IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

CON LE ANNOTAZIONI DEI DEPUTATI

DI M. COLOMBO E DI P. DAL RIO

VOL. UNICO

ADORNO DI SEI INCISIONI IN RAME

FIRENZE

PER DAVID PASSIGLI

1841-44

DICHIARAZIONE

DEI RAMI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

Frontespizio con vignetta rappresentante un pratello adombrato, in cui la lieta brigata seduta in cerchio dette principio al novellare.

Pag. 66.

Andreuccio da Perugia derubato con inganno da una donna ciciliana, ed in camicia rimasto e malconcio, rifugiasi in un casolare per fuggir due che con lanterna in mano verso di lui venivano; ma entrativi anch' essi, e dimandato che quivi così brutto facesse, loro narra l' accadutogli.

Pag. 299.

Gianni Lotteringhi, udito di notte toccar la porta, tutto agitato desta la moglie che gli fa a creder che sia la fantasima: vanno pianamente all' uscio ad incantarla ed il picchiar si rimane.

Pag. 345.

Il Prete da Varlungo giaciutosi con Monna Belcolore, e lasciatole pegno un suo tabarro, per riaverlo senza costo accatta da lei un mortaio; il rimanda poi pel suo cherico, e, presente il marito, fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza.

Pag. 412.

Cecco di messer Fortarrigo in una taverna a Buonconvento perduto al giuoco i suoi denari ed i panni va in camicia là dove dormiva Angiulieri suo amico, e gli trae di borsa quanti denari egli aveva.

Pag. 451.

Messer Gentil de' Carisendi aiutato da un suo famigliare trae viva dal monimento, ov' era stata sepolta per morta, la moglie di Niccoluccio Caccianimico.

PREFAZIONE

Le cure e l'opera, che Michele Colombo pose nella stampa del DECAMERON di G. BOCCACCIO, uscita in Parma nel MDCCCXII-XIV [1], acquistarono tal nome presso il mondo letterato, che tutte le altre fatiche, da più eruditi ingegni in più secoli spesevi intorno, ne hanno perduto il vanto. E tal fama non è, come spesso avviene, dispensata con ingiustizia, giacchè nel suo lavoro campeggia costantemente e il gusto nella lezione, e il criterio nelle note, e 'l discernimento nell'ortografia e punteggiatura, e, quello che mette il colmo a sì rare parti, la invidiabil correzione. Egli, come si legge nel seguente suo *Avviso* in nome *dello stampatore*, si prese a fondamento il DECAMERON del Ferrario [2], il quale accettò per testo la lettera del Mannelli con le discrete modificazioni ortografiche del valente Poggiali [3] (di cui però non seppe imitar la diligenza della correttura), accompagnandovi buon numero di Note proprie, e di altri, elette massimamente dall'impressione che di questo libro fecero il Ruscelli [4], il Rolli [5], e il Martinelli [6]. E ancorchè, fra le molte, ne sian di poco momento, rispetto ad illustrare l'Autore e arricchir gli studiosi, nondimeno le servono pur esse nel loro insieme a segnare in certo modo un'ombra della qualità delle opinioni e del tenore insegnativo, che regnarono a diversi tempi in questo ramo della nostra letteratura. Da tal considerazione derivò per avventura che il Colombo le accolse pur egli pressochè tutte nell'edizion sua; e interrogato, o per meglio dire, invitato da noi se volesse farne riscelta per questa nostra, egli in cortese guisa se ne cessò; se già nol fece per non alzare così un'insegna di disistima a chi l'ebbe scritte e approvate, o per temenza di parer troppo appregiator delle proprie, mentre cacciava le altrui. Amò piuttosto di talora confutarne le false, di ampliar le ristrette, e di rafforzare le deboli, accrescendo per tal via gli esempi del sano ragionamento, dell'erudizione grammaticale, e di uno stile chiaro e pulito, che si lascia desiderar molto spesso in siffatte materie. E al vedere il contegno e i riguardi di tal letterato, si desta non mediocre maraviglia come un Ignazio Moutier potesse nella sua inaccurata ristampa di questo Librò sfrenarsi ardito a esiliarne *una quantità*, millantandosi di aver con ciò *voluto essere interprete del pubblico desiderio* [7], senza accorgersi punto che l'atto di cotanto ufizio non era soma da' suoi omeri. Al qual voto poi soddisfece peggio, alterandone fuor di ragione e autorità, e anche senza fede al sistema propostosi, la *lessigrafia* (se m'è lecito usare di questo nuovo e giudizioso vocabolo), la quale, insieme con l'interpunzione, venne da

noi religiosamente esemplata. Nè a tali difetti rendè un compenso adeguato la material giunta che egli vi appose delle *Osservazioni* del Fiacchi [8]; e ne fu già fin d'allora giustamente ripreso da alcun di coloro, che l'arguto Pindemonte chiamò *Minossi periodici*. E miglior esempio gli avea già dato Giuseppe Silvestri rinnovandone lealmente l'edizione del testo solo [9], con molta diligenza e con profittevoli appendici, doti che si trovan continue in molti de' primi volumi della sua *Biblioteca scelta*, ma che da gran tempo in qua vi si sono convertite in tante ommissioni e spropositi, che il primiero suo nome di editor onorato, resta ora perpetuamente sopraffatto dalla vergogna di goffo ristampatore. Altre impressioni non so che si siano servite a special norma di questa del Colombo, la quale, come si vede, non è stata mai nello spazio di sei lustri ripubblicata compitamente. Sicchè, a considerarne i moltiplici e rari pregi della tuttor unica edizione Parmense, dovrebbe giudicarsi utile servigio alli studiosi il semplice rimetterla a luce senza più, offerendo loro così un mezzo d'acquistar facilmente un' opera che è oggimai fuor di commercio. Ma l'altrui cortesia e la buona ventura del tipografo hanno fatto che si possa divulgare questo volume con pregi di più, il primo e maggior de' quali è molte *Correzioni* e *Aggiunte* dal Colombo proprio dettate a miglioramento del suo lavoro, e a fregio particolare di questa edizione, conforme n'era stato in calda guisa pregato più volte. E, quanto a noi, in vece di premettere a questo libro la breve e difettosa Vita del BOCCACCIO tolta dal Tiraboschi, compresa nelle prime 36 pagine della stampa di Parma, si è creduto di più profitto il porvi quella che compilò Gio. Batista Baldelli [10], della quale esso Colombo pronunciò essere *scritta con giudiziosa critica e con isceltissima erudizione* [11], e che in ampio e distinto modo ragiona delle qualità civili, morali e letterarie del nostro Autore. Poche e brevi Note abbiamo avuto occasione di aggiugnere alle molte di esso Compilatore, e sono le comprese fra questi due [ ]; de' quali ci siamo valsi ancora in tutte le altre al Decamerone ogni volta che, per amore di brevità, n'è parso quasi necessario l'inserire nell'altrui dettato alcune nostre parole a miglior dichiarazione o indizio della cosa onde ivi si discorre; e con quali riguardi, e a qual fine, ci siam governati nel divulgar questa Vita, si è esposto nella Nota 1 della pag. XVI.

Le Osservazioni Istoriche su ciascuna Novella, che il Martinelli per il primo compendiò dal Manni [12], e che furon ripetute nella stampa del Ferrario, del Colombo e del Silvestri, si sono da noi pure accettate, benchè non impresse, com' egli fecero, o congiuntamente, o, con incommoda divisione e indiscreta, collocate innanzi ad alcune Giornate, ma soprapposte a ogni Novella come a luogo più commodo e opportuno. E nelle poche Novelle ove quel Compendiatore, per difetto di buone testimonianze istoriche, lasciò desiderarne l' Osservazione, noi abbiam tentato d' indicare la causa di tal mancanza, e di supplirla meno imperfettamente che s' è potuto. E forse avremmo a questa parte soddisfatto a pieno, se ci fosse incontrato di vedere l' *Appendice* di Gio: Lami alla prefata *Illustrazione* del Manni [13]; e in quelle, che sono fattura nostra, abbiam situato in fine la cifra E, che è la perpetua indicatrice di tutte le Note, che per nostra cura ed opera si trovano nel volume presente. Delle quali convenendo dare alcuna in-

formazione a chi legge, diciamo che noi in questo ci siam governati all' immagine de' precessori, dettandone cioè alcune istoriche, altre morali, varie critiche ed erudite, alquante di rettorica, molte di lingua, e talvolta certe di semplice ghiribizzo per isvago se non altro di noi, che nella pena della fatica sentivam quasi necessità di consolarla così un poco. Ben vediamo esser probabile che al meglio de' leggenti gradisse che le Note si fossero spaziate più nel dimostrare la maestria e profondità dell' ingegno, che le finezze e proprietà della favella, e a noi pure sarebbe stato questo un più caro, e fors' anco un più onorato soggetto della nostra penna. Ma, tenendoci a tal costume, avremmo discordato dall' innanzi degli antecessori, e ne sarebbe per avventura venuto minor prode alla studiosa Gioventù, a cui in particolare è consacrato questo lavoro. Perciocchè non si potendo asseguire, nè comprender pur bene l' allettatrice facoltà dell' arte rettorica, se prima non s' è preso buona dimestichezza con la severa e necessaria arte grammaticale, abbiamo così voluto meglio all' utilità che al diletto; e stimiamo di non avere in ciò traveduto; essendo ragione che il fondamento dell' eloquenza vada innanzi al suo ornamento. Inoltre ci siam confidati che questa sobrietà nell' *estetica* (novello nome di operazione antica, e finquì usato più a ventosa burbanza che a testimonio di sapere) possa venir consentita in mercè degli alquanti saggi che ne abbiamo sparsi nell' opera, i quali posson valere a semenza di molti; oltrechè il più delle osservazioni non risguardano alle regole comunali della lingua, ma sì alle notabili sue proprietà ed eleganze. E la nostra fiducia prende meglio vigore pensando che i pregi dell' inventiva, dell' affetto e della disposizione sono nel BOCCACCIO di un genere così originale e fiammeggianti da dovere da sè percuoter eziandio quelli che non abbiano superbe le viste. E quantunque la materia grammaticale, standosi paga nel dar dottrina, non voglia, come avvisò un antico, ricever adornamenti, ci siam tuttavia ingegnati al possibile di renderla avvenevole, senza straniarla di sua natura; e se mancò l' effetto, sia in grado la volontà. Nel qual proposito ci piace avvertire che dove alcuno di più lettura che non siam noi, trovasse appartenere altrui certe riflessioni da noi recitate come nostre, non voglia improverarci di plagio, ma di scarsa erudizione in una materia agitata ogni momento da tanti, e si renda certo, e per queste parole, e per le testimonianze frequenti nell' opera, che da noi si ama a ciascuno il suo, e che si fa spregio e beffe della pavoneggiata cornacchia.

Minor occasione di Note, ma quasi maggiore di travaglio ci han prestato le ANNOTAZIONI E DISCORSI DEI DEPUTATI [14], che seguono al DECAMERONE; perchè, pigliando vita questo libro dalla filologia, dalla critica e dalla grammatica, egli è come naturalmente creato a essere un copioso istrumento a giovare altrui, anzichè ad abbisognarne per se medesimo. Tuttavia essendocisi più d' una volta offerto il destro di crescere o scemar fede o forza alle autorità e ragioni loro, non ci siamo rimasti dal coglierlo, poco e quasi ognor di necessità fermandoci in altri punti. Dall' altro canto la edizione autorevole che ne abbiamo, pecca di sovente nelle parole e nelle lettere, ed è poi così maledetta nella punteggiatura, che quasi a ogni piè sospinto ne resta titubante il giudizio, snodata la sintassi e smarrito il vero sentimento. Sicchè par da non credere che un' opera, ove si praticaron tante diligenze, si spe-

sero tante fatiche, si occuparono tanti valentuomini a concepirla, dovesse poi mandarsi al mondo come un negletto parto di empii generatori piuttosto che come un sospirato figliuolo di padri amorosi. E s' intende chiaro che essi non vegliarono la emenda della stampa [12]; e fu questo un consiglio non bello, e una iattura non lieve, dove si avverta che per la fuga di una breve noia n' è originato un lungo male, e in alcuni punti non rimediabile. E di qui forse mosse che un libro così nella critica stupendo, e così nell' erudizione vario, eletto nella forma, esemplare nell' urbanità, unico in somma nella sua specie, non fu mai nel corso di dugentotrent' anni veduto a risorgere. Solo rinacque in Milano nel 1803 per mezzo del summentovato Ferrario, che a ciascuno de' quattro volumi del suo BOCCACCIO ne compartì quella porzione del disteso che vi appartiene: tralasciando però gl' *Indici* che essi Deputati vi compilarono. Ma egli si condusse poco degnamente, perchè, quantunque ne migliorasse la punteggiatura, fece poi il contrario (trattone pochi casi) nell' ortografia e nella correzione, essendo frequenti le pagine ove sono alterati o storpi i vocaboli, e non rade quelle ove ne furon ommessi, e più d' una ce n' ha, ove se ne veggon saltate intere le righe. Sicchè egli mal provvide al bene dell' opera, e degli studi, e del suo onore, e diede in ciò un saggio di quelle edizioni a cóttimo, che fanno il vitupero delle lettere e dei letterati, e che sono consanguinee di certe compilazioni odierne, a cui in vece de' santi auspizi di Pallade e Apollo, vi si veggon fiorire le svergognate grazie di Laverna e Mercurio. Il Cesari pure ebbe in proposito di promulgare questo libro, e ne diè pubblico avviso, e n' ebbe autorevoli conforti; ma, qual che ne fosse la cagione, non avvenne mai; e a giudicarlo dalle sue Vite de' SS. PP., dal Vocabolario della Crusca e dalla Vita del Colombini, non era da scagliarsene a ricche speranze.

Il franco e leal giudizio su le precedute edizioni continuerà incorrotto il suo officio su la presente, la qual è stata ritratta su l' esemplare che sta nella Magliabechiana; uno de' quattro più compiti che se ne conoscano, come si è avvisato nella Nota 2 della pag. 516, e nella 3 della 537. E per conto della punteggiatura abbiam dovuto, come da una peste, dilungarcene affatto, non tanto per ir dietro, con assentita moderazione, alla consuetudine d' oggi, quanto per amore della chiarezza e del buon senso, che ivi per questo articolo si lasciano in ogni faccia desiderare. Lunga noia, anzi fatica bestemmiata, ma principalissima a volgere in vero diletto e utilità de' lettori questo libro. Non ci assicuriamo però di aver condotto a perfezione tal servigio, perchè dove gli errori, e non sempre tenui, *s' immillano,* direbbe Dante, *più che il doppiare degli scacchi*, non è dato se non a' pazzamente prosuntuosi il credere di averli levati via tutti. Ma possiam ben affermare di questo Libro, che egli sin qua fu come una strada folta di fastidiosi intoppi e disguagli, la quale or si è da noi rispianata e spedita in modo, che vi si può andare a diletto; e se pur fia che in alcun tratto si mostri bitorzoluta e fuor di squadra ancora, si ponderi prima bene se fosse per la natura del luogo, o per inavvertenza nostra; contro cui, al peggio che sia, non vorrà il discreto lettore infiammarsi tanto per la nostra colpa, che più non si allegri per l' occasione lasciatagli di far buon saggio degli occhi e del senno suo. Rispetto poi alla *lessigrafia,* avremmo avuto agevol modo

a uscirne con lieve impaccio, quando ei fosse parso bene di sottoporla a un metodo; ma i litigi in questo proposito accesi, e la non per anche in giudicato passata sentenza, ei hanno persuasi a fuggirne. Senzachè, quando pur trovasse fuor d'ogni contrasto l'universale approvazione tal sistema, non crediamo che dovesse applicarsi, e, come dicono i leggisti, aver effetto retroattivo su le scritture di chi nol conobbe o nol volle; perchè, oltre al falsare la storia *grafica* delle parole, si può non rado portar nocumento all'armonia delle clausole, e ciò massime al ritmo poetico. Quindi è che per siffatti pensieri noi siam iti molto a rilento nel cangiare; e se, per l'esempio costante dei lodati editori, abbiam variato *Havere*, *Honore* ecc. in *Avere*, *Onore* ecc.; e *Correttione* e *Correzzione*, *Scretiato*, *Diligentia*, *Oratione* ecc. in *Correzione*, *Screziato*, *Diligenzia*, *Orazione* ecc.; e *De gli*, *A gli* ecc. in *Degli*, *Agli* ecc., e *A*, segnacaso articolato, e *De*, interiezione, e *Ne* avverbio, in *A' Deh* e *Nè*; e se all'incontro si è disaccentato *fà*, *ò*, congiunzione, e altrettali; e dov'era impresso *nel VIII*, *del XI* ecc. abbiam posto *nell'VIII*, *dell'XI*, come richiede in questi punti la ragione della universal pronuncia, non siamo però osati alterare *Doverrà*, *Troverrà* ecc. ed *Essempio* e *Immitare* ecc., surrogandovi *Doverà*, *Troverà* ecc. ed *Esempio* e *Imitare* ecc. (che pur talvolta così vi si trovano), militando per essi certe ragioncelle di Grammatici, co' quali, essendo genia irritabile, non abbiam voluto per sì picciol motivo correr rischio d'ingaggiarci a battaglia. Così non si è trasformato l' *Et* in *Ed* dove gli succede vocale, non tanto per gli antichi suoi fantori, quanto per l'ingenita sua dote di generar talfiata un suono, che non lo potrebbero sì garbato e comodo nè *Ed* nè *E*, come si ascolta in *Et edificò*, *Et educazione* ecc., e come si legge appunto nel Parini [16], nel Menzini [17], nel Zanotti [18] e anche nel Cesari [19], con approvazione de' *ben costrutti orecchi*. Anzi talora vi abbiam lasciato perfino ad *Acqua*, per conforto delle opinioni del Muzzi, e si saria, incontrandolo, fatto altrettanto di *Aqua* per quelle del Gherardini, agitandosi a' presenti giorni, e senza bisogno, questo nome nel regno di Minerva quasi più che non fa in quello di Nettuno il suo soggetto, insupremato di lodi nel primo canto di Pindaro. Molto meno poi ci siam dati a render uniformi le consuete e non sempre inutili varianze, com'è *Propio*, *Propietà*, e *Proprio* e *Proprietà*; *Sodisfare* e *Soddisfare* e *Satisfare*, e somiglianti; le quali, se pur si voglia che alcuna volta sian dono del tipografo, saria ingiusto il non crederle per lo più un'elezione del dettatore; e tanto meglio, vedendosi replicate da altri che vissero in età e luoghi diversi. Ma che vorrà dirsi dell'aver concesso l'entrata a *Perciochè*, *Acciochè*, e *Giamai*, che talvolta vi si incontrano con tale scrittura? Sarà questo un crimenlese alle leggi segnate generali nell'Ortoepia, o uno spregio alle particolari degli Accademici Fiorentini? Si risponde che queste leggi, frutto più probabile della testa di Grammatici che della verità dell'accento, facendosi perno della moderna proferenza, non ponno (giova ritoccar questo tema) con sicura giustizia propagare lor forza su le scritture e stampe antiche, se ne sono difformi, e che per viver certi di non tiranneggiare, recandole alla lor signoria, bisognerebbe, come ben dice il Foscolo [20], *udir parlare l'ombre de' morti per appurarne l'antica pronunzia*, confessando i Deputati medesimi, che *ogni età ha avuto la sua* [21]. La teorica inol-

tre, che ora si tiene per generale. non manca in questa parte di gagliardi contraddittori e nella bocca de' benparlanti e nelle carte de' benescriventi, non udendosi universale, come s' insegna, quello scocco di prolazione che nasce da *Perciocchè*, *Acciocchè* ecc., e incontrandosi frequente, e in alcuni sommi Autori continua la scrittura, onde risulta il suono garbatamente temperato della consonante scempia. E si potrebbe di questi ultimi recitar parecchi famosi nomi. ma sian in luogo d' ogn' altro quelli di Sforza Pallavicino e Daniele Bartoli, i quali sono a farne le testimonianze solenni con l' edizioni *principi* delle opere loro: e forse non è tutta licenza nell' Alighieri il *Fuci* e *Fusi* ecc. per *Ci fu* e *Si fu* e somiglianti, che si rinvengono nelle scritte degli Antichi. Anzi il Bartoli consente una tal pratica non pure con l' esempio, ma e con la ragione e l' autorità, conforme si raccoglie da queste sue parole: *Io, a niuna di somiglianti voci composte* [fra le quali è *perciochè, acciochè, giamai*], *raddoppio la consonante; e il così fare è di* moltissimi, *a' quali pare starne tanto meglio, quanto meno abbisognan di forza, o tramischiano di durezza alla soavità della lingua* [22]. Egli però non disdice chi si governa altrimenti; anzi, discreto al solito, approva anche negli altri quel costume che a lui non si mostrava il migliore. Per conto poi delle municipali norme de' Fiorentini, sa ognuno come sono sempre state combattute di giure e di fatto non solo da molti eruditi della lor provincia e delle altre, ma ben anche da vari lor cittadini, conoscendole troppo spesso infedeli senza pro all' etimologia, ingiustamente arbitrarie nelle modificazioni, incerte nel sistema, goffe talvolta negli effetti, e sovente ancora in sè ribelli; e alle vostre opere n' appelliamo sopra tutte, o illustrissimi ingegni di Vincenzo Monti e Giovanni Gherardini [23]. Che se questa lite avesse, come tutte l' altre, a terminare esaminando le prove legittime de' testi, e il polso delle ragioni degli avvocati, e non i falsificamenti, i paralogismi e' ridevoli capricci del volgo, si potrebbe credere che la Vittoria non volasse su l' Arno: e solo vi rimarrebbe la fortunata rimembranza che la moltitudine della Nazione obbedì cieca alle leggi d' una privata Accademia, che potè ben darsene maraviglia, ma non corona di gloria, se comprese la forza dell' argomentare e provare a lei avverso, e sapendo di chi è composta la turba. E ora si vede chiaro che l' incertezza di cotal legislazione non può rendersi altramente ferma e di applauso e sèguito universale, fuorchè mediante la sapienza d' un' Accademia Italiana, la quale, confederando, siccom' è delle straniere più vantate, l' erudizione e l' autorità con l' uso costante delle meglio gradevoli e generali pronuncie, ne promulghi i decreti, da niun altro sistema temperati, che da una dotta equità, non abortiti dal miserabile spirito di gloriuzza municipale, anzi compiuti da un affetto generoso ai fasti delle nazionali Instituzioni. Ma per uscir di questa incidenza, a cui fummo invitati dal nostro discorso, diremo che nell' ambiguità del codice presente avemmo per sicuro il non reputarci autorevoli ad alcuna riforma, resi cauti pure dalle ingiurie che l' ignoranza n' impresse temeraria nel dettato degli scrittori, e impauriti dal giudizio che ne han portato col lor disprezzo i Savi, ognitempo scarsi nel numero, ma quasi ognitempo onnipotenti nell' effetto. Quindi non meraviglia se oltre i soprascritti riguardi, ne vengono osservati de' maggiori, com' è

l'aver lasciato imbreviatamente alcuni casati, che così giacevan nella stampa, ignorando noi se *Bocc.* e *Vill.* (per esempio) fossero, in que' luoghi appunto, voluti con la desinenza in *i*, o con quella in *o*, secondo la dottrina e le autorità da essi Deputati esposte nella loro *Aggiunta alla prima Annotazione*. Anzi si è di tanto in tanto mantenuta fede a certe minimezze, a cui la rompono talvolta anche i meglio religiosi; e ciò perchè non ci siam risoluti che le sieno errori del tutto, potendo pure da qualche lato salvarsi o sotto lo scudo dell'idiotismo o della elissi o d'alcun'altra capestreria; e tali sono, per estimazion nostra, le voci: *Tutti* (pag. 549, col. 1., lin. 17-18.) piuttosto che *Tutte; Proporre* (pag. 563, col. 2, lin. 53.), che forse è *Preporre; Intendervi* (pag. 605, col. 1, lin. 37), per *Intenderli; La voce* (pag. 626, col. 1, lin. 46), e pare che debba leggersi: *La voce è; Fatte* (pag. 627, col. 2, lin. 42.), in luogo di *Fatti*, e alcun'altre su questo andare: e abbiam tolerato qualche volta fino a *Proprij*, e *Varj* ecc. più per lasciar indizio della vecchia scrittura, che per credenza di affinarne la loquela, essendo in opinar nostro che questo *J*, che s'incontra pure ne' Codici, non abbia a interpretarsi che per una semplice *i*, a cui si faceva quel prolungamento più per un tratteggio di calligrafia allora bello, che per un indizio di singolarità nella parlatura. Le quali scrupolose diligenze abbiam praticato non coll'intesa che sia ora da sperimentarne l'imitazione, ma col riguardo e, quasi dissi, reverenza, che va serbata alle preziose opere altrui, non essendo tra gli officî degli editori (questo vero non si replica mai a bastanza) l'insegnare con perigliose ammende l'uso de' presenti, ma di lasciar vedere, tranne piccìole varietà, qual fu l'antico, leali alla storia, e non disutili in tutto all'erudizione. Che se ad onta di tal divisamento queste accuratezze sian valutate soverchie da' filologhi, e che in vece di Religione paian testimonie di Superstizione, noi pregheremo che sia condonato, per una volta, ai minimi d'aver offerto qualche ondicella d'incenso a una Diva, a cui non di rado i Grandi fanno olocausto. E viemeglio ci si renderanno cortesi i giudici, ove conoscano che i sapientissimi Autori di queste ANNOTAZIONI hanno recato autorità e ragione del perchè non variaro nella propria stampa in *Scheggiale*, in *Turco*, in *Militari*, in *Sonnacchiosa*, e nè pure in *Scintillanti*, lo *Scaggiale*, il *Turchio*, il *Militori*, il *Sonnocchiosa* e *Sintillanti* del loro testo. Laonde se trasmodamento è in questo partito, non è tanto per mostrare il nostro zelo e la fede nostra, quanto per render immagine, anzi per osservare il contrappasso a sì alti maestri.

Nova utilità poi e ornamento di questo Libro sono le Correzioni, le Giunte e le Note inedite, che abbiam tratte dall'esemplare che è nella privata biblioteca degli Accademici della Crusca, dai quali con pronta cortesia ne fu dato di poter divulgarle. Esso è tutto postillato da Vincenzo Borghini, che fece interamente, conforme è in saputa d'ognuno, il disteso dell'opera, la quale, come sollecito padre, si conosce ch'ei non la perdeva mai d'occhio, avendo in animo di condurla per tal via al fior del bene: ma è un dolore a vedere che l'altrui incuranza abbia lasciato al Tempo consumare una parte del manoscritto. Nondimeno armati di pazienza, con gl'ingegni dell'ermenentica, e con lo sfibramento degli occhi speriamo di avergli ritolto il più e il meglio della preda, che

qui da noi è stata così compartita e distinta. Le Giunte al testo vi sono poste in carattere tondo chiuse fra due ➵ ⟵, e così le correzioni, ma in corsivo; e le Note stanno col dovuto richiamo nel deputato lor luogo alla norma dell'altre. Alcun merito si spera che acquisti pure l'edizion presente dall' unirvi che abbiam fatto varie postille, inedite anch'esse, di Anton-Maria Salvini, tratte dall' esemplare che nella Riccardiana giace di questo libro, ne' cui vivagni stanno autografe. Esse, più che illustramenti e giudizii sull' opera, sono cenni dell' erudizione e delle sensazioni che in leggendo si svegliavano nel celebre *Linguista*, a cui era in consuetudine, o per reminiscenza o per altro, di ricamar così d'inchiostro i volumi. E se mai in parte, o eziandio in tutto, le riuscissero di non troppo valsente, e poco degne dell'onore del mondo, la lor brevità faccia la scusa nostra, o giovino almeno a falsificare viemeglio la vulgata sentenza del Callimaco latino, cioè che *dopo morte ogni cosa ne apparisce più grande;* essendo palese come vivente al Salvini eran porti libri e preghiere, acciò volesse, giusta l'opinione d'allora, impreziosirli di quel suo vergato.

E sebbene a questo DECAMERON siensi unite tutte le ANNOTAZIONI e DISCORSI dei DEPUTATI, soprapponendovi per giunta il numero progressivo e il titolo della Novella o di altro, a cui s'appartengono, c'è parso nondimeno un avvantaggiarla facendone il richiamo a ciascun luogo dell'Autore, ov'essi han portato illustrazione; e i numeri della pagina che si addita, rispondono a quelli della edizion *principe,* i quali, a specchio del buon Comino, abbiamo impressi in margine della presente, agevolando in tal modo la via di riscontrar nella nostra le citazioni fatte su quella. Abbiamo inoltre levata di mezzo la scortesia de' Giunti, che nelle trentadue facciate, ov'è compreso il *Proemio* e il *Testamento,* non posero la così detta *paginatura*, e da noi vi si è supplito indicandole coi numeri romani, segnati pur essi nell' orlo delle carte. Siffatta commodità abbiamo altresì procurata nel testo del DECAMERONE, rispetto ai Tomi e alle facce della edizion Parmigiana, la quale così distintamente vien citata da più di un erudito: e dei due numeri marginali, il superiore ne accenna il Tomo, l'altro la pagina. Ora gli uomini non impazienti, a queste, come ben le chiama il Foscolo [24], *necessarie minuzie,* giudicheranno; alcun frutto delle quali è stato pure il trovare che il primo Tomo, se non altro, della impressione di Parma, fu ristampato dallo stesso tipografo, il quale, vedendo il pronto spaccio dell' opera, determinata nel primo Tomo in sole 500 copie, volle crescerla negli altri fino alle 800. E dovendo poi, direbbe il Varchi, *interare* le 300, egli, senza farne motto al Colombo nè all' altro correttore, supplì al difetto, ma con poco buon consiglio, anzi con proprio disonore e con frode altrui, vendendo per sincera, come le restanti, quella parte che si scopre poi magagnata. Tutto questo affermiamo e sull' esperienza nostra e su le informazioni che ce ne siam procacciati da persone ben erudite e fededegne. E desterà qualche maraviglia, considerando che il Colombo, curioso e felice investigatore di tali baratterie nelle opere non sue, non n'ebbe sentore poi nella propria; novello esempio di quella spiacevol condizion nostra, onde incontra spesso che, mentre l'uomo è tutt' occhi e fervore a insegnare altrui la fuga di rischi che non gli toccano, si mostra poi cieco al suo danno. E se a' Bibliografi non venne prima di

noi fatta una tale scoperta, ne va recato la probabil causa al non avere questo libro finor potuto giungere al bel vanto di *singolarmente giudizioso* e *corretto* la sterile nomea di *raro* e *antico*. Ma sopra tal riguardo e' non potrebbono scusarsi per conto delle rimentovate ANNOTAZIONI ecc., essendo esse di vecchia data, di non comune possesso, fiorenti di fama e soggette a qualche disquisizione bibliografica, e pure non sospette mai d' essere state contraffatte, come noi abbiam trovato. E tal giunteria (concedasi un' allusione) è credibilmente fattura de' Giunti proprii, ma eseguita con industria prelibata; intantochè nell' intero libro non t' avvieni che in poche differenze ed erroruzzi, non senza qualche correzione alla primiera stampa. Dell' una e dell' altra scoperta, onde altri per avventura farebbe un' ecatombe di cento orecchie accademiche, e il Bartoli la consiglierebbe forse di cento grilli, noi ci staremo contenti a sfogarne il nostro giubilo nelle due Note (A) e (B), che seguiranno a questa Prefazione in fedel testimonio de' nostri detti, e a non inutil cautela altrui. Chiuderemo il novero di queste pressochè materiali cure, avvisando che i vocaboli del testo non volgarmente chiari, essendo con miglior consiglio stati nel proprio sito esposti, si è reso inutile il promesso *Indice delle voci antiche ecc.* fatto da Cesare Malanima per la sullodata edizione del Poggiali; e solo abbiam dato l' INDICE DE' NOMI PROPRI CONTENUTI NEL DECAMERON, compilato a comodo privilegio di questa nostra. Nella quale il travaglio del correggere il Centonovelle e le Note già edite è stato sostenuto da persone di esperta diligenza, e noi n' abbiam solo partecipato nelle inedite e nelle ANNOTAZIONI dei DEPUTATI, perchè il più del loro manoscritto e stampa, atteso le rimesse e correzture ond' era tempestato coll' altrui e col nostro (direbbe Plauto) *gallina scripsit*, non era agevole che trovasse un dragomanno da sicurarci della costante verità nell' interpretazione. Tuttavia in questa parte assai più che altrove ci preghiamo che i lettori, avvenendosi facilmente in difetti, mostrino a noi per l' enunciate cause una benigna inclinazione, o volendo condannarne, lo facciano almeno con l' animo di amorevoli árbitri, non di giúdici severi.

L' Autore e l' Opera non abbisognano di venir raccomandati dalle nostre parole, sedendo in tale altezza e sicurtà di merito e fama, da non potersi ringrandire per lodi nè menomare per depressioni. Non si vuole con ciò esprimere che qui sia l' archètipo, come a taluni parve, dell' umana perfezione, sendo troppo vero quel dettato di M. Tullio che nulla è maggior difficoltà del trovar cosa in suo genere per ogni riguardo compita. E concordiamo pur noi nella sentenza di que' Savi, che lo querelano, come fu Cicerone, di verbosità, e massime nell' impacciante spesseggiar di particelle oziose; che se merita qualche perdono in un dettato, ov' egli, avendo per fine, qual è in questo, di passare la noia, credette per avventura di accorciarne gli effetti quanto si spaziava meglio nelle parole, non sarebbe però mai sicuro il farsene ritratto per la generalità dello stile. Così pur giusto è il biasimo di quelle inversioni per l' ordinario faticose, e madri di equivoco e oscurità, delle quali egli, maestando il periodo su le orme Romane, fu il primo, ma non il più felice trovatore; perchè mentre, o per voglia del novo o del sopragrande si affanna a effigiar troppo al

vivo le fattezze dell' antico latino, trasfigura quelle del moderno, che sono ben come uguali nella natura, ma diverse nella sembianza. Quanto alle pecche dell' appetito che talora fanno scorno alla Religione e più che talora al Costume, cessi il Cielo che noi malignamente ingegnosi togliamo a purgarle o difenderle, anzi confessiamo che le sono una pena perpetua a ogni buono ed onesto; ma non però sappiamo prorompere in esclamazioni a infamarne la sua memoria, come è il vezzo d' alcuni; e molto meno a tentarne la disistima dell' ingegno per la corruttela delle passioni più di quel tempo che sue; anzi ponendo mente come a lungo, e forte egli in proprio se ne dolse e pentio, ed essendo il pentimento dell' innocenza stessa più bello, il continuarsi tuttavia ad abbaiargli contro non è mostra di un giusto zelo, ma artificio di maledetta ipocrisia. Dispiacciano dunque i suoi traviamenti, e chi legge non li guardi che per fuggirli; ma si ammiri e segua quella sua novità di fantasia, quell' accorgimento e vigor d' intelletto, quella chiarezza nell' ordine, s' innamori nella vivacità e leggiadria delle descrizioni, nella gioconda varietà delle imagini e in quella beata copia d' eloquenza e di parole elette e collegate a tutte grazie e allettamenti, onde riceve lo stile una vita perenne. Per i quali suoi pregi, ciascuno da sè grande, e, congiunti in sì mirabil tempre, miracolosi, egli siede venerato fra' nostri più sublimi Prosatori d' ogni età, e si fa sgabello di tutti quelli della sua, la cui turba, iperboleggiata di encomi a per lo più sognate virtudi, alcuni vorrien oggi schierare per trarlo di seggio, squarciandosi la bocca ad esagerarne solamente i sopra toccati difetti, che sono piuttosto l' imperfezione della natura, che peccato d' incuria. Ma l' indomabil forza del pubblico consentimento nel difende con la costanza dell' onore in esaltarlo, e con l' efficacia di rinovarne ognidì l' imagine della mente, a profitto degli studi e a superbia della Nazione, e rende in parte figura dell' operato da Diogene, quando a' sofismi di Zenone sopra l' impossibilità del moto, non diede altra risposta che muoversi. E perchè altri non estimi che l' affezione verso questo Grande ci leghi l' intelletto, abbiamo qua e colà notato i tratti che ci appaion discordanti alle forme del bello, ma ci siam governati, non diciamo col valore, sì con la modestia e con l' animo di Longino e di Quintiliano, i quali, mentre danno eccezione a' più alti Dottori della Grecia e di Roma, non lasciano di additarli insieme per sovrani archimandriti dell' umana sapienza.

Tali cose, e in tal modo, noi abbiamo procurate e fatte a questo Libro: se da esse venga alcun bene a chi s' ingentilisce e aiuta delle belle discipline, ce ne chiameremo compensati a usura; e in ogni caso non fia inutile l' essere stati ministri a riprodurre gli esempi d' un' opera, che, sfolgorando per se medesima, insegna come la potenza dell' Ingegno si fa nei secoli riverita e formidabile con l' armi della Parola ornata.

Pietro Dal Rio.

NOTE

---

1. DECAMERON DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO corretto ed illustrato con Note. Parma. Dalla Stamperia Blanchon MDCCCXII—XIV. Tomi VIII in 16.°
2. DECAMERON ecc. corretto ed illustrato con note tratte da Varj dal Dott. Giulio Ferrario. Volumi IV. Milano, Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI contrada del Bocchetto N.° 2536. Anno 1803.

3. DECAMERON ecc. Londra *(Livorno).* Presso Tommaso Masi e Comp. 1789—90. Vol. IV.

4. Il Ferrario nella pag. XVIII della sua Prefazione nota che si è servito delle edizioni del Valgrisio. Venezia, 1552; 1554; 1557, sempre in 4.°

5. Londra per Tommaso Edlin, 1725, in 4.°: il Rolli, annota il Ferrario, consultò particolarmente le edizioni d'Aldo, del Giolito, del Ruscelli, quella de' Deputati, ed il MS. del Sig. Coke di Norfolk. Quindi nelle sue Osservazioni si troveranno accennati gli editori per le loro lettere iniziali A. G. R. D. e MS.

6. Londra, 1766 in 4.° grande.

7. Così egli dice nella pag. XII della Prefazione al suo Decamerone impresso in Firenze per il Magheri, 1827, Vol. 4.

8. Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di messer Gio. Boccaccio, con due lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca. Firenze, 1821, in 8.°

9. Il Decameron ecc. Milano: per Giovanni Silvestri, 1816, in 8.°

10. Vita di Gio. Boccacci scritta dal Conte Gio. Battista Baldelli, socio ecc. Firenze 1806, appresso Carli Ciardetti e compagni.

11. Nella pag. 56 del primo tomo, ov'è la Vita del Bocc. del Tiraboschi, dopo queste ultime parole che dicono: *Veggonsi i due Scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il conte Mazzuchelli*, il Colombo vi pone la seguente Nota: « A questi due Scrittori è ora da » aggiugnersi il coltissimo Cavaliere Gio: Battista Baldelli, Prefetto di Palazzo di S. A. R. la » Gran Duchessa di Toscana, il quale diede al Pubblico nel 1806 una Vita del Boccaccio » scritta con giudiziosa critica e con isceltissima erudizione ».

12. Storia del Decamerone di Gio. Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni. In Firenze, 1742.

13. Appendice di Gio. Lami all'Illustrazione Storica del Manni. Milano, 1820, in 4.°

14. Il numero di questi Deputati è incerto. Il Manni e il Baldelli ne registran quattro, e sono: Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzo Borghini e Antonio Benivieni. Il Fontanini e il Negri vi aggiungono Pier Francesco Cambi; e il Bottari vi pone anche Gio. Battista Adriani. Il Canonico Salvini asserisce che furono tre soli; e a ciò dà conferma suo fratello Anton Maria in questa sua postilla segnata di propria mano nella pag. 2 di esse ANNOTAZIONI. « Il » Senator Segni mi diceva che furono tre (i Deputati); mi pare: Borghini, Varchi, Bastiano » Antinori; e che in una cesta di fogli vecchi ne avea trovato la Deputazione firmata da una » nostra Principessa. Il suo nipote Tommaso Bonaventura ha ritenuto che fussero cinque, tra' quali » il l'Adriani Marcellino; e ha fatto sopra questo una lezione ». Altri altramente ne aggiungono e scemano; e tutto questo ha da venire non perchè i DEPUTATI proprio non fossero in numero determinato (che par sicuro essere stati Quattro); ma perchè quanti aveano allora in Firenze merito e fama di Savj in questa letteratura, tutti concorsero a tal opera come si raccoglie dalle seguenti parole del Borghini in una sua al Canigiani, nella quale, parlando appunto delle Annotazioni, dice: « *Qui si è conferito tutto co' più intendenti; con Messer Pier Vettori, col Marcellino ed* INFINITI ALTRI; *e col consiglio e giudizio loro si son date fuori* ». Certa cosa è poi che la distesa del libro è tutta del Borghini, come, meglio della forma ed eleganza del dettato, lo dimostrano le bozze, che si conservano nella Rinucciniana. Non si vuol lasciar di porre in questo luogo la seguente postilla, pur inedita, di esso Salvini, da lui segnato, a modo di avvertenza, in principio dell'esemplare delle ANNOTAZIONI. « *Il Redi, mio buono amico, ed unico intenditore a' tempi nostri delle finezze della nostra lingua, a cui io sono immortalmente obbligato, diceva che questa era una delle belle scritture che fossero in materia di critica, e diceva vero. Bella, giudiziosissima scrittura, e a otta a otta leggiadra, da non mai lodarsi a bastanza. E viva i Fiorentini* ». Ed è ragione e più che ragione tu tale esaltamento.

15. Veggasi la Nota 1, della pag. 616.

16. Nel Mattino: *Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo Giunto e da Moca.* Nell'ode a Silvia: *Copri, mia Silvia ingenua, Copri le luci;* ed odi *Come tutti passarono Licenziose i modi.*

17. Nella Satira terza: Et *odio ancora entro 'l vil cuor n' acca.*

18. Nella sua Poetica.

19. Nella Vita di S. Luigi Gonzaga. Ma si legga l'Annotazione LXXXVI dei Deputati, il Bartoli nel Cap. 11 §. 1 dell'Ortografia, o nel §. 82 del Torto ecc., ove fra l'altre cose scrive: *È lecito adoperare* Et, *dove l'orecchio dice ch' egli rende buon suono; altrimenti si prende l'* E *o l'* Ed, *oggidì molto usato; che per esser di suono alquanto più pieno che l'*Et, *meglio starà dove la vocale della parola seguente è di picciolo e debil suono.* Veggasi ancora il Parenti nella P. 2 pag. 521 delle sue Annotazioni, e si avverta che dove il Salvini (ivi allegato) dice che i Deputati *bandiscono del tutto l'* ET, quel valentuomo non si rammentò bene della loro dottrina, perchè quantunque essi dicano aver gli Antichi usato *E* non *Et*, pure aggiungono: *E noi, per non generar confusione, mutando cosa tanto ricevuta, e* forse bene e ragionevolmente ricevuta, *abbiam seguito quest' uso.* Il Bartoli poi nel suo Torto e nell'Ortografia dà a divedere come pur in antico era in costume la *Et*, e il Poggioli e il Colombo medesimo hanno coll'opera testificato che erano conformi nell'opinione del gran Ferrarese.

20. Discorso sul Testo del Decamerone.

21. Annotazione XLVIII.

22. Ortografia Cap. IX. §. IV.

23. Proposta d'alcune Correzioni e Aggiunte al Vocabolario della Crusca. Voci e Maniere di

dire addilale a' fuluri Vocabolaristi. Lessigrafia Italiana o sia Maniera di scrivere le parole Italiane ecc.

21. Discorso sul Testo del Decamerone.

(A) EDIZIONE DEL DECAMERON

EDIZIONE VERA						EDIZIONE FALSA					
Tomo I						Tomo I					
Alla pagina		89	*linea*	18	questo	*Alla pagina*		89	*linea*	18	questa
—	»	110	»	22	affermando	—	»	110	»	22	affermanno
—	»	122	»	15	del	—	»	122	»	15	dal
—	»	126	»	25	al lato	—	»	126	»	25	allato
—	»	132	»	12	vedendogli	—	»	132	»	12	vedendo
—	»	135	»	10	di tutte	—	»	135	»	10	di tutto
—	»	ivi	»	25	è	—	»	ivi	»	25	e

(B) EDIZIONE DELLE ANNOTAZIONI E DISCORSI ecc.

EDIZIONE VERA							EDIZIONE FALSA						
Alla	*pag.*	XVIII	(del Proemio)	*linea*	6	*al loro*	*Alla*	*pag.*	XVIII	(del Proemio)	*linea*	6	*a loro*
—	»	40	—	»	11	*amor*	—	»	46	—	»	11	*rispetto*
—	»	—	—	»	45	niuna volta	—	»	—	—	»	45	una volta
—	»	136	—	»	11	parlar	—	»	136	—	»	11	porla
—	»	137	—	»	27	nella XI	—	»	137	—	»	27	nello XI
—	»	150	(Luoghi e Voci ecc. col. 2)	»	30	*te stesso*	—	»	150	—	»	30	*testeso*

AVVISO

DELLO STAMPATORE

PARMIGIANO

Non rincresca al cortese lettore che io brevemente l' informi di ciò che si è praticato nella presente edizione acciocchè essa riesca a lui più gradita.

Nel manifesto che ho fatto precorrere ad essa io ho avvertito già il Pubblico che l' avrei eseguita sopra quella che se ne fece in Milano, pochi anni sono. Ciò tuttavia non toglieva il poter consultarne altre ancora delle più riputate, per profittare eziandio di quelle sempre che mi venisse in acconcio: e questo s' è fatto nel presente volume, e si farà parimente negli altri i quali verranno appresso.

La prima di tutte quelle a cui ho avuto ricorso si è l' impressione del 1761 fattasi con iscrupolosa esattezza sopra il testo di Francesco di Amaretto Mannelli[1], chiamato l' ottimo. Intorno alla bontà di quel celebre testo basta dire ch' esso è il più antico che si conosca di queste Novelle, e (quel che è più) ch' esso fu trascritto diligentissimamente dall' originale medesimo del Boccaccio[2]. Affermano i Deputati alla correzione del Decameron di avere da questo solo ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme[3]. Ad ogni modo non giudicarono eglino di seguirlo da per tutto così alla cieca, non dimentichi (come dicono essi medesimi) della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette, e spezialmente i libri, de' quali è gran fatica trovarne uno sì buono, che non vi abbia qualche difetto[4]. Io ho per tanto consultata in secondo luogo ne' casi dubbi la rarissima stampa del 1527, tenuta in sì gran pregio da' Deputati, che s' appigliarono ad essa principalmente allorachè nell' espurgare che fecero il Decameron da tutto ciò che era in quest' opera dispiaciuto a' Padri del Concilio di Trento, s' adoperarono nel tempo stesso con ogni cura a restituirlo alla sua più genuina lezione. Ben si vede che grandissimo capitale io dovea fare altresì della edizione del 1573 ad essi dovuta, e trar vantaggio da tanta loro fatica. Di molto peso, oltre a queste, presso a me sono state medesimamente le due impressioni, di cui siamo debitori al Cavalier Lionardo Salviati, del 1572, e segnatamente quella di Venezia firmata di mano di lui medesimo, come pure le altre due che allegate furono dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; delle quali la prima (cioè quella del 1587) non è che una fedele ristampa della veneta del 1572, e l' altra del 1718 fu diligentemente assistita dal Cicarelli, le cui edizioni d' altri testi di lingua furono altresì adoperate da' soprallodati Accademici nel compilare il loro Vocabolario; il che è indizio non lieve della loro bontà. Ora avendo io fatto uso, e, per quanto mi credo, non senza profitto, eziandio di queste edizioni, non sarà da maravigliarsi se troverassi che alcun poco io mi sia discostato qua e là dalla milanese edizione, nella quale s' è quasi da per tutto serbata molto religiosamente la lezione del testo mannelliano. Ho per altro avuta la precauzione d' indicare in piè di pagina i luoghi dove questo è avvenuto, qualora le variazioni mi sono parute di qualche conto.

Molto a cuore mi è stato in oltre il ridurre quanto era possibile a certa uniformità la scrittura; ma questo non mi è potuto sempre venir fatto; perocchè dove tutti i buoni testi s' accordan fra loro io non potea fare diversamente da quel che in essi ritrovasi. Da ciò procede che incontrerà il lettore anche nella presente edizione dove pestilenziale e dove pistelenziale; e in un luogo pestilenza e in un altro pistolenza: e così parimente osono, quantunque adoperar soglia anche il Boccaccio i verbi della prima coniugazione nella terza persona del numero del più come s' usano oggidì, e dica ancor egli amano e non amono, e così discorrendo. Parimente egli troverà in alcun luogo mo-

sterrà *e in alcun altro* mostrerà; *e nella Nov. X. della Giornata seconda* dovavate, faciavate, e sapavate, *la quale uscita non fu solito dare il Boccaccio a così fatti verbi nella più parte degli altri luoghi. Queste diversità di scrittura, perocchè si rinvengono allo stesso modo in tutti i migliori testi, non è da credersi che vengano da' Copisti, ma dall' Autore medesimo, e però, siccome sue, erano da ritenersi; e grande arroganza sarebbe stata il metterri mano con la intenzione di renderne la scrittura uniforme.*

Maggior arbitrio ho potuto prendermi in ciò che spetta puramente all' ortografia; che questa è una cosa indipendente affatto dalla proprietà della favella; nè mancasi punto all' Autore di fedeltà, qualora nel ripubblicare l' opera sua si abbandoni la foggia di scrivere che si praticava a' suoi dì, per attenersi a quella che essendo approvata e voluta dall' uso moderno, avrebbe indubitalamente adottata ancor egli se scritto avesse a' tempi nostri. E con tutto ciò io sono andato a rilento anche in questa parte, ed ho lasciato all' antica la particella et *(siccome avevano fatto prima di me gli editori di Livorno e que' di Milano) forse con intenzione di conservare ancor io, siccom' essi, questo rimasuglio d' antichità in uno scrittor del trecento; ma più ancora perche la mutazione da farsi della lettera* t *nella lettera* d *sarebbe stata tanto frequente, che senza grave impiccio non si sarebbe potuta fare.*

In quanto poi alle Note, si sono ritenute in questa ristampa tutte quelle che servono o a dilucidar qualche luogo alquanto intralcinto, ovvero a mostrar la bellezza e la leggiadria di qualche locuzione, o pure a rilevarne il difetto, e così discorrendo; le quali cose comechè si possano per la più parte considerare come minuzie, ad ogni modo divengono di molta importanza trattandosi di uno de' più gran luminari della lingua toscana. Non se ne sono tolte via se non alcune poche le quali non aveano punto che fare col testo; tali erano, per esempio, certi ghiribizzi di Francesco d' Amaretto Mannelli [5] *tratti dal margine della soprammentovata impressione del* 1761, *ed usciti a lui dalla penna così per celia nel trascrivere queste Novelle* [6]. *Alcune altre al contrario (le quali si vedranno segnate con una crocetta) se ne sono aggiunte in questa edizione dove per rischiarar qualche passo alquanto difficile dell' Autore, dove per accennar qualche varia lezione la quale s' è creduta degna d' essere mentovata, e dove finalmente per rilevar qualche abbaglio preso da alcuno degli Autori delle altre Note; il che s' è fatto sempre con timidezza, col debito riguardo e senza la menoma saccenteria. Ben è vero che le Note le quali si sono aggiunte versano per lo più sopra cosucce gramaticali: ad ogni modo egli è da considerarsi che possono tuttavia esser di alcuna utilità almeno ad un certo genere di lettori; e a me sembra che questo basti perchè io non abbia ad essere biasimato di avercele poste.*

Le Annotazioni dei Deputati che furono ristampate in fine a ciascun volume nella edizion di Milano, sono importantissime senza dubbio, e da essere tenute in somma considerazione: ma perchè in sostanza si discutono in esse le ragioni ond' eglino furono mossi ad ammettere siccome genuine o a rifiutar come spurie alcune lezioni nel loro testo, divengono di poco interesse al più de' lettori, i quali amano meglio riposarsi in ciò pienamente sulla fede di essi, che intertenersi eglino stessi nella indagine di così fatte cose. Ed ecco la principal cagione che mi ha indotto ad ommetterle nella presente impressione, al che si può aggiugnere ancora che, essendo esse di non picciola mole, sarebbero venute ad accrescere il costo d' ogni volume [7].

Restami ancora a parlare delle avvertenze che ho avute intorno alla interpunzione. Con tutto che si sieno stabilite di buone regole eziandio intorno all' arte del puntare, ad ogni modo nel ridurle alla pratica nascono molte incertezze, e tali, che alle volte siamo costretti di attenerci, piuttosto che alla regola, a ciò che sembra più spediente in tal caso. Io stabilisco per principio indubitabile che il puntare fu inventato per maggior chiarezza del senso: dal che io cavo questa regola sicura, che nè virgola nè punti debbono essere posti se non là dove essi aiutano o poco o molto il lettore a rilevar facilmente e senza equivoco il senso della scrittura ch' egli ha sotto agli occhi. Quindi è che tra mezzo a due parole io porrò in un luogo una virgola e altrove no, secondo che importa o sì o no al lettore di essere avvertito ch' esse debbono andare disgiunte. Non mi si accusi dunque d' irregolarità se, per esempio, davanti alla congiuntiva che *si troverà posta qui la virgola e altrove no; di che la ragione sarà che in un luogo essa era necessaria a togliere l' equivoco e la perplessità che sarebbe potuta nascere nella mente del lettore senz' essa, e in un altro luogo non c' era questo bisogno.*

Può ben ognuno immaginarsi che se tanta attenzione fu posta da me in queste cose, minor cura non debbo io poi aver avuta nel fare che la stampa riuscisse

quant' è possibil eorretta, dover del Tipografo, dal quale ei non può dispensarsi senza disonorar l'arte sua, e più aneora sè stesso. E eon tutti questi miei sforzi io sono ben lontano dal credere ehe la presente edizione debba trovarsi senza difetti, e forse alquanto considerabili: spero bensì eh' essi dai leggitori discreti saranno attribuiti, piuttosto che a me, a un non so qual destino delle umane cose il quale non permette quasi mai ch' esse sieno esenti da notabili imperfezioni [8].

NOTE

1. In questo luogo e nell'altro della pagina appresso, colonna 1, linea 50, il Colombo avea detto: *il testo di Amaretto Mannelli*, invece di: *il testo di Francesco di Amaretto Mannelli*, come domanda la verità, e come egli stesso nella nota 40 della pag. 478 consiglia dover farsi in questo *Avviso* e nella Nota 50, della pag. 104. Abbiam dato effetto al suo desiderio ne' presenti due passi, ma nell' altro conviene che il faccia da sè il Lettore, non essendo noi stati a tempo di poterlo eseguire che con questo avvertimento. E.

2. La credenza che il testo Mannelli fosse trascritto dall'originale è fondata sopra ragioni di tradizione più che di storia. Leggasi la Nota 19 della pag. 538. E.

3. Deput. Proem. Colombo.

4. Annot. 79, pag. 24. Colombo

5. Vedi la precedute Nota. E.

6. Vedi la Tavola Decifrativa all'abbreviatura M. E.

7. Queste due considerazioni del Colombo non sono state d'alcun rilievo presso di noi, parendoci che veramente nol valgano, prima per esser ben pochi i Lettori che *si riposino pienamente* sull' altrui *ipse dixit*, poscia perchè un editore e un vero studioso non han da temere un moderato crescimento di spesa quando conferisca con sicurezza a maggior utilità dell'Opera. E che questo bene abbia luogo nel caso nostro non possiamo starne incerti, essendo il Libro dei Deputati eccellente nella sua specie com'è il Decamerone medesimo. Tali ragioni dovettero pressappoco moverne alla ristampa l'Editor Milanese. E.

8. Il presente concetto del Colombo è una cosa con quello dei Deputati citato in principio, ed espresso quasi con le stesse parole. E.

TAVOLA

ALFABETICA DECIFRATIVA

D'ALCUNE LETTERE E ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE, LA QUALE SI TROVA ALLA PAG. XIII DEL TOMO I DELLA EDIZION *VERA* DI PARMA. LE AGGIUNTE, CHE SI SON DOVUTE FAR NUOVE PER QUESTA NOSTRA, STANNO SEGNATE CON L' * INNANZI; E DOVE S'È MEGLIO DICHIARATO LE VECCHIE, S'È INDICATO CON LA †.

A. *Aldo; vale a dire la rarissima edizione fattasi del Decameron* nelle case d'Aldo nel 1522.

* Colombo Corr., *vale a dire che la* Nota *è stata corretta da esso Colombo per questa nostra edizione.*

* Colombo Ined., *vale a dire che la* Nota *del Colombo è inedita.*

† D. *Deputati, vale a dire la riputatissima edizione fatta in Firenze dai Giunti 1573 per cura dei celebri Deputati, e le Annotazioni del medesimi stampate nel 1574 dalli stessi Giunti.*

* E., *vale a dire che la* Nota *è per cura ed opera di chi soprintende alla presente edizione.*

* E. M., *vale a dire che la* Nota *è tolta dalla edizione Milanese fatta nel 1803 per cura ed opera del Dott. Giulio Ferrario. Talvolta significa Editor Milanese.*

G. *Giolito; cioè l'edizione che ne fece Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1546. Delle varie edizioni di lui questa è quella che cita il Rolli, perchè fu giudicata da esso la migliore.*

† M. *Mannelli, vale a dire la edizione uguale al testo Mannelli fattasi in Lucca nel 1761. Talvolta accenna alle Postille che esso Mannelli dettò in quel testo da lui copiato, dopo le quali noi abbiam posto sempre* Mannelli*, senza notare che s' appartengono all' E. M., del quale non abbiam anche tenuto la distinzione di M. indicante le postille del copiatore Francesco d' Amaretto Mannelli, e di M M. (mano moderna) o M D. (mano diversa) per le credute d'altra persona, e sono quelle di più parole latine. Noi le abbiamo accolte tutte per non fare imperfetto in questa parte il libro; e il Colombo ne ommise alquante, forse per dimenticanza, non per amor di moralità, perchè chi propone la stampa del Decamerone non può aver timore di dar luogo ad alcuni motti pungentemente arguti, com'è in questo caso.*

Mart. *L' abbreviatura* Mart. *significa* Martinelli. *Alle cure di lui se ne dee l'edizione di Londra del 1766 in 4.°*

† R. *Ruscelli, vale a dire le edizioni fatte da Girolamo Ruscelli. Venezia, Valgrisio* 1552. 1554. 1557. *in* 4.°

* V. Dep. Annot. pag. . . . . , *vale a dire* Vedi i Deputati *nelle loro* Annolazioni *alla* pagina *citata.*

VITA
DI GIOVANNI BOCCACCI
SCRITTA
DA GIO. BATISTA BALDELLI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

I. *Di Boccaccio padre di Giovanni.* II. *Nascimento di Giovanni.* III. *Sua puerizia.* IV. *Primo maestro di lui.* V. *S' applica alla mercatura, e poscia al diritto canonico.* VI. *Si stabilisce in Napoli.* VII. *Di quella corte, e del Re Roberto.* VIII. *Uomini illustri ch' ei conosce in Napoli.* IX. *Influiscono ad istruirlo.* X. *Effetto che gli produce la vista del sepolcro di Virgilio.* XI. *Chi fosse il suo vero maestro.* XII. *Di Niccola Acciajuoli.* XIII. *Il Boccaccio frequenta la corte. Vi assiste all' esame del Petrarca.* XIV. *Delle sue fattezze, e del suo carattere.* XV. *S' innamora di Maria. Come Maria appartenesse ai d' Aquino.* XVI. *Essa s' innamora del Boccaccio.* XVII. *Pregi di lei.* XVIII. *Rende all' amante odiosa la mercatura, e care le lettere.* XIX. *Ei ne cela il vero nome con quello di Fiammetta.* XX. *Pregio in cui erano tenuti allora i romanzi.* XXI. *Celebrità degli amori di Florio, e di Biancafiore.* XXII. *Storia de' due amanti.* XXIII. *Il Boccaccio scrive questa istoria per compiacere alla Fiammetta, e intitola il libro il Filocopo.* XXIV. *De' difetti e de' pregi del Filocopo.* XXV. *Scrive la Teseide.* XXVI. *Giudizio del poema.* XXVII. *Lo dedica alla Fiammetta.* XXVIII. *Si restituisce in Firenze; dolore della Fiammetta.* XXIX. *Argomento del libro intitolato l' Amorosa Fiammetta.* XXX. *Novità in Firenze.* XXXI. *Il Duca d' Atene Signore in Firenze.* XXXII. *Tirannide del Duca.* XXXIII. *Cacciata del Duca.* XXXIV. *Distruzione della Nobiltà in Firenze.* XXXV. *Vantaggi, che arreca al Boccaccio la vista di quegli avvenimenti.* XXXVI. *Scrive l' Ameto.* XXXVII. *Pregi dell' Ameto.* XXXVIII. *Si restituisce in Napoli; mutazioni accadutevi.* XXXIX. *Assassinamento del Re Andrea.* XL. *Della Regina Giovanna; considerazione di lei pel Boccaccio.* XLI. *Della Corte d' Amore.* XLII. *Ei interviene a quella della Fiammetta, e ne trae occasione di scrivere il Filostrato.* XLIII. *Argomento del Filostrato.* XLIV. *Scrive l' Amorosa Visione.* XLV. *Acrostico, con cui dirige l' opera a Maria.* XLVI. *Giudizio dell' opera.* XLVII. *Il Ninfale Fiesolano.* XLVIII. *Rime Liriche di lui.* XLIX. *Egli è sommo poeta nella prosa.* L. *Sua mediocrità come versificatore.* LI. *Grandi obblighi, che professagli la poesia Italiana.*

I. Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d'Elsa, applicossi alla mercatura in Firenze, ove erasi il padre suo trasferito. Nella nuova patria, venne non meno la sua, delle altre popolane famiglie onorata, ed ei vi ottenne alcuni importanti uffici della repubblica. Non diè però intera applicazione all' amministrazione del governo, distratto dal negozio, nel quale fu sommamente avveduto; e astretto per quello a viaggiare, in gioventù fece assai lunga dimoranza in Parigi [1].

II. Piacevole d'ingegno, al conversare inclinato, ad amare proclive, s' invaghì d' una giovane di quella città, di con-

dizione fra nobile e cittadina, da cui ebbe Giovanni nel milletrecentotredici. Giudico, che dopo aver dato alla luce Giovanni, poco sopravvivesse la madre, non avendo Boccaccio risarcito l'onore dell'infelice. E un giovanile trascorso, a lei tolse la gloria di dirsi madre d'un tanto figlio, a noi la memoria del suo nome, delle vicende della sua vita. Oscura è dunque di Giovanni la cuna, ma non può grandezza d'animo, che farsi chiara la tomba [2].

III. Il padre in bassa età trasportò il fanciullo in Firenze [3], che patria adulto chiamò [4]. L'alba d'un bel giorno apparve la sua puerizia, mentre non ancor pervenuto al settimo anno, e non essendo stato ammaestrato ne' rudimenti di veruna facoltà, non conoscendo nè poesia, nè poeti, sospinto e guidato dalla sola natura, ebbe in animo di far versi; e produsse alcun componimento di lieve momento invero, per essere quello spirito gentile incarcerato in fanciullesche membra, ma tale, che senza sapere con quanti piedi fosse tessuto un verso, da' conoscenti fu chiamato sin d'allora il poeta [5].

IV. Volendo il padre coltivare le liete speranze della sua puerizia, lo pose ad apparare grammatica sotto Giovanni da Strada [6]. Era qnesto precettore assai stimato in Firenze, e capace d'istruire il fanciullo, in quanto comportavalo la poca coltura del secolo: ma la paterna avidità lo ritrasse da quella scuola, innanzi che il fanciullo avesse terminato il corso elementare di latino; e a seconda delle costumanze de' Fiorentini d'allora, lo pose ad apprendere l'arimmetica, per destinarlo alla mercatura [7].

V. Infatti sul confine dell'adolescenza, per erudirlo nel traffico, lo affidò il padre ad un mercatante, con cui perdè il fanciullo quasi sei anni [8]. Peregrinò lungamente col mercatante [9]: ed è ignoto quali regioni percorresse; sembra ch'ei facesse in Napoli ed in Parigi qualche dimora [10]. Richiesto il mercatante, che sperar si potea di Giovanni, avrebbe vaticinato, tanto ingannevole è l'adolescenza, dover essere un uomo di piccola capacità, perchè natural contraggenio non rendevalo atto al negozio. Infatti, come vogliono alcuni [11], il negoziante rimandò all'irritato padre il giovinetto in Firenze. Io credo però ch'ei lo lasciasse in Parigi. Da manifesti indizj sembrando Giovanni più atto alle lettere, che alla mercatura, ordinò il padre, che sotto la disciplina d'illustre professore s'applicasse al diritto canonico, per sostituire ad occupazione lucrosa, ricca facoltà. Ma nè il sapere del maestro, nè la paterna autorità, che continuamente esortavalo ad accudirvi; nè i preghi, o le ingiurie degli amici, ottennero ch'egli vi si applicasse, onde perdè in quello studio quasi altri sei anni [12].

VI. Sotto l'istituzione del canonista, presumer si debbe, che apparasse il latino; dovendo delle latine lettere aver dimenticato quel poco, che nella puerizia ne bevve da Giovanni da Strada. Ciò non consolava il padre, che vedealo sempre inclinato alla poesia, la quale vaticinava doverlo ridurre in povertà. Avendo tentato vanamente farlo canonista di mercatante, dallo studio de' canoni lo ridusse nuovamente alla mercatura, e gli ordinò in Napoli di fermarsi. Ma avendo sino allora, or quà or là, peregrinato [13], quel tempo tolto alle lettere, e dato ai viaggi, gli maturò la ragione, gli coltivò l'intelletto colla contemplazione degli uomini, de' governi, delle leggi, delle costumanze, delle contrade ch'ei visitò. Sommo vantaggio per osservatore penetrante, che lo arricchisce del senno di più nazioni, e lo spoglia delle prevenzioni tenaci succhiate col latte, per cui è cittadino d'una sola città, e non del mondo, anche chi nacque, ed abitò una metropoli, quantunque vasta, colta, ed opulenta [14].

VII. In Napoli concorrevano molti stranieri per farvi sorte, e più i Fiorentini, per essere la patria loro sotto la protezione di quel monarca. Dalla sfortunata casa di Svevia, era passato quel trono ne' Reali di Francia del ramo d'Angiò, successo ancora alla corona d'Ungheria per materno retaggio. Roberto regnava in Napoli, Carlo Umberto, figlio del maggior fratello del Napoletano monar-

ca, in Ungheria. Ebbe Carlo Umberto due figli, Lodovico detto il grande suo successore, e Andrea secondogenito. Per la morte del Duca di Calabria, rimaso Roberto senza prole maschile, divenne presuntiva erede del Regno Giovanna, figlia del Duca, che il Re maritò col cugino Andrea ambo fanciulli, con nascoso rancore de' Reali di Napoli fratelli, e nipoti di lui. L'ambizioso Roberto, potente per alleanze, per ricco regno, per l'allontanamento de' Cesari, e de' Pontefici dall'Italia, per gli umori di parte Guelfa e Ghibellina, che mantenevanla suddivisa, ed inferma, ebbe in gioventù agio di sommamente ingrandirsi, e di signoreggiare quasi l'Italia tutta, avendo scelto avvedutamente di farsi capo di parte Guelfa, e di accostarsi al Pontefici, che avea in balìa in Avignone sua città. Prossima rovina sembrò minacciarlo alla calata in Italia d'Enrico settimo, ma l'immatura morte dell'Imperadore dissipò i suoi timori, e gli diè agio coll'arte, coll'oro, o colle armi, di aggiungere all'avito reame la signoria di Genova, e di altre città della Lombardia e della Toscana. Quando giunse in Napoli il Boccaccio era il monarca provetto, e austero: ma la corte fastosa e splendida; i cortigiani ambiziosi, cupidi degli onori, non curanti di meritarli; le femmine d'alti natali, prodighe della muliebre modestia per cupidità di comandamento, potentissime per colpevoli condescendenze. E se il re non avesse raffrenati i corrotti potenti che componevano la corte, l'arte di piacere, o di dilettare, l'avvenenza, l'adulazione, sarebbero state, come accadde dipoi, le doti per salire ai primi posti del regno. Non lievi macchie avrebbero contaminata la fama di questo re, se destramente non si fosse cattivata la benevolenza degli scrittori, che pagarono con laudi, i beneficj e gli onori, di cui fu prodigo verso di loro. Fu commendato, e meritollo per l'amore ardentissimo che ebbe per la dottrina. Acquistò fama di filosofo, di teologo sapientissimo, e ciò che muover dee a meraviglia, d'egregio medico [15]. Fa duopo creder però, che in quell'età, alle lettere inimiche fossero le scienze, mentre quel sapiente monarca disprezzava Virgilio, e reputava l'Eneide, e gli antichi poemi opere di niun valore [16].

VIII. La protezione benefica di Roberto, che condusse in Napoli uomini celebri in quell'età, sospinse non pochi Napoletani a pregiare le lettere, e a coltivarle. Fra questi primeggiò Giovanni Barrili de' maggiori della città, che cuoprì importantissime cariche, e imbascerie [17]; mecenate splendido de' dotti, amatore delle antichità e de' poeti. Il Sulmonese Barbato, cancelliere del re, che il Petrarca fatto indulgente dall'amicizia un secondo Ovidio chiamò. Dionisio Roberti, professore di teologia nell'università di Parigi, che sollevò al vescovado di Monopoli. Il Calabrese Barlaamo, non men famoso per le calde contese sulla luce Taborica, che per la sua perizia nelle greche lettere. Paolo Perugino pregevole letterato e bibliotecario del monarca, il quale e per natural genio, e ad istigazione del re, raccolse copia doviziosissima d'antichi istorici, di antichi poeti. Questi illustri letterati conobbe particolarmente il Boccaccio, o de' lumi di essi profittò [18].

IX. Una città onorante il sapere che somministrava ogni modo d'istruirsi, ed una splendida corte, era propizia stanza per un giovane di gloria avidissimo [19], che voleva in ogni sapere addottrinarsi; non eralo ugualmente, per mantenervi illibato costume. In effetto quivi bevve quella licenza, che trasparisce nella sua maggior prosa. E se non fu contaminato radicalmente l'animo suo, lo dovè all'indole virtuosa di se stesso, alla singolare affezione, agli ammaestramenti del virtuoso Dionisio Roberti, che padre, e signore chiamò [20]; ed anco probabilmente ad Andalone del Nero. Questi, di patria Genovese, era venerando per età, per costumi; famoso astronomo e ricco in quella scienza di osservazioni fatte in lontanissimi viaggi. Prudenza, piacevolezza, eloquenza, facondia abbellivano il sapere di lui. Sotto di esso studiò quanto apprendere si potea delle scienze, nelle

quali a veruno di quell'età non inferiore rimase; che anzi sino al fine de'suoi dì parve alquanto imbevuto della credulità dell'influenza degli astri sulle cose terrene [21]. Forse da esso o da Paolo Perugino apprese i primi rudimenti della greca favella, o almeno per opera loro si accese di quell'ardore per le greche lettere, che tanto avventurosamente influì a propagarle ulteriormente in Italia.

X. Come opportuna era la città a coltivargli l'ingegno, eralo la Campagna felice a destare nella poetica sua fantasìa meraviglia ed emulazione; ogni angolo di quella beata regione essendo stato descritto e abbellito dalla magica penna de'più illustri poeti; ammirandovisi sparsamente i resti de'monumenti, chiari testimoni della greca coltura, della grandezza di Roma, de'quali fu oltre modo studioso [22]. Un giorno infatti nell'andare a diporto, pervenne alla tomba del Mantovano: fiso rimirandola, nel rimembrare quanto fulgore spandevasi da poca cenere, deplorò la sua sorte, che fatto dalla natura per seguirne le tracce, per emularne la fama, fosse mal suo grado costretto ad occuparsi di mercatura.

Amore
Di virtù sempre altro accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

E desideroso di servire le sole Muse, da indi in poi diè bando per sempre alle occupazioni mercantili [23].

XI. Allora risolse d'applicarsi indefessamente alle lettere, alla poesia [24]. Che se il leggitore brama sapere, chi in quelle facoltà addottrinasselo, ecco come egli appaga l'accesa curiosità. *Quasi maturo d'età, e libero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, sempre contrastandolo il padre, e biasimando la poesia, quel che ne apprese, senza guida lo carpì l'intelletto. A tale studio con estrema avidità, con sommo diletto mi diedi, ed i poeti, quanto eralo nelle mie facoltà, mi sforzai di comprendere* [25]. Virgilio, Orazio, Tullio, Cornelio Tacito, e Livio bastano ad erudire nell'eloquenza e nella poesia, ad ampliare l'intelletto, a destare amore per le antichità, ammirazione per le virtù de'Romani, e ad accendere la brama con nobili volumi d'ammaestrare gli uomini, e di propagare le lettere. A tali maestri debbe aggiungersi Dante, che sino dall'adolescenza fugli e duce, e face nei suoi studj volgari [26]. Più fiate lesse e studiò la divina Commedia, e ne tessè gli argomenti, che furon forse il suo primo poetico componimento [27]: e come osservaronlo i celebri Annotatori della sua maggior prosa, l'ebbe sì fisso sempre nell'animo, e familiare in bocca cotanto, che assai volte espresse li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cavò le parole da'concetti di lui.

XII. Quasi in un medesimo tempo, da Firenze passò in Napoli per accudirvi al negozio Niccola Acciajuoli, con cui mantenne lunga dimestichezza. Ma d'animo più ambizioso, che mercantile, Niccola si pose al servigio della Principessa di Taranto, cognata del Re Roberto, donna di poca fama, ma potentissima [28]: e tanto seppe piacerle, che gli fe' stato di terre, di baronie, lo fece armar cavaliere, ed affidògli l'educazione di Luigi suo primogenito, scelta più utile all'Acciajuoli, che di virtuoso esempio al giovane principe. Il destro Fiorentino, fattosi in un subito cortigiano, raccolse l'aura di fortuna; e pertinace nell'affrontar le spine, che circondano la grandezza, il vedremo pervenire alle maggiori cariche di quel regno. Ebbe commune il Boccaccio coll'Acciajuoli la patria, fu non men di questo avvenente, e più di lui dotto e ingegnoso: abborrivano ugualmente la mercatura; piacquero entrambi a donne potentissime di quella corte, ed ambedue furonvi accetti [29]. Questi occupò le più alte dignità dello stato, rimase l'altro nella mediocrità, e senza onori. Ma ecco rotta la vicendevole amistà dall'orgoglio dell'Acciajuoli, come il Boccaccio spiegò ad un amico tanta disparità di fortuna. *Tu mi potesti già udir dire a lui, che me non tiravano i pastorali de'pontefici, non le prepositure del pretorio: A me è desiderio d'onesta vita, e d'onore* [30].

XIII. Ad accrescere il suo amore per le lettere contribuì non poco il dignitoso, e raro spettacolo, che offerigli la

corte. Il Petrarca prima d'ascendere sul Campidoglio, prima di accettare l'alloro, volle far mostra di meritarlo. Scelto il Re Roberto come giudice della sua dottrina, fu da lui, alla presenza d'immensa folla di circostanti, per ben due volte esaminato, e dal monarca, con solenne decreto, giudicato degno della corona. Presente a quella disusata pompa il Boccaccio, udì il colloquio nel quale il poeta, con tanta facondia, dichiarò al re le magiche bellezze della poesia, con che destogli tanto stupore, che sebbene avanzato ebbe la brama di assaporarle, confessando sin allora male aver giudicato della poesia e de' poeti [31]. Quella pompa destò nell'animo generoso di Giovanni emulazione, e non invidia; venerazione, e non allontanamento verso il Petrarca: e da allora in poi suo precettore chiamollo [32], e per guida e modello a se stesso il prefisse.

XIV. La natura lo decorò di bellezza, dono frivolo, se non è il volto specchio dell'animo, ma che rende l'occhio a prima vista benivolo. Grande e ben composto di membra, di viso bello al pari di qualunque altro [33], aveva il naso tondeggiante sopra le nari, l'occhio vivissimo, ben lineate, sebbene alquanto grosse le labbra, ed il mento che nel sorriso dimostrava bellezza. Lieto, facondo, affabile, ogni suo detto veniva asperso d'amabile urbanità [34]. Il suo operato abbelliva una certa alterezza, un nobile contegno, con che quelle doti di piacevoli rendonsi dignitose. Ed in effetto a quanti nobili e grandi uomini, volendo lui, sarebbe stato carissimo; ma ingenuamente disse, che per soverchio, o poco laudevole sdegno non se ne accostava, o ad alcuno accostandosi, poco con lui sofferiva, se desso fare a lui quello, che egli fare ad esso avrebbe dovuto, non dechinava, cioè essergli arrendevole, e seguitarlo ne' suoi costumi [35]. Fu nondimeno di soverchio all'amore, ed agli amorosi allettamenti proclive, macchia non lieve per uomo di tanta fama, e che resterebbe in gran parte nascosa, se studiatamente non avesse in gioventù svelate cose, delle quali ebbe sommo rossore nella vecchiezza. Di ciò tacerei, se non facesse d'uopo favellare d'un amore, che collegasi con molti avvenimenti della sua vita, con molte delle opere a noi rimase di lui.

XV. Nel 1341, ed in quel sabato, che precede il dì, in cui da' fedeli viene la loro redenzion festeggiata, recossi nella chiesa di S. Lorenzo di Napoli. Eravi ascoltante l'ufizio, in canto pieno di dolce melodìa, quando scorse una giovane in nero ammanto di ammirabile bellezza: ed a tal vista gli occupò il cuore sconosciuta dolcezza, che riveggendola nel giorno appresso divenne violentissimo amore [36]. Come ei ci narra, era la donna di padre dalla casa d'Aquino discesa [37], ed ebbe per madre una giovane d'alti natali, che nelle reali case vivea, di cui invaghitosi il re Roberto, per clandestino furto si credè padre esso pure della fanciulla. Rimasa orfana in giovanile età, volendo il re di se, e della donna serbar l'onore, teneramente sotto quel dubbio nome fecela allevare. Nel procedere degli anni fu educata Maria (così chiamavasi la sua donna) in ogni costume convenevole alla sua nascita, e cresciuta fu concessa dal re ad un giovane degno de' suoi natali.

XVI. Al Boccaccio in minori amoretti addestrato [38], agevole fu l'insinuarsi nella familiarità del marito, de' parenti di lei, e di accenderle nel cuore fuoco non più sentito. Nè bastò a salvarla da tale assalto d'amore l'innocente calma del tempo trascorso, nè tristi presagi, nè i legami che la stringevano a giovane, e compiacente marito. Col frequentarlo, ardendo maggiormente, colta clandestina opportunità dall'ardito amadore, soggiacque incauta, giudicando estrema felicità quello, che nel futuro le fu radice, e pianta d'ogni miseria [39].

XVII. Ei reputò somma ventura il possedimento dell'amor di Maria. Essa allo splendore della cuna riuniva straordinaria bellezza, come apparisce dalla vaghissima dipintura, che ne fa nell'Ameto [40]: *capelli*, così si esprime, *d'una biondezza, alla quale appena comparazione trovare si puote, adombrano la candida fronte*

per debita ampiezza lodata, nell' infima parte della quale surgono in giro due nere, e tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle due occhi vaghi, e ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza. Il naso affilato è di quella misura, che richiedesi in un bel viso: le guance non d' altro colore, che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo, e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo. E distendendosi nella dipintura delle altre parti del corpo, tutte rispondenti le mostra alla nobil parte descritta. Era inoltre Maria nel ballo, nel canto leggiadra, nell' operare generosa e magnifica, colta infine, spiritosa e sagace.

XVIII. Vinto da tanti pregj, spendè buona parte della sua gioventù in commendarla, in amarla. E se Maria gli diè nome in quell'età, ei di lei co' suoi scritti, sino ai dì nostri, viva ne ha serbata la rinomanza. Ed essa, quanto la vista della tomba del Mantovano, gli rendè aborrita la mercatura, e l' animo suo sollevò ad occupazioni più geniali, a studj più generosi [41]. Da indi in poi, lo vedremo caldo d' amore, di gioventù e di gloria, col suo ingegno, per opera di cui s' adegua ogni grandezza mondana, sforzarsi d' aggiungere i natali di lei, ed aprirsi nuova luminosa carriera fra gli scrittori, con molte opere o da lei richieste, o scritte per encomiarla.

XIX. Lo stato, i natali di Maria, la sua fralezza nell' amore, richiedevano delicata circospezione nell'amatore per non esporla a gravi disavventure, e quello che è di maggior peso per non macchiarne la fama. Indi è, che de' suoi amori favellando, celò il proprio nome, talvolta sotto quello di Pamfilo [42], talvolta di Galeone [43]: e chiamò lei Fiammetta, con tale appellazione, come da un Madriale rilevasi [44], per antonomasia additandola, come la face la più possente, che amore adoperasse per far mostra del potere de' suoi dardi.

XX. Era uso in quel secolo nelle giovanili brigate il ragionare d'amore, e degli atti magnanimi, e generosi degli amanti. Quindi di amori, di audaci imprese, di gelosie, di contese, di battaglie cantarono i trovatori, i poeti, scrissero i novellatori. Ed i romanzi in rima ed in prosa, di cui passò la moda dalla Francia all' Italia, erano la gradita lettura de' giovani innamorati. I pietosi detti di Francesca d'Arimino dimostrano quanto funesto all' onestà di lei e del cognato fosse quello di Lancillotto:

> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura, e scolorocci il viso:
> Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
> Quando leggemmo il desiato riso,
> Esser baciato da cotanto amante,
> Questi, che mai da me non fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante.
> Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse [45]

Ma nè la candida confessione, nè il divulgato lacrimevole fine de' due miseri amanti, rendea più caute le giovinette. Amavano que' volumi che accendevano la fervida loro fantasia, e ne' patimenti d'imaginarj amanti cercavano emulazione, alleviamento, conforto.

XX. Vasto campo a romanzesche invenzioni offerivano le spedizioni de' Cristiani nella Palestina, nelle Spagne, ove la religione guidava i prodi di quell'età. Avvalorava la lontananza portentosi racconti, in ogni età soavemente pascolanti la fantasia, ma più in un secolo credulo ed ignorante. Alcune di quelle istorie, non iscritte, ma narrate passavano di bocca in bocca dagli uni agli altri, e fra queste celebratissima era quella di Florio, e di Biancafiore del tenore seguente.

XXII. Un voto conduce il padre di Biancafiore nelle Spagne, ove perisce combattendo contro il maomettano Felice, re di Marmorina. La moglie del vinto cade in potere del vincitore, e muore in corte nel dare alla luce Biancafiore, nel dì medesimo del nascimento di Florio figlio del re. Educati insieme, in amendue cresce amore con gli anni; e Felice reputando oscuri i natali di Biancafiore per Florio, sebben essa discendesse dagli Scipioni e da' Giulj, rilega il figlio in vicina città sotto colore d'ivi farlo istruire.

Non sanato il garzoncello dalla lontananza, condanna l'irato padre l'innocente donzella alle fiamme, con la speciosa accusa d'avergli apprestato veleno: e dalle fiamme salvala con singolare combattimento l'amador sconosciuto. Perseverante nel voler di sposarla, l'implacabile re la vende ad un mercatante, questi al signor d'Alessandria, che serbala in una torre. Florio con eletto drappello di pochi amici, dopo lunghi e disagi e pericoli la discuopre, penetra nella torre; ma col fuoco debbono ambedue espiare brevi diletti. Portentosamente salvati, e scopertosi lui nipote del signor d'Alessandria, passan dal rogo a splendidissime nozze. Nel restituirsi nel patrio regno, sono accolti in Roma da' parenti di Biancafiore, e riconosciuti vengono convertiti alla fede, esempio seguito dal loro regno.

XXIII. Ragionando il Boccaccio di questi amori colla Fiammetta, a lei parve che grande ingiuria ricevesse la memoria degli amorosi giovani, che si serbarono ferma fede, non essendo con debita ricordanza la fama loro esaltata, ma lasciata solamente ne' favolosi parlari degl'ignoranti, e dessa non meno vaga della rivelazione della loro fama, che pietosa de' loro casi, scongiurò il Boccaccio per l'amorosa forza, che a lei lo legava, di comporre un libro, che racchiudesse gli avvenimenti memorandi de'due amanti. Vago di compiacere al primo comandamento dell'amata, con ardore s'accinse all'opera, che Filocopo intitolò, ossia l'amator di fatica.

XXIV. Non può dirsi il Filocopo un finito lavoro, e ad ogni istante vi si ravvisa una penna giovanile, e inesperta [46]. Familiare colla lettura degli antichi poeti, alla magìa, agl'incantesimi sostituì il portentoso della gentilesca mitologia; e deità soccorrevoli o irate, e visioni, e apparizioni, e trasformazioni, che ne guastano l'interesse, e repugnano stranamente colla conversione di Florio. È inoltre quel libro soverchiamente prolisso, e per le lunghe e frequenti amorose lagnanze, e per le invocazioni, e per gli episodj sovrabbondanti. Nell'accostarsi alla conchiusione, l'interesse si atteuua, e divien nullo. Vi sono gravi abbagli geografici, tanto più strani in quanto che fu dipoi il più gran geografo di quell'età: non avvi in fine la dipintura esatta delle costumanze di verun secolo. Talchè sarebbe il Filocopo con tutti gli altri romanzi di quell'età obliato, se tratto tratto non vi fossero alcune vaghe descrizioni, una calda e viva dipintura d'affetti, alcuni fatti ben narrati, e se non fosse parto dell'ammirato scrittore del libro delle novelle.

XXV. Avendo di buon'ora incominciato a scrivere in prosa, presúmer si debbe, che presto si rivolgesse ad acquistar fama col poetare, a cui natura chiamollo, come abbiam detto, sino dalla fanciullezza. In effetto a seconda dell'opinione di savi e dotti critici, di ventotto anni diè in luce l'epico componimento, che intitolò la Teseide. Quel valoroso, che fiorito sul confine de'secoli favolosi ed eroici, rivaleggiò con Ercole per fortezza d'animo, per vigore di membra; che nettò da'Procusti, dagli Scironi la Grecia: l'amplificatore, il legislatore d'Atene: l'uccisore del Minotauro: il rapitore d'Arianna, di Fedra, e d'Elena: il vincitore de'Centauri, l'invitto Teseo fè l'eroe del poema. Fu questi nell'antichità da epica penna celebrato, e d'epica penna degno [47]. Ma quel poema perdutosi, era ignota al Boccaccio persino la vita di lui, di cui siam ricchi oggidi, e di Teseo quel solo ne apprese, che in Ovidio, e in Giústino si legge [48]. Non tutte le gesta dell'Ateniese monarca volendo nel suo volume cantare, la spedizione contro le Amazzoni, il rapimento d'Ippolita narrò nel poema, che la feconda sua fantasìa arricchì con gli amori di Arcita, e di Palemone Tebani, per Emilia sorella della rapita Ippolita; lo che gli diè agio di raccontare le rivalità, le gelosie, le tenzoni de'due giovani amanti: la sfortunata fine d'Arcita, li pomposi suoi funerali, e le liete nozze di Palemon con Emilia.

XXVI. Lungi è la Teseide per le sue bellezze dall'occupare il primo posto nell'epica Italiana; e leggendosi in istampe

rare, guaste e scorrette, è nota solo a pochi amatori della volgar poesia, presso di cui perciò perde non poco del suo intrinseco pregio [49]. Tuttavia, sebbene non vada esente da que' difetti, che oscurano i suoi poetici componimenti, come diremo a suo luogo, fino all'età del Bojardo e del Pulci fe' l'ammirazione dell'Italia. Egli ancor giovinetto ebbe il nobile ardimento d'impugnare l'epica tromba. Egli imitatore d'Ovidio [50], vi espresse con verità, con calore gli affetti, parte a mio avviso la più sublime dell'epica, e che tutta racchiude la magìa di commuovere gli animi, e di legare il cuore soavemente, per cui si tace la ragione al portentoso recalcitrante. Egli colla Teseide aperse la nobile carriera de' romanzeschi poemi, degli epici, per cui posteriormente tanto sopravanzò l'Italiana ogni altra straniera letteratura. Il suo ingegno creatore correggendo, e migliorando l'ottava de' Siciliani, che non usavan comporla con più di due rime, e una terza aggiungendone, per cui tanto leggiadramente si chiude, e tanto vaga si rende, trovò quel metro, su cui cantarono e gli Ariosti, e i Tassi, vanamente sperando trovarne altro più adeguato agli altissimi e nobilissimi loro argomenti [51].

XXVII. Ebbe il poeta non lieve disturbo colla Fiammetta, di che sembra fosse radice la gelosia di lui, che, ingiusta o fondata, la rendè contro di esso di piacevole che era, sdegnosa e turbata. Di ciò dolentissimo, colse l'opportunità di dirigerle il suo poema, per accompagnarlo con umilissima epistola. Vi protestò, che non potevali torre di tenersi per suo, per quanto essa per suo il rifiutasse: e non ignaro che per umiltà, e per servigj ogni durezza si vince; vaga essendo lei di udire, e talvolta di leggere le istorie e le amorose massimamente, come volonteroso servidore, che previene il suo maggiore, anco in cosa che gli arrechi diletto, in volgare ridusse quella storia di Teseo, acciocchè più dilettasse, e massimamente lei, che con sommo titolo le opere sue esaltò. Onde rendere quella storia a lei più gradita, ciò che dell'uno de' due amanti, e della giovane amata contò, era quello che da lei, da lui, o detto, o fatto fu in parte [52]. Sapeva l'accorto amadore, che spegne vanità in animo femminile lo sdegno. Ed il poema scritto in onore della Fiammetta e l'umile epistola bastò a ricondurre ne' loro amori la calma [53].

XXVIII. Quando la riconciliata Fiammetta reputavasi felicissima nel possedimento del suo amatore, Giovanni fu in Firenze richiamato dal padre, che d'anni pieno, perduti avea gli altri figli, nè rimanevagli che alcun fratello a suo conforto. Estrema fu l'angoscia di lei, quando vinto dalle istanze paterne, dalla filial carità, si risolve a partire. Parte lasciandola priva di sensi; e non rinviene gli spiriti, che per vedersi immersa in un mare d'affanni. Insiem con lui, par le tolga fortuna le feste, i vestimenti, la bellezza, il viver lieto. Non vale a temperarne l'angoscia, giurata promessa di vicino ritorno. La gelosia comincia a roderla con le sue furie, per averle un viandante asserito, ch'erasi Pamfilo maritato. Falsa è la voce, ma cresce la pena nell'udirlo passato a nuovo amore. Disperata per l'allontanamento di lui, furibonda per la sua infedeltà, maledice la vita, che le è odiosissima senza Pamfilo, e le trapassate felicità; e dopo innumerevoli mutabili proponimenti, vuol darsi la morte, da cui salvala la pietà d'amorosa nutrice. La speranza del ritorno dell'amato rasserena alcun poco la mesta Fiammetta, e con quella speranza riapparisce e riso, e gioja nel suo volto: ma sembra quella calma bastevole soltanto a darle nuova lena per vie più tormentarsi, quando al prefisso termine giunger nol vede.

XXIX. Il sin qui detto con altri lievi incidenti; la vana gloria agli amatori comune nel tollerare, e far mostra degli amorosi spasimi: le speranze, le agitazioni, i parlari, i gemiti, i pianti, le esclamazioni, le gelosie; i dubbj proponimenti, i tumultuosi combattimenti, gli odj, gli sdegni vinti e riaccesi subitamente; l'intera dimenticanza di se, e de' suoi che agitano la mesta giovane; i

salutari, e vani consigli dell' amorosa nutrice, formano la dolente istoria contenuta nel libro ch' ei intitolò, *l' Amorosa Fiammetta.* Fingelo scritto da lei per dare sfogo al suo dolore, e col salutare proponimento di destare nell' animo delle leggitrici santa pietà, e dare di se esempio a chi è felice, onde ponga modo ai suoi beni, o fugga di divenire simile a lei [54]. Ammaestramento tanto più utile, in quanto che non vi racconta straordinarj durissimi casi, ma gli ordinarj e communi a chiunque nella pania amorosa inconsideratamente troppo s' invesca [55].

XXX. Valsero forse a distrarlo per alcun poco dagli amori, le improvise perturbazioni e sconvolgimenti, che lui presente afflissero Firenze. Queste novità furono mosse dall' ambizione de' Fiorentini. Comperarono Lucca da Mastino della Scala, avendo nella compra competitori i Pisani, che delusi nella speranza di averla coll' oro, si volsero all' armi per ottenerla. Lungamente la difesero i Fiorentini, attaccaronla gli altri; in fine ne furono i primi con vergogna cacciati. Perderono con Lucca popolarità, e governo i rettori della città: talchè fu tolta loro la balìa d' amministrare la guerra, rimessa a venti cittadini, e fattone duce il Malatesta da Rimino, che, uomo di poco animo, e di niuna capacità, condussela con danno e scorno della città. La perdita de' danari, gravissima a mercantile repubblica; la vergogna, e il timore, la volsero ad invocare l' ajuto del re Roberto, che non oro, non genti mandò, ma Gualtieri di Brienne Duca d' Atene per essere al Malatesta sostituito; e l' inviato del re fu da' Priori eletto capitano delle genti d' arme, e conservatore del popolo. Trovò Gualtieri la città da varj umori sconvolta. Erano i grandi in dissapore col popolo per essere esclusi dall' amministrazione dello stato: quello malcontento de' componenti il governo, per le passate disavventure; e la plebe eco delle generali lagnanze, nella miseria bramosa di novità. La vendetta soffocando ne' grandi l' amor di patria, questi unitamente ad alcune rovinate popolane famiglie, ad insignorirsi della città eccitarono segretamente Gualtieri.

XXXI. La proferta de' grandi, le divisioni intestine, accesero l' ambizioso, e cupido Duca del desiderio d' ottenere a vita la signoria della repubblica. Voltosi a chiederla ai Signori, lungi dal confortarvelo, lo dissuasero, e cedenti alla forza, stipularono la città sottomettergli sol per un anno. Nella pubblicazion dell' accordo, chi per oro, chi per vendetta, chi per paura, tacendo i più, che credono serbarsi probi con vile e colpevol silenzio, dalla moltitudine ne fu a vita proclamato signore. Il volgo nel cieco giubbilo, che cangia in odio un volger solo di ciglio, applaudì che fosse il suo gonfalon lacerato, e dell' usurpatore inalberata l' insegna: applaudì veggendo cacciati, e svergognati i priori difensori de' suoi diritti: applaudì nel vedere in mano straniera passata l' autorità.

XXXII. Il Duca possessore pacifico del principato, credè mantenerlo col deprimere i difensori delle popolari franchigie, con l' annullare le antiche leggi, col proibire ai cittadini di ragunarsi, di portar l' armi. E aggravando Firenze, beneficò le altre città di Toscana, nella speranza di averle all' occasione devote. Con Pisa l' odiata rivale, non sol fe' pace, ma sottoscrisse una lega. S' abbandonò interamente a consiglieri scostumati, perfidi, ed avarissimi. Crebbe le gabelle: creò nuovi dazj. Raccolse i Francesi che erano in Italia, e que' molti che dal suo paese calarono in Toscana, affamati di onori, e di sostanze, i quali guastarono il buon costume, e modi, e abbigliamenti strani introdussero con dolore estremo de' probi. E quasi che il crescente potere crescesse in lui pravità, dall' ambizione passò all' orgoglio, dall' orgoglio al sospetto, dal sospetto alla crudeltà. Bandì molti cittadini alcuni nell' onore ne offese: altri ne condannò a morte. Afflisse il contado con sei rettori, i quali battevanlo spietatamente, e lo spogliavano. Volse ogni speranza di mantenersi lo stato nell' armi forestiere, e nell' infima plebe. Delusi i grandi nelle concepite speranze, e per le eccessive concussioni afflitto il

popolo, destossi universale brama di ritorgli l'autorità. Molti congiurarono contro di lui; e desso o per cecità d'intelletto o per far mostra di assodato potere il rivelatore della congiura fece morire. E quasi che al dolore volesse torre ogni via d'esalarsi, fece mozzar la lingua a un cittadino, che biasimava le nuove tagilie, per soffocare collo spavento anco i lamenti.

XXXIII. Piegasi corrotto popolo alla tirannide lentamente crescente, ma libero popolo antepone la morte a subita schiavitù. Collo sdegno, e coll'odio de' Fiorentini cresciuti i sospetti del Duca, fece trecento cittadini richiedere, sotto colore di volersi seco loro consigliare, ma col disegno di assicurarsene, facendoli tutti incarcerare, o morire. Erano del numero i più notabili congiurati, che rifiutarono di comparire per tema, e che reputando scoperta la trama, vollero morire piuttosto animosamente la patria difendendo, che sotto la mannaja del carnefice. Risolsero ed eseguirono nel giorno appresso di uscire armati, e di chiamare il popolo a libertà. A tal grido tutti presero le armi. Alcuni dell' infima plebe, e gli stranieri da Gualtieri assoldati, attaccarono l'armato popolo sempre crescente per essere afforzato da coloro, che colla mutazione della fortuna del Duca di amici gli si fecer nimici; ma furon tosto o presi, o morti, o posti in fuga. Sperò il tiranno con qualche inopportuna beneficenza calmare la città; ma più vile divenne e più abborrito. Rinforzati i Fiorentini dagli alleati Sanesi, dal contado, dalle vicine castella, tenevanlo in palazzo assediato, e volevanlo morto. Ei si difese più giorni, il popolo non volendo entrare a patti con lui, se non avea in suo potere Giulio d'Ascesi, il più atroce consigliere del tiranno, e che il Duca verecondo sol per gl'infami non volea abbandonare. Minacciato infine da' Borgognoni, che difendevanlo, d'esser lui vivo, invece di Giulio, al popolo consegnato, cedè alle minaccie, e fu sospinto il colpevole con un figlio ancor giovinetto fuor di palazzo: e in amendue saziò con disumanissimi strazj la plebe la sua rabbia ferina. Erano stati in quel frangente eletti sette grandi, e sette popolani a governare la città. Da questi, dal Conte Simone di Battifolle, accorso alla difesa del comune, e dagli ambasciatori Sanesi, dopo lunghi parlamenti, fu stipulato col Duca, che, rinunciando lui solennemente alla signoria, libero co' suoi, e con gli averi uscirebbe dalla città. Partì infatti con paura, con vitupero, e con rimorso dopo dieci mesi d'impero, lasciando i maltrattati Fiorentini più poveri, ma non emendati, o più saggi.

XXXIV. Il comun giubbilo spense momentaneamente gli odj, e le parti. Trattandosi colla mediazione del Vescovo, e degli alleati di regolare il governo, fu stipulato; che avendo i grandi avuta importantissima parte nella cacciata del Duca, fossero ammessi a dividere col popolo gli ufficj della repubblica. Ma l'usare con moderazione del potere, fu loro tolto dalla superbia. Non si astennero dal vendicarsi sopra alcuni de' popolani con batiture, ferite, uccisioni; dall' usare orgogliosi parlari, ingiuriosi nelle repubbliche più delle offese. Talchè il popolo nuovamente irritato, impugnate le armi, gli spogliò degli onori. Lo stato, come il corpo umano, se è da grave infermità macerato, non risana senza pericolosissime ricadute. Ciascun volendo a suo pro rivolgere la discordia, Andrea Strozzi, che erasi cattivata la plebe, vendendo a prezzo vile le vettovaglie, fattosi sommovitore di quella, gridando viva il minuto popolo, muoja il grasso, riunitala, audacemente attaccò i Signori in palazzo. Ma ributtato nell'assalto, fu abbandonato da' suoi, e cercò colla fuga salvezza. Questi odj della plebe e del popolo dierono animo ai grandi di recuperare colla forza gli onori, e ragunati i loro fautori facevano aperta guerra nella città. Questi si afforzavano oltr' Arno, di quà il popolo, che risolse in fine di animosamente attaccarli. I Cavicciuli, i Frescobaldi, i Bardi erano alla testa de' nobili, e difendevano i ponti, ma superatone uno dal popolo, col soccorso de' suoi d'oltr' Arno, furono i Cavicciuli, i Frescobaldi astretti a posare le armi, ad arrendersi

a discrezione. Ultimi alla difesa furono i Bardi, ma da ogni parte assaliti, dopo avere gagliardamente combattuto, poterono a stento salvarsi. Furono saccheggiate ed arse le loro case, con un livore, con una rabbia, vergognosa per sino nel più feroce inimico. Tanta fu la rovina de' grandi In quel giorno, che più non ardirono combattere contro il popolo; ed in qnel giorno fu spento il loro potere in Firenze: alcuni essendone stati uccisi, altri banditi: i più astretti ad ascriversi alle corporazioni delle arti, e mestieri, onde potere nell' oscurità conservare la patria. Allora salirono alle supreme dignità della repubblica uomini non avvezzi alla grandezza, di grandezza indegni, e degli scacciati non men superbi; talchè, come osservalo l' acutissimo storico Fiorentino, la distruzione della nobiltà fu cagione, che Firenze, non solamente d' armi, ma d' ogni generosità si spogliasse [56].

XXXV. Il Boccaccio ha scritta la storia della cacciata del Duca, e l' infelice meritato suo fine [57]. Non apparisce avervi presa altra parte, che di dar biasimo agli eccessi commessi, e di affligersi che il governo della sua patria fosse istabile, tumultuante, e tale, da porre a cimento de' cittadini il riposo, le sostanze, la vita. Ne trasse per se medesimo l' utile ammaestramento di conoscer la plebe, che disse essere la cosa la più inconsiderata e versatile: anteponente la sua opinione alla verità: esortante al cimento, e presta ad abbandonare nel pericolo: a seconda della fortuna o vilissima schiava, o dominatrice superba [58]. Apprese perciò a vivere In popolare reggimento, senza temere, o dispregiare verun ordine dello stato; considerando la patria come la madre, di cui scusa i falli filiale pietà. Veridico sempre, anzi talvolta in verso quella severo, lo vedremo senza verun personale disturbo vivere in mezzo a nuovi tumulti: e per averla utilmente servita, e per amore, e non per odio o biasimata o ammonita, essere accettissimo agli ottimi, e da' pravi senza danno onorato.

XXXVI. Ma i più gravi civili disturbi vagliono a far tacere momentaneamente, ma non a spengere le bollenti affezioni. Era in fatti non meno a lui, che alla Fiammetta la lontananza penosa; crescevagli l' angustia il trovare nelle domestiche mura ruvidezza nel padre, e malinconico ostello. Invidiava colui,

Che se in libertà tutto possiede [59].

Per divagare la noja, in gran parte da amore cagionatagli, coll' ordinaria contradizione degli amanti, scrisse la storia d' un nobilissimo trionfo del nume. Ne trasse il pensiero dal Siracusano Teocrito, e tanto gli piacque quell' argomento, che con nuove tinte lo fe' rivivere di Cimone nella celebrata novella. Ameto rozzo cacciatore Toscano non è acceso da altra brama, che o per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o ferita coll' arco, o da' cani rattenuta, o vinta dalle insidie, o nelle sue reti incappata, ridursi alla propria casa carico di ricca preda; quando In nn giorno, ben per lui avventuroso, scorge Lia leggiadrissima ninfa nella foresta. A cotal vista nella rozza e goffa mente del giovinetto s' introduce nuova impression di diletto: brama rivederla: riveggendola arrossisce di sua rozzezza; e col rossore germoglia nel ruvido petto desio di piacerle; per cui fattosi mansueto, pieghevole, affettuoso, diviene tanto più caro a Lia, In quanto che, essa d' amore, di civiltà, di gentilezza fu in lui destatrice. In dì festivo con più culte vesti riducesi Ameto in un tempio, per nutricar collo sguardo, fra la folla assistente, le sue amorosissime fiamme: e per cercare con Lia, nelle ore calde del giorno piacevol ombra, recasi nella valletta sottoposta al Fiesolano colle, e da Mugnone bagnata. Ivi aggiungono gli amanti tre ninfe, e la Fiammetta. Il giovane Ameto fatto sensitivo dalla bellezza di Lia è dalla vaghezza di quelle commosso, e nel congresso ciascuna narrando, come se fe' serva d' amore, destano in lui tale impression di diletto e di meraviglia, che pone in forse talvolta, chi più di lui, o dei loro amatori possa dirsi felice: e dopo il congresso diviene il più volonteroso, il più sommesso, il più umile de' servidori d' amore.

XXXVII. Tale è il gentilissimo argomento dell' Ameto, che anco Commedia delle Ninfe Fiorentine intitolò, perchè di Fiorentini amori vi ragiona, e del suo colla Fiammetta, sulle particolarità del quale più si distende, che in altro suo scritto. Sebbene ei vi favelli, e de' natali, e de' mariti, e degli amanti di quelle donne, e dell' occasione de' loro amori, e ch' ei faccia delle ninfe la più viva e fresca dipintura, tanto nasconde il vero, che solo agli interlocutori di quel congresso potè apparir manifesto. [60] Lo fece tanto più facilmente, inquantochè l'opera tutta può esser tolta come una gentilissima allegoria, simboleggiando le ninfe, come il chiarissimo Salvini esplicollo, cinque virtudi, che successivamente insinuandosi nel cuore d' Ameto, di rozzo fanlo gentile, nell' uman petto non germogliando gentilezza che per opera delle virtù [61]. Onde rendere la narrazione più vaga framischiò versi e prosa, fattosi imitatore di Petronio, di Marzian Cappella, e di Boezio: ed aperse così nella volgare favella un nuovo modo di componimento, che pieno di venustà ha prodotte due celebri imitazioni, l' Arcadia del Sannazzaro, e gli Asolani del Bembo. Nelle inseritevi poesie, diè innanzi ad ogni altro il modello volgare dell' inno nel primo componimento, e dell' egloga pastorale nel quinto. Dedicò a Bartolo del Buono l' Ameto, che di vera amistà eragli veracissimo esemplo; esortandolo a ridursi a memoria l' autorità di Catone, che quando il povero amico un picciol dono presenta, dee placevolmente riceversi. Asserì a se non esser null' altro o Cesare, o Erennio, o Mecenate che il suo Niccolò: e pregollo di conservare l' opera nel suo seno, mentre era vedova e lontana dalla sua donna, e infino a tanto che con quella giugnendosi, intera sentisse la sua letizia.

XXXVIII. Espresse all' Acciajuoli l' angustia, in cui era per la sua dimoranza in Firenze, e la lusinga di veder per opera di lui propizia mutazion di fortuna [62]. Sembra in fatti che esso in Napoli, ove crescea il suo potere lo richiamasse, quando il vedovo, e vecchio padre di Giovanni a nuove nozze passò [63]. Ivi trovò tutto cambiato. Morto Roberto, era l' autorità nelle deboli mani di Giovanna, del suo sposo Andrea, e d' una reggenza composta de' principali baroni. Nutriva la regina palese avversione pel marito, fomentata dalla Duchessa di Taranto, che ardente d' inverecondia, e d' ambizione, macchinava anche colla rovina d' Andrea, l' inalzamento del suo figlio Luigi, che alla regina oltre al confine dell' onestà vociferavasi essere accetto. Del disegno della Duchessa collaboratrice era la Catanese, che di vili parenti nata, ad uno schiavo in matrimonio congiunta, malgrado la pravità di ambedue, per favore di corte giunsero ad occupare i primi posti del regno; ed essa era l' arbitra della regina [64]. Sapendo la fraudolosa femmina non mantenere vizioso cortigiano preponderanza, che in iscostumato regnante, ogni via adoperò onde pervertire l' indole piacevole, facile, e generosa di lei. Le vive passioni della regina rendute più imperiose da insidiosissimi esempj, agevolarono la trama. Giovanna ineffetto immolò col pudore la fama, e perduto quell'aureo patrimonio, insinuossi nell' animo suo il vizio, che la condusse al delitto. Andrea giovine ed inesperto, accresceva il naturale contraggenio di lei con una certa rozzezza, non temperata dalla mollezza di quella corte. Avea nimici i potenti, per un modesto contegno, che alla corruttela di loro sembrava permanente rampogna. Inesperto nell' arte di governare, era suo consigliere fra Roberto zoccolante Ungherese, in umili panni superbo, sordido di costume, e che per vile diffidenza rimosse dal governo i fedeli ed esperti ministri del morto re, e destò in tal guisa gravissimo malcontento [65].

XXXIX. Dovea in breve un pontificio legato coronare i due coniugi, quando gl' invidiosi, superbi, ed avari reali, l' impudica consorte tramarono di torre al monarca collo scettro la vita. Una notte in Aversa, chiamato dal talamo sotto pretesto d' alto colloquio, uscì di camera confortatovi dalla moglie, e circondato nell' anticamera da' patricidi cortigiani,

con un capestro fu strangolato [66]. Lo scelerato e crudel scempio dell' infelice regnante empiè di sdegno la Curia Romana, e coloro che nella corte, e nel regno conservavano qualche germe di probità. Commesse il Pontefice esemplare punizione del misfatto al conte del Balzo, il quale molti degli uccisori fece morire, e fra questi la Catanese, il marito di lei, alcuni colpevoli baroni, ed altre perfidissime femmine, che difendea ad ogni suo poter la regina. Divise quella morte tutto il reame: alcuni si dichiararono per Giovanna, e di questi si fe' capo Luigi di Taranto, che avea contro di se il fratello, il conte di Durazzo, lo sdegnato popolo, e non pochi potenti. Non mancò di fautori il re d' Ungheria, che minacciante di traversar l' Adriatico per trar vendetta dell' uccision del fratello, la ritardò per la guerra, che nei suoi stati facevangli i Veneziani. Intanto cessò ogni giustizia nel regno, divennero mal sicure le strade, e quelle parti trascinarono il paese in giornaliere, lunghe e gravissime avversitadi [67].

XL. La regina parve che ereditasse dall' avo l' amore per le lettere, e pe' sapienti, alcuni de' quali generosamente beneficò. Posteriormente, alla scuola dell' avversità, necessaria ai potenti, acquistò accorgimento, capacità, e fortezza d' animo, e parve per quelle doti tanto sollevarsi sopra il suo sesso, da destare ammirazione, e da far quasi obliare la sua complicità nel misfatto [68]. Fu laudata posteriormente da molti scrittori, alcuni de' quali tentarono giustificarla; fullo dal Boccaccio medesimo, che disse lei essere il più chiaro splendor dell' Italia, non solamente gloria delle donne, ma de' re [69]. Nè questo è il solo esempio, in cui posteriore magnanimità abbia fatto dimenticare un colpevole inalzamento. Giovanna amò, e protesse il Certaldese, che piacevale per le leggiadrissime sue novelle, che a lei leggeva; alcune delle quali rendè licenziose o per piacere alla regina, o per suo espresso comandamento [70]. Ella volle trattenerlo in Napoli co' suoi beneficj, quando fatto provetto, e austero arrossiva de' giovanili trascorsi della sua penna: talchè se, giovani entrambi, le piacque per la sua amenità licenziosa, in età soda e matura le piacque per quelle virtudi, che fecero sparire ogni passata sua macchia [71].

XLI. Sebbene turbato lo stato da intestini scompigli, e minacciato di vicina invasione, tuttodì praticavansi in Napoli le costumanze amorose e gentili, che vi erano passate dalla Provenza. Era fra queste la più ammiranda, perchè ispirata dalla delicatezza cavalleresca, quella delle corti d' amore, sorta di curiosa accademia, o di tribunale composto di nobilissime donne, e di cavalieri, ove si scioglievano i dubbj e le questioni amorose proposte dagli assistenti, dagli assenti talvolta, o da' poeti nelle loro tenzoni. Erano queste corti un' imagine della censura antica di Roma, e intente a punire con biasimo e scorno le femmine disleali, i cavalieri villani; remora sufficiente per semicorrotta società. In quelle ragunanze sottilissimi dubbj venivan proposti, e sciolti con tanta delicatezza, che sembravano spogliar l' amore d' ogni sensuale concupiscenza cotanto, da non rendere imaginario quello che risplende nel Canzoniere del Petrarca. Perciò in quell' età offeriva l' amante amore e servigi, senza che si tingesse la donna altrui di rossore. Mantennesi tale istituzione nella Provenza, sinchè di delicati amanti fuvvi modello, ed in Napoli interamente decadde, per essere divenute le sentenze di quelle corti acri censure alle generali costumanze.

XLII. Alla corte d' amore cui presiedeva Maria, interveniva il gentil Certaldese [72]. Assistendovi un giorno, fra i nobili uomini, e le vaghe donne che componevanla, udì muovere, e disputare tal questione: a fervidissimo amante, cui non è conceduto, che o di potere alcuna volta veder la sua donna, o tal volta ragionare di lei, o seco stesso di lei dolcemente pensare, quale delle tre cose sia più diletto? E difesa dagli assistenti, con acuti argomenti, e studiosamente l' una, o l' altra di queste tre cose; egli tenne e difese esser maggior piacere della cosa amata talvolta pensare, che quello che

porger potesse alcuna delle altre due [73]. Ma quando nella più graziosa stagion dell' anno, Maria trasferitasi in Baja, esso obbligato fu a restare in Napoli, gli si destò gelosia di vederla in luogo, che sembravagli aver corrotto colla sua licenza la casta mente della sua donna [74]. Allora parve a lui d' aver tenuto stolto giudizio. Timoroso di perderla, all' usato temperamento appigliossi per rattenerla nell' amor suo, di blandirne cioè la vanità, dirigendole una nuova produzione della sua penna. Nell' epistola, che accompagnavala, le espresse il dolore, che sentiva per la sua partita, con tutto l' ardore di delicato, di fervorosissimo amante, asserendo perfino, che ogni aura, o fresco vento che da Baja veniva, riceveval o nel volto quasi suo fiato [75].

XLIII. Accompagnava l' epistola un poema in ottava rima, ch' ei scrisse in volgar Fiorentino, da che trae tutta la leggiadria, e la vaghezza che lo abbellisce, e che intitolò il Filostrato, reputando, che questa greca voce composta venisse a significare, quanto uomo vinto, o abbattuto da amore. Contiene il poema la storia dolente degli amori di Troilo figlio di Priamo per Briseida, figlia di Calcante. Fuggito questi appo i Greci, rimasa in Troja la figlia, scambievole amore incende i cuori di Troilo e di Briseida. Ma in nna sortita, fugati e rotti i Trojani, rimane Antenore prigioniero de' Greci, che ai preghi di Calcante, lo cambiano per la figlia di lui. Uguale degli amanti è l' amarezza e il cordoglio nel separarsi, e pari i giuramenti di serbarsi la fede. Ma appena nel campo greco passata la donna, Diomede di consolatore diviene amante amato della figlia del sacerdote Trojano. Nella dubietà dolorosa, che il silenzio di Briseida cagiona a Troilo, un fermaglio rapito a Diomede, e che quegli alla donna donò, svelagli la sua sfortuna. Non l' amante guarirsi dal mal concetto amore, e non sapendo tollerare la vita, va ad incontrare la morte dalle mani d' Achille, dopo aver fatta sanguinosa strage de' Greci. Per lui apparisce a che conduca disperato amore.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se spesso l' occhio, o 'l tatto noi raccende.

XLIV. Cade quì in acconcio di riferire altro poema di lui, comecchè scritto poco dopo il Filostrato, che intitolò l' Amorosa Visione. Finge, che celestiale intelligenza lo guidi in sogno nel tempio della mondana felicità. E quivi a primo ingresso gli si affaccia il trionfo della sapienza, tanto artistamente dipinto, che parveli uman pennello non essere stato mai a tanto ingegno sospinto:

Eccetto che da Giotto, al qual la bella
Natura parte di se somigliante
Non occultò giammai [76].

Molti sapienti de' secoli passati alla dea fanno coro. Maggior drappello di seguaci attornian però la gloria, sebben di loro, chi lieto, e chi turbato in faccia. Folla affamata segue ricchezza; e la celestial guida, onde salvarlo dall' ingorda brama, che desta nel più de' cuori quell' idolo delle genti, lo introduce a contemplare il trionfo di fortuna. Ivi rimira arse e distrutte le città un dì potenti, e aspro duolo lo amareggia nel vedere, che abbandona la dea nelle glebe insanguinate di Farsalia il fortunato Pompeo; e come lui tutti i seguaci dell' incostante, vedeli prostrati al suolo ad un sol volgimento della ruota fatale. La guida vuol rattenerlo dall' inoltrarsi nel giardino d' amore, ma trascinato da lusinghiera apparenza, s' inoltra, e ammirandovi le beltà che erano ai suoi dì di Firenze, di Napoli, dell' Italia la meraviglia, con compiacimento ne fa il novero.

XLV. Bollente sempre d' amore, questo poema intitolò l' Amorosa Visione, quasi visione dalla Fiammetta ispiratagli. E come se non bastassero le laudi, che apertamente le profonde, con uno degli strattagemmi amorosi inventati da' Provenzali, che il Redi a giusta ragione fancinllaggini chiama, nascose nelle prime lettere de' capi versi d' ogni terzetto, due sonetti ed una canzone: e con questi componimenti dirigendo il poema a Maria, le ripetè, averlo scritto per farle onore con nuove rime [79].

XLVI. Questi cinque trionfi sono as-

sai simili d' argomento a quelli del Petrarca, i quali sebben non siano il lavoro il più limato del Canzoniere, di gran lunga sopravanzan di pregio quelli del Certaldese: e pricipalmente quanto allo scopo finale, che si prefissero i due scrittori. Quelli del cantore di Laura sollevano il leggitore a contemplare l' eternità, supremo scopo dell' uom pensante: gli altri lo riducono a rimembrare gli allettamenti del nume:

Nato dall' ozio e da lascivia umana.

Nell' Amorosa Visione sembra però più viva, più leggiadra, più efficace, che altrove, la versificazione del Boccaccio. Che se riflettasi, per l'amoroso giuoco di quell' acrostico, essersi ei messo nell' angusto letto di Procuste, creder si debbe, che soverchia facilità egli avesse nel comporre in rima. Ed è la troppa facilità perniciosa al poeta, se da fredda meditazione, da circospetta parsimonia, e dal gusto non vien l' estro rattenuto, e ne' suoi traviamenti ridotto entro il confin del sublime.

XLVII. Reputo, che ultimo de' suoi poemi volgari, comecchè scritto con maggior maestria, sia il Ninfale Fiesolano, che contiene gli amori d' Affrico, e di Mensola. Istoria, non meno di quella de' Babilonesi Piramo e Tisbe, o dello sfortunato notator d' Abido, lacrimevole e miseranda. Mensola Fiesolana ninfa, consegratasi alla santa Dea detta triforme, perpetua castità le promette. Ma dal volto, dalla prestanza, dagli atti, da' parlari, dagli amorosi pianti d' Affrico commossa, piegasi ad appagarne le voglie. Ridotta a pentimento amaro del suo fallire, fugge il garzoncello amoroso, che sopraffatto dal duolo, che destagli il rigore di lei, in riva a un fiume, volontario si dà la morte. Diana, scoperto da manifesto indizio della donzella il reato, ad esempio delle altre ninfe, e a punizione delle violate promesse, trasforma la colpevole in fiume. Conservasi appo noi la memoria de' sfortunati amanti, venendo de' loro nomi chiamati due Fiesolani rivi, prima, che insiem confondano il fresco umore, che simboleggia il pianto in vita sparso da que' miseri amanti [78].

XLVIII. Scrisse oltre i menzionati poemi gran numero di lirici componimenti da noi raccolti, ed insiem pubblicati. Alcuni familiari, altri satirici, taluni sacri, e per lo più amorosi, e scritti in onore della sua donna: talvolta per dolersi di lei, talvolta per encomiarla, o per celebrare un qualche piccolo amoroso avvenimento, o per piangerla estinta amarissimamente.

XLIX. È il Boccaccio sommo poeta, come apparisce dalle dipinture ch' ei fa della ridente natura, e dal essere a sua voglia epico, tragico e comico esimio. E nel muover gli affetti egli è tanto sublime, che perfino negli amorosi fu da celebre penna posto in forse chi del Petrarca, o di lui più maestrevolmente gli esprimesse [79]. Ma ciò accade soltanto, quando con la sua prosa ei batte una diritta strada, e per le vaste campagne della eloquenza imperiosamente passeggia; e l' altro stringe con numero artificioso la rima, e con soave armonia esprime i più delicati, i più sottili pensamenti amorosi. Ma come versificatore, sebbene in rima tante opere componesse, e che sino dalla più verde giovanezza apparisse in lui un' indole poetica maravigliosa, occupa appena la terza sedia fra i poeti di quell' età.

L. Giudicando di se stesso, di se diversamente opinò. Talvolta di questa terza laurea non apparve contento, e quando lesse le rime del Cantore di Laura, volle arder le sue. Di quelli che di lui favellarono, alcuni lo hanno forse troppo esaltato, altri troppo avvilito; tanto egli è vero che bisogna aggiungere alla altezza di classico scrittore, onde la malevolenza si taccia, e della posterità invariabili siano i giudici. A mio avviso come versificatore chiamossi a ragione:

Rampollo umil de' dicitori antichi [80]:

e colto imitatore di quegli, tentò di traslatarne le bellezze nelle sue rime volgari. Fu fecondissimo d' invenzioni, copioso d' idee, e d' argomenti, e i precetti dell' arte di poetare conobbe perfettamente. Disse infatti essere la poesia: [81] *un esquisito eccitamento ad inventare un argomento, e a narrarlo, per cui muove-*

si l'animo ad imaginare peregrine, e nuove invenzioni, con inusitata tessitura di voci e di sentenze, adombrate con favoloso velame non remoto dal vero. Quindi essere ufficio del poeta l'armare i regi in guerra: il far salpare le squadre, descrivere il mare, la terra, il cielo: ornar di serti le vergini: coerentemente al loro intrinseco pregio delineare le umane azioni; eccitare i torpidi, inanimire i vili, raffrenare i temerari, punire i rei, e i nomi egregi inalzare con meritate laudi. Ma questi insegnamenti sovente non praticò nella sua versificazione, parte dell'arte la più meccanica invero, ma che soavi e grati rende i componimenti. Quindi è, che ne' suoi scritti in rima è talvolta nell' epitetare infelice: è il verso sovente non industrioso e cadente: non di rado vi è il pensiero oscurato dalla contorta dizione: sonovi alcune rime inopportune, lesioni alquanto dure o strane, lo che avrebbe a mio avviso interamente schivato, se in secolo più colto vissuto fosse, o in età giovanile avesse letto il Canzoniere del Petrarca.

LI. Malgrado ciò grandemente ei promosse quell' arte maravigliosa. Fu come si disse inventore dell' ottava rima, dell' epica e romanzesca poesia. Introdusse la mescolanza della prosa e del verso; primiero scrisse inni ed elegie volgari. E con ripetute apologie di quell'arte fecela salire in altissimo pregio. Erano da' suoi contemporanei denigrati e avviliti i gentili ingegni, che si sforzavano di renderle nuova vita, ed anco gli dicevan nocivi: e que' detrattori, più severi di Platone, non solo i cattivi, ma anco i buoni poeti avrebber voluto veder cacciati dalle città. Idioti legisti, ignoranti teologi mordevangli rabbiosamente; chiamavangli stolti imitatori de' filosofi, perniciosi al costume, e mendaci, per essere incapaci d'assaporare l'allegoria nascosa sotto la corteccia della finzione. Di ciò vivamente sdegnato il Boccaccio, e nella vita di Dante, e nel commento alla Divina Commedia, e soprattutto nel decimoquarto libro della genealogia degli Dei fece l'apologia de' calunniati coltivatori delle muse, e de' loro detrattori tanto efficacemente fiaccò gl' insulsi argomenti, che non ardirono di poi fargli rivivere; nè da indi in poi l'arte poetica denigrare, e avvilire.

NOTE AL LIBRO I

---

1. *Illust. II.* [Con quest' abbreviatura si accenna dal Baldelli alla seconda delle cinque sue *Illustrazioni* poste dopo i tre libri della VITA del Boccaccio. Esse in verità sono un pregevole ornamento al suo libro, ma non hanno dipendenza necessaria dalla Biografia propriamente detta, trattone la Seconda, la quale perciò noi abbiam determinato di stamparla insieme col *Sommario Cronologico* ecc. Oltracciò le sono tanto estese che per poco non equivalgono nel numero de' fogli alla Vita medesima, con la quale se incorporate e premesse fossero a questa edizione, potrian giusto far dire che la giunta vantaggia la derrata. Per ogni Lettore che desideri conoscere tutti i costumi e tutte l'Opere del nostro Autore può soprabbastare quanto si è da noi tolto a imprimere in questo volume; chi poi voglia adempirsi ogni curiosità su questo proposito, egli sa ora dove può aver ricorso. E.]

2. *Ivi.*

3. Fanciullo cercai i Regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni (*Bocc. Amet. p.* 111.).

4. Anche il Petrarca chiamò sua patria Firenze, sebbene solo all' età di 46 anni vi si recasse per la prima volta.

5. *Gen. Deor. l.* XV. *c.* X.

6. *Vill. vit.*

7. *Manet. vit.*

8. *Gen. Deor. l. c.*

9. *Vill. vit.*

10. *Not. seguen.*

11. *Sans.* e *Betus.*

12. (*Gen. Deor. l. c.*). Alcuno credè, che Messer Cino fosse il professore, sotto di cui studiò legge canonica il Boccaccio, indotto in tale credenza da una pretesa lettera di lui a questo celebre Giureconsulto, stampata con le Prose antiche di Dante e del Boccaccio, raccolte dal Doni; e ristampata nell' edizione delle medesime procurata dal Biscioni (*Fir.* 1725). Ma questi dubitò dell' autenticità di questa lettera, ed il Mazzuchelli la dimostrò falsa. E oltre a ciò, non avvi alcun altro documento, che comprovi essere stato Cino questo suo istitutore. Gli annotatori del Galateo dissero, non so con quanto fondamento (*Casa opere* 1725 *Vol. IV. p.* 227), che suo maestro di diritto canonico fu Francesco da Barberino. Ma ei che chiamò maestri Andalone del Nero, il Petrarca, Pietro di Monte Forte, gli ultimi due a solo titolo di reverenza, nel rammentare il Barberino, dice soltanto: *non postponendus homo in quibusdam suis poematibus vulgaribus* (*Gen. Deor. l.* IX. *c.* IV.). Dunque non veggo ragione nemmen per questo di assegnarglielo per istitutore. Sebbene non possa accertarlo con evidenza, io congetturo, che suo precettore fosse il celebre Padre Dionisio Roberti Toscano, professore di Teologia nell' Università di Parigi, grand' amico del Petrarca, che a lui diresse la narrazione del suo viaggio fatto al Monte Ventoso nel 1336, e amato, e considerato dal Re Roberto di Napoli, che lo sollevò al vescovado di Monopoli nel suo reame nel 1339, e che si

crede morisse nel 1342. Ecco su che si fonda questa mia congettura. Il Boccaccio incominciò ad applicarsi al diritto canonico nel 1324 (*Somm. Cron.*); or sembra indubitato, ch' egli allora abitasse in Parigi. Filippo Villani narra, che innanzi di fissarsi in Napoli, ove si stabilì nel 1333 (*Somm. Cron.*), peregrinò or quà or là. Che fra queste dimore, ne facesse anco in Parigi, è opinione del Sansovino, del Betussi e del Manni (*p.* 16). Anzi coloro che scrissero sulla novella VII. dell' ottava giornata (*ibid. p.* 31) pretendono, sebben non sappia su qual fondamento, che racconti un avvenimento accadutogli mentre eravi scolare. La lunga dimora ivi fatta da lui apparisce ancora dal far mostra nella Fiammetta, che gli erano noti i romanzi Francesi; dall' aver tratto l' argomento d' alcuna sua novella, da' novellieri Francesi; dalla cognizione, che apparisce in lui, delle costumanze francesi: ma più di tutto da' modi di dire derivati da quella favella, che gli sono familiari, e che ha trasportati nella nostra. E quanto alla cognizione di quelle costumanze basti in esempio la dichiarazione della voce *Lai* nel commento di Dante; *vocabolo*, dice egli, *preso dal parlare Francesco, nel quale si chiamano così certi versi in forma di lamentazione, nel loro volgare composti.* Ma la sua dimora in Francia la deduco ancora dalla lettera di lui a Franceschino da Brossano, nella quale piange il morto Petrarca, che è del 1374. In quella: *cum semel in suum assumpserit, semper diligenter servavit: et ego quadraginta annis vel amplius suus fui.* Ora è da avvertire, che non si conobbero ambedue di persona che nel 1350: e dal 1374, tornando quarant' anni indietro, cioè al 1334, a in quel torno, non aveva ancora celebrità il Petrarca che in Francia. Ciò mi fa adunque congetturare che sotto Dionisio Roberti studiasse, e in Parigi, tanto più, che non studiò in patria, perche narra (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* X.) che dal padre per applicarvisi: *novis mandatibus angebar continue.* Sappiamo d' altronde che fu in istretta relazione col Roberti, perchè nello scrivere all' Acciajuoli nel 1342 (*Bocc. oper. Vol. IV. p.* 35) e nell' esprimergli il desiderio di tornare in Napoli, colla speranza per opera sua di mutare fortuna, soggiunge: *nè nuova è questa speranza, ma antica; perocchè altro non mi rimasa, poichè il reverendo mio padre e signore, maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto.*

13. *Filip. Vill. vit.*

14. Sembra asserire egli stesso d' aver fatti lunghi viaggi nel prologo all' opera de' Fiumi ec. *De his potissime dico, quos ad notitiam nostram antiquorum deduxit solertia, seu ipsi sumpsimus oculis, regiones varias peragrantes.*

15. *Gen. Deor. l.* XIV. *c.* XXII.

16. *Ibid.*

17. *Gio. Vill. l.* XI. *c.* 136.

18. Nel raccontare di aver visitato Pietro da Monte Forte soggiunge: *In desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui* (*Bocc. Rim. p.* XXXVI.). Di Giovanni Barrili parla (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* XIX.). Di Barbato nell' Epistola al Priore de' SS. Apostoli. Di Dionisio (*Ep. all' Acc. Bocc. Opere Vol. IV. lett. p.* 35). E degli altri (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.).

19. *Ego autem non inficiar me gloriae avidum* (*Gen. Deor. l. c.*).

20. *l. c.*

21. *Cum igitur Neapolim apud insignem, atque venerabilem Andalonem Nigrum Januensem, coelorum motus et siderum, eo docente, perceperim* (*Cas. vir. illu. p.* 22. *t. ibid. p.* 22.) (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.).

22. Nel Filocopo (*p.* 95 *v.* 2.) fa visitare a Florio tutte le antichità famose de' circondarj di Napoli.

23. *Filip. Vill.*

24. *Gian. Manet.*

25. *Gen. Deor. l.* XV. *c.* X.

26. *Al suon di quella voce graziosa,*
Che nomino il Maestro, dal qual io
Teng' ogni ben; se nulla in me se n' posa.
(*Amoros. Vision. Can.* VI.)

Il Tiraboschi crede che Dante non potesse essere l' istitutore del Boccaccio mentre era fanciullo, senza addurne verun forte argomento. A me sembra non esservi verità istorica più evidente. Il Boccaccio dice, che sino dalla sua più tenera giovinezza fu amantissimo di conoscere gli uomini grandi (*lib.* I. *c.* VIII. *not.*). Il Petrarca (*Ep. Sen. lib.* V. *Ep.* I.) nel parlargli della statua equestre di Pavia, soggiunge, *tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus.* Dunque doveva avervi dimorato qualche tempo; e in giovinezza, età nella quale si contraggono le più calde affezioni. Dante morì nel 1321, quando il Boccaccio aveva otto anni. Dunque, che implicanza evvi, in ciò che dice positivamente il Petrarca al Boccaccio (*Petr. Ep. eden. Crisp. lib.* XII. *ep.* VII.) nel ripetergli i motivi, che aveva avuti di lodargli Dante: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, tibi adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit.* Bisogna dedurne adunque, che di sette anni, età sino dalla quale come si è detto era chiamato il poeta, il padre lo conducesse in Ravenna, e che Dante colto d' ammirazione per la straordinarissima espettativa, che dava per l' arte di poetare questo suo giovinetto concittadino, lo stimolasse a coltivare le muse, e gli desse i rudimenti dell' arte, compatibili con quell' età. Ma le cose inaudite sono da alcuni avidamente accolte, da altri più cauti rifiutate, e spesso dagli uni e dagli altri senza disamina. Ineffetto nel nostro volgare per dire cosa straordinarissima, dicesi cosa inaudita. Il Tiraboschi non crede che il Petrarca in detta Epistola intendesse favellare di Dante; ma io ho altrove dimostrato quanto andasse errata la sua opinione (*lib.* 2. *c.* XLII. *not.*). D' altronde l' amore, la venerazione, che il Boccaccio conservò sempre per la memoria di Dante, dimostra, che reputava professargli personali importantissimi obblighi.

27. Abbiamo pubblicati questi Argomenti fra le Rime Liriche del Boccaccio.

28. *Gio. Vill. l.* XII. *c.* 50, e 74.

29. Dice nell' opera degli illustri infelici (*lib.* IX. *ori. della Catanese*). *Me adhuc adolescentulo, versanteque Roberti Hierosolymorum et Siciliae Regis in aula.*

30. *Pros. Dant. e Bocc. p.* 229.

31. *Obstupefactus* (Robertus Rex) *seipsum redarguit, et, ut eo dicente meis auribus audivi, asseruit, se nunquam ante arbitratum, adeo egregios atque sublimes sensus, et sub tam ridiculo cortice, uti poetarum sunt fictiones latere potuisse* (*Gen. Deor. lib.* XIV. *c.* XXII.).

32. Il Petrarca scrivegli (*Sen. lib.* I. *Ep.* IV.). *Sic me nimia tua vocat humilitas.*

33. *Corbac.*

34. *Filipp. Vill. e Gian. Manet.* — Gio. Batista Rossetti (*Descriz. delle Pitt. di Padova* 1780 *p.* 246) riferisce, che nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele, nella parte sinistra dell' atrio, che conduce alla porta laterale, vi è dipinto il funerale della Beata Vergine, lavoro di Iacopo da Verona eseguito nel 1397. E che fra gli assistenti vi ha dipinti i veri ritratti di Dante, di Pietro d' Abano, del Petrarca, e del Boccaccio. Non vi riconobbi però quest' ultimo, che alla sua corpulenza, ma non già ai suoi lineamenti.

35. *Filocop.* — Conservò tal fierezza di carattere sino agli ultimi giorni. Rispose a coloro, che temeva potergli obbiettare d' avere dedicata la Genealogia degli Dei al re di Cipro arbitrariamente: *stant et alia opuscula, ex quibus nullum est ullo huiusmodi titulo insignitum, praeter Bucolicum carmen: quod ut sibi intitulorem petiit Donatus Appenninigena, pauper sed honestus homo, et praecipuus amicus meus; quod nomen omnibus nominibus praepono regum . . . Non equidem magnorum ducum nomina claros scriptores faciunt; imo potius ipsi reges scriptorum opere cognoscuntur a posteris . . . . Ego autem ut iterum dixerim, adeo superbe obstinatus sum, ut nisi Deo, gloriae cujus adscribenda sunt omnia, unius carminis tantum decus, etiam Caesari dictatori resurgenti, aut Scipioni Africano, nisi rogatus, aut si amicus esset, adscriberem* (*Gen. Deor. l.* XV. *cap.* XIII.).

36. *Filocop. p.* 5. *v.* 1.

37. *Illus.* V. [Tutta questa *Illustrazione* V è intorno alla genealogia di Fiammetta e agli amori di lei col Boccaccio. E.[

38. *Amet. p.* 142.

39. *Fiamm.*

40. *p.* 29.

41. Nell' Ameto finge che gli appariscano in sogno Abrotonia, e Pampinea femmine, che aveva amate, e che gli dicano: *breve ti fia la nostra noja, e tosto ti fia palese*

per cui più oltamente canterai che per noi. Altrove gli dice la Fiammetta:

Era il tuo ingegno divenuto tardo,
E la memoria confusa e smarrita,
E l' anima gentil quasi invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo:
Quando t' accese il mio vago riguardo,
E suscitò la virtù tramortita;
Tanto ch' io t' ho condotto ove s' invita,
Al glorioso fin, ciascun gagliardo.
(*Bocc. Rim. Son.* XXVII.)

42. *Fiamm.*

43. *Filocop. e Amet.*

44. *Filocop. v. 2. p.* 65.

45. Il Boccaccio dà l' istoria circostanziata degli amori di Francesca nel Commento di Dante (*v.* 1. *p.* 341).

46. Che il Filocopo sia la prima opera, che ei scrivesse, apparisce dalle sue stesso parole (*v.* 1. *p.* 8.). *E se le presenti cose a voi, giovani e donzelle, generano ne' vostri animi alcun frutto, o diletto: non siate ingrati di porger devote laudi a Giove, e al nuovo autore.*

47. *Plutar. in Theseo.*

48. Si deduce dalla Genealogia degli Dei (*L.* X. *c.* 49.).

49. Merita ricordanza la premurosa fatica del Conte Guglielmo Camposampiero Padovano intorno alla Teseide. Ho l' obbligo d' aver veduto il suo lavoro al gentilissimo Conte Borromeo. Il Camposampiero essendo stato ascritto all' Accademia della Crusca, (tanto quest' insigne Accademia diffondeva il gusto della favella Toscana in ogni parte d' Italia) volle far mostra di meritarlo, per ciò ridusse a buona lezione quel poema del Boccaccio nell' intensione di pubblicarlo. Si valse a tal' uopo d' un testo a penna del secolo XIV. di lezione eccellente, derivante da Ravenna, ove aveva dimorato il Boccaccio; lo che m' indurrebbe a credere, che fosse copia tratta forse dall' autografo. Ne' passi oscuri si valse d' altro antico testo, altravolta esistente nella Biblioteca di S. Michele in Bosco di Bologna; e per ultimo dell' impressione di Ferrara del 1475. Il Camposampiero aggiunse alla Teseide una prefazione, o Apologia del Boccaccio, come poeta; ed infine alcune annotazioni per dichiarare i fatti mitologici toccati nel poema. Esso osserva che nella ristampa di Venezia del 1528 della Teseide, procurata da Tizzone Gaetano de' Pofi, benchè l' editore si vanti d' averla ridotta alla sua originale bellezza, tanto l' alterò, e guastolla, da arrecar sommo danno alla memoria del Boccaccio, il quale da molti valentuomini fu giudicato sulla fede di quella infedele ristampa.

50. *E chi con molta efficacia ama, il sulmontino Ovidio seguiti, delle cui opera tu se' confortatore* (*Filocop. v.* 2. *p.* 304).

51. Il Trissino (*Poet. Vicenz. p.* LI. *t.*), il Crescimbeni (*V.* 1. *p.* 15) dicono inventore dell' ottava rima il Boccaccio nel nostro volgare. Quest' ultimo (*V.* 1. *p.* 199) esaminando se ei fosse il primo inventore di tal metro, osserva essere questo metro antichissimo, e credelo inventato da' Siciliani. Il Bembo (*Prose p.* 70) tiene la stessa opinione, osservando però che non usavano comporlo con più di due rime: *perciocchè, aggiungervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani.* Di tale opinione è il Conte Matteo San Martino (*Trat. della poet. dopo l' osserv. gramm. p.* 192) ed anco il Quadrio (*Stor. e Ragion. d' ogni poes. Mil.* 1742. *V.* 2. *lib.* 2. *p.* 265). Giovanni Mazzuoli opinò, che primo trovator dell' ottava fosse l' autore del Romanzo intitolato *Febus el fort*, e che sull' esempio di lui scrivesse l' ottava volgare il Boccaccio. Egli è fuor di dubbio, che l' ottava con tre rime fu usata in Francia da Tebaldo Conte di Sciampagna nel suo Canzoniere, anteriormente al Boccaccio. Eccone una delle riferite da Pasquier (*Recherches de la France. Paris* 1617 *p.* 724).

Au rinouuiau de la douçour d'estè,
Que reclaircit li doiz à la fontaine,
Et que sont vert, bois, et verger, et prè,
Et li roziers au May florit et graine;
Lors chanteray, que trop m'ara greuè
Ire, et esmay, qui m'est au euer prochaine;
Et fins amis a tort aloisonnez,
Et mult souuent de leger effreez.

Ma siccome tutti affermano, che l' ottavo, come l' abbiamo di presente in volgare, sia dovuta ai Toscani, è fuor di dubbio, che tra questi ne fu l' inventore il Boccaccio, non conoscendosi nella nostra favella componimento più antico in ottava rima della Teseide. Il Beato Iacopone nel canto 44 che incomincia: *Voi che avete fame dell' amore,* introdusse certe stanze di dieci versi, nelle quali racchiudesi la perfetta ottava.

52. *Bocc. oper. V.* IV. *pag.* 27. *lett.*

53. L' Epistola del Boccaccio alla Fiammetta qual fu stampata colla Teseide in Ferrara nel 1475 trovasi nelle giunte al catalogo Smithiano (*Ven.* 1755 *in* 4.). Ma come ivi si avverte non è intera. Intera è nelle Prose antiche di Dante e del Boccaccio pubblicate dal Doni (1547 *p.* 55 *in* 4.); e corrispondente alla copia che va unita al MS. della Teseide del Conte Camposampiero.

54. *Lib.* VII.

55. Nelle antiche copie manoscritte, ed anco in un Codice Riccardiano, quest' opera leggesi col titolo: *Elegia di Madonna Fiammetta.* Qui ho fatta menzione di questo libro, perchè vi si narrano cose accadute nel tempo della sua assenza da Napoli; ma giudicar si debbe, ch' ei lo scrivesse dopo essersi da Firenze restituito in Napoli nuovamente.

56. *Gio. Vill. lib.* XII. c. 1. *e seg.* 8. 15. *e seg. Machiavel. Stor. Fior. l.* 2.

57. Nel libro degl' Illustri Infelici (*lib.* IX.) finge che gli apparisca uno, e che facciagli istanza di essere mentovato nell' opera: *Novi eum Gualterium ducem olim Athenarum, exitialem Florentinorum Tyrannum. Qui quidem demissa fronte, dejectis in terram oculis, lugubri facie, adeo remissa animo, et exhausto vigore querulus incedebat, ut non eum dicas quem videros. Oh! quam mutatus ab illo, qui primus ausus est dolo liberas Florentinorum calcare cervices.* E fatta la storia dell' usurpazione di lui, narra, che riconosciuto da un Fiorentino ausiliare del Principe di Galles alla battaglia di Poitiers, questi lo uccise.

58. *Cos. Vir. Illus. p.* 33. *t.*

59. *Amet. p.* 150.

60. Egli stesso avverte che nell' opera racconta veri amori. Dice Lia: (*p.* 156).

O voi che avete chiari l' intelletti,
Deh! rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare: ed attente notate
Il ver, che ascoso cerco di scuoprire.

Anzi avela ibrida, che vi si ragiona di amori di quell' età (*p.* 87), dicendo, che erano allora *del quartodecimo* (*secolo*) *trapassate delle cinque parti le due, dopo che dal cielo nuova progenie nacque intra mondani:* cioè ch' era trapassato l' anno 1340. Che vi descriva amori Toscani lo dice Ameto al giunger delle Ninfe: (*p.* 68) *Se questa qui di venire perseverano, in breve la bellezza d' Etruria, anzi piuttosto quella di tutto il regno di Giove vi fia raccolta.*

Con sagacità, e con ricerche potrebbero discuoprirsi le interlocutrici, e le persone, di cui intese di favellare; di che per invaghire i dilettanti di tali ricerche, daremo un saggio. Mopsa (*p.* 45) narra, che il padre suo la maritò ad uno, di cui spaventavala il nome: *pensando, che egli di colui lo tenga, che da Gajo Giulio quinto ritenne il monarcale uffizio sublime.* Cioè Nerone: ed è la detta Mopsa Fiorentina e bellissima. Fra le rime di lui avvi un capitolo, (*p.* 66) nel quale narra, che amore lo condusse ad assistere ad un ballo di belle donne, e noverate alcune delle danzanti soggiugne:

Seguita loro poi, Monna Lottiera
Di Neron Nigi 'n soavi sguardi.

E come nell' Ameto fra l' interlocutrici è la Fiammetta, nel capitolo è fra le danzanti la Fiammetta.

Dionea dice, che Pomona (*p.* 62) *sollecita, negli spaziosi orti, avendo veduto dell' umore d' un giovinetto rampollo di pero, d' uno antico, e robusto pedale, nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, e perocchè umile il vedeva, e pacifico, di pacifico nome gli fece dono, e a me per marito l' aggiunse.* Questa interlocutrice è dunque Attanora figliuola del Cav. Niccolò Gianfigliazzi, che sposò Pacino Peruzzi, coppia di sposi, di cui favella pure nell' Amorosa Visione (*Can.* XLIV. *Mann. p.* 55). Può ajutare a discuoprir Lia, il ricordarsi, che la scena è nel piano di Mugnone, e che dice: *nella parte posta di là*

dall' onde, gli avoli miei, ed il mio padre nacquero, ed io e te, dirigendo la parola ad Ameto, *da diminutivo di regoli fummo cognominati.* Probabilmente adunque Lia era Sismonda di Francesco Baroncelli, di cui fa menzione nel citato capitolo. Soggiunge Lia: *il quale mio padre da' celestiali nunzj, prima che Cefiso nominato* Angiolo, *portante le sue ali vermiglie nell' oro* naturalmente vuole indicarne lo armi *sopra queste onde prese la madre mia... Egli rossissimo* Ameto *e nato di parente plebeo, vicino al luogo, là dove io nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome di ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili, come antichi sopra l' onde sarnine abitano, quasi nell' infima estremità della parte opposta a questi luoghi; e se più un gambo la prima lettera avesse di lor cognome, così sarebbero chiamati come le particelle eminenti delle muro della nostra città.* Le estremità delle mura sono i merli, o tutta merlata vedesi dipinta Firenze nel ritratto di Dante, ch' è in S. Maria del Fiore; togliendo alla voce merli un gambo alla prima lettera fa Nerli. Dunque la madre d' Ameto era una Nerli, i quali abitavano, e tutt' ora abitano oltr' Arno.

61. *Salv. Disc.* 48. *V.* 1.

62. *Oper. V.* IV. *p.* 31. *lett. Illu. lib.* IX.

63. *Somm. Cron. an.* 1344.

64. *Cas. vir. Illu. lib.* IX.

65. *Pet. E. Fam. lib.* V. *ep.* 3 e 4. *Giann. l.* XXII. *c.* 2. *l.* XXIII. *c.* 1.

66. Il Boccaccio nell' egloga quarta così parla di questa morte:

Post hunc (Roberto Re) *miserandus Alexis:*
Qui gregibus nimium durus, silvisque molestus
Imperitans, abiit, crudeli funere pulsus.

67. *Gio. Vill.* lib. XII. *c.* 50 *e* 51.

68. Il Muratori (Pref. alla stor. di Domen. di Gravina) dice quanto all' uccisione d' Andrea. *Fuere qui Iohannam de huiusmodi crimine purgare conati sunt: sed illi, iudicio meo, aethiopem lavandum, ac dealbandum suscepere.*

69. *Oper. V.* IV. *p.* 36. *let.*

70. Nell' esortare Mainardo de' Cavalcanti a non permettere la lettura del Decamerone alla giovane sposa di lui, come perniciosa al costume, e ingiuriosa alla fama dello scrittore, soggiunge. *Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat, juvenis scripsit, et majori coactus imperio* (*Cod. Son. ep.* 4.). Nè vedesi chi avrebbe possuto avere tale autorità se non se Giovanna.

71. Nel ragguagliare un amico dell' ultima sua dimora in Napoli. *Curabat vir eximius* (*Ugo de S. Severino*), *etiam me invito, totis viribus, si interveniente subsidio serenissimae dominae Ioannae Jerusalem, et Siciliae Reginae, apud Parthenopeos placido locaret in otio* (*Cod. San. ep.* 8.).

72. Nel Filocopo per darsi agio d' encomiare la Fiammetta, e di farne spiccare l' acutezza, e l' ingegno, fa assistere Florio alla corte d' amore, di cui era la sua donna regina, e sciogliere ad essa molte leggiadre amorose quistioni, con non minore amenità, che accorgimento.

73. *Argom. al Filostr.*

74. *Rim. Son.* IV.

75. Non dice nell' epistola, che è aggiunta al Filostrato, *ove si recasse* Maria; ma *siccome* nella Fiammetta, narra che andava a Baja nella bella stagione, *o* che nel Sonetto XV. esprime lo *stesso* pensiero, che raccoglieva l' aura spirante da Baja come suo fiato, si dee *credere*, che in quell' assenza ivi *si* fosse recata.

76. Tal lode dal Boccaccio data a Giotto nell' Amorosa Visione, si riconosce per meritata, quando siansi veduti i freschi da lui dipinti nella chiesa dell' Arena di Padova. Il pittore senza altra guida, che le greche pitture, e Cimabuo suo maestro, vi ha posta tanta vaghezza e sobrietà di colorito, tanto ingegno nell' invenzione, un così mirabile effetto di chiaroscuro, che almeno per questa parte sembra, che dopo di lui decadesse l' arte sino ai tempi di Raffaello. I dilettanti delle arti belle aspettano con impazienza l' opera, che su tale argomento va scrivendo il Barone d' Anquerville.

77. *Rim. p.* 105.

78. Il Manni (*p.* 55) copiato dal Quadrio (*Rag. d' ogni Poes. p.* 442) riferisce una nota comunicatagli dal Biscioni, che leggevasi in un testo a penna del poema, del tenore che segue: *finito il libro chiamato Ninfale, composto per lo eccellente Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo nell' anno 1366 a dì 23 d' Ottobre.* Ma non va data fede a questa nota, nè può giudicarsi scritto il poema oltre al 1361, anno della sua conversione. È questo componimento licenziosissimo in alcuni squarci, e può giudicarsi uno di quelli, per cui meritamente lo riconvenne il Ciani pel suo modo di poetare. Inoltre verso il termine del poema (*st.* 464) dice:

Io son venuto al porto desiato,
Ove 'l desio, e la mente amorosa
Per lunghi mari ho gran pezzo cercato,
Donando ormai alla mia penna posa.
Ho fatto quel, che mi fu comandato
Da tal, cui non potrei nulla disdire,
Tanto s' è fatto sopra me gran sire.
Dico d' Amor, di cui son sempre suto,
Ed esser voglio, e lui ringraziare ec.

Questa protesta poco convenìente ad un uomo di cinquantadue anni, gli avrebbe procurato il dispregio de' galantuomini, dopo la sua pubblica conversione. A che si aggiunga, che avrebbe contradetto a quanto inculcava nella Genealogia degli Dei, nel trattato delle donne illustri, o nelle altre opere latine, composte, o pubblicate verso quel tempo. Sembra smentire la nota, ciò che scrisse a Pietro di Monteforte (*Cod. San. ep.* 2.) nel parlargli de' suoi poemi volgari: *cum in primum locum pervenire non possem, non sufficientibus ingenii viribus, ardens men vulgaria et profecto juvenilia nimis poemata dedignori visus sum.* È probabile che il trascrittore nel copiar la nota trasponesse le cifre, e che il dieci romano, che precedeva il cinquanta lo posponesse, e facesse dire 1366 invece di 1346.

79. *Salvin. Disc. Accad.* XXII.

80. *Son.* 68.

81. *Gen. Deor. l.* XIV.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

I. *Descrizione della peste di Firenze.* II. *Scrive nel tempo della pestilenza parte del Decamerone.* III. *Motivo per cui lo scrive.* IV. *Contenuto dell' opera.* V. *È un' opera piena di Lucianesca satira, e di filosofia.* VI. *È lo scritto Italiano il più eloquente.* VII. *Altri meriti dell' opera.* VIII. *Esame dello stile del Boccaccio nelle altre opere in prosa.* IX. *Delle cose che lo renderona eloquente.* X. *Critiche date al Decamerone da' contemporanei.* XI. *Alcune macchie del Decamerone.* XII. *Influenza di quello sugli scrittori Italiani.* XIII. *Dispregio in cui è tenuto attualmente, e decadimento totale dell' eloquenza.* XIV. *Lodovico re d' Ungheria cala in Italia. Fuga della regina Giovanna.* XV. *Lodovico abbandona Napoli: infortunj del regno.* XVI. *Le disavventure di Napoli affliggono il Boccaccio.* XVII. *Perde il padre, si restituisce in Firenze. Vi stringe amistà col Petrarca.* XVIII. *Vantaggi che ritrae da tale amistà.* XIX. *Cosa ei pensasse del governo di Firenze.* XX. *Ingratitudine de' Fiorentini verso Dante.* XXI. *E per quella acremente gli rampogna il Boccaccio.* XXII. *Scrive la Vita di Dante.* XXIII. *Censure date all' opera.* XXIV. *De' Visconti, e del loro ingrandimento.* XXV. *Gelosia e timore che danno agli altri potentati d' Italia. I Fiorentini spediscono il Boccaccio in Romagna.* XXVI. *I Fiorentini offrono una cattedra al Petrarca, e a lui spediscono il Boccaccio.* XXVII. *Colloquj de' due amici.* XXVIII. *Il Visconti muove guerra a' Fiorentini.* XXIX. *Spediscono questi il Boccaccio al Marchese di Brandemburgo.* XXX. *Pace fra i Fiorentini e il Visconti.* XXXI. *Il Petrarca entra al servigio de' Visconti, e ne vien ripreso dal Boccaccio.* XXXII. *Moderazione del Petrarca.* XXXIII. *L' Imperatore spedisce un' imbasceria a' Fiorentini, e questi il Boccaccio al Pontefice.* XXXIV. *Accordo dell' Imperatore co' Fiorentini, e loro loquacità burlata dal Boccaccio.* XXXV. *Nuovo amoretto di lui.* XXXVI. *Si sdegna per essere stato burlato.* XXXVII. *Scrive il satirico Laberinto d' Amore.* XXXVIII. *I Masnadieri travagliano la Toscana.* XXXIX. *Quiete interna della città: se ne vale il Boccaccio per promuovere gli studi.* XL. *Raccoglie e trascrive gran numero d' antichi scrittori.* XLI. *Visita il Petrarca in Milano.* XLII. *Gl' invia una copia della Divina Commedia.* XLIII. *Premure del Boccaccio nel diffondere le greche lettere.* XLIV. *Da Venezia conduce in Firenze Leone Pilato, e gli fa spiegare pubblicamente Omero.* XLV. *Raccoglie libri Greci a sue spese.* XLVI. *Esame della sua puerizia nel Greco.* XLVII. *Di Leone Pilato.* XLVIII. *Malgrado tante premure di lui per diffondere le Greche lettere, è pagato d' ingratitudine da' contemporanei.* XLIX. *Quanto influisce a diffondere le greche lettere.* L. *Nuovi torbidi in Firenze.* LI. *Esilio di Messer Pino.* LII. *Epistola confortatoria del Boccaccio al medesimo.*

I. Già da alcuni anni, nelle parti orientali, era incominciata la pestilenza, che senza restare di un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente erasi miserabilmente cotanto ampliata, che nel 1348 pervenne nella floridissima e popolosa città di Firenze. Non valeva a tale infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina: pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla sua apparizione miseramente perivano. Dilatavasi questa, perchè per lo comunicare dagl' infermi avventavasi ai sani; quindi tutti fuggivano e gl' infermi, e le loro cose. E quasi ciascuno non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono. La reverenda autorità delle leggi divine, come umane, era quasi caduta e dissoluta tutta, e ciascuno facevasi lecito quanto a grado gli era d' operare. Per lo che alcuni di crudel sentimento abbandonarono la propria città, le proprie case, i parenti. Fuggì il fratello il fratello, spesse volte la donna il marito, e, quello ch' è quasi non credibile, i padri, e le madri i fi-

gliuoli, come se loro non fossero: quasi che mutamento di luogo salvar possa da celestiale gastigo. E di quelli pure non pochi infermando, avendone eglino stessi dato l' esempio, abbandonati languivano. Accadde dunque, ch' agl' infermi altro sussidio non rimase, che la carità degli amici, e di questi fur pochi, o l' avarizia de' servi mossi da grossi salari, che servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. Incrudelendo la pestilenza, non praticaronsi più nè gli uffici cittadineschi, nè l' ecclesiastiche cerimonie: molti senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a quali i pietosi pianti de' suoi fossero conceduti, anzi in luogo di quelli si usavano risa e motti, e festeggiar compagnevole. Dilatandosi il contagio nel circostante contado, i lavoratori per le sparte ville, per i campi, per i loro colti, e per le loro case, senza soccorso come bruti morivano. E dessi pure, come i cittadini, divenuti lascivi, non di coltivare, ma di consumare il raccolto studiavansi: ed ogni cura abbandonando, cacciati dalle case i bestiami, se ne andavano quelli per i i campi, come meglio piaceva loro, ove le biade abbandonate erano senza essere, non che raccolte, nemmen segate. E nella sola città di Firenze fra il marzo, ed il prossimo luglio, oltre a centomila abitatori furon tolti di vita [1].

II. Ecco in succinto, come descrive il Boccaccio questo flagello fiero, inaudito, tremendo [2], che si distese non solo in Firenze ove ei non era [3], ma nell' Italia tutta, e che sparse lutto, timore, e morte anco in ogni parte d' Asia, e d' Europa. Il leggitore bramar dee di sapere cosa accadesse di lui in quel misero tempo. La sua penna gli somministrò un alleviamento fra' sovrastanti pericoli. Adoperò detto tempo in iscrivere parte del Decamerone, ossia delle cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che finge raccontate da onesta brigata di sette donne, e di tre giovani in dieci giorni nel tempo della pestilenza, i quali trovatisi a caso nella Chiesa di S. Maria Novella, per fuggire lo schifoso aspetto della città, convennero, dato di bando alla malinconia, di ritirarsi in contado, per godervi degli onesti piaceri della campagna.

III. Non cela il motivo, che a scrivere lo sospinse; i gentili ingegni vaghi in quel secolo, ed ei vaghissimo di piacere alle donne, che vedeva a que' tempi, poco ai nostri conformi, ristrette com' ei dice da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, de' mariti nel piccolo circuito delle loro camere, e quasi oziose sedendosi, ravvolger pensieri non sempre allegri, a sollievo di queste intese di raccontarle.

IV. Vi accumulò infatti tutto ciò che ricrea, diletta, e commuove. E le vicende di coloro, che da disavventura afflitti, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; e quelle di coloro, che cosa molto desiderata con industria acquistarono, o la perduta ricuperarono. E i duri casi d' amatori infelici, o di più avventurosi, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti i loro amori condussero a lieto fine. E i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con tale innocente e sagace vendetta. E i diversi esempi di alcuni, che con pronta risposta, o avvedimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Nel folto numero, non poche beffe dalle femmine fatte ai mariti, non poche burle fatte ai semplici dagli scaltri; traendo i detti esempi da ogni popolo, da ogni regione, da ogni ceto; talchè può chiamarsi quest' opera la storia della vita privata, de' modi, delle costumanze, delle passioni, delle virtudi e de' vizj del secolo suo, e degli antecedenti ed a quello vicini, in cui meglio si ravvisa l' uomo di quell' età, che negli storici contemporanei anco i più gravi. E per rendere quanto dilettevole, altrettanto utile questo sublime lavoro, e darli fine luminosissima, tratta nella giornata decima di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse, e in quella porge magnanimi esempi delle più ammirande virtudi. Ineffetto quale più generoso, più alto donatore d' Alfonso re di Spagna? Quanto rara è dell' Abate di Cligni la gratitudine, e la liberalità: inimitabile la generosissima ospitalità di Mitridanes:

poco comune la costanza, la continenza di Gentile dei Carisendi? Ove è un Messer Ansaldo, che virtuosamente rinunci al più caro guiderdone meritato, e promesso? Ove sul trono un re Carlo, in corte un conte di Monforte; questi capace con libere voci di riprendere un re provetto, e potentissimo, quegli di raffrenare il bollòre del più cocente appetito? Che se i volgari amori alcuna volta ei dipinse, come porge quello dalla ragione moderato e corretto nella novella di Tito Quinzio Fulvo, e di Gisippo? Qual raro, ammirando, inimitabile conflitto d'amicizia e di amore! Quanto eloquentemente vi favella la santa amistà, quanto straordinarj sono i reciproci sacrificj! Dona quegli alla salvezza dell'amico l'amata, questi la vita! Quale stimolo al bene operare, che vedesi largamente, ed inaspettatamente rimunerato nella novella del Saladino! E che diremo della rassegnazione, della costanza, della celeste mansuetudine di Griselda, che con intrepido, e forte petto affrontò i più duri, i più disumani cimenti: istoria che lacrimar fece il cantore di Laura, e che tanto l'ammirò da traslatarla in latino [4]? Queste cento novelle vengono interrotte con le più vive, e poetiche dipinture della vaga, della ridente natura, de' diletti innocenti della campagna, e sono framischiate con amorose canzonette, che i giovani, e le donzelle alternavan cantando ai balli, e alle carole nelle giornaliere ricreazioni.

V. Questo libro ha inoltre un altissimo pregio, sebbene al superficial leggitore sembri un tessuto soltanto o di risibili, o di ricreanti fole. Ma, come osservollo l'apologista eloquente di quella prosa [5], il pregio di essa sovra ogni altro ammirabile è quello dagli antichi in Esopo Frigio, in Apulejo, in Luciano lodato, cioè scherzosamente narrando, e burlando, e ridendo di dissipare la folta nebbia delle volgari opinioni, che, di giudizio sceme, erano allora generalmente disseminate.

VI. Gli annoverati pregi bastar ponno a rendere eterna del Boccaccio la fama, ad annoverare il Decamerone fra le opere più famose. Ma quel libro in se racchiude altro pregio, non meno de' noverati luminoso; d'essere cioè il più eloquente scritto, che abbia veduta la luce dopo il rinascimento della bella letteratura. Per legare agli scrittori avvenire la più opulenta eredità, parve ch'ei si prefiggesse di darvi d'ogni stile volgare modelli luminosissimi, a che gli diè agio il genere del suo lavoro, ove, come si è detto, narra ogni fatta d'avvenimenti, ove interloquiscono i più umili personaggi e i più gravi, di cui la sua penna sa adattatamente imitare le narrazioni, le perorazioni, i dialoghi; di cui dipinge con felice e verace pennello, e i volti, e gli atti, e i modi, e gli usi, e i pensamenti, e le affezioni. Flessibile, e industrioso tutte colpisce le voci proprie, e i più felici traslati. Quanto limato, e sottile è nel dire le cose umili, tanto le grandiose, le eccellenti pomposamente riveste coll'eloquenza la più magnifica, la quale fluisce sempre armoniosa, senza gonfiezza, nè inciampo, nè contorsione, nè voce dura o strana, anzi per li più tersi vocaboli risplendentissima; per lo suono, che risulta dalla collocazione delle voci, limpida, chiara, e soave. L'asperge infine con un certo lepor di facezie, d'uno spontaneo atticismo inimitabile: la stringe col più variato, col più sonoro andamento; ed avendo tanta arte adoperata, sa con arte nasconderla. Acuto, e sagace istorico, tutto pone al suo luogo per vincolare, e commuovere gli animi: talvolta lodator dignitoso; talvolta aspro vituperatore; sentenzioso opportunamente, diletta il leggitore, lo signoreggia, l'inebria: talchè questi gode, addolorasi, ride, piange, favorisce, odia, disprezza, s'intenerisce, s'irrita, spera, teme, si meraviglia, tutte a sua voglia sapendo accendere, o spengere le umane affezioni [6].

VII. Non tra i fondatori delle repubbliche, disse il sommo istitutore e modello del perfetto oratore: non tra i guerrieri: non tra i vincolati e stretti da regia dominazione suol germogliare la brama di perorare, ma della pace compagna, socia del riposo, e quasi alunna di ben costituita città è l'eloquenza. Fra

noi moderni per colpa nostra o di tempi, o per difetto di tal difficile accoppiamento di sapienza, di riposo, e di libertà, è sconosciuto un modello di que' perfetti oratori, per cui Atene e Roma andarono tanto fastose: di quell'oratore, che dee avere del dialettico l'acutezza, del filosofo la sapienza, la dizione quasi epica, l'erudizione de' giureconsulti i più celebri, la declamazione de' tragici, il gesto dei sommi attori. Modello da noi sconosciuto cotanto, che l'ultima parte, che rassembraci di minor peso, affermò Demostene esser la più importante per l'oratore. Non può dunque paragonarsi nè a Demostene, nè a Cicerone il Boccaccio nell'oratoria non concessa ai moderni, ma come scrittore eloquente non è a quegli inferiore. Che anzi a gloria somma di lui gioverà l'osservare, che la Grecia studiosissima dell'eloquenza, prima di questa, ogni altra invenzione perfezionò, e gli Omeri, e gli Esiodi molti secoli sono discosti dai Pericli, e da' Tucididi, che incominciarono a scrivere con apparenza oratoria, e più dai Lisia, dagl' Iperidi, dagli Eschini e da' Demosteni. E sebbene non così lentamente procedesse in Roma il perfezionamento dell'eloquenza, quivi pure molto furono anteriori i Plauti, gli Ennj, i Terenzj, agli Antonj, ai Crassi, agli Ortensj, ed a' Tullj, quantunque un secolo innanzi a Tullio i Romani scrittori studiosamente tentassero d'imitare i modelli dell'Attica. Il Boccaccio succeduto immediatamente al padre dell'italiana poesia, senza soccorso d'alcun modello volgare, novello Isocrate, primo scuoprì, e praticò nella prosa, sfuggendo il verso, di legarla con abbondanza, e con numero, e di condirla di tutti i fiori dell'oratoria: e da per se stesso a cotanta altezza sollevò l'eloquenza italiana, che al solo Casa nel felice secolo di Leone fu dato in alcuna prosa di giugnere quasi ad uguagliarlo. Che se rivolgiamo lo sguardo agli esteri, vi si veggono gli scrittori eloquenti solo tre secoli, o tre secoli e mezzo fiorire dopo di lui. Talchè la riconoscente posterità, veggendolo, non che non vinto, non essere quasi da veruno agguagliato; non sol per classico proclamollo, ma per supremo legislatore della lingua.

VIII. Ma infatto di lettere amene, e di arti belle, non solo comparisce colui, che ogni altro indietro si lascia; ma col maturarsi del senno crescendo la pratica ed il sapere, come ancora per ravvolgersi l'opera talvolta in argomento all'animo più confacente, all'immaginazion più gradito, accade che quegli, che ogni altro sopravanzò, giunge perfino a superare se stesso. E ciò accadde appunto al Boccaccio nel libro delle novelle, essendo il Decamerone il regolo di Policleto; imperocchè in quello tutti gli ammaestramenti dell'arte non sol s'apparano, ma vi risplendono tutte ancora le bellezze della statua, che scolpì lo scultore di Sicione, a dimostrazione de' suoi speculativi divisamenti: nè lavoro più limato potè far di poi. Ineffetto nelle altre opere, come osserva il Salviati [7], toltone nel Corbaccio, ed anco a mio avviso nell'epistola a Messer Pino, non è accettato, che tra mezzani scrittori, e direi quasi, che le sue prose l'età simboleggiano in cui le scrisse. Poco sobrio nella giovinezza e disgradevolmente fiorito talvolta: maturo giunse al sublime, da cui alcun poco andò declinando nella vecchiezza. Nella Fiammetta con voci molto belle tante ne sparse dell'altra guisa, che, come osservalo l'anzidetto acutissimo giudice della nostra favella, a tanti buoni scritti del secolo d'oro inferiore è rimasa. E più della Fiammetta nel Filocolo, e più del Filocolo nell'Ameto, ove, più che nelle voci, peccò nella tela delle parole, e nel numero, oltre alla natura del parlar nostro, sforzato. Dal qual difetto meglio si guardò nella vita di Dante, e più di tutto nel celebratissimo Laberinto d'Amore, quella prosa per la finezza, per la sobrietà dell'ornato, e per la sceltezza delle voci adeguando il libro delle giornate. E sebbene l'epistola al Priore dei SS. Apostoli, e più ancora quella a Messer Pino, ed il Commento alla Divina Commedia siano prose di sommo pregio, restano tuttavia a quelle due famose lunga pezza inferiori.

IX. Essere non può discaro un breve esame del felice concorso e di pregi e di cose, che lo renderono tanto eloquente. La benigna natura diedegli imaginazion fervidissima, squisiti sensi, sagace ingegno: ne' giovanili viaggi ebbe agio d'esaminare e studiare i costumi delle nazioni. Signoreggiato da violente passioni, in quella perigliosa scuola apprese a dipingerle con verità. Educato in città libera, e colta vi apprese un dialetto breve, fluido e sonoro, dipintor fedele delle passate costumanze della sua patria; costumanze semplici, schiette, e alquanto austere, non ancor contraffatte da manierato contegno, non modulate dalla moderna educazione, non macchiate da simulata civiltà. Era il popolo Fiorentino, come fullo già l' Ateniese, d'indole lieta, ingegnoso, laborioso, e gentile, e, più d' ogni altro dell' uuiverso, viaggiatore, e commerciante. Avea perciò nel suo dialetto ogni voce adottata, o composta per esprimere tutti i prodotti, tutte le invenzioni straniere. Ei preceduto da Dante, che alla volgar poesia tanti vantaggi rivolse, presso di lui prendè modelli di robusta, e di soda brevità. Seguace dell' orme istesse del Petrarca, i classici scrittori meditò, e studiolli per trarne adattatamente e giri, e modi, e vocaboli. E le vie dell'immortalità essendo dal primo preoccupate nella sublime poesia, nella lirica e delicata dal secondo, con acutissima scelta si volse a coltivar la volgare eloquenza. Ed a que' tre sublimi straordinarissimi ingegni, e non a stragi, non ad espugnate città, nè a sanguinose conquiste si debbe, che il volgar Fiorentino sia divenuto della colta Italia l' universale favella.

X. È comun vizio alle grandi, e libere città, esservi compagna della gloria l'invidia, ed il compiacimento di denigrare coloro, che sollevansi maggiormente dalla turba volgare. Accadde infatti, che appena diede alla luce parte delle sue novelle, videsi percosso dall'impetuoso soffio dell' invidia. Gli fu rimproverato, che all'età sua non conveniva l'andar dietro a quelle cose; che troppo si studiava di piacere alle donne; che meglio avrebbe fatto a starsi colle muse in Parnaso; o pensare a procacciarsi pane; ed in fine essere state in altro modo le cose da lui raccontate, che come ei le porgeva. A lavarsi da tali accuse, dedicò il proemio della quarta giornata, ove con ingegnosa parità assomigliò le sue novelle alla minuta polvere, e quel soffio d'invidia a spirante turbo, il quale movendola la porta in alto, e spesse volte sopra le corone de' regi, sovra gli alti palagi e le eccelse torri la lascia, dalle quali ricadendo, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu [8].

XI. Sì fatte critiche erano facilmente confutabili: non così potè lavarsi dall'obietto, ch'egli stesso previde, ed a cui rispose scherzosamente, d'aver fatto raccontare, ed udire ad oneste donne, cose non assai convenienti [9]; nè da altre accuse date al Decamerone posteriormente, cioè d' esservi troppo acremente morsa l'ipocrisia, la licenza monastica, che anche a que' tempi, che incominciavano a farsi già scostumati, era vizio d'alcuni individui, e non degli istituti; d'aver scherzato sulle cose le più sacrosante; d'esservi stato dipintor troppo caldo delle tresche amorose; e lodatore, o escusatore sovente di tale fralezza, che combattuta, non che accarezzata, ci signoreggia, e trionfa. Ed io, che lo venero e lo amo cotanto, mal mio grado non posso da tali accuse pienamente lavarlo, se a ciò non basti, ch'egli stesso, come diremo a suo luogo, fu di se stesso severo acerbissimo riprensore [10].

XII. Col Boccaccio nacque, crebbe l'eloquenza volgare, e parve seco sepolta, mentre un secolo solamente dopo di lui cominciò alquanto a risorgere. Ma perciò la venerazione per le opere del Boccaccio non si spense giammai. Che anzi, e i primi sforzi della nascente tipografia furono nella sua patria rivolti a darle in luce: e tutti i Fiorentini scrittori studiarono il Decamerone, come il solo modello da imitar nella prosa. Dalla meditazione di quel libro nacquero e le Prose del Bembo, e l'Ercolano del Varchi, e le Annotazioni degli Accademici, e gli

Avvertimenti della Lingua di Lionardo Salviati, primi filosofici trattati per iscrivere con correzione, con esattezza, ed ornatamente la volgare favella. Da quello trassero i loro precetti i Cinonj, i Buommattei, e tutti i grammatici i più reputati. Da quello a preferenza raccolse in copia gli esempj l'Accademia della Crusca, sino ai dì nostri celebratissima, per la compilazione del suo Vocabolario. Gli Aldi, ed i Giunti unitamente ad alcuni colti giovani Fiorentini s'affaticarono a dare in luce il Decamerone emendato, a che poi dierono opera altri celebri torchi d'Italia, alcuni di là dai monti, e molti illustri eruditi, e ciascuno reverente alla sua autorità non ardì mai d'attaccarla.

XIII. Non era dato che all'età nostra il porlo quasi nell'oblio, e mordendolo con licenziosa critica, dirne gonfiezza l'abbondanza, la fluidità; e manierata ricercatezza, l'artificiosa tessitura, e soave collocazione che vi riluce [11]. E gl'ignoranti critici del Boccaccio, intolleranti d'autorità e di freno, applaudirono ancora alla distruzione dell'anzidetta Accademia, che il comune consenso dell'Italia dichiarò il supremo tribunal della lingua: tanto ogni freno chiamano servaggio, e tanto ciò che chiaman servaggio hanno a schifo. Dissero inutili i lavori immensi dell'Accademia, perchè si ravvolgono sulle voci; quasi che la voce non sia l'organo del pensiero: ne giudicarono la censura, inciampo all'impetuoso slancio del loro ingegno creatore. Promessero nuove maniere di bello e di sublime, per cui non apparve compianta la grave irreparabile perdita, e come nelle novità suole accadere, lietamente il ben presente fu sacrificato a speranze pur troppo illusorie. Colla moda insinuatosi il gusto per una straniera favella, che nella sua povertà ha venustà e chiarezza, ed ha prodotti invero sommi scrittori, quai snaturati figli, dimenticati i padri della eloquenza volgare a quelli in niun modo inferiori, in essa cercarono e modi, e giri, e frasi, che traslatate nella volgare loquela, l'hanno avvilita, deturpata, e mostruosamente cambiata. Da indi in poi giudicossi povera per non leggersi negli antichi scrittori, colla medesima terminazione, e giacitura, le espressioni della lingua diletta. Si giunse perfino a vituperare la trasposizione, raro felice dono delle favelle armoniose, e sonore. E d'allora in poi, sino alle regole grammaticali dato di bando, quel sapere, che è senza gloria, s'ignorò con vergogna. E tali scrittori diedero alla luce opere non più intese nè dal volgo, nè dal sapiente. E tanto va dilatandosi tale depravazione di gusto, che non già ne'licei, non nelle accademie, non nelle corti fa d'uopo correre per apparare la schietta e pura lingua natia, ma ne' fortunati fiorentini colli, ove que'semplici coloni, non contaminati da commercio straniero, non corrotti dalla moderna istruzione, quell'aureo patrimonio ereditato dagli avi conservan preziosamente, onde non vada spenta la più bella fra le moderne lingue; sola capace in ogni fatta di componimento di rivaleggiar colle antiche, e d'uguagliarle. Apprendano gli audaci novatori, che opere anco dottissime, senza stile, sono poco lette, e tosto dimenticate: e che molti scrittori solo per l'eleganza della dizione vivon da molti secoli letti, e ammirati.

XIV. Ma essendoci bastantemente diffusi nella disamina del libro delle Novelle, tempo è omai di ricondurre il leggitore a contemplare il Boccaccio nelle altre vicende della sua vita. Lo abbiamo lasciato in Napoli, cui sovrastavano imminenti sciagure, per la vendetta che dell'uccision del fratello trar voleva Lodovico re d'Ungheria, principe denigrato dagl'Italiani, ma dagli Ungheri, a giusta ragione, considerato, come un re bellicoso, avveduto, e di non ordinaria coltura. Quel paese ineffetto dovè ad esso non poche istituzioni, che lo ritrassero dalla barbarie, e v'introdussero la civiltà e le lettere [12]. Questo re calò in Italia con pochi armati, e pochi ne bastavano per conquistar Napoli, ei afforzato dalle discordie, dagli odj e dalle parti, che rendono dubbio il consiglio, scompigliata la difesa, malsicuri e va-

cillanti gli eserciti. Infatti all'avvicinamento di lui, Luigi di Taranto, che fece mostra di resistenza, abbandonato dagli altri reali, dovè colla fuga salvarsi. Giovanna fuggì in Provenza; e Luigi coll'Acciajuoli in Volterra: perchè i Fiorentini, a lui devoti nella prosperità, nell'infortunio rifiutarono d'accorlo nella città [13]. Lasciò il regno col dolore di vederlo preda del suo nemico, il quale il colpevole duca di Durazzo suo consobrino fece morire, e mandò prigioni in Ungheria gli altri reali. Quella morte gli mosse contro non poco d'odio, e di biasimo, per essere il duca stato ucciso dal soldatesco furore, e non dalla spada della giustizia.

XV. Era il re giovane ancora, ed inesperto: credea perciò assodata la precaria conquista, che rendea più incerta coll'usarvi asprezza di modi, collo spogliarvi delle cariche coloro che ne erano in possesso, e col multare i vinti con gravosissime tasse [14]: per lo che si riaccese ne' Napoletani segreta brama di riaver la regina; tanto più che il lusso, e la scostumatezza dell'altra corte era più accetta del severo contegno dell'Unghero re, a molle, a corrotta città. Spedirono adunque segretamente a Giovanna in Provenza. Avea essa tratto sommo vantaggio dalla sua dimora colà, e con amabilità di modi, con scaltrita accortezza, e colla cessione d'Avignone al Pontefice ottenne la benevolenza di quella corte, e perciò la dispensa pe' suoi sponsali, la corona al consorte, e alcun poco danaro. La tema della pestilenza, che facea strage nel reame, determinò Lodovico a tornarsene in Ungheria. Lasciò ivi suo vicario Corrado Lupo, il quale con durezza, e concussioni maggiori interamente alienossi i baroni; di che profittò l'Acciajuoli per ricondurli alla devozione della regina, per assoldare un'armata, e dispor tutto pel suo ritorno, che riuscì tanto agevole e pronto, quanto la sua cacciata. Espugnati infatti i Castelli di Napoli guarniti dagli Ungheri, pacificamente riprese possesso della città, ove fu accolta con grand'onore. La riconoscente Giovanna sollevò l'Acciajuoli alla carica di gran Siniscalco, che diegli autorità grandissima nel reame.

XVI. Considerato in corte il Boccaccio ed accettissimo alla regina, ebbe estremo dolore degli infortunj di lei, e di quella popolosa città. È il paese, che con benevolenza, con onore ne accoglie, come l'amico, che ci è più caro talvolta del più stretto congiunto. Lasciò ai posteri un documento del suo dolore per la partita della regina e di Luigi, e per le calamità di quel regno nell'egloga quarta e quinta, e nella sesta del suo giubbilo per la tornata de' due regnanti.

XVII. La morte del padre (1350), che lasciò Iacopo suo fratello in età pupillare [15], la tutela del fanciullo affidatagli per estrema volontà del defunto, lo ricondussero nella patria. Quivi a sua gran ventura strinse per la prima volta intimità col Petrarca, che passò per Firenze nel trasferirsi in Roma, in occasione del giubbileo. Ivi non lo condusse amore per la sede de' suoi maggiori. Sembra che per la cacciata del padre suo, per la confiscazione de' suoi beni, non solo si credesse sciolto da ogni vincolo d'affezione per la città, ma che contro di quella nutrisse segreto rancore. Nel suo passaggio strinse amistà con alcuni illustri Fiorentini, con Francesco Bruni, con Zanobi da Strada, con fra Giovanni dall'Incisa, con Lapo da Castiglionchio, e principalmente col nostro Boccaccio. Colse Giovanni l'opportunità del suo passaggio per stringere seco lui solida dimestichezza. A tal uopo si fece precedere da un componimento latino. E fattosi ad incontrarlo, lo accolse nella sua casa, ove strinsero un'amistà, che troncò solo la morte [16].

XVIII. La contratta amicizia di que' due celebri Fiorentini divenne un avvenimento de' più avventurosi al propagamento della rinascente letteratura. Fu il Petrarca la guida del Certaldese; fu questi il valevole sostenitore de' suoi alti concepimenti. In appresso ei s'occupò di studj più gravi, e più utili alle lettere; per lo che resta in forse a chi di loro, da indi in poi, abbia maggiori obblighi la letteraria repubblica. La cordiale, la virtuosa amistà di que' due fu in ogni

età laudata, ma ben di rado imitata ne'secoli in cui l'invidia, in cui l'orgoglio, come parasite piante, sembrano prendere maggior radice, farsi più rigogliose col crescere del sapere.

XIX. Dovendo vedere adesso il Boccaccio già maturo d'età, e nella vita privata, e nei pubblici uffici, adoperarsi a vantaggio della sua patria, fa d'uopo far conoscere cosa ei pensasse del governo della repubblica. Lo avrebbe amato: *veggendo la città più potente che mai, in grandissimi spazj ampliarsi i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa de' grandi, e le vicine città, viversi gloriosa, e presta a maggiori cose:* ma temea grandemente, che l'ardente invidia, la rapace avarizia e l'intollerabile superbia, che vi regnavano, non troncassero il filo de' suoi avventurosi destini [17]. Dispiacevali l'udirla piena di voci pompose e di pusillanimi fatti: che vi si servisse non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti vi erano uomini, e sempre in armi, e in guerre, o cittadine o straniere; cose tutte poco conformi all'animo suo [18]. Avvezzo a meditare le antiche istorie, le leggi, le virtudi, gli atti magnanimi de' valorosi figli di Roma, quelle ammirava, quegli additava in esempio. Che meraviglia, esclamavasi, se coll'oceano terminossi la grandezza di Roma? Se non valse contro di questa il poter di fortuna? Ivi se la trascuratezza d'alcuno le diede spazio a lussureggiare, subitamente l'inavvertenza dell'uno colla perspicacia dell'altro fu risarcita. E rampognando l'avarizia nel soccorrer la patria de' suoi concittadini, e la prodiga ostentazione dell'età sua; come, soggiunge, darebbero per essa la vita coloro, che le rifiutano le sostanze? Coloro, che prodiganle in banchetti, in ricche suppellettili, in cani, in cavalli, pensino che nascesi primieramente per la patria, poscia per noi: ma è questa de' viventi la minor cura [19].

XX. In cotal guisa ammaestrava Firenze, desideroso di correggere, di emendare la città. De' passati falli di essa, quello che maggiormente dolevagli era l'ingratitudine dimostrata verso Dante. Dante che teneramente aveva amata la patria: che ebbe tanto affanno per torvi le cittadine discordie, che con ogni sollecitudine vi creò la tranquillità: che gagliardamente combattè per lei: che amministrolla con puro animo, ed integerrimo: Dante, in cui parve ogni pubblica speranza esser posta, ne riportò per ultimo guiderdone bando, confiscazione, odio implacabile. Esule non meno illustre, che cittadino, fu di Parigi la meraviglia come teologo, come filosofo; del settimo Enrico come uom di stato. Ma nè gli onori che rendevagli l'Europa, nè l'amicizia dello Scaligero, e del Polentano, temperavangli l'amarezza d'aver perduta la patria. Grande anco nello sdegno, e nella vendetta, colla satirica sua Commedia mostrò all'Europa, come le favelle rozze ed incolte rendansi colte e sublimi, e richiamò nella Italia le muse, che per tanti secoli ne erano state sbandite.

XXI. Tanta grandezza di lui, nè lo spazio di mezzo secolo, non avevano spento lo sdegno de' Fiorentini; o se era spento quell'odio antico, non aveva dato Firenze verun manifesto segno di pentimento. Acceso di generoso risentimento il Boccaccio esclamò. *Oh! ingrata patria, deh! non t'incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello, che giusta indignazione mi fa dire, come d'uomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli esser gloriosa di tanti titoli, e di tali, che quell'uno, del quale non vicina città, che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Glorierati tu de' tuoi mercatanti, de' tuoi artefici? Glorierati tu della viltà, e dell'ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere, sempre con ruberie, con tradimenti, con falsità contro quella operanti? Perchè non imiti tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose, e che non dubitarono avere agra questione dell'origine del divino poeta Omero? Tu sola, quasi i Cam-*

milli, i Pubblj, i Torquati, i Fabrizj, i Catoni, i Fabj, gli Scipioni con le loro magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero, non ai avuta del presente poeta cura. Morto è il tuo Dante Alighieri in quell'esilio, che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh! peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore. Se l'ire, gli odj, e le inimicizie cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d'averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, e la tua grazia alla sua memoria. Tu vuoi che il mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere ai padri, agli avoli somiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomprò. Li Romani, secondo alcuni credono, fecion venire da Literno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomandalo, mostra questa umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato [20].

XXII. Desso, non potendo per le sue tenui facoltà con marmorea statua, o con splendida sepoltura, o con trionfale arco onorarlo, reputando ciascun cittadino obbligato a risarcire della patria e i torti, e i trascorsi, tessè la Vita dell'Alighieri, ove le cose, che di se modestamente quegli tacque, questi scrisse, cioè della nobiltà della sua origine, della sua vita, dei suoi costumi, delle sue opere.

XXIII. Da alcuno fugli data la taccia di aver descritti gli amori di Dante, come quelli della Fiammetta. D'aver creduta donna vera, e respirante, quella Beatrice, nella quale, pretendono, simboleggiasse o la fede, o la teologia, o la virtù [21]. Caderà più in acconcio nella vita che tesseremo di Dante l'esaminare, chi dell'accusatore, o dell'accusato debba essere tacciato di soverchia credulità. Egli è vero, che la sua penna trascinata da fervida fantasia [22] lo trasse talvolta in digressioni soverchie, ed alcuna all'argomento straniera, e che pare avervi alcuna fola narrata. Ma l'opera, nella quale leggesi l'apostrofe ai Fiorentini: l'opera, che ne trasmette tante importanti notizie dell'Alighieri, ove è magistralmente dipinto, ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura Italiana, non men glorioso al lodator, che al lodato.

XXIV. Nel settentrione dell'Italia, dopo lunghissime guerre mosse dalla città, o per sottrarsi dal giogo feudale, o dall'obbedienza de'Cesari, o per ridurre in popolare il governo che degli ottimati mantenere vi voleva la nobilità, diverse fortunate o potenti famiglie, sotto colore di favorire, di difendere il popolo, vi s'inalzarono al principato. Così Forlì, Rimini, Ravenna, Padova, Bologna, Ferrara, Parma, Verona avevano principi proprj, deboli invero nella bilancia politica dell'Italia, ma quasi tutti forti abbastanza per mantenervi malgrado il popolo l'autorità. Fra que'regnanti, i più potenti erano i Visconti in Milano, che per l'ordinarie vicende di quell'età dall'esilio passarono al trono. Luchino, principe intraprendente, e severissimo, non solo riuscì a possedere pacificamente Milano, ma ad ampliarne il dominio colla conquista d'Asti, di Tortona, e di alcune altre città. Morto Luchino, gli succedè il fratello Giovanni, che, quantunque arcivescovo di Milano, fu d'animo interamente secolaresco. Non fuvvi in quel secolo principe più atto ad ampliare uno stato, nè più acuto conoscitore degli aperti, e nascosi artificj di scaltrissimo usurpatore. Sapeva or blandire, or dividere i potenti, ed or far mostra di non temerli: trattare e calpestare i trattati: corrompere, e coll'oro farsi devoti i consiglieri de'suoi nimici: con rigidità rendersi temuto a'sudditi. Era ardito nel concepire, pronto nell'intraprendere, pertinace nel condurre a fine un disegno:

simulato per occultarlo, eloquente per colorirlo con apparente giustizia: sapeva in tutti tenere accesa la speranza, e con ostentata magnificenza destare l'ammirazione nella moltitudine, abbarbagliata da apparente dignitade, e da crescente potere.

XXV. Dopo gl'infortunj del reame di Napoli (1350), cessato il timore di que'regi fra'potentati d'Italia, si destò in loro sospetto di ricevere il giogo dall'Arcivescovo. Crebbe questo, per la compra che il Visconti fece da'Peppoli della città di Bologna, i quali furono astretti a venderla per incapacità di mantenervisi, dopo averla fatta ribellare al Pontefice. Sbigottì tale acquisto i Fiorentini, che vedevansi a confine col temuto Arcivescovo. In quelle angustie s'appigliarono all'ordinario temperamento de'deboli, di spedire al Pontefice per invocarlo contro l'usurpatore, e di collegarsi colle repubbliche, e principi circonvicini, per assicurarsi scambievolmente la conservazione degli stati, e la libertà. E per trattare della lega con gli Ordelaffi, co'Malatesti e co'Polentani, come imbasciatore fu spedito Giovanni Boccacci in Romagna [23].

XXVI. I sospetti de'Fiorentini non rallentavano l'ardore, ch'erasi destato in loro, da poco tempo in poi, di promuovere le lettere. Vollero perciò all'esempio di Pisa fondare uno studio, subito dopo rallentata la mortalità, ove di teologia, di legge canonica, di civile si leggesse. Sperarono in tal guisa di condurre gente in Firenze, e di dilatare in fama ed onor la città [24]. Dopo la sua legazione restituitosi in patria il Boccaccio, colse con gli altri amici del Petrarca quella opportunità, onde si lavasse Firenze dalla macchia non lieve di non curanza per un tanto proscritto. Erasi doluto il poeta, mentre traversò la Toscana, che fatto avesse Arezzo più per uno straniero, di quello che per un cittadino Firenze. Quegli ottimi Fiorentini, e caldi amici di lui rappresentarono al senato, non poter quello studio maggior splendore ottenere, che coll'aggregarvi il Petrarca. Persuaso il senato, emanò un decreto per invitarlo a tal uopo solennemente, nel quale oltre al lasciare ad esso la scelta del libro che spiegherebbe, dopo averlo molto lodato, significarongli, aver risoluto a spese del pubblico erario di ricomprare il patrimonio dei suoi maggiori, e donarglielo: *piccolo dono*, diceano, *per la tenuità della cosa medesima, ma non lieve in vero, se tu consideri le leggi, le costumanze nostre; ed il non averlo noi, sebben richiesti, a verun altro nostro concittadino concesso* [25]. Al promotore di quel bell'atto, al Boccaccio, quasi in remunerazione, fu dato l'incarico di recare al Petrarca in Padova questo decreto.

XXVII. Mentre Giovanni vi si trattenne, ei ci narra, che non abbandonò il Petrarca pel nuovo ospite i geniali studi, e che intanto esso leggeva, o copiava le opere del suo maestro, avidissimo di conoscerle. Che sul declinare del giorno abbandonavano lo studio per ritirarsi in orticello, abbellito dalla primavera nascente, e quivi confabulavano insieme d'alti argomenti. In que'colloquj s'aprivano i loro cuori, svelavansi le loro affezioni tutte rivolte alla patria: e patria non era per essi la sola città, cuna degli avi loro. *Vedi*, dicea il Petrarca, *come inestricabile fato guastò la venustà della nostra Italia: come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, e lo splendore della sua maestà! Il Pontefice, cui è affidata la cura de'sacri altari, l'abbandona per abitare le transalpine selve: l'imperatore, cui si debbe il governarla temporalmente, trascura, sebben prostrata, di vendicarne le onte. Intanto il Visconti, dimenticate le incumbenze del sacerdozio, impugna le armi, e ragunato stuolo di rapaci ladroni, tutta la valle dal Pò bagnata, e l'Insubria, e i monti Liguri, e i colli Toscani preda, ed incende.* Terminò, confidandogli d'avere alla difesa dell'Italia invocato l'imperatore: di che lodollo grandemente il Boccaccio, odiando il Visconti, che incominciava a travagliare Firenze con penosissima guerra [26]. È dato ad ogni magnanimo il compianger la patria, il desiderare di giovarle, il consigliarla talvolta; ma è conceduto a pochissimi il ritrarla dall'infortunio. E dessi,

lungi dal poterne sanar le piaghe, ebbero il dolore di vederle posteriormente più spesse. Grata fu la missione ad ambedue gli amici. Si restituì in Firenze il Boccaccio, latore di una risposta del Petrarca, che empievalo di giubbilo, parendogli determinato di aderire ai voti della patria che lo invocava [27]. Ma poco dopo il poeta, acceso del desiderio di rivedere la sua Valchiusa, mutato proponimento, scrisse al Fiorentino oratore, per iscusarlo presso il senato, e colorò il rifiuto con ragioni, che lasciavano trasparire o la sua naturale incostanza, o il non ben riconciliato animo per Firenze [28].

XXVIII. Sinchè del possesso di Bologna (1351) non fu sicuro il Visconti, simulò amicizia pe' Fiorentini, e adoperò ogni arte per nascondere i suoi ostili disegni. Assicuratasi la città, senza dichiarazione di guerra, ordinò a Giovanni da Oleggio suo generale di muover l'armata per assediare Pistoja, e all'approssimarsi dell'esercito, dichiararonsi contro Firenze molti signori di Toscana, che segretamente eransi convenuti col Visconti in Milano. In quelle angustie, richiesero i Fiorentini all'Oleggio, perchè fossesi il Visconti tanto inopinatamente dichiarato contro di loro; e fu loro risposto, essere ei desideroso della pace, e della quiete de' popoli, e perciò aver mosso l'esercito per far cessare le sette, e le cittadinesche discordie, al quale uopo voleva, che gli sottoponessero la città. L'Oleggio infatti portò l'armata nel suo contado, e se con maggiore celerità ei si fosse inoltrato, divenivane agevolmente padrone.

XXIX. Non avendo potuto insignorirsene (1352), corse la Toscana, assediò molte castella, rubò le terre, danneggiò i contadi. Spedirono i Fiorentini fra tanto alla corte Romana in Avignone, onde convalidasse la lega, che co' Sanesi, e co' Perugini fatta avevano contro il Visconti. Ma non sperando pronto valevole appoggio nel solo Pontefice, pensarono di far venire in Italia qualche potente principe, per metterlo contro Milano, e questi fu Lodovico di Baviera marchese di Brandeburgo, figlio del Bavaro imperatore. Perciò a lui spedirono il Boccaccio, il quale tanto efficacemente persuase quel principe, che per trattare co' Fiorentini inviò loro Diapoldo di Cazanstamer. Ma, udito questi in senato, alla presenza degli oratori di Perugia, spiegò tante, e così alte pretensioni, che fu con ringraziamenti licenziato [29].

XXX. A que' tempi (1353) erano mal pagate, mal composte le armate, inesperti i generali, diffidenti i governi, e perciò tanto facili a farsi e disfarsi le leghe, che, sebbene il Visconti fosse d'animo intraprendente, e potentissimo, non riuscì a soggiogare Firenze, tenuto principalmente in timore dal Pontefice, che erasi inimicato, per l'occupazione di Bologna; e dall'imperatore Carlo IV. di Lussemburgo, che minacciava di calare in Italia. Fu perciò quella guerra più di travaglio, che di distruzione a' Fiorentini, e atta solo ad accendere non poco d'odio, e di diffidenza fra due governi, odio che non spense la pace in Sarzana fermata, da' Fiorentini colle adiacenti repubbliche per l'una parte, per l'altra dall' Arcivescovo [30].

XXXI. Nel tempo di quella guerra (1353) erasi il Petrarca trattenuto in Valchiusa, e volendo ripassare in Italia, visitò il Visconti in Milano, che con modi gentili, e scaltri, con promesse magnifiche a' suoi servigj il trattenne [31]. Gli amici di lui udirono con meraviglia, ch'ei si fosse determinato a servire l'Arcivescovo. Saputolo il Boccaccio in Forlì, nel trasferirsi in Ravenna [32], arrossì per l'amico, per l'onor delle lettere, che ei desse il funestissimo esempio di contradire con gli atti i divulgati precetti. E presa la penna mosso da dignitoso sdegno gli scrisse. *Vorrei tacermi, e tacer non posso. La reverenza mi comanda il silenzio, e l'indignazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano*, così nasconde il nome del suo Petrarca, *per dimenticar la sua dignità, i tenuti colloqui sullo stato dell'Italia, l'odio suo per l'Arcivescovo, il suo amore per la solitudine, e la libertà tanto necessaria alle lettere: ed ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le muse* [33]*? A chi può darsi fede oggimai*,

se Silvano, che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, l'audacia, la superbia, la tirannide del quale condannò stomachevolmente? Come ottenne il Visconti quello, che Roberto re, il Pontefice, l'Imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? Dirai forse, che ciò accettasti mosso da sdegno, per essere stato da' tuoi concittadini schernito, i quali il patrimonio avito restituitoti ti ritolsero? Non disapprovo giusta indignazione per tal procedere: ma tolga il celo, che io creda, che rettamente, che onestamente, da chi che sia, per ricevuta ingiuria, si possa operare contro la patria. Nè ti giova l'opporre, che, se commosso da giusto sdegno ti facesti amico dell'inimico della tua patria, non perciò lo spingesti a muoverle contro la guerra, nè a lui il braccio, o il consiglio prestasti. Ma come potrai non rallegrarti seco lui, nell'udirne le rovine, gl' incendj, le prigionie, le morti, e le rapine? La devozione del Boccaccio per un tanto personaggio, non traevalo a bassa adulazione, ad approvazione servile, o a vergognoso silenzio [34].

XXXII. Se non diè il Petrarca un esempio lodevole, nell'essersi posto ai servigj del Visconti, ne diè uno lodevolissimo di moderazione, nell'accogliere le forti rampogne dell'amico senza turbarsi. Rispose essergli grato il pensiero, che davasi per la sua libertà; ma assicurollo, ch'ei mantenevasi libero sempre, ancor quando parea legato a durissimo giogo. Che sperava non apprendere a servire nella vecchiezza, avendo sino allora goduto di libertà, ma servendo, non sapere, cui fosse più molesto il servire, o ad un solo come esso, o come il Boccaccio ad un popolo di tiranni [35]. E quello, che in animi meno benfatti sarebbe bastato per rompere la stretta amistà, valse in que'due, maggiormente stimandosi, a ristringerne più strettamente i virtuosi nodi.

XXXIII. L'imperatore mandò frattanto una imbasciata al Fiorentino Senato (1354), per annunciarli la sua venuta in Italia, a che lo determinavano le istanze de' Veneziani, che erano in guerra contro il Visconti, per aver questi ultimamente disteso il suo dominio anco sulla città di Genova. I Fiorentini non gradivano la calata di Carlo IV, e nel far mostra all'imbasciatore d'averla accetta, vollero sapere come l'intendesse il Pontefice Innocenzio VI. Gli spedirono il Boccaccio con segreta istruzione di dimostrare devozione alla Chiesa, e desiderio nella città di andare unita alle sue volontà. Portava poi l'istruzione, che, se interpellato venisse dal Pontefice, che cosa della calata dell'imperatore pensassero i Fiorentini, di non saperlo affermasse [36]. Costernava però i Fiorentini, e le altre Italiane repubbliche il timore, che l'Imperatore nella sua venuta riviver facesse le pretensioni dell'impero, avendone per l'allontanamento de' Cesari scossa la suggezione.

XXXIV. Giunto Carlo in Italia, si fece coronare in Monza, senza che Bernabò o Galeazzo Visconti, che erano allo Zio succeduti nella Signoria di Milano, vi facessero opposizione. Di lì si trasferì in Pisa per passare in Roma a più solenne coronamento. Ivi giunsero gl'imbasciatori di Firenze, e l'oratore con sì poca reverenza parlò a Cesare, credendo forse apparire di schivare atto di vassallaggio, che contro la città l'animo di lui esacerbò. Da ambe le parti furono tenuti ingiuriosi parlari, ma i loquaci e poco bellicosi Fiorentini terminarono l'ansietà data loro dallo sdegno di Carlo, stipulando un accordo, che fa manifeste le pretensioni, che aveva allora l'impero sulle città dell'Italia. I termini dell'accordo furono, che Cesare annullerebbe le condannagioni pronunciate contro Firenze, e contro i signori, alleati de' Fiorentini. Che reggerebbesi la città a seconda degli statuti, e delle leggi municipali, con facoltà di farne ancora delle nuove. Che i Priori delle arti, ed il Gonfaloniere, che erano, e sarebbero, fossero irrevocabili suoi vicarj. A condizione, che i siudaci di Firenze, gli facessero pubblica sommissione di ubbidienza: che i banditi per aver favorito l'imperatore Arrigo di Lussemburgo, fossero rimessi in patria; e che per le ob-

bligazioni co' suoi antecessori, e per gli accordi di presente stipulati con lui, gli pagassero per le città, terre, e i contadi di lor dominio cento mila fiorini d'oro, e quattro mila annuali a titolo di censo [37]. Veggendo il Boccaccio terminarsi quelle contestazioni fra Cesare, e i Fiorentini con poca gloria di loro, in due componimenti ne derise la loquacità, e le iattanze, non rendute efficaci da atti magnanimi e valorosi [38].

XXXV. Quantunque oltrepassato avesse il quarantesimo anno (1355), e che gli biancheggiassero le tempie: quantunque studiosissimo di ogni più grave disciplina: quantunque trattatore de' più gravi affari della repubblica, non era giunto ancora a signoreggiar le passioni; tanto è più agevole il parer grande ad altrui, che a se stesso. Lodatagli da un amico una vedova, come bellissima e virtuosa, gli nasce il prurito di vagheggiarla. Dimentica l'età sua, la convenevole dignità, e, qual focoso adolescente, cerca d'imbattersi in lei, e viepiù s'accende veggendola. Le scrive nascondendole il nome suo, e la femmina vaga già d'altro amatore, e assai scaltrita, lo blandisce, finchè non si svela, e discuopertolo favoleggia di lui; lo deride colle altre donne, or col dito, or col viso accennandolo, come un matto, che alla sua età, e lui che di popolana famiglia era, volesse vagheggiar, lei, d'alta nascita, e col vago burlasi di lui, e della lettera, in cui erasi inconsideratamente svelato, talchè diviene la favola della città.

XXXVI. Pare, che usando ei della ragione, ed ammaestrato da questo poco d'esempio, dovesse in silenzio giovarsene a suo vantaggio, col trionfare delle passioni, e rendersi inappuntabile nell'avvenire. Ma se vincer seppe l'amore; oltre modo tenero della sua fama, vincer lo sdegno, la vendetta non seppe. Nel suo ceco furore, s'appiglia all'arme dello scrittore. Impugna la penna, non meno micidiale del ferro per la fama mortale, e scrive la più acre, la più pungente invettiva, che abbia la volgare favella, contro la donna, e contro il suo sesso, di cui fu tante volte il difensore, il campione.

XXXVII. Intitolò questa invettiva il Laberinto d'Amore, perchè finse aver nel sonno avuta visione, in cui gli apparve della donna il defonto marito, in luogo a lui estremamente noioso, che dallo spirito udì chiamarsi il laberinto d'amore, per ismarrirvisi coloro, come lui pazzamente innamorati. Intitolò quello scritto anche il Corbaccio, intendendo significare con tal vocabolo la femmina, ch'egli amò. Lo spirito a sanarlo diè opera con antidoti totalmente terreni; cioè tutti enumerando gli artificj, le debolezze, i difetti, i vizj oscuranti talvolta la più vaga metà dell'uman genere. E dalla generalità passando con piena maritale cognizione ai particolari della sua donna, tutte le più celate macchie del corpo, e dell'animo di lei gli discuopre, e la dipinge sopra d'ogni altra gelosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, imperiosa, noiosa, stomachevole, ciarliera, petulante, importuna, e lasciva.

XXXVIII. Restituitosi d'Italia in Alemagna l'Imperatore (1359), d'alcun tempo di calma avrebbe goduto Firenze, se non fosse stata travagliata da quella pestifera associazione detta la Gran Compagna, grave e nuovo flagello dell'Italia in quell'età [39]. Gli Angioini di Napoli e d'Ungheria, i Cesari, ed i Pontefici assoldavano molti stranieri per sostenervi la guerra. E in quell'età non essendo in uso armate tutto dì permanenti, licenziavano i soldati alla pace. Questi, ingrossati dagl'Italiani sotto i loro capitani, gente vile e mercenaria, si univano: e sotto le loro bandiere predavano, taglieggiavano i comuni, cui ispiravano terrore: assaporata la soldatesca licenza, non sapevano ridursi alla moderazione del viver civile. Della masnada, di cui quì si ragiona, erasi fatto capo il Conte Lando, uomo audace, e assai esperto nelle arti di guerra, il quale e dal Ponteficio Legato, e da' Sanesi, e da' Perugini, e da' Pisani, e da' Fiorentini medesimi, aveva ottenuto, e oro, e vettovaglie in tanta copia da mantenerla unita, favorito nascosamente dalle gelosie, e dagli odi dei potentati d'Italia, che non spengeva la pace. Accadde però, che i villani

di Toscana dierono un esempio, da fare arrossire i governanti della repubblica, mentre irritati dalle estorsioni di quella masnada, l'attaccarono in luogo stretto, la disfecero, ferirono a morte il Conte Lando, e avrebbero la sua gente totalmente distrutta, se gli Oratori di Firenze, che erano presso quel Conte, colti da vergognoso timore di ulteriore vendetta, non avessero ordinato ai villani di posare le armi. Ciò diè campo a' fuggiaschi di riaversi, di riunirsi, d'ingrossarsi di nuovo, e dimenticato il ricevuto beneficio, tornarono a minacciar la repubblica, se prontamente non soccorrevali di viveri e di danaro. Quasi loro malgrado, e per paura, i Fiorentini s'appigliarono al temperamento di ridurli alla moderazione col ferro. Riunito l'esercito con gli aiuti degli alleati, gli andaron contro con tal fermezza, che Lando colle sue schiere diede la volta, e con pronta fuga abbandonò la Toscana [40].

XXXIX. Fu la Campagna di travaglio ai contadi sottoposti a Firenze, ma godeva di quiete la città nel recinto delle sue mura. Il Boccaccio non ritratto da'geniali studj dai pubblici carichi, si valse di quasi quattro anni di riposo per promuovere le lettere, che di giorno in giorno maggiormente egli amava. Erano i modi d'istruzione in quel secolo rari, e difficili. De'recenti prosatori, il solo Petrarca meritava d'esser letto per una certa eleganza di stile, congiunta a sodo ragionamento, a vasta erudizione, e a sana critica. Nelle scienze i libri d'Aristotile, trasfigurati da Averroe, e da altri commentatori, erano la guida de'licei. Gli studiosi si applicavano alla teologia, al diritto canonico, e civile, o alla medicina: ma per far mostra d'acutezza d'ingegno, s'impacciavano in disputare di voci inintelligibili, o in discussioni inutili, e incomprensibili, a guisa del viaggiatore, che abbandona la via piana e diretta, per intrigarsi in arduo, e tortuoso sentiero: e ciò per far mostra d'acutezza d'ingegno, imperocchè nel misero cuore umano, non si tace l'orgoglio nemmeno nell'infanzia della letteratura. Erano le novelle, i romanzi, le amatorie poesie, una merce abbandonata al leggitore volgare, e parto per lo più di volgare scrittore. Il Boccaccio, studiate adunque le opere del Petrarca, e tutte quelle celebri della Grecia e del Lazio, che si potè procacciare, si volse in patria a diffonderne il gusto [41], con tale maggiore avvedutezza, in quanto che que'celebrati scrittori erano allora, non solo, come adesso, modelli egregj di gusto, ma di tutto l'umano scibile le ascose miniere.

XL. Studiosamente perciò ne'suoi viaggi ricercò que'preziosi tesori [42], e quanti potè ne raccolse. Ma avveratosi il vaticinio paterno, che il suo amore per la poesia condotto avrebbelo a povertà; e le sue tenui facoltà non permettendogli di comprarli, ei stesso trascrisse tal numero d'istorici, d'oratori, e di poeti latini, che, per asserzione d'un antico scrittore della sua vita, avrebbe meraviglia recata, se tanti ne avesse un venale trascrittore copiati [43]. Sodisfece in tal guisa non solo alla brama ardente, che avea di leggerli e di spogliarli, ma ancora di que'tesori potè con gli amici esserne liberale. Fullo principalmente col Petrarca, cui mandò un Tito Livio di sua mano copiato e corretto [44]; alcuni rari trattati di Cicerone e di Varrone [45]. Nè meno diligente e avventuroso nella ricerca de'Padri, del prezioso trattato del santo Vescovo di Ippona su'salmi li fece dono [46].

XLI. Il Boccaccio (1359) reputava ritrarre non minore istruzione dalla viva voce del Petrarca, che dalla propria sceltissima biblioteca. Per godere di un tal vantaggio, andò a visitarlo in Milano, ove alcun tempo si trattennero insieme, con reciproca utilità, e soddisfazione d'ambedue [47]. Ritrasse il Boccaccio dall'ammonizioni dell'amico il vantaggio d'invaghirsi delle virtù, che aveva sino allora calpestate, irretito sempre dalle passioni. Furono le ammonizioni del Petrarca, che lo condussero a riflettere, che la dottrina, solo quando è congiunta con santità di costumi, può chiamarsi sapienza: consorzio celeste, a pochi conceduto, e difficile in vero, ma che desta tanta ammirazione negli uomini, che con ri-

spetto, e laude eterna ne rimunerano coloro, che ne furon gli avventurosi possessori. Confessa il Certaldese, che le ammonizioni dell'amico, se non lo ridussero a un intero trionfo, valsero grandemente ad accendere nel cuor di lui viva brama di trionfare [48].

XLII. Volle il Boccaccio (1360) rimunerare il Petrarca d'un tanto servigio, col porgerli delicatamente occasione di lavarsi da un'imputazione insidiosa per la sua fama, che odiasse cioè e disprezzasse Dante, mosso da invidia nascosa: imputazione, che procacciavali l'odio del volgo, cui era Dante accettissimo. Dalla epistola, che qui sotto riportiamo in estratto, può giudicare il leggitore, se ingiusta, o fondata fosse l'accusa [49]. È però fuor di dubbio essere stato il Petrarca, come gli altri dotti del secolo, imbevuto della pregiudicata opinione di poco considerare, sebben pregevoli, gli scrittori volgari; in che fu maggiormente avveduto il Boccaccio, che prevedeva esser chiuso oggimai il tempio dell'immortalità agli scrittori latini. Tornato in patria, trascrisse dunque egli stesso la Divina Commedia, inviolla in dono all'amico, con un poetico componimento, in cui esortavalo a non esserli grave il leggere versi armoniosi, sebbene scritti in volgare, atti a far conoscere il pregio e l'efficacia della materna favella, e parto di quel poeta, cui invida sorte tolse l'alloro. Affettuosamente pregollo di por quel libro accanto alle sue opere, di leggerlo, di lodarlo a gloria e di lui, e dell'estinto poeta. E sebbene asserisca il Petrarca, che temendo di farsi imitatore servile, non volle leggere quel libro mentre in gioventù scriveva il Canzoniere, apparisce essergli stato quel dono sommamente utile per iscrivere i suoi trionfi [50].

XLIII. La gita fatta dal Boccaccio in Milano, i colloquj de'due amici, recarono un nuovo importante servigio alla letteratura Italiana. Era giunto in Venezia Leone Pilato, natio di Calabria; ma che dicevasi Tessalonicense, quasi che ei credesse più onorevole cuna dell'Italia la Grecia [51]. Fu questi discepolo del celebre Barlaamo, istitutore del Petrarca nella greca favella, ancor esso Calabrese, ed al Boccaccio notissimo, sia ch'ei lo conoscesse di persona, o di fama. Aveva il Petrarca conosciuto Leone in Padova, ed erasi fatto traslatare in latino qualche squarcio di Omero, che invaghillo d'un'intera versione de'nobilissimi poemi del primo pittore delle antiche memorie. Questi avendo parlato del sapere di Leone al Boccaccio, ebbe il nobile divisamento di chiamarlo presso di se, per maggiormente avanzarsi nelle lettere greche, e di accrescere il lustro del nuovo studio Fiorentino, col farvi istituire una cattedra di lingua greca, da occuparsi dal Calabrese.

XLIV. Non dubito, che accelerasse la partenza sua da Milano, con dolore dell'amico, onde quella smania generosa tosto appagare. Parte infatti per trattare col Senato di tale affare, e con non lieve fatica ottiene, che Leone sia da'Fiorentini a tal'uopo chiamato. Recasi ei stesso in Venezia per sollecitarne l'arrivo, e adopera fruttuosamente la sua insinuante eloquenza, onde il Calabrese rinunci al divisamento di trasferirsi in Avignone. Lo accoglie nella sua casa in Firenze, fassi privatamente spiegare Omero; lo determina ad intraprenderne un'intera versione latina. E quasi all'animo suo ardentissimo non bastasse un tanto carico, onde maggiore ammirazione destare per le lettere greche, fa intraprendere e compire la traslazione di sedici dialoghi di Platone.

XLV. Essendo spenta la greca letteratura in Toscana da tanti secoli, mancava Firenze di libri greci; ed esso da ogni banda ne raccolse, ne fece venire perfin di Grecia a sue spese, talchè nel secolo susseguente non dimenticarono i Fiorentini l'insigne beneficio, e Giannozzo Manetti asserì, i libri greci, che possedeva la Toscana, esser quasi tutti dovuti al danaro, o alle premure del Boccaccio. Quell'animo generoso dimenticò la parsimonia, imperiosamente comandatagli dalla ristrettezza del suo patrimonio, parte del quale prodigò a prò delle lettere e della patria. E ciò, che alcun scrit-

tore della sua vita asserì, che ei vendè l'avita eredità, e passò in Sicilia per appararvi le greche lettere [53], è vero in parte, cioè, che non poco del suo patrimonio consumò nelle spese fatte in Firenze per ivi diffonderle. Da indi in poi ineffetto, e col Petrarca, e con alcuni potenti amici di Napoli, lo veggiamo dolersi della mediocrità, anzi della ristrettezza delle sue sostanze.

XLVI. Andarono grandemente errati coloro, che dissero aver ei appresa la greca lingua da Leone. La lunga dimora, che fatta avea nel reame di Napoli, ove familiarissima era, diegli agio in gioventù di elementarmente appararla. Forse in Calabria, come alcuno confusamente asserillo; o da Paolo Perugino, o da altro grecista, che frequentava la corte del re Roberto, l'apprese. Ineffetto dalle opere annoverate sin qui, sebbene anteriori di tempo al suo frequentare con Leone, apparisce che egli avesse cognizione di quella favella. Giudico però, che elementarmente ne fosse istrutto innanzi di frequentare il Calabrese. E lungi sono dal crederlo, anche dopo essere stato uditore e discepolo di quello, tanto profondo grecista da compararlo a que'che vantò Firenze ne' due secoli posteriori [55]. Ma i fondatori di nobilissime istituzioni non debbonsi sottoporre a rigida, e minuta disamina; essi debbono considerarsi come i Soloni, i Licurghi, i quali, sebbene emanassero una legislazione, che abbisognò del senno di più età per essere opportunamente temperata, ampliata, o corretta, occupano tuttavia il più sublime scanno fra i legislatori delle repubbliche, fra i benefattori dell'uman genere.

XLVII. Taluno crederà forse, che le doti dell'animo del Calabrese fossero capaci di rimunerarlo de'sacrificj, ch'ei faceva per la patria, e per lui. Ma a maggior gloria del Boccaccio, merita ricordanza, ch'ei non avea altra dote per cattivarsi la benevolenza di lui, che la sua gran dottrina nelle greche lettere. Lo dipinge infatti orrido d'aspetto, brutto di volto con lunga barba, e neri capelli, sempre assorto nel meditare, e di modi incolti, e poco urbani. Sappiamo d'altronde, ch'era caparbio, orgoglioso, vituperatore del nome latino, malcontento di se e d'altrui, e vago perciò d'esser sempre, ove non era. Onde farsi più disgradevole, dispregiava il delicato modo di vivere de' Fiorentini, cui anteponeva il Costantinopolitano in Firenze, come in Costantinopoli il Fiorentino. Era tale infine, che stancò perfino il naturale soave, e placido del Petrarca; ed ecco con chi convisse familiarmente per amore delle lettere il più leggiadro, e giocondo ingegno di quella età per quasi interi tre anni. Dopo il qual tempo, il vagabondo Leone abbandonò Firenze per trasferirsi in Venezia, ove accolto dal Petrarca, in sua casa lo rivide il Boccaccio. Malgrado però ogni premura di que' cortesissimi ospiti, volle restituirsi in Costantinopoli, più sordo de'scogli del lido greco, ove dirigeva il suo viaggio [54].

XLVIII. Nel compilare la genealogia degli Dei, il Boccaccio fu il primo degl'Italiani ad usare citazioni di voci, e di versi greci, ed a far pompa di quel peregrino sapere, uso abolito da molti secoli. Ma ciò non perdonarongli alcuni scioli di quell'età; ardirono morderlo e criticarlo. *Ma potè Mario*, rispose ad essi il Boccaccio, *superati gli Affricani, i Cimbri, i Teutoni, come Bacco trionfatore servirsi di cantaro in vece di bicchiere? Potè Duilio, primo vincitore de' Cartaginesi in navale combattimento, usare di doppiere a cena, cose straniere agli usi della città, ma che tollerarono i Romani? Perchè adunque alcuno sdegnarsi meco, se, contro l'uso dell'età nostra, cito versi greci, e se ritraggo un poca di gloria dalle mie fatiche? Credei doverne essere alquanto da' latini onorato, e mi accorgo essermi mosso contro il turbo dell'invidia.* Dovea non dimenticarsi Giovanni, che è l'invidia il loglio contaminatore della messe rigogliosa, ed utile dei nuovi ritrovamenti. Noi dobbiamo a quelle indiscrete censure le estese memorie, che, come apologia di se stesso, ei si credè in dovere di lasciare all'imparziale posterità, sugli obblighi, che professagli la greca letteratura [55].

XLIX. Malgrado tali censori, non solo non si spense nella sua patria, ma crebbe

smisuratamente l'amore delle lettere greche. Quivi fiorirono gentili ingegni, non solo bramosi di studiarle, ma che parvero avere ereditato nel diffonderle il suo fervore. I più celebri furono Coluccio Salutati, Palla Strozzi, Roberto Rossi, e Iacopo d'Angelo da Scarperia. Gli ultimi due, desiderosi di esservi addottrinati, recaronsi in Venezia sotto Demetrio Cidonio, ed Emanuello Crisolora greci di somma dottrina. Iacopo valicò i mari, seguilli in Costantinopoli per apparare il greco perfettamente. Gli annoverati Toscani s'adoperarono, onde fosse Emanuello chiamato in Firenze con onorevole stipendio, per leggervi lettere greche: e vent'anni dopo la morte del Boccaccio, vi occupò Emanuello la cattedra di Leone. Per opera di Palla, e col suo danaro vennero dalla Grecia le opere di Platone, di Plutarco, di Tolomeo, la politica di Aristotile, ed altri libri, che da' discepoli del Crisolara traslatati furon in latino. Allora i Fiorentini Niccolò Niccoli, e Bernardo Michelozzi andarono in traccia di libri greci nella Grecia medesima. Alla scuola del Crisolora s'instruirono gli Ambrogi Traversari, i Lionardi Bruni, i Carli Aretini, i Poggi, i Manetti, i Guarini Veronesi, i Paoli Sforza, i Roberti Ruffi, i Paoli Vergeri, i Filippi da Tolentino, i Franceschi Barbaro, che ajutarono il Crisolora a diffondere la greca lingua non sol nell'Italia, ma nell'intero Occidente. Allora si vide con istupore de'dotti Lionardo Aretino, e il Cesarini, capaci non solo di traslatare opere greche, ma di scrivere in quella favella. E da questo rapido prospetto de'generosi sforzi de'Fiorentini a pro delle greche lettere, anteriori all'espugnazione di Bisanzio, vedesi quanto sia erronea la volgare opinione d'oltramonti, che a quel grave infortunio fosse dovuto il risorgimento di quegli studj in Italia. Nè quì finiscono gli obblighi, che le greche lettere professano ai Fiorentini. Inventata la stampa, essi quel ritrovamento rivolsero tosto a pubblicare Omero, Aristofane, Callimaco, l'Antologia ed Apollonio Rodio. Istituirono poscia la famosissima Accademia Platonica, celebre pe'suoi simposj, per le sapienti filosofiche discussioni, e che vantò accademici, che Platone medesimo fra i suoi discepoli sarebbesi gloriato di noverare. Talchè mantenne Firenze le glorie avite, ed il primato su tutte le altre città italiche, che nel coltivare quegli studi, con i sacrificj, e con le cure di più d'un secolo, erasi gloriosamente acquistato [56].

L. Ma dal rapido prospetto dell'influenza (1360), che ebbe il Boccaccio all'avventuroso avanzamento della letteratura greco-italiana, tempo è omai di ricondurre il leggitore a contemplare lo stato interno della repubblica. Sembrava, che per le gravi perturbazioni, che travagliarono Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene, e che ridussero al popolar livello tutte le nobili sue casate, regnandovi senza contrasto la parte Guelfa, dovesse cessarvi ogni cagione di scompiglio. Ma se domarono la potenza de' nobili, non distrussero le disuguaglianze nè di ricchezze, nè di talenti. Quelle, fatte larghissime dal vasto commercio de'Fiorentini, davano immensa preponderanza nell'amministrazione del governo ad alcune popolane famiglie. Gli Albizzi, e i Ricci aspiravano a torsi scambievolmente l'autorità; e pieni d'odio non pensavano, che ad opprimersi, e rovinarsi. Per rovinare gli Albizzi, fecero rivivere i Ricci antica legge, che escludeva dall'esercizio delle cariche della città quelli di parte Ghibellina; e fecero creare un magistrato, che a ciò invigilasse, e che ammonisse i Ghibellini d'astenersi dagl'impieghi. Ma Piero degli Albizzi favorendo la legge, si mantenne l'autorità, e se ne valse per fare ammonire, non solo le casate anticamente Ghibelline, ma coloro, che all'ingrandimento di lui frapponevano ostacolo, o dispiacevangli. Tali disordini nell'amministrazione della repubblica mossero alcuni mal sofferenti di quelle ingiurie a cercar novità. Essi fecero loro capo Bartolommeo d'Alamanno de' Medici, ed offerirono la città, primieramente a Giovanni da Oleggio, che tenea la Signoria di Bologna pe' Visconti: poscia al Cardinale d'Albornoz, cui l'avea l'Oleggio ceduta; uomo che era noto per essere animoso, cupido di fama, e desideroso di estendere in Italia la domi-

nazione della Chiesa. Lungi egli dall'accudirvi, ne avvertì i magistrati; e svelata la trama da uno de' congiurati, che prese l'impunità, alcuni de' colpevoli furon decapitati, altri mandati in esilio [57].

LI. Fra gli esuli (1360) fu compreso Pino di Giovanni de' Rossi, cittadino opulento, e reputatissimo, ma non bastantemente animoso per tollerare le avversità dell'esilio, la ristrettezza delle sostanze, lo spoglio delle dignità, di che ne scrisse al Boccaccio, che tenera amicizia nutriva per lui [58]. Non potendo desso restituirgli la patria, le sostanze, o largamente soccorrerlo, gli apparecchiò salutare medicina con un'epistola confortatoria, che trasmetterà il nome di Messer Pino all'età più remote, e che ha procacciato alla lingua nostra un modello d'erudizione, di ragionamento, e di eloquenza, a niun vantato scritto della antichità in verun modo inferiore.

LII. Escusossi il Boccaccio d'essersi sino a quel dì astenuto dallo scrivergli, sapendo doversi aspettare tempo debito ad ogni cosa; ed in vano darsi conforti alla misera madre, mentre vede il corpo del morto figliuolo. Soggiunge dolersi, in sì grand'impeto della fortuna, averlo udito fieramente turbato. Esortalo, sebbene sia infortunio gravissimo il perder la patria, che amava ogni altra cosa per la quale i suoi maggiori, ed esso avevano impiegato e la persona e gli averi, a riflettere, essere il mondo a chiunque vi nasce città. Che la natura diè a questo generalissime leggi, ed avere ovunque egual forza le arti, e gl'ingegni; ed essere ovunque in un medesimo pregio i laudevoli costumi. Che potendosi adunque in ogni luogo queste facoltà adoperare, non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella, che o costretti, o volontarj di una terra in un'altra facciamo. E che, se il fanciullo, tolto d'un luogo, e trasportato in un altro, quello per usanza fa suo, non dover esser l'uomo al fanciullo inferiore. Gli adduce folla di esempj di più illustri, e più infelici di lui, onde conosca che in quell'infortunio ei non fu primo, nè solo; rimembrando essere alleggiamento della miseria, aver nella miseria compagni. Assicurollo, essere allora la città noiosa a vedere per la sciocchezza, e malvagità di coloro, che governavanla [59]. Che se si lagna, perchè non in ogni parte sono i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nella prosperità, e nell'avversità condolersi, si rammenti, essere rarissime le amistà; e non dover essere discaro, avere almeno in tutta la vita un accidente, per lo quale si conoscano i veri dai fittizj. E poter egli ben comprendere allora, chi suo amico fosse, chi del suo stato. Si fa a consolarlo sulla perdita de' beni paterni, e degli acquistati, sul vedersi vicino alla vecchiezza, e intorniato dalla moglie, e da moltitudine di figliuoli. Confessa che utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più l'onesta povertà è portabile. La prima è sorgente di tutti i mali mondani: la povertà è libera, espedita, ed esercitatrice delle virtù dell'animo. Soggiunge, che dee esser contento d'aver piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i figliuoli, che molto larga: che le delizie ammolliscono coi corpi gli animi dei giovani: i grossi cibi, i duri letti, e i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili rendono, ad ogni fatica pazienti; raffrenano l'arroganza, e di piacere a tutti, di saper vivere con tutti accendono il desio. Appunto inoltrandosi nella vecchiezza, dover Messer Pino tollerare più facilmente quelle avversitadi, essendo la lunghezza, o la cortezza del tempo, che allunga, o raccorcia la noja. Nel favellare dell'ingratitudine de' suoi concittadini, che tanto doleva all'esule, gli rammenta, esser questo antichissimo peccato dei popoli, e sì radicato in quelli, che non siccome le altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia. Che se innocente conoscesi, ciò basti alla sua quiete, non dovendo in niuna parte esser turbata quella del savio dall'altrui credere. Termina col porgergli que' conforti, che pochi adoperano a' nostri tempi, ma più degli altri valevoli a ricondurre la calma nel cuore dell'uomo, riducendogli a mente, che la Divina Giustizia è larghissima ed eterna rimuneratrice delle ingiustizie mondane.

NOTE AL LIBRO II

1. Comparando la descrizione del Boccaccio della peste di Firenze, con quella celebre fatta da Tucidide della peste d' Atene, pare fuor di dubbio, che il Primo avesse letto l' Ateniese, mentre vi sono alcuni pensieri, e riflessioni, che sembrano copiate dal secondo. Non ardirei però affermarlo con sicurezza, potendo accadere, che due prestantissimi ingegni scrivendo d' un argomento medesimo si combinino in alcune descrizioni, e riflessi, a che egli alcuna cosa da Lucrezio traesse copista dell' Ateniese. [V. la Nota 3 dell' Introduzione. E.]

2. Scrive il Petrarca al Boccaccio (*Op. Ed. Basil. Vol. 1. p. 540*) di questa descrizione: *narrasti proprie, et magnifice deplorasti.*

3. Ch' egli fosse in Firenze affermalo il Manni, (*p. 34*) e poteva dedursi dal dire nella descrizione della peste, che la cosa dell' uomo morto, tocca da altro animale, non della specie dell' uomo, quello uccideva: *di che gli occhi miei presero tra le altre un dì così fatta esperienza.* Ma bisogna intendere ch' ei vedesse ciò in Napoli, o altrove, mentre nel Commento di Dante (*Oper. vol. 5. p. 336*) dice: *E se io ho il vero inteso, perciocchè in que' tempi io non ci era, io odo che in questa città* (Firenze) *avvenne a molti, nell' anno pestifero del 1348, che, essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza, e vicini alla morte, ne furono più e più, li quali dei loro amici, chi uno, e chi due, e chi più ne chiamò, vienne tale e tale,* e che morirono secondo l' ordine nel quale furon chiamati.

4. *Pet. Op. Ed. Bos. vol. 1. p. 541.*

5. *Bottari Lezioni sopra il Decam. Vedi Illus.* IV. (In questa IV *Illustrazione* si confutano le calunnie apposte al Boccaccio. E.]

6. Forse crederà alcuno che l' eloquenza del Boccaccio fosse un dono concessogli spontaneamente dalla benigna natura: questa invero vi contribuì grandemente, ma che fosse anco figlia di lunghe meditazioni, e di laborioso studio apparisce da quanto segue. *Come gli animali* (dice egli) *esprimono i loro affetti col muglio, o col sibilo, l' uomo fallo colla favella. Con la favella contraggonsi le amicizie, si encomiano le virtudi, si redarguiscono i vizj. Colla favella ci addottriniamo, ammaestriamo gli altri, ed esterniamo gl' interni sensi. Due modi abbiamo però di loquela, uno rozzo ed incolto succhiato col latte, l' altro concesso a pochi, colto, ornato, florido, figlio dello studio, e dell' arte, che, bene, o male adoperato, è utile, o dannoso ai viventi. Infatti, senza aspressa, o mordacità, or usando parole placide e miti, or condite con grazia, or rilucenti di splendide tinte, or gravi e sentenziose, e composte di suoni all' opportunità adeguati, qual re, qual plebeo irato, o furente non renderai mansueto? Qual immerso nel pianto, e nella mestizia non farai lieto e consolato? Qual vile e torpido non infiammerai di gloria? Quale prostrato ne' bagordi non ridurrai alla frugalità? Reputo adunque, e coll' animo e collo studio, doversi ogni uomo ingegnare di farsi eloquente, se non per necessità, almen per utile. L' ornata orazione, aprendosi adito all' animo per le orecchie, caccia col suono ogni altra affezione, rende immobili e attoniti gli ascoltatori cotanto, da ridurli sempre al parere dell' oratore* (*De casibus vir. Illus. f. 68.*).

7. *Avv.* della *ling.*

8. Gli scrisse il Petrarca (*l. c.*): *Animadverti alicubi, librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie, tuaque voce defensum.*

9. *Conclus.*

10. *Certo io mi vergogno*, posso dire con lui (*Vit. di Dant. Oper. Vol.* IV. *p. 44*) *con alcun difetto d' avere a maculare la fama di cotanto uomo: ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede; perciocchè se nelle cose meno che lodevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle lodevoli già mostrate di lui medesimo ... Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza quanto dimostrato è di sopra essere stato in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovani anni, ma ne' maturi; il qual vizio comechè naturale e comune, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente: ma chi sarà tra mortali giusto giudice a condannarlo? Non io.* Il Petrarca tutto il Decamerone così escusavalo (*l. c.*): *Si quid lasciviae liberioris occurreret, excusabat aetas tunc tua, dum id scriberes; status, idioma, ipsa quoque rerum levitas, et eorum qui lecturi talia videbantur.*

11. Così si espresse intorno al Decamerone il Salviati, (*Avver. della ling. lib.* II. *c.* V.) la cui autorità in fatto di lingua è senza replica. *Cotale era la lingua di quel fiorito secolo* (del XIV. cioè) *e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie non vogliono udire, imitar dee quanto può, chi ha cura di scrivere all' età che verranno.*

12. Questo re non aveva quando venne in Italia tutta l' esperienza, ch' ebbe dappoi, ma il Palma, che per quanto istorico assai moderno passa per essere il migliore dell' Ungheria, dice, che questo Lodovico, detto il grande, prese in Italia grand' amor per le lettere, e che le promosse nel suo reame allora incolto, e che fu il primo a fondarvi pubbliche scuole nel 1364, e l' università di Cinque Chiese, che vi si sostenne sino alla sfortunata battaglia di Mohacz, che sottopose l' Ungheria al giogo Ottomanno (*Palm. Hist. Ungar. T.* II. *p. 90*).

13. Il Boccaccio mette in bocca di Luigi di Taranto nell' Eglog. IV.

... Sperabam posse timores
Ponere, qua placido Florentia defluit Arno,
Nam priscam tu saepe fidem cantare solebas
Florigenum, dum laeta fuit fortuna meorum.

14. Il Boccaccio disse del re d' Ungheria (*l. c.*) sebbene si debbe riguardare come parziale:

Omne pecus mungit, decerpit, vellera tondit:
Absorbet natos; miseras eviscerat agnas.
Si pejora nequit, rescindet cornua tauris.

15. Il padre suo rimaritossi verso il 1343 (*Illus. 2.*). Può supporsi dunque che nell' anno seguente nascesse il fanciullo, che perciò alla morte del padre doveva avere cinque in sei anni. Essendo premorta Bice dei Bosticchi, madre di Iacopo, al marito, reputa che quella morte, e la tenera età del fanciullo determinasse il padre a riconciliarsi col figlio Giovanni.

16. Nell' epistola del Boccaccio a Franceschino da Brosano in morte del Petrarca dice: *Ego quadraginta annis vel amplius suus fui:* ma, come abbiamo altrove accennato, va inteso, che erano più di quarant' anni, che tenevalo in altissima stima; imperocchè sebbene il Boccaccio assistesse all' esame del Petrarca, fatto dal Re Roberto, noi conobbe allora il poeta, e per la prima volta lo vide in Firenze nel 1350 come il Petrarca istesso l' afferma (*Fam. l.* XII. *ep.* XII. *ed. Crisp.*). *Unum illud oblivisci nunquam possim, quod tu olim me, Italiae medio iter festinantius agentem, jam saeviente bruma, non affectibus solis, qui quasi quidam animi passus sunt, sed corporeo etiam motu celerrimo, nondum nisi hominis desiderio praevenisti, praemisso haud ignobili carmine. Atque ita prius ingenii, mox corporis tui vultum, mihi, quem amare decreveras, ostendisti.* Gli rammenta dipoi, come amichevolmente lo accolse nella sua casa.

17. *Amet. p. 135.*

18. *Fiam. l. 2.*

19. *Cas. vir. Illus. p.* XLIX.

20. *Vit. di Dant. p. 25.*

21. *Biscion. Pref. alle Pros. di Dant. e Bocc.*

22. Il Gaddi (*De scriptoribus non Eccles.*) scusa il Boccaccio: *cum hanc scripserit junior, ut mihi affirmavit optimus Etruscae linguae praeceptor, Boccaccii, et Dantis studiosissimus, Benedictus de Buonmatteis.*

23. (*Ammirat. Ist. p. 518. V. 1.*). Egli amò, e fu amato da' Ravennati. Il Petrarca (*Sen. lib.* V. *ep. 1.*) nel parlargli della statua equestre, che ornava Pavia, soggiunge:

tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus. La sua amicizia per Francesco degli Ordelaffi apparisce dall' averlo fatto uno degli interlocutori dell' egloga terza. Nello spiegarla dice di lui: *quem, cum summe sylvas coleret, et nemora, ob insitam venationis delectationem, ego saepissime Faunum vocare consueveram* (*Mann. p.* 57).

24. *Matt. Vill. lib.* I. c. 8.

25. *Cod. Med. Laur. Plut.* 9. *n.* 14. *p.* 106.

26. *Cod. San. ep.* 3.

27. *E. Var.* 5.

28. *Cod. Marc. Flor. ep.* IX.

29. *Amm. V.* I. *p.* 537. Il Mehus (*p.* CCLXVII.) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al duca di Decchi. Era questo duca conosciuto da' Fiorentini per essere stato spedito loro da Lodovico il Bavaro nel 1341 come vicario imperiale, il quale tornossene in Alemagna per non averlo questi in tal carattere accettato (*Gio. Vill. lib.* XI. *c.* 137.). Il Mehus dà ancora il principio della credenziale diretta a Lodovico di Baviera. Questi fu detto il Romano, perchè nacque in Roma nel 1328. E dopo la morte del padre Lodovico, successe per rinuncia al fratello nel Margraviato di Brandeburgo nel 1349. Fu sollevato all' elettorato nel 1361. Risedendo nel paese di Brandeburgo, è da credere che traversasse il Boccaccio tutta la Germania per recarsi alla sua corte. Allora probabilmente passò da Praga e vi conobbe l' imperatore Carlo IV. di Lussemburgo. Dice infatti nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli. *Io mi ricordo spesse volte, e molto più agevolmente ed al Sommo Pontefice, e a Carlo Cesare, ed a molti principi del mondo aver avuta l' entrata, e copia di parlare.* Ch' egli conoscesse perfettamente la Boemia apparisce dall' egloga V. ove fa dire all' imperatore, da Firenze che lo deride. *I, decus arctoum, Theutonos lude bilingues,* alludendo alla duplice favella sclava, e tedesca usata dai Boemi. Ciò rende probabile la notizia data dal Giornale di Buglione (*Aprile* 1779 *p.* 361), tratta dall' opera intitolata *Historia Matheseos, in Bohemia, et Moravia cultae,* o *Stanislao Wejdree. Praga* 1778, che il Boccaccio fu nominato professore di matematiche in Praga da Carlo IV., posto che certo ei non accettò.

30. *Amm. p.* 552.

31. *Vit. del Pet. p.* 406.

32. Andava a visitare il Signore di Ravenna, per avere stretta amicizia seco lui nell' antecedente legazione. *Pridie quidem ius Ydus Iulii, forte Ravennam urbem petebam, visitaturus civitatis principem, et ut ferebat iter, Livii Forum intravi* (*Cod. San. Ep.* 3.).

33. *Credenda sunt omnia: putassem quippe prius dammas subegisse tigres, aut agnos lupos fugasse, quam adversum sententiam suam egisse Silvanum* (*Ep. cit.*).

34. Questa epistola interessantissima diretta al Petrarca, è la terza del Codice Sanese. Trattandosi di affare scabroso, e che richiedeva circospezione, il Boccaccio mutò i nomi delle persone, di cui vi favella. Chiamò il Petrarca Silvano, come amator delle selva, come lo chiama appunto nell' Epistola al Priore dei SS. Apostoli (*Pros. Ant. di Dant. e Bocc. p.* 295), ed in quella diretta a Franceschino da Brossano scritta in morto di lui (*Mehus p.* CCIII.). Chiamò Amarilli l' Italia: Pane il Pontefice: Dafni l' imperatore, come appunto lo chiama ancora nell' egloga settima (*Mann. p.* 59): Egone l' Arcivescovo: Penela Dafne, probabilmente Francesca figlia del Petrarca: Simonide il Priore dei SS. Apostoli: Argo Roberto re di Napoli, come chiamalo in molte altre sue opere. L' epistola porta la data d' Agosto, e rilevasi che fu scritta nel 1353 perchè dice: *credo memineris, praeceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus, postquam senatus nostri nuntius Patavium a te veni.*

35. Vide il Boccaccio sempre di malavoglia il Petrarca presso i Visconti, come apparisce dall' Epistola 35 del Codice Morelliano: in questa gli scrive il Petrarca: *non possum sane praetervehi primum illud ambiguum, ubi ais videre te satis, e successu rerum mearum, Mediolanensem me perpetuum fore, de quo quod sentias siles . . . ita, dum nihil dicis, plura dicis, quam si multa dixisses.* La lettera responsiva del Petrarca alla citata Epistola del Codice Sanese è la seconda del libro sesto delle senili: sia che fuor di luogo ei la collocasse per nascondere quale era il servaggio del quale lo rampognava il Boccaccio: ovvero, che con quella epistola rispondesse ad un nuovo rimprovero fattogli su questo proposito dall' amico.

36. *Mehus p.* CCLXVII.

37. *Matt. Vill. l.* IV. *c.* 75.

38. Nella settima egloga intitolata *Jurgium* fa interlocutori Dafne e Florida cioè l' imperatore e Firenze (*Mann. p.* 59). Florida dice a Dafni:

I, decus arctoum, Theutonos lude bilingues;
Nos titulos vacuos, et lentos novimus arcos.

In tutto il componimento trasparisce l' ironia, e il dispregio, che avevano gl' Italiani per le nazioni transalpine, che reputavano barbare. Nell' egloga IX. intitolata *Lipis*, chiama il Fiorentino *Batraco* e gli fa dire:

Quid non indigner? Potuit sors invida mundo,
Crinibus arctois Italas imponere lauros.

Disse nella spiegazione Batraco (*Mann. l. c.*) aver chiamato il Fiorentino, per significare in greco rana, o per essere i Fiorentini come le rane loquacissimi, e timidissimi.

39. Il Petrarca dice della sua adolescenza (*Sen. l.* X. *Ep.* 2.). *Rara bella inter regna, vel populos: de finibus, aut de injuriis gerebantur, societas contra omne genus humanum, nulla usquam nostro aevo fuerat.*

40. *Amm. t.* 2. *p.* 589 *e seg.*

41. Il Villani asserisce, che consigliò a Zanobi da Strada di tessere un poema eroico in laude del primo Affricano, ma che saputosi, che il Petrarca avea per le mani un simil lavoro, Zanobi ne depose il pensiero (*Mor. di S. Greg.* 1714. *Pref. p.* XIII.).

42. Narra Benvenuto da Imola, nel commento a Dante, che il suo precettore Boccaccio avevali raccontato di aver visitato il monastero celebre di Monte Casino. E che desideroso di vederne la biblioteca, essendo di natura soavissima, richiese umilmente, che fossegli aperta, ma che trovolla senza porta, polverosa, e con molti codici mutilati. Pieno di commiserazione, che andassero perdute opere antiche e rare di nobilissimi ingegni, uscì lacrimando, e richiese un monaco, come accadesse, che fossero guasti que' manoscritti. Rispose il monaco, ciò accadere, perchè alcuni de' suoi compagni, per lucrare quattro, o cinque soldi, raschiavano le cartapecore, e ne facevano salteri pe' fanciulli, o brevi per le donne. Benvenuto soggiunge: *or va: scapati, o studioso, a compor libri* (*Mann. p.* 33).

43. *Quum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret: multa non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam et historicorum volumina, quicquid paene in latina lingua vetustum inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit* (*Giann. Manet.*). Prosegue poscia come abbiam riferito. Conferma lo stesso Lionardo Aretino. Ci è noto ch' ei copiò le storie di Tacito (*Bocc. Ep.* 7. *Cod. San.*). I codici da lui trascritti sebbene quasi tutti perissero nel bruciamento della sua biblioteca, come a suo luogo riferiremo, alcuni tuttora ne rimangono. Il Mehus rammenta un testo a penna della vita nuova di Dante da lui trascritto (*p.* 185). Di suo pugno possiede la Medicea un Terenzio (*Plut.* XXXVIII. *Cod.* 17.). La Parigina la Divina Commedia, della qual copia torneremo a parlare. La Vaticana il trattato della Consolazione di Boezio, colla seguente annotazione di Bernardo Bembo (*Cod. Vat. n.* 3362.). *Ioannes Boccaccius Florentinus, vir doctrina clarus, sed ingenio praestantissimus. Floruit temporibus Francisci Petrarcae Laureati, cujus benivolentia, et consuetudine plurimum enituit, quem et praeceptorem, et parentem saepissime in suis operibus appellavit. Nascitur in Certaldo oppido Florentino, A. D.* 1312. *Hujus opera manuum plurima extitere, praeter ea quae ingenio emanarunt. Fuit enim in scriptione multus et frequens, ut indicant multiplicia ejus volumina, testamento relicta Bibliothecae S. Spiritus Florentiae. Quae omnia ad unguem mihi nota et explorata sunt. Hunc autem libellum de Consolatione admodum adolescens scripsit, ut fama indubia Florentinorum tulit. Mihique innotuit, ea collatione characterum cum his libris ncm, dum ibidem oratoria fungerer A. D.* 1475. *Ber. Bem. Doct. Me. Orat.* In fine dell' opera, di mano del Boccaccio, leggonsi questi versi.

Flore correctus, verus de falso refectus,
Quod defuit adest. Quod superabat obest.
Emptor literis; correcto me potieris:
Possessor gaude, cui liber est sine fraude.

44. *Var. Ep.* XXII.
45. *Fam. lib.* XVIII. *Ep.* 4.
46. *Ibid. Ep.* 3.

47. Scrisse il Petrarca (*Fam. l.* 20. *Ep.* VI. *e* VII.) a Francesco Nelli con quanto dolore aveaio veduto partire. Gli rispose il Nelli (*Cod. Par. n.* 8631. *Ep.* XXIII.) in data de' 16 di Maggio. *Boccaccium nostrum suavissimum, et regis fluminum Eridani, comitumque fluenta simul, et Appennini juga salvum transisse cognoveris, ut animo tuo sit quies, quam te integrum minime habere posse dixisti, nisi prius scivcris patriam attigisse natalem.*

48. L'egloga XIV. verte tutta su tale argomento (*Mann. p.* 64.). Interlocutori della medesima sono il Boccaccio e il Petrarca: il primo mosso dalle esortazioni virtuose dell'amico di cambiare in meglio i suoi costumi esclamasi:

Quae nova lux oculis venit, Philostrope, nostris?

49. Rispose il Petrarca ai versi del Boccaccio, che accompagnavano la copia della Divina Commedia e co' quali esortavalo a lavarsi da tale accusa, colla epistola XII. del libro XII. delle familiari (*Edit. Crispin. p.* 415). Ivi si duole, che il Boccaccio si scusi seco, per aver lodato Dante, volgare quanto allo stile, nobile quanto all'argomento. Esortalo a perseverar nel lodarlo, ma con laudi degne di quel poeta. Afferma, esserli grata l'occasione, che porgeali di lavarsi dalla malevola invidiosa opinione, divulgata presso molti, ch'ei portando invidia a Dante, lo disprezzasse, e l'odiasse. Asserisce, non esservi stata occasione d'odio fra loro, anzi d'amore, essendo quel poeta stato amico, e compagno nell'infortunio, del padre suo. Che anzi ammiravalo, per non averlo distolto dall'intrapresa carriera, nè contumelie cittadinesche, nè esilio, nè povertà, nè le punte ascose dell'odio, nè carità paterna, nè amor conjugale. Che se ei, per tema di farsi imitatore servile, trascurò d'averlo in gioventù, tuttavia a lui concedea la palma nell'eloquenza volgare, e che meglio di molti smoderati, ed insulsi suoi lodatori, che lo laceravano ne' trivj, o nelle taverne, conoscevane il valore. Che se fosse vissuto, a pochi più caro sarebbe stato il poeta, che a lui, se tanto fussegli piaciuto pe' costumi, quanto pe' talenti. Che a Dante però spiacerebbero le lodi di coloro, che ignorano perchè lodino, perchè vituperino. Che ad ogni suo potere, lo avrebbe rivendicato dallo strazio, che odiva fare de' suoi versi, se ad altro nol richiamassero i proprj studj. Che gl'invidi solo della sua fama gl'imputavano d'invidiarlo. *E come*, soggiunge, *potrà credersi che io invidj colui, che consumò la vita in iscrivere, sebbene sublimemente, in volgare, o che diedi appena parte della mia gioventù, e solo per giuoco? E sebbene tu asserisce, che volendolo lui, avrebbe potuto scrivere in altro stile, ed io ti creda che ho la più alta opinione del suo ingegno, capace a quel che io credo di tutto intraprendere, tuttavia ciò che ei fece, è a tutti noto. E se altro avesse intrapreso, perchè ne sarei io invidioso, io che nol sono di Virgilio? Invidierogli forse gli applausi, ed il rauco susurro de' curandai, degli osti, e degli altri lavoranti, che lodando vituperano? Da questi con Virgilio e con Omero mi congratulo di non essere applaudito. So che fra i più vicini regna l'invidia; ma so ancora che tacesi per gli estinti.* Da questa epistola apparisce, che la Divina Commedia, per essere scritta in volgare, era come di ragione del volgo: e che il popolo più avvedutamente ne giudicava de' dotti di quell'età toltone il nostro Giovanni. Lo stesso conferma questi nel Commento di Dante (*Vol.* 2. *p.* 306), ove dopo aver detto, che il Petrarca distendeva ovunque la sua fama soggiunge: *non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgare materno, è incominciato dai grandissimi letterati ad esser desiderato e ad aver caro.* Dalla riferita epistola del Petrarca si deduce, che il Boccaccio contribuì principalmente a distenderne la fama fra' letterati. Non è meraviglia adunque, se si aspettò un mezzo secolo, dopo la morte di Dante, ad espor la Divina Commedia pubblicamente, ed a rendere alla sua memoria onori quasi divini.

Primo d'ogni altro l'Ab. di Sade s'accorse, che nella riferita lettera si trattava di Dante (*T.* 3. *p.* 514), e con l'ordinaria moderazione oltramontana si compiacque di schernire gl'Italiani, per non averne sino allora fatta menzione. Ciò destò la bile del modesto, e moderato Tiraboschi, e gli oppose due objetti per porre in dubbio se vi si ragionava di Dante, (*T.* 5. *p.* 459) I. In quest'epistola scrive il Petrarca. *Inseris nominatim, hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit.* Or Dante, dice il Tiraboschi, non potè essere maestro del Boccaccio. Ma noi abbiamo dimostrato che effettivamente lo fu (*lib.* I. *c.* XI. *not.*). 2. Quanto all'altro obietto del Tiraboschi, cioè che il Petrarca in questa epistola dice suo padre più giovane di Dante, lo che contradice nell'epistola seconda del libro decimo delle senili, non mi pare doversene inferire altro, se non che, o che ben non fosse ragguagliato dell'epoca del nascimento di Dante, quando scrisse la prima epistola; ovvero che non fu in quel punto dalla sua memoria opportunamente soccorso. Abbiamo avvertito nella sua vita (*p.* 285), aver lui presi degli abbagli cronologici, anco nel rammentare avvenimenti suoi proprj. Ciò che distrugge poi ogni argomento del Tiraboschi è, che il Boccaccio medesimo asserisce, che il Petrarca gli scrisse di Dante in questa lettera. Ciò gli rammenta in un'epistola posseduta dalla Parigina nel codice n. VIII. MDCXXXI. (*Vit. del Pet. p.* 224) e da me copiata. *Ego jam fere omnes est, eo quod mihi ipsi plurimae videatur epistolae tuae ad me, in volumen unum, eo ordine quo missae, seu scriptae sunt, redigere coepi. Sed jam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae, quas nunquam habui, etiam si a te missae sint, ut putas. Et eam, quam de Dante scripseras ad me; et alias forsan plures, et ad praesens, eam, quam adversus astrologos te scripsisse dicis, numquam recepi.*

50. Questo celebre manoscritto, da me veduto nella Parigina, apparteneva alla Vaticana, ed era il n. 3199. membr. in f. Leggesi nel primo foglio. *Dante, le poesie, scritto di mano del Boccaccio, con un' epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con la mano d'esso Petrarca in alcuni luoghi.* Ful. Urs.

La lettera latina, che è quella che abbiamo data in estratto nel testo, ha l'intitolazione. *Francisco Petrarchae poetae unico, atque illustri:* colla sottoscrizione *Joannes de Certaldo tuus:* ed ivi leggesi, come fu pubblicata dal Manni (*p.* 25). Il Ms. è miniato. V'è ad ogni cantica l'arme del Petrarca, consistente in una sbarra d'oro, in campo azzurro, con una stella, come la diede il Tommasini nel Petrarca Redivivo (*p.* 8). Le note, di cui parla Fulvio Orsino, sono alcune rare correzioni d'errori, o supplementi di parole omesse. Il Ms. è nitidissimo, e di bellissima mano. In fondo d'altra mano si legge. *Explicit liber Comoediae Dantis Alagherii de Florentia, per eum editus, sub anno Dominicae Incarnationis millesimo trecentesimo, de mense Martii, sole in Ariete, luna nona in Libra. Qui decessit in civitate Ravennae, in anno Dominicae Incarnationis* 1321, *die Sanctae Crucis, de mense Septembris, anima cujus in pace requiescat. Amen.*

Segue d'altra mano l'epitaffio di Dante, fatto da se stesso, e tante volte pubblicato. Di questo, come di Autografo, parlò l'Ubaldini nel Barberino alla voce Dante del Boccaccio nell'indice. Il Crescimbeni (*V.* 4. *p.* 406). Il Fontanini a giusta ragione (*Amint. Dif. cap.* XIV. *p.* 324) ne riguarda la lezione, come più sicura delle altre. Ed è cosa singolare, che essendo stato tante volte stampato Dante, e da' torchi d'Italia, e da quelli d'oltramonte, niuno l'abbia dato a seconda di quella famosa lezione, emendata, e netta di molti errori da' due più celebri maestri della volgare favella il Boccaccio, e il Petrarca. I nuovi editori dovrebbero rammentarsi, che una splendida edizione non è un acquisto per la letteraria repubblica; e che il Virgilio degli Elseviri, corretto sul testo Mediceo dal celebre Einsio, sebbene libro di piccol sesto, è di maggiore utilità alle lettere delle splendide, e magnifiche edizioni di quel classico scrittore fatte dal Bodoni e da' Didot.

51. *Pet. Sen. l.* 3. *ep.* 6.
52. *Squarciafic.*

53. Contrastava all'intera cognizione della lingua greca la privazione di lessici e di grammatiche. Ed è da supporre che il Boccaccio fosse maggiormente rivolto ad apprendere le cose, che le parole, dalla viva voce del maestro. Infatti ch'ei non fosse estremamente versato in quella lingua, apparisce dalla sua spiegazione dell'egloghe (*Mann. p.* 57) ove dice *graece Doris, amaritudo latine sonat . . . Alcestus, dicitur ab alce, quod est virtus; et aestas quod est fervor,* con altri spropositi. Parlando della

voce θεράπων soggiunge: *hujus significatum non pono, quia non memini, nisi iterum revisam librum, ex quo de caeteris sumpsi;* sebbene il significato ne sia noto e triviale.

54. *Pet. Sen. l. 5. ep. 6.*

55. *Gen. Deor. lib.* XV. *c.* VII.

56. Quanto in questo prospetto si avanza riguardante il Boccaccio, vien documentato nella prima *Illustrazione*. [La quale tratta *Della letteratura Greca in Italia dalla decadenza dell' Impero d' Occidente sino all' età del Petrarca e del Boccaccio; e dell' influenza che ebbero questi in propagarla.* E.]

57. *Matt. Vill. lib.* X. *c.* XXIV. *e seg.*

58. Questo Messer Pino fu uno de' cittadini che ebbero la balìa di governare la città nel tempo della cacciata del Duca d' Atene (*Gio. Vill. lib.* XII. *c.* XVI.).

59. Manifesta palesemente quanto gli dispiacessero quelle iniquità del governo. *E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d'essere rammentato tra gli eccellenti uomini detti di sopra, io direi per quello medesimo aver Firenze lasciata, e dimorare in Certaldo. Aggiungendovi, che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che, come le loro iniquità non veggio, così udirle non potessi giammai* (*Ep. a M. Pin. p.* 274).

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. *Introduzione.* II. *Rimorsi del Boccaccio ne' suoi traviamenti.* III. *Chi non debba leggere alcuni articoli che seguono.* IV. *Pietro Petroni spedisce il Ciani al Boccaccio.* V. *Discorso e minacce dal Ciani fatte al Boccaccio.* VI. *Spavento di lui, e sua epistola al Petrarca.* VII. *Replica confortatoria del Petrarca; invitalo a conviver seco.* VIII. *Conversione del Boccaccio, e sua celebre ritrattazione.* IX. *Apostrofe al Boccaccio.* X. *Veste l' abito clericale; s' applica agli studj ecclesiastici.* XI. *Il Siniscalco Acciajuoli lo invita in Napoli.* XII. *Cattivo trattamento che riceve dall' Acciajuoli.* XIII. *Il Boccaccio abbandona sdegnato l' Acciajuoli, e si reca in Venezia.* XIV. *Rimproveri fatti ad esso dal Priore de' SS. Apostoli, e celebre epistola responsiva di lui.* XV. *Se l' epistola come alcun lo pretende fosse scritta da burla.* XVI. *Si restituisce in Firenze.* XVII. *Trova la città in guerra co' Pisani.* XVIII. *Di Certaldo, ove trovava amica solitudine ne' torbidi della città.* XIX. *Ivi scrive in gran parte le sue opere latine.* XX. *Della Genealogia degli Dei.* XXI. *Difficoltà dell' argomento.* XXII. *Ugo IV re di Cipro gli dà incumbenza di scrivere su tale argomento, a che riesce mirabilmente.* XXIII. *Critiche che teme per quell' opera.* XXIV. *Scrive l' Opera de' monti, delle selve ec.* XXV. *Scrive il libro delle donne illustri.* XXVI. *Come vi dipinge una casta matrona.* XXVII. *Dedica il libro ad Andrea Acciajuoli Contessa d' Altavilla.* XXVIII. *Scrive la storia degl' illustri infelici.* XXIX. *Delle sue egloghe latine.* XXX. *Esame della latinità del Boccaccio.* XXXI. *I Fiorentini lo spediscono in Avignone al Pontefice.* XXXII. *È onorato in quella corte.* XXXIII. *La trova agitata dalla questione, se si dovesse, o no, ricondurre la S. Sede in Roma.* XXXIV. *Urbano V giunge in Italia; i Fiorentini gli spediscono nuovamente il Boccaccio.* XXXV. *Il Boccaccio recasi in Venezia per visitarvi il Petrarca: trovalo assente.* XXXVI. *Emozione cagionatagli dalla figlia di Francesca da Brossano.* XXXVII. *Invitato in una Certosa del reame di Napoli, vi è male accolto.* XXXVIII. *Va in Napoli; la regina vuol trattenerlo ai suoi servigj.* XXXIX. *Si restituisce in patria; nuovi torbidi in Firenze.* XL. *Si ritira in Certaldo, ove è assalito da gravissima infermità.* XLI. *Crise spaventevole che in parte risanalo.* XLII. *I Fiorentini creano una cattedra per ispiegar Dante, e scelgono il Boccaccio per occuparla.* XLIII. *Scrive il Commento di Dante.* XLIV. *Gran dottrina dell' opera.* XLV. *Alcuni difetti dell' opera debbono attribuirsi all' ignoranza del secolo.* XLVI. *Morte del Petrarca; dolore del Boccaccio.* XLVII. *Premure di lui per la pubblicazione delle opere dell' amico.* XLVIII. *Testamento del Boccaccio.* XLIX. *Morte del Boccaccio. Conclusione.*

I. È l' umano orgoglio inciampo gravissimo alla virtù, imperocchè rende l' animo di se invaghito, e vi distrugge la rimembranza del principio, e del fine di sua natura. Ma l' animo cerca invano nel ristretto confine di se stesso felicità. E

astretto a rivolgersi fnora di se, per rintracciare quello che in se non trova, essendo strettamente congiunto con la spoglia mortale, ne' corporei allettamenti cerca sollievo. Indi è che l'orgoglio, che parrebbe dovere ispirare all'animo l'uso dignitoso delle sue facoltà, riduce l'animo al massimo abbassamento. Nè in quel servaggio trova la tanto ambita felicità, sia che idolo delle sue affezioni faccia, o le ricchezze, o gli onori, o i sensuali diletti, venendo per lo più avvertito dall'avversità della loro fallacia. Ed anche, cui rise sempre fortuna, cui compiacque in ogni menoma voglia, avvelena la non turbata carriera il rimembrare, che termine della vita è la morte. Contempliamo le glorie de' conquistatori delle genti, glorie sopra le altre ammirate. Non ebbero presso di loro altro scopo tante fatiche, tante veglie, tante dubbiezze, che la lode, o l'ammirazione degli uomini. Ma se non mancò loro l'ambito guiderdone, mancaron dessi all'ammirazione, ed alle laudi. È da considerare infine, che quando l'animo si diè ad adorare le cose terrene, in ogni lieve infortunio, o disturbo vede la sua rovina: e perdendo gli attributi d'indipendenza, e di spiritalità, partecipa della vile, e bassa natura del corporeo velo, che l'inviluppa.

II. Tutte o parte di queste verità s'affacciano al cuor d'ogni uomo, ed anche il Boccaccio, sebbene affascinato dal mondo e dalle sue pompe, fu astretto a dire: *che siccome i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, nè mai in su alle fonti le ritornano: così l'ore i giorni, e i giorni gli anni, e gli anni la giovane età, la quale da due termini miserabili è chiusa*, o *dalla morte* o *da miserabile vecchiezza* [1]. Che se considerava ciò nella fiorita età, quanto più amaramente dovea meditarlo nel maturarsi del senno per opera della ragione? Qual confusione dovea recargli, il non averlo ritratto dalla prostrazione, dall'abbassamento, dal servaggio de' sensi, nè l'esortazioni del Petrarca, nè il vindice grido della coscenza?

III. Quanto siamo per iscrivere, non è pel leggitore, che acutamente trafitto dal rimorso, e spaventato da incerto avvenire, sebbene misero e debole più d'ogni altro, comecchè più d'ogni altro colpevole, vuole apparir forte, perchè seppe nel pallore del volto nascondere gli stimoli del rimorso. Non è per l'orgoglioso [2], che audacemente chiama mentecatto e debole quello, che illuminato dalla rivelazione, giubbilante s'inalza a contemplare il Creatore al di là del creato, e vede destinato lo spirito a nuova vita, immutabile, eterna:

> Quando spianali innanzi, e indietro i poggi,
> Che occupavan la vista, non fia in cui
> Nostro sperare, o rimembrar s'appoggi.

IV. Vivea nella Certosa di Siena Pietro Petroni, semplice solitario, che dispregiando ogni terrena grandezza, e le glorie della breve carriera mortale, nell'orazione, nel digiuno, domava le concupiscenze, ed erasi rendnto chiaro per santità. Ginnto al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e gli diè commissione di recarsi in Firenze da Giovanni Boccacci, per esortarlo a cambiar di vita, iscuoprendoli cose tanto segrete dell'animo sno, che astretto fosse a prestar fede alla pia, e santa missione.

V. Dal Boccaccio recatosi il Ciani, rimossi i testimonj; con l'apostolica libertà, dinanzi a cui s'annulla ogni considerazione terrena, vien riferito, che così gli parlasse. *Il Beato Pietro, ignoto a te, sebbene tu ad esso nol fossi, commiserando mentre vivea di vederti correre alla tua perdizione, mi diè incumbenza di recarmi presso di te, e d'esortarti a cambiar di costumi. Di ammonirti, e rampognarti, per le tante occasioni di prevaricazione, che tu desti ai mortali ne' tuoi componimenti volgari; prevaricazione, che andrà crescendo, se nello scrivere non muti proponimento. E come accade, che della prestanza del tuo ingegno, che ti diè tanta forza ed abbondanza nel dire, da Dio concessati, lungi dall'adoperarla in servigio del donatore, tu ne usi all'altrui rovina, mosso da futile onore, da vana gloria? Ti è forse ignoto, che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere rettamente, e castamente? Qual*

premio sperar puoi tu dal Creatore, tu che apertamente ti sei dichiarato nimico della pudicizia, ed escusatore della disonestà? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare il contaminato modo di poetare, che ti fu d'ostacolo a vivere virtuosamente: a ridurre a disciplina onesta i costumi, e gli studj, mentre, se tu perseveri nella protervia, avrai fine prossimo, lacrimevole e miserando [3].

VI. Non fu sordo il Boccaccio, nè al grido della coscenza, nè alla voce del solitario, che, qual vivo raggio di luce, gli toccò il cuore, gl'illuminò l'intelletto, e lo condusse a quella trista disamina del tempo trascorso, che riduce alla memoria dell'uomo, come in verace specchio, il passato, per contemplarvi ansiosamente, se la vita, i talenti, le sostanze bene o male adoperò. L'atterrì il vaticinio, che rimanevagli breve spazio a penitenza, per lo che risolse di vendere i libri, di abbandonare la poesia, e dalle terrene cose alle celesti tutto rivolgersi. Vinto dall'amarezza, la depose nell'animo dell'amico Petrarca, da cui e consiglio, e sostegno invocò con un'epistola bagnata dalle sue lacrime [4].

VII. Fu la risposta [5], come la medicina porta dalla mano di saggio medico, che non cura di lusingare dell'infermo il palato per sanarlo radicalmente. *È accaduto più volte*, rispose egli, *il cuoprire col velo della religione discorsi finti*, o *mendaci: ma nel tuo caso non ardirò pronunciare, sinchè non veggia il messaggero, che a me pure recar deve l'annuncio di corto vivere. Ma come accade, che disprezziamo le cose note, e triviali, e ci scuoton le inopinate? Ignoravi tu forse senza di lui, che restavati corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo dal nascimento, se usar potesse della ragione? Non ti rammenti, che uomini santissimi, principio de' mali reputaron la vita, perchè pericolosa e molesta? Non ti rammenti la platonica dottrina, che prescriveva la vita del saggio, e la filosofia dover esser sempre intenta a meditare la morte? Dee essere giornaliera brama dell'uomo la morte, onde l'animo si distacchi dalla materia, e s'inalzi a quell'altezza, ove non giungono a contaminarlo, e ad invescarlo col pestifero fiato le terrene libidini. Dal ricevuto avviso tu dei ritrarre il bene sommo di abbandonare le cure mondane, di debellare i resti delle passioni, e delle prave consuetudini, di riformare l'animo ed il costume. Ti esorto a non abbandonare lo studio, che a guisa del cibo, se aggrava e nausea stomaco debole, conforta e corrobora il vigoroso.* Soggiunse, che, onde non andasser dispersi i libri d'un tanto uomo, era disposto a comperargli, se perseverava nel volere di venderli. Ma esortollo piuttosto a tenerli presso di se, ed a lasciarli di poi ad un pio luogo, onde non andasse quella ricca suppellettile dispersa. Terminò offerendogli asilo nella sua casa, ove era quanto bastava a due persone d'un cuor medesimo, sotto un medesimo tetto.

VIII. L'ammonizione del Ciani, l'epistola del Petrarca, generarono nel Boccaccio un cambiamento convenevole alla sua dignità, al suo carattere. Detestando i trascorsi passati, si rivolse a studj utili e gravi; e ridusse a maggiore austerità il suo modo di vivere. Sforzossi di cancellare lo scandalo dato, coll'inculcare le virtù, che aveva in gioventù calpestate. Che se scrivesi la vita d'un uomo grande, perchè sia di stimolo ad operare virtuosamente, quale salutare ammaestramento ritrar possono que', che mi leggeranno, da quanto sono per narrare, singolarmente se, scrittori ancor essi, contaminaron le carte di massime perniciose. Mainardo de' Cavalcanti, Fiorentino di patria, cortigiano della regina Giovanna, amico, veneratore, e protettor del Boccaccio, gli partecipa d'aver promessa alla giovane sposa, alle illustri donne della sua casa, la lettura del Decamerone, e de' suoi scritti volgari [6]. A ciò così rispose Giovanni. *Non so lodarti d'aver promessa lettura all'inclite tue donne delle mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi sieno meno che decenti, anzi contrarie all'onestà. Quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di trascinare all'incesto* [7] *illustri donne, nella cui fronte è scolpito sacro pu-*

dore, v' insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero: e se della tabe invereconda delle concupiscenze non tingono gli animi pudichi, gl' irritano tuttavolta, e va data opera di schivarlo. Se a cosa meno che decente fermassero la mente le donne tue, a te, e non a loro imputar si dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo. Abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronal pudicizia. E se al decoro delle tue donne tu non vuoi perdonare, perdona all' onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, maledico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini. Non avvi ovunque chi sorga e dica per iscusarmi, scrisse da giovane, e astrettovi da autorevol comando [8].

IX. Oh! Uomo nel pentimento grandissimo quanta merlti ammirazione! E quanto duolmi, che dopo aver risarcito, quanto erati concesso, i tuoi giovanili trascorsi, la posterità non gli abbia interamente obliati! Quale sarebbe il tuo rossore, se tu vedessi, che ne' secoli susseguenti, nel libro delle novelle, fu l'infame seduzion del bulino aggiunta a quella della narrativa? Quanto rossore avresti di vederti letto, e lodato da uomini, vili ed impuri, che non i vezzi le grazie, e l'eloquenza del dire vi studiano, ma un eccitamento alle disonestà. La tua fu dunque colpa non sol gravissima, ma irreparabile, mentre non pochi sdegnati contro di te accumulano contro di te le accuse: e quale ti dice maestro d'irreligione: e quale bestemmiatore, ed autore d'un empio libro, che gravissimi personaggi crederono non aver mai veduta la luce [9]. E mentre la posterità è teco in alcune cose tanto severa, nell'altre ingiusta, travìa da quel bene, che tu locato nel seggio di verità le desideri. Mentre vilissime penne, avide di quella fama, che tu aborrisci, pubblicano pagine per disonestadi empie, ed invereconde, che lievi macchie fanno apparire quelle del libro delle novelle: ed in tal guisa cooperano a corrompere un secolo, che alla depravazione ha pur troppo funesta pendenza [10].

X. Pare che in questo tempo ei vestisse l'abito clericale [11]. E creder si debbe, che allora rivolgesse l'applicazione agli studj ecclesiastici. E sebbene asserisca che l'età provetta, e la tenuità dell'ingegno, e la vergogna per così dire d'incamminarsi da vecchio elementarmente in nuovi studj, sembrassero dissuaderlo dall'incominciata carriera, volle continuarli, reputando sè a ciò chiamato per divino volere. Apparisce però nelle opere, che scrisse posteriormente, nelle lettere sacre tanto versato, a pochi di quell'età da repntarlo secondo.

XI. Il Siniscalco Acciajuoli amico, e sedicente protettor del Boccaccio, fattosi il più potente signore del reame di Napoli, venne in patria, e dimenticatone il modesto vivere, s'allenò l'animo de' Fiorentini [12]. Dall'ostentata grandezza, dalla pompa quasi regale di lui, vennero i suoi concittadini in sospetto, che attentar volesse alla loro libertà, e lui presente promulgarono legge, per cui veniva escluso dalle magistrature della repubblica [13]. Avidissimo di potere e di laudi, nascose la segreta amarezza coll'ostentar protezione, e col festeggiare i Fiorentini letterati, fra quali distinse singolarmente il Boccaccio, Zanobi da Strada, e Francesco Nelli. E restituitosi in Napoli, come spenditore, o maestro di casa vi chiamò l'ultimo [14]: poscia il Boccaccio, che cedè alle premure dell'Acciajuoli, sperando forse fuggendo Firenze render maggiormente sicuro il nuovo modo di vivere.

XII. Il Siniscalco (1362) non per onorarlo, e soccorrerlo lo chiamò con istanza, e con promesse magnifiche, ma per crescersi lustro, volendo dargli il carico di scrivere le sue gesta. Giunto in Napoli il Boccaccio, tutto si ridusse nel mecenate a fargli festa nel primo dì con onorevoli proteste. Poscia, gli fu assegnato in un ricettacolo un letticciuolo da dividersi col fratello Iacopo, e quello fornito di misera e puzzolente coperta. E mentre occupava il Siniscalco l'opposta parte di quell'albergo reale, tessuto

di travi dorate, e d'avorio, Giovanni nello squallido appartamento era rischiarato da lucernuzza di terra. I commensali baroni di lui erano *ghiottoni*, *lusinghieri*, *mulattieri*, *ragazzi*, *cuochi*, e *guatteri*, che pieni di trascuratezza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il prefetto della real casa, con gli occhi lagrimanti per lo fumo, e con roca voce dava il segno della battaglia, e comandava d'andare a cena. Era la mensa per la parsimonia, ma non già per la lindura simile a quella de' Curj e de' Fabricj, servita in vasi di terra, imbolati di lezzo, ed imbandita di vini agresti e fradici, e di triste vivande.

XIII. Fuggì (1363) quell'inospitale albergo, quella sentina il Boccaccio, rendutagli maggiormente ingrata dall'alterigia, dalla superbia dell'Acciajuoli, stomachevol per lui, avvezzo all'accoglienza benigna de' più potenti imperanti [15]. Ricorse alla liberalità di Mainardo de' Cavalcanti, e presso di lui, con lieto viso ebbe tavola, e albergo. Invitato nuovamente dall'antico mecenate in campagna, nè accoltovi meglio, anzi lasciato in abbandono, partì di Napoli con isdegno, recossi in Venezia presso Silvano (così chiamava il Petrarca), ove potè comparare, quale sia l'ospitalità conceduta o da modesta amicizia, o da orgogliosa grandezza.

XIV. Il Priore de' SS. Apostoli, un poco adulator per natura, prese le parti del Siniscalco con un'epistola alquanto mordace, che gli scrisse in Venezia, nella quale chiamavalo uomo di vetro, ed esortavalo a tornare dal mecenate. Giovanni intollerante di offese, e d'indole assai focosa, e risentita, gli fece quella risposta pungente che leggesi fra le stampate [16]. La sua penna pieghevole e facile, ora condisce l'epistola di sale lucianesco con una grazia tutta sua propria, per burlarsi dell'ostentata grandezza dell'Acciajuoli; ed ora sollevala all'eloquenza, di cui si valsero contro i Filippi, e gli Antonj i due dell'antichità più famosi oratori. Ivi facendosi a considerare se degno fosse l'Acciajuoli, che se ne scrivesser le gesta. *E che fece egli degno di memoria?* s'esclama: *a quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò egli? Quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigioni. Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi dei nemici prese? Quali provincie sottomesse? Sarà chi dirà, lui aver spesse volte tolte via grandissime schiere de' congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece coll'oro, e non col coltello, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Cammillo i superbi Franceschi di Campidoglio* [17].

XV. Il dubitativo Biscioni [18] credè l'epistola scritta da burla. Ed a tale opinione poteva appigliarsi, se non si sapesse, che l'Acciajuoli con ostentate e vane promesse si mosse contra lo sdegno ancor del Petrarca [19]: e se in tutti i secoli non si vedessero uomini piccoli d'animo e di natali, sollevati dal caso ai sommi onori, mendicar fama come mecenati de' dotti, quantunque covino segreta invidia contro di loro. Basti ad ammaestrarli l'epistola al Priore de' SS. Apostoli, che meglio è trascurar quelli, che male accorli: e che può divenire ingiurioso alla loro memoria, l'aver provocato lo sdegno degli scrittori, quantunque questo sia meno che laudevole, quando oltrepassa il confine di dignitosa difesa.

XVI. Rivide in Venezia l'incostante Leone, e vi conobbe Benintendi de' Ravegnani cancelliere della repubblica, e Donato degli Albanzani, la cui onesta povertà tanto considerò da fregiar del nome di lui il suo libro dell'Egloghe [20]. Quivi conobbe ancora quel celebre Giovanni Ravennate, discepolo in gioventù del Petrarca, e che provetto fu l'istitutore de' più dotti Italiani. Malgrado il contagio, che regnava in Firenze, malgrado le esortazioni, e le istanze degli amici, pietà di patria gli si accese nell'animo, e desideroso di rivederla ivi si trasferì.

XVII. Trovolla travagliata (1363) da ostinata guerra contro i Pisani. Era generale de' Fiorentini il mercenario Pandolfo Malatesta de' signori d'Arimino,

che nudriva segreta brama d'insignorirsi della città. Per giungere al suo divisamento usava l'artificio non di cattivarsi la benevolenza del popolo, utilmente la repubblica servendo, ma studiavasi di porla in estreme angustie, sperando muoverla per disperazione a darsi in sua balia. Perciò diè opera che fossero i Fiorentini disfatti da Monetto, general de' Pisani, per trar profitto dello sbigottimento, che recava il veder correre il vittorioso nimico sino sotto le mura della città. Propose allora il Malatesta al Senato di eleggerlo capitano generale de' Fiorentini, con autorità dittatoria, ed avrebbelo senza dubbio ottenuto, se non ne avesse distolto il Senato con energica perorazione Simone Peruzzi, che espose quanto pericoloso fosse per la libertà di Firenze il concedere tanta autorità al Malatesta, riducendo alla memoria de' Padri i pericoli corsi per aver affidato un tanto potere a Gualtiero Duca d'Atene. Sventò i disegni del Malatesta, e il discorso del Peruzzi in Senato, e Benghi Buondelmonti, che ravvivò gli animi con una rotta data al Pisani ed agli Inglesi loro ausiliari [21]. Malgrado la mediazione del Pontefice durò la guerra anco nel seguente anno. E incominciate le ostilità, e le ingiurie, e gl'incendj, e le prede, non si piegarono i Pisani a conchiuder la pace, che allorquando doverono ottenerla a patti durissimi, per essere stati compiutamente disfatti, sotto il comando di Giovanni Auguto nelle vicinanze di Cascina da Galeotto Malatesta nuovo condottiero de' Fiorentini [22].

XVIII. Quella quiete necessaria allo studio, che per interni, o esterni scompigli non era al Boccaccio concessa nella città, ei la cercava in amica solitudine dalla città non lungi: in Certaldo cioè, ove ebbero la cuna gli avi suoi, innanzi che Firenze, come cittadini, nel suo seno gli accogliesse [23]. Siede Certaldo sopra amenissima collinetta, donde spazia la vista sul corso dell' Elsa, fiume che bagna amena valle Toscana. È l'aspetto delle adiacenti campagne bellissimo per la frequenza delle castella, delle ville e de' rusticani abituri, e per verdeggiarvi i campi inghirlandati dalla vite, e dal pioppo, che amichevol sostienla. Oltre esser bella, è la valle ricchissima, perchè l'industre colono vi alterna successivamente le messi ne' fertilissimi colti, ed evvi largamente de' suoi sudori rimunerato dal rigoglioso gelso, e dal pacifico ulivo. S'ammira ancora in Certaldo l'umile casetta, che egli abitava, d'ornamento più splendido al picciol borgo di sontuoso palagio.

XIX. Quivi contento, e giubbilante nella indipendenza villeresca, che ravviva l'immaginazione, e l'intelletto, meditò, o compose le opere latine, che d'argomento più grave de' suoi scritti volgari, per due secoli interi gli hanno mantenuto il primato tra i filologi e gli esatti eruditi. Stato già di se stesso l'istitutore, conosceva gli ostacoli, che frapponevansi al propagamento della rinascente letteratura, e a soccorso singolarmente degli studiosi, eccitatovi da illustre principe, intraprese a scrivere della Genealogia degli Dei, opera ch'è qui in acconcio di riferire.

XX. Perduta gli uomini la memoria del facitore dell'universo, coll'innocenza offuscatasi la ragione, d'ogni ente fecero una divinità, ed adorarono il creator nel creato. Così Demogorgone [24] simbolo dell'eternità e della terra, fu come padre degl' Iddii venerato. E dal timore, o dalla speranza, create nuove divinità, fu creduta sua prosapia, l'invidia, la frode, la povertà, la morte, l'Erebo padre dell'Etere, generatore del fortunato Giove. Suoi descendenti il cielo, l'oceano, e le secondarie divinità, abitatrici del mare, della terra, del tartaro, e dell'olimpo. Allora Minerva, e Cerere, e gli scuopritori di utili ritrovamenti, e i protettori de' deboli, e i vendicatori delle ingiurie, e gli ardimentosi Argonauti, e gl'impostori fortunati, furon come benefici iddii venerati. L'invilita ragione diè loro numerosa prole d'inferiori divinità di semidei e d'eroi [25]. E convalidò con ogni sforzo un tal credere l'acuto legislatore, per rendere gli averi sacri, rispettate le leggi col timore di gastigo, o colla speranza di rimunerazione celestiale.

XXI. Era necessario il porre in chiaro quelle intrigate descendenze per l'intelligenza degli scrittori della Grecia e del Lazio, non essendovi fra gli antichi quasi verun prosatore o poeta, che distesamente, o per incidenza della mitologia non favelli. Ma lo svolgere quelle intrigate genealogìe, l'additare come tanti nomi diversi furon dati ad un medesimo nome, o come con una medesima denominazione furon chiamati più Iddii; il render piane le allegoriche finzioni; il separare nei racconti con sana critica la parte storica dalla favolosa; il ridurre la storia alla cronologica esattezza; il numerare i fatti, che trasfigurati trassero i mitografi dalle sacre carte, era lavoro laboriosissimo, per quell'età maraviglioso, e quello appunto, che intraprese e compiè mirabilmente il Boccaccio nella Geuealogia degli Dei.

XXII. Ugo IV re di Cipro e di Gerusalemme volle fare scrivere su tale argomento: e Donino Parmigiano cortigian del Monarca per commissione di lui ne diè l'assunto a Giovanni. Lo sbigottì un incarico, che reputò superiore alle forze: additò il Petrarca come solo di tale dottrina da condurre a fine tale opera, ma dovè cedere vinto dalle premure ripetute del cortigiano [26]. Accintosi a tale lavoro, dal penoso spoglio di più di cento classici scrittori, in gran parte ignoti, anco ai dotti di quell'età [27], ne trasse l'opera che intitolò Genealogia degli Dei. E ne' tredici primi libri con mirabile chiarezza sviluppò quelle intrigatissime descendenze, facendo ad ogni libro precedere, come sommario, nn albero genealogico, in cui ridusse a certi primarj stipiti tntta la teogonia de' gentili. Sparse quest'opera tanta luce su' classici scrittori, e tanto fu superiore a quell'età, che per più di due secoli ha mantenuto il primato fra gli scritti di cotale argomento [28]. Ei s'accorse mancargli non pochi e poeti e scoliasti [29] per render compiuto il lavoro, ma vi supplì con tale diligenza, e critica, che pochi sono gli abbagli trascorsivi, se si consideri come il primo de' moderni, che diffusamente trattò quella materia, e originalmente spogliò i greci scrittori.

XXIII. Avvezzo alla critica ardita de' suoi concittadini, temè che l'opera per invidia fosse morsa o lacerata. Che taluno gl'imputasse d'averla pubblicata piena d'omissioni, e di averne male ordita la tela, o che si reputasse di poco momento per non leggervisi nè favola, nè istoria, che tratta non fosse da antecedenti scrittori: che questi la chiarezza dello stile chiamasse trivialità; che si dicesse l'opera o soverchiamente prolissa, o compendiosa di troppo: che alcuno gli rimproverasse le citazioni di scrittori antichi ignoti, o di sconosciuti moderni; e d'avervi inseriti versi greci sol per ostentazione. Temè, che fosse detto, non esser lecito al cristiano il trattare delle gentilesche superstizioni: e per fino di passare per violatore delle ceneri de're gi, e degli eroi facendo rivivere la memoria de'loro passati misfatti: che fosse creduto finto l'incarico datogli dal re di Cipro di scriver l'opera, arbitraria la dedicazione al monarca. Nel XV libro fece di se, e dell'opera l'apologia, e la purgò dalle imputazioni che temeva: perciò molte notizie diè de' suoi studj, delle sue fatiche e premure per giovare alle lettere, che rendono quel libro prezioso alla curiosa, alla dotta posterità. Un'apologia anteriore alle critiche può essere assomigliata alla non laudevole e ceca tenerezza paterna, che oppone encomj al biasimo, che teme per figlio amato soverchiamente; ed io inopportuna l'avrei creduta, se non avessi veduto, che posteriori scrittori fecero all'opera quelle censure medesime, che nell'apologia sono o confutate, o distrutte [30].

XXIV. Sebbene stanco per un tanto lavoro, più saggio di Socrate, che per sollevarsi dalle lunghe meditazioni raccoglieva in riva al mare conchiglie, ei cercò di refocillare le forze con un'operetta ugualmente utile agli studiosi. Sapeva essere sovente impediti i leggitori dall'intendere i classici scrittori per la loro imperizia nella geografia degli antichi. E che talvolta prendevano un fiume per un monte, e credevano in oriente

un luogo ch'è in occidente. Onde render più chiara la lettura degli antichi, scrisse l'opera latina dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, dei paduli e dei mari, ove dei più nominati diffusamente trattò, e diè in tal guisa il primo vocabolario geografico, che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce.

XXV. Qualunque argomento gli suggerisse ponderata meditazione, su questo con somma facilità riusciva ad imaginare, e compilare un'opera. A cagion d'esempio, pieno di meraviglia, che non avesser le donne veruno storico, sebbene tante ne fossero state di valorose e di magnanime, nella campestre solitudine rivolse l'animo a farne chiara la fama, reputandole di tanto maggiore encomio degne, in quanto che era locato in loro forte e virtuoso animo in petto debole e delicato. Compose adunque il Libro delle Donne Illustri, nel quale non solo diè contezza di tutte quelle, che o per ardire, o per forza, o per industria, o per ingegno, o per doni di natura, o per grazie, o ingiurie di fortuna furon notabili, ma per darsi adito alla lode, ed al biasimo, colle valorose, e virtuosissime rammemorò ancora le scelerate e impudiche, quelle tuttavia, che per doni straordinari, o ardite imprese meritarono d'essere in tanta abbiezione rammentate. Nel suo libro non fece menzione delle caste e sante eroine, che illuminate dal Cristianesimo in virtù di così subito splendore, furono capaci di straordinarj sacrificj e di santissimi atti, ma ad emulazione maggiore scelse principalmente gli esempli fra le pagane.

XXVI. Divenuto virtuoso, doveva alle donne un manifesto segno di pentimento, per lo che nel libro delinea energicamente [31] e gli aguati, e gli inganni, e le fallacie, e le sozzure, e le insaziabili brame, e i disordinati appetiti, e i vergognosi trionfi d'amore. Come di sè, fatto d'altrui severo giudice, grave censore, all'articolo di Sulpizia, che fra le cento più caste Romane fu delle dieci, e fra le dieci la sola, scelta per dedicare il tempio di Venere Verticordia: obiettandosi come fra le cento, poi fra le dieci fosse questa reputata casta per eccellenza, ecco come dipinge virtuosa matrona. *Non basta per essere reputata castissima, che la donna non contamini il nuziale talamo: ma ella deve nel ristretto confine di se stessa ravvolger lo sguardo: non solo usare parole oneste, ma poche e a tempo: dee fuggir l'ozio, amare la sobrietà nel cibo e nella bevanda; schivare i balli, i canti come eccitamenti a vietati desiri. Tutta esser debbe alle domestiche cure: chiuder l'orecchio ai vergognosi parlari: astenersi da' lisci, dai profumi soverchi, da' sovrabbondanti ornamenti: conculcare con ogni sforzo i pensieri, gli appetiti nocivi. In fine esser pia, ardente di coniugale amore, e amare altrui solo con fraterna carità, e perfino ai maritali amplessi cedere, non senza modesto rossore.*

XXVII. Dedicò questo libro ad Andrea Acciajuoli Contessa d'Altavilla. Voleva dedicarlo a Giovanna regina, poscia modestamente mutò di proponimento. Fu Andrea Acciajuoli donna di piacevoli e benigni costumi, di grande onestà, accorta e saggia ne'suoi ragionamenti, e per ingegno sopravanzava il comune del suo sesso. Ma egli, ogni bassa adulazione aborrendo [32], l'esorta a non lasciarsi sorpassare dagli esempli da lui narrati, e le promette, che per opera di quella dedica anderà per la bocca degli uomini degni, e dandovi cognizione e di lei, e delle sue doti, la renderà palese all'età sua, e all'avvenire eterna.

XXVIII. Quantunque non volesse scriver la storia degli uomini illustri, per averne altri trattato, ed a qne'tempi il Petrarca, intraprese un'opera non lontana da tale argomento; ma tolto sotto aspetto sì nuovo, ed utile cotanto, che niuno potè apporgli servile plagiato. Quelle riflessioni medesime, da noi esposte sull'incominciamento di questo libro, gli suggerirono il pensiero dell'opera. E considerando essere l'orgoglio funestissimo alle virtudi, volle dimostrare quanto lo solletichi, e accenda non turbata prosperità. L'uomo infatti ignaro della miseria, è pe'miseri sordo, alla compassione. Simile al fanciullo da cieca tenerezza paterna in ogni voglia appagato,

reputa anch'esso coll'esile voce, col deboi dito, muovere ciò che l'attornia, ed a sua voglia piegarlo. Laonde se fortuna, or solieva dall'estrema bassezza le cose, or si compiace dal sommo all'imo ridurle: se spezza le corone, e gli scettri, e non contenta di visitare i palagj, e le regie, scende negli umili tugurj, e nelle capanne, non arbitra ceca è, come il volgo la chiama, ma provida istitutrice. A dimostrazione di ciò scrisse la Storia degl'Illustri Infelici, ove pose in chiaro le gesta degl'invidiati potenti, quando corrotti dalla fortuna si dierono in preda, o all'orgoglio, o all'avarizia, o alla lussuria, o all'intemperanza, o alla frode, o all'ingiustizia, o alla crudeltà, o alla tirannide, o all'empietà. Annoverò gl'infortunj, che gli assalirono ne'loro traviamenti, ad esempio di chi altissimo siede sulla rota di fortuna, rammemorando essere gli esilj dei Temistocli e de'Coriolani più dei splendidi loro trionfi istruttivi. E con gli esempli tratti dalla storia di tutti i popoli, di tutte le età, compilò questo libro a dimostrazione, ch'è il vizio la rovina e l'infamia dell'umana grandezza. E quell'istoria corredata delle sue riflessioni è più istruttiva di un corso d'etica filosofia; in quantochè sempre più utili furono de'consigli gli esempli. Poco considerando i règnanti di quell'età, non volle del loro nome fregiare quell'opera. Ma credè darle maggior splendore, facendola comparire sotto gli auspicj di Mainardo de'Cavalcanti largo soccorritore di lui, e in un con quello (raro consorzio!) tenero amico [33].

XXIX. La sua poetica vocazione lo portò sebben tardi a scrivere anco in latino. Esso pure, come i due maggiori Italiani poeti, abbandonando i versi rimati, si diè a imitare gli scritti bucolici del Mantovano cigno, e con pastorali carmi trattò di avvenimenti ai suoi tempi accaduti. Fu sempre uno degli artificj de'poeti, il valersi di pastorali componimenti per riprendere impunemente i potenti, negli atti loro meno che laudevoli. Ed ei fece rivivere tale costumanza in sedici egloghe, che ne rimangono, nelle quali trattò e di pubblici avvenimenti, e di affari suoi proprj, che al volgo occultar volle, e tramandare alla posterità. In ciò riuscì tanto mirabilmente, che anco ai dotti rimarrebbero oscure, se non ne avesse dichiarato il senso allegorico in un'epistola esplicatoria a Fra Martino da Signa suo confessore [34].

XXX. Esaminando però con occhio imparziale, e comparativo i pregi del Boccaccio come scrittore latino, vedrassi dalla classica venustà non sol lontano; ma ancora da alcuni scrittori de'secoli detti barbari agguagliato, da altri vinto, ed in particolare dal Petrarca. Nè perciò è da considerare per lo stile, come restauratore della buona latinità. Era ai suoi tempi anco agli idioti familiarissimo l'uso di scrivere latinamente, e pare, che contento di quel modo volgare, non si desse cura di ripulire la latina favella nè da'modi triviali, nè dai vocaboli sovente poco definitamente espressivi, o in altra significazione dai buoni scrittori accettati. E se ne'suoi componimenti latini primeggia, e di molti scrittori di quell'età apparisce più colto, ciò accadde per aver sopravanzati quelli in prestanza d'ingegno, in imaginazione, e in sapere [35].

XXXI. Interamente rivolto (1365) a coltivare le buone lettere, fu tuttavia ai comandamenti della patria sempre ubbidiente, e abbandonò gli studj diletti per recarsi in Avignone dal Pontefice tosto che ne fu dal Senato richiesto. Era il Papa irritato contro Firenze, perchè non volle quel comune col suo legato accordarsi al disfacimento delle compagnie, che predavano l'Italia: credeva inoltre, che quel governo avesse dal soccorrerlo gli Aretini impedito. Ebbe incumbenza l'imbasciatore di certificare il Pontefice, che, figli devotissimi della Chiesa, false erano le accuse; e di rammemorargli quanto efficacemente avevanla servita in tante altre occorrenze. Incaricarono inoltre il Boccaccio d'assicurarlo, se trasferivasi in Italia, che ubbidiente onorerebbelo la città, di offerirgli cinque galere pel suo passaggio, ed al suo sbarco una scorta di cinquecento cavalli [36].

XXXII. Sedeva sul soglio di Piero Urbano V Pontefice, che sopravanzò di gran lunga in virtudi i prossimi suoi antecessori. Umile, dispregiatore delle pompe mondane, largo soccorritore de' miseri, del bene, dello onore della Chiesa zelantissimo; casto, pio, integerrimo; vedea l'importanza di ricondurre la tiara nello splendido suo antico nido, e di ritrarre la Romana Curia dalle Provenzali mollezze, ch'eranle occasione di traviamento e di scandalo, e dell'amara censura non solo de' malevoli, ma di personaggi gravi e santissimi. Filippo di Cabassolles Patriarca Gerosolimitano, ornamento di quella corte, e da molti anni congiunto di stretta e cordiale amicizia col Petrarca, onorò grandemente il Boccaccio in Avignone. Esso in presenza del Pontefice, con meraviglia de' cardinali, strinselo fra le sue braccia, asserendo all'illustre consesso sembrargli rivedere in lui l'assente amico [37].

XXXIII. Trovò la corte in preda all'ambito cortigianesco, nell'agitare la questione, se dovesse tornare, o no il Pontefice in Roma. I Francesi con la voce, e con la penna tentavano ogni via di distoglierne Urbano [38]. Gl'Italiani, fra' quali più efficacemente degli altri il Petrarca, non cessavano d'invocarlo a volgere uno sguardo compassionevole sul gregge suo in preda a funesta anarchia. Il Popolo Romano alienavasi tutto dì maggiormente da sovrani, che, gelosi di mantenervi l'autorità, non erano valevoli a difenderlo da alcune rapaci potenti famiglie, che vi esercitavano il principato, per impinguarsi delle sostanze di quello. La forza della ragione fu valevole presso quel santo Pontefice a ricondurlo in Roma, ed in viaggio conobbe, che unicamente per rendere vacillante la sua costanza eragli stato vaticinato tumultuoso ed ostile ricevimento [39].

XXXIV. Non avvi contrada (1367), che tanto conservi dello splendore dell'antica Roma nei festevoli giorni, quanto l'Italia. Cuna delle arti belle, della civiltà, e della magnificenza, sembra solo in tali ricorrenze riassumere la perduta grandezza, abbellita dal carattere vivo, e manieroso degl'Italiani. Ovunque in fatti posò il piede il Pontefice, giubbiiava la plebe; ne festeggiavano i comuni l'arrivo; venivano ad incontrarlo ambascerie splendidissime, che nel felicitarlo, felicitavansi, mosse dalla lusinga d'un più lieto avvenire. Dovè più d'ogni altro partecipare del comun giubbilo il Boccaccio, amatore caldissimo dell'Italia, e grato quanto altro mai dovè essergli il carico affidatogli nuovamente dalla repubblica, di recarsi dal Pontefice dopo il suo arrivo in Italia [40]. Che se di per se stessa lusinghiera è la laude, quanto dovè compiacersi della risposta d'Urbano, ch'egli recò al Senato, nella quale dicea d'aver veduto, ed udito volentieri Giovanni Boccacci, sì per rispetto della repubblica, come in riguardo delle sue virtudi. E ben meritava quella lode del capo della Chiesa, ei, ch'era divenuto un ornamento del clero [41]. E come tale consideravanlo i suoi concittadini, i quali meno severi, e più avveduti di noi, reputavano maggiormente sicura matura conversione, del prudenziale contegno d'alcuni, che non fecero mai pubblica ritrattazione, e nè in bene nè in male svelarono l'animo loro.

XXXV. Tornando in Italia da Avignone (1368), dopo la sua legazione, nell'essere in Genova, avrebbe voluto visitare il Petrarca in Pavia. Ma la ristrettezza del tempo, e gli ordini del Senato lo impedirono di farlo in quell'anno [42]; e nel susseguente una magistratura che esercitò nella patria [43] e l'accennata legazione al Pontefice. Appena libero di se stesso, recossi in Venezia per rivedervi l'amico, che munificente soccorrevalo ne' suoi bisogni. Furono anco in questo rari modelli ambedue: donava l'uno senza desiderio di guiderdone; non rifiutava l'altro per l'orgogliosa modestia di non rimanere obbligato. Fu dolentissimo di non trovare il Petrarca in Venezia. Erasi trasferito nuovamente in Pavia, chiamatovi da' Visconti. Tullia (così chiamava la figlia del suo maestro) nell'assenza del padre, e di Franceschino da Brossano suo consorte, accolselo con matronale affezione, lo strinse modesta-

mente fra le sue braccia, ed offerigli la casa, i libri, ed ogni avere del Petrarca. Nè la canizie, nè l'estrema grassezza, nè la provetta età parvero bastantemente rassicurarlo dalle maligne suspicioni de' malevoli, perciò non accettò presso Tullia l'albergo. Tornò poco dopo Franceschino, che rinnuovò gli amichevoli ufficj, e con largità lo soccorse. Seco loro conversando, nascose a stento ai due coniugi le lacrime, che strappavagli piccola loro fanciulletta, che di volto, e pe' suoi vezzi infantili, ad una figlia, che perduta aveva in tenera età, era somigliantissima [44].

XXXVI. È dubbio se la Fiammetta o altra donna ne fosse madre. Ma come nel suo dolore per la perduta fanciulla, non rimembrare la gravissima perdita, che fatta aveva della Fiammetta? Eragli quella diletta imagine sempre presente. E quantunque paresse dirgli:

Che cerchi stolto? Che d'intorno miri?
Cenere sparta son le membra, in ch'io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio:

al dissiparsi della dolente visione, rientrando in se stesso, avrebbe voluto impennarsi e volare al suo beato seggio [45]. Rende la virtù puri, e santi i costumi, ma invan contrasta in tenero cuore a spengere la rimembranza delle più calde affezioni. E negli austeri sacrificj, che imperiosa comanda, più grave è l'amarezza d'essere spogli d'alcun che ci ami [46].

XXXVII. Non dee adunque recar meraviglia, se (1370) ebbe in animo fuggendo il mondo di ritirarsi in un claustro. E se in Firenze corse voce, ch'erasi fatto Certosino [47]. Potè farlo credere per essersi lui trasferito nella celebre Certosa di S. Stefano di Calabria. Niccolò di Montefalcone, con cui aveva studiato in giovinezza, abate di quel cenobio, offerigli asilo, ridente locale, scelta biblioteca, abbondanza di agj, e benigno clima. Ma il falso amico, lungi dall'accorlo ospitalmente, fuggì di notte dal monastero, per seco lui non imbattersi, e lasciò in abbandono il troppo credulo Boccaccio. Punto sul vivo, e giustamente sdegnato, scrissegli, che poteva con ragione deriderlo d'avere ei dimenticata la sua povertà. Che ben sapeva, mancare i miseri perfin d'amici. Non si ristette dal rammentargli, che quegli arbori, che nell'infanzia di primavera, e di tenere foglie, e di fiori vanno pomposi, sono spogli dal verno d'ogni loro ornamento: e che tutto in natura è mutabile [48].

XXXVIII. Non trovò in Napoli l'inospitale durezza del cenobita, quando poco dopo fuggendo i tumulti della sua patria, vi si trasferì nuovamente. Mainardo de' Cavalcanti coll'usata cordialità lo accolse [49]. Ugo di S. Severino, mecenate generoso, offerigli asilo nella sua casa, desideroso di possederlo presso di se. Niccolò de' Figli d'Orso, conte palatino, invitollo pure a conviver seco. La regina Giovanna con ogni studio volle ai suoi servigj trattenerlo. Frattanto anco fuor di Napoli, e il Petrarca gli rinnuovava le istanze di conviver seco, e avrebbe voluto averlo presso di se Giacomo re di Majorca [50]. Non volle cedere alle invitazioni di que' protettori, sia per l'età, che non sofferiva, avvezza alla libertà, di sottoporsi anche ad aurea catena; contento, come ei diceva, di vivere indipendente del tenue avito retaggio, che possedeva in Certaldo [51]. Confermavalo nel suo proponimento il pensare, che rimanevagli breve spazio di vita, per cui nè lunga, nè insopportabile poteva essere la sua ristrettezza. Imperiosamente d'altronde richiamavanlo in patria, e i libri, e gli amici, e i congiunti, e il desiderio, che le sue ceneri godessero eterna quiete accanto a quelle de' suoi maggiori [52].

XXXIX. Nello svelare ad un amico questi motivi, che avevanlo ricondotto in Firenze, si astenne dal favellare del suo amor per la patria, per esserne partito sdegnato [53]. Cagionogli lo sdegno il vederla sempre in travagli, che retta prudentemente avrebbe ovviati. Era quanto all'esterno in guerra con i Visconti. Erane dall'ambizione, e dall'inimicizia degli Albizzi, e de' Ricci l'interna pace turbata. Benchè Buondelmonti, quell'istesso, che avea disfatti i Pisani, vedevasi per opera de' Ricci escluso dalla suprema magistratura de' Signori, sebbene

per remunerarlo, come si disse, lo avessero ascritto fra le popolane famiglie. Benchè per trarne vendetta, si unì con Piero degli Albizzi loro nemico. E pel favore che il Buondelmonti aveva con l'antica nobiltà, questi con le più potenti famiglie de' popolani facevano ammonire, ossia riuscivano a fare escludere dalle magistrature tutti i loro nemici. Per lo che la parte Guelfa aveva ripresa tal forza, che credevano gli altri non poterla senza violenza ridurre alla moderazione civile [54]. Non mancavano saggi, ed avveduti cittadini in Firenze, i quali si ragunarono per ovviare alla rovina della patria, che corrotta dal non aver freno, non come libera, ma come divisa in sette aveva il suo governo ordinato. Perciò a loro istigazione i signori dierono autorità a cinquanta sei cittadini, perchè alla salute della patria provvedessero. Se apposero questi un freno apparente alle presenti sette, non riuscirono a spengerle per l'avvenire. Anzi come osservalo il sommo politico Fiorentino. *Le cagioni delle nuove non levarono: e di quelle, che vegghiavano, una più potente dell'altra, con maggior pericolo della repubblica, fecero.* E ciò privando de' magistrati tre della famiglia degli Albizzi, e tre de' Ricci con altri provvedimenti, che senza accorgersene contribuivano all'abbassamento de' Ricci, e allo inalzamento degli Albizzi [55].

XL. Il Boccaccio (1373) malcontento in quell'ordine di cose, restituitosi in Toscana, saggiamente prescelse di abitare in Certaldo. Ma all'approssimarsi della debile vecchiezza, sembrava la fortuna avergli volte le spalle. Ivi lo assalì gravissima infermità. Cominciò a molestarlo schifosa scabbia, che rendevagli la vita tediosa e afflitta. Aggravò il male debolezza d'intestini, ostruzione di milza, ed accensione di bile, che lo afflissero co' sintomi i più sinistri: raucedine di voce, cioè, invasamento di capo, tosse affannosa, e tanta prostrazione di forze, che appena alzar poteva le luci al cielo, e muovere l'onerosa mole delle sue membra. Era la mano tremante, e tinto il volto del pallore di morte. Perdea la memoria, e pareagli semispento l'ingegno. Le lettere, i libri diletti gli erano odiosi, perchè colla prostrazione delle forze, pareva infievolirsi quell'animo di forte tempra. Le sue meditazioni si ravvolgevano tutte sulla morte, e la tomba. Muta oggimai era la cameretta ch'egli abitava, solita risuonare del melodioso canto delle celesti muse.

XLI. In tale lacrimevole stato fu risanato in parte da spaventevole crise. Un dì verso sera, lo assalì febbre ardente con tanto impeto, che si credè al termine della vita, e de' mali. Crebbe colla notte l'incendio, e l'affanno, che suo malgrado strappavagli cuocenti sospiri. Disperando della presente vita, incominciò a meditare della futura. Parvegli comparire dinanzi al tribunale del Sommo Giudice, e memore del passato, giustamente vederlo seco e irato e severo, ed un timore gli entrò nell'animo, un tremor nelle membra, che faceagli versare amarissime lacrime. Che gli valeva in quel punto larga fama, che potea ripromettersi eterna? Che i lieti giorni trascorsi, e gli onori, e gli amici potenti? Non avea d'assistenti, che un'avanzata ancella, la quale ignara della vera cagione de' suoi singulti, con argomenti rozzi ed insipidi sforzavasi di dargli animo e sofferenza. A notte maggiormente inoltrata, sentì un'accensione interna, e come una fiamma, che si fece adito a traverso alle deboli membra, e che nello sprigionarsi gli lasciò come arsa parte del corpo. Oh! inesplicabile cuore umano? Incominciò in quel punto a temere la morte che aveva innanzi desiderata. Non ebbe mai veruna fiducia nella medicina, pure nel dì seguente si arrendè all'esortazioni degli astanti, ed invocò il soccorso d'un medico, che restituigli in parte la sanità. E come accadde, dirà alcuno, che dopo dodici anni di pentimento, fu tormentato da così cuocenti rimorsi? Ma è la misera sorte di chi inconsideratamente consegnò ne' suoi scritti dottrine empie, o perniciose al costume, il giudicare espiato non mai un male incommensurabile [56].

XLII. Sebbene lo lasciasse la malattia

debole (1373), ed infermiccio, tanto diè di possa, e di valore l'animo all'estenuate membra, che ad istanza della città intraprese una laboriosa letteraria fatica. Mercè d'aver egli, come si disse, acremente rampognata Firenze della sua ingratitudine verso Dante, non solo si spense quell'odio antico, ma fu dai Fiorentini restituita la grazia loro alla memoria dell'Alighieri. E quanto per lo innanzi perseguitato, e depresso ne avevano il nome, anche in ciò imitatori degl'incostanti Ateniesi, vollero con tardi onori emendare i passati trascorsi. Era lentamente cresciuto in fama il poema di lui, comecchè scritto in volgare, e da primo divagava soltanto per le bocche del volgo. Fu il Boccaccio, che, commendandolo, lo rendè caro ai dotti di quell'età. Di rado accade, che ascolti la patria i consigli, o le rampogne del saggio: ma in ciò più felice che di costume Giovanni, le sue rimostranze commossero i Fiorentini, i quali decretarono, che per promuovere l'eloquenza, e per propagare le virtudi a pro de' viventi e de' posteri fosse spiegata la Divina Commedia non solo ai letterati, ma all'universalità de' cittadini. Fatto il decreto, a tal'uopo tutti gli occhi si rivolsero sul Boccaccio, e come maestro di eloquenza, e come di tanta dottrina da dichiarare quella dell'Alighieri. E sforzato dalle preghiere de' suoi concittadini assunse tal gravissimo carico [57].

XLIII. Frutto di tale esposizione fu il suo Commento sulla Divina Commedia, prosa pregiatissima quanto altra mai: primo modello volgare di didascalico stile, di quello stile modesto, e sobrio, che tutto rende chiaro e patente, e che fluisce abbondante nelle più intrigate spiegazioni. Stile, che se l'immaginazione non infiamma, è di saporito pascolo all'intelletto; promuove il raziocinio, agevola la reminiscenza delle cose narrate, e sviluppa tutte le facoltà intellettive. In quel Commento con eleganza di stile, gravità di pensieri, e sana critica, spiega l'artificioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimità de' sensi celati sotto poetico velo, dichiarando ogni capitolo secondo il senso letterale, ed aprendo poscia il senso allegorico sotto la corteccia delle parole nascoso. In questo Commento sollevasi talvolta all'eloquenza per redarguire i Fiorentini de' loro vizj o difetti, e talvolta rendesi piacevole ed insinuante quando loda le virtù, o esorta i suoi concittadini a ritrarsi dall'ingordigia dell'oro, tanto possente in mercantile città, e a sollevarsi all'amor della fama, e dell'immortalità.

XLIV. Da quel Commento apparisce quanto fosse profondo nella grammatica universale, e quanto dotto nelle lingue madri, che dierono origine alla più bella fra le moderne; e come si valse di quegli studj, per adornare ed arricchire la paterna favella. Vi apparisce la sua erudizione istorica, mitologica, e geografica, e quanto fosse versato nelle scienze, nelle sacre carte, ne' padri, e nell'antiquaria, di queste dottrine facendo copia adeguatamente al subietto. Che se, soprappreso da morte, non a soli diciassette capitoli della prima cantica, ma a tutta l'opera avesse fatto il Commento, veruna oscurità non rimarrebbe intorno alla Divina Commedia; e inutili sarebbero gli spositori de' quattro secoli susseguenti, poichè nella parte dichiarata da lui restagli ogni altro di gran lunga inferiore.

XLV. Malgrado cotanti pregi, o per mancanza d'ajuti, o indotto in errore da Fulgenzio, poco versato nel greco idioma, e forse ancora dal suo precettore Leone, leggonvisi alcune greche etimologie totalmente sbagliate, cosa da non recar meraviglia, se si consideri essere allora la scienza etimologica nell'infanzia e nel bujo. Talvolta pure fa mostra di soverchia credulità, prestando fede all'astrologia, e alle fole dagli antichi narrate. Ma il secolo, in cui si vive, è come l'aere che ne circonda, che anco nelle più robuste nature, loro malgrado, influisce. Può apparire il Commento soverchiamente prolisso, sovrabbondante d'erudizione triviale, quando il leggitore non si rammenti, che fu scritto per l'universalità de' Fiorentini. Anzi, da ciò può inferirsi, che col volo dell'aquila poggiava sul comune degli uomini di quel

secolo: mentre in Firenze, per quanto fosse la più colta città del mondo, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, quale la prima morte, e il primo lutto [58].

XLVI. Dopo la sua infermità (1374), non recuperò nè sanità, nè vigore: gli abbisognavano perfin tre giorni per terminare una lettera [59]. Ed in quella prostrazione di forze, che distrugge la tempera dell'animo anco il più forte, udì dalla pubblica fama, che il luminare dell'Italia era passato dalla terrestre alla celeste Gerusalemme. Confermogli l'infausto annunzio Franceschino da Brossano, nel mandargli il legato, ultimo pegno della tenerezza del Petrarca per lui. Pianse l'amarissima perdita non per Francesco, che esercitatore di tante virtudi sapealo imperturbabilmente felice: ma e per se stesso, e per gli amici, che avea abbandonati senza piloto in un mar tempestoso. Avrebbe voluto visitare la tomba, che racchiudeva un cuore, che fu l'abitacolo delle muse, il santuario della filosofia, dell'eloquenza, e delle arti belle, ma al desiderio di lui s'opposero le forze. Nel compiangere l'infelice patria, che, immeritevole di dargli la cuna, trascurò le vie efficaci di recuperarlo, esclamò: *l'avresti con ogni sforzo richiamato, s'ei fosse stato capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, e d'ogni altra nequizia* [60].

XLVII. Ebbe cura di rendere alla sua memoria gli ultimi pietosi uffici, che render possa il sapiente al sapiente, che vive nelle sue opere. Fece istanza al genero del Petrarca [61], che pubblicasse il poema dell'Affrica ardentissimamente desiderato dagl'Italiani, e censurato da'Fiorentini ne'pochi versi, che veduta avevan la luce [62]. Avendo udito, che alcuno fosse stato deputato ad esaminare le opere inedite del Petrarca, e a decretare del loro destino, stupì dell'ignoranza del committente, e della temerità de'commissionati. E temendo, che fosse caduta la scelta sopra ignoranti legisti, avvertillo, che, se non aveva cura di raddirizzare i loro giudicj, come correva voce, che avessero arsi i suoi Trionfi, invidi della sua fama, avrebbero guaste parte delle opere di lui, sepolte le più eccellenti, e condannate le non intese, con perdita gravissima delle lettere, e dell'Italia.

XLVIII. Morto il Petrarca (1374), quasi che omai fosse sciolto ogni legame, che rendeagli grata la vita, pensò di fare quell'ultimo atto, che svela l'uomo, qual'ei si visse, provido, o improvido, modesto, o orgoglioso, pio [63], o irreligioso, amoroso, o ingrato. Parente tenero istituì eredi universali i nipoti Boccaccio e Antonio, figli di Iacopo suo fratello. Amico riconoscente beneficò, quanto potevalo nella sua ristrettezza, quelli, cui doveva gratitudine per amistà, o per servigj. E fra Martino da Signa suo direttore spirituale, ed ornamento dell'Ordine Agostiniano singolarmente onorò. Lo istituì erede fiduciario della sua biblioteca, ordinando, che dopo di lui passasse al Convento di S. Spirito di Firenze per uso degli studiosi [64]. Amava fra Martino teneramente per aver dal suo ministero ritratti i conforti, che oggimai non porgevagli il mondo.

XLIX. Cessò di vivere in Certaldo ai XXI di Dicembre del 1375, ove fu sepolto nella Chiesa de'SS. Iacopo, e Filippo non avendo ancora il sessagesimo secondo anno compiuto [65]. Breve carriera quanto al novero degli anni, ma grandissima quanto alle cose operate. Fu il letal morbo un disordine di stomaco, che aggravò l'applicazione indefessa, e istancabile di lui [66]. Sembrava a quel valoroso troppo breve la mortal vita, per ottenere quella chiarezza di fama, che non distrugge la lima edace del tempo. Ei fece appunto, come il generoso corsiero, che all'appressarsi alla meta raddoppia d'animo, e di prestezza. Fu dall'Italia, ma principalmente da'suoi concittadini compianto. Firenze, madre feconda di prestantissimi ingegni, fu dolentissima di vedersi consecutivamente rapire due figli, luminari risplendenti, non della sola città, ma dell'Italia, e dell'Europa. Ed ei, che non senza penosi contrasti si sottrasse dal turbo molesto delle passioni, era divenuto il più soave, il più giocondo degli uomini [67].

Fanno di ciò chiara testimonianza e il Salutati, e il Sacchetti, e il Palmieri, e il Villani, come degli obblighi, che aveagli la patria. Mercè le cure, gli studj e gli scritti di lui, non solo non si spense l'amore delle lettere, ma andò in Firenze sempre maggiormente crescendo, e vi germogliò quell'efficace benefica protezione, e per le arti, e per gli studj, che preparò lentamente il secolo di Leone [68], che diè all'Italia, e gli Omeri, e gl'Isocrati, e i Tucididi, e i Senofonti, e gli Zeusi, e i Policleti, e gli Apelli. La patria riconoscente decretò, che con marmorea statua, e con splendida tomba fosse la sua memoria onorata [69]. Ma tu fosti bene avventuroso, o Giovanni, che non ti fu d'uopo, onde il tuo nome passasse alla posterità, nè di marmo, nè di scalpello. Mentre un tal decreto, di maggior decoro a Firenze, che a te stesso, non fu condotto a compimento; nè dei maravigliartene, non essendovi affezione, che si dilegui più agevolmente della riconoscenza. Oh! me felice; se verrà giudicato dai posteri, che io abbia in parte pagato alla tua memoria quel debito istesso, che tu, sdegnato per la trascuranza della patria, pagasti collo scrivere le gesta del negletto Alighieri.

NOTE AL LIBRO III

1. *Amet. p.* 81.

2. *Evanuerunt in cogitationibus suis, obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (*Ep. Beat. Paul. Apost. ad Romanos*).

3. Nel Manni (*p. 84 e seq.*) si leggono per disteso i documenti, da cui è tratta la nostra narrazione.

4. *Sen. l.* 1. *ep.* 4.

5. *Ead.*

6. Mainardo entrato al servigio della regina Giovanna, fu sollevato alla dignità di Maresciallo del Regno. Era la sua casa una delle più illustri di Firenze. Ei amò i letterati, e le lettere, e soccorse largamente il Boccaccio in varie occasioni. Tanto consideravalo il Cavalcanti, che gli fece inalzare al sacro fonte il suo unico figlio, come apparisce dalla lettera del Boccaccio a Mainardo, con la quale gli dedicò l'opera degli Illustri Infelici. Pubblichiamo questa dedicatoria dopo le illustrazioni, per non esserci accaduto di vederla in istampa, e come un documento singolare per la storia, parlandovi il Boccaccio con somma libertà de' regnanti de' suoi tempi. Mainardo fu spedito come Imbasciatore della regina Giovanna ad Urbano V nel 1378. Morì nel 1380, e fu sepolto nella sagrestia di S. Maria Novella di Firenze, ove leggesi il suo epitaffio (*Mann. p.* 72). Mi compiaccio di rammentare le beneficenze d'un uomo, da cui discende la virtuosa compagna, che il cielo mi concesse. [La qui mentovata *Dedicatoria* è stata ommessa per le ragioni toccate nella Nota prima al libro primo di questa VITA. E.]

7. Per incesto il Boccaccio non intendeva soltanto la colpa, che macchia il consanguineo letto, ma ogni illegittimo commercio. Nel dare infatti la spiegazione dell'etimologia di detta voce, ove parla del cesto, o cinto di Venere (*Gen. Deor. lib.* III. *c.* XXII.) soggiunge: *hoc cingulum dicit Lactantius, ut nos ante diximus, Venerem non ferre, nisi ad honestas nuptias, et ob id omnem alium concubitum, eo quod ad eum ceston delatum non sit, incestum vocari.*

8. *Cod. Son. ep.* 4.

9. *Illust.* IV. *art.* VIII.

10. Il seguente squarcio della Genealogia degli Dei dimostra quanto riuscisse a guarirsi radicalmente da quella tabe (*lib.* XV. *c.* IX.). *In futura vita, non meo merito, sed miseratione divina, spero videre Deum Redemptorem meum, in carne mea, et cum beatis laetari in terra viventium. Haec igitur sincera fides, haec aeterna veritas, adeo pectori meo infixa est, ut nedum evelli ab aliquo gentilitatis impulsu, sed nec concuti modo aliquo, aut labefactari queat. Nam etsi peccator homo sim, abiit cum annis junioribus levitas illa . . . Evangelica veritate, sacro Pauli dogmati, et Augustini, aliorumque plurium venerandorum patrum e jussionibus, consiliis, atque suasionibus armavi.*

11. L'Apostolo Zeno (*Diss. Voss. T.* 1. *p.* 9) crede, che quando per ordine del padre s'applicò allo studio de' canoni, entrasse nello stato ecclesiastico. Il Mazzuchelli (*p. 1327 num.* 88.) impugna tale opinione per avere ci sostenute molte imbascerie dopo detto tempo, e per essere stato uno degl'impiegati nell' uffizio dei stipendiarj nel 1367. Io non veggo però che in quel secolo fosse d'ostacolo all'imbascerie lo stato ecclesiastico, mentre il Petrarca e cherico, e Canonico fu in tante adoperato: nemmeno ad altri impieghi, perchè Francesco Priore de' SS. Apostoli fece il maestro di casa al Siniscalco Acciajuoli. A me sembra, che, ove parla della sua applicazione agli studj sacri, faccia comprendere, che contemporaneamente si credesse chiamato allo stato ecclesiastico. *Vidi sacra volumina, a quibus annosa aetas, et tenuitas ingenii dissuasere . . . Et ideo cum existimem Dei beneplacito in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est.* In vano feci ricerca della dispensa scoperta dal Suaresio, (*Mann. p.* 14) con la quale malgrado la sua illegittimità gli permesse il Pontefice d'entrare nello stato ecclesiastico. Il gentile letterato Sig. Guerin, Segretario dell'Ateneo di Valchiusa, a cui mi diressi in Avignone, mi rispose. *J'ai fait des vaines recherches au sujet de la dispense du Pape, en faveur de Jean Bocace. Il est tres-probable, que si cette piece existait encore avant la revolution, elle se sera égarée avec une foule d'autres actes, émanés des souverains Pontifes, qui ont été vendus deux ou trois sous la livre, parmi des tas de vieux papiers et de vieux parchemins.*

12. *Amm. p.* 575.

13. *Ivi p.* 601.

14. Il Mss. Ricc. n. 1204 in f. p. 114 del secolo XV ha l'epistola del Boccaccio colla direzione *A Messer Francesco Priore di S. Apostolo, spenditore a Napoli del gran Siniscalco del reame, chiamato Messer Niccola Acciajuoli*, e colla data, *Venezia* XXVIII *Giugno.*

15. *Io mi ricordo spesse volte, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare, ed a molti principi del mondo avere avuto l'entrata, e copia di parlare, essermi conceduto . . . Siano sue le ricchezze, ch'ei possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia la santa libertà* (*Ep. al Priore de' SS. Apostoli p.* 305, e 316). Un

passo dell' epistola dimostra, ch' ei non era nell' estrema miseria, in cui lo hanno dipinto alcuni scrittori della sua vita, dicendo che avealo tratto dalla sua patria l' Acciajuoli, *ove non vivande reali, ma convenevoli, abbondevolmente erano date* (*Ep. cit. p.* 298).

46. *Prose di Dant. e Bocc. p.* 289.

47. Per giudicare quanto diversa sia la storia pubblica dalla privata degli uomini celebri; che si compari il narrato, colla pomposa iscrizione sculpita nella tomba dell' Acciajuoli, che gli fu eretta nella Fiorentina Certosa da lui fondata. Dall' *Ep.* 1. *del libro* 3. delle senili, rilevasi che passò da Napoli in Venezia senza toccare Firenze. Rammentagli il Petrarca. *Tu . . . duce fretus Deo, linquens Neapolim, et omisso Florentia, longiore circuitu me petiisti.* Da questa apparisce, che restò tre mesi in Venezia presso il Petrarca. Da quella ancora apparisce, che lo mosse a ritornare in Firenze *patriae pietas*, malgrado il contagio, che vi regnava.

48. *Pros. Dant. e Bocc. p.* 383.

49. *Vit. del Pet. p.* 264.

20. *Gen. Deor. l.* XV. *c.* XIII.

21. Non recherà meraviglia all' età nostra, il sapere che per remunerare Benghi, i Fiorentini come per special grazia lo trassero dal numero de' grandi, e lo ascrissero fra i popolani.

22. (*Amm. p.* 625. *e seg.*). In commemorazione di questa vittoria corresi ancora il palio in Firenze nel giorno di S. Vittorio (*ibid. p.* 651).

23. *Bocc. de Fluminibus*, *alla voce Elsa.*

24. Il Boccaccio indotto in errore forse da Leonzio Pilato fece dell' accusativo δημιουργὸν, *Opificem* cui sottiotendesi *mundi*, cioè Iddio, questa nuova Divinità, come osservollo il Salvini (*Com. di Dante I*. 2. *p.* 375).

25. Tratta dell' origine della Mitologia il Boccaccio nella vita di Dante (*Oper. Vol.* 4. *p.* 33).

26. *Pref.*

27. *Fateor non novas fabulas, aut historias immiscuisse veteribus, sed forsan a multis ex latinis his inauditos socenlis* (*lib.* XV. *c.* V.).

28. Lo previdde il Boccaccio. *Si more mortalium per coniecturas de futuris praevidere velimus, in longum perseveraverit hoc opus* (*lib.* XV. *c.* 2.).

29. *Gen. Deor.* l. XV. *c. i.*

30. *Illust.* IV.

31. *Artic. Jole.*

32. *Oper. Vol.* IV. *lett. p.* 36.

33. *Lib.* III. *art.* VIII. *not.*

34. (*Mann. p.* 33. *e seg.*). Prestando fede ad uno squarcio di lettera di Benvenuto da Imola, riferito dal Claricio nella sua apologia, che precede l' Amorosa Visione, stampata in Milano nel 1520. 4. egli voleva commentare quest' egloghe. Ma in altro luogo diremo le ragioni, che abbiamo di tener per apocrifa questa lettera.

35. Prendendo in mano le opere di scrittori poco anteriori al Boccaccio, come di S. Anselmo, di S. Bernardo, di Giovanni di Salisberi, di Guglielmo di Tiro, e di Dante, e considerando soltanto il modo loro di scrivere latinamente, non sono piu inculti scrittori del Boccaccio. Che anzi i primi tre lo sono assai meno, e i loro modi barbari vengono spesso da frasi o voci scolastiche altramente espressive, e che non avrebbero avuto quel significato in buon latino. E oltre al Petrarca, anche S. Tommaso gli fu di gran lunga superiore.

36. (*Ammir. Ist. p.* 631). A seconda dell' opinione del Manni (*p.* 109) fu nell' occasione di recarsi in Avignone presso il Pontefice, che fece un testamento, che trovò citato come rogato al 21. di Agosto 1365, ed il Manni reputò esser quello medesimo di cui pubblicarono la bozza i deputati unitamente alle loro Annotazioni sul Decamerone. Ma io credo, che la bozza pubblicata da questi sia la minuta in volgare data al notaro dal Boccaccio per l' ultimo suo testamento, di cui faremo menzione, e che nel suo originale latino fu pubblicato dal detto Manni, essendo quelle due copie perfettamente conformi.

37. *Sen. l.* V. *ep. i.*

38. Il Sade (*T.* III. *p.* 692) riporta in estratto le ragioni dette da Niccolò Orême in concistoro per determinare il Pontefice a restare in Francia. Le più calzanti furono: perchè era la Francia patria del Pontefice: perchè era il centro dell' Europa, e meglio governata, e più quieta dell' Italia. Disse esser la Francia anco più santa di Roma, perchè vi esistevano i Druidi innanzi al Cristianesimo, e per avere asserito Giulio Cesare, ch' erano attaccatissimi i Galli alle cerimonie religiose. Soggiunse, che Gesù Cristo amava la Francia a preferenza degli altri paesi, per conservarvisi le più sante reliquie. Quanto è glorioso per l' Italia, quando si rifletta, che tale fu l' oratore Francese prescelto a perorare nel Concistoro, quando ivi fioriva un Petrarca, e un Boccaccio.

39. Partì il Boccaccio per tale missione al 20 d' Agosto. Il soldo ch' egli ebbe fa conoscere il trattamento degli Ambasciatori di quell' età. Ebbe per 45 giorni 90 lire d' oro, a ragione d' undici lire al giorno, e per 30 giorni posteriormente 60 lire d' oro (*Manu. p.* 39).

40. L' anonimo (*Manu. Cron. Ant. p.* 187 *anno* 1367) narra, che la repubblica spedì al Pontefice un' imbasceria per felicitarlo al suo arrivo, composta d' undici membri riccamente vestiti, e accompagnati a spese del comune da più di novanta persone, la quale entrò col Papa in Viterbo. Non credo che fosse il Boccaccio uno de' componenti tale legazione, ma che fosse spedito posteriormente per affari: mentre per memoria riferita dal Mazzuchelli, (*Art. Bocc. not.* 77) apparisce ch' ei prestò il giuramento di fedeltà innanzi di partire solamente con Iacopino Zati. Sebbene l' Ammirato (*Ist. p.* 665) nel riferire questa imbasceria, dica non rinvenire la cagione per la quale fu spedito, è da presumere che lo fosse per trattare delle ecclesiastiche franchigie, le quali furono ampliate al suo ritorno.

41. Il Manni (*p.* 33) riferisce, che il Vescovo di Firenze nel 1373 gli die incumbenza di fare eseguire un lascito riguardante un' ecclesiastica fondazione in questi termini. *Confidens quamplurimum de circumspectione, et fidei puritate providi viri D. Ioannis Boccacci de Certaldo, civis et Clerici Florentini.*

42. *Sen. lib.* V. *ep. i.*

43. Fu nel 1367 uno degli Ufiziali del Magistrato della condotta degli stipendiarj (*Mazz. art. Bocc. not.* 80.).

44. Quanto qui si riferisce è tratto dall' epistola scritta dal Boccaccio al Petrarca che conservasi nel Codice n. VIII. MDCXXXI. della Parigina, già da noi riferito. Scrisse l' egloga XIV. per deplorare la morte di questa figlia, che chiamò Olimpia o Celeste, sebbene si chiamasse Violante (*Mann. p.* 61.). Il Betussi narra, che oltre questa figlia naturale ebbe anco un figlio, ma sembra dal contesto dell' egloga, che ne avesse avuti più d' uno; ma tutti morti innanzi alla Violante, mentre dice il Padre alla fanciulla che gli apparisce:

Oh! nimium dilecta mihi spes unica patris.

Ed ella seguita da un coro d' eletti spiriti, replica:

Non Marium, Juliumque tuos, dulcesque sorores
Noscis? Et egregios vultus? tua pulchra propago est.

Sebbene non possa asserirsi che fossero figli della Fiammetta, io non sarei lungi dal crederlo, almeno la Violante, che morì in Napoli, dicendole il padre:

45. *Bocc. Rim. Son.* XXIX.

Te fusca ferebat
Chalcidicos colles, et paseno lato Vesevi.
Dum petii raptam nobis.

Quando scrisse l' egloga, era morta già da qualche lustro in poi, e rilevasi dal contesto, che la madre morì innanzi la figlia.

46. Che sino agli ultimi giorni della sua vita fossegli cara la memoria della Fiammetta, apparisce dal suo sonetto in morte del Petrarca.

Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta.
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te dove giojoso
Veggio colei, che pria d' amor m' accese.

(*Bocc. Rime p.* 49).

47. Nella prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti (*p.* 20) leggesi un sonetto di lui, diretto al Boccaccio in occasione d' essersi sparsa tal nuova in Firenze. Il Manni (*p.* 99) lo crede scritto verso il 1362: l' autore della prefazione verso il 1373. Io lo reputo del 1370. perchè in detto anno andò nella Certosa di S. Stefano per ritirarvisi (*Somm. Cronolog.*).

48. *Cod. San. ep.* 4.

49. (*ibid. ep.* 6. *e* 8.).

50. (*ibid.*).

51. *Suapte natura, adeo indignabundus erat, ut quamquam tenuitate patrimonii vehementer angeretur, cum nullis tamen terrarum principibus commorari vel paululum toleraret . . . Ex qua factum esse arbitror, ut nunquam rebus suis contentus, pluribus scriptorum suorum locis statum suam vehementius deploraret.* L' accoglienza fattagli dall' Acciajuoli sembra lo distogliesse dal contrarre nuovi impegni (*Gian. Manet. Bocc. vit.*).

52. *Cod. San. ep.* 6.

53. *Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram* (*Cod. San. ep.* 8.).

54. È probabile che degli ammonili fosse ancora il Boccaccio. Non lo vediamo infatti dopo quel tempo esercitare veruna pubblica magistratura.

55. *Machiavel. Ist. Fior. l.* 3.

56. (*Cod. San. ep.* I.). Chi il crederebbe? Nella sua patria un vil poeta scrisse mordaci invettive contro di lui, bassamente deridendolo per la rogna, che lo affliggeva, e perché spiegava Dante al popolo Fiorentino. Ei che avrebbe dovuto dispregiare un vile scrittore, che non nominavasi per l' infamia, che la sua mordacità avrebbegli procacciata, non seppe tacersi, e scrisse contro di lui varj sonetti, che abbiamo pubblicati colle sue Rime (*Son.* VII, VIII, IX, X, XI.).

57. Ebbe di salario per la lettura cento fiorini annui (*Mann. p.* 101). Lesse nella Chiesa di S. Stefano (*Lami Cat. Mss. Biblioth. Riccar.* p. 119). Quando si pensa, che parlava in pubblico, e in governo democratico, quanto onora il Boccaccio l' essere stato così libero riprensore de' vizj della città nel suo Commento!

58. Il Ms. Ricc. num. 1028 scritto da Niccolò di Ser Dino nel 1458 contiene le Chiose alla Divina Commedia attribuite al Boccaccio. Di queste Chiose parlarono il Mehus (*p.* 179) ed il Mazzuchelli, come pure le Novelle Letterarie Fiorentine (*Colon.* 324, 447, *e* 479. *an.* 1752.). L' estensore delle Novelle opina essere queste chiose lavoro giovanile del Boccaccio, e assume di provarlo con argomenti che a me sembrano debolissimi; i più calzanti fra questi sono. 1. Per essere scritte queste chiose in purgata favella. Ma in quell' età tutti scrivevano purgatamente. 2. Per ripetersi più volte nel Ms. che sono del Boccaccio. Come se costasse più l' avanzare una menzogna, che il ripeterla. 3. Perchè nelle chiose si segue lo stesso metodo, che nel Commento, di esplicare cioè letteralmente, ed allegoricamente ogni capitolo. Ma questo metodo era comune a tutti gli espositori di Dante in quell' età. D' altronde chi disse all' estensore, che questo misero espositore non avesse veduto il Commento del Boccaccio innanzi di cominciare il suo? 4. Perchè vi si narrano alcune storie, che convengono con alcune novelle del Decamerone, quando nulla avvi di più naturale, che favellando due scrittori d' un istesso argomento storico convengano nella sostanza. Io per non credere le chiose del Boccaccio, mi fondo sulle seguenti ragioni. 1. Per essere dettate in uno stile magro, e scarno, quando in gioventù il Boccaccio era scrittore ricercatamente fiorito. 2. Perchè come avvertì l' estensore (*Colon.* 447.) vi sono moltissime discordanze fra le Chiose e il Commento, come, a cagione d' esempio, dice il Chiosatore, che Dante di XXXIII anni incominciò la Divina Commedia; e il Commentatore di XXXV. L' estensore delle Novelle tronca l' obietto dicendo credere osservi in ciò caduto errore del trascrittore. Ma in ciò prenda un granchio. La Riccardiana possiede queste medesime Chiose con piccole varietà in Ms. del principio del XV secolo (num. 1037. *segnato o Cat. O. I. num.* XIX.), onde più antico del riferito, e quivi si ripete che di trentatre anni incominciò Dante la Divina Commedia. Quello poi che mi sembra battere compiutamente l' estensore, è, che in questa più antica copia niuna menzione vi si fa del Boccaccio. Ed anco il Lami (*Cat. Mss. Riccard. p.* 20) nel descrivere il primo Ms. così si espresse. *La Divina Commedia col Commento che va sotto nome del Boccaccio.* Curiosa è l' asserzione dello estensore, che afferma convalidare la sua opinione il Boccaccio, perchè dice nella lezione al capitolo X del Commento: che delle laudevoli opere della Contessa Matilde dirà al canto XXVIII del Purgatorio: *scrive in tal maniera*, osserva il Giornalista, *che sembra aver riguardo a qualche studio, che già aveva fatto su quel canto; il quale studio sono probabilmente le Chiose.* È indubitato, che lunghissimi studj aveva fatto su Dante il Boccaccio, com' ei l' asserisce; ma non vi voleva gran studio per ricordarsi, che in detto capitolo l' Alighieri rammentava Matilde, e che perciò gli caderebbe in acconcio di ragionarne. Gratuitamente poi l' estensore asserisce, per distruggere l' obietto, che fa la discrepanza fra le Chiose e il Commento, che nel trattare *il Boccaccio in diverse volte lo stesso argomento, molto diversamente ne scriveva.* Mentre i lunghi studj da me fatti sulle sue opere me lo dimostrano sempre conseguente, come ciascuno può accertarsene nel comparare gli argomenti medesimi trattati da lui nella Vita di Dante, e nel Commento, se bene vi corressero più di venti anni fra l' una e l' altra scrittura. Ed io non vedo che siasi mai contradetto, che nelle cose da lui avanzate in gioventù contrarie all' onestà.

59. (*Epist. Bocc. ad Francis. de Brossano*).

60. Quanto in questo capitolo si narra è tratto dallo citata epistola del Boccaccio pubblicata dal Mehus (*p.* 205).

61. Probabilmente in tal occasione egli scrisse quel componimento latino che intitolò: *Carmina ad Africam Francisci Petrarcae*, che io lessi in un manoscritto della Bodlejana di Oxford descritto nel Catalogo di quella Biblioteca (*Cat. Mss. Angl. et Hibern. Ox.* 1697. *f. p.* 121). Questi versi, che esistono ancora in un Ms. posseduto dal Chiar. Ab. Morelli, vedranno la luce per opera di lui, nel secondo volume della sua Biblioteca Manoscritta.

62. Furon questi i trentaquattro versi, che trattano della morte di Magone. Quella critica eccitò lo sdegno del Boccaccio, e scrisse contro i censori una apologia del Petrarca, come si deduce da una delle Senili (*Sen. l.* XIV. *ep.* 8.). *Apologeticum tuum, quod tuo nobili dictante, in censores meos effudisti, valde mihi placuit; et affectu tuo, et stylo, et sententiis, delectatus sum; et scio illos haec, et graviora promeritos: noli tamen generosum ingenium pro illorum meritis inardescere: nec tuo iudicio, nec tua iracundia digni sunt.* Non è a mia notizia, che esista verun testo a penna di quest' apologia. Franceschino da Brossano fece espressamente copiare l' Affrica per lui, ma non visse abbastanza il Boccaccio per ricevere quella desiderata copia (*Pet. Vit. p.* 61).

63. È un documento della sua pietà il legato testamentario delle preziose reliquie da lui raccolte, e fatte venire con gran fatica da diverse parti del mondo, fatto al monastero della Campora fuor di Firenze. Il Manni (*p.* 115) pubblicò per intero il testamento latino fatto da lui nel 1374, di cui si dà contezza in questo capo.

64. Niccolò Niccoli, co' suoi denari, decorò il locale, che conteneva questa preziosa raccolta di libri. Fu incenerita nel bruciamento della Chiesa e Convento di S. Spirito, seguito nella notte de' 22 al 23 di Marzo del 1471. Scipione Ammirato (*Ist. par.* 2. *lib.* 23. *c.* 108.) narra come, fra gli onori fatti da' Fiorentini a Gio. Galeazzo duca di Milano, gli fecero osservare alcune sacre rappresentazioni, e in S. Spirito il giorno 22 di Marzo la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, la quale fu causa di detto incendio.

65. Sulla sua tomba visitata frequentemente dagli stranieri, furon scolpiti i quattro seguenti versi che egli stesso compose:

Hoc sub mole jacent cineres, ac ossa Ioannis.
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccaccius illi:
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

A questi ne furono aggiunti altri di Coluccio Salutati in sua lode, pubblicati dal Manni. E Lattanzio Tedaldi potestà di Certaldo fece ornare di marmi la tomba come si vede oggidì.

66. Pare cosa di per se stessa maravigliosa il considerare, che tante siano le opere del Boccaccio a noi rimaste, si in verso, che in prosa; quando si consideri, che egli spendè buona pezza della sua vita in viaggiando, e che in gioventù menò vita molto svagata, e aliena dalla quiete, che è necessaria per imaginare, ponderare, e comporre opere grandi. La posterità pare avere riconosciuta in lui questa somma facilità nello scrivere, mentre molte altre opere non sue, ha a lui attribuite, delle qua-

li ci siamo astenuti dal far menzione in questa opera. Delle attribuito, è la più celebre il volgarizzamento della prima, e della terza deca di Livio, prosa scritta nella più pura favella toscana, e pubblicata nel secolo decimoquinto, o da' Vocabolaristi citata all' abbreviatura (*Liv. Dec.* I.). Per crederla del Boccaccio non avvi altro fondamento, che una lettera del Bembo a Giammatteo suo nipote. Questo testo a penna era posseduto dal Trissino, e volevano pubblicarlo i Giunti, ma da ciò distolseli il Bembo, sinchè non venisse loro fatto di rinvenirne un testo a penna di migliore lezione, e più corretto. Ma i Vocabolaristi non reputarono essere il volgarizzamento lavoro del Boccaccio, anzi quei celebri uomini, lo giudicarono col Salviati, scrittura di antichità pari al primo Villani. Quello che poi maggiormente conferma non essere lavoro del Boccaccio si è, che affermano la traslazione esser fatta dal Provenzale, e non già dal latino. I Deputati asserirono essi pure esserne la lingua dell' età innanzi a lui. Quanto alla versione della terza deca, il Bembo medesimo affermò non esser lavoro del nostro (*Zen. an. al Font. Bibliot. Italian. vol.* 2. *p.* 288).

Alcuni attribuirono al Boccaccio anche l' Urbano. Ma nella nota aggiunta dai Vocabolaristi alla citazione di detta opera, riferisce l' autorità di Vincenzio Borghini, il quale rinvenne esserne l' autore Cambio di Stefano da Città di Castello.

67. Coluccio Salutati in un' epistola a Lodovico Marsili, che esiste nella Riccardiana (*Cod.* 1258.), così ne deplora la perdita. *Et ecce secundum illud, non dicam patriae, sed Italiae sydus occidit, Ioannes scilicet Boccaccius, quo neminem snaviorem, aut jucundiorem novi. Sicque duobus hominibus facundiae, et aetatis nostrae nobis humanitus extinctis, abunde suppetebat materia scribendi.* Coluccio altra dolente epistola per tale avvenimento scrisse a Franceschino da Brossano, nella quale dice, che negli ultimi tempi vedealo rarissimamente perchè abitava in Certaldo (*Mann. p.* 135). Franco Sacchetti lo pianse con una canzone, Matteo Palmieri riferì la morte di lui nella sua Cronaca. E il Villani (*Vit. Bocc.*) disse: *meritamente si degno uomo conveniva di essere con la poetica laurea coronato. . . I volumi da lui composti, degni d' essere laureati, in luogo di mirto, e d' ellera furono alle sue degne tempie* (*Mann. p.* 130, *e seg.*).

68. Bartolommeo Fonzio in un' orazione pronunciata in Firenze (*Mehus p.* 371) per dimostrare, che ivi furono sempre coltivate le lettere, dice: *Cominciò Dante, fiorì poscia il Petrarca, a cui successe il Boccaccio il più facondo dell' età sua. Dipoi Coluccio Salutati bastantemente eloquente, ma ancor più dotto e prudente. Poscia Niccolò Niccoli, che, sebbene nulla scrivesse, munificente, e dotto, dedicò le ricchezze a promuovere e gli studj e le lettere. Poscia minori d' età Leonardo Bruni e Ambrogio monaco.* Prosegue coll' annoverare Carlo Marsuppini, il Poggio, Gio. Batista Alberti e Donato Acciajuoli.

69. *Mann. p.* 129.

ILLUSTRAZIONE

DELLA FAMIGLIA DI GIOVANNI DI BOCCACCIO PADRE DI LUI E DEL LUOGO DELLA SUA NASCITA.

I. La famiglia di Giovanni Boccacci si chiamò de'Chellini, da Chellino di Bonajuto padre di Boccaccio, e avo del nostro Giovanni. Anteriormente chiamossi degli Ardovini, e de'Bertaldi [1]. Sebbene originaria di Certaldo, come osservaronlo i Deputati [2]; *non fu egli il primo, che venne in città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori. Ed il padre ebbe domicilio, per dir così alla legale, in Firenze; e perchè si possa credere, ch' e' ce lo volesse perpetuo, ci volle anche la sepoltura, ch' è ancora in Santa Croce.* Fu dunque la sua famiglia una di quelle, che dalle circonvicine terre calavano in Firenze, trattevi dall'opulenza della medesima, come tuttora vedesi accadere in altre commercianti città: e Boccaccio il padre suo vi si applicò alla mercatura. Nè desso, nè il figlio vergognavansi della loro primiera origine, e nell'acrostico dell'Amorosa Visione, l'ultimo vi si nomina

Giovanni di Boccaccio da Certaldo [3].

E nel suo libro de'fiumi nel favellare del fiume Elsa: *et a dextero modico delatum tumulo, Certaldum vetus castellum linquit, cujus ego libens memoriam celebro: sedes quippe et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.*

II. È stata materia di discussione fra gli scrittori della sua vita, se illustre, o abietta fosse la famiglia di Giovanni. Lo Squarciafico, il Sansovino, il Betussi asserirono, esser egli di vili parenti nato, ed essere stato il padre suo molto povero, indotti in errore da un passo del Corbaccio, ove una donna irritata contro di lui dice: *torni a sarchiare le sue cipolle, e lasci stare le gentildonne.* Egli è certo, che ben non compresero i citati scrittori il vero significato di quel passo. Era la donna, contro cui è diretta quella mordacissima satira, di una delle antiche casate magnatizie di Firenze. Era Giovanni di famiglia popolana, e venuta di villa; la femminile superbia della donna irritata facevale riguardare una simile casata, come d'origine villereccia, quantunque nell'età di Giovanni fossero tutte le ereditarie distinzioni abolite, ed obbligati i nobili ad ascriversi alle arti, e ad assumere cognome plebeo. Che la sua famiglia fosse per altro delle più oneste ed onorate della città apparisce nell'aver seduto suo padre del sommo magistrato de'Signori nel 1322; del magistrato della zecca nel 1345; e nel 1347 di quello dell'annona [4]. Che più? nella credenziale data a Giovanni, con cui l'accompagnarono i Fiorentini al Marchese di Brandemburgo, scrissero: *ecce ad excellentiae vestrae praesentiam virum prudentem Dominum Ioannem Boccaccium* [5] primarj titoli allora in uso.

III. Quanto ai beni di fortuna, la sua famiglia non ne fu riccamente provveduta, ma agiata dovè essere sinchè visse suo padre, ch'era un sottilissimo mercatante. Domenico Aretino così ne favella. *Boccaccius de Certaldo, quamquam solertissimus mercator fuerit, hoc uno tamen est meo judicio memorandus, quod Ioannem poetam celebrem meo saeculo genuerit* [6]. E che comodo, e agiato fosse il padre suo, apparisce da ciò che dice della sua educazione nell'epistola a Messer Francesco Priore de'SS. Apostoli. *Se tu non lo sai, amico, io son vivuto dalla*

mia puerizia infino in intera età nutricato in Napoli: e tra nobili giovani meco in età convenienti; i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano: vedevano in me consuetudini d'uomo, e non di bestia, ed assai delicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo. Vedevano ancora la casa, e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, ed insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti [7]. Morto il padre, ed egli non esercitando veruna professione lucrosa, ciò fece, che le sostanze paterne non bastarono a procurargli vita comoda, e agiata, e perchè col fratello Iacopo dovè dividerle, e forse questi come legittimo ne ebbe la miglior parte, e perchè era esso d'animo grande, e liberale. Quindi Filippo Villani dice: *e la sua povertà, e la trista miseria di quei tempi, la quale i signori delle cose temporali col vil guadagno aveva involti, vietarono, che sì degno uomo fosse colla poetica Laurea coronato.* Ed il Manetti afferma nell'orazione funebre di Leonardo Aretino, che fu oppresso da povertà [8].

IV. Egli è incerto in che anno nascesse Boccaccio padre di Giovanni. Si può giudicar tuttavia verso il 1280. Filippo Villani lo dice giovine quando nacque suo figlio; e questi lo dice vecchio nella Fiammetta, e nell'Ameto opere scritte dopo il 1342. La mercatura condusse Boccaccio in Parigi, ove fece qualche dimora, come attestalo il Villani, ed il figlio [9]. Restituitosi in patria, vi godè delle primarie magistrature, come fu da noi riferito. Ivi si maritò, e probabilmente dopo il suo ritorno da Parigi, con Margherita di Gian Donato de' Martoli, che viveva ancora nel 1337 [10], e che deve esser morta verso il 1341. Infatti Giovanni per partirsi da Napoli dà per ragione alla Fiammetta [11]: *la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli, nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcun fratello sollecito ai suoi conforti è rimaso, senza speranza di più averne.*

V. Ma l'avanzata età non lo impedì da nuovamente accasarsi poco dopo, come lo attesta nella citata Fiammetta [12]. *Niuna sposa è a lui* (al nostro Giovanni). *E quella la quale, non ha lungo tempo, ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui ma al padre è vero che venne.* E siccome la Fiammetta racconta ciò come cosa accaduta un anno dopo la partenza di lui da Napoli, dee congetturarsi che Boccaccio si rimaritasse nel 1343. Questa seconda moglie, come costa dal documento riferito qui sotto, fu Bice di Ubaldino di Nepo de' Bosticchi, madre di Iacopo fratello di Giovanni.

VI. Sembra, che questo nuovo matrimonio cagionasse della freddezza fra il padre e il figlio; per lo che questi abbandonò le paterne case, e si trasferì nuovamente in Napoli. Quanto all'anno in cui morì Boccaccio, congettura il Manni che fosse nel 1348. Nel luglio di quest'anno fece il codicillo al suo testamento, ma io più agevolmente mi farei a credere, che ciò accadesse nell'anno dopo. Giacchè Giovanni era in Napoli nel maggio del 1349, come apparisce dalla data della sua epistola a Franceschino de' Bardi. E ciò lo desumo ancora dall'egloga sesta, ove festeggia il ritorno in Napoli di Luigi di Taranto accaduto in quell'anno. Come pure perchè pare fuor di dubbio, che abbandonasse Napoli per la morte del padre, e per la tutela che gli affidò di Iacopo suo fratello [13].

VII. Il figlio dipinge la casa del padre come non troppo amena, nè a lui aggradevole [14].

> Lì non si ride mai, se non di rado;
> La casa oscura, e muta, e molto trista
> Me ritiene, e riceve a mal mio grado.
> Dove la cruda, ed orribile vista
> D'un vecchio freddo, ruvido, ed avaro
> Ogn'ora con affanno più m'attrista.
> Sì che l'aver veduto il giorno caro,
> E ritornare a così fatto ostello,
> Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
> Oh! quanto si può dir felice quello,
> Che sè in libertà tutto possiede,
> Oh! lieto vivere, e più ch'altro bello.

VIII. Evvi stato gran disparere fra gli eruditi sul luogo della cuna di Giovanni. Filippo Villani suo contemporaneo asserisce. *Hic* (Ioannes) *enim naturali Patre Boccaccio, industrio viro natus est in Cer-*

taldi oppido. Non potrebbe rifiutarsi un testimone tanto autorevole, se tanti fatti non attestassero contro la sua opinione. Il Boccaccio nel passo sopraccitato [15] chiama Certaldo: *natale solum majorum meorum*, e non di lui. Nel prologo al libro dei fiumi, ove parla dell'Arno, adduce in ragione di favellarne prima d'ogni altro: *quia patriae flumen et mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus.* E ciò parrebbe indicare Firenze avergli data la cuna. E ch'ei nascesse quivi lo asserisce il Manni, e al pozzo Toscanelli sulla fede del chiarissimo Anton Maria Salvini [16]. Ma non accenna d'onde scavasse questa notizia il Salvini, e mi farei a credere volentieri, che la traesse dal cattivo sonetto di Giovanni Acquettini, che io pubblicai innanzi alle rime liriche del Boccaccio. Sembra affermare di esser nato in Firenze esso pure nella Fiammetta [17]. *Posto che colà vada onde nascesti;* (dicegli Maria) *per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Percciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose, e di pusillanimi fatti.* Ma nell'Ameto contraddice quanto aveva detto nella Fiammetta. *Io nato non molto lontano ai luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i Regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni* [18]: e fa dire alla Fiammetta, che sua madre era Francese [19]. *Egli* (il re Roberto) *e i suoi predecessori, venuti dalla Togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti . . . per isposa congiunse al padre mio.*

IX. Veggendo che in diverse opere in diverse guise favella del luogo della sua cuna, bisogna dar fede all'asserzione, che vien convalidata da altri autentici documenti. E per rischiarare questo punto fa duopo esaminare, ove risiedesse suo padre l'anno del suo nascimento. Filippo Villani sebbene sia d'opinione ch'ei nascesse in Certaldo, asserisce che Boccaccio attendendo alla mercatura in Parigi, per essere d'ingegno piacevole, *di temperamento lieto, ed all'amore inclinato, s'invaghì d'una giovane Parigina, di condizione tra i nobili e i cittadini di quella città e da lei venne generato Giovanni.* È da avvertire, che suo padre non isposò mai questa donna. Abbisognò infatti a Giovanni una dispensa pontificia di legittimazione per entrare nello stato clericale [20]: e questa scoperta nello spogliare gli archivj d'Avignone fece il Suaresio. L'essere adunque nato illegittimamente da una Parigina, può far congetturare ch'ei nascesse in Parigi: ed infatti nell'Ameto accenna esser nato in Francia. E questa congettura vien convalidata da un passo della sua opera dei Casi degli Illustri infelici [21], ove nel parlare della morte di Giacomo Molay gran maestro del Tempio, e di quella di cinquantanove Templari soggiunge: *nil aliud quousque illis ingentes spiritus suffecere, quam qui dudum occubuere testantes ec. . . . ut ajebat Boccatius, vir honestus et genitor meus, qui se his testabatur interfuisse rebus.* La morte dei Templarj accadde in Parigi nel 1310, quella del gran maestro ai 18 di marzo del 1314. Come dunque avrebbe potuto nascere in Certaldo, suo padre abitando in Parigi anco l'anno appresso il suo nascimento? Non è da stupire però, che ed esso, e gli altri parlassero tanto contradittoriamente del luogo de'suoi natali. Frutto d'illegittimo amore, e il padre, ed egli nascondevanlo probabilmente; e forse il padre volle far credere d'aver condotta seco la Parigina, e di averla sposata per farlo passare per legittimo. Domenico Aretino infatti lascia travedere questo mistero nel favellare della sua nascita, e la cura, che si aveva di farlo passare per legittimo. *Boccatius pater ejus . . . amavit quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Ioannes* [22].

NOTE ALL' ILLUSTRAZIONE

1. *Ubald. Stor. della fam. Ubald. p.* 43.
2. *Ann. p.* 36.
3. *Boccaccio Rime p.* 105.
4. *Mann. p.* 12.
5. *Mehus p.* 267.
6. *Ibid. p.* 267.
7. *Pros. Antic. di Dant. e Boccac. p.* 295.
8. Ecco l' albero della famiglia di lui pubblicato dal Mazzuchelli.

9. *Cos. vir. Illu. lib.* IX. *articolo Templarj.*
10. *Monn. p.* 13.
11. *Famm. lib.* 2.
12. *Lib.* V.

13. Ciò comprova l' appresso documento, che ci ha fatto conoscere il nome della madre di Iacopo. Questo documento fu spogliato, e comunicatomi dall' illustre mio amico il Canonico Bandini, ed anche fu pubblicato dal Manni (*p.* 21).

26 *Ianuarij* 1349, che secondo lo stile comune corrisponde ai 26 di gennaio 1350, cominciando i Fiorentini l' anno nuovo a marzo.

Dominus Ioannes quondam Boccacci, populi Sanctae Felicitatis, tutor Iacobi pupilli ejus fratris, et filii quondam et heredis Dominae Biciniae matris suae, et uxoris quondam dicti Boccacci, et filiae quondam Ubaldini Nepi de Bosticcis.

14. *Amet. p.* 150.
15. *Art.* 1.
16. *Monn. p.* 9.
17. *Lib.* 2.
18. *Amet. p.* 111.
19. *Ivi. p.* 106.
20. *Monn. p.* 14.
21. *Lib.* IX. *art. Templarj.*
22. *Rime del Bocc. p.* XXXIII. [Luigi Fiacchi dettò una Lezione sul luogo del nascimento del Boccaccio, nella quale con migliori probabilità fa credere che Messer Giovanni non è nato in Parigi, ma in Firenze; e *quando io dico in Firenze* (parole di esso Fiacchi), *non intendo perciò escludere Corbignono, avvenga che in proposito di nascite sotto il nome della città, si comprende anche il suburbio E.*]

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DEL BOCCACCIO

È cosa intrigatissima lo sbrogliare la cronologia di molti avvenimenti della Vita del Boccaccio. Ed io non avendo talvolta potuto procedere, che per congettura, nello stabilire alcune epoche della medesima, di tali congetture potrà valersi il leggitore, finchè discuopransi nuovi autentici documenti, da togliere ogni dubbiezza. Nel favellare de' suoi primi anni, parte la più oscura e la più intrigata di questo Sommario, sonomi valuto della autorità del Boccaccio medesimo, il quale in un articolo della Genealogia degli Dei (Lib. xv. *c.* x.) *parla distesamente della sua educazione. Di quasi veruno ajuto mi sono stati gli scrittori della sua vita, perchè o confusamente, o troppo ristrettamente di lui favellarono, toltone il Manni, il quale talvolta fummi utilissimo. Ma non si può prestargli intera fede, avendo nelle sue memorie riguardanti il Boccaccio commessi gravissimi abbagli, e talvolta essendosi contentato di accennare soltanto alcuni fatti, senza darsi la cura di ponderare a quale anno andassero riferiti, nel che fu imitato e dal Mazzuchelli, e dal Tiraboschi.*

1313. Nascimento di Giovanni.

Il Petrarca scrive al Boccaccio (*Sen. lib.* vii. *ep.* i.) *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi.* Ed esso nacque nel 1304. (*Pet. Vit. p.* 286). E Matteo Palmieri nel riferire all' anno 1375 la morte del Boccaccio soggiunge, *e vita migravit aetatis suae anno sexogesimo secundo* (*Mann. p.* 130).

1320. Verso quest' anno lo pone il padre a scuola da Giovanni da Strada.

Memor sum, nondum ad septimum aetatis annum devenerom, nondum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix primo litterarum elementa cognoveram: scrisse di sè il Boccaccio (*Gen. Deor. lib.* xv. c. x.). Lo che ne comprova sino ai sette anni non essere ci stato collocato dal padre presso veruno istitutore. E dicendo Filippo Villani: *hic dum puer, sub Ioanne Zenobii patre, non plene grammaticam didicisset* (*Vit. Bocc.*), crederei che subito dopo i sette anni lo collocasse il padre presso questo maestro.

1323. Il padre confidalo ad un mercatante per apprendere il negozio.

Prosegue il Boccaccio (*l. c.*): *satis memini apposuisse patrem meum, a pueritia mea, conatus omnes, ut negociator efficerem, meque adolescentiam nondum intrantem arismetrica instructum, maximo mercatori dedit discipulum, apud quem pene sex annos nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere.* E siccome il Belussi, sull' autorità di Benvenuto da Imola, asserisce, che il mercatante rimandollo al padre di sedici anni, convien dire che questi a lui lo confidasse in età di dieci anni.

1329. Abbandona il mercatante, s' applica al diritto canonico.

Hinc quoniam (*Bocc. l. c.*) *visum est, aliquibus astantibus indiciis, me aptiorem fore literarum studiis, iussit genitor idem ut Pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et sub praeceptore clarissimo tontundem temporis incassum loborovi.*

1333. Sembra che intorno a questo tempo ei si fissasse in Napoli.

Dando fede a Filippo Villani pare che ciò accadesse nel 1338. *Cum peregrinatus nunc huc, nunc illuc per regiones varios jam ad annum quintum et vigesimum pervenisset, jussusque foret in Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humatæ fuere* (*Vill. Vit. Bocc.*). Ma sembrami che all' autorità del Villani opponga si quella del Boccaccio medesimo, mentre ei nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli, che, come dirassi, fu scritta nel 1363 favellando del Siniscalco Acciajuoli dice: *non esser ancor conceduto il trigesimo anno quando il Siniscalco venne in Napoli semplice mercatante, ed ei pur ricordarsene.* E ch' ei si stabilisse in Napoli nel decembre del 1333 parmi possa dedursi dall' Ameto. Ivi dice alla Fiammetta. *Fanciullo cercai i regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni,* cioè in Napoli. Prosegue come soglolla, e che ivi l' età pubescente di nuovo, senza ridurre a men-

le la veduta donna, vi irasse (*Amet. p. 111*). Di poi continua a narrare (*p. 114*), che risognolla un' altra volta, e ehe si accorse essere la medesima donna giò per lo innanzi sognata, di che si rammemorò, ancorchè Febo avesse tutti i dodici segni mostrati del cielo sei volte, ma che dal sogno al lieto momento in cui videla per la prima volta nella Chiesa di S. Lorenzo, e che di lei s' innamorò, gli si mostrò Febeo sedici volte tonda, ed altrettante bicorne. Ora, come dirassi, s' innamorò ei ai 7 d' aprile del 1341, dunque tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel decembre del 1333.

1338. La vista della tomba di Virgilio lo porta ad applicarsi alle lettere.

(*Filip. Vill. Vit. del Bocc. vedi anno 1333.*).

1341. Assiste all' esame del Petrarca fatto dal re Roberto.

(*Vit. del Pet. p. 293*).

7 Aprile. Innamorasi di Maria.

Così del suo innamoramento favella nel Filocopo (*p. 4*). *Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne, che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata . . . . e già essendo la quarta ora del giorno sopra l' oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei l' ammirabile bellezza della prefata giovane.* E traducendo questa strana circollocuzione, intender si debbe che in un sabato santo, che cadde dopo che il sole aveva percorsi 16 gradi della costellazione dell' Ariete, nella mattina seguente qualtro ore dopo il levar del sole trovossi nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, ove innamorossi di Maria. Il sole entrando nella costellazione dell' Ariete ai 21 di marzo, cadde adunque in quell' anno il sabato santo 17 giorni dopo, cioè ai 7 d' aprile e perciò agli otto Pasqua. Ora riscontrando le tavole pasquali trovasi che cadde Pasqua agli otto d' aprile nel 1341 (*Art. de verifier Les Dates p. 27*). Con circollocuzione diversa narra lo stesso nell' Ameto, cioè che s' innamorò di Maria. *Tenente Titana* (il sole) *di Gradivo* (di Marte) *la prima casa on grado oltre il mezzo, a poco più, un giorno nella cui aurora aveva signoreggiato lo Dio appo i Lazj già per addietro stato* (Saturno) *per paura del figlio* (di Giove); *e di quello già Febo salito alla terza porte.* E che ci per la prima casa di Morte intendo la costellazione dell' Ariete provasi colla stessa sua autorità (*Gen. Deor. lib. III. c. 22.*). *Sunt enim inter signo coelestia, ut dicebat venerabilis Andalo, duo quae Marti domicilii loco attributa sunt. Aries scilicet et scorpio. In quem harum domorum illos* (Furias) *Venus duxerit non habemus. Sed si Arietem duxerit, initium veris per Arietem designari credo, enim tunc ver incipiat, quando sol Arietem intrat.*

Incominica il Filocopo.

Nell' introduzione di quest' opera racconta, come dopo aver veduta Maria per la prima volta, alcuni giorni dopo rivedutala nel monastero dello Spirito Santo, domandogli di scrivere quest' opera. Che fosse ono de' primieri suoi scritti, rilevosi dal comiato (*Filocop. vol. 2. p. 303*), ove dice. *A te da umil giovane creato.*

Scrive la Teseide.

L' epistola dedicatoria allo Fiammetta porta la data di Napoli ai 15 Aprile del 1341, nella raccolta delle lettere di tredici uomini illustri, stampata in Venezia nel 1564. Io però supporrei che vi fosse sbaglio in quella data, e che dovesse essere almeno di alcuni mesi posteriore.

1342. Si restituisce in Firenze.

Prestando fede alla data apposta alla lettera dell' Acciajooli parrebbe scritta in Firenze ai XXVIII agosto del 1341 (*Bocc. Oper. p. 33 delle lettere*) e bisognerebbe credere, che fossesi restituito in Firenze nel detto anno. Ma la data deve esserne sbagliata almen d' un anno, parlandovi della morte del Padre Dionisio Roberti vescovo di Monopoli accaduta nel 1342 (*Tirab. T. v. p. 132*). infatti difficilmente poteasi credere che essendusi innamorato della Fiammella nell' aprile, avesse potuto in così pochi mesi scrivere il Filocopo, e la Teseide. Oltre di che dall' opera intitolata l' Amorosa Fiommella apparisce, che innonzi che partisse da Napoli, fassevi stata fra i due amanti lunga dimestichezza. Non può differirsi questa partita oltre al 1342, favellando della Tirannide, e cacciata del Duca d' Atene, come di cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib. IX.*).

1343. Tirannide e cacciata del Duca d' Atene.

Il Duca fu proclamato Signore di Firenze agli 8 di settembre del 1342. e ne fu scacciato il giorno di S. Anna del 1343 (*Bocc. Rim. p. 206 G. Vill. l. XII. c. 31.*).

Pubblica l' Ameto.

Dal contesto apparisce, che l' opera fu scritta in Firenze, mentre gravavalo la suggezione paterna, e nella dedicatoria o Bartolo del Boono, gli dice di serbarla nel suo seno, sin che era vedavn, e lontano dalla suo donna. Dunque ei la scrisse innonzi di restituirsi in Napoli, e probabilmente nell' anno antecedente, perchè la Fiammetta nel parlare degli avi suoi, dice che tenevann il più alto lunga *appresso di colui, che oggi in quella regge incoronato . . . il quale de' dai di Pallade copioso, copiido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare* (*p. 106*). Cioè il re Roberto, di cui perciò parla come vivente. Morì secondo Giovanni Villani questo re (*lib. XII. c. IX.*) ai 19 di Gennaio del 1342 secondo lo stile fiorentino, cioè 1343 secondo lo stile comune.

Scrive l' Amorosa Visione.

Quello ehe svela che queste due opere furono

COLLEZIONE

DEI MIGLIORI

SCRITTORI ITALIANI

ILLUSTRATI CON NOTE E ADORNI D'INCISIONI

VOL. II.

DAVID PASSIGLI TIPOGRAFO-EDITORE

Via Larga N.° 6061

M DCCC XLI

Da tanto si può anche discernere a bastanza che la CONTRAFFAZIONE *è stata eseguita senz' altro consigliere che l' interesse, mentre potea pur effettuarsi anche in compagnia dell' onesto, come tante volte è in questi casi intervenuto. Del resto un tal fatto rende più preziosa la edizion vera, e quindi più desiderata anche la presente che ne è una fedel copia. E questo mio* VOLUME II DELLA COLLEZIONE *acquistandosi perciò nuova grazia nel mondo erudito, m' invita a confidarne il favore, mediante il quale io riceva facoltà di potere in appresso offerirne degli altri, che conterranno le più celebrate Opere che abbiamo in* LETTERE, SCIENZE *e* ARTI, *sì antiche, sì moderne, tanto sacre, come profane; e mi aiuterò sempre meglio, affinchè ogni Libro si porga degno del Pubblico e per cure materiali e intellettuali, come veggo per invidiabili segni d' aver fatto nel* VOLUME PRIMO *che già ristampo, e come procuro e spero che mi sortisca in questo* SECONDO.

Per amore poi che gli Associati possano fin da questa prima Dispensa intender chiaro alcune lettere iniziali che s' incontran spesso nelle NOTE *del presente* VOLUME, *si è creduto dovere il darne loro la* TAVOLA DECIFRATIVA *che alfabeticamente seguirà qui appresso. Essa è in gran parte la medesima che si trova in molti esemplari del Tomo I pag. XIII della edizione Parmense non* CONTRAFFATTA, *e le aggiunte che a essa* TAVOLA *ecc. si son dovute far nuove, stanno segnate con in capo l' asterisco; e quelle decifrazioni del* COLOMBO *che si è creduto di meglio illustrare, vi stanno segnate da una crocetta. Quando fia terminata la stampa di questo* VOLUME, *allora si tornerà a pubblicare la* TAVOLA *predetta, assegnandole luogo debito; e, se sopra lavoro accadrà di dover usare d' alcun' altra abbreviatura (cosa che non parrà nuova nè difficile a chi sa che cosa è questa faccenda), e allora sarà data eziandio più compita.*

scritte quasi contemporaneamente è il parlare ch'ei fa nello Ameto (*p.* 62) di Alianora Gianfigliazzi maritata a Pocino Peruzzi (*lib.* I. *art.* 37. *not.*), e di lei come di novella sposa ancora nell'Amorosa Visione (*Monn. p.* 54).

1344. Si restituisce in Napoli.

Leggendo attentamente quanto fa dire a Maria nella opera intitolata l'Amorosa Fiammetta, sembra far comprendere, ch'ei facesse un'assenza da Napoli di quasi due anni. Ch'ei non vi si restituisse innanzi al 1344 lo deduco dal vedere, ch'ei non fu conosciuto personalmente dal Petrarca che nel 1350, quando si combinarono in Firenze, sebbene il Petrarca fosse inviato in commissione in quella corte nel 1343, e ne ripartisse nel decembre (*Vit. Pet. p.* 297). E non dubito che venerando esso il Petrarca, e frequentando la corte, non si fosse procacciata occasione di stringersi seco lui in amicizia, come fecelo la prima volta che s'imbatteron insieme in Firenze. Che il Boccaccio da quest'anno in poi vi facesse una dimora di cinque in sei anni, si deduce dall'avere ivi scritte molte poesie amatorie in lode della Fiammetta (*Bocc. Rim.*) e il Filostrato: come pure gran parte delle sue novelle per dilettare la regina Giovanna (*lib.* I. *art.* XL. *not.*). Ei eravi nel 1345, perchè narra la morte della Catanese come cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib.* IX. *c.* XXVI.). Eravi nel 1347, perchè pianse in un'Egloga l'espulsione della regina Giovanna, accaduta in quell'anno. Ed in altra Egloga celebrò il ritorno di lei accaduto nel 1348 (*Lib.* II. *art.* XVI. *not.*). Eravi ancora nel 1349, perchè l'epistola a Francesco dei Bardi ha la data di Napoli XV Maggio 1349 (*ivi*). Sembra in questo tempo fosse per la prima volta stato chiamato in vano presso del Siniscalco Acciajoli, giacchè nell'epistola al Priore de' SS. Apostoli dice esserlo stato due volte (*Pros. Dant. e Bocc. p.* 316).

Scrive l'Amorosa Fiammetta.

È probabilissimo che appena tornato in Napoli, per rendersi la sua donna maggiormente benivola, scrivesse la romanzesca istoria della loro separazione.

1350. Si restituisce in Firenze.

Il Manni (*p.* 21) riporta una memoria, da cui apparisce aver fatto in Firenze un atto come tutore del fratello Iacopo al 28 genaaio del 1349 secondo lo stilo fiorentino, o 1350 secondo lo stile comune.

Vien spedito da' Fiorentini in Romagna.

Il Mehus (*p.* 267) diò contezza di questa imbasceria di Giovanni per avere trovata notizia in un Archivio Fiorentino 11 *novembre* 1350: *Dominus Joannes Boccacci, olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae.* Il Tiraboschi però (*Vol.* V. *p.* 516) reputando che di questa imbasceria intenda parlare il Petrarca in una lettera pubblicata dal Mehus (*p.* 319), alla quale sulla fede del Sade (*T.* 3. *p.* 701) il detto Tiraboschi appone la data del 1367, sebbene sia del 1362, crede in Ravenna fosse spedito verso il 1347. Ei si reca a crederlo, perchè il Petrarca favellandovi di Giovanni Ravennate, scrive al nostro Boccaccio. *Ortus est Adriae in littore, ea fermc aetate, nisi fallor, quo tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino, ejus avo qui nunc praesidet.* Ora osserva il Tiraboschi, che nel 1367 era signore di Ravenna Guido da Polenta figliuolo di Beraardino, nipote di Ostasio, morto secondo lui nel 1347, ma veramente ai 16 di novembre del 1346. (*De Rubeis Hist. Ravenn. Ven.* 1572. *p.* 545). Dunque, ei dice, circa il 1347 è da riferire questa imbasceria. Ma anche congetturando ch'ei fosse stato spedito verso il 1346 in Ravenna, sebbene debba notarsi che il Petrarca dice *nisi fallor*, non è da escludere questa sua imbasceria nel 1350, che ci vien confermata dalla seguente memoria riferita dal Manni (*p.* 34) tratta dall'Archivio di Orto S. Michele 30 di *Decembre* 1350. *A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè li desse a Suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Allighieri, monaca nel monastero di S. Stefano dell'Ulivo a Ravenna.* E siccome dal primo documento apparisce, ch'era già stato spedito in Romagna agli 11 di novembre, e sappiamo che nel novembre era in Firenze per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca in detto anno e mese: e dal secondo apparendo ch'ei parti per Ravenna verso i 30 di decembre, crederei che fosse stato spedito agli Ordelaffi signori di Forlì nell'ottobre del 1350, subito dopo la vendita di Bologna accaduta ai 14 di quel mese (*lib.* 2. *art.* XXV.): e che tornatosene in patria fosse nuovamente spedito da' Fiorentini a Bernardino da Polenta in Ravenna. In quel secolo non trattenevansi otto corti gli ambasciatori, che il tempo necessario per esporre una domanda ed ottener la risposta.

Si lega d'amicizia col Petrarca.

Ciò accadde nel novembre di detto anno (*Vit. Pet. p.* 307. Veggasi (*lib.* 11. *art.* XVII. *Nota*).

1351. Scrive la Vita di Dante.

Fu opinione del Buonamatei ch'egli ancor giovinetto scrivesse la Vita di Dante. Ma tuttavia ei deve averla scritta dopo l'Ameto, essendo quella prosa più pura, e più elegante della citata, e da questa apparendo che era un uomo maturo di senno, e meditante gli affari della patria. La Vita di Dante è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone, che vide la luce nel 1353. Dunque in questo o nel seguente anno stimerei ch'avesse compilata quest'opera, perchè credo probabile, che per la sua legazione in Ravenna, avendo riveduta la tomba dell'esule Dante, ei s'infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l'apostrofe ai Fiorentini da noi altrove riferita.

I Fiorentini lo spediscono al Petrarca.

Si trasferì in Padova nell'aprile del 1351. (*Vit. del Pet. p.* 308).

Sua legazione in Alemagna al Marchese di Brandeburgo.

Il Mehus (*p.* 268) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al Duca di Decchi, colla data XII decembre 1351. *Ecce intentionem nostram*

referendom vestræ excellentiæ commisimus viro prudenti domino Ioanni Boccaccio civi, et ambaxiatori nostro solemni. Siccome per questa legazione avrà dovuto probabilmente trasferirsi nel Brandeburgo, avrà dovuto spendervi anche qualche mese dell' anno seguente.

1353. Pubblica il Decamerone.

Il Salviati (*Avv. della ling. vol. 1 p. 112*) reputa che le novelle vedessero la luce insieme unite nel detto anno.

Recasi nuovamente a visitare il signor di Ravenna.

Ciò si deduce da una sua epistola (*Cod. Son. ep. 3*) colla data *iiij ydus julii* nella quale parla di questa sua gita (*lib. 2 art. XXXI Not.*). Che la lettera sia di quest' anno apparisce dal rimprovero che fa al Petrarca d' essere entrato al servigio de' Visconti; lo che accadde in detto anno (*Vit. Pet. p. 313*).

Sua legazione al Pontefice Innocenzio VI.

(*Amm. vol. 2 p. 363*). Il Mehus (*p. 287*) riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini al Boccaccio in data de' XXVIII aprile 1353. Ma bisogna eredere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dell' anno innanzi. E ciò che mi muove a credere che erri il Mehus, è che se fosse stato spedito nell' anno innanzi avrebbe veduto in Avignone il Petrarca, nè di ciò dà veruno indizio nell' epistola di lui menzionata di sopra.

1355. Scrive il Corbaccio.

Finge che il defonto marito della donna, contro cui è rivolta quella satira, dicagli nel riconvenirlo per questo amore. *Tu dovresti over gli costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque comincintiii o conoscere* (*Corb. p. 24 Bocc. Op. vol. III*). Di qui ne inferisce il Manni (*p. 78*) ch' ei scrivesse il Corbaccio nel 1355. Ma il fanciullo non è fuor delle fasce, che oltre all' anno almeno, dunque ei doveva essere nel quarantaduesimo anno dell' età sua.

Visita il Petrarca in Milano.

Nell' epistola XXXIII del Codice Morelliano, scrive il Petrarca al Boccaccio. *Transeo autem, memor de his tecum, anno altero, dum nos hæc eadem urbs et domus haberet, multa disseruisse.* Questa lettera ha la data di Milano de' sedici di agosto, ed è del 1360 perchè parla della morte di Giacomo Colonna, come di avvenimento accaduto, diciannove anni innanzi. Giacomo Colonna morì nel 1341. (*Vit. Pet. p. 294*).

1360. Conduce seco Leonzio Pilato in Firenze.

(*Sade T. 3. p. 626. Tirab. vol. 5 p. 43*). I due citati scrittori conlutano con ragione il Manni che credè esser ciò accaduto nel 1348. (*Mann. p. 11*).

Scrive l' epistola a Messer Pino.

Messer Pino fu esiliato in quest' anno (*Matt. Vill. lib. X cap. XXIV*). Dal contesto apparisce che scrisse l' epistola poco dopo il suo esilio, come osservato anco il Salviati negli Avvertimenti della lingua.

1361. Conversione del Boccaccio.

Il Manni (*pag. 99*) crede che il Ciani si recasse dal Boccaccio nell' anno seguente. Ma il Beato Pietro, come egli avverte, morì al 19 di maggio del 1361, nè è da supporre, che lo zelante Ciani ritardasse d' un anno quella salutare missione. Ne posso addurre in prova la lettera del Petrarca responsiva a quella del Boccaccio, nella quale partecipavagli lo spavento avuto per le minaccie del Ciani. Questa epistola è la IV del primo libro delle Senili, libro scritto in quest' anno, porta la data di Padova de' 27 di Giugno, ed in questo anno appunto il Petrarca fece una dimora in Padova. (*Vit. Pet. p. 316*).

1362. Leone Pilato abbandona Firenze, e il Boccaccio.

Il Boccaccio dice (*Gen. Deor. lib. XV. c. VII.*) che fu uditore delle lezioni di Leone, e che trattennelo in sua casa quasi tre anni.

Va in Napoli presso il Siniscalco Acciajuoli.

Veggasi l' articolo susseguente.

1363. Abbandona il Siniscalco. Va a visitare il Petrarca in Venezia. Scrive l' Epistola al Priore de' SS. Apostoli.

Dall' epistola al Priore de' SS. Apostoli si rileva che fece breve dimora presso il Siniscalco. Quanto all' anno preciso, nel quale si recò da Napoli in Venezia, si discuopre dall' Ep. 1. del lib. 3. delle Senili, scritta dal Petrarca al Boccaccio dopo il suo ritorno in Firenze. Questa lettera è del 1363, perchè nella medesima piange la morte del Priore de' SS. Apostoli accaduta in detto anno, e nel parlare del contagio che lo tolse di vita soggiunge. *Tertius hic annus ex ordine, ab initio malorum sextus decimus.* E come abbiamo narrato cominciò la pestilenza nel 1348. In questa epistola il Petrarca felicita l' amico Boccaccio d' avere schivato il contagio che regnava in Firenze, e i Cronisti mettono gran mortalità in Firenze in quest' anno (*Moun. Cron. Ant. p. 185*).

1365. I Fiorentini lo spediscono al Pontefice Urbano V.

Amm. Istor. p. 651.

1367. Lo rispediscono al Pontefice in Roma.

(*Amm. p. 663*). Il Manni (*p. 49*) dice che fu spedito al Pontefice nell' anno seguente, e cita l'Am-

miralo per spalleggiare questa sua opinione. Ma sebbene nella sommità della pagina delle storie dell'Ammiralo, ove parla di questa legazione, siavi l'anno 1368, se avesse attentamente letto, avrebbe osservato che non comincia a parlare di ciò che riguarda il detto anno, che dopo avere riferita l'imbasceria del Boccaccio.

1370. Si ritira nella Certosa di S. Stefano di Calabria.

L'epistola 7 del Codice Sanese, nella quale rinfaccia all'Abate di detto luogo l'inospitalità usatagli, fu scritta nel febbrajo del 1371, perchè ivi parla della morte di Urbano V, e dell'elezione di Gregorio XI, che accadde nel dicembre del 1370, como di nuova recentissima.

1372. Abbandona la patria sdegnato, torna in Napoli nell'autunno di questo anno.

Poteva credersi che, dopo essere stato nel 1370 nel Convento di S. Stefano, si trasferisse in Napoli. Ma dando contezza di questo viaggio in due epistole del Codice Sanese, da uno delle medesime si rileva che lo pose ad effetto due anni dopo. Nell'epistola 6 diretta a Niccolò de' figli d'Orso scrive. *Sensisse enim videas, quare senex ci eger laboriosam magis, quam longam, anno praeterito, peregrinationem introverim, et casu Neapolim delotus sim. Sed, quod credo novisse nequiveris, ibi praeter opinatum amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenoto domesticæ indignationis meæ impetu, ut storem subsidia opportuna præstitere omnia.* Nell'8 diretta o Iacopo da Pizinge, così si esprime. *Generose miles, incertus Neapoli aliquandiu fueram vere præterito. Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram.* Da questi due squarci d'epistola apparisce che parla dello stesso viaggio, e ciò si rileva anche maggiormente dalle lettere medesime perchè nella VI dice, che sebbene et non conoscesse il Conte di S. Severino, ei lo soccorse largamente, e nell'ottava soggiunge, che il medesimo Conte per commissione della regina volea trattenerlo al servigi di lei. Ma che l'epistola VIII sia scritto dopo il 1372 si deduce dall'essere diretta: *Iacobo de' Pizinge, serenissimi Principis Federici Trinacriæ regis, Lagoteta.* Federigo non assunse il titolo di re di Trinacria che dopo il trattato stipulato nel 1372 fra lui, e Giovanna, nel qual convennero che esso chiamerebbesi re di Trinacria, ed essa regina di Sicilia. Questa epistola potrebbe credersi scritta anche ne' due anni susseguenti, perchè ei parla del Petrarca come tuttavia vivente, ma che nel 1372 ei facesse il suo viaggio vien sebiarito dall'epistola I del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti. *Postquam honorande mihi te ultimum vidi, semper vita fuit simillima morti.* E prosegue descrivendoli la crudele infermità da noi altrove riferita, to quale come avvertiremo a suo luogo, lo assalì nel 1373. È dunque da correggere nelle rime del Boccaccio, ove abbiamo per intero pubblicata questa lettera a Giacomo da Pizinge, l'errore occorsovi d'averla creduta scritta nel 1364 o in quel torno (*Bocc. Rim. p. 170*). Partì da Napoli nel maggio del 1373. In fatti l'epistola V del detto codice diretta a Matteo d'Ambrasio porta la data di Napoli III *idus majas festinanter*, e si scusa d'essere breve per essere al momento della sua partenza da quella città.

1373. Si divulga la Genealogia degli Dei.

È da notare che probabilmente dal suo ritorno in Firenze nel 1363 sino a quest'anno compiè le quattro grandi opere latine della Genealogia degli Dei; de' Fiumi, de' Monti ec., il libro delle Donne illustri, e quello degl'illustri infelici. Non si divulgò per altro l'opera della Genealogia degli Dei, che in quest'anno, mentre era in Napoli, come ei lo racconta a Pietro di Monteforte (*Cod. San. ep. II.*). *Imo tandiu eiam servaturus eram* (il detto libro), *donec saltem pro meo iudicio emendassem. Tandem iam termino mei discessus advenienle*, (cioè la sua partenza per Firenze), *quomodo non recordor, factum est ut illum videret Hugo* (di S. Severino) *jam dictus, cui profecto nil negare possum quod jusserit. Is istantia maxima, et precibus me reneuntem fere benignitate sua coegit, ut illum sinerem, donec copiam sumeret. Quod quontum adversus mentem meam fecerim solus Deus videt ex alto . . . Demum qualiter ad te liber devenerit, ego ignoro, et doleo. Non equidem, quod librum meum videris, cui præcordia et omnem animam meam si possem velenti monstrarem. Sed quoniam ante tempus in medium venit, et cum in eo resecanda quaedam cognoscam, et nonnulla etiam apponenda, et immutando plurima. Quod mihi gravissimum apud multos audio non liberalitate mea, sed alieno munere divulgatus est, ut auferatur a me spes omnis non perfectum opus in melius redigendi.*

Grave infermità del Boccaccio.

Nell'epistola prima del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti, descrive questa sua terribilissima infermità. L'epistola porta la data II ydus *Augusti.* E che sia del 1373 si deduce dal dire nel contesto. *Sexagesimum enim annum ago, satis, imo multum vixi, et vidi quod proavi non videre mei.*

Imprende a spiegare la Divina Commedia ai Fiorentini.

Decretarono i Fiorentini in quest'anno ch'ei spiegherebbe pubblicamente la Divina Commedia, e pare che per la prima volta ei leggesse al 23 di ottobre del 1373 (*Monn. p. 100*).

1374. Fa Testamentò.

Fu rogato al 28 agosto (*Mann. p. 113*).

Pubblica l'opera degl'Illustri Infelici.

Nella citata epistola primo del Codice Sanese, che, come abbiamo detto, è del 1373, dice a Mainordo del Cavalcanti, che ha udito essersi tui maritato. *Audivi te sacros celebrasse ymeneos . . . oro precorque Deum . . . ut tibi, sibique bonum foustumque sit hoc conjugium cique lacta et cito subsequatur proles.*

Nella dedicaloria del libro degl' Illustri Infelici allo stesso, ehe esisle nel Cod. 29. Plul. 82 della Bibiioleca Medieea, e ebe si pubblica per intero, fra le allre ragioni ehe adduce per averla a lui dedicata, vi è quella dell' affinilà ehe univali, per avere il Boccaccio inalzalo al saero fonle l' unico figlio di Mainardo. Talchè si può ragionevolmente supporre ch' ei scrivesse la dedicaloria nel 1374 nell' atlo di divulgare quest' ultima sua fatica.

1375. Muore ai 20 di dicembre.

Malteo Palmieri (*Cronoca*). Canz. di Franc. Saechelli pubbiicata dal Manni (*p.* 151).

TAVOLA DECIFRATIVA

A. *Aldo, vale a dire la rarissima edizione fattasi del Decamerone* nelle Case d' Aldo nel 1552.

† D. *Deputati, vale a dire la riputatissima edizione fatta in Firenze* ecc. *Giunti* 1573 *per cura dei celebri Deputati, e le Annotazioni dei medesimi stampate nel* 1374 *dallo stesso Giunti.*

* COLOMBO CORR., *vale a dire che la* NOTA *è stata corretta da esso Colombo per questa nostra edizione.*

* COLOMBO INED., *vale a dire che la* NOTA *del Colombo è inedita.*

* E., *vale a dire che la* NOTA *è per cura di chi soprintende alla presente edizione.*

* E. M., *vale a dire che la* NOTA *è tolta dalla edizione Milanese fatta nel* 1803 *per cura del Dott. Giulio Ferrario. Talvolta significa Editor Milanese.*

G. *Giolito; cioè l' edizione che ne fece Gabriel Giolito de' Ferrari nel* 1546. *Delle varie edizioni di lui questa è quella che cita il Rolli, perchè fu giudicata da esso la migliore.*

* L. C. *Queste due iniziali, che si trovan solo nelle Contronote e in corsivo minuscolo, voglion dire* Loco Citato; *cioè che la Contronota appartiene all' Autore del passo addotto nella* NOTA *a cui essa Contronota si riferisce.*

† M. *Mannelli, vale a dire la edizione uguale al testo Mannelli fattasi in Lucca nel* 1761. *Talvolta accenna alle Postille che esso Mannelli dettò in quel testo da lui copiato.*

Mart. *L' abbreviatura* Mart. *significa* Martinelli. *Alle cure di lui se ne dee l' edizione di Londra del* 1766 *in* 4.°

† R. *Ruscelli, vale a dire le edizioni fatte da Girolamo Ruscelli. Venezia Valgrisio* 1552. 1554. 1557. *in* 4.°

* V. Dep. Annot. pag. . . . , *vale a dire* Vedi i Deputati *nelle loro* Annotazioni *alla* pagina *citata.*

E qui si ricordi il lettore che avendo io promesso di unire al DECAMERONE *le* ANNOTAZIONI *dei* DEPUTATI, *mi è parso un' utilità di farne il richiamo a ciascun de' luoghi, ov' essi han dato illustrazione; e i numeri della pagina che qui si citano, rispondono a quelli della edizion principe, i quali s' imprimeranno in margine alla presente, come si vede che già si è fatto nel testo del* DECAMERONE *rispetto a quelli che rispondono al Tomo e alla pagina della impressione Parmigiana, la quale così è, e così sarà citata in autorevolissimi libri. Il primo numero (che si è ommesso soltanto la prima volta) determina il Tomo, e l' altro che gli sottostà, determina la sua pagina: accuratezza comodissima per riscontrarne le allegazioni, e sovente praticata nelle impressioni del Comino, le quali (sia detto così in discorrendo) non hanno finora chi per diligenza e correttura e senno le agguagli non che le trapassi. Alcuna volta essendo offertosi il caso di compir meglio una* NOTA *altrui con frammettervi brevi parole, o citazioni, non si è l' Editore rimasto dal farlo, chiudendo però fra questi due segni* | | *quanto per lui vi si è aggiunto. Ma di questo e di ogni altra cosa operata nel presente Volume, sarà più a lungo e partitamente discorso nella Prefazione che gli andrà innanzi.*

DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

CON NOTE

GIO. BOCCACCIO

tutte sopra la verde erba
si posero a sedere,

Introd. pag. 11

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO **DECAMERON** [1], COGNOMINATO **PRENCIPE GALEOTTO** [2], NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

PROEMIO

Umana cosa è aver compassione degli afflitti [3]; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'oltissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et al quale [4] niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere, nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' benefic̨j già ricevuti, datimi [5] da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, et il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro, che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno, e per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate: et oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno [6] allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti [7], che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo

apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello; perciò che a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre [8] *o in tutto o in parte l' animo a se, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro o consolazion* [9] *sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciò che in parte per me s' ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all' altre è assai l' ago e 'l fuso e l' arcolajo) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette Donne e di tre Giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune Canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli et aspri casi d' amore et altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noja non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.*

NOTE AL PROEMIO

1. *Decameron* è voce greca formata da *deca* (dieci) e *imera* (giorno). S' è dato questo titolo alle presenti Novelle, perch' esse furono raccontate in *dieci dì*. Colombo. Osserva il Martinelli che siccome il Boccaccio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *dieci giornate*, nelle quali è quest' opera distribuita. E. M. — V. la Nota al principio della Quarta Giornata alle parole *senza titolo*. E.

2. *Cognominato Prencipe Galeotto*. In un antico Romanzo di cavalleria della *Tavola ritonda*, il quale tratta degli amori della Regina Ginevra e di Lancilotto suo Cavaliere, narrasi che per opera di Galeotto, altro Cavaliere, ebbe effetto l' intento loro: e Benvenuto da Imola esponendo quel verso di Dante

« *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* »

dice che al tempo suo dal nome di quel personaggio e da tal ufficio fatto da lui appellavasi *galeotto* chiunque esercitava il mestier del sensale nelle faccende amorose. Ma i Deputati rigettano una così fatta interpretazione, a giudizio loro, *troppo strana*, e si scandalezzano che il nome di una persona, tenuta negli antichi romanzi per uno specchio di gentilezza, e di cavalleria, fosse dato a gente vilissima e infame. Convengono essi bensì che si desse quel soprannome al *Decamerone* in considerazione di Dante con alludersi al sopraddetto verso: donde s' inferirà sempre che dal soprannome stesso datosi a questo libro apparisce esserne attissima la lettura a disporre gli animi delle Donne gentili e de' loro teneri amanti a quello, a che dalla lettura del sopraddetto romanzo indotti furono Paolo e Francesca. Colombo Corr. — V. Dep. Annot. pag. 1. e segg. e pag. 136 e segg. E.

3. V. Dep. Annot. pag. 23. E.

4. *Et al quale* ecc. Così hanno tutte le edizioni che io n' ho consultate: nientedimeno io tengo per fermo che s' abbia a leggere non *al quale*, ma *il quale*. L' autore mi dice che si diminuì per se medesimo in processo di tempo quel suo amore, fervente oltre ad ogni altro, contro alla cui violenza era stato inutile qualsivoglia proponimento, o consiglio, i quali non avean potuto nè *romperlo* nè *piegarlo*. Quel relativo *quale* è dunque quarto caso de' verbi *rompere* e *piegare* e perciò a me sembra evidente che s' abbia a leggere non *al quale*, ma *il quale*, e che per conseguente il testo ne sia viziato.

Ora in proposito di viziature di testi io m' era formato un certo canone, che quando la leziono n' è sicuramente corrotta, e scorgesi evidentemente ciò che ci stava prima, l' emendarne l' errore in una ristampa fosse cosa lodevolissima. Quindi io era d' avviso che s' avesse in questo luogo a riporre *il quale*. Ma più mature considerazioni mi fecero rinunciare a questo mio canone, il quale, posto in pratica, diverrebbe troppo pericoloso. Nel fatto della letteratura non è come nelle matematiche. Ivi la evidenza spicca sì chiaramente, che n' esclude qualsivoglia sorta di dubbietà e d' incertezza; ma nelle lettere puossi egli ottenere mai una cosa di questa fatta? Ciò che a me sembra evidente è poi tale in realtà? ed apparisce anche agli occhi d' altrui? ed anche quando egli ci sembra di sanare un testo che noi giudichiamo corrotto, non si corre egli il pericolo di corromperlo più che mai, con toglierne ciò che, quantunque si scosti alquanto dalla regola consueta, ei avea scritto l' Autore per qualche suo fine particolare? Lascisi pure a' Gioliti, a' Ruscelli, a' Rolli, ed a' lor simiglianti l' arbitrio di metter le mani temerariamente ne' testi degli autori, e noi contentiamoci di farne col mezzo di note opportune quelle osservazioni che noi crediamo utili, e di proporre ivi in esse modestamente quelle correzioni che sembrano a noi dovute: ma serbisi il testo quale fu tramandato a noi da' nostri maggiori, dopo la cura che si presero essi, di collazionarne diligentissimamente i libri ed a penna ed a stampa più accreditati, per sanarvi con questo mezzo, e non già di lor fantasia, quelle piaghe che i Copiatori presuntuosi e ignoranti vi avessero fatte. Colombo Corr. — Il Fiacchi trovò che tre Codd. della Magliabechiana rafforzano l' opinione del Colombo leggendo *il quale*. Tuttavia per salvare, dic' egli, il testo Mannelli che legge *et al quale*, ardirebbe d' azzardare la congettura che nel primo originale fosse scritto *etalquale*, oppure *etal quale*; e quindi, sciogliendo le voci legate insieme, può leggersi così *et al quale*, come *e tal quale*, e la seconda lezione torna bene in grammatica. Terminando pertanto la voce tronca, la correzione riuscirebbe così: *il mio amore oltre ad ogni altro fervente*, e tale, quale *niuna forza* ecc. Questo costrutto è buono, e buona è la locuzione, come lo pro-

vano i vari esempi dal Fiacchi medesimo recati in mezzo; ad *ogni modo a me pare*, sono parole inedite del Colombo su questo punto, *che sia da attenersi alla prima lezione* (cioè: *et il quale*); *essa è sostenuta da tre Codici, l' uno de' quali, essendo dello stesso secolo del Mannelliano, dee esserne considerato egualmente autorevole; laddove la lezione proposta dal Fiacchi non è autorizzata da verun libro nè a penna nè a stampa; e quantunque non di rado ne' codici incontrinsi più parole attaccate insieme, resterebbe tuttavia da mostrarsi che così effettivamente si fece in questo luogo nel Codice originale.* Indi conclude che *si scosta meno dall' ottimo testo chi, lasciandovi pure lo stesso articolo, fa col solo cambiamento d' una lettera divenir quarto caso il pronome* quale, (*ora posto erroneamente nel terzo*), *e sana il periodo con un sì semplice mezzo.* Non vogliamo tacere l' opinione che su questo articolo ci ha scritta il ch. Professore Luigi Muzzi, alla cui gentilezza e singolar dottrina andiam debitori di parecchie note a questo libro. *Al quale*, secondo lui, è qui un Falsocaso, com' ei il suole appellare; e ci rappresenta, benchè unificato, la sua primitiva origine a *il*. E ne risulta questo senso e costrutto: *a rompere nè piegare il quale niuna forza aveva potuto*; vale a dire: *Ci era potuta*, *Avevo avuto possanza*. Di tal modo di locuzione vegganseue gli esempi e l' osservazione posta alla prima Novella sotto la frase *alla sua sanità racquistare*. E.

5. Nell' edizione di Milano, seguita nella presente ristampa, v' è questa nota: « *Datimi*, altri leggono *fattimi*, e certo meglio, perchè *far beneficio* si dice; non « *dare* ». Io per altro non saprei approvar così fatta lezione; stantechè la edizione de' Deputati, le due citate nel Vocabolario della Crusca, e parimente quella eseguita sul famoso testo Mannelli hanno concordemente *datimi*. Io credo che il Boccaccio dicesse *datimi* e non *fattimi* in grazia del correlativo *ricevuti* che vi precede. Colombo. Anche senza il correlativo *ricevuti*, la frase *Dar beneficio* è meglio che buona; e presso gli antichi e i non antichi scrittori è praticata così frequente, che dà maraviglia come niuno de' due precedenti illustratori non sia mai abbattutosi a leggerne gli esempi. Per tacer di Albertano (*cap.* 9.) e di altri che scrissero innanzi al Boccaccio (massime ne' volgarizzatori di Latino), nel solo Bartolommeo da s. Concordio, la si troverà delle volte forse cento. Veggasene per saggio la *Distinzione* XVI e XVII de' suoi Ammaestramenti. E tal guisa di favellare non è una novità di quel secolo, ma una semplice copia della Lingua latina, nella quale si vede che ognor dicevano: *Dare beneficium*, o anche *Deferre* o *Conferre beneficium* etc., ma non mai *Facere beneficium*; locuzione che non si conosce adoperata se non quando la purità di quella lingua era cominciata a corrompersi; e Aulo Gellio pare il primo autore di tale alterazione. Ora chi ha sperienza del vezzo che dominava lo Scrittor nostro nel latinare spesso e frasi e costruzioni, non dubiterà punto che il presente modo non l' abbia egli da sè derivato di colà senz' altri riguardi. Queste ragioni debbon valere a provar la bontà di siffatta dizione, e a rettificare altresì un luogo della Crusca, la quale in Dare beneficio cita il presente passo del Certaldese, e vi pone per secondo corrispondente latino il *Beneficio facere*. L' esempio volgare stando in virtù di participio e non di addiettivo, come ognor dice errando la Crusca, non è testimonio regolare del verbo; il latino, essendo vizioso, va corretto col sincero; e il luogo del Boccaccio può supplirsi coi sopraccennati, quanto all' autorità del buon secolo; e chi ne volesse di secolo più vicino legga i *Benefizi* di Seneca tradotti dal Varchi, nei quali con tante belle ragioni e in tanti bei casi è usata la frase *Dare benifizio*, che non è possibile che un cor gentile s' imprima della parola senza il desiderio di porre in effetto la sant' opra significata da lei. Vedine il lib. 1. cap. 1. e 2. e 3. ecc. E.

6. *Sieno*, di due sillabe usa sempre il Bocc.; *siano* non mai. Il Petrarca l' uno e l' altro. E. M.

7. « Niuno, che io sappia, notò che il Boccaccio per « aiutarsi anche della prosodia de' Latini andò traducendo « assai versi; e mentre la lor armonia gli sonava intorno « all' orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch' ei scri« vesse il Proemio, leggendo le Eroidi di Ovidio » così il Foscolo osserva nel suo *Disc. Decom.*; e in prova del suo detto cita i versi della Eroide XIX, che il Boccaccio mostra aver imitati nel presente luogo. A diletto del maggior numero de' lettori noi qui li arrechiamo espressi nella traduzione di Girolamo Pompei.

. . . . Han, credo,
Animo gli uomin, che in vigor più vale.
Siccome il corpo, così inferma ancora
La mente è delle tenere fanciulle.
. . . .
Quando alla caccia voi, quando alle amene
Campagne intesi, il lungo tempo in vario
Disponete lavor che v' intertiene.
O nel Fôro, o ne' premi v' occupate
D' una palestra; o con lo briglio il collo
D' obbediente corridor piegate.
Ora al laccio gli augelli, ora prendete
I pesci all' amo; e d' imbandito vino
Asperse le più tarde ore traete.
Ma tai cose da me sendo lontane,
Se meno intensa fosse pur mia fiamma,
Fuorchè l' amar, null' altro mi rimane.

È noto come il Boccaccio tenea Ovidio per suo prediletto; e chi consideri la leziosità, la intemperanza dello stile, e direi quasi la muliebrità degli affetti del per altro gran Poeta latino, non penerà troppo a veder la cagione che gli acquistò la simpatia del Prosator Italiano. E.

8. *Trarre l' animo a se*, avvertito per bellissimo modo di dire. E. M.

9. Nota il Foscolo che il Boccaccio ebbe « il vezzo, « fra gli altri suoi di calcare gli accenti su le consonanti, « troncando talor duramente le ultime sillabe *; il che « è barbarismo apposto meritamente dal Machiavelli ai « dialetti Lombardi **; senzachè l' armonia in questa « lingua alimentasi di vocali. » E.

* Di gran nazion non fosse. *G.* 7. *n.* 6. Lo scolar lieto *ecc.* più ch' altr' uom lieto. *G.* 8. *n.* 7. Vestir di buon panni *ecc.* comar portava *ecc.* il compar tornò. *G.* 7. *n.* 3. *E fu trent' anni addietro atticismo degli ultimi Gesuiti. V. le Opere del Roberti, del Bettinelli, del Conte Giovio, e di molti altri di quella scuola.* Foscolo *l. c.*

** *Macchiavelli Discorso su la lingua.* Foscolo *l. c.*

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON,

NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL' AUTORE,
PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI
QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME,
SOTTO IL REGGIMENTO DI *PAMPINEA* SI RAGIONA DI QUELLO
CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete [1] pietose, tante conosco che la presente Opera al vostro judicio avrà grave e nojoso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale [2] essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l' avrei volentier fatto. Ma, perciò che qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque [3], che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza [4], la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi et alle femine parimente o nell' anguinaja o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più et alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoc-

cioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade et a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consi- [1/66] glio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre, o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. [1/67] E più avanti ancora ebbe di male [5], che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa, da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno [6] udito l' avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di [1/68] che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere [7]: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case [1/69] ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai et il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, et il sodisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere [8]. E ciò potevan fare di leggiere, perciò [1/70] che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono: di che [9] le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana [10] via, non strignen- [1/71] dosi [11] nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciò fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) di- [1/72]

cendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di se, assai et uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado: quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti [12], et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio [13] il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotali erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna [14], quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi [15] uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione [16]. Et oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto, vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi [17] la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza [18], o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per lo più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto [19], ma alla più vicina lo più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo offizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n' erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti: e di questi o degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che

da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare [20], e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il padre e il figliuolo, o così [1 81] fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di [1 82] capre. Per che assai manifestamente [21] apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era [1 83] piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che dietro ad [22] ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro colti [23] [1 84] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano [24]; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno [25]. Per che addivenne [26] che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade [1 85] abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per [27] l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non [1 86] si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri [28], per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati!

[1 87] A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo [29] anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma et ornata di costumi e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in [1 88] propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a

troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l' ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l' altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete così come io molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce [30], la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E, se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d' ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d' alcuno è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donne, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportati dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l' autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in strazio [31] di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi fargli [32], per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene), lo di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso [33] mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l' ombre di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l' appetito le chieggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all' altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando [34] scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputiamoci noi men care che tutte l' altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d' offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà, o per tracutaggine [35] non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti

cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, et il Cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega [36], le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Et evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noja e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere; credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme [37], e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose [38], pusillanime [39] e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare [40] gli strani non saria convenevole: per che se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di se medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, et andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali, volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niun'altra cosa che tutta buona [41] dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficienti, e similmente avviso loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che qui ne sono, innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire; chè veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante [42]. L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con

lieto viso salutaligli, loro la loro [43] disposizione fe manifesta, e pregògli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan il'andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo [44] sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli, che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo, che la sua Signoria dee bastare [45], del luogo e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente [46]; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e, tacendo ciascun, disse: acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto [47], e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga [48], niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio; perciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare [49] e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette o liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole, e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguilasse, non giucando, nel quale [50] l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta [51], che il sole fia declinato et il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo, e, dove [52] non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea [53], piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così:

NOTE ALL'INTRODUZIONE

1. *Siete* disse sempre il Bocc., non mai *sete*. Il Petrarca l'uno e l'altro. E. M.

2. *La quale*, cioè *ricordazione*, che due righe di sopra ha detto; ma per certo sta molto lontana, e duramente. Altri la riferiscono a *mortalità*, ma senza alcun fondamento. Perciocchè la *ricordazione* si porta il libro in fronte, e non la *mortalità* stessa. E. M.

3. Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella, che della peste d'Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello, che di simile abbiamo trovato in queste due Descrizioni confrontandole attentamente, si è, che la gente moriva senza rimedio; mancati i custodi delle leggi sì divine, che umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente; i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse; i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente; conseguenze necessarie di qualunque peste; di che le due più recenti di Marsiglia fanno invincibile testimonianza.

Ma, venendo ai particolari, dico che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l'eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene *l'uso delle fontane*; e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade *si avvoltolavano intorno alle fonti* (delle quali aveva detto di sopra non esser per anco introdotto l'uso in

Atene) *pel desiderio dell' acqua*, come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose.

Compara, o Lettore, queste due Descrizioni nel loro originali, o troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà e copiosità di materia in quella del nostro Autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lasceremo d' avvertire che Tucidide fa quella sua Descrizione, si può dire, incidentemente; laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo in guisa di un' apertura magnifica del teatro delle sue Novelle. MASTISELLI. Ben diversa è la sentenza che di questa *Descrizione* ha pronunciato un miglior Arbitro, Ugo Foscolo; e noi teniamo che sia pregio dell' opera l'arrecarno qui le sue parole. = Un Critico illustre Francese giudica, che il Boccaccio avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia cumulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di superarli, *e descrisse la peste da storico, da filosofo e da poeta* (*). S' ei vedesse l' uno e l' altro di quegli scrittori non so: ad ogni modo bastava il Latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell' Italiano sembra parafrasi, non pure d' avvenimenti originali per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile (che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo), come dal contrasto degl' infermi o de' funerali, e della desolazione nella città con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand' anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco e s' affollano, ma senza confondersi; da ch' ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tanto più che il Boccaccio, la dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell' agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare, che da' pittori si chiamerebbe *piazzosa;* e le amplifica in guisa da far sospettar ch' egli esageri: *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire; il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi.* E non gli basta: *Di che gli occhi miei (siccome poco davante è detto), presero, tra l' altre volte, un dì così fatta esperienza, nella via pubblica* (**). Vero è che Tucidide narra con maggiore efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa: *Ho patito di quel morbo anch' io, e l' ho veduto patire dagli altri* (***); ma s' astiene da ogni esclamazione rettorica e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studi gli ammaestrava a disegnare o colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell' orazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione da' rètori Romani, non erano ancora fatturate da Isocrate o da que' parolai, nè celebrate in Atene all' età di Tucidide; ond' è il men Attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero, *ecc.* Il Boccaccio modellando l' idioma fiorentino su la lingua morta de' Latini, accresceva gli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini o riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond' ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti che ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d' essere animata dall' intelletto; e però *a poter narrare interamente, desiderava lingua d' eloquenza splendida, e di vocaboli eccellenti faconda* (*). La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio ch' egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo *ecc.* Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t' annoia come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto. = E.

(*) *Ginguenèe, Hist. Litt. d'Italie tom. III, pag. 87. segg. l. c.*

(**) *Introduzione l. c.*

(***) *Tucid. lib. II, 48, ult. l. c.*

4. *Mortifera pestilenza;* di sopra ha detto, *pestifera mortalità.* E. M.

5. *Più avanti di male;* è modo di dire assai vago. E. M.

6. *Fede degno.* Crediamo che queste due voci abbiano a congiungersi in una, ponendo *fededegno;* e questo lo domandano la ragione della grammatica, l' autorità delle buone stampe, e de' Vocabolari, che in tal modo registrano questa parola, e la simiglianti, com' è FEDECOMMESSO, FEDIFRAGO ecc. E.

7. *A così fatto accidente resistere.* Il Cesari nel suo Dante cita il presente luogo del Boccaccio per illustrazione del verso *Venite a noi parlar, s' altri nol niega,* dicendo: « Voi vedete qui vezzo di nostra lingua, che fa servire a due cose la medesima particella *A. Venite a parlar a noi* era il natural costrutto. E questa è proprietà; come si vede agli esempi, che di questo modo abbiamo assai. Franc. Barb. 33. 5. *Lusingamenti ch' hanno Forse alla gente soggia dispiacere.* » E.

8. *A grado, o in piacere* sono il medesimo, e detto per abbondanza. E. M. — Altrettanto è da notare su le precedute parole *senza modo e senza misura;* e cotal guiso di favellari non altro adoperano se non che a imprimere forza come di superlativo alla proposizione cui appartengono; e non ci avria luogo ingegno di sofista assottigliandovisi intorno per dimostrarne la differenza che in questi casi hanno ciascuna verso di sè le parole sinonime; giacchè mostra che tali proprietà, o idiotismi che si vogliano dire, siano comuni alle più dotte e forse a tutte le lingue; e sono amate soprattutto dagli scrittori che trionfano nello stile facondo, fiorito o liberale, com' è questo novelliere. Fra' Latini se ne incontrano frequenti esempi in Virgilio (in ciò seguace della scuola Alessandrina) e in Ovidio; fra gl' Italiani, oltre al Boccaccio, ne fa uso talvolta il Petrarca e il Tasso, sovente l' Ariosto e il Giambullari; ma nel quivi imitarli si vuol ire molto a rilento, perchè ci si richiede perfetto gusto e arte a giudizio sommo; senza le quali doti si corre agevolmente il rischio di farsi noiosi parolai, come si vede nella più de' Trecentisti, se con ragionevole occhio da intendente persona ben riguardali. V. Fornaciari Esemp. Bell. Scr. Pr. pag. 29. Not. (28). E.

9. *Di che*, cioè *per la qual cosa*, avvertilo. E. M.

10. *Mezzano* sempre, *mediocre* non mai usò il Bocc. E. M.

11. *Non strignendosi.* Ambedue le impressioni adoperate dagli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario hanno *non istringendosi;* ma in quella de' Deputati leggesi, come qui, *non stringendosi*, e così pure ha il testo Mannelli. Ed è cosa certa che non solo i poeti, ma eziandio i miglior prosatori all' a chiamata *impura* hanno talora fatta precedere alcuna voce terminata con lettera consonante senza addolcirne la pronuncia colla giunta della lettera *i*, come i gramatici vogliono che in tal caso si faccia. COLOMBO.

12. *Anzi infermandone di ciascuna molti;* A. G. R. *Molti di ciascuni*, cioè *de' variamente opinanti.* L' emendazione mi pare giusta, poichè altrimenti il pronome *ciascuna* non si saprebbe cui riferisse. ROLLI. Io non pertanto, che che ne dica il Rolli, mi indurrei molto difficilmente ad ammettere questa emendazione, la quale non s' incontra, che io sappia, in nessuna antica edizione. Egli è da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti, dirò così, a quella del pensiero. Quando lo scrittor della *Introduzione al regno della Virtù* (pag. 65) dice: « Veggendo Salanasso ecc. che tutta *la* « *gente* del mondo era convertita alla Fede cristiana, e « per li suoi ammonimenti erano molto *perfetti divenuti*, » con quel che segue, accorda quest' ultime parole non più colla voce *gente* nel numero del meno e nel genere fem-

(*) *Fiammetta lib. IV. l. c.*

minile, come aveva accordato le precedenti, ma nel genere maschile e nel numero del più con uomini ch' esso avea nella mente (*). Ora pare a me che il Boccaccio in questo luogo usi un simil genere di sintassi ancor esso. Di coloro che tentavano chi in un modo e chi in un altro di sottrarsi alla ferocia di quella moria, aveva egli fatte tre parti, la prima di uomini sommamente guardinghi e temperatissimi, la seconda di gozzovigliatori o dissoluti, e la terza di mezzanamente circospetti. E nota che parlando de' primi aveva egli detto che *fatta lor brigata*, da ogni altro separati vivevano. Gli considera pertanto come distinti in tre diverse brigate, e però dice che *di ciascuna* (intendi *brigata*) *infermandone molti*, languivano. COLOMBO. Io mi soscrivo assai volentieri al giusto giudizio del Colombo (parole del Fiacchi), e benchè i Codd. 20, e 24. Magliabechiani abbiano, *di ciascheduno molti*, e il 25. *di ciaschedani molto*, nondimeno stimandogli tutti errati in quel luogo, non credo che si debba lasciare la lezione del Testo ottimo. Solamente alla decisione del Sig. Colombo proporrei di cangiare la voce, a cui egli riferisce il pronome *ciascuna*, cioè *brigata*, e sostituirvi *opinione*. Addurrò il motivo che ad opinare sì fattamente m' induce. Quando il Boccaccio disse nel periodo, di cui si tratta, *questi sì variamente opinanti*, dovette aver nella mente la voce *opinione*, che è naturalmente legata col verbo *opinare*, e col participio *opinanti*: e s' egli avesse detto: *questi di così varie opinioni*, nulla dicea di diverso. Il perchè il seguente inciso si può intender così: *anzi infermandone di ciascuna opinione molti se*. La ragione, per che io non riferisco il pronome a *brigata* si è che essa voce è lontana dal passo in questione ben quattro pagine dell' edizione Parmense: ed il Boccaccio parlando dei secondi a pag. 69. dice: *Altri in contraria opinion tratti* ecc. onde è molto più facile che egli avesse nel pensiero *opinione* che *brigata*. Che se alcuno fosse ritroso a riferire un pronome a un participio, io il posso convincere con l' autorità del medesimo Sig. Colombo. Egli nel T. 1. p. 111. a quelle parole *non giudicando nel quale*, che sono nella stessa Introduzione, così si esprime: *Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' Trecentisti . . . Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando l' Autore disse* giocando *egli aveva nella mente l' azione del giuoco, e però a* giuoco *riferisce il pronome*, quale. Or se il gerundio *giucando* può rappresentar nel pensiero il sustantivo *giuoco*, il participio *opinanti* potrà rappresentare il sustantivo *opinione*. Fin qui il Fiacchi, alla cui esposizione ci accostiamo pur noi. Ma, sia luogo alla giustizia, questa chiosa era stata già fatta e pubblicata un tre anni prima dal Muzzi come si legge a pag. 33. del *Diario di Bologna* ecc. impresso ivi nel 1818. E a meglio fortificarla egli addusse questo somigliantissimo del Volgarizzatore della Città di Dio (L. 6. Cap. 8.) *Or perchè non si purgano e scusano così le cose* Poetiche, *però che anche essi molte cose interpetrarono a questo modo*. Dove quell' *essi* significa *essi poeti*; e non avea detto che *poetiche* equivalente a *de' poeti*: il che si conferma a poche righe dopo, ove leggesi; e così *alcuni altri poeti hanno interpretato in altro modo*. Esso Muzzi poi ci avvisa che anche i Latini aveano questa maniera, e tra gli altri Velleio nel l. 2. §. 15., ove si legge *Quorum*, cioè *Italorum*, e prima non avea nominato che *Italia*; e tal figura è ripetuta altrove dallo storico. Noi altra cosa non aggiungeremo se non che siffatte irregolarità, discretamente usate, acquistan non so che grazia allo stile, e si trovano frequenti anche ne' Greci; e chi sia vago di veder come si dilettasse Cicerone d' irregolare, legga l' erudita scrittura di C. Beier premessa al *De officiis* stampati nella Collezione Torinese de' Classici Latini da Giuseppe Pomba. E.

13. *Il zio*. Sono alcuni che non vergognando di lardellare le loro scritture di solecismi e di barbarismi continui, si recano poi a coscienza di preporre a nomi comincianti per *z* l' articolo *il* o *un* per timore d' inosservanza grammaticale; dovendosi scrivere, secondo essi,

(*) *Veggasi a questo proposito la Oss. CLIX e la CXXXVIII dell' Appendice al Dante impresso nel Volume I di questa* COLLEZIONE. E.

lo zio, e *uno zio*. Ma quanto in ciò pure siano mal esperti, e quanto sia meglio non attenderli, si parrà dalle seguenti parole che il Colombo sottopose alla XIII delle sue Novelle, nella quale avendo scritto: *diede al beccaio un zecchino* vi fece questa Nota — *Uno zecchino* s' avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente. Perchè? domando io. Perchè, soggiungerà egli, la *z* è lettera doppia, ed equivale a due consonanti; ed una voce che cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver *uno zecchino*, e non *un zecchino*, come si scrive *uno storpio* e non *un storpio*. Ma, se così è, perchè dunque il Boccaccio nella novella V della Giornata terza scrisse sempre *il Zima*, e nè pur una volta *lo Zima*? Egli è vero che presso i Latini la *z* era lettera doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce della loro lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante, senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo *mezzo*, *tristezza* e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pur fra noi; essendochè raddoppiata ne varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or posto ciò, domanderò io a quel saccente: se io dico *il sufolo*, e non *lo sufolo*, e perchè al contrario avrò a dire *lo zufolo* e non *il zufolo*, dappoichè queste due consonanti *s* e *z* sono presso noi bensì di suono diverso, ma di valor press' a poco uguale? Io pertanto, finchè egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere *il zufolo*, e non *lo zufolo*, e parimente *il zecchino* e *un zecchino*, e non *lo zecchino*, nè *uno zecchino*, nè seguirò un abuso nato dalla falsa opinione che anche nella lingua nostra, come nella latina, la *z* equivalga a due consonanti. (*) — Così egli tutto in concordia alla ragione, all' autorità e all' uso; e uso nell' arte dello scrivere si chiama il consentimento degli eruditi; *consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi, consensum bonorum*, insegna Quintiliano. Si noti ancora se non gradisca meglio alli orecchi, il suono che risulta da *il zolfo*, *il zoppo*, *un Zopiro* ecc. che non fa *lo zolfo*, *lo zoppo*, *uno Zopiro* ecc.; e peggio poi è *gli zolfi*, *gli zoppi*, *gli Zopiri*; e non so come novelli Grammatici permettano che sia bene scritto in questi casi *il* o *lo* nel singolare (cosa certo non erronea, leggendosi di frequente negli antichi *il giorno* e *lo giorno* ecc.) ma che poi nel plurale non si debba usare che *gli*. Ora chi domandasse loro su che han fondato tal legge, e come abbiano a scagionarsi di tale inobbedienza i miglior Prosatori e Poeti nostri, penso che per questo, come per molti altri articoli del lor codice, restassero senza risposta a bocca chiusa. E.

14. *Niuna non curava*, ove avverti che nel volgare due negativi non affermano come nel latino. E. M. — Anche il Tasso a questo verso di Dante (Inf. 2. 93.) *Nè fiamma d' esto incendio non m' assale* notò: *Considera quelle due negative come son duplicate, nè perciò affermano*. E.

15. Il discreto lettore, che nello spazio di poche righe ha incontrato a *servigi* e *servieno*, e di nuovo *servigi* e *servieno*; poi *servendo in tal servigio*, e anche *serventi* e *servigi*, decida se con tale affollata ripetizione abbia meritato l' Autore il titolo di naturale e disinvolto, o d' inerte e stucchevole. La varietà è uno de' principali pregi dello stile, e massime del genere descrittivo, com' è nel caso presente; e chi non la usa corre pericolo di non esser letto, o, in vece del piacere, di acquistarsi la noia di chi vi ha impiegato gli occhi o gli orecchi. Niuna ripetizione poi è così spiacente come quella dei vocaboli medesimi; di che, oltre all' accennato luogo, può farne fede questo breve periodo, che è il principio dato dal Mensini alla sua dedicatoria *Della Costruzione Irregolare*: *Il primo scopo di chi scrive, parmi che debba esser quello di scrivere con ogni esattezza in quella lingua in cui si scrive*. Queste certo non sono arti di stile celebrate dai Rètori. V. anche la seguente Nota 43. E.

16. *Cagione* sempre, *causa* non mai disse il Bocc. se non per *lite* o *quistione giudiciale*. E M.

(*) *Veggasi per amor di erudizione la Postilla 13 fatta dal Davanzati al primo libro del suo Tacito*. E.

17. Nella edizione milanese del 1803 avvi questa Nota: « avvorti qui come o *prima* o *anzi* sta oziosa. » A me non pare. O *prima* o *anzi* vi starebbe oziosa se ambedue queste particelle fossero qui della stessa natura, e si riferissero alla medesima cosa: ma in questo luogo *prima* sta in forza d' avverbio, ed appartiene ad *eletta*; ed *anzi* fa l' ufficio di preposizione ed appartiene *alla morte*. Piuttosto chi volesse sofisticare potrebbe dir che vi sia oziosa la clausola *anzi la morte*; come se altri potesse anche dopo la morte eleggere il luogo delle sue esequie. Ma di così fatte ridondanze abbondano esempi, ed appartengono alle volte a una certa proprietà di favella. COLOMBO. — V. la seguente Nota 19. E.

18. *Pistolenza*. D. *pestilenza*. ROLLI.

19. *Aveva anzi la morte disposto*. Ecco ripetuta la frase accennata alla Nota 17; e forse in questi casi l' *anzi* vale *poco prima*; ed è consueto il dire: *egli* prima o innanzi *di morire ordinò* ecc. per significare che *ciò* fece *poco prima* della sua morte. E.

20. *E quindi fatto venir bare* ecc. — La costruzione di questo luogo è da porsi, pare a me, nel novero di quelle alquanto singolari di varie fatte di cui parla il Menzini nel suo *Trattato della costruzione irregolare*. Favellando regolarmente, avrebbe dovuto dire il Boccaccio: *Quindi furono fatte venir bare*: ma perchè in gran numero gli si affollavano al pensiero le cose da doversi narrare, egli si contenta di dar di questa, la quale è chiara da sè, un rapido cenno, e, dicendo soltanto *fatto venir bare*, sottintende il verbo. *Fu fatto* in cambio di *furono fatte* è a modo d' impersonale, e *bare* ne diviene quarto caso (*). Di questo modo di costruire, come impersonale anche un verbo personale, abbiamo qualche altro esempio di chiari scrittori. Comechè così fatti modi di esprimere le cose con un semplice cenno sieno artifiziosi, perchè mostrando che l' Autore si affretta la narrazione, per passare ad altre moltissime e importantissime che gliene restano ancora ad esporre, tengono desta vieppiù la curiosità del lettore, io non consiglierei veruno a farne uso: noi oggidì abbiam tanto avvezze le orecchie alla regolarità del periodo, che tutto ciò che se ne scosta, quantunque sia espresso con garbo, anzichè diletto, ce ne reca disgusto. COLOMBO INED.

21. *Perchè assai manifestamente* ecc. È questo a giudizio de' Critici, uno de' periodi più intralciati e difficili del Decamerone: ma non tanto difficile nè intralciato, pare a me, quanto sembra a prima giunta, qualora si ponga mente a una pratica del Boccaccio e di qualche altro Scrittore del suo secolo di mandar alcuna volta all' infinito un verbo con tutto che dopo il verbo principale egli avesse posta la particella *che*, col mezzo della quale esso si manda al soggiuntivo, o talora anche all' indicativo. Secondo la regolar costruzione si sarebbe qui detto: « Perchè assai manifestamente apparve che quello » che il natural corso delle cose non avea potuto mo» strare a' savj con danni piccoli e radi (doversi con pa» zienza passare), la grandezza de' mali fa scorti di ciò e » non curanti eziandio i semplici. » Due considerazioni fa qui l' Autore: la prima che non basta il natural corso delle cose a mostrar nè pure a' savj con piccioli e rari danni che le traversie sono da comportarsi con pazienza; e la seconda che la grandezza de' mali fa scorgere ciò anche a' semplici. Intorno al presente luogo del Decamerone merita d' esser letto ciò che ne scrive il Muzzi nel suo *Saggio sulle permutazioni dell' italiana orazione*: ma sopra tutto è da vedersi il giudizioso Articolo che ne stese il Fiacchi alla facc. 31. e segg. delle sue *Osservazioni sul Decamerone*. COLOMBO CASS. Non crediamo discaro agli studiosi l' addurre qui sotto brevi parole la costruzione che di questo passo ne ha data il citato Fiacchi. Egli fa notare che la voce *ciò* posta quasi alla fine del periodo, altra cosa non è che la ripetizione della voce *quello* collocatavi in principio; costume che egli dimostra con la ragione e con gli esempi proprissimo; nota inoltre l' altro vezzo della particella *che* con l' infinito, conforme ha fatto il Colombo. Quindi « liberato, dic' egli, da queste » due superfluità, il periodo si riduce riordinato in que» sta foggia: *Per che assai manifestamente apparve,* » *la grandezza de' mali eziandio i semplici fare scorti e* » *non curanti di quello, che il natural corso delle cose* » *non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mo*» *strare, doversi con pazienza passare*. Chi volesse sa» pere che sia quello che si dee con pazienza passare, » li può trovare nell' antecedente periodo; cosa che non » di rado occorre di fare in leggendo l' opere del Boc» caccio. Nè la maniera *mostrare doversi con pazienza* » *passare* (simile in qualche modo a quella che si trova » nella Nov. 2. Giorn. 2. *a raccontarsi mi tira una no*» *vella* ecc.) mi pare aliena dal buon uso della lingua; » nè crederei d' allontanarmene io, se terminassi la mia » diceria in questa guisa: *Sviluppando questo periodo del* » *Boccaccio, non ho forse potuto con mie ragioni agli* » *eruditi mostrare, doversi intender così.* » Il ch. sig. Muzzi però dissente da tali costruzioni, benchè il sentimento che ne risulta nell' un modo o nell' altro, sia il medesimo. Egli dunque da noi interrogato su questo proposito, ci è stato cortese di scriverne le seguenti osservazioni.

« Il *che* dopo *apparve* è repletivo, ma utile a ricordar la connession dell' idee; e l' usaron frequentemente gli scrittori antichi e moderni, ed è quotidiano nella favella a quel modo, con cioè il radicale d' un verbo (o sia l' infinito), che lo distrugge.

Quello dopo il suddetto *che* non è qual sembra nè 1.° caso nè 4.° — Il Colombo nella Nota postuma da voi mandatami non lo esamina punto. — Il Fiacchi lo pone in 2.° caso aggiugnendovi il *di*, e, per poterlo fare, cancella il *di ciò*. — Io non levo nè aggiungo e dico significare *Rispetto a quello*, cioè *Rispetto a quei casi*.

Il *Che* dopo la voce *Quello* nella nota del Colombo apparisce 4.° caso del *mostrare*, ed in vece è 4.° caso del *passare* da lui male staccato e posto in parentesi; imperocchè è evidente che le funzioni di 4.° caso al *mostrare* le fa l' intera proposizione *Doversi con pazienza passare*. — E qui mi suffraga notarvi come il *Quello* interpretato da me: *Rispetto a quello*, *In ordine a quello* è uno anch' esso dei modi comuni a tanti scrittori e nella universale loquela usitatissimi e che finqui, non ponderati da alcuno, sono stati battezzati errori d' autore o di copista, e a meno male come irregolarità dello scrivere antiquo. Potrei qui addurre centinaia d' esempi; ma per intanto vi prego contentarvi di due. — Capr. Bott. 5. 93. « Infra l' altre cose v' entrava una, che ei chiamava rob, un' altra tartaro, un' altra altea, *le quali* mi credetti io che bisognasse mandare per esse » e cioè *Rispetto alle quali*. — Sen. ben. Varch. 5. 25. « *Alcuni*, per fargli destare, non bisogna dar loro; ma basta scuoterli » e cioè *Rispetto ad alcuni*. E così appunto è *Il quale intra l' altre gioie* ecc. nella Nov. 3., cioè *Rispetto al quale*; e parimente ivi *Li quali* poco appresso. Simile a questi è *La quale* nelle Declamaz. di Seneca (Firenze 1832. a pag. 42.) che dalla Nota del ch. Becchi segretario della Crusca fu mal dubitata per irregolarità di sintassi. — E anche nella lingua francese trovo modi compagni; per esempio; Florian Nouvel. *Camirè*: « Moi je remplirai mon devoir » cioè *Quant à moi* ». Così il Muzzi, la cui chiosa richiede la costruzione e la puntazione seguente: *Apparve che, quello,* (cioè rispetto a quei casi) *che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali* (potè) *far accorti e non curanti di ciò eziandio i semplici*. E.

22. *Dietro a*, ed *intorno a*, disse sempre il Bocc. invece del *circa* latino: la qual voce *circa* non disse mai nè egli, nè il Petrarca. E. M.

23. *Colti* qui è sostantivo, per *campi coltivati*, e si legge con la *o* stretta come *molti*; perciocchè *colti* con la o larga sarà del verbo *cogliere*. E. M.

24. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

25. *Si sforzavano con ogni ingegno*, avverti il bellissimo trasportamento, nella forma del dire. E. M.

26. La edizione de' Deputati, e le due citate nel Vocabolario della Crusca hanno *oddivenne che i buoi* ecc. to

(*) *Non mi sembra che* bare *unite a* venire *possano mai esser altro che* primo caso; *giacchè il* fu fatto venir bare *è lo stesso che se si dicesse:* fu ordinato che le bare venissero; *e così esse sono soggetto, non oggetto del verbo* venire. E.

quella del testo Mannelli la particella *che* non si rinviene, ma v'è tra le varie lezioni poste al piè della pagina. COLOMBO.

27. *Tra* e *per*, avvertilo che è modo molto proprio del Bocc., che altri forse direbbe *tra* e *tra*. E. M. — Veramente non dovrebbe dire *Tra* e *Tra* chi sapesse di Grammatica; perocchè il Corticelli (lib. 2. cap. 13.) nota su questo proposito « *Tra* si adopera non di rado per distin- » guere e insieme congiungere due cose, e solo, e pospo- » nendogli altra particella. Ed in tal caso è *regola ferma- » mente osservata da' buoni autori*, che il *Tra* si metta » solamente a principio del primo termine, o nel princi- » pio del secondo termine gli corrisponda la congiunzio- » ne *E* o *Ed* ecc.; » e qui ne adduce gli esempi. Lo stesso insegna il Cinonio (Partic. cap. 115., §. 11.). Nondimeno il Firenzuola usò questo raddoppiamento (sebbene egli abbia *Fra* invece di *Tra*) nelle sue Prose (edizione del Torrentino facc. 262.): *E fra l' aiuto* ecc. *e fra che le seppe* ecc. E così il Gozzi in una sua favola dice: *Tra per esser cosa avvenuta* ecc. *e tra perchè gli annali* ecc. Questa osservazione è tolta dagli *Esempi di bello scrivere in prosa* scelti e illustrati dall' egregio Avv. Luigi Fornaciari. Un elegante e leggiadro scrittor moderno, che può nominarsi l' Isocrate di questo secolo, avea nel suo ben altro che bilustre Panegirico al Canova violata questa regola nella stampa di Milano, ma in quella poi di Napoli fattone accorto l' ha posta nell' *Errata*. Tal guisa però di favella vive così raddoppiata sovente in forse tutti i nostri Dialetti, e giova più che ad altro alla chiarezza; tuttavia l' uso moderno insieme con le dette autorità non fia vincitore dell' antico nè delle leggi grammaticali, che molte volte vengono osservate più come tradizioni che come ragionevolezze; e *le tradizioni letterarie*, scrivea il Foscolo, *nè giova indagare il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose anche negli uomini, i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà*. E.

28. *Abituri*. Il R. lo dichiara errore di stampa in vece di *abitari* e ne deride la voce: ma *abituri* trovasi pure in altro luogo. G. ed A. stamparono *abitari*. Il Vocabolario la ricevette, e fra i meno antichi il *Guarini* ne fece uso nella 4. scena dell' atto 5. del *Pastor fido*; ma con idea di *umili e pastorali case*: Nel ms. *habitari*. ROLLI. V. Dep. Annot. pag. 3. E.

29. Così leggesi anche nel testo Mannelli. Tutte l' altre edizioni da me vedute hanno *ventottesimo*. COLOMBO.

30. *Ci nasce*, la particella *ci* è per vago o leggiadro riempimento. E. M. — Secondo il Cesari questo *ci* vale *Al mondo*; e così, oltre al presente luogo del Bocc., interpreta quello di Dante Inf. C. 8. *Io non credetti ritornarci mai*. Così nella Stiava del Cecchi, dove la padrona sollecita la vecchia fante, che studi il passo; e scusandosi ella sopra l' età, ripiglia l' altra; *Non bisognava venirci sì presto*; e l' altra; *Io ci venni quando ci fui mandata*. V. il suo Dante vol. 1. pag. 143-44. E.

31. *In istrazio* hanno l' edizioni citate nel Vocab. della Crusca, e quella de' Deputati. COLOMBO.

32. *Chi fargli*, cioè *chi li facesse*, *o chi potesse farli*. Questa proprietà di unire il sostantivo *Chi* alla voce semplice dell' infinito non fu avvisata dal Cinonio, benchè il Salviati ne' suoi *Avvertimenti* ecc. avesse, oltre a questo luogo, notati anche i seguenti. « In Rinaldo d' Asti: *Qui è questa cena*, e *non sarìa* chi mangiarla. Fra Giordano: *E non fosse* chi l' stare *se non tu*. E di sotto: *Molti sono a Bologna che apparerebbono, se ci fosse* chi far *loro le spese*. Libro de' Maccabei. *E non era* chi seppellirgli. Dialoghi di San Gregorio. *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era* chi pascere, *nè* chi guardare. » Ed è locuzione facile, che aiuta la brevità senza offender la chiarezza, e che si vede esercitata anche dagli scrittori eleganti che son venuti dopo. Il Cesari che, nato nel secolo XVIII, visse nel XIV, come tutti sanno, lodò al solito questa locuzione, ma non riuscì ognor a bene nel renderne appunto somiglianza, secondo che appare nel suo Dante Vol. 1. pag. 94. E.

33. L' espressione di *capelli addosso* è strana. Ma. *capilli*. ROLLI. Non sarebbe paruta punto strana al Rolli questa espressione, se avesse avvertito che la voce *capelli* usasi alcuna volta da buoni autori per dinotare *i peli* non solo *del capo*, ma eziandio di qualunque altra parte del corpo. COLOMBO.

34. *Avvisando*; poco di sopra ha detto *facendosi a credere*, che è bella variazione del medesimo. E. M.

35. Trascutaggine. *Ediz.* 1718. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 4. e segg. E.

36. V. Dep. Annot. pag. 39. E.

37. V. Dep. Annot. pag. 6. E.

38. V. Dep. Annot. pag. 9. E.

39. *Pusillanime* femminino plurale, come se il singolare dicesse *Pusillanima*, non n' è stato seguito l' esempio. ROLLI. E pure *Magnanimo*, suo fratello nella composizione, e suo contrario nella significanza, ha avuto ben diversa fortuna. E.

40. Prendere. *Ediz.* 1718. E. M. Non solamente quella del 1718, ma eziandio quella de' Deputati del 1573 e quelle altresì del Salviati. La edizione del testo Mannelli ha, come la Milanese, *pregare*; ma al piè della pagina ammette anche *prendere*. COLOMBO.

41. *Tutta buona*. Leggiadra forma di superlativo cara alla nostra lingua, carissima al nostro Autore, nel quale incontreremo *Tutta timida*, *Tutto rassicurato*, *Tutta vaga*, *Tutto solo* ecc. per *Timidissimo* ecc. V. Cinonio Cap. 261. §. 20. ediz. class. mil. E.

42. *Favoreggiante*, per non replicar *favorevole*, che di sopra ha detto. E. M.

43. Avverti in questi versi la tanta spessezza della parola *loro*, ancorchè in diversi casi, che per certo non sarebbe stato male a fuggirla. E. M.

44. Finge il Boccaccio che i Novellatori e le Novellatrici, per fuggire lo schifoso aspetto della città nel tempo della crudelissima Pestilenza, si refugiassero in contado, e che primieramente scegliessero per dimora una villa creduta *Poggio Gherardi*. Che per non essere dipoi da molesti visitatori turbati, si scegliessero un sontuoso palagio in luogo ameoissimo, che gli studiosi di queste cose convengono essere la *Villa di Schifanoia*, o de' *Tre Visi*, detta oggidì *Villa Palmieri*, circa mille passi lungi dalla città in un' altura adiacente alle rive di Mugnone. Di questa seconda dimora fa la più ridente e vaga dipintura nel Proemio della terza Giornata. BALDELLI. E.

45. *Bastare* per *durare*, avvertilo. E. M.

46. *Apparente* ed *appariscente* usa spesso il Bocc. per *bello di presenza o d' aspetto*. E. M.

47. *Commetto la cura*, avverti il modo del dire. E. M.

48. V. Dep. Annot. pag. 10. E.

49. L' edizione milanese e qui e cinque linee più sotto ha *suonare*. Quantunque noi ci attenghiamo principalmente ad essa in questa ristampa, qui ce ne siamo scostati, perchè ambedue le edizioni adoperate nella compilazione del Vocabolario, e quella de' Deputati, e il testo Mannelli hanno *sonare*. E ciò è conforme al precetto che danno i Gramatici di toglier via il dittongo quando si trasporta l' accento sulla sillaba seguente. Però dicesi *vuole* e *volere*, *duole* e *dolere*, *muore* e *morire*, e così discorrendo. Trovasi tuttavia presso buoni scrittori anche *suonare*. COLOMBO. E ciò si trova e perchè i tipografi e i correttori vi miser del proprio, e perchè essi Scrittori ignoravano questa regola, la quale probabilmente non violavan mai parlando, come si ode tuttavia in ogni popolo ben pronunciante. E ognimodo Ortografia séguita uso; e sol quella è buona che non discorda dalla buona pronuncia. Per amor della chiarezza è chi vorrebbe l' eccezione del verbo *Nuotare* a distinguerlo da *Notare*; e i Poeti forse chiederanno altrettanto per il verbo *Tuonare* e *Rintuonare*, atteso che in più d' un luogo può meglio rendersi viva l' armonia imitativa. Così non mi pare che adempiesse un buon ufficio chi levasse il dittongo a questo opportunamente romoroso verso del Gozzi Serm. 11.

un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando
Di poesia;

parendomi questo il caso, dove artifizio di rettorica può sciogliere da precetto di grammatica. V. *Baldelli Vit. Bocc. pag.* 294. e *Bartoli Ortografia Cap.* 2. §. 2. e *Fornaciari Esemp. Bell. Scriv. in prosa*. Nota (20) pag. 27. E.

50. *Non giucando, nel quale*. Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' trecentisti, delle quali s' è parlato nella precedente Nota 12. Certo un pronome non può gramaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando

l'autore disse *giucando* egli aveva nella mente l'azione del giuoco, e però a *giuoco* riferisce il pronome *quale*. Colombo. — V. Dep. Annot. pag. 113. E.

51. *Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta*. Questo costrutto non istà certo in grammatica, ma forse il difende la proprietà. Regolarmente si dovrebbe dire *vostra* in vece di *sua*; ovvero *ciascuno di voi non avrà compiuto* ecc. « Se non che (parole che ci ha scritto qui » il Muzzi) *sua* vicino a *ciascuno* suona meglio, che *vostra* » lontano dal *voi*. Così per altri modi d'esempio fa miglior » suono *Voi non avrete compiuto di dire, uno per uno, sia » l'uno, sia l'altro, dal primo all'ultimo la sua novel- » letta*. Così pure diciamo *Voi avete ciascuno la sua ra- » gione*, o simili. E il Bocc. medesimo (Nov. 3. 6.) *I fi- » gli ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi*, in cam- » bio di scrivere *i più onorati*. E.

52. *Dove*, qui val *quando*, ed è detto ad imitazione del latino *ubi*, che similmente significa *dove* e *quando*. E. M.

53. *Il quale alla sua destra sedea*. « Questo è un sozzo gallicismo da doversi cautamente cansare » griderà dal Sebeto un Grammatico, il qual pone la seguente regola: *I buoni scrittori mai non adoperarono i pronomi mio, tuo, e suo quando vollero indicare o la parte di un tutto, o quando il possessivo dovrebbesi mettere innanzi a un nome di cosa appartenente a quello che fa l'azione.* Quindi, secondo lui, il Boccaccio dovea qui scrivere *le sedea alla destra*, o non *sedea alla sua destra*. Quindi l'Alighieri (Inf. 14. 129.) peccò pur egli di *sozzo gallicismo* nel dire:

Non dee addur maraviglia al tuo volto,

giacchè *i buoni scrittori non l'adoperaron mai*, e potea facilmente dettare:

Non dee addurti maraviglia al volto.

Anzi esso Dante ne fa uso quasi frequente, e anche fuor di bisogno; giacchè nel c. 33, v. 41. dice

Pensando ciò che al (o il) mio cuor s'annunziava;

e nel primo del Purg. v. 38.

Fregiavan sì la sua faccia di lume ecc.

e nel c. 2. v. 108.

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie;

e certo in quest'ultimo luogo potea di leggieri fuggire il pleonasmo e tal colpa dicendo

Che mi solea quetar tutte le voglie.

Così errò l'Anguillara, nelle cui Metamorfosi (l. 1. st. 69.) leggiamo:

Dal dorso orrido suo scende tal pioggia;

e ancora (l. 2. 44.):

Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Dalla pietà che sta negli occhi miei;

ne' quali due luoghi si volea porre (secondo il Grammatico): *gli scende, mi sta* ecc. Insomma, per non esser vanamente pomposo negli esempi, noterò che Prosatori e Poeti del primo cerchio ne fanno un temperato esercizio; e il dirne male fa segno o di poca reverenza ai sovrani maestri, o di poca pratica ne' loro scritti. Di cotal fatta censure non è scarsa questa Grammatica originata però da buon zelo verso la pura favella; ma per fare il Satrapo della Lingua ci si richiede ben altro studio ed esperienza; altrimenti in vece d'acquistarsi grazia in coteste discipline, ci si giuoca la riputazione. E.

1
114

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto *ecc. Dino Compagni Istorico dei tempi, dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente* Carlo senza terra, *nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da Papa Bonifazio VIII.: e quanto a* ser Cepperello, *convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello.* Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere. *Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato* le grand Lombard: *e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurarj scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.*

TITOLO

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

Convenevolo cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se essere [1] piene di noja e d'angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati

1
115

in esse e che siamo parte d' esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi et in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benigni- [1 116] tà mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo l' acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente [1 117] potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che, essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi [2] o di mala condizione e misleali; et a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza [1 118] avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando [3], lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo [4], non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda [5], secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là [1 119] dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti [6] grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali et inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire et [1 120] ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro, era iracondo. A chiesa non usava [7] giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo [8] e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore e mettitor [1 121] di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo [9] a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E [1 122] perciò, conciosiacosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la pro-

cura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n' andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n' era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo [10]. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare [11]. Ma ogni aiuto era nullo; perciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno assai vicini della camera, nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente; et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d' un cane. E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n' avverrà, perciò che frate nè prete ci sarà, che 'l voglia nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E, se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa [12] non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d' alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n' avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna [13] come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che, per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n' è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo [14], che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita e gran maestro in iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s' era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi [15] ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai; tanta è stata la noia che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi [16], poca fatica avrò d' udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d' ogni cosa d' ogni cosa [17] mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch' io sia infermo; chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento [18] di bene disposta mente: e, poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: dì sicuramente; chè il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi

1 129 dirò. Io son così vergine, come io uscii [19] del corpo della mamma mia. O benedetto sia [20] tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale sospirando forte ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente 1 130 quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiunna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose, che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: et io son contento che così ti 1 131 cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: padre mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevolo guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì il mio Creatore aiutato, 1 132 che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono [21] stato assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio, cotesta è buona ira; nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dir villania a persona o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto ri- 1 133 spose: oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi cotesle parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani [22] et i rei uomini, de' quali qualunque ora [23] io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va, che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi dì, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai messere sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui: perciò che io ebbi già un mio vicino, che al maggior [24] torto 1 134 del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: or bene. Tu mi dì che se' suto [25] mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, et io messogli [26] in 1 135 una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele: io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: io mi ricordo [27] che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa [28], e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa; che la domenica è troppo da ono-

rare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: [136] o, altro hai tu fatto? messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania; perciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo Tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti: et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso, a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo, piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per que- [137] sto peccato. Allora il santo frate disse: va via, figliuol [29], che è ciò che tu dì? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse penluto e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente; che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promet- [138] tete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto [30], ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato: e, se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, [139] gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: ser Ciappelletto, coll'aiuto d'Iddio [31] voi sarete tosto sano: ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a se, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove; poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego che, come [140] voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, et appresso la santa et ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente [32] gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, et ascoltando, leggiermente udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se [141] talora dicevano: che uomo è costui, il quale [33] nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno [34] potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, com'egli è vivuto? Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono [35]. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa [142] li due fratelli, ordinato di quello di lui [36] medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando, per lui Domeneddio

dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là, dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviati, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della virginità, della sua simplicità et innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l' altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte di Paradiso. Et oltre a queste molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano, che, poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi [37], et ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui [38] essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l' estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n' è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l' abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo sicurissimi d' essere uditi. E qui si tacque.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Manifesta cosa è che . . . . le cose temporali . . . essere* ecc. Il Boccaccio e altri scrittori del secolo quattordicesimo alcuna fiata eziandio con la particella *che* adoperarono l' infinito: ma ciò non fecero mai, che io mi sappia, senza mettere tra la detta particola e 'l verbo qualche proposizione incidente. Così in questo luogo vi si frappone *siccome sono transitorie e mortali*; e là dove il medesimo Boccaccio disse (nel finale della Gior. 8.): « assai manifestamente veggiamo *che*, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli *esser* dal giogo alleviati e disciolti, » vi s' interpose *poichè alcuna parte del giorno* con quel che segue. COLOMBO. — V. Dep. Annot. pag. 62. E.

2. V. Dep. Annot. pag. 9. E.

3. *Pensando stato*, è qui molto duro. *Essendo stato* ho trovato in alcuni testi a penna, e così sta benissimo. E. M.

4. *Molto assettatuzzo.* Bizzarra e leggiadra espressione. Il diminutivo in questo luogo accresce in certa guisa, anzichè scemare la cosa, perchè rende più sensibile l' attillatura di ser Ciappelletto; ond' è che l' avverbio *molto*, quantunque a prima vista non paja, vi calza assai bene. COLOMBO.

5. V. Dep. Annot. pag. 110. E.

6. V. Dep. Annot. pag. 11. E.

7. *A chiesa non usava*, avvertilo. E. M.

8. *Golosissimo:* così ha il testo Mannelli. L' edizione de' Deputati e le due citate nel Vocabolario hanno *Golosissimo.* COLOMBO.

9. *Venuto nell' animo.* Di sopra disse, *venne a memoria.* E. M.

10. *Al dassezzo*, cioè *per ultimo.* E. M.

11. *Alla sua sanità racquistare.* Considera questo modo di dire, il cui proprio è, *a racquistare la sua sanità.* E. M. — Esso Boccaccio usa altrove in prosa e in verso questa guisa di locuzione, detta dal Muzzi *Falsocaso.* Eccone alcuni esempi. Gior. 4. nov. 1. *Alla qual cosa fornire la seguente notte otto spiroglio n' andò.* E Ninf. Fiesol. st. 36. *Sonare Non si poteva dello Ninfa* [illegible] 335. *Non son più degna del dardo portare.*

Anche nel Passavanti fol. 321 si legge: *Il fine è vita eterna, alla quale acquistare insegna la Santa Scrittura* ecc. E nel Petr. Cap. 8. v. 111. *Fulvio Flacco . . . Agl' ingrati troncar a bel studio erra.* In somma e il Bembo, e l' Ariosto, e il Chiabrera, e i più lodati moderni si piacciono talora di questa maniera, specialmente quando ci giuoca la particella *A;* che delle altre due *Di* o *Da* gli esempi sono rari e non troppo gradevoli al gusto presente. Certa cosa poi è che dalle varie autorità, che abbiamo trovato di questa locuzione, risulta che fra la particella articolata e la voce dell' indefinito non si pongono altre voci che le dipendenti da esso indefinito; e per l' ordinario non è che un sostantivo; altrimenti ne sorgerebbe imbroglio nella sintassi, o così la grazia tornerebbe in disgrazia. Quindi è che la opinione del sig. Muzzi addotta nel fine della quarta Nota al proemio, rispetto a giudicare quel luogo simigliante a questo nel costrutto, noi la teniamo più ingegnosa che vera. E.

12. Avverti *a chiesa* per *la chiesa*, e *vogliono* per *debbono*, o *l' avere* per *la roba*, e *torrebbe le persone* per *uccideranno*. E. M.

13. *La bisogna*, cioè *il fatto*, *la cosa*. E. M.

14. V. Dep. Annot. pag. 122. E.

15. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

16. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

17. V. Dep. Annot. pag. 27. E.

18. *Argomento*, qui val *segno*, *indizio*. Di sopra s' è veduto in due altre significazioni. E. M.

19. *Uscii.* Così ha l' edizione milanese; quelle del 1573, del 1587, del 1718, e del 1761 hanno *usci*. Colombo.

20. *Sia* e *sii* usasi nella seconda persona. E. M.

21. *Egli sono:* avverti *egli*, quando abbonda, mettersi con ogni genere ed ogni numero. E. M.

22. *Scherani*, masnadieri che vanno a schiera. E. M.

23. *Qualunque ora mai*, per *ogni volta che*. E. M.

24. *Al maggior*, per *col maggiore*, avvertilo, che è bel modo in tai luoghi. E. M.

25. *Se' suto*, cioè *sei stato;* ed avverti che non si truova mai che il Bocc. nè il Petrarca usasse *sei* verbo, per *tu sei*, ma sempre *se'*. Noi oggi usiamo *sei* più volentieri, e con più chiarezza. E. M. — L' osservazione che nè il Bocc. nè il Petr. usassero la voce *sei*, ma *se'*, pare adesso una fiaba, perchè molte loro stampe riputate ci mostrano il contrario non rade volte. Vero è che potria dubitarsi che ciò fosse un arbitrio di editori; perocchè in vedendo come il Petrarca nelle molte sue rimate desinenze in *ei* non ha una volta questo *sei*, e che prima di lui non lo usò nel suo Poema anche Dante, deve giustamente render pregevole l' avvertimento e fortificato il sospetto. E non è solo di antichi Grammatici o dappochi questa credenza; giacchè il valoroso Buommattei dice di *non avere letto mai tu sei in Autore antico stimato*. V. però il Manni Lez. 7.ª; ove con autorità difende il condannato monosillabo. E.

26. *Messogli*, riferente a *danari*, quando accade l' uso di tale ablativo assoluto, si suole far sempre concordare il supino in genere ed in numero col sostantivo: onde diremmo, *messigli*. Qui però ed altrove in molti luoghi se ne vede l' uso contrario, ed a mio senno, non imitabile. Rolli. — V. qui la Nota 11 della prossima Novella 3. E.

27. V. Dep. Annot. pag. 12. E.

28. *Io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa.* A illustrazione di questo detto, allusivo a una devota e dismessa costumanza, giovan molto le parole poste dal Boccaccio medesimo verso la fine della seconda Giornata; e sono queste: « Il sabato ecc. usanza è « delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polve- « re, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata « settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente « assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di « Dio digiunare, e *da indi in avanti per onor della so- « pravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi.* » E.

29. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

30. *Così detto:* avverti il modo latino, cioè, *così avendo detto*. E. M.

31. Avverti che il frate ha sempre parlato per *tu* a ser Ciappelletto, ed ora che vi va interesse, gli parla con solennità e con riverenza. E. M.

32. *Di presente*, ed *al presente*, sono di significazione varia. *Di presente* val *subito; al presente*, *adesso*. E. M. — *Di presente* si legge talora in antico e spesso in novello a significazione anche di *Adesso*, *Al presente;* e mi dà maraviglia che il Colombo non lo avvisasse; giacchè il Bartoli solo ne apporta una schiera d' esempi nel §. 177 del suo Tort. Dritt. E.

33. Considera questo *il quale* come pende; ed essendo quarto caso, come male va a posarsi con *l' hanno potuto rimuovere*. E. M.

34. *L' hanno*, leggi *hanno*. Il pronome *l'* è superfluo, perchè v' è già il relativo *il quale*. R. l' osservò egli ancora. Rolli. — Assai poco esperto nello proprietà della favella nostra si palesa sovente il Rolli in queste sue Note, alle quali se volessimo rispondere ogni volta che sono imperfette, saria cosa troppo lunga, e poca stima alla capacità del lettore. Diremo intanto sulla presente osservazione che il ripetere in tali casi il pronome o altre particelle è naturalità di parlare usatissima ai Classici, non spiacente all' orecchio, e giovativa assai alla chiarezza. Però basti questo cenno a chi lo studio ne serba l' esperienza. E.

35. V. Dep. Annot. pag. 14. E.

36. Avverti *di quello di lui*, cioè della roba sua, o de' suoi denari. E. M.

37. *Botarsi*, cioè *far voto;* che i più antichi usano *boto*, *boce*, *imbolare*. E. M.

38. *Il quale lui*, avvertilo per uso proprio del Bocc. da fuggirlo sempre. E. M. — Prima però di attendere questo consiglio di fuga sarà bene che il lettore vegga e ponderi quanto ne ragionano i Dep. Annot. pag. 49. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Abraam Giudeo ecc. *Il fatto, che è l' anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del MCCCIV, perchè la sede Papale fu in quell' anno trasferita in Avignone.*

TITOLO

Abraam Giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle Donne, la quale diligentemente ascoltata et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso [1] di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l' ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d' essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile verità ne dimostri; acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d' animo seguitiamo.

Sì come io, graziose Donne, già udii ragionare, in Parigi fu [2] un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto e di gran traffico d' opera di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increscere che l' anima d' un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse [3] alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona fuor che [4] la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse [5] simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro; tuttavia (o l' amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell' uom idiota poneva, che sel facessero) al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in su la sua credenza volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente [6] che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata [7], credendomi costui aver convertito; perciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: deh, amico mio, perchè vuol tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te sarà d' andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto [8] pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli

hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una [9], io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E, quivi dimorando, senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore [10] generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi [11], bevitori, ebriachi e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti [12] che elle si fossero, o a' sacrificj o a' beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone che a Parigi di drappi o di alcun' altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla golosità sustentazioni: quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione de' pessimi animi non conoscesse, et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era; parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n' era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero: e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d' altro in alcuno, che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e golosità e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi [13], con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana Religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra Religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d' essa, sì come di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi secondo il debito costume della vostra santa Fede mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l' addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò del sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Appresso*, col secondo, col terzo e col quarto caso senza differenza. E. M.

2. Questa Novella ha dato presa a più d' uno di tacciare il Boccaccio come uomo che empiamente si facea giuoco della Religione, e che oltraggiava la storia. Monsignor Bottari s' è adoperato di trarne a miglior fine la intenzione, e ha poi mostro che le Cronache di quel tempi ragionando del costume della corte pontificia con-

sonano mirabilmente con quanto n'è qui descritto dal Novellatore. Anche il Petrarca ne' tre celebri sonetti su *l'avara Babilonia* si vede che non fu rettorico nè poeta, ma semplicemente istorico. V. *Bottar. Lez. Decam.* Vol. 1. pag. 35. e segg. E.

3. Il *Rolli* si maraviglia che il Bocc. abbia detto *ritornosse* d'un Giudeo che non era mai stato cristiano. Egli potea vedere nel Vocabolario che *ritornare* significa eziandio *ridursi* e *venire*. E. M.

4. *Fuor che*, avverti che il Bocc. non disse mai *eccetto che*. E. M.

5. Qui *rimovesse* vale *tornasse a dire*; ed è significazione tutt'altra dal *rimuovere* che di poche parole precede. Questa vicina ripetizion di voce con diversità di valore faceva scrivere al Foscolo che « I sensi diversi » assegnati per la povertà della lingua alle stesse parole, » e talvolta anche nello stesso periodo, è uno de' peggiori vizi radicatisi negli scrittori, da poi che su l'autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza. » E pure non mancano esempi di tal costume nella lingua latina, come mostra Quintiliano con esempi de' scrittori più sommi. Lo stesso potremmo fare pur noi per conto degli scrittori italiani; talchè in questa parte, come in ogni altra, non è da tacciarne il gusto nè l'uso, ma l'inopportunità e l'abuso. E.

6. *Sì veramente*, cioè, *ma con questo patto*, è vago modo di dire e molto usato. E. M.

7. *Impiegata fatica*, avvertilo per bellissimo modo di dire. E. M.

8. *Tutta*, cioè *ogni luogo*; ed altrove per *ogni cosa*, et è molto proprio del Bocc. E. M.

9. *Recandoti le molte parole in uno*, cioè, *per dir brievemente*, ed è modo di dir molto vago. E. M.

10. *Dal maggiore infino al minore*, avverti che non ha voluto restringersi a dire, *dal grandissimo al minimo*, come vorrebbono alcuni superstiziosi. E. M.

11. Il testo Mannelli e l'edizione di Milano hanno *gniosi*, e più sotto *gniosità*; ma la celebre edizione del 1527 ha *golosi*, e *golosità*, e così pure quella, citata nel Vocabolario, del 1718. A noi è paruto meglio seguire questa seconda lezione, che ritenere una voce oggidì affatto dall'uso abolita. COLOMBO.

12. *Chenti* qui val *quali*, o *qualunque*; vedilo di sopra in altra significazione. E. M.

13. *Per quello, che io estimi*, cioè *secondo il parer mio*. Avvertilo per molto bel modo. E. M.

1
159

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Melchisedech Giudeo *ecc. Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII. di quel libro; ve n'è una traduzione in versi francesi; comincia così:*

Saladin est assez connu dans l'Histoire
Par sa valeur, par ses victoires, *etc.*

TITOLO

Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si taeque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna [1] a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo: perciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti et agli atti degli uomini non si dovrà disdire [2]: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose Compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande et in sicuro riposo. E, che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

1
160

Il Saladino [3], il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti [4]; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non

1
161

1
162

potere alcuna di queste tre più l' una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d' aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual [5] voi udirete. Se io non erro [6], io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito: Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte [7] del padre volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d' ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il sodisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Avverti *ritorna* transitivo, per *riduce*. E. M.

2. *Disdira* assoluto, val *disconvenire*; transitivo varrà *negare*. E. M.

3. *Il Saladino* ecc. Il *R.* s' ingannò in annotare che questo nome rimanesse sospeso nel periodo sino a *gli venne a memoria*; quando non resta veramente sospeso se non fino ad *avendo*. Lo abaglio però nacque dal trovare il nome prima e non dopo del gerundio: poichè se dicesse *avendo il Saladino speso* ecc. *gli venne a memoria*, il periodo saria stato chiarissimo: altrimenti avria potuto dire con altrettanto ben ordinata chiarezza: *il Saladino* ecc. *avendo speso* ecc. *si ricordò d' un ricco Giudeo*. Questa mia regola milita negli ablativi assoluti, non che ne' gerundi: poichè il nome posto prima del supino e del gerundio pare un nominativo che regga altro verbo che siegua, e posto dopo è un ablativo a cui non s' aspetta che altro verbo appartenga. I Francesi e gl' Inglesi pongono sempre il nome o il pronome prima del gerundio, ancorchè non abbia a reggere di poi altro verbo. Una tale preposizione del gerundio assoluto al nome fece al *R.* giudicar male ordinati altri periodi ecc. ROLLI.

4. *Senti molto avanti*, cioè *hai molta scienza*. Avverti il modo del dire. E. M.

5. *Qual*, non è il volgare di *quae*, ma di *qualia*. Perciocchè quando è relativo, cioè il volgare di *quis*, *quae*, *quod*, ecc. non si dice mai senza l' articolo *il quale*, *la quale* ecc. E. M. — Certo non n' è lodevole l' uso: ad ogni modo se ne trovano esempi. Bocc. Amet. pag. 98. (ediz. di Fir. 1521.)

» O diva Luce, *quale* in tre persone
» Et una essenza il ciel governi e 'l mondo. »

E Varch. Ercol. 280. (ediz. di Fir. 1570.): « Ma io non » son atto, nè voglio . . . . censorare gli stili di colo» ro, che hanno scritto, *quali* sono tanti e tanto diver» si ecc. » Così leggesi parimente nell' impressione del 1730, ed eziandio nella ristampa Cominiana. COLOMBO. Chi amasse vederne altri esempi legga il Cap. 216. delle Particelle del Cinonio nella giunta fattane dal Lamberti al §. 1. E.

6. *Se io non erro* ecc. In questo periodo zoppica la sintassi; perciocchè, come osserva il Rolli, quel pronome *il quale* del primo membro restasi in aria, nè regge verun verbo. A me sembra evidente che questo sconcio sia derivato dall' avervi il copiatore del testo originale scambiati i due verbi contigui *avere* ed *essere*, e posto l' uno nel luogo dell' altro. A chi trascrive non è cosa insolita l' accadere che, rilevando dal testo una sentenza

intera tutta ad un tratto, nello stenderla poi sulla carta, ne cambi qualche cosa senza punto avvedersene. Secondo quel canone che, quantunque in alcun luogo viziato di un Autore se ne scorga evidentemente la corruzione, essa non sia da farsi senza l'autorità di qualche buon testo che la convalidi, ma soltanto da indicarsi in una nota opportuna, s'è lasciato questo luogo com'era; e soltanto in piè di pagina s'accenna che a voler fare che in questo periodo tutto procedesse regolarmente, s'avrebbe a leggere in questo modo: » Se io non erre, io mi ricordo aver molte volte udito che un » grande uomo e ricco fu già il quale intra l'altre » gioie più care, che nel suo tesoro erano, aveva un » anello bellissimo e prezioso: al quale ecc. » Colombo Cona. — Io però non credo che per render regolare questo periodo occorra il rimedio proposto dal Colombo, nè la interpretazione del Muzzi registrata nella Nota 21 della Introduzione. Anche il Rolli s'avvisò che era da cangiare l'*era* in *aveva*; ma per far tanto bisognan altro che congetture. Io dunque considerando sì come ne' mss. si scrivean due e più parole unificate, ho per agevole che *già il quale* fosse male disunito da *gialquale* del testo; e che quindi la incompiuta scrittura dovesse meglio interpretarsi *già al quale*. E così veramente si legge nella rarissima stampa di Aldo, e così porta il Giolito in una varia lezione. Il Rolli, che ciò seppe, non ne fece caso, » perchè *al quale era*, per *il quale aveva* non è, dic'egli, frase italiana; ancorchè potesse difendersi per latinismo *cui erat*. » Ma questo messer Paolo avea in ciò poca sperienza, o men che poca memoria; perocchè non pure è frase italiana non rara, come si vede in Fr. Giordano e nell'autore de' Fioretti s. Franc., ma è frase assai amica al nostro Autore, il quale e nell'Ameto, e nella lettera al Prior. SS. Ap., e spesso ne' suoi Poemi ne fa esercizio. Anzi nella stessa Introduzione di queste Novelle ha detto: *Dei quali* (luoghi) *a ciascuna di noi è gran copia*. Laonde io tengo per fermo che si debba così leggere e virgolare il presente luogo: *un grande uomo e ricco fu già, al quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo* ecc. In tal modo cessa l'irregolarità viziosa del testo, e in quella vece succede un'antica lezione che vendica le sue leggi alla grammatica, e le sue frasi al Boccaccio. E.

7. Il *R.* non osservò nè pure quest'altro relativo in aria: *li quali dopo la morte* ecc.; cangiando *li* in *de'* si troverà costruzione perfetta, poichè leggerebbesi, *de' quali* ecc. *volendo ciascuno* ecc. *ciascuno produsse fuori il suo anello*. Potrebbe forse difendersi dicendo che *li quali* appartengano al gerundio *volendo*, come se unitamente dicesse, *li quali volendo ciascuno la eredità*: è però tanto strano il dire *li quali ciascuno*, quanto ovvio *de' quali ciascuno*. Rolli. — *I quali . . . ciascuno* ecc. Questa guisa di favellare non fu, ch'io mi sappia, avvertita da niuno, come un idiotismo non raro presso gli antichi e i moderni scrittori in ogni genere di stile. Nel Boccaccio si legge più d'una volta; e così nel Pulci, e nel Davanzati. E, se ben mi ricorda, non si usa che coi nomi *Ognuno, Ciascuno, Qualcuno* e gli altri lor fratelli. Eccone alcun esempio. Morg. 3. 73. *I frati ognun la cappa si cavavn*; cioè *ognuno de' frati*. Dav. Scism. 61. *Il popolo dicero ognun la sua*; cioè, *ognuno del popolo*. E così in questo luogo del Bocc. è come fosse detto: *ciascuno de' quali*. Così il mio caro maestro e amico Dionigi Strocchi nella sua impareggiabil traduzione delle Buccoliche disse: *Ma le facili Ninfe ognuna rise*, esprimendo il *sed faciles Nymphae risere* del testo, Egl. 3. v. 9. Ora s'accenderà forse una lite fra moderni Grammatici, se in questi casi vi sia elissi, e quale, davanti all'articolo *I*; o se debba tenersi questo *I* equivalente a *Dei*, o *Delli*, come tanti valorosi scrittori e grammatici furon soliti o sogliono interpretare in somiglianti propositi. E mentre che dalle tribù grammaticali se n'attende sentenza, io voglio dire che a questi e altri molti idiotismi credo pur io non potere assegnarsi altra ragione che il *così piacque a' maestri; sic voluere priores*; e che l'unica via di profittarne è di usarli nel modo appunto dimostrato dal loro esempio, senza consumar troppo il proprio ingegno e l'altrui pazienza in un vano metafisicare, per non dire in un deriso arzigogolare. Contro l'uso e le proprietà *la ragione ha corte l'ali*; anche Orazio ce ne ascconò. E.

1
169

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un Monaco ecc. *È creduta generalmente una satira, piuttosto che Novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagl' investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.*

TITOLO

Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l' ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose Donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l' anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un Monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse. 1 170

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un Monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare [1]. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovi- 1 171

netta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli ficramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse [2]: e mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente con lei scherzava, avvenne che l'Abate da dormir levatosi e pianamente passando davanti alla cella (1 172) di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina, e tutto [3] fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera aspettò che il Monaco fuori uscisse. Il Monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia [4] sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'Abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l'Abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua (1 173) cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; et occorsegli [5] una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello Abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io (1 174) avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire. L'Abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè [6] licenzia. E, come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'av- (1 175) visò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò dentro e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'Abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'Abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane Monaco; e fra se stesso cominciò a dire: deh perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno [7] a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. (1 176) E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare et a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello Abate. Il quale, abbracciatala e basciatala più volte, in su 'l letticello del Monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il Monaco, che fatto avea sembiante [8] d'andare al bosco, essendo nel dor- (1 177) mentorio occultato, come vide l'Abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto: e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et uscito di là dov' era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l'Abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo Abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il Monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il Monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all' Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate [9] mostrato che i monaci si debban (1 178) far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete,

vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'Abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, sì come lui [10], aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente [11] misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

1 179

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare.* Il *R.* afferma che tutt' i testi dicono *freschezza; ma per certo contro l' intenzione di quello che vuol dire ;* und' egli *leggerebbe* STRATTEZZA: e s' ingannò pensando *freschezza* uno dei nominativi di *potevano macerare*, quando ella è un accusativo come *vigore* e una delle due cose non potute macerare nè dai *digiuni* nè dalle *vigilie:* onde la costruzione dee farsi così: *nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare il vigore nè la freschezza del quale; e freschezza* qui significa *gioventù, fresca età.* Il non esserci virgola dopo *quale*, e la virgola dopo la controversa voce tolgono ogni apparenza d' equivoco. Non so perchè il Giolito lesse *freschezza sua.* ROLLI.

2. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

3. Avverti questo *tutto* qui posto molto vagamente. E. M.

4. *Tuttavia* qui val *di continuo*, e così diciamo ancora *tutto volta.* Altrove varrà *nientedimeno.* E. M.

5. *Occorsegli.* Di sopra ha detto, *gli cadde nell' animo, gli venne a memoria, gli venne avanti.* E. M.

6. *Diè*, cioè *diede.* Dicesi anco la prima persona. *Petr.* [Canz. 9. st. 2. Part. Prim.] *Io die' in guardia a san Pietro* ecc. E. M. — Ma si vuol però usare quest' avvertenza; che *Diè* per *Diede* si accenta; e *Die'* per *Diedi* si apostrofa. E.

7. *Gran senno*, cioè *cosa d' uom saggio.* E. M.

8. *Fatto sembiante*, cioè, *finto*, ed è molto bello e spesso usato. E. M.

9. Avevale. RUSCELLI.

10. Avverti *lui* nel primo caso. E. M. — Qui *lui* non è già nel primo caso, ma, secondo che pensa il Castelvetro, nel sesto. Certo è che i Gramatici notano mettersi per lo più da' buoni Scrittori il pronome *egli* dopo le particelle *come* e *siccome* in caso obliquo. COLOMBO.

11. Avverti questo *onestamente*, per *acconciamente, destramente*, lat. *caute.* Il R. *secretamente.* E. M.

1 180

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

La Marchesana *ecc. Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del Re Manfredi, colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il Re di Francia dell' impudico disegno, che avea formato sopra di lei.*

TITOLO

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine [1], poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che

1 181

essa l' ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati [2] a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto legnaggio, ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo, ch' ella non è; m' è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto

valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar [182] passato in un general passaggio [3] da' cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua Donna; però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta ca- [183] gione avesse di dovere andare la Marchesana [4] a vedere; avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione [5]. Perciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino: et avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna savia et avveduta lietamente [184] rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa Donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa et onore dalla Donna fu ricevuto. Il quale [6] oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più [185] accendendosi, quanto da più trovava esser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito [7], e [186] di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che, quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse selvaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significata [8] la sua venuta alla Donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che [187] ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante, baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; et accorsesi che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: per che così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto [9] fuoco [10]. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciò che col presto [188] partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola [11] dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Fine* di genere *masc.* e *femm.* come nella lingua latina. E. M.

2. Avverti che dice *noi entrati* nel genere de' maschi, quantunque ella che parla sia donna. E. M.

3. *Passaggio* si dice per mare quello, che *viaggio* per terra. E. M. — Parmi che qui *passaggio* equivalga a *spedizione fatta oltre mare.* Colombo.

4. *Marchesana* dice, perchè così dicono in Lombardia; ma non per questo s'astringe che non sia ben detto *Marchesa* negli altri luoghi. E. M.

5. *E secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione.* È osservabile in questa parte del periodo, che o l'avverbio *secondo* così di per se significa *con tal disegno*, ed altra simile frase; o che *mandare ad esecuzione* senza

esprimere quel che si mandi, significa *agire*, *operare* e simili: e di questa ultima opinione fu il *R.*, poichè pose virgola prima di *mandò*. Se io avessi preso sistema d'alterare, come lo presi di non alterare l'edizione ventisettana, avrei posto la virgola dopo *secondo*. ROLLI. — A noi sembra plausibile solo la seconda esposizione, come quella che tanto è propria e naturale alla favella e al comun discorso, quanto v'è contraria l'altra. *Mandare a esecuzione* spiega *Eseguire*, o, come inelegantemente dice da prima il Rolli, *Agire*; e non fa forza se un verbo transitivo manca di oggetto; essendovene, per la ragion sopranotata, gli esempi a iosa; ma *secondo* in significazione di *con tal disegno* dove può mai essere usato? E.

6. V. Dep. Annot. pag. 45. E.

7. *Messo*, propriamente significa *messoggiere*, ma in questo luogo significa *vivanda*, e non però *vivanda* semplicemente, ma è proprio *messo* quando si fanno banchetti o conviti, che si porta in prima una sorte di vivande a ciascuno la tavola, poi levando quella si mette l'altra sorte, e così di mano in mano. Queste sorti, e questo portar così di volta in volta varie vivande si chiamano *messi*. E. M. — *Di molti messi servito*. Questa parola *messi* i Deputati (Annot. pag. 45.) la spiegano *vivande*: fanno su queste una lunga nota, la quale io penso d'abbreviare con darlo l'etimologia da *metz* Provenzale, donde non poche delle nostre voci derivano. *L'un messo appresso l'altro*. L'una *vivanda* appresso l'altra per la stessa ragione. MARTINELLI.

8. Avverti *significata* per *fatto intendere*, al modo latino. E. M.

9. *Concetto*, e *conceputo* usa la lingua. E. M.

10. E però tolga la speranza agli amanti chi non vuole essere vagheggiata. MANNELLI.

11. *Ringraziatola*. È leggiadra proprietà di nostra lingua il poter usare indeclinabile l'ablativo assoluto, siccome fa qui il Boccaccio, con dargli terminazione maschile, ancorachè appartenga a sustantivo femminile. Più sotto (Nov. 7.) egli l'usa declinabile, dicendo nel numero del più: *datigli danari ed un pallafreno* ecc. COLOMBO. Questa Nota del Colombo pare che manchi d'un'importante osservazione; cioè che il participio dell'ablativo assoluto, com'egli dice, si può declinare o no, se il verbo a cui pertiene è transitivo, quali sono appunto i due esempi da lui qui avvisati; ma se il verbo è intransitivo, si vuol ire con gran riguardo e molto a rilento nella indeclinazione, di cui non troppe nè troppo imitabili si hanno le autorità. Del resto non ha luogo in questi casi l'*ablativo assoluto*, o, come dice il Rolli alla Nota 26 della nov. 1, *il supino* alla guisa de' Latini, ma la volgar ellissi de' gerundi *Avendo* ed *Essendo*. Vedi il Bartoli *Tort. Dritt.* §. 87.; e quivi la osservazione dell'Amenta. E.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Confonde ecc. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al cap. LVII. lib. XII. (Ediz. di Firenze 1587.) *della sua Istoria, e quel Frate Minore dice essere stato Frate Pietro dall'Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1347 fu promosso al Vescovado di S. Angelo nel Regno di Napoli.*

TITOLO

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore et il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che [1] molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa [2], che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis, et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di san Giovanni Barbadoro disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione [3] o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Et ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et

in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici [4], e spezialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che [5] Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce: e, quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne [6], per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, et all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l' altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: *voi riceverete per ognun cento* [7], *e possederete la vita eterna;* le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare [8]. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo [9], di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne [10] io bene alcuna, che m' ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo inquisitore: e qual fu quella parola che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: *voi riceverete per ognun cento.* Lo inquisitore disse: questo è vero; ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò [11]: poichè io usai qui, ho io [12] ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocresia [13], tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol [14] motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello, che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Come che*, in vece di *quantunque*, o *ancor che*. E. M.

2. È pur pe' Cherici. MANNELLI.

3. *Come s' egli fosse Cinciglione* ecc. L' autorità delle buone stampe che hanno posto lettera maiuscola a *Cinciglione*, e più ancora il miglior senso che ne risulta dal considerarlo perciò nome proprio, mi fan credere che la Crusca abbia traveduto nel suo Vocabolario col citar questa voce come general significatrice di *Uomo che bee soverchiamente*. Non ha dubbio che *Cinciglione* dovea essere un famoso bevitore e un solenne, qual lo dà a crederlo questa allegazione che ne fa messer lo frate; e probabilmente era un soprannome venutogli dal portar che facea i *cincigli grandi*. Il Casa per altro usa il presente vocabolo nel valore comune di *Bevone;* ma ciò non prova che così debba interpretarsi questo del Boccaccio; potendo Monsignore averlo saviamente adoperato per antonomasia, siccome si costuma in parecchie voci, dicendosi troppo bene v. g. *Mecenate* per *Protettore delle arti belle*, *Mausoleo* per *Sepolcro magnifico*, o, venendo meglio al proposito, *Epulone* per *Mangiator eccessivo*. Il sottile giudizio del Casa non consente che si creda di lui neppur men che bene; ma sospettar della Crusca, se fosse pur vano talora, non fia però mai temerario, come di colei che nel suo Oracolo alfabetico inganna quarantamila volte, o per dirla propio colla sincera bocca del Moreni, contiene QUARANTAMILA SPROPOSITI. E.

4. Nota pe' Cherici. MANNELLI.

5. *Avvegna che* vale il medesimo che *quantunque*, o *benchè*. E. M.

6. *Il sostenne*. Il Ruscelli dice che in alcuni testi a penna leggesi *ritenne*, con più proprio significato: dovea però osservare che *sostenere* significa ancora *tenere in arresto o come in prigione*. Ve n' è altro esempio alla Giornata quarta Novella III non osservato nè dal Ruscelli, nè dall' Alunno; ed è tale: Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto *ecc.* ROLLI.

7. *Per ognun cento*. In questo luogo, o nel somigliante che segue appresso, dove *Ognuno* non significa *Ogni persona* in genere, ma *Ogni unità* in riguardo ad altro numero che si contrappone all' *unità*, come qui fa il numero *cento*, parrebbe miglior ortografia il porre la voce *ognuno* divisa in *ogni uno;* e non mancan buone stampe che così leggono in casi uguali. E.

8. *Il trovò desinare*, avverti il modo del dire. E. M. — Il Salviati lo avea notato pur esso, e accompagnatolo di questi esempi. Dial. S. Greg. *Trovollo piangere molto amorosamente*. Stor. Rin. Montalb. *Montò su nel palazzo, e trovò mangiare i figliuoli*. Nel resto la ommissione della particella *A* innanzi voce dell' infinito non è un proprio del solo verbo *Trovare*, come par intendessero qui

ne' loro avvertimenti il Salviati e l' E. M., ma è cosa molto generale a questa favella; o i Poeti in ciò si consigliano con la melodia de' versi meglio che con altro; e tal cosa, non bene conosciuta da taluni, è stata più volte causa di arrore, quala v. g. ne sembra quello della Crusca alla parola *Nottore*, fondata su quest' unico luogo del Livio Maggiore: *Ma egli aro incominciato a nottare;* ove l' analogia (ribrezzo de' pedanti) mostra che se da *Giorno* si forma *Aggiornare* e non *Giornare*, da *Notte* deve farsi *Annottare;* e chi ponga mente che il verbo *Incominciare* va fra la schiera di quelli che non di rado in tal costrutto scacciano la particella, aotrerà di leggieri nell' opinion nostra. Quindi se migliori outorità non appaiono di tal voce, fia beou dannarla per così dire a una perpetua notte. E.

9. *Buon uomo.* R. *Homo* o non *huomo* si legge in tutti i Boccacci in questi luoghi di questa novella, credo per fuggir la durezza di dir due dittonghi così vicini *buon* a *huomo.* — L' ottimo testo Mannelli smentisce l' asserzione del Ruscelli. E. M.

10. *Udime*, Ruscelli: ed avverte che *udine* con una *n* sola vale *ne udii io;* ed *udinne* con due, *ne udì altri.* E. M. — Pare a me cho il Ruscelli dica bene. Io per altro nella prima persona in vece di *udine*, come vuol egli, scriverei più volentieri *udi'ne*, per dinotare cho se n' è tolto via il secondo *i.* Nè vale il dire cho il testo Mannelli ha *udinne;* perchè nel fatto della ortografia noo è da farsi di esso gran capitale. Colombo.

11. *Io vel dirò.* Pretendono alcuni che, eleganlemonte scrivendo, si debba mattere, quando ci abbattiamo a questi pronomi, il quarto caso prima del terzo, e dire, per esempio, *io il vi dirò* o pure *dirolloví.* Ma ooo haono eglino forse avvertito che il Boccaccio noo fece sempre così nè pur esso; di che abbiamo una prova in questo luogo. Colombo.

12. *Ho io.* Molti asseriscono cha il pronome nominativo dopo il suo varbo formi interrogazione: eccone l' esempio io contrario, oltre infiniti altri di buoni autori: io sono di parere che il punto ? in iscritto, o il tuono della voce in favella formino l' interrogativo, sia dovunque si voglia il nome o il pronome che regge il verbo. Rolli.

13. Nota pure pe' Frati minori. Mannelli.

14. *Ridevol*, per *ridicolo* o *da ridera*, senza esser da molti seguito. E. M.

1
197

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Bergamino ecc. *Cane della Scala, che è l' eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice* il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia *ecc.*

TITOLO

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno [1], che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere

1
198

è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici [2], in molte cose quasi di cattività fermo segno [3], senza troppa difficultà dà di se da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale messer Cane della Scala, magnifico Signore, d' una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di se e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici Signori che

1
199

dallo Imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute [4], e massimamente uomini di corte d' ogni maniera [5], subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore et ornato, senza essere d' alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peg-

1
200

gio [6] esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche ro-

be, che donate gli erano state da altri Signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una; et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare [7], gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio [8] de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' altro [9] grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori [10]: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse [11] a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere [12], movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' Abate era. Et entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe et il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice [13]. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea [14] giammai, se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera, per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta [15] non conoscea; e, come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi [16], e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto [17] all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l' Abate: or mangi del suo, se egli n' ha; che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: deh questa che novità è oggi che nell' anima m' è venuta? che avarizia? che sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni [18], a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qual-

che gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rinluzzato l'animo [19] d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito, il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato [20]. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Segno.* Qui significa quel *luogo al qual si tira con arco o cosa tale;* che in latino si dice *scopus.* E. M.

2. E pur pe' Cherici, che di sè danno abbondevol materia di dire. MANNELLI.

3. *Di cattività fermo segno.* Quest'altro vale *indizio, argomento.* E. M.

4. *Et a quella molte genti e di varie parti fossero venute.* È d'uopo (dice il Rolli) cangiare *fossero* in *essendo*, o la seconda *et* dell'antecedente linea in *come che*, per rendere chiaro il periodo. Il R. dice aver letto *essendo* in alcuni testi. E. M. — Certo, a render regolare la costruzione di questo periodo converrebbe o sostituire il gerundio *essendo* in luogo del verbo *fossero*, come afferma il Ruscelli di aver letto in alcuni testi, ovvero far ciò che suggerisce il Rolli: nientedimeno io non credo che sia da farsi nè l'una cosa, nè l'altra. È questo un libro di racconti fattisi tra persone che s'intertengono insieme piacevolmente ed alla domestica, e usano il comun favellare, il quale è pieno di così fatte irregolarità: e io tengo per fermo che il Boccaccio, quel gran maestro del dire, ne abbia sparse qua e là per entro alle sue Novelle appunto per accostarsi viepiù al parlar consueto: ond'è che tali luoghi possono dirsi artifiziosi anzichè viziosi; e il renderne regolare la locuzione sarebbe, ciò presupposto, un deteriorarli, e non già migliorarli. COLOMBO INED. — Se questa opinione del Colombo fosse da reputarsi buona, io temo che ne derivassero effetti molto nocevoli; perocchè in tal maniera le sconcordanze, i barbarismi e ogni storpiatura di favella, usati nel *parlar consueto*, si convertirebbono in maestria di dettato. Ma è noto per esempi e precetti che l'Arte dello Scrittore non debbe mai condiscendere in questi casi a tali vizi; che anzi le pertiene strettamente di emendarli, se Arte debb'essere con ragione appellata. Ella deve praticare ciò che Cicerone (Brut. 75) lodava tanto in Cesare: *rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam, pura et incorrupta consuetudine emendat.* E se qua o colà incontra di trovar luoghi ove le leggi del retto discorso siano così a danno della chiarezza offese, vuolsi congetturare fallacia nel testo; e tal congettura fia molto probabile, massime dove manchi il ms. archetipo, com'è di questo Centonovelle; e quando poi non si possa dubitare della mano dell'Autore, sarà lecito il farla della sua mente, la quale per altissima ed accorta che fosse, era pur mente d'uomo, cioè pur soggetta all'errore: *summi sunt*, ne avvisa Quintiliano, *homines tamen.* Vero è che prima di porsi a condannarli per colpevoli conviene aver molto sottilmente cercato ogni verso per giustificarli, a cagione che non si abbia poi con la loro innocenza a palesare la ignoranza nostra, secondo che mi sembra avvenuto nel caso presente. Nel quale credo che non sia d'uopo cangiar nulla, e che il periodo non corra imperfetto, quando si dia alla particella *Et* il valore che nè il Ruscello, nè il Rolli, nè il Colombo, nè altri chiosatori qui conobbero. È noto come questa voce abbondi in significati e offici tra loro ben diversi nelle più dotte lingue, non che nella nostra. Nel solo Forcellini del Furlanetto si trova con venti paragrafi; e consultando unicamente Servio e l'Eritreo ne' lor comenti e indici al Virgilio potrebbe arricchirsi di parecchi altri quel Vocabolario; il quale, sia detto così di transito, lascia tuttavia desiderare una molto maggiore e miglior copia di aggiunte e di correzioni. Nel Cinonio nostro questa particella è più compitamente distinta e illustrata; e chi l'avesse consultato in questo articolo, avrebbe di leggeri trovato come rettamente esporre la *et* di questo luogo, dove per mio avviso importa *acciocchè, affinchè;* senso che non si mostra inopportuno al presente ragionamento; a cui non è necessario che questo *fossero venute* significar debba azione già fatta, mentre può starvi per azione da farsi. Che anzi guardando acutamente il soggetto e la forma dell'intera proposizione, si vedrà in questa sua prima parte un come cenno istorico del *fine* di tali *feste;* e nel *venuti v'erano* dell'ultima l'effetto, già particolarmente ottenuto, di ciò che messer Cane *avea disposto.* Or tale significanza della particella *E*, se anche non fosse stata dal Cinonio avvertita, avria potuto registrarsi con l'esempio che ci troviam davanti; confortati a tanto e dalla prossimità di alcuni altri suoi usi, e dal contesto del discorso, che sono i due perni per fare le aggiunte. E se non ostassero le ragioni esposte della miglior bontà del discorso, io per me non rifiuterei il *Come che* del Rolli, non già surrogandolo alla *E*, conforme a lui parea *esser d'uopo*, ma spiegando essa *E* per *Come che;* virtù a lei non insolita. Ma, secondo me, non accade partirsi dalla primiera interpretazione; mercecchè esso Cinonio nel §. XI del Cap. 102 delle sue Particelle insegnava nel primo luogo che *L'uso di questa congiunzione non è meno notabile in questa lingua, che nell'ebrea, e nella greca, e nella latina sia stato, nelle quali ho sempre avuta forza di varie particelle. Onde per* ACCIOCCHÈ CE NE SERVIAMO TALORA. Le quali parole *ce ne serviamo talora*, mostrano che non avea per antica nè rara cotal significazione, della quale adduce un esempio chiarissimo del Boccaccio proprio alla nov. 5. g. 2.; ed è il seguente: *Deliberarono di legarlo alla fune e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse.* Forse questa proprietà è di origine latina, e finqui non avvisata che io mi sappia. So per altro dall'altrui erudita cortesia come nella lingua ebrea, nel presente articolo mentovata dal Cinonio, occorre non

di rado alle congiunzione equivalente a questa di far le veci pur essa di *Acciocchè, Affinchè* ecc., qualmente appare già dal *Lexicon* etc. del Bustorfio con le cure di Giuseppe Montaldi. Alcun Grammatico odierno riderà per avventura della aporre che fo pur io una particella con un' altra, e amerebbe meglio che io ci giocassi di ellittica; mezzo non meno agevole del primitivo; ma spero di mostrar altrove con autorità e con ragioni come questo si può dir novello sistema è nella massima parte erroneo, o che chi seguita lui cammina quasi tuttodì nelle tenebre. E.

5. V. Dep. Annot. pag. 16. E.

6. V. Dep. Annot. pag. 28. E.

7. *Se più volte col suo oste tornare* ecc. Cioè *se volle più lungamente abitare nell' albergo dell' oste suo.* E qui, oltre al significato di *Tornare* (che in questo luogo val semplicemente *Abitare, Albergare*), si noti quello della particella *Con*, che vale *In casa di*. Lat. *Apud*; uso comune in tutta Italia, o ignoto ai Grammatici e ai Vocabolisti vecchi o novi, e sospettato per barbarismo da un espertissimo di queste materie, benchè se ne abbia autorità antica almen quanto Giovan Villani, il quale parlando di Dante narra che *Si morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria di Vinegia in servigio de' Signori di Polenta, con cui dimorava;* che ben si direbbe ancora *Appresso, o Presso cui dimorava;* leggendosi questa frase nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Caro e in altri: e ciò sia d' avviso a quelli che avesser creduto al Costa, che, nell' inurbano e non sempre giusto paragone da lui fatto del Livio tradotto da un Trecentista con quello del Mabil, scrisse: *La preposizione* Presso *nella favella Italiana vale* Vicino, Appresso, A fronte, In comparazione; *ma per significare* Nell' albergo, Nella tenda, *o simile, come la voce* Apud *de' Latini*, non si TROVA IN ALCUNA BUONA SCRITTURA. Prima di scoccare una tal sentenza, come da lui s' è fatto, e tuttavia si fa da molti in queste materie, bisognerebbe non fidarsi nell' imperfettissima imperfezione dei nostri Vocabolari, ma aver letto curiosamente ogni buona scrittura; il che, sendo quasi un impossibile, rende temerario ogni siffatto giudizio; e così in vece di giovare alla purità della Lingua, e di mostrarsene Oracoli, si nuoce a sua ricchezza, e si procura a se medesimi disprezzo e peggio. V. la Nota alla nov. VII della giorn. 2.ª intorno alla frase *col quale tornando* ecc. E.

8. *In acconcio*, avvertilo per molto vago modo di dire. E. M.

9. *Oltre ad ogn' altro.* « È uso più comunemente rice- « vuto, dice il Corticelli, di scrivere *ogni* intero avanti » qualsisia lettera onde cominci la parola seguente. » Sino a qual punto possa essere vera questa osservazione, io non lo saprei dire. Il testo Mannelli ha in questo luogo *ognaltro*. La edizione del 1587 *ogni altro*, quella de' Deputati *ogn' altro*, e così pure la edizione del 1718. COLOMBO. Qui il Corticelli ha copiato al solito la Crusca, alla quale egli era tanto devoto che di frequente ne accoglieva nella sua Grammatica gli spropositi con una cecità indegna dello studio e giudizio che egli aveva. Questa regola di *Ogni* è viziosa nella definizione e nel precetto; dacchè bisognava prima dire *avanti qualsisia lettera* VOCALE; ed anche allora vi sarà da opporre; perchè avanti la lettera *i* torna meglio troncar l' *ogni* per fuggire l' iato *ii*; poi il Bartoli mostra convincentemente con ragioni e autorità che si può troncare innanzi a tutte le vocali. V. la sua Ortografia Cap. 3. §. 10; e la Proposta in OGNI. E.

10. *Dal Papa in fuori*, avverti il modo; che altrove dirà, *fuor che il*. E. M.

11. Avverti qui questo *forse*, per *quasi*, o *intorno*, che alcuni direbbon *circa* o *cerca*, ma non toscanamente. E. M. — Che non si dica toscanamente *cerca*, il crederà ogni persona: ma in quanto a *circa*, perchè non dirassi toscanamente, se il disse Gio. Villani (e per ben due volte nel solo cap. 93 del lib. 11), se il disse Matteo suo fratello, se il dissero parimente e Dante e il volgarizzator di Crescenzio, e con essi tanti altri toscani scrittori ed antichi o moderni? COLOMBO.

12. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

13. *Uom dice.* Qui *Uomo* è nella vece della particella *Si* accompagnante il verbo, e risponde all' *On* de' Francesi, il quale probabilmente è un avanzo del *Homme* loro. Anche il Petrarca, tra gli altri, ne fe uso nel Son. 171 della prima parte, dicendo:

> *Il Sonno è veramente qual* uom *dice*
> *Parente della Morte.*

cioè; *come si dice*. E.

14. *Si ponea*. Parea che qui avesse a dire: *si poneano*; ma la voce *Si* del presente luogo è pronome, e sta in equivalenza di *Uomo, Alcuno, Altri* o simili; e gli esempi di quest' uso si trovano negli antichi assai di frequente, e non rado ne' moderni; ed è modo regolarissimo, e che vive anche nelle bocche del popolo. Su questo proposito merita però di esser letta l' Appendice che sta alla pag. 79 del Vol. 1. degli *Opuscoli concernenti a lingua* ecc. Modena 1837. E.

15. *Per veduta*. Poco di sopra ha detto *per vista*. E. M.

16. *Non statovi.* Così hanno eziandio le due edizioni del Salviati, quella de' Deputati, e il testo Mannelli. La edizione del 1718 ha *non istatovi*. COLOMBO.

17. *A rimpetto*. Poco di sopra ha detto: *dirimpetto*. E. M.

18. Avverti *è molt' anni*, in vece di *sono molt' anni*. E. M.

19. *Mi s' è rintuzzato l' animo* ecc. Stranamente il B. spiega *rintuzzata* cioè *ingrossato*, e più stranamente a' suoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzata* diverso dall' intenzione della sentenza, onde lo leggevano *aguzzato* o *riaguzzata*, cioè *ridesta* o *invogliato di nuovo* ecc. L' Abate dicendo *rintuzzato* parla dell' animo suo già *rimessa, ribattuta, arretrato, rispinto* dal costume di onorare gli ospiti, e non dell' animo suo come disposto di nuovo a fare onore a *Primasso*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere* e non mal significa *ingrossare*. E. M.

20. *Divisato*, qui vale *disegnato*; di sopra alla Novella V *divisare* sta per *ordinare*: *varie vivande divisò a' suoi cuochi* ecc. E. M.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Guglielmo ecc. *Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto e bel parlatore, dice che a principio faceva borse, altri, che fosse di famiglia nobile e cavaliere. Vien nominato da Dante nel Canto XVII. dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino, che vi fa il Comento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.*

TITOLO

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care Compagne, m' induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale [1], perchè [2] l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n' addiveuisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d' avarizia e di miseria ogni altro misero et avaro, che al mondo fosse, soperchiava [3] oltre misura; perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere [4], difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte [5] e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi [6], li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali [7] al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza [8], con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei [9] io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simi-

glianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l' abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri [10] et i cittadini onorò, che altro [11] che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. Un altro esempio abbiam qui di quelle costruzioni, chiamate da me *di pensiero*, delle quali ho ragionato di sopra. Qui il pronome *la quale* non ha antecedente espresso, a cui si riferisca. Perocchè è manifesto che non può riferirsi nè a *cupidigia*, nè a *precedente novella*, repugnandovi il senso. Ora domando io: qual è dunque la cosa che *non dovrà essere men cara* della passata novella? Certo *la novella presente*. Ma questo antecedente non trovasi qui espresso, e resta nel pensiero e dello scrittore e de' leggitori. Colombo.

2. *Perchè* in vece di *ancorchè*; e molto spesso l' usano gli antichi nella prosa e nel verso. E. M.

3. *Soperchiava*, qui è il proprio volgare di *superabat*, e detto con giudizio, per variare da *avanzava* [e da *trapassava*] che ha detto poco prima. E. M.

4. *Per non spendere*. Così parimente ha il testo Mannelli, e così la edizione del 1527, e quella de' Deputati. Le due citate nel Vocabolario hanno *per non ispendere*. Da quanto e si vede qui, e s' è veduto più sopra, apparisce che la regola dell' *s* chiamata impura non è tratta dall' uso degli Autori, ma stabilita da' Gramatici di propria autorità in grazia di una più gentile pronuncia. Colombo.

5. *Valente uomo di corte* ecc. Fermati, o lettore, a contemplare questo divino carattere, proposto a chi vuol essere onesto cortigiano. Martinelli.

6. Nota in loda de' buffoni antichi, et in biasimo de' moderni. Mannelli.

7. *A quelli li quali sono oggi, li quali n. s. g. v. d. c. e vituperevoli e. d. c. li quali* ecc. « Veggasi in questi pochi versi se non danno qualche dispiacere all' orecchio i tanti *li* che vi sono per entro. » Così il Bartoli Tr. Ortogr. c. 4. §. 3. E.

8. *Avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza*. Nota, o dabben giovane, queste parole del Boccaccio, il quale così di passo ne dà in compendio una lezione di etica, osservando quasi accidente fuor di natura il trovare in uno stesso animo l' *Avarizia* e la *Gentilezza*; vale a dire la portinaia e il fomite di ogni disonestà e delitti, e la guardiana e madre delle più desiderate virtù. Coppia veramente in sè ribelle e incompossibile a stare insieme. Di fatto il Boccacci non pone in messer Ermino la *gentilezza*, ma *alcuna favilla*, anzi *alcuna favilluzza di gentilezza*; che altrimenti non potria aver luogo. Perocchè l' uom Gentile è vago di affezioni, virtuoso di privati e cittadini uffici, de' begli oprari onoratore; l' Avaro a rincontro non conosce vincoli d' amore speciali nè naturali; nel suo petto (si creda a uno esperto)

. . . la Caritade è in tutto estinta,

Nè si *trova* Amicizia se non ficta.

Quindi *ferro ha gli orecchi* alle preghiere, e macigno il cuore alla pietà de' giusti e de' miserabili; anzi, potendo, si avvantaggia delle loro sciagure. L' onestà e la buona fama (unico patrimonio bramabile) son da lui definiti con la bestemmia di Bruto alla Virtù, che morendo la chiamò *un nome*.

O avarizia! che puoi tu più farne?

Nota dunque e fuggi, o dabben giovane, questo peccato e i suoi peccatori, come si fa dalle cose orribili; e secondo tue possibilità, porgiti adorno di cortesi e generosi atti, se tu ami di godere appo gli uomini tanta grazia e affetto, quanto essi ne ricevon disprezzo e odio. Qui ben si aggiusta la divina sentenza che dice: *Meglio è bene udire che troppo arricchire; Melius est bonum nomen quam divitiae multae*. E.

9. Crederei. Ruscelli.

10. *E' forestieri et i cittadini*. Così ha eziandio l' edizione del 1587. Quella de' Deputati, ha *i forestieri et i cittadini*, e quella del 1718 *e' forestieri, e' cittadini*. Ma questa ultima lezione non è da approvarsi, perchè allora mancherebbevi la particella copulativa, essendochè *e'* in questo luogo equivale all' articolo *i*, ed è un vezzo fiorentino. Colombo. La lezione del 1718 io la credo buona, senza però venir in disputa di qual delle tre sia la miglio. E tal mia credenza nasce dal considerare che la *e'* non si usa tanto per la semplice *i* che molto spesso e più ragionevolmente non si ponga per *e i*; significazione *in questo luogo* non importuna. Dico più ragionevolmente; giacchè se l' articolo *il* passando al maggior numero si riman sola vocale, non dovria far altrimenti il suo fratello *el*, come in vero fu sovente praticato ne' trecentisti; e quindi *e'* sta più giustamente per segno di congiunzione articolata, che per congiunzione semplice, indicando l' apostrofe non varietà di officio, si mancanza di vocale, come *n'*, *do'* ecc. per *e i*, *da i* ecc., secondo che si vede negli esempi appresso. Fr. Sacch. nov. 161. *Veduto gli atti, e'* (e i) *modi del dipintore* ecc. E appresso: *Le figure* ecc. *e'* (e i) *colori e gli alberelli* ecc. *e'* (e i) *pennelli* ecc. Passav. 18. *Consideriamo che tutta la buona gente n' è ita, e'* (e i) *pericoli della vita sono molti* ecc.; e questa è ortografia praticata anche da qualche moderno scrittore. Laonde nel caso presente in vece del difetto ha luogo l' abbondanza della copulativa; frequente vezzo così di altri come del nostro Autore; e ne sia saggio di mille quest' uno della Nov. 10. *La quale* (Reina) *lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea*. V. fra gli altri il Bartoli *Ortogr.* Cap. 6. §. 2. E.

11. *Che altro* ecc. La voce *Altro* di questo luogo è stata cagione di tenze grammaticali, volendo alcuni che contro ogni precetto ed esempio ella sia posta sostantivamente in caso retto singolare in forza di *Altr' uomo*, *Altri*, e alcuni mostrando che qui pur è un addiettivo di relazione al precedente *gentile uomo*. Non ha dubbio che solo è vera l' opinione degli ultimi. V. Bartoli *Tort. Dritt.* Cap. 115 e quivi l' Amenta; e Corticelli *Gramm.* l. 1. Cap. 25. E.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Re di Cipri *ecc. Questa Novella è presa dal Novellino, è la XLVIII., e comincia:* Era una guasca in Cipri.

TITOLO

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso diviene.

Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addivenne che quello, che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* [1], detta, l' ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d' esse sia il dicitore.

Dico adunque [2] che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare [3] al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad [4] alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m' è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m' insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte; acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. [5] Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Ex proposito* vale *a proposito*. Questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl' Italiani, come *ex professo, ex obrupto, ab extra* ecc. MARTINELLI.

2. In questa Novella, che di tutte è la più breve, notava il Beni che vi erano sopra trenta errori di lingua a di stilo; cotalchè si dovrebbe a proporsion giudicare cho il Vangelo de' puristi è la più grande e la più goffa congregasione di spropositi che ci sia. Ma essendo il Beni uomo di criterio e di gusto mal sani, e un fierissimo *anticruscaio* non maraviglia cho ne balestrasse di queste. Ma ciò che fa peggio inarcar le ciglia si è per contrario l' avvenirsi talora in alcuno di quella affatto vana turba che Orazio, deridendola, chiama *Fautori degli Antichi*, la quale, col mostrarsi di tal parte, fermamente si crede lei dover essere non men che un gran fatto, e quasi una cosa con essoloro. Quindi tutto ciò che non sa di antico, viene da questa gente disprezzato e deriso, e con tal mezzo avvisandosi di salire splendidissimi nel cocchio della Gloria, non riescon poi ad altro che ad esserne vilmente calpestati dalle rote. Nella città, *la quale*, secondo che dice il Boccaccio (nov. 43), *come oggi è coda, così fu già capo del mondo*, m' intervenne udire da uno della mentovata greggia, che a lui diceva l' animo di mostrarmi come in questo Centonovelle non han mai luogo gli stenti o le oscurità per vizio delle inversioni (di che lo accusano fino a' suoi più valenti adoratori), o che all' incontro egli si profferiva di scoprirmi in ogni *faccia* delle *Lettere Famigliari* di A. Caro un almeo *sette errori di lingua*. Immaginerà assai facilmente il Lettor discreto, che tale proposta non valse l' onore d' esser riprovata quale sproposito, ma fu compatita qual delirio. E.

3. Avverti *richiamare* per *lamentarsi*. E. M.

4. Avverti questa *ad* in vece di *per* al modo latino. E. M.

5. La stampa del 1527 legge *poichè sì buon comportatore ne se'*. Ma i Deputati (Annot. pag. 56) difendono e molto bene illustrano questo *portatore*, che è stato poi accolto in tutte le migliori edizioni. Nondimeno si consideri dall' arguto leggente se non è pure una bella naturalezza che avendo il Bocc. detto nella prossima preceduta proposizione *io possa pazientemente la mia* COMPORTARE continui tosto col *poi chè sì buon* COMPORTATORE *ne' se*. Ad ogni modo poi è lezione non dispregevole nè da ommettersi o per la chiarezza del senso, o, in questo caso, per la certezza dell' analogia, o viemeglio per l' autorità del vocabolo che non ha esempi se non quest' uno. E.

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Maestro Alberto ecc. *Questo Alberto Dottor famoso di Medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose Bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative, che il Boccaccio gli attribuisce.*

TITOLO

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse [1]. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti [2]. Li quali, perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Perciò che quella virtù, che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati [3] e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l' altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse [4], uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciò che contro all' altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l' avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d' animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, et alla loro milensaggine [5] hanno posto nome onestà; quasi niuna donna onesta sia se non colei che colla fante o colla lavandaja o colla sua fornaja favella [6]. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare et il tempo et il luogo e con cui si favella; perciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se l' ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et oltre a questo, acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè: che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate [7].

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchin di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non schifò [8] di ricevere l' amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida [9] de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro [10] gli venia, davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s' accorsero della cagione del suo passare [11], e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d' anni e di senno, innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d' amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero [12] di riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciò che levatesi tutte, e lui invita-

to, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; et al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete [15]. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno [14] più di conoscimento che i giovani. La speranza, la quale mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo [15] vi tenete in mano e manicate [16] le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e, se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse: maestro, assai bene e cortesemente gastigate n' avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m' è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inclinato al vespro et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani Donne e de' tre Giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: omai, care Compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque [17] il dì paja di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l' avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno. E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima et appresso tutte l' altre et i Giovani similmente salutaron come Reina, et alla sua Signoria piacevolmente s' offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, ripreso l' ardire, primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; et appresso così cominciò a parlare. Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m' abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar [18] possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n' andrem sollazzando, e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette et altri sollazzi, sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem [19] fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè, a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta [20] contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le Donne e gli Uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli

altri tacendo già, disse: madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile [21] l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia, sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento di esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, et ottimamente si avvisò, questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette) con lento passo se n'andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra se medesime. Et appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata [22]. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga [23] della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

Io veggio in quella, ognora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D'alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.

Et io, che ciascun'ora più m'accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che 'l m'ha promesso [24],
E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza [25].

Questa ballatetta [26] finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Il proemio d'Elisa a questa novella è una scuola delicatissima per ogni sorte di donne civili dell'età nostra. MARTINELLI. Nota tutto il Prolago di questa Novella, qualunque se' Donna lisciatrice, o ciarlatrice. MANNELLI.

2. *Motto.* Ogni spezie di detto breve, arguto, o piacevole, o pungente, o proverbiale. *Bocc. giorn.* 6. *n.* 3. « Vi voglio ricordare esser la natura de' motti cotale, che » essi, come la pecora morde, deono così mordere l'udi» tore, e non come il cane; perciocchè, se come cane » mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. » E. M.

3. *Sereziati;* di più colori. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 107. E.

4. *Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più ecc.* « Fra *addosso* e *indosso* qualche differenza debb'essere, come si raccoglie da un esempio del Bocc. g. 1. n. 10. » Queste parole scrisse Luigi Lamberti nell'addur che fece il sopraposto luogo come giunta al capo VII delle *Osservazioni* ecc. del Cinonio da lui illustrate ed accresciute. Ma per dir vero egli così non illustrò nè il proprio nè l'altrui intelletto, e non dovea esser poi cosa malagevole e penosa a dimostrarne la differenza. L'avevamo quindi fatto da noi, allorchè ci venne abbattuto in una Nota del Ruscelli, al cui parere consonava nella più parte il nostro. Facciam dunque luogo al maggiore, e stiamci contenti solo a meglio compire la sua osservazione, la quale in lui nacque dal manifestare che fece il mutamento che l'Ariosto dic'egli aver operato, intra gli altri, a questo verso del Furioso C. 8. st. 32.

Poi lo (un demonio) *fa entrare* addosso *al corridore*

» Avea mutato (parole del Ruscelli)

Poi lo fe entrare indosso *al corridore.*

» E questo, perchè nella lingua nostra *addosso* si dicono » quelle cose che ci stan sopra, come *la cappa o le ca-* » *riche e i pesi* che si portano sopra le spalle; e questo, » così nel proprio come traslato. Petr. (Son. 155)

. . . . *ed emmi ogni or* addosso
Quel caro peso *che Amor m' ha commesso.*

» *Indosso* poi si dicono le cose che si portano vestite, » come *la camiscia, il giuppone* ed altri tali. Petr. » (Canz. 3. st. 6. p. 2.)

Ed avea indosso *sì candide gonne* ecc.

» E l'Ariosto altrove:

Le corazze avea indosso, *e l' elmo in testa.*

» Onde parve all'Ariosto che più ragionevolmente, se-

» condo la proprietà della detta voce, fosse il dir che quello » spirito entrò *indosso* al corridoro, che addosso. Perciocchè piuttosto par che il corridoro fosse *addosso* allo » spirito, s' egli era al corridore in corpo. Ma io piuttosto crederò che l' Autore avesse fatta tal mutazione per » dar miglior suono al verso, e fuggir la languidezza che » gli danno le tante *a* — *lo fa entrare addosso al* —; » perciocchè quanto alla proprietà della lingua è verissima la regola già detta, cioè, che le cose, che vanno » vestite, si dicono *indosso*, e non *addosso*; ma questo » è quando noi entriamo nel vestito, o che altro sia, non » quando una cosa entra in noi; che allora si dice co» munemente *entrare indosso*, ed *entrare addosso*; e così » si trova spesso ancor nelle prose (*). » Così egli. Ora se noi volessimo lungamente continuarci in questo articolo, potremmo con facilità trovar di nostra fantasia un mondo di esempi e farvi giocare a nostro senno le discrepanze avvisate dal Ruscelli; e sarebbe cosa di moda, come si vede troppo sovente praticato negli odierni *sinonimisti*, i quali dubito che per tali arguzie cercando di parere ingegnosi non perdano poi il giudizioso; chè *l'ingegno*, dice un alto Dottore, *si conosce dal giudizio: Ingenium iudicio praesumitur* (**). Noteremo solamente che *Indosso*, ragionando di vestimenta, non si adoprerebbe propriamente fuorchè quando si avesse in riguardo al garbo in lor acconciarsi alla persona; e quando facessero il contrario, ad allora non si userebbe altro che *Addosso*; talchè dicendo: *il vestito gli sta bene indosso* è una lode; e per l' opposito: *il vestito gli sta bene addosso* è un epigramma. Se ne vegga la prova negli esempi appresso. Bartoli Ultim. Fin. l. 2. c. 2. *L' abito, perchè ei stia indosso dipinto, tante volte l' esaminiamo a parte a parte*. E Simbol. l. 2. n. 3. *Si dirizzò con tutta la persona in se stesso, e dando una bella vista di sè in un bell' abito che si acconciò indosso . . . le si dichiarò spiegatamente nemico.* Ne' quali due luoghi (l' un positivo, e l' altro figurato) guasterebbe fieramente chi ponesse *Addosso*: e chi non voglia aggiustar fede a noi, lo dovrà fare al Bartoli proprio, il quale, in opera di lingua massimamente, può salutarsi per *quel Savio che tutto seppe*. A compenso dell' aridità di questo tratto grammaticale, ne giova addurre una sua descrizione, al solito maravigliosa, ove si vede distinto l' esempio di quel che si ragiona. — *Eccovi un vecchio, per lunghissima età decrepito, e, per le naturali miserie che accompagnano la vecchiezza, difformato; curvo della persona; e in se medesimo ripiegato per lo grande incarico degli anni che il premono verso il sepolcro; magro, spolpato, secco; e, non men che di carne, stenuato di forze, sicchè a pena gli bastano a portar su le gambe affilate e tremanti la vita; perciò nel muoversi, o lentissimo, o se nulla s' affretta, cascante. Cercatene per ogni sua parte la faccia: il color pallido e smorto, sicchè, fatto cadavere, non l' avrà a mutare; gli occhi lagrimosi e rientrati; le guance scadute e crespe, la fronte rugosa, le ciglia ispide, la barba rabbuffata; calvo, e, nel rimanente, canuto e incolto*: l' abito poi, *che gli sta più veramente* addosso *che* indosso, *non ha punto più d' attillatura che la vita che li porta* ecc. (***). E tanto basti a far conoscere la differenza vera che hanno fra loro queste due preposizioni; e per conto del presente passo del Boccaccio si vuol intendere come se dicesse: *chi caricasse* o *vestisse di panni un asino* ecc.; ed è guisa di favellare non punto lontana dalla specie che fu per noi avvisata nella Nota 8 della Introduzione. E.

5. *Milensaggine* o *melensaggine*: cioè *dappocaggine*, *goffaggine*, *sciocchezza*. E. M.

6. Nota tu femina ciarlatrice. Mannelli.

7. V. Dep. Annot. pag. 103. E.

8. La edizione de' Deputati, e le due adoperate da' Compilatori del Vocabolario hanno *non ischifo*; il testo Mannelli *non schifò*. Colombo.

9. *Malgherida*; questo è modo particolare dei Bolognesi. Comunemente e correttamente si dice *Margarita* o *Margherita*. Martinelli.

(*) *V. Ruscelli Mutazioni e Miglioramenti* ecc. *del Furioso.*

(**) *Quintil. Inst. l. 2. c. 4.*

(***) *Bartol. Ult. Fin. l. 1. c. 9.*

10. *Destro*, cioè *comodo*, *comodità*. — *In destro*. R. Si legge ancora senza la *I*. Giorn. 6. la *fine* » . . . i cittadini, che di ciò hanno destro. » Con la *In*: *Bern. Orl.* 2. 8. 60. » Ma quando ha in destro sì fatto lavoro, Non cerchi indugio. » E. M.

11. Si avverta che nel Testo *Mannelli* qui si truova da altra mano aggiunta in margine la voce *passare*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 10. E.

12. *Si proposero*. Di sopra e per tutto più volte si truova questo verbo in questa significazione senza la particella *si*. E. M.

13. Avverti *valete* per *meritate*, ed *antichi* per *vecchi*. E. M.

14. *Ma tanto più dalla natura conosciuto* ecc. Pare che in questo luogo viziata sia la lezione. Così hanno tuttavia e il testo Mannelli, e la edizione de' Deputati, e le due allegate nel Vocabolario. I Deputati non pertanto nelle Annotazioni [pag. 18] rapportano due altre lezioni, delle quali una è questa: *ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno* ecc.; e l' altra: *ma tanto più quanto è dalla natura conceduto che egli abbiano più di conoscimento che i giovani*. Ma sembra loro che massime la seconda discostisi troppo da' miglior testi, e che sia stata introdotta da chi ha voluto in questo difficil luogo far prova del proprio ingegno. E certo è da aversi poca fede a così fatte emendazioni; ch' egli è impresa troppo audace il correggere di propria fantasia e per conjettura i luoghi che pajon viziati, con manifesto pericolo di scostarsi sempre più dalla vera e genuina lezione. Colombo. Il Fiacchi propone modestamente nelle sue *Osservazioni* ecc. pag. 37 e segg. questa congettura intorno a questo dubbioso passo. » Si può leg» gere, dic' egli; *ma tanto più dà la natura conosciuto*; » ovvero dà 'l *la natura conosciuto*: e il sentimento si » riduce a questo: *Benchè la natura tolga le forze agli » antichi uomini, non è perciò che tolga loro lo intendere » quello che sia da essere amato, ma tanto più essa na» tura* li dà *conosciuto* (quello che sia da essere amato) » *quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani* » (cioè quanto essi hanno più capacità di conoscere). » Indi passa a voler soprattutto difendere la virtù dell' analogia la frase *Dar conosciuto*; e tanto gli si può quasi menar buono; ma saria stato più necessario che recato avesse esempi dove chiaro si vedesse il pronome *li* frapposto al verbo e all' articolo del nome che è il soggetto di esso verbo, come interviene nel presente punto *dà 'l la natura* ecc., e ciò non è cosa, per mio avviso, da riuscirvi. Nel primo costrutto poi *dà la natura conosciuto* è in questo caso viziosa troppo la mancanza dell' oggetto della locuzione *Dar conosciuto*; e quindi è cosa dura ad approvarlo. Queste e forse altre eccezioni dovettero probabilmente movere il sig. Muzzi a non quietarsi nell' esposta opinione, e a proporne in vece una chiosa diversa, ed è la seguente: » *E, come che agli antichi uomini sieno naturalmente » tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieg» gono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo » intendere quello che sia da essere amato, ma* (è) *tanto » più dalla natura* (cioè naturalmente) (lor) *conosciuto, » quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani.* » Il verbo *è* sottinteso vicino al *tanto più*, ed il *lor* sot» tinteso vicino al *conosciuto* sono gli stessi di quelli che » poco prima il Bocc. adoperò dicendo *non è perciò lor » tolta*; quindi stimò superfluo ripetergli poco poi dove » disse *ma tanto più dalla natura conosciuto*; come per » evitare la ripetizione del *naturalmente* disse con giudi» cio *dalla natura*, cioè *per la natura*. » E qui il Muzzi allega esempi del Vocabolario, ne' quali il *Da* è in vece di *Per* o *Mediante*; poi si continua: » Il terzo caso *lor*, » che dico sottintendersi accanto a *conosciuto*, lo giusti» fico mediante l' appresso esempio. Red. Lett. 1. 94. » *Questo* (antimonio) *è un medicamento* cognito cogni» tissimo a *tutti i professori* ecc. Nelle parole *tanto più » dalla natura conosciuto* come il *tanto* corrisponde al » *quanto* che vien dopo, così pare non potersi nelle pa» role medesime far di meno di riconoscere espresso il » *lor* corrispondente ad *essi*, che parimente ne consegui» ta; ed è come espresso, perchè è poco distante: » Così egli interpreta senza punto variare il testo, e senza molto stiracchiarne la sposizione. Ora se a me fosse lecito il por

bocca dopo siffatte opinioni, io direi che la congettura del Fiacchi sarebbe meglio plausibile e piana se il *dalla* si dissociasse in *dal la*; e così il *dal* per *dallo*; cioè *dà ciò* consonerìa ottimamente con la proprietà del linguaggio, ove simili troncamenti si costumano, e massime dal nostro Autore (come già fu avvisato in genere nella Nota 9 al Proemio), leggendosi frequente *donol, portal* ecc. per *donalo, portalo* ecc.; anzi nel Petrarca (Canz. 1. st. 7. P. 1.) si trova un esempio tutto conforme al caso in questi versi:

E se contra suo stile ella (l'alma) *sostene*
D'esser molto pregata, in lui (Dio) *si specchia;*
E fal, perchè 'l peccar più si pavente;

vale a dire; *e fa ciò*. Quanto poi alla chiosa del Muzzi, poichè mostra che nel questionato luogo sia un'elissi, a me parrebbe più naturale che il *lor* sottinteso dovesse tenersi non terzo, ma secondo caso, e che *dalla natura* non sia modo avverbiale, ma semplice nome; ed è come avesse detto esplicitamente *ma tanto più* dalla lor natura *conosciuta*; non essendo in questi punti necessario che la elissi abbia stretto riguardo all'antecedente nome, e vie meno al suo caso medesimo; e se anche si opinasse che così avesse a farsi (che non è vero), non fallirebbero autorità a iosa che proveriano buona la mia opinione. E per allegarne pur una, Dante (Inf. 7. 59) dice:

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti *a questa zuffa*;

ed è in evidenza che il *loro*, terzo caso, deve sottintendersi dopo la voce *posti*, ma in accusativo. Del resto, se miglior lettera non si rinverga di questo luogo, la interpretazione del Muzzi, anche senza il costrutto che diversamente si è proposto, riesce la meno stentata. V. Magalotti Lett. Fam. Tom. 2. pag. 187 e segg. Bologna 1821 presso Annesio Nobili. E.

15. Confessano i Deputati [pag. 19] essere alcuno errore nella sintassi di questo periodo; e convengono in oltre ch'esso ne sarebbe tolto se con un leggierissimo cangiamento si leggesse, come alcuni pur vogliono: « come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo » e più piacevole è il capo di quello, del quale voi ge» neralmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete » in mano » ecc. Ma si potrebbe, al parer mio, renderne egualmente corretta e più naturale la sintassi anche senza cangiarvi nulla. A me sembra assai verisimile che quella voce *capo*, la qual viene appresso alle parole *da torto appetito tirate*, siavi stata posta dal copiatore antico (o forse dall'Autore stesso) per non risovvenirsi più ch'essa v'era già stata posta due versi prima, e che il relativo *quale* si debba riferire non al pronome *quello* (cioè *porro*), ma bensì a *capo*. Laonde se si toglie via la detta voce, che vi ridonda, dicendosi semplicemente: « come che nel porro ecc., pur men reo e più piacevole » alla bocca è il capo di quello, il quale voi general» mente, da torte appetito tirate, vi tenete in mano, e » manicate le frondi ecc., » tutto il periodo cammina regolarmente. Merita di essere letta l'erudita e giudiziosa Annotazione de' medesimi sopra questo passo, nella quale si adducono molti e molti esempi, tratti dagli Autori del buon secolo, di queste irregolari sintassi, le quali possono forse considerarsi come vezzi della toscana favella, da doversi per altro lasciare agli scrittori di que' tempi. Colombo.

16. *Manicare* e *manucare* per *mangiare*; poco di sopra ha detto *mangiare*. E. M.

17. Avverti questo modo di dire. E. M.

18. Si avverta che nella ristampa di Venezia si legge tutto unito come sta qui *menomar*, ma nel Testo *Mannelli* si legge separatamente *et me nomar*. — *Menomare* per *diminuire*, o *scemare*. Il *R.* dice: ancorchè sia voce affettata, si può tuttavia comportare, poi che così di rado l'usa. Il Martinelli al contrario che è bellissima parola, ma che ora dicesi *diminuire*. E. M.

19. *Avem* per *abbiamo*, nel presente dimostrativo, avvertilo, che non molto spesso si truova. E. M.

20. *Proposta*, qui val *soggetto, argomento*, e quello che i Greci ed i Latini dicono *thema*. E. M.

21. *Commendabile* disse per variare, avendo in tanti luoghi detto *da commendare*. E. M.

22. *Emilia cantasse una canzone, dal liuto di Dioneo aiutata*. Lasciando di far notare che il solo Dizionario di Napoli è quello che registra il participio *Aiutata*, io mi assegno a dire che il verbo *Aiutare*, padre di questa voce, non fu osservato, che mi sappia, nella forza di *Accompagnare col suono chi canta*, come mostra in questo luogo la parola *Aiutato*. Ed è significazione molto vaga ed efficace, essendo in verità il suono il miglior *aiuto* del canto. In simil ragione usò l'Alighieri il verbo *Seguitare* nel primo del Purg. *v.* 10.

Seguitando il mio canto con quel suono ecc.;

e questo valore pur manca ne' Vocabolari; i quali, sia detto così di transito, lascian desiderare direi quasi la massima parte della lingua dei Classici; ma prima però di fornirli di sì necessaria dovizia, è da metter mano a smorbarli dagli erroruzzi d'ortografia, dagli errori di stampa, dall'insensatezza e falsità degli esempi e dalla vana lor copia, dalla pirateria e contraddizione de' ripetimenti, dal caos dell'ordine materiale e logico, dall'imperfezione della nomenclatura grammaticale, dalla repugnanza frequente del volgare col latino e greco, dalla ignoranza delle definizioni, dagli spropositi degl'interpretamenti, e da altre maledizioni, il cui numero (se schiena d'uomo potesse bastare a contarli) si vedrebbe che, senza esagerarsi,

Più che il doppiar degli scacchi s'immilla. E.

23. *Vago*, col secondo caso, val sempre *desioso* e *contento*: senza, o solo ed aggettivo, val *bello*, e che induce *desiderio*; *la vaga luce, il vago crine*; e val ancor *dolce* e *grato*. « Da l'un vago disio l'altro risorge. » *Petr.* E. M.

24. *Gustando già di ciò che 'l m' ha promesso*. V. la Nota alle parole *Insieme gridavano che 'l fosse morto* della nov. 1. g. 2. E.

25. *Nota quod quaelibet pars, sive stantia superioris cantilenae habet eumdem finem; scilicet ultimo et penultimo versu*. Mannelli.

26. *Caroletta*, danzetta o balletto accompagnato con canto. E. M. — Anzi *breve canzona* da accompagnarsi con *ballo*. Che anche il Boccaccio per ballatetta intenda ciò, apparisce chiaramente da quel che segue; perocchè della carola di Lauretta non avrebbe detto *alla quale aveano risposto*, e molto meno *alle parole di quella*, ecc. Colombo.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SECONDA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *FILOMENA*
SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO,
SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA
RIUSCITO A LIETO FINE.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonanza[1], quando parimente tutte le Donne et i tre Giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare; e da quello[2] appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa[3] e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare:

NOTE

1. Testimonianza, Ruscelli. E. M. — e Salviati. Colombo.
2. *Da quello;* è relativo al precedente *riposare* che l'Autore ha considerato non altrimenti che se avesse scritto *prender riposo*. V. su tal proposito la Nota 12 della Introduzione. E.
3. Avverti per tutto come le parole latine da buoni autori sono usate spesso, e non fuggite, come alcuni de' nostri tempi par che vogliano. E. M.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Martellino ecc. *Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana lib. VIII. racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi, che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.*

TITOLO

Martellino infingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista [1] di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, se colle beffe [2], e talvolta col danno, s'è solo ritrovato. Il che [3], acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi [4] chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona [5] era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino et il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' Signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire; perciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare: et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: per questo non rimanga; che di pervenire insino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: come? Rispose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo, e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita [6] e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: et in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, *fa luogo, fa luogo*, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto: e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, et appresso [7] la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travol-

to quando vi fu menato, non lo avea conosciuto, il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine, fallo tristo; chi non avrebbe creduto[8], veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio[9]; egli è sempre stato diritto, come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: *mercè per Dio*; e quanto poteva s'ajutava; ma ciò era niente [10]: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra se a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo [11]; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto [12], avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del Podestà v'era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno [13], da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il Giudice del Podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il Giudice turbato, fattolo legare alla colla [14], parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il Giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. Disse il Giudice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola: e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del Signore, il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l'oste mio. Perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il Giudice del Podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco [15]. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno [16], e l'oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato, et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse [17]. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al Giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciò che il Giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini [18], del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Fa vista*, cioè *finge*. Di sopra più volte ha detto *far sembiante*. E. M.

2. *Se colle beffe, e talvolta col danno, s'è solo ritrovato*. Il *R*. dice che *se* vi sta senza ordine, e s'ingannò, poichè vi sta per accusativo di *ritrovato* per via di ripetizione e di corrispondenza all'anteriore *altrui*, *s'è ritrovato con le beffe se e non altrui*. Il dire solamente s'è ritrovato, non solo significa *ha ritrovato se*, ma pur anche *è stato ritrovato*: ma dicendosi popolarmente *s'è ritrovato se* significa solo *ha ritrovato se stesso*. Rolli. — Qui s'è in parte ingannato anche il Rolli. Quantunque sia vero che *s'è ritrovato*, astrattamente preso, possa considerarsi o come reciproco, e come passivo, e valere tanto *ha ritrovato sè*, quanto *è stato ritrovato*; ad ogni modo in questo luogo è necessariamente reciproco, e non può avere se non il primo di questi due significati; che certo non si caverebbe alcun senso da queste parole; « chi s'è ingegnato di beffare altrui *è stato ritrovato sè* colle beffe, o talvolta col danno »; laonde il pronome *sè* vi ridonda effettivamente, quando si voglia stare alla rigorosa costruzione grammaticale. Per altro molti esempi ci somministrano gli Autori di così fatti pleonasmi: e qui la replicazione del detto pronome non può dirsi nè pure del tutto superflua, in grazia del pronome *altrui*, al quale si contrappone, come giudiziosamente fu dal Rolli osservato, che in questa parte ha ragione. Colombo.

3. V. Dep. Annot. pag. 33. E.

4. *Trivigi*, comunemente *Treviso*. Martinelli.

5. *Buona*, qui dopo *santissima*, par lo tutto fuor del bisogno. E. M. — Nondimeno chi voglia por mente che il *santissima* può aver riguardo solo alla santimonia di sua coscienza, intenderà che il *buona* deve accennare alla bontà di sua vita attiva; e vorrà significare *utile*, *profittevole* al prossimo; il che è l'ultimo dell'umana perfezione, e il pieno delle lodi di Arrigo. Altrimenti se questo *buona* fosse *in tutto fuor del bisogno*, converrebbe opinare che non l'avesse posto il Boccaccio, o che lo avesse fatto dormendo. Veggasi l'ultime parole della Nov. 2., ove con inverso ordine e costrutto stanno le due mentovate voci. E.

6. *Dita* e *diti*, senza differenza, son della lingua, come vedrai qui sotto. E. M.

7. *Appresso* per *di poi*, infinite volte si truova in ogni buono scrittore. E. M.

8. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

9. *Non piaccia a Dio* qui è semplice negativa, ed equivale a *no certamente*. Usarono questa forma di dire nel medesimo senso eziandio altri Autori. Fr. Giord. pag. 83. « se voi vedeste i Saracini come sono onesti in costumi e in belli reggimenti, e sono tutti savi uomini, non beono vino, non vanno per taverna; non piaccia a Dio. » E pag. 88: « forse che parlò stultia? Non piaccia a Dio: matto sarebbe chiunque credesse che Cristo ecc. dicesse pur una minima parola inutile e stolta. » E pag. 90: « Vedi dunque che non t'è licito di dire *ecc.* nè di fare a sapere tue virtudi: non piaccia a Dio ». Colombo. Questa locuzione avverbiale, non dovria per altro usarsi fuorchè parlando di cose, le quali non si vorrebbe che fossero, come si vede in tutti i soprapposti esempi. Quindi chi scrivesse « *Non avete mai riverito la religione, amato la patria* ecc.; *non piaccia a Dio* » in vece di *no certamente*, pare che il fesse con vizio: dico pare; giacchè si potrebbono trovar degli esempi che mi stessero contro nell'opinione, ma non credo però nel gusto. E.

10. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

11. *Non ardivano ad aiutarlo*. G. ne porta la varia lezione: *non ardivano d'*. Rolli.

12. *Insieme gridavano che 'l fosse morto*. Questo monosillabo *'l* così apostrofato non potrà mai essere inteso che per *il*; e *il* quando è relativo, come in questo luogo, non si adopera fuorchè nel quarto caso del singolare, e qui la sintassi lo vuole nel primo, ed egli non può farlo. Quindi non *che 'l*, ma *ch' el* si dee qui porre; ed *el* è troncamento di *Elli* o di *Ello* usato sovente dagli antichi e da non antichi in vece di *Egli*. Così nella passata Canzone il verso che dice

Gustando già, di ciò che *'l m' ha promesso*

va emendato in *ch' el m' ha promesso*; e così in molti altri luoghi di questo testo; ove non abbiam voluto fare alterazione di sorta per mantener la data fede di copiare scrupulosamente la edizione Parmense, la quale però in pari circostanze contrasta più volte se medesima; come per un esempio si vede nel T. 2. pag. 201, ove dice: *Promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse che el morisse*; e qui la grammatica è salva. E in su questa occasione vogliam notare che la Crusca non dovea porre in registro El apocope di *Elli* o di *Ello*; (perchè l'apocope non vi si nota), ma sì *El* per *Il* articolo, aggiuntole dai Vocabolistari di Verona. Nel resto la commemorata cacografia si vede odiernamente messa in opera in non pochi prosatori e poeti con danno di chi studia e con vergogna de' lor editori, i quali essendo così ignari delle prime regole dovrian contentarsi di non por mai le mani sopra i Classici. Noi potremmo citare in questo luogo, ma non vogliam farlo, parecchi esempi e di Depravatori, e di Depravati; e uno fra gli altri che è tipografo diligentissimo, ma editore pessimo, il quale (per tacer di più altri libri) ha malmenato nel suo Parnaso i Quattro Poeti con tante guise d'ignoranza grammaticale, ortografica e di prosodia, che è una compassione. E chi voglia vedere come in tal pecca inciampasse pure un Accademico, legga la bella osservazione di V. Monti nel Vol. 3. Part. 1. della sua Proposta pag. 76 e 77. E.

13. *Cominciarono a dire ciascuno* ecc. Non mi ricorda aver visto in alcuna Grammatica avvisare che *Alcuno*, *Ciascuno*, *Qualcuno* e gli altri simili pronomi indeterminati possano costruirsi non altrimenti che i nomi collettivi, i quali essendo in numero singolare accettano regolarmente il verbo e il relativo plurali con quelle altre direi quasi capestrerie che si manifesteranno dagli esempi. E questo è per diritto loro, e non per grazia; attesochè tali pronomi hanno in sè virtualmente l'idea della moltitudine come fanno i Collettivi. Il nostro Bocc. non di radissimo ne offre l'autorità; e già prima di lui avea scritto Dante nel quinto dell' Inf. Vanno *a vicenda* ciascuna *al giudizio*; Dicono e odono, *poi* son *giù* volte. Anzi nel seguente canto IX, *v.* 49, in vece della comun lezione *Con l'unghie* si fendea ciascuna *il petto* ecc. si trova in buone stampe, e probabilmente in migliori Codici: *Con l'unghie* si fendean ciascuna *il petto*; ed è costrutto più consonante al precitato, e al: *Batteansi a palme*, e gridavan sì *alto* ecc. che viene subito appresso. E l'ignoranza o de' copisti, o degli editori può aver fatto al Poeta questa alterazione, che però è una minuzia a rispetto di quelle che gli sono state fatte. E in altri Classici si trova: Macchiav. Dial. Ling. *Se* ciascuna *di dette parti* saranno *bene* esaminate, *si vedrà nel portare di esse gran differenza*. Bern. Rim. 1. 35. *Quivi* ciascun *di loro* spaventato, *E non vedendo modo di fuggire* ecc. Vollono *in sur un albero salire*. Anguill. Metam. 2. 276. *Poichè nel proprio albergo si coperse* Ciascuna *delle vergini e* spariro ecc. Vettor. Uliv. 38. *Portano ancora pericolo dal fuoco gli ulivi quando i contadini ardono la seccia; ed io so in quel modo ancora essersene* abbruciati qualcuno. Bart. Stor. Cin. l. 1. c. 100. Portano ciascun *d' essi in mano alcun orribile ordigno da tormentare*. E Stor. Giapp. l. 3. c. 86. *S' eran* messi ciascuno *nel più bel de' suoi abiti*. ecc. Menzin. Poet. c. 2. *E chi divider può questi litigi, Se* diversi *di stil* son ciascheduno *Quanto dai Greci son diversi i Frigi?* (parla della trita e vana questione sul merito comparativo dell'Ariosto e del Tasso). Mi è piaciuto d'arrecar parecchi passi di vari autori (e potrei farlo di più altri ancora) acciò si vegga esser questa una maniera costumata in ogni secolo e in ogni guisa di scritti, e da non lasciare spegnersi per disuso. Anzi vo' aggiugnere che in ciò

la lingua volgare fa ritratto dalla madre sua; perchè non è infrequente ne' Latini il leggere v. g. *unusquisque timuere: aliquis discite* etc. Nel Catilinario di Sallustio §. 7. *Eo tempestate carpere se quisque extollere*. E §. 37. *Sibi quisque ex victoria talia sperabant*. E in Terenzio si legge: Aperite aliquis *ostium*. Il Salvini (Pros. Tosc. 2. 169.) dice: Ognuno portiamo *qualche cosa da noi segnata* ecc.; che è modo comunalissimo. Ma troppo degno di nota, e non d'imitazione, si è il seguente testo del Boccaccio medesimo, perchè al singolare *Ciaschedumo*, pone a lato il relativo plurale seguito da *alcuni:* ed è questo: *Lo Reino licenziò* ciascheduno; de' quali alcuni *a dormire andarono, et altri ni lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero*. Nella cosa però dell'eleganza, più che in altra parte dello scrivere, si ricordi lo studioso che: *rompe il coperchio ogni soperchio*. E.

14. *Fattolo legare alla colla:* Non so perchè il *R.* dica che gli Antichi dissero *colla* per *corda*, e *collare* per *dar la corda* « senza invidia de' moderni. » I moderni certamente non solo n'ebbero invidia, ma ne adottarono la voce e il suo verbo come di vera originaria espressione. *Corda* può significare la sola *fune*, ma *colla* significa tutta la macchina alla quale vengono sospesi i delinquenti: onde nascono il verbo *collare*, migliore, perchè d'una sola voce, di *dar la corda*, ed il verbo *collarsi*, cioè *calarsi sospeso ad una corda*, di cui Boccaccio fece uso in altri luoghi; del quale verbo non prese qui notizia il Ruscelli, come dovea, forse perchè aveva criticato già il primo: no la preso però alla Novella VII. Giorn. II. I critici sono veramente capricciosi, o sovente allo sproposito. Perchè mai criticare una dizione, benchè introdotta, di tale Autore, bella di suono, e più bella d'espressione, e che in una voce riserra l'immaginato di due e di molte? *Collare, dar la corda: collarsi, calare sospeso ad una corda*. Vadasi poi per tutt'i modi e tempi del verbo, e vedrassi in quanta superflua moltiplicità di voci n'avrebbe imbrogliati il Ruscelli. Rolli.

15. *Noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco*. Proverbio quasi uguale si legge in più d'uno Scrittore, o si ode tuttavia in ogni bocca; e vale *Trarre, o uscire da un male, e dare in un peggio*. Salv. Granch. 1. 4. *Che tu non abbia Fatto peggio, e non sii caduto della* Padella nella brace. E con miglior garbo e armonia l'Ariosto Fur. 13. 30. *Contra quei disleal mi fu adiutrice Questa turba, o signor; ma a quello image Che sovente in proverbio il vulgo dice:* Cader de la padella ne le brage. Veggasi per quest'ultimo verso la Prefazione che il Morali pose al suo *Orlando Furioso* chi desidera conoscere un guasto degli Editori o della Crusca fatto a questo luogo. E.

16. *Dandosi attorno*, vale *andare o mandare or qua or là*. E. M.

17. *Gli tenesse*, cioè *gliene calesse; se ne pigliasse pensiero*. È da vedersi sopra questo luogo la nota de' Deputati [alla pag. 21] Colombo.

18. *Aver odio ne' Fiorentini*, per *contra i Fior*. Avvertilo. E. M. — Questo è significazione della lingua madre, ove spesso è usata la *In* per *Contro a*, *A danno di*. Esso Bocc. nelle Lettere dice: *Vitellio Cesare sentì la moltitudine de' suoi eserciti, ed in sè vide rivolto il Romano popolo*. E prima di lui il Poeta nel C. 8. Inf. *Il fiorentino spirito bizzarro In se medesmo si volgea co' denti*. E nel 25. *Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri Spirto non vidi in Dio tanto superbo*. E il Petrarca Son. 19. P. 4. *Atroce in molti, e po' in se stesso forte*. E così può usarsi ognora in poesia, e non di rado nelle prose, come gli antichi maestri e i moderni ce ne danno belle prove. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Rinaldo d'Asti *ecc. Così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da Este, o d'Este, e che fosse d'un ramo della famiglia di questo stesso Azzo marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.*

TITOLO

Rinaldo d'Asti rubato capita a castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le Donne, e massimamente tra' Giovani Filostrato, al quale, perciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi [1] mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano [2], spesse volte [3], ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri et uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberaron che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo [4]; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati si reputava [5] in gran ventura, perciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio: e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: e voi, gentile uomo, che

orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo [6] all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato [7], pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l' avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l' avea, disse: et istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose: sì bene. Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto; che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l' abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m' avvenne che io perciò altro che [8] bene albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l' ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *dirupisti* o la *'ntemerata* o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al loro cammin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento [9], addivenne che, essendo già tardi, di là da [10] castel Guiglielmo, al valicare d' un fiume [11], questi tre veggendo l' ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: va, e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì fu a [12] castel Guiglielmo; et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che, poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare [13] vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porte [14] serrate et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente et isconsolato piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto [15] diliberò d' andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di se [16] la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare; et era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese, era da lei aspettata) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare et andarsi al letto; e così nel bagno se n'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna [17]. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v' è, chi egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò, et aiutandola la chiarità [18] dell' aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò, chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna,

et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: va, e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla [19], e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna [20]: tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia [21] fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: madonna, egli s'è rivestito, et è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà; chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto [22] parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo ed uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente, che quivi condotto l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi [23] si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea [24]. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il Marchese beffata l'aveva, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe, a seguirlo la confortò [25]: per che la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi [26]; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo [27], come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, che io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gettò nelle braccia; e, poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l'ebbe, et altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto di chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte [28], entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso [29] presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un pajo di cintolini [30], de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar [31] de' calci a rovajo [32].

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *A raccontarsi mi tira*, modo di dire alquanto duretto. E. M. — V. la Nota 21 della Introduzione. E.

2. *Chi non ha detto il paternostro di san Giuliano* ecc. L'allusione storica di questo luogo e de' seguenti è stata novellamente illustrata dal celebre sig. Giovanni Galvani nella VI. del T. 2. delle sue molto erudite *Lezioni Accademiche*. Egli ha trovato nelle Opere di sant' Antonino una vitarella di questo s. Giuliano, la quale è opportunità e pregio dell'opera il recarla qui per intero tradotta e annotata da esso.

DI S. GIULIANO LO SPEDALIERE.

» Essendo Giuliano un tal dì intento alla caccia, e, sic-
» come giovine e nobile (*) ch'egli era, perseguendo un
» cervo; ecco il cervo volgersi incontro, e dirgli; Tu
» che mi cacci sarai l'uccisore del padre tuo e della ma-
» dre tua. Stette allora Giuliano a queste parole per la
» gran meraviglia: e per troppa tema incorsagli che mai
» non s'avverasse il detto del cervo, senza pur dire un
» motto a persona del mondo, ma di presente togliendosi
» da que' luoghi, tacitamente e tanto si dilungò che, per-
» venuto ove comandava un principe al tutto strano, s'ac-
» conciò con lui, e così lo seppe bene e valentemente ser-
» vire per pace e per guerra, ch'egli il creò Cavalliere,
» e donògli in moglie una Castellana (**) di colà vedova e
» di gentile legnaggio, e gli assegnò per dote il castello.

» Infrattanto i parenti di Giuliano, non bastando a sop-
» portare il desiderio del perduto figliuolo, s'erano dati
» alla ventura ricercandolo come e dove meglio potevano.
» E così facendo s'abbatterono al castello che era stato
» donato a Giuliano, e, siccome al Signore Iddio piacque,
» Giuliano allora ne era fuori. Perchè la moglie di lui veg-
» gendoli li domandò chi fossero e che cercassero. E quelli
» da capo ogni cosa narrandole e del figlio perduto e del
» loro cercarlo, intese ella facilmente, come colei che tutto
» ciò più volte dal marito avea udito, siccome questi erano
» veramente i parenti di Giuliano; perchè onoratamente li
» ricevè e volle che tosto entrati nella propria stanza e nel
» proprio letto prendessero quel riposo di che mostravano
» essere bisognosi.

» Fattosi di mattino, la Castellana così lasciatili se ne andò
» alla chiesa. Ed in quell'ora accadde che Giuliano tornò
» al castello, ed entrato in casa e indi in camera trova
» nel letto suo i due che dormivano; i quali per subito
» sospetto occorsogli sulla onestà della moglie, nè potendo
» per ciò discernere più oltre, tratta chetamente la spada,
» uccide ambedue.

» Esce poi precipitoso, ed incontra la moglie che ritor-
» nava dalla chiesa; del che meravigliando forte, la do-
» manda chi fossero quelli ch'esso aveva pur ora trovati
» giacere nel letto suo. E la moglie tutta lieta gli va dise-
» gnando quelli essere i parenti suoi che lo erano venuti
» sin qui cercando amorosamente, averli essa ricevuti a
» molto onore, ed averli anche perciò collocati nel letto
» maritale. Il che udendo egli e tenutosi per morto, comin-
» ciò amarissimamente piangendo a dire: oh me tristo,
» che ho ucciso il padre mio e la madre mia! ecco il detto
» del cervo adempiuto! ed eccomi avverato in ciò che io
» aveva creduto evitare sbandeggiandomi della casa pa-
» terna e della patria! Oggimai sta, sorella mia dolcissima;
» che quanto a me egli mi conviene e girmene e tribo-
» larmi tanto sin che non abbia conosciuto per fermo che
» la penitenza ch'io ne farò venga accetta a Dio. Al qua-
» le, ella: E Dio pur cessi da me, fratello dolcissimo,
» ch'io sia mai per abbandonarti, ne voglia Egli giam-
» mai che, se io partecipai teco la gioia, così non parte-
» cipi ancora e il dolore e la penitenza. Così essi ferma-
» rono, e così di lì si partirono tutto a cheto arrestandosi
» appresso un gran fiume, al cui guado solevano perico-
» lare moltissimi: ove credendo che il luogo fosse tutto
» acconcio per la designata penitenza (*), vi costrussero un
» ben grande spedale, e'poveri albergavano, e da una
» riva all'altra trammettevano passeggieri per amore di
» Dio.

» Stando le cose per questa forma, avvenne una tal notte
» che mentre Giuliano stanco del travaglio del dì si po-
» sava, e che avea stretto fuori un gelo grandissimo, co-
» minciò ad intendersi una voce lamentevole che pian-
» gendo chiamava Giuliano perchè il passasse alla riva
» sua: la quale poichè ebbe egli udita si levò e trasse colà
» subitamente, e trova il poveretto quasi assiderato, e il
» raccoglie, e sel porta in casa, e accende fuoco, e il ri-
» scalda, e pur poco giovando, nello stesso suo letto l'ada-
» gia e di panni il ricopre: quando tutto all'improvviso,
» che è che non è, quello stesso che infermo e quasi leb-
» broso gli era paruto, eccolo ora tutto raggiante per ful-
» gidissima luce salire verso il cielo, e dire all'ospite suo
» meravigliato: Giuliano, il Signore mi mise a te per cer-
» tificarti ch'egli avea per accetta la penitenza tua (ed
» era egli un Angelo santo), e per dirti che ambedue
» voi prima che passi poco tempo dormirete in lui l'ul-
» timo sonno: e poi dispari. E così fu veramente che essi
» di lì a non molto pieni di carità e di opere buone resero
» al Signore Iddio le loro anime benedette.

» Ad onore pertanto di questo Giuliano è in costume di
» molti di dire un Paternostro, od altra preghiera, accioc-
» chè dia loro buono ospizio, e li difenda ne' pericoli di
» lunga via ».

Così può intendere facilmente ciascuno, (sono parole del traduttore) e il perchè Rinaldo dicea di pregare ogni dì in prò dell'anima del padre e della madre di San Giuliano; e chi desso fosse, e come era allora per verità in usanza di recitare ad onor suo l'orazione domenicale.

3. Questa è la vera e genuina lezione del testo Mannelli, nel margine del quale da mano posteriore fu aggiunto *ad-viene*: laonde nella edizione del 1761 fatta sopra quel testo, essendosi inserita anche la detta voce, si legge con istorpiatura della sintassi » chi non ha detto il paternostro » di s. Giuliano, spesse volte avviene, ancora che abbia » buon letto, alberga male ». Conveniva in tal caso ag-

(*) *Il diritto della Caccia era riservato anticamente a' soli nobili, ed in seguito fra questi a chi soltanto ne vantava special privilegio. La Caccia del Cervo poi, detta anche* Caccia Reale *per designarla primiera fra tutte, era in Francia riservata quasi solo al Re ed alla sua Corte, ed il poterne mostrare i teschi appesi nelle sale, e la ramosità delle corna fu lungamente indizio di antica nobiltà baronale. Vedine trattato distesamente dal Sainte-Palaye nel Tomo* II *delle sue* Memoires sur l'ancienne Chevalerie, *e da Ch. Nodier nelle Note istoriche aggiuntevi Parigi 1829. Si potrà leggere quivi con interesse la Caccia singolare al Cervo bianco, da' Romanzieri attribuita ad Uter, indi ad Artù, e conservatasi in Germania sino al secolo ultimo scorso.*

(**) *La moglie di S. Giuliano vien detta da alcuni Basilissa, ed il Butler aggiugne essersi anticamente fabbricati chiese e spedali in moltissime contrade sotto l'invocazione di San Giuliano e di Santa Basilissa.*

(*) *La carità insegnata da Gesù Cristo alla terra conduceva appunto molte pie persone, allora che l'Europa era quasi selvaggia, a ritirarsi od in mezzo alle foreste, dove potevano ismarrire i viandanti, per raccoglierli e rinviarli; od ai valichi delle grosse riviere per farvi l'ufficio di navicellai. Molti monasteri, e molte grandi Badie non debbono ad altri principj la loro nascita e la loro posizione. Ed ora che l'Europa è da gran tempo fatta civile, e che le foreste o sono state diradate, od attraversate da bellissime vie, e ponti gittati, e fermati i traggitti; la stessa cristiana carità si è riparata dove la fortezza de' monti non potè esser vinta dalla mano dell'uomo, ed i benedetti monaci del S. Bernardo ci rimangono ad esempio dei moltissimi monaci antichi che tornavano presente al mondo l'Angelo di Tobia.*

giungervi eziandio la particella *che*, come s'è fatto nella edizione del 1527, nella quale si legge « chi non ha detto « il paternostro di s. Giuliano, spesse volte *avviene che*, « ancora che abbia buon letto, alberga male »: la qual lezione fu ritenuta altresì nella stampa del 1718. COLOMBO.

4. *Deliberaron che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo.* Avverti questa *che*, come sta del tutto soverchia, o pur così hanno tutti i testi. — *Che come:* la *che* è superflua; il R. lo avverti, A. la tolse via. ROLLI. Rispetto a questa maniera di costruzione è stato già discorso nella Nota 1. Nov. 1.; ma qui è il caso alquanto diverso; perchè alla congiuntiva *che* succede bensì la voce dell' indefinito, ma preceduta dalla particella *di*; che è cosa men comune e peggio sgradita e impacciante. Il Cesari però mostra che cotesta pure gli riuscisse una di quelle capestrerie e vezzi e tragetti, anzi una di quelle *Grazie* onde si rendon famosi i nomi e immortali le Opere. Sicchè egli per poco non si sdegnò coll' anima del suo *giuntatore* Lombardi, il qual forse non fe' giammai un miglior segno di gusto, come quando riprovò queste sintassi. È pregio dell' opera l' udire il Cesari che non la mena buona nè al Lombardi, nè al Cinonio che altresì ne dice male e da fuggirsi. « *Io temo che* « *il Cinonio e sì il Lombardi s' ingannino. Questo che* « *par difetto, io non vorrei che fosse un vezzo di lin-* « *gua* (non l' aveva io detto?), *che a chi la sa non reca* « *alcun impedimento a ritrarne il senso. Son troppi i luo-* « *ghi ne' quali il Bocc. usa questo costrutto da poter cre-* « *dere ch' egli ci abbia commesso errore. Le Grazie della* « *lingua* (stammi attento, o lettore) *non sono quelle che* « *paiono a noi, ma che usarono gli scrittori.* » E qui conta e mostra che oltre al Bocc. usaron questa parlatura eziandio altri di quel secolo. Ora qui vo' unire alcune mie parole in risposta alle Cesaristiche. E dico primamente che *un vezzo, una grazia* non dev' esser privilegio da lasciarsi godere senza impedimento che alla sapienza de' *Linguai*, ma deve poter esser gustato da ogni discreto; perchè *vezzi e grazie* han da porgersi naturali e con prontezza, non da farsi trovare cogli uncini. Essi cospirano alla più ghiotta parte della bellezza; ma, come disse colui,

Chi la bellezza mai pescò co' raffi?

So ci si pare un' ombra di stento, di confuso, di oscuro, non che un duro inciampo come si fa ne' presenti casi, le grazie o i vezzi tornano in disgrazie e peggio. Inoltre io non mi renderò punto malagevole che il suo Paladino Lombardi non si conoscesse bene di lingua (e nel Vocabolario Veronese haccene delle prove più di migliaota), ma che fosse tale il Cinonio è cosa da non passargli così per fretta. Anzi è da sapere che il senso e le parole, onde il Cinonio rimorde questa guisa di favella, non sono altrimenti sue, ma levate di peso dalle Annotazioni dei Deputati, i quali comunemente, o parte anche in diviso valevan per gusto e critica meglio che i duo per altro egregi linguisti da Ferrara e da Verona. Ecco la loro opinione espressa per l' aurea penna di Vincenzo Borghini: *L' uso di questa* CHE *nella lingua, e in questo Autore spezialmente, è notabile, perchè tal volta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa per dir così, e di non piccolo impedimento al senso; del che basti per uno de' molti che si potrebbono addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima: Manifesta cosa è, che sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di sè esser piene di noia, ove quel* CHE *male regge questo* ESSERE *che segue poi.* Ora considerando in qual secolo, in qual paese, in che opera e da chi furon dettate quelle parole si può sicuramente valutarle sole come la sentenza finale dell' argomento che si ragiona; sentenza che il Cesari dovea pur veder conformata perpetuamente da tutti gli Scrittori che per ingegno, arte e gusto sono i gran Maliscalchi del nostro mondo letterario. L' opinione poi che egli manifesta dicendo che *le Grazie della lingua non sono quelle che paiono a noi, ma che usarono gli scrittori*, a me sembra che si possa chiamare *la molta bestialità* di queste discipline, perchè essa conforta quasi a questo impossibile; di dover cioè provare le sensazioni non secondo che le move spontanea in ciascuno la propia natura, ma secondo che uno ti comanda di sentirle; togliendo così all' uomo l' unica e invincibile libertà; la libertà del sentimento. Una teorica siffatta produce questo precetto di buongusto: *a te dere piacere non solo tutto ciò che ti piace, ma ancora quello che ti dispiace, quando è piaciuto altrui.* Si guardi adunque lo studioso da questo insegnamento, e su tal punto faccia una distinzione che il Cesari non fece mai, e che è di altissimo rilievo. Le *Grazie* dello stile sono di due ragioni: *Grazie della Lingua*, e *Grazie degli Scrittori;* le prime sono sempre e appieno esercitate da' buoni Maestri, e sempre e appieno sentite da ogni discreto lettore; le seconde assai di rado e da pochi sono usate e gradite; *nè furono imitate mai che non paressero smancerie*, dice saviamente il Foscolo. Al Cesari non venne mai fatto, o non talentò mai questo divisamento, e così egli le usava in combutta, e senza anche aver l' occhio alla qualità del soggetto o del luogo o del tempo. Ogni stranezza la teneva una beltà. Di qua sovente violato il decoro del dettato; di qua talvolta imbrigate le sintassi; di qua i difetti spesso ridicoli della favella nelle sue per altro stimabili Opere. E.

5. *Egli gli avergli trovati si reputava* ecc. Non so risolvermi che *i ben costrutti orecchi* di messer Giovanni non si sentissero a lacerare per l' ingrata armonia che risulta dal dover biascicare questi tre *gli* quasi in un gruppo; e argomento più volentieri che il secondo *gli* non sia altro fuorchè una di quelle giunte di ripetizione che da sè fa la penna dello scrittore eziandio più accurato, massime là dove intervenga, come qui, che la giunta sia d' una sillaba uguale affatto alla prossima precedente, e all' ultima di una breve parola appressole. Perchè in siffatti casi ognun prova in sè come in pensando di aver allor allora a ripetere la stessa sillaba o voce, sembra (non sa ben diffinirsene il modo) che la mano voglia precorrere la volontà, descrivendo ciò che ancor non si deve fare. Alla ragione non riprovabile della spiacevolezza del numero o della facil cagion sua, si vuol apporne un' altra molto maggiore, ed è la grammatica sconcordanza; giacchè non è da dire *gli avergli trovati*, ma *lo avergli trovati*, siccome ogni anche minimo discente può vedere. Quindi per me credo che stia bene il dar l' erba cassia al monosillabo che giace fra *egli* e *avergli;* rimanendo così inoffeso l' orecchio, e proprio e regolare il costrutto. Non manca edizioni che leggono *egli d' averli trovati;* che è pur buona lettera; ma tacendo se ciò sia fatto a congettura o autorità non confortan del tutto a starne sicuri con loro. E.

6. *Mi vivo*, la particella *mi* abbonda per uso della lingua, ch' a usanza de' Greci ne ha molte. E. M.

7. Il Mannelli scrisse *scampati;* ma, quantunque nell' edizione di Milano siasi adottata questa lezione, io il credo errore di penna; perocchè il senso richiede necessariamente *scampato;* e così leggesi appunto nella edizione del 1527, seguita in questo luogo da' Deputati, ed eziandio dal Salviati. COLOMBO.

8. *Altro che*, per *se non*, avvertilo che è molto vago. E. M.

9. *Aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento.* Questa locuzione rammenta il verso del Petrarca (Son. 2) imitato anche dal Poliziano (St. l. 1. st. 33), *Com' uom che a nocer luogo e tempo aspetta* a torto impugnata dal Colombo, e difesa a ragione dal Fornaciari. E come piacque al Poeta volgare l' *Aspettare il luogo e il tempo*, così per contrario disse Cicerone *Andar incontro al luogo e al tempo: Obire facinoris locum tempusque* che si legge nel §. X della Miloniana; esempio molto opportuno da recarsi nel Lessico del Forcellini. E.

10. *Da.* Il testo Mannelli ha *dal.* COLOMBO.

11. *Al valicare d' un fiume.* Il R. vuole che *valicare* sia antico verbo, perchè Petrarca disse, *varcare*. Amendue furono adottati per medesima significazione, e tali gli porta il Vocabolario. Io soglio bene osservare alcuni verbi quando vengono usati da eccellenti Autori nella loro originaria espressione; il che parmi far quella vaghezza di stile in loro, che in altrui non trovandosi, gli fa meno eccellenti stimare. Dirò dunque che in questo luogo il Boccaccio usò *valicare* per *guadare*, passare un fiume senza barca e senza nuoto, come Rinaldo e gli altri a cavallo fecero: nè il Boccaccio o altro dilicato Autore avrian forse qui detto *varcare*. Dante prima di Petrarca disse *varcare* parlando di barca, al c. 2 del *Paradiso*. E. M.

12. *Sin fu a* legge il R. per *insin che fu;* ed avverto che è molto famigliar modo del Boccaccio. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 23. E.

13. *Dentro entrare* ha quasi sempre in uso di dire il Boc-

caccio. E. M. — E nel vero noo pore in queste Novelle, ma anche nelle altre sue opere conferma talo osservazioon. Qui appresso leggiamo: Entrar *non vi potè* deotro. E oel Filoc. 4. 34. *Poichè egli l' ebbe raffiguroto, il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi* rientrati indentro *che* o *pena si discernevano.* Ora in questi e simili casi mostra che nel vocabolo così adoperato non si è voluto por meote alla sua originaria significanza speciale, ma alla generica a cui l'uso non rado lo trasporta. Così Dante esercitò il verbo *Imprunore* noo nel proprio special senso di *Mettere pruni*, o *Serrare, Turare con pruni*, come erroneamente spiega la Crusca, ma nel lato e semplice senso di *Chiudere*, *Serrare*, come risulta da questi be' versi dnl Purgatorio C. IV.

Maggiore operta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spinn
L' uom della villo quando l' uro imbruna;

e fu imitato dal Casa nel quioto de' suoi Sonetti dicendo figuratamente:

Trovo chi mi contrasta e il vorco impruna
Con troppo acerbe spine.

Così il Firenzuola ne' suoi Animali (25) scrive che un taln, ingabbiò *in una fortissimo* gabbia, un corvo; n qui *Ingabbiare* (pur con buona pace della Crusca) sta per semplicemeotn *Chiudere*, come anche nel Boccaccio *Entrare* sta per *Andare, Venire, Ritrorsi* n somiglianti. In tal guisa adoperiamo tratto tratto i verbi *Arrivare*, *Ammazzare*, *Bastonore*, ecc.; che, secondo gli etimologi, valgoo proprio *Giungere a riva*, *Uccidere o colpi di mozza*, *Percuotere col bastone* ecc., li adoperiamo dico in compagnia delle voci che hanno già seco incorporate, come *Arrivare a riva* ecc. Nè diversamente incontra nei nomi e in altre parti del discorso, benchè in questi punti sia da recarsi ognor a mente l' avviso che, parlando di tal specie di locuzioni, abbiamo già dato alla pag. 12, Nota 8. E.

14. *Le porti* ha il testo Mannelli n qui n più sotto. *Porte* nel oumero del meno, n *porti* nel oumero del più scrissero talora gli aotichi. Leggasi sopra questo luogo l' Annot. de' Deputati (pag. 25), nella quale se oe veggono recati parecchi esempi. Eglino per altro seguirono la lezione del 1527, che ha *porte*, e così fece ancora il Salviati. E. M.

15. V. Dep. Annot. pag. 113. E.

16. *Ad instanzia di se*, più tosto che *instanzio sua* dice spesso per vaghezza. E. M.

17. *Il quale pareva diventato una cicogna.* Comparazioe di Danin, il quale parlando appunto di gente offesa dal freddo, cantò oel 32.° del suo inferno questi al solito maravigliosi versi:

Livide, infin là dove oppor vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna. E.

18. *Chiorità* per *chiarezzo*, questa sola volta disse il Boccaccio. E. M.

19. *Chi mongiarla.* Cioè *chi di noi potesse mongiarla.* Il Boccaccio, scrittore copioso quant' altri mai, è altresì talora stringato, o fornisce esempi non meo di *ellissi* chn di *pleonasmi*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 23; e pag. 13 not. 32 di questa nostra edizlooe. E.

20. V. Dep. Annot. pag. 29. E.

21. *Di voglia* per *volentieri* avvertilo. E. M.

22. *Da molto*, si dice nel modo che *da poco*, *da meno*, e *da più*, cioè di *molta*, *di poco*, di *meno*, o *di più merito* o *valore*. E. M. — Pensa il Corticelli che s' usino questn forme di dire da *molto*, *da poco*, da *tanto* ecc. per la figora *ellissi*, e chn vi si sottintenda *buono*, *abile*, *capace*, o altra simigliantn voce. COLOMBO.

23. *Lavotesi.* Io mi sono qui scostato dalla edizione di Milano, la quale, conformandosi al testo Mannelli, ha *lavotosi*. A me pare che debbasi accordar questa voce con *mani*; n così s' è fatto oell' edizione del 1527, seguita in ciò da' Deputati e dal Cavalier Salviati. COLOMBO.

24. V. Dep. Annot. pag. 29. E.

25. Non si può errare consigliando le doone di quel che hanno voglia, e questa fante ben se n' avvide. MANNELLI.

26. *Basciarvi.* Così hanno il testo Mannelli o l' edizione del 1527. Quella de' Deputati, n le dun citatn nel Vocabolario hanno *baciarvi*, e poco più sotto *baciarmi*, *bacerò* ecc. COLOMBO.

27. *Nota signum veneris in foemina.* MANNELLI.

28. V. Dep. Annot. pag. 25. E.

29. *Poco poi appresso.* Il R. critica per superfluo *poi* come repetizione di *oppresso*; senza osservare che *poi* appartinoe all' ordine narrativo, ed *appresso* all' ordine di tempo della cosa narrata: ed a me pare detto con molta grazia imitativa del naturale discorso, nel cui stiln il Boccaccio dichiarossi di scrivere. E. M.

30. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

31. Maonelli n i Deputati *dare*. COLOMBO.

32. *Rovojo*; borea, tramootana. *Andarono* o *dar de' calci a rovajo*; furono impiccati. MARTINELLI.

2
39

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tre Giovani ecc. *Quello che di certo abbiamo, toccante le verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi fiorentino si trova che il Re Alessandro I. re di Scozia ascese al trono l'anno* 1109. *Ma noi però, esaminata la Cronologia dei Re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri, che quel Regno occuparono, furono della schiatta del Re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il Re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo.*

TITOLO

Tre giovani, male il loro avere spendendo [1], *impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.*

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle Donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal [2] mezzo di nascoso si dicesse) la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato allato a Filostrato vedea [3], avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare [4], in se stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate [5]. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere [6].

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, et altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto [7] e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case [8] si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere; senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli e cani et uccelli, e continuamente corte, donando et armeggiando [9], e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni: et oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono; et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro [10], e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato [11] loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, ed andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra [12]. E quivi, presa in

Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e si fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra [13] quelle, e presero moglie: e continua- 2 45 mente in Inghilterra prestando, ad attendere a'fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; et essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia [14] tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari [15]. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a'baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio [16] bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e 2 46 mancando denari, accattavano [17], avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'Isola si divise; e chi tenea con l'uno e chi con l'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente [18] gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito [19] e capitale, Alessandro dell'Isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in 2 47 niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma, volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne et i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva [20] similmente uno Abate bianco con molti monaci 2 48 accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria [21] avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente [22] eletto Abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra; e perciò che egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti et 2 49 ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de'Signori, gli venne nel cammino [23] presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo [24], e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera [25]: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'A- 2 50 bate udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer [26] di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse; perciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là, onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'Abate, al quale 2 51 nuove cose si volgon [27] per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare [28] nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, sì come colui che era molto pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste [29] là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi che

ogni cosa è pieno [30], e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello Abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello Abate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l' oste disse: l' opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli [31], qui stare [32] il meglio del mondo; l' Abate dorme, e le cortine son dinanzi [33]: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noja allo Abate, vi s' accordò, e, quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L' Abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l' oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s' era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza [34] non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L' Abate, postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti [35]: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l' Abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione [36] o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d'Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui; conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate [37], non altramenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femina [38], senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala [39] la voleva basciare, quando ella gli disse: avanti che tu più mi t' avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l' altro dì ti vidi, sì di te m' accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto [40] davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo Abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa; e fatta la debita reverenza, così cominciò l' Abate a favellare: santo Padre, sì come voi meglio che alcun altro dovete sapere, ciascun, che bene et onestamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere [41]; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell' abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d' Inghilterra mio padre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l' onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce [42] ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui, che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) [43], il quale voi qui appresso di me vedete, gli cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi Luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d' Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Per che umi-

lemente vi priego che quello che a Iddio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate [44], acciò che con quella, si come con più certezza del piacere di Colui, del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all' onore di Dio e del vostro [45], vivere et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo, la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono [46], che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D' altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. Et il giorno posto [47] da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali ed a [48] molti altri gran valenti uomini (li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti) fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza ed in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo [49] il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: et appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, et a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donògli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacefìcò il figliuolo col padre; di che segui gran bene all' isola, et egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani; et Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l' ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Spendenda*. Così leggesi nella stampa del 1527; alla quale m' è paruto di dovermi attenere in questo luogo, perchè così fatta lezione è più *conforme* all' andamento di una regolar sintassi. Il testo Mannelli e le edizioni del 1573, del 1587, del 1718 hanno *spendono ;* e così pur quella di Milano. COLOMBO. *Spendendo* ha pure la stampa del Molini. E.

2. V. Dep. Annot. pag. 26. E.

3. *Che a sedere allato a Filostrato era*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 27. E.

4. *Toccar la volta;* avvertilo. E. M.

5. Osservisi che in queste parole: *e per conseguente da lei* ecc. *esser da lei permutate* il pronome *da lei o* nell' un luogo *o* nell' altro è di soprappiù; e con tutto ciò non vi si trova affatto superfluo, se si considera che nel primo luogo si contrappone a *nostre chiamiamo*, e nel secondo a *da noi*, che vi precede. COLOMBO. Mostra che il Boccaccio in queste brevi parole su la Fortuna abbia tenuto gli occhi al filosofico ragionamento che Dante ne fa nel c. VII. dell' Inferno dal v. 70 al 96. E.

6. V. Dep. Annot. pag. 95. E.

7. Intende il Boccaccio per *mestiero* d' *Agolanti*, facitori, fabbricatori d' aghi. MARTINELLI.

8. Avverti *caso* per *famiglia* o *parentado*. E. M.

9. *Armeggiando*, voce molto bella nella nostra lingua. E. M.

10. V. Dep. Annot. pag. 27. E.

11. *Disordinato;* poco di sotto, per variare, dirà *sconcio*. E. M.

12. V. Dep. Annot. pag. 25. E.

13. Avverti *sopra* per *oltre*. E. M.

14. *Tenuti in famiglia*, bel modo di dire. E. M.

15. V. Dep. Annot. pag. 28. E.

16. *Da gran vantaggio* ha il testo Mannelli. Nell' impressione del 1527 leggesi *di gran vantaggio ;* e questa lezione adottarono altresì i Deputati, e il Cav. Salviati. COLOMBO.

17. *Accattavano*. *Accattare* appresso il Bocc. significa diversamente. Usalo per *pigliare in prestanza*, come in questo luogo ed in più altri. Usalo per *comprare*, al modo di Regno, ed anco per *trovare*, al modo di Lombardia, come troverà chi osserverà gli scritti suoi, nel modo che noi qui disegniamo di luogo in luogo. E. M.

18. Avverti *niente*, per *alcuna cosa*. E. M.

19. *Merita* per *usura* dicono con modestia i devoti usurieri. E. M.

20. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

21. *Somerio;* moltitudine di some. E. M.

22. *Nuovamente*, o meglio ortografizzando, *Novamente* qui vale *Recentemente*, *Poco fa* e simili, come si legge spesso negli antichi, e talvolta nei non antichi; ma adesso mi pare significato per ambiguità da fuggire. E.

23. Questa replicazione di *cammina* qui potea tacersi, e non senza giudicio. E. M. — Altrettanto si potria dire rispetto alle voci *piacevole*, *piacque*, *fosse piaciuto*, *piacevolmente* così accumulato in pochi versi, come si vede qui appresso V. la Nota 13 alla pag. 13. E.

24. *Giovane assai* ecc. La edizione di Milano e quella del 1718 hanno: *giovane assai di persona, e di viso bel-*

lissimo ecc.; ma ciascun vede che *di persona* si riferisce molto meglio a *bellissimo*, che a *giovane:* laonde è da leggersi *giovane assai, di persona e di viso bellissimo* ecc.: e così leggono i Deputati. COLOMBO.

25. O pur bene; che noi faremo a pignibotte. MANNELLI.

26. Considera qui questo *piacere* come è fuor della comune significazion sua. E. M.

27. *Volgon*. L'edizione del 1527 ha *volgeano*; e questa lezione adottarono i Deputati (e la illustraron alla pag. 29 e seg. delle loro Annot.), notando per altro che non è da spregiarsi nè pur l'altra. COLOMBO.

28. Avverti questo *far la camera* per ordinare. E. M.

29. V. Dep. Annot. pag. 134. E.

30. V. Dep. Annot. pag. 15. E.

31. *Vuogli* per *vuoi* dissero molto spesso gli antichi E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 30. E.

33. Poichè da quelle parole di Alessandro *quando le cortine si tesero* aveva l'Oste compreso ch'esse erano già tirate davanti al letto dell'Abate, egli avrebbe parlato più a proposito dicendo assolutamente (come ha la stampa del 27.) *e le cortine son dinanzi*, che non fece dicendo dubitativamente: *e se le cortine s. d.* come leggesi nel testo Mannelli. Ben fecero per tanto i Deputati e il cav. Salviati ad attenersi all'edizione del 27: e la loro lezione s'è adottata eziandio nella presente ristampa; perchè v'è più di coerenza secondo questa, che secondo quella dell'ottimo testo. COLOMBO. COSA.

34. *A pezza*, cioè *di qui a molto*. E. M.

35. Ventura, Iddio; che il senno non ci val due danari. MANNELLI.

36. *Presunzione* qui val *pensamento*, *immaginazione*, altrove e più spesso varrà *arroganza*. E. M.

37. Vedi che anche le reali fanno delle cosette. MANNELLI.

38. *Conosciuto tantosto* costei *esser femina* ecc. A me pare che dovesse dire *Costui*, non *Costei*; e così ne uscirebbe questo buon discorso: *conobbe di botto che costui* (cioè *questi creduto uomo*) *era una femina:* se no ecco il costrutto che se ne cava: *Conobbe subito che* costei (cioè *questa donna*) *era una femina*; quasi che il *Costei* potesse indicar sesso che non fosse il femminile. E non fa gran forza il considerare che siffatte parole sono in labbro del Narratore, o che Alessandro avea già tocco il petto che in sì dolce modo lo sgannò, perchè tal pronome sembra che quadri molto meglio se accenna non alla conoscenza del fatto che già ne avea il Novelliere, ma alla credenza che prima era nata *in Alessandro* intorno all'Abate. *Perpendant eruditi*. E.

39. Il testo Mannelli e l'edizione di Milano hanno *obbracciatola*. COLOMBO.

40. *In su il letto*. Mann. e i Deput., seguiti nell'edizione di Milano. COLOMBO.

41. Tu bello facesti, quando Alessandro chiamasti nel letto tuo. MANNELLI.

42. *Conoscie* hanno il testo Mannelli e l'edizione di Milano. COLOMBO.

43. *Noto pulcram parentesin*. MANNELLI.

44. *Doniate*. Io ho qui adottata la lezione che ha la stampa del 1527, perchè mi è paruta più conforme alla regolar sintassi, essendo anche questo verbo, siccome l'altro *sia*, subordinato a *vi prego*. Il Mannelli per altro, i Deputati e il Cav. Salviati leggono *donate*. COLOMBO.

45. Questa parola *del*, è in tutti i testi, ma per certo o il Bocc., o più tosto le stampe ve l'han posta soverchiamente. — *All'onore di Dio e del vostro*. Considero *del* errore del Copista, o dello Stampatore, o negligenza degli Editori in vece di *e al*, ovvero *e* solamente. Trovo nel MS. una bellissima varia lezione: *al suo onore ed al nostro*. ROLLI. — Per quanto bella essa sia, a niuno patto io m'indurrei ad ammetterla; stante che troppo essa discostasi dalla lezione degli altri testi i più riputati. In quanto poi al leggersi *all'onore di Dio e al vostro*, o *all'onore di Dio e vostro*, io preferirei la prima di queste due lezioni; perocchè mi sembra più verisimile che il copiatore per isbaglio scrivesse *del* in luogo di *al*, di quello che vi aggiugnesse del suo una voce la quale punto non si trovasse nell'originale ch'egli aveva davanti. COLOMBO. La stampa del Molini (Firenze 1820) stata, come vi si dice nell'Avviso, *con la maggior diligenza riscontrata e corretta* legge *all'onore di Dio* ed *al vostro*, dando per tal modo evidenza al facile scambio dell'*a* in vece dell'*e* male discompagnato dalla *d*, e rendendo insieme onore al giudizio del Colombo, e naturalezza al concetto e alla sintassi. Un caso di questa specie è pure nella seguente Nota 48, ove pure la mentovata stampa legge come piacque al Colombo. E.

46. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

47. Avverti questo *posto*, per *determinato:* e più volte l'usa il Boccaccio. E. M.

48. Quantunque ci sieno preposizioni le quali possono servire a più di un caso, ad ogni modo quando lor si subordinano l'un dietro all'altro più nomi, la esattezza del favellar richiede che in quel caso, in cui è messo il primo, si mettano eziandio gli altri. Così si dirà, per esempio, « attorno *alla* terra ed *al* mare; davanti *all'* Imperatore ed *a'* Magistrati »; e non già « attorno *alla* terra » e *del* mare; davanti *all'* Imperatore e *de'* Magistrati ». Più regolare adunque in questo luogo è la lezione della stampa del 1527 (seguita eziandio da' Deputati e dal Salviati) « davanti a tutti i cardinali et *a* molti altri gran » valenti uomini », che quella del Mannelli (ritenuta dagli Editori di Milano) « davanti a tutti i cardinali e *di* » molti altri valenti uomini ». Ed ecco perchè io ho adottata quella a preferenza di questa. COLOMBO.

49. *Da capo* posto avverbialm. da *principio, di nuovo, un'altra volta*. E. M.

2
64

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Landolfo ecc. *Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi, che quelli della esistenza della costa d' Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere che il nostro Autore l' avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.*

TITOLO

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioje carissime piena scampa, et in Gurfa [1] *ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.*

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare [2], come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto [3]. E perciò che, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella [4], la quale, ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

2
65

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto [5] di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi [6]. E

2
66

portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo [7], e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere [8] raddoppiato. Per la qual cosa gastigato [9] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò [10], quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse; quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche [11] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci [12], a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra [13] e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; et essi fattisi

2
67

2
68

2
69

tirare a' paliscalmi, et ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio [14] con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse et il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea; vedendola presta [15], n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare [16], gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo; et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea et una cassa, la quale, sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava; temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli nojasse; e, sempre che presso gli venia, quanto [17] potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede [18], e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza [19] Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza ajutato, e vide da se molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva [20] colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, giltato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa, che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli [21] con la rena, e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia [22], e quello essere che era s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare [23], che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler [24] quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori, del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e, montato sopra una barca, passò a Brandizio [25],

e di quindi marina marina [26] si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò se avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolmente visse infino alla fine.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Gurfo*, Corfù. E. M.
2. *A stata reale elevare*. Avverti come con giudizio in una scelenza grave usa parole latine, che sempre in tai modi aggiungono dignità e grandezza. E. M.
3. V. Dep. Annot. pag. 71. E.
4. *Nota infra præpositionem quam proprie hic stare.* MANNELLI.
5. Avverti *venne pressa che fatto*, per *stette a pericolo*, o *mancò poco*; ed è molto bello. E. M.
6. *Fu vicina al disertarsi*. Avverti come leggiadramente sia variato da *venne pressa che fatto di perder*, che ha detto poco avanti. E. M. — *Disertarsi*, disfarsi, ammazzarsi; rare volte si fa presentemente uso di questo termine in questo senso. MARTINELLI.
7. *Diessi a far sua della roba d' ogni uomo*. Avverti questo bellissimo modo di dire. E. M.
8. *Avere*. Così l' ediz. del 1527, del 1573 e del 1587. Il testo Mann., e l' ediz. di Milano area. COLOMBO.
9. *Gastigata* qui significa *ammaestrato*, ed è una bellissima usurpazione. MARTINELLI.
10. *Dimostrò a se medesimo*, cioè *considerò*, *giudicò*; molto bella locuzione. E. M.
11. *Cocche*, navi da corso e da mercanzie. E. M.
12. Nota i Genovesi esser ladri per natura. MANNELLI.
13. *Balestre*, barche veloci che si armavano con saettatori. MARTINELLI.
14. *Con picciola fatica in picciolo spazio* ecc. Questa replicazione di *picciolo* in questo luogo è fatta con arte e per leggiadria; che ben potea dire, *con poca fatica*, *in breve spazio*. E. M.
15. *Presto* e *presta*, e *presti* e *preste*, per *apparecchiata ec.*, molto spesso usa il Bocc. E. M.
16. V. Dep. Annot. pag. 30. E.
17. *Quanto*. L' edizione di Milano, conforme al testo Mannelli, ha *quando*. A me par migliore in questo luogo la lezione dell' impression del 1527, in cui è *quanta*, essendo essa più coerente colle parole che vengono appresso *come che poca forza n' avesse*. COLOMBO.
18. V. Dep. Annot. pag. 31. E.
19. *Che, riversata, per forza* ecc. Così hanno ambedue le edizioni citate nel vocabolario. Quella di Milano ha, con diversa interpunzione; *che riversata per forza*, *Landolfo andò sotto l' onde*. COLOMBO.
20. *Come meglio poteva*, poco di sotto dirà, *come potè il meglio*. E. M.
21. *Stovigli*, masserizie di cucina. E. M.
22. V. Dep. Annot. pag. 39. E.
23. *Fattasi alquanto per lo mare*, cioè *entrata alquanto* ecc. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 99. E.
24. *A voler quelle cose poter conducere a casa sua*. *Avere e volere* con un altro infinito usa spesso il Bocc. per leggiadria non per bisogno, come qui ed in molti altri luoghi. E. M. — In tal forma egli usa molte volte anche il verbo *Dovere*, come già s' è visto qui sopra nell' *A doverlo avere si disposera*. Ma cotali *leggiadrie*, che debitamente si posono chiamare *piante parassite* dell' orazione, non meritano altro dagli studiosi che un *guarda e passa*. E.
25. *Brandizio*, Brindisi. E. M.
26. *Marina marina*, = Cioè *lungo alla marina*, *lungo alla marina*; e *Marina*, com' è noto, si piglia per *Riva*, o *Costa di mare*; onde il Bocc. volle dire *sempre costeggiando*. *Gherardini Voc. Man.* ecc. *pag.* 39. — V. per altro i Dep. Annot. pag. 32. E.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Andreuccio ecc. *Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l' Ughelli nel tomo VI. dell' Italia sacra, che fu Arcivescovo di Napoli, e che morì l' anno* 1301. *Il Chioccarelli nel suo Catalogo* Antistitum Neapolitanorum *ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con* lautissimis ornamentis, *e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice:* morì questo Arcivescovo, *del Minutolo intendendo*, e fu seppellito con ricchissimi ornamenti, *e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.*

TITOLO

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate (cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava) m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che già io intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d' oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d' Andreuccio e poi la contezza [1] della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi; al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura [2] lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s' avvisò questa donna essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: messere, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando [3], credendosi in uno onestissimo luogo

andare, et ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli [4] da tre gradi discese con le braccia aperte, et avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: o Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso [5] nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva [6]: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella: e dicoti che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desideri di vedervi tutti), io non morrò a quella ora che io consolata non muoja [7]: e, se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allora era vedova, fu quella che più l'amò: tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui; e sonne qual tu mi vedi. [8] Poi sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare), la quale le sue cose e se parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma, che è? [9] le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti [10], gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo [11], cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavaleressa [12] che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose, che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò, che ella diceva, più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre (per che che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza [13] aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste [14] esser cara, non che a me, che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina mel fe sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene; perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia stette; e, se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nel-

l'altrui, egli è gran pezza, che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? Di vero [15] tu cenerai con esso meco: e perchè [16] mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse: io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Et ella allora disse: lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma, poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe; perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'essere con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse, se egli volesse nulla; con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba [17], et al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un'uscio, e disse: andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello [18], con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo (acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue) come stesse vi mostrerò [19]. Egli era [20] in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così [21] corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò [22] se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari (li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso), avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chinder l'uscio, del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva [23], e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo [24] cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa [25], fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: chi picchia là giù [26]? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu di, va in buona ora; e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, et io m'an-

drò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: buono uomo, e' mi pare che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa [27]. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi [28] che 'n prima [29], fieramente cominciò a percuoter la porta. Per la qual cosa [30] molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina, recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le [31] buone femine a dire queste ciance. Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima, disse: io non so a che [32] io mi tegno che io non vegna laggiù e deati tante bastonate, quanto [33] io ti veggia muovere, asino fastidioso et ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire: e, tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vatti ne per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare [34], il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n' entrarono, e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll' altro insieme gl' incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto [35] il cattivel d' Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono, che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto, disse l' uno: buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co'denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai [36] di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere [37] di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì [38] seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto [39] l' avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l' uno: non potremo [40] noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l' altro: sì; noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v' era; ma il secchione n' era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et [41] egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et

BOCCACCIO DECAMERONE

avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse

Giorn. II. Nov. I.

essi li tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo [42] sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire [43]. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d' acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l' avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l' avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggiermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferri [44] il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l' uno a dire: chi enterrà dentro? A cui l' altro rispose: non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: come non v' enterrai [45]? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante [46] d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, et entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell' arca, egli [47] se n' andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a se; e poi dato il pasturale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor, dicendo che più niente v' aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l' anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d' altra parte erano, sì come lui [48], maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio; ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l' Arcivescovo o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini [49] del morto corpo convenirli morire; o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli [50] avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma, poichè costoro ebbero l' arca aperta e puntellata [51], in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare. Pur dopo lunga tenzone un prete disse: che paura avete voi? credete che egli vi manuchi [52]? li morti non mangiano gli uomini; io v' enterrò dentro io [53]. E così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se n' esci della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Contezza*, cioè *conoscenza*, *domestichezza*. E. M.

2. *Per ventura* è molto diverso da *per avventura*, e molti vi errano. *Per ventura* significa *per sorte*, o *ventura* buona o trista. *Per avventura* significa sempre *forse*, o *a caso*. E. M. — Non appar veramente questa *molta diversità* de' due modi avverbiali allorquando si confessa che *Per ventura* significa *Per sorte*, e *Per avventura* significa *A caso*, perchè in questo punto partecipano del sinonimo. Ma quando il Boccaccio ha detto in Martellino: *Era* per avventura *un Fiorentino vicino a questo luogo* ecc. non è egli evidente che ivi è il medesimo di *Per ventura*, *Per sorte*, o *A caso?* Anzi si noti che il valore di *A caso* non vi calza, rigorosamente giudicando: giacchè *A caso* non chiude in sè altra idea se non quella di *Avvenimento*, ma *Per ventura*, oltre all'*Avvenimento*, vi unisce (com' è ben avvisato) una modificazione di *buono* o di *cattivo* determinata dal contesto, come risulterebbe dicendo per esempio: *Nel tornare in villa io a caso mi son prima accompagnato col fattore; e poi imbattutomi* per ventura *negli assassini*. Quindi è chiaro che il soppralllegato *Per avventura* vale *Per mala ventura*, *Per cattiva sorte*, e non punto *A caso*, e via meno *Forse;* e così alcuna volta si legge pure nel Giambullari e nel Caro. Ben è vero che *Per ventura* nel senso di *Forse* non appare che sia stato usato mai, e in questa parte è *molto diverso* da *Per avventura*. E.

3. *Nè suspicando*. Il testo Mannelli e l' edizione di Milano *non suspicando*. Colombo.

4. *Incontrogli*. Avverti il pronome con molta leggiadria congiunto con l' avverbio. E. M.

5. *Suso* si trova usato dai moderni alcuna volta poeticamente: dai Lombardi sempre. I Toscani nel discorso comune dicono sempre *su*. Martinelli.

6. *Oliva*, rendeva odore, dal latino *olere;* ma non si prende quasi mai in mala parte, cioè per *puzzare*, come si fa del latino. E. M.

7. *Ia non morrò a quell' ora ch' io consolata non muoia*. Avverti questa forma di dire. E. M.

8. V. Dep. Annot. pag. 128. E.

9. *Ma che è?* Così leggesi nel testo Mannelli; e questa lezione fu ritenuta e da' Deputati e dal Salviati e dall' Editore di Napoli nel 1718. Per altro la edizione del 1527 ha *ma che?* e se non avesse in me preponderato l' autorità d' uomini sì valenti nel fatto della lingua, io avrei adottata più volentieri quest' ultima lezione. La formola *ma che?* è quella stessa de' latini *at quid?* e calza tanto bene in questo luogo; ed è toscanissima e usitatissima: laddove non mi ricorda di aver trovato in questo senso *ma che è* in verun altro scrittore. Si sa che gli antichi in vece di apostrofare (come oggidì facciam noi) gli articoli o altre particelle avanti a parola cominciante da vocale, appiccavanle ad essa, facendone una sola voce: ond' è che trovansi presso a loro *laltro*, *vo*, *chera*, *che* in vece di *l' altro*, *v' ho*, *ch' era*, *ch' è:* quindi è potuto assai facilmente addivenire che il copista pigliando in questo luogo la particella *che* nel senso di *ch' è*, vi trascrivesse *che è*. Colombo. La stampa del Mulini, altra volta citata, legge come la ventisettana e come vorrebbe il Colombo, o come farei io pure. E.

10. *Gergenti*. Questa parola della donna, che è siciliana, si finge pronunziata sicilianamente: si dice *Girgenti*. Martinelli.

11. *Molto Guelfo*. Qui la donna finge che suo padre fosse di partito Guelfo, cioè di quel partito che aderiva al Papa, contrario ai Ghibellini, che aderivano all' Imperatore. Martinelli.

12. *Cavalerasso*, gran dama: anco questo è sicilianamente detto. Martinelli.

13. *Conscienza* hanno il testo Mannelli e l' ediz. di Milano; *conoscenza* le impressioni del 1527, del 1573, del 1587, e del 1718. Colombo.

14. *Dovesti;* Mannelli, seguito nell' ediz. di Milano. Colombo.

15. *Di vero* per *certamente*. E. M.

16. *Perchè* per *benchè*. E. M.

17. *I panni di gamba* per le *calze*, al *R.* pare alquanto duramente detto. E. M.; — ma gli parrebbe il contrario quando egli sapesse che *i panni di gamba* non sono *le calze*, ma *i calzoni*, secondochè la Crusca dimostra con chiari esempi. Questo avviso giovi pure all' Alunno. E.

18. Dal *traviccello*, sopra il quale era: per la qual cosa capo levando questa tavola con lui ecc. E. M.

19. *Mosterrò;* Mannelli e Salviati. Colombo.

20. *Egli era* ecc. Pare che se dicesse *erano*, vi saria migliore costruzione. *A. G.* e *R.* lessero *erano*, e *G.* stampò *poste* e non *posti*, non considerando che *posti* riferisce a' *due travicelli* e non alle *tavole confitte*, le quali in tal lettura sono il nominativo d' *erano*. Meglio però riflettendo, io dico che deve leggersi *egli era*, ma la *ci* dovrebbe porsi innanzi ad *alcune* e non dinanzi ad il *luogo:* e così il luogo reggerebbe allora il verbo *era*: leggi il periodo con la mia emendazione, e lo troverai chiarissimo. La miglior lezione però è quella del MS.: non v' è il *come stesse* della lez. antec. Io la punterò per maggiore chiarezza. » Egli era in un chiassetto stretto come spesso » tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l' una » casa e l' altra posti, alcune tavole eran confitte, et il luo» go da seder posto » ecc. Rolli. Io non so quanta fede si meriti il MS. che cita il Rolli. Non si rinvengono in esso le parole *come stesse* le quali sono ne' codici più riputati, e tra le parole *tavole confitte* v' è la voce *erano* che in quelli non è. Io temo forte non sia stato ivi questo passo così racconcio o piuttosto guastato da chi non sapea che non solamente il verbo *avere* quando è posto per *essere*, ma eziandio lo stesso verbo *essere* nelle scritture del buon secolo si trova usato alcuna volta nella terza persona del minor numero, ancorachè riferiscasi a più cose. Tenga pure il Rolli per sè questa sua lezione ch' egli reputa la migliore; e noi atteniamoci a quella che è nel testo Mannelli, a cui si sono parimente attenuti e gli Editori del XXVII e i Deputati e il cav. Salviati, dopo di averne diligentemente collazionati i migliori testi. Colombo.

21. Avverti questo *così* per *subito* che molto spesso si truova. E. M.

22. Nelle edizioni del 1573 e del 1587 si legge: *corsa alla sua camera prestamente*, *cercò* ecc., e nell'edizione del 1761 con varia interpunzione: *corsa alla sua camera*, *prestamente cercò* ecc. Buona è, non v' ha dubbio, la prima di queste due lezioni; nientedimeno io ho preferita la seconda, parendomi che quell' avverbio *prestamente* sia richiesto piuttosto dal verbo *cercò*, che dal participio *corsa*, il quale dinotando esso stesso prestezza d' azione, non ne abbisogna. Colombo.

23. *Chiude;* il testo Mann. Colombo.

24. *Da capo* per *di nuovo*, è molto della lingua. E. M.

25. V. Dep. Annot. pag. 12. E.

26. *Chi picchia là giù?* Pongasi mente siccome in questi casi di domandare, rispondere ecc. si usano fuor di grammatica gli avverbi *Laggiù*, *Là*, invece di *Costaggiù* o *Costà*, che accennano il luogo ov' è chi ascolta la dimanda, la risposta ecc. che gli è diretta. Nè questo è cosa punto rara a trovarsi negli scrittori, ed è frequentissima nel comun favellare. In questa sola Novella si legge: *Chi è laggiù?* e: *Io non so o che io mi tegna ch' io non vegno laggiù:* e appresso: *Stupefotti dimandar*, *chi è là?* Nè si trasse da questo deviamento il Petrarca, il quale ben due volte usò *Lassù* (Son. 54 e 68 p. 2.) in cambio di *Costassù;* voce che egli non pose mai nelle sue Rime nè semplice nè composta pur quando parea dovesse farlo, com' è ne' due citati luoghi; il primo de' quali fu notato dal Tassoni, e l' altro dal Bembo, la cui retta esposizione mostrò d' ignorare la Crusca citandolo a significare *Colassù*. E *Lassù* per *Costassù*, si vede in esso Boccaccio (benchè qui di pari come la Crusca ci si gabbasse il Cinonio) alla nov. 7. giorn. 8. dove dice: *Salito su*, *quanto po-*

tè, gridò: chi piagne lossù?; che poco poi con lo stesso riguardo espresse meglio: *Chi vi portò costassù?* Ma innanzi agli altri ne troviamo in Dante l'esempio al v. 36. del c. XXVII. Inf.

O anima che se' laggiù *nascosta* ecc.

che son parole in bocca di esso Poeta, alle quali poi rispondendo quell'anima dal luogo ov'ella stava, pronuncia fra gli altri questo verso:

Perch' io là, *dove vedi, son perduto,*

dovendo dir *qua dove vedi* ecc. Che se tale risposta non gliela rendesse un dannato di tal fatta (che è Guido da Montefeltro, il quale a tutt'altro mostra aver la mente che a rimordere irregolarità di grammatica) si potrebbe sospettare che avendo inteso dirsi *laggiù* per *costaggiù*, gli fosse piaciuto di darne un cambio simile col dire *là dove* per *qua dove;* che non sarebbe lontano da vivezza comica nè dal gusto che di riscontri così minuti talvolta regna nel Poeta medesimo. Ma per vero dire noi sospettiamo che nel presente luogo il *Là dove* nient'altro importi che il semplice *Dove;* essendo frequente ne' Trecentisti l'incontro di questo *Là* per ripieno innanzi a *Dove*, e massime poi quando ambedue sono in forza di relativo. Così il Boccaccio nella passata nov. 3 disse: *Alessandro domandò l'oste* là dove *esso potesse dormire;* cioè *dove potesse* ecc. e nella seguente Nov. 8 scrive: *Quivi venne*, là dove *era il Conte*; idest *nel quale;* e il Petrarca pure Canz. 17. st. 3. p. 1.

Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove *forse*
Non potea fiamma intrar per altrui face;

cioè, *Nel quale*, come bene avvisò ne' due ultimi esempi la Crusca col Cinonio. La qual osservazione io credo opportunissima a determinare il vero significato al verso di Dante (Inf. 33. 80.) che parla *delle genti*

Del bel paese là dove *il* Si *suona;*

sul quale nacquero disputazioni e bisticci per cagione del *Là;* e ogni contendere fra i Chiosatori, e ogni discrepanza, che ivi si trova fra le dottrine dello stesso Alighieri, vien tolta di mezzo col recare a mente questa semplice proprietà dell'antica favella. Ma rispetto al *Laggiù* ecc., chi sia vago d'altre considerazioni vegga il Cesari nel suo Dante Vol. 1. pag. 510, e Vol. 2. pag. 39, e il Tassoni nelle Note a' succitati luoghi del Petrarca, e consideri inoltre il valore e l'officio della voce *Olà*. E.

27. *E il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa; fu tutto uno, fu in un punto medesimo*, è molto bel dire. E. M. — Elocuzione tutta simile a questa si legge nella terza della Giornata VIII, ove dice: *E il dir le parole e l'aprirsi e il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt'uno*. E.

28. *Con troppi maggior colpi* ecc. Attendasi alla voce *troppi* di questo luogo, la quale benchè declinata come addiettivo, è posta in forza di avverbio. Anche nella lettera a Pino De' Rossi leggiamo: *Ho comiuciato con troppa men difficoltà ch'io non istimava di potere, a confortar la mia vita;* e Dante prima di lui avea scritto (Purg. 9. 124): *Troppa d'arte*, per *Troppo d'arte*, come assai meglio del Lombardi espone il Torelli; e anche nell'Inf. c. 7. v. 25. disse: *Qui vid' io gente, più che altrove, troppa;* cioè *Troppo più che altrove*. E questa guisa di favella non è proprietà della voce *Troppo*, ma di tutti gli Addiettivi quando si usano in officio di Avverbi; e se ne trova esempi negli antichi e ne' moderni, e non meno che negl'Italiani, nei Latini. Chi sia vago di conoscerne meglio le autorità, consulti l'Eritreo (*Indic. Virgil.*) in Crescas; il Cesari nel suo Dante Vol. 1. pag. 269, e il Gherardini *Voc. e Man.* ecc. in Avversio §. VIII. E.

29. *Che prima;* ediz. del 1527. Colombo.

30. Chiunque avuto ha per le mani le nostre vecchie scritture, sa molto bene in quale stato d'imperfezione fosse l'ortografia presso i primi padri della favella. In esse frequente è il passaggio dall'un periodo all'altro senza di un punto il qual ne indichi la separazione; frequente il collegamento di più parole che avrebbero a star separate; frequente la mutazione d'una in un'altra lettera dove termina l'una parola e comincia l'altra; donde nacquero poscia di grandi sbagli nel disgiungere le dette voci l'una dall'altra. Posto ciò, credo Mons. Bottari che in questo luogo fosse scritto da principio tutt'insieme *laportallaqual* in vece di *la porta. Alla qual* cangiatavi il primo *a* dell'articolo *alla* in una *l:* le quali parole furono dipoi malamente disgiunte nell'ottimo testo: ond'è che ivi leggesi con istorpiamento del senso *la porta. La qual.* I Deputati non vollero lasciar nella Novella così fatta storpiatura, e del proprio vi aggiunsero la particola *per*. In virtù di questa giunta quel nominativo *La qual cosa*, che restavasi senza verbo cangiò natura, e di nome ch'era diventò congiunzione; laonde il periodo racquistò la sua regolarità: e questa lezione fu dipoi conservata nelle posteriori edizioni a me note. Ma, per quanto possa essa appagare, sarà sempre vero che tal non uscì dalla penna dell'Autore. Al contrario a me par evidente che uscita sia dalla penna di lui l'altra che risulta dalla separazione delle dette parole fatta nel modo che suggerito fu dal Bottari, e, dopo lui, eziandio dal Fiacchi. Ed ecco perchè io crederei che fosse da leggersi qui piuttosto *Alla qual cosa*, come legge il Bottari, che *Per la qual cosa*, come parve a' Deputati che avesse a stare. Sarebbe questo non già un metter le mani nel testo, ma un toglierne ciò che essi ci avevano aggiunto del loro, e restituirgli la primitiva lezione. Colombo Cons. — Il Mannelli avea perciò notato a questo luogo: *Latino imperfetto è qui*, conforme avvisano i Deputati che esaminano il passo presente alla pag. 52. della loro Annot. E.

31. *A casa le*, per *a casa delle*, avvertilo per proprietà della lingua. E. M. — Infatti qui appresso ripete la locuzione dicendo: *In casa lo Scarabone Buttafuoco*. E.

32. Avverti questo *a che*, in vece di *perchè*, o di *per qual cagione*. E. M.

33. *Quanto* ecc. Nel testo Mann. è *quante*. Comunque si legga, questa forma di dire merita osservazione. Colombo.

34. *Casolare*, casa rovinata. E. M., — o meglio *Casa scoperta e spalcata*, com'altri spiega questa voce. E.

35. *Ebber veduto* per *videro*, è molto proprio del Bocc. E la regola o differenza sua mette il Bembo: e noi più pienamente nel nostro della lingua, nel secondo, al cap. de' preteriti. E. M.

36. *Oggimai, ora mai, omai*, ed *or mai* sono della lingua tutti. E. M.

37. *Il valere*, per *il valore*. E. M.

38. *Si sie*. E. M.

39. *Fecer veduto* per *dissero, narrarono*. E. M.

40. *Potremmo;* Salviati. Colombo.

41. *Ed egli laggiù si lavasse*. La particella *Ed* in questo luogo ha virtù di *Acciocchè, Affinchè*, siccome si è dimostro alla Nota 4 della Nov. 7. E.

42. Gli antichi scrittori toscani posero qualche volta il gerundio in vece del verbo, siccome fece in questo luogo il Boccaccio. Certo se a quel gerundio *avendo* non si assegna l'ufficio del verbo, il pronome *li quali* restavi in aria. Colombo.

43. Considera (dice il *R.*) questa clausola come sta male ordinata, e così ho trovati tutti i testi. E. M. — Forse potrebbe in questo luogo divenire più chiaro il senso e la costruzione meglio ordinata, se alquanto se ne variasse l'interpunzione. Io l'ho tuttavia conservata com'essa trovasi nella stampa de' Deputati e nelle due che citate furono da' Compilatori del Vocabolario; perchè troppo mi pareva pericoloso l'allontanarmi da tali scorte: per altro io avrei amato meglio di puntare nella seguente maniera:
« Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcu-
« ni della famiglia della Signoria, li quali, e per lo caldo
« e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avean sete, a
« quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due vi-
« dero, incontanente cominciarono a fuggire (li famiglia-
« ri che quivi venivano a bere non avendoli veduti). Es-
« sendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dime-
« nò la fune. Costoro » ecc. Colombo.

44. *Ferri* ecc. *Ferro;* ediz. di Milano, conforme al testo Mannelli. Colombo.

45. *Enterroi*, ed *enterrò; mosterrai*, e *mosterrà* dissero gli antichi più volentieri che *entrerai, mostrerai* ecc. Colombo.

46. *Tante*, il *R.* avverte che questo *tante*, per *tante botte* o *tanti colpi*, è molto proprio della favella toscana; [e così i Dep. Annot. pag. 92.] E. M.

47. *Egli* anche nel numero del più usarono talora gli antichi. Colombo.

48. Avverti *lui* primo caso. E. M. — S'è detto già un' al-

tra volta che *lui* quando è governato dalla particella *come* non è da' Gramatici considerato primo caso. COLOMBO.

49. *Verminl* e *vermi* dissero gli scrittori per vaghezza di variare. E. M.

50. Osservisi che qui *egli* si mette nel primo caso quantunque sia preceduto da *sì come*, perchè in questo luogo non è governato dalla detta particella, ma è esso che regola il verbo *avvisava*. COLOMBO.

51. *Puntellata* ecc.: *Puntellato;* il testo Mann. COLOMBO.

52. *Credete che egli vi manuchi?* Queste parole furono ommesse nella impressione di Milano, perchè non si rinvengono nel testo Mannelli: ma esse si leggono nella edizione del 1527 e, secondo che asseriscono i Deputati, eziandio negli altri migliori testi. Veggasi la giudiziosa Annotazione scritta da loro in tal proposito [a pag. 54]. COLOMBO.

53. *Io v' enterrò dentro io*, avverti la replica ed il modo, proprio non solo a' Sanesi, come alcuni stimano. E. M.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Beritola *ecc. Filiberto Campanile Genealogista Napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive:* Arrighetto fu dal Re Manfredi fatto Viceré di Sicilia, il qual Regno egli governò fino alla morte di quel Re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.

TITOLO

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei [1] si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avevan le Donne parimente et i Giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose e nojose sono i movimenti varj della fortuna [2], de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti [3], le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne aieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere [4] che appresso la morte di Federigo secondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne, che il suo avviso: perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo [5], dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altri [6] se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse [7], e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuo-

li, e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi; tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono [8], lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma, poichè la sua fatica conobbe [9] vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di se medesima divenne sollecita, e dal lito partitasi [10], in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata [11]; essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola et entrare ivi vicino in una caverna e, dopo alquanto, uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola [12], e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion [13] fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; e quivi [14] et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera; avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo dove era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali [15] cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse [16]. La quale pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto aveva, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiare la condusse: et ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo [17] era tornata, e, non senza gran maraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò (e con loro insieme la cavriuola et i due cavriuoli), da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata: e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile et obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l' altre cose, in sorte [18] ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola et i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale se et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poichè vide le lagrime niente giovare e se esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta: per che pri-

ma, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: et oltre a questo, sperando che, quando che sia [19], si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; et il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giuffredi perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione et in cattività [20] per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età l'uno e l'altro [21] da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore [22] non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna [23] persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come che lungo spazio stati già fossero insieme [24], avendo il gran diletto fatto loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè [25], amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza [26], avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi [27] sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli devesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati [28] infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il Re Piero di Raona [29], per trattato di messer Gian di Procida [30], l'isola di Cicilia ribellò [31], e tolse al Re Carlo; di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa; la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero! E come? disse il prigioniere [32]; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: el pare [33] che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il

Re Manfredi. Seguì il prigioniere: e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio [31] il quale io temeva scoprendolo: egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che, tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso: e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente [33] d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare [36]; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere [37]. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvenga che sconvenevole a te et a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi et il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora [38] lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva [39], e se vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose [40]: Currado, nè cupidità di signoria nè disiderio di denari nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola et amo et amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore; e, se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e, se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto [41], lungo tempo è che domandato l'avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, et avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e basciò: e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina, che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse. Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste [42]: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo [43], quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella

prima forma i due giovani [44] ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle [45] fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare [46], e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabbondante pietà et allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciutola [47], pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma, poichè madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina ajutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime; e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, et egli lei reverentemente molto la vide [48] e ricevette. Ma, poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte [49] non senza gran letizia e piacere de' circostanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa [50] e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale [51] pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e, se è vivo in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò et a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual dì che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciò che egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse [52]. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi [53], cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta Inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni [54], conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, Donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere [55] liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande, e convitati le don-

ne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda[56], sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che, essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et, uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e, sì come capitale nemico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande et in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettia[57] con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono quanto il meglio seppero e più poterono Currado e la sua donna dell'onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo: et Arrighetto et ogni cosa, che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero se essere certissimi che, qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola et a Giuffredi et agli altri da doversi partire[58], con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone[59], si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messer Domeneddio.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Avverti *lei* a una cosa inanimata, cioè quella città di Lunigiana. E. M. — Egli è fuor di dubbio che da scrittori approvati fu qualche volta adoperato questo pronome anche in parlandosi di *cose inanimate*. Qui per altro potrebbe forse riferirsi a *madonna Beritola*. E certo io non vedo nessuna incongruenza nel considerare Currado come *signor* di madonna Beritola, dacchè nella Nov. si dice che essa stavasi *appresso la Donna di Currado come una sua damigella*. E dall'altro canto da niun passo della Novella apparisce che Currado fosse signore della *città di Lunigiana;* anzi si può al contrario inferirne che no; stante che volendo egli porre in prigione la figliuola e Giannotto, gli fu d'uopo mandarli *ad un suo castello*. Colombo.

2. *Gravi cose e noiose sono i movimenti vari della fortuna* ecc. Nota bellissimo detto. Mannelli.

3. Avverti questa locuzione per molto bella. E. M.

4. Questa novella narrata con somma delicatezza, piena d'affetti e sì abbondante di bellissimi accidenti e caratteri, sarebbe un ricchissimo soggetto per una tragedia. Martinelli.

5. *Ponzo*, questa è un'isola disabitata presso la costa occidentale del regno di Napoli, e dicesi Ponza. Martinelli.

6. *O altri*. Nel testo Mannelli o *altro;* e, a riverenza del detto testo, anche nella stampa di Parma fu ritenuta una tal lezione: ma perchè nell'edizione del 27 leggesi *o altri*, e o *altri* medesimamente ritennero i Deputati ed il Salviati, essendo lor paruta questa lezione più naturale, com'è di fatto, questa s'è preferita nella presente edizione. Colombo Corr.

7. *Gli occhi infra 'l more sospinse*. Avverti questo modo di dire. E. M.

8. *Poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono* ecc. Il Boccaccio ama talvolta di far notare a chi lo legge la differenza di alcuni vocaboli che al suo tempo, com'è al nostro, andavano per Sinonimi, e tali non sono per loro derivazione, benchè sia lecito il così usarli e per autorità o per uso. Egli nel presente luogo distingue assai bene le *lagrime* dal *pianto;* perchè le une significano l'umore che per doglia o per gioia o per altro esce dagli occhi; l'altro importa la voce lamentosa espressa da chi è afflitto. Però fin dall'introduzione egli avea detto: *Pochissimi eran coloro, ai quali i pietosi* pianti *e le amare* lagrime *de' suoi congiunti fossero concedute*. Così divisò pure i verbi *Lagrimare* o *Piangere* nel c. 12. st. 2. della Teseide:

Per suo conforto notte e dì *chiamando*
Arcito suo, piangendo *e* lagrimando:

o con più evidente costrutto disse nel Laberint. 8. *Dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai non a* lacrimare *solamente, ma* a piangere; volendo in questo luogo per avventura mostrare la cagione che maggiore in verità si richiede a far *piangere* che non a far *lagrimare*. Anche l'Anguillara nel c. 4. st. 108 delle sue Metamorfosi scrisse:

Convien che in pianto *e* 'n lagrime *trabocchi.*
Il gran dolor che il cor gli punge e fiede.

E come poi si è detto *Lagrima* e *Lagrimare* per *Goccia* e *Gocciare* di ogni liquore, così è avvenuto di *Pianto* e di *Piangere* per esprimere ogni *Suono mesto*. E a tal valore io credo che sia da trarre il *pianto* di questo verso di Dante Inf. 4. 26:

Non avea pianto *mai che di sospiri;*

cioè; *Non era quivi* suono mesto *fuorchè* ecc.; o questo *pianto* ecc. lo pone il Poeta a rincontro del *Sospiri, pianti*

ed alti guai che nel vestibolo dell'Inferno avea inteso *risonare*, come avea già descritto nel precedente Canto. La frase poi *Suono di sospiri* è propria assai a render con vivezza l'immagine significata, ed è frequente ai Poeti. Anzi nella Gerusalemme del Tasso si legge al *c.* 18. *st.* 16: *D'un ruscello il roco pianto;* elocuzione che forse indusse poi il Monti a dettare nella Basvilliana c. 2: *S'udio tra cassi il rio lagnarsi;* usando in questo caso la *mezzana temerità*, che egli diceva convenir talvolta alla Poesia; o di che diede novello esempio quando nella *Musogonia* st. 19. volendo qualificare *più mormorosa* l'onda, la chiamò *più loquace;* ritraendo così il *loquaces lymphae* di quell'Orazio, che per la varietà delle figure e delle parole meritò da Quintiliano il titolo di *felicissime audax*. E.

9. *Conobbe.* Poco prima avea detto *cognobbe*. Nell'un modo e nell'altro scrisse indifferentemente questo verbo il Boccaccio. Colombo.

10. *Partitosi;* il testo Mannelli e l'ediz. di Milano. Colombo.

11. Avverti *valicata* che è proprio del luogo, data al tempo con molta leggiadria. E. M.

12. V. Dep. Annot. pag. 37. E.

13. *Distinzione* per *differenza* avvertilo. E. M.

14. *E quivi.* A me sembra che quest'*e* vi ridondi e sconci anzi che no la sintassi. Non so se io m'inganni nel credere che più chiaro ne diverrebbe il senso, e meglio ordinato sarebbe il periodo se, soppressa la detta particella (che per altro trovasi in tutte le edizioni da me consultate), si leggesse colla interpunzione seguente: « Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto « luogo alcuna compagnia trovata; l'erbe pascendo e be« vendo l'acqua e tante volte piagnendo, quante del ma« rito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, « quivi ed a vivere ed a morire s'era disposta » ecc. Colombo. La stampa del Molini ha ommesso questa *e;* ma chi sa dire se ciò sia stato per l'avviso del Colombo o per l'autorità de' Manoscritti? E.

15. Questa replicazione della parola *li quali* poteva schivarsi con giudicio. E. M.

16. *Dopo molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse e che quivi facesse.* Notisi questa forma di favellare *pregar dopo molti prieghi*. Alcuni la riguarderanno forse come una delle vaghezze di nostra lingua: ed io la considero al contrario come una di quelle negligenze che si commettono qualche volta anche dai sommi scrittori. Colombo. Non mi rendo punto malagevole a credere che i Meccanici di questa lingua non *riguardino tal forma di favellare per una vaghezza;* giacchè a' giorni nostri si è visto accoglierne per *vaghezze* gli spropositi più stempiati e delle stampe e de' manoscritti. Ma non so risolvermi in niuna guisa ad imputare al più artifizioso e dotto prosatore del 300 quelle locuzioni che si mostrano mendiche di gusto o di criterio qual mi si offre la presente. E nel vero; che ragionar si è questo mai: *Dopo molti preghi le fecero preghi?* Perchè dopo i *molti preghi* furon essi tratti subito a semplicemente *farle preghi?* Se l'Autore avesse notato che *dopo molti preghi* riusciti a nulla *la pregaron di nuovo*, o *la ripregarono*, la cosa andrebbe co' suoi piedi; ma non essendo tal necessaria condizione espressa, non può il ragionamento reggere a tutta critica prova. Inoltre si consideri che anche riducendo a questo modo la proposizione, avria pur dovuto accennare che la donna si lasciò tirar finalmente a compiacere ad essi, fatta solla (dicendola con Dante) la sua durezza alla iterazione delle preghiere. Tal particolarità tanto opportuna al compimento del discorso non torna così bene in questo luogo a supporla implicita nell'effetto che segue, come faria se vi si vedesse esplicita nelle parole che lo precedono. Ma per buona ventura quel che qui si ragiona che era da farsi, io non ho un dubbio al mondo che il Boccaccio non l'abbia fatto, e che il soprannotato vizio sia per opera della fallace scrittura ne' mss., o dell'inavvertenza in chi li ha interrogati, avendo posto o interpetrato una *r* in vece di un'*i;* errore agevolissimo alla mano e all'occhio in una lettera che tanto nella formazione quanto nella figura sua consomiglia l'altra nel carattere antico. Quindi non *dopo molti prieghi la pregarono*, ma *dopo molti prieghi la piegarono a dire* ecc. si ha da credere che scrivesse qui l'Autore, la cui proprietà di vocabolo e convenienza di azione ripeto poco poi della stessa donna così dicendo: *Con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero* ecc. *Alle quali proferte non piegandosi la donna* ecc.; e ancora: *Fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli ed a mangiare* la condusse; *et ultimamente* dopo molti prieghi, *affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse*, la indusse a *doversene seco andare in Lunigiana* ecc. Le quali parole o idee mi sembrano spia così vera dell'impugnato errore, e insieme della proposta correzione, che mi dà meraviglia come non se ne avvedesse il Colombo che vide lume in luoghi senza fine più tenebrati di questo. Così da me avea ragionato sopra il caso presente, quando nella più volte mentovata edizione del Molini trovai *piegarono* là dove tutte hanno *pregarono*. Che si vuol credere di ciò? Che sia egli un fortunato error tipografico? Non debbo usare tale ingiustizia a tal editore; anzi giova al mio amor proprio il pensare che o sia nata in altrui mente o che si trovi in alcun manoscritto la mia congettura. E.

17. Avverti questa parola *tempo* esser qui posta per abbondanza. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 35. E.

18. *Toccare in sorte*, o *venire in sorte* si dice. *Petr.* « Che per alto destin ti venne in sorte. » E. M.

19. *Quando che sia*, cioè *a qualche tempo*, ed è molto bello così nella prosa, come nel verso. E. M.

20. Considera questo *in prigione et in cattività*. E. M.

21. Avverti *l'uno e l'altro* d'un uomo e d'una donna. E. M.

22. *Il quale amare;* Mann. e la ediz. di Milano. Colombo.

23. Avverti *niuna* per *alcuna*, contra la superstizione di molti. E. M.

24. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

25. *Senza alcuna cosa dire del perchè* ecc. Avverti questo *perchè*, in vece di nome, come anco si dice, *il come*, *il quando* ed altri tali. E. M.

26. Avverti *penitenza* per *punizione*. E. M.

27. *Avacciandosi* questa parola è in uso, ma non frequente, e vale *affrettandosi*. E. M.

28. Merita osservazione il modo di costruire usato qui dal Boccaccio, il quale accorda con *ciascun di loro* prima *imprigionato fosse* nel numero del meno, e di poi *guardati* o *servati* nel num. del più. Colombo. V. la Nota 13 alla nov. I. di questa giornata. E.

29. *Roona* è detto napolitanamente, comunemente *Aragona*. Martinelli.

30. *Per trattato di messer Gian di Procida*, ecc. Questo trattato implica la più singolar congiura che mai fosse stata fatta: Gian o Giovanni di Procida ne fu principale autore: più di 200 furono le persone intricatevi dentro, stette due anni segreta, e l'esecuzione porta il nome di *Vespro Siciliano*. Martinelli.

31. *Ribellò;* transitivo, cioè *fece ribellare*. E. M.

32. *Prigioniere* qui significa *soprastante delle prigioni*, ma ordinariamente si prende per *colui che è imprigionato*. Martinelli.

33. *El pose.* B. *e'*, G. *el;* con la varia lezione *e'*. Sono in questo libro altri esempi d'*el* per *egli*, *s'el* per *s'egli*. La voce è lombarda e forse il francese *il*. Rolli. V. la Nota 12 alla nov. I. di questa giornata. E.

34. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

35. *Partitamente* per *distintamente* e *particolarmente;* voce molto vaga. E. M.

36. *Tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare*, può rendersi ovvia la frase *tu dovevi cercare il mio onore* e l'onore *delle mie cose*. Ma strana rimarrà la frase *operare il mio onore*. Rolli. Se il Rolli trova strana la sopraddetta frase, strane saranno da lui trovate altresì le seguenti, che pur sono del Boccaccio. Giorn. 2. N. 7. *Ma pure come valenti uomini ogni arte et ogni forza operando.* G. 3. N. 6. *E tutte quelle cose operando.* G. 4. N. 1. *Niuna laude da te data gli fu che io lui operarlo non vedessi ecc. ecc.* Il Boccaccio disse anche *operar virtù*, come in questo luogo: *Se il Cavaliere fu leale, sì come el disse, egli fece suo dovere, perciò che tutti siamo tenuti a virtù operare.* Molti luoghi s'incontrano leggendo gli autori antichi, ed i buoni moderni, dove il verbo *operare* sta in luogo di *fare*, ed in significazione attiva. E. M.

37. *Il tuo onore e il mio nel suo debito luogo riducere.* Avverti questo modo di dire per assai bello, tanto più essendo fatto per variare da *tor via la vergogna*, che ha detto poco prima. E. M.

38. *Nè ancora.* Oggidì colla negativa *nè* si adopera, in vece di *anche* o *ancora*, piuttosto la particella *pure*. Colombo.

39. *Offereva.* Così il Mannelli, i Deput. e il Salv.: la ediz. del 1527 ha *afferiva*. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 37. E.

40. Questa risposta qui di costui è tenuta da' giudiziosi per una delle belle che siano in questo libro, per molte che ve ne abbia. E. M.

41. *Suta* dissero i più antichi; e nelle prose alcune rade volte ha grazia, come tutte le parole antiche. Il Petrarca non disse mai se non *stata*. E. M.

42. *Alquanta in me la mia perduta speranza rivocareste. Amarei* per *amerei*, *rivocarei* per *rivocherei* ecc. dissero talora gli Antichi. Colombo.

43. *Ribaldo* qui non significa *scelerato* (che altrimenti biasimevol risposta avrebbe data la donna), ma *di bassa condizione*; giacchè si contrappone a *gentil uomo*. Colombo.

44. Avverti *due giovani* servire a un uomo ed una donna. E. M.

45. Avverti come il Bocc. molto più volentieri usa *elle*, che *elleno*. E. M.

46. Nota naturale o propio detto. Mannelli.

47. *Conosciutola*, Mann. e Salv.; *conosciutala*, Deput.; *riconosciutala*, ediz. del 27. Colombo.

48. *La vide.* Nell'ediz. del 1527 e in quella de' Deputati leggesi *lei reverentemente molto vide e ricevette*. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

49. *Ma, poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.* Questo passo è puntual copia di quello di Dante al C. VII. del Purgatorio.

» Posciachè le accoglienze oneste e liete
» Furo iterate tre e quattro volte. Martinelli. V. Dep. Annot. pag. 38. E.

50. In questo *far lieta la festa* considera la prosopopeia. E. M.

51. Nota *persona* . . . *il quale*. Colombo. Vedine la ragione ne' Dep. Annot. pag. 40. E.

52. *Per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse.* Superfluo e di strana frase mi pare *che fatta aveva*. Non si dice *fare una maniera* per *tenere una maniera*: meglio sarebbe stato, *che aveva*: MS. *che facto avea*, ed è miglior lezione, perchè *facta* può intendersi per *tenuto*. Rolli. *Fatto* si legge pure nella impressione del Martini. E.

53. *Convenirsi* per *accordarsi*, *esser conformi* è molto della lingua. E. M.

54. *Una sua bella figlioletta d'età d'undici anni* ecc. Matrimonio così immaturo, almeno quanto alla consumazione, non si permetterebbe ora in Italia. In Ispagna li dicono frequenti anco di minore età. Martinelli. Vo' notar qui per incidenza come presso i trecentisti era si può dir sempre in costume di scrivere: *Era di età di* ecc. in vece di *In età di*, come si disse in appresso, e come si fa ora con qualche miglioramento di armonia, togliendo la vicinità della ripetizione del segnacaso. Nella presente Novella ha scritto il Boccaccio: *Con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni*: e: *Sarebbe d'età di ventidue anni*. E.

55. *Sopraggiugnere.* Così il Mannelli e il Salviati; e questa è la lezione che fu ritenuta altresì nella ristampa del 1718. La edizione del 1527 e quella de' Deputati hanno *sopra aggiugnere*. Colombo.

56. A questo modo leggesi nelle impressioni del 1527, 1573, 1587, 1718. Il testo Mannelli ha: *essendo la festa grande, et i convitati le donne e gli uomini alle tavole ancora alla prima vivanda* ecc.; e questa lezione fu seguita nell'edizione di Milano. Io ho adottata quella de' Deputati e del Salviati, mosso dall'autorità di que' valentuomini. *Ancora alla prima vivanda* vi sta da se, come gli ablativi assoluti. Colombo. La stampa del Martini ha così ortografato il presente luogo; *essendo la festa grande et i convitati* (*le donne e gli uomini*) *alle tavole ancora alla prima vivanda* ecc. E.

57. *Saettia* è sorta di legno di mare. E. M.

58. La moglie dello Scacciato dove lasciate voi? Mannelli.

59. V. Dep. Annot. pag. 41. E.

2
157

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Soldano ecc. *Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d'Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l'originale; ma l'eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.*

TITOLO

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani Donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posto fine, piacque alla Reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubidientissimo[1] era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo d'acquistarlo cercarono: e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti

2
158

all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure [2], di che [3] piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno [4]. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione [5]. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi [6] casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma, perciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose Donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d' esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto aventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove [7] volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femine una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva diceva, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui (domandandogliele egli di grazia speziale) l' aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; et a lui mandandola, l' accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero [8]; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo [9], avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita [10] nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella [11] in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso che [12] piena d' acqua (non essendovi su rimasa altra persona, che la donna e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Majolica percosse: e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno et ora un altro della sua famiglia; ma per niente [13] chiamava; chè [14] i chiamati eran troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l' altre femine tutte vide giacere; et or l' una et or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò, che avessono [15] sentimento, sì come quelle che tra per grave angoscia di stomaco [16] e per paura morte s' erano; di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendola [17] necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Vi-

salgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio [18], ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne e le più preziose cose che in essa erano, e che aver si potessono, con esse n' andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e, se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi a' ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; et intanto più s' accendeva l' ardore di Pericone [19]. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra' Cristiani era, et in parte, dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d' animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero [20], salvo [21] se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando se aver seco proposto che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l' arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge, che il vietava; con quello, sì come con ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; et in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena [22], per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna sola se n' entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d' onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericone non diede indugio [23] a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò allato; et in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta [24] del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d' essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d' averla di moglie d' un Re fatta divenire amica d' un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d' età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, et essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua [25]; et estimando che ciò, che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di merca-

tanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata [26] la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta [27], Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna; e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto [28]; ma Marato col santo Cresci in mano che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticatane, et a servirle et a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno [29]. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta [30] incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza ajuto o consiglio d'alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni: ma i prieghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle; e vedutola, ed oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere [31]. E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, ed alla donna altresì; perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve [32]. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perchè [33], avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Atene, giovane e bello e prò della persona, amico e parente del Prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole [34] compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose: molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che solle-

citando il Duca il Prenze, insieme n' andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale[35]: e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi beveva, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore, che la sua onestà [36], diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. Et avendo l' animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. Et un giorno, secondo l' ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che, per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n' andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all' altra parte il passò; e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare et alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono [37] e dove il Prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e, se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa [38], e credente che il Prenze si fosse, si giacque [39]. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa che romore far non potesse; e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala e a caval messala, quanto più potè tacitamente con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciò che moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun di a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono [40] impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci; et andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti; li quali con lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto l' avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, et onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando; e veggendo il Duca d' Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere come imaginato avieno [41], richiesti [42] ed amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste; et a far guerra al Duca d' Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali mandati dallo Imperadore di Costantinopoli furono Costantino suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa,

preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando [43], o mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina [44], la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca et alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. Et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta [45], e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. Et una volta et altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco [46] ardeva, sopravvenne il tempo di uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Per che il Duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva [47], solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse:. niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire; perciò che io intendo, non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, et alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero [48]. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò [49]. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava con lo 'mperadore [50], in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta [51] ne prese prima che s'accorgessero li nemici essere sopravvenuti; et ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi, n'uccisero; et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le

nozze, e con lei si giacque più mesi lieto [52]. Lo 'mperadore, il quale avanti che queste cose avvenissero aveva tenuto trattato con Basano Re di Cappadocia, acciò che sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l'assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Cappadocia domandava fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d' altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Cappadocia, lasciata [53] nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna, e col Re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, o fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech (il cui nome era Antioco) a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei, alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere [54]. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte de' beni [55] che quivi eran [56] d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo [57] dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato [58], e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amendune gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero che d'una cosa contentissimo muojo, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza ajuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego che, s'egli avviene che io muoja, che le mie cose [59] et ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura [60]. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun [61] dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse che el morisse [62]. Il quale non istette guari che trapassò [63], e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca [64] di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che' fatti non paressero alle parole contrarj, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che nè dell'un nè dell'altro nel parlir da Rodi era stato intendimento; cioè che, incitandogli il bujo e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole; dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto, quasi da iguale [65] appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado [66]: et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad

una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove in niuna [67] maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dovere potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove [68]; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo; e dopo alquanto, lui, che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l' avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d' Egitto s' avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: io vorrei bene che così fosse stato più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho: e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, rincominciò [69] maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: per avventura l' opera [70] potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d' aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d' aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò [71]. Se vedi, poichè udito l' avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l' adoperi: se nol vedi, ti prego che mai ad alcuna persona dichi [72] d' avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò, che avvenuto l' era dal dì che in Majolica ruppe [73] infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e, poichè alquanto ebbe pensato, disse: madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre; et appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò: et acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse: signor mio, se a voi aggrada [74], voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e, per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea: et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa fu ricevuta inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina [75] de' suoi casi addomandata, secondo l' ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella et onorevole compagnia d' uomini e di donne sotto il governo d' Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi; et Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè [76] alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d' Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge là in ponente, vicino d' un luogo chiamato Agua morta una notte: e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse [77], io nol so nè seppi giammai; di tanto [78] mi ricorda che, venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata [79] nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una

e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro, che mi tiravano, una strada, per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo: li quali come coloro che mi tiraron vidono, così, lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro [80] uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto; ma nè da loro fui intesa nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta et onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava [81], a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata [82], domandandomi esse chi io fossi e donde; et io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d' un gran gentile uomo [83] di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, delle quali alcun parente v'era della badessa; e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il sepolcro, dove Colui cui tengon per Iddio fu seppellito, poichè da' Giudei fu ucciso; a loro [84] mi raccomandò, e pregògli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m' onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna; m' apparecchiò Iddio, al qual forse di me increscceva, sopra il lito Antigono in quella ora, che noi a Baffa smontavamo: il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri; il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: signor mio, sì come ella m' ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v' ha raccontato. Solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo che, perciò che bene non sia a lei di dirlo, l' abbia fatto [85]: e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n' ho potuto vedere) voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa [86]; e più volte pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata [87], e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò [88], al Re per lettere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò che, se gli piacesse d' averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Ubidentissima*, il testo Manaelli. Colombo.

2. *E paura;* il testo Mannelli. Colombo.

3. Avverti *di che* per *delle quali*. E. M.

4. *Venenum in aura bibitur*. Mannelli.

5. *Nè prima d' aver mai disiderata s' arridero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione*. Nella stampa del 27, perchè parve agli editori che qui rimanesse il senso imperfetto per la mancanza del verbo, vi fu da loro aggiunto *provarona:* o *provarono* ha medesimamente un MS. della Magliabechiana il qual per altro e di data non molto vecchia. A questo modo la costruzione del periodo diventa regolare e con tutto ciò nè i Deputati nè il Salviati (i quali pur faceano molto capitalo di quell' edizione) in questo luogo la seguirono. Furse stimaron essi, come penso ancor io, che non fosse qui necessaria la repilca d' altro verbo dopo essersi detto poco prima *s' arridero*. Duo cose qui mi dice l' Autoro: la prima che *hanno mai desiderato* coluro che desiderarono con appetito ardentissimo o la forza o la bellezza o gli ornamenti del corpo: e la seconda che ciò fu luro cagione o di morte o di vita dolorosa; e nota ch' essi *s' arridero* e dell' una cosa e dell' altra. Fa egli dunque servire lo stesso verbo *s' avvidero* tanto a quelle parole *nè prima d' aver mai desiderato*, quanto a quelle altre *ch' essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione*. Volete convincervi che non vi bisognava altro verbo? Riserbatene quello alla fine del periodo, o scrivete: *nè prima d' aver mai desiderata, ch' essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione s' avvidero*. Or bene se quel verbo appiccato alla seconda di queste due cose sorregge anche la prima, e perchè appiccato alla prima non sorreggerà anche la seconda? Colombo. Corr. — Egregia interpetrazione si è questa, ma fatta (sia loco al vero) prima dal Muzzi che dal Colombo, secondo che appare dalla pag. 192 Tom. 2. Lett. Fam. del Magalotti, Bologna 1821 presso Annesio Nobili. Il Fiacchi ignorando la prefata esposizione teneva viziato questo luogo, o n'avea proposto il seguente rabberciamento: *Nè prima d' aver mai desiderata s'avvidero, che si quelle cose loro di morte dessero o di dolorosa vita cagione*. Cui piaccia conoscere le ragioni di tal conciero legga le pagg. 43, 44 e 45 delle Oss. di esso Fiacchi sul Decamerone. V. anche i Dep. Annot. pag. 18. E.

6. *Fortunoso* usa la lingua così in buona, come in mala parte, ed anche per *casuale* o *fortuita*, che così convien ch' io dica per farmi intendere. E. M.

7. *Alla quale ... avvenne ... di fare* nuove *nozze da nove volte*. Queste due parole mostrano la differenza, che è tra loro. Benchè nel verso si dica sempre *nove* in ogni significazione. E. M. — Non sempre si dice *nove* nel verso. Vaglia per molti esempi, che in contrario se ne potrebbono addurre, questo solo di Dante, Inf. C. VI:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Colombo.

8. *Si sostennero*, l' ediz. del 1527. Colombo.

9. *Non veggendovi alcun rimedio al loro scampo* ecc. Avverti questo modo di dire per assai bello. E. M.

10. *Isdruscita*, ediz. del 1527; *isdrucita*, Salv.; *sdrucita*, Deput. e ediz. del 1718. Colombo.

11. *Coltella* e *coltelli* usa la lingua. E. M.

12. *Presso che* per *quasi* è molto bello ed in uso nella lingua nostra. E. M.

13. *Per niente*, cioè *in vano;* avvertilo. E. M.

14. *Che i chiamati* ecc. Sembra il *che* aggiunto nel margine da altra mano, ed è omesso nell' edizione del 1527. E. M.

15. *Avessera*, ediz. del 1527, Deput. e Salv. Colombo.

16. *Grave angoscia di stomaco*. Vuol dire quel *Travaglio di stomaco cagionato dal mareggio*, e che con vocabolo di proprietà latina direbbesi *Nausea*, sebbene non si conosca finqui autore che in questo special senso lo abbia adoperato. Quindi il Cesari non volle per avventura farne uso al bisogno nelle suo lettore di Cicerone, e però espresse il *Sine nausea* della Ep. CCI col *Senza sdegno di stomaco*, e il *Nauseæ molestiam suscipere* della CCCI dicendo *Arrischiarsi a isdegnar di stomaco per lo mare:* bontà di espressioni non registrata ne' Vocabolari, ma che il Cesari probabilmente dovea aver letto in qualche Scrittor classico. Vero è che in vece della lungaggine *Isdegnare di stomaco per lo mare* saria tornato meglio una parola che sola ne rendesse lo sei; e questa, se pur non ci bugia la Crusca, si è il verbo *Mareggiare;* ma dopo mostrata falsa dal Monti la interpetrazione dell' esempio ove facilmente era stata appoggiata tal significanza di *Mareggiare*, non avrà ardito il buon prete a così esercitarlo. Tuttavia la Crusca ne offeriva un'altra voce che puree *detorta* potea fornire il bisogno; e tale è il verbo *Arcoreggiare;* ma pur esso non ha altra autorità che l' *ipse dixit* del Frullone, alla quale se non volle starsene il Cesari, sì lo fece il Gargallo nel tradurre l' Orasiano:

. . . . . *pauper etc. conducto navigia æque*
Nauseat ac locuples, quem ducit priva triremis

così verseggiando:

Va anch' egli (*il povero*) *arcoreggiando* in navicello
Da nolo, al par che in sua fregata il ricco:

voce che in varie edizioni gli è scambiata in *Ancoreggiando* con intesa, secondo me, di sostituire così a un errore una proprietà, qual sarebbe il nominare l'azione dell' *ancora* ove si parla di *navicello* e di *fregata; ancoreggiando* per altro non è riprovevole nè per analogia, nè per suono, nè per esattezza di significazione, quando si ponga in opera come frequentativo di *Ancorare;* vocabolo che dovrebbe, per quel che lo sappia, il suo nascimento (come fu già d' alcuni altri) alla presunzione o alla trascuranza di un correttore. Nel rimanente questo *Arcoreggiare* tra pel nonuso delle penne, e pel disuso delle bocche è caduto dal suo onore, se pur l'ebbe mai; e se non biasimeremo il Gargallo d' avergli una volta tentato il risorgimento, rideremo non pertanto del gusto o del giudizio di colui che ne consiglia ad usarlo comunemente come eleganza in vece di *Buttare*, *Trar rutti*, accoppiando così alla schifezza dell' azione significata la ridicolaggine del segno che la significa. Ma dove si dubiti a non gradisca *Mareggiare* e *Arcoreggiare*, si può a fidanza di Orazio e di Cicerone mettere in corso il verbo *Nauseare;* e dove si tema di avere, così latinizzando, a starne al sindacato de' Salviati e Compagni, seguasi il Bartoli che più efficace d' ognuno si espresse a questo proposito, scrivendo *Stomacarsi*, come si vede nelle seguenti parole del Capo I delle Due Eternità: *Le differenze del vivere una più o men lunga età ecc. gli scambiamenti e i passaggi d' uno in altra fortuna ecc. tutte sono proprietà del presente abitar che facciamo la terra: come il barcollare*, lo stomacarsi, il *cambiar venti e corso, il patir calma e burrasca a chi viaggia sul mare*. Di qui pur s' inferisca siccome sia lecito il piegare a questo special valore i due nomi *Stomacazione* e *Stomacaggine;* anzi è credibile che per la manifestata virtù del lor padre, ei sian manco trascurati nel novello officio che non fanno nell' antico. E.

17. *Strignendo la* si legge nel testo Mann. e nella ediz. del 1527. I Deput. e il Salv. leggono *strignendola;* e questa lezione fu seguita nella ristampa del 1718. Colombo.

18. *Il famiglia* ecc. Qui sotto dice *famigliare*. Avverti che *famiglia* e *famigliare* non hanno tra loro alcuna differenza, come certi vogliono. E. M. — Oggi però chi dicesse d'avere al suo salario molti *famigli* per molti *servitori*, verrebbe creduto lui essere un Bargello o simil altro arnese. *Famigliare* altresì per *Servitore* non è guari in uso, perchè se ne sdegnano gl' *Intrinseci*, a cui spesso si dona il titolo di *Famigliari*. E in questa opposita vicenda di vilificazione nell' uno e di nobilitamento nell' altro d' ambo i germani vocaboli si consideri la prepotenza dell' Uso, nelle cui mani, come saviamente dice Orazio, dimora la legislazione, la regola e la tirannia del parlare:

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi. E.

19. *Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, et in-*

tanto più s' accendeva l'ardore di Pericone. E però è buon fare caro di sè. Mannelli.

20. *Comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.* La particella *mai* risponde alla latina *unquam*, la quale nè afferma nè niega di per se stessa: qui però trovasi negativa, nè questo è il solo esempio di buon autore, benchè di rado se ne trovino. Il *R.* corresse *mai non*; *A.* e *G.* cangiarono *alcuna* in *niuna*. Rolli. Anche nella impressione dei Deputati leggesi *niuna*, quantunque poi eglino stessi scrivessero *alcuna* in rapportando questo passo al cominciamento della nota ch' essi vi apposero. (alla pag. 41 e segg.) Colombo.

21. *Salvo* per *eccetto che* è molto della lingua. E. M.

22. *E continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena*, ecc. Nota quanto il vino sia nemico dell'onestà. Mannelli. E vie più nemico le torna quando si confedera col *cibo*. È in saputa e in approvazione di ognuno quel dettato che si legge in Terenzio: *Senza Cerere e Bacco è freddo Venere.* Ora che fia se all' *abbondanza de' cibi e de' beveraggi* si frammetta *il ballo?* Non è dubbio che la più salda rocca d' onestà non debba rendersi a discrezione, quando son giurati contro lei tro nemici cotanti. E.

23. *Dare indugio*, per *tardare*, avverti che è molto bello. E. M.

24. *Pentuta*, ora riescirebbe affettato; meglio *pentita*, Martinelli.

25. V. Dep. Annot. pag. 129. E.

26. *Collata*, cordata, posta in ordine colle corde. E. M.

27. *E quella aperta* ecc. Dopo di essersi detto: *aperto . . . . là dove Pericon dormiva*, non può la voce *quello* riferirsi più a *casa* che v' è di sopra, ne la voce *aperta* avervi più luogo. Quindi è che io credo essere queste due voci state aggiunte dal copiatore. Se fosse a me lecito, io leggerei: » e poichè parte della notte fu trapassata, aper- » to a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormi- » va, lui dormente uccisono » ecc. Colombo. La edizione dei Molini rende questo luogo assai chiaro, supplendo alcune opportunissime parole, che giova creder trovate in qualche ms. reputatissimo, avendole accolte con tanto di sicurtà per entro il testo senza un cenno, che pur dovea farsene, a chi legge: *E poichè parte della notte fu trapassata, aperta a' suoi compagni, alla camera là dove Pericon colla donna dormiva se n' andò, e quella apria, Pericon dormente uccisono* ecc. Ma è da leggere su questo luogo la opinione dei Dep. Annot. pag. 113. E.

28. E due. Mannelli.

29. *Quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia e i guadagni fanno.* Onde nel Teseo dice, dicendo (sic): » Signoria ne amor stan bene con compagnia »; e Seneca: *Nec regna socium ferre* etc. Mannelli.

30. *Riotta*, contenzione, contrasto di parole. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 9. E.

31. *S' avvisò di doverla potere avere.* Avverti come sia proprio del Bocc. l' interporre *dovere*, e *doverla*, e tali, senza bisogno. E. M. — V. la nota 24 alla pag. 62. E.

32. E tre. Mannelli.

33. *Il perchè* sempre; *per il che* non mai usa. E. M.

34. *Con bella et onorevole compagnia* ecc. Avverti per tutto come molto più spesso usa *onorevole* che *orrevole*. E. M.

35. *Appena seco poteva credere lei essere cosa mortale. Seco credere*, avverti *seco* posto per abbondanza leggiadramente. E. M.

36. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

37. *Lui strangolarono.* Ogni cosa il perdono, Duca. Mannelli.

38. *Sonnacchiosa;* ediz. 1527. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 12. E.

39. E quattro. Mannelli.

40. *Dierono, diedono* e *diedero* usa senza differenza. E. M.

41. *Immaginoto avieno.* Questa imperfetta così io *iena* avverti che si troverà indifferentemente con tutte le maniere de' verbi, dalla prima in fuori. E. M.

42. *Richesti*, il testo Mann. Colombo.

43. *Tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando;* potea dirsi molto men disacconciamente. E. M.

44. V. Dep. Annot. pag. 68. E.

45. *Non aver veduta.* Avverti in tutto questo libro, come il Boccaccio non volle, o più tosto non si ricordò mai, o non gli era in uso, di dir *visto* o *vista*, e gli altri suoi, quantunque sien voci bellissime, ed usate dal Petrarca, ed altri buoni scrittori. E. M.

46. *Fuoco* hanno le ediz. del 27, del 73 o del 87: *fatto* quelle di Lucca, di Liv. e di Mil. Colombo.

47. *Porta che usciva, strada che mena*, ed altre tali, dice ogni lingua molto vagamente, quantunque elle sieno cose insensate. E. M.

48. *In sul dì del seguente giorno quasi ad Egina pervennero.* Avverti questo *in sul dì*, per *in sul far del dì*, o *in su l'avvicinarsi del dì*, detto come *in sul vespro*, *in su la nona*, e gli altri. E. M. — Ma qui era da fare anche l'osservazione su la frase *Il dì del seguente giorno*, che non par certo la più bella del mondo. Il Cesari alla pag. 322 Vol. 3. delle sue *Bellezze* ecc. spiega questa locuzione per *Sul fare del dì seguente;* e vi esclama sopra un *oh bello!* A che il Villardi pose la seguente osservazione » Manco male! basta ch' ei (*il Cesari*) trovi una » stranezza, questo è il suo grido! *Dì* in lingua italiana è » lo stesso che *Giorno;* è un' abbreviatura del *Dies* lati- » no. Ora il dire *in sul dì del seguente giorno* è lo stes- » so che dire *in sul giorno del seguente giorno*. E sarà » da gridare *oh bello?* Perchè così? Domandate? Perchè lo » disse il Boccaccio! *Sull' albeggiare, sul rompere, sul far* » *del seguente giorno* si dice la lingua comune. E canti » pure il Cesari: *oh bello!* » Così egli alla pag. 156 della sua Vita del Cesari, nella quale, disapprovando però la ingiusta acerbità de' modi, mi paiono molto assennati i giudizii che porta sulle Opere del troppo biasimato o del troppo a torto lodato Veronese. V. la Nota 4 alla pag. 55. E.

49. *Con la donna . . . si sollazzò.* E cinque. Mannelli.

50. *Collo Imperadore*, il testo Mann. Colombo.

51. *Le letta* e *i letti* usa la lingua. E. M.

52. *Con lei si giacque* ecc. E sei. Mannelli.

53. Considera questo *lasciata la donna a guardia d' un suo*, che altrove forse direbbe, *lasciato un suo a guardia della donna.* E. M. — Qui appresso vien ripetuto nella stessa forma il pensiero: *Il famigliare . . . a cui la bella donna era a guardia rimasa . . . di lei s' innamorò.* E.

54. *Pigliando sotto le lenzuola maravigliosa piacere.* E sette. Mannelli.

55. *De' beni. Deficiebat.* Mannelli. V. Dep. Annot. pag. 45. E.

56. *Erano*, ediz. del 1527 e 1573. Colombo.

57. *Non guari di tempo:* più spesso si troverà *non guari*, senza altro. E. M.

58. *Col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato.* Il *R.* vuole che quel *tornando* s' interpreti *albergando*, nè saprei perchè. L' intenzione del B. fu certamente *tornando ad albergare*, e leggiadramente lasciò *ad albergare*, bastando *col quale tornando*. Interpretandosi *albergando*, non solo saria togliere alla voce il suo significato, ma dire altra cosa che la intenzionata dall' autore, il quale espresse, così dicendo, come cotesto *mercatante* era solito di *tornare* da' suoi viaggi ad albergare con l' amico. Non dubito che negli altri luoghi la medesima interpretazione consigliata dal *R.* non patisca la nostra medesima critica. Saria dunque, a parer mio, cosa ottima adottare la frase *tornare con*, e leggiadrissima frase sarebbe. Rolli. Il *Rolli* qui riprende assai bene il *Ruscelli;* ma nel tempo medesimo fa vedere che la significazione del verbo *tornare* non gli è nota compiutamente; imperciocchè egli afferma che il Boccaccio dicendo *col quale tornando un mercatante*, espresse *come quel mercatante era solito di tornare da' suoi viaggi ad albergar con l' amico:* come se *tornar con* uno volesse dire *tornar ad albergar con colui col quale per lo addietro albergato si avesse*, e qui è dove il *Rolli* s' inganna; poichè si dice anche oggidì, come nel tempo del Boccaccio si disse: *il tale è tornato col zio*, *è tornato nella tale via*, sebben quella sia la prima volta che col zio, o in quella via si mette a stare, come appunto disse il Boccaccio Novella 3 Gior. 2 *il quale tornò a stare a Palermo ecc.* parlando di colui che a Palermo mai stato ad abitare non era. Dal che si vede, che il verbo *tornare*, ed il suo composto *ritornare*, non solamente hanno la significazion di *tornar* a far cosa altra volta fatta, ma quella ancora d' *operar cosa non mai prima operata:* che perciò non dee cagionar

maraviglia se il Boccaccio, d'un Giudeo nato, e sempre vivuto tale, disse Novella 2 Gior.: *Ritornasse alla verità Cristiana*. Poichè potè dirlo molto bene, pigliando il verbo *ritornare* nella significazione che egli ha di *ridursi* e *venire* a far cosa non mai per lo addietro fatta, siccome il *Rolli* potea vedere nel Vocabolario; e sotto questa significazione avrebbe per appunto trovato questo posto dal Boccaccio E. M. — Il *Tornando* di questo luogo non vale altro che il semplice *Albergando, Abitando;* significazione già avvisata nella Nota 7, pag. 36, e per due volte messa in uso dal Boccaccio medesimo nella quinta della presente giornata. A torto quindi viene impugnata al Ruscelli la sua sposizione e dal Rolli o dall'Editor Milanese, il quale però dice bene per conto dell'altra proprietà che gode il verbo *Tornare* e *Ritornare*. Ma assai meglio d'ogn'altro ha ragionato sul doppio valore di questo verbo il sig. Lelio Arbib nella pag. 290—95 Vol. 3 della Storia Fiorentina di B. Varchi, la quale insieme con quella di I. Nardi è stata da lui fregiata di opportune Note istoriche e grammaticali, di accurate collazioni di mss. e di stampe, e d'importanti e lunghi tratti inediti. E.

59. *Che le mie cose* ecc. Qui la particella *che* è di soprappiù. Usa non di rado il Boccaccio così fatti pleonasmi. COLOMBO. V. la Nota 8 della seguente Novella. E.

60. *Acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura*. O sciocco sciocco. MANNELLI.

61. Avverti *senza niuno*, così dirsi come *senza alcuno* o *senza veruno*, quantunque *niuno* ed *alcuno* sieno del tutto contrarj. E. M.

62. V. la Nota 12 alla pag. 48. E.

63. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

64. *Cocca*; nave piccola. E. M.

65. *Iguale* ed *ugnale* si truova nel Bocc.. Il *Petrarca* disse sempre *eguale* ed *equale*. E. M.

66. *Insieme fecero parentado*. E otto; alle nove arren cavallo, s'a Dio piace. MANNELLI. Forse va letto *arreno 'l cavallo*; idest *si ferma*, *si arresta*. V. ARENARE e ARENARSI nel Gherardini Voc. Man. ecc. E.

67. *Niuna* e *niuno* sempre, *nessuno* o *nessuno* non mai, se non alcuna volta nelle rime disse il Bocc. Il *Petrarca* tutto il contrario. E. M.

68. Sottintendevisi *io vi abbia veduto*. Ho già notato più sopra che di queste *ellissi* non sono rari gli esempi presso a' nostri antichi autori. COLOMBO.

69. *Rincominciò*. Così il testo Mann. e l'ediz. del 1527: i Deput. e il Salv. leggono *ricominciò*. COLOMBO.

70. *L'opera* per *la cosa* è molto proprio del Bocc. così come *la bisogna*. E. M.

71. *Paleserò*, poco sopra ha detto *fece palese*. E. M.

72. *Dichi*, nel contado di Pisa e di Volterra si usa anco al presente questo modo *dichi*, ma comunemente si dice *dica*. MARTINELLI. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

73. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

74. *Se a voi aggrada* ecc. Con dir, *se vi aggrada*, si toglieva, non senza utilità di giudicio, la tanta replica della parola *voi*. E. M.

75. *Reina*. Non so per qual motivo il Bocc. non volle mai dire *Regina*. Usolla il *Petrarca*, ed è da usarsi non meno che *Reina*. E. M.

76. *La quale poichè* ecc. Nella edizione del 1527 leggesi *dalla quale, poichè* ecc.: ma i Deputati riprovarono questa lezione, affermando che in tutti i testi a penna trovasi *la quale*. COLOMBO. V. Dep. Annot. 44. E.

77. *Avvenisse*. *Deficiebat*. MANNELLI.

78. *Di tanto* cioè *solamente*; avverti che è molto bello, usato a tempo. E. M.

79. *Sdruccita* ha l'edizione del 1527; ma i Deputati adottarono *strocciata*, perchè così leggesi in quasi tutti i testi a mano. COLOMBO. V. Dep. Annot. 45. E.

80. *Gli quattro*; Dep. e Salv., e così pure le ediz. del 1527 e 1718. COLOMBO.

81. *A san Cresci in Val cava*: questo è detto figuratamente; ma in Toscana è un santuario di *san Cresci* situato in una valle detta *Val cava*. MARTINELLI.

82. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

83. *Gentile uomo*. Mann. e Salv.: *gentil uomo*, ediz. del 1527 e Deput. Ne' migliori testi del Decam. non è mai scritto congiuntamente *gentiluomo*, come ha l'ediz. del 1718. COLOMBO.

84. *A loro*. Così hanno le edizioni del 1527, 1573, 1587 1718. Nel testo Mann. e nell'ediz. di Milano in vece di *a loro* è *allora*. Pare a me che non sia da seguirsi questa lezione; perchè al verbo *raccomandò* verrebbe a mancare il terzo caso richiestovi in qualche maniera dal senso. COLOMBO.

85. *La quale io estimo che, perciò che bene non era a lei di dirlo, l'abbia fatto*. Anche il luogo presente è uno di quelli in cui questo sommo scrittore non si assoggettò scrupolosamente alle leggi della rigorosa sintassi. Qui, se io non erro, *la quale* è il quarto caso del verbo *dire*; laonde l'affisso *lo* vi ridonda. COLOMBO.

86. *Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa*. Nota quanto si crede tosto quel che piace. MANNELLI.

87. *Pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque aveva la figliuola onorata*. Troppo buon gallo ti converrebbe essere. MANNELLI.

88. *Il licenziò al tornarsi* avvertilo per bel detto. E. M.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Conte ecc. *Questa Novella credono i Deputati presa dal VI Canto del Purgatorio di Dante, e che il Conte d' Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto Canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza, che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse al marito di averla tentata; onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.*

TITOLO

Il Conte d' Anguersa [1] falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando d' Irlonda [2] lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e, riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle Donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle che non meno per vaghezza [3] di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n' è alcuno che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l' ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi [4] ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà et acerba e continua guerra, per la quale, al per la difesa del suo paese e sì per l' offesa dell' altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno et appresso d' amici e di parenti che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopra' nimici, rannò [5]: et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d' Anguersa [6] gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia General Vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l' ufficio commesso, sempre d' ogni cosa colla Reina o colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d' età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato [7]. Ora avvenne che, essendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli puose gli occhi addosso [8]; e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d' occulto amore ferventemente di lui s'accese; e se giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò, leggiermente doverle il suo disidero venir fatto: e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e [9] quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d' altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della Donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione per che fatto l' avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una, che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero

uomo o una povera femina a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale sia [10] ricca et oziosa, et a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: et il rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l' ha fatto, che ama. Le quali cose, conciò sia cosa che amenduni [11], secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza [12] del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio et ajuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend'io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare (le quali [13] sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno), essendo io negli agi e negli ozj ne'quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato: il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa. E sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sovravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma, bassato il viso e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore e a sospignerla indietro (che già al collo gli si voleva gittare), e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in se nè in altrui consentisse [14]. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque [15] a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia [16]. E così detto, ad una ora messesi le mani ne'capelli, e rabbuffaligli e stracciatigli tutti [17], et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: ajuto ajuto; che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza [18], e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire [19], essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso infino a'fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste [20] al Re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte dolente che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co'suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n'andò verso Londra; nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli [21], se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome aveva Violante, n'avea forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa che far veggiamo a questi paltoni [22] franceschi, si diedono ad andar la limo-

sina addomandando [23]. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de'maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo Conte et i due suoi figliuoletti che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che, per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentilesca et avvenente era, e disse: valente [24] uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta [25], perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri: e, se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando [26] traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de'maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e'modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare [27]; et il Conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra: ma come meglio potè se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo, che a fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a'suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che più che altro e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava [28]. Laonde avvenne che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere [29], tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a'quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva [30], per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore; per che il polso più forte cominciò a battergli, che l'usato [31]: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera et il battimento ristette; per che parte parve al medico [32] avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomanda-

re, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora: la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse [33], che io, come per me medesima, non la facessi; ma, poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo; et acciò che tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare; perciò che la tua età il richiede: e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita et ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone [34] avveduto che, poichè attempati sono, d'essere stati [35] giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere [36], non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete: e, se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fie brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che [37] promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: e, se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva [38] viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli [39] niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il Re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e

pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa [40], e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto avea, al marito; ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio [41] il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovine [42] guerì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e, come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso [43] per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui et un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; o di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de'due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo [44] anno passato, poichè il Conte d'Anguersa, fuggendo [45], di Parigi s'era partito; quando a lui dimorante in Irlanda (avendo in assai misera vita molte cose patite) già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de'figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante [46], che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò, dove Perotto aveva lasciato; e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle [47] infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, et in buono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (che così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione, per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de'suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti da Giachetto già più figliuoli, de'quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti [48] gli fur dintorno, e cominciarogli [49] a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne là dove [50] era il Conte, e minacciògli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch'essi voleano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna [51]; e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto; perciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva, che il Conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire [52], piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto

tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli staro colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere [53], e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava che, avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod' uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d' Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il Conte [54], andò, e, senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo [55]; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem [56], il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo [57]; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e, se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il Conte d' Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse [58], maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l' avesse per la confessione fatta dalla Reina; e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto; perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere [59], nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il Re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del Conte d' Anguersa; e per la Violante tua sorella e sua mogliere; e per me che il Conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il Conte detto aveva, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E, poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme [60], volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare [61], gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il Conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch' è mia mogliere, e non è qui, con l' ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte; e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l' averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che ginocchione stava, levò in piede, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette

Perotto, e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'avere insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figlinoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre [62] nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenza tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai. [2 267]

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Anguerso.* Anversa. E. M.

2. *Tornando d'Irlanda.* Le altre edizioni da me vedute hanno tutte in questo luogo *di Scozia;* ma (come osservò molto bene il Martinelli) raccontasi nella Novella che il Co. d'Anguersa d'Inghilterra passò in *Irlanda;* e che diciott'anni dopo d'*Irlanda* ripassò in Inghilterra; nè di *Scozia* vi è fatta mai veruna menzione. È pertanto cosa evidente che nell'argomento della Novella fu posto per isbaglio *Scozia* in luogo d'*Irlanda.* Quando gli errori sono di tal fatta non vedo perchè non sia lecito l'emendarli. Altro è alterare un testo capricciosamente, ed altro sostituire a ciò, che non vi può stare a niuno patto, ciò che indubitatamente ci deve stare. Colombo.

3. *Vaghezzo* qui val *desiderio.* E. M.

4. *Franceschi* e *Francesi* disse il Bocc. Il Petrarca col verso disse:

» Era al Regno de' Franchi aspro vicino. » E. M.

5. *Un grandissimo esercito* ecc. *rannò.* Così leggesi nel testo Mannelli; ma vi si nota nel margine che la voce *rannò* nell'originale mancava: *deficiebat.* Questa lezione fu seguita nella stampa del 1527: ma in quella de' Deputati e nelle due citate dagli Accademici della Crusca leggesi in questo modo: » il Re di Francia et un suo figliuolo » con ogni sforzo del lor regno ecc. che far poterono, » ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra' nemici » ecc. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 34. E.

6. Giason de Nores nella sua Poetica a buona equità reputò la sola Novella del Conte d'Anguersa poter somministrare un perfetto e sufficientissimo argomento per qualunque s'è gran poema; poichè in questo solo racconto per la vastità dell'invenzione vi si contiene azione maravigliosa e grande, o di persona illustre, passaggio da disavventure a felicitadi, con esempi di fedeltà, di costanza, di prudenza, di gratitudine, di temperanza; e per lo contrario, d'amori disonesti, e sì ancora d'amori casti, di tradimento, di calunnia, di compassione caritatevole, di magnanimo operare, con accompagnamento di molti altri accidenti, dove il carattere si scuopre di varie persone, oltre le principali, e che servir potrebbero acconciamente per episodi, come sono le tante avventure nel tempo dello sbandeggiamento del Conte a due suoi figliuoli avvenute. Bottar. *Lez. Decom.* 1. 19. E.

7. *Era il detto Gaalileri del corpo bellissimo,* ecc. *e 'l più leggiadro,* ecc. e *quegli che più della persona andava ornato.* Io per me non so chi non ci cascasse. Mannelli.

8. *Ora avvenne che* ecc. *che costumando,* ecc. *che la donna del figliuol del Re gli pose gli occhi addosso.* Osservisi come la particella *che* in questo periodo è di soprappiù per ben due volte; perocchè tolta via davanti al gerundio *costumando,* ed altresì davanti al nome *la donna,* il periodo cammina tuttavia bene, senza che manchi nulla alla perfetta sintassi. Io credo per altro che uno scrittore sì grande e sì giudizioso, com'era il Boccaccio, non usasse a caso questi *pleonasmi.* Sommamente ricca è la prosa di lui, e v'è sparsa per entro gran copia di proposizioni incidenti, le quali, poste trammezzo alle frasi che sono legate insieme da qualche particella a ciò destinata, talora le allontanano l'una dall'altra forse più che non converrebbe alla maggior chiarezza del dire. Qui, per esempio, *ora avvenne* legasi dalla particella *che* a *la donna . . . . gli puose gli occhi addosso:* ma queste due frasi, per la interposizione di altre proposizioni, si trovano tanto lontane l'una dall'altra, che il lettore prima di pervenire alle parole *la donna* ecc. corre pericolo di dimenticarsi la connessione che queste hanno colle precedenti *ora avvenne:* e lo scrittore ben prevedendo ciò, vi ha replicata avvedutamente la particella *che,* per farnelo più agevolmente risovvenire. Ed ecco, secondo che io penso, l'uffizio de' *pleonasmi* di tal natura. Colombo. Giudiziosa e vera osservazione si è questa del Colombo, e soltanto è imperfetta nel riputare in ispecie al Boccaccio la proprietà di un *pleonasmo* che dilettò a molti scrittori. Vero è che messer Giovanni la pone in opera assai più sovente d'ogn'altro, ma ciò per la condizione del suo stile d'inversioni e d'incisi riboccante a ogni tratto; sicchè in sola questa Novella eccoti ben due altri casi, ove il *che* è senza necessità ripetuto una volta in ciascuno: *Niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta, fosse,* che io, *come per me medesima,* non *la facessi.* E: *Comandò* che, *se il prod' uomo od alcun servigio là entro dimorar volesse,* che *egli vi fosse ricevuto.* Dante medesimo ne fa uso al c. 26, v. 24. Inf.

> Sì che, *se stella buona, o miglior cosa*
> *M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.*

E, lasciando i trecentisti, il Firenzuola, il Varchi, il Borghini adoperano non di rado questi *pleonasmi* del *Che.* Fino all'Alamanni e al Tasso ne piacque l'uso, leggendosi nella Coltivazione del primo al lib. 6. v. 401

> *Non dico io già* che, *se il buon tempo e l'opra*
> *Perde l'occasion, che non si deggia*
> *Pur* ecc. *tirar al fine* ecc.;

o nel *Messaggero* del secondo: *Non è verisimile, rispose lo spirito,* che *se un astrologo avesse prevista la rotta di Persa così certamente com'ella avvenne,* che *egli medesimo non avesse voluto rendersi grazioso a' Romani* ecc. Se ne valse pure l'Ariosto, e il Salvini: anzi essendo ciò un istrumento *alla maggior chiarezza del dire,* deve probabilmente trovarsi in ogni autore; essendo in questi casi piuttosto legge universale di stile, che proprietà di favella particolare, e non privilegio della congiunzione *Che,* ma diritto di ogni parola, come si può conoscer dalla Nota da noi posta alla giorn. 8, Nov. 6 intorno al *Là onde Bruno avea divisato* ecc. Si consulti eziandio il Barotti nella sua *Dichiarazione* alla st. 51 del c. 44 del Furioso, e viemeglio il Morali alla pag. XXVI e XXVII del suo Ariosto. E.

9. *Dispose del tutto,* e *quella cacciar via.* Il *R.* tolse la *e* stimandola superflua: in questo passo la *e* è lo stesso che il lat. *etiam* e il nostro *ancora;* ed è leggiadramente qui usata. Rolli. Varia in questo luogo il senso, secondo la diversità della interpunzione. Nella stampa del 1527 leggesi così: » pensando niuna cosa a ciò contrastare se

» non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto e quella cacciar via ». Così leggono anche i Deputati e il cav. Salviati; o secondo questa lezione la particella *e* non può pigliarsi se non nel senso di *ancora,* nel quale talor la usarono gli antichi Toscani, e parimente alcuni di que' moderni che ricalcano i lor vestigi. Ma nell' edizione fattasi sopra il testo Mannelli e una interpunzione diversa, vale a dire quella che, seguendo l' edizione di Milano, s' è tenuta eziandio nella presente ristampa. Ora secondo questa lezione *e* vi fa il suo consueto ufficio di particella copulativa. COLOMBO. In verità non so trovar ragion buona per consentire al Rolli che la particella *e* sia *leggiadramente qui usata* per *ancora;* anzi mi pare che guasti la precisione del concetto, dal quale non risulta voler la donna *cacciar via* altra cosa se non la sola *vergogna.* Quindi molto saviamente al solito si è governato il Colombo seguendo la puntazione della stampa del testo Mannelli, la quale non pur fa piano, ma meglio boccaccevole il costrutto. L' edizione del Molini punta come quella del 1527, ma poi legge diverso da tutti: *Pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto a quella cacciar via.* Or va e di' che non è chiare e regolare le cotali stampe il Boccaccio. E.

10. *Sia. Deficiebat.* MANNELLI.

11. *Amendui.* Così in tutti i buoni testi. COLOMBO.

12. *Lontananza:* ovo avverti che *absenzia* nè *assenza* non disse mai il Bocc. nè il Petrarca. E. M.

13. *Le quali.* Osservisi la particolar costruzione usata qui dal Boccaccio. Dice *le quali* parlando degli *stimoli della carne,* e della *forza d' amore.* Se questo pronome si riferisce a *stimoli* ed a *forza;* il primo degli antecedenti è maschile; e se a *carne* e ad *amore,* è maschile il secondo. Potrebbe riferirsi a *carne* ed a *forza;* ma in tal caso appiccherebbesi quinci alla idea subordinata, e quindi alla principale; la qual cosa è altresì irregolare. Sarebbe mai rimasta nella penna la voce *cose?* COLOMBO. Questione probabilissima nel cospetto di ogni giudice competente, ma irrita e nulla per sentenza de' mss. esaminati in servigio della summentovata impressione Moliniana che dice: *Non potendo io agli stimoli della carne, nè alle forze d' amore contrastare, le quali* ecc. Beato o quell' editore, che sortì di venir oggi in tal modo

a illuminar le carte

Che avean molt' anni già celato il vero

a mille occhi di lince! *Quanta invidia gli porto!* E.

14. *Tal cosa contra all' onore* ecc. Come bestia se' una pecora. MANNELLI.

15. *Unque;* cioè *mai: unqua* disse il Petrarca e molto spesso, ed *unquanco,* cioè *mai ancora.* E. M.

16. *Che io voi morire o cacciar del mondo non faccia.* Maravigliomi non trovare in questo passo alcuna varia lezione. Io per me penso che il vero originale *dicesse cacciare del regno* o non *del mondo,* altrimenti direbbe *a morire, o morire.* ROLLI. Si getti l' occhio sul Vocabolario alla voce *mondo* e si vedrà che fra gli altri suoi significati ha quello d' *una parte della terra, paese, o regione.* Dunque *cacciar del mondo* può significare *cacciar del paese,* e se il paese è un regno, vorrà dire, *cacciare del regno.* Un altro senso può anche darsi a questa espressione *cacciare del mondo,* che forse è quello che il Boccaccio intese di darlo quando la scrisse, ed è quello di *separar dalla gente, e quasi dal consorzio umano,* conforme a quel che si legge nel Petrarca:

» Per cui sola dal mondo i' son diviso;

cioè; *io sono separato dal mondo, e dalla gente, e fatto uom solitario e abitator de' boschi e de' luoghi riposti e chiusi,* dice il Gesualdo nella spiegazione che è alle parole *dal mondo diviso.* E. M.

17. Il testo Mann. e l' ediz. milanese hanno *messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatogli e stracciatigli tutti;* dove è da osservarsi l' uno degli ultimi due participj accordato con *capelli,* o l' altro no; il che rende la locuzione men regolare: e quindi è che noi abbiam qui seguita la lezione che è nella stampa del 1527, adottata da' Deputati e dal Salviati. COLOMBO.

18. *Coscienza.* Così le ediz. del 1527, de' Deput. e del Salv.: il testo Mann. ha *conscienzia.* COLOMBO.

19. *Per potere a quel venire,* cioè *per ottener l' onore della Reina.* E. M.

20. *Nell' oste;* ora si dice *nel campo.* MARTINELLI.

21. *Figliuoli.* Avverti come maschio e femina, nominati insieme, si comprendono sempre nel genere de' maschi. E. M.

22. *Questi paltoni.* G. lesse *paltrani* con varia lezione marginale. *Paltroni,* e *poltroni* lessero l' *Alunno* ed *Aldo.* Il *R.* promette darne spiegazione al fine dell' edizione, ma poi scordossene. Il Vocabolario spiega tal voce con la lat. *mendicus,* vagabondo limosinante: voce derivata forse dalla francese *peloton* che fra varie significazioni ha quella di *drappello* o *truppa:* e siccome veggonsi talvolta i Francesi limosinanti viaggiare per l' Italia, e spesso in *truppa;* così dalla detta voce ne furono chiamati *paltoni,* e *paltonieri.* ROLLI. V. la seguente Nota 33. E.

23. *Si diedono ad andar la limosina addomandando.* Innanzi vorrei esser subito andato al Re nimico, che ciò fare. MANNELLI.

24. *Valente* usa spesso il Boccaccio per quello che oggi diciamo da *bene.* E. M.

25. *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta.* Ecco qui *Appresso* nell' officio avvisato alla pag. 36 Nota 7, e registrato dalla Crusca, la quale lo spiega per *Con,* dimenticando poscia di notare il *Con* nel valore di *In casa, Nella famiglia, Nella corte di,* e *Al servigio di,* pur com' è sua frequente proprietà antica e moderna. In questa Novella si legge più volte: *Violante* ecc. colla *gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia* ecc.: e poco poi: *Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava un solo figliuolo* ecc.: e ancora: *Perotta* ecc. *in Gales col maliscalco del Re d' Inghilterra era rimaso:* e appresso: *Partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato.* E.

26. *Limosinando,* voce molto vaga. E. M.

27. *Domandare, dimandare, addomandare* ed *addimandare* usa senza differenza. E. M.

28. *Troppo più che se palesata l' avesse, lo stimolava.* » Chiusa fiamma è più ardente ». *Petrarca.* E. M.

29. *E non potendo la sua infermità tanta conoscere.* Il *R.* porta per varia lezione *punto* in vece di *tanta,* ed io la stimo la vera lezione. ROLLI. I Dep. del 73. nel proemio che sta innanzi alle loro Annotazioni dicono: *Sarà buon saggio, e quasi principal contrassegno da' testi novelli agli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti, ovunque si troverà in cambio di donna vi sembrello, donna vi pajo io ecc., ed in cambio di scrivere* non potendo la sua infermità tanto conoscere, *punto conoscere.* Dunque la voce *punto,* in vece di dare la vera lezione, fa vedere che il testo del *Ruscelli* e quello di Londra sarebbero contaminati e guasti, se essa in quelli si ritrovasse. *Tanta conoscere* vale *conoscere tanto addentro,* che i medici venissero a discoprire l' infermità da forte amore e da soverchia noja provenire. E. M.

30. V. Dep. Annot. pag. 36. E.

31. *Per che il polso più forte cominciò a battergli, che l' usato.* Avverti *l' usato,* nome sostantivo, in questa solo modo trovarsi in tutta la lingua. E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 91. E.

33. *Quantunque meno che onesto fosse* ecc. espressa è graziosamente questa cecità di materno amore. MARTINELLI.

34. *Nelle più delle persone. Più,* quando usasi sustantivamente col secondo caso dopo, suol ricevere l' articolo *il;* perchè allora è considerato come neutro, o, se si vuole (perocchè, rigorosamente parlando, noi non abbiamo nomi neutri), come maschile. Però si dice *il più delle volte; il più delle donne* ecc.; e così suol fare anche il Boccaccio assai sovente. È adunque da notarsi come cosa alquanto fuor dell' uso l' averli egli dato qui l' articolo femminile. COLOMBO.

35. *Persone . . . attempati . . . stati.* La voce *persona* è indubitatamente di genere femminile; e commetterebbe, come dicono i gramatici, un *sollecismo* chi dicesse *il persona; questo persona; persona leggiadro,* e così discorrendo. Ma perchè nel significato di questo vocabolo comprendesi tanto *uomo* quanto *donna,* il Boccaccio, posta da canto la costruzione gramaticale, si attenne qui non al vocabolo, ma alla cosa da esso significata; e con questa accordò *attempati* e *stati,* intendendo *uomini.* Di così fatte costruzioni abbonda il nostro autore, siccome gli altri antichi Toscani. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 40. E.

36. *Il non poteria fare accorgere.* Il *R.* porta per varia lezione *accorta* in vece d'*accorgere*, e la stima migliore. Rolli. È migliore per certo quanto alla regolarità della favella; perocchè allora al verbo *fare* si subordinano due parole della stessa natura, quali sono *accorta* e *pietosa;* laddove, secondo la nostra lezione, se ne subordinano due di natura diversa siccome sono un nome ed un verbo, cioè *accorgere* o *pietosa*. Non pertanto i Deputati e il cav. Salviati adottarono così fatta lezione: o certo non sempre s' attenne il Boccaccio alla più esatta regolarità del favellare. Conobbe egli molto bene che talora alcuna picciola irregolarità, la quale non si opponga all'indole della lingua, appunto perchè si diparte alquanto dall' uso comune del favellare, ha più leggiadria. Colombo.

37. Notisi *quello il che* in vece di *quello che*. Alla particella *che* quando val *il quale* o *i quali*, *la quale* o *le quali* non si suol preporre articolo. Ad ogni modo qualche volta ve l' hanno preposto gli antichi. Colombo.

38. *Giulivo*, lieto: voce provenzale e di tutta la Francia. E. M.

39. *Avola* disse sempre il Boccaccio, il Petrarca *Ava*. E. M.

40. *Non fu contento in alcuna guisa.* Così leggesi nella ediziono del 1527; e questa lezione seguirono i Deputati e il cav. Salviati. Il testo Mannelli e l' edizione milanese hanno *et in alcuna guisa;* ma pare a me che quella particella *et* vi sconci la sintassi. Colombo.

41. *Amando meglio*, cioè *parendo loro men male;* a questa clausola è allegata e dichiarata dal Bembo, se bene un poco diversamente. E. M.

42. *Il giovane* leggono i Deputati. Colombo.

43. *Del rimaso;* in alcuni trovo *della rimasa*, riferendosi a gente. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 13. E.

44. *Decceottesimo* ha il testo Mannelli. Colombo.

45. *Fuggendo.* Il testo Mannelli e la ediz. milanese hanno: *fuggito*. Colombo.

46. *Atante*, aitante, ajutante, forte, robusto. E. M.

47. *Volle* o *volli* e *vollono* disse sempre il Boccaccio; *volsi* o *volsero* non mai. Ma il Petrarca disse *volli* e *volsi*. E. M.

48. *Tutti quanti*, ove considera la parola *quanti* posta per uso del parlar comune. E. M.

49. *Cominciarongli*, Deput. e Salv.: *cominciaron a fargli festa*, ediz. del 1527. Colombo.

50. *Quivi venne là dove era il Conte. Là dove*, Mann. e Dep.: *dove*, ediz. del 27. Colombo. V. la Nota 26 della pag. 68. E.

51. *Ernsi il Conte levato ecc. a fare onore alla figliuola, siccome a donna.* Avverti donna per *signora*, nel suo proprio significamento. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 79. E.

52. *Veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si volevano, ma volendogli partire ecc.* Avverti questi due *partire*, come sono diversi di significazione. E. M. — V. la Nota 5 della pag. 25. E.

53. *Paltoniere*, voce di simile significato a *paltone* accennata poco sopra. Il G. ne porta la varia lezione *poltroniere*, e l' Alunno lesse così. Rolli. *Paltoniere*, mendicante. Il Salvini nella sua traduzione d' Omero al C. XVII. dell'Odissea, fece uso di questa parola nel descrivere Ulisse:

» A tristo e vecchio paltonier simile
» Andando a mazza o malvestito indosso.

Con tutto questo chi l'usasse sarebbe inteso da pochi. Martinelli.

54. Non mi parrebbe gran fatto che in questi due luoghi le parole il *prod' uomo*, *cioè il Conte*, vi fossero intromesse da qualche chiosatore. E. M.

55. *Ragazzo* vale qui *garzone di stalla*, ma ora non si direbbe di un uomo vecchio, ma bensì *garzone* o *mozzo di stalla;* e quel *mozzo* è spagnuolo, e si scrive *mozo*, che è lo stesso che *ragazzo*. Martinelli.

56. *Ruem*, Roan. E. M.

57. *Da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo.* Ecco qui novamente la voce *buono* dopo *santissima*, ed ecco nova occasione d' interpretarla conforme a quanto si è fatto alla Nota 5 della pag. 48. E.

58. *Rinsegnasse;* elegantissimo per *insegnasse nuovamente*. Martinelli. Deriverebbe mai questo verbo dal francese *renseignement?* E, piuttosto che *insegnasse nuovamente*, significherebb' egli *indicasse* o *scoprisse?* Certo così a me pare. Colombo. E così molto prima n' era parso già agli Accademici della Crusca almen rispetto al significato, se non alla derivazion sua. E.

59. *Moglie*, *mogliere* e *mogliera* tutti sono della lingua. E. M. — Veggasi la Oss. IX alla pag. 914, e la Nota alla st. X, v. 2 del C. 28 dell' Orlando Furioso nel Vol. I. di questa Collezione. E.

60. *E molto piantosi, e molto rallegratosi insieme ecc.* Avverti il modo di dire impersonalmente all'uso latino. E. M.

61. *Per farlo più vergognare*, questo pronome *lo* è stranamente qui posto, perchè nè vicino nè distante vi si trova il nome antecedente, a cui riferisca: e così ancora *gli* di *gliele*, che devo riferire al Re. E. M. — Il nome antecedente a cui si riferiscono i pronomi *lo* e *gliele* v' è sottinteso sì chiaramente e sì indispensabilmente, che l' autore ha giudicato cosa superflua l' esprimerlo. Perocchè dappoi che s' era narrato avere il Re fatta una grida che chi rinsegnasse il Conte e i figliuoli sarebbe *maravigliosamente guiderdonato*, bastava dire semplicemente il *guiderdone promesso*, perchè necessariamente s' intendesse *il guiderdone promesso dal Re;* nel qual caso la prima espressione equivaleva affatto alla seconda. Al nome *Re* adunque, il quale taciuto in questo luogo non è men manifesto che espresso, si riferiscono e *la* e *gliele:* ed è da riporsi anche questa costruzione tra quelle di cui s'è parlato nel tom. I. pag. 75. Colombo.

62. *Per madre* che *da parte* o *da canto di madre* dice l' Italia più comunemente. E. M.

2
268

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Bernabò ecc. *Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia genovese il Bracelli* De claris Genuensibus *scrisse:* Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullae unquam urbes, quantumvis injustae ac odiosae, expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.

TITOLO

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi [1] disse. Servar si vogliono i patti (2 269) a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli et io a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme [2], carissime Donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano [3] in Parigi in uno albergo alquanti (2 270) grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: et io fo il simigliante; perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa [4]; e perciò a fare a fare sia [5]: quale asino dà in parete, tal riceve. (2 271) Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando se di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra [6]. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere o famigliar che dir vogliamo, (2 272) diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle [7] non intenderebbe [8] con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato (2 273) Ambrogiuolo da Piagenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando [9] il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse che non lo 'mperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma, per quello che a me paja, tu hai poco ri-

guardato alla natura delle cose; perciò che, se riguardato v' avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato [10], crediamo avere altra moglie o altramenti fatta, che tu; ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto: et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia, perciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidero, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa [11], e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l'ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina, e ch' ella è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze, che nell'altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello, che l'altre, faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante, e non filosofo, e come mercatante risponderò. E dico [12] che io conosco ciò, che tu di', potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno [13], o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca, per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate [14]. Bernabò turbato rispose: il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, et io direi; et alla fine niente monterebbe. Ma, poichè tu di' che tutte sono così pieghevoli [15], e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere; e, se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello ch' io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma, se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila [16] fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei: e, dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi dal dì, che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà; et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi [17] erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'uno all'altro. E fatta la obbligagione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo quanto più tosto potè ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese, che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi [18] con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe [19], et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta

la notte, all' ora che [20] Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a ragguardare et a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda, come vestita; ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse; come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura [21] la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò: e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa et una guarnacca [22] d'un suo forziere trasse et alcuno anello et alcuna cintura; et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine dato la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo; perciò che fornito aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera, come diceva, et oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra [23] tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si [24] paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; et un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui [25] venisse: et al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna, che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere [26], et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con festa ricevuto; la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone [27] molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio; chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: mercè [28] per Dio: anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, chè tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga, posso dir di no: sallo Iddio che di voi m'incresce [29]; ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: ahi mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto et un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa; et io ti giuro per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte, che mai nè a lui nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso. Per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che

di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato [30]. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè n'andò ad una villetta ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso; e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un pajo di pannilini [31], et i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne: dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, facendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, to 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentògliele [32]: al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era; acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendessero. Nella qual bisogna, sovravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia; e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, et andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioje una borsa et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in sua nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: messere, le cose son mie, e non le vendo; ma, s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò [33] non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: tu ridi forse perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambrogiuolo: messere, io non rido di ciò; ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricorda [34] della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, et artatamente [35] prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò [36] infino a tanto che con opera d'alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcuno suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma, poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traes-

se il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia [37] di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò [38], disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dalla ira della perdita de' miei denari e dall'onta [39] della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere: e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei: ed il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma, perciò che voi ottimamente conoscete [40] quello, che ciascuno di costoro ha meritato; ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore [41] e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenzia venire [42]. Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione [43] dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo et in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce et il più non voler maschio parere si partì, e disse: signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e realmente viluperata, e da questo crudele et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, se esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta [44] l'avea, questo vedendo et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile [45] venire onorevolissimi vestimenti feminili e donne, che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte [46]. Il quale riconosciutola, a'piedi di lei si gittò piangendo; e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente sì come suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimilia dobbre [47] non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che in gioje e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari [48], quello che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse [49], fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da'tafani, de'quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a'nervi appiccate, più [50] lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così [51] rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Recorsi sopra se,* si dice quando alcuno, avendo a parlare con gravità, compone gli occhi o la persona con bel modo. E. M.

2. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

3. Questa novella servì d'argomento a Shakespear per la Tragedia di *Cymbeline*, i cui caratteri dice l'autore delle sue illustrazioni essere di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio. MARTINELLI.

4. *Sì 'l fa.* Avverti questo *si* per *pure* E. M. — V. il Davanzati nella postilla 24 al lib. 2. del suo Tacito. E.

5. *A fare a fare sia,* cioè *ella a fare a me le carna a altro, ed io a lei;* ed è parlar molto usato o comune. E. M. — Questa guisa di favella è così spiegata dal Gherardini Voc. Man. ecc. 2. 221. « *A fare a far sia:* maniera di » dire per significare l'*Essere deliberata di rendere ad uno* » *la pariglia*, la *Accettare di fare a chi più ne può della* » *cosa di cui si parla:* in somma è locuzione esprimente » *Il voler vendicarsi* ». Ed oltre a questo esempio, ne adduce il seguente di esso Boccaccio *Corb.* 189.: *Fatti in costà: se Dio m'aiuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle* (femine) *di che tu se' degno; che certo tu non eri degno d'aver me, e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma* a fare a far sia. *Pensa che tu non mi ricogliesti del fango.* V. anche i Dep. Annot. pag. 28. E.

6. Osservisi questa forma di dire *la più compiuta* ecc. *che forse ne fosse un'altra.* COLOMBO. « Il Cesari (Dant. 3. » 323) sfoga la sua ammirazione: *Vedi mo' riuscita di que-* » *sta costrutto!* Ed io dico invece: *Vedi mo' storpiatura* » *Boccaccevole, fuori d'ogni regola di sintassi!* Or chi » disse meglio di noi due? ». *Villardi Vit. Cesar. pag.* 156. E.

7. *Così fatte novelle* in questo senso è molto graziosamente detto. COLOMBO. E però la ripete qui appresso ben due volte dicendo: *Se per ogni volta che elle a così fatte novelle attendava, nascesse* ecc. E: *Avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle* novelle. E.

8. *Intendere* per *attendere* molto spesso usa il Boccaccio. E. M.

9. *Gabbando*, scherzando. *Gabbare* si dice ancora modernamente, ma in significato d'*ingannare fraudolentemente.* MARTINELLI.

10. *Molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato.* « Il » Cesari (Dant. 3. 323) dice che *parlar largo* vuol dire » *senza riguardo*; contrario di *temperatamente* che avea » detto di sopra. Male, dico io, rispetto alla lingua comu- » ne, se questo è il senso del *largo*; dacchè *largo* non » altro significa che *ampiamente*; e può essere preso si » in buona o si in mala parte ». *Villardi Vit. Cesar.* pag. 156. E.

11. V. Dep. Annot. pag. 33. E.

12. Nota bene, e meglio questo detto, il quale ha forza di far concedere alle donne di leggere questo libro. MANNELLI.

13. *Quando possono occultamente, il fanno.* Niuna cosa è sì occulta che non si palesi. MANNELLI.

14. *Mi crederei in brieve spazio di tempo recarla a quello, che io ho delle altre recato.* Ah! villanaccio bugiardo. MANNELLI.

15. *Pieghevoli*, il volgar di *flexibiles*, ed è voce molto bella; così anco si dice *arrendevoli.* E. M.

16. *Cinquemilia;* il testo Mann. e la ediz. di Milano. COLOMBO.

17. *Quivi* val sempre *in quel luogo*, e *qui*, *in questo;* nel che molti sogliano pigliare errore. E. M. — Il Boccaccio per altro usò *quivi* per *qui* nella Vita di Dante quando disse: « della divina essenzia quella che per ingegno » umano *quivi* si può comprendere ». Al contrario Buonaccorso da Montemagno usò *qui* per *quivi* nel Son. 1 dicendo:

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la saluto de' beati regni. COLOMBO. Il *Quivi* della Vita di Dante per *Qui* addotto dal Colombo non par altro che un errore di mss. e stampe; giacchè la edizione novellamente ricorretta dal Gamba ha *Qui* come domanda la proprietà o la legge osservata sempre da esso Boccaccio, non che da ogni altro vero Classico. Altrettanto si vuol pensare di un secondo luogo, pur di messer Giovanni, recato con questesso dal Cinonio. Per conto poi del *Qui* invece di *Quivi*, la cosa va altramente: perocchè se ne trovano degli esempi e non pochi e irrepugnabili, specialmente quelli che sono ne' versi. Oltre al Petrarca e a Cino e al Montemagno, come altri ha notato, ne fa uso anche Dante nel Purg. 32. 100. Autore però di tale scandalo io penso che sia stato Virgilio, il maestro degl' Italiani Poeti, nel quale di tanto in tanto s'incontra *Hic* per *Illic*, come per saggio si può vedere due volte nella sola prima Egloga; e questo è credibilmente in lui una delle perche, onde gli antichi lo appellarono *Croce de' Grammatici.* E in vero lo scambio di siffatti termini è da fuggire, e non credo che sia da dirlo con Servio al primo dell' Eneide v. 20. *figura creberrima*, anzi *licentia teterrima;* e mi sgradisce che Annibal Caro, tante volte infedele nel ritrar le bellezze di quel poema, siasi poi talora governato al contrario ne' casi presenti. V. la Nota 26 della pag. 68. E.

18. *Accontatosi*, abboccatosi. E. M.

19. *Corruppe*, che i Latini dicono *subornavit.* E. M.

20. *Allora che;* il testo Mann. e l'ediz. del 1718. COLOMBO.

21. *Metters in avventura*, poco appresso dirà *s'arrischiò.* E. M.

22. *Guarnacca*, zimarra, vesta lunga. E. M.

23. *Zinevra:* così i Genovesi; ma i Toscani dicon *Ginevra* o *Giuevera.* MARTINELLI.

24. *E sì si paghi:* ove [sic] l'una *si* abbonda per uso della lingua; il che fa molto spesso. E. M.

25. Questi due *lui* così di persone diverse fanno qui il parlar duro. E. M.

26. *La dovesse uccidere* ecc. Questo crudele risentimento conferma quello che il Bracelli dice della delicatezza scrupolosa dei Genovesi di quei tempi, toccante la matronal pudicizia. MARTINELLI.

27. Le due ediz. citate nel Vocab. della Crusca hanno *in un vallone.* COLOMBO.

28. *Mercè* con l'accento nell'ultima val *compassione*, *misericordia* ecc.; con l'accento nella prima, val *roba* o *mercatanzia;* ma in tal significazione non mi ricordo che l'usi il Boccaccio, ma sì il Petr.

« Nave di merci preziose carca »

ed altri. E. M.

29. *Sallo Iddio che di voi m'incresce.* È da notare come nel trecento s'incontra questo *che* là dove or si costuma di porre *Se.* Anche Dante mostra aver fatto così nel v. 31 del c. 30 Inf. che dice:

Ma che mi val, che ho le membra legate?

E a tal uso vuolsi facilmente recare questo del Petrarca Canz. 1. st. 4.

Qual fu a sentir, che il ricordar mi coce?

L'Adriani pure nel suo Plutarco se n'è servito in tal valore, sebbene oggi non paia cosa da invaghirsene. E.

30. Se questo fatto fosse realmente vero mostrerebbe che a quei tempi i Genovesi potevan uccidere le mogli senza renderne conto al Governo. MARTINELLI.

31. *Pannilini*, par che intenda qui per *calzoni.* R. G. porta in varia lezione *pannilini di gamba.* Alunno lesse *pannilini da gamba*, calzetto di tela. ROLLI. V. pag. 68, Nota 17. E.

32. *Presentògliele.* Certamente io non so immaginare da che regola o ragion mosso il Boccaccio usasse così spesso in ogni suo componimento questo modo di dire. Cosa chiara è che i pronomi *quella*, *quello*, *quelli*, *quelle*, o vogliamo *essa*, *esso*, *essi*, *esse*, quando si pospongono a qualche verbo o altro pronome, o si compongon con esso,

restano nelle ultime lettere di detto pronome, come *gli mostrò lo cassa e donògliela*, cioè gli donò quella, *gli portò le lettere e loseiògliele, gli promise i libri*, e *portòglili ecc.* Ma, come bo detto, il Boccaccio usò quasi sempre di finire in *e* tutti i detti pronomi così affissi, tanto nel maschio come nella femina, e tanto nell'uno come nell'altro numero, come ancora avvertisce il Bembo. Il che certo non si può dire che egli abbia fatto se non per capriccio, o per poco pienamente considerar la cosa, o per seguiro le boccho volgari, cho a quei tempi dovean così diro, o (che forse più direi) forse che egli non così scrisse, ma le mani altrui l'abbian poscia così ridotto. E. M. — Io ooo so indurmi a pensare che un sì gran maestro nell'arto dello scrivero, qual era il Boccaccio, usasse indeclinabilmente, com'egli fece, gli affissi *gliele* o *gliene* o per capriccio o per non aver considerata ben bene la cosa; e dirò piuttosto che altro io ciò non ba fatto, che seguirne l'uso già stabilito: e certo questi duo affissi trovansi eziandio presso ad altri scrittori del buon secolo adoperati allo stesso modo. Nè vale il dir che non si saprebbe rinvenir la ragiono di così fatto uso. Nelle lingue quante cose non sono delle quali non si potrebbe addurre ragione alcuna? Dicamisi, per esempio, perché i Latini terminarono in *or* alcuni verbi di significato attivo, con tutto cho fosse stata da loro assegnata questa desinenza a' passivi? perché ne terminarono in *o* alcuni altri di significaziono passiva, quantunque questa terminazione appartenesso agli attivi? Perchè non dissero *odipiseo* o *pereonto* come dissero *invenio* e *rogo?* perchè non vopalor e *fior* come *amor* ed *oadior?* Tutte le linguo aotiche e moderne hanno lo loro irregolarità; e questo scostarsi che fanno in certe costruzioni e in certi modi di dire dalle regole consuete non è in esse difetto, ma garbo; chè la soverchia regolarità nuoce ancor essa alla vera bellezza. Colombo.

33. *Suspicore* o *sospettore* usa senza differenza. E. M.

34. V. Dep. Annot. pag. 13. E.

35. *Artatamente*, altrove valerà *strettamente*, fatta dal latino. Qui può significaro *con orte ed astuzio*. E. M. — Io non ao di essermi imbattuto mai in questo avverbio, se non allorchè si trattava di cosa fatta *con orte:* o dubito forte non ai trovi verun esempio di approvato scrittore che l'abbia derivato da *arctc* ed usato nel senso dell'avverbio latino. Colombo.

36. *Riposore, posare, eessore, restare*, e *finare*, *rifinore* si troverà per questo libro in tal modo senza differenza. E. M.

37. *In presenzio di molti*. Poco di sotto dirà *nello presenzio del Soldono*, ove si vede osservata la regola del Bembo negli articoli. E. M. — Accennasi, credo, alla nota e poco obbedita regola di porre articolato o no il segnacaso del genitivo, secondo cbe articolato o no è il nome da cui esso genitivo dipende. V. Corticelli Gramm. lib. 2. c. 12 oss. 9. E.

38. *Siearano, quasi esecatore del Soldano, in quello rivolto a Beraobò ecc. In quella* per *in quell'oro* dice il Vocab. e talo fu sempre in uso; Alunno spiega *in quella* per *in quello instante* con miglioro spiegazione. Qui solamente trovo *in quello*, e così lessero A. G. e R. E pare che *in quello* e non *in quella* dovrebbe dirsi per *in quello istante*. Ma nè il Vocabol. nè l'Alunno l'hanno osservato. Rolli.

39. *Onta, ingiuria, dispetto*, voce francese. E. M.

40. La stampa del 1527 ha *conoseete;* e questa lezione adottaronn i Deputati e il cav. Salviati. Nel testo Mannelli e nell'edizione di Milano leggesi *conoseiate;* la qual lezione non può aver luogo se non nel caso che si pigli la particella *perciò che* nel senso di *acciò che*. Colombo.

41. *Ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo'nganaatore*. Il R. lesse senza il primo *di*, il quale par superfluo. Rolli.

42. La ediziono fattasi nel 1761 secondo il testo Mannelli ha *io lo forò qui in vostra et la loro presenzia venire la donna;* ma al avverto al piè della pagina che *la donna* è posta dal Mannelli nel margine con un richiamo. Forse nel rileggere ch'ei fece la sua copia, sfuggì alla sua vista il pronome *la* senza cui il senso rimaneva imperfetto; e però vi mise la voce *donna* da inserirsi nel testo, presupponeodo che non ci fosse il pronome. In qualunque modo sia la cosa, egli è certo che questa aggiunta vi ridonda, e, per attestaziono de'Deputati [Annot. pag. 48], non si rinviene, fuor che nell'*ottimo*, in verun altro libro: ond'è che la omisero anch'essi; il che fece pure il Salviati. Colombo.

43. *Fotta adunque lo concessione:* notisi che il Mannelli aveva scritto *confessione*, e che è stato corretto, come pare, da lui medesimo. E. M.

44. *Avere* per *riputare* è molto proprio della lingua nostra, come il suo passivo presso ai Latini. E. M.

45. *Fattile*. Così leggesi nella edizione de'Deputati e nelle due citate dagli Accademici della Crusca. Nel testo Mann., nell'ediz. del 1527 e in quella di Milano è *fottili*. Colombo.

46. *Perdonor la morte, e perdonar lo vita*, diciamo in uno stesso sentimento. E. M.

47. *Dobbre;* dobbie, doppie. E. M.

48. Considera questo *che* o *che* per sì e *sì* o *porte* e *porte*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 11. E.

49. Questo *mentre visse* potea tacersi senza danno del sentimento. Ruscelli. Il R. giudica superfluo quel *mentre visse*, non considerando che il Boccaccio vo 'l pose per *tutto il rimanente della vita di Giaerro*. Rolli.

50. *Più;* si avverta cho il Mannelli ha scritto *più*, e che da altra mano è stato corretto sopra *poi*. E. M. — Anche nella stampa del 1527 leggesi *poi;* o con tutto ciò ci assicurano i Deputati nella prefazione alle *Annotazioni* che i valent'uomini i quali ebbero cura di quella ediziono non aveano veduto il testo di Amaretto Mannelli. Convien diro pertanto che trovassero scritto così eziandio in qualche altro codice antico; o che quindi chi sostituì *poi* a *più* nel detto testo noi facesse di proprio capo. Ad ogni modo sì essi Deputati e sì il cav. Salviati, comechè grandissimo caso facessero della impressiono del XXVII, in questo luogo se ne sono scostati, adottando la lezione che era prima oel testo Mannelli. Colombo.

51. Non so vedere perchè il R. dica *molto duro e sconciamente accomodoto* il proverbio alla fine della novella, quando chiaramento vi si trova lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato. Rolli.

2
307

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Paganino da Mare, *e non* da Monaco, *dicono i Deputati, che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo* da Monaco, *piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia* da Mare. *Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima* da Mare *Genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di* Mari. *A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d' Aristenete lib.* 2 *si trova il presente passo:* Uxor causidici virum arguit neglectae rei uxoriae, *e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.*

TITOLO

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele; et egli, dove [1] ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle Donne, una parte della novella della Reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo m' era, a doverne un' altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un' altra sollazzandosi, s' imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola [2], quasi noi non conosciamo (che tra esse nasciamo e cresciamo) di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un' ora vi mosterrò [3] chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, se più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d' altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice più, che di corporal forza, dotato d' ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie; dove e l' uno e l' altro, se così avesse saputo consigliar se come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciò che messer Lotto Gualandi [4] per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n' abbiano che lucertole verminare non pajano [5]. La quale il Giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una [6] non fece tavola [7]: il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne [8] che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze [9] che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna [10]. Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l' uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d' Apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte [11], avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili [12]. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne; sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l' aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d' an-

darsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, et ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto, parecchi miglia [13], quasi senza accorgersene, n' andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare [14], allora molto famoso corsale, sopravvenne; e, vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo Giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell' aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro et in Pisa et altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene: e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei; e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole: e per sì fatta maniera la racconsolò che, prima che a Monaco giugnessero, il Giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero (avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava) esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, se n' andò a Monaco, e quivi la vide, et ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s' accontò, e fece in poca d'ora [15] una gran dimestichezza et amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo [16], et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse [17]. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto: e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia; perciò che voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste [18] villania a volerlami torre, perciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai [19]. Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie; e, se tu mi meni [20] dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo [21]: e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare: et ella vestita et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il Giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò [22] forte, e seco stesso cominciò a dire: forse che la malinconia et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: donna, caro mi costa il menarti a pescare; perciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato [23] che io ti perdei: e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende. La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: messere, dite voi a me? guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio; chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai [24]. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu dì; guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi: ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare.

Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare [25]: et alla donna comandò che con lui in camera andasse ed udisse ciò che egli volesse dire e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh cuor [26] del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più che se medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato [27]? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e, senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete che io non sono sì smimorata [28], che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste [29] assai male di conoscer me; perciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate [30] bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere [31] che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E, s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a'lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a'servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana: e, poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu dì? or non hai tu riguardo all'onore de'parenti tuoi et al tuo? vuo'tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi [32], sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così; voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; chè mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro. E, se io ora sto in peccato mortajo [33], io starò quando che sia in peccato [34] pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace [35] e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un prò cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate e sforzatevi di vivere; che mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione [36]: sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare) io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciò che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza [37]. Di che da capo vi dico che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò [38] che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo spossato [39]; dolente e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo [40]: et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa [41]; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, Donne mie care, mi pare che

ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino [42].

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le Donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò [43] era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti, non altramenti che mattutina stella [44], un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel [45] seguiremo. Come voi sapete, domane [46] è venerdì et il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti [47]: senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvenga [48], reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, et ho pensato, che questo sarà [49], di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le Donne e gli Uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola [50], la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto;
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m' accesi tanto, che aguale [51]
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede [52].
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto [53]. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio [54].

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò: e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Avverti questo *dove* per *quando* o *purchè*. E. M.

2. *Si tengano le mani a cintola*. Proverbio molto usato e bello. E. M.

3. *Mostrerò* ha la edizione de' Deputati. COLOMBO.

4. *Gualandi*, famiglia antichissima Pisana, fondò la gran Commenda di S. Sepolcro di Pisa dell' Ordine di Malta: Dante la nomina al XXXIII. dell' Inferno:

« Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi. MARTINELLI.

5. *Poche ve n' abbiano che incerte le vermìnare non paiano*. Il R. dice che chi sa la proprietà della lingua leggerà *abbia* e non *abbiano*. E. M. — Non so vedere perchè *chi sa la proprietà della lingua* debba leggervi *abbia*, se il Boccaccio, il qual certo sapea la proprietà della lingua, vi scrisse *abbiano* (che così hanno i testi migliori). E i Deputati e il Salviati, che pur la sapevano, non ebbero difficoltà di adottare ancor essi nelle edizioni loro questa lezione. Fatto sta che *avere* per *essere* usasi impersonalmente con più di vaghezza e di eleganza; ma non è per questo che non si possa usare altresì come verbo personale, siccome appunto fece qualche volta il Boccaccio, e con esso altri colti ed approvati scrittori. COLOMBO. Non ardisco negar fede al Colombo che dice il Boccaccio usar *qualche volta* personalmente *Avere* per *Essere*; ma confesso che ne ignoro il dove l' abbia fatto. Perocchè l' *Abbiano* di questo luogo è bensì prima difeso per *Siano* dai Deputati (Annot. pag. 49. e 50), con la sola ragione però di non troppo buona analogia; ma poi cenandosi da loro il sospetto (che per me è certezza) di dovervi sottintendere la voce *Pisani*, io lo tengo un esempio di nessuna prova contraria alla regola. Un altro luogo dell' Ameto che dice: *O quante se n' ebbero che maledissero la mia venuta* ecc. è meno sicuro del presente, perchè salvo un' edizione, riprovata perciò dal Castelvetro, le altre migliori leggono *Ebbe*. Quanto poi agli *altri colti e approvati scrittori* che lo adoperarono al plurale io non mi rammento che di Annibal Caro, che però ne fu castelvetrato; nè egli nè i suoi difensori valsero, che io sappia, a mantenere con autorità buono il suo detto contro l' avversario. Oggi non pochi ne fanno frequente esercizio nel modo appunto censurato, e credendo di parere elegantissimi corrono rischio d' esser probabilmente giudicati ignoranti. E.

6. *Quella una*. Avvertono i Deputati (Annot. pag. 50) che il testo Mannelli non ha la parola *una*, ma che l' hanno *tutti gli altri libri*; e considerando che in questo luogo essa *aggiugne forza e una certa maggiore espressione*, sospettano che al Mannelli sia *per errore rimaso nella penna*. COLOMBO.

7. *Fece tavola*, tolto dal giuoco degli scacchi; che *facendo tavola* non si finisce il giuoco. E. M. — *Facesse tavola*, facesse il giuoco come se giocato non fosse. MARTINELLI.

8. *Il quale* ecc. *convenne* ecc. Usanza del Boccaccio e del secol suo era di operare il verbo *Convenire* in costrutto personale in ambedue i generi e i numeri. Nella Nov. 7 di questa Giornata si è letto: *A guisa di sorda e di mutola* era convenuta *di vivere*. E nella Gior. 7 Nov. 7 troveremo *Per certo io il* convengo *vedere*. E nella G. 5, N. 4. *I tempi ci convengono pur sofferir tutti come le stagioni gli danno:* E così fa talora nelle altre sue Opere. Dante pure ne avea dato esempi in prosa e in rima, e fra Giordano, e il Volgarizzatore del Crescenzio, e tutti si può dire i Trecentisti. Oggi però un tale uso è morto affatto, nè mi pare agevole che uno Scrittore, senza offesa del buongusto, possa risorgerlo. V. Bart. Tort. Dritt. §.62. E.

9. L' edizione del 1527 ha *migliore stimatore delle sue forze divenuto:* ma non trovandosi la voce *divenuto* ne' due codici migliori, e potendovisi sottintendere assai facilmente, nè i Deputati nè il Salviati nelle loro edizioni non l' hanno accettata, giudicandola un' aggiunta di chi abbia voluto *spianare* (com' essi dicono) *ed agevolar questo luogo*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 50. E.

10. *Calendario* ecc. *e forse già stato fatto a Ravenna*. A Ravenna sono tante chiese quanti giorni sono nell' anno, onde ogni giorno sarà stato notato colla festa d' un santo. MARTINELLI.

11. *Eccezioni molte*. Avverti *eccezioni*, quantunque *eccetto* non dicesse egli mai in questo Libro. E. M.

12. *Piatendo alle civili*, trattando cause civili. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 97. E.

13. *Parecchi miglia:* trovo in altri luoghi *parecchi* indeclinabile: forse il B. se ne servì come d' *assai*. I Posteri hanno distinta ne' due generi questa voce, scrivendo *parecchie* co' sostantivi femminini. ROLLI. Il Bartoli però, se non altri, ne ha talora fatto uso indeclinabile, ma dove il giudicio suo superbissimo gliel consentiva. E.

14. V. Dep. Annot. pag. 51. E.

15. *In poca d' ora*. Osservisi come allora che s' adopera l' addiettivo sustantivamente, in vece di usarlo a foggia di neutro siccome i Latini, possiamo, se ci piace, accordarlo, per una proprietà della toscana favella, col secondo caso che gli si dà. Così fece in questo luogo il Boccaccio il quale disse in *poca d' ora* in vece di *in poco d' ora*. COLOMBO. Il Gherardini è di credere che qui vada letto: *in pocad ora*, considerando la d postavi per eufonia; come si faceva a *Se*, *Che*, *Nè* ecc. V. il Vol. 2. *Voc. Man*. pag. 158. Vero è che l' odierno buongusto non lo pone in atto nè per la ragione del Colombo nè per quella del Gherardini, sendo una delle molte *grazie*, che il Cesari co' precetti ed esempi suoi ha infelicemente tentato di renderle graziose. E.

16. V. Dep. Annot pag. 51. E.

17. *Piacesse*, *prendesse*, *e la donna gli rendesse:* suono da non imitarsi. E. M.

18. *Foresti* ha il testo Mannelli. COLOMBO.

19. *È la più piacevole che io vidi mai*. Paganin mio, tu gli dai punzoni da segno, che de' quattro l' uno cadrebbe l' Asino. MANNELLI.

20. *Tu mi meni* ecc. Considera questo parlar per *tu* a lui, che gli ha parlato per *voi*, da che nasca. E. M.

21. *Ella mi si gitterà incontanente al collo*. Io ne dubito. MANNELLI.

22. *Maravigliarsi* o *maraviglia* disse sempre il Boccaccio; il Petrarca *meraviglia* e *meravigliarsi* e gli altri sempre. E. M. — Certo se noi volessimo attenerci unicamente alla stampa del Rovillio, citata nel Vocabolario della Crusca, sarebbe da dire che il Petrarca usò sempre *meravigliarsi*, *meraviglia* ecc.: ma se consulteremo in oltre la cominiana del 1722, allegata nel Vocabolario ancor essa, e l' altra cominiana del 1732, e quella di Firenze del 1748 (edizioni accreditatissime, e massime l' ultima in cui le rime furono riscontrate e ricorrette sopra ottimi testi a penna) vi troveremo:

« Amor ed io sì pien di *maraviglia* »

ed altresì

« Che fanno altrui tremar di *maraviglia* »

e parimente

« Far sentia un marmo, e 'mpier di *maraviglia* ».

COLOMBO.

23. *Simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato*. V. la seguente Nota 53. E.

24. *Che, quanto è, io non mi ricordo* ecc. Nel testo del 27. de' Giunti si legge: *che quanto è ho io non mi ricordo che io vi vedessi giammai*. Il R. emendò: *che in quanto a me, io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai*, con questa postilla: *questo luogo sta malamente scorretto in tutti i moderni*. Il G. emendò stranamente: *che quanto ho, io non mi ricordo, che io non vi vedessi giammai*, con varia lezione e miglior della prima: *che quanto io per me mi ricordo, non vi vidi giammai*. A. *che quanto io non mi ricordo*, emendazione ancor priva di senso. Il Rolli in questo disputato passo ha fatto l' alterazione d' *ho* in *hor*, e si lusinga essere la più vera, correggendo una mera omissione della *r* nella stampa, che rende il periodo chiarissimo. Ora si sappia che quell' *ho* sta nel 27. de' Giunti per errore, e che si dee

tor via, se si vuol il testo corretto, e farà mestiere altresì levare l'*hor* del testo di Londra, se si vorrà legger in esso come scrisse il Boccaccio, e come si legge nel Mannelli, nel Salviati, ne' Deputati e nella prima stampa. Leggansi le annotazioni de' Dep. dove essi fanno particolar nota sopra questo luogo del Boccaccio. — Questa correzione del Rolli è una prova sicura, che egli non ha visto il sopraccitato luogo de' Deputati [pag. 52], dove avrebbe anche trovato, che *quanto è* significa *quanto è in me*, e non ne avrebbe data la spiegazione con quelle sue parole: *perchè siccome in cosa sto*, che pur si leggono nella sopraddetta sua osservazione pag. 9. ver. 29. e 30. E. M. — Credono i Deputati che *quant' è* fosse un modo di favellare usato nel trecento. Nel Romito di Monte Asinajo, dicon essi, trovasi: *quanto è a me, non è ancora paruto vedere alcuna così bella;* e nella Simona: *quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei siam rimasi.* E lo stesso Boccaccio altrove disse: *certissimo sono che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà.* Ora io non dubito punto che queste fogge di favellare: *quanto è a me; quanto è al nostro giudizio; quanto in te sarà*, ed altre così fatte non sieno proprissime della lingua: dubito bensì se proprio sia della lingua questo *quant' è* pigliato così assolutamente e senz' altra giunta che ne determini il senso, siccome fanno negli esempi allegati le parole aggiuntevi *a me; al nostro giudizio; in te:* e vorrei che me ne fosse recato almeno un esempio. Io ho forte sospetto che sia qui stato o dal Boccaccio o dal copiatore dimenticato inavvertentemente *a me*, o *in me*: di che non sarebbe punto da farsi maraviglia; essendochè, come osservano altrove i Deputati stessi, *anche talvolta avviene a' ben diligenti di lasciare disavvedutamente una parola:* e il Mannelli avverte ancor egli nel margine in più di un luogo che nel testo il qual egli copiò, mancava per avventura qua e là alcuna voce. Laonde io inchinerei a leggere in questo luogo: *che, quanto è a me, io non mi ricordo* ecc. Colombo.

25. *Non lu dovesse contra suo piacere basciare.* E pure appicca a Paganino. Mannelli.

26. *Cuore* disse il Boccaccio sempre, *core* il Petrarca. E. M.

27. *Son io così trasfigurato?* Cioè *trasfigurato* così da *non esser da te raffigurato?* Che la particella *così* gode la proprietà di ellissi, le quali secondo le circostanze vanno simigliantemente supplite col pensiero chi voglia raccorne il pieno del costrutto. In tal modo il Cesari al v. 46 del I Purg.

Son le leggi d' Abisso così *rotte!*

notava opportunamente che al « *così rotte* v' è da sottintendere *come io veggio*. Questa forza ha il *Così* in « questo luogo. *Menavalasi dietro così Arcivescovo*, dice « il Davanzati di quel Crammero Protestante, che avea « rubato un' ostessa; e vuol dire, *così vescovo com' era:* « il che aggrava la colpa sua ». V. il suo Dante Vol. 2. pag. 10. E.

28. *Smimorata* ha il testo Mann. e le due ediz. cit. dalla Crusca: i Deput. leggono *smemorata*. Colombo.

29. *Mostruste*. Il testo Mann. ha *mostrasti*. Colombo.

30. *Dovavate, faciavate, paravate, saparote* la vece di *dovevate, facevate, parevate* ecc. truovo per tutti i testi stampati, ma nei buoni a penna non mai, e per certo sono in tutto fuor d' ogni regola. E. M. — Ad ogni modo io credo che trovisi così anche ne' due migliori testi a penna di queste Novelle; avvegnachè furono essi consultati nella edizione del 1573, e col riscontro e di essi e di altri ancora il Decameron fu ricorretto in quella edizione; nè mi par verisimile che persone sì oculate e sì intelligenti, siccom' erano i Deputati, avessero lasciato nella loro edizione *e dovavate e faciavate* ecc. se così non avessero trovato ne' migliori testi a mano. Colombo.

31. *Che vedeste o che vi facesse vedere* averia qui forse detto con miglior modo, per fuggire di replicar la parola *dovunque*. E. M.

32. Credo che voglia dire *che io non vivessi*. Mannelli. Sostengono i Deputati che non già *vivessi*, ma si bene *volessi* è da leggersi in questo luogo; perocchè così scrisse realmente il Boccaccio. Veggasi nel libro delle Annotazioni alla pag. 50 ciò ch' essi dicono assai giudiziosamente sopra questo passo. Colombo.

33. *Peccato mortajo*, peccato mortale. E. M.

34. *In imbeccata;* il testo Mannelli. Colombo.

35. *Faria in tre patta.* Ruscelli. *Far patta* o *pace in tre*, cioè in tre colpi finiria ed impattarla, che in tì stii ed io mi stia. E. M.

36. *Mi pare* ecc. *che voi ci stiate a pigione*. La particola *ci* vale *In questo mondo;* significazione già avvisata alla pag. 15 Nota 30. E.

37. *Civanza;* utile, vantaggio. E. M.

38. *Griderrò*, griderò. E. M.

39. V. Dep. Annot. pag. 53. E.

40. *Non montarono un frullo. Frullo* qui è per *volo d'uccello*, che vale a dire *non montarono nulla*. Martinelli. *Frullo* non è già il *volo*, ma lo strepito che fanno le starne, i piccioni o altri così fatti uccelli all' alzarsi da terra a prendere il volo. Il Menagio è di parere che nella frase *non monta un frullo* questa voce sia derivata dal Latino *frustillum*. Colombo.

41. *Il mal furo non vuol festa.* Credo che voglia dire *foro*. Mannelli. *Foro* Ruscelli, Rolli ecc. cioè *pertugio*, e si legge con la *o* stretta come *onoro*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 54. E.

42. *Cavalcar in capra verso il chino* si dice di chi fa le cose al contrario o malamente. Perciocchè essendo la capra china o più bassa de' piedi davanti, chi la cavalca verso quella parte non può tenersi che non iscorra; o pure sia perchè le capre al salire s' attengon bene, e non così allo scendere. E. M.

43. *Bernabò.* Si avverta che nella ristampa di Venezia si legge *Bernardo*. E. M.

44. V. Dep. Annot. pag. 56. E.

45. *Quel* dinanzi a *seguiremo* è certamente superfluo, nè può trovarsi cui riferisca: anzi, toltone affatto, il periodo è più chiaro. Rolli. Vedesi che il Rolli ha pigliato qui il pronome *il quale* per quarto caso di *seguiremo:* ma s' egli avesse considerato che può eziandio essere (ed è di fatto) il caso retto di *sarà commendato*, si sarebbe avveduto che il pronome *quel* non vi è nè superfluo nè in aria; perocchè allora divien esso il quarto caso di *seguiremo*. Colombo.

46. *Domane*, *domani*, *dimoni* e *dimone* tutti sono ben detti. E. M.

47. *Tediosi alle più genti.* Comunemente sarebbesi detto *ai più delle genti*. Ma consigliati, o Lettore, con la Nota 31 della pag. 96, e giudica se questa non sia frase meno insolente dell' altra ivi esaminata. E.

48. *Se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvegna* ecc. Considera questo *tor via* quanto è diverso da quello che ha poco avanti. E. M.

49. *Et ho pensato che questo sarà* ecc. Perchè questa particella *et* non può qui essere copulativa, non essendoci altro verbo ch' essa debba congiugnere con *ho pensato*, io credo che faccia in questo luogo l' ufficio di particola dimostrativa. - « Si perchè più tempo da pensare avrete « ecc., ecco ho pensato » ecc. La vedremo usata nel medesimo senso anche nella quinta Giornata. Colombo.

50. *Carola*, ballo tondo. E. M.

51. *Aguale*, ora, adesso. Martinelli. *Uguale*, Ruscelli. *Ugnale teco*, credo io che volesse intendere il Bocc. *a pur di te*. E. M. — Il Salviati mostra che qui va letto *aguale*, e va interpretato per *Adesso;* e ne adduce altri esempi in tal valore. Ecco il suo testo. « Ovidio del Simintendi: *Perocchè tu Ifis, che pur aguale eri femina*. Fra Giordano: *Le quali lasciamo per aguale*. Oggi è rimasa nel contado, ma senza il *g;* e usanla talvolta tra i nostri popoli eziandio i Lucchesi ». E.

52. *Merzede*, mercede. E. M.

53. *Per quella intera fede Ch' io gli porto.* Questo *Portar fede* o uno per *Essergli fedele* è frase molto buona, e non rada ne' trecentisti. Il Boccaccio facilmente si ricordò qui del suo Maestro che nel XIII. Inf. dice: *Fede portai al glorioso uffizio Tanto ch' io ne' perdei i sonni e i polsi*. Ma più notabile si è il *Portar dolore* per *Sostenerlo, Sofferirlo*, come si è veduto in questa Novella, e notabilissimo è il non notato *Portare onore ad alcuno* per *Onorarlo*, usato dal Caro *Lett. Fam.* num. 286. E.

54. *Pio* per *clemente e largo*, o *misericordioso*. E. M.

3/19

FINISCE LA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERON.

INCOMINCIA LA TERZA

NELLA QUALE SI RAGIONA SOTTO IL REGGIMENTO DI *NEIFILE*
DI CHI ALCUNA COSA
MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE,
O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia [1], quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune (3/20) e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria [2] n'andò e con la famiglia rimasa appresso delle Donne e de' Signori. La Reina adunque con lento passo, accompagnata e seguíta dalle sue Donne e da' tre Giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti a' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse [3], ad un bellissimo e ricco palagio [4], il quale alquanto rilevato dal piano sopra un (3/21) poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati; et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene [5], (3/22) sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le volte [a] piene d' ottimi vini e la freddissima acqua, et in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere [7], venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti et ottimi vini ricevette e riconfortò. (3/23) Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da se e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista [8] di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino (3/24) olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora [9] delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmen-

te. Nel mezzo del quale [10] (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti et i nuovi [11] ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua [12] e sì alta verso il cielo (che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea), che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico che soprabbondava [13] al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli et artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l' uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse [14], con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna Donna et a' tre Giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a qnesto qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d' albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d' uccelli, quasi a pruova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dall' altre soprappresi, non s' erano ancora accorti. Chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali; e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, d' altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo; et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltre altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero [15]. Ma, poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono et a' suoni et a' canti et a' balli da capo si dierono infino che alla Reina per lo caldo sopravvegnente parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle; ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè, passata la nona, levato si fu [16], et il viso colla fresca acqua rinfrescato s' ebbero, nel prato, sì come alla Reina piaeqne, vicini alla fontana venutine, et in quello secondo il modo usato postisi [17] a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa [18]:

NOTE

1. *Roncia*, color d' arancio, gialla. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 39. E.

2. *Salmeria*, moltitudloo di some, carriaggio. E. M.

3. *Avanti che mezza terza fosse*. Cioè *prima che fossero le ore una e mezza della mattina*. V. la Nota al Proemio della 3 Giornata alle parole *In su la mezza terza* ecc. E.

4. *Ad un bellissimo e ricco palagio* ecc. Il Martinelli nel suo estratto delle OSSERVAZIONI ISTORICHE sul DECAMERONE ha posto la seguente = LUOGO DOVE LE NOVELLE FURONO RACCONTATE = « Nel principio della Gior- « nata III parlando il Boccaccio di quella brigata di No- « vellatori e Novellatrici dice che si partirono da Fi- « renze per fuggire la Peste e quindi si portarono *senza* « *essere andati oltre a due millia passi* ad *un bellissimo* « *e ricco palagio*. Alla distanza qui accennata, presso al « luogo detto Camerata, è una villa chiamata il *podere* « *della fonte*. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi; « oggi lo è dal signor Gio. Batista Pandolfini; ed è stata « sempre della e ancor oggi si dice *Villa del Boccac-* « *cio* ». Da queste parole si manifesta che il Martinelli non ricordò che *la lieta brigata* avea già due giorni spesi novellando nella villa creduta *Poggio Gherardi*, allorchè Neifile *gli ebbe condotti* a questo *Palagio*, il quale, come nota il Baldelli (Vit. Bocc. Illustr. 3 artic. 5) è la bella *Villa Palmieri*, conforme si è già avvisato nella Nota 44 a pag. 13. E.

5. Ebbero alcuni questo luogo per imperfetto, o parve loro che s'avesse a leggere « et avendo *vedute* le gran sa- « le » ecc.: al che s' oppose il Salviati, ingegnandosi di mostrare che costoro s'ingannarono. Vuol egli che il primo caso di *avendo* sia *il palagio*, e non già *le donne e i tre giovani*; di modo che il senso è, al parer suo: « et « avendo *il palagio* le gran sale, le pulite et ornate ca- « mere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' ap- « partiene » ecc. Ma, lasciando anche stare che poco si presta a questo senso il filo stesso del discorso, quell' *avendo ripiene* apparterrebbe in tal caso così alle *sale* come alle *camere*; con che si verrebbe a dire che ancora le *sale* erano ripiene di ciò che a *camera* s' appartiene; cosa del tutto assurda. Io credo per tanto che alle *donne* ed

a' *giovani* si debba riferire il gerundio *avendo*, e che s'abbia a intendervi la voce *vedute* o *considerate* o altra simile, rimasta nella penna o all'autore o al primo copiata. Colombo. Il Fiacchi tiene col Salviati, e dice che il Boccaccio nota nelle *Sale* soltanto la principalissima qualità loro, che è l'esser *grandi*; e che quindi gli arredi vanno intesi come proprietà sola delle *ornate camere*; o che perciò rileggendo il periodo con quest'avvertenza, e posponendo ancora, se piace, l'aggiunto *grandi* al sostantivo *Sale*, svanirà, se non erra, ogni difficoltà. Veggasi la sua Oss. pag. 53 e segg. E.

6. *Volte*; che altramente in Italia dicono *cellieri*, *canove* e *cantine*. Ma *volte* par che sieno proprie de' palagi grandi. E. M.

7. Notisi questa locuzione *di riposo vaghi* nel genere maschile, e *postesi a sedere* nel feminile. Anche nel fine della Giornata prima l'autore avea detto: » e da dormire » *levatici*, come oggi *state* siamo, qui al novellar torne- » remo ». Questi esempi di participj o di nomi addiettivi adoperati l'uno nel genere maschile e l'altro nel feminile, tuttochè appartengano allo stesso nome collettivo, meritano di essere osservati ne' padri della lingua, non già per imitarli (il che certo io non consiglierei), ma per istabilire che nella toscana favella non sono errori. Colombo.

8. *Facevan visto*, qui val *davano segno*: altrove si trova sempre posto *far vista* per *fingere*. E. M.

9. *Lavoro* l'usò il Sannazaro in versi [e il Bembo e il Davanzati, se non altri, fuor de' versi]; ma in prosa riescirebbe affettato, *lati*. Martiselli.

10. *Nel mezzo dei quale* ecc. Il *R.* scrive *mezo*, e dice di non sapere come mai quel che scrivono *mezzo* per due *z*, proferiscano diverso da *pezzo*, da *sezzo*, da orezzo ed altri tali. E. M.

11. *Li vecchi frutti et i nuovi.* Testo Mann. *et e' nuovi.* Si avverta però che l'*e* d'*e nuovi* è stata aggiunta nel testo da altra mano. E. M.

12. *Iv' entro . . . per una figura . . . la quale . . . gittava tanta acqua* ecc. Il Rolli sopra questo luogo pag. 9, verso penultimo delle sue Osserv. dice: » senza togliere la preposizione *per* dinanzi ad *una figura*, non v'è ordine nel periodo. R. stampò *che iv' entro*, cioè *la qual fonte ivi entro*; e l'emendazione sarebbe stata buona, s'egli avesse poi tolto via il relativo *la quale* dopo *una figura*. » Da ciò si vede che tanto il Ruscelli col volere introdurre la voce relativa *che*, quanto il Rolli col levare il *per*, amendue cercano una parola che s'appicchi col verbo *gittava*. Il Ruscelli avrebbe voluto che il Boccaccio avesse detto: *un fonte che gittava tant' acqua*; ed il Rolli: *una figura gittava tanta acqua*. Sebbene si potrebbe far vedere che il verbo *gittava*, unito colla *acqua*, si sostiene tanto da per sè, che altro appoggio non gli abbisogna; nondimeno per soddisfare a coloro che, come dicono i Dep., hanno fitto nell'animo quell'*ego amo Deum* delle prime regole, può dirsi che in questo luogo il senso del discorso fa quello che il Ruscelli vorrebbe che la sua *che* operasse; ed in effetto si ponga il verbo *gittava* immediatamente avanti *iv' entro*, ogni difficoltà sarà tolta via; e perchè deve essercene quando egli è dal nome *fonte* un poco allontanato? E. M. — Certo è che, se in questo luogo *gittava* pigliasi nel senso di *scaturira*, allora *tant' acqua* ne diviene il caso retto, e la particella *per*, davanti alle parole *una figura*, s'acconcia assai bene: ma non per questo è tolta ogni difficoltà; chè quel pronome *la quale* rimane tuttavia senz' appicco; e però è d'uopo sottintendervi il verbo *posava* o altro equivalente. Nuo ha il lettore, per convincersi di ciò, che a collocar le parole di questo alquanto intralciato periodo nell'ordine lor naturale in tal modo: » Iv'entro tant'acqua gittava (*cioè scaturiva*) non so se » da natural vena o da artifiziosa, per una figura la quale » *posava* sopra una colonna che era diritta nel mezzo di » quella (*fonte*), che di meno avria macinato un muli- » no ». Così ogni cosa cammina bene: ma se levasi via *posava*, il pronome *la quale* si resta in aria. Colombo. Il Fiacchi nelle sue Osservazioni pag. 55 e segg. propone di questo imperfetto periodo la interpretazione e la lezione appresso: » La confusione di questo luogo nasce, dic'egli, dal » non sapere qual nome regga il verbo *gittava*, e dal rimaner » sospeso il pronome *la quale*, che si trova dopo la voce » *figura*. Io riferisco il verbo *gittava* alla *fonte di marmo* » nominata nel breve periodo antecedente, ed aggiungo » il verbo *è* dopo il pronome *la quale*; tanto che il que- » stionato periodo vien ridotto così: *Iv' entro* la fonte, » *non so se da natural vena o da artificiosa, per una fi-* » *gura, la quale è sopra una colonna, che nel mezzo di* » *quella diritta era, gittava tant' acqua che* ecc. » Quindi passa a dimostrar chiaramente con esempi come ne' buoni testi a penna l'*è* verbo si vede in questi casi sì di *frequente fognata*, e come anche *nulla dovrebbe dispiacere l'essere il presente è seguito dall' imperfetto era* = *la quale è sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era*; = *perciocchè di sì fatte riunioni di tempo vario, le quali presso i moderni non usan molto, appo gli antichi se ne trovano assai*; e lo prova con buoni esempi. Il Muzzi però leggerebbe il prefato luogo così: *Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli iv' entro* (cioè entro la fonte, o meglio, entro il marmo), *non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale* (figura) *sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo* ecc. *che di meno avria macinato un mulino.* » Il far appartenere le parole *iv' entro* agl'intagli ed al » marmo, se non m'inganna l'affetto alla mia interpetra- » zione, mi pare, dice il Muzzi, più naturale e meno su- » pervacuo del far dire che la fonte gittava acqua ivi en- » tro la fonte, o vogliasi anche ivi entro il prato. Oltre » di che unificando i due periodi, quello che ne risulta è » un periodo più consono e più rotondo, come sono d'or- » dinario quelli del Certaldese; poichè non può negarsi » che dalle parole *Nel mezzo* fino a *intagli*, facendo qui » punto, è un periodo, cui sembra nel numeri boccac- » ceschi mancare alcun finimento ». Poscia giustifica autorevolmente che il *Da* premesso a *natural* vena si vuole qui intendere per *Di* o *Derivante da*; o che il *Per una figura* riferito alla *fonte*, vale *formata da una figura*, *scaturiente da una figura*, donando al *Per* il valore di *Mediante*, *Per mezzo*, come si vede altrove usato e spiegato. V. Magalotti Lett. At. Tom. 2. pag. 198. e segg. Bologna 1821 ecc. O discreto Lettore, *messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba*; che quanto a me ne sono ristucco non che sazio. E.

13. *Sopr'abbondava*. Così hanno e l'ediz. del xxvii., e quella de' Deput. e le due citate nel Vocabol. della Crusca. Nel testo Mann. e nell'ediz. di Mil. leggesi *sopra abbondava*. Colombo.

14. *Avanti che a quei divenisse.* È particolare il verbo *divenire* con la significazione di *pervenire*. Rolli.

15. *Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero.* Il R. annotò che *oltre* vi fosse potuto essere posto superfluamente da altri che dal B.; perchè pensò che *agli altri piaceri* fosse dativo d'*aggiunsero*: doveа però pensare ch'era dativo d'*oltre*. Due virgole, una prima d'*oltre*, e l'altra dopo *piaceri*, renderiano chiara la mia osservazione difensiva di questo passo. Il verbo *aggiunsero* non ha bisogno di quel dativo. Rolli.

16. *Levato si fu.* Nell'ediz. del 1527 leggesi *levati si furono*; ma questa lezione non è approvata da' Deputati [Annot. pag. 58]. Colombo.

17. Il testo Mann. e l'ediz. di Milano hanno *postesi*. Colombo.

18. Manca nel testo Mannelli il titolo della Novella che viene in appresso. E. M.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Masetto ecc. *Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella.*

TITOLO

Masetto da Lamporecchio [1] si fa mutolo e diviene ortolano di uno Munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime Donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et indosso messale [2] la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' feminili appetiti se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono, non può saziare; nè ancora alle gran forze dell' ozio e della sollecitudine [3]. E similemente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande et i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l' ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola Novelletta [4].

In queste nostre contrade fu et è ancora un munistero [5] di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano [6], il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era [7], se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro [8], che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene [9], e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, et uscivami dell' orto: sì che tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n' avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio [10] san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un disidero sì grande d' esser con queste monache [11], che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dover potere [12] essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto; perciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una scure in collo, senza dire ad alcuno dove s' andasse, in guisa d' un povero uomo se n' andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo

gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare; li quali costui, che fortissimo era, in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d' andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l' asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo [13], più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la Badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n' avremmo buon servigio; perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse [14]: et oltre a questo non vi bisognerebbe d' aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse: in fè di Dio tu di' il vero. Sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo: dàgli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi [15], dàgli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò [16] sì l' orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl' impose che egli l' orto lavorasse, e mostrògli quello che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l' un dì appresso l' altro, le monache incominciarono a dargli noja, et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la Badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s' appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l' una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: dì sicuramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so se tu t' hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, e questo mutolo: et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quello quando la femina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch' egli è un cotal giovinaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè! disse l' altra, che è quello che tu dì? non sai tu che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un' altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: o se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l' altra, di provare che bestia fosse l' uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch' egli è in su la nona: io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l' orto se persona ci è: e s' egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l' acqua [17]? e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra faccia la guardia: egli è sì sciocco che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento; e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò; et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò.

E prima tennero ragionamento [18] insieme di doverle accusare alla Badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici [19] divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) [20] tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi: ed avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, chè l' ortolano non venia a lavorar l' orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui; non potendo Masetto sodisfare a tante, s' avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo [21], cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s' accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì [22] morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circunstanti credettero che per le loro orazioni e per gli meriti del santo, in cui intitolato era [23] il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello [24].

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Masetto da Lamporecchio* ecc. Lamporecchio, villa deliziosa dei signori Rospigliosi, vicino a Pistoja. Il Berni nel suo Orlando Innamorato Lib. III. Canto VII.

» Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
» Ch' è celebre castel per quel Masetto. » E. M.

2. Questa parola *messale* non truovo io alcuni testi, e certo vi sta come soverchia. E. M. — V' è per altro nell' ottimo testo, nella stampa del 1527, e in quella del 1718; nè sconciavi punto la sintassi; anzi ne la rende più regolare, perocchè allora *posto* s' appicca a *bendo* e *messo* a *cocolla*. COLOMBO.

3. Credo che voglia dire *solitudine*. MANNELLI. E *solitudine* leggesi nella stampa del 27, e in quel codice adoperato dal Salviati, ch' esso denomina il *terzo*. Ad ogni modo egli se ne attenne all' ottimo testo, pigliando quella voce *sollecitudine* per una *cotal malinconia ed accidia*. Ma è egli poi certo che abbia questa voce eziandio cotal significazione? fu mai usata in questo senso da veruno scrittore o antico o moderno? A me *sollecitudine* per *accidia* pare come sarebbe a dir *bianco* per nero. E d' altra parte, se si considera che qui si parla di donne *solitarie*, e che la *solitudine*, se toglie alla libidine gl' incentivi che le vegono dagli oggetti esteriori, favorisce quelli che nascono dalla propria nostra concupiscenza, è troppo manifesto che l' autore non ha voluto nè dovuto qui adoperare altra voce che questa (tanto essa vi cade in acconcio); quantunque egli stesso o per distrazione, come talvolta accade, o per errore di mano potesse avere scritto *sollecitudine*. COLOMBO. Il Fiacchi (Oss. pag. 59. e segg.) avvisa che *Sollecitudine* è pur la lettera dei tre Codici Magliabechiani, e che questa parola può bene qui convenire, ponendo mente che « il Boccaccio, dic' egli, mette in iscena due specie di persone, le occupate e dissipate nel » mondo, e le ritirate nella solitudine de' chiostri. L' *ozio*, » come ha cantato il Maestro dell' *Arte d' amare*, ha grandissime forze per fomentare la concupiscenza, e al contrario la *sollecitudine*, cioè l' intensa premura di maneggiare diligentemente gli affari, le ha grandissime » per indebolir la passione medesima ». Quindi dopo apportato un passo del Proemio, ove esso Boccaccio confer-

ma tale verità, soggiugne: » Fa d' uopo adunque di non » riferire, come s' è fatto finqui, le due voci *ozio e sollecitudine* alle persone solitarie, ma bensì *ozio ad esse*, e » *sollecitudine* alle persone che vivono nella gran società. » Stabilito ciò, il sentimento del Bocc. è questo: *Assai » sono di quegli uomini e di quelle femmine che condannano* ecc. *non pensando, nè volendo aver rispetto a sè » medesimi, li quali la piena licenza di far quel che vo» gliono non può saziare, nè ancora pensando alle gran » forze dell'*ozio, *che accresce le passioni nei solita» ri, nè alle gran forze della* sollecitudine *che dovreb» be diminuirle in loro* ». Così egli. Ma a stento troverà lettori che gli faccian buona questa sua sposizione, la quale, al parer nostro, non ha di considerabile se non la stiracchiatura, contra cui combatte la disposizione e la naturalezza del ragionamento risultanti dalla parola *solitudine*. Il Fiacchi in quasi tutti i cambiamenti e interpretazioni da lui proposte al Decamerone mostra più arguzia d'ingegno, e amor di sofisteria che forza di giudizio e di buongusto; e questa volta ci sembra che l'azzeccasse giusto N. Tommaseo giudicando che *hanno non so che di cavilloso e di paradosso, e non s' accordano nè colla maniera del Boccaccio, nè col vero gusto di nostra lingua* E.

4. *Mi piace* ecc. *di farvene più chiara con una picciola Novellette*. Si noti come al diminutivo *Novelletta* sia accoppiata una voce diminuente. Così fa pure nella G. 6. N. 2.; anzi nella G. 5. N. 4. dice perfino *Novelletta assai piccola*, facilmente lo riusa altrove. Non mi fugge che *Novellette* in alcuno di questi casi può troppo bene essere adoperata piuttosto come in atto di vezzeggiativo che altrimenti, avendo riguardo alla piacevolezza, non alla estensione della materia; ma so di certo esser lecito, anzi esser frequente costume de' veri maestri il diminuire il diminutivo, come già si fa direi quasi superlativando il superlativo. In Fr. Giordano si legge: *Piccola ebbadiuola* e *Piccoli cognolini allora nati*: in M. Aldobrandino: *Piccole botticelle*: nel Redi: *Piccola porzioncella*: nel Segneri: *Minimo interessuccio*: nel Bartoli: *Piccola famigliuola* o *Piccolo animaluccio*: nel Salvini: *Piccoli membretti*; in somma io credo che prima mi mancasse la carta che l'occasione di trovare siffatti esempi, ove talora per semplice proprietà, e talora per miglior precisione si vede così parvificato il piccolo. E in ciò pure, come in altro, i Volgari tenner dietro ai Latini, ove spesso s' incontra questa favella. In Fedro: *Parvum tigillum* e *Parvo fabella*: in Cesare: *Parvam naviculam*: in Terenzio: *Minutos pisciculos*: e in Gellio perfino: *Aviculam parvulam* che ben diremmo senza punto di singolarità *Uccelletto piccolino*, potendo noi in questa sorta di alterazioni darci carriera sopra tutte le altre lingue, come molti Savi hanno già dimostrato co' precetti e cogli esempi; e il solo Redi potria colle sue Opere valer per tutti. Ma se noi andiamo di sopra agli altri in questa general prerogativa, restiam però soggiogati dai Latini in una special sua parte, com'è quella di mettere in diminutivo l'aggiunto che accompagna il nome, quando si dovria diminuire esso nome. Così Catullo in vece di *Meluzze aureo* scrive (Carm. 2.) *Malum aureolum*; Così Apuleo (De Mund.) in vece di *Figurine di legno* scrive *Figuræ ligneolæ*; così Cicerone in vece di *Lucernierino di legno* scrive (Ep. 155) *Lychnuchus ligneolus*; benchè in questi casi ove la qualità della materia è inalterabile quanto all'essenza, la Ragione se ne sdegnerebbe dimolto, se Ragione contro Usanza potesse alcuna cosa. Questa guisa di frase non tornerebbe appo noi gradevole pel nonuso, nè sarebbe anco eseguibile per facoltà; giacchè noi in mezzo alla talora inutil copia di nostra favella ci troviamo spesso nella povertà, fra le altre, di aggettivi, massime indicanti qualità materiali; e in questa branca ne stanno meglio i Latini, non invidiandone però ad essi i minorativi della premostrata specie. Tuttavia il nostro Dante imitò in miglior parte il sopraddetto lor costume, quando nel Secondo del Purgatorio disse: *Vascello snelletto*, in cambio di *Vascelletto snello*; dico *in miglior parte*; mercecchè ha alterato almeno un segno di qualità alterabile. Il Portirelli al citato passo notò siffatta proprietà; ma non troppo esattamente vi applicò i due premessi esempi di Cicerone e Catullo. E sul proposito di questi Nomi alterati non voglio or trapassare l'occasione di sovvenire ai giovani il molto savio avviso che ne dà il Bellisomi nella sua Grammatica, la quale in mezzo alla preluvie delle moderne, è facilmente l'unica degna di riguardo. Egli dice adunque: *Tanto per gli Accrescitivi, quanto pei Diminutivi la più gran difficoltà sta nel sapere in quale circostanza si debba modificare il Nome o l' Addiettivo, e quale terminazione gli convenga di preferenza*. E. — Qui si legge l'intitolazione della Novella nel testo Mannelli. E. M.

5. *Munistero*. Così l'ottimo. Più sotto ha *monistero*. Colombo.

6. *D' un loro bellissimo giardino ortolano*. *Giardiniere* di *giardino* ed *ortolano* d'*orto* dicono, e molto propriamente, in Napoli, ove da *orto* a *giardino* fanno differenza. E. M. — In tutta Italia non che in Napoli ora si fa, e credibilmente si fece distinzione da *orto* a *giardino* e così da *ortolano* a *giardiniere*; e in questo luogo il Boccaccio non è buon maestro di parlar proprio. E.

7. *A Lamporecchio, là ond' egli era* ecc. Qui appresso s'incontra: *Menerlo in un capannetto, là dove egli fugge l'acqua*; Ecco pure il *là* posto a ripieno, conforme abbiam mostrato nella nota 26 pag. 68. Ma in questi casi e ne' somiglianti sarebbe per avventura meglio incorporarlo a *onde* e a *dove* formandone così un solo segno relativo. E.

8. *Salaro* hanno in questo luogo tutte le edizioni che io ne ho consultate. Poco sopra erasi detto *salario*. Colombo.

9. *Non istà bene*; le ediz. de' Deput. e del Salv. Colombo.

10. *Dio* in primo caso, benchè molto di rado, avvertilo. E. M. — Qui tocca la pedantesca e bugiarda regola pronunciata da alcuno de' vecchi grammatici, che prescriveva doversi porre *Iddio* nel caso retto, e *Dio* negli obbliqui; e a cui piaccia conoscer le ciance che si son fatte su questa parola, consulti il Bartoli e l'Amenta nel §. 48 del Torto e Diritto ecc. E.

11. *A Masetto . . . venne nell' animo un disidèro sì grande d' esser con queste monache* ecc. Considera questo *venir nell' animo un desiderio*, come sia detto. E. M.

12. *Cominciò . . . a pensare che modo dovesse tenere a dover potere*, considera l'uso proprio del Bocc. E. M. — V. la Nota 24 alla pag. 62. E.

13. *Gli eron luogo*, cioè *gli bisognavano*: nel proemio disse, *fa luogo*. E. M.

14. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

15. *Far vezzi*, accarezzare; onde *vezzose* e *vezzosette*, cioè *accarezzevoli* o *care e degne d' essere accarezzate*. E. M.

16. *Lavorrò*. Cioè *lavorerò*. E. M.

17. *Dove egli fugge l' acque*, cioè *dov' egli si ricovera quando piove*. E. M.

18. *Tennero ragionamento*, avvertilo per bel modo di dire. E. M.

19. Si avverta che da mano posteriore è stato corretto nel testo Mann. *partecipi*, come si legge nell' edizione del 1527. E. M.

20. *Di poca fatica avea assai*, cioè *ogni poca fatica gli bastava, gli era soverchia*; è modo di dire assai bello. E. M.

21. *Romper lo scilinguagnolo* per cominciare a parlare. *Aver rotto e sciolto lo scilinguagnolo*. Varchi *Ercol*. 60. D' uno che favella assai, s' usa di dire: egli ha *rotto o tagliato lo scilinguagnolo*, il quale si chiama ancora *filetto*, cho è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini. E. M.

22. *Di que' dì*, per *in quei giorni*, avvertilo. E. M.

23. *In cui intitolato era*, cioè *il nome del qual santo il munistero avea*. E. M.

24. L' *affermazione* di Masetto è tanto vituperosa ed empia che niun uomo onesto, non pur religioso deve poter leggerla senza grave sdegno e detesto. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un palafreniere ecc. *Pietro Giannone nella sua Istoria s' affatica di giustificare la Regina Teodelinga (Il Boccaccio per entro alla Novella la chiama* Teudelinga, *ed altri scrittori* Teodelinda. Colombo), *nominata in questa Novella, trattando di falsa l' ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere, ciocchè, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni.*

TITOLO

Un pallafrenier giace colla moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne arrossate, et alcun' altra se ne avevan riso [1], piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur [2] mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo [3] i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito. E che ciò sia vero, nel suo contrario (mostrandovi l' astuzia d' un forse di minor valore tenuto, che Masetto) nel senno d' un valoroso Re, vaghe Donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d' Autari, Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere et in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione [4], di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s' innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amor maggior farsi [5], così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo disidero. Nè si fece [6] a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provare se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse [7], più volte di notte in una gran sala del palagio del Re (la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina) si nascose: et in tra l' altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall' una mano un torchietto acceso e dall' altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così

dover fare egli altresì: e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al Re veduto avea, et un torchietto et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore [8] del letame la Reina nojasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciajo, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avviluppato [9] nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n'entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del Re esser sapea che, quando turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide [10] la Reina accorta non se n'era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io [11]: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe [12] vitupero recato. Risposele adunque il Re più nella mente, che nel viso o che nelle parole, turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento [13] per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare [14]; tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa, vedendo venire il Re et avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender [15] quello che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo [16] per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porte [17] del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tondulo da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò,

e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta [18] acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque [19]; et a tutti rivolto disse: chi 'l fece nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto [20] commise alla fortuna.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Et ciascun' altra se ne avevan riso.* Si suol dire *avevo riso*, ma non mai *me ne ne avevo riso*, bensì *me n'ava riso, se n'erano risi*, o *rise* in femminino: onde pare che tal frase non sia stata accettata. Al principio della Novella v. della Giornata v. sono due esempi del verbo *aver riso.* ROLLI.

2. *Pur*, qui vale *in tutti i modi.* E. M.

3. Questa voce *riprendendo* non è nel testo Mannelli; ma il senso la richiede necessariamente; e ci si legge e nell'edizione del 27 e in tutte le altre che io ne ho consultate. COLOMBO.

4. *Uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione.* *Naziona* il Boccaccio lo prende qui e in altri luoghi per significare *estrazione, nascita.* MARTINELLI.

5. *Noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amor maggior farsi.* Nota che pare il testo segnato di questo segno o+ contraddire a quel che dice mess. Giovanni nel Filostrato, dove favellando di Trojolo dice così:

> Ma come noi per continua usanza
> Per più legne veggiam foco maggiore,
> Così avvien crescendo la speranza
> Assai sovente ancor crescere amore.

credo nondimeno che questo vocabolo *sovente* dichiari la quistione, o possi comprendere che l'un e l'altro avviene. E nella Novella di Nastagio degli Onesti dice « perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore ». MANNELLI.

6. Avverti questo *si fece* per *si mise*, o *si diede.* E. M.

7. *Acciò che vedesse . . . in che abito il Re, quando a lei andava, andasse* ecc. *Quando andava*, potria forsi via, e restar il parlar meno ozioso. E. M.

8. *L'odore del letame* ecc. Avverti *odora* dirsi ancora in mala parte. E. M.

9. *Avviluppato*, poco di sopra ha detto *inviluppato.* E. M. — E poichè s'era qui in notar di queste minuzie, si potea fare altrettanto per conto di *bocchetta* e *mazzuola.* E.

10. *Poi vide.* A. e R. e per varia lezione G. *poi che vide che*, e veramente almeno la prima *che* v'è quasi necessaria: *poi* trovasi di rado con la significazione di *poi che;* ma qui può facilmente confonder chi legge. ROLLI. *Poi vide* hanno tutte le migliori edizioni. Anche nella Nov. IX. della Gior. prima avea detto: « la quale (*ingiuria*), » sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri il donerei, » *poi* così buon portatore ne se'. » COLOMBO. V. Dep. Annot. 36. E.

11. *Io non ci fo' io*, avverti la replica, propria della lingua toscana tutta, non della sanese sola, come alcuni vogliono. E. M.

12. *Parlando s'avrebbe.* Il R. emendò *si* in *li*, e diede senso al periodo. ROLLI. Non è dubbio che ponendo *li* in cambio di *si* la dicitura non vada più naturale e piana. Tuttavia il *periodo* non è insensato con questa particella *si*, alla quale dar si debbe il valor di *a lui*, come fecero talvolta gli Scrittori di primo grado, usando il pronome primitivo, o *riflessivo*, com'altri il chiama, in vece del dimostrativo. In questo passo però ha luogo la irregolarità di avere nella proposizione subalterna posto *gli*, e nella principale *si* con relazione a un soggetto medesimo. Ma simili variamenti di favella non son punto rarissimi nelle carte del nostro secol d'oro, e non può farne le maraviglie se non chi mai non le ha rivoltate. Veggasi per altro se questo monosillabo non dovesse andar congiunto con *parlando*, e così voler dire *proponendosi*, o *parlandosene;* che mi ci parrebbe in costrutto e significanza ben propria. Potria pur essere che il *si* dovesse portar l'accento, o quindi non pronome, anzi avverbio fosse da interpretare, e nel senso di *Certamente* o di *Allora* o di *In tal caso;* che offri siffatti adempie di tanto in tanto questa particella; e poichè i nostri Oracoli alfabetici non ce ne danno il responso, e noi faremo oracoleggiare ad altri profeti. Brun. Tesorett. cap. I. v. 109. *S'avvien così di questo, Sì dico, che sia posto, E di carta in quaderno Sia gittato in inferno.* Dant. Inf. 17, v. 92. *Io m'assettai in su quelle spallacce: Sì volli dir, ma la voce non venne* ecc. *Fa che tu m'abbracce;* e qui si vegga come i Chiosatori fanno perdere proprietà o naturalezza alla sentenza del Poeta per causa dell'ignorato valore di questo monosillabo. Nov. Ant. pag. 128 (ediz. del Tosi. Milano 1825) *Il malo sì li mostrò il piè diritto, sì che li chiovi parsono lettere.* Petr. Son. 189. *E chi nol crede venga egli a vedella.* Si dirà ben: *Quello, ove questi aspira, È cosa* ecc; che in questo caso importa: *allora sì che* ecc.; e nel Sonetto 190 nel medesimo senso dice appunto: *Allor dirà, che mie rime son mute ecc.* E in tal modo spesso s'incontra negli Antichi, e così pur fece il Salvini nel Teocrito pag. 179 (Arezzo 1754), così il Cesari Cic. Lett. 31; ma sono da vedere i luoghi in fonte per raccoglierne la precisione del suddetto significato, che regna ancora nell'avverbio *Così*, secondo che fra gli altri appare da questo passo di Dante Pur. 19. 108. *La mia conversione omè! fu tarda; Ma come fatto fui Roman pastore, Così scopersi la vita bugiarda.* Si esamini altresì il Cinonio al cap. 63. e 211 delle sue Particelle, le quali, tuttochè difettive spesso negl'interpetramenti e nell'ordine, pur sono una bellezza a rispetto del guazzabuglio onde son trattate dai nostri Vocabolistarii. Ora per concludere nel proposito, il presente luogo del Boccaccio riuscirebbe in questo dire: *Quello che niuna vergogna gli poteva tornare tacendo*, allora sì che *avrebbe vitupero recato, parlando.* Nel rimanente si perdoni se la temerità del Ruscelli e la censura del Rolli mi è stata cagione che pur io in quest'articolo abbia fatto congetture su la data di quelle del Fiacchi. E.

13. *Talento* val sempre *voglia* o *desiderio*; e quantunque possa mettersi con ogni aggiunto, tuttavia pare che più spesso si metta o solo o con l'aggiunto *buon* o *mal*, come qui. E. M. — Questa voce *Talento* è una delle più sfatate dai pedanti, che negano potersi usare in forza di *Attitudine, Disposizione, Genio, Ingegno* e altrettali; benchè fin dal trecento apparissero i vestigi di questo significato suo, come si vede nell' *Espos. Vang.* addotto dalla Crusca, e nel Tesoretto del Latini, citato dal Bartoli al §. 227 Tort. Dirit. Ma non avesser anche mai accennato i Trecentisti che così potesse adoperarsi; che perciò? Egli appunto non lo avrian fatto perchè l' uso ad essi non l'offeriva, e noi il facciamo appunto per la lor contraria ragione. E quest' uso nostro non è mica novello, anzi vive fra noi almeno da un tre secoli; mercecchè Adriano Politi notava nel suo Vocabolario come i Sanesi, se non altri, dicevano *Talento* per *Dono di natura, Grazia*; e così passava nelle scritture de' nostri grandi archimandriti, secondo che vari filologi han dato a divedere con i testi alla mano, il cui numero potrei fare più spesso (ma non porta il pregio) per confonder vieppeggiu il branco di que' pedanluculi, i quali, ancor non è molt' anni, si credevan tener lo campo del bello scrivere con non altra suppellettile che la miseria di dar di morso al *Talento*, alla *Riflessione*, al *Senso comune*, e simil preziosità di voci; e ciò si conosceva ben avvenire in loro per effetto di quella maledetta cagione onde i cattivi si fanno a odiare il nome di quei beni, che sono sfidati di mai possedere. E.

14. V. Dep. Annot. pag. 59 e 108. E.

15. *Attendere* per *aspettare* è voce provenzale e molto usata così nel verso come nelle prose. E. M.

16. Avverti *v' erano alcun pajo* al modo latino il verbo nel numero maggiore col nome nel minore, quando è nome che comprende seco più d' uno. E. M.

17. *Le porti* ha il testo Mano., e così pure l'ediz. di Milano. Quelle del XXVII. e del LXXIII, con le due cit. nel Vocab., *le porte*. COLOMBO.

18. *Piccola vendetta* chiama, non per rispetto dell'offesa, ch'era grandissima, ma perchè sarebbe fatta in uomo vile. E. M.

19. *Con una sola parola di ammonirlo . . . gli piacque.* In questo luogo e nel seguente prossimo la voce *Parola* vale *Proposizione, Detto*, e accenna propriamente a *chi 'l fece, nol faccia mai più*. E.

20. *Fatto atto. Fortunatam natam*, vizio tassato dagli scrittori. E. M. — Il Bocc. vi pecca ad *ogni mover d'anca*. E.

3
67

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove lanajuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanajuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

TITOLO

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l' ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad un solenne Religioso [1], tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più [2] stoltissimi, et

3
68

uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere [3], dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d' animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi [4] si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l' ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio i religiosi [5], a' quali

3
69

noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d' inganni piena, che d' amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo e sottili avvedimenti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata; il cui nome nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare [6]. Costei adunque d' alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo, perciò che

3
70

artefice era, non potendo lo sdegno dell' animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare

ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse [7]; ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le paresse che fosse degno: et innamorossi d' uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava [8]; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina nè per lettera ardiva di farglielo sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un religioso (il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama) estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante. Et avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si voleva confessare. Il frate vedendola, et estimandola gentil donna, l' ascoltò volentieri: et essa dopo la confessione disse: padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata; nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l' amo: e lasciamo stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna [9] che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare che m' abbia posto l' assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi: e maravigliom' io come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami [10] di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare [11]. Per che io vi priego per solo Iddio che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' esser guatate [12] e vagheggiate da lui; laddove a me è gravissima noja, sì come a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja: e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole [13]. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio; e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene [14] doluta. E quinci fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi dei conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l' anima de' morti suoi: e da' piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare, che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l' avea, e radissime volte era usato [15] di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l' ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti steano bene [16], ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna [17], la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò [18], che egli assai bene potè comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere e con grandissimo di-

letto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente che novelle ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altr' ieri; perciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta [19], nè mai ardirò poi di più porminvi a' piedi. Come, disse il frate, non s' è egli rimaso di darti più noja [20]? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato [21], che pure jeri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e, quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere [22]. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta, che recata l' avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse et a lui dicesse che io l' avessi ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et hollla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l' affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio et a' fratei miei [23], et avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta [24]. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse: figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l' altr' ieri, et egli m' ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi; chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire [25]. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; chè io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia sua e degli altri conoscea [26], disse: messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene [27]; e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d' Iddio; e perciò vorrei che voi mi diceste per l' anime loro le quaranta messe di san Grigorio [28] e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace [29]; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese; e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei: e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi che egli [30] era uccellato [31], mandò per l' amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s' avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, et aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava se aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: come il puo' tu negare [32], malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l' ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: maisì [33], che io le conosco, e confessovi che io feci male; e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentireto più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo: e 'l dopo [34] molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n' andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l' una e l' altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più

ancora perciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciò che l' altr' ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che 'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno [35], mi fece atamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse jermattina a Genova, se non che stamane allo ora che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero [36] alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino: e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami, subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda, come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso; et egli nella sua mal' ora credo che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e, perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: figliuola, qui non ha [37] altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere [38] se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e, se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci [39] quello che l' animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubidire: ma sì adoperate che egli si guardi di più nojarmi; che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e, senza più dire, quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti [40] di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse [41], ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi avergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui; molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n' è giunto: io m' avviso che tu ti eredesti, perciò che il marito non c' era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Iti meccere [42]: ecco onesto uomo! è divenuto [43] andator di notte, apritor di giardini e salitor d' alberi. Credi tu per improntitudine [44] vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l' abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l' ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch' ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n' entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise [45]. La quale con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene t' insegnò la via da venirci. Et appresso prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che, senza aver più a tornare a mes-

ser lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio [46] per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Una beffa . . . fatta da una bella donna ad un solenne Religioso.* Nota. Mannelli.

2. *Il più*, per *la più parte* o *la maggior parte*, è molto in uso del Bocc. E. M.

3. *Si credono . . . in ogni cosa valere e sapere.* E pur nota il ver de' Frati. Mannelli.

4. *Civanzarsi.* Questo termine s' usa anche al presente in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi, utilizzarsi.* Martinelli. Il Ruscelli spiega malamente *civanzarsi* per *pascersi, nodrirsi*, e dice che si pone quasi sempre in mala parte, parlandosi dei golosi ed altri tali. E. M.

5. *Ma ancora per farvi accorte che eziandio i religiosi* ecc. Nel testo Mannelli e nell'edizione di Milano leggesi *eziandio che;* ma la particella *che* non si ritrova nella stampa del XXVII, nè in quella de' Deputati, nè nelle due adoperatesi nella compilazione del Vocabolario. In fatti la voce *eziandio che* corrisponde non all' *etiam* de' Latini (il qual senso dovrebbe qui avere), ma al loro *etsi*. Colombo.

6. *Dove di ciò sarebbe con risa da trapassare.* Quel *di* innanzi a *ciò* sarebb' egli mai superfluo? Rolli. Sì, quanto al senso, ma non quanto alla grazia del favellare. Colombo.

7. V. Dep. Annot. pag. 104. E.

8 *Niente ne curava.* Avverti per tutto questo libro come diversamente ordinato si troverà questo verbo *curare*, ora con la particella *di*, ora senza, ed ora con altre particelle; *se ne curava, me ne curo* ed altri. E. M.

9. *Niuno* per *alcuno* più volte si truova in questo ed in altri buoni scrittori. E. M.

10. *Diliberami* per *deliberaimi*, devesi scrivere *delibera'mi:* troverai non di rado talmente scritti tali verbi; e questo avvertimento te gli renda facili a comprendere. Rolli. V. la Nota 10 alla pag. 35. E.

11. *Ripigliare*, molto vagamente usato simile di significato a quello con cui è simile di composizione; che dicendosi *prendere* per *pigliare*, e *riprendere* per *castigar con parole*, ha fatto che ancor *ripigliare* vaglia il medesimo. E. M.

12. *Guatare;* guardare. Dante (Inf. c. 1.)

» Si volge all' acqua perigliosa e guata ».

Il basso popolo fiorentino l' usa anche al presente. Martinelli.

13. *Il suo bisogno raccontandole.* Nota pe' Frati bugiardi. Mannelli.

14. *Siamevene, me ne sia a voi:* e si proferisce con l'accento nella prima; ed è di quelle che allega il Bembo che si reggono cinque sillabe sotto uno accento. E. M.

15. *Radissime volte era usata* ecc. *Rado* e *raro* usa la lingua senza differenza così nella prosa, come nel verso. E. M.

16. *Quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene. A te non ti.* Parecchi di questi pleonasmi si truovano nel Boccaccio. Per quanto possano essere considerati come vezzi della lingua, non so se debbano oggidì aver luogo se non tutt' al più nello stil familiare, e assai di raro. Colombo. Non è vezzo del Boccaccio, ma naturalità di questa lingua il mettere in esercizio tali pleonasmi in ogni stile quando portano efficacia o chiarezza al sentimento, come fanno spesso nel nostro Autore. Questa è una dote notata e lodata dai Grammatici e dai Rètori, sempre chè si ponga in atto a tempo e luogo. V. la Nota 34. e 38 alla pag. 22. E.

17. *Dalla casa n' andò della donna.* Andare da in significato di *moto* od è frase d' oggetto personale, ma non trovasi mai d' altr' oggetto. Dicesi *andiamo da un tale*, ma non mai *andiamo dalla casa d' un tale*. Rolli. Dice il Rolli che *andare da* con oggetto che non sia personale non trovasi mai; e pur qui si trova: e soggiugne che non dicesi mai *andiamo dalla casa di un tale;* e tuttavia il Boccaccio il dice; e l'autorità del Boccaccio nel fatto della lingua dee pur contarsi per qualche cosa. Colombo.

18. *Gli si mostrò, si mostrò a lui*, e così di tutti si dice regolatamente, quantunque l'uso abbia in alcuni intermesso *se gli*, ed il Bembo l' approvi. — *Se gli si mostrò* nel testo Mannelli. Si avverta però che il *se* è stato nel testo aggiunto sopra da mano, per quanto pare, posteriore, e manca nell' ediz. del 1527. E. M.

19. *Per farmi far cosa, che io non sarò mai lieto.* Osservisi *che* senza il segnacaso *di*. La regolar sintassi richiederebbe che si dicesse: *per farmi far cosa, di che io non sarò mai lieto*. Questo modo di favellare tronco e confuso è proprio di chi ha l' animo assai turbato, come l' accorta donna doveva mostrar di avere. Colombo. Non riprovo la credenza del Colombo, rispetto all' artifiziosa cagione del segnacaso *di* ommesso. Ma io per me, che non sono corrivo a pensare in questi punti a siffatte sottilità di magisteri, tengo fermamente che tale ommissione sia per effetto dell' uso di que' tempi, ove il *Che* si poneva spesso senza i segni che ora per lo più si costuma di porvi. Esso Bocc. nov. 3 ha detto: *Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì;* cioè *della quale*. E nov. 24. *In gran necessità vivea di ciò, che... lo Monaco gran divizia le fece.* E nov. 99.: *Sappi, niun di costoro essere colpevole di quello, che ciascun se medesimo accusa*, cioè, *di che* ecc. E altrove più volte. V. Dant. Purg. 3, 30, e Par. 1, 27; o troppo più il Cinonio e i Vocc. alla voce CHE. E.

20. V. Dep. Annot. pag. 120. E.

21. *Egli è stato sì ardito e sì sfacciato* ecc. *Sfacciati* si dicono i presuntuosi, che, quasi non avessero faccia o viso da ricever rossore e vergogna, fanno ogni cosa senza rispetto. Omero gli chiama spesso *Kynopas*, cioè *faccie di cane*, perchè i cani, o male o bene che abbian fatto, guardan sempre altrui in viso. E. M.

22. *Non vel faccia prima assapere.* [Nel testo del Rolli dovea in questo luogo essere stampato *v' el;* altrimenti non accadeva il porci la seguente sua Nota.] *V' el:* si trova talora *el* per *il* pronome; si scrisse di poi *ve lo*, e *vel* o *v' el*, ed io sono per l' ultima maniera, quando la *o* si tronca, e dico che *ve 'l* non è sincopato da *ve lo* ma da *ve il:* nè la mia spostrofazione è nuova, poichè ci si trova spesso *de 'l*, ch' è un' accorciatura di *de il*. Si scrisse poi *del* senza apostrofo, perchè non v' è altro monosillabo istesso di significazione diversa, come accade di *ve 'l:* essendoci *vel* voce tronca di *velo*. Rolli.

23. *Il dirò al marito mio et a' fratei miei.* Il R. il G. e l' A. stamparono *fratelli*. Rolli.

24. *Frate, bene sta.* Il G. porta varia lezione senza queste tre motteggianti parole; l' A. non le stampò, ed il R. dice non avercele posto Boccaccio. Nel MS. v' è *frate, bene sta*. Rolli. Così leggono anche i Deputati. Nella ediz. del 1527 è *frate, ben sta detto*. Colombo.

25. *Gli ne potrebbe troppo di mal seguire.* È da osservarsi *gli ne* in vece di *gliene*. Colombo.

26. *L' avarizia sua e degli altri conosceo.* Pur pe' Frati. Mannelli.

27. *Parmi che egli sieno in grandissime pene.* Avverti *egli* nel numero del più. E. M.

28. *Quarantia messe di san Grigorio. Gregorio.* E. M.

29. *Fuoco pennace* (detto così in burla) *fuoco penace*. Martinelli. *Pennace* dissero talvolta non *in burla*, ma seriamente gli autori del buon secolo in vece di *penace*. Rim. ant. ser Pietro:

Però d' un foco ch' assembra pennoce,
Che mi disface lo core e la mente. COLOMBO. « Negli esempi del Boccaccio (nota il Monti oella *Proposta*, » rispetto ai due allegati dalla Crusca) è indubitatu che » detto è burlescamente *Pennace*, per imitare la storpia » parlatura del volgo, o di chi pronuncia con affettazione » le parole. In quello delle *Rime Antiche*, forse è errore » di scrittura, o Ser Prelio parlò do facchino ». Altrettanto e da dire per conto di questo e di ogni altro luogo che potesse trovarsi; giacchè *Pennace* parria derivare da *Penno*, e non da *Pena*, che dà *Penace*. E.

30. *Non accorgendosi che egli era* ecc. *Gli*, e non *egli*, si legge nell'ottimo testo e nella stampa di Milano: ma non adottarono i Deputati così fatta lezione, e nè pure il Salviati. *Gli* per *egli* non suole aver luogo nelle nobili scritture, ma solo nel parlar familiare e nelle composizioni burlesche; nè mi sovviene di averoo veduto altro esempio in tutto il Decameron: il che m'induce a dover credere che possa in questo luogo il sopraddetto testo essere viziato. COLOMBO. Due osservazioni merita questa Nota del Colombo. La prima che quando si adupra *Gli* per *Egli*, oon è mai in forza di pronome, come sarebbe nel presente luogo, ma è particella riempitiva; chè niun Savio scrisse mai: *Gli vuole*, *Gli desidera* ecc. per *Egli vuole*, *Egli desidera* ecc. L'altra si è che, come riempitiva, è un modo che non solo ha luogo *nel parlar familiare e nelle composizioni burlesche*, ma è adoperato da tutti i Classici, ed è pieno di attica leggiadria, come fa vedere il Monti nella sua *Proposta*. Ha però fatto bene il Colombo a tenersi in questo passo alla lettera *che egli*, la quale si può giurare la vera; e forse l'altra del *che gli* è frutto del menante che di leggieri, vedendo nel ms. archetipo *chegli*, lo disunì male in *che gli*, meotre dovea farlo in *ch' egli*. E.

31. *Uccellare* per *beffare* ed *ingannare* usa spesso la lingua toscana. E. M.

32. *Come il puo' tu negare* ecc. A. e R. scrissero *puoi*, e G. *puo'*. E. M.

33. *Maisì* e *mai no*, cioè *certo sì*, *certo no*, o sono accorciate da quello che i Lombardi dicono *madesì* e *madiosì*; voci tutte, per quel ch'io credo, tolte dal greco, che dice *modia*, cioè *per Giove*. E. M. — Io credo che il *modiosì* de' Lombardi altro non sia che una corruzione della voce toscana *madiesì*, usata da fra Giordano e da altri scrittori del tempo suo. Dicevano essi *madio*, *madiè*, *madiesì* e *moisì*. Il Menagio vuole che *maisì* derivi dal latino *magis sic*. S'è aggiunta all'affermativo *sì* la particola *mai* per dare più di forza all'affermazione, alla stessa guisa che con aggiugnere la medesima particella all'avverbio *sempre*, s'è fatto *maisempre*; o alla particella *mai* s'è aggiunta la voce *dio* per una certa proprietà di nostra lingua di ammettere di soprappiù questa voce nella composizione di alcune particole congiuntive. Così di *eziam*, che in vece di *anche* soleano dire gli antichi toscani, fu fatto *eziandio*, e di *avvegnachè avvegnadiochè*. Di là è venuto *madiò* (che io scriverei più volentieri *mo' diò*, acciocchè si vedesse che se n'è tolto via l'*i*), e, con picciola variazione *madiè* e *modiesì*, senza che fosse bisogno di ricorrere alla lingua greca, a mala pena conosciuta in que' tempi da qualche dotto. In quanto poi a *madesì*, è da notarsi che usano questa voce non solo i *Lombardi*, ma i Toscani medesimamente, come si può vedere nella *Cofanorio* di Francesco d'Ambra. COLOMBO.

34. *E 'l dopo*. Così hanno tutte le migliori edizioni; anzi quella del 1527 ha *et il dopo* ecc. COLOMBO.

35. *Ninferno* scherzosamente detto, *inferno*. E. M. — Forse il Boccaccio nol disse *scherzosamente*; essendochè questa voce era usitatissima a' tempi suoi. Trovasi così *ninferno* come *inferno* e nelle Prediche di fra Giordano e nella Introduzione alle Virtù e in altre scritture di quell' aureo secolo: ed il Salviati osserva che gli autori del trecento *or dell' una or dell' altra* di queste due voci *si servivano*, *si può credere*, *a lor fantasia*, *e come giudicarono tornasse meglio all' orecchio*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 58. E.

36. *Albero* ed *arbore* disse il Boccaccio; il Petrarca non mai disse il primo. E. M.

37. *Ha per è* molto spesso usa il Bocc. E. M.

38. *A vedere*, cioè *per vedere*. E. M.

39. *Ti do la parola che tu ne facci* ecc. È degna di osservazione questa forma di dire *dar la parola* in senso di *permettere*. COLOMBO. E che tale sia il vero significato di questa frase lo raffermano le parole che poscia il frate al *valente uomo* vien così dicendo: *conceduta te ho la licenzia*, *che se tu più in alcuna cosa le spiaci*, *ch' ella faccia il piacer suo*. E.

40. *Mordimenti* per *maldicenze*, *riprensioni*. E. M.

41. *Perplesse*; dubbie, ambigue; che non negavano, nè affermavano in tutto. E. M.

42. *Hi meccere* (detto per ischerzo, ma in collera) *Ih messere*. MARTINELLI. Non trovansi queste voci di disprezzo nelle tre edizioni d' A. G. e R. ROLLI.

43. *È divenuto*. Così leggono anche i Deputati, e così hanno parimente le due impressioni citate nel Vocabolario. Nel testo Mannelli è: *ecco onesto uomo*, *è divenuto* ecc.: e nella edizione del 1527 *ecco onesto uomo*, *ch' è divenuto* ecc. COLOMBO.

44. *Improntitudine*, cioè *importunità*, ed è voce molto antica. E. M. — Adoperolla anche il Caro, o più volte, nelle sue lettere. COLOMBO.

45. *Mise*. Il verbo *mettere* con tutti i suoi composti, *rimetto*, *commetto* ecc. ha nel tempo passato due terminazioni, o (chi meglio volesse dire) ha due tempi passati, quasi a somiglianza de' Greci, l'uno più lontano di tempo, che è *misi*, l'altro più vicino, che è *ho messo*. Il che fanno tutt' altri verbi attivi, *dissi* ed *ho detto*, *feci* ed *ho fatto*, *scrissi* ed *ho scritto* ecc. Ora siccome in niun verbo del supino o aggiunto o che altro vogliamo dir che sia quello, che insieme col verbo *avere* fa questo secondo tempo *ho detto* e gli altri, non si fa il primo e non si dice *io ditti*, *io scritti* ecc., così non si farà mai *io messi*, *io rimessi*, *io commessi*. Ed oltre che nè la regola nè la formazione nè la proporzione non lo comportano in alcun modo, non si troverà mai che il Boccaccio nè il Petrarca nè alcun buono scrittore pur una volta l' usasser già mai. Usò *messe* per *mise* tirato dalla forza della rima l' Ariosto, o per certo quantunque la licenza del verso e la forza della rima sia molta, e massimamente in poema così grande, nondimeno credo io fermamente ch'egli assai meglio avesse fatto a guardarsene che a scusarsene. E. M. — Il Gigli annoverò *io messi*, *egli messe* tra le voci poetiche; e il Pistolesi tra gl'idiotismi ed errori. COLOMBO. Il Muzio battagliò il Varchi perchè scrisse più volte *Messe*, e l'Amenta ne loda il battagliere. Ma quanto a torto si riprenda questa desinenza, o come sia non pur buona per moltiplici autorità, ma viva per uso può vedersi nel *Discorso Secondo* che il bravo sig. Avv. L. Fornaciari ha composto *Del soverchio rigore de' Gramatici*. Veggasi eziandio il Bartoli nel §. 204 del Tort. Dritt. E.

46. *Io priego Iddio* ecc. Buon priego è quel di costei, scrive il Mannelli, mostrandosi così un carnalaccio, per non dir peggio. E.

3
98

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Puccio *ecc. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo* frate Puccio: *e nei ricordi dello Spedale di s. Maria Nuova di Firenze si legge che nel* 1300 *ai* 30 *di gennajo costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a s. Brancazio. Pare che monsignor della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare che egli fa quell' aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice:* non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a s. Brancazio.

TITOLO

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccia fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano [1] d' andarne in paradi-
3
99
so, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina [2], non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di san Brancazio [3] stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di san Francesco [4], e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale [5], perciò che altra famiglia non avea che una donna ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mal falliva che alle laude, che cantavano i seco-
3
100
lari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi; e bucinavasi [6] che egli era degli scopatori [7]. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di san Brancazio, il quale assai giovano
3
101
e bello della persona era e d' aguto [8] ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto [9]; e pensossi, se egli po-
3
102
tesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello medesimo disidero che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non
3
103
ostante [10] che fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri; perciò che l' ordine chericalo, che il più di limosine

vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico, et hami onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi [11]. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, et io la ti mosterrò [12]. Tu dei sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati, e quegli che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo gli convien cominciare [13] un digiuno et una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propia casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo, et in su l'ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crucifisso [14]; e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare: et in questa maniera, guardando il cielo, star senza muoverti punto infino a mattutino [15]. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemmarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri ed altrettante avemmarie: et appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti [16], se a far n'hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che, anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica: e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò [17], alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere [18]: poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino; al quale levandosi [19] se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcun dimenamento di palco della casa: di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto [20] quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto [21], rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria [22] (chè valente donna era [23]) e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte; chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiuno le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: per che egli di buona fede disse: donna, io t'ho ben detto, non digiunare; ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: non ve ne caglia [24] no; io so ben ciò ch'i' mi fo: fate pur ben voi, chè io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da

questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; et ad una ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse [25], modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciò che l' ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne che, dove frate Puccio, faccendo penitenzia, se credette [26] mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie [27], che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Assai persone sono che, mentre che* essi *si sforzono* ecc. *Persone... essi.* Di queste discordanze che fur chiamate *errori con ragione* si vegga, oltre alla nota 55 della pag. 96, il Bartoli §. 258 Tort. Dritt., il Menzini Costr. Irr. cap. 23, e il Corticelli Gramm. l. 2. c. 1. E.

2. *Ad un nostro vicino* hanno alcuni testi a penna. E. M.

3. *Broncazio* è il vero nome, ma ora si dice comunemente *Pancrazio*. Martinelli.

4. *Si fece bizzoco di quegli di san Francesco.* Qui *Bizzoco* significa *Pinzochero; cioè quegli che porta abito di religione stando al secolo.* L' Alunno spiega: *Bizzoco; Frate del terzo ordine.* Ma la Crusca citando questo esempio del Bocc., e interpretandolo per *Bacchettone,* cioè per *Colui* (sue parole) *che* ostenta *lo vito spirituale* farebbe sospettare ch' ella sentisse poco bene della Frateria, se non ci avesse più di sette volte costumati a compatire l' innocenza del suo intelletto. E.

5. *Spirituale* è nell' edizione del 1718. Colombo.

6. *Bucinavasi* cioè *si bisbigliava*, si diceva così da qualch' uno: e questo dice, perchè quel che sano di tai compagnie non si sanno nè si conoscono. E. M. — Da *boce*, che in luogo di *voce* soleano dire gli antichi toscani, è venuto *bucinare*, come da *voce vociferare*. Colombo.

7. *Egli era degli scopatori;* cioè *Di quelli che si battono sn per le spolle di dietro.* Alunno. E.

8. *Acuto.* Si osservi che la parola *d' aguto* nel testo Mannelli è stata corretta, come pare, da altra mano in *d' acuto*. E. M.

9. *Difetto,* cioè *mancamento* al modo latino: ma in alcuni truovo *disagio*. E. M.

10. *Non ostante,* voce latina, non ha ancor trovato altro volgare la lingua nostra; ma con *quantunque*, o *ancorchè* si rappresenta il medesimo sentimento. E. M.

11. *Affermando che . . . di mettervisi.* Avverti queste *che* soverchie come son propriu del Boccaccio. E. M. — V. la Nota 4 alla pag. 53. E.

12. *Mostrerò* ha la edizione de' Deputati. Colombo.

13. *Conviensi . . . l'uomo . . . confessore . . . et appresso questo gli convien cominciare* ecc. Considera la diversa costruzione di questo verbo *conviene*. E. M. — V. la Nota 8 della pag. 109. E.

14. L'edizione del 1718 ha *crocifisso*. Colombo.

15. *Matutino* ha il testo Mannelli; e il Ruscelli dice che con una sola *t* sta molto meglio per suono e per ragione. E. M. — I Compilatori del Vocabolario della Crusca non vi hanno tuttavia dato luogo; ed io stimo che *sarà* bene attenersi piuttosto al giudizio loro, che a quello del Ruscelli. Colombo.

16. *Fare alcuni tuoi fatti.* Le due impressioni citate nel Vocabolario hanno *fare tuoi fatti*, senza la voce *alcuni*. Sebbene così fatta lezione a me sembri forse migliore, ho tuttavia ritenuta quella dell' edizione di Milano, perchè così leggesi ancora nel testo Mannelli, nell' edizione del XXVII e in quella de' Deputati. Colombo.

17. *Percio, e percio che* più volentieri che *però* e *però che* usò il Bocc., ma il contrario si vede nel Petrarca. — *Con sua licenzia perciò.* Non ho mal visto se non in Bocc. *percio* in vece di *però* quando equivale al lat. *tamen* o *sed tamen*. Rolli. In questo luogo propriamente equivale a *Per altro;* ma è di uso molto raro e di significazione molto confusa. E.

18. *Seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere.* Pacchiamenti e Vino son cagione e perno di catali esercitazioni, come si è avvisato alla Nota 22 della pag. 87 E.

19. *Al quale levandosi.* Così hanno e il testo Mannelli e la edizione del 1527 e la ristampa di Milano. I Deputati leggono *et allara levandosi;* e questa lezione fu seguita nella impressione del 1718, senza considerarsi che i Deputati avevano ommesso *al quale* (cioè *mattutino*) e postovi in vece *et allora*, non perchè così avesse scritto il Boccaccio, ma perchè, avendo essi nel ripurgare il Decameron sostituito al monaco lo scolare, non poteano dire di costui che levandosi n' andasse al mattutino, come l'autore avea detto del monaco. Colombo.

20. *Fatta punto,* cioè *fermatosi*, traslazione della scrittura, che, finita una sentenza, fa punto fermo. E. M.

21. *Cavalcando allora la bestia di san Benedetto, a vero di san Giovan Gualberto.* Proverbio; cioè *Essendo sul fatto col monaco;* idest *Cavalcando l' asino come cavalcaro san Benedetto e san G. Gualberto, che fu eremito, ed ambidue cavalcavan l' asino.* Alunno. E.

22. *Di buona aria* qui vale *Con prontezza di spirito, Con disinvoltura.* Gherardini. E.

23. *Chè valente donna era* ecc. Nel testo Mannelli è scritto al margine *deficiebat;* dal che si vede che vi mancava qualche cosa, e che questo luogo fu risarcito da lui. Ivi si legge: « La donna ridendo et di buona aria, et che » valenta donna era, et forse avendo cagion di ridere, » rispose » ecc. Gli editori del XXVII ommisero quella copulativa *et* la quale sta davanti alla particella *che;* ed i Deputati chiusero in oltre tra parentesi le parole *che valente donna era.* A questo modo divenendo la voce *che* di pronome relativo particola congiuntiva in luogo di *perocchè*, parve loro che la costruzione si rendesse più regolare. Colombo.

24. *Non ve ne caglia*, non ve ne curate, non ve ne mettete pensiero; voce provenzale e molto usata: ma *calere*, essendo verbo impersonale, non ha se non le terze persone. E. M.

25. *Consumosse* cioè *finisse* posto al modo latino, avvertito. E. M.

26. *Si credette* ha il testo Mann.: l'ediz. del 27 e quella del 1718 *se credette;* lezione molto migliore, perciocchè *sè* si contrappone al *monaco* ed alla *moglie*. Colombo.

27. *E la moglie* è qui quarto caso. E. M.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Zima *ecc. Toccante le verità di questa Novella non si ha se non che il cavalier messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Parigi l'anno* 1313: *tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoja P.* 2 *lib.* v.

TITOLO

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Panfilo non senza risa delle Donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no [1], non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui ai credono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno [2]. Ma, perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio ed avveduto per altro [3], ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito [4] s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione [5], ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima [6], et avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogni uom publico lui vagheggiare [7] la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra et in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse [8]. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e, quando detto l'ebbe come agevolmente [9] poteva il pallafreno guadagnare, le 'mpose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto [10]. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire [11]: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri [12]; et ancor più, chè, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò [13]. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo

prestissimo m' ubidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia (che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica) che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E, lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! e questo pentere [14] non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione. Per che, acciò che ciò [15] non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, et anzi che io muoja, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandale per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna, gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l' armeggiare, le mattinate e l' altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello [16], che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s' incominciò ad accorgere dell' arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese; e da quella ajutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella [17], a rispondere a se medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi son dimostrata; anzi t' ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m' è convenuto fare e per paura d' altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e perciò confortati e sta a buona speranza [18]; perciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz' alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi di tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t' abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora [19] quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l' uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai, che t' aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' un dell' altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso [20]. Sol tanto vi dico che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro: e però, carissima mia donna, Dio vi dea [21] quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare: il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: che ti pare? Holt' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima; chè voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto

parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì; ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato: et or volesse Iddio che io fatto l' avessi, perciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all' amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? Et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima? io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, sì [22] è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l' aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l' ultima; perciò che, mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo [23] la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell' altre volte.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Anzi che no*, cioè *più tosto che altrimenti*, modo molto famigliare al Boccaccio. E. M.

2. *Reputo gran follia quello di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno*. Nota. Mannelli.

3. *Per altro*, qui val *nel resto*. E. M.

4. *Fornita*, per *posto in assetto*, avvertito. E. M.

5. *Di piccola nazione*. Cioè *di oscura nascita*. Colombo. V. la Nota 4 della pag. 120. E.

6. *Da tutti era chiamato il Zima*. Quanto al Zima non vi è altro se non che *azzimarsi* vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindura, che sarà stata cagione del soprannome di *Zima* dato a costui. E. M. — V. la Nota 13 della pag. 13. E.

7. *Vagheggiare* è proprio *corteggiar le donne con passeggiamenti, mattinate, giostre ed altri modi amorosi*. E. M.

8. *E quantunque egli volesse*. A. G. e R. in vece di *quantunque* lessero *et* e *qualunque ora*; l' emendazione è contraria all' intento del Boccaccio, il quale per *quantunque* intese qui *quanto mai tempo*, *tutto il tempo che*; la quale circostanza era necessaria; poichè il ragionamento del Zima con la donna durò lungo tempo: sicchè s' agiva di potere parlare *a lungo*, e non a *qualunque ora*. Rolli. Così espose già questo luogo il Cinonio. Che se il Bocc. avesse voluto con un avverbio dire *A qualunque ora* forse che avria posto *Quandunque*. Non si vede per altro verun esempio di tal significato di *quantunque* da questo in fuori. E.

9. *Agevole* e *agevolmente* per *facile* e *facilmente* disse sempre il Boccaccio, e così *agevolare* per *facilitare* o *render facile*, voci tutte molto belle. E. M.

10. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

11. *Così cominciò a dire*. Il Mannelli scrisse a questo luogo. *Nota pro Epistola mittenda*, quasi volesse dire che tutto il discorso del Zima saria l' opportunità per una lettera che richiedesse d' amore. E nel vero è molto bello di ordine, molto elegante di forma, molto efficace di pensieri, e pieno d' agitazione e d' iperboli convenientissime a tale appassionato, in cui si vede proprio che *Amore*, come disse il Caro, *fa rettorico*. In questi punti il Boccaccio si mostra grandemente singolare per affetto e per ingegno, e non saprei chi lo potesse vincere nè pareggiare. E.

12. *Mentre la mia misera vita sosterrà questi membri*. Pare che qui l' Autore si rammentasse del sentimento che Virgilio nel quarto dell' Eneide pone in labbro al perfido Enea dicendo appunto: *mentre lo spirito reggerà queste membra: Dum spiritus hos reget artus*. E.

13. *In perpetuo v' amerò*. Non è in questo periodo il senso da per tutto, al parer mio, così chiaro come forse esser potrebbe. Nelle parole *quello essere stato il maggiore* ecc. il pronome dimostrativo *quello* è troppo lontano dal nome di cui fa le veci; e le cose frappostevi sono tante, che quando il lettore è pervenuto al detto pronome, non così facilmente gli si presenta al pensiero la parola *amore*, a cui egli deo riferirlo; il che a prima giunta cagiona un poco di oscurità; e questa è poscia accresciuta dal verbo *farò*, il quale non pare a me che leghisi bene con *essere stato*, che c' è disopra. Più natural connessione vi ha, per mio avviso, il verbo *sarà*, che trovasi in luogo di *farò* nella edizione del XXVII: chè certo in *essere stato e sarà* è più di legamento che in *essere stato e farò*. Ad ogni modo i Deputati (e debbono pure averne avuta qualche ragione) nella stampa del LXXIII hanno adottata la voce *farò*, e così parimente ha fatto il Salviati, con tutto che quel verbo *farò* ci sia stato posto dal Mannelli, il quale notò nel margine che nel testo originale esso mancava: *deficiebat*. Secondo la diversa lezione *farò* o *sarà*, due differenti sensi possono avere quelle parole *et ancor più*. Il primo è questo; « l'amore che la vostra bellezza mi ha condotto a portarvi « è stato il maggiore ed il più fervente che mai uomo ad « alcuna donna portasse; e così farò (vale a dire *e così* « *ferventemente v' amerò come v' ho amato*) mentre la « mia misera vita sosterrà questi membri: *e farò più an-* « *cora;* chè, se di là s' ama come di qua, io v' amerò in « perpetuo. » L' altro senso è il seguente: « l' amore ecc. « è stato il maggiore ed il più fervente che mai uomo ad

» alcuna donna portasse; o tale caso sarà mentre la mia » misera vita sosterrà questi membri, *ed ancor più oltre;* » perciocchè se di là, come di qua, s'ama, v'amerò in » perpetuo. » Colombo. V. Dep. Annot. pag. 34. E.

14. *Pentere* dissero gli antichi più volentieri che *pentire*. Qui è usato in forza di nome ed equivale a *pentimento*. E. M.

15. *Per che, acciò che ciò*, suono non molto considerato. E. M.

16. *Non potè perciò alcun sospiretto nascondere quella* ecc. Eccoti un altro *per ciò* in vece del suddetto *però*. Il R. scrisse *con alcun sospiretto;* l'emendazione è lodevole. Rolli.

17. *Udendolo ella*, ove avvertasi il modo della costruzione. E. M.

18. *Sta a buona speranza*, avverti il modo del dire. E. M.

19. *Infina ad ora*. Pare che dovesse dire *infino da ora*, fin da questo momento. Veramente *infina ad ora* lo questo significato pare strano, poichè naturalmente significa *infino a quest'ora*, ma non è tale, mentre ancora il Petrarca ne fece il medesimo uso al cap. I. nel Trionfo d'Amore: *e 'nfin ad or ti sveglio*. Rolli. Anzi gli antichi usavano in questo senso anche *Finora*, come, per tacer d'altri, lo mostra Dante Inf. 27, *v.* 101 in quelle parole che egli in persona di Bonifazio dice: *Tuo cuor non sospetti; Finor t'assolvo* ecc. E.

20. *Fornir con parole* non posso. Ove avvertasi *fornire* e *finire* porsi vicendevolmente senza differenza. E. M.

21. *Dea*, quando è verbo, e val *dia*, come qui, si proferisce con la *e* stretta; quando è nome si legge con la *e* larga. E. M. — Si avverta come spiacevole sarebbe stato il dire in questo luogo: *Dia vi dia*, a causa degl'iati *io ia;* e già Dante, suo maestro, lo avea in ciò reso accorto col *v.* 13 del c. 21 Purg., dicendo: *Dio vi dea pace;* ed egli così lo ripete nella seguente. E.

22. Si avverta questo *si* per *certamente*. E. M. — Potrebb'essere particola riempitiva; chè così s'usa spesso avanti ad *è* verbo. Colombo. Ma per diffinire la cosa, converrebbe sapere come questo *Si* intese di accentuarlo il suo Autore; il che non si potendo mai conoscere, se egli stesso non sorge dal sepolcro, non è dubbio che la questione resta accesa fino all'ultimo giorno. E.

23. *Dopo che* non si truova che dicesse mai il Boccaccio, ma *da poi che*, o *di poi che*, o *poscia che*. E. M.

---

3 132

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ricciardo *ecc. Filiberto Campanile, istorico napolitano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A c.* 56 *dice così:* non fia di poco momento l'onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima Casa.

TITOLO

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il di seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella ci va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia: e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo [1] avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando [2], dirò come una di queste santesi [3], che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

3 133

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel [4] Fighinolfo, il quale ella onestissima più che altra cosa amava et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere [5]. Et in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella [6], subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrar-

3 134

3 135

sì dello amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d' armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nell' animo [7] che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell' amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molto brigate di donne e di cavalieri secondo l' usanza de' Napoletani andassero [8] a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi, et a cenarvi; Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare [9], essendo l' una donna andata in qua e l' altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E, poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: voi m' avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi [10], sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vedrete [11] esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurògli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io v' amassi, come già amai [12], io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che nojar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch' io facessi a lui [13], cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello che io truovo, egli l' ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, et ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia [14] in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m' hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava [15]. E, se non fosse, che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera [16] levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi [17], acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credeste [18] queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l' aspettava, questa risposta; che ella era presta d' esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto [19]; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo [20]. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede

maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d' averlo udito da lui; il che ella sopra se gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n' andò ad una buona femina che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l' ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femina, e fecevi entro letto [21], secondo che potè, il migliore [22], nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: veramente costui ha l' animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotal pensiero, et imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n' andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina, ammaestrata da Ricciardo, disse: seto voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: sì sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grandissima senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su 'l letto [23], e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell'una parte, che dell'altra, stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne'mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se'stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai [24], ingannata mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia: io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare como tu se'degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze o d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se'bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa [25]. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui hai lavorato come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non dì qualche cosa? se'tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi, e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri quanto altri; non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e, senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare [26], can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se'errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare, chè tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, posciа che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi, faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia [27]; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che se m'ha amata, e mai non potè vantarsi che lo il guatassi pure una volta; e non so che male

si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se avuto l'avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, et il rammarichio [28] della donna grande: pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguitare, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate: quello, che io semplicemente amando aver non potei, amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond'ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e, se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno [29]. L'una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciò che, come che voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero [30], anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali perciò che così compintamente dati non v'ho come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l'ultima la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi et ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio [31] vostre state sieno et al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva; e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare [32] la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica di ciò [33] che fatto m'hai; e perciò lasciami [34], non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, et hami straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi [35]; lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Per l'altro mondo*, detto vezzosamente e con grazia. E. M. — V. la Nota 16 della pag. 96. E.

2. Si avverta che il Mannelli tra la parola *tropassanda* e *dirò* ha posto nel margine *deficiebat*. E. M.

3. *Una di queste santesi* ecc. Osservisi *santese* nel gen. feminile. Propriamente chiamasi *santese* colui che ha cura della chiesa: noi diremmo *sagrestano*. Qui vale *epigolistra*, *picchiapetto*. L'ediz. del XXVII ha *una di queste santesse*. Colombo. *Santuzze* leggeva l'Alunno: parola nova. E.

4. *Filippel*, il testo Mann.: *Filippello*, altre edizioni. Colombo.

5. *Nè gli giovava di vivere*. *Giovare* per *dilettare*, *piacere* all'uso del latino *juvat* molto spesso usa la lingua nostra.

« Quel tanto a me non più del viver giova ».
Petr. canz. 18. 6. E. M.

6. *Ricciardo, udito della gelosia di Catella* ecc. Qui è sottinteso il gerundio *Avendo* innanzi al participio *Udito*; ellissi molto frequente e di aiuto alla sobrietà e talor pure all'armonia. Car. lett. Farn. 2. num. 2. *Inteso quanto V. S. mi scrive per lo suo degli 8, ho fatto il bisogno col sig. G. F. suo figliuolo*. Cioè, *Avendo inteso* ecc. Così resta taciuto anche *Essendo*, come si pare dagli appresso esempi. Dep. Annot. pag. 130. *Ci siam risoluti di darne questa notizia, avvezzi di non dispregiar mai cosa che noi troviamo in questo testo*. Car. lett. fam. num. 10. *Le occupazioni mie non son tante che io non posso rispondere alle vostre lettere, massime ricerco da voi*. Firenz. Op. vol.

1. pag. 101 ediz. class. *Della qual cosa avvedutosi uno sparviere subito vi fece su disegno*, e andatosene una *mattina* ecc. Bart. Ricr. l. 1. c. 1. *Gregorio Nazianzeno presosi a trattare il medesimo argomento* ecc. E Ultim. Fin. Prefaz. *Ragion volea che presomi a scrivere della prima verità dell' ultimo vostro Fine, non ommettessi* ecc. In questi due ultimi luoghi potria avervi la elissi pure di *Avendo*, perchè il verbo *Prendere* può bene in questi costrutti accompagnarsi con l' uno o con l' altro de' due ausiliari. Così spesso diciamo *Finito questo, udito ciò, partimmo* ecc.; ma è sempre da tenersi avanti il caso di Orazio, che per acquistar brevità, secondo lui, perdeva chiarezza: *brevis esse laboro, Obscurus fio*. In ogni cosa, ben anche virtuosa, ogni troppo è troppo; quindi, con pace dello Speroni, fu sempre lodato e osservato dai savi il celebre *Ne quid nimis*. E.

7. *Era nell' animo* per *credeano*. E. M.

8. Considera questo *andassero*, se forse stesse meglio *andando*, per essersi avanti detto *essendo*. Ruscelli. Il R., invitando il lettore ad esaminare questo periodo, domanda se fosse meglio *andando* invece d' *andassero*. S'egli l' avesse però esaminato meglio, avria trovato che *andassero* non potea migliorarsi, ma doveasi toglier via la prima *e* per rendere chiara la sintassi. Rolli. Perchè togliersi via, e non piuttosto riporsi al suo luogo? Ogni cosa sarebbe racconcia se si leggesse così: « Ora avven- » ne che, essendo il tempo caldo, molte brigate e di don- » ne e di cavalieri, secondo l' usanza de' Napoletani, an- » dassero a diportarsi a' liti del mare et a desinarvi et a » cenarvi. Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata » esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò » ecc. In nessuna delle accreditate edizioni che io n' ho consultate non ho trovata la lezione che piacerebbe o al Rolli o al Ruscelli. Colombo. A me sembra che non occorra tramutare la *e* dal suo luogo, e che stia bene il dire: *or avvenne che . . .* e *molte brigate di donne e* (sottinteso parimente: *molte brigate*) *di cavalieri* ecc. Il resto della punteggiatura proposta dal Colombo produce certo miglior chiarezza ne' lettori. E.

9. *A lungo andare*. Così i Deput. e il Salv.: nel testo Mann. e nell'ediz. di Milano è *al lungo andare*. Colombo.

10. *Dirlovi*, dirlo a voi; ma *dirvelo* è più regolato e proporzionato col resto della lingua. E. M.

11. *Vedrete*. Così leggesi nell' ediz. del XXVII, in quella de' Deputati e nelle due citate da' compilatori del Vocabolario. Il testo Mann. e l' ediz. di Mil. hanno *vederete*. Colombo.

12. *Madonna, se io v' amassi, come già amai*. Il testo Mannelli ha: *madonna, se io già v' amassi come io già amai*. Ma, lasciando anche stare che quella particella *già* (la quale pigliata nel suo vero senso dinota tempo passato) s' acconcia male nel primo luogo, non par verisimile, come osservano i Deputati che l' abbia messa due volte il Boccaccio con sì poco garbo. È da vedersi l' annotazione ch' essi hanno fatta (alla pag. 59.) sopra questo luogo, dalla quale si scorge quante precauzioni fossero prese da quegli uomini valenti prima di toccare la più picciola cosa che trovassero nell' ottimo testo, per quanto strana essa potesse parere. Colombo.

13. *Mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch' io facessi a lui*. In questo tempo è men felice la lingua nostra che la lingua latina; perciocchè non per virtù della voce, ma della discrezione, s' intende quando val *fecerim*, come qui adesso, e quando *facerem*. E. M.

14. *Io trovai con le donne mie* ecc. Il testo Mann. secondo la stampa di Lucca ha *trovani*, e il Dionisi credo che avesse a star *trova'ne*, cioè *ne trovai*. Colombo.

15. *Di questo mi prega e grava*. Qui *Gravare* vuol dire *Instare, Stimolare*; ed è voce di efficacia e di chiaro senso. A questo luogo ebbe l' occhio il Casa quando nella sua maravigliosa Orazione a Carlo V disse: *L' afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe prega e grava*. E.

16. *Per maniera*, *in maniera*, *di maniera*, *di sì fatta maniera*, *in tal maniera*, *per modo*, *in guisa*, *sì fattamente*, *tal e tale*, sono il medesimo al Boccaccio. *Talmente* nè egli, nè il Petrarca non disser mai. E. M.

17. V. Dep. Annot. pag. 18. E.

18. *Acciò che voi non credeste* ecc. *Credessi* ha il testo Mannelli. Alquanto frequentemente incontrasi in esso il pronome *voi* con la seconda persona del minor numero negl' imperfetti de' verbi: ma egli è da credersi che così scrivesse il Mannelli seguendo l' uso popolare, o che in altri buoni testi a penna quest' idiotismo non si trovasse, perocchè non si trova nella edizione del XXVII, nè in quella de' Deputati, i quali pur faceano infinito caso dell' ottimo testo, e se ne scostavano il men che fosse loro possibile. Colombo.

19. *Certe case state davanti* cominciò ad attare e *questo fatto*. Tant' è; sarà una delle molte mie erranze, ma io tengo che qui pure debba leggersi *cominciò adattare*; prima, perchè il verbo *Attare* non si vede finora usato dal Boccaccio se non in questo esempio solamente; poi per la proprietà del verbo *Cominciare* o *Incominciare* motivata da me nella pag. 52 alla ottava Nota, ove parlando di *Nattare* (che non ha altro testo che un esempio dicente *Incominciato a nattare*) scrissi che mi pareva doversi leggere *annottare*, anche per l' analogia che dà *Aggiornare*, e poteva unirvi pure *Assorare*. Ma qui devo adempire una giustizia (come farò sempre) dicendo che tal probabilissima congettura era già stata fatta dal Monti nella sua *Proposta*; e se ivi io tacqui e mostrai di operare, come suol dirsi, *meo marte*, io ne chiamo in colpa la mia memoria e il Vocabolario di Firenze 1833-41, sul quale io feci quella considerazione. Che se avessi io vece esaminato quello di Napoli, non sarebbe occorsa questa menda, perchè ivi saviamente si accenna il sospetto del Monti a render cauti li studiosi. Per verità che io vedendo così chiuder gli occhi a chi ha dato il benefizio della luce, se non dovesse riferirsi ad altro, si direbbe che si tenti di effettuare quel barbaro desiderio del Sismondi, che vorria gli uomini presenti non sforzarsi *a progredire*, ma a retrocedere. Benchè la sua voglia è d' altro argomento che letterario. E.

20. *Si girerebbe per lo capo* per *ricorderebbe*; detto con molta grazia da una persona infuriata, cui tai parole sovvengono, quale è allora la disposizion loro, che con mani e con testa e con gambe tutti s' aggirano. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 39. E.

21. *Feceví entro letto*. *Un letto*, la ediz. del 1727. Colombo.

22. *Secondo che potè, il migliore*. Considera per tutto come il Boccaccio sia vago di mostrarsi attico nella favella. E. M.

23. *In su il letto*. Mann. e Deput. Colombo.

24. *Già è assai*. La parola *assai* e la *che* sono le due più serventi che abbia la nostra lingua; perciò che s' acconciano per avverbj e per nomi in ogni genere ed in ogni numero, nè ve n' abbiamo altre tali. E. M. — E pure ne abbiamo alcun'altra. La voce *più* è di questo numero. Usasi come avverbio. « Per consolarti di quella cosa che tu *più* ami » (cioè *maggiormente ami*). Come nome sustantivo e maschile e femminile. « *I più* senza febbre morivano ». « *Le più* si » trovavano le Berlinzone ». Come nome addiettivo. « E *più* » giorni felicemente navigarono » (cioè *molti giorni*). Ed ancora come neutro, dicendosi, per esempio: « dove non » trattasi di quantità, *il più* o *il meno* si trascura ». E in ambidue i numeri, come « *la più* grave angoscia; *le più* » dolci note ». Colombo. Altrettanto si può dire di *Meglio* e di *Meno* e di altre voci; ma lasciando le siffatte, non si danno parole *più serventi* nella nostra lingua (come pur le loro corrispondenti nella Latina) quanto le due *Fare* e *Cose*, ponendosi l' una a significare tutte le azioni, e l' altra tutti i soggetti o gli oggetti loro. E.

25. V. Dep. Annot. pag. 53. E.

26. *Con tue carezze infinte lusingare*. *Infinite*; Mannelli. E. M.

27. *Patir voglia* per *aver carestia*, avvertilo per molto ben detto. E. M.

28. *Rammarichio*, molto anticamente detto; *rammarico* dicono i più moderni. E. M.

29. *Verranno*, Mannelli e la stampa di Milano. Colombo.

30. *Come che voi diciate che io qui ad inganno v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero*. Avverti *ad inganno* per *con inganno*, come *al maggior torto* per *col maggiore* che ha disopra; e molti altri. E. M. — Ma più che alla minuzia grammaticale è da volger l' animo alla forza delle vere ragioni che Ricciardo porge a Catella, le quali così secondate dalle vive lusinghe ed espressioni

di amore danno tal batteria alla mente e al cuore da non potervi resistere chi non sia un miracolo di virtù. Il Boccaccio, molto meglio che altrove, grandeggia in questi argomenti, in cui egli accampa tanto d'arte e d'ingegno da render pietose e come scusabili non poche delle più gravi offese della Società e della Religione, secondo che ha fatto nella novella di questo paio d'adùlteri. E.

31. *Io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio* ecc. Avverti come con molta proprietà e giudicio, nell'offerire e nel far carezze si va stendendo e replicando con diverse parole il medesimo. E. M.

32. *Io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare* ecc. Ancora che la particella *si* in questo luogo ridondi, v'è posta per vezzo; e trovasi in tutte le edizioni da me vedute. Colombo.

33. *S'io non mi veggio vendica di ciò* ecc. Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (l. *i*, l. *i*, c. *u*) notò che gli editori del 27, seguitando quel testo a penna ch'egli denomina *il terzo*, leggono *vendicato*. Sarebbesi mai corretto nel testo del 27 questo luogo nel tempo stesso che se ne faceva la stampa? o sarebbervi forse, oltre alla contraffatta di Venezia, due diverse edizioni di questo Libro colla data del 27? Comunque sia, è certo che l'esemplare, il quale io ne ho sotto gli occhi, ha *vendica*, e non *vendicata*, come affermò il Salviati. *Vendica* per *vendicata* è qui detto alla stessa guisa che *compero* per *comperato*, *sgombero* per *isgomberato*, *logoro* per *logorato* ecc. Colombo.

34. *Lasciar* sempre; *lassar* non mai, se non alcuna volta nel verso. E. M. — Se queste parole van riferite al solo Boccaccio, io non ho pronta la prova a confutarle; ma se formano precetto generale di favella rispondo che non pure il Cavalca e i Volgarizzatori del Crescenzio e delle Pistole di Seneca, qualmente si vede ne' Voc., ma vari Cinquecentisti, e massime il Caro, lo adoperano frequente nella prosa: e quanto ai versi, non alcuna, ma millanta volte ci si impiega per entro. Veggasi però il discreto consiglio che ne dà il Monti nella sua *Proposta* a questa voce. E.

35. *Tempo hai di lasciarmi*. Si noti che nel testo Maon. è stato cancellato da mano diversa l' *hai*, ed in luogo di esso è stato aggiunto *è omai*. Nell' ediz. poi del 1527 si legge *tempo è di* ecc. E. M.

3
158

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tedaldo ecc. *Tanto gli Elisei, che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi istorici di cose fiorentine, fiorentini essere stati, e d'antichissimo legnaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.*

TITOLO

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il paceficа; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale (3 159) d'una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia [1] et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva (3 160) aver perduto [2], et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo [3], per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e (3 161) ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fat-

ta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere [4] che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che, più non potendo sofferire [5], si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in or- 3 162 dine, se ne venne con un suo fanto solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre o le porte et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti; di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto transfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, e do- 3 163 mandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: coloro sono di nero vestiti, perciò che e'non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli [6] abbiano provato alla Corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui [7], 3 164 e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata [8], non s'era ancor potuto Tedaldo ad- 3 165 dormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi: e dopo [9] alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che, se mai si risa- 3 166 pesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocento per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' Rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della giu- 3 167 stizia e di Dio [10], dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla saluto d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua 3 168 donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin [11] forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi [12], tutta la istoria della ango- 3 169 scia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de'fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a'piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commettesto [13] già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuol del tutto che per voi s'ammendi: se non, si ricaderesti [14] in troppo mag-

giore affanno. Disse allora la donna: messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, lo so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, o maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse, per certe parolette [15] non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti de gli uomini; e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta [16] al mio marito: la qual morte lo ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi; qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai: ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi l' amore il quale io a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa [17], dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno [18] e sarei messa nel fuoco pennace [19]. Di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere [20]; come che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n' andò disperato [21]), veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato; perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e, come voi medesima voleste, a voi venne, et usò la vostra dimestichezza: nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima v' amava, in ben mille doppi faceste l' amor raddoppiare. E, se così fu (che so che fu), qual cagion vi doveva poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e, se credavate [22] dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate [23] voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice [24], come farebbe ad un altro: et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto [25]. Furon già i frati santissimi e valenti uomini; ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè quella altresì è di frate; perciò che dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo il quale le temporali cose dispregiate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano [26], essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar [27] con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio [28] il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini [29] d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, et è lor maggior sollicitudine, che d' altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano e le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazion purgano i peccati: ma, se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a se il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio [30]; ognuno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini

la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura et i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato banno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo [31], estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari [32], fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi dal mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo [33] perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell' Ordine. Se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s' accusano, quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi [34] a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare et ad [35] insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v' è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l' uccideste [36], perciò che per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non s' uccidesse con le sue mani: e la legge vuole che colui, che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s' è l' una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l' avete: senza che io so che egli più che se v' ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogni altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin [37] bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentieri veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no. Adunque come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale et invidioso [38] poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s' è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro [39] animale data all' uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodajuolo, manicator di torte [40], voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre se in quel luogo [41] onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento [42] qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, esti-

mava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate [43], et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti: e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e, se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee [44] poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino: madonna, che che voi vi diciate, io v' accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l' ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando [45] disse: e me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi [46], si teme; e non, come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma, come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto [47], che che voi et i miei fratelli si credano [48]. La donna rassicurata alquanto, e temendo [49] la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata et abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l' ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri [50], a luí se n' entrò [51], e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli [52], senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu dì. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo [53] essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, assai degli altri ho già fatti, li quali forse [54] a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov' egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l' offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdono; e, se io quinci esco vivo e scampo, in ciò farò quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse: chè per certo avanti che il seguente giorno finisse egli udirebbe novella [55] certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n' andò alla Signoria, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor

mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga in onor di voi, et in male di chi meritato l' ha, io sono qui venuto a voi [56]. E, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori [57] di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d' Aldobrandino incresceva, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione [58] in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono se essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: perciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noja data, e volutala [59] sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenzia [60] del gentile uomo si partì, et occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual vennto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino: e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo: et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l' un dell' altro prendendo dilettosa gioja. E, come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori [61] dove commesso avevan l' omicidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere [62] i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili [63] assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà d' Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare [64] la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò [65]; et essi liberamente della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni inginria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna [66] altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti [67] di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito [68] del peregrino era stato biasimato; et egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi

non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato, e riconosciuto, fu lungamente [69], avanti che alcun s'arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo, disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti [70], la donna rispose: niuna ce n'ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto: ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui, che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va via, credi tu che io creda agli abbajatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza [71], che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli et i bruni alle sirocchie et alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; et a molti et a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza [72], se un caso avvenuto non fosse, che fe [73] lor chiaro chi fosse stato l'ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo, gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: voi m'avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate più che uomo, che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito; perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero; e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli et a ciascuno altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Malinconia* e *malinconico* si vede sempre usato dal Boccaccio, nè io già mai con *maninconia* e *maninconico*, voci durissime ed affettatissime, le cangerei. Al Petrarca, per quel che si vede, non accaddo d'usar mai nè l'una nè l'altra. E. M.

2. *Perduto* disse sempre il Boccaccio ed ogni buono scrittore; *perso* non mai, se non per *colore misto di purpureo e di nero*. E. M. — Si vede che a Dante non fu posto cura; o non avuto per *buono scrittore*, giacchè egli nel terzo del Par. v. 12 scrisse *fondi persi*. Parimente si vede come non s'ebbe contezza d'altri antichi, e di non antichi, che ora additano i Vocabolari. Adesso poi si può dire che ogni italica provincia usa lo parlando e *Perso* e *Perduto*; e potrà farsi altrettanto scrivendo segnatamente lo tenue stilo. E.

3. *A doversi dileguar del mondo* ecc. *si dispose*. In questo luogo la voce *Mondo* ha il significato di *Paese*, *Provincia*, conforme espressamente si coglie dal discorso che succede; e così mostra che la prima interpretazione data dall'E. M. al passo citato nella Nota 46 della pag. 96, si è l'unica vera. E.

4. *Avvisando questo non dover potere essere* ecc. Il R. afferma che ne' testi migliori non è qui la voce *questo*: è però popolar frase, ed è nel nostro testo, nel MS. e ne' Deput. ROLLI.

5. *Sofferir*, Mannelli. COLOMBO.

6. *Egli* nel numero del più, avvertilo. E. M. — Troppe volte saria da far l'avvertensa, perchè spesso è così posto; meglio parrebbe il notare che *Egli* nel plurale è usato con la stessa ragione di *Quegli* per *Queglino*; e che in più d'un luogo si porge più naturale e speditivo di *Eglino*. E.

7. *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tutto il simigliasse che fosse creduto lui.* Avverti *lui* primo caso. E. M. — Io credo che sia quarto; e così hanno creduto, per tacer d'altri, il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *essere* quando trovasi in mezzo a due nomi sostantivi *significa* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmutazione*, e in qualche modo divien transitivo. Ragion vuole per tanto che si costruisca alla foggia de' verbi transitivi ancor esso. Allora si considera come *agente* la sustanza che in alcuna guisa trasmutasi, e come *paziente* l'altra in cui, per così dir, si trasmuta: ond'è che il nome della prima dee porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa osservazione dà molto peso il seguente esempio del Boccaccio (G. 7, N. 7): « Credendo esso ch'io fossi *te*, » m'ha con un bastone tutto rotto ». Certo nessun s'avviserà mai di dire che nell'esempio or addotto *te* possa essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia primo caso *lui* in questo luogo, se la costruzione è anche qui la medesima affatto? COLOMBO. Veramente l'esempio, che ha dato materia a questa osservazione del Colombo, non è del verbo *Essere*, ma del verbo *Credere;* il quale però nel presente luogo è usato in sintassi tutta somigliante a quella che qui si ragiona per conto di *Essere*, intorno a cui si vuol guardare ciò che ne scrisse il Monti nella celebre lettera al Trivulzio impressa nella *Proposta* Vol. 3. Part. 1. pag. 57 e segg., e Gherardini Voc. Man. ecc. Vol. 2. pag. 213-14. E.

8. *Essendo già la metà della notte andata.* Avverti *andata* per *passata*. E. M.

9. *Dopo* non si accompagna mai con la *che*, dicendo *dopo che*. E. M. — Anche questo dire è una falsità che più volte la bordaglia de' pedanti ha messa in campo e ha perfidiato a difenderla; ma finalmente si mosse contro di loro tale uno sforzo di autorevoli esempi che li sperperò e conquise. Tuttavia si vede che le pesti letterarie vanno d'un modo con le fisiche, di cui il mondo non si spegne mai del tutto: e ciò dico perche a non pochi s'è visto pur oggidì rientrata la voglia di parteggiare e di rifar testa: *quondam etiam victis redit in praecordia virtus;* ma non parve che contro una turba di morti (così degnamente si chiamano), e contro armi di giunco meritasse di combattere nè anche il più minuto fantaccino. Quindi la cura di tal fazione fu commessa tutta a una Quintana non d'altro armata che d'uno scudo, nella cui penna si leggeva quest' impresa: *Non ti curar di loro:* e ciò fu d'avanzo per rivederli disfatti e scornati a pieno. E.

10. *Della giustizia e di Dio.* Così leggesi nella edizione del 27 e nelle due citate da' Compilatori del Vocabolario. Il testo Mann. ha: « o sè ministri dicono della giustizia di » Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori »: ma il cavaliere Salviati nota negli Avvertim. della lingua (l. 1, l. 4, c. 8) che tal lezione *par che guasti l'ornamento che viene a questa clausula dalle corrispondenze de' termini contrapposti.* Il Dionisi, per conservare questa corrispondenza, toglie via la particola *e* anche davanti a *del diavolo*, e legge: « e sè ministri dicono della giustizia » di Dio, dove sono della iniquità del diavolo esecutori ». Questa lezione è più semplice e molto mi piacerebbe; ma essa ha contro a sè l'autorità degli antichi testi. Perciocchè se gli editori del 27, i quali non videro il testo Mannelli, ca la misero ancor essi (e non sola avanti a *del diavolo*, ma parimente avanti a *di Dio*) è manifesto che c'era altresì nel libro adoperato da essi nella loro edizione. COLOMBO. Di contro a questa sentenza intorno ai *Rettori che assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del Diavolo esecutori*, il Mannelli scrisse *Nota;* ma troppo scarso di parole o rimesso d'animo egli si mostrò in un punto, ove assai più che contro i Frati e' Preti al suo solito, stava bene il prorompere contro tali Ministri, a cui niun nome si confà meglio che quello di *Demonii incornati;* e io non ne parlo a vôto. E.

11. *Peregrina* e *pellegrino* usarono il Petr. ed il Bocc. senza differenza. E. M.

12. *Fattosi da capo*, cioè *incominciando da principio*, avvertilo per bel modo di dire. E. M.

13. *Commettesti*, Mann. e l'edizione di Milano. COLOMBO.

14. *Si ricaderesti.* Il *R.* espertissimo gramatico emendò *ricadereste*. La terminazione in *i* appartiene a *tu*, o quella in *e* a *voi*. ROLLI. E con tutto ciò anche l'edizione del 27, e parimente le due citate nel Vocab. della Crusca hanno *ricaderesti*. COLOMBO.

15. *Quantunque ... se ne bucinasse, per certe parolette* ecc. *Buccinare* con due *c* significa *manifestare con pubblicità*, e con un *c* solo *andar dicendo riservatamente*, *con riguardo* ecc. come si è detto sopra, Nov. IV. Giorn. 3. E. M. — Il senso proprio di *buccinare* è *sonar la buccina:* in senso di *propalare* usasi metaforicamente. COLOMBO.

16. *Apposta*, cioè *imputata*, ove alcuni testi moderni con molto errore hanno *opposta*. E. M.

17. *Mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa.* Nota pe' Frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. MANNELLI.

18. *Inferno.* E. M. — *Ninferno* per *Inferno*, benchè se n'abbiano molti esempi è un brutto idiotismo toscano da fuggire. *Gherardini Voc. Man.* Vol. 2. pag. 41. E.

19. *Pennace* burlescamente detto per *penace*. MARTINELLI. Nel presente caso però non veggo come si possa attribuire il *burlescamente* a una donna che parla tutta agitata di affetto, e compresa da rimorsi e da funesti pensieri. V. la Nota 29 alla pag. 125. E.

20. *Nè sua ambasciata più volli ricevere.* L'Ab. Fiacchi amerebbe che fosse conservato il verbo *ritenere* dell'ottimo testo, qualora se ne potesse sostener la lezione. Ma questa lezione dell'ottimo testo può ella essere sostenuta? Egli pensa che sì, ed a me sembra che no. Ora è da vedere chi abbia ragione. « Alcuni verbi (dic'egli) ricevendo » in principio la particella *ri* non cangiano significazione: » *Tener presso di se*, e *ritener presso di se; tornar di compa-* » *gna*, o *ritornar di campagna* vaglion lo stesso. » Quindi egli passa ad osservare che il verbo *tenere* ha diversi significati, e tra questi quello di *accettare*, e lo prova con un esempio delle Cento Novelle, con uno del Simposio di Lorenzo de' Medici, e con due dello stesso Boccaccio, ne' quali trovasi *tenere l'invito* per *accettare l'invito*. Laonde « se » tra *tenere* e *ritenere* (egli soggiunge) per lo più non » suol essere diversità di significazione, quel *sua lettera* » *nè sua ambasciata più volte ritenere* varrà dire *più* » *volte accettare.* » Certo nient'altro varrebbe dire, qualor si potesse usare: ma si potrà egli? Ecco ciò sopra di che mi nascono alcuni dubbi. Io osservo primieramente che, quantunque sia vero che in alcuni verbi la particella *ri* non alteri punto la loro significazione, come scorger possiamo nel verbo *trovare* che indifferentemente s'adopera o con la detta particola e senza, ad ogni modo non è da mettersi nel novero di questi il verbo *tenere*, se non allora quando si unisce a' pronomi di persona regolati dalle proposizioni *con*, ovvero *appresso*, o in pochissimi altri casi; ond'è che io potrò dir egualmente bene, per cagione d'esempio: *se costui verrà a visitarci il terremo con noi*, o pure *il riterremo con noi; se tu mi presterai cotesto tuo libro, io il terrò*, ovvero *il riterrò presso di me*, perchè in queste frasi *tenere e ritenere* tornan lo stesso. Ma fuori di questo caso, e di qualcun altro assai raro la faccenda non va più così; e io dirò molto bene che *tengo in pregio uno cotal*, o che *la tengo in istima*, e non potrò dire che io *Lo ritengo in pregio*, nè ch'io *La ritengo in istima:* e così parimente dirò con molta proprietà che io *tengo conto del mio danaro, della mia riputazione* ecc.; e male favellerei se dicessi che io *ne ritengo conto*. Or perchè ciò? perchè d'ordinario la particella *ri* diventa significativa ancor essa, ed alla idea principale un'altra di più ne appicca, la quale non ben s'acconcia con la idea espressa da queste parole *in pregio*, *in istima* ecc. dal che apparisce che *tenere* e *ritenere* non sono punto sinonimi. Ond'è che, quantunque *tenere* usar si possa in qualche caso nel senso di *accettare*, non segue da ciò che si possa adoperare nella stessa significazione eziandio *ritenere*, come fa in questo luogo il testo Mannelli. Ma io va ancora più innanzi, ed osservo in secondo luogo che volendosi anche concedere che la particella *ri* niente alteri il significato del verbo *tenere*, nondimeno non si sarebbe potuto usar ivi *ritenere* nel senso di *ricevere*, perchè non vi avrebbe potuto aver una tal significazione nè pur il verbo *tenere;* ed eccone la ragione.

Nella formazione di certe peculiari e scelte maniere di favellare sogliono i verbi assai sovente lasciare il lor proprio significato, o riceverne dalle parole, alle quali allora s'uniscono, un altro diverso dal lor consueto: ma essi nol serbano più qualora si disgiungono dalle voci da cui l'avevano, per certo modo di dire, pigliato in prestito, e riassumono il lor primitivo. Or ciò è da dirsi del verbo *tenere* nel caso nostro. Esso in questa elegante forma di favellare *tenere l'invito*, lasciata la solita sua significazione, piglia quella di *accettare;* ma perde questo peregrino senso qualunque volta resti segregato dalla parola *invito*, e ripiglia il suo consueto. Mettasi in chiaro la cosa con un esempio. Se io dico che ebbi una disfida, o che io *tenni l'invito*, ciascun vede che la voce *invito* qui vale *disfido*, e che in questo caso *invito* e *disfida* sono voci sinonime, e perciò sarà la stessa cosa ch'io dica *accettai l'invito*, o *accettai lo disfido*. E con tutto ciò, se in cambio del verbo *accettare* adoprerò il verbo *tenere*, parlerò propriissimamente dicendo che io *tenni l'invito;* e al contrario movrrei a riso se io dicessi che *tenni la disfido;* di che la ragione si è questa, che, come io diceva, il verbo *tenere* unendosi alla parola *invito* lasciò la significazione sua propria, e pigliò l'altra di *accettare:* ma questa esso non potè più ritenere dacchè si trovò segregato dalla voce che gliel avea fatta acquistare. Da queste considerazioni io sono indotto a credere che la soprammentovata lezione dell'ottimo testo non sia sostenibile, e che malissimamente e impropriissimamente favellerebbe chi dicesso: *colui non volle ritenere l'ambasciata* volendo dinotare ch'egli *non volle accettarlo;* primieramente perchè, non essendo voci sinonime *tenere* e *ritenere*, dal provarsi che trovasi usato in alcuna frase *tenere* per *accettare*, non segue che in questo senso si possa usare altresì *ritenere;* e in secondo luogo perchè nè pur la voce *tenere* può mai avere una tal significazione qualor non si trovi unita alla voce *invito*. Io sono pertanto d'avviso che non *ritenere*, ma *ricevere* stesse nell'original del Decamerone, e che per la somiglianza che v'ha non di rado (ne' testi antichi massimamente) nella forma delle due lettere *e* e *t*, in cui la sprangetta della lettera *t* può essere pigliata per la superior curvatura della lettera *c;* e per quella ancora maggiore che trovasi tra la *u* e l'*u* (che così scrivevasi in quel tempo anche la consonante *v*) il Copiatore abbia letto e trascritto in vece di *ricevere ritenere*. Colombo. Corr.

21. *Come che io credo, se più fosse perseverata (come per quello che io presumo, egli se n'andò disperato)* ecc. Queste due clausule tra loro stanno assai duramente ordinate e di mal suono. E. M.

22. *Se credavate* ecc. Le stampe del 27 e dell'87 hanno *credevate*. Colombo.

23. *Potavate* hanno in questo luogo tutte le migliori edizioni che ho vedute. Colombo. Rimpetto alla sentenza che è compresa in tutto questo punto, nel Mannelli si legge *Pulcra suasio est*. E.

24. *Se io ne porto alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice* ecc. L'avverbio *largo* di questo esempio che vuol dir egli? *Diffusamente*, o *Senza riguardo?* che si può ben tirare senza sconcio a tutti due i sensi. Ecco novella prova del dovere andar cauto nell'uso di certe voci che pel diverso lor valore ponno ricever interpretazione diversa al concetto dello scrittore, quando egli da premesse o conseguenze non lo determini ben chiaro. V. la Nota 10 della pag. 105. E.

25. *Abbiate fatto.* Fra i miei dolciati, s'avete scudi, sien da voi imbracciati, c'or bisogno n'avete. Mannelli.

26. *Il corpo in così vile abito avviluppavano.* Così leggesi nella ediz. del 1527 e nelle due citate dagli Accad. della Crusca. Nel testo Mann. era *avviluppora;* ma v'è stato da altra mano sostituito *avviluppavano*. Colombo.

27. *Pavoneggion*, testo Mannelli, e nel margine si legge: *sic est testus*. E. M. — La stampa del XXVII. ha *pavoneggiar*. Colombo.

28. *Giacchio*, rete tonda, la quale gettata nell'acqua, dal pescatore s'apre, e avvicinandosi al fondo ci riserra e cuopre e richiude i pesci. E. M.

29. *Molte oltre sciocche feminine et uomini* ecc. Nota il motto più velenoso che non pare. Mannelli.

30. *Adogio* è nel testo Mann. e in altre edizioni, ma qui son due parole *ad agio;* perciò che *adagio* tutta una parola significa *lentamente*, *pianamente*, ma divise significano *a piacere*, *comodità*. Così poi *a grande agio*, *a suo agio* e gli altri. E. M.

31. *Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo.* Nota bene. Mannelli.

32. *Denaro, danaro, danajo;* ma *danaro* appo i migliori scrittori si trova per lo più usato nel numero del più. E. M.

33. *Queste*, Mannelli. Colombo.

34. Avverti questo *innanzi* per *più tosto*, e non per preposizione. E. M.

35. *Et* od ecc. Si avverta che nel testo Mann. è stato corretto da altra mano *et poi od*. E. M.

36. *Uccidesti*, Mannelli. Colombo.

37. *Cittadini* ediz. del 1527. Colombo.

38. *Per detto d'un fraticello pazzo, bestiale, et invidioso* ecc. Nota uno asso pe' Frati. Mannelli.

39. *Ad ognaltro*, Mann.: *ad ogn'altro*, ediz. di Milano: *ad ogni altra*, Dep. e Salv. Colombo.

40. *Manicator di torte.* E pe' Frati. Mannelli.

41. *In quello luogo*, Mannelli. Colombo.

42. *Sbandeggiamento;* di sopra più volte ha detto *esilio*. E. M.

43. *Assai conosca vere le cose le quali ragionate.* Nel testo Mannelli avanti a *ragionate* è stato aggiunto da altra mano *avete*. Questa lezione non fu seguita nelle altre migliori edizioni. Colombo.

44. *Dee* con ambe le *e* strette disse sempre il Boccaccio, *deve* non mai. Il Pet. disse sempre *deve* ed alcuna volta per accorciamento *de'*. E. M.

45. *Fiorentino parlando*, cioè in quanto alla pronunzia, non perchè dicesse *conoscieta* con la *i* nella terza sillaba, come scioccamente hanno molti testi, quasi che il Bocc. in tutto questo libro che scrive *conoscere* senza *i*, non parli fiorentino, come egli stesso dirà nel proemio della seguente giornata. — Il testo Mannelli poco sopra ha *conoscieta*. E. M.

46. *Come vivi fossero*, la ediz. del 1527. Nè i Deputati [Annot. pag. 60], nè il Salviati approvano gran fatto la giunta di quella voce *fossero*, la quale chiarissimamente vi s'intende. Colombo.

47. *Nè fui morto.* Cioè nè *fui ucciso*. Colombo.

48. *Che che voi et i miei fratelli si credano.* Il Bellisomi nella sua Grammatica della Lingua Italiana pone questo precetto intorno al modo di concordare il verbo con nomi di persona diversa: = Se i nomi sono di diversa persona, il verbo, sempre nel plurale, si accorda colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza: *Carlo ed io siamo fratelli; noi e il padre nostro siamo infelici; tu e Cesare siete buoni o nulla; voi e le vostre sorelle siete di buon cuore.* La ragione di ciò si è che quando chi parla nomina se stesso ad altri, deve servirsi del nome personale *noi*, il quale essendo sottinteso, come nel primo esempio, ed espresso, come nel secondo, fa che il verbo debba con esso lui concordare; e quando, dirigendosi il discorso ad una persona, se ne comprenda qualche altra, comechè assente, l'una e l'altra persona vuol essere considerata, e il nome *voi* o sottinteso, o espresso, serve a presentarle entrambe; quindi avviene che il verbo deve prender l'uscita corrispondente a questo nome. = Indi a illustrazione del presente luogo entra dicendo = Qui vuol esser riferito e spiegato un passo del Boccaccio nella Nov. 7 G. 3, ove pare che questa regola non sia stata rispettata. Ecco le parole di lui. *E mai non morii, nè fui morto, checchè voi ed i miei fratelli si credano.* Il verbo è retto da due subbietti di diversa persona, *voi* e *fratelli*, e vedesi collocato nella terza, che corrisponde al nome *fratelli*, e non, come vorrebbe la regola da noi data, nella seconda, corrispondente al nome *voi*. Ma per l'intelligenza della spiegazione che noi siam per dare, è da sapere che chi parla, è un tale creduto già morto per tutta Firenze, ove tornando improvvisamente, si scopre ad una donna, moglie del supposto uccisore, la quale è la prima a riconoscerlo vivo e sano. Ora questa donna che sel vede davanti in polpe e in ossa, e ne ascolta le parole, già non è più nell'opinione ch'ei sia stato assassinato, mentre gli altri tutti della città, e i fratelli di lui sono tuttavia di questo avviso. Volendosi dunque seguir la grammatica, il Boccaccio avrebbe dovuto farlo

parlar così: *checchè voi e i miei fratelli vi crediate;* ovvero *vi siate creduto.* Ma usando del verbo al presente, diceva cosa in parte non vera, perchè, per rispetto al subbietto *voi,* cioè alla donna presente, non si poteva più dire che ella il credesse morto, e collocando il verbo al passato, la frase era pur bugiarda in parte, perchè i fratelli erano ancor nell'opinione, ch'ei fosse stato ucciso. Dovendo quindi, per la diversa situazione de' due subbietti usarsi il verbo in due diversi tempi, il Boccaccio ha potuto tacer quella voce che rapportar si doveva al nome *voi*, essendo per se stessa di facile intelligenza, e quella soltanto esprimere che era conveniente al nome *fratelli.* Il pieno costrutto della frase sarebbe dunque questo: *e mai non morii, nè fui morto, checchè voi vi siate creduto, ed i miei fratelli si credono.* La quale ellissi della voce *vi siate creduto*, lodevolissima nelle circostanze per noi avvertite, non si permetterebbe per avventura, ove non si verificasse differenza alcuna su ciò che a diversi subbietti vuolsi attribuire. = Così il valentuomo ha saputo dimostrare un artifizio là dove altri avria notato facilmente una licenza, e di quest' onore per lui reso al Boccaccio si vuol portarne obbligazione all' acutezza del suo ingegno. E.

49. *Riconoscendo* leggono e gli editori del 27 e i Deputati; e pare che questa parola vi s' adatti assai meglio che la voce *temendo:* ad ogni modo fu di contrario avviso il Salviati. « Chi ben riguarda (dic' egli), quelle parole vanno imitando la mutazione de' movimenti dell'animo di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per lo contrario *temendo la voce* di Tedaldo, e poi di nuovo *alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era desso,* si deliberò finalmente, e *piangendo gli si gittò al collo* ». (Avvertim. l. 1. c. 11.). Ma osserva il Dionisi che « esser non potea nella donna nè timor nè dubbiezza per la voce di Tedaldo quand' ei le parlava nel tuono suo naturale per esser da lei conosciuto ». Esso per tanto in vece di *temendo* legge *tenendo;* ed è, dic' egli, il *teneo* di Sosia nell' Andria di Terenzio; ed esprime quasi lo stesso che il *riconoscendo* di quo' del 27. Certo per la gran somiglianza delle lettere *m* ed *n* si rende assai facile lo scambio di *tenendo* con *temendo;* il che non può dirsi della voce *riconoscendo;* ma io non so poi se *tenere la voce d' alcuno per conoscerla con certezza* (chè così egli spiega) sia modo toscano, e creder si possa che usato l'abbia il Boccaccio. Colombo.

50. *Col piacere de' prigionieri* ecc. Cioè *de' carcerieri.* Colombo.

51. *A lui se n' entrò.* In queste locuzioni e nelle somiglianti appare che i nomi e i relativi son posti in vece del luogo ove sta la persona o la cosa indicata da loro. Così questo *lui* vuol dire *il luogo ov' egli era.* Nella stessa ragione si dice comunemente *Uscire da uno* per *Uscir di casa sua;* e questo è modo latino, come mostra il Forcellini in *Egredior*, e come lo raffermа il Cesari nella Nota 4 alla Sc. 3. Att. 4. del suo impareggiabil Terenzio, ove apporta quest' esempio delle Vit. SS. Pad. 2. 231. *Una mattina uscendo egli da una di quelle* ecc.; aggiungendo: « Ne abbiamo anche esempio nel Vangelo di S. Marco v. 35: *Veniunt ab archisynagogo;* cioè *di casa il Principe della Sinagoga;* come ha eziandio il testo Greco. » Ed è una delle usate specie di metonimia onde si pone o il contenuto pel contenente, o il possessore per la cosa posseduta ecc., come fra gli altri si vede in Virgilio al v. 312 del 2. En., il quale volendo dire: *già è in fiamme la prossima casa di Ucalegonte*, scrisse: *Iam proximus ardet Ucalegon.* E con questo riguardo fu per avventura detto il *Chiudere* o l' *Aprire le persone, le bestie* ecc. in cambio di *Chiudere* o *Aprire il luogo ov' esse son poste.* E.

52. *Vuogli*, ediz. del 1527 e Deputati: *vogli*, Salviati. Colombo.

53. *Uom dice che io debbo* ecc. Dal francese *on dit*, o forse dalla lingua provenzale, donde tante voci e forme di dire sono venute alla toscana favella. Colombo. V. la Nota 13 della pag. 36. E.

54. *Forse* sempre, *forsi* non mai usarono i buoni scrittori; il che molti de' nostri tempi non bene osservano. E. M. — Il dire che *Forsi non l' usaron mai i buoni scrittori* è un avviso che si può dir conforme a quello che il Bembo espresse in queste parole del terzo delle sue Prose part. 98. « *Dicesi* Forse, *che così si pose sempre dagli antichi.* Forsi, *che poi s' è detto alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giammai.* » Ora questo lor avviso può vedersi falsificato per vari esempi che si leggono nel Vocabolario; ma *Forsi* non è voce però da preporre all' altra senza buona ragione o d' armonia o di rima, benchè il Tasso più d' una volta l' abbia usata nelle sue Prose senza riguardo di sorta. E.

55. *Novella* ha più significati. « Io pur ascolto e non odo novella; » Non d' aspettato ben fresche novelle » Petr.; che il latino dice *nuncius*, e l'Italia comunemente dice *nuove.* Significa ancor *favola*, e raccontamento di cosa avvenuta vera o verisimile, come sono le cento di questo libro. Significa *ciance* e *parole, frascherie* o *baje*, o cose tali. « Che novelle son queste? Non attendo a così fatte novelle »; ed altre assai che se ne truovano per tutti gli autori volgari. *Novella* e *novello* è ancor nome aggettivo e vale il medesimo che *nuovo.* E. M. — V. la Nota 7. pag. 103. E.

56. *Io sono qui venuta a voi.* Il testo Mann. ha *io qui venuto a voi.* Non pare che siasi taciuto il verbo *sono* per la figura ellissi; ma è da giudicarsi piuttosto che siasi ommesso per inavvertenza; e certo vi si legge e nell' edizione del 27, e nelle altre posteriori. Colombo.

57. *Ucciditori*, e non *uccisori;* ma ben *possessori*, e *posseditori* dissero i Toscani antichi. E. M.

58. *Per sua introduzione* ecc. La edizione del 1761, seguita sopra il testo Mannelli, ha con manifesto errore di stampa *per suo introduzione;* nè meritava, pare a me, di essere in questo luogo seguita da' valentuomini che talor ci stettero per avventura un po' troppo scrupolosamente attaccati. Colombo. V. la Nota ultima della prossima Novella IX. E.

59. *I aiutoia*, l' ediz. del 1718 e quella di Milano. Colombo.

60. *Con licenza*, i Deput. Colombo.

61. *A' mafattori* ecc. L' edizione del 1718, quella di Livorno del 1789, e la moderna milanese hanno *a' malfattori;* ma nel testo Mannelli e nelle edizioni del XXVII, del LXXIII e del LXXXVII in vece di *malfattori* leggesi *mafattori*, voce composta, secondo che io penso, da *ma'*, cioè *mali*, e *fattori*, che è quanto a dire *mali factori.* Io ne ho ritenuta l' antica lezione mosso dalla autorità di sì riputate edizioni. Colombo.

62. *Parendogli dopo alcun dì tempo di dovere* ecc. *Dì, gru, re* sono tre soli nomi d' una sillaba che ha la nostra lingua serventi ad ambeduo i numeri, benchè *die, grue* e *regi* si usano ancor nel verso. E. M. — Evvi anche *piè*, che dicesi molto bene nel minore e nel maggior numero. Colombo. E *Fè*, e *Tre* e *Tè* e alcun altro ancora non cangian lor desinenza quando piaccia di usarli nel maggior numero. E.

63. *Irrepugnabili.* Specchinsi in questa parola, oltre moltissime altre tali, coloro che oggi così acerbamente fuggono la lingua latina. E. M.

64. Osservisi questa forma di dire *invitò a dover desinare* in luogo di *invitò a desinare.* Frequentemente unisce il Boccaccio *potere, dovere, volere* con altri verbi così per un certo vezzo o, a dir meglio, per dare alquanto più di energia alla espressione. In questo la lingua nostra partecipa della inglese, nella quale usansi quasi allo stesso modo *could, should, would* ecc. colla sola differenza che, dove noi gli usiamo nell' infinito, gl' Inglesi ne formano il soggiuntivo. Vedesi da ciò che anche tra le lingue d' indole assai disparata havvi in certi punti maggior avvicinamento che altri a prima giunta non crederebbe. Colombo. V. la Nota 21 della pag. 62. E.

65. *Essendosi dritto loro e le lor donne, gli* vi ridonda. Molte di queste ridondanze si trovano negli antichi. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

66. *Nè avendo avuto in quello cosa alcuna* ecc. Così leggesi in tutte le migliori edizioni da me vedute. La lezione è certamente erronea; perciocchè ne rimane sospeso il senso e imperfetto il periodo. Nella edizione de' Classici di Milano notasi che alcuni *conobbero il disordine di questo periodo* e che *tentarono di emendarlo ma non vi riuscirono.* E pur sarebbe stata cosa assai facile a riuscirci: bastava cangiare un gerundio in verbo, e leggervi non *ebbe* in luogo di *non avendo avuto*, e tutto era racconcio. Osservisi come il periodo acquista un rego-

lare andamento, se si legge « Ed essendo stati magnifi- » camente serviti nel convito gli uomini parimente e le » donne, *non ebbe* in quello cosa alcuna altro che laude- » vole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco do- » lore rappresentato ne'vestimenti oscuri de' parenti di » Tedaldo. » Questa emendazione fu indicata nell'edizione di Parma al piè della pagina; ma non si osò di toccar nulla nel testo, perciocchè non si volle far quello che fatto non avevano nè i Deputati, nè il cav. Salviati, i quali nelle edizioni procurate da loro aveano lasciato il gerundio; essendo ben noto a que' valentuomini che alcuni scrittori del secolo XIV aveano qualche volta adoperato questo in vece del verbo: nel che certamente i detti scrittori erano degni di scusa, essendochè al loro tempo non si conoscevano ancora bene dai più degl'Italiani tutte le regole e le finezze grammaticali: ma non è per questo ch'essi non commettessero un error grave, stantechè, essendo l'ufficio proprio del gerundio quello di tenere il senso sospeso, veniano essi, ciò facendo, a storpiare il periodo, e a renderne il senso imperfetto. Io non posso mai persuadermi che un error così fatto fosse commesso anche da uno scrittor così grande, com'era il Boccaccio. Versato quell'uom dottissimo nel latino e nel greco, grandissimo studio avea fatto nelle Opere de' sommi Scrittori di quelle due lingue intorno all'arte del costruire il periodo: del che una prova si è che fra tutti i contemporanei di Lui, egli è il solo che abbia dato a un dipresso quell'andamento al periodo italiano che dato avevano al loro due de' più celebri scrittori latini, Cesare e Cicerone. Aveva egli dunque nelle Opere de' Greci e de' Latini osservato l'ufficio peculiare di ciascuna delle parti del discorso (che certo non mancavano tra loro acuti Grammatici i quali lo avessero fatto praticare ad essi con esattezza, come da' loro scritti apparisce), e conosceva molto bene la vera maniera del formare il periodo: e farebbe un gran torto a quel prosator eccellente chi dubitar ne potesse. Egli è ben vero che qualcuno de' suoi periodi, per essere sopraccaricato di membri, e talora incidentemente inseriti l'uno nell'altro, riesce alquanto intralciato e di non facile intelligenza: la qual cosa deesi attribuire alla soprabbondanza de' concetti che la sua ferace immaginativa gli recava davanti alla mente con tanta rapidità, che talvolta non gli rimaneva il tempo di stenderli ordinatamente. Se ne deo essere avveduto egli stesso mentre scriveva: ma è assai verisimile che tirasse innanzi con animo di dar loro più d'ordine e di regolarità quando, condotto a termine il suo lavoro, fosse questo rimaso per qualche tempo nell'armadio, giusta il precetto d'Orazio: ma dal tornarvi sopra il distrassero poi le Opere ch'egli scrisse latinamente. Trattanto egli avvenne che, o per le replicate esortazioni del suo amico Petrarca, e per l'opera d'un buon servo di Dio, l'Autore cangiasse tenor di vita, e che pentito di aver composta un'Opera di quella fatta, non la curasse più, nè ci mettesse più dentro le mani. Ed è parimente vero che in leggendo questo libro noi c'imbattiamo in certi modi dell'Autore, i quali alquanto si scostano da' più rigorosi precetti della grammatica: ma chi ci può assicurare che il Boccaccio non facesse ciò a bello studio, per accostarsi maggiormente al parlar famigliare, e rappresentar con più di naturalezza e più al vivo le narrazioni di quella sua brigata? Io tengo ciò per indubitato. Ora, per tornare al Gerundio, domando io: è egli da credersi mai che uno scrittore di tal fatta abbia assegnato a questa parte dell'orazione un ufficio che repugna alla sua natura? S'è per disgrazia perduto l'original del Decamerone: e la copia che n'abbiamo di mano del Mannelli, secondo che pensa il canonico Dionisi, non è tratta ne pur essa (che che ne dicano gli editori di Lucca) dal testo originale, ma da un'altra copia che precedentemente se n'era fatta: ed è cosa ragionevole che al Copista, e non all'Autore debba essere attribuito uno sbaglio di questa natura. Degli arbitrj che si prendevano gl'ignoranti e presuntuosi Copisti nel trascriver le Opere degli Autori mille esempi n'abbiamo: basta collazionare insieme più MSS. di un'Opera per restarne convinto. Certo le diversità che vi s'incontrano pressochè ad ogni pagina non possono essere attribuite se non all'ardir di costoro nel variar ciò che lor non soddisfaceva. Laonde, secondo ch'io penso, il primo copiator del Decamerone, avendo veduto nel presente luogo che nel primo membro del periodo era un gerundio, avrà stimato di fare un bel tratto con mettere in luogo del verbo un altro gerundio anche nel membro secondo per renderne più uniformi i due membri, senza osservare che in questo modo veniasi a sconciare il periodo con tenerne il senso sospeso. Anche in alquanti altri luoghi di queste Novelle trovasi il medesimo fallo, il quale per la stessa ragione or addotta dee essere attribuito al Copiatore. Colombo. Cosa. — Quando il Colombo sospetta che le sgrammaticature che qui o qua s'incontrano in questo Libro siano per amore di *accostarsi maggiormente al parlar famigliare*, e *rappresentar con più di naturalezza e più al vivo le narrazioni di quella sua brigata*, egli può credere altrettanto su questi *Gerundi* sospesi, i quali più agevolmente d'ogni altro difetto han luogo nel discorso famigliare, e specialmente in chi accumula alla principale molte proposizioni subalterne, com'egli ben nota esser in costume al Boccaccio. Ma su tal sorta di volgare artifizio abbiamo già significata la opinion nostra nella Nota 4 della pag. 33; e ora ci assegneremo a dire che trovandosi qui non rade volte questo solecismo non par troppo giusto l'attribuirlo agli amanuensi, ma piuttosto a un vezzo dell'Autore, che in ciò per altro ha più di un compagno anche ne' secoli posteriori al XIV. Veggasi la Nota posta alla pag. 8 Vol. 4 della lodata stampa delle *Istorie di Firenze* scritte da Iacopo Nardi, il quale *più d'una volta* (come dice il ch. editore) inciampa in siffatta pecca. Anche A. Caro ne dà esempio nella sesta delle *Lett. Farn.* Vol. 2., e altri pure che qui non fa di annoverare. Ma queste guise di sintassi non le può giustificare nessun'autorità per grande che la sia, perchè non pertengono a privilegio di favella speciale, ma alla logica in genere, la quale non consente mai che il discorso resti così incompiuto e quasi direi campato in aria. Di siffatte imperfezioni ha eziandio l'Ariosto, conforme appare v. g. dal C. 36, st. 4, e dal C. 44, st. 51, ma niun assennato vorrà in ciò seguirlo; essendo esempi, come direbbe il Bartoli, da non prenderne esempio; chè i falli non cangian natura per la dignità di chi li commette; anzi, per applicare allo stile ciò che Giovenale sentenziò intorno all'animo, si deve ragionare che *ogni vizio è tanto più considerato e veduto, quanto quegli che pecca è maggiore*. Quindi se ne astengano gli Studiosi, ma non per queste mende si faccian però irreverenti a tanti e tali maestri; e fia meglio se si governeranno verso di esse, come si fa verso di *quelle ghiande*

Le qua', fuggendo, tutto il mondo onora.

Veggasi il Fiacchi Oss. pag. 64 e segg.; e i Deput. Annot. pag. 13. E.

67. *De' parenti* ecc. Avverti in tutto questo libro come il Boccaccio non volle mai dire *de i*, *a i*, *ne i*, *da i*, per *delli*, *alli*, *nelli*, *dalli*. Ma si trovano *de'*, *a'*, *ne'*, *da'*, e si deono tutti scrivere con la collisione. Disse *a i*, *de i*, *ne i*, *da i* il Petr. alcune volte; diconlo i dotti de' nostri tempi, e certo son da dirsi per ogni rispetto. Leggi il nostro [*sic*] della lingua nel 2 lib. E. M.

68. *Il diviso e il convito* ecc. Così legge il Mannelli. Gli editori del XXVII, perchè il *convito* erasi fatto non dal peregrino ma da Aldobrandino, lessero *il diviso e l'invito*; la qual lezione fu ritenuta eziandio da' Deputati. Ma il Salviati fu d'avviso che fosse meglio attenersi anche qui all'ottimo testo: perciocchè il *convito* era stato pensamento ed impresa del peregrino; e però potea dir molto bene il Boccaccio *il diviso e 'l convito del peregrino*. Colombo.

69. *Riconosciuto fu e lungamente guatato*; l'ediz. del 27. Colombo.

70. *Udenti tutti*. Avvertano ancor questo gl'inimici de' modi latini. E. M.

71. *Rugginuzza*, delicata espressione, per denotare *mal animo*. È preso dalla *ruggine* che guasta il ferro. Martinelli.

72. *A pezza*, cioè *d'indi a molto tempo*, è dir tutto fiorentino, e per certo piace a molti, ed è assai vago. E. M.

73. Il *fe* non era nel testo Mannelli, ma è stato aggiunto sopra dalla stessa mano. E. M. — Il Mannelli aggiunse al testo *fe*, e poi notò in margine *deficiebat*. L'inganno suo fu di prendere *chiaro* per nome, quand'egli è verbo: laonde legge ottimamente la Crusca *che lor chiarò*. Dionisi. Questo che qui nota il Dionisi è ciò che molto prima

e con molte ragioni ed esempi avean avvisato i Deputati alla pag. 37 delle loro Annotazioni. Merita per altro di esser letto quanto il Biscioni ha scritto intorno a questo passo nelle Note sopra la stanza prima del Malmantile, perchè probabilmente si verrà nel credere che la vera lezione di questo luogo sia *fe loro chioro*, e non altrimenti. E.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ferondo ecc. *Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra* una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo paradiso, *cavata dal libro intitolato* Milione, *ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, Principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al Cap. XXXVIII., e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.*

TITOLO

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatorio [1]*; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generato.*

Venuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità [2] che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere [3] della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava [4], perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto con lo Abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo Abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità), et in questa [5] s' accorse l' Abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro [6], e tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abate con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò [7]: messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato [8], forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione et in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilemente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene, poco mi gioverà. Que-

sto ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello Abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disiderio aperta la via, e disse [9]: figliuola mia, io credo che gran noja sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto [10], ma molto maggiore la credo essere l' avere un geloso: per che, avendo voi e l' uno e l' altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l' Abate: se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l' Abate: egli convien ch' e' muoja, e così v' andrà: e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l' Abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l' avrebbe per male, e, tornando Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l' Abate: et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari [11], che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l' Abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l' Abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l' Abate disse: anima mia bella, non vi maravigliate; chè per questo la santità non diventa minore: perciò che ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo [12]. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del Cielo: et oltre a questo, come che io sia Abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, perciò che, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s' accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, et avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli giojelli e di cari, li quali io non intendo che d' altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliele [13] non le pareva far bene: per che l' Abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l' ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse se essere apparecchiata ad ogni suo comando; ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' Abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v' andrà incontanente: farete pure che domane, o l' altro dì, egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello Abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n' andò alla badia: il quale come l' Abate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone; e che, ella più e men data senza alcuna lesione, faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno [14] non avrebbe mai detto, colui in se aver vita), e di questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino [15], non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più

altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s' addormentò, et addormentato cadde. L' Abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere [16], e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d' altro che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e'l sentimento rivocare, veggendo l' Abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento [17] trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Per che, mandatolo a dire alla moglie et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l' Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare. L' Abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui [18] in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo Abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L' Abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala [19] alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' Abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato, v' andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle [20] tra la gente grossa della villa et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: mai sì. Per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo [21], disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: domino, dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: domine, falla trista, chè ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro [22]. Ma, poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di' vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l' uomo fosse geloso; chè io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene: e, se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì, chi Iddio [23] vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; et anche non ci ha mandato candela niuna, et emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco: sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi; chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio dilibererà [24] altro di te e di me. Disse Ferondo: non c' è

egli più persona, che noi due? Disse il monaco: sì, a migliaja; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Oio![25], disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo[26]. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse, Ferondo; e per quel che mi paja, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con batiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi; in fra li quali assai sovente l' Abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all' Abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L' Abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto; perciò che per gli prieghi del tuo santo Abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio et allo Abate et a san Benedetto et alla moglie mia casciata, melata[27], dolciata. L' Abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide, per alcun pertugio dello avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea[28], lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto avevan mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, et allo Abate n' andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d' orazione disse: figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l' acqua santa, et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenza d' Iddio[29] ne vuol mostrare[30]; e così fece. Era Ferondo tutto pallido (come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo) fuor dello avello uscito. Il quale come vide l' Abate, così gli corse a' piedi, e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita: di che io priego Iddio che vi dea il buon anno e le buone calendi oggi e tuttavia[31]. L' Abate disse: lodata sia la potenza d' Iddio. Va dunque, figliuolo, poscia che Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m' è ben detto così: lasciate far pur me[32], chè, come io la troverrò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L' Abate rimaso co' monaci suoi, mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione[33], e fecene divotamente cantare il *miserere.* Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose; ma egli richiamandogli, affermava se essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, et in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò, al suo parere: e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l' opinione[34] degli sciocchi, che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello Abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello Abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo Abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. Il testo Mann. in questo luogo ha *purgatoro*. Più sotto or *purgatoro* e or *purgotorio;* e così le ediz. di Livorno e di Milauo. COLOMBO.

2. *A me si para dovanti o doversi for rocconlare* uno *verità*. Questo modo di locuziune e simile all' altro già avvisato nella Nota 1. della pag. 52. E.

3. *Essere*. Testo Mannelli. Questo *essere* manca nell' edisiono del 1527. E. M.

4. *Ma nè suspicora*. In alcuni testi a penea truovo *nè pur*, e più mi piace. E. M.

5. *Et in questa*. Il Mannelli ci avverte nel margine che così si leggeva nel manuscritto originale. Ma egli alla particella *et* sostituì la particola *che* la quale parve a lui che ci stesse meglio; e la lezione del Manelli fu seguita nelle impressioni di Livornu e di Milanu. I Deputati credettero bene di rimetterci la particola *et;* e questa lesione adottò eziandio il Salviati, con avvertirci che il Mannelli nel far questa mutasione s'ingannò sicuramente, *non ricordondosi* (dic'egli) *che la* et *non vol sempre per copulo, e che sì fatte guise di parlor rotto sono assai spesse in quell'opera* (Salv. Avvert. t. 1, lib. 1. cap. 6). Ed io aggiugnerò che non solo nel Decameron, ma parimente nelle altre scritture del buon secolo, e de' tempi posteriori altresì, trovasi talora questa particola non solamente come copulativa, ma inoltre (come avvertì mollo bene il Cinonio) le luogo d'altre particelle, ovvero esiandio per una cotal grasia ed energia del discorso. Avendo poi gli editori del 27 trovato in alcuni testi a penea *et in questo dimestichezza*, adottarono così fatta lezione: ma sì i Deputati e sì il cav. Salviati la rigettarono, pensando, e con ragione, che la voce *dimestichezza* vi fosse stata aggiunta da chi non s' accorse che *in questa* ha qui forza d'avverbio. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 61. E.

6. *Quivi con loro dello beotitudine* ecc. *ragionava modestissimamente loro*. R. con ragiono giudica superfluo il pronome *loro* in questa linea, o lo stessu pronoine *con loro* nell' altra antecedente. ROLLI. Questo giudisio del Ruscelli non è per avventura *con ragione;* dacchè il *con loro* accenna lo stare *in lor compognio;* e il *loro* indica che tali *ragionamenti* non li faceva a sfogo della sua pietà specialo, o in genero, ma sì al tristo fine di usar così frode propriamente a *loro*. Nel resto non sarebbe la prima volta che il Bocc. ponesse de' vocaboli osiosi come solevano la massima parte de' Trecentisti, la cui turba dovria ben tremare, se a questa sorte di vizio accennasse il detto di S. Matteo: *Omne verbum otiosum quod loquuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii*. E.

7. *Iacomiaciò*. Nota come costei è ben disposta alla confessione, che si comincia a dir male del marito. MANNELLI.

8. *Se Dio m' oresse dato marito, o non me lo oresse dato*. Intorno a questa maniera di dire si leggano i Dep. Annot. pag. 63. E.

9. *Disse*. Nota pe' cherici ipocriti e bugiardi. MANNELLI.

10. *Mentecotta* e *forsennoto* sono due vaghe e ben composte voci. E. M.

11. *Pori* con ogni genero e con ogni numero immutabilmente usa la lingua. E. M.

12. *Per questo la santità non diventa minore: perciò che ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo*. « Leggiadrissimo entimema per certo » sarebbe questo per l' intenzion dell' Abate, se poscia, » ove dice *peccoto del corpo*, avesse detto *operozione del* » *corpo*. » Questa giudisiosa osservazione dell' E. M. fu saltata dal Colombo. E.

13. *Concedergliela* truovo in alcuni testi a penna. E. M.

14. La voce *alcuno* non è nel testo Mannelli, ma trovasi nella stampa del 27 ed altresì in quelle del 73 e dell'87; e, che che ne dica il Salviati, pare che il senso ve la richieda. COLOMBO.

15. *Et in un bicchier di vino* ecc. La particola *et* evvi di soprappiù, e pare a me che noccia anzi che no al filo del periodo, il quale è questo: « Ivi a po- » chi di Ferondo se n'andò alla badia: il quale co- » me l' Abate vide, così s'avvisò di mandarlo in pur- » gatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa vir- » tù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un » gran Principe; e di questa tanta presane, che a fare » dormir tre giorni sufficiente fosse, in un bicchier di vi- » no . . ., senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere ». Le altre cose vi stanno per incidenza, e sono puri accessorj: ma perchè questi accessorj son molti, con disgiungere troppo le due principali l'una dall'altra vi cagionano qualche imbarazzo. Ond'è che, per toglierlo il più che io potessi, ho creduto bene di chiudere tra parentesi le proposizioni incidenti; avvertenza che io ho avuta eziandio parecchio altre volte, siccome il lettore se ne sarà facilmente avveduto. Ciò, che qui si accenna del Veglio della Montagno, dicono i Deputati (Annot. pag. 62.) essere stato preso dal *Milione* di Marco Polo. COLOMBO.

16. *Scignere o scingere*, vale *sciorre*. E. M.

17. *Niun sentimento trovandogli* ecc. Avverti qui *sentimento* per *senso del corpo*, che oltrove si troverà dal Bocc. usato per *l'intelletto*. E. M.

18. *Lai* ecc. *nel portarono*, avvertilo per uso proprio e spesso del Bocc. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 49. E.

19. *Confortatola alquanto* ecc. *Confortore*, che qui ora significa *consolore*, usa molte volte il Boccaccio per *esortare;* la qual voce *esortare*, quantunque bellissima, egli o non volle o non si ricordò d' usare giammai. E. M.

20. *E poi molte novelle* ecc. V. Dep. Annot. pag. 62. E.

21. *Il che veggendo Ferondo* ecc. R. ragionevolmente critica questo *veggendo*, leggendosi di sopra che Ferondo fosse rinchiuso in oscura prigione. ROLLI. Se l' autoro fosse da riprendersi qui dell' aver usata questa voce *veggendo*, non sarebbe già perchè vi si legge di sopra che Ferondo era stato posto in una prigione *oscura;* perciocchè è ben da presumersi che il monaco, recandogli il cibo, ne venisse con lume per veder dove andava; ma piuttosto perchè dirà Ferondo più sotto che gli è convenuto mangiare *al bujo*. A me par non di meno (che che ne dica il Rolli) una vera sofisticheria quella del Ruscelli di voler qui pigliare il verbo *vedere* nel suo rigoroso significato, essendo che adoperasi molto bene altresì nel senso di *sentire*, di *accorgersi* ecc. che è appunto ciò che qui ha voluto dire il Boccaccio. COLOMBO.

22. *Non diede al prete del vino dello botta di lungo il muro. Di lungo* per *appresso*, così come il *secus* latino, usa la lingua con quei luoghi che vanno in lungo, come *lungo il fiume, lungo il lito* e gli altri. E. M. — Doppia considerazione merita questa Nota. La prima che il *secus* è preposizione di non troppo sicura ed eletta autorità latina; l'altra che il *Lungo* si usa parlando non pur *di luoghi che vanno in lungo*, ma e di persone con accennar soltanto vicinità. Così in Dante Inf. 10, 53. *Surse alla vista scoperchiata Un' ombra* lungo questa *insino al mento;* e così si legge più volte in lui e in altri Classici. E non si accompagna pure al quarto caso, come fa il *Secus*, ma anche al terzo, e talora pure al secondo. Anzi fra Giordano lo pose a dinotare vicinità di tempo, come si vede ne' Vocabolari; o non fe cosa punto nova, giacchè e presso i Latini e presso i volgari si avvicendano continuamente le particelle di luogo con *in* di tempo. Vuolsi per altro avvertire che *Lungo* si trova poche volte preceduto dalla particella *Di*, siccome fa in questo luogo del nostro Autore. E.

23. *Dio* ha il testo Mannelli. Questa lezione è da notarsi, perocchè alcuni sostengono che *Dio* nel primo caso non s'usi da' buoni autori. COLOMBO. Dunque *Dio il voglio, Dio vi dea pace, Se Dio mi salvi, Se Dio m' aiuti, Dio vel dica* e simili, che tante volte si leggono in questo Centonovelle saranno casi degni di nota? E così fia pure nel Dante e nel Petrarca in tutti i luoghi ove la certezza del metro non lascia incerta la lezione? E per uscire del trecento, l' Ariosto, il Tasso, il Gelli, il Caro e tutto

il meglio de' Ciaquecentisti e de' seguaci autori non ne porgono tal barbaglio di esempi da mostrare non pur vaal, ma derisi coloro che *sostengono che* Dio *nel primo caso non s'usi da' buoni autori?* Che vi sia stato già alcun grammaticonzolo trombettatore di questa legge, non maraviglia; ma che il Colombo ne l'abbia oggi ricantata come approvandola, è *sì gran fallo Che non l'avria Demostene difeso*. V. anche la Nota 10 alla pag. 117. E.

24. *Diliberare* o *deliberare* usa la lingua nostra per ordinare, como qui, o per *liberare*. E. M.

25. *Oio!* Nel testo Mannelli è *hoio*, e così pure nella edizione del 1587. La stampa di Livorno e quella di Milano hanno *hojo*: la edizione de' Deputati *ho io*, credo per errore di stampa, e quella di Napoli del 1718 *o io*. *Oio* è la stessa esclamazione che *oi* ovvero *ohi*, che ne' tempi addietro si scrisse anche *hoi*. Il Boccaccio di *hoi* fece *hoio* così per ischerzo, come apparisce dalle parole che vengono appresso, colle quali il monaco si fa beffo della pecoraggine di Ferondo, come nella Giorn. 8, Nov. 3 Maso si burla della semplicità di Calandrino con una risposta simile a questa. Nè sempre la interiezione *oi* è voce di dolore: talora dinota eziandio maraviglia, o altro gagliardo affetto. Colombo. Chi fa questa esclamazione è un Monaco Bolognese, e la fa per dinotar maraviglia. Or la parola, onde naturalmente deo valersi a tal fine non paro che debba essere *O io Hoio* nè *Oio* (che uom non sa di che lingua sia), ma piuttosto *Oi* raddoppiata per enfasi in *Oi oi*; che tal è appunto la interiezione che in simili casi viene usata in quella e nelle convicine Provincie; e non so vedere come nel mandar fuori di primo tratto un grido al naturale possa farsi *per ischerzo*. E.

26. *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. *Sevvi*, s'evvi, vi si è. Questo mescuglio di parole, atreno a maggior segno, compone un proverbio trivialissimo, per dire *miglia infinite*, e che per ispiegarlo analiticamente a uno che non sia toscano, gli Scaligeri, i Casauboni, e i Barberacchi vi spenderebbono indarno tutto il tesoro di loro erudizione. Martinelli. *Sevvi* non può essere formato da *vi si è*, come pensò il Martinelli, il quale non pose mente che le particelle *vi*, *si*, ecc. disgiunte dal verbo, gli si mettono avanti, ma, congiunte con esso, non possono starvi se non dopo. Così si dice *vi do* o *dovvi*, *si va* e *vassi* ecc.; e il fare diversamente sarebbe errore. Avrebbe dunque scritto in tal caso il Boccaccio non *sevvi*, ma *evvisi*. *Sevvi* è formato dalla seconda persona *se'* (che il nostro autore usava in luogo di *sei*) o dall' affisso *vi* così naturalmente come dalla terza persona *è* o *da vi* formasi *evvi*. Rispondo adunque il monaco a Ferondo: *o vi sei* di lungi delle miglia senza fine. Colombo. Non ha dubbio che il Monaco non peccasse in grammatica, se disse *Sevvi* per *Vi si è*; ma d'altra parte interpretandolo per *Vi se'*, como rettamente suona, peccherebbe la *Loica*; dacchè quel babbuasso di Ferondo credendo di ragionare a un' anima del Purgatorio nel Purgatorio medesimo, le ha chiesto *quanto* siam noi *di lungi dalle* nostre *contrade*? Ora nel render risposta al *siam noi* col *se' tu* ha luogo il paralogismo che potria cagionar novella curiosità e probabilmente disinganno in Ferondo. Pongasi ancor mente che se la voce *Sevvi* è posta, come vuole il Colombo, in vece di *vi sei*, sarebbe allora ortografizzata la *Se'vi*, atteso la regola mentovata alla Nota 10 della pag. 33, o alla Nota 10 della pag. 125. Che risolverne dunque? Io per me nella breve proposizione del Frate vedendo oltraggiata a Grammatica e Logica, penso che la peggior interpretazione sia la più confacevole al soggetto o all' intesa del Novelliere. Ma l'arguto lettore saprà trovarne l'accerto della sentenza. E.

27. *Alla moglie mia casciata*, *melata* ecc. Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno *caciata*. Colombo.

28. *Poca ismovitura avea*, cioè non era molto gravo e duro a smuoversi: avverti il modo del dire. E. M.

29. *Veggiamo ciò che la potenza d' Iddio* ecc. Il testo Mannelli qui ha *potenzia*, ma poco più sotto *potenza*. La edizione del 1527 *potenza* in ambiduo i luoghi. Colombo.

30. *Iddio ne vuol mostrare*. Questo *Mostrare* è in uso frequente agli scrittori massimamente ascetici in parlando di miracoli, o di cose straordinarie effettuate da Dio o dai Santi, e importa or *Manifestare*, *Operare*, ora *Concedere*, o *Conceder di fare*. Bart. Stor. It. lib. 1. cap. 1. *Parmi vedere in lui* (in s. Ignazio) ecc. *un de' più maravigliosi spettacoli che Iddio abbia mostrati al mondo da parecchi secoli addietro*. Vit. S. Gio. Gualb. 354: *Dopo la morte del venerabile Padre, Iddio mostro molti miracoli per i suoi meriti*. Cavalc. Espos. Simb. p. 2. c. 4. *Molto più onore si fa oggi ad alcuna piccola reliquia di un Servo di Dio, che non si fa ad alcun re, mostrando Dio continui miracoli all' ossa ed alle reliquie delli suoi Santi*. Anche negli *Ammaestramenti* del s. Concordio si legge (4.4.4.) *Lo vero pesore della vita è nella virtù dell' opera, e non nel mostrare de' miracoli*; idest *Nell' operazione de' miracoli*; e risponde all' *ostendere* e all' *ostensio* della bassa latinità. V. anche il titolo del cap. 54 dei *Miracoli della Madonna* alla pag. 84 della poco lodevol stampa di Parma 1841; e nel capo 5. del Belcari Vit. Colomb. si legge il verbo *Dimostrare* usato con simigliante riguardo. Così appare quanto propriamente sia qui messo in atto questo verbo dal nostro Autore. E.

31. *Dio vi dea il buon anno e le buone calendi oggi e tuttavia*. *Calende* o *calendi* si dicono i primi giorni di tutti i mesi: o *calende di maggio* ecc.; e, quando si dicono sole senz' altro, si piglia per lo dì primo dell' anno. Usano questa voce più i contadini oggi, che altri, ed è voce greca, ma usata da' Romani, non da' Greci, i quali non avean *calende* ne' loro mesi, ma lo diceano *neomenie*, cioè *nuove lune*; chè con la luna governavano i lor mesi, come anco gli Ebrei. E. M.

32. *Lasciate far pur me*. Si può mover questione se il *Me* di questa frase sia accusativo, o se dativo con la elissi del segno *A*. Nel primo caso egli sarebbe alla foggia latina, ove si direbbe non con pari naturalità, ma costrutto: *Sinite facere quidem me*; che ben si trova nel nostro volgare l' infinito col quarto caso talora dietrogli, alla barba di que' Grammatici che gliel vorriano sempre davanti. Ma in verità io credo che *Me* qui valga *A me*; come non di rado *Noi*, *Lui*, *Lei* e altri pronomi si usarono per *A noi*, *A lui* ecc.; che in tali locuzioni si dice tuttavia: *Lasciate parlare a lui*, *Lascia chiedere a me* ecc. Anzi con questo *Lasciare* in tal costrutto si ode pur continuo *Lascia dir me*, *Lascia giocar me* ecc.; che forse non saria da ben usare con altri verbi. Ora il soprapposto esempio del Boccaccio, più che altro, dovette movere il Cesari a farne copia nella traduzione della 256 lettera di Cicerone dicendo: *Ma lascia far me*; che risponde al *Mihi autem erit maximae curae* del testo. Le irregolarità della favella massime trecentistica il Cesari se lo sapea e se le usava tutte, perchè proprio *gli toccavan l' ugola*, e questa non mi par una delle sempre brutte. E.

33. *Ammirazione*, *ammirabile*, *ammirare* usa alcune rare volte il Bocc. per variar da *maravigliare*, *maraviglioso* o *maravigliarsi* che così spesso gli conviene dire. E. M.

34. *Opinione* si truova che usa sempre il Boccaccio, quantunque oggi molti con la sola severità, non so donde nata, che la lingua nostra debba fuggir la latina, vanno usando *openione* ed *oppenione*. E. M. — O Varchi, questa postilla più che ad altri tocca a te. E.

3
239

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Giletta ecc. *Giovanni Villani nel lib. VII. della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.*

TITOLO

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d' una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala [1] *cara, per moglie la tiene* [2].

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d' essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera; chè poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle [3] che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione: il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma, essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d' età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n' avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella come al Re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era [4]: nè s' era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero sperimentati, che di ciò l' avesse potuto guerire, ma tutti l' avean peggiorato [5]: per la qual cosa il Re disperatosene, più d' alcun non voleva nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo aver legittima cagione d' andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo et a Parigi n' andò. Nè prima altro fece, che ella s' ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse [6]. Il Re veggendola bella giovane et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrògliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja o fatica di voi io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono: ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienzia, anzi con lo ajuto d' Iddio e con la scienzia di maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: forse m' è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noja di me in picciol tempo guerirmi [7]? E accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e, se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare. Ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il

Re rispose: voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene et altamente. Al quale la giovane disse: monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate: ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise [8] di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia [9] io cominciai ad amare et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito [10]: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, monsignore? A cui il Re rispose: ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io si fatta femina prenda giammai. A cui il Re disse: dunque volete voi che noi vegnamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, si come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio [11] contento. Sì, sarete, disse il Re; perciò che la damigella è bella e savia et amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque: et il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più che se l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza Conte stato v' era [12], ogni cosa guasta e scapestrata, si come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei che ella [13] questo anello avrà in dito et in braccio figliuolo di me acquistato [14]. Egli avea l'anello assai caro, nè mai da se il partiva [15], per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte. Dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse [16], et avendo quello, che far dovesse, avvisato, ragunata [17] una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello che di ciò seguiva; et ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua [18]: e pregògli che la guardia ed il governo del contado prendessero, et al Conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi [19] con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, et a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioje, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette si fu in Firenze [20]: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava [21], disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente di ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella

mollo ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città, et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto [22]. La Contessa, queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata [23] era d'udirla: et entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, comincioe [24] la Contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io [25]; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite; chè mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa, cominciatosi [26] dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noje quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo [27], cioè che 'l Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate [28]? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò: ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e, per quello che io abbia inteso e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che [29] in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta [30]; ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la Contessa: a me bisogna che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano [31], e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, et ebbe l'anello [32], quantunque gravetto paresse al Conte [33], e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi [34], come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il Conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioje [35] donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava; e perciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse [36], che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben

fare. A cui la Contessa disse: madonna, questo mi piace bene: e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene; chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La Contessa cognoscendo la sua vergogna, et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari giojelli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla Contessa rendè [37], la quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la Contessa s' era dileguata, se ne tornò. La Contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai: e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompolier se ne venne: e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n' era [38], là se n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n' andò dove il Conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due [39], et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto misvenne [40], e conobbe l' anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran maraviglia del Conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il Conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno et appresso due così be' figlioletti [41], e per servar [42] quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima [43] sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie [44] onorando, l' amò e sommamente ebbe cara.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Avuola* ha il testo Mano. COLOMBO.

2. Il soggetto di questa Novella è così bello e così ricco d' intreccio, corredato di tanti belli riconoscimenti e sì teneri della madre e dei figli, che ha tentato due autori eccellentissimi d' animarne drammatici componimenti. Il primo fu Bernardo Accolti nobile Aretino, zio e fratello di due Cardinali, e molto per la sua dottrina stimato e beneficato da Papa Leone X. e da Clemente VII. sotto il cui Pontificato morì. Questi ne fece una commedia, e la intitolò *Virginia*, del nome di una sua figliuola naturale che fu maritata a un conte Malatesti; e fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespear, e ne fece la sua commedia *All's well, that ends well.* L' illustratore di questo autore dice che i suoi caratteri in questa commedia sono molto inferiori a quelli di Boccaccio. Qui mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' aureo avvertimento d' Orazio: *est quoddam prodire tenus*, e d' andare anche un poco più innanzi; che col Boccaccio *non datur ultra.* MARTINELLI.

3. Vale a dire, *e così temo che belle non pajano e non sieno per piacere quelle* ecc. Merita qui osservazione il verbo *sperare* usato alla maniera de' latini nel senso di *temere.* Trovansene altri esempi oltre a questo, ma assai di rado. COLOMBO. Tale antifrasi o acirologia, come Servio la chiama, viene da noi usata in molt' altre parole: v. g. in *Promettere* per *Minacciare* ed e converso; *Conciare* per *Guastare*; *Sospettare* per *Aver opinione dubbia di futuro bene*; *Bello* e *Buono* per *Grande* detti di cose rie eccetera, le quali parte si adoprano in riguardo alla lor discendenza, ove furono così poste in uso, e parte per virtù di analogia. V. Salvin. Not. Fier. Buon. 2. 2. 8. vers. 42. pag. 408. col. 2. e Strocchi Buccoliche Virg. Not. al v. 109, Egl. 3. E.

4. *Di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era.* I Deputati [Annot. pag. 65] avvertono che alcuni de' testi men buoni hanno *gli era cagione*: essi per altro ne rigettano questa lezione; perocchè la parola *cagione* non si trova ne' miglior testi. COLOMBO.

5. *Tutti l' aveon peggiorato.* Avverti *aveon peggiorato* transitivo, che più spesso si troverà assoluto *peggiorò, era peggiorato*, e gli altri. E. M.

6. *Lo suo infermità* gli *mostrasse.* Solecismo è questo di usare *Gli* per *Le* terzo caso relativo a genere femminí-

le; e non lo difendono i ben molti esempi che si trovano in parecchi autori classici antichi e non antichi. Meglio è scusarla con dire che un errore volgare si frequente nelle bocche riesce anche a' più diligenti stradifficilissimo a fuggirlo sempre nelle scritture. Chi perciò ne volesse la baia degli autori saria tenuto per istolido, e chi ne cercasse l'imitazione in virtù dell'autorità, o per apparere uo erudito, saria uo pezzo d'uomo; giacchè la fuga di questo errore non vuol farsi per sole precette di Grammatica, ma e per severo comandamento di Logica. V. Bartoli Tort. Dritt. §. 71 e ivi l'Amenta. E.

7. *Poi dice senza noia di me in piccioi tempo guerirmi.* Vedesi de queste due ellissi usate l'una appresso l'altra quanto la nostra lingua si pieghi alle figure grammaticali ancor essa, come la greca e latina. Secondo la costruzione regolare avrebbe l'autore dovuto scrivere: « poi che dice « *che* senza noja di me » ecc. COLOMBO. Veramente io qui non discerno bene come la ellissi vi sia doppia nel modo annotato dal Colombo. Attesochè se dopo il verbo *dice* va posta la congiunzione *che*, qualmente egli addita, allora non è più regolare il seguente infinito *Guerire*, ma vuol risolversi in *Guerirò*, o simile; salvo se non volesse qui far luogo a uno di que' biasimati costrutti, ond'egli e io ragionammo alla pag. 21, not. 1, e alla pag. 55, not. 4; ma tanto non è da credere. Quindi meglio era d'avvertire che innanzi al *Guerirmi* è taciuta la particella *di*, che in simil casi per l'ordinario suole collocarsi. E.

8. *Il Re tantoste le promise* ecc. Il R. dice che questa parola *tantosta* è oltramontana, e che il Bocc. l'usa quasi sempre quando col ragionamento è al di là dai monti. E. M.

9. *Infino nella mie puerizia.* Più chiaro e proprio sarebbe ora il dire: *Infino dalla mia puerizia.* Ma veggasi la Nota 19, pag. 155. E.

10. *Fol stem emai grande e fornito.* Nella *essere fornito* per *essere uem fatto.* COLOMBO. In questo uso la voce *Fornito* dovette gradir poco in antico, e nulla in appresso; dacchè non se ne vede altri esempj. Odiernamente par che si adoperi in sua vece *Formato*, che parlandosi d'uomo, come qui, vale *quasi compito e venuto a perfezione di forma.* E.

11. *Maritaggio* usò quasi sempre il Bocc. per quello che i Latini dicono *matrimonium*, e *matrimonio* par che sempre egli usi proprio per *l'atto del congiungersi carnalmente.* Avverti per tutto ove li truovi. E. M.

12. *Per le lungo tempo che senza Conte stato v'ere* ecc. Va poste mente all'efficace brevità di questa clausola, e al significato del verbo *Essere* che mostrasi equipollente a *Trascorrere*, *Passare*: nè mi rammento d'averlo mai letto in alcun Classico, nè visto notare da verun Compilatore di queste minuzie, quantunque le frasi *I dì che furono*, e *Gli anni che furono* e simili vadan per le bocche di tutti, e per le carte di alcun moderne. Ma oggi più volgarmente e per avventura con men purezza si dice *Decorrere;* verbo che finora manca della patente per entrare in Crusca, ove però con dolore ha visto accogliere alcuno de' suoi discendenti. E.

13. *Io per me vi tornerò* allora ed *esser con lei*, che *elle* ecc. Il Monti (Append. Prop.) disse che « il frammettere tra l'avverbio *Allora* e la particella *che* altra « parola, è bel modo, e degno d'esser notato. » Indi ne apporta un paio d'esempi tolti dal Caro Eneid. l. 6, *v.* 20; e l. 12, *v.* 9. Ma privilegio non è questo solamente di tale avverbio, come parer potrebbe dalle precitate parole; anzi è proprietà si può dir generica a quante altre voci si trovano composte, e massimamente su quell'andare; v. g. *Attesochè, Poichè, Conciosiachè, Acciocchè, Nondimeno, Primachè* ecc., le quali furon così operate dai Poeti e dai Prosatori. E il Bartoli ragionando nel §. 1 del suo Tort. Dritt., in proposito di *Acciocchè* osserva qualmente « *si è usato di spezzare con grazia questa* « Acciocchè, *e certe altre voci che l'assomigliano, in* « *quanto ancor elle si compongono di più voci. E la spezzerie si è fatta, mettendo loro in corpo alcun' altra parola, che s'intrammezzi;* e qui egli n'apporta vari esempi. Ma si legga pur esso Monti nella Proposta all'articolo SOPRAVVANZARE, nel quale egli nota siffatto tramezzamento usato dall'Ariosto in tal verbo e nel suo consanguineo SOPRARRIVARE, e mostra che questa è figura tolta ai Latini, e si chiama con greco vocabolo *Tmesi*, e dice che *opportunamente usata . . . ha molto grazia.* Alcuni Grammatici l'appellano *Diacope*, pur grecizzando; e il suo uso nei Poeti latini era non sempre per *grazia*, ma talora per necessità; mercecchè alcune parole composte non avrian potuto capire così intero in certi metri, ma in virtù di tale spezzamento adempivano alla legge della prosodia, conforme appare, fra l'altre, dal *Septentrioni*, dall'*Insolutetus*, e dal *Supererunt*, che Virgilio separò in *Septem subiecta trioni*, *In que salutetam*, e *Super* tibi *erunt.* Il Gagliardi (osservaz. 37) recò a questa sorte di favella anche gli avverbi *Poco più*, *Quanto più*, e somiglianti, e ne adduce i luoghi del Petrarca e del Pulci, ne' quali si legge *quanto* il miro *più;* e *quanto* guardava *più, tanto* l'accende *più* ecc.; ma in verità non veggo come si spezzi ciò che mai non istà unito; e se il Gagliardi ha inteso di considerar l'unione non materialmente, ma logicamente, cioè secondo la retta sintassi, ad allora questa figura si trova continue in ogni parte del discorso e in ogni dove; dacchè le inversioni e poco o molto han luogo si può dire in tutte proposizioni non solo scrivendo, ma e parlando. E per quest'una parte saria un troppo farla uscir de' confini suoi, come per un'altra si costumò dall'antico Lazio, ove per contrario si vede trammezzata una parola incomposta; giacchè Ennio in vece di scrivere con proprietà di lingua *Comminuit cerebrum*, fece per licenza di metro *cere* comminuit *brum;* e anche Lucrezio usò *dieque sipatis* per *et disctpatis;* e così Marziale, *Argi* subire *letum* per *subire Argiletum* e così altri ma di poca autorevolezza e di niun séguito. Ricordo di aver letto pure in alcun verso volgare una siffatta licenza, ma ora non ho in pronto nè l'opera nè l'autore; se già non volessi citare questo di Dante (Par. 11. 59).. *Per tal donna giovinetto* le guerra *Del padre* corse; idest *Incorse guerra del padre*, stando alla chiosa del Lombardi che non mi par necessaria, nè esatta; essendochè la dizione *corse in guerra del padre* è tutta conforme all'altra *corse in odio; corse, venne in urto del padre;* e come spone il Cesari: *corse alle guerre che gli movea il padre.* Questo però mi par di poter con sicurezza avvertire alli studiosi; cioè che quanto a noi, tali forme sono indegne fino del socco non che del coturno, e per valermi d'una frase del Pulci, son piuttosto da piazza che da camera; e quanto ai Latini si ascolti Servio, il quale al *v.* 416 del 1.° Eneidos così dice in parlando della *Tmesi.* *Hec tolerabile est in sermone* composito; *caeterum in* simplici, *nimis est asperum.* E.

14. *Sciocco detto e non verisimile.* MANNELLI.

15. Avverti *partivo* transitivo, cioè *divideva*, o *separava.* E. M.

16. Nel testo Mannelli leggesi a questa guisa: « La quale « doloroso (*così per errore di penna*) molto, dopo lunga « pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose « potesser venir fatte, dove, acciocchè per conseguente « il marito suo riavesse: » ma la sintassi nelle ultime parole del periodo è storpiata, nè se ne cava costrutto, e tuttavia ritennero questa lezione gli editori di Livorno e que' di Milano, salvo l'avervi corretto l'errore nella voce *doloroso.* I Deputati s'avvisarono di apportarvi rimedio con variarne l'interpunzione; e segregando da questo periodo le parole *dove* ecc., le unirono a quello che viene appresso; ma di piano ch'esso era, il resero con questa giunta intralciato. Io ho non per tanto ritenuta questa interpunzione mosso e dall'autorità d'uomini sì valenti, e dall'esempio del Salviati e dell'editore di Napoli, che l'hanno adottata ancor essi. E con tutto ciò io mi ci sono lasciato indurre a mal mio grado; perocchè parmi che se si fosse lasciata l'interpunzione com'era prima, con aggiugnervi davanti all'avverbio *dove* la particola copulativa *e* (la quale io tengo quasi per fermo che nel manuscritto originale per inavvertenza sia stata ommessa) vi sarebbe stato più di regolarità e di chiarezza. Osservisi di grazia come allora ogni cosa avrebbe pigliato un andamento facile e naturale. « La quale dolorosa molto, dopo lunga « pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose « potesser venir fatte e dove; acciocchè per conseguente « il marito suo riavesse. Ed avendo quello, che far do« vesse, avvisato; ragunata una gran parte de' maggiori « e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordi« natamente e con pietose parole raccontò ecc. » Gli edi-

tori del 1527 ne avevano tolto via quell' avverbio *dove*, che lor serviva d' intoppo e sembrava di soprappiù; ma essendovi stato rimesso da' Deputati, è da credersi che si trovi non solo nell' ultimo, ma eziandio negli altri buoni testi da lor consultati. COLOMBO. La impressione del Molini puntando questo luogo in conformità del proposto dal Colombo, e ommettendo poi la copulativa *e* dinanzi a *dove* rende inescusata del tutto la prima clausula del periodo. E.

17. Si avverta che nel testo sembra corretto dall' istessa mano *ragunati*. E. M. — I Deputati leggono *raunata*. COLOMBO.

18. *Intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in servigi* misericordiosi *per la salute dell' anima sua*. L' addiettivo *Misericordioso* non ha in questo luogo forza passiva, nè vale *Che ha misericordia*, *Compassionevole*, come lo dichiara la Crusca; ma si ha forza attiva e vale *Che acquista misericordia*, o in più lato valore, *Che giova*, *Che fa bene all' anima*, come domanda il buon senso del testo. E ciò sarebbe apparso evidente a ogni lettore, se l' esempio non vi fosse stato al solito imperfettamente tronco alla voce *misericordiosi*. Ma se il Compilator da Verona si avvisava delle parole che le vengon dietro, egli *senza manco nessuno* lo registrava in compagnia degli altri due nel suo paragrafo che ha per titolo e per chiosa *Con varie accompagnature*, e così in un colpo ogni cosa era vivamente illustrata ed acconcia in modo che mai il migliore. Non dico io bene? E.

19. *Al Conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi*. A stampò *dilungatasi* in vece di *dileguatasi*. G. ne porta in margine questa varia lezione, la quale è certamente meno espressiva. R. asserisce aver trovato in alcuni migliori testi *essersi dileguata*, e dice doversi così leggere, altrimenti non *esserci ordine di lingua*, poichè *dileguatasi* si reggerebbe dal verbo di sopra *avergli*. *Aver dileguatasi* è lo stesso che *avergli dileguata*; ed *aversi dileguata* è in ottimo ordine di lingua. *Aversi* ed *essersi* si usan talvolta l' uno per l' altro: e molti esempi se ne trovano in questo libro, come facilmente veder potrai ricorrendo alla voce *avere* nel libro *delle Ricchezze della volgar lingua* dello *Alunno*. ROLLI. Non sarebbe certo una stranissima novità se il verbo *Dileguarsi* fosse ausiliarmente accompagnato dall' *Avere*, come opina il Rolli; e benchè non se ne trovi in pronto alcun altro esempio, basterebbe pur solo questo del Boccaccio, quando non potesse in diverso modo venir interpretato. Ed è noto anche ai mezzanamente instrutti nella lingua, come in questa parlita degli *Ausiliari* si trovino molti verbi che o si son così fuor di regola adoperati, o che han messo la regola in più libertà che per avventura ai Grammatici non pare. Anzi il Bartoli nel suo Torto e Diritto §. 121 mostrò come non pochi verbi, e *specialmente di quiete e di moto* (al cui genere si appartiene questo *Dileguare*) ricevono indifferentemente *Essere* o *Avere*. Ma io credo che nel presente luogo sia una di quelle anticate costruzioni, che il Cesari diceva di uso raro, e però, secondo lui, da spesseggiarsi oggidì. E questo è « che quando un periodo (sono » parole delle sue *Grazie* ecc.) ha due membri, de' quali » l' uno vuole per suo ausiliare il verbo *Essere*, o l' altro » il verbo *Avere*, ed o converso, pigliasi qual s' è l' uno » dei due, il quale scusa anche l' altro ». E qui ne adduce un paio d' esempi del 300. Ma chi più ne desideri, vada e cerchi il §. 116 del Bartoli l. c., ove ne troverà fra gli altri uno nella Nov. 65 del Boccaccio proprio. *E se non fosse che volontà lo striane di saper più innanzi, egli* avrebbe *la confessione* abbandonata *et andatasene*; cioè *Se ne* sarebbe *andata*. Il Bartoli però non ne dice bene nè male, ma solo mostra che si può così fare, benchè mi paia non aver mai letto quest' uso negli scritti suoi. Pure il Caro nella 160 delle sue Lett. Fam. lo pose in pratica, scrivendo: *Non è restata che la non* abbia usata *ogni diligenza*, *e* stato *sempre ai fianchi di M. Reverendissimo*; idest; *e non sia stata* ecc. Così mi pare che talvolta costumi eziandio il Varchi. Ma oggidì è un costrutto ben difficile a rendersi piacente; e il Villardi nella Vita del Cesari là dove molto agramente gli rivede le bucce alla tradozion Miloniana, lo rimorde assai di tal suo vezzo, troppo in vero da lui esercitato in ogni sua Opera. Anche il Dott. Gherardini nella stupenda sua Opera *Voc. Man.* ecc. giudica nel §. 49 del verbo *Avere* che « *tali maniere, che accusano piuttosto la smemoratezza di chi scrive, che non dieno segno di buon gusto, non sono oggimai più gradite, e l' uso generale le rifiuta* ». Nondimeno vi ha più d' un esempio, ove cotesta locuzione non mi sembra effettuarsi senza alcuna grazia di leggiadra brevità; e ciò segnatamente quando i due participi seggonsi a lato, e concordano in genere e in numero, com' è nel passo della succitata Novella 65. Ma in questa 29. sa di oscurità e durezza; e non pertanto io son di avviso (mi concedano i pedanti questa frase, eccellente per logica, per autorità e per uso) che vi sia ellissi non di *Avere*, ma di *Essere* e ciò per le sopraallegate ragioni, o altresì per la prova che ne porge qui appresso l' Autore medesimo, che della stessa gentildonna soggiunse: *udendo che la Contessa s' era dileguata, se ne tornò*. E.

20. *Nè mai si ristette sì fu in Firenze*. A. e G. stamparono *che fu* in vece di *sì fu*, e R. *sin fu*. I primi mal credettero che la particella *che* potesse significare *sin che*, o tutti e tre erroneamente pensarono che *sì* non potesse significare *sin che*. Altri esempi ve ne sono in Bocc. Vedi l'*Alunno* alla particella *sì* o *che*. ROLLI. Il Cinonio dice che questo *Modo di ragionare ha dell' oscuro e dell' aspro, com' altri hanno osservato*. Il Boccaccio però, e prima Dante e G. Villani, e poi il Davanzati e il Bartoli ne fecer uso assai frequente che ne come d' una proprietà che non offende punto alla chiarezza, ma che favorisce alla concisione, quando si sappia farlo com' essi. Quindi fia meglio attendere a tali esempi che a cotali osservatori. V. anche la Nota 12 alla pag. 53, e i Dep. Annot. pag. 23. E.

21. *Pianamente si stava*; vivea oscuramente. Notisi questa bella locuzione. COLOMBO. Non mi attento a riprovare in questa frase il gusto del Colombo, ma vo' dire almeno che il mio non sa trovarci beltà vagheggiabile per niuna guisa. Il verbo *Starsi* per *Vivere* è significanza dell' Autore ripetuta qui appresso, e non è punto ritirata; anzi è comunal cosa. La bellezza dunque si annida nel solo avverbio *Pianamente*, il quale negli odierni Scrittori di par con gli antichi non si vede che paresse punto nel valore che gli viene ora determinato, essendo tuttavia posto a render ben altra idea che di *oscurità*. Inoltre la interpetrazione assegnatagli dal Colombo non manca di contradditori; l' uno de' quali è la Crusca, e l' altro è ser Giovanni Fiorentino, che nel suo Pecorone avendo manifestamente copiata questa frase, mostra di averla intesa per *Vivere parcamente e quasi poveramente*, siccome in *Pianamente* lo mostra, e lo spiega essa Crusca. Sicchè una parola fuor d' uso, e di dubbio intelletto non pare a me che sia un Notabile di bellezza; e se dovessi aprirmi del tutto su questo punto, io prima direi che forse ci quadra meglio *Rimessamente*, o poi non tacerei il sospetto che forse qui va letto *Pienamente*; idest *Affatto*, *Del tutto viveasi a guisa di povera peregrina*; ed è modificazione ben consona al concetto; laddove l' *Oscuramente* o il *Poveramente* ecc. è qualità già implicita nell' *a guisa di povera pellegrina*. Ma l' accorto lettore saprà vedere per se stesso qual dei due gusti sia il sano, qual delle tre sposizioni la vera, e qual conto si meriti il cenno del mio sospetto. E.

22. *Avrebbe ella già fatto di quello che al Conte fosse piaciuto*. Bene era dunque onesta come di' di sopra. MARSELLI.

23. *Apparecchiato* o *presto* usa il Bocc. indifferentemente, ma il secondo più spesso. E. M.

24. La stampa del 1527 ha *cominciò*; ma i Deputati o il Salviati si attennero all' ottimo testo che ha *cominciòe*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 66. E.

25. *E' mi pare che voi siate delle* nemiche *della fortuna, come sono io*. Attendasi al valore che ha in questo luogo la parola *Nemica*, la quale non importa già *Chi* o *Che porta nimicizia* (significato unico dai Vocabolari notato); ma vale *Chi* o *Che soffre nemicizia*; e in questi casi, par sincope di *Nemicata*: lat. *invisus*; e niuno, che io sappia, l' ha mai avvertito, ancorchè non siano troppo scarsi gli esempi di tal forza passiva. Ecco il Petrarca nel Son. 178, p. 1. *Il vulgo a me nemico et odioso* (*Chi 'l pensò mai?*) *per mio refugio chero*; cioè *Nemicato da me*. E son. 15. part. 4. *Gl' idoli suoi saranno a terra sparsi*, *E le torri superbe*, *al Ciel nemiche*, *E suoi torrier di fuor come dentr' arsi*; cioè *Odiate dal cielo*. Così mostra che pur lo

usasse l' Alamanni (Colt. l. 2, a. 451) là dove parlando dell' Artiglieria dice che quest' *orme fatale* ecc. *mostro aperto Quanto sia più d' ogn' altro il secol nostro Già per mille cagion lassù nemico*; idest *Esoso al Cielo*. E parimente così par meglio esposto quel luogo del canto 25 del Parad. che dice: *Se mai continga che il Poema sacro* ecc. *Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormii agnello Nemico ai lupi che mi danno guerra*; cioè, *Odiato dai lupi*. Così il *Quid me præclara stirpe Deorum Invisum fatis genuisti?* delle Georgiche (l. 2. v. 345 - 46) si legga nella immortal versione dello Strocchi: *A che dei nobil sangue degli Dei E* nemico al destio *così m' hai fatto?* La stessa proprietà si trova nella voce *Amico*, usata talor per *Amato, Gradito*: lat. *Amatus, Gratus*. Il Petrarca Cap. 8. v. 33. dice *Il nome più di gloria amico* e vale *Più amato dalla gloria*; ossia *più glorioso*; e il Caro (secondo che ben avvisò il Monti) dice nell' En. 8, 101. *Io sono il Tebro* ecc. al *ciel* amico *Sovr' ogni fiume*; che è il *cœla gratissimus amnis* del testo. Ma Dante prima di questi avea scritto nel 25 dell' Inferno: *Da indi in qua mi fur le serpi amiche*; cioè *Furono amate da me*. Così nel canto 2: *L' amico mio e non della ventura* isporta, come ben intese il Lombardi; *l' amato da me e non dalla ventura*; o ogn' altra chiosa fattaci sopra non è che per mostrare il prurito di arzigogolar intorno a Dante. Il segno poi di tal uso a me sembra che sia in Orazio al verso secondo dell' Ode 17, lib. 2. *Nec dis amicum est, nec* mihi ecc. vale a dire: *Non è amato dagli Dei nè da me* ecc. Si avverta pure che in questo valore passivo mantiene l' accompagnatura del secondo a terzo caso, conforme suole nell' attivo. E.

26. *Allora la Contessa, cominciatosi* ecc. Badisi a questa discordanza nel genere, non per imitarla, ma per non correre a dire che sia un errore. I Deputati ne parlano difendendola bene alla pag. 13 delle loro Annotazioni, e ne arrecano altri esempi di esso Boccacci. Più volte così adopera anche il Petrarca, e fuor di rima, come si può vedere fra gli altri nel Son. 48 della P. 2. ove dice *Passato è quella*; e credo che siffatte autorità potriano almeno dar franchigia di usarne talora in virtù di Consonanza rammentando che *lo primo De' tormenti è la corda, e poi la rima*. Alcuno potrebbe pur sospettare che siccome non rade volte presso gli Antichi si vede usato il Gerundio in vece del Participio, così nel presente luogo del Novelliero il Participio fosse posto in servigio del Gerundio che tanto aggiustatamente vi calzerebbe. V. Bartoli T. D. §. 5. e quivi l' Amenta. E.

27. *Intendere* per *udire* assai di rado usa il Boccaccio. E. M. — Non tanto di rado, se l' usa anche pochi versi di sotto là dove ei dice *per quello che io abbio inteso*. Colombo.

28. *Ma che possa io perciò in questo adoperare*, che *voi disiderate?* Ecco la Tmesi, direbbe il Gagliardi, nella presente clausula, ove il *questa* è rammezzato dal *che* per via di *adoperare*. V. la precedente Nota 13. E.

29. *Io intendo che . . . di darle*. R. tolse la particella *che* dopo *Intendo* come superflua. E. M. — V. la Nota 4 alla pag. 55. E.

30. *Piacque la proferta* ecc. *Proferire* disse sempre il Boccaccio e *profferire* quello che oggi l' Italia, più tenendosi con la latina, usa di dire *offerire*, cioè *promettere spontaneamente*, e così *proferto* nome da esso fatto. *Offerta* appresso al Bocc. val sempre *Quello che si dà, come a' frati o altro tale*. E. M. — Quando *Profferire* sta per *Offerire* la sola retta ortografia è di scriverlo con la effe doppia; e quando vale *Pronunciare*, va con la sola effa semplice. Vedine la ragione nel Gherardini Vol. 2. *Voc. Man.* ecc. E.

31. *Le manda l' anello, il quale egli porta in mano*. Avendo l' Autore già scritto *Aver l' anella in dito*, e poscia così anche ripetendola, amò qui dire *l' anello in mano*; e in tal modo scostarsi alquanto dalla proprietà per avanzar forse nella varietà, usando la sineddoche. Fu vera lode? Al discreto lettore la non ardua sentenza. E.

32. *Et ebbe l' anello* ecc. Nota come brieve favella qui l' autore. Mannelli.

33. *Quantunque gravetto paresse al Conte*. Qui *Gravetto* è sostantivo, e dovria proprio equivalere a *Cosa alquanto grave, o grave anzichè no*, com' è in uso dire in questi incontri al nostro Autore. Ma nel presente luogo appare che tal diminutivo è da intendere come per antifrasi, voglio dire per accrescitivo, ed equivale a *Molto grave*; che questo è il sentimento che risulta chiarissimo dalle premesse intorno a siffatto *anello*. Cotali e somiglianti forme di favellare, ove si vede necessaria l' interpretazione diversa alla proprietà grammaticale della parola, erano in costume anche ai Latini, e credo proprie di tutte le nazioni non pure nello scrivere, ma e nel comun parlare, siccom' è presso di noi. E.

34. *La donna ingravidò in due figliuoli maschi*. Allenasi non poco dalla volgar costruzione questo *Ingravidare in figliuoli* anzichè *Ingravidare di figliuoli*. Eppure la locuzione è certa, e ripetuta da esso Novelliere e da altri Classici. Nella sua Vita di Dante egli dice parlando della Madre del Poeta che *in lui era gravida*; così legge almeno la stampa citata; ancorchè la ricorretta dal Gamba porti *di lui era* ecc. Nel Lampaos *Epist. Ovid.* si ha: *la lasciò gravida in due fanciulli*; e così usò pure il Giambullari nel primo della sua Europa, come notò un suo moderno editore. Il medesimo privilegio si vede nel sinonimo *Incingersi*, come mostra Dante nel c. VIII. del suo Inferno con quel *Benedetta colei che in te s' incinse*; che fu ripetuto dal Boccacci medesimo nel C. 6 dell' Amor. Vis. dicendo: *Molti si posson riputar beati Color che già ti seppero* (idest conobbero), *e colei Che* in *te* s' incinse. Sul qual verbo e per conto della origine e per conto dell' accompagnatura sua è da considerare quanto ne ragionano i Deputati Annot. pag. 101, e l' eruditissimo sig. Giovanni Galvani nella lezione *Dell' utilità che si può ricavare dal Latino Arcaico e Popolare* ecc. I nostri vecchi Grammatici avriano spacciato che qui la preposizione *In* sia per *Di*, e credibilmente avrian apportato in fede di loro opinione queste o somiglianti autorità. *Dant. Purg.* 29. 130. *Dalla sinistra quattro* (le Virtù cardinali) *facean festa* In *porpora vestite*; cioè *di porpora*. *Bocc. Am. Vis.* c. 1. *Mi parea il suo vestire* in *color di viole*; idest: *del color* ecc. *Sannaz. Arcad. Egl.* 2. *Così per ben guardar sempre n' abbondano* (le mandre) in *latte e in lane*; che ben si direbbe egualmente *Abbondano di latte e di lane*. Ma que' buoni Grammatici sono veramente vecchi, e omai ponno ire a riposi cominciando da Donato e Servio fino al Cesari e al Monti. Il loro mondo risica d' esser volto sottosopra da Paladini assai valenti, il cui sistema argutamente fu detto *L' arte di sostituire le opinioni alle cose*. Qual sia migliore lo daranno a divedere gli effetti, e il sentimento comune, nel quale stanno racchiusi tutti i particolari. Noi intanto che *Gramatici certant et adhuc sub iudice lis est* ci godremo il benefizio di radunarci or con l' una or con l' altra fazione, ma non lo faremo mai senza consiglio, o come si diceva *alla babbalà*. Qui il Mannelli tra balone e fisiologo fa a Giletta questa postilla: *Ben tirasti l' alita a te*. E.

35. *Avea parecchi . . . gioie* ecc. *Parecchi* è d' ambidue i generi, quantunque nel feminile usisi anche *parecchie*. Colombo. V. la Nota 13 alla pag. 109. E.

36. *Quello che v' aggraderà* ecc. *Se ella avesse cosa che l' aggradisse* ecc. *Aggraderà* è fatto da *aggradare*, ed *aggradisse* da *aggradire*, che ambidue sono della lingua. E. M.

37. *Rendè* e *rese* troverassi usato dagli scrittori. E. M. — L' Amenta nelle sue Osservazioni al Bartoli dice che « *rendere* ha *rendè*, non *rese*: » il Gigli nelle sue tavole delle conjugazioni de' verbi colloca *resi* o *reso* per *rendei* e *rendè* tra le voci poetiche; e il Pistolesi tra gl' idiotismi ed errori. Adoperò tuttavia *rese* per *rendè* il Bembo nelle sue Rime, ed altresì il Salvini nel sonetto

» Qual edera serpendo Amor mi prese. Colombo.

38. *In forma di peregrino, come assai n' era*. Il *Ne* relativo non può a questo passo esser altro che posto lo secondo caso, e così il presente costrutto è tutto simile all' altro pur del Boccaccio che disse nella Introduzione: *Uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati*. E.

39. *Due* in ogni genere, e *duo* nel maschio usa la lingua, benchè questo secondo è più del verso. *Dui* o *doi* usano alcuni moderni per forza del verso, e più da comportarsi che *duo*, il quale in alcun modo non dee usarsi. E. M. — La lingua usa *Duo* pure nella femmina; talchè il Cinonio, quasi in riprova della prealiegata regola, inse-

godò » *Due* e *Duo* servono ad *ogni* genere senza mutarsi, » *che che s' osservino alcuni.* » In fede di ciò sen ponno veder gli esempi prodotti dal Lamberti al cap. 101. delle *Particelle* ecc. o udirvi insieme le opinioni di vari Precettanti su la desinenza a proprietà di questa paroluzza. Ma su ciò curiosa, o, per dirla col Morali » singolarissima è la regola dell' Ariosto ecc. quella cioè di non » applicare la voce *Due* che a nomi o in tutto o in qualche maniera femminili; regola da esso lui con tanto ri» gore osservata, che in tutte le 4842 stanze del Poema non » v' ha pur un luogo, ov' egli abbia tenuto altro modo. » Così egli avvisa nella pag. XXXV. della sua prefazione, e offre poi la testimonianza di tal dire con la Tavola Terza pag. 534. della sua accuratissima edizione del Furioso. E.

40. *Misvenne* leggono concordemente gli editori del 1527, i Deputati e il Salviati: e *misvenne* era altresì nell' ottimo testo; ma da mano ignota vi fu cancellata la lettera *m.* Dice Vincenzo Borghini che » *mis* in congiunzione niega, » o piuttosto guasta il significato primiero della voce. » Colombo. V. Dep. Annot. pag. 58. E.

41. I Deputati leggono qui *figliuoletti;* e nella Novella seguente *figliuoletta.* Secondo la regola che prescrive di togliersi il dittongo quando l' accento si trasporta più oltre, dovrebbesi di *figliuolo* far *figlioletto:* niente di meno questa regola ammette molte eccezioni. Colombo. V. la Nota 49. alla pag. 15. E.

42. *Servare* per *osservare*, che più spesso il Bocc. usa attenere. E. M.

43. *Legittima*, Salviati. Colombo.

44. *Lei sempre come sua sposa e moglie* ecc. » Nella » Crusca e nel testo del Mannelli è scritto *suo sposa* ecc., » ma in molte buone edizioni del Decamerone, non esclu» sa quella dei Deputati 1573, si legga *suo.* » Così il Lamberti nel Cap. 248. delle Particelle del Cinonio. e v' adduce pur un testo del Vill. 12. 8., ove si legge *suo triplicità;* ma probabilmente è un trascorso di stampa o di modi, o certo il Villani parlò qui peggio della plebe. Ma più che a siffatta minuzia è da attendere alla cospicua distinzione che l' Autore mette qui fra *Sposa* e *Moglie*, mostrando che la *Sposa* è Colei alla quale pur con la celebrazione della Chiesa o della legge si è giurato fede e unione, ma con la quale non si ha comune nè la casa nè il letto; e che *Moglie* è Colei con la quale oltre il celebrato giuramento si ha la doppia coabitazione. Tal differenza è pressappoco uguale a quella che è da *Sponsa* e *Mulier* nei latini. Esso Boccaccio avea già prima significato tale avvertenza ponendo in bocca di Giletta: *Io sono la tua sventurata* sposa *ecc. Tempo è dunque che io debba da te, sì come* moglie, *esser ricevuta* ecc. Veggasi la Nota 58. della pag. 147. di questo Decamerone; e si leggan gli articoli di *Moglie* e *Sposare* nella erudita a utile e piacevol opera del Manno intitolata *Della Fortuna delle Parole.* E.

---

3 268

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Alibech ecc. *Questo fatto d' Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL. Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.*

TITOLO

Alibech diviene romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea [1], sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo di ragionato avete, io il vi vo' dire [2]: forse ancora ne potrete guadagnare l' anima, avendolo apparato, e potrete anche co- (3 269) noscere che, quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi o nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera, e con meno impedimento, a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n' erano. La giovane, che semplicissima era, e d' età forse di quattordici (3 270) anni, non da ordinato disidero, ma da un cotal fanciullesco appetito [3], senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l' appetito, dopo alcun di a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n' andò, dove un santo uomo trovò sopra l' uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando [4]. La quale rispose che spirata da Dio andava cercando d' essere al suo servigio et ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente (3 271)

uomo veggendola giovane et assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d' erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n' andrai: e misela nella via. Et ella pervennia a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d' uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico; e quella dimanda gli fece, che agli altri avea fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio [5] di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non presser guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s' accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s' avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramento con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere che quello servigio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l' aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto; e però [6] farai quello che a me far vedrai: e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo (e così ancora fece la fanciulla [7]), e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l' ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t' ho parlato: e vedi tu ora [8], egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio, che non stai [9] tu, chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu dì vero; ma tu hai un' altra cosa che non la ho io, et haila in iscambio di questo. Disse Alibech: o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno [10]; e dicoti che io mi credo che Iddio t' abbia qui mandata per la salute dell' anima mia; perciò che se questo diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu dì. La giovane di buona fede rispose: o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure, quando vi piacerà [11]. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta [12] sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja; per che ella disse a Rustico: per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo e veramente nimico d' Iddio; chè ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte anzi che di su il letticel si movessero [13] ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubidiente sempre a trargliele [14] si disponesse, avvenne [15] che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva: padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando apesso la giovane Rustico et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea [16], che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato [17]; e perciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l' abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla gio-

vane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noja, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo ajuti attutare [18] la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d' erba e d' acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare; ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d' Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s' apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d' Alibech con quanti figliuoli et altra famiglia avea: per la qual cosa [19] Alibech d' ogni suo bene rimase erede [20]. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì como d' uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d' averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: non ti dar malinconia, figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domenedio. Poi l' una all' altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno; il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d' Iddio bisogna, apparate [21] a rimettere il diavolo in inferno; perciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo, a rider mosse l' oneste Donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua Signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore, abbiano i lupi guidati [22]. Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech: e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, lo reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: odi, Filostrato, voi avreste [23], volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare [24]. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle Donne, disse: amorose Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d' alcuna di voi stato sono ad amor suggetto: nè l' essere umile nè l' essere ubidiente nè il seguirlo in ciò, che per me s' è conosciuto, alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato: e così credo che io andrò di qui alla morte. E perciò non d' altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine: perciò che io a lungo andar l' aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate [25], da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noja a seguire i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello (e che ior sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja) si dierono alcune a seguitare [26]. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della dama del Vergiù. Filomena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l' ora della cena appena aspettata sopravvenne; per che, messe le tavole d' intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io

non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata: se voi di quelle, che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la dì [27]. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant' io,
Che 'n van sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo et ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn' alto intelletto [28]
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce [29], anzi m' ha disperata [30].
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri,
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
E [31] de' miei occhi tututto s' accese [32],
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me [33], privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura [34],
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai [35]; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti
Che io t' avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
Più, che altra, contenta,
Che or nel Ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa ch' io [36] senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
O costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi [37] di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa [38]. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l' erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia [39]. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Diligentemente la novella* ecc. *ascoltata avea.* Ama l' Autore usar *Diligentemente* per *Attentamente* appropriandolo all' atto dell' *udire*; e ne diè già esempio fin dal principio della Nov. 2., giorn. 1. dicendo: *La quale* (novella) *diligentemente ascoltata* ecc. Ed è significanza molto giusta; perchè la *diligenza* essendo un' operazione accurata, essa ben conviene a ogni soggetto che la fa. E.

2. Questi tanti *dire* potea il Bocc. variare molto acconciamente. E. M. — V. la Nota 15. alla pag. 15. E.

3. *Non da ordinato disidero, ma da un cotal fanciullesco appetito*, ecc. Così si legge nell' ottimo testo. Nell' edizione del 27 è *da uno cotal fanciullesco appetito mossa*; ma questa lezione non fu adottata dal Salviati, il quale dice che quella parola *mosso* vi s' intende chiaramente. Potrebbesi anche dire che non vi s' intende nulla, e che la particella *da* vi sta in luogo di *per*, nel qual senso usolla il Boccaccio anche altrove; per esempio là dove disse: *discendeva in una valle ombrosa da molti alberi*; cioè *per molti alberi*. Colombo.

4. *La domandò quello che ella andasse cercando.* Il così detto *secol d' oro* di nostra lingua avea in uso il verbo *Domandare* con due accusativi com' è in questo luogo, avendo forse l' occhio ai corrispondenti latini *Rogo* e *Posco*, i quali vanno usati con tale costrutto. Oggidì però si costuma di porre in terzo caso la persona a chi si domanda, e in quarto la cosa domandata v. g. *Le domandò il libro*; o ancora si pone in quarto la persona e in secondo la cosa, come: *la domandò del libro*; e quest' ultimo è modo non men chiaro che elegante. E.

5. *Lettuccia*; più basso dirà *letticelli*. E. M.

6. *Perciò*, le ediz. del 1527. e del 1718. Colombo.

7. *Fanciullo* e *fanciullo* usa la lingua nostra per *figliuoli dalle fascie infino alla gioventù*, comprendendo *infantes*, *pueros* ed *adolescentes*. E. M.

8. Così è nel testo Mannelli. Nell' edizione del 1718 l' interpunzione alquanto differente ne diversifica un poco il senso. Colombo.

8. *Istoi* ha l' ediz. del 1718. Colombo.

10. *L' inferno*; l' ediz. del 1718. Colombo.

11. Si avverta che da altra mano è stato nel testo Mann. aggiunto, dopo *piacerà* « di rimetterci » E. M., e nell' edizione di Napoli del 1718. « di metterci il diavolo. » Questa giunta inutile e goffa non può esservi stata fatta che da qualche prosontuoso. Colombo.

12. Avverti come sempre i Toscani dissero *benedetto* per *e* nella seconda sillaba, e *maladetto* per *a*, ove seguirono più il gusto delle orecchie che la regola. E. M. — Trovasi tuttavia adoperato qualche volta da scrittori approvati eziandio *maledetto*. *Cavalca*, *Pungil.* 93. (ed. di Roma 1751.): « questo basti avervi detto contra il *maledet-*

» to peccato dello spergiuro. » E *Trott. Paziens.* 179. (ed. di Roma 1736.): » ci dobbiamo recare a grazia » accompagnare Cristo, cho fu ingiuriato e infamato o » *maledetta.* » *Segner Pred.* 78. (ed. di Fir. 1679): » Questo è quel di cui solamente vestito Cristo ecc., non poto la infamia schivare di *maledetto.* » E *Mann.* 566. (ed. di Ven. 1712.): » Come gli eletti furono onorati da » Cristo col nome di benedetti, così saranno i reprobi » svergognati con quello di *maledetti.* » E ivi, poco dopo: » o questi puramente si dicono *maledetti.* » COLOMBO. Merita di esser letto l'articolo che il Monti ha scritto su la voce MALADETTO nella *Proposta*, e così conoscere come sia più nobile per origine, e più grato per suono e per uso il dir *Maledetto* che altrimenti. E.

13. *Di su li letticel si movessero* è modo di dire assai vago. Altri avrebbe detto, ma con minor leggiadria, *dal letticello s' alzassero.* COLOMBO.

14. *Trorglieia* hanno l' ediz. del 1527. e del 1718. E. M.

15. Questo periodo è certamente manchevole: il R. a mio senno l' emendò il meglio di tutti, cangiando *si disponesse*, *avvenne*, in *disponendosi*, *avvenne.* A. aggiunse a *più volte*, *ve 'l rimisona*: o cangiò *disponesse* in *dispose.* G. portò per varia lezione *più volte vel rimisero*, e stampò *si dispose.* ROLLI.

16. *Si la bambagia del forsetto trotta gli aveo* è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea *smunto* o *spremuto.* MARTINELLI.

17. *Un oltro sarebbe sudato.* Il verbo *Sudare* accompagnato dall' ausiliare *Essere*, come qui, è cosa fuor dell' usato, ma non istrana e sgradita. Anche Annibal Caro lo adoperò nella sua Apologia pag. 115. (ediz. Class.): *E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto affaticar l' intelletto o trovar due oltre similitudini diverse: e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste?* E.

18. *Attutare*, *attutire*, *mitigare*, *ammorzare*, *quietare.* E. M.

19. *Per la qual cosa* ecc. Ecco un' ironia del Mannelli: *Noto quanto sia santo cosa rimettere il Diavolo in Inferno, poichè Alibech, per rimetterlovi, fu campata dal fuoco.* E.

20. *Alibech d' ogni sua bene rimase erede.* Avverti *erede* nel genere della femina, che alcuni, per ben parer toscani, dicono *reda*, e *redare* per *ereditare.* E. M. — Veramente qui non appare che *erede* sia *nel genere della femina*, ma solo che è detto di femmina: cosa però niente singolare; attesochè molti nomi desinenti in *e* sono di genere comune. Meglio era da notare (giacchè l' E. M. era in data di *Avvertimenti*) che *Ereda* o *Reda* di uscita e di genere femminile è stato sovente usato dai Classici per *Erede* maschio, e in tuttaddue i numeri. Oggi si ode tuttavia *Ereditiere* e *Ereditiero*, ma ignoro da che origine e su che buon fondamento ciò si faccia. E.

21. *Apparare* ed *apprendere* disse il Boccaccio; *imparar* non mai. Il che tutto per contrario si vede fatto dal Petrarca, che *imparar* disse sempre. E. M.

22. *Abbiano. .guidati.* Nel testo Mannelli è *abbino.* Con tutto che il Pistolesi annoveri questa voce tra gl' idiotismi, egli avverte nondimeno che l' usano parlando tutti i Toscani anche oggidì, e l' usarono la maggior parte de' più purgati scrittori del secolo XVI. COLOMBO.

23. *Avresti* legge il Mannelli. E. M.

24. *L' osso senza maestro avrebbono apporato o sufolare.* Mostra che sia detto proverbialmente a significare che Masetto era così dimagrato che la pelle gli s' informava dalle ossa, accennando agli arnesi da suono che si fabbricano dalle ossa. L' Alunno spiega: *era divenuto magrissimo.* E.

25. *Nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate* ecc. Perciò che *Filostrato* in Greco suona *amica di guerre e di eserciti.* E. M.

26. *Si dierono alcune a seguitare.* Nota il Mannelli in margine che qui *a seguitare* è soverchio [*superfluum est*]: e in alcune edizioni ne fu tolto via *a seguire*, che v' è prima. Ma i Deputati [Annot. pag. 67.] avendo osservato che in tutti i testi a mano sono ambidue questi verbi, hanno creduto che *più sicuro* sia (come dicono essi) *non mutar niente*, avendo ciascuno di essi verbi *il suo luogo propio.* Il senso è, a loro avviso, che non facendo il sole, già intepidito, più alcuna noja a seguire i cavriuoli ecc. (cioè a chi avesse voluto seguirli), alcuno delle giovani si misero a seguitargli. Ma, secondo questa interpretazione, rimanendo tuttavia i *cavriuoli* ecc. quarto caso del verbo *seguire*, sarebbe stato d' uopo dar al verbo *seguitare* il pronome *li* o *quelli* o alcun altro simile, affinchè ancor esso avuto avesse il suo quarto caso che gli è necessario; e questo pronome vi manca. Laonde io inclino a credere che abbia ragione il Mannelli, e che l' autore scrivesse o *seguitare* senza punto avvertire che prima vi avea già scritto *a seguire.* Simigliante cosa, per confessione de' medesimi Deputati, gli accadde là dove (*giorn.* 8.; nov. 3.) egli scrisse: » quanto egli potè menar » le braccia e' piedi, tanto *le diè* per tutta la persona pugna » e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che » macero non fusse, *le diede*, niuna cosa valendole il » chiedere mercè » ecc. il qual luogo così, come stava nel testo originale, fedelmente trascritto dal Mannelli (che vi notò nel margine » *diede* v' è di troppo ») fu poscia emendato nella edizione del XXVII. Comunque sia la cosa, lasciandosi anche in questa edizione il testo quale è nelle più riputate, s' è avuta l' avvertenza di regolare l' interpunzione in maniera, che ne risulti un senso conforme alla spiegazione de' Deputati. COLOMBO.

27. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

28. *Ad ogn' alta 'ntelletto*, i Deputati: *ad ogni alto intelletto*, le due ediz. cit. nel Vocabol. COLOMBO. Per far conto e nota di queste Varianti e di somiglievoli, bisogna aver tempo d' avanzo. Si ama la religione, non la superstizione in ogni sorta di discipline. Ciò sia detto non per dispregio dell' altrui diligenza, ma per amore che questo raro pregio sia ognor impiegato in cose che lo valgano. E.

29. *Et il mortal difetto ... Non mi gradisce.* Ecco una questione. *Difetto* è qui nome o addiettivo? Si debb' egli intendere che *Difetto mortale* sia detto alla guisa di *Vizio umano*, o *Imperfezione mortale* per *Uomini viziosi* ecc., ponendo come l' astratto per il concreto? Ovveramente *Difetto* è addiettivo equivalente a *Difettoso*, *Imperfetto*, come lo usò Fr. Giordano? E tale addiettivo è sincope di *Difettoso*, o apocope di *Difettosa*? Ecco, mio bel lettore, ciò che si propone al tuo giudizio, il quale comunque sia rispetto alle parole, non potrà farne uscire però che un solo sentimento quanto al contesto. E.

30. *Dispregiato* ha l' ediz. del 1527. Si avverta che da mano recente nel margine del testo Mann. in luogo di *disperata* è stato corretto *dispettato*, e da altra mano poi *dispregiato.* E. M. — Di queste varie lezioni i Deputati [V. Annot. pag. 68.] accettarono quella che era da prima nell' ultimo testo; spiegando la voce *disperata* nel senso in cui diciamo che un medico *dispera* l' infermo quand' egli non n' ha più speranza di salute, e perciò gli allenta la cura o l' abbandona. Trovano altresì lodevole la voce *dispregiato*, la quale quadra assai bene alle parole che vi precedono; ma sospettan che alcuno ve l' abbia innestata di suo capo, per cacciarne la prima che gli era forse sospetta, ed agevolarne via più il sentimento. COLOMBO.

31. *Et* nel testo è espunto. E. M.

32. *E de' miei occhi tu .... tutto s' accese.* Questo verso ho io punteggiato così e separato, perchè questa sorte di canzoni, le quali sono divine, sono una specie di siciliane, e dai Siciliani questo modo di verseggiare fu preso, e quello di cantare medesimamente. Anco al presente i Siciliani e Napoletani, le notti spezialmente di state, tali canzoni cantano per le strade, accompagnate quando da chitarre, quando da mandolini, e quando da violini; e sul mezzo del verso usano di fare una pausa con sospiri, e quindi precipitano il rimanente. Così noi abbiamo scritto

E de' miei occhi tu . . . tutto s' accese,

per denotare la fermata sul *tu* . . . e vuol dire *tutto tutto* s' accese. I Deputati a questo delicatissima delicatezza del Boccaccio non posero mente, ma scrissero il verso andante

E de' miei occhi tututto s' accese.

Lo stesso avean già fatto gli Editori del 1527. Il Rolli non peccò in negligenza, ei badò attentissimamente, e a forza di troppo esaminare concluse che quel *tututto* non faceva senso, e per emendarlo scrisse

E de' miei occhi sì tutto m' accese;

ciocchè non connette con quel che segue. Passò anche a

dire che queste Ballate erano poco altro che prose rimate; giudizio che mostra chiarissimo come sublimità di pensieri e delicatezza di espressioni debbano essere piante molto esotiche negli orti di Todi, patria del nostro critico. MARTINELLI. Questa Nota scelta dall' E. M. e accolta pur dal Colombo senza che nè l' una edizione nè l' altra abbia messo nel testo la varietà di ortografia che il Martinelli vi crede necessaria, è un testimonio che l' hanno essi tenuta più ingegnosa che vera. Certo è che il Boccaccio avea molto le delizie questa parola *Tuttto* e nella prosa e nelle Rime, e che il Rolli travide a doppio nel presente luogo; benchè perciò non meritasse l' agrissima rampogna, anzi lo scherno prosuntuoso che nelle ultime righe gli fa il Martinelli, il quale dimenticò che la Critica è una Scienza che trionfa con l' acume e la ragione, non una Satira, che, volendo acquistar gloria dall' altrui mende, non riesce poi ad altro che a infamar se stessa. Guai a lui se molte sue postille venissero a mano d' un Critico incivile! Anzi quest' essa che abbiam davanti offrirebbe buona presa di mandarlo a informarsi un po' meglio intorno al *natio loco* del Rolli, il quale non è *Tudertino*, com' egli pone, ma *Romano* per suo nascimento, e *Borgognone* per l' origine paterna, da cui sola si riconosce legalmente la patria. Eppure ben gli starebbe il rimprovero; dacchè insegna un vecchio proverbio che *qual asina dà in parete, tal riceve*. E.

33. *Dolente a me.* « Non è fallo da condannarsi, ma » vezzo da ben usarsi *tal volta*, il così adoperare l' *A* » che operi nulla: *Ahi cattivello a te*, disse il Boccaccio » Lab. num. 293; e 279 *Si bene parle di saper dire a lei.* » E Nov. 27. *La cui morte io ho tanta pianto, quanta dolente a me.* E M. Vill. l. 7. c. 66. *Feciono a sapere allo imperadore;* e lib. 5. c. 27. *Il feciono a sapere ecc.* » Così il Bartoli al cap. 268. del T. D.; ma i due ultimi esempi non istanno qui a stretto dovere. E.

34. *Isventura;* l' ediz. del 1527. COLOMBO.

35. *Sì, dissi mai*, intendi quando la nuova sposa è domandata dal notajo: piacevi il tale per vostro marito? ed ella risponde *sì*, e *no* alle volte. E. M.

36. Si avverta che nel testo Mann. l' *o* di *ch' io* è espunto. E. M.

37. *Ebbevi*, per *vi furono*, avverti. E. M.

38. *Rosa*, il testo Mannelli, ma si potrebbe forse legger *tosa*. E. M. — Anzi così si dee leggere; e così leggono appunto e i Deputati e il Salviati. Abbiamo anche nel Morgante del Pulci:

« Le donne e le *tosette* scapigliate.

Questa voce, secondo il Menagio, è venuta a' Toscani da' Lombardi, i quali smozzicando l' *intonsa* de' Latini, ne formarono *tosa*, col qual nome chiamarono le giovani dal portar ch' esse facevano i capelli intonsi. In alcuni luoghi del Veneziano dalle genti del contado dassi anche al presente questo nome alle giovani non ancor maritate, ed equivale alla voce spagnuola *muchacho*. COLOMBO.

39. V. Dep. Annot. pag. 39. E.

FINISCE LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON,

ET INCOMINCIA LA QUARTA.

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *FILOSTRATO*
SI RAGIONA DI COLORO
LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime Donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che lo 'mpetuoso vento et ardente della invidia [1] non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi [2]; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito [3], non solamente pe' [4] piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare et in prosa scritte per me sono e senza titolo [5], ma ancora in istilo [6] umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti [7]. Sono adunque, discrete Donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta [8] bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo [9], s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera [10] risposta tormegli [11] dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciò che se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presummono [12], io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo: nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi

piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paja che lo voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d' una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle: et a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, et aveva una sua donna moglie [13], la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a ninna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l' uno all' altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più [14] amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figlinolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n' andò sopra monte Asinajo [15], e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli [16] alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che se dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d' età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzone disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l' altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza [17] vedute non avea [18], si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, et egli avendolo udito, rimaneva contento e domandava d' un' altra [19]. E così domandando il figlinolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un pajo di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano [20]? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari nè d' altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non m' è ancora paruta [21] vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m' avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, et io le darò beccare [22]. Disse il padre: io non voglio; tu non sai, donde elle s' imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi [23] d' averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l' ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver [24] conosciuti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari [25] et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l' ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termi-

ni di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi [26] costoro, se io [27], il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico [28]? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal [29] che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, già vecchi, e messer Cino da Pistoja vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano [30], e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia [31] nè noi possiam dimorare con le Muse nè esse con esso noi, se, quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne [32]; e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avvisano [33]. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va, cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei [34]; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo ajuto di Dio e dal vostro, gentilissime Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo [35], o egli di terra non la muove o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura [36], voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei [37], che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono [38], assiderati [39] si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n'è, lascino stare [40]. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle Donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino anda-

tisene, quivi s' incominciarono a diportare: e l' ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente [41] così cominciò:

NOTE

1. *Estimava io che lo 'mpetuoso vento et ardente dell' invidia* ecc. L' invidia è nemica di Virtù, e volentieri contrasta a' bei principii, siccome dice il Petrarca. Ma il più delle volte non nuoce se non all' invidiante, e con tal pena lo macera, che Falaride, Procusto e gli altri carnefici dell' umanità non seppero trovare un tormento più crudele di costei: *Invidia Siculi non invenere tyranni Maius tormentum.* E della tribolazione non è meno il danno che cotesti malvagi si procacciano nel concetto degli uomini; perchè chiunque si mostra invidioso, egli si accusa da se stesso per inferiore; essendo un vangelo quel dir di Plinio (Ep. 17. l. 6.) che *qui invidet, minor est.* Anzi l' invidia è un' irrepugnabile testimonia di virtù, com' è di amore la gelosia: e quanto più l' uomo monta e cresce in quel bene, cotanto dentro lei si moltiplicano e s' inasprano gli strazi e le angosce. Essa ognor esala contro la Gloria, di cui è ombra, il maligno suo fiato; ma per lo più

Morde e giova l' Invidia, e non isfronda

Il suo soffio l' allòr, ma lo feconda. V. Dep. Annot. pag. 40. E.

2. *Le più levate cime degli alberi.* Qui l' addiettivo *Levata* sta per *Elevato*, *Sollevato*; ed è il solo testo che a tal valore si vegga in Vocabolario. Vi si può unire il seguente del Varchi Rim. Ined. pag. 9. *E quanti egli or per tufi oscuri e bassi, Or per aperti e più levati gioghi Tanti Diona fa, tanti Amor possi.* E a tal uso fu posto da Dante il verbo *Levare* nel Par. 26, 139: *Nel monte che si leva più dall'onda*; esempio che, in fede di questo significato proprio, va citato innanzi al paragrafo di *Levare per innalzarsi* ecc.; nel qual §. le autorità sono di altra specie. E.

3. *Essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito.* Avendo l' Autore prima detto *lo impetuoso vento*, ha ora cangiato vocabolo nel ripetere la stessa idea; il che fa poco appresso col dire: *Soffiamento.* E *Spirito* vale propriamente *Soffio*; significazione di cui difettano i Vocabolari, e che si può fondare su questo testo, il quale, sebbene in figura, può esser buona prova del proprio, da cui solo derivano tutti i figurati. Benchè non sia gran penuria di autorità, una delle quali ne porge il Chiabrera Son. *Driadi ombrose* ecc. dicendo: *La campagna aprica Borea col gel de' freddi* spirti *indaro.* Con questo riguardo il Bartoli scrisse al cap. 24. della sua *Geografia* ecc.: *La Libia è ecc. un mare di terra incostante e movevole sì che ad ogni spiro di vento s' increspa, bolle, fortuneggia, sconvolgesi e fa tempeste che l' Egeo e l' Atlantico non le potiscon peggiori.* E nel primo dell' Asia §. 19. disse con simil proprietà *Un respiro di vento*; idest *un Fiato, un Soffio.* Cotal riguardo dovette pure avere il Chiabrera medesimo quando nella XV delle sue Canzonette morali cantò: *Come cedra sul Libano, O come in campo platano, Cui freschi rivi irrigano, O come rosa in Gerico* Al sospirar de' Zefiri *L' uom giusto fiorirà.* E questo *Sospirare* (che qui però è in forza di nome) non lo credo usato in metafora, come notalo nel suo *Spoglio* ecc. l' ingegnoso e dotto G. Brambilla, ma sì nel positivo senso di *Leggermente spirare, Alitare, Asolare*; ei preallegati esempi, e quelli del Forcellini in *Spiritus* e *Suspiro* fortificano mia credenza. E.

4. *Pe'* in vece di *per li*, e *pel* in vece di *per lo*, quantunque duri ed affettati, pure, usati così molto di rado, stanno bene alle volte. E. M. — Più naturale di *Pel* e *Pe'*, e anche di *Per lo* e *Per li* si è il dire *Per il* e *Per i.* Chi non si quietasse al diritto dell' uso volgare e al giudizio dell' orecchio, vada per le moltiplici autorità d' ogni sorta scrittori al §. 114. del Bartoli T. D., e al §. 10. del primo *Discorso* dell' Avv. L. Fornaciari, e quivi apprenda a legalmente violare le leggi di molti Grammatici, o a fare in ciò uso della propria discrezione. E.

5. *Senza titolo*, interpretano i Deputati *senza essersi messo in fronte al libro il nome dell' autore*; ed il Salviati *senza intitolazione*, che è quanto a dire *senza aver dedicato il libro a veruno.* Il can. Dionisi, a cui non piacque nè l' una nè l' altra di queste due interpretazioni, s' avvisò di spiegare questo luogo del Boccaccio col Boccaccio medesimo. Applicando egli qui molto ingegnosamente ciò che il Boccaccio avea detto nel suo Commento sopra Dante parlando del libro degli *amori* di Ovidio, dice che si può chiamar *senza titolo* questo libro di *novelle*, perciocchè non vi si favella di una sola materia continuata, ma qua di una e là di un' altra, appunto come dice il Boccaccio che il libro degli *amori* di Ovidio si può chiamar *senza titolo* perchè vi si favella non già di alcun soggetto continuato, ma or d' una cosa e ora d' un' altra. E certo, considerando bene, si troverà che *Decameron* è piuttosto un cenno della divisione dell' opera che un vero titolo del libro, il quale, per essere composto di cose tanto diverse, non può averne alcuno che indichi ciò che vi si contiene. COLOMBO. Anche il Bottari (*Lez. Dec.* 2. 234) crede che la voce *Decamerone* non sia perfetto *titolo* dell' opera. I Deputati poi (Annot. pag. 1—5, e 136 e segg.) sostengono con assai poderose ragioni che *senza titolo* voglia dire *senza nome dell' Autore*; e con essi è pure il Fiacchi, il quale (*Osservaz.* pag. 67. e segg.) non solo fa peduccio alla loro sentenza, ma insieme debilita quella del sopraccitato Dionisi, a cui mostra di consentire eziandio il Colombo. E.

6. *Stilo* per o disse sempre il Boccaccio, *stile* per e il Petrarca. E. M. — O questa Nota è una menzogna, rispetto al Boccaccio, o molti suoi editori furono temerari; perocchè nelle sue opere leggesi non raro la voce *Stile.* Il Petrarca poi scrisse *Stilo* se non altro nel Cap. 13, ove dice:

Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo,

Misto col roman sangue chiaro e bello,

Cui non basta nè mio nè altro stilo. E.

7. *La sola miseria è senza invidia nelle cose presenti.* Su questa sentenza, che il Bocc. tradusse probabilmente da Isidoro, il Mannelli scrisse: Nota. E.

8. *Istà*, le due ediz. cit. nel Vocab. E. M.

9. *In altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo.* Attendasi al costrutto: *Le cose* ecc. *essere state in guisa altra che come* ecc. Questo *che come* dipendente da *guisa* porge non so che durezza nel legame della proposizione e nel suo senso, da non dover esser troppo imitato. Egli poi ha da valere da *quella in cui.* E.

10. *Leggero* e *leggera* senza *i* nella seconda sillaba non mai si usa da alcuno buono scrittore. E. M. — E questa pure è marchiana. Antichi e moderni lo hanno usato senza l' *i*, come si vede ne' Vocabolari; e oggidì saprebbe di svenevolaggine lo scriver ognora *Leggiero* e *Leggiero*, in vece dello spedito *Leggero* e *Leggero.* Ma qui vo' ricordare ciò che il Redi scrivea a Carlo Maria Maggi, e sia detto per altri simil casi: *I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo.* E.

11. *Tormegli*, il testo Mann. e l' ediz. del 1567, come pure quelle di Livorno e di Milano: *tormigli*, l' ediz. del 1527, del 1573 e del 1718. COLOMBO.

12. *Presummono* con due *m* hanno in questo luogo le più autorevoli edizioni, salvo quella del 1527 in cui si legge *presumono*. COLOMBO.

13. La voce *moglie* non è nè nella edizione del 1727 nè in quella de' Deputati. COLOMBO.

14. *Più*, per *molto*, o *sommamente* assai spesso usa la lingua nostra, e senza espressa, ma con sottintesa comparazione. E. M.

15. *Monte Asinajo* detto anche *Senario*. Il Giani lo dice *Sanario* dall' aria *sana* che vi si respira. MARTINELLI. Ma il Giani stesso adduce e non riprova punto l' etimologia di quelli che lo voglian appellato *Senario* perchè si estolle sopra *sei* monti; tre a sinistra e tre a destra, come si può vedere nel Mann. *Ist. Decam. pag.* 243. E.

16. Osservisi *lasciarnegli* in vece di *lasciargliene*. Nell' un modo e nell' altro ci concede la lingua di usar questo affisso. COLOMBO.

17. Queste parole *per ricordanza* (dice il Ruscelli) paiono ad alcuni poco intendenti, che sieno del tutto oziose. Ma con molto avvedimento ve le pose il Boccaccio volendo con esse toccare l' opinione di quei filosofi che tengono la reminiscenzia, cioè che ciò che noi qui impariamo sia un venirsi ricordando quello che l' anima già seppe prima che informasse questi nostri corpi. E. M. — A me non par verisimile che il Boccaccio abbia qui voluto toccare una opinione filosofica la quale non aveva a far nulla col suo suggetto. Aggiungasi che nel sistema accennato dal Ruscelli l' autore non avrebbe potuto così favellare; perciocchè, secondo cotal dottrina, tutto ciò che l' uomo apprende, comechè il faccia col mezzo de' sensi, è risvegliamento d' idee recate seco nel nascer suo, che è quanto a dir *ricordanza*. Altro non ha dunque voluto dire l' autore se non questo, che il giovane andato essendo bambinello nel deserto, quantunque potesse aver vedute molte delle dette cose, egli più non se ne risovveniva. COLOMBO.

18. Avanti ad *abbia* mancavi la particella *ne* o *n'*. Molti esempi ci fornisce il Decameron di questa *ellissi* della detta particola quando vi seguita il verbo *avere*. Poco più sotto noi vedremo: « elle si chiaman papere ecc.; colui « che mai più alcuna veduta *non* avea ecc. » E nella nov. di frate Alberto: « nè mai carne mangiava, nè bevea « vino, quando non avea: » e così in molti altri luoghi. Sospetta il Salviati che ciò possa essere derivato, anzichè dall' autore, dal comune difetto d' ortografia di que' tempi. COLOMBO. Sospetto in questi citati luoghi assai giusto; ma nel resto la *elissi* non accade soltanto della particella *ne*, anzi di ogni altro pronome, e segnatamente si vede presso i Poeti, de' quali bastino i seguenti de' molti testi che potrei addurre. Dante Purg. c. 11. v. 21. *Nostra virtù, che di leggier s' adona, Non spermentar con l' antico avversoro, Ma libera da lui che sì la sprona;* cioè, *liberala*. E appresso al v. 51. *Troverete il passo Possibile a salir persona viva;* cioè *a salirlo;* e così in più altri luoghi. Anche il Petrarca Canz. 4. st. 3. P. 1. dice di un pastore che ingombra la mensa *Di povere vivande Simili a quelle ghiande Le qua' fuggendo tutto il mondo onora;* cioè *le quali tutto il mondo onora fuggendole*. E Son. 11. P. 2. *Nell' eterno lume, Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi;* cioè *di chiuderli;* sebbene mi paia che la virgola sia da posporre ad *occhi* non a *chiuder*, come fa pur la edizione del Marsand; essendo regola che il relativo debba sottintendersi non avanti l' antecedente, ma dopo. Anche nel Lasca *Madrig.* 46 si vede un esempio e della prefata proprietà e della proposta puntazione là dove dice: *Sendo stato chiamato Quell' opera a finire, Che, scambio d' abbellire La Cupola, abbruttisca, abbassa e guasta.* Ne' quali luoghi difetta il pronome; e vada per quelli ove soverchia, conforme abbiam già toccato alla pag. 22., Nota 34. e altrove. E.

19. Così il Mann.: gli editori del XXVII, i Deput. e il Salv. *d' uno altra*. COLOMBO.

20. *O come si chiamano?* La Crusca legge *Oh come* ecc., e qualifica questo *Oh* per voce di *curiosità;* ed è in uso tuttavia in questi e simili casi. E.

21. V. Dep. Annot. pag. 52. E.

22. Se egli (avverte il Ruscelli) non avea mai veduta alcuna papera, nè sapea che cosa fosse papera, come sapea egli che le papere becchiano? E. M. — Poichè, a detta del Boccaccio, il buon uomo solea ragionare al figliuolo della *gloria di vita eterna e di Dio*, è ben naturale cosa che parlandogli di questo grand' essere, gli favellasse delle opere maravigliose della creazione, e però gli tenesse ragionamento e delle bestie e de' pesci e degli uccelli. Nè fa nulla al caso nostro l' essersi detto che il padre *si guardava di non ragionare là dove egli fosse d' alcuna corporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere;* perchè ciò dee essere inteso delle cose terrene che destano i nostri appetiti e ci distolgano dalle celesti e *dal servigio di Dio* a cui e' era dato quell' uom dabbene, e non già degli ammirabili lavori delle mani del supremo Artefice, i quali manifestano si altamente la gloria di lui ed a lui ci elevano. Potea dunque il figliuolo sapere che gli uccelli beccavano, e conseguentemente le papere, comechè non e' avesse veduto mai, nè sapesse, come fossero fatte. *In somma* (dice il Salviati a questo proposito) *ogni cosa si vuol pensare avantichè presumere che chi è usato di parlar saviamente, favelli da mentecatto*. COLOMBO.

23. *Pentersi*, dall' antico *pentere*. Oggidì *pentire* e *pentirsi*. COLOMBO.

24. *L' aver*, Salviati. E. M.

25. *Basciari*, *abbracciari*, baci, abbracciamenti. E. M.

26. *Lacererannomi*, Deput. e Salviati. Nel testo Mannelli è *laceraunomi;* ma il Dionisi il crede error di penna. COLOMBO.

27. Avverti come senza scusa questo *se io* sta tutto pendente, e non ha dove riposarsi in alcun modo, e ne resta la clausola viziosamente ordinata. — R. trova indispensabilmente superfluo *se io*, ed è pure evidentissimo che senza *se io* il periodo non avrebbe senso. Esso e gli altri due editori non osservarono che l' inciampo di questo periodo è *del quale* che deve leggersi *il quale*, ed allora sarà facilissimo il costruirlo così *lacererannomi costoro se io vi disposi il corpo, il quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, e se io vi disposi dalla mia puerizia l' anima, sentendo*, ecc. seguendo poi con la medesima energia l' uso della stessa particella, *se noi mi piacete* e *se* ecc. ROLLI. Per rinvenire un appicco a quel *se io* non era bisogno di alterar il testo del Boccaccio, come poco avvedutamente, per quel che ne pare a me, fece il Rolli. Trovalo molto bene, anche stando il testo così, chi vi bada un poco. Ma egli è da considerarsi che l' autore difende qui la causa sua con veemenza e calore, come si vede da quelle parole, dette con tanto fuoco, *riprenderannomi*, *morderannomi*, *lacererannomi* ecc.; l' animo gli si accende, le idee gli si affollano e s' incalzano, e il suo ragionare non dee più essere allora come quello d' un uomo il quale esponesse riposatamente i suoi concetti. E quindi avviene che dopo le parole *se io* la copia de' pensieri che sopravvengono porturbando alquanto la *tessitura* del discorso, ne rompono così un poco il filo, cui per altro l' autore, non meno giudizioso ch' eloquente, ripiglia poscia di bel nuovo e rannoda con le medesime parole *se io*, affinch' esse non vi restino pendenti, come a torto gli rimprovera il censore. Questo apparente disordine di costruzione, che trova vizioso chi è inquietato dagli scrupoli gramaticali, altri potrebbe trovar molto vago nel luogo presente; tanto sono diversi i giudizj degli uomini! COLOMBO.

28. *Piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico.* Perchè questo parallelo del romitino, appena alla pubertà pervenuto, col nostro autore, che era vicino ai 40 anni, possa correre in buona logica, quanto al meritare scuse in amore, bisogna rivocarsi alla mente, che tra' tempi, nei quali il Boccaccio viveva, e i presenti nostri correva questa differenza, che gli uomini provetti d' oggi amano privatamente e non lo dicono; e quelli del tempo del Boccaccio non avevano riguardo, anche in più grave dignità costituiti, di pubblicare i loro amori con versi o con prose: così fece Dante, il Petrarca e il nostro Boccaccio medesimo, come in questo proemio dichiara. MARTINELLI.

29. *Mostran male*, l' ediz. del 1527: *mostra male*, i Deput. e il Salv. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 68. E.

30. *Vadino*, Mannelli. Il Pistolesi colloca *vadino* tra gl' idiotismi ed errori. COLOMBO.

31. Interpreta questo *tuttavia* per *continuamente* e *sempre*. E. M.

32. *Le Muse son donne* ecc. Nota questo detto con quello che è nel Corbaccio a car. 177 dov' è questo segno 6.° MANNELLI.

33. *Queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura si avvisano.* Infatti il Castelvetro nella terza parte principale della Poetica d' Aristotile da lui volgarizzata notò che alcuno potrebbe dire che *Luciano in molti de' suoi Ragionamenti*, *e Giovanni Boccaccio nel suo Decameron e nel Filopono sieno Poeti.* E.

34. *Quegli* ecc. *m' ingegnerei.* Il Manni vede in queste parole dell' Autore una prova novella che nel Decamerone regna la istorica verità assai meglio che la fantasia di Romanziero, come fra gli altri ne pensarono il Beroaldo e il Giovio. E.

35. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

36. *Alle cui leggi*, *cioè della natura* ecc. Le parole *cioè della natura* paiono un glossema di menante, non una dichiarazione dell' Autore, il quale ha posto il relativo *cui* in riguardo al *naturalmente* da lui considerato come se esplicito dicesse: *secondo la natura.* Nell' Osservazione CXXXVIII. dell' Appendice al Dante noi abbiamo già ragionata e provata questa guisa di costruzioni molto frequente ai trecentisti, nè qui vogliamo aggiunger altro che il seguente luogo della Commedia *Inf.* 25., ove il Poeta per aver detto *Mazza*, ha creduto poter mettere i relativi come alla voce *Mazzata*:

> . . . *Cessar le sue opere biece*
> *Sotto la mazza d' Ercole*, *che forse*
> *Gliene diè cento*, *e non sentì le diece.*

Non sarà poi avuto a temerario il sospetto contro il copista chi sappia con che buoni fondamenti il testo Mannelli non si crede esemplato dall' autografo. E.

37. *Presterrci* hanno tutte le migliori ediz. COLOMBO.

38. *Possono* è il proprio della lingua: *ponno* per accorciamento dice il verso. E. M.

39. *Assiderati*, agghiacciati. E. M.

40. *Me nel mio questo brieve vita, che posta n' è, insieme stare.* Tutti i Grammatici che io ho passati (e non sono pochi) dicono che il *Ne* quando è, come qui, relativo, non si usa che in luogo di *A noi*, o anche di *Noi*, quarto caso nel maggior numero. Ma accurata osservazione sopra i veri maestri fa dubitarmi che il mentovato precetto sia difettivo, e che il *Ne* sia ben posto anche in virtù di *A me*, o di *Me* accusativo nel singolare. E le verità il presente esempio del Boccacci ragionante di sè solamente, fa veduto che il *Ne* è in forza di *A me*, non potendo a rigor di logica riferirsi altrimenti. Così va inteso questo di Dante Inf. 9. 13. *Ma nondimen paura il suo dir dienne*, *Perch' io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne:* E quest' altro del *c.* 12. 89. *Tal si partì da cantare alleluia*, *Che ne commise questo ufficio nuovo:* e non è mestieri che qui il Lombardi e altri con lui seguano la Nidobeatina in vece della Vulgata, ponendo *Mi;* e ha fatto bene il Biagioli a non attendere questa volta alla ragione dell' espositor suddetto, che, fondatosi probabilmente nel soprascritto insegnamento grammaticale, notò a questo verso: « *Che* mi *commise* » legge la Nidob. meglio che *ne commise* dell' altre edi- » zioni, essendo la commissione stata data a Virgilio *solo*. » Così il *Ne* vale *Me* in questi versi del *Petr. Canz.* 8. st. 7. p. 2. *I dì* miei *più correnti che saetta*, *Fra miserie e peccati Sonsen andati*, *e sol morte* n' *aspetta*; cioè non mi *resta che la morte;* che di lui *solo* ragiona e per lui *solo* prega in tutta la canzone il Poeta. Il quale nella stanza 7 della Canz. *Italia* ecc. adopera il *Ne* eziandio per *A voi* là dove canta: *Signor, mirate come il tempo vola, E sì come la vita Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.* Voi *siete or qui, pensate alla partita* ecc. Chi spone il primo *Ne* per *Noi*, e il secondo per *A noi*, come s' è fatto da molti, guasta la efficacia poetica e oratoria di entrambo i luoghi. Merita pur considerazione l' altro precetto de' Grammatici che avvisano come questo *Ne* può *riferire persona* o *cosa nel secondo e nel sesto caso d' amendue i numeri;* ma poi non se n' apporta un teste in prova, benchè il Tasso n' offerisca uno nella IV. stanza della sua Gerusalemme dove dice: *Forse un dì fia che la presaga penna Osi scriver di te quel che or ne accenna.* Io poi non so come il dottissimo Salvini abbia potuto scrivere (Annot. Cas. Son. 54) che essendo questa particella derivata, secondo lui, dall' *Inde* latino, la non può valere altro che *Indi* e *Per questo;* e che però mal fece il Sannazaro a usarla per *A noi*, e più che male que' Grammatici che le attribuiscono tal virtù. Ora mi parria fare oltraggio all' esperto lettore apportando gli esempi per riprovare cotal giudizio; tanto è facile e in tanto numero radunarne; ma fiami bastante l' avere in questa nota accennato che la proprietà della presente voce non è stata finora ne' suoi offici pienamente investigata da nessun erudito (Annot. Cas. Son. 54.). E.

41. *Donnescamente*, cioè *graziosamente*. — Il Vocab. della Crusca *signorilmente*. E. M.

4
27

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tancredi ecc. *Il fatto della presente Novella è avuto per invenzione da molti eruditi, fra' quali è Leonardo Aretino, Francesco di Michele Accolti, Filippo Beroaldo e Francesco Bonciani. Il Manni, che tante volte mostrò che molte di queste Novelle sono verità istoriche, confessa che questa volta gli mancano i fondamenti per fare il somigliante.* E.

TITOLO

Tancredi [1] *prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.*

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l' ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l' ha fatto: ma, che che se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

4
26

Tancredi [2] principe di Salerno fu signore

assai umano e di benigno ingegno [3], se egli nello amoroso sangue [4] nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più [4 29] che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figlinola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l' età [5] del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun' altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea [6]. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che 'l padre, per l' amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò [7] di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del [4 30] padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere et i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile [8], ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso veggendolo, fieramente s' accese, ogni ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l' aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l' un l' altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi [9] di questo amore in alcuna [4 31] persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò [10] una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente avesse [11], per esser con lei, gli mostrò: e poi quella messa in un bucciuol [12] di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane [13] questa sera un soffione [14] alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese: et avvisando costei [4 32] non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l' aperse; e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte [15], di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala (la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva) si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non [4 33] s' era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava [16]. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l' aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d' aprir quell' uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s' ingegnasse, avendogli disegnata l' altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi [17] da potere scendere e salire per essa, e se vestito d' un cuojo che da pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n' andò: et accomandato ben l' uno de' capi della [4 34] fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò [18] nella grotta, et attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire; mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l' uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n' uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di [4 35] tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa [19] di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare [20] laggiù venutone (essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle), in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in

un canto sopra un carello [21] si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le due damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, et andatisene in an 'l letto, come usati erano, et insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano: e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare; poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, si come usati erano, senza accorgersi di Tancredi: e, quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò [22] nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuojo impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo [23]. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole [24] fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio [25] da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai [26], non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione) ho io già preso [27] partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola; e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire: e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime [28], come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maraviglliosa forza fermò, e seco avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare [29] in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia; et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero, che io ho amato et amo Guiscardo, e, quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e, se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovè [30], Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia [31] vecchio, chenti e quali [32] e con che forza vengano le leggi della giovanezza; e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere [33] quello che gli ozj e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor sono giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maraviglliosissime forze

hanno date l' aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m' avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disiderj perveniva: e questo, chi che ti se l' abbia [34] mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi [35]. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l' anime con iguali [36] forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile [37]. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile [38], e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto [39]. Ragguarda [40] tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d' altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità [41] giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù o del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d' alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato [42]? e certo non a torto; chè se i miei [43] occhi non m' ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e, se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere [44]. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonno. L' ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t' accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, et incrudelendo, con un medesimo colpo [45], se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva [46]. Per che da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, così [47] operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, et imposegli che quando gliele desse, dicesse: il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava [48]. Ghismonda non ismossa [49] dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò et in acque redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: non si conveniva sepoltura men degna che d' oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse. In ogni cosa [50] sempre et infino a questo estremo della vita

mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, te quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai [51]. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse: et io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti [52]. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro [53], e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte, tutto piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, a' ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi [54] gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orciolетto, nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve [55], e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini, ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che [56], poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, atrignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, chè io mi parto; e velati gli occhi et ogni senso [57] perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amendui in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Questa Nov., che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell' antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in latino con infinita grazia ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un leggiadro capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti parimente d'Arezzo, il quale comincia

Poichè l'umoto cor vide presente

e finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo. Annibal Guasco d'Alessandria della paglia la trasportò in ottava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoja, Ottaviano Asinari conte di Camerano, il conte Pomponio Torelli, Ridolfo Campeggi conte di Donza ne composero ciascuno una tragedia. MARTINELLI.

2. Di questa novella dice anche il Cesari (Dant. Vol. 2. 515.) che *in opera d' eloquenza è forse la più, o una*

delle più perfette cose del mondo. Ma lasciando a parte siffatte esagerazioni, si può senza forse giurare che per arte, per dignità e affetto va sopra a tutte le altre di questo Principe de' Novellieri. E.

3. *Ingegno* detto qui ad imitazion del latino, e per quello che volgarmente diciamo *natura*. E. M.

4. *Se egli nell' amoroso sangue* ecc. Si consideri la frase *Amoroso sangue* per *Sangue di persone innamorate*, e si giudichi se potesse mai imitarsi dai prosatori. Leonardo Aretino in prosa, e Filippo Beroaldo in versi non seppero tradurla che *Sanguine amantium*, e in una lingua più ardita assai della nostra. E.

5. V. Dep. Annot. pag. 13. E.

6. *Savia più che a donna per avventura non si richiedea*. Nota. Mannelli. Questa proposizione non l' avrebbe per avventura espressa il Boccaccio nel nostro secolo, dove sappiam da tutti i Giornali e libercoli che la donna deve *scienziarsi* come l' uomo per adempire la sua *missione*; e molto meno Pericle avrebbe ora detta quella sua tanto già lodata sentenza, *esser* cioè *primo lode della donna che non si parli punto di lei nel mondo, nè anche della sua virtù*. Il Boccaccio e Pericle sono in ciò *stazionarii*; oggi si *progredisce*; e *Se la dico il ver, l' effetto nol nasconde*. E.

7. *Si pensò*, ecc. Costei comincia ad usare il senno suo. Mannelli.

8. *Umile di nazione*. Avanti ha detto *di basso stato, di piccola condizione*, che son tutt' uno, e leggiadramente variati. E. M.

9. *Vogliendosi* hanno tutte le più riputate edizioni. Il Pistolesi annovera questa voce tra le antiche. Colombo.

10. *Seco pensò*, l' ediz. del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 93. E.

11. *Ciò che a fare ... avesse*. Avverte il Mannelli che nell' originale la voce *avesse* non era: *deficiebat*. Egli ce la mise, credendovela necessaria; ma il Salviati la rifiutò, parendogli che di leggieri vi s' intenda, ancora che non sia espressa. Colombo. Ma parmi che in questo caso sapesse più di lettera il Mannelli che il Salviati, la cui opinione seguitando riesce ingrato e non evidente il costrutto; e stando a quella del Mannelli ne avviene al contrario. Oltracciò il Boccaccio proprio mostra che approvi quanto pone il Mannelli, ridicendo egli qui appresso la locuzion medesima in queste parole che fanno all' altre un bel riscontro: *Ben compreso ciò che a fare avea*. Vedi nondimeno i Deputati, Annot. pag. 61. E.

12. *Bocciuolo* chiamasi la parte della canna che è tra nodo e nodo. Colombo.

13. *Forose* con una e val *faraine ta, faranne* con due, *faranne altri*. E. M.

14. *Soffione* dicesi a quella canna traforata con cui si soffia nel fuoco per accenderlo. Colombo.

15. *Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte* ecc. Di questa descrizion della Grotta e del modo onde Guiscardo vi scese, il Cesari ne scrisse tal elogio nel suo Dante Vol. 3. pag. 39: « Poffare il mondo! che proprietà di vocaboli! che evidenza di pittura! che eleganza di dire! Andatemi a trovare ne' miglior Classici, eziandio Latini, un pezzo di scritto da paragonare con questo. » E.

16. *Quasi niuno che ella vi fosse si ricordava*. Nota. Mannelli.

17. *Con certi nodi e cappi* ecc. Chiamasi *cappio* quell' annodamento di corda o altro, che si scioglie con tirarne l' uno de' capi. Colombo.

18. *Si collò*, si calò con la fune. E. M.

19. *Ma la fortuna invidiosa* ecc. Nota. Mannelli.

20. *Dietro mangiare* poco di sotto dirà: *appresso mangiare*. E. M.

21. *Carella*, sgabello. E. M. — Gli Accademici della Crusca dicono che *carello* è propriamente *guanciale di panno, per lo più fatto a scacchi di più colori, e ripieno di borra*; e ne citano questo passo del Boccaccio. Colombo.

22. *Si calò*, poco di sopra ha detto di Guiscardo *si collò*, ma *collarsi* per *calarsi al basso* è più antico. E. M.

23. *Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo*. Bellissima risposta e piena d' eloquenza è questa; di recar tutto ad Amore, il cui arco, siccome dice il Petrarca, ogni cosa spezza. *Omnia vincit Amor*. Nè con miglior ragione seppe scusarsi la sventurata Francesca se non che riversando tutta la colpa in Amore: Amor, *che a cor gentil ratto s' apprende*, *Prese costui* ecc. Amor, *che a nullo amato amar perdona Mi prese* ecc. Amor *condusse noi ad una morte*. E.

24. *Dicevole*, Ediz. 1527, Deput. e R., cioè *conveniente*, onde *disdicevole*, cioè *sconvenevole*. Ma *disdicevole* ha il suo verbo *disdire* per *disconvenirsi*, là ove *dicevole* non ha il suo verbo *dirsi* per *convenirsi*, ma è voce da sè sola, nè però molto spesso usata. E. M. — Si può ora veder ne' Vocabolari che anche il *Dire* per *Convenire*, *Aver proporzione* o simili, è frase buona e non di uso novello. E.

25. *Per Dio* significa in questo luogo *Per carità*. A questo valore dovette aver l' animo il Davanzati quando il *trahere precariam animam* del suo Autore lo espresse in *Aver la vita per Dio*. E.

26. V. Dep. Annot. pag. 108. E.

27. *Meco preso*, l' ediz. del 27. Colombo. Anche i Dep. Annot. pag. 95. mostrano che il *meco* non è nell' Ottimo testo; e su la dizione: *Ho io già preso partito che farne*, veggasi la Nota da noi posta nella giornata VII., nov. VIII. alle parole: *Se voi li porrete ben mente nel viso*. E.

28. *Et a mostrarlo con romore e con lagrime* ecc. Averti questo bellissimo modo di dire. E. M.

29. *Istore*, Deput. e Salv. Colombo.

30. *Dovea*, l' ediz. del 1527 e i Deput.: *dovè*, le due citate nel Vocab.: *dove'* quelle di Livorno e di Milano. Colombo.

31. *Sii*, i Deput. e le due citate nel Vocab. Nella seconda persona usarono piuttosto *sii* che *sia* i più purgati scrittori; ad ogni modo trovasi nelle migliori scritture talora anche *sia*. Colombo.

32. *Chenti e quali* ecc. *vengano le leggi* ecc. Averti *chenti* nel genere feminile. E. M. — Ma perchè porci avvertenza? L' addiettivo che termina in *e* al singolare non è regolarissimo che esca in *i* nel plurale? Esso Boccaccio nella 64 Novella ridice *Chenti e quali sono le forze* ecc.; e io non saprei come si potesse altrimenti. Era men importuno il dire che questa voce *Chente* vale *quanto* allora che precede, come qui, al relativo *quale*. E.

33. *Non dovevi dimeno conoscere* ecc. Cioè, *Nondimeno dovevi* ecc. V. quanto fu detto su questa figura alla pag. 159. Nota 13. E.

34. *Abbi*, il testo Mann. e l' ediz. di Milano. Colombo.

35. *Degno* per *e* e *dignissimo* per *i* truovasi sempre appresso al Bocc. ed al Petr. ed ogni altro buono scrittore. E. M. — Convien dire che l' E. M. non avesse per buoni Scrittori il Pecorone e l' Alamanni citati nel Vocabolario, e che mandasse con essi pure il Tasso (Ger. 14. 32.) e cent' altri maestri, i quali con ottimo divisamento preposero *degnissimo* a *dignissimo*. E.

36. *Iguali* hanno tutte le edizioni che io n' ho consultate. Questa voce è ita affatto in disuso; nè ce n' ha punto bisogno, avendo noi *eguale* ed *uguale*. Colombo.

37. *La virtù . . . ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile*. Ecco la vera origine della Nobiltà vera. La Virtù è la sola ed unica Nobiltà: *Nobilitas sola est atque unica Virtus*; e l' altra che si fonda su gli stemmi affumicati e sul sangue sceso *per lungo ordine di magnanimi lombi*, e non su le intrinseche doti del discendente, si è la più vile ignobiltà del mondo: *I suoi produca, Non i merti degli avi*. Chi vanta Achille per genitore, e si mostra Tersite nell' opere, egli s' addoppia il vitupero; perchè con illustri esempi in casa, non avendo tentato d' imitarli, mai può pulir scuse alla sua colpa: ed è assai meno ignobile colui a chi o il peccato della povertà o della fortuna ha disdetto ognora di venire in cognizione e in esperienza della virtù e della gloria. Così per converso tiene la cima della vera Nobiltà colui che derivato da Tersite sorge emulando le prodezze di Achille. In tal modo parlava anche Orazio agl' *Ignobili* della sua Roma, che con occhi riarsi d' invidia lo vedevano invitato e partecipe ai primi onori nella Corte di Augusto: *Voi mi direte figlio di un libertino; ma converrà che confessiate aver io spiegato ali maggiori del mio nido, e che quanto togliete alla prosapia, cotanto aggiugniate alle virtù*. Ora i suoi morditori son bruni ad ogni conoscenza, ed egli

vive e ognor viverà *Nobile* e maraviglioso per tutti i secoli nell' universo mondo; che *Nobile* in somma altro non vale fuorchè *Conosciuto;* da *Nobilis* sincope di *Noscibilis*, con pace di Dante (*V. Convit. Tr. iv. Cap.* xvi., e *la Not. Edis. Milan.*). « In onta di tutto ciò, diceva il » Gioia nel Galateo, vi sono tuttora parecchie persone che » apprezzano gli stemmi gentilizii, ed escludono dalla lo» ro conversazione chi non ne è fornito, per la stessa » identica ragione, per cui i paralitici apprezzano le stam» pelle. » Giornalmente però (e questo sia detto a ornamento del Secolo) è fatto molto scarso il numero di cotali *persone* o perchè da sè medesime convinte della vanissima vanità di quel vanto, o perchè persuase dell' universale disprezzo, o perchè sopraffatte all' udire che la fama e il decoro della Nazione è mantenuto e amplificato da quelli che vengon su di picciola gente. « Se io avessi a » resuscitare (conchiude il Parini il *Dialogo della Nobil*» *tà*, nel quale si finge defunto e sepolto a lato a un *Eccellen*» *za* rimorta, con cui ne ragiona), se io avessi a resuscita» re, io per me, prima d' ogn' altra cosa, desidererei » d' esser uomo dabbene; in secondo luogo, d' esser uomo » sano; dipoi, d' esser uomo d' ingegno; quindi, d' es» ser uomo ricco; e finalmente, quando non mi restasse » più nulla a desiderare, e mi *fosse pur forza* di deside» rare alcuna cosa, *potrebbe darsi che per istracchezza* » io mi gettassi a desiderar d' esser *uomo nobile*, in quel » senso che questa voce è accettata *presso la moltitudine.* » O giovane arrogante per il fumo gentilizio, e o giovane rimesso per l' umil nascimento, questa Nota vi sganni, e inviti a rendervi gentili e a nobilitarvi. E.

38. *Apertamente si mostra gentile.* Nota della gentilezza. Mannelli.

39. Vedi quanto questa definizione della nobiltà sia più vera di quella che ne fece Aristotile o Cicerone ed ogni altro filosofo. Martinelli.

40. *Ragguarda adunque*, l' ediz. del 27. Colombo.

41. *Animosità* per *passione*, questa sola volta credo io che si truovi in tutta la lingua, o poch' altre. E. M. — *Animosità*, oltre al suo primo e più proprio senso, significa ancora (dicono i compilatori del Vocabolario) *quella passione che procede da interesse e parzialità.* Essi ne allegano più d' un esempio. Colombo.

42. *Il commendavi in tutte, quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato.* Questo *Che* vale *In che;* ed è la già notata proprietà del trecentisti costumata nel relativo *Che*, al quale spesso tacevano il segno in que' casi, *che* la chiarezza della sintassi ora lo domanda. E.

43. *Se miei*, il testo Mann.: *se' miei*, le ediz. di Livorno e di Milano. Colombo.

44. *Avere* qui val robo. E. M.

45. *Con un medesimo colpo lui e me;* l' ediz. del 27. Queste parole *lui e me* mi sembran qui necessarie. Colombo. Così parve pure all' Aretino e al Beroaldo che l' uno tradusse in prosa: *uno eodemque ictu* illum, et me, *si tibi meriti videmur*, *interfice;* e l' altro in versi: *unoque* ambos *vulnere dede neci.* E.

46. A me par duramente ordinata sentenza. E. M. — Certo la trasposizione delle parole *come diceva* è alquanto maggiore di quel che comporta la lingua nostra. La costruzione è: *ma non credette perciò in tatto lei sì fortemente disposta, come diceva, a quello che le parole sue sonavano.* Colombo.

47. Il Mannelli ne tolse via, siccome ridondante, questo secondo *così*, avvertendo nel margine che v' era nell' originale [*dicebat prius*] *così operarono.* Trovasi anche nell' edizione del 27, e ce 'l rimisero nella stampa del 73 i Deputati. Vedremo altrove avere gli antichi replicate talora così fatte particelle nelle loro scritture, badando, più che al rigore della gramatica, all' uso e alla proprietà della lingua. Molte di queste licenze gramaticali, che erano in uso nel comun favellare, ha ritenute anche il Boccaccio, come io credo, avvisatamente in questa sua Opera, per dare allo stile, in cui ebbe intenzione di scriverla, una cert' aria di negligenza, che in questo genere di componimento ha tanta grazia. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

48. *Il tuo padre ti manda questo per* consolarti di *quella cosa che tu più ami, come tu* hai *lui* consolato di *ciò che egli più amava.* Il Cesari nel suo Dante (Vol. 3. pag. 586.) illustrando quel verso (Parad. c. 20.) ove si parla di Traiano dicendo: *La vedovella consolò del figlio* scrisse queste parole: « Ma che dolcezza e proprietà uni ver» so, *La vedovella consolò del figlio!* Questo del *figlio* è » assai bello e proprio. Il verbo *Consolare* ama assai il » *Di.* Il Boccaccio ha; *Io ti* consolerò di *così lungo desio* » *come avuto hai.* Fioretti di S. Francesco 80. *Noi siamo* » *venuti a* consolarti del *tuo dubbio.* Omelia Orig. 228. » *Io credo che eglino sieno venuti* a consolarti di *lui.* » Petrarca Canz. ix. 1. *Taloro* è consolata D' *alcun breve riposo.* » Il soprapposto luogo del Boccaccio duplicatamente rafferma l' osservazione del filologo Veronese. E.

49. *Smossa*, il testo Mann. Colombo.

50. *In ogni cose* hanno il testo Mannelli e le ediz. di Livorno e di Milano: *in ogni cosa* quelle del 1527, del 1573, del 1587 e del 1718. *Ogni* usarono alcuna volta gli antichi eziandio nel numero del più; e se ne trovano esempi in Gio: Villani e in altri autori del buon secolo. Usollo pure il Boccaccio nella Fiammetta allorchè disse (pag. 215, ediz. di Fir. 1594.) « compensata ogni cosa » degli altrui affanni, i miei ogni altri trapassare di gran » lunga deliberi. » Questa voce per altro, come dice molto bene il Corticelli, *mal volentieri s' adatta al plurale*, fuor solamente nella composizione della parola *ognissanti.* Colombo.

51. *E perciò l' ultime grazie, le quali rendergli debbo* giammai, *di così gran presente da mia parte gli renderai.* La significanza di questo *Giammai* non è comune nè determinata. Se vuol dir *Ora*, in tal caso il *mai* sarebbe esornativo, come in *Sempremai*, *Unquemai*, e in *Maisì*, *Mainò* ecc. Se poi volesse dire *In ogni tempo*, *Sempre* (che a tal valore pure il concede la sentenza), allora parrebbe che derivasse dal francese *Jamais*, il quale in alcuni casi equivale a *Toujours;* e così fu usato dal Petrarca Canz. 3. st. 5. p. 4. *Or mira, e leva gli occhi un poco, In più riposto loco Donna che a pochi si mostrò* giammai; cioè, *In ogni tempo, sempre:* parla della Gloria. Certo è che questo *giammai* o nell' uno o nell' altro modo che si voglia esporre, non si dice molto al pronto concetto del discorso, e non debbe avervi abbagliato il solo Aretino, il quale lo interpetrò per *Non mai*, e lo fece senza buona convenienza modificare il verbo *renderai.* Ecco la sua versione: *Ideo extremas gratias, quas pro tanto munere sibi debeo*, numquam *pro mei parte sibi referas.* E.

52. Cioè *quell' animo;* e questo dice con la opinione de' Platonici, che vogliono che il cuore sia seggia dell' anima. E. M.

53. *Quincentro* si legge in alcuni testi, ma non approvano così fatta lezione i Deputati. L' avverbio *quincentro*, a loro avviso, dinota termini larghi, come in quelle parole della nov. seguente: « i cognati della donna avvisan» do che voi in alcun luogo *quincentro* siate ecc., » cioè, com' essi spiegano, *in questa casa* o *in questa contrada:* laddove *quicentro* ristrigne i termini molto più; e Ghismonda con questa voce (dicono essi) « quasi accenna il » luogo con mano come che sia intorno al letto, non che » in quelle proprie stanze. » Colombo. V. Dep. Annot. pag. 69. E.

54. *Rasciattosi*, il testo Mann. Colombo.

55. *Bevve* con l' accento nella prima, non nell' ultima, come alcuni errando vogliono. Così disse anco il Petr. Dirassi ancora alcune volte nel verso *bebbe.* E. M. — Quelli che voglion l' accento sull' ultima, non posson volere il *v* doppio, ma semplice, e allora non errano; perchè *Bevè* è antica e approvata desinenza. E.

56. *Mi concedi, poichè;* la ediz. del 27: e certo la particella *che* tra *concedi* e *poichè* c' è di soprappiù; ma è uno de' pleonasmi usati dal Boccaccio. Colombo.

57. *Senso*, di sopra nella Novella di Ferondo ha detto *sentimento.* E. M.

4
58

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Alberto *ecc. Antonfrancesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:*

La favola dell' Agnol Gabriello.

Jacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

TITOLO

Frate Alberto[1] *dà a vedere ad una donna che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.*

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto[2] di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca[3]: la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l' animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole: e perciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare; a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto[4]. Il quale ampia materia a ciò che m' è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi[5], li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansuele nel domandar l' altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et oltre a ciò, non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare[6]. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse come ad un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior casesi[7] era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni[8] di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa[9]. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle[10] non aver luogo, come disperato, a Vinegia d' ogni bruttura ricevitrice[11] si trasmutò[12], e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore[13], e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita et a commendar molto la penitenza e l' astinenza, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d' omicida, subitamente fu un gran predicatore divennto, senza aver perciò i predetti vizj abbandonati quando nascostamente gli avesse potuti metter in opera. Et oltre a ciò fattosi prete, sempre all' altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, al co-

me colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Et in brieve tra collo sue prediche e le sue lagrime egli seppe In sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba [14] e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca [15] Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che viniziana era (et essi son tutti [16] bergoli) [17], avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh, messer lo frate, non avete voi occhi in capo? pajonvi le mie bellezze fatte come qnelle di qneste altre? Troppi n' avrei, se io ne volessi [18]; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. Et oltre a ciò disse tante cose di qnesta sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi [19], di lei subitamente et oltre modo s' innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere et a dirle che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa [20] madonna Lisetta: e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: e chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè [21], che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse; et egli rispose: perciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l'Agnolo [22] Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: et io ti perdono per tal convenente [23], che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai [24]. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale [25], godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma, se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, et infino ad ora, acciò cho più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per [26] non ispaventarvi [27]. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e, perciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo: e perciò dice che vol gli mandiate a dire quando volete che egli venga, et in forma di cui, et egli ci verrà: di che voi più che altra donna che viva tener vi potete beata. Madonna baderla [28] allora disse che molto le piaceva se l'Agnolo Gabriello l'amava; perciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candela d'un mattapan [29] non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora [30] egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto; chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria; chè l'era detto che egli le voleva molto bene: et anche sì pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente; et io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente [31]; e la grazia è que-

sta, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Et udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo [32], e metteralla in paradiso, et egli enterrà in me, e, quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila [33]: ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni [34], che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci: perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase faccendo sì gran galloria [35], che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole che i' Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti et altre buone cose s' incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n' entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse [36] quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n' andò a casa la donna; et in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in Agnolo si trasfigurò; e salitosene [37] suso, se n' entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi; e l' Agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che al letto s' andasse. Il che ella volonterosa d' ubbidire fece prestamente, e l' Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona [38]. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n' uscì, e tornossi al compagno suo al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: madonna, io non so come voi steste con lui: so io bene che stanotte, vegnendo egli a me, et io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori e tra tante rose [39], che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il [40] mio corpo si divenisse, io non so. Non ve 'l dich' io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' Agnol Gabriello; e, se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca là dove io diedi un grandissimo bascio all' Agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: ben farò oggi una cosa che io non feci, già è gran tempo [41], che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E, dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d' Agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, et insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell' altre. La comare vaga d' udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questi si sia [42], altri non si rivolgerebbe [43] così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura [44] avea, disse: comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l' Agnolo Gabriello [45], il quale più che se m' ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma [46]. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse. In fè di Dio, madonna, se l' Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: comare, voi siete errata; per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marido [47]; e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli pajo più bella che niuna che ne sia in Cielo, s' è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu [48]? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti et ad altre donne; e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia [49]. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta [50]. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo.

Il che frate Alberto sentendo, et avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa, che aperta v'era, prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo, che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far suo bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stésse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornársi con gli arnesi dell'Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto [51], udì dire como l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse [52]: per che prestamente s'avvisò colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, e riconosciutolo, dopo molte novelle, con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'un'altra: et in su la piazza di san Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va con quel, che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro [53] siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur, per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola [54] et una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di san Marco: e fu lealtà viniziana questa [55]. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, et andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti (che tutti diceau *che se quel? che se quel* [56]?) il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noja. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di Cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, et oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un'altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro [57] pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire [58].

NOTE ALLA NOVELLA II

---

1. *Utinam similes fabulas, vel historias plures descripsisset Boccaccius et pauciores lascivas, parum pias!* È curiosa questa critica del Gaddi. Vorrebbe che il Boccaccio avesse scritte in maggior numero di questa sorte di novelle, e meno delle lascive e poco pie; come se la presente fosse ripiena di modestia non meno che di pie-

tà, come chi dicesse che le persone devono peccare sobriamente, vorrebbe che il Boccaccio avesse scritte poche novelle lascive: morale totalmente nuova per l'estrema sua discretezza; onde noi diremo piuttosto: sarebbe stato meglio che il Boccaccio delle novelle lascive non ne avesse scritta alcuna. MARTINELLI.

2. *Per la metà diletto* ecc. Le voci *Metà, Fatta, Sorta, Copia, Maniera* o alcun'altra si hanno il privilegio di accoppiarsi, com'è in questo luogo, a un nome che è in caso genitivo, senza però che le preceda il segno *Di*. Quindi si legge negli Scrittori di autorità: *Ogni fatta gente, Ogni sorta vivande, Gran copia vini* ecc. in vece di *Gran copia di vini Ogni sorta di vivande* ecc.; e assai volte ne cresce l'eleganza e l'armonia. E.

3. *Seguisca*. Il Pistolesi colloca la voce *seguisca* tra le antiche. Usasi tuttavia anche oggidì ne' composti; e comechè si dica *segua* o *siegua*, si dovrà dire *eseguisca* e *conseguisca*. COLOMBO.

4. *Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto*. Questo proverbio è ancora in uso. MARTINELLI.

5. *La ipocresia de' Religiosi*. E pur nota de' frati. MARTINELLI.

6. *Sforzandosi d'ingannare*. Leggesi *sforzandosi* in tutte le più apprezzate edizioni con pregiudizio del periodo, in cui manca il verbo a quel primo caso *il quali* che v'è di sopra. Senza toccar nulla nel testo, basterà l'aver accennato qui che in vece di *sforzandosi* s'avrebbe a leggere *sforzansi*, come io tengo per fermo che si leggesse nel MS. originale. Ho già, secondo che pare a me, dimostrato con ragioni evidenti in un'altra Nota che deesi attribuire al Copista l'essersi alcuna volta in queste Novelle adoperato abusivamente il gerundio in vece del verbo. Egli per altro in questo luogo dee essere in qualche modo scusato; essendochè quel primo caso *il quali* e sì lontano dal suo verbo, che, prima di giungervi, è cosa facile il perderlo affatto di vista. COLOMBO CORA. — V. la Nota 66. alla pag. 147. E.

7. *Di quelli che de' maggior cosesi era tenuto a Vinegia*. L'altre edizioni dicono *Case sì*, e perciò R. non trova nè ordine nè intendimento nel periodo. Maravigliomi che al solo Alunno fosse nota la voce *Cassesi* o *Casesi*: quei ch'amano stare in casa o sfuggono le compagnie. Tale idea parrebbemi dovesse pure affiggersi alla voce *Casalingo*. ROLLI. Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. E. M. — Essa non fu inserita nè pur nella recente edizione di Verona per questa ragione (credo io) che non si trova nelle due impressioni citate dagli Accademici della Crusca, le quali hanno *di quelli che de' maggiori era tenuto a Vinegia*. L'Alunno avverte che ne' testi antichi si legge *cossesi*; e così ha il testo Mannelli. Congettura il Dionisi che si sia fatto *cassese* da *cassa* allo stesso modo che da borgo *borghese*, da laude *laudese* e *santese* da santo; sì che *de' maggiori cassesi*, dic'egli, « potrebbe significare de' frati più vecchi o più riputati, « quasi arche di senno o di santità. » Bisogna ben avere di buone tenaglie per istirare a questo modo. Il cav. Vannetti crede che *casese* possa derivare da *caso*, e dinotare « que' frati che hanno alle mani i casi più inviluppati, che noi diciamo *casisti*. È da osservarsi la costruzione di questo membretto. Sembra che si dovesse dire *che de' maggior cosesi erano tenuti*, perciocchè l'antecedente di quel relativo *che* è il pronome *quelli*, e con esso avrebbe a concordare il suo relativo, e però anche il verbo regolato da questo. Ma lo scrittore avea la mente rivolta al suggetto principale, che è *frate minore*, e perciò (perdendo di vista l'antecedente *quelli*) riferì ad esso il relativo e 'l suo verbo. Non so quanto sieno da imitarsi, ne pure ne' grandi autori, così fatti esempi. COLOMBO. Il Fiacchi (*Osservaz. Dec.* pag. 74. e segg.) risorge con assai probabili ragioni la emendazione che a questo passo viziato fece Lucantonio Ridolfi nel suo Ragionamento sopra il Decameron (Lione 1557); ed è che in vece di *Casesi*, vada letto: *che ha Asesi*; cioè *che ha la città di Assisi*, che nel 300 e anche nel 500 si diceva o scriveva *Ascesi* e *Asesesi*, come si vede pur in questa novella. Esso Fiacchi poi ha trovato un Codice nella Magliabechiana, il quale dice *Chasciesi* in vece di *Casesi*; il che rende viemeglio approvabile la mentovata correzione. E.

8. *Pien*, il testo Mannelli. COLOMBO.

9. *Berto della Massa*. Uomo pessimo e bugiardissimo ed in ogni vizio eccellentissimo. MANNELLI.

10. *Ghermінello*, inganno, frode. E. M.

11. *Ricevitrice*, Mann. Quanto si dire il Bocc. *Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice*, questo si può dire d'ogni gran città, dove il numero dei concorrenti è sempre più di cattivi, che di buoni; e Tacito ne' suoi Annali al lib. 15. dice di Roma, *quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque*. MARTINELLI.

12. *Trasmutare* per *trasferire* usò anche Dante là dove, parlando del vescovo Andrea de' Mozzi, disse:

« Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione. »

Egli è per altro da notarsi che dove *trasferire* dinota soltanto passaggio da luogo a luogo, *trasmutare* vi dinota altresì abbandono dell'uno, e stabilità di dimora nell'altro. COLOMBO.

13. *Andò e si fece frate minore*. Questo *Andò* è posto senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio tuttor viva. Il Cesari nelle sue *Grazie* dice sul presente luogo del Boccaccio che quest'uso di *Andare* « è tutto del volgar nostro; ed è un cotal modo di ripieno; *giacchè* costui era in Venezia, e non andò già altrove a farsi frate, ma pur quivi. » E.

14. *Bambo*, senza senno, scempiato, scimunito. E. M.

15. *Ca* è voce accorciata da *casa*. Non usavasi nel dialetto veneziano se non nel senso di *famiglia*, premettendosi al nome di quelle sole famiglie che erano dell'ordine patrizio. COLOMBO.

16. Questo *tutti*, messer Giovanni mio, mi par troppo; e potrebbe far vedere un po' di ruggine e d'animosità contra i Veneziani. Badate bene che, mentre i vostri assennati cittadini erano intenti a sbandeggiarsi gli uni gli altri per gl'interessi del Papa o dell'imperatore, questi *bergoli*, attendendo a' fatti loro, eran venuti a capo di stabilire un de' più saggi e riputati governi che allora fossero nell'Europa. COLOMBO.

17. *Bergolo*, leggieri, volubile, che noi diremmo *corribo*, cioè presto al credere e al muoversi, da *bergolo*, barca, così detta da' Viniziani, perchè di leggieri si rivolta. E. M. — Diverso valore dà il Cecchi (*Proverb.* 28.) a questa parola. Egli dice che « *Bergolo* è quello che cicala e chiacchiera volentieri. E però Fra Cipolla nelle cento Novelle disse che Guccio imbratta suo fante era il più nuovo *bergolo* del mondo. » L'uno senso e l'altro qui non pare che disdica, ma forse è più proprio quello di *Balordo, Nuova zuga*, notate già dalla Crusca. E.

18. *Troppi n'avrei, s'io ne volessi*. L'edizione del 27. ha *troppi n'avrei degli amatori, se io ne volessi*; lezione ritenutasi nella stampa del 1718. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

19. *Parendogli terreno da' ferri suoi*. A terreno dolce vanga di legno. MANNELLI.

20. *A casa madonna, in casa Aldobrandino* e quasi sempre così senza la preposizione, dice la lingua toscana. E. M.

21. *Con un grosso bastone* ecc. *tante mi diè*. Su questa guisa di locuzioni veggasi la Nota 36 alla pag. 173. E.

22. *Agnolo* non mai disse il Petrarca, ma *Angelo* sempre. E. M.

23. *Per tal convenente*, cioè con questo patto; ma più spesso egli usa *sì veramente*, ed ancor alle volte, *con questo*, e *con questo patto*. E. M.

24. *Ci viverai*. Questo *Ci* vuol dire *Al mondo*. Veggasi la Nota 30. alla pag. 15. E.

25. *Era anzi che no un poco dolce di sale*. Proverbialmente, vale di poco senno, *scipito*. E. M.

26. *Venuta la notte sarebbe, se non fosse per* ecc. Cioè *Se non fosse stata*. Il Bartoli così nel cap. 134. del T. D. ragiona di tal modo di favella: « Questa forma di dire *Se non fosse* per *Se non fosse stato* è costantemente usata dagli antichi e buoni Scrittori, che sembra appresso loro più tosto regola che licenza; » e ne adduce molti esempi d'ogni maniera Scrittori, *comunque poi abbiano*, dic'egli, *a servirvi o sol per cognizione, o ancora per uso*. E.

27. *Sparentarvi*, il testo Mann. COLOMBO.

28. *Baderla* detto per ischerzo di femina scempia e che si balocchi. E. M.

29. *Mattapan* alcuni dicono essere un'antica moneta veneziana d'argento di valuta di quattro soldi. E. M.

30. *Qualora*, in due ediz. cit. nel Vocab. COLOMBO.

31. *Nua e niente*; ove pur avverti che due negative nel volgare non affermano come nel latino. E. M. — V. Nota 14. pag. 13. E.

32. *Mi trarrà l' anima mia di corpo*. Badisi al pleonasmo e alla locuzione onde ragionammo alla pag. 16. Not. 53. E.

33. *Donna poco fila* si dice per ischerno alle donne da nulla. E. M. — In questi casi mi par che la ortografia voglia che delle due voci se ne formi una sola, e si scriva *Pocofila*, come si fa di *Portocappe*, *Pesamonti*, *Salvafiaschi*, *Parasole*, *Picchiapetto* e altrettali. E però si governò meglio la Crusca registrando unita questa parola. V. la Nota 6. pag. 12. E.

34. Avverti o *mie cagioni*. E. M.

35. *Galloria*: schiamazzo, gonfiezza, alterezza come mostrano i *galli*. — Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *Far galloria* vale *galluzzare*, *ringalluzzare*. E. M.

36. *Le mosse è quel luogo ove i cavalli, che corrono al palio, cominciano il corso*. Latino, *carceres*. E. M.

37. *Sallitosene*. Così leggono i Deputati e il Salviati, e così pure si trova nell' ediz. del 1718. In quelle del 1527 e del 1761 è *saliiace*, e questa lezione hanno ritenuta gli editori di Livorno e di Milano. COLOMBO. Qui il verbo *Salire* significa semplicemente *Andare*; ed è modo conforme a quelli onde si è ragionato nella Nota 13. pag. 33. E.

38. *Stavangli troppo bene le gambe in su la persona*. Avverti questo modo figurato, che le *gambe stieno in su la persona*. E. M. — Il retto discorso portava: *Stavagli troppo bene in su le gambe la persona*: ma il Boccaccio ha voluto porre in opera una volta l' *Ippallage*, di cui fan così frequente uso i Latini in ogni sorta di stile. Nell' umil Cronista Ricordano Malespini si legge un esempio di questa figura là dove dice: *Feciano sì grande uccisione di quelli della città, che tutte le vie correvano sangue*; idest che il sangue correva tutte le vie. A questi modi somigliano: *Il campo ondeggia di armati*; *Le vie brulicano d' insetti* ecc.: e così pure è il modo trito: *Metter le scarpe ne' piedi*, quando si mostra più naturale il dire: *Mettere i piedi nelle scarpe*, conforme scrisse il Gozzi. Si noti pure che in questo luogo la voce *Troppo* sta nel semplice significato di *Molto*; cosa onde fra gli altri ne ragiona il Corticelli *Gramm.* l. 2. c. XIV. E.

39. *Fiori e rose* dice qui parlando scioccamente a studio con una sciocca. E. M. — Non discerno come abbia luogo *sciocchezza* in queste parole *Fiori e rose*: anzi mi pare che accennin troppo bene al *Paradiso*, ove frate Alberto avea detto che si sarebbe stata l' anima sua nel tempo che l' Agnol Gabriello avria *fatto giacitura* con Lisetta: chè *Paradiso* non importa se non *Orto*, *Giardino*, come ognun sa. Nè anche può dirsi che sia parlar *scioccamente* il nominar prima il genere (*fiori*), e poi la specie (*rose*) compresa nel genere; che questo è un pubblico modo di favellare accolto per infino da' Poeti più sommi. Dante chiama le *Muse* e poi *Calliopea* nel terzo ternario del suo Purgatorio; e molto innanzi a lui così avea fatto il Romano Callimaco nella elegia seconda del secondo; cantando: *At Musae comites, et carmina cara legenti, Et defesso choris Calliopea meis*. Così pure il Petrarca nel cap. 3. disse: *Nol piega in cotant' anni* Italia tutta e Roma. E al contrario il Menzini nel primo della sua Poetica mette prima il particolare, poi il generale in questi versi: Urania *il crin di luminose stelle Cinta*, e le Muse *intorno a lor si stanno Chiuse in candido vel vergini ancelle*: e così pure avea fatto il Poliziano nella 77 delle sue Stanze, scrivendo: *Zefiro* . . . *Ovunque vola, veste la campagna Di rose, gigli, violette e fiori*. Sicchè non sapendo io appropiar qui con giustizia questo *scioccamente*, lascio al discreto lettore che egli vegga di farlo a chi si deve. E.

40. *Che de ii*, Testo Mannelli. Si avverta che li *de* è stato aggiunto nel testo sopra da mano che ben non si distingue se sia del Mannelli. E. M. — Non è del Mannelli sicuramente, se dobbiamo stare al giudizio de' Deputati [Annot. pag. 70.]. Noi vedremo usare altre volte il Boccaccio questa medesima locuzione e dire nella novella di Chichibio: « domandollo che fusse divenuta l' altra coscia della gru; » e in quella dello Scolare: « Io non la trovai nè quivi nè altrove: nè so che si sia divenuta. » Pare che questa forma di dire venuta ci sia dalla Francia, siccome tante altre che tolsero di là i nostri padri; nè per questo debbon essere rigettate; chè altro è il far uso di voci e forme di favellare le quali, quantunque di origine straniera, per essere passate nelle toscane scritture de' miglior tempi, sono già divenute, non men che l' altre, nostrali; ed altro il volerne introdur di quelle che nostre non furon mai, o che mal si confanno con l' indole della nostra favella. Io dico questo, perchè sonovi alcuni i quali, animati da troppo zelo di conservare alla lingua la nativa purezza, come s' imbattono in una voce o in un modo di dire che, al parer loro, troppo s' accosta al favellar francese, tosto ne biasiman lo scrittore senza cercare più avanti, non avvedendosi che in questo rendono un mal servigio alla favella con tentare d' impoverirla. Impediscasi quanto si è mai possibile ch' essa non sia guastata, ma non le si tolgan le sue ricchezze. COLOMBO. V. l' appresso Nota 52. E.

41. *È gran tempo*, i Deput.: *già è gran tempo più*, il testo Mann.: *già è gran tempo*, il Salviati. COLOMBO.

42. *Chi questi si sia*. Ho creduto che fosse ben fatto di seguire qui la lezione de' Deput., siccome quella che è più conforme al precetto de' gramatici, i quali vogliono che, parlandosi di persona, si debba nel primo caso dir *questi* e non *questo*, come leggesi nell' altre edizioni che io n' ho esaminate. COLOMBO.

43. *Non si rivolgerebbe*. Cioè, *non si rimoverebbe dal suo sentimento*. E. M.

44. *Levatura*: *essere di poco*, o *piccola levatura*, o *avere poco levatura*, si dice di persona leggieri, o di scarso talento. E. M. — Questi modi *Esser di poca* o *piccola levatura*, o *Avere poca Levatura* sono stati più approvatamente interpretati per *Esser facile*, o *Aver facilità* ad *essere eccitato e mosso da qualche passione*, *sia d' ira*, *d' amore o d' altro*: E si crede che la metafora sia presa dal *Levare* o *Lievitare* della pasta, mediante il fermento. Agli esempi che si leggono ne' Vocc. in ratifica di tale spiegazione, si può accompagnare il seguente assai chiarissimo, tratto dal Bartoli Giapp. l. 1. §. 31. pag. 189. ediz. Torin.: *Quegli, oltre che era uomo risentito, e di* piccola levatura, *sopra un sì geloso punto, com' è quello della giurisdizione violata, prese fuoco, e fe ancor più di quello, o che il Bonzo il consigliava*. Tuttavia non si può negare che i sopraddetti modi non si usino pure a dinotare *persona leggieri* o *di scarso ingegno*. Veggasi tra gli altri il Parenti, Annot. 3. pag. 174., e 179. E.

45. *Lo intendimento mio è l' Agnolo Gabriello*. Per *quello che intendo dire*, *è l' Agnolo* ecc. ROLLI. Che il Rolli abbia spiegato *lo intendimento mio* per *Quello che intendo dire*, via passi; che tale sposizione fosse approvata dall' E. M., passi pur anche; ma che l' abbia poi fatto il Colombo è cosa da mirarsene forte. La voce *Intendimento* qui, e nel passo che segue poco appresso nient' altro significa se non *Persona amata*, come già spone la Crusca citando appunto questi esempi; anzi qui significa proprio *Persona innamorata*; dacchè Lisetta vuol mostrare chi era il suo vago, cioè *l' amante di lei*. In questo valore costumavano gli Antichi di dir anche *Intendenza*, e il Salvini poco avventuratamente fe prova di suscitarne questa defunta virtù. E *Intendersi* per *Innamorarsi* io credo che sia quello di Dante Purg. 15. 73. *E quanta gente più lassù s' intende Più v' è da bene amare*. E.

46. *Maremma* vale per *paesi*, o *presso*, o *di là dal mare*. E. M.

47. *Morida* è detto venezianamente: *morita*. E. M.

48. *Mo vedi vu?* parimente veneziano: *ora vedete voi?* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 125. E.

49. Disse l' Ariosto: « Che tosto, o buona o ria che la » fama esce Fuor d' una bocca, in infinito cresce. » E. M.

50. *Pacta* per *aggiunto*. E. M.

51. *Essendo il buono uomo in sul Rialto*. Il R. dice che il Boccaccio finge tutta questa novella *per odio particolare*, *che mostra avere nei Veneziani*. E. M.

52. *Nè si sapeva che divenuta se ne fosse*; cioè *Che cosa ne fosse avvenuto*. V. qui sopra la nota 40. E.

53. *Quincentro*. V. Dep. Annot. pag. 69. E.

54. *Messagli una catena in gola*. Fu già per altri insegnato che in questi casi la preposizione *in* sostiene le veci d' *Intorno*. E.

55. *E fu lealtà viniziana questa*. Ironicamente, cioè *non fu lealtà*. E. M.

56. *Che se quel?* Venezianamente *cai è quello?* E. M. —

Venezianamente *che xe quei?* non vale *chi è quegli?* ma *che è quello?* cioè *che cosa è quella?* Colombo. Penso che sia da porre nel testo *xe*, non *se*, perchè col *xe* la frase è in buona lingua veneziana e in buon senso; ma col *se* non veggo che cosa voglia dire. I Deputati (Annot. pag. 27.) scrivono *Che s' è quello, che s' è quello*, e mi pare anche così ben fatto. E.

57. *Pro* qui val *frutto, utile:* in molti altri luoghi varrà *valoroso, prode, gagliardo, aitante*. E. M.

58. *Amen, et anche peggio*, dice a questa chiusa il Mannelli, che par si rallegrasse della vendetta sopra quel venerabile impostore: *lætabitur iustus cum viderit vindictum*. E.

4
89

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tre Giovani ecc. *È ambiguo se il Boccaccio pure in questa Novella sia istorico o favoleggiatore. Iacopo Gaddi, uomo assai erudito, non sa che affermarsene, e il Manni stesso ci lascia in tale incertezza.* E.

TITOLO

Tre giovani [1] *amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge: ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e, per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono.*

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi (4 90) disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro [2] agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro: et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo godu- (4 91) ti [3]; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noja tornar di colui che l' usa, e molte volte d' altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine [4] ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l' ira sia quello: la quale niuna altra cosa è che un movimento subito et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l' anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s' è nelle donne veduto; perciò che più leggiermente in quelle s' accende, et ardevi con fiam- (4 92) ma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia: perciò che, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s' apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l' abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili [5]. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l' ira et il furore essere di gran noja e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo [6], l' amor di tre giovani e d' altrettante donne, come di sopra dissi, per l' ira d' una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi. (4 93)

Marsilia, sì come vol sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femine, et eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale [7] con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena, la ter- (4 94) za era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n' erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco e l' altro Ughetto, morti i padri loro, et essendo rimasi ricchis-

simi, l' un della Maddalena e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti [8] adagiare per lo costoro amore. E con loro presa dimestichezza, or l' uno et or l' altro e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua: e quando dimestico assai et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza [9] vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi: e perciò che lo molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme [10] quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono [11], e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore [12] di trovare assai dolce o piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quel del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare [13] o lasciarlo. Li duo giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penàr troppo a diliberarsi; ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare [14]. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragioni [15] s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro che dalla parte delle lor donne l' opera era messa in assetto. E fra se diliberati di doverne in Creti [16] andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia [17] comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio [18], et aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioje trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l' ordine dato, li lor tre amanti, che l' aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, et andàr via: e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la segnente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d' un porto in uno altro, anzi che l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti et in festa et in gioja con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di Baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono) [19], che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l' amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, et appresso con parole e con crucci lui e se non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le disiderate negate moltiplica l' appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s' avvenisse, o che Restagnone l' amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l' amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s' avvisò colla morte di Restagnone l' onta, che ricever l' era paruta, vendicare. Et avuta una vecchia greca, gran maestra di

compor veleni, con promesse e con doni a fare un' acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale che, avanti che il mattutin venisse, l' ebbe ucciso [20]. La cui morte sentendo Folco et Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto [21], insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l' acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d' intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contraddizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone. Folco et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro: et ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l' avea [22]; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere: l' altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l' ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, et alla fine vi s' accordò e disse ch' era presto. Fatto adunque di consentimento della donna (quasi da loro informar si volesse del fatto) sostenere [23] una notte Folco et Ughetto, ad albergare [24] se n' andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d' avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla [25] in mare mazzerare [26], seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l' ultima; et oltre a questo le 'mpose che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei [27] incrudelire. La mattina seguente Folco et Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furono liberati; et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s' accorse Folco che ella v' era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il Duca avea la Maddalena amata), e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse [28]. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliene mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto et in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise: e temendo l' ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n' andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari n' quali Folco potè por mani, che furon pochi, et alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia et odio che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l' ebbero fatto sentire: per la qual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole [29]. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l' ira della Ninetta se condussero [30] et altrui.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Tre giovani* ecc. Parlando Jacopo Gaddi di questa Nov. ne fa la seguente critica: *Succedens fabula trium sororum est dives inventionum, et eorum curiosum continet, sed illius tres lineae rudes videntur et impolitae, quae satietatem afferunt ob iterata quaedam verba.* Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono enunciati con bastante chiarezza e con naturalezza maggiore di quella del periodo che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto di quello del Boccaccio. MARTINELLI.

2. *Contro* e *contra* usa la lingua senza altra differenza che del giudicio delle orecchie secondo con che s' avvengono, sì come qui, *che*, per fuggire lo affrontamento di due *a*, *contra* ha detto giudiziosamente, non *contro*. E. M. — Veggasi il cap. x. *Tort. Dritt.* del Bartoli chi voglia conoscere intorno a queste due preposizioni certe leggi di grammatici già pur esse da un pezzo *per ciò vetuste*. E.

3. *Poco di loro amore essendo goduti.* In quest'essa Novella ridice: *E già buona pezza goduti n' erano.* Comunemente si sarebbe scritto: *Avendo goduto* e *Goduto avevano;* ovvero: *Essendosi goduti* o *Goduti si erano;* e andava pur bene. Ma l' ingegno del Boccaccio non quietava nel bene; troppo spesso voleva il meglio, che, secondo il proverbio, ne è nimico. E.

4. *Con più abbandonate redine.* Questa voce ha due uscite nel numero del meno, *redina* o *redine*, e due nel numero del più, *redine* e *redini*. COLOMBO.

5. *E molto più mobili.* Nell' edizion Milanese è questa Nota: *Qui una scorrezione di penna, mettendo n per m faceva la perfezione del giudizio della sentenza.* Il Colombo la ommise non so io se per dimenticanza, o per non mostrar di approvare la *nobilitazione* delle donne, che l' annotatore ci avria voluto contro la volontà dell' Autore, il quale disse *Mobili* nel significamento di *Facili a esser mosse alla passione, Di poca levatura*, come scrisse nella passata Novella; e questa voce *Mobili* è il riscontro della voce *Leggieri* che sta nel premesso paragone. E.

6. *Da quella con più forte petto ci guardiamo* ecc. Nota ben, donna che leggi. MANNELLI.

7. *Il quale* ecc. Il tanto replicar di *quale* e *quali* ne' principj di tutte queste clausole fa qui un tacito dispiacere nell' orecchio di quei che leggono o ascoltano. E. M. — Infatti non è mancato perfino un valentuomo che si mise por mano a correggere in questo luogo il toccato difetto. V. Nota 7, pag. 38, o Nota 15, pag. 76. E.

8. Avverti *difetti* per *bisogni*. E. M. — Ma più notabile è la frase *Adagiarsi ne' difetti;* quasi importi *Trovare gli agi nella povertà;* frase che io registrerei in Vocabolario, ma che non mi par imitabile per il non so qual contrassenso che le sè appresenta. E.

9. Avverti *usanza* per *amicizia*. E. M. — Così lo ripete nella seguente Nov. 8. dicendo: *L' usanza si converti in amore.* V. ivi la Nota corrispondente. E.

10. *Con meco insieme.* Che diranno di questo come gemino pleonasmo que' grammatici che fanno il viso dell' arme sì semplice *Con meco, Con teco* ecc.? Ne' Latini s' incontra e si approva il *Mecum una* etc.; a a noi si vorrebbon disdire queste proprietà? Non piaccia alle Muse. E.

11. *Se le vostre parole non mentono* ecc. Monsignor della Casa, grandissimo imitator del Boccaccio, nel suo *Galateo* o sia *Trattato di buona creanza* biasima il costume di quelle parole di Restagnone ove dice: *voi, se le vostre parole non mentono:* perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui. Ci reca non poco di maraviglia monsignore in questa critica, vedendolo scordarsi che in amore gli uomini egualmente che le donne non solamente cangiano facilmente gli affetti, ma amano e disamano nello stesso tempo; e i giuramenti degli amanti sono, come i voti dei marinari, soggetti a non avere effetto veruno; nè vi è amator sì delicato, che si pigli ad offesa il mettere in dubbio le proteste dell' amor suo. Restagnone voleva assicurarsi se veramente Ughetto e Folco amavano le due sorelle con tanto ardore quanto egli amava la terza, per vedere se poteva indurgli, siccome fece, a fuggirsene tutti insieme con lui. MARTINELLI. Il precetto del Casa è certamente da osservare al possibile; ma l' esempio può scusarsi o per le ragioni che altri prima del Martinelli addusse, e per la consuetudine che in siffatti punti parlando si tiene, la qual fa che il *se* non debba tirarsi a peggior sentenza che uom non tenne, cioè o *recare in dubbio la fede altrui*, ma piuttosto a mostrare sto per dire la modestia dell' intelletto di chi parla così dubbioso. Dante che è tanto riguardevole nel costume de' suoi alti personaggi, Dante stesso non teme di porre in bocca un SE a Catone rispondendo a Virgilio (Purg. c. I.) che gli avea manifestato com' egli era Duca di Dante atteso le preghiere di una Donna celeste: *Donna scese dal ciel, per li cui preghi Della mia compagnia costui sovvenni.* Eccone i versi: *Ma se Donna del ciel ti move e regge, Come tu di', non è Mestier lusinga* ecc. Anche il Petrarca nel Son. 48. cantò di Laura malata mortalmente: *Quest' anima gentil, che si diparte Anzi tempo chiamata all' altra vita, Se lassuso è, quant' esser de', gradita, Terrà del ciel la più beata parte:* il qual *Se* non fe entrar sossopra altro che la coscienza del Tassoni, che dovea aver letto, e non pur una volta, ne' Latini, e massime nell' Eneide il *si quid pia numina possunt*, e *si qua est caelo pietas* e altrettali dubitazioni, che sono pubbliche guise di favellare anche oggidì. Ma il precetto del Casa, la ripeto, va certamente osservato più che si può. E.

12. *Mi dà il cuore*, per *mi basta l' animo*, avvertila. E. M.

13. *Di ciò consolare.* V. la Nota 48. pag. 179. E.

14. *Apparecchiata di così fare. Apparecchiata, Pronta, Presta, Sollecita, Disposto* e alcun altro si veggono negli antichi di frequente usati colla *Di*, e non solo con l' *A*, com' oggi si costuma. V. Fornaciari Es. Prat. Not. (42) ediz. di Lucca 1841. E.

15. *Ragion*, il testo Mann. COLOMBO.

16. *Creti* per *Creta*. È Creta quell' Isola sul mare Egeo che oggi dicono Candia, benchè pare qui che il Boccaccio intenda forse Creti per tutta l' Isola, e Candia per la terra principale. E. M.

17. *Saettia*, spezie di naviglio, forse *feluca*. E. M.

18. *Di gran vantaggio;* grandissimamente. lat. *quam maxime.* COLOMBO.

19. Questa medesima sentenza tocca l' autore nel Filostrato dove Criseida dice a Troilo:

> *Et oltre a questo vo' che tu riguardi*
> *A ciò che quasi d' ogni caso avviene:*
> *Non è cosa sì vil, pur ben si guardi,*
> *Che non si facci disiar con pene:*
> *E quanto tu più di possederla ardi,*
> *Più tosto abbominio nel cor ten viene*
> *Se larga potestà e di vederla*
> *Fatta ti fia, e ancor di tenerla.*

E però è buon far caro di sè; ed onestà fa bella donna. MANNELLI.

20. *Ucciso. Uccisa* non mai o molto di rado; *ucciso* quasi sempre si truova nel Bocc. E. M.

21. *Senza saper di che veleno fosse morto.* Poco importar poteva a Folco, ad Ughetto ed alle lor donne il sapere che Restagnon fosse morto o d' una sorta di veleno o d' un' altra. Io sono stato sempre d' avviso che in questo luogo si sia perturbato l' ordine delle due particelle *di* e *che* per isbaglio de' primi copisti, e che vi si debba leggere non *di che veleno*, ma *che di veleno fosse morto:* e in questa opinione mi confermò maggiormente l' aver trovato che anche il can. Dionisi ebbe sospetto di ciò, quantunque egli credesse piuttosto che dal Boccaccio scritto solamente vi fosse: *senza di che fosse morto*, o che la voce *veleno* ci fosse intrusa dipoi da chi l' ebbe per

necessaria. D' altro parere fu il cav. Vannetti. Egli pensò che questa espressione *di che veleno* fosse quasi a modo di proverbio, come se il Boccaccio avesse voluto dire *senza occorgersi di qual parte fosse venuto lo freccio che 'l mise a morte*. Sarebbe stata dunque adoperata qui la voce *veleno* metaforicamente. Ma chi non vede che, essendo morto Restagnone in realtà di *veleno*, si sarebbe allora venuto a confondere il metaforico col reale, e risultato ne sarebbe in vece d' una figura un guazzabuglio? Colombo.

22. *Molto ben guadagnato l' avea*. Considera questo *guadagnato* per *meritato* molto leggiadramente posto. E. M.

23. *Sostenere* si dice anche quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo. E. M. — V. pag. 32. Not. 6. E.

24. *Ad albergare*. Il testo Mann., seguitato anche qui dalle ediz. di Livorno e di Milano, ha *et ad albergare*; ma non ritennero questa lezione nè gli editori del 27 nè i Deputati nè il Salviati. Colombo.

25. *Doverla . . . . farla*. Questo *pleonasmo* che è nel testo Mannelli, non si trova nè nell' edizione del 27 nè in quella del 73, in cui si legge *e doverla quella notte fare in mar mazzerare*. Ma il Salviati si appigliò all' antica edizione. Colombo. E il Salviati par che ben s' apponesse questa volta; perocchè la stessa foggia di pleonasmo si vede replicata appunto nella seguente nov. 10, ove dice: *Pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola*. E.

26. *Mazzerare*, non *macerare*, come ben dice il diligentissimo Alunno, hanno qui molti testi antichi, ma a me non piace. *Macerar* propriamente è tener tanto una cosa in acqua, che cominci a marcire o marcisca. Onde per trasportamento si mette per domare e castigare, come *macerato dai digiuni* ecc. E. M. Non sono da confondersi l' una con l' altra queste due voci. *Macerare*, dicono i Deputati (Annot. pag. 71.) « è propriamente quando una » cosa si tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o » asprezza sua, si venga indolcendo e lasciando la natu» ra di prima. » E *mazzerare*, dicono ancora i medesimi, « è una sorte di supplicio . . . ed era questo quel mede» simo, o simile, che a' Romani la pena de' parricidi. » E molto prima di loro m. Francesco da Buti, commentando quel verso di Dante (*Inferno* XXVIII.)

E mazzerati presso alla Cattolica,

avea notato che « *mazzerare* è gittare l' uomo in mare » legato a una gran pietra o, legato le mani e' piedi, » con un sasso al collo. » Ben vede il lettore che non trattasi in questo luogo di *macerare*, ma bensì di *mazzerare*, cioè di dare a una femina, che aveva avvelenato il proprio marito, la pena destinata a' parricidi o ad altri gran malfattori: e però malamente alcuni poco pratichi della lingua, per non esser loro noto il vero senso di questo verbo, ci avevano sostituito *macerare*, che fa sì poco a proposito in questo luogo. Non nego io già che da principio altra differenza non fosse tra questi due vocaboli che nell' ortografia, allora molto varia ed incerta, o che appunto dal mettersi a macerare i corpi nell' acqua sia derivata la denominazione di così fatto supplicio, come dal *piantarsi* e *propaginarsi* gli alberi e le viti derivò il nome della pena che davasi a' traditori ed agli assassini: dico non per tanto che, essendo divenuti coll' andare del tempo due differenti verbi, ciascuno de' quali ha il significato suo proprio, è cosa biasimevole lo scambiarli. Colombo.

27. *Contro di lei* hanno tutti i buoni testi: dal che si vede con quanto poco fondamento pretendono alcuni che *contro* non s' usi se non col terzo caso. Colombo. V. la soprapposta Nota. 2. E.

28. *Domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse*. E però non è in amore palese buon boccone alcuno. Manelli.

29. L' edizione del 27 ha *colpevoli*: tutte l' altre da me vedute *colpevole*. Colombo.

30. Considera come questa sentenza par duramente ordinata, dicendo che l' amore e l' ira *condussero se*, quasi che esso *amore* ed *ira* fossero i condotti. E. M. — Certo il Boccaccio, senza usar questa metonimia, avrebbe potuto dir, per esempio: *Adunque Restagnone per folle amore e Ninetta per ira a così fatto partito condussero sè stessi ed altrui*; chè così la sentenza avrebbe avuto più regolare andamento; ma quanto men vaga non ne sarebbe stata la locuzione? Colombo.

4
112

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gerbino ecc. *Il Gaddi nel suo libro* de Scriptoribus non ecclesiasticis *racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire:* utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccaccius.

TITOLO

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva: e fra la brigata chi con un, chi con un altro [1] della sciagura degli amanti si dolea, e chi l' ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, et ad Elisa fe segno che appresso dicesse: la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

4
113

Guiglielmo secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamalo Ruggieri, e l' altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo [2], lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con

diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. 4 114 E tra gli altri, alli cui orecchi [3] la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin [4] venne, fu ad [5] una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, 4 115 che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione [6] dallo avolo d'andare a Tunisi la 4 116 licenza impetrasse [7], disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente [8] il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta 4 117 qualunque cara cosa ricever si possa, et a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo [9], pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, 4 118 fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave [10] nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi 4 119 doveva andare, et ornarla et acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e, per non parer vile, andatosene a 4 120 Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini [11], con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come lo vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal 4 121 può alcuna virtù o bene in se avere: e se innamorati stati siete o sete [12], leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, et amor [13] m'indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore l'muovo l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora.

Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua et alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir [14] le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero se essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia [15], arrendersi [16], o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai [17], che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo [18]; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero [19]. La qual senza più attendere, a saettare et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare [20], preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo se di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè et ajuto svenarono, et in mar gittandola dissono: togli, noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato (non altramenti che un leon famelico nell'armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello, che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto onorevolmente il fe seppellire, et a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino; et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse [21] di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenzia gliele fece tagliare [22], volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede [23]. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v'ho detto.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Fra la brigata chi con un, chi con un oltro* ecc. Mi par conveniente il rammentare a questo passo la *Regola prima*, che il Corticelli dà intorno il troncamento delle parole « Le parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun » poco si trattiene, non potendosi in su una parola tronca fare agevolmente la posa ». Il Boccaccio, se le buone stampe non sono disformi alla scrittura sua, ha più d'una volta offeso a tal regola come si vede in questo *con un*, e poco appresso con *la qual, secondo che ecc.*; e certo a discapito di quella dolcezza di numero ond' egli era sì curioso. Nel resto la Regola del Corticelli, osservata dai prosatori, non fa punto per i poeti. E.

2. *Anzi che il padre moreuda.* Ordina: *Morendo anzi* (prima) *che il padre* morisse. E.

3. *Alli cui orecchi* ecc. Così i Deput. e l'ediz. del 1718: il testo Mann. *alle cui orecchi*, e così la stampa del 1787: quelle di Livorno e di Milano *alle cui orecchi'*. COLOMBO.

4. *Del Gerbin* ecc. In questa novella col nome di *Gerbino* usa il Bocc. di mettere l'articolo in tutti i casi; il che coi nomi proprj rarissimo si troverà usato. E. M. — Non è vero così in genere che *coi nomi proprj rarissimo si trovi usato l'articolo;* giacchè si legge frequentissimo (nello stil famigliare soprattutto) *Lauretta e la Lauretta, Giovanna e la Giovanna; Lucrezia* e *la Lucrezia* ecc.; ma il *rarissimo* ha luogo solamente nei nomi proprii di persona mascolini. Tuttavia nel Dante si legge: *Il Mosca*, e *il Tegghiaio;* nell' Ariosto: *L' Argalia*. Devesi poi a tali nomi proprj mascolini preporre l'articolo ogni volta che per essi vuol significarsi non la persona, ma l'opera fatta da tal persona, o comechessia appartenente a lei. Quindi *il Goffredo, l' Orlando, il Dante, il Lucano* ecc.

In Franco Sacchetti nov. 66 leggesi: *Leggendo un sabato dopo nono nel Titolivio, si venne abbattuto in uno storia come* ecc. Così abbiamo nel Castiglione Cortig. lib. 2. *I ai due che quelle burle di donne* nel Giovan Boccaccio *son così ingegnose* ecc. Anche vari nomi propri di Fiumi, di Città si accoppiano volentieri in certi casi all' articolo; ma di ciò probabilmente ci verrà in acconcio di ragionar più a lungo in altro punto. Veggasi intanto il Castelvetro nella Giunta pag. 77. vol. 2, il Salviati Avvert. Tom. 3. pag. 200, il Corticelli lib. 2. cap. 12, e soprattutti il Gherardini *I oci e maniere* ecc. in ARTICOLO. §. 11. E.

5. L' *ad* pare che nel testo Mannelli sia espunto. E. M.

6. *Che onesta cagione.* Così leggesi nell' ottimo testo; e questa lezione adottata fu da' Deputati e altresì dal Salviati. Altri buoni testi antichi hanno *che con onesta cagione.* E l' una e l' altra di queste due lezioni hanno buon senso; imperciocchè o dicasi che *onesta cagione impetro ad alcuno la licenza di far che che sia*, o pure ch' *egli per onesta cagione la impetra*, la costruzione è buona egualmente, ed il senso torna affatto lo stesso. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 73. E.

7. *Impetrare*, transitivo, vale *ottenere; impetrarsi*, assoluto, usa alcuna volta il verso per *farsi di pietra*. Petr. « O perchè pria tacendo non m' impetro »? E. M.

8. *Sagretissimamente.* Antiche e ben riputate edizioni leggon *secretissimamente*. V. Gamba Serie Test. Ling. pag. 55. Venezia 1839. E.

9. *Di che ella fu crucciosa oltre modo. Crucciarsi* o *corrucciarsi* vale *adirarsi* e *dolersi* così tra se stesso, come d' altri; onde il *cruccio* si dice così del dolore tra sè stesso, come dello sgridare ed adirarsi con alcuni, come di sopra ha detto *i crucci della Nicetta col marito*. Al medesimo modo s' usa *Cruccioso*. E. M.

10. *Fece una grandissima e bella inve* ecc. Considera come alle volte, e bene spesso, il Boccaccio si gode di mostrarsi asiatico nello scrivere. E. M. — Noi mal conosciamo come si concordino amichevolmente le due contrarie frasi *alle volte* e *bene spesso* allorchè modificano, come qui, una voce stessa; e crediamo che la *considerazione* sia da farsi intorno al solo *bene spesso*, come a cosa più vera dell' *alle volte*. Ma forse la particella *e* va spiegata per *anzi*. E.

11. *Messiri di valenti uomini; spese di molti danari; vide di bellissime donne*, e molti altri tali usa la favella nostra, ove la *di*, quantunque veramente non sia del tutto oziosa, nondimeno quello che adopri non si può con altra parola insegnare, se non con la forza dell' uso, come *e*, *egli*, *or* ed *ora* quando abbondano. E. M.

12. *Se innamorati stati siete o sete.* Osservisi la varia ortografia della medesima voce verbale. ROLLI. *Stati site*, o *siete*. Martinelli per fuggire (dice) la cacofonia che sarebbe stata *stete* o *siete*, dice sicilianamente *site*. E. M. — *Site* ha l' ediz. del 27, io credo per errore di stampa. COLOMBO.

13. *Io amo, et amar* ecc. Le edizioni mentovate nella nota 7 di questa pagina leggono: *Io amo: amor m' induse*. E.

14. *Lontan venir.* Qui pure le suddette edizioni hanno: *lontano venire*; ma è varianza così minuta che io da me non l' avrei mutata, se altri non l' avesse fatto, come di cosa che il vale. E.

15. *Battaglio.* Le edizioni mentuvate qui sopra alla nota 7 pongono dopo *battaglio* la voce *vinti*. E.

16. *Arrendersi* dice la prosa per quello che i Latini dicono *dedere se*. *Rendersi* disse il Petr. E. M.

17. *Troppo più bello assai.* Volendo qui l' autore farci comprendere quanto maravigliosa fosse la bellezza della giovane, trova che le parole *più bella assai* non adeguano ancora il concetto. Che fa egli adunque? avvalora l' espressioni con questa voce *troppo*, la quale, lungi dall' essere qui un *pleonasmo*, come a prima giunta potrebbe forse parere, è anzi di grande energia. Ed è da osservarsi che la stessa singolarità della locuzione ne accresce in qualche modo la forza. COLOMBO.

18. *V' avesse luogo*, vi bisognasse; ove avvertilo con tre verbi: *fa luogo*, ed *ara luogo* s' è trovato di sopra, e questo. E. M.

19. *S' apprestassero.* L' edizioni accennate alla nota 7 leggono *s' apparecchiassero*. E.

20. *Leggendosi il Gerbin poco util fore.* Le stampe ricordate in questa Nota 7, col leggere *Leggendosi Gerbino* cessano, se non altro, il verso che risulta dalla presente lezione. E.

21. *Si sforzasse.* I libri antichi a stampa hanno tutti *non si sforzasse*; con che si viene a dire che tutti i Baroni si sforzarono anzi di rimuovere il Re dal suo fiero proponimento: ma i Deputati si attennero a' miglior testi a penna i quali non hanno avanti a *sforzasse* la particola *non*. Osservano essi che da questa lezione cavasi un senso più bello; « perchè (dicono) così meglio si mostra la ostinata deliberazione del Re e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti amici e tanto innanzi col Re o si disperano che i prieghi vi debbano aver luogo, o si vergognano e forse temono di porgergliene. » Io quanto alla *ostinata deliberazione* del Re, io reputo che meglio mostrata si sarebbe se gliene fossero stato porte preghiere, ed egli non se ne fosse lasciato in alcun modo piegare: nel resto io trovo la osservazione de' Deputati [Annot. pag. 73] assai giudiziosa. COLOMBO. Se è fedele la stampa che di queste parole cita il Gamba mentuvata alla Nota 7, non è vero che *tutti i libri antichi a stampa* leggano *non si sforzasse*, come dice il Colombo, perchè le tre più antiche edizioni sono senza la *non*; e solo variano nel *di ciò*, che in esse è cangiato lo *do ciò*. E.

22. *Gliele fece togliere*, ove *gliela* dovea dirsi, riferendosi a *testa*. Ma di questo modo di dir del Bocc. con tutti i generi e numeri è pieno questo libro, e noi ne abbiamo detto nel fine della 2. Giornata. E. M.

23. *Volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede.* Questa sola azione, quando altre riguardevoli non ne avesse fatte, basterebbe a far reputare grande questo Principe. MARTINELLI.

4
128

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

I Fratelli ecc. *Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella Terra di s. Gimignano fu l' arte della lana; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.*

TITOLO

I fratelli di Lisabetta [1] uccidon l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia no-vella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

4
129

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da san Gimignano, et avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale essendo assai bello della persona e leg-giadro [2] molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale perciò che savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna [3], varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta [4] e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et infignersi del lutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa [5], infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro [6], Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisonn e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse: et in Messina tornati, dieder voce [7] d' averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo che tu ne domandi così spesso [8]? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l' apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare,

4
130

4
131

4
132

4
133

e della mia lunga dimora t' attristi, e me con le tue lagrime ficramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciò che l' ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m' uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l' avevano, le disse che più nol chiamasse nè l' aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l' era paruto: et avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d' una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n' andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari [9] cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più, che altra femina, dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno ascingatojo inviluppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente et amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande et un bel testo [10] di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernitano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d' aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti [11], il disser loro: noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli et accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere [12] che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo et in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero [13] non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, et ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grasta [14] ecc.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Dell' Isabetta* hanno in questo luogo il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocabolario, quantunque per entro alla Novella leggasi quasi sempre *Lisabetta*. I Deputati leggono *Lisabetta* sempre. COLOMBO.

2. *Leggiadre*. Non ebbero i Toscani antichi la voce *galante*, che oggi ha l' Italia, e certo molto vaga. Ma nello istesso significamento si truova spesso usata la parola *leggiadre*, come in questo luogo, quantunque *leggiadro* a molti altri modi s' accomodi. E. M.

3. *Senza far motto e dir cosa alcuna*. Se *Far motto* significa *Parlare*, come non ce n' ha dubbio, non veggo che cosa diversa accenni il *dir cosa alcuna*. Chi sa che non sia da leggere *Senza far moto*, cioè *Senza far romore*, *Senza far scalpore* o simili? Certo che tal forza si può alla voce *Moto* appropriare molto acconciamente, sebbene i Voce. non ce l'abbino, giustificandolo per se stessa l' origine di tal voce. Ora chi trovasse buono il mio sospetto, parmi che si fuggirebbe il pleonasmo, e che in quel cambio si accennasse un' altra idea molto idonea al caso presente. E.

4. *Dell' Isabetta* il testo Mann. e il Salv. COLOMBO.

5. V. Dep. Annot. pag. 52. E.

6. *Destre* qui è preso per *comode*, ed è metafora tolta dalla mano destra. MARTINELLI.

7. *Dieder voce* per *dissero*, avvertito; ma non ogni *dire* si dirà *dar voce*, ma solo di quelle cose che si dicono

a ciascun che ne domanda, e si pubblicasse con chi bisogna. E. M.

8. *Chè tu ne domandi così spesso.* Non si può negare che alcun senso non risulti del *Chè* accentato e fatto equivalere a *Poichè* o simili; ma molto migliore o più compito se ne deriva ponendolo relativo per *Di cui*, e interpetrando il *Ne* per *A noi fratelli a cui molto spesso e sollecitamente ne domandava.* Chi abbia tanto e quanto vôlte le carte de' trecentisti non si ammirerà del *Che* senza la precedenza del segno *Di;* che quegli Scrittori lo costumavano così solo in ogni caso. Anche potrà essere che il *Ne* fosse pleonasmo conforme all' usato comunemente in questi casi: *Ecco il giovine che se ne parlava ora.* Ma il lettore ne sia l' arbitro competente. E.

9. *Guari* è tolto dal *guere* provenzale, e vale lo stesso. MARTINELLI.

10. *Testa,* vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. *testa*, *testus*, *testum*. E. M. — *Un grande et un bel testo.* Altri avrebbe detto *un grande e bel testo.* Questo replicare l' articolo senza bisogno può avere alcuna volta una certa vaghezza; ma vuol farsi ciò molto di raro. Anche nella nov. 8 della giorn. 7 noi vedremo « era Arriguccio *un* fiero uomo ed *un* forte. » COLOMBO.

11. *Gli occhi le parevano dello testo fuggiti.* Elegante locuzione e piena di energia. COLOMBO.

12. *E perciò volloro vedere* ecc. *Vollono* più spesso, *vollero* molto di rado, *volsero* non mai disse il Bocc. da *volere*, ma sì da *volgere*. Il Petrarca lo disse ancor da *volere*. E. M.

13. *Temettero.* Il Pistolesi non ritiene tra le voci da usarsi oggidì se non *temerono*, e rilega *temettero* tra le antiche. Ma se da lui ritenute si sono ambedue queste desinenze nel verbo *sedere* (che è pur della medesima conjugazione), e perchè non si riterranno eziandio nel verbo *temere?* Conserviamo alla nostra lingua questa sua bella prerogativa di poter variare così il suon di alcune voci: essa torna bene in certi casi, e contribuisce a renderne più gradevole l' armonia. COLOMBO.

14. *La grasta.* Così i buoni testi a penna o stampati, ed è *grasta* (o *grasca*) nel Regno di Napoli quello che il Bocc. in questa novella più volte ha detto *testo*, cioè *vaso da piantare o seminar erbe e fiori.* I libri moderni hanno, *che mi furò il bassilico salernitano*, che pure può stare. — Il Redi nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, parlando di questa Nov. dice che *grasta* la presero i Siciliani dalla voce *engreston* dei Provenzali, i quali l' usano nel medesimo senso, che qui il Boccaccio, cioè per vaso *corpocciuto di terra da piantarvi bassilico*, dittamo ecc. MARTINELLI. Nella edizione del 1761, in cui s' è pubblicato il testo Mannelli, è *grasca;* ma io sospetto che questo sia un errore di stampa; perchè se veramente così leggesse il Mannelli, vi si sarebbe posta al piè della pagina la variante *grosta* che ha la stampa del XXVII; giacchè non si lasciò mai di notarvi scrupolosissimamente infin alle menome differenze d' ortografia che si trovano tra il testo Mannelli e la detta edizione. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 88. E.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Nella città di Brescia ecc. *Il racconto di questa Novella par fondato su la verità; dacchè Elia Cavriuolo, istorico Bresciano di molto credito e fede, lo narra pur esso, e in alcune circostanze dissente dal nostro Novellatore, come si può vedere nel Manni Ist. Dec. pag.* 293. E.

TITOLO

L' Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, ed ella dice come l' opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle Donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose che allo ordine andasse dietro. Panfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di doververne raccontare una nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono [1]; et appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amendumi. E però, amorose Donne, voi dovetè sapere che general passione è di ciascuno, che vive, il vedere varie cose nel sonno [2], le quali quantunque a colui, che dorme [3], dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova [4]. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s' attristano e s' allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l' uno nè l' altro commendo, perciò che nè sempre son veri nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s' è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico [5] che nel virtuosamente vivere et operare di niuno contrario sogno a ciò [6] si dee temere, nè per

quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle pajano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro [7], il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d' un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s' innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll' opera e collo ajuto della fante della casa operò [8] tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell' una parte e dell' altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra [9], nè mai più potesse riveder nè l' uno nè l' altro: di che assai dolore et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciò che egli d' altro non sospecciasse [10], la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciò che la stagione era, con lui a piè d' una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi dopo grande et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli [11] il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno [12], et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: se io fossi voluto andar dietro [13] a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e parcami che ella fosse più, che la neve, bianca, et in brieve spazio divenisse sì mia dimestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d' oro, e quella con una catena d' oro tener colle mani. Et appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera [14] come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva [15] che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v' avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v' avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d' alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l' usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l' abbracciò e disse: oimè, anima mia, ajutami, chè io muojo; e così detto, ricadde in terra sopra l' erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo [16], quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e nojoso alla giovane, che più che se l' amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai et assai volte in vano il chiamò; ma poichè pur s' accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi [17], così lagrimosa come era e piena d' angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consape-

vole era, e la sua miseria et il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto [18], disse la giovane alla fante: poichè Iddio m' ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir [19] di volerti uccidere, perciò che, se tu l' hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' (§ 152) altro mondo il perderesti, perciò che tu n' andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d' ajutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, perciò che niun sa ch' egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d' amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose (§ 153) alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane [20] e cotanto da me amato e mio marito che io sofferi che a guisa d' un cane sia seppellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime et, in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l' animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose [21], e tutto delle rose che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu et io così come acconcio l' abbiamo quivi il por- (§ 154) teremo e dinanzi ad essa il porremmo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si (§ 155) dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L' Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe [22]: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che (§ 156) intervenuto era s' informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta [23] vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente [24], s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l' Andreuola (§ 157) da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n' andò; e quivi d' ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amor l' avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l' Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio (§ 158) ardire e della mia sciagura [25] vi racconti, chè son certa che udita l' avete e sapetela [26]; e perciò, quanto più posso, umilmente per-

dono vi domando del fallo mio, cioè d' avere, senza vostra saputa, chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica [27]; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e, se tu l' avevi tal preso, quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l' averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, sì come a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli et a' suoi parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n' erano [28]. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebejo, ma di signore tratto della corte publica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono [29], et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Furono indovini*, ediz. del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 63. E.

2. *Il vedere varie cose nel sonno* ecc. Quasi tutti i testi hanno *varie*. Nell' ottimo solo (dicono i Deputati pag. 75.) pare che sia *vane*. Ma osservano essi che ne' mss. la *r* appiccata all' *i* piglia la forma della *n*, dalla quale non si distingue se non pel punto che è sopra l' *i*; e questo punto a que' tempi non usavasi ancora. E certo sembra che nel presente luogo la voce *vane* non si concilii bene con ciò che vi seguita. COLOMBO.

3. *Le vede* truovo in alcuni, e non *dorme*, che molto più mi piace. E. M.

4. *Molte esserne avvenute si truova*. Nota de' sogni. MANNELLI.

5. *Per che giudico* ecc. Nota ottima dottrina in essi sogni. MANNELLI.

6. Congiungi nel sentimento la parola *a ciò* con *contrario*, benchè duramente sia ordinato. E. M.

7. *Da Ponte Carrara*. Il Manni nel Tom. 1. delle sue Osservazioni sopra i Sigilli ha fatto vedere a carte 115 come qui deve dire: *Da Ponte Carali*. E.

8. Considera queste *coll' opera operò* che potea dirsi meglio. E. M.

9. *Ricoverasse sotterra* elegantissimamente usurpato; ora però si direbbe *si ricoverasse*. MARTINELLI. Io per me non so quale Scrittore nè per qual ragione dovesse tenersi *ora* dal dire *Ricoverare* senza l' affisso, quando è di costume e di eleganza il farlo con altri simili verbi, eziandio se ne manchi l' autorità. E temo che se al Martinelli fosse stato chiesto onde egli traeva che *ora si direbbe* » si ricoverasse » temo, dico, che egli non fosse parso di quelli che favellano, e *lo perchè* non sanno. E.

10. *Sospecciasse* è detto alla spagnuola, *sospettasse*. MARTINELLI.

11. A. stampò *raccontògli* invece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò*: tale varia lezione merita d' esser la vera. ROLLI. Per quanto la lezione aldina, a detta del Rolli, meriti d' esser la vera, essa tuttavia varia tanto da quella di tutti gli altri testi, che ben si vede avervi alcuno messa arbitrariamente la mano, per non essersi da lui ben inteso questo luogo. Il senso è: *la giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, gli contò anche la suspezione presa da quello*. La particola *e* non è qui copulativa; essa è posta alla maniera de' latini per *anche*. Usolla in questo senso molte volte il Boccaccio; e l' usarono medesimamente altri autori. *Gliele*, che gli autori del buon secolo, e massime il Boccaccio, adoperavano indeclinabilmente, in questo luogo è per *gliela*. Sarebbevi bastato *gli*; e l' affisso *la* v' è per *pleonasmo*. Usarono alcuna volta gli autori così fatto *pleonasmo* allorachè stando tra il quarto caso e il suo verbo alcuna clausola, siccome stanno qui le parole *presa da quella*, pare che volessero in certa guisa rammemorare con esso al lettore il quarto caso postovi prima. COLOMBO. Il Fiacchi (*Osserv. Dec. pag.* 77) opina diversamente, e dice » Gabriotto » nel periodo antecedente domanda all' Andreuola qual » fosse la ragione per che la venuta gli avea il dì dinanzi » vietata. L' Andreuola narrandogli il sogno, e il sospetto preso di quello, la richiesta cagione gli dice. In » questa guisa a me pare che la risposta sia più alla domanda corrispondente: e quel dubbioso *gliele contò* altro non significa che *la cagione gli disse*. Per esporre » con maggiore chiarezza il mio pensiero, porrò i due » periodi di seguito, mutando solamente ad una virgola » il posto: *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione » perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti » veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò* ». Egli rafferma questa sua buona congettura con mostrare che altrove il Bocc. usa di riferire il discorso a ciò che egli ha detto nel periodo antecedente. E.

12. V. Dep. Annot. pag. 53. E.

13. *Andar dietro* qui val *credere, dar fede*. Di sopra in questa novella ha *andasse dietro*, cioè *seguitasse*. E. M.

14. *Nera* quasi sempre; *negra* molto di rado, o forse non mai si legge nel Bocc. E nondimeno disse sempre *negrissima* e *negrissimo*, ma *nerissimo* non disse mai E. M.

15. *Il quale pareva* ecc. Otto volte in poche linee è posta la voce *parea*. Un valentuomo si attenta di far le lodi di questa ripetizione, dicendo che offre così l' immagine del parlar familiare. Quanto a me confesso che il ripetere

moderatamente le parole medesime dona disinvoltura al dettato; ma *est modus in rebus*, e qui si trasmoda; e allora *la grazia*, come ben dice in somigliante proposito il Salvini, *diventa disgrazia*, e il parlare offre non l' immagine di famigliarità, ma di triviale stucchevolezza. V. la Nota 15 della pag. 13. E.

16. *In grembo*, poco di sopra ha detto *in seno*. E. M.

17. *Dirsi*, qui non è passivo, ma la *si* abbonda per uso della lingua: *non so che mi pensare, non so che si dire*, o *che dirsi* a così d' ogn' altro. E. M.

18. *E poichè ... ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto* ecc. Del *pianto* che sopra i morti facevano principalmente le donne ne ha parlato il Manni in una sua Lezione Accademica impressa tra gli *Opuscoli Filologici* del Padre Calogerà, Tom. XX. E.

19. *Non dir*. Degno di considerazione è il vedere come la lingua nostra nell' imperativo o esortativo quando non è col verbo la parola non usa un modo, e quando vi è la *non* ne usa un altro: *scrivi*, *corri*, *mangia*; con la parola *non* diremo: *non iscrivere*, *non mangiare*, *non cantare*; il che non fa il latino se non col *noli*, e di qui l' abbiamo tolto noi. E. M. — Questa regola di usar la voce dell' infinito invece di quella dell' imperativo allorchè vi precede la *Non* o *Nè* è così certa, che poche altre ne ha la lingua di uguale osservanza. È noto che l' Alfieri l' avea nelle sue prime Tragedie violata, e che fattone accorto, se n' emendò, ma non sì che non gli restasse un testimonio di tal forma colà nella seconda scena dell' atto primo del Filippo in quelle parole: *Dolor sì caldo Dunque non s' abbi*. Anche nell' Iliade del Monti si legge: *Nè verano di morte* abbi *sospetto*. Così fece pure una volta il Mascheroni nell' Invito a Lesbia, e così prima di loro usarono alcuna volta alcuni antichi, e non antichi, conforme può vedersi nel Vol. 2. pag. 388 delle *Voci e Maniere* ecc. del ch. G. Gherardini. Ma le sopracciiate eccezioni sono di poca o niuna forza contro l' autorità de' Maestri più sommi e dell' uso universale, e niuno però, senza gagliardissime ragioni, potrà farsene scudo. E.

20. V. Dep. Annot. pag. 62. E.

21. *E tutto dattorno delle rose* ecc., la stampa del 27. Colombo.

22. *Montare* per *giovare* moltissime volte si truova in questo libro, così per *importare*, *rilevare* e *salvare*. E. M.

23. *Posta* per *postema* dicono alcuni che qui si intenda; il che non mi dispiace: pure per *vena* intendendola crederei che molto più si confacesse col sentimento della cosa. E. M. — Gli Accademici della Crusca nel loro vocabolario alla voce *posta* là dove citano il presente passo del Boccaccio pigliano questa voce nel senso di *postema*. Colombo. Il Monti però ci ha fatto questa Osservazione. « Niuno c' abbia sano il cervello vorrà avventurarsi ad » usare *Posta* per *Postema* sopra quest' unica *autorità*; » non essendo ben certo che il Boccaccio abbia inteso di » significare nel luogo citato piuttosto *Postema* che *Vena* » o altra parte che stia vicino al cuore. E forse nel luogo » citato vi è laguna della parola *vena* o *arteria*; e deesi » leggere *alcuna vena posta vicino al cuore* o simile. Ma » questo non è che un nostro mero sospetto ». Il consiglio è eccellente, e buona la congettura. Non è però unico l' *autorità* di tal vocabolo in tal senso; mercecchè altri si è abbattuto in un esempio di Feo Belcari dicendo nella *Vit. Colomb.* 222. *Era gravato d' infermità di gotte;* ed *oltre questo avera una posta nell' orecchio, che continuamente gittava*. E il voler qui supporre anche difetto d' altra voce [v. g. *piaga*] non è lieve a trovarne credenza; o forse resta men lungi dalla verità il pensare che il vocabolo *posta* giacesse nei mss. imbreviato al solito di tai libri, come sa chi tanto o quanto li abbia carteggiati. Mostrerebbe poi di non conoscere la condizione, gli studi e il gusto del Belcari chiunque opinasse aver egli voluto in ciò apparir Boccaccevole. A questa dubbia gloriuzza mirò bene lo Speroni, come si vede nelle appresso parole del *Dial.* 1. sopra Virgilio: *Trassersi avanti que' primi doi* (cioè Tucca e Varo); *e perchè il volgo istimasse che non ci fosser venuti invano, ratto alla Eneida, quasi temessero che inferma fosse di alcuna* posta *che la dovesse affocare* (forse *affogare*; e dico *forse*, poichè alcune vecchie e non apprezzate stampe leggono in quest'esso luogo: *affocata l' avea*), *senz' altro farle mal più, la fronte e il petto tagliorno* (*) ecc. Ora dopo la triplicazione di siffatte autorità che risolveranno gli studiosi della presente *posta*? Se sono meccanicamente pedanti, ci crederanno il *non so che*, se vanamente superstiziosi, ci vedranno del ritirato e del venerando, se assennatamente ingegnosi, sentiranno una disgraziata oscurità e un' irragionevole sincopatura in una voce a bastanza già offesa dal colpo dell' aferesi, originando essa dall' intero *Apostema*. E.

24. *Nocente*, il contrario d' *innocente*, è molto elegante, ma ora si dice *rea*. Martinelli.

25. *Sciagura* e *sventura* e *disavventura* usarono gli antichi per quello che oggi così in Toscana come in tutto il resto d' Italia diciamo *disgrazia*. E. M. — *Sciagura* e *sventura* e *disavventura* sono voci usate non meno da' moderni che dagli antichi; e *disgrazia* è voce usata non meno dagli antichi che da' moderni. Vedremo nella giorn. 9, nov. 9: « siccome tu hai una *disgrazia*, così n' ho io » un' altra ». Colombo.

26. *E sapetela*. È qui da notarsi il pronome affisso al verbo nella seconda persona dell' indicativo nel maggior numero; il che non si suol fare se non col modo imperativo. Colombo.

27. *Vostra nimica*. Qui pure *Nimica* sia in forza passiva, o vuol dir *Nimicata*, *Odiata*. Agli esempi addotti da noi alla pag. 160 Not. 25 si aggiunga questo e il seguente del Petr.: Canz. 13. P. 1. st. 2. *Per aspri monti, e per selve aspre trovo Qualche riposo: ogni abitato loco È nemico mortal degli occhi miei*. E.

28. *E quasi donne et uomini quanti nella città n' erano*. Par che si dovessero chiuder fra due virgole le parole *donne et uomini*, giacchè il *quasi* è modificatore di *quanti*. Ma può esser troppo bene che il Boccaccio, seguendo pur in ciò l' andare dei Latini, l' abbia così scostato per render con un tal po' di sospensione più ritirato il suo dire. Questa guisa di trasponimento è costumata nelle prose e nelle poesie nostre, specialmente con la particella *Non*, come per esempio: M. V. Stor. l. 4. c. 40. *La valente donna non vedendo di poter mantenere la sua castità contra alla forza dello scellerato tiranno, se non per morte, trovò il modo di finire sua vita*: cioè; *vedendo di non potere*: e nel Petrarca Canz. 2. p. 4. *Italia .... suoi qual non par che senta*; idest *pare che non senta*. Ma si usa pure con altri avverbi. Dant. Inf. c. 6. v. 44. *L' angoscia che tu hai Forse ti tira fuor della mia mente*: cioè; *forse l' angoscia*; dacchè sul tirore non potova essere ambiguo se il fosse, o no. E c. 8. v. 5. *Ed un' altra* (fiammetta vedemmo) *da lungi render cenno Tanto che a pena il potea l' occhio torre*; cioè *Tanto da lungi*. E c. 23. v. 15. *Questi* (demoni) *per noi Sono scherniti, e con danno e con beffa Sì fatta che assai credo che lor nòi*; cioè *credo che assai nòi loro*. E v. 59. dice della gente dipinta *Che giva intorno assai con lenti passi*; idest *con passi assai lenti*. Lo stesso interviene ancora alle preposizioni, le quali più d' una volta bisogneria chiamarle *posposizioni*. Veggasi anche Cicerone de Offic. lib. 1. cap. 19, ove si legga un esempio di questo genere. E.

29. *Monache si renderono*. Osservisi il modo toscano *rendersi monaca*: nella nov. seconda di questa stessa giornata avea detto nello stesso senso *si fece frate*. Colombo.

(*) *Vol. 2. pag. 102. Venezia 1740.*

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il caso della presente Novella si congettura avvenuto colà nel 1328 o non molto di lungi, benchè le circostanze, onde viene descritto, si mostrino assai alterate e rimote dal vero. Veggasi il Manni Illustr. Dec. pag. 294 e segg. E.

TITOLO

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore [1].

Panfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe [2] che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, sì continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro [3] alla sua simile, se non che, come l' Andreuola nel giardino perdè l' amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l' Andreuola fu [4], non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor [5] volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri [6], anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e, filando lana, sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente [7], il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso [8] di lei, che dando andava per un suo maestro lanajuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli [9] dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro [10], quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata [11]. Per che l' un sollicitando, et all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l' un più d' ardir prendendo che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte et all' altra aggradirono che, non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più adagio [12] e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere [13] al padre una domenica dopo mangiare che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna, chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano, un grandissimo e bel cesto [14] di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d' ogni cosa che sopr' essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe [15], ritornò in su 'l

ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola [16], et in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ah, malvagia femina! tu l' hai avvelenato: e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi et accusare la Simona che con inganno avvelenato l' avesse; et ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di se uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando [17] lo Stramba e l' Atticciato e 'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto: e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo et il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere [18] il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, sì come frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore; la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava [19] e per l' aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde [20] che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste! e felicissime, se nell' altra vita s' ama, e voi v' amate, come di qua faceste! ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo [21], la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell' Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari [22] sorte di morte al suo amante a sviluppparsi dalla loro infamia et a seguitar l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino! Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti vi n' erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rinvenuto disse: mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una bòtta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual bòtta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale d' intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOTE ALLA NOVELLA VII

---

1. Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti si è una bòtta o rospo tanto mortifero, che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifero colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco chiamato Giovanni Skeuk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d' altro

caso simile seguito in Tolosa di due mercanti, che similmente per un tale accidente morirono. *Osserv. med. rare, nuove e mirabili*, lib. VII. MARTINELLI.

2. *Fe sembianti* qui è posto per *far segno*, o *dimostrar con gli occhi e col volto:* molto diverso da quante altre volte si è trovato fin qui, che non mai per altro sta posto che per *fingere*. E. M.

3. *Altra*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 13. E.

4. *Fu*. Il Mannelli notò nel margine che qui la parola *fu* è superflua: *superfluum;* e nella stampa del 27 ne fu ommessa. COLOMBO.

5. *Quantunque amor* ecc. Essendo *Amore* in questa clausola personificato, vorria per conseguente esser distinto con lettera maiuscola: ma noi non vogliamo variare anche in meglio l' ortografia del Colombo. E.

6. *Quantunque amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri.* Bellissimo uso fa qui il Boccaccio di quel detto d' Orazio riguardo alla Morte, la quale *aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres*, applicandolo all' Amore. MARTINELLI.

7. *Ella non ordisse a ricevere amore nella sua mente.* Nota leggiadro detto. MANNELLI. Nella prima di questa Giornata ha detto pure: *Guiscarda essendosi di lei accorta, l' avea per sì fatta maniera nel cuore ricevuto, che* ecc. Così anche fece nella Vita di Dante. E.

8. *Peso per condizione e stato* avvertito per molto vagamente posto. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 44. E.

9. *Quegli* per *colui*, sì come *questi* per *costui*, è proprio della lingua. *Quel* ancora si dice pur nel numero d' un solo. Petr.

« E quel che del suo sangue non fu avaro. E. M.

10. *Molto sollecito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro.* Facevalo per filare poi egli della bigia. MANNELLI.

11. *Più spesso, che l' altra, lei sollicitava.* R. Questo luogo sta scorrettissimo e senza niuno ordine o sentimento regolato. Perciocchè tutti han puntualmente queste parole: *Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra, era sollicitata.* Ove non accade perder molte parole le far conoscere come la sentenza stia disordinata, e la parola *quegli* non abbia dove posarsi, e *più spesso che l' altra, era sollicitata* non abbia a che riferirsi. E però io dopo molto cercar di tanti libri diversi per correggar questo con tanti altri luoghi in questo libro, ho voluto in questo, non solo contentarmi di emendarlo nel testo, ma ancora ricordarlo qui alquanto più alla distesa, acciocchè non solo si abbia il frutto della correzione del luogo, ma ancora gli studiosi s' avvezzino a raffinare il giudizio, e conoscere le cose bene o male ordinate e spiegate. E. M. — Se *tutti* i testi hanno *puntualmente* così, è chiaro adunque che il Ruscelli corresse qui di suo capo. Ma è egli poi vero che questo luogo sia *scorrettissimo e senza niun ordine o sentimento regolato?* è egli poi vero che il pronome *quegli* non abbia dove posarsi, e che le parole *più spesso che l' altra era sollicitata* non abbiano a che riferirsi? In questo periodo l' ordine naturale delle parole è: *Dall' altra parte, divenuto quegli molto sollicito che la lana del suo maestro si filasse bene, quella sola che filava la Simona, e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollicitata più spesso che l' altra.* Qui a me sembra che ogni cosa cammini bene: *quegli* si posa sul participio *divenuto* (il qual participio è regolato dal gerundio *essendo*, che in queste forme di favellare vi s' intende sempre), e *più spesso che l' altra era sollicitata* si riferisce alla lana *che la Simona filava*. Il correttore si compiacque assai di quella sua emendazione, e la propose agli *studiosi* acciocchè *si avvezzino*, dic' egli, *a raffinare il giudizio:* ed a me pare al contrario ch' essa tolga a questo luogo gran parte della sua nativa bellezza. Non è sempre indifferente l' adoperare o l' attivo o il passivo nel nostro favellare. Se io vorrò, per esempio, eccitare nell' animo altrui la indignazione contra un brutale che batte la moglie, dirò: *quest' uom crudele batte spietatamente la misera moglie:* e, se la compassione verso di lei, dirò in vece: *quella misera donna è spietatamente battuta dal crudele marito*. E perchè ciò? perchè nel primo caso l' oggetto principale è il marito che batte, e nel secondo divien l' oggetto principale la donna che è battuta. Nel caso nostro l' autore scherzosamente vuol far cadere l' importanza della cosa sulla lana filata dalla Simona, e render questa l' oggetto principale; e però aveasi qui a dire passivamente che questa lana filata dalla Simona *era più spesso che l' altra sollicitata:* laonde con sostituirvi mal a proposito la espressione attiva si viene a guastare la forza e la leggiadria del concetto. Se non fosse stata in alcuni questa smania di correggere di fantasia i testi a diritto e a rovescio, in quanto migliore stato sarebbono a noi pervenuti gli scritti de' classici autori, de' quali è sì preziosa la genuina lezione! COLOMBO.

12. *Quivi più adagio* ecc. Quando *Adagio* vuol dire *Con comodo*, com' è in questo punto, è cosa più chiara scriverlo in due parole *Ad agio:* e quando sta per *Lentamente* si scriva in una sola. Conforme regola si usa in *Appena:* se vale *Con stento*, si pone *A pena;* se *Tosto*, ponsi *Appena*. E.

13. *Data a vedere:* di sopra in tal significazione ha detto *dato a credere*. E. M.

14. *Cesto* non si usa solamente per *cesta* o *paniere*, siccome malamente asserisce il R., ma ancora per *pianta di frutice e d' erba*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 76. E.

15. *Fregoligli ebbe*, il testo Mannelli e le ediz. di Livorno e di Milano. COLOMBO.

16. *Perdè la vista e la parola.* V. Dep. Annot. pag. 102. E.

17. Prontando *insistendo*. E. M. — *Prontare* è propriamente *sollecitare con importunità*. Questo verbo è ito in disuso, e così pure *prontitudine* e *prontezza* nel senso d' *importunità nel sollecitare*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 78. E.

18. *Dare ad intendere* in più luoghi di sopra s' è veduto per *far credere il falso o il finto;* qui val *far capace ed informato del vero*. E. M.

19. *Ristretta stono:* avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza. MARTINELLI.

20. *Cadde*. *Cadeo*, che dice il verso, ed anco alcuna volta le prose antiche, si scrive con una *d* sola. E. M.

21. *Quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo.* Va considerato che in questo punto la voce *Nostro* è come se fosse esplicitamente *Di noi*, poichè lo fa seguitare dal relativo *Che* reggente *vivi rimasi siamo*. Così fa anche il Petrarca Cap. 6, là dove pone in labbro alla Morte queste parole: *Se del consiglio mio punto ti fidi, Che sforzar posso, egli è pur il migliore Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi:* vale a dire: *Se ti fidi punto del consiglio* di me, la quale *posso sforzare* ecc. E nella Canzone all' Italia cantò: *Vostra mercè, cui tanto si commise;* idest *mercè* di voi, ai quali *si commise* ecc. E questa proprietà non è speciale de' soli aggettivi di possesso, ma di più altri ancora, siccome farò veduto in altra occasione. Si noti altresì il verso *Che vivi dietro a lei rimasi siamo;* e su questo articolo si legga la prima Nota della seguente Giornata Quinta, e si vegga pure Dep. Annot. pag. 52. E.

22. *Pari* si dice con ogni genere e con ogni numero immutabilmente. E. M.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Girolamo *ecc. Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363, ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.*

TITOLO

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più che l' altre genti si credon sapere e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l' altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m' è venuto nell' animo [1] di narrarvi una novella d' una donna la quale, mentre che ella cercò d' esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco [2], il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l' età, l' usanza [3] si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto [4] costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna [5] del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio [6], disse loro: questo nostro fanciullo, il quale appena [7] ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco; perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l' uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica: senza che [8] tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente [9], et in brieve rispose niente volerne fare; perciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare et a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d' og-

gi in domane ne verrai [10], vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s' ingegnò di darsene pace: e apiato là dove ella stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l' opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e tanto aspettò che, tornati costoro et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n' andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata [11] s' era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: o anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare [12]; ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene [13] a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito [14]: per che io ti priego per solo Iddio [15] che tu te ne vada; chè, se mio marito il sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace [16] nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì nojoso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato [17], e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco di compassion di lui, con le condizioni date da lui, il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere [18]; e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: deh Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente [19] a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza [20] alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch' avesse. Allora la giovane disse: e così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, et acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio (ajutandola [21] la sua innocenza) levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco [22] per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l' usanza nostra a piagnere et a dolersi. E mentre il corrotto [23] grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, al come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d' un sol bascio piacere, et andovvi [24]. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d' amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto

aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme riusscitatevi [25] tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, per ciò che prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e, poichè ella non si levava, levar volendola, et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinto da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno; il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Nell' animo*, l' ediz. del 1527 e le due citate nel Vocabolario; *nell' animo*, il testo Mann. e i Deputati. COLOMBO.

2. *Un grandissimo mercatante e ricco*. Notava il Corticelli (Gramm. l. 2, c. 12, oss. 3) che è proprio della nostra lingua porre dopo il superlativo un positivo, e allegava la Nov. 3 di questo libro, nella quale si legge: *Era un anello bellissimo e prezioso*. Ma l' osservazione saria più giusta, se in vece di notare che questa è proprietà generale alla nostra lingua, l' avesse detta piuttosto speciale al nostro Novelliere, che, per tacer d' altri luoghi assai, la ripete subito nella novella che segue, dettando che messer Guiglielmo Rossiglione avea *una* bellissima e vaga *donna per moglie*. E.

3. *Usanza* per *amicizia* disse ancor di sopra il Bocc. E. M. — V. la Nota 9, pag. 189. E.

4. *Non sentiva ben, se non tanto, quanto* ecc. Ecco novello esempio di quel vizio, onde si è toccato nella Nota 1, pag. 192. E.

5. *La donna*. Così è nell' ottimo testo; ma nel margine è notata d' altra mano *la madre*: e *la madre* hanno *tutti gli altri testi*, dicono i Deputati. Annot. pag. 79. Ad ogni modo essi hanno ricevuta la lezione dell' ultimo sì perchè parve loro *buona e sicura, e sì per la riverenza che a sì buon testo si deve*. Così s' esprimono eglino. Questa lezione fu seguitata di poi nelle due impressioni allegate nel Vocabolario della Crusca, come pure in quelle di Livorno e di Milano. Io duro molta fatica questa volta ad acquetarmi alla loro autorità, perchè non m' entra nel capo che ad una voce la quale è destinata a significare la cosa di cui si parla, e che trovasi in quasi tutti i testi, abbiasi a preferire una voce destinata a significare tutt' altro, e che non si trova se non in un testo solo (sia pur buono ed accreditato quanto si voglia), e che in tal senso non fu adoperata, che io mi sappia, nè da verun altro autore giammai, nè dallo stesso Boccaccio in alcun altro luogo. COLOMBO.

6. *Fare di un pruno un melaranció*. Questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d' Ateneo Lib. V, *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*; e Gabriello Simeone rivoltando quello del Boccaccio, nelle sue Satire disse: *D' un melarancio farà spesso un pruno*. E. M. — E vuol dire: *Migliorar checchessia oltre quel che comporta la natura o condizion sua*. E.

7. *O appena o non* è superfluo. R. disse che *appena* v' era stato forse intromesso. MS. *appena non a ancora*: frase popolare. ROLLI. L' avverbio *appena* non ci è certamente superfluo; essendochè con esso si viene ad esprimere che il giovanetto toccava già i quattordici anni. In quanto poi alla particola *non*, essa, lasciata in questo luogo la forza sua negativa, vi sta per una certa proprietà della lingua nostra di ammettere alcune volte pleonasmi di questa fatta; i quali non ci sono tuttavia, se ben si considera, inutili affatto, perciocchè aggiungono al discorso dove una certa energia e dove una certa grazia, e le più volte e l' una e l' altra insieme. Che l' avverbio *non* usisi talora a questo modo, l' abbiamo veduto nella nov. sesta della seconda giorn. là dove disse Guasparrino d' Oria: « dira'gli da mia parte che si guardi di *non* aver » troppo creduto e di *non* credere alle favole di Giannot- » to » (cioè *si guardi di aver troppo creduto e di credere*). COLOMBO. Ottima risposta è questa del Colombo al Rolli, il quale volendo mostrare, come oggidì fan molti, di esser gran filosofanti in opera di lingua, se n' appalesano poi per uomini affatto materiali, provando in tal modo di non conoscerne le innate proprietà e virtù. Certo che non par cosa da sostenere che una proposizione sia in molti casi la medesima, ponendovisi o levando una *Non*: e pure degli esempi ve n' è un mercato, e non pure nelle carte degli ottimi Scrittori, ma e nelle bocche di ognuno. Chi non dice, verbigrazia, *Non posso negare d' aver inteso queste parole*, o anche: *Non posso negare di non aver inteso queste parole*? E così: *Appena ho ricevuto la vostra, mi son posto a servirvi*; ovvero: *Non appena* ecc. Il Caro nel dodicesimo dell' Eneide v. 1467 parlando del sasso, a cui Turno diè di piglio, dice che era sì smisurato e pesante che dodici de' più robusti uomini d' allora *Non l' avrebbon di terra alzato a pena*: e il testo ha *Vix* e non altro. Anzi si noti che questo verso del Caro potria agli accennati filosofanti offerire il destro di un' arguzia, notando, che se *a pena* qui significa *con stento* (com' è in fatti), il Caro ha espresso il concetto latino tutto al contrario; perchè *Non a pena* in questo passo risponderebbe a *Facilmente*. Ma per miglior consiglio si cerchi e si legga quanto ne ragionano i Deputati alle pagg. 42 e segg., e 51 e segg. E.

8. *Senza che*, per quello che oggi comunemente diciamo *oltre che*, molto spesso disse il Bocc. E. M.

9. *Ascoltò diligentemente*. V. la Nota 1, pag. 165. E.

10. *D' oggi in domane ne verrai*: tal parte di periodo, usata proverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi. ROLLI.

11. *Coricarsi* e *corcarsi* usa il Boccaccio per *porsi a giacere*. Nel Petrarca si truova in alcuni testi scritto *si corcò*, ed in molti più *si colcò*. E. M.

12. *Volle gridare*. Qui il verbo *Volere* significa *Esser*

prossimo a fare, o *Stor per fare una cosa*. Quindi si legge frequente negli Scrittori approvati: *Volle cadere*, *Volle dire* ecc. e si ode tuttavia: *Vuol morire*, *Vuol piovere* ecc., senza aver punto in quest' ultimi casi riguardo alla volontà dell' attore, ma solo alla prossimità dell' azione. E.

13. *Istà bene*; le due ediz. citate nel Vocabolario della Crusca. Colombo.

14. *Più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito*. Nota bene donna che leggi: Manni.

15. *Per solo Iddio*: ove avverti che quando tra la proposizione *per* ed il nome di *Dio* v' è un aggiunto, non si dice *Dio*, ma *Iddio* sempre. E. M.

16. *Mol in pace* ecc. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

17. *Menomato*: bellissimo è questo per *minorato*, ma non si potrebbe di questo verbo *menomare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare* o *diminuire* che il corrispondono. Martinelli.

18. *Diliberò di più non vivere*. Bel pensiero, e cosa di molta maraviglia da raccontar tra le giovani: ma come si accompagni col verisimile, non che col vero, coloro lo conoscono, che più avanti penetrano col sapere. E. M.

19. *Presenzialmente*. Presentemente. E. M.

20. *Malavoglienza* per *malevolenza*. Sembra al R. che questa voce sia molto vaga, e forse da usarsi più volentieri che *malevolenza*, quantunque più di rado l' usasse il Bocc. E. M.

21. *Aiutandola*. Nella ediz. del 27 è *ajutandogli la sua innocenza*. Il Salviati, non avendo trovata questa lezione in altri libri, la rigetta; e, per far vedere che quell' affisso si riferisce non al marito, ma alla donna, suppone che Neifile interrompa qui tutt' ad un tratto la sua narrazione, e mostri con così fatte parole (*le quali*, dic' egli, *formano un concetto da per sè spiccata in tutto dal precedente*) che la stessa innocenza della Salvestra l' ajutava a rendere sì facilmente persuaso il marito della verità della cosa. Veggasi quanto ne dice più diffusamente egli stesso negli Avvertimenti sopra li Decam. l. 1. l. 1. c. XI. Colombo.

22. *Cerco* per *cercato*, *tocco* per *toccato*, *mostro* per *mostrato*; e pochi (o per meglio dire *molti*) altri tali ne ha la lingua nostra per vezzo, non per regola; perciocchè non così dirà *canto* per *cantato* un altro tale. Leggi il nostro *della lingua* al 2. libro. E. M.

23. *Corrotto*. Pianto che si fa a' morti. E. M. — Si usa questo termine presentemente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lutto*, e così tutti gli scrittori. Martinelli.

24. *Et andovvi*. Nota. Manni.

25. *Risuscitatevi*. Avverti *risuscitatevi* transitivo, essendo il suo proprio di mettersi assoluto; ed in alcuni si legge *suscitatevi*, *risvegliatevi*; benchè in tutti i modi sia bene. E. M.

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Messer Guiglielmo ecc. *Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legga nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, chi Cabestain, e chi Casteign, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:*

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

TITOLO

Messer Guiglielmo [1] *Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.*

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi si para [2] dinanzi, pietose Donne, una novella alla qual, poichè così degli infortunati casi d' amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciò che da più furono coloro a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, et aveva l' uno nome messer Guiglielmo Rossiglione e l' altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano [3] assai, et in costume [4] avean d' andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa [5]. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con uno atto et or con un altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo [6] cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che

da lui essere richesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne adegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose [7] che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato [8], donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto [9]; et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e colle proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avviluppare in un pennoncello [10] di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; et avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et, essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con disidero grandissimo l' aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, et al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane [11]; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: prenderai quel cuor di cinghiare [12], e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo e postavi tutta l' arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messovi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto [13] troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli, per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, e lodògliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l' ebbe mangiato, disse: donna, chente v' è paruta questa vivanda? La donna rispose: monsignore in buona fè, ella m' è piaciuta molto. Se m' aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v' è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa che voi m' avete fatta mangiare [14]? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate: e sappiate di certo ch' egli è stato desso; perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi [15] egli, l' avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque [16] a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza [17], fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, et il modo e la cagione della loro morte.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Guiglielmo* o *Guglielmo* si trova scritto per li buoni testi senza differenza. E. M.

2. *Emmesi paraia*, il testo Mann. o le ediz. di Livorno e di Milano: *e' mi si paja*, le ediz. del 27, del 73 o del 87. COLOMBO.

3. *S' armavano assai* hanno e l' ottimo testo, o parimente quell' altro che dai Deputati è denominato *il secondo:* ed eglino mossi dall' autorità di que' due testi (i più vecchi e i più riputati che abbiamo di queste Novelle) adottarono la stessa lezione, dicendo che quel *s' armavano assai* « par che importi *uscivano armati* a quante gio- » stre e torniamenti nel paese si facevano. » (Annot. al Decam. facc. 80.). Fu ritenuta questa lezione anche nelle due edizioni adoperate da' Compilatori del Vocabolario della Crusca: ma nella stampa del 27. in vece di *s' armavano* si legge *s'amavano;* e confessano gli stessi Deputati che questa è la *lezione comune*: o, se ho a dire quello che io ne sento, essa sembra a me migliore dell' altra per le ragioni che or addurrò. Primieramente, secondo la lezione Mannelliana, a dar alle parole *s' armavano assai* la interpretazione che parve a' Deputati di potercì dare, convien tirare, e tirar molto, affinchè vi s' adatti. Ad esprimere ciò, sarebbe d' uopo non già dire *s' armavano assai*, ma *s' armavano spesso*. *S' armavano assai* significherebbe che si mettevano in dosso molt' arme, e ne coprivano tutta la persona; il qual significato qui non torna punto a proposito. In secondo luogo le dette parole, pigliate in tal senso, vi ridondano; conciossiachè l' Autore soggiunge ch' essi *andavano ad ogni torniamento, e giostra, o altro fatto d' arme;* o però verrebbesi a dir press' a poco la stessa cosa due volte. Al contrario, secondo la lezione che trovasi nella stampa del 27, tutto ci sta a maraviglia. Perchè l' uno e l' altro era *prod' uomo, s' amavano assai;* e perchè s' amavano assai, *andavano ad ogni fatto d' arme insieme:* ed ancorachè il castello dell' uno fosse distante ben dieci miglia dal castello dell' altro, il Guardastagno andava assai sovente a visitar l' amico al castello di lui: donde avvenne poi ch' egli s' innamorasse della bellissima Donna del Rossiglione, e quello avvenisse che forma il tragico soggetto della Novella. Osservisi inoltre l' esatta corrispondenza che vi ha tra le parole della clausola *non ostante l' amistà e la compagnia che era tra loro* con quanto erasi accennato prima: *compagnia* si riferisce ad *andavano ad ogni fatto d' arme insieme*, ed *amistà* a *s' amavano assai*. Vedasi come, secondo questa lezione, l' una cosa chiama l' altra, donde risulta un tutto molto ben connesso, e assai bello: ed ecco perchè delle due lezioni io giudico questa la migliore. Con tutto ciò io rispetto l' autorità de' grand' uomini i quali preferirono l' altra, e al giudizio loro ne assoggetto il mio proprio, del quale sempre io poco mi fido. COLOMBO Com.

4. *In costume* è più bello che *per costume*, che disse il Petr. E. M.

5. *Assisa*, divisa, livrea. E. M.

6. *Conoscendolo per valoroso*. Considera questi *per*, che ha in uso la lingua nostra, senza che importino cosa alcuna, che si possono con molti altri tali chiamar *atticismi*. E. M. — Nella 2. di questa Giornata abbiam letto: *Di che ella forte si chiamò per contenta*. E.

7. *Rispose*. *Pose, rispose, compose* ecc. si proferisce e scrive sempre. *Puose, rispuose* ecc. non è della lingua toscana. E. M. — Se non è, certo fu, e così comune negli Scritti antichi, che saria a oltraggio l' addurne i testimoni. Oggi però non si adoperano que' dittonghi se non da chi voglia o parlando o scrivendo esser notato di ridicola affettazione. E.

8. *In aguato*, l' ediz. del 1527. COLOMBO. V. Dep. Annot, pag. 21. E.

9. *Traditor, tu se' morto;* la stampa del 27. COLOMBO.

10. *Pennoncello:* quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo *banderuola*. E. M.

11. R. *Di qui a domane*. G. porta la varia lezione: *infino a domani*. ROLLI.

12. *Cinghiare*, cinghiale. E. M. — La permutazione della lettera *l* in *r* in molti casi è usata nella nostra lingua, come si legge e si ode ognora: *portello*, verbigrazia, *bilicallo* in luogo di *portario, bilicarlo;* così *affritto, morta, cardo* ecc. per *calda, malto, afflitta* ecc.: e per venir meglio al proposito: *corsale* o *corsare*, o, a dir più sicuro, *corsaro*. Anche ne' Latini avea luogo questa vicenda, come si vede per saggio in *Latialis*, che ben anche si diceva *Latiaris*. E.

13. *Uno manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose. E. M. — Le due ediz. citate nel Vocabolario hanno *un manicaretto*. COLOMBO.

14. V. Dep. Annot. pag. 120. E.

15. *Isforzatamente* hanno le due edizioni citate nel Vocabolario della Crusca. COLOMBO.

16. *Unque*, cioè *mai*. *Unqua* disse sempre il Petrarca. E. M.

17. *Proenza*. Di sopra l'autore avea detto *Provenza*. E. M.

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Girolamo ecc. *Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, istorico napolitano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 e il 1342 ad istanza del Re Roberto scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle Vite dei medici illustri dicono* Matthaeus Sylvaticus Mantuanus; *avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che* Mantuanus *sia errore, e debba dirsi* Montanus.

TITOLO

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond'egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto [1]: per che io sommamente desiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata [2] fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d'altre gioje e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui [3] a costei mostrava che il giacere con una donna [4] si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò [5], piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita et a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo [6], lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l'una delle gambe [7]. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, et a trargli l'osso potrebbe guerire; ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero [8]. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato [9] non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera [10] la pose, senza dire ad alcuno ciò che ai fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi [11], che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura del-

la gamba, salito in su una barchetta, n' andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s' andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua [12] la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari [13], che un gran sonno il prese e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo [14], lo 'ncominciò a tentare et a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: leva su, dormiglione; chè se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d' una cassa sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare et a dimenarlo [15] più forte et a prenderlo per lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l' asino [16]. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto [17]; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni et a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa [18] non è da domandare: e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere et a dolersi di così fatta disavventura. Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto; e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: e dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi [19] domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnajuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio [20] a' fatti nostri; perciò che dentro vel potrem mettere e dargli due o tre colpi d' un coltello, o lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so perchè più di qua entro, che d' altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederà, perciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell' arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l' animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fosse l' arca dove veduta l' avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna ajutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; et andando la donna innanzi a guardar se persona [21] venisse, venute all' arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre [22] tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volenterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avevan quella arca veduta et insieme posto [23] che [24], se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento [25], prestamente, ancora ch' ella gravetta paresse [26], ne la portarono in casa loro et allogaronla allato ad una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n' andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin [27], si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; et aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua et in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare [28] et a dir seco: che è questo? dove sono io? dormo io o son desto? io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nascoso? io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l' altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell' un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale [29], la fe piegare et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono et ebber paura e per paura tacettono [30]. Ruggieri per lo cader dell' arca du-

bitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, et una cosa et un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine, che deste erano, cominciarono a dire: chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce [31], non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: al ladro al ladro. Per la qual cosa, per diversi luoghi, più de' vicini chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corsono et entrâr nella casa: et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono, e Ruggieri (il qual quivi vedendosi, quasi di se per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedeva) preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa. E davanti al Rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestator [32] essere per imbolare entrato: per che il Rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo [33] impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare [34] in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime che quello, che fatto avevan la notte passata, non l' avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta [35] vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato [36]. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far [37] dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così s' avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: madonna, di Ruggier dice ogni uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo Stadico [38] il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse, et udite come: voi sapete bene il legnajuolo [39] dirimpetto al quale era l' arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quell' arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari dell' arca sua, et il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l' hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnajuolo disse: essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma, come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare ajuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l' onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini [40], con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: messere, a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: e di che? E la fante non restando di lagrimar disse: messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno [41] diventare amica: e sappiendo egli jersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l' avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto: non pertanto per que-

sto e per quello che poi ne seguì [42], Ruggieri n'è per perdere la persona [43]. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad ajutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che [44] ira avesse, motteggiando rispose: tu te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata [45] parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo Stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino [46] alla cristianella d' Iddio: et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa. E dal macinio [47] levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Jeroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo; et appresso questo, ciò che tra il maestro legnajuolo et il signor [48] della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell' acqua, e trovò che così era stato: et appresso, fatti richiedere il legnajuolo e colui, di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l' arca imbolata et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch' avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi [49] s' era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, et alla fante, et a Ruggieri et al legnajuolo et a' prestatori più volte ridir le si fece [50]. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l' arca, in diece once [51], liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi: et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella [52], più volte rise et ebbe festa, il loro amore et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d' esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo Stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua Signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea; et aspettando le Donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati [53] tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina [54] le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri; et acciò che meglio t' avveggi [55] di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s' apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri e aventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo [56] giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciò che io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e sen-

za iudngio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede amore [57].

4 237 Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco o non senza dolore.

4 238 Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore [58] a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.

4 239 Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno o l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà [59] ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.

4 240 Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fino, Amor, con essa alli miei guai.
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioja tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.

Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.

Lagrimando dimostro, ecc. [60].

4 241 Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l' animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiaralo l' avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era [61], se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantale ne furono infino a tanto che l'ora d' andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo [62] la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *A me hanno già contristati gli occhi e 'l petto.* Questo è tratto dal v. 18 del primo del Purgatorio di Dante, come osservaron già i Dep. Annot. pag. 59. Esso Boccaccio poi replica la frase nel fine di questa giornata, dicendo: *Le prime novelle* li petti *delle vaghe donne* avevan contristati. E.

2. *Derrata:* quello che si contratta in vendita; vale anche per *porzione* o *quantità di qualsivoglia cosa. Prima la giunta, che la derrata,* si dice quando l' aggiunta supera il principale. E. M. — Potrebbe forse tornar in acconcio in qualche caso dire: *prima la giunta che la derrata;* ma il proverbio usitato è: *più la giunta che la derrata.* COLOMBO.

3. O *il quale* o *costui*, essendo ambedue primi casi e serventi a *mostrava*, si fanno conoscere per soverchi. E. M. — Questi due pronomi sono senza dubbio soverchi o l' uno o l' altro quanto alla costruzione del periodo, ma non già quanto all' ufficio loro. È il primo di essi destinato a connettere questo periodo col precedente, e a concatenarne meglio le idee; e il secondo, dappoi che fu parlato incidentemente di Ricciardo da Chinzica, serve a richiamare alla mente del lettore Mazzeo, a cui appartiene ciò che vi segue. Certo il gramatico truova strane tali soprabbondanze, che a quando a quando s' incontrano in questo scrittore, perchè non si conciliano troppo bene colla rigorosa sintassi; ma il logico non per ciò le condanna, perchè vede che non senza ragione s' è indotto l' autore a far questo. COLOMBO.

4. *Con una donna. Con una donna una volta*, la stampa del 1527: e par che il senso così richieda. COLOMBO.

5. *Di che la donna poco curò.* Or lodati sieno i Bendoni di Sangallo; che costei pur non prese il peggio come l' altre si dice che fanno. MANNELLI. Questa postilla del Mannelli non si lascia comprendere con accerto. Il Manni ci fa se questa considerazione: *Sto io pensando se questo sia detto da cuffie od altre portature da testa, che si vedessero stese per bucato sovente mente allo spedale di s. Gallo, o sivvero dall' infule di qualche immagine di s. Gallo ivi dipinta.* Ma in verità egli confessa che questo modo di dire de' tempi del Mannelli è pe' suoi (e pe' nostri tuttavia) un modo oscuro. E.

6. *Et a dargli materia di farlo* ecc. Avverti a invece di *per* molto vagamente posto, e più volte si troverà in tal modo in questo ed in ogn' altro buono scrittore. E. M.

7. *Avea questa l' una delle gambe.* Fu già per altri notato che quando si vuol nominare una cosa o una persona che siano naturalmente o per arte in numero determinato, ed allora si suol preporre alla voce *uno* l' articolo, dicendo: *l' uno delle dita, l' un occhio, l' una delle Muse, l' uno degli Apostoli* ecc. Questo modo di favellare non

è da tenersi come un precetto, ma sì come un'osservazione erudita, onde si può di tanto in tanto valersene a miglior intelligenza de' Classici, e a miglior varietà dello scrivere. Anche il Bartoli se ne profittò nel Simbolo 3. l. 1. *Perduta improvviso la madre, gliene pianse l'un occhio per afflizione, e gliene rise l'altro per allegrezza, dicendo* ecc. Vedi Dant. Purg. 3. 108, e il Cesari Dant. vol. 1. pag. 411. E.

8. *Per così gliele diedero*. Qui l'avverbio *così* sta in virtù di aggettivo, e vuol dir *Tale;* ed è costume non rado il far ciò eziandio con le preposizioni, secondochè pare dalle appresso citazioni. Bocc. g. 2. n. 5. *Io come picciol tempo ho io perduti cinquecento fiorini ed una sorella!* Cioè, *In quanto picciol* ecc. Introd. Virt. 31. *Questi due sono solamente una cosa; sì gli ha congiunti l'amore:* cioè *sono solo una cosa;* essendo proprio di *Solo*, di *Pieno*, *Intero*, e alcun altro il poter avere dopo di se l'articolo determinato o indeterminato seguiti dal sostantivo. E nelle Nov. Antiche: *Andò l'uno alla più presso villa per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia.* E Nov. 100. 6. *Incontanente scrisse ad uno re il più presso vicino che egli avea* (così è citato in Voc. alla voce Più). Alam. Colt. 1. 745. *Nol spaventi* (il cavallo) *romor* presso o *lontano D'improvvisa cader* di tronco o *pietra*. Così leggesi in Dante Inf. 33. *La notte appresso*, e nel Bartoli: Stor. Giapp. 3. 1. 4. *Ne' due anni appresso*, e l'*Anno addietro* nello Speroni 3. 238.; e siffatte a somigliavoli locuzioni si vedono e si odono dappertutto. Parte delle quali so bene che per via della ellissi o dell'iperbato ponno torcersi a restare nel lor primiero officio di avverbio, o di preposizione; e notare (parlerò degli esempi qui sopraddotti) che dopo al *così* va sottintesa la voce *morto* poco innanzi espressa, o che il *Come* va considerato posposto all'*In* per amor d'inversione, e che all'*Appresso* e all'*Addietro* bisogna supplire il caso del soggetto a cui si riferiscono. Ma sono parecchi i luoghi dove tale ingegno non opera, l'uno de' quali è il *Solamente* che abbiam qui veduto; e non poche sono le voci *che* quali avverbi e quali addiettivi in un tempo sono registrate fino ne' vocabolari, come appare in *Assai*, in *Guari*, in *Tardi* ecc. E gli addiettivi, a riscontro, non istanno essi molte volte usati per avverbi, ancorchè siano declinati come nomi? L'Ariosto solo ne porge un mondo di esempi. V. il Bartoli T. D. Cap. 88, il Cesari nelle Grazie, e il Gherardini in AVVERBIO. E.

9. *Adoppiare*, dar l'oppio sonnifero; *alloppiare*. E. M.

10. *In una finestra della sua camera*, la ediz. del 27. ed alcune più antiche. COLOMBO.

11. *Malfi*, Amalfi città lontana da Salerno XV miglia. E. M.

12. Nel testo Mann. *acqua* non è. Altri testi hanno *guastadetta d'acqua*. COLOMBO.

13. *Nè stette guari* ecc. Il testo Mannelli ha *ad stetti guari*. Quantunque i Deputati [Annot. pag. 81.] propendano a crederlo errore di penna, si sforzano essi tuttavia di mostrare con induzioni certamente ingegnose che potrebbe anch'essere un certo modo di favellare usato qui dal Boccaccio; e di questo avviso è ancora il Salviati: ma vi si oppone gagliardamente il can. Dionisi, sostenendo essere certamente erronea la lezione del Mannelli. COLOMBO.

14. *Trovola Ruggieri dormendo*. Questo gerundio è posto in cambio del participio *dormiente;* cosa che era molto in uso appresso gli antichi, ma oggi è da farlo con gran riguardo, perchè se ne può ingenerare equivoco e peggio. Vedi Petr. canz. 11. st. 2. v. 3. Ma chi voglia conoscer meglio quest'argomento, vada e legga il Cap. 5. del Bartoli T. D., e il Cesari Dant. Vol. 2. pag. 174. E.

15. *A dimenarlo*. *A menarlo* leggono i Deputati: ma il cav. Salviati osservando che nell'ottimo testo non apparisce abbastanza chiaro se scritto sia *ad menarlo* o *a dimenarlo*, e trovando tanto in quel codice, ch'egli chiama il *terzo*, quanto nella ediz. del XXVII *dimenarlo*, s'appigliò a questa seconda lezione; perchè, sebbene si trovino talora alcuni verbi semplici usati nel senso medesimo de' composti, ad ogni modo *menare* per *dimenare* parve a lui nuovo e duro. COLOMBO.

16. *Egli aveva a buona caviglia legato l'asino*. Questo modo proverbiale, appropriato a uno che dorma fisamente, è tuttavia in bocca di alcune provincie della Romagna. E.

17. *Cominciò a temere non fosse morto*. Per una certa proprietà della lingua toscana co' verbi *temere e dubitare*, in luogo della particella *che* usasi la particella *non*, la quale non è ivi negativa, come suol essere altrove. COLOMBO. Non mi sembra che questa nota del Colombo sia troppo esatta. Coi verbi *Dubitare*, *Temere*, *Sospettare*, *Aver paura*, e alcun altro di questa famiglia, si usa l'avverbio *non* dopo la congiunzione *che*, la quale per lo più si ommette (secondo si suol far pure con altri verbi), come si usa anche di ommettere talvolta la *non* per le ragioni da noi toccate nella Nota 7, pag. 206. Ma è falso che questa *non* sia vicaria del *che*, trovandosi sovente l'una e l'altra insieme. Di ciò sian mostra i seguenti testi. Fior. S. Franc. 88. *I frati* dubitavano che non *fosse morto*. E Dante, il gran maestro del parlar proprio, nel solo Canto secondo dell'Inferno, lo esercita così due volte: Temo che *la venuta* non *sie folle;* che è il *v.* 35; e nel *v.* 64: *E* temo che non *sie già sì smarrito Che* ecc. E il Sacchetti nella Nov. 84.: Sospettano che non *fosse quello che era*. Così il Firenzuola negli Animali dice: Ho paura che *il vostro volere stare sullo onorevole* non *vi faccia marcire in questa prigione*. E se questi verbi non sian per diverso costrutto seguiti dalla congiunzione *che*, ma dalla particella *Di*, si godono la stessa proprietà di ricever anche la *non*, qualmente si vede da questa Novella medesima, ove si legge: Temendo *la donna* di non *aggiungere al suo danno vergogna, pensò* ecc. Dunque appare essere una falsità il dire che la particella *non* faccia le veci della *che* ma dovea dirsi come ne' menzionati verbi si suole per lo più tacere la congiunzione, quando ha luogo l'avverbio, e avvertir pure che talora vien taciuto l'avverbio medesimo, dicendosi anche bene: *Dubito che sia vero* ecc., come si legge nelle VV. SS. PP., e come si ode in ogni bocca. La presente noterella non fia inutile per alcuno grammatiche. E.

18. *Dolorosa* e *doloroso* nella nostra lingua si mette tanto per colei o colui che ha dolore come ora qui, quanto per la cosa che dà o cagiona dolore, come *dolorosa* morte ecc. E. M.

19. *Suspicci*, sospetti. E. M.

20. *In concio;* di sopra ha *in acconcio*, *in destro*, che sono il medesimo. E. M.

21. *Persona* per *alcuna* usò anche in altri luoghi il Boccaccio alla maniera de' Francesi. COLOMBO.

22. *Alquanto più oltre*, cioè *un poco più in là da quella casa*. E. M.

23. Avverti *posto* per *ordinato*.

24. La *che* è certamente superflua, come altre volte pur trovasi, nè posso credere per errore del vero originale. ROLLI. Talora il Boccaccio (e così pure qualche altro scrittor del trecento) dopo la particella congiuntiva *che*, se v'era interposta qualche clausola, adoperò il modo infinito in vece del soggiuntivo. COLOMBO. V. la Nota 4 della pag. 53. E.

25. *Senza entrare in altro ragguardamento*, senza più riguardare e esaminare. MARTINELLI.

26. *Ancora che lor gravetta paresse;* l'ediz. del 27. COLOMBO.

27. *Essendo vicino a mattutin;* V. la Nota 1. della pag. 192. E.

28. *A smemorare*, andar cercando nella sua memoria. E. M. — *Smemorare* è propriamente, secondo gli Accademici della Crusca, *perdere la memoria*. Qui è per similitudine. Accade spesso agli smemorati di non sapere nè quando nè come nè perchè s'abbian fatte le cose. Così avveniva allora a Ruggieri. Non era egli andato in camera della donna? Or quando erane uscito? e per qual via erasi egli condotto in un'arca? ed a qual fine? Niente di ciò egli sapeva; e perciò dice l'autore con molto garbo che *smemorava*. COLOMBO.

29. *Iguale*. Eguale. E. M.

30. *Tacquono*, *tacerono*, *tacettero* e *tacettono* per *tacquero* dissero gli antichi. COLOMBO.

31. *La boce*. Per la somiglianza, che ha il suono delle due lettere *v* consonante e *b*, non di rado le scambiarono gli antichi toscani l'una con l'altra, dicendo, per esempio, *boce*, *boto*, *imbolare* per *voce*, *voto*, *involare;* e al contrario *forvici*, *civorio* per *forbici*, *ciborio*. Noi medesimi diciamo indifferentemente *nerbo* e *nervo*, *serbatoio* e *servatoio*. La stessa cosa fecero pure gli scrittori latini de' bassi tempi. A chi non sapesse questo, parreb-

be strano il trovare in alcune sepolcrali iscrizioni de' cristiani *bibas in Christo* per *vivas in Christo*. COLOMBO. Non fur solo i Scrittori *de' bassi tempi* che avvicendarono gli offici del *v* e del *b*, ma lo fecero pur gli Antichi; sicchè non mancaron grammatici che poser mano a dettarne le regole. Veggasi il Pierio alla nota sul *Bruoco* del verso 205 del decimo dell'Eneida; bastando qui a noi ricordare il savio suo detto, opportuno a chi scrive latino e italiano; ed è questo: *la truga per lo migliore in ciò l' accoaciorsi al-l' usa; perchè studiandoci di porer sapull, non ci facciamo cnculiora* = *Optimum facta iudicaverim ito se ad usum accomodare; ne dum doctores esse volumus, derisui habeamur*. E.

52. *De' prestator*. Così leggono gli editori del 27 e que' del 73. Il testo Mannelli ha *del prestatore;* ma egli sembra che non debbasi ammettere questa lezione, essendosi detto di sopra *due giovani li quali prestavano ad usura* e più sotto leggendosi sempre *prestatori* anche nel detto testo. Ad ogni modo il Salviati ricevè questa lezione del Mannelli *o* la difese con dire che poteva ben essere che uno conosciuto ne fosse per principale; *o* che perciò quella casa si nominasse indifferentemente talor *de' prestatori* e talora *del prestatore*. COLOMBO.

53. *Doverlo* e *farlo* hanno qui tutti i testi; ma ogni intendente conosce che l' una *lo* è soverchia, e che *doverlo fare* ha da dire. — *Doverlo*, dovria dir *dovere*, perchè siegue *farlo*. R. l' osservò. A. stampò *doverlo* o poi *fare*, o così leggesi nel MS. ROLLI. V. la Nota. 25 della pag. 190, e i Dep. Annot. pag. 49. E.

54. *Imbolare*. involare, rubare.

55. *Guastadetta* dim. di *guastada*, vaso di vetro, corpacciuto con piede e col collo stretto, *caraffa*. E. M.

56. *Durar potero in istato*, in quello stato in cui esso la lasciava. E. M.

57. *Da far*, cioè *per fare:* ove considera la forza e l' uso di questa particella *da* coi verbi quanto sia diversa. *Io ho da fare*, cioè ho faccende, *ho da scrivere*, cioè mi bisogna scrivere ecc. E. M.

58. *Lo Stadico*. (Questa voce non è toscana) *Giudice criminale*. E. M. — *Stadico o statico* (che nell' un modo o nell' altro si trova scritto) significa propriamente *ostaggio*, o deriva dal latino de' secoli bassi *astaticus*, siccome anche *ostaggio*. In questo senso è voce toscanissima, e trovasi in Ricord. Malespini, in Gio: Villani, nel Varchi, nel Guicciardini e in molti altri scrittori antichi e moderni. Ma i Napoletani chiamavano *stadico il prefetto del criminale;* e tal voce in questo senso, come avvertono anche gli Accademici della Crusca, non è punto toscana. COLOMBO.

59. *Vol sapete bene il legnaiuolo* ecc. *Sapere una persona* per *Conoscerla di vista* è dizione poco in usanza. Il Boccaccio per altro l' ha posta in opera anche nella Nov. 3. giorn. 5, dicendo: *Poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che ecc.* Questa virtù non trovo che avesse il *Scio* de' Latini; ma sì bene il *Nescio;* e così è pure di *Ignoro;* leggendosi in Cornelio, che Aristide domandando uno (che segnava contro di esso la sentenza di esilio) del perchè ciò facesse, e di che Aristide era reo, gli rispose che egli non conosceva Aristide: *ille respondit se ignorare Aristidem*. E.

60. *Istrignevono i cintolini*, frase comune per dire che *la cosa la premeva molto*. MARTINELLI.

61. *Uguanno*, quest' anno, è modo basso, usato anche al presente nel contado, alterato credo da *hoc anno*. E. M.

62. Nella stampa del 27 si legge *non tanto per questo, quanto per quello che poi ne segui;* ma i Deputati (Annot. pag. 85) riprovarono così fatta lezione, e si attennero all' altra, nella quale, dicon essi, convengono tutti i migliori testi. COLOMBO.

63. *Perdere la persona*, per *morire:* così di sopra disse *ci torranno le persone*, per *uccideranno*. E. M.

64. *Con tutto che o tutto che* per *quantunque* o *benchè* usa alcuna volta il Bocc., ma molto più spesso l' usa oggi tutta l' Italia. E. M.

65. *Broccata;* colpo, riscontro. Qui è per metafora. E. M.

66. *Attaccar l' uncino;* in gergo per *congiungersi carnalmente*. E. M.

67. *Macinio*. Qui è per metaf. *Macinare* figuratamente vale *usar l' atto venereo*. E. M.

68. Avverti *signor* per *padrone*. E. M.

69. Il testo Mann. ha *se non quando i prestatori destandosi ecc.:* e il cav. Vannetti s' ingegna di mostrare che può essere ammessa anche questa lezione. In tal caso quel *destandosi* non apparterrebbe a Ruggieri, ma bensì a' prestatori, e farebbe le veci dell' ablativo assoluto. Ma il can. Dionisi osserva che a ciò si oppone quanto è stato detto di sopra, cioè che quando Ruggieri si risentì e si trovò in un' arca, i prestatori dormivano ancora, nè si destarono se non lunga pezza dipoi. Dal che apparisce che la detta lezione è sicuramente erronea. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

70. *Lo fece*, il testo Mannelli e le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

71. *Dieci once*, dieci monete d' oro, chiamate *once*. Si usano queste monete in quei Regni anco al presente, e vagliono un settimo più del zecchino. MARTINELLI.

72. *Dare gli aveva voluto delle coltella*. Sarà per avventura miglior concetto l' intendere, che *Dare* sta in questo luogo per *Ferire*, o che *Delle coltella* è lo stesso che *Con le coltella;* essendo proprietà il porre col segno *Di* lo strumento onde si percuote o comechessia si offende. Ma parrebbe più naturale se dicesse *Coltellate*, o se *Coltella* dovesse intendersi per *Colpi, Ferite di coltella*. E dove si ponga mente che il Boccaccio per ben due volte ha sempre espresso il *colpo* dell' arme, con dicendo sopra: *dargli due o tre colpi d' un coltello, e dargli alcuna ferita*, non fia cosa dura il venire nella nostra opinione. E.

73. *Mescolati*. A. e R. lessero *mescolato* riferente a colore. ROLLI.

74. *Bocconcello piccolino*. Avverti due diminutivi insieme. E. M. — V. la Nota 4 pag. 117. E.

75. *T' avveggi*, A. *t' avvegga*, o con migliore grammatica. ROLLI. Dovea essere la grammatica del Rolli differente da quella del Pistolesi, il quale colloca *vegga* (e per conseguente *avvegga*), nella persona seconda, tra gl' idiotismi ed errori, e *veggi* (e però anche *avveggi*) tra le voci regolari. COLOMBO. Il Rolli fu troppo largo, e il Pistolesi troppo scarso intorno questo articolo. Il *vegga* e *avvegga* nel tempo e nella persona sopranotata è voce più d' uso che di autorità, quantunque non manchino buoni grammatici che approvano questa desinenza per buona, come fra gli altri, è a vedersi nel Corticelli. Anzi chi oggi scrivesse *veggi* e *avveggi*, noi farebbe con piena approvazione nè anco de' Savi, perchè l' uso, come si è detto, ha messo in voga la desinenza in *a* nelle citate voci; e l' uso può ben farlo, essendo egli, per dirla un tratto col Davanzati, *il Padrone del favellare e scrivere*. E.

76. *Per lo*, e *per li* disser sempre gli scrittori antichi, *per il*, o *per i* non mai. E. M. — Chi voglia vedere come sia bugiarda questa osservazione, legga il §. 10 e le note relative del Discorso primo sul Soverchio rigore de' Grammatici dettato dal celebre Avv. L. Fornaciari. E.

77. *Lagrimando dimostra Quanto si dolga con ragione il core D' esser tradito sotto fede amore*. Il cav. Vannetti intende qui che il cuore si dolga non già di essere tradito esso stesso, ma che sia tradito amore; e soggiunge che così appunto si espone questo passo nel Vocabolario della Crusca: ma il can. Dionisi non ammette così fatta spiegazione; ed ecco perchè. Quando un verbo infinito, preceduto dal segno del secondo caso, dipende da un verbo intransitivo, la cosa enunciata dall' infinito dee indispensabilmente riferirsi all' agente del verbo principale. Se io dico, per esempio, « l' amico sperava di desinare oggi meco » l' azione del desinare si riferisce all' amico, che è l' agente di *sperava*. Che se non si riferisce a questo agente, allora in luogo dell' infinito preceduto dalla particola *di* converrà che si adoperi il soggiuntivo preceduto dalla particola *che;* nè io potrò dire in tal caso « l' amico sperava *di desinare* io oggi seco », ma dovrò dire « l' amico sperava *che io desinassi* oggi seco ». Avrebbe dunque detto il Boccaccio in tal caso non già

« Quanto si dolga con ragione il core
« *D' esser* tradito sotto fede amore,

ma bensì

« Quanto si dolga con ragione il core
« *Che sia* tradito sotto fede amore.

Si deve adunque, dic' egli, qui intendere che il cuore si dolga di essere tradito esso medesimo. Ma perchè allora

diverrebbe viziosa la costruzione, sostiene egli che vi sia scorrezionn nel teste, e che s' abbia a leggere:

» D' esser tradito sotto *fè d' omore*. Colombo. Anche il Tassoni nelle postille alla Crusca notò nel §. vi di Sotto (ev' è portate questo oesempio del Boccaccio) che andava corretto *Sotto fè d' amore*. Ma li Cesari Dant. Vol. 3. pag. 105 e segg. dimostra con esempi irrepugnabili che l' opinione del Dionisi e del Tassoni è falsa, e chn pur una volta ben s' appose il Vannetti. » Alcuni (sono » parole sue) non intendendo queste costrutte (*d' esser* » *tradito*), il racconciaron così: *D' esser tradito sotto fè* » *d' omore;* parendo loro, che se *omore* fosse da repu- » tare tradito e non il *cuore*, dovea dire: *Si duole il core* » *Che sia tradito sotto fede amore;* cioè *che amor sia* » *tradito sotto fede*. Ma egli non istà così il fatto, pare a » me; che il tradimento è da riferire all' amore, di che il » cuore si duole. Or questo frantender nacqun dal non » sapern che queste *d' essere amor tradito* vale appunto » il medesimo come a dire, *che amor sia tradito*. Ma » perocchè queste costruttu è negli autori assai raro, e » non osservate da alcuno, pertanto fece gbiribizzare i » comentatori così. Ora che li *Di* abbia questo valore, ec- » co esempi. Vit. S. Eufrag. 167. *Orote per questo ancil-* » *lo* ecc. *acciocchè possiate meritare solo* di servir lo *a* » *Cristo, al quole sono disposato*. Qui vale certo: *accioc-* » *chè possiate meritare che io serva solo a Cristo.* Più: » Vit. S. M. Mad. 2. *Io vado dietro pure o pensare che la* » *Moddolena fosse sposo di S. Giovanni; non afferman-* » *do, mo dilettondomi* di pensare così il *mondo*: cioè; » *Non ch' io offermi questo coso, mo mi diletto che così* » *ne pensosse il mondo.* Anche nella medesima Vita 115. » *Pensomi che costoro* (Marta ed altri) *volevono favellare* » *alla Moddelena* ecc. *Non ebbono luogo niuno, perocchè* » *ebbono pauro* di non perdere *tempo de' suoi pensieri;* » cioè, *che ella non perdesse, o cagion loro, tempo de' suoi* » *pensieri* ». Egli poi credn che il medesimo costrutto sia quello di Dante Par. 6. 90, *ove* dice: *Gli concedette* ecc. *Gloria* di far *vendetta olla suo ira*, e parmi che lo provi con buone ragioni; e che questo veramente sia uno de' non rari casi, ne' quali *le seste della rogione* (per usar una sua frase) non devun *misurore* la cosa, perchè, *pratica vuol essere, protica, e non filosofia dello linguo.* La qual sentenza però va intesa con quella discrezione che egli sempre non ebbe, e che li Monti n altri con lui hanno raccomandata cotanto. E.

58. Avverti *servidore* per *favorito*. E. M.

59. *Blità* pongono per queste canzoni i testi stampati, e così vi legge il Bembo. Ma o che sia o no (chn poco importa) riconoscesi per molto antica ed affettata voce. E. M.

60. *Logrimondo dimostro* ecc. Questa repetizione manca nell' edizionn del 1527. E. M. —; la quale ha nel verso precedente *per lo suo onore*. Colombo.

61. *L' aspetto di tal donno, nello danza ero* ecc. A. G. R. *che nella:* suole talvolta per eleganza omettersi il relativo *che*, ma non però in tal giacitura di periodo. Rolli. — Pare anche a me che la ellissi del relativo *che* in questo luogo, piuttosto chn aver garbo, dispiaccia: ad ogni mode così banne i testi più riputati. Colombo.

62. *Comandondolo* ecc. Si avverta che nel testo Mann. diceva *comandondola*, e chn da mano moderna è stato corretto *comondandolo*. E. M.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON,

INCOMINCIA LA QUINTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *FIAMMETTA*
SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE,
DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l' oriente tutto bianco [1] e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio [2] avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli [3] tutti lieti cantavano [4], incitata, su si levò, e tutte l' altre et i tre Giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l' ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d' una cosa e d' altra con lor ragionando, diportando s' andò. Ma sentendo già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita [5] et una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli stormenti [6] e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l' ora del dormire [7] la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni [8] a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l' usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle [9]. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse:

NOTE

1. *Era già l' oriente tutto bianco.* Il suono di queste parole si fa sentir metrico fino agli orecchi distemperati. Il Boccaccio per soverchio cercare il ritmo si abbatteva di sovente nel verso; che nella prosa è difetto ben da fuggire, e massime quando si comincia, e quando suona così distinto, com' è nel caso presente. Il Varchi, toccando questo punto nel suo Ercolano (pag. 437 ediz. Comino), s' induce a così dialogizzarne: « CESARE. Se il traporre i » versi interi nelle prose è cosa molto laidissima, come » testimonia Quintiliano [Inst. l. 9. c. 4], perchè l' usò il » Boccaccio così spesso? *Era già l' Oriente tutto bianco*, » comincia il principio della quinta giornata, e altrove » [Introd.]: *Lasciato stare il dir de' paternostri*. E altro- » ve [Nov. 38]: *Ma non potendo trarne altro risposta.* » E altrove [Nov. 40]: *Quasi di sè per maraviglia uscito.* » E altrove [Nov. 98]: *Se tu ardentemente ami Sofronia;* » e in altri luoghi non pochi. VARCHI. Forse perchè i no- » stri endecasillabi sono somiglianti a iambi latini, e ci

» vengono detti, come a loro, che noi non ce ne accorgiamo; e anco per avventura nella lingua toscana non » si disconvengono quanto nella latina; onde il Boccaccio » medesimo ne pose alcuna volta due, l' uno dietro l' altro, come quando disse: *La donna udendo questa di » colui, Cui ella più che altra cosa amava.* E chi sottilmente ricercasse, troverebbe per avventura nelle prose nostre quello che nelle Greche avveniva e nelle Latine, cioè che niuna parte le esse si troverebbe, la » quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomodare non si potesse ». Alle quali parole il Bottari sottopose questa savia Notazione: « Qui il Varchi vuol dire » che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono in prosa, quando vengono così spiccati che l' orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi » riflessione. Ma del rimanente è impossibile a schifargli » dentro al periodo, e non vi è prosa che non si possa, » tagliandola le qualche forma, ridurre in versi ecc. *Nihil » est in prosa scriptum quod non redigi possit in quaedam » versiculorum genera* (Quintil. Inst. Or. l. 9. c. 4.). Sono adunque da schifare que' versi che rimangono belli » e spiccati in mezzo della prosa, come quello di Cicerone nella Catilinaria: *Senatus hoc intelligit, consul videt;* » e quello che è sul principio del Timeo di Platone, e » degli Annali di Cornelio Tacito; le quali opere non istà bene che comincino con un verso esametro, perchè dà » troppo negli occhi ». Noterò pure che i Sofisti, avversari d' ogni bene, vollero dare alla prosa leggi metriche siccome alla poesia; e ne parla Quintiliano nelle mensinoate sue instituzioni; ma non furono atiesi, anzi furon derisi. E degno che si legga eziandio il Perticari nel lib. 2 cap. 6 de' suoi *Trecentisti*, e il Colombo altresì nella terza delle sue *Lezioni* ecc. là dove egli avvisa il già per altri avvisato difetto dello Speroni talora così metrificante le prosa. Ma quanto è vizioso il verseggiare nella prosa, altrettanto è pregevole il ritimarvi, come lo sperimenta ognuno, e come lo insegna Tullio nel terzo del suo Oratore, e prima di lui il fece Aristotile nel terzo della Rettorica cap. 8, onde mi place qui recitare per la bocca del Segni le seguenti parole: *L' Orazione debbe avere il Ritmo, e non il Verso; perchè in tal modo avendo il verso, ella sarebbe Poema* (questa conseguenza non è voluta approvare). *Nè debbe ella avere però questo Ritmo, o vogliam dire questo Numero* (*troppo esquisitamente;* queste due necessarie voci non si leggono nella versione del Segni, ma in quella del Caro), *ma insino a un certo che.* E il giudice di questo *un certo che* non può esser altri se non l' udito, che è l' unico *Sopracciò* dell' armonia, perchè egli solo è *l' usciero delle parole*, come lo dice il Pallavicino nel suo *Trattato dello Stile*, nel quale va letto il Capo V, ove tratta di questo *Numero* in modo molto più filosofico e perfetto che non fecero Aristotile e Cicerone. E.

2. *Emisfero*. E. M.

3. *Albuscelli*, il testo Mann. e il Salviati. Colombo.

4. *La prima ora ecc. cantavano*. Si è creduto che il Boccaccio abbia in questa dizione avuto l' occhio a imitare i versi di Dante Purg. 28:

E con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime;

ma non parve che ci sia riuscito felice. « Il Boccaccio, » dice il Parenti (*Annot.* 3. 396), nel principio della » Giornata quinta, si credette di copiare una frase di Dante, dicendo che gli uccelli *cantavano l' ora prima;* ne » s' avvide che il Poeta non avea composta la frase *Cantar l' ore*, ma *Ricever l' ore*, e poi che non si trattava d' *ore*, ma d' *óre*, siccome intendono i migliori Spositori, ed assicura il testo dell' Ottimo, leggendo *aure* ». Tutto ciò potrebbe esser avvenuto: ma sono assai malagevole a persuadermi che messer Giovanni cogliesse un doppio marrone di questa posta nel Poema di un Maestro tanto da lui ponderato, e tanto saviamente da lui in molti luoghi imitato. Credo quindi, a creder credo il vero che nel presente luogo *l' ora prima* valga *nel primo tempo del mattino*, come si dice e si scrive e si legge sempre; *la sera, il giorno, l' anno* ecc. per *nella sera, nel giorno, nell' anno* ecc.; di che non apporto che questo solo esempio, ma doppiamente opportuno, di Brunetto *Favol.* 4. 84. *Così face l' augello Che al tempo dolce e bello Con noi gaio dimora E canta* ciascun' ora. E pare che il Boccaccio avesse già accennato il lettore che egli non ritraeva le parole di Dante, giacchè ha usato in singolare quello che nel Poeta è in plurale, dicendo *la prima ora* e non *l' ore prime*. Anzi se si guarda e si giudica ben diritto, apparirà da ciò un buon fondamento da opinare che esso Boccaccio intendesse *ore* della divina Commedia per *óre*, cioè *aure;* giacchè se inteso avesse *ore* per *tempo*, e avesse voluto imitar Dante, avria certo usato la voce nel maggior numero. Non è pregio dell' opera il recar qui le ciance che in proposito ha fatto a questo luogo il Biagioli nel suo Dante Purg. 28, 16; e solo mi assegno a dire che la censura del filologo Modenese mostra d' essere ardita, e ingiusta. E.

5. *Stampita;* canzone accompagnata col suono. Martinelli.

6. *Sturmenti*, il testo Mann. e il Salv. *Stormento* e *sturmento* sono voci ite in disuso. Oggidì *stromento* o *strumento;* ed anche *instrumento* o pure *istrumento*. Colombo.

7. *Infino a passata l' ora del dormire*. Vi si sottintende *che fosse*. « Infino a *che fosse* passata l' ora del dormire ». Potrebbe anche essere semplice trasposizione. *Infino a l' ora passata*. Colombo. Questa guisa di favellare venne ritratta dal Bartoli nell' introduzione alla sua Geografia trasportata al morale là dove scrive: *Poi stanche* (le api) *ivi medesimo in su l' orlo dell' acque* (del Po) *imbagnarsi, sbrottarsi, pulirsi com' elle sogliono, animosuccio mondissimo; e all' imbrunire, tutte ricogliersi dentro a' loro alvei* fino a passato il freddo *e* l' oscurità *della notte*. E anche nel Simbolo 5 del lib. 1. *Dal dì nascente* fino a tramontato il sole, *i boschi erano la sua reggia, le reti e i cani le caccie, i suoi amori.* E in altri luoghi pur la radice. E.

8. *Licenziò ciascheduno; de' quali alcuni* ecc. V. la Nota 13, pag. 48. E.

9. *Felici novelle*. Chiama l' autore *felici* le novelle di questa giornata, perchè, quantunque contengano *fieri* o *sventurati accidenti*, hanno tuttavia lieto fine. Colombo.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Cimone ecc. *Il Beroaldo, che nel 1499 voltò in latino questa Novella, mostrò di tenerla per desunta dagli annali antichi de' Cipriotti, e il Manni adduce alcune ragioni additanti una probabilità che il Boccaccio possa averlo fatto. Ma non essendosi trovata veruna prova che di ciò doni sicurezza, alcuni han pensato che questo racconto sia più che d' altri, un' imitazione di Teocrito, il quale nell' Idillio intitolato* il Bifolchetto *ha più d' una particolarità che si vede qui accolta dal nostro Novelliere.* E.

TITOLO

Cimone [1] amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si parau davanti: delle quali una più nell' animo me ne piace [2], perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d' amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie [3] de' Cipriani abbiam già letto) nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e, se d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n' aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso; ma, perciò che mai nè per fatica di maestro nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d' alcuno altro gli s' era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone [4], il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n' andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l' usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s' avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda [5], allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile; et a piè di lei similmente dormivano due femine et uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramente che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei esser la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l' altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se me-

desima si svegliasse: e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e, levato il capo et aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma e sì per la rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese [6]. Egli non rispose alle parole d' Efigenia alcuna cosa, ma, come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso [7] parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempisse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n' andò a casa il padre, affermando se in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d' amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo, d' uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d' ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi et udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d' ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne [8]. Et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l' amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono [9], e nel cavalcare e nelle cose belliche così marine come di terra espertissimo e feroce divenne [10]. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro et il meglio costumato e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno che nell' isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l' alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e, come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse [11], nondimeno Aristippo considerando che amor l' avesse di montone fatto tornare uomo [12], non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d' Efigenia venuto il tempo, et il marito mandato per lei [13], disse seco Cimone: ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e, se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio [14]; e per certo io t' avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, et andár via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d' in su la proda a quegli che sopra il legno d' Efigenia erano forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d' esser vinti e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi s' apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella [15] alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un lione, senza altro seguito d' alcuno [16], sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e, spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: et or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea: il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l' armi [17], quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: giovani uomini, nè vaghezza di pre-

da nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare [18] con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, et a voi è assai leggiere a concedermela con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico [19] o con l'armi m' ha costretto amore ad acquistarla; e perciò intendo io d' esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d' Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile Donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritata [20] d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più, che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion [21] di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano [22] insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l' acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile [23], subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè [24]: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. E' gli pareva [25] che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disio acciò che più noja gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo et ogni percossa dell' onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna [26] esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri [27] voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove a' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse [28] in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero se avere all' isola di Rodi afferrato [29], che, surgendo l' aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi [30] et alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato [31] de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni [32] tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda al quale la novelle eran venute, aveva col Senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, et a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l' apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta [33] della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente

produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobil giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra [34], la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze [35], pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto: ed insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava [36] che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l' uficio non avesse avuto: ma in brieve [37], dopo lunga diliberazione, l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciògli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle loro virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pungenti sollicitudini d' amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, et al presente con nojosa prigione, voglion vedere se l' animo tuo si muta da quello ch' era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me [38] di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina, et a me alla prima delle due nostre donne: per che, se la tua [39], non vo' dir libertà (la qual credo che poco senza la tua donna curi) ma la tua donna t' è cara di riavere [40], nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutte feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e, senza troppo rispitto [41] prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s' abbia a fare impollomi, e vedera'ti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: oggi al terzo dì [42] le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo [43], e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatto segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presummesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve (avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi) in tre parti divise: delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l' altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l' uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate [44] ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente [45]. Le

novelle spose cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa [46] di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto [47], data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone feditì e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere [48]. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno esilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi vol. I. parlando di questa nov. dice: « Fra le sue immortalate novelle, al cui paragone non possono venire le favole di Luciano, d'Apulejo, di Petronio, e finalmente di niuno mitologista antico o moderno, niuna ve n'ha sopra Cimone Cipriano ecc. » e più sotto: « Opera da fare stupire l'Arte amatoria d'Ovidio, o 'l Convito amoroso di Platone ». Anton Maria Salvini, che in nostra lingua Teocrito tradusse, spiegando parte dell'apologia che Cimone fa al padre della sua zotica natura in gentilezza convertita, imitando il Boccaccio dice:

« Non imparai baciar villano,
« Ma premer su' suoi cittadine labbra ».

Il Beroaldo la tradusse in latino, e stampolla in Parigi l'anno 1499. E. M.

2. *Me ne piace nell'animo.* Avverti il modo di dire, ma non per imitarlo. E. M.

3. *Istorie* si truova sempre usato dal Bocc. e dal Petr.: onde non so con che imitazione o con che regola o giudicio d'orecchio vadano oggi alcuni dilettandosi in dire *storie*. E. M. — Potrebbono essi rispondere: *coll'imitazione* di molti altri approvati autori e antichi e moderni, quali sono, per tacer d'altri, Ricord. Malespini, Gio. e Matt. Villani, lo scrittore delle istorie pistolesi, Bern. Segni, Bened. Varchi, Vinc. Borghini, i quali tutti talora scrissero *istorie* e talora *storie*, come si può veder nelle ediz. citate nel Vocabolario: o colla *regola* e *giudizio* appunto delle *orecchie*, le quali (quando sien buone e delicate) ammetteranno or l'una or l'altra di queste due voci, ambedue toscane, secondo il lor vario collocamento per entro al periodo. In *lunghe istorie, diverse istorie*, per esempio, avvi più fluido e gentil suono, che in *lunghe storie, diverse storie*; ed al contrario miglior suono in *brevi storie, varie storie*, che in *brevi istorie, varie istorie*, pel poco buon garbo che ha quell'accozzamento delle finali *i* ed *ie* col susseguente *i* della voce *istoria*. Ma è egli poi vero che *si trova sempre usato dal Boccaccio istorie?* Disse egli pure nella nov. decima della giornata precedente « e cominciatosi dal capo, gli contò la *storia* infino alla fine ». Così leggesi in tutte le più accurate edizioni. COLOMBO.

4. *Anzi con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone.* Anche qui è una di quelle ellissi che il Bocc., tuttochè scrittore sommamente copioso, usa alquanto frequentemente. A compimento del senso vi si dee sottintendere alcun verbo: per esempio anzi *era* con la voce *grossa e deforme* » ecc. COLOMBO. Non riprovo la osservazione del Colombo, ma secondo me, la preposizione *Con* è qui posta in forza di *Per cagione di*; significanza non avvisata, che io sappia, da niun Vocabolista, ma che si usa ognora nel comun favellare, come quando si dice: *quel litterato con le sue prosunzioni è deriso e fuggito da tutti: Quell'avaro con la sua ingordigia è abbominato da ognuno: Quella fante si è fatta con la sua lingua cacciar via de' padroni*; e così in mille casi. E quindi nel presente luogo il *con la voce* ecc. lo spiego: *per cagion della voce* ecc.; o se erro, mio danno. E.

5. *Una bellissima fontana e fredda.* V. la Nota 2. pag. 206. E.

6. *Quasi uoto o ciascun del paese*; cioè *Noto quasi a ciascun d. p.* Veggasi la Nota 28, pag. 200; e agli esempi ivi addotti si aggiunga, oltre a questo del Boccacci, eziandio il seguente del Car. Lett. Tomit. 122. *Per l'ultima vostra non mostrate di sentirvi molto bene*; cioè: *mostrate di non s. m. b.* E.

7. *Seco stesso* e *seco medesimo* sogliono, dirò così, servir di riverbero a chi fa l'azione, e riferirsi per conseguente al primo caso del verbo o participio o gerundio ch'e' sia. Quando disse il Boccaccio, g. 8, n. 7, « lo scolare tutto lieto *seco medesimo* disse » ecc.; g. 2. n. 3, « *seco stesso* forte *contento* » ecc.; e g. 4, n. 4, « essa, « *seco stesso imaginando* » ecc., egli favellò regolarmente; imperciocchè in tutti questi esempi *seco medesimo* o *seco stesso* si riferiscono a un primo caso o espresso o sottinteso, su cui si riverbera l'azione. Ma non è così nel presente luogo. Il verbo *parere*, quando è adoperato impersonalmente, siccome qui, non ammette primo caso di sorta alcuna; e però in questa locuzione *seco stesso parendogli*, quel *seco stesso* non può riferirsi a verun primo caso, secondo che richiederebbe la natura sua. E quindi se, per essere questa locuzione di un autore sì grande, dir non si può ch'essa sia contra la regola, ben può dirsi che si discosta dal consueto modo del favellare. COLOMBO.

8. *Valorosissimo tra' filosofanti divenne.* Mess. Giovanni, questo non cred'io, nè anche tu. MANNELLI.

9. *Di canto divenne maestro e di suono* ecc. E pur buffa; ch'i' nul credo; che questo non è pigliare una pillola. MANNELLI. — Questo miracolo da amore, secondo il Boccaccio, operato istantaneamente in Cimone, burla Amaretto Mannelli colle suddette parole ecc. Quantunque noi abbiamo

venerazione che si deve avere pel signor Amaretto, pure non ci possiamo tener di dire, per quel debito che abbiamo contratto con la verità, che queste sue note mostrano poca cognizione del mirabile di questa novella, il quale consiste appunto in far fare ad amore una metamorfosi istantanea e inaudita della persona affatto stolida di Cimone, facendolo come in un fiat divenir tutto l' opposto. Che se poi il prelandato signor Amaretto avesse data questa burla al Boccaccio personalmente, son certo ch' ei ne avrebbe riportata risposta simile a quella famosa, che quel gentiluomo veneziano fece all' Ebreo. MARTINELLI. Non *Amaretto*, ma *Francesco di Amaretto* dovea qui dire il Martinelli. COLOMBO. *Belliche*, e poco più sotto *eccitatore*, ed *obumbrazione* disse qui il Bocc., potendo acconciamente dir *di guerra*, *risvegliatore* ed *adombrazione*, ove con infinite altre tali si vede che i toscani antichi, e così anco i dotti e giudiziosi moderni usano alle volte i vocaboli ed i modi latini, non tanto per necessità quanto per ornamento, come anco i Latini fecero della lingua greca. E. M. — Vuolsi nondimeno far ciò con grandissima temperanza e con molto giudizio. Una delle cagioni del decadimento della lingua toscana nel secolo quindicesimo fu la smania d' introdurre in essa vocaboli e modi latini. COLOMBO.

10. *E nel cavalcare, e nelle cose belliche . . . espertissimo e feroce divenne.* La parola *feroce* è posta a laude di Cimone, e vuol dire *Temuto per valor guerriero, Valoroso in guerra*; ed è questa una significazione usurpata ai Latini, presso cui si legge non infrequente così adoperato il *ferox*. Cornelio reca a onor di Temistocle l' aver nella guerra Corcirese e in altre renduto *feraciorem civitatem*. Così Orazio nella 35 Ode del primo dice *ferox Latium*; così fa Livio, così Tacito e altri. Quindi il nostro Alamanni (Coltiv. 1. 21.) chiamò *feroce* il cavallo che Nettuno fe nascere dalla terra percossa dal suo gran tridente quando negli Dei fu tanta lite per imporre il nome alla città di Atene; e *feroce* lo qualifica pure il Tasso nella celebre stanza 28 del canto XVI della Gerusalemme. Vero è che a noi bisogna aprir molto bene gli occhi nel servircene, perchè più d' una volta può sorger dubbio se tal vocabolo vada inteso a lode o a biasimo; e fia meglio nel primo caso il temperarlo con alcuna voce di gentilezza siccome fe il Tasso proprio, che, descrivendo Rinaldo, cantò nel primo della Gerusalemme St. 58:

> *Il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,*
> *E sovra quanti in mostra eran condutti,*
> Dolcemente feroce *alzar vedresti*
> *La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.*

Ma i Latini potevan farlo senza temperamento, essendo essi, in varie parole se non altro, men civili di noi; e chi ne voglia un saggio di più, legga la bella nota del Burmanno sul *Cenare tract* del primo capitolo del *Satyricon* di Petronio, nella quale vedrà che gli orridi vocaboli *Trux* e *Atrox* erano da que' *feroci* praticati pur nel genere laudativo delle persone e delle cose. E.

11. *In alcune cose ecc. trasandasse.* Cioè *Trasmodasse, Andasse di là de que' confini,*

Quos ultra citraque nequit consistere rectum. E.

12. *Considerando che amor l' avesse* di montone *fatto tornare uomo.* Al mal fagli male, dice un proverbio. Non è bastato che questa povera bestia del *Montone* venisse considerata e nominata esempio di vitupero coniugale: si è voluto pure abbiettarla citandola per tipo di animale stupidezza e insensataggine: *Da insensato animale il recarono ad esser uomo*, dice quaggiù il Boccacci stesso. E questo scorno e questi oltraggi par che le siano stati fatti ab antico, perchè l' *Hircus* e il *Vervex* de' Latini mostra che ne sian l' originale, e che il *Becco* e il *Montone* degl' Italiani la copia. E.

13. *Essendo delle pattovite nozze . . . venuto il tempo, et il marito mandato per lei* ecc. Ciascuno ben vede che il gerundio *essendo* che regge *venuto*, non può reggere *mandato*: onde pare che dovesse dire, *et avendo il marito mandato per lei*. Altre volte trovasi tal sorta d' ablativo assoluto senza il verbo ausiliare, nè la chiarezza n' è manchevole; ma qui parmi che vi fosse stato necessario *avendo*, senza cui, l' ordine della gramatica e della chiarezza mi par molto confuso; poichè potrebbesi intendere che *il marito* fosse *mandato per lei*, quando ella era stata da lui mandata a pigliare. ROLLI. V. la Nota 19 della pag. 160. E.

14. *Non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio.* Qui il Boccaccio fa parlar Cimone grecamente, facendolo sperare d' emulare i Giovi o gli Ercoli, che fecero loro negozio del conquistar belle donne. MARTINELLI.

15. *E quello alla proda del suo legno . . . congiunse* ecc. Così leggono gli editori del 27 e que' del 73: e questa lezione non ha bisogno di spiegazione alcuna. Il testo Mannelli ha *quella alla proda del suo legno* ecc.: e il cav. Salviati, a cui questa lezione parve miglior dell' altra, spiegò ne' suoi Avvertimenti della lingua (l. 1, d. 1, c. 8) *Egli* (cioè Cimone) *quel rampicone sopra la poppa de' Rodiani gittò, e quella stessa ancora dell' altra testa alla proda del suo legno per forza congiunse.* Ma è egli così proprio della lingua *congiungere* alla proda d' una barca un *rampicone*, come *congiungersi* la *poppa* d' un' altra barca? A me non pare: e non so se il Boccaccio, parlando del rampicone, avesse detto *congiunse*, o piuttosto *attaccò*. Laonde io propendo più alla lezione del 27, la quale contiene, a mio avviso, un senso e più chiaro e più giusto e più naturale. COLOMBO.

16. *Senza altro seguito d' alcuno aspettare*, il testo del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 56. E.

17. *Gittando in terra l' armi ecc.* Il Bartoli nell' ultimo capitolo del suo Torto e Dritto ragionando delle *Improprietà somiglianti a sproposito* ne adduce ad esempio le soprapposte parole del nostro Novelliere. Per ricreazione e per ammaestramento di chi legge io reco in questo luogo tutte le sue parole che fanno al presente proposito. « Ricorda- « mi, dic' egli, d' avere udito un predicatore, uomo di « grandissima voce, benchè di non così grandissimo gri- « do, il quale in certa solennità disse che il tal Santo, « subito entrato in cielo, s' inginocchiò in terra, e quivi « adorò, e poi fece e disse quel che il valente uomo vol- « le fargli fare, e seppe fargli dire. Or quell' entrare in « cielo, e inginocchiarsi in terra parve ad alcuni giovani, « che l' udirono, un così gran fare, che mossero la que- « stione del quanto perciò si dovettero allungare quelle « ginocchia; e simili altre ciance in beffe del misero pre- « dicatore, il quale per *terra* avea inteso il suolo, su do- « ve il Santo stava in piedi, fosse poi cielo o che che al- « tro si voglia; e non male: perocchè veramente è in uso « il trasferirsi il nome d' una materia ad un' altra, da cui « si ha il medesimo effetto. Eccolo nel Boccacci appunto in « questo nome di *Terra* colà dove nella Nov. 41 descri- « vendo una battaglia in mare dice: *gittate* in terra *l' ar-* « *mi* ecc. Or qui la *Terra* non fu altro che il *Tavolato* « *della nave*, su 'l quale gittarono l' armi; ed è un tal « fare che suol dirsi *Gittarle in terra*. » Così egli con molto senno, e glielo approva per buono anche quel chiacchierino dell' Amenta, e chiama questo modo ed altri di simil genere, *Parlari che paiono impropri e sono figurati*. E.

18. *In mezzo mare. In mezzo mare* per *In mezzo del mare* è detto alla norma de' Latini, ne' quali si legge spesso: *mari medio; medio Olimpo; sedet medius* etc. Anche Dante scrisse *per mezzo Toscana* in vece di *Per mezzo della Toscana* là dove per via di egregia circollocuzione significò l' *Arno*: Purg. 14, 16. *Per* mezza Toscana *si spazia Un fiumicel che nasce in Falterona, E cento miglia di corso nol sazia.* E.

19. *Nemica* e *nimica* disse sempre il Bocc., ma il primo più di rado: il Petr. tutto per contrario. E. M.

20. *T' ha molto meglio meritato* ecc. *Meritato* leediz. del 27 e del 73. COLOMBO.

21. *Di pari deliberazion* ecc. Considera questo *di*, che ha per proprio di dire la lingua nostra in tal modi in vece di *con*. E. M.

22. *Per antichi parentadi e novelli, e per* molta amistà *si credeano* ecc. E qui pure si fa esercizio di una proprietà latina, e più da poeta che da prosante, com' è quella di porre a tal modo in singolare ciò che è plurale, voglio dire il *molta amistà*, per *Molte amistà* (l' astratto per il concreto), o *Molti amici*, com' egli poi nella fine di questa Novella li rinomina. Virgilio dice che i Greci empiono *di armato soldato* quel lor tradimento di Cavallo: *armato milite complent*; e Orazio fa profetare a Nereo che la Grecia domanderà Elena *con molto soldato*: *Quam multo repetet Graecia* milite: ma cotal fatta di locuzione anzichenò spessa nelle loro poesie, o piuttosto rada nelle nostre; o per valersene così nella prosa, ci si richiede una fama e un ardimento da Boccaccio. E.

25. *Non istabile*, le due ediz. citate nei Vocab. Colombo.

24. V. Dep. Annot. pag. 84. E.

25. *E' gli pareva* ecc. L' ediz. del 27 ha *E' gli*; quella del 73 *Egli*; le due citate nel Vocab. *E' gli*. È da vedersi ciò che dice intorno a queste tre diverse lezioni il Salviati negli Avvertim. della lingua l. 1, l. 1, c. 8. Colombo.

26. *Tempestosa fortuna*. Si avverte che nel testo aveva il Mannelli scritto *fortunata tempesta*, le quali parole furono dal medesimo espunte; surrogatavi la lezione che qui diamo. E. M. — V. la Nota 38, pag. 183. E.

27. *Piaceri*, per *volontà*, come ora qui, molto spesso usa il Bocc. E. M.

28. *Perdurre*, *perducere*: condurre, guidare. — *Produsse*. R. *Perdusse* hanno qui i testi antichi, che non mi piace in alcun modo, quantunque ancor *produsse* mi piaccia poco, e tenga per fermo che più tosto *condusse* scrivesse il Bocc. Benchè più di sotto si troverà anco *produsse le parole ad effetto*, e poco prima *perdusse nuovo accidente*, che è in altro modo detto, che qui in questo. E. M. — *Perdusse* elegantissimamente detto, ma ora si direbbe *condusse*. Martinelli. Non *eleganatissimamente*, ma *latinissimamente* è detto, come suol far sovente il Bocc., e come fa, più che in altra, nella presente Novella; nella quale oltre al *Belliche*, all' *Eccitatore* all' *Obumbrazione* già notate qui sopra alla Nota 9, ripete fra poco: *Perdusse ad effetto*. V. pur le Note 10, 18 e 22. E.

29. *Afferrare* col terzo caso, a modo d' intransitivo, per *pigliar porto*, è assai elegante. Colombo.

30. *E Cimone* ecc. *insieme tutti con Efigenia furon presi*. Così hanno tutti i testi da me veduti. Parmi che il caso retto *Cimone* resti qui senza verun appoggio. Sarebbesi mai da' primi copiatori lasciata fuori la copulativa *e* che legasse *Cimone* con *tutti*? In tal caso apparterrebbe ancor ad esso il verbo *furon presi*. Io leggerei per tanto volentieri: « e Cimone, che, già co' suoi disceso, aveva preso « consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, e insieme « tutti con Efigenia furon presi » ecc. Colombo.

31. *Maestrato*, il volgare di *magistrato* latino, cioè *reggimento*, *governo* ecc. E. M.

32. *Cimone et i suoi compagni*, il testo Mannelli. Colombo.

33. *Penuta* disse quasi sempre il Bocc., come *compiuta*. Il Petr. disse sempre *pentito*, *compito* ecc. E. M.

34. *Una nobil giovane e bella della città, chiamata Cassandra*, le ediz. del 27 e del 73. Colombo.

35. *Veggendosi Pasimunda per dovere* ecc. *celebrare le sue nozze* ecc. È degno d' essere notato questo modo della lingua *vedersi per dover fare* una cosa, cioè *essere a ordine*, *a in punto* di farla. Colombo.

36. *Si vedeva della sua speranza privare*, *nella quale portava* ecc. R. dice che per giudizio e per ragione di lingua deve leggersi *la quale* e non *nella quale*. Quel relativo in tal modo reggerebbe *portava*; da *portava* dipende *che se* ecc. or che significherebbe allora *portava*? Forse *era questa*? *consisteva in ciò*? o pure, e forse meglio, *importava*? Ma se devesi dare forzata significazione a *portava*, io direi che per senno e per ragione di lingua deve leggersi *nella quale portava*, cioè *nella quale* speranza egli *portava* opinione, egli *credeva*, *stimava*, *pensava*: *portare opinione* è ottima frase italiana, ed al *portare* del *nella quale* una tale significazione converrebbe forse meno forzatamente che al *portare* del *la quale*. Ne saprei vedere che potesse impedire l' introduzione di tal frase dall' esempio di sì grande autore, onde si dicesse: *io porto che*, per *io son d' opinione*, *io porto opinione che*, la qual frase è certamente d' un grado d' espressione diverso da *io stimo che*, *io penso che*. La *che* dinanzi a *se* è, al solito, superflua. Rolli. — Molto prima del Rolli avea difesa e sostenuta questa lezione il Salviati ne' suoi Avvertimenti della lingua, t. 1, l. 1, c. 14. Ecco in sostanza com' egli ragiona. Dicesi molto bene *avere nell' animo o in animo*; e però potrà dirsi medesimamente *avere nella speranza o in isperanza*; chè, se il primo è bel modo, nè pur l' altro può esser difforme. D' altra parte *portare* bene spesso sta per *avere*. *Portare opinione*, *portare invidia*, *portare affezione* vale *avere opinione*, *avere invidia*, *avere affezione*. E perchè non avrà dunque potuto dire il Boccaccio che Cimone *portava* (cioè *aveva*) *nella speranza* di dovere ottener egli Cassandra, se Ormisda non la prendeva? E se in tutti i libri del Decameron ed a penna ed a stampa si legge uniformemente *nella quale* (cioè *speranza*) perchè s' ha egli a prender sospetto della bontà di così fatta lezione? Quanto poi alla particella *che* la quale il Rolli trova, ed è senza dubbio, superflua secondo la ordinaria costruzione, ho già notato altrove che alcuna volta gli antichi adoperarono con questa particola l' infinito in vece del soggiuntivo, e dissero, per esempio, *che Ormisda doverla aver egli* in luogo di dire *che Ormisda la dovesse aver egli*. Nè è punto da maravigliarsi che ne' primi secoli della lingua ogni cosa non fosse stata ancora assoggettata a regole fisse e precise. Colombo.

37. *In brieve* qui vale *alla fine*; lat. *tandem*; imperciocchè nel senso di *quanto prima* non potrebbe conciliarsi colle parole *dopo lunga diliberazione*, le quali vi seguitano. Colombo.

38. La natural tessitura delle parole in questo periodo è: *il conosco per me medesimo, al quale Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare in un medesimo giorno pari ingiuria alla tua* ecc.: dal che si vede che, essendovi *al quale*, il pronome *a me* vi ridonda. Ma perchè il lettore potrebbe forse, per cagione delle cose frappostevi, perder di vista la persona su cui cade l' azione del verbo *fare*, l' autore gliela mette di nuovo sotto gli occhi con quel pronome *a me*; laonde per questo conto si può dir che nè pure il detto pronome rimangavi senza ufficio. Colombo.

39. *Per che, se la tua* ecc. fino a *gl' Iddii*. R. dice che ogni mezzano intendente conoscerà questa sentenza male ordinata. Egli in vero fu allora meno che *mezzano*, perchè non seppe leggerla. A me pare chiarissima ed elegantissima. Rolli.

40. *Se la tua*, *non vo' dir libertà* ecc., *ma la tua donna t' è cara di riavere* ecc. Così leggesi in tutti i testi da me consultati. Qui secondo il comun favellare avrebbesi dovuto dire *t' è caro di riavere*; ma l' autore lascia di adoperare *caro* a modo di neutro, e mettendo questa voce nel genere femminile, affinchè concordi con *donna*, ne fa una figura gramaticale. Colombo. L' artificio medesimo praticò più d' una volta l' Ariosto nel suo Poema; e crediamo che il lettor discreto fermerà fede alle nostre parole per quest' uno esempio che notiamo. Fur. c. 5. st. 92. *Fe palese e certo Quel che ne l' altro Canto ho da seguire, Se grata vi sarà l' istoria udire*. Dove appar chiaro che la voce *grata* è in forza del sustantivo *Grato* per *Grato esso*. Vedi per converso la Nota 19, pag. 251. E.

41. *Rispitto*, riposo, agio, comodo, tempo da respirare. — A. G. R. scrissero *rispetto*. L' Alunno dà però alla voce *rispetto* il significato ancora di *rispitto*, per lo che mostra d' aver compreso l' autore, ma di non intender la voce come il *Vocabolario* ben la spiega. *Rispitto* è voce provenzale ecc. Rolli. Non sono d' accordo gli studiosi della lingua e delle etimologie nè intorno al significato nè intorno alla origine di questa voce *rispitto*. Chi vuol che significhi *indugio*, *dilazione*, e chi *riguardo*, *aspetto*: gli uni la fanno derivare dal francese *respi* o *respit*; gli altri dal latino *respicio*. Ma non potrebbono aver ragione e questi e quelli? Quante non sono le voci che hanno varj significati? Chi leggerà con qualche attenzione gli autori del buon secolo vedrà chiaramente che questa s' è usata or nella prima delle dette significazioni ed ora nella seconda. Quando si sa che i Francesi denominavano *respits* le proroghe concedute a' debitori che s' arrolavano nelle crociate, si dee pensare che d' indi siasi tratta la voce *rispitto* nel senso d' *indugio* o sia *dilazione*: e quando si considera la gran somiglianza che v' è tra questa voce e il verbo latino *respicio*, si dee credere parimente che sia derivata di là nel senso di *aspetto* o *riguardo*. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 83. E.

42. *Oggi al terzo dì*. Notisi questo modo *oggi al terzo dì* il quale mi sembra elegante. Colombo.

43. Ancorachè in tutti i libri del Decameron che ho esaminati leggasi a questo modo, io tengo quasi per fermo che il Boccaccio scrivesse « tu co' tuoi compagni armato, « et io con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in « sul far della sera entreremo » ecc., altramente io non so vedere come il solo pronome *tu* possa governare *entreremo*, nè in qual modo difender si possa una doppia

discordanza e di numero e di persona. Ben mi maraviglio che gl' illustratori del Boccaccio sieno passati sopra questo luogo senza farne, che io mai sappia, alcun cenno. Colombo. Infatti il Beroaldo espresse la clausola molto conforme alla credenza del Colombo, dicendo: NOS *una cum sociis fidissimis armati circa primam noctis vigiliam irrumpentes* etc. *rapiemus*. E.

44. *Assettate*, per *poste a sedere* usa ancora altre volte il Bocc., e stimo io che la facesse dallo *assentado* spagnuolo, o più tosto la pigliasse da' Napoletani, che moltissime voci spagnuole alterando, riducono leggiadramente nella lingua loro. E. M.

45. *La menassero di presente*. Alcuni Osservatori di nostra lingua hanno già notato che l'avverbial forma *Di presente* fu dai Trecentisti posta quasi sempre a significanza di *Subito*, *Incontanente*, o che così l' ha usata sempre il nostro Autore. Ma gli Scrittori del cinquecento, e gli altri che son venuti poi, hanno detto spesse volte *Di presente* in forza di *Presentemente*, *Al presente*; e chi voglia vederne un formicolaio d' esempi vada al cap. 177 del Torto e Diritto ecc. del Bartoli, e al §. IV di PRESENTE nel Gherardini *Voci e Maniere*, ecc. E.

46. *Ogni cosa* vale *il tutto*: ed il Boccaccio badando piuttosto alla significazione di questa voce, che al vocabolo stesso, ha dato e qui e in molti altri luoghi al suo addiettivo desinenza maschile. Colombo. Di questa discordanza ne han parlato non pochi Grammatici, fra' quali sofisticamente il Castelvetro, e ragionevolmente il Bartoli nel capo 110 del Torto e Diritto ecc., ove adducendone altri testi di esso Boccaccio, soggiunge poi alcune parole, la cui lettura dovrebbe giovare a certi scrittorelli che, per darsi aria di *linguisti*, fanno regola delle eccezioni, ed eccezione delle regole. Mi piace a questo articolo aggiungere che il Bartoli proprio si piacque più d'una volta di formare di queste due una sola voce, e valersene per sostantivo, e in genere mascolino, e in significato assai chiaro. Eccone un paro d' esempi. Grand. Crist. cap. 3. *Essere il capo* l' ogni cosa *del corpo*. E cap. 30. *Egli* (Giuseppe) *fu sollevato quanto non si poteva più alto*; cioè *ad essere, per dignità, il secondo Faraone, e per autorità e potere* l' ognicosa d' *Egitto*: che popolarescamente si direbbe *il factotum*. E.

47. *Contasto* e *contastare* dissero molto più volentieri gli antichi, che *contrasto* e *contrastare*. Colombo.

48. *Le costoro opere, la costei bellezza, il costui amore*, ed altri tali, usa molto spesso la lingua per *le opere di costoro, la bellezza di costei* ecc. E. M.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gostanza *ecc.* Il consiglio dato da Martuccio al Re di Tunisi è tolto dal Villani nel VIII. libro laddove ragiona dell' impresa che fe Cassano Re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degl' inimici. *Così dice il Sansovino parlando* de' luoghi ed autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone.

TITOLO

Gostanza ama Martuccio [1] *Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruovalo vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.*

La Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare [2], con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere che vicin di [3] Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva [4]. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti [5] giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo [6] alle felicità sue. Ma, non bastandogli d' essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire [7] cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati [8]: et isfondolato il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata do-

lente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. Et uscita segretamente una notte di casa il padre, et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n' erano i signori di quella) d' albero e di vela e di remi la [9] trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono [10], fece vela, e gittò via i remi et il timone, et al vento tutto si commise [11], avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse [12], o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare [13], e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte, che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva [14], sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei [15], che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane dolente che Iddio non l' aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendola la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l' apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina, che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era et aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d' aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, et alquanto a cessare il disiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina, che per l' amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d' una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica [16] e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più [17], e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t' ingegnerai a tuo potere, servendola, d' acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e, come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele [18] esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, et udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio per

lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente [19]. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente [20], mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano, et appresso far fare saettamento le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato [21], et i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, et agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo: il quale lungamente morto aveva creduto: per che l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse se disiderare d' andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi [22]. La quale il suo disiderio le lodò molto, e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo et in grande stato, e rapportògliele [23]. Piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì [24], e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, et abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa [25] nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l' abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l' onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra [26] se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano [27], et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla [28] Gostanza si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Martuccio.* Vecchie edizioni leggono *Marcuccio* in tutti i luoghi di questa Novella che hanno *Martuccio;* e chi avverta che *Martuccio* appare nella desinenza l'ignoto vezzeggiativo di *Marte* (nome che non si vede mai dato a uomo comune), e che *Morcaccio* al contrario e l'usato vezzeggiativo di *Marco*, non terrà per inutile questa notizia che lo ebbi da persona che dice aver collazionato questo Decamerone con le più antiche stampe che si trovino. E.

2. *Al lungo andare*, il testo Mannelli e l'ediz. di Liv. e di Mil. COLOMBO.

3. *Vicina di*, non men volentieri nè men vagamente usa la lingua, che *vicina a*. COLOMBO. Questo doppio privilegio lo gode anche il *Vicinus* del Latini, ove si trova frequente in compagnia or del secondo, or del terzo caso; e da loro si è per avventura fatta questa volgare imitazione, com'è avvenuto pure di *Simile*, di *Comune Proprio* e di vari altri nomi, che con doppio caso in ambo le lingue si costruiscono. I Francesi non parmi che usino il loro *Voisin* se non col genitivo, come *voisin de la forêt, de la riviere* ecc. E.

4. *Mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva.* Comunemente si saria detto *se non quando.* Ma il *se non quanto* riesce il medesimo nel concetto e nella chiarezza, e, per essere molto meno adoperato, appar più degno. Piacque pure al Tasso di usarne, come si vede in questi versi della Gerusalemme 16, 26: *E tra le fere spazia* (Rinaldo) *e tra le piante,* Se non quanto è *con lei, ramita amante:* ed è palese che importa: *Fuorchè nel tempo in cui.* Anche il Pallavicino *Tr. Stil. cap.* 22. fe nota consimile intorno a *Contuttociò*, dicendo, che « *contuttociò* non » ha di sua prima origine significato meno espressivo che » *pertuttociò*, ma questo secondo, adoperato alcuna volta » dal Petrarca, si ascolta con più diletto che il primo già » divenuto volgare ad ogni persona » E.

5. La stampa del 27 ha *con certi suoi amici e parenti* armato un legnetto, *giurò ecc.* Ma i Deputati, non avendo trovato in nessuno de' migliori testi le parole *armato un legnetto*, e giudicando che ci fossero state aggiunte di fantasia, le rifiutarono. Molto giudiziosa e degna d'essere letta a me pare l'Annotazione [pag. 83] de' medesimi sopra questo luogo. COLOMBO.

6. *Modo* per *misura* è così della nostra come della latina favella molto spesso. Petr. « Nè mai in tu' amor richiesi altro che *modo* ». E. M.

7. *Trosricchire*, Mart. elegante al maggior segno; ora si direbbe *stroricchire.* E. M.

8. *Da' Saracini mazzerati.* V. la Nota 26, alla pag. 190. E.

9. Il pronome *la* vi ridonda. Dell'ufficio di tali pleonasmi ho già parlato in una delle note apposte alla Nov. precedente (pag. 226, Nota 38.). COLOMBO.

10. La maggior parte delle barche, le quali i passeggieri da Reggio di Calabria a Messina trasportano, sono anco al presente condotte da femine. Maravigliosa è questa descrizione della disperazione amorosa di Gostanza, e affatto nuova. MARTINELLI.

11. *Al vento tutta si commise.* R. Si lasciò in potere o in discrezione. Così quello del Petr. « Ma tutti i colpi suoi commette al vento ». E. M. — Non solamente il Ruscelli, ma eziandio gli editori del 27 leggono *tutta.* COLOMBO.

12. *O che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse.* Chi sa tanto o quanto di lingua latina si accorge in un tratto come la parola *governatore* è adoperata in questo luogo nel significato primitivo di *gubernator*, che vuol dire *Nocchiero, Timoniere.* La Crusca registrò *Governo, Governale* e *Governamento* in forza di *Timone della nave*, ma poi non vide *governatore*, nè *governare* derivati da questo *governo*, benchè il luogo da lei citato alla voce *governale* gliene offerisse l'esemplo. Alla costei cecità supplì bene la perspicacia dell'Alberti, il quale, oltre al testo detto, addusse pur questo, ma strozzato e con citazione indeterminata, che è il continuo e il maggior vizio di quel suo *Dizionario*, che con tutti i suoi mendi è però tuttavia il più giudizioso e profittevole. Ma sì l'una in *governo*, e sì l'altro in *governatore* e in *governare* travidero nell'assegnare a quegli esempi luogo e significato subalterno, quando hanno da averlo principale, conforme ha fatto il Forcellini nel suo Lessico. Per questa via si conoscon poi meglio i traslati di *governatore* del *governo del popolo* ecc., i quali per altro sono omai divenuti così frequenti e popolari dalla consuetudine (com'è successo pure di *Arrivare, Dipendere, Derivare, Discorrere* e cento altri) che son fatti ormai poco meno che propri; e ciò per difetto di vocaboli speciali a significamento di cotanto uffizio, che non par bene indicato se non isveglia l'immagine del *barca-menore*. Io so bene che alcun erudito vorrebbe che nel registrare i vocaboli si ponesse mente piuttosto al più usitato senso loro che non al loro primitivo, quando e' fu messo poco in opera dagli Scrittori; ma so ancora che la ragione e l'esempio de' grandi Vocabolistari abbatte quella dannosa voglia. Spetta al senno di chi definisce, il notare che in quel significato fu o è poco in consuetudine cotal parola. Ignoro come in ciò si governeranno i presenti XVIOVIRI, dal cui piucchè secolare travaglio è *in terris maxima expectatio*, ed è da *lusingarsi* che il parto sia proporzionato. Quanto a me credo che essi abbracceranno in questa partita ciò che ragione e autorità somme consigliano, e su questo fondamento io noto qui alcuni esempi di *governare* nel valor primitivo; il che non fece neppur l'Alberti: Bart. Si. As. l. 2, §. 37. *Vide che il demonio era il piloto che governava quel legno:* e nel capo 1 dell'ultimo a Beato fine dice: *Governar la nave.* Egli scrive pure nel secondo dell'Asia §. 31 che *La nave, senza governo de' timonieri* ecc. s'inviò ecc.; e vuol dire *l'ala del governare*, che altrove egli chiama *Moneggio.* Finirò la considerazione notando che il *Timoneggiare* inventato dal Macchiavelli, ed esercitato poi dal Botta, è il vero sinonimo di *Governare* tanto nel proprio come nel figurato. E.

13. *Non essendo quasi mare.* La parola *Mare* significa nel presente luogo: *Ondeggiamento di mare, Mareggio.* E.

14. *La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva.* Francesco Maria Zanotti nella sua Poetica raccomanda focosamente agli Studiosi il notare *le vaghezze e proprietà* di nostra favella *in tutti gli scrittori eccellenti, massimamente nel Boccaccio, che è fra tutti*, dic' egli, *eccellentissimo.* E oltre all'osservar *le vaghezze e proprietà*, egli amerebbe che si ponesse mente ancora alla *sceltezza e collocazione delle parole e all'andamento di tutto il discorso; le quali cose hanno ancor esse un certo idiotismo.* E per saggio del come far ciò, egli adduce le soprascritte parole, così illustrandole: « *La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva*, dice il » Boccaccio. Io che non so quelle grazie, e ne sono del » tutto privo . . . , avrei detto: *La giovane non si accorgeva se fosse in terra o in mare:* il che sarebbe detto » grossolanamente. Il Boccaccio invece di dire: *non si accorgeva*, dice: *niente sentiva*, che è modo di dire più » scelto; e dispon le parole e il sentimento tutto con molto maggior vaghezza ». E.

15. A. *la quale lei, che* ecc. *la quale* riferisce alla vecchia soprammentovata, ed è il medesimo relativo la terza volta replicato che a quella riferisce. ROLLI. Ben si vede che usasi qui la voce *essa* non già in forza di pronome, ma come ripieno, alla qual cosa non hanno forse posto mente coloro che ne la rimossero, come se vi fosse stata posta per error di scrittura. Ma i Deputati [Annot. pag. 87] sostennero che dee esservi ritenuta sì perchè si ritrova in tutti i migliori testi, e sì ancora perchè non evvi ragione alcuna di escludernela, essendo molto frequente l'uso di questo riempitivo presso i buoni scrittori. Ed è da notarsi che quando s'unisce a particelle indeclinabili s'usa quasi a modo d'avverbio, di qualunque genere o numero sia il nome che viene appresso, dicendosi *lun-*

ghesso le sponde, *sopr' esso l' acque*, *con esso lei*, *con esso loro:* ma quando s' appicca, siccome nel presente luogo, a un pronome, si può far che concordi seco; onde è che trovasi in Gio. Villani (l. 4, c. 2.) *costoro essi*, o in maestro Aldobrandino *quest' esse*. COLOMBO. « Qui » *Esso* è veramente pronome; benchè la maniera sia *alcun* » *poco strana*, pur egli sono due quarti casi della Costan- » za che dormiva e fu chiamata, e fatta risentire ». Così il Bartoli T. D. §. 6, ove adduce, oltre al passo del Villani precitato dal Colombo, quell' altro del Boccaccio della Nov. 35: *Qual esso fa lo mal Cristiano* ecc. E.

16. *Donna antica*, d' antico legnaggio. MARTINELLI. Io crederei piuttosto che qui *antica* significasse *d' avanzata età*.

« Indi traendo poi l' *antico* fianco »

disse anche il Petrarca in questo medesimo senso. E poco importar doveva a Gostanza, che la donna presso cui si ricoverava fosse d' antico legnaggio o no; ma ben importava a lei di ripararsi in casa d' una donna la quale per senno e per età potesse tenerle luogo di madre; ed appunto di ciò Carapresa assicurar la voleva. COLOMBO. *Antico* per *Vecchio* è usato dal Boccaccio stesso e in Ser Ciappelletto e nella quarta Giornata ancora; e anco negli *Animali* del Firenzuola è: *antica persona*. Non ostante va posto cautela e parsimonia in usar questa parola in tal senso, e veggasene la bella distinzione che ne fa il Grassi ne' suoi Sinonimi. E.

17. *Quanto io potrò il più*, la stampa del 27. COLOMBO.

18. Notisi *mostrare* per *insegnare*. COLOMBO.

19. *La guardia disse* quelle parole *al suo signore*, *il quale al Re* il *rapportò incontanente*. Pareva a dirsi *le rapportò*, o ciò era la natural relazione di *quelle parole*. Ma più d' una volta piace agli Scrittori di trasportare, in pari caso o in simile, il relativo al genere del maschio, o neutro, come altri il chiama; e il concetto corre bene ugualmente, come si vede in questo luogo, dove *il* vale *ciò*, idest *quelle parole dette*. La qual foggia di relativare, essendo inconosciuta ad alcuni presuntuosi editori, cagionò che temerariamente qui si mutasse *il* in *le*, come ne dà prova l' Alunno, che così cita questo passo nelle sue *Ricchezze* ecc. alla voce *Portare*. È probabile che cotesta razza (non anco estinta) avria manomesso tuttavia i seguenti luoghi; dacchè il Firenzuola ne' suoi *Animali* scrive: *Egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da* una cosa; *e questo si è, che se nessuno* ecc.; dove il *questo* è usato in virtù di sostantivo, ed equivale a *questa cosa*: e il Bartoli Stor. As. l. 2. §. 31 dice: *Una d' esse* (onde), *spezzandosi sopra la poppa, le versò dentro tant' acqua, che di quel solo credettero affondare*; cioè *di quella sola cosa*; quando non si volesse riferire alla parola *versamento* implicita nel *versò*; e allora saria costrutto conforme a quelli da noi illustrati nell' Oss. 138 dell' Appendice al Dante ecc. Così ben si riferisce *l' un l' altro* a nomi di genere diverso, come fra gli altri mostra Dante in quella sempre memorabil sentenza del Purg. 16.

È giunta la spada
Col pasturale; e l' un con l' altro *insieme*
Per viva forza mal convien che vada.

Più singolare è l' altro testo del Firenzuola, che nell' opera menzionata parlando della Testuggine dice: *Il che udendo la testuggine, e volendo far* del superbo, *anzi del pazzo . . . disse*; e parea a dire *della superba e della pazza*; ma egli è come se dicesse: *volendo fare come fa il superbo, anzi il pazzo*. V. la Nota 40 della Novella precedente. E.

20. *Posto mente. Deficiebat.* MANNELLI.

21. *Avranno il suo saettamento saettato.* È degna di considerazione la voce *Saettamento* posta sempre a dinotare *la cosa saettata*, e non mai *l' atto del saettare*; quando è natura di simili nomi che si faccia quasi ognora il contrario, o che almeno significhino *la cosa* o *l' azione*. Così *Lanciamento*, *Scagliamento*, *Rubamento* ecc. non vogliono dire *la cosa lanciata*, *scagliata*, *rubata*, sì bene *l' azione del lanciare*, *scagliare* ecc. o *Nutrimento* e *Ragionamento* ecc. importano *l' atto del nutrire e la cosa che nutre* ecc. Ma l' uso e l' autorità in questi casi sopraffanno in parte la ragione; dico in parte; giacchè se mi venisse bisogno di usare *Saettamento* per *l' atto del saettare*, non potria disapprovarlo nè anche un Salviati. *Armamento* pure fu posto nel solo senso di *Armi*, o così è di altri nomi. Avvertasi inoltre, che *Saettar saettamenta*, e *Donar doni*, come si legge qui appresso, sono tautologie che si addicon meglio alle carte de' Poeti; ne' quali si legge frequente: *Morir morte*, *viver vita*, *parlar parole*, *cantar canti*, *ferir ferite* eccetera, e sono comuni do' Poeti Greci e Latini, onde se ne fece ritratto. E.

22. *Gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le recevute voci fatti gli aveano disiderosi.* Questo modo di dire è molto leggiadro. E. M.

23. L' ultima *e* è superflua, *A. a lei il rapportò*. ROLLI. Lascerà di esser superflua l' ultima *e*, quando si spieghi o si punteggi diversamente questo luogo. Il Fiacchi (Osservaz. Decam. pag. 79-80) interpreta il *rapportogliele* per *avendogliele rapportato*, o così interpunge tutto il passo: *Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse. E trovato lui esser vivo, e rapportogliele, piacque alla gentildonna di voler esser colei che a Martuccio significasse* ecc. Indi mostra come *rapporto* per *rapportato* non sia sincope punto strana, perchè esso Boccaccio ha detto *Tocco* per *Toccato*, *Cerco* per *Cercato*, o *Vendico* per *Vendicato*; che sono tutti participii sincopati della prima coniugazione. Poscia egli si rafforza in tale opinione, trovando in alcuni buoni Codici della Laurenziana *rapportatogliele* in luogo di *rapportogliele*. Cod. 105, Plut. 90. super. del Sec. XIV. *Trovo lui esser vivo e in grande stato, e rapportatogliele, piacque alla gentil donna* ecc. Cod. 3, Banco 42. *E trovato lui esser vivo in grande stato, e rapportatogliele, piacque* ecc. Cod. 106, Plut. 90. super. *E rapportatogliele* ecc. Cod. 2. Banco 42, del Sec. XIV. *Rapportatogliele* ecc. Cod. 3, Banco 42. *Rapportatogliele*. Cod. 107 Mediceo Palatino: *Rapportatogliele*. Dopo tante autorità e tali conclude il Fiacchi che nel *rapportogliele* del Testo Mannelli si dee riconoscere il participio *rapporto* sincope di *rapportata*, non già il passato perfetto di *rapportò*. E siffatta conclusione l' abbiamo per ottima; e quando anche si ponga mente che il Testo Mannelli è messo in dubbio se fosse tratto dal ms. archetipo, e che non va mondo di spropositi, non fia temerità il sospettare che il suo *rapportogliele* sia un errore in cambio di *rapportatogliele*, che probabilmente avrà scritto l' Autore. E.

24. *Presso fu che di letizia non morì.* Avverti questo modo di dire. E. M.

25. Avverti questo *a casa* per *nella terra*, o *nella patria*. E. M.

26. *Intra*, *infra*, *tra* e *fra*, tutti sono della lingua senza differenza. E. M.

27. *Confarsi* per *convenirsi*, e così *affarsi*, sono molto bei verbi nella lingua nostra. E. M.

28. Il nostro testo e quello di G. e D. dicono *dalla*, ma certamente devono dir *della*, altrimenti non v' è giusto senso. A. e R. stamparono *della*. ROLLI. Quelli che leggono *della* contra l' autorità di tutti i testi più accreditati (i quali hanno concordemente *dalla*) mostrano, se io non erro, di non intender bene questo luogo, il quale non è certamente un de' più facili del Boccaccio. Essi riferiscono *si partì* a Martuccio; e certo sembra che così richieda la costruzione regolar del periodo. Ma non è già Martuccio quegli che parte; è la gentildonna, la quale, lasciata la Gostanza con lo sposo, ritornasi a Susa: dal che si vede che *Martuccio* in questo periodo è posto a modo di ablativo assoluto, o, se si vuole, appartiene a un gerundio il qual vi s' intende. Il senso adunque, secondo che io penso, si è: « *Avendo* Martuccio onorata la gentildonna e » ringraziatala e donatele doni ed accomandatala a *Dio*, » *essa*, non senza molte lagrime, dalla Gostanza si par- » tì ». E notisi il senso bellissimo e pieno d' affetto che si contiene in questa lezione; perchè con dirsi particolarmente *dalla Gostanza*, mentre la gentildonna si partiva altresì da Martuccio, si fa sentir al lettore quanto doloroso le fosse il separarsi da sì cara giovane, la quale, trovata meritevole del suo amore, era stata da lei trattata, come propria figliuola. COLOMBO. Il Fiacchi (Osservaz. Decam. pag. 80) loda molto questa interpretazione del Colombo, ma egli è fermo nel credere che *le lagrime* siene della Gostanza, e che Martuccio sia quegli che *si partì*. E poi soggiugne: « Nella Nov. 3. G. 3. l. 3. p. 83 si leg- » ge: *Il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente* » *s' avvisò che egli avrebbe novelle dalla sua donna.* Se

» in questo luogo bisogna intendere *novelle* mandate *dalla* » *sua donna*, perchè non potrò io nell' altro luogo intendere, *lagrime* sparse dalla Gostanza? Senzachè i Codici » Laurenziani 3. 4. 5. del Banco 42 hanno: *della* Gostanza: e il Cod. 107 Med. Palat. pur Laurenziano, che nel » vero è alquanto arbitrario, ci porge: *dalla Gostanza gittate si partì*. In uno dei tre Codici Magliabechiani si legge altresì: *della Gostanza*. In somma » tutti questi Codici attribuiscono *le lagrime* alla Gostanza ». E.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Pietro Boccamazza ecc. *Il casato di* Boccamazza *è veramente di famiglia romana, trovandosi che nel* 1309 *cessò di vivere in Avignone un cardinal Giovanni Boccamazza di Roma. Vero è pure il nome di* Liello (*accorciamento di* Robertello) degli Orsini di Campo di Fiore, *siccome dimostra il Manni nella sua Istor. Decam.; ma per conto del fatto in questa Novella raccontato, non ne appare alcun istorico indizio.* E.

TITOLO

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella, truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatola, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò. A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo [1], fu un giovane poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. Et amandola tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena che il disiderio [2], che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, sel facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero [3]. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore [4]. E, se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo [5] levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna [6] là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze [7], perciò che temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un' l' altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati [8], che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, et avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio et a dire: questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam [9] fare altro, se non torgli que' panni e quel ronzino et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una

5 73 di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato [10] di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: alla morte alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori [11], cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora 5 74 da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro; et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare [12]. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi [13], trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella 5 75 il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere (come che, perchè [14] pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato [15]): per che egli, sospirando e piagnendo e seco la 5 76 sua disavventura maladicendo, vegghiava [16]. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era [17]: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando et ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad 5 77 un sentieruolo [18], per lo qual messasi, e seguitandolo [19] il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata [20], di lontano si vide una casetta alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò, e quivi trovò un buono uomo attempato 5 78 molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: o figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna [21]. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: e come ci sono abi- 5 79 tanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna [22], e veggendoti [23] bella e giovane, come tu se', e' ti 5 80 farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noja: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere [24]. E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro [25] di quello che avevano poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea 5 81 che si dovesse sperare altro che male, non rifinò [26]. Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare [27]: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a se avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era [28], furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con 5 82 tutta la sella [29], domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero [30]. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi,

poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci [31], avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane et ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: che fu della nostra giovane che jersera ci capitò, chè io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo? La buona femina rispose che non sapea, et andonne guatando [32]. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buon uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse: omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciò che questa mala gente che ora di qui si parte se n' ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d' uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era [33]: e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, et ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; et udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto [34] fosse stato. Disse adunque alla giovane: poichè così è che Pietro tu non sai [35], tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa, il divorarono et andàr via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, et imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l' accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l' Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua [36]. Egli si struggeva tutto d' andarla ad abbracciare [37], ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E, se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore [38]. La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, et avendo da lui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: in che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, et il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia [39], et amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi. Et a loro rivolta, disse: se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, et a me [40]; facciasi [41], e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e, come in montagna si potè, la gentil donna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; et esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Roma* ecc. *come è oggi coda, così fu già capo del mondo*. A chi non ha presente la storia dei tempi nei quali il Boccaccio scrisse questa novella, che fu verso l'anno 1348, questo principio comparisce in figura di satira; ma noi lo faremo cangiar tosto di sentimento allora che gli ridurremo alla memoria come la Sede Pontificia erano già quarant' anni che si era trasferita in Avignone. *Era stata Roma interdetta fino dal* 1327, come scrive il Villani. *I Forestieri e i Romei erano in terra di Roma come le pecore tra' lupi; ogni cosa in rapina e in preda*; sono parole dello stesso Villani: e il famoso Notajo detto *Cola di Rienzo* ne fu per un tempo Tiranno. MARTINELLI.

2. *L' aspra pena che il desiderio* ecc. Chi ben considera, ogni nostra pena non è altro che desiderio. La pena de' poveri è desiderio d' aver ricchezze, degl' infermi d' aver sanità, degli assetati di bere ecc. E. M. — Sarà menata buona all' autor della nota presente questa sua teoria? Io ne dubito un poco. La pena *de'* poveri, per quanto a me sembra, è lo *stento* e il *disagio* in cui si trovano; quella degl' infermi il *dolore* e il *travaglio* ragionato dall' alterazione che s' è fatta nel loro corpo; quella degli assetati il *tormento* che apporta l' aridità delle fauci: e il desiderio *d' aver ricchezze* ne' primi, *d' aver sanità* ne' secondi, *di bere* negli ultimi, non è se non una conseguenza di così fatta pena. Ben è vero che questo medesimo desiderio non appagato diviene ancor esso una nuova pena. COLOMBO.

3. *Perciocchè, sel facesse, mai per amico nè parente l' avrebbero*. Alla particella *Se* quando è pronominale si può affiggere o no il relativo *lo* o *il* scemati della vocale, dicendo: *sel vuole o lata, sel chiama, sel crede* ecc. in cambio di: *se lo vuole, se lo chiama* ecc.; ma quando *Se* è particella dubitativa o condizionale, come nel presente punto, non gode siffatto privilegio: e quindi lo scrivere: *lodate anche il nemico, sel merita; consigliatelo, sel desidera* ecc. in vece di: *se il o se la merita; se il o se lo desidera*, non è orto ma cacografia. E.

4. *Volle morir di dolore*. Qui il *Volle* significa *Fu vicino* o, *Poco mancò a*, o *Fa per*, come dice qui appresso: *fa per mettere un grande strida*, ecc. Di che veggasi pure il Cesari Dant. Par. pag. 382, e la Nota 12, pag. 206 di questo Volume E.

5. *Per tempissimo*. Consideri questo avverbio come è fatto. E. M.

6. *Alagno*, Anagni. Castello posseduto dalla famiglia Colonna, allora in nemicizia con quella degli Orsini. In questo Castello morì Papa Bonifazio VIII. MARTINELLI.

7. *Così cavalcando, non avendo spazio di far nozze* ecc. Questo *far nozze* per *cogliere i frutti d' amore* è detto con non minor vaghezza che onestà. E. M. — Ed è il vero; e credibilmente è un' usurpazione fatta ai Latini, ne' quali talora si legge *Naptiae* per *Congiugnimento carnale, Concubito*. Questa significanza fu non ha guari posta in opera dal celebre Dionigi Strocchi nella sua classica traduzion delle Georgiche, il quale fronteggiar dovendo quel terribil verso del libro secondo, *v.* 325: *Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt*, egli lo fa in questo modo: *Turge di amor la Terra, e nozze chiede*. Lascierò a giudicatori più esperti di me il pronunziare se la vivezza e l' immagine latina *poscunt semina genitalia* non vengano con uguale energia e con più dignità espresse dal *chieder nozze*. Di vari traduttori Italiani che ho osservati in questo luogo, chi lo volta male e chi non bene. E il Francese Delille, sì degnamente esaltato nella sua versione di questo Virgilio, non si mostra quivi ne troppo valente, poichè svigorisce il suo testo, dicendo: *Domanda le feconde semenze de' suoi frutti*: *Domande de ses fruits les semences fecondes*. Par che fosse stato in miglior garbo e opportunità l' esercitarvi qui la frase che offre propria la sua lingua, la quale dice a questo proposito: *La terre è in amore* per accennare allo stato di fermentazione al vegetar necessaria. V. il Dizionario dell' Academia Francese alla voce AMOUR. E.

8. *Nè furon guari più di due miglia cavalcati* ecc. V. la seguente Nota 20. E.

9. *Dobbiam, dovere, dovria* ecc. tutti per *o* nella prima sillaba disse quasi sempre il Bocc., fuor che *debbo, dee* ecc. Il Petr. disse tutti per *e* nella prima, *dever, devrei, devendo, devesse* ecc. E. M.

10. *Guato* lo stesso che *agguato*. E. M.

11. *Veggendosi molti meno che gli assalitori* ecc. Questo *molti meno* per *molto meno* è l' usata proprietà di lingua, la quale adopera sovente l' avverbio declinato in genere e numero col sustantivo, ond' egli è modificatore. E di tali esempi ce ne ha una bellezza negli Scrittori antichi e non antichi; e non so vedere come il Colombo dovesse farne le maraviglie, e chiamarla *figura arditissima* nella Nota che egli ha posto al *testo contenta* della Nov. 7, giorn. 10. Dante ne ha dato l' esempio fin dal secondo dell' Inferno in quel verso: *E cominciommi a dir soave e piana* ecc. E il Bartoli ne avea già fatto nota sopra alcuni, secondo che appare dal capo 88 del suo Torto o Diritto, e prima di lui ne avea ragionato il Bembo, e poscia il Castelvetro, il quale però con le usate sofisterie si assottiglia per denominarli *Aggiunti* e non *Avverbi*, quando *consolano* i Nomi. Ma le costui sottigliezze grammaticali (sia detto a cautela degli studiosi) chiunque pensasse di voler seguitare ne' suoi componimenti, imparerebbe anzi a tacere che a scrivere; onde di esse potrebbe dirsi quel tanto che fe Cicerone (*de fin. l. 4. n. 7*) delle *Rettoriche* di Cleante e di Crisippo: *siquis obmutescere concupierit, nihil aliud debet legere*. Questo giudizio di un grand' uomo potria applicarsi a molti odierni libri. Ma alla Nota 28 della pag. 69 si è già in parte ventilato l' argomento della presente. E.

12. *La qual . . . . gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare*. Molti sono i verbi nostri che hanno facoltà di ricever dopo se la voce dell' infinito con terminazione attiva, e con significato passivo, come per esempio: *Udire, Sentire, Fare*, e questo *Vedere*, che si trova più frequente d' ogni altro in tale costrutto; ed appar chiaro che *strangolare* è qui il medesimo come *essere strangolato*. Veggasi intorno a ciò il Bartoli nel cap. 30 del Torto o Diritto, e il Dante del Cesari Vol. 1, pag. 75. Nè mi par indecente il notare in questo punto come un' equal proprietà regna in parecchi addiettivi; v. g. *Terribile a vedere, Orrendo a dire; Maraviglioso a narrare* ecc.; di che van piene le carte di tutti i migliori; e chi ne voglia un assaggio può consultar pure il Bartoli nel citato luogo. E.

13. *Non sappiendo che altro consiglio pigliarsi*, ecc. Ora alle conseguenzie. MANNELLI.

14. *Come che* e *perchè* sono qui del medesimo significato, perchè a due sentenze servono. Ma per certo molto duramente e di tristissimo suono, e potea molto acconciamente dire: *benchè, quantunque agio avuto* ecc. E. M.

15. *L' avrebbero lasciato*. Intendi *addormentarsi*. COLOMBO.

16. *Non avendo . . ardir d' addormentarsi . . vegghiava*. La costruzione di questo periodo è viziosa, per esservisi posto il gerundio in vece del verbo; il che fecero, come ho notato anche altrove, alcuna volta gli antichi. Essa diverrà buona se vi si leggerà: « non aveva Pietro » ardir d' addormentarsi, per non cadere (come che, » perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensie- » ri che della sua giovane avea non l' avrebbero lasciato): » perchè egli, sospirando e piagnendo . . . ., vegghiava ». COLOMBO.

17. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

18. *Sentieruolo*, grazioso diminutivo. Sono i diminutivi (e così pure gli accrescitivi) della nostra lingua una delle sue maggiori ricchezze: e, usati a tempo, danno e grazia e forza tutt' insieme al discorso, rappresentando ad un tratto e la cosa e la condizione della medesima, e però mettendola, per così dir, sotto agli occhi. COLOMBO.

19. *E seguitandolo* ecc. In tutti i testi trovasi *seguitan-*

dolo: e siccome son portato a credere che nel nostro sia errore di stampa, così penso che negli altri lo sia stato d' inavvertenza, poichè quel pronome naturalmente riferisce alla donna *messasi per lo sentieruolo*, e non mai *al sentieruolo*. ROLLI. — Anzi naturalmente si riferisce al *sentieruolo*, e non alla *donna;* nè qui ha errore di stampa o inavvertenza di sorta alcuna. Dire di chi cavalca ch' egli si mette per una via, o dir ch' egli mette per una via il destriero, è, quanto al senso, la stessa cosa. Or bene adunque: la donna mette il suo ronzino *per un sentieruolo* al qual s' è abbattuta, e il ronzino seguita questo sentieruolo. Qui tutto è sì facile e piano, che non vi può nascere il menomo dubbio. COLOMBO.

20. *Fu cavalcata.* Di questi verbi che col verbo *avere* e con *essere* parimente s' accompagnano, ne ha molti la lingua nostra, *ebbe cavalcato*, *fu cavalcata* dirà senza differenza. E. M. — Poichè l' autor della nota avea toccato questo punto, non sarebbe stato forse mal fatto ch' egli avesse notata la proprietà di questi verbi intransitivi di ricevere nella formazione de' loro tempi composti per ausiliario alcuni di essi il verbo *avere*, altri il verbo *essere*, e parecchi o l' uno o l' altro dei detti ausiliarj indifferentemente. De' primi è il verbo *dormire*, de' secondi *andare*, e degli ultimi *vivere*, ed altresì *cavalcare* quando è adoperato come intransitivo; ond' è che io dirò *sono cavalcato per un bosco*, e dir non potrò *sono cavalcato un' alfana*, perciocchè nel primo luogo è intransitivo, e transitivo nel secondo. COLOMBO. V. anche la preposta Nota 8. e la Nota 3, pag. 189. E.

21. *Ad Alagna*, l' ediz. del 27. COLOMBO.

22. *Alcuna* (intendi *brigata*) *farebbono*. Il verbo discorda qui dal suo primo caso preso materialmente, ma ne concorda colla significazione, che è di *più uomini insieme*. Di questa sorta di locuzioni figurate s' è già parlato ancora. COLOMBO.

23. *E veggendoli*. Questa particella *e* vi soprabbonda e ne turba anzi che no la sintassi. COLOMBO. Forse vuol apostrofarsi questo *e*, o va considerato come relativo di *alcuna brigata*, a cui riferisce col maggior numero e col miglior genere; che tal guisa di costruzione è propria de' Collettivi, secondochè si può vedere nella Osservazione 139 dell' Appendice al Dante ecc., o qui alla Nota 13. pag. 48; e non fa forza se poche parole dopo si trova ripetuto questo *e';* perchè di simili pleonasmi non è penuria in molti Scrittori, e specialmente nel Nostro. F.

24. *È molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere*. Non direbbe così Lucrezia, o Andromaca moglie d' Ettore. MANNELLI. Umana riflessione. MARTINELLI.

25. *Con esso loro*. Quantunque non si nomini qui se non il *povero uomo*, l' autore dice *con esso loro*, perchè di sopra erasi già mentovata anche la moglie. COLOMBO.

26. *Rifinare*, *finare*, *rifinire:* lat. *desistere*, *desinere*. E. M.

27. Questo *andare*, se io non erro, vi soprabbonda. COLOMBO.

28. *Coloro, che una gran brigata di malvagi uomini ero* ecc. Alcuni esempi di Scrittori eccellenti mostrano che il verbo *Essere* trovandosi a compagnia di due sustantivi nel numero diversi, de' quali accenna l' *essenza*, egli si può concordare con qual s' è l' uno di essi, e dire con Dante Inf. 8: *Le mura mi parea che ferro fosse*, o con Dino Compagni lib. 3. *Il maggiore impedimento, che avesse, era i Guelfi;* o col Davanzati Ann. 2, 33. *Dieci miglia era piano* (i. e. luogo pieno) *di cadaveri e d' armi;* e col nostro Autore; *Coloro, i quali una gran brigata..... ero* ecc.; o col Tasso Ger. 4. *Le lagrime erano cristallo*, o col Monti Pellegr. Apost. C. 1. *Fuoco eran gli occhi* ecc. Ma pure fia sempre più natural consiglio e migliore (se forza di metro o di rima non tel vieta) l' accordare esso verbo con quel nome che è fondamento della clausula, come si vede e si sente ne' due ultimi esempi qui citati; ed è regola mantenuta dai Latini, e predicata da' loro grammatici. In fatti Lucrezio dice: *Sanguis erant lacrymae*, cioè *Le lagrime erano sangue;* o Properzio lib. 4. El. 1. v. 10. *Unus erat fratrum maxima regna focus;* cioè *Sola una casa era ai fratelli smisurate possessioni*. Ora potriasi domandare se il verbo *Essere* ne' sopraddotti esempi indica *trasmutazione*, sì che il sustantivo non reggente il verbo vada considerato per accusativo, (come fa in vari casi già avvisati alla Nota 7, pag. 145.), o se, non *trasmutandocisi* (come pare a me che in questi punti non faccia), debba il nome non reggente esser tenuto pur esso qual nominativo, secondo si legge qualche volta negli antichi nostri, i quali debbono aver in ciò tenuto dietro ai Latini, che in tal maniera costruivano il loro *Sum*, conforme ce lo mostra chiaro quel di Lucrezio, e viepiù chiaro questo dello Stico di Plauto: *Hoc memorabile est: ego tu sum, tu es ego*. Ma chi ne voglia più o meglio sul presente articolo, vada e legga il Cesari nel Dante Vol. I pag. 140, e il Gherardini al §. 5 di ESSERE ecc. E.

29. *Con tutta la sella*. Considera questa parola *tutta* in questo luogo ed in altri tali, che ha la nostra lingua, non però oziose o soverchie, ma con espressione e forza, che con altro che con l' uso non si può pienamente dare ad intendere. E. M.

30. *Manicassero*, mangiassero. Dante al Canto XXXIII. dell' Inferno:

» Ambo le mani per dolor mi morsi,
» Ed ei, credendo ch' io 'l fessi per voglia
» Di manicar, di subito levorsi. E. M.

31. *Tavolucci*. Questa parola si è vista anche nella nov. 8, giorn. 2, e significa una *specie di scudo di legno;* probabilmente da *tavola* in significanza di legno. E.

32. *Guatare* per *guardare* è voce antica, ma, usata alcune volte, aggiugne grazia. E. M.

33. *La qual buonissima e santa donna era*. V. la Nota 5. della pag. 48. E.

34. *Morto* col verbo *avere* diventa verbo, e val *uccidere*, ed il suo passivo è poi *esser morto* per *essere ucciso*. E. M.

35. *Poichè così è che Pietra tu non sai*. Questo passo fu emendato da A. G. e R. *Poichè tu non sai che di Pietra si sia*. Veramente la prima maniera di dire è strana. ROLLI. Essa è tuttavia di uno de' più grandi scrittori che abbiamo; nè so che sorta di *emendazione* sia questa di mutare a capriccio, contro all' autorità de' migliori testi, ciò che non si affà al tuo gusto. *Non sapere alcuno* vale *non saper che ne sia di lui*. COLOMBO. Vedi il Corticelli Gram. l. 2. c. 2. app. 3, il quale lo spiegò appunto come fa qui il Colombo, e come a un dipresso erasi fatto da noi alla Nota 39, pag. 216, dove (per una di quelle incurie unde *veniam petimusque damusque*) furono ommesse nella seconda linea le seguenti parole dopo *vista:* a per *Aver contezza del fatto suo*, che ci paiono più esatte. E.

36. *Mai pari letizia non fu alla sua*. Questa voce *letizia*, quantunque molto bella, non usò giammai il Petrarca, e si contentò di usare sempre *allegrezza*. *Lieto* o *lieta* disse ben egli più volte. E. M.

37. *Egli si struggeva tutta d' andarlo ad abbracciare*. Questo *struggersi* di far che che sia, per *avere grandissimo desiderio* di fare una cosa, è modo bellissimo e pieno di forza. COLOMBO.

38. *La letizia della giovane veggendolo non fu minore*, il testo del 27. COLOMBO.

39. *L' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia*. Parlandosi d' uomo a donna trovasi ne' nostri autori *l' uno e l' altro:* ma qui mi pare più strano. A. stampò *e l' altra*. ROLLI. V. la Nota 19 della pag. 231. E.

40. Cioè: *se questo è all' animo a voi, è all' animo anche a me;* che è quanto a dire: *se piace a voi, piace anche a me*. COLOMBO.

41. *Facciansi*. Mannelli. COLOMBO.

5
90

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ricciardo Manardi *ecc.* Or' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi? *dice Dante nel XIV. del Purgatorio. Il Landino nel commentar questo verso di Dante dice:* questo fu messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane; e messer Licio con sua prudenza gliene fe sposare, come distesamente in una sua Novella narra il nostro Boccaccio.

TITOLO

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode [1] ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noja che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola [2] intendo di raccontarvi.

5
91

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale [3] oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciò che sola era al padre et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata et avuta cara e con [4] maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa [5] di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro [6], chiamato Ricciardo, del quale niun'altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo [7] et ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi

5
92

5
93

facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire, aggiunse a Ricciardo, e disse: per me non starà [8] mai cosa che a grado ti sia: ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, et io la farò [9]. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove, se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, et andàr via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: o figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno [10]. A cui la Caterina disse: madre mia, voi dovreste dire, a mio parere [11], e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengono pur sofferir fatti come le stagioni gli danno: forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar l'usignuolo [12], et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora

5
94

5
95

5
96

disse: figliuola, confortati; io il dirò a tuo padre, e, come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era, e da questo forse un poco ritrosètto, disse: che rusignuolo [13] è questo, a che [14] ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio, e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè [15] ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo [16]; et oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: via, faccialevisi [17] un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, et oda cantar l' usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo, come d' ogni parte sentì le cose chete, collo ajuto d' una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica [18] e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone: dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l' un dell' altro, molte volte faccendo cantar l' usignuolo. Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino [19] (il che essi non credevano), e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza avegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l' uscio aprendo disse: lasciami vedere [20] come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata: et avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì, et andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo: su tosto, donna, lievati, e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo [21], che ella l' ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna: come può questo essere? Disse messer Lizio: tu il vedrai, se tu vien' tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d' udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania; ma messer Lizio le disse: donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto; chè in verità, poscia che ella l' ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio [22] da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata et aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto et hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor dal corpo strappato; e levatosi a sedere in su 'l letto disse: signor mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conosco sì come disleale e malvagio uomo aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace [23]: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, et a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; et in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l' anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l' usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d' altra parte pregava Ricciardo [24] che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciò che d' una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare [25], e d' altra la paura del morire et il disiderio dello scampare, et oltre a questo l' ardente

amore e l' appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio faltosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: riposatevi oramai; chè forse maggior bisogno n' avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Lodi.* R. *Loda* e *lode*, *froda* e *frode* ed altre tali usa nello stesso numero così in prosa come in verso la lingua toscana. E. M.

2. *Novelletta assai piccola.* Veggasi la Nota 4, pag. 117. E.

3. *La quale* ecc. Avverti come il Bocc. non curò la scrupolosità del rigore in voler che il relativo rappresentasse sempre il più vicino, come molti oggi vogliono, essendo che qui *la quale*, in quanto alla tessitura dell' ordine, più s' intenderebbe con *mad. Giacomina*, che con la *figliuola*. Ma dee chi legge usare in certi luoghi la discrezione ed il convenevole. E. M.

4. *Con.* Il Mannelli avvisa che questo *Con: Deficiebat*, e anche nella preceduta Novella si è visto che il *Posto mente* notato alla pag. 231 Nota 20, *deficiebat*; e così incontriamo di tanto in tanto. Prove e riprove che egli non rescrisse dall' autografo il suo libro, a cui non si vorrà correr più tanto a donargli perpetuamente il titolo di *Ottimo*; a chiamarlo *Buono* e' n' avrà d' avanzo. V. anche i Dep. Annot. pag. 33. E.

5. *Usava molto nella casa* ecc. Notabile è la varietà delle particelle con le quali il nostro Autore accuppia il verbo *Usare* per *Frequentare*. Nella prima della Giornata prima dice: *A chiesa non usava giammai*; nella quarta della giornata terza: *Usava molto la Chiesa*; e in questa leggiamo: *Usava molto nella casa*. E.

6. Bertinoro. Castello di Romagna. E. M.

7. *Pure una, preso tempo* ecc. Si avverta che nel testo Mann. si leggeva *uno volta*, ma che n stato espunto *volta* da mano che non si conosce. E. M.

8. *Per me non starà* ecc., cioè *per quanto da me dipende, io non lascierò mai di far cosa che a grado ti sia*. Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno *non istarà*. COLOMBO.

9. *Se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dilinmi, ed io lo farò.* Pare in questa proposizione adocchiato Dante colà in quo' versi del c. v. Purg. v. 59, 61. *Se a voi piace Cosa che io possa*, ecc. *Voi dite, ed io farò.* E.

10. *Che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* V. Dep. Annot. pag. 42. E.

11. Cioè *dovreste dire che così pare a voi.* Nella edizione del 1527 e in molte altre di quel tempo leggesi *dovreste dire a mio padre*; ma così fatta lezione rigettasi da' Deputati [Annot. pag. 88.]. Tutti i testi a mano così i migliori come i mezzani, dicono essi, hanno « *a mio parere* »; onde (soggiungono) *questa lezione come vera e sicura, senza pensarvi troppo, è stato da noi rimesso nel luogo suo*. COLOMBO.

12. *Udendo cantar l' usignuolo.* Tieni, se puoi, le risa, lettore, a questa graziosa invenzione dell' usignuolo. MARTINELLI. V. Dep. Annot. pag. 88. E.

13. *Che rusignuolo* ecc. Avendo il Boccaccio scritto altrove *usignuolo* sospettano i Deputati [Annot. pag. 88] che a m. Lizio, *ritrosetto per natura ed allora mezzo in collera*, egli facesse aggiugnervi *con istomaco la r, lettera propria degli stizzosi*. Così essi: e veramente a chi considera che il Boccaccio suol mettere in bocca alle persone cui egli fa parlare certe voci che lor si convengono, parrà molto ragionevole questa congettura. COLOMBO.

14. *A che, a* qual fine. E. M. — Non *a qual fine*, ma *al cui canto*. E certo, *che rusignuolo è questo a qual fine ella vuol dormire?* non ha buon senso, come *che rusignuolo è questo al cui canto ella vuol dormire?* Molti di questi modi abbreviati di favellare ha la lingua nostra. Dicesi *or si ristampa il Boccaccio; leggesi più volentieri l' Ariosto che il Tasso; Persio è oscuro; i vestiti di Paolo sono sfarzosi*, volendo significare che si ristampa *il Decameron* del Boccaccio, che si legge più volentieri *l' Orlando furioso* dell' Ariosto che *la Gerusalemme liberata* del Tasso, che *lo stile* di Persio è oscuro, che *nelle pitture* di Paolo i vestiti sono sfarzosi. Al medesimo modo in questo luogo del Boccaccio si tace *canto*, perchè già chiarissimamente vi s' intende. COLOMBO. Il Gherardini (*Voci e maniere* ecc. pag. 14. Vol. 1.) espone così: *Che rusignuolo è questo a lo canto del quale* porgendo orecchio *ella vuol dormire?* O pure: *al quale* lasciandosi lusingare *ella vuol* ecc.? E aggiugne: « Questo passo fu da molti molto malamente interpretato. » E.

15. *Che vi fa egli perchè* ecc. I nostri Antichi ebber talvolta in costume di porre la voce *Perchè* nel semplice ministero di *Che* congiunzione, qualmente consta dal veduto passo del Boccacci, e da altri che sono a veder ne' Vocabolari. Al presente la è del tutto fuor d' esercizio, ancorchè un buon maestro di stile potesse ritornarcela senza un' offesa al buongusto. Non istà forse bene in questo verso di Dante Purg. 6. v. 88? *Che val perchè ti racconciasse il freno Giustiniano, se la sella è vôta?* Ha ragion Quintiliano dicendo che *Ogni parola è ottima quando giace nel suo luogo*: ma a saper discernere appunto questo luogo, qui ti voglio. E.

16. *Non ho in tutta notte trovato luogo di caldo.* Cioè: non ha trovato riposo in tutta notte del gran caldo ch' ella ebbe. *Non trovar luogo di caldo* vale lo stesso che *morirsi di caldo*. Quanto ricca di maniere, e tutte belle e buone, è la nostra lingua! COLOMBO.

17. *Facciatevisi* è una delle parole che allega il Bembo, che si reggono cinque sillabe sotto un accento. Ma per certo oggi noi lo fuggiremo, e si dirà *le si faccia quivi*, *le vi si faccia*, o cosa tale, che più acconciamente si proferisca. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 82.

18. *Salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica* ecc. In queste parole, e nella loro disposizione, e nella lentezza con cui l' autor progredisce, non senti tu propriamente lo stento e la pena che dura costui nel condursi a quel verone? COLOMBO.

19. *Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino* ecc. Nella clausula *e già al giorno vicino* va sublntesa la parola *essendo* della precedente; ma questo gerundio nella prima è accompagnato dal soggetto, e nell' altra nol fa; e quindi rende in questo punto anzichenò duretta la sintassi. Io veggo bene come può reggersi la dizione coll' aver specialmente ricorso alla novella ermeneutica; idest alla elissi, mediante la quale io supplisco: *e essendo già* il tempo *al giorno vicino*. Ma in me regna un sospetto che qui covi un erroruzzo per colpa di chi interpetrò il primo il ms. di quest' opera, nel quale

dovean essere al solito congiunte le due voci in quest' una: *giol*, e che però volessero intendersi non per *già ol*, ma *già 'l*, come porta la retta costruzion del luogo presente. E che dall' interpretamento del ms. sian nate di strane sintassi può apparir da più luoghi, e primamente da quello della Nota 30, pag. 69, e le singularità dalla Nota 6, pag. 26; nella quale appunto un *giol* fu diviso in *già 'l*, ed ivi proprio andava fatto *già ol*, come tentai con buone probabilità e ragioni di far vedere. E ora viemeglio credo vera quella congettura, dacchè mi sono abbattuto a leggere che tale sposizione l' avea fatta molto prima di me il Perticari (*Tratt. Trecent.* l. 2. c. 4) con esempi diversi, ma colla medesima logica; e qui lo confesso, affinchè n' abbia l' onore chi si deve, e che la modesta lode, che poteva tornarne al mio intelletto, si converta in biasmo della mia memoria, le cui dovea pur esser rimasa alcuna reminiscenza di un libro che fu de' primi a insegnarmi la verace via degli studi. E.

20. *Lasciami vedere ecc.* Su questo e simiglianti modi, ne' quali uno, ragionando seco medesimo, il fa come se avesse altri in sua compagnia, è da leggerne la bella Annotazione dei Deputati alla pag. 81-82. E.

21. *Del lusignuolo*, ha in questo luogo l' edizione fatta sopra il testo Mannelli. COLOMBO.

22. *A buon concio;* senza danno e di buon accordo con esso meco. COLOMBO.

23. *Quello che vi piace;* l' ediz. del 27, quella del 73 e le due citate nel Vocabolario. COLOMBO.

24. V. Dep. Annot. pag. 62. E.

25. *La voglia dello emendare;* cioè *Di emendarlo.* E questo è modo che pertiene alla specie da noi avvisata alla Nota 4, pag. 2, e alla Nota 11, pag. 21. E.

5
106

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Guidotto da Cremona *ecc. Glason de Nores nella sua Poetica, parte terza, stima il fatto di questa Novella favoloso. È però vero che Faenza, come dice qui il Boccaccio, fu presa da Federigo Imperatore, e che oltre il MCLXX. (verso il qual tempo si crede o suppone seguito questo fatto) quella città era tornata in pace, come una iscrizione in data del MCLXXVII, esistente nella badia di Candeli di Firenze, chiaramente comprova:*

Tempore quo fuerat venetis pax reddita terris.

TITOLO

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna Donna, la novella dell' usignuolo [1] ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato [2] fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: sicuramente, se tu jeri ci affligesti, tu ci hai oggi tanto diliticate [3], che niuna meritamente di te [4] si dee rammaricare. Et avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l' un fu chiamato Guidotto da Cremona e l' altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine [5] quasi sempre in fatti d' arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo nè altro amico o parente, di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d' età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra et in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v' era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propia figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così, come era bella, era costumata et onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l' un Giannole di Severino e l' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d' età di quindici anni, che volentieri non l' avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata et un fante, che Crivello aveva nome, persona sollazzevole et amichevol assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero

ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, perciò che, volendole [6] io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace [7], io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, et in questa concordia rimase. Minghino d' altra parte aveva dimesticala la fante, e con lei tanto adoperalo, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l' aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello [8] Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose [9] con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l' uscio aperto. La fante d' altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì che, quando vedesse un segno ch' ella farebbe, egli venisse et entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l' un dell' altro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta [10] andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d' un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s' ingegnavano di mandare l' un l' altro via. Crivello diceva alla fante: come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: ma tu perchè non vai per signorto [11]? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato [12]? E così l' uno non poteva l' altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l' ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l' uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni [13] andò dentro e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere et a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: ahi traditori, voi siete morti; la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire: e d' altra parte la vicinanza uscita fuori [14] al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, et ad ajutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, et in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte e dell' altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui [15] e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore et alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi et i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea et era di buon sentimento, rispose brievemente: signori, se io fossi a casa mia [16], come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei, se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso [17], perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l' ebbi non sapessimo [18] mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire [19] come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andatoci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni o in quel torno lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse lo la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m' è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piacesse: fare'l volentieri, anzi che altro caso simile a quel di jersera me n' avvenisse. Era quivi in-

tra gli altri un Gniglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse [20] quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più, perciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: per certo questa è dessa; perciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, chè tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza [21], che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non istando [22] a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui potere un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse [23], e volto a Giacomin disse: fratel min, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato [24] e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò [25]. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole et a Minghino fece far pace, et a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menatalasi, con lei in pace et in bene [26] poscia più anni visse.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Usignuola* disse sempre il Bocc. *Rusignolo* sempre il Petr. E. M. — Non sempre *usignuolo* scrisse il Boccaccio, se si dee aver fede al testo Mannelli. Ciò si è veduto nella precedente novella. COLOMBO.

2. *Restoto*, la stampa del 27. COLOMBO.

3. *Dilticate*. I Deputati lo vogliono equivalente a *solleticate*; la Crusca spiega *dilettate*. E. M. — In alcuni esemplari della edizione del 27 è *dilettate* e in altri *dileticate*. » Bisognò, dicono i Deputati [Annot pag. 89], che chi avea » cura della stampa o non s'avvedesse dell'error dello stam- » patore prima che una parte ne fosse già stampata, o che, » poi che n'era tirata parte, offeso dalla novità della voce, » la ritornasse alla lezione primiera. Certo è che nell'esem- » plare che n'ebbe lo stampatore la voce *dileticate* vi si » vede ancora chiara e piana ». Assicuran essi che *dilticate* hanno i migliori testi. COLOMBO.

4. *Più di te* leggono gli editori del 27. COLOMBO.

5. *Gioventudine*, gioventù. Non è fuor di ragione il credere che così la scrivesse il Bocc. per tenere alle volte ricordata o viva l'antichità della favella. E. M.

6. *Volendone*, la stampa del 27. COLOMBO.

7. *Questo sei ti piace*, ecc. E questa pure è cacografia conforme all'altra che s'è vista alla Nota 3 pag. 255, ove n'abbiam detto la ragione. In questo luogo poi va così disunito: *s'ei*, perchè qui il pronome è soggetto del verbo; nel qual caso non si trova mai posto *il* che o' è sempre oggetto. E in tal punto errò Francesco Villardi quando nella sua traduzione elegante del Goldsmith Stor. Roman. cap. 21. disse di Cesare: *La congiura era bella e presta: il si volea morto*. Così almeno ha la stampa di Firenze 1829 presso G. Veroli e C. Veggasi pure in ciò un testimonio novello di quanto si è accennato nella Nota 19, pag. 239 e nella Nota 12, pag. 48. E.

8. *Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello* ecc. In singolar modo la preposizione *appresso* fa qui doppio ufficio, servendo sola a *non molto tempo* e a *queste parole*, e il fa con arte sì bella che appena è che uom se ne accorga. Anche in siffatte minuzie si lascia vedere il gran maestro: *in tenui labor, at tenuis non gloria*. I Deputati avvertono (alla pag. 53. Annot.) che la voce *per* mancava nel ms. E.

9. *Comporre* per *ordinare*, o *mettere ordine*, o *prendere appuntamento*, avvertilo. E. M.

10. *A dovere entrare in tenuta*, andò a dovere entrare al possesso. MARTINELLI. *Entrare in tenuta* è detto qui scherzosamente, ed ha perciò molto maggior vaghezza che non avrebbe *entrare in possesso*. COLOMBO.

11. *Signorto* e *signorso* per *signor tuo* e *signor suo* disser gli antichi Toscani, come *fratelmo*, *matremo* usano ancor oggi. In quel di Roma dicono ancora *fratito*, *patrito* ed altri. E. M.

12. *Poi hai cenato*. A. *poi c'hoi cenato*. G. *poi che hoi*. E. M.

13. *Con due de' compagni* il testo del 27. Colombo.

14. *La vicinanza uscita fuori* ecc. *cominciarono* ecc. Questa *Vicinanza* per *I vicini* è in uso continuamente in molte provincie d' Italia, ove pure si dice spesso *il vicinato*, ponendo l' astratto per il concreto. E.

15. *Furono a lui*. Il verbo *essere* nei preteriti e nei futuri usa spesso e leggiadramente la lingua nostra per *andare*, come qui ed in molti altri luoghi. E. M. — L' osservazione è vera: rammemoro per altro di aver letto non so in qual autore questo verbo in tempo presente, come v. g.: *Mi resta e sono a lui*. Anche nella Stor. Rinald. Montalb. si legge: *Figliuoli, siate a Carlo*; e questo *siate è presente* dell' imperativo, benchè così accenni a cosa futura. E.

16. *A casa mia per nella patria mia*. Rolli. Si ricordi il lettore, che questo Giacomino era di Pavia; e però, quantunque egli fosse dimorato alcun tempo a Faenza, prima delle guerre o de' disastri quivi accaduti, e vi fosse tornato dipoi, vi si considerava tuttavia come forestiero. Colombo.

17. *A voi medesimi avete offeso*. Non ho mai veduto il verbo *offendere* col dativo. Rolli. Avrà potuto vederlo qui; e l' averlo veduto nel Boccaccio è pur qualche cosa. Ma se nelle opere del trecento avesse il Rolli pescato un po' più, l' avrebbe veduto qualche altra volta. E certo niente vieta il costruire anche questo verbo col terzo caso come il verbo *nuocere* quando è adoperato in questo senso. Colombo.

18. *Sapessimo*, imperfetto del soggiuntivo, e reggesi dal *come che*, cioè *quantunque*, che ha davanti. Ma non si dirà giammai *sapessimo*, *amassima*, *andassimo*, come il nativo e comune Veneziano o Lombardo, per *sapemmo*, *amammo* e gli altri. E. M.

19. *Il pregarono che gli piacesse di dover lor dire* ecc. Rammento qui al giovine studioso l' avvertenza fatta alla Nota 24 pag. 62, sul verbo *Dovere* che tante volte, come qui, è superfluamente adoperato dall' Autore. E.

20. *Molto ben sapere in cui casa stata fosse* ecc. Attendasi la dizione *in cui casa* per *in casa di chi*. Simigliantemente disse nella Lettera a messer Pino: *Se oleano trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra animo fidare possiate*; idest *nel seno di chi*. E in tal forma è quello della *Vit. S. M. M.* 86. *E diceva: ora alle cui mani se' tu venuto, Signor mio? per alle mani di chi*. E.

21. *Nascenza* per *enfiato*, come *fignolo*, *ciccione* e simili. E. M.

22. *Non istando*, cioè *non si confidando*, *non credendo*. Così si dice *stanne e stattene a me*, cioè *fidati di me*, o *credilo a me*. E. M. — *Non stando*, Mann. e Deput.; *non istando* le due ediz. citate nel Vocabolario. Colombo.

23. *Si contendesse*; vi si opponesse, vi facesse resistenza. Colombo.

24. *E vedendo l' uomo attempato*. Leggono gli editori del 27 e que' del 73. Colombo.

25. *Seco a casa sua ne la menò*. Alle consequenzie alle consequenzie. Manelli.

26. Notisi il modo toscano *vivere con altrui in pace ed in bene*, che è quanto a dire *viversi con esso in concordia ed in felice stato*. Colombo.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gian di Procida ecc. *Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signore dell' isola di Procida, come scrive Giovanni Villani al lib. VI. delle sue Istorie, e savio e ingegnoso cavaliere.*

TITOLO

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campa, e diviene marito di lei.

Finita la novella di Neifile assai alle Donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d' amore, et a gran fatiche et a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate et oggi et altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli [1], nella quale fu già tra l' altre una giovinetta [2] bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figlinola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome, la quale un giovanetto [3] che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove [4] sì per l' ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima, che v' era, s' erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare, e portarla via; et alla diliberazione seguitò l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andàr via. Et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane [5] dovesse essere, et in brieve ciascheduno la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire

a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara; ma, perciò che cagionevole [6] era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor [7] gravava era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea [8] in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto potè si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore [9] ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, et ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: et aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò; et aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi [10], nel giardin se n'entrò; et in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, et avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso [11] di piacergli [12] in ogni suo disidero; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, et alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del traria quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che, la prima volta che 'l vi tornasse [13], via la menerebbe. Et appresso questo con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei [14]; e con alcuno de'suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello, che allato avea, amenduni non gli uccise [15]. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo [16], si ritenne, e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno, che seco aveva, disse: che ti par di questa rea femina in cui io già la mia speranza aveva posta? Et appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò che i due amanti così ignudi come erano fosser presi e legati, e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in su la piazza legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti [17], e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato [18], per dovergli ardere all'ora comandata dal Re [19]. Quivi subitamente tutti i Palermitani et uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta [20] lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte,

atavano colle teste basse et il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria, uomo di valore inestimabile et allora ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove eran legati; e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e ricognoscendo l'Ammiraglio, rispose: signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere [21]; et avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: io veggio che io debbo, e tostamente [22], morire: io voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse; e senza dimorare al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e, come i falli meritan punizione, così i benefici meritan guiderdone [23], oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira trasportare [24]. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida fratel carnal di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia [25]. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò [26], che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere et in gioja poi vissero insieme.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Assai vicina di Napoli.* Poco poscia dice: *Ad Ischia vicina.* V. la Nota 3, pag. 250. E.

2. *Giovanetta*, le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

3. *Giovanetto*, e non *giovinetto* come in molti altri luoghi, hanno qui anche il testo Mannelli e le ediz. del 27 e del 73. COLOMBO.

4. *Dove* ecc. « Nel testo Mannelli manca la voce *dove*, « senza la quale (dice il Salviati) non veggiamo come non « resti il luogo imperfetto ». COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 34. E.

5. *Di cui la giovane* ecc. Cioè *Di chi la giovane*. Veggasi anche la Nota 2), della pag. 243. E.

6. *Cagionevole*, di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo, o di disagio, è cagione di male. Qui vale per *alquanto indisposto, ammalaticcio*. E. M.

7. Qui non è verun nome espresso a cui si riferisca questo pronome *lor;* ma essendovisi nominata *Ischia*, il lettore v'intende *que' della detta isola*. È anche questa del numero di quelle locuzioni figurate che non di raro trovansi nel Boccaccio. COLOMBO.

8. *Dalla Minerva infino alla Scalea.* Minerva, antica città di Sicilia: Scalea, città del regno di Napoli nella Calabria citeriore. E.

9. *Ma pur vedere. Ma pur da amore* ecc. Considera questi due *ma pur*, quanto sien diversi di significazione tra loro. E. M. — Su quest'uso del porre vicine le stesse parole, ma con diverso valore si è già dato un cenno nelle passate Note, ma può vedersene un miglior discorso nel Dep. Annot. pag. 59-60. E.

10. Il *picchio* è un uccello che si pasce delle formiche le quali trova su per lo fusto e per li rami degli alberi. Vi si aggrappa e s'attiene con l'ugne anche pel disotto de' medesimi, dandovi di becco sì forte, per farle uscir fuori, che sembra che picchi; e forse da questo picchiar ch'ei fa gli è venuto il nome di *picchio*. Il Menagio nelle Origini della lingua italiana il deriva dal latino *picus* con

questa progressione: *picus*, *piculus*, *piclus*, *piclo*, *pichio*, e indi in italiano *picchio*. COLOMBO.

11. *Prendere* per risolvere, determinare. R. dice non esservi intero sentimento, e trovar ne' migliori testi *avea tra sé preso consiglio*. E. M. — E al contrario i Deputati [Annot. pag. 89] sostengono che in queste parole *ecco avea preso* non è vizio alcuno, e ch' esse *son buone ed il senso chiaro*, adducendone in confermazione altri esempi, tratti dalle istorie pistolesi e da quelle sì di Giovanni e sì di Matteo Villani, ne' quali esempi il verbo *prendere*, senza ajuto di verun' altra parola, significa, come in questo luogo del Boccaccio, *risolvere*, *deliberare*. Per conto poi di que' testi ne' quali il Ruscelli ha trovato *avea tra sé preso consiglio*, sarebb' egli lecito dubitare se veramente essi fossero de' *migliori*? Egli è certo che i Deputati, i quali (come dicon essi) n' aveano *veduti assai*, *e forse i migliori che sian oggi al mondo*, affermano di non aver veduto il minimo vestigio di così fatta lezione. COLOMBO.

12. A. e MS. *di compiacergli*. ROLLI. Il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocab. hanno *piacerli*. COLOMBO.

13. *La prima volta che 'l ti tornasse*. E qui pure è cacografia, e va scritto *ch' el*, se buone son le ragioni portate nella Nota 7, pag. 242. E.

14. *Il Re* ecc. *sentendosi bene della persona*, *ancora che fosse al dì vicino*, *diliberò d' andare a starsi alquanta con lei*. Nella Nota 19 pag. 239 si è mosso il dubbio se ivi l' *essendo già al dì vicino* stesse in buona sintassi, come non parmi che faccia. Ma ecco, potria talun ripigliare, ecco altro passo, dove ci si porge una somigliante loquela, e dove non può giocar la congettura ivi manifestata; e quindi il sospetto di errore, e il mezzo di raddrizzarlo si dileguano a guisa d' *una bolla Cui manca l' acqua*, *sotto qual si fee*. E io potrei rispondere come questo luogo è disuguale da quello, mancando ivi del tutto il soggetto al verbo; e qui all' incontro ci si trova la voce *Re* che val di nominativo al *fosse*. E chi non è selvaggio affatto di nostra lingua, legge e ascolta a ogni tratto queste dizioni e simili: *Noi siamo vicino all' alba*; *Quando noi fummo a sera*; *Giunti finalmente al mattino* ecc.: le quali guise di favella paiono usate per ipallage; dacchè non siamo noi propriamente che andiamo contro il tempo, ma è il tempo che *sprona contro noi*. E.

15. *Uccidesse*, la stampa del 27. COLOMBO.

16. *Due ignudi uccidere dormendo*. Questo *dormendo* è per *dormienti*; il gerundio in cambio del participio, come già si è avvisato alla Nota 14 pag. 215. E.

17. *Subitamente furon .... sopra i due amanti* ecc. L' *esser sopra* di questo luogo val quanto *Assalire*, *Farsi addosso*; e questo esempio vorria citarsi in Vocabolario prima di quel del Caro e del Bonarroti, perchè ne ha diritto dall' età, e fors' anco per l' originale che è stato agli altri. Vo' notare però, che *Esser sopra* deve in sua vera proprietà significare *Andar verso*, *Venir contro*; significato che hanno pur scompagnati e il verbo *Essere*, come si vede alla pag. 243 Nota 15, e la preposizione *Sopra*, come appar dal Vocabolario. Chè può avvenir troppo bene che uno *vada contro* un altro e non lo *assalga*, e di questo divisamento può aversene eziandio l' autorità del più volte mentovato Strocchi, il quale traducendo il *Cum clamore ruit magno*, *montisque jacentem Occupat* delle Georgiche (4. 441.), egli il fa con tal distinzione e con questo magistero: *E gli* fu sopra *e lo* assalì *giacente Con altissime grida e con ritorte*. Ma siccome chi *va contro* alcuno è per lo più a fine di *assalirlo*, quindi nacque che la frase indicante la prossimità dell' assalimento fu usata anche a dinotare l' assalimento stesso; il che avviene a molte altre parole in consimili punti. E.

18. *Apparecchiato*, il testo Mannelli. COLOMBO.

19. Pare che da questo fatto Turquato Tasso prendesse il suo episodio di Sofronia e d' Olindo, e particolarmente il desiderio di lui *di volger seno a seno* ecc. E. M.

20. *Bella e ben fatta*, detto più per abbondanza dell' uso, che per bisogno; essendo che *bella* non è però altro che *ben fatta*. E. M. — Certo che si può talora *per abbondanza* più che *per bisogno* collocare alcuna parola nel discorso, e ne abbiam ragionato alla pag. 12 Not. 8, mostrandone alcuni esempi, a cui si può unire anche quel del Petrarca, là dove dice che Roma *Con gli occhi di dolor bagnati e molli Chiere mercè da tutti sette i colli* a Cola di Rienzo. Ma pare che il *Bello e ben fatto*, che abbiamo qui dinanzi, non sia il caso; poichè il *Bello* dee aver riguardo alla *beltà* del viso, e *ben fatto* alle forme della persona: il *Bello* risponde al latino *Speciosus*, *Bellus*, *Pulcher*; il *Ben fatto* al *Formosus*; l' uno appartien meglio al gusto, l' altro alla ragione. E che tale in questo luogo fosse il concetto dell' Autore, mel fa credere egli stesso per quelle parole ond' egli loda Filomena nel Proemio della Giornata seconda con dire che ella *era formosa e di piacevole aspetto molto*. Quindi mi sembra chiaro che il *Formosa* e il *piacevole aspetto* di Filomena additino come vada inteso il *ben fatta* e il *bella* di Restituta e di Gianni. Ma ne pronuncino la sentenza i Discreti. E.

21. *Fecesi l' Ammiraglio più la novella distendere*. *Novella* in questo punto sta per *Racconto*, *Narrazione*, *Istoria*; ed è antico e proprio significato sì di *Novella* come di *Novellare*. E.

22. *Tostamente*, avvertilo, chè molto di rado lo troverai. E. M.

23. *Come i falli meritan punizione*, *così i benefici meritan guiderdone*. Nota. MANNELLI.

24. *Acciò che tu veggi*, *quanto* discretamente *tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare*. Il senso richiederebbe che si dicesse *indiscretamente*; ma sarebbesi egli mai potuto tenere così fatto linguaggio ad un re? Che fa dunque il Boccaccio? adopera una voce, la quale contiene di per se un senso opposto a ciò ch' ei vuol dire; ma le unisce un avverbio di significazione ambigua ed incerta, il cui valore resta determinato dal suggetto del qual si ragiona; e con quest' artifizio egli ottiene il medesimo intento. In virtù della cosa di cui si parla, *quanto discretamente* qui vale *con poca discrezione*; ond' è ch' eziandio con tali parole si viene a dar carico al Re, ma in un modo più gentile e con più di circospezione, dell' essersi egli lasciato trasportare indiscretamente agli impeti dell' ira. COLOMBO.

25. *La cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciato d' Ischia*. Questa frase *la tua Signoria* è come dicesse *tu*, *o signore*; considerando però *Signore* per *Re*; essendo qui *Signoria* usata a titolo di *Sovrano*, *Principe regio*; e così pure va inteso il luogo che segue tosto dicendo: *da amor costretti*, *e non da volere alla tua Signoria far dispetto*; idest *a te*, *o Signore*. Queste espressioni son comunissime con le voci *Maestà*, *Altezza*, *Paternità*, *Santità*, *Beatitudine*, *Signoria*, ecc. ma non *Signoria* titolo regio, come qui, ma titolo privato. Vuolsi però notare che la dignità della Poesia non accetta per nobili siffatte formule; ed è cosa di maraviglia che quell' arte che ama tanto la favola tanto in certi casi abborra l' adulazione. Dico in certi casi, perchè in altri veggo non senza profitto esercitar cotesto fogge, siccome è a leggersi nel Sonetto del Coppetta: *Se dalla mano* ecc., del quale il Salvini annotando il verso: *Là dove m' ha vostra* bellezza *spinto*, disse: « *Vostra bellezza* val quanto *Voi*; ed è la stessa perifrasi che *Vostra Altezza*, *Vostra Signoria*, *Vostra Eccellenza*, come Omero disse: *Forza erculea* invece di *Ercole* ». Non ignoro che alcuno ha sospettato questa spiegazion Salviniana più erudita che vera; ma il dubbio è rispetto al luogo del Coppetta, non al genere della dizione, che è buona e usata dagli ottimi latini e volgari. E.

26. *Mandò*. *Comandò*. Oggi sarebbe forse affettazione usar *mandare* per *comandare*. COLOMBO. Il Monti nella *Proposta* ecc. ripigliò la Crusca dell' aver tralasciato in questo articolo un essenzialissimo avvertimento; « ed è « che *Mandare*, in forza di *Comandare* si adopera sola« mente allor quando la persona a cui si comanda non è « presente: perchè il dire ex. gr. ad uno che t' è davan« ti: *Ti manda di sciogliere dal palo quei giovani* sarebbe « un parlare spropositato ». Questo avviso è da osservare assai più di quel che dubbiosamente ne dà il Colombo con dire che *oggi sarebbe forse affettazione* il farne uso, parendomi che questo verbo abbia talora in questo significato latino un' efficacia maravigliosa, come si sente nel precitato esempio e negli altri dalla Crusca citati, e come fa pure nel seguente degli Amm. Ant. 1. 4. 5 *Contasi nelle storie sopra il primo libro de' Re*, *siccome Samuel profeta essendo mandato da Dio che dovesse fare re uno de' figliuoli d' Isai*, *fa a lui* ecc.; e anche nell' appresso del Bartoli

Uom. Punl. cap. 14. *In questa avvenne di portarsi a sotterrare un defunto, nel quale scontratosi un chi che si fosse del popolo,* mandò *pasar la bara, e fattosi all' orecchio del morto, pregallo* ecc. E poichè m' è qui balzato la palla sul verbo *Mandare*, non vo' tenermi dal dire una sua proprietà diversa da quella di poter ricevere il gerundio in vece dell' infinito (di che ragionano i Grammatici, e specialmente il Bartoli Tort. Dritt. cap. 40); e questa è che quando precede alla voce dell' infinita, egli ama di cacciarne la particella *a* che suole andarle innanzi; e quindi si legge: *Mandò salutare, Mandaron dire* ecc. in luogo di *Mandar a salutare, a dire* ecc. Questa favella piaceva tanto al Bartoli che quasi diresti non aver egli saputo esprimersi altramente. Nella Geografia trasportata al morale si legge: *Golba imperatore a un frodolente banchiero* mandò troncare ambo *le mani.* E ancora: Mandava *costui* (Domiziano) formare *il processo agl' innocenti che volea morti.* E nel primo dei Simboli: *Tiberio* mandò destare *e venir subitamente a corsa* ecc. *quanti allora avean fama e pregio nel parlar puro.* E nella Stor. Ital. pag. 37 ediz. di Roma 1673. Mandò rispondere *al Santo* ecc. E pag. 38. *Se ne moltiplicarono copie autorevoli, e* mandaronsi divulgare *in più parti.* E Grandezz. Crist. cap. 30. Mandolli guardare *in prigione e in ferri:* E tosto: Mandan *loro* lavare *i piedi;* e così molte altre volte nelle moltissime *sue* opere. Ma cotest' uso così frequente non vuol troppo imitarsi, essendo egli, piuttosto che una grazia della lingua, un vezzo dell' Autore, il quale mostra in tal modo aver preso per regola l' eccezione, siccome altri pure ha fatto per appunto con l' egual proprietà del verbo *Cominciare*, e simigliaoli. *Chi scrive*, dice con sapienza il Zanotti nella sua Poetica, *non usi* frequentemente *quelle maniere che usate furono da' migliori scrittori* rade volte. E.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Teodoro innamorato della Violante ecc. *La missione di questi tre ambasciatori del Re d' Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII, poichè in quei tempi viveva il Re Guglielmo detto il buono. Di questo passaggio parla Gio. Villani* (lib. V. cap. III.), *soggiugnendo che vi diede occasione Saladino Soldano di Babilonia, il quale* avea ripresa Jerusalem e più altre terre che teneano i Cristiani.

TITOLO

Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, et è alle furche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le Donne, le quali tutte temendo stavan sospese [1] ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime Donne, al tempo che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l' Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n' era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio [2] fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore [3], molto di lui confidandosi. Come gli altri figlinoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e delicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s' innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea [4]; ma forte temea non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s' avvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi [5] di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimenti nell' amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura [6] che gl' impediva. Aveva messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne [7] era usata sovente

d'andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, et andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amendui, e constrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire: or volesse Iddio che mai [8], dovendo io stare come io sto, questa grandine non restesse. E la giovane disse: ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima [9], che essi l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò [10], il che molto fu et all'uno et all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, glielo disse. La quale udendol disse: se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza [11] scoprirrà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui, a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer, che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto [12] un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo (che quasi mai usato non era) dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera [13], dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse ciò non dover esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse [14]; e perciò del tutto il voleva sapere: e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre [15] di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse [16], o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò, che tra lui e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma, poichè quello che l'ira gli apparecchiava [17] detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, et ad uno messer Currado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare: e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti et il lor figliuolo, messere Amerigo (al quale, per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita) mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: va con queste due cose alla Violante, e sì le di da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro,

il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola et il nepote, il famigliare più a male, che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando [18], passò (sì come a coloro che la brigata guidavano piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio [19] che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciadori [20], che uomo antico [21] era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse [22], e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua erminia ricordare. Per che, come gli fu vicino, chiamò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: onde fosti, e cui figliuolo [23]? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono sì che Pietro rispose: io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a messer Currado, e sì gli disse: messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò [24], e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo [25], dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e, dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d'avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto [26], alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e faccendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo (la cui tornata da Roma s'aspettò) venuta, quella reverenza gli fece che a padre [27]. Et egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E do-

po alquanti dì il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Temendo stavan sospese* ecc. Questa temenza qui sta posta freddamente, poichè tutti sapeano che in quella giornata tutte le novelle aveano a riuscire a lieto fine. Ed in queste proposte di fare che in principio delle giornate si sappia il fine che hanno da avere le novelle, biasimano alcuni il Boccaccio, perchè certamente quello star sospesi del fine, fa con più attenzione ascoltare la cosa. E. M.

2. *Turchio* dissero talora gli antichi, ma rare volte. Trovasene un esempio anche nelle Istorie pistolesi. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 91. E.

3. *Sopra i suoi fatti il fece maggiore.* Maestro di casa. E. M.

4. *Bene alcun non sentiva se non quanto la vedea.* V. la Nota 4, pag. 250. E.

5. *Attentare*, neut. pass., benchè si usi talora senza le particelle *mi*, *ti* ecc. espresse; *arrischiarsi*, *pigliar ardire e animo.* E. M.

6. *Temorosa.* Timorosa. *Temorosa paura*, avvert. essendo il medesimo *timore* e *paura*, onde è quanto dire *paurosa paura*. E. M. — Quantunque sieno stati sovente questi due vocaboli *paura* e *timore* adoperati l'uno in vece dell'altro anche da buoni scrittori, non è tuttavia da dirsi che ambidue significhino la medesima cosa. *Paura* è turbamento cagionato dalla minaccia di un grande e imminente disastro, e questo turbamento è accompagnato da rallentamento nel corso del sangue, da pallidezza nel volto, da tremor nelle membra; è cosa repentina e passeggiera, comechè ne possa lasciare impressioni durevoli: in essa ha sì poca parte la riflessione, che anzi, dove questa possa aver luogo, ci ajuta e a preservarcene e a cacciarla da noi. *Timore* è apprensione o della perdita di alcun bene o dell'incontro di alcun male, di qualunque genere sia, o vicino o lontano; non è accompagnato da grave alterazione in noi, può durar lungamente, e nasce per lo più dalla riflessione. La paura ha, per dir così, la sua sede nel cuore, e diffondesi per le membra: il timore ha la sede sua nella mente, ed arrestasi nel pensiero. Dalla diversità di questi caratteri si vede chiaramente che sono cose diverse *paura* e *timore*. I nostri duo amanti vorrebbon pure manifestarsi le loro fiamme: ma che? allora quando si dispongono a ciò s'immaginano d'incorrere, se il fanno, nella indignazione l'uno dell'altro; la sciagura è imminente, e somma per essi, e ne impallidiscono e tremano solo al pensarvi. Or questa è paura. Ma questa paura è di un genere particolare; la riflessione è quella che la fa nascere, e la riflessione la mantiene e la rende in essi durevole. Partecipa dunque per questo conto della natura del timore; e perciò il Boccaccio le dà molto giudiziosamente l'epiteto di *timorosa*. E questo è lo stesso che dire *paurosa paura*? Guardiamoci di grazia dall'imputare a sì grande scrittore una goffaggine di tal fatta. COLOMBO. Il Fiacchi (*Osservazioni Decam. pag.* 82-83) dopo commendata assai questa nota del Colombo, egli dice che probabilmente va letta *Tremorosa paura*. E a tal sua credenza pone per base il considerare che il nostro Autore usa talora nell'altre sue Opere le voci *Tema* e *Paura* con indifferenza di significato, e che egli non rade volte suol descriver in compagnia della *Paura* il naturalissimo effetto suo, che è il *Tremare*; di che egli apporta vari esempi; per i quali se non persuade a tener per certa la sua opinione, la dimostra almeno per ragionevole. Vero è per altro che (con pace del Boccaccio) un gran divario corre fra *Timore* e *Paura*, come ugualmente fra *Temere* e *Impaurare* e i lor derivati; e lo mostra assai bene il Grassi ne' suoi Sinonimi, e più che assai bene lo sente ognuno che sappia tanto o quanto di questa favella, della quale si mostravano in questo caso non intendenti troppo gli Accademici della Crusca, allorquando spiegarono il verbo *Temere* per *Aver paura*, *Essere oppresso dal timore*, facendo in un sol passo due scappucci. E.

7. *Con altre femmine e donne* ecc. Da questo solo *femmine e donne* che qui dice il Bocc. chiariscasi ognuno come i buoni scrittori fanno differenza fra *donna* e *femmina*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 79. E.

8. *Or volesse Iddio che mai* ecc. Nota naturali atti e parole. MANNELLI.

9. *Speluncam Dido dux et Trojanus eandem Deveniunt.* MANNELLI. La descrizione di questa tempesta e i suoi effetti hanno molta analogia con quegli accidenti di Didone e d'Enea forzati dal temporale a ripararsi dentro la spelonca. MARTINELLI.

10. *Ingravidare* usa il Bocc. assoluto per *ingravidarsi*, e transitivo per *ingravidare* altrui, come nella novella di Ferondo. E. M.

11. *Gravidezza.* Gravidanza. E. M.

12. *Con grandissimo pianto* ecc. Non piansoa mai più in simile caso. MANNELLI.

13. *Lunghesso la camera.* Il sempre ingegnoso, e spesso non giudizioso Baretti essendo stato rimproverato di aver a torto nella sua *Frusta* ripreso in altrui l'uso di questa preposizione, egli invece di confessare in ciò la sua ignoranza, si ostinò a dire che « *lunghesso* non s'ha » a usare se non in senso relativo; altrimenti si pecca » contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza ne» cessità l'intrinseco significato de' vocaboli »; e quindi egli dice che in ciò ha fallato il Boccaccio a scriverlo, e gli Accademici della Crusca a registrarlo senza notare che sia un errore. È certo che altrettanto egli avria detto di *Sovresso*, *Sottesso*, *Conesso*, e avria in tal modo offerto agli esperti di questa lingua una più degna occasione di sonargli addosso parecchi colpi di quella *Frusta* che meglio delle sue giocava sì bene nelle mani di Orbilio. V. Dep. Annot. pag. 87. E.

14. *Ella non sapesse di cui gravida fosse.* Ben doveva dir costei ch'ella fosse impregnata dormendo. MANNELLI.

15. Il Salviati, che trova scritto così ne' testi migliori, intende che la figliuola sia quella che tiene il padre in parole di sè medesima; e dello stesso avviso è il cav. Vannetti. E veramente, standosi a ciò che v'è scritto, non pare che si possa interpretare altramente. Ma è egli mai verisimile (come osserva anche il can. Dionisi) che una timida giovanetta, spaventata dal furibondo padre che le sta sopra col ferro ignudo, e tra le angoscie del parto, il venga tenendo in parole? Quanto è più naturale attribuir ciò alla madre, la quale s'era ingegnata d'acchetarlo anche prima! A me sembra pertanto di gran lunga miglior la lezione di quel libro a mano, che il Salviati denomina il terzo, in cui ha: « egli, salito in furo» re, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola cor» se, la quale, mentre *la madre* di lei il padre teneva in » parole, aveva un figliuol maschio partorito »: e questa lezione fu adottata eziandio dagli editori del XXVII. Ad ogni modo io ho seguitata, benchè a mal mio grado, l'altra lezione, mosso dall'esempio de' Deputati e del cav. Salviati, i quali credettero bene di attenersi anche qui a' più autorevoli testi. COLOMBO. Il Fiacchi (*Osservaz. Decam. pag.* 84) a questo luogo pone le seguenti parole: « Non sarebb'egli possibile che i copiatori avessero la» sciato nella penna un *si*, e andasse letta *si teneva*, o *te*» *nevasi*? E in questo secondo caso poteva essere stato » scritto *tenevasin parole*; onde tutta l'omissione si ri» durrebbe alla lettera *s*. Ciò supposto, io spiego questo » luogo così: *la quale, mentre il padre tenevasi in parole* » *di lei* (cioè si tratteneva parlando di lei), *aveva un* » *figliuol maschio partorito*. Altrove dal Bocc. usato fu » questo modo di dire: *Tenere in parole*. Giorn. 5.

» Nov. 10. *Et acciò che io non ti tengo più in parole* » *le* ecc. » E.

16. *Manifesto di cui questo parto si generasse.* Questo relativo *di cui* ha in sè chiuso il suo antecedente, e vale *colui del quale*. Non sono molto spessi nelle prose gli esempi di siffatta dizione, e, per usarcelo oggi, saria da farlo con molta di cautela. Non così in poesia, ove legge di metro e forza di rima il consente. Dante nel Purg. c. 20. disse: *Quando verrà per cui questo disceda?* cioè, *Colui per il quale*. E il Petrarca Canz. 1. st. 3. p. 4. *A cui mai di vero pregio calse .... Le insegne cristianissime accompagno;* idest *Colui al quale*. E.

17. *Quello che l' ira gli apparecchiava.* Avverti questo *apparecchiava* per *dettava* o *proponeva*. E. M.

18. *Essendo da' famigliari menato alle forche frustando* ecc. Questo *Frustando* è in forza passiva; e importa *Essendo frustato*, o *frustandosi*, come ha già detto nel Titolo. Anche Dante scrive nel Purg. 13. 3. *Si risega Lo monte, che, salendo, altrui dismala;* cioè *nell' esser salito;* e il Petrarca nel Son. 6. usa *Gustando* per *Essendo gustato* o *Gustandosi;* proprietà non insolita pure al gerundio della lingua madre; chè in Virgilio (Egl. 8. v. 61) si legge *Cantando* per *Dum incantatur; Meditando* (Georg. 1. 133) per *Dum meditatur*, e *Habendo* per *Dum habetur* (Georg. 2. 250) e *Medendo* (En. 12. 46) per *Dum medetur*, come spongono i più valenti grammatici. Vedi pure il Corticelli Gram. l. 2. c. 10 oss. 10. E.

19. *Passaggio* chiamavansi le spedizioni fatte pel conquisto di terra santa; ed erano dette così dal passarne oltremare. COLOMBO.

20. *Il quale riguardandolo l' uno de' tre ambasciadori* ecc. Questi modi di parlar dubbio usa spesso il Bocc., ma son da fuggire; perciò che qui non si può intendere per virtù delle parole se Pietro riguardasse l' Ambasciadore, o egli Pietro. E. M.

21. *Uomo antico.* Ecco nuovo esempio di *Antico* per *Vecchio;* onde si è parlato a pag. 231, Not. 16. E.

22. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

23. *Onde fosti, e cui figliuolo?* Qui pure la voce *Cui* è in forza di sustantivo, e vale *A chi*, o *Di chi*. V. la Nota 20, pag. 245. E.

24. *E subitamente per messere Amerigo mandò*, la stampa del 27. COLOMBO.

25. *Conoscendo che* ecc. E veramente o dopo *conoscendo*, o prima di *si potea* è quasi necessaria la particella *che* per chiarezza. Si lascia talvolta per eleganza, ma dove due membretti consecutivi di periodo lo richiedono, basta tralasciarla in *uno*, altrimenti la troppa eleganza nuoce alla chiarezza. ROLLI. Il Rolli, se io non erro, prende qui un granchio. Se fosse vero, com' egli asserisce, che *due membretti consecutivi* del periodo richiedessero in questo luogo la particola *che*, essa potrebbe stare innanzi ed all' *uno* ed all' altro senza che ne risultasse veruna ridondanza. Ma se si farà a modo suo, e si dirà » conoscen- » do *che*, dove morta non fosse, *che* si potea molto be- » ne ogni cosa stata emendare », ciascun vede che o nel primo luogo o nel secondo essa vi soprabbonda. E perchè ciò? perchè, o si collochi immediatamente dopo il gerundio *conoscendo*, o si trasporti dopo la clausola *dove morta non fosse*, non può appartenere se non al solo membretto *si potea molto bene* ecc.; perciocchè l' altro membretto *dove morta non fosse*, standovi a modo di parentesi, non richiede particella alcuna che il leghi con altri membri. Laonde se il Rolli concede al Boccaccio la facoltà di *tralasciarla in una* per eleganza, e appunto il Boccaccio non la tralascia se non in uno (perocchè l' altro non n' abbisogna nè può riceverla), egli non fa nè più nè meno di quello che gli concede il Rolli; e però questa eleganza non può essere *troppa* nè *nuocere* alla *chiarezza*. COLOMBO.

26. *Dopo molto*, detto con molta proprietà, perciò che, come ben disse il Petr.

» A gran speranza uom misero non crede. » E. M.

27. *Che a padre.* Vi si sottintende *si conveniva*. E. M. — Siffatta elissi era molto in grado al Bartoli, nelle cui impareggiabili opere si legge sovente: *Gli portavan quell' amore che a padre; La aveano in quella estimazione che santo;* e simili. E.

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Nastagio ecc. *I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla storia d' Elinando monaco francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV. del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversori e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna:*

La Casa Traversara e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXVII. del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante:

Per la Pineta in sul lito di Chiassi.

Benvenuto da Imola, a cui il Manni aderisce, di questo fatto dice così:

Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

Noi siamo inclinati a credere che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti e de' cani dal buon monaco Elinaudo mentovato dai Deputati.

TITOLO

Nastagio degli Onesti [1] amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi [2] è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea [3] del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui [4] e d' un suo zio, senza stima [5] rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto [6], gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore [7]. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere [8] smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli se e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che così faccendo scemerebbe l' amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che

si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea [9], e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi et or quegli altri invitando a cena et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè [10] se medesimo trasportò [11], pensando, infino nella pigneta [12]. Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini li quali, duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, et ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse [13]. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo [14] che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno [15]. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dollo mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga [16], et i cani et io a seguitarla [17]. Et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello [18] aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani [19] appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo al-

quanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro: voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere; et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, et altre chi vi piacerà, qui sieno a desinare meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto [20] la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire [21]. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani et al cavaliere; e molti, per ajutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia. E faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovene e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti: ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a se, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano [22], ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura [23] che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide [24] (il quale quella medesima sera prestato le fu), che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie [25]. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano [26].

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. Al Ruscelli non piace questa Novella, e la giudica « del tutto impropria e malamente qui posta. Per ciò che, egli dice, esce dal verisimile, ed è del tutto favolosa; e le novelle in ogni parte vogliono essere tanto simili al vero, che gli ascoltanti come vera istoria la ricevano negli animi loro » . E. M.

2. *In noi* ecc. Così sta ne' migliori testi, dall'ottimo in fuori, in cui leggesi *in voi.* Il Salviati confessa che il senso dall'altra lezione *oppar più diritto e più ordinata;* e ad ogni modo, troppo tenacemente attaccato all'ottimo testo, ha voluto seguitarlo anche qui; della qual cosa dal Dionisi gli vien dato carico. Nella ristampa per altro del 1587 si legge *in noi.* Le impressioni del 27 e del 73 non hanno nè *in noi* nè *in voi*, ma semplicemente così *ancora è dotto divino giustizia* ecc.; e tuttavia v'è buon senso, perciocchè essendosi detto prima *come in noi lo pietà* ecc. qui, ancorachè quell'*in noi* non sia espresso, s'intende. Colombo.

3. *Dio*, il testo del 27. Colombo.

4. *Del padre di lui* per *del padre suo.* Ve n'è altro esempio nell'antecedente novella *alla natura di lui* per *alla natura sua.* Strana maniera e non imitabile: *suo* trovasi per *di lui* e *di lei*, ma non mai *di lui* e *di lei* per il possessivo reciproco *suo.* Rolli. Che dite mai, signor Rolli? Voi il trovate qui, voi l'avete trovato nell'antecedente novella, e affermate che *non trovosi mai?* Voleto dir forse che non trovasi ne' buoni scrittori? Ma in qual conto tenete voi nel fatto della lingua il Boccaccio? Colombo.

5. *Senza stima*, oltre ogni credere. Colombo. *Senza stima ricchissima* è come dicesse: *pieno di ricchezze da non potere per la lor grandezza venir stimate.* Così di una cosa di pregio infinito si dice: *la non ha prezzo*, o

è senzo prezzo. Il Petrarca nel secondo Trionfo della Morte dice: *Or qual fosse il dolor, qui non si stimo;* cioè *in questo mondo non può essere estimato a dovere;* o per dirla con altra sua frase: *non cape in intelletto umano.* E.

6. *Dopo essersi doluto.* Questa particella *dopo* seguita dall' infinito del verbo merita osservazione, e credo che pochi altri esempi di buon autore se ne trovino. Ma io ho qualche dubbio che così non abbia forse scritto il Boccaccio; perciocchè non sono tutti i buoni testi d' accordo in questo luogo. La stampa del XXVII ha *dopo molto l' essersi doluto;* e secondo questa lezione quell' *essersi doluto,* perchè vi precede l' articolo, sta in forza di nome, come *i baciari* e *gli abbracciari* nel principio o sia introduzione della quarta giornata; e quindi può essere in certa guisa considerato come quarto caso della preposizione *dopo.* Colombo.

7. *Pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore.* Nota sopra questo detto (Giorn. III. Nov. II.) Mannelli.

8. *Perseverando . . . il giovane e nello amore e nello spendere* ecc. Nota che onestà fa bella donna e cara. Mannelli.

9. L' edizione del 27 ha: « e quivi fatti venir padiglio-« ni e trabacche, disse a coloro, che accompagnato l' avea-« no, che *quivi* star si volea ». I Deputati, che non « trovarono questo secondo *quivi* in nessun altro testo, congetturando che vi fosse stato aggiunto da chi non intese bene questo luogo, giudicarono, e con ragione, che non dovesse starci. E credendo che l' altro *quivi* appartenesse al membretto *fatti venir padiglioni e trabacche,* mostrarono che quel verbo *star* ne poteva far senza, spiegando che Nastagio volea *restarsi libero e quieto* (chè anche in questo senso pigliasi il verbo *stare*); e che perciò que' che l' aveano accompagnato a Ravenna se ne tornassero. Ma il cav. Salviati giudiziosamente osservò che le parole *fatti venir* ecc. vi sono a maniera di parentesi, e che l' avverbio *quivi,* comechè vi sia posto innanzi, non s' appicca ad esse, ma risponde a *star si volea.* Colombo. V. Dep. Annot. pag. 92. E.

10. *Piede innanzi piè,* cioè, come più volgarmente diciamo, *passo passo,* o uo *passo dopo l' altro;* chè quantunque così quei che corrono, come quei che vanno adagio, tutti mettano *piede innanzi piè,* nondimeno si suol dire solo di quei che vanno molto lenti, come gl' infermi o chi va in pensiero o cosa tale. Là ove per contrario, di chi va in fretta diciamo, *un passo non aspetta l' altro.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 100. E.

11. *Se medesimo trasporta.* Se fu ben detto *Trasportar se medesimo,* come qui usa il Nostro, non ho inteso mai il perchè vi fondiate, o pedanti, a gridare contro il *Portar sè;* idest *Portarsi.* Che ha di turpe, o di strano, o di oscuro questa frase? Non è essa uguale per l' immagine e pel costrutto a *Condursi* che voi approvate? Non è più garbata e distinta del *Mutarsi* e *Tramutarsi* che voi tanto stucchevolmente ripetete? I Latini non ponevan difficoltà nel dire *Se ferre, se referre,* o *se transferre,* che sono l' appuato del nostro *Portarsi;* e noi perchè dobbiamo non usarlo? o perchè facendolo ne dobbiamo esser tempestati dai pedanti? — Perchè nessun Classico lo ha usato mai. — Or bene; e quel che non fu mai fatto, non sarà con sì buone ragioni lecito di farlo mai? E poi, come potete voi dire che *non fu usato mai?* Avete voi letto e sì accuratamente ogni buono Scrittore? Intanto vi fu squadernato sul mustaccio l' Ariosto, e mostratovi che là nel c. 11. st. 3. dice: *Portar mi voglio;* e (per tacer d' altri appregiatissimi) il Bartoli, che fu il vostro flagello per ogni verso, lo adopera parecchie volte. — Ma l' Ariosto e il Bartoli non sono propriamente Classiconi come vogliamo intender noi — Eh via mandra di pedanti, bruchi delle lettere non aprite più bocca, e accorgetevi una volta che di voi non si parla che per farvi soggetto di disprezzo e di risa. E.

12. *Pigneta,* pineta. E. M.

13. *Se el potesse.* Questa ortografia giustifica quanto da noi si è detto alla Nota 7, pag. 212. E.

14. *Nè stette poi guari tempo* ecc. Avverti *guari* per nome aggettivo, non per avverbio, benchè in alcuni leggo *guari di tempo.* E. M. — Ancorachè si leggesse *guari di tempo,* non sarebbe da considerarsi tuttavia come avverbio, essendochè ci starebbe alla foggia stessa che il *multum temporis* de' latini. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

15. *È dannata alle pene del ninferno.* Se fosse vero che il Boccaccio, come vogliono alcuni, scrivesse *ninferno* in vece *d' inferno* per ischerzo, non avrebbe adoperata qui questa voce; perciocchè nella narrazione di cosa compassionevole e atroce, siccome è la presente, non può lo scherzo aver luogo. Colombo.

16. *Fugga* con doppio *g* è voce oggi andata in disuso. Colombo.

17. *Da capo comincia la dolorosa fugga, et i cani et io a seguitarla.* Osservisi come *comincia* serve a *i cani et io.* Rolli. Badi bene il Rolli di non far commettere al Boccaccio uno di quegli errori in cui cadono i fanciulli che imparano alla scuola il latino. *Comincia* non serve nè può servire a *i cani et io,* ma sì bene alla giovane risorta che prende di nuovo la fuga: a *i cani et io* serve la voce *cominciamo,* la quale ci s' intende necessariamente e chiarissimamente. La costruzione regolare sarebbe questa: « *ella* « (cioè la giovane) risurge e da capo comincia la doloro-« sa fuga, et i cani ed io *cominciamo da capo* a segui-« tarla »: ma quanto nojosa non sarebbe nel favellare questa prolissità? Sono le ellissi come le scorciatoje, che menano alla fin del viaggio più presto e con più piacere. Colombo.

18. « *Quello* (dice il Salviati) ha riguardo alla parola « *petto,* posta nella clausola precedente ». Un di que' testi ch' egli adoperò nel ricorreggere il Decameron ha *quella;* ma questa lezione fu da lui rigettata, perch' egli ebbe sospetto che il copista, a cui la parola *petto* era paruta troppo lontana, *rassettasse* questo pronome *al dosso* (com' egli s' esprime) della parola *giovane,* la quale è più vicina. Io non sono di questo avviso. *Aperse la giovane nelle reni* è certamente locuzione assai propria e naturale; laddove *aperse il petto nelle reni* sarebbe, secondo che pare a me, linguaggio molto forzato ed improprio. Difficilmente mi persuaderò che il Boccaccio abbia usata sì strana forma di favellare; e crederò molto più volentieri che sia venuto fatto inavvertitamente un *o* per un *a* a chi scrisse da prima, e che dipoi questo errore di penna si sia ricopiato, e fatto passare cziandio nelle stampe, senza considerare più avanti. Anche di sopra, narrando il cavaliere a Nastagio il gastigo dato a costei, avea detto, non già che le apriva il *petto* per ischiena, ma che apriva *lei* per ischiena. Colombo.

19. Qui la regolar costruzione sarebbe: « la giovane « subitamente si levò in pie a cominciò a fuggire verso il « mare, et i cani *cominciarono a correre* appresso di « lei » ecc.: dove si vede che non solamente ci s' intende *cominciarono,* ma ancora un altro verbo infinito. Ciò non parrà troppo a chi sa che lo scrittore può ommettere, come osserva il Menzini, non che una o due voci, un sentimento intero il quale in forza di ciò che precede si presenti da sè stesso al lettore. Colombo.

20. *Appunto,* cioè *giustamente, drittamente, che pur non falla d' un punto,* è molto bello ed espressivo. E. M.

21. *Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire.* Questa particella *e* o *ed,* o *et,* come qui si legge, viene molto spesso e con molta proprietà messa in uso nel principio delle clausole, nelle quali si vuol descrivere l' avvenimento improvviso d' alcun fatto, siccome fa qui il Nostro con dire: *Essendo già venuta l' ultima vivanda, et il romore* ecc. *fu cominciato ad udire.* Così nella g. 10, n. 6. troveremo; *Mangiando il re lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette.* E prima del Boccaccio, Dante Inf. 25. *Mentre che si parlava, ed ei trascorse, E tre spiriti venner sotto noi.* E appresso: *Com' io tenea levate in lor le ciglia, Ed un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all' uno.* E in questi casi suol dirsi pure ed *ecco,* facendo però che il verbo, da queste due voci modificato, sia posto ordinariamente al modo infinito. Bocc. Introd. *Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani.* E g. 9. n. 7. *E mentre in questa guisa stava senza sospetto,* ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia un lupo. E Dante innanzi a lui. Inf. 3. Ed ecco *verso noi venir per nave Un vecchio bianco* ecc. E c. 21. Ed ecco *ed un ch' era da nostra*

proda S' avventò *un serpente*. Questa osservazione era stata in gran parte fatta dal Cinonio. E.

22. *Toccare* col terzo caso per *appartenere* è molto proprio della lingua nostra. E. M.

23. *E tanto fu la paura*. I Deputati leggono: *E tanto fu la paura*. V. le loro Annot. pag. 43. E.

24. *Prima tempo non si vide*, cioè tosto che potè, come prima vi ebbe il comodo. E. M. — Ordina: *Non prima si vide tempo* ecc. *che ella* ecc. Inversione poco imitabile, e via meno quest' altra che seconda: *Sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse*; perchè sarebbe riuscito più chiaro e gradevole il leggere: *Sapeva che non era rimaso da altrui che* (fuorchè) *da lei che non fosse stata moglie di Nastagio*. Così almeno è il gusto mio. E.

25. *Sposandola per moglie*. Elocuzione del genere di quelle da noi avvisate alla Nota 8, pag. 12. Ma si consideri anche la Nota 44, pag. 162. E.

26. *Troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono* ecc. Nota questo peduccio, per lo qual si comprende le donne di Ravenna essere cortesi o manierose. MANNELLI. Questa Novella hanno in terza rima poeteggiato due letterati grandi del nostro secolo, Paolo Costa di Ravenna, e Dionigi Strocchi Faentino. La eccellenza dell' opera loro c' invita a porla qui innanzi agli studiosi, ai quali debb' esser utilissima e piacevole assai quest' occasione non pur di comparare la diversità della fantasia e del giudizio usati in uno stesso suggetto dai due Ingegni di Romagna, ma e di esaminare quanto il Poeta si aliena dal Prosatore variando lo stile, la frase o le circostanze. E.

Donne, che non sanate le ferite
Di chi pietosamente a voi si lagna,
Questa mia vision tremenda udite.
Io era colà dove la campagna
Di Chiassi avvalla, e presso l' infeconda
Piaggia, che d' Adria il mar flagella e bagna;
E udii suonar per la vallea profonda
Un abbaiar di cani ed un lamento,
Che crescendo venia lungo la sponda.
Ed in mezzo a quel suon pien di spavento
S' alza una voce minacciosa e cruda,
Che ancor de la memoria mi sgomento.
Quand' ecco donna scapigliata e nuda
Fugge tra' pruni dell' aspro sentiero,
E invan per lo suo scampo anela e suda;
Però che le vien dietro un cavaliero
Sovra un bruno cavallo orribilmente
Fuoco spirante e sovra i piè leggiero.
Due fier molossi inseguon la dolente,
Con aspri ringhi le sono a le coste,
Nel molle fianco insanguinando il dente.
Da quella orrenda furia appo le roste
Del fiume è trascinata, ed il feroce
Le è sopra, e già le mani al crin le ha poste.
Ella, poichè tremante in fioca voce
Ebbe pregato indarno, al ciel converse
Gli occhi ed al petto feo delle man croce.
Nel delicato petto il ferro immerse
Quell' empio, e colla manca di sangue atra
L' orrida piaga in fino al ventre aperse;
E svelto il cor co' denti il fende e squatra,
E vivo nello aperto canne il getta
Del veltro, che più fero agugna o latra.
Oh, diss' io, qual furore in te s' alletta,
Spirto malvagio, e qual colpa di questa
Donna ti spinge a così ria vendetta?
Come talvolta di misfar s' arresta
L' empio assassin se lancia d' improvviso
Si vede balenar sopra la testa,
Tale ei ristette al mio dimando, e fiso
Guatommi, e fece sospirando velo
D' ambe le palme all' atterrito viso.
Poi cominciò: giusto voler del cielo
A ciò mi sforza: il dì molto fiato
M' empio di sangue e ognor per sangue anelo.
Colà dove lasciò le travagliate
Ossa il tosco poëta io nato fui
In men vil della tua sì vile etate.
Guido degli Anastagi er' io tra vui.
Fortunato se amor non mi traea
Infra la turba de' seguaci sui!
Appena il quarto mio lustro volgea,
Quando più s' apre ai dolci affetti il core,
Che costei mi fu donna, anzi fu dea.
Oh quanto indarno oprai per farle onore,
Quanto pregai con guance umide e smorte!
Ella fu dura pietra al mio dolore:
E con soavi parolette accorte
Fra speranza e timor mi tenne in vita
Amara, sì che molto men fu morte.
Così passai nell' età mia fiorita
Lasso! nè un sol sospiro di costei
Accompagnò l' acerba dipartita.
Tace, e più crudo si rivolge a lei,
Che rediviva in piè surta riprende
La dolorosa fuga e i tristi omei
Per la deserta via, che al mar discende.

DI PAOLO COSTA.

In quell' antico secolo, che il freno
Stringeano a' Ravennati i Traversari,
Una donzella, a cui li cieli ameno
Tutti largìi i suoi doni più cari,
Di quel ceppo fioria con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,
Che o fosse la beltà, che in lei tropp' era,
O l' esser nata del signor del loco,
Uom non valse domar (*) l' amabil fera.
Ardea fra gli altri in sì cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso, e di sè poco.
Occhi bei bella fronte e belle chiome,
Pari di gentilezza e di tesoro
Nastagio degli Onesti era il suo nome.
Ma nè fiamma di amor nè luce d' oro
Nè ciò, che sappia meritare e dire,
Acquistava al meschin speme o ristoro;
E veduto che invan per lei gradire
Erano i preghi e le querele spese,
Lungi dalla crudel stanziò fuggire;
In vista di chi cerca altro paese
Uscì fuor con amici e con famiglia
Sotto gentil dovizioso arnese.
Non era dipartito ancor tre miglia,
Tenendo quel cammino, onde al mar vassi,
Quando l' iddio, che l' agita e periglia,
Amor gli affrena i fuggitivi passi,
E rompendo il pensier di Francia e Spagna,
Lo fa sul lido soggiornar di Chiassi.
Ivi tendendo alla dolce campagna
In feste in danze in sontuose cene
Con quella, che si avea, fida compagna,
Vede se può disacerbar sue pene;
La man, che l' insanabile maligna
Piaga gli aperse al petto aperta tiene.
Tornava allor quella stagion benigna,
Quando coi novi fior con l' erba fresca
La schiera lascivetta di Ciprigna
Par che tutta di Gnido e di Cipro esca,
E discorrendo ogni terrestre riva,
Fa nove piaghe o le vecchie rinfresca;
Ed ei, che più nell' anima sentiva
Farsi l' ardor per lontananza acceso,
Siccome fiamma per ventar si avviva,
Ebbe desio di gittarsi proteso
Dove nella marina il Po si sgombra,
O lasciarsi cader da un ramo impeso.
Di sì tristi pensier con l' alma ingombra
Soletto s' internò nella foresta,
Da cui discende ancor sì nobil ombra,

(*) Di questa o di alcun' altra lezione che qui si legge diversa all' ultima stampa del presente Componimento, noi siamo tenuti alla gentilezza dell' Autore, che in ogni sua Opera non ha dimentico mai quel *limae labor* che Orazio raccomanda tanto, e che tanto pochi mostran di ricordare. E.

Quando da luogi un' improvvisa mesta
Voce senil, che di tenere il piede
Gli fu ragione e di levar la testa,
E riguardando una donzella vede
Ignuda tutta e misera fuggire
Con disperato domandar mercede,
E su l' orme di lei vede venire
Armato un cavalier con gran minaccia,
Se la raggiunge, di farla morire.
Era bruno il destrier, bruna la faccia
Del cavaliero e bruni i vestimenti,
E parean posti a quella orrenda caccia
Due mastin, che di rabbia e fame ardenti
La carne le rigavan di vermiglio
Quantunque volte la giugnean coi denti.
Il mesto peregrin li girò il ciglio,
E privo ch' era d' argomenti umani,
Diede ad un ramo d' albero di piglio,
Frenando quelli con voci e con mani,
E il bruno cavalier gli gridò: sosta
Sosta Nastagio e lascia fare ai cani;
E con questo gridar subito accosta
Là dove avean i due veltri veloci
La preda sanguinente a terra posta;
Ed ei, che non temea di que' feroci
Aspetti e di que' strani abiti foschi,
Ruppe Nastagio in queste ardite voci:
I' non so chi se' tu che me conoschi,
O che tanto sdegnato a costei l' abbia,
Che qual fera selvaggia in questi boschi
Cacciar la debbia con sì cruda rabbia.
Or ti soffermа, o ch' tu ..... Qui con un grido
Di dolor schiuse il cavalier le labbia,
E disse: teco in un medesmo nido
A diversa stagion s' incominciaro
Miei tristi giorni, e fui chiamato Guido
Degli Anastagi, ed ahi più troppo amaro
Tornommi di costei l' essermi acceso,
Che non a te l' amor tuo Traversaro.
M' ebbe costei sì de' suoi modi offeso,
E fe' me lo odio a me cader sì forte,
Che disperato nell' incendio immenso
Con questo ferro mi diedi la morte;
Ed ella, che dovea piangere a tanto,
Si allegrò la crudel della mia sorte.
Io caddi giù nel sempiterno pianto.
E poche luci poi rifulse Aurora
Agli occhi suoi, ch' io me la vidi accanto
Mi ritrovai su questa sella allora
Con questo ferro, e più con questa cura
Di farle quel che vedrai fare or ora;
Che quante volte raggiungo la dura
L' apro nei reni, e il cuor le schianto fuore,
E a questi due mastin ne fo pastura;
Nè qui del suo martir si compion l' ore;
Però che dove nel suo sangue casca
La fuggitiva misera non muore.
La giustizia di Dio vuol che rinasca,
Vuol che fugga di novo e ch' io la incalzi
E i can di lei novellamente io pasca.
Così per campi per selve per balzi
(Che costei m' è donata in mia balia)
Le fo alzar senza posa i piedi scalzi;
E qui per questa solitaria via
Farò tant' anni in questo dì ritorno,
Quante fur l' ore della pena mia
Mentr' era qua fra voi lo mio soggiorno.
Disse, e calò su la tremante belva,
Che si atterrava e d' alte strida intorno
Fea tremar l' aria e risentir la selva.
Nastagio in fretta con luci confuse
Torna ai compagni e più non si rinselva.
Dell' atra vision Fama diffuse
Il grido intra le genti; e quelle strade,
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,
Disserrò lo spavento alla pietade.

DEL CAV. DIONIGI STROCCHI.

5
182

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Federigo ecc. *Cristofano Landino nel suo Commento sopra Dante al Canto VIII. dell' Inf. afferma che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.*

TITOLO

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutogli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare; ed io, carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò [1] solamente che co- 5 183 nosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d' esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni [2], senza lasciar [3] sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d' eterna fama [4], essendo già d' anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare, che altro 5 184 uomo, seppe fare. Era usato di dire tra l' altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi [5], in opera d' arme et in cortesia pre-

giato sopra ogni altro donzel [6] di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d' una gentil donna, chiamata monna Giovanna, s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: et acciò che egli l' amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava et il suo senza alcuno ritegno spendeva [7]. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo [8]. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come disiderava, a Campi, là dove [9] il suo poderetto era, se n' andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava [10]. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito [11] di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: et appresso questo, avendo molto amata madonna Giovanna, lei, se ne avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federigo, et a dilettarsi d' uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse; chè per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire [12]. La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura [13] aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, lo questo gli voglia torre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d' averlo, se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse [14], di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza; chè io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d' uccellare [15], era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore che portato v' ho avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere, quanto più addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui [16], disse: madonna, poichè altri non c' è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema [17], non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d' ordine speso le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna [18], per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse, or qua et or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il disidero grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavora-

lor suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente pelato et acconcio mettere in uno schidone et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva [19], mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare [20]: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figlinoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe essere certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu non abbia, io che n'ho uno non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, et è ragione; perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia [21] piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenzia di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire il buon falcone divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello [22] che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udi', che voi la vostra mercè meco [23] desinar volavate [24], avendo riguardo alla vostra eccellenza et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere [25], il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare [26], molto seco medesimo [27] commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse [28], tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni, che egli [29] con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei [30]; ma, se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo [31]. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli

cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo [32] fatto, terminò gli anni suoi.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. Avverti la congiunzione *acciò che* divisa, che molto di rado si troverà scritta. E. M.

2. Notisi questo modo *donare guiderdoni*. COLOMBO.

3. *Lasciarne*, il testo del 27. COLOMBO.

4. *Per costumi e per virtù, molto più, che per nobiltà di sangue*, chiarissimo e *degno d'eterna fama*. Ecco la prima e, se non erro, l'unica volta che il Boccaccio dispensa in questo Libro il titolo di *chiarissimo* a persona, la quale per sì rare parti lo meritò da tanto giudice, che poi lo ridiede a uno per ingegno senza fine più famosissimo, cioè a Dante Alighieri, da lui chiamato *chiarissimo uomo* nella Vita che ne ha scritto. Io non so a questo punto restarmi dal far considerare al Lettore la somma difficoltà di rendersi degno di un titolo, che si pone a dinotare in altrui l'eccesso di singolare virtù. E questo io lo a cagione che dall'eccellenza del suo significato, e per conseguente dalla rarità de' soggetti meritevoli di averlo, si vegga un poco la indegnità del presente costume d'Italia, dove troppo spesso (e anche un po' troppo ingiustamente) si piange il difetto d'uomini valorosi, e dove poi a rincontro si veggono ogni tratto menarvali tanti *Chiarissimi*, che è da reputarsi a miracolo se non ci paia di abitare nel Sole o nell'Empireo. Fatto è che, a voler dire il vero, questo barbaglio di tanti *cozzabaglieri* non è veduto salvo che da chi è guasto negli occhi dell'intelletto, e non si predica se non da lingue appigionate, o da adulatori, che sono, come ben dice Plutarco, la razza bastarda degli uomini. Però gli assennati e i giusti si vergognano, e adontano in vedere ogni scrivacchiante, ogni libriamercia, ogni bue insomma qualificarsi di sì onorato pregio. E guai a nominar costoro senza il *Ch.!* Guai a chiamarli *Celebri, Esimii* o *Egregi!* E pure si richiede non troppo senno a discernere che gli onori che sono offerti a tutti non adornano alcuno, e che è da rifiutare, non da ambire, una laude che così spesso si ha comune con persone spregevoli, e che per lo più da persone spregevoli vien data. E questo *Chiarissimo* l'ho posto qui come per mostra di mille altre parole così vilmente abiettate e prostituite. Io so bene che le lodi, come dice un brav'omo, van tagliate a crescenza; ma non a eccesso e a ingiustizia, sì che non si vegga mai, anzi si oltraggi la bella faccia del vero. E considerando come niun peccato offende la Repubblica delle Lettere quanto fa l'adulazione, e che a metterla in rispetto e in fiore niun mezzo è più efficace della Giustizia *regnorum fundamentum*, io proporrei che il discorso titolo si ponesse ognora abbreviato, ma con la sola iniziale e un punto, ommettendo l'*h* che ci si accompagna; e così lascierebbesi nella discrezion di chi legge a degnamente interpretare se quel *C.* importi *Celebre* o *Celeberrimo*, se *Chiaro* o *Chiarissimo*, se *Calandrino* o *Cittadino della Beozia*, e simiglianti. Altrimenti fia da desiderarne piuttosto il merito che da accettarne il titolo, e converrà su questo proposito argomentare siccome fece il Pindemonte su gli *elogi*, *i quali al presente* (sue parole) *recitandosi o stampandosi per tutti, i soli che rimangono non onorati son quelli appunto che un elogio vennero a meritare*. E.

5. *Filippo Alberighi* ecc. Giovanni Villani dice questa famiglia andata da Fiesole ad abitare in Firenze verso il 1000. E. M.

6. *Donzello*. Giovane nobile, e quegli particolarmente che appresso gli antichi era allevato a fine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita, non si chiamava più donzello. E. M.

7. *E donava il suo, e senza alcun ritegno spendeva*, la stampa del 27. COLOMBO.

8. L'Aldrovandi nella sua *Ornithologia* parlando dei falconi dice *accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint*. Il Firenzuola parlando particolarmente dei falconi dice *esser l'insegna stessa della nobiltà ed antica cavalleria*. MARTINELLI.

9. *Là dove*, ha piacere spesso di dire il Bocc. in vece di *dove* semplicemente, ma altre volte usa *là dove* per in quel luogo nel quale; e dicesi anco *là dove* molto leggiadramente e molto spesso in significato disgiuntivo in questo modo: « le vostre parole mi affliggono, là dove mi devrian rallegrare ». E. M. — V. la Nota 26, pag. 68. E.

10. *Senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava*. Nota bel dire. MANNELLI.

11. *Che il marito* ecc. Avverta il lettore che questa particella *che* non risponde a *così*, ma v'è per ripieno. COLOMBO.

12. *Guerire*, guarire. E. M.

13. *Guatatura*, guardatura, occhiata. E. M.

14. *Che che esser ne dovesse*, cioè come più pianamente diciamo, *ed avvenissene poi ciò che si volesse*, così si usa quasi sempre dal Bocc., ed è modo tutto latino. E. M.

15. A. e G. corressero *ad uccellare*. R. lasciò d' meglio intendendo l'autore, perchè *nè era stato* non appartiene a *Federigo*, ma a *tempo*, cioè *nè era stato tempo d'uccellare*. ROLLI.

16. Per verità non saprei come trovar ordine in questo periodo. Il senso è questo: *non avendo altrui cui farle tener compagnia*. Meravigliomi come niuno degli editori se ne avvedesse. ROLLI.

17. *Strema* per *somma, grandissima*. E. M.

18. V. Dep. Annot. pag. 131. E.

19. *Servire* usa la lingua nostra col terzo caso e col quarto. Qui si convien dire che *le* sia quarto, o che s'intenda *le* cioè a *lei*, intendendo la padrona sola. Perciò che *le* terzo caso del numero maggiore, cioè *a loro*, o *a quelle* non dirà mai chi sa la lingua, ma *loro* o *a loro* sempre. E. M.

20. Il Cesari nella sua *Dissertazione* ecc. su la Lingua Italiana dice somme lodi di questa veramente bella parlata della Giovanna, e mostra di non sapere *quel che ci manchi per esser messa a pari di qualunque s'è il miglior luogo delle orazioni di Cicerone*. E.

21. *Debbia*, debba. E. M.

22. *A rispetto di quello*, e *rispetto a quello*, usa la lingua scambievolmente. E. M.

23. Nell'ottimo testo non si legge la parola *meco*; ma essa trovasi in tutti gli altri, e perciò fu ritenuta ostandio da' Deputati nella loro edizione. Confessaron eglino che con essa il parlare è più pieno e più chiaro: ad ogni modo, mossi da quella venerazione in cui avevano sì buon testo, credettero che si potesse tuttavia farne senza, o congetturarono che fosse questo per avventura un modo più proprio o più familiar di parlare, e valesse lo stesso che se Federigo avesse detto: *io udii che voi eravate venuta con animo di desinare*: ma esposero questa loro opinione con tanto riserbo, che ben si scorge quanto poco se ne persuadessero eglino stessi. COLOMBO.

24. *Volavate. Volevate*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 93. E.

25. *Tagliere* è una specie di piatto di legno su cui la povera gente anco ai dì d'oggi porta in tavola le vivande. E. M.

26. *Ritenzare*; il testo Mannelli e l'ediz. di Milano. COLOMBO.

27. *Seco medesimo*, le edizioni del 27 e del 73. COLOMBO.

28. *Entrata in forse*, così *stare in forse*, molto vaga-

mente si dice. *Inforsare per mettere in forse* usò il Petr. anco molto leggiadro verbo da ciò fatto. E. M. — La stampa del 27 ha: *della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell' onor fattole e del suo buon volere, tutta malinconosa* ecc. Parve forse a qualche copista che quell' andarsene senza ringraziar Federigo, che tanto cortesemente accolta e trattata l' avea, fosse atto della donna poco gentile, e perciò vi fece quella giunta del suo; come se lo scrittor fosse lo obbligo di raccontare minutamente ogni picciola circostanza, e non avesse a lasciar alla imaginazione del lettore ciò che questi non può a meno di supporvi. COLOMBO.

29. R. tolse via *egli* come superfluo. E. M.

30. *Mi starei* come sono, cioè resterei vedova. MARTINELLI. A. e G. *senza rimaritarmi mi starei*. E. M.

31. *Io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo.* Questa giudiziosa sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Temistocle, riferita da Plutarco nella vita di lui, il quale richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler piuttosto uomo che avesse bisogno di denari, che i denari senza l' uomo.* MARTINELLI.

32. *Massajo*, economo. E. M.

5
202

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Pietro di Vinciolo ecc. *Il conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia; ma bensì asserisce essere stato preso dal lib. IX. dell' Asino d' oro di Lucio Apulejo, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.*

TITOLO

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza [1].

5
203 Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono [2]. E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, co-
5
204 gliete le rose, e lasciate le spine stare [3]: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà [4], e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro da Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Chè la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là
5
205 dove ella s' avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, et ad averne col marito di sconce parole [5] alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'ascintto [6], et io m' ingegnerò di portare altrui in nave per
5
206 lo piovoso [7]. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che [8] sono e deono essere vaghi gli uomini; e, se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai presn. Egli, che sapeva che io era femina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per av-

ventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d' avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare [9] m' è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello [10] che [11] egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d' una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi [12], la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' santi Padri ragionava o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e, quando tempo le parve, l' aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e, quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d' avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; chè, ora che vecchia sono, non senza grandissime et amare punture d'animo conosco, e senza prò, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto [13] (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa [14]), io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, chè non troverrei chi mi desse fuoco a cencio [15], Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani: ma le femine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono [16], e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e perciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d' adoperare il tempo quando l' hanno, che agli uomini; perciò che tu puoi vedere, quando c' invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, et a noverare [17] le pentole e le scodelle: e peggio [18], che noi siamo messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi et alle vecchie gli strangoglioni; et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l' animo tuo, che più utile ti fosse di me; perciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me; ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata; perciò che io son povera persona; et io voglio infino ad ora che tu sii participe [19] di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che, se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata [20], la mandò con Dio. La vecchia, non passàr molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l' aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto [21]. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l' abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo [22] presso di noi starnutire, di che noi [23] nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e, levatosi da tavola, andò ver-

so una scala la quale assai vicina v' era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto di veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v' era, e, come aperto l' ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricaticene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza [24] sopra la quale sparto [25] l' avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' usciuolo e sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo. E come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò: or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì [26], nè so ove se n' andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l' uno de' piedi, nel tirò fuori; e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata [27], come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fedo d' onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital [28] mi pareva: e peggio [29], che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l' ora che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l' onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava [30], per un altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia [31]; elle si vorrebbero occidere; elle si vorrebbon vive vive [32] mettere nel fuoco e farne cenere [33]. Poi del suo amante ricordandosi [34], il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto, perciò che tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha; noi siamo molto [35] usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d' Ercolano! Deh chè non vai? dormi [36] per istasera; quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l' un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, et ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua [37]; e così andando s' avvenne per me' la cesta [38] sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro, si maravigliò ed avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita [39], ma premendol tuttavia forte, disse: chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi: come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò [40] nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: or tu maladicevi così testè la moglie d' Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea?

Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete. La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare [41] perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragionne con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto [42], spigolistra [43], et ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie; il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata [44], tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti [45] con meco; et io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza et esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre, et ho voglia di quel che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene malo: almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi [46]. Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa; chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli nòn ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti ci ponavam [47] noi a tavola per cenare. Or va dunque, disse Pietro, fa che noi ceniamo; et appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t' avrai che rammaricare [48]. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Per che così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te la fa, faglìele; e, se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva [49].

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo ragionamento [50] era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendole: a voi, madonna sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l' onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l'ajuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse [51], o con pronta risposta o avvedimento fuggì [52] perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: « Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco [53] ». Di che tutte le Donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: « Alzatevi i panni, monna Lapa »: o, « Sotto l' ulivello è l' erba »; o volete voi che io dicessi: « L' onda del mare mi fa gran male »; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: « Escici fuor, che sia tagliato, com'un mio [54] in su la campagna ». Disse la Reina: no, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: « Monna Simona imbotta imbotta »: c' non è del mese d' ottobre [55]. La Reina ridendo disse: deh in malora dinne una bella, se tu vogli; chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: no, madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: « Questo mio nicchio s' io nol picchio »: o, « Deh fa pian, marito mio »: o « Io mi comperai un gallo delle lire cento ». La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,
Che move [56] da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi [57] adunque divenuto
Son, signor caro, et ubidente aspetto
Dal tuo poter merzede:
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L'alto disio che mosso m'hai nel petto,
Nè [58] la [59] mia intera fede,
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch'io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile [60] sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; chè vedi ch'io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco [61],
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Chè teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma, poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Tristezza* si piglia per *scelleratezza*, *ribalderia* quasi sempre; *tristizia* ora per *ribalderia* ed ora per *dolore* o *dispiacere*, al modo latino. E. M. — Odiernamente però *tristezza* è usata al significato di *mestizia*, *malinconia*; e *tristizia* non si direbbe forse che per *malignità*, *ribalderia*. E.

2. *Pertengono*. Appartengono. E. M.

3. *Cogliete le rose, e lasciate le spine stare*. Ma puoi tu farlo sempre? e nello stender la mano alla rosa non ti graffiano le spine quando meno tel pensi? COLOMBO.

4. *Il che forte, lasciando il cattiva uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà* ecc. Questo modo si vuole usare per tutto questo libro, pigliandone il bene, e lasciando il male. MANNELLI.

5. *Di sconce parole*. Quando l'addiettivo precede il suo sustantivo gli si prepone alcuna volta questa particola *di* per un certo vezzo, o fors' anche per una certa maggior forza. La ediz. del XXVII e quella del LXXII hanno *disconce*. COLOMBO.

6. *Andare in zoccoli per l' asciutto*; Fare contro a natura, cioè esser macchiato del nefando vizio di soddomia. E. M. — E nel vero chi, propriamente parlando, *va in zoccoli per l' asciutto*, si può dire che operi *contro natura*, come al contrario fa *secondo natura* chi *va in nave per lo piovoso*. E.

7. *Portare in nave per lo piovoso*; maniera esprimente disonestà; proverbio, indicante il contrario del precedente. E. M.

8. Questo *che* è posto per *di che*, cioè *di che sono vaghi*. Ne avremo un altro esempio in questa stessa novella. COLOMBO.

9. *Alla qual dover consolare* ecc. Cioè, *A dover consolar la quale*. È questa locuzione tutta conforme a quella che fu già avvisata alla Nota 25, pag. 240. E.

10. *Quello* hanno qui tutti i testi; ma io *quelli* più volentier leggerei: e chi ben considera, così ha da dire; che non di *quello* di che il marito si dilettava, ma di *quelli*, cioè de' giovani; e ciò intendo di dire. E. M.

11. Cioè *di che* egli si diletta. COLOMBO.

12. *Pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi*. Contasi nella Vita di S. Verdiana che avendo ella inteso come S. Antonio era stato in mille guise tormentato dai Diavoli sotto forma di animali diversi, che s'infiammò pur essa di ricevere tali molestie per rendersi viemeglio perfetta nella tolleranza. Quindi avendone più volte pregato il Signore, ne fu esaudita; e un giorno vide entrar per le fenestre della sua grotta due serpentoni che dapprima la spaventarono, poscia, conoscendo che erane la implorata grazia, li accolse giubbilando e ringraziandone Iddio, e continua li tenne in sua compagnia cibandoli della sua parca mensa. Essi però compensavano la sua benevolenza e cura percotendola di loro code, e talora sì fieramente che per ben otto giorni non valea alzarsi di terra. Così può or appropriarsi a questi Serpenti diavoli o Diavoli serpenti quello che un antico favolista dice dell' uomo malvagio (onde in questo caso il serpente è simbolo), il quale si rallegra, in luogo di dolcezza di mele, rendere amaritudine di veleno, e per frutto, pena, e per pietà inganno. V. Brocchi Vite de' Santi e Beati Fiorentini pag. 180-81. E.

13. *Benchè io noi perdessi tutto* ecc. Ben facesti, ed io ti credo. MANNELLI.

14. *Milenso*, sciocca, scimunita, balorda. E. M.

15. *Non troverei chi mi desse fuoco a cencio*. Scipione Ammirato il vecchio ne' suoi proverbj scrive: *nel contado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall' altra, si va a prender fuoco dalla più vicina con un cencio: non solo per non gravarla di quei pochi carboni o tizzone che bisogna, ma perchè il cencio dura ancor più, e portasi con minor incommodo. Or questo si è poco servizio, che non si potrebbe immaginare minore, ricevendolo io da te senza alcun tuo danno*. Così lo cita il Manni *Istor. Dec.* pag. 378. E.

16. *Ci nascono*. Questo *Ci* vale *Al mondo*, e l'abbiamo già avvertito più volte, e massime alla Nota 30, pag. 15. E.

17. *Noverare*, *annoverare*. Oggi alcuni usan di dire *contare*, ma la vera Toscana non usa mai *contare* per *numerare*, ma sempre per *raccontare*, o *narrare*. R. s' ingannò col dire che gli scrittori non usasser giammai *novero* per *numero*. V. Gio. Vill. 7. 15 ecc. ecc. E. M. — *Et annoverare*, la ediz. del 27. COLOMBO.

18. *E peggio*, usato a questo modo, vale *e il peggio si è*. COLOMBO.

19. *Partefice*, le edizioni del 1527 e del 1718. COLOMBO.

20. *E datale un pezza di carne salata* ecc. La retta sintassi porta che si dica: e *datole un pezzo* ecc.; giacchè in questo caso il participio del verbo *dare* non può grammaticalmente, idest logicamente accordarsi che col nome *pezzo*. E se così in pruova lo discordò il Boccaccio, io son di credere che niuno ne farà lode, e molto meno imitazione. E.

21. *Tratto* per *fiata*, *volta*. Non ne lasciava a far tratto (cioè: *ogni volta, che le si presentasse l'occasione*). E. M.

22. *E noi sentimmo* ecc. Tra i varj usi di questa particella e uno è quello di dinotar cosa improvvisa. Qui tanto varrebbe dire *ecco noi sentimmo* ecc. In questo senso medesimo la vedremo usata dal nostro autore anche altrove. Colombo. V. la Nota 21, pag. 255. E.

23. Questi tanti *noi* replica qui il Boccaccio senza bisogno, per osservare il modo della plebe, che *noi*, *voi* ed *io*, e dice e dico ecc., sempre che l' occorra una volta, replica sei o sette. E. M.

24. *Tegghiussa:* dim. di *tegghia*, vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose. E. M.

25. *Sparto* e *sporso*, *sparte* e *sporse* usa la lingua senza differenza. E. M.

26. *Levatasi da tavola el fuggì*, il testo del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 65. E.

27. *Non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata.* Avverti per tutto come il Boccaccio ha per proprio di far rispondere *anzi* a *non solamente*. E. M. — In questi punti la particella *Anzi* sostiene le veci di *Ma*, come già per altri è stato detto. E.

28. *Spiritai*, spiritual. E. M.

29. *E peggio* usa di dire il Boccaccio senza altro verbo così assolutamente in vece di *ed il peggio è*. E. M.

30. Queste parole *a che così bene la trattava* non si leggono nel libro del Mannelli; ma sono in tutti gli altri che io ho veduti. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

31. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

32. *Vive vive*, *sola sola* ed altri tali, è modo di dire assai vago nella nostra favella, in vece di *tutte vive*, *tutta sola* ecc. E. M.

33. Il Mannelli leggo: « di così fatte femine elle si vor» rebbon vive vive mettere nel fuoco o farne cenere »; nè ci si trovano le parole *non si vorrebbe aver misericordia; elle si vorrebbero occidere*. Il Dionisi tiene per fermo che sieno state omesse dal copistore inavvertentemente, giudicando che senz' esse non sarebbevi buona costruzione, perchè resterebbesi in aria quel *di così fatte femine:* ma il cav. Vannetti ne trova l' appicco con pigliare quel *di* nel senso di *per ciò che riguarda;* laonde torna lo stesso, a suo avviso, che se si fosse detto *per ciò che riguarda a così fatte femine* ecc.: nè sa egli persuadersi che al Mannelli avessero potuto sfuggire tante parole (come se fosse cosa difficile il saltar innanzi con l' occhio o lasciar fuori ed una e più righe senza punto avvedersene, del che abbiam mille esempi ne' manoscritti). Ed oltracciò a lui par più bello questo siegamento in colei che s' infinge crucciata. Parrebbe più bello anche a me s' ella fosse crucciata da vero; chè la collera rende il parlare tronco e conciso: ma perchè s' infinge, o non è, molto più bello a me sembra quell' insistervi sopra: *non ci vorrebbe avere misericordia; elle si vorrebbero occidere; elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere.* Questo caricar più e più è qui di grande artificio e di uno stile veramente boccaccesco, perchè fa vedere quanto costei s' affanna per nascondere al marito ciò ch' ella cova nel seno. Colombo.

34. *Poi ricordandosi dell' amica*, l' edizione del 27. *Dell' amico* ha in questo luogo più di vivacità che *dell' amante*. Colombo.

35. *Molte*, ha il testo Mannelli, credo per error del copista. Colombo. Potrebbe essere che questo *Molte* per *Molto* fosse usato nel modo che s' è mostro alla pag. 235, Nota 41. E.

36. *Deh che non vai? dormi* ecc. Gli altri corressero: *deh chè non vai dormire*. E. M.

37. *Ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua.* Il Cesari nel suo Dante vol. 2. pag. 115 comentando il v. 87 del VI. Purg. che dice *Ti guarda il seno, Se alcuna parte in te di pace gode* ha scritto le seguenti parole, che mi paiono opportune a questo luogo del Nostro: » Questo *Se* ha uso peculiare ed elegante. Qui con» tiene un verbo sottinteso: *Ti guarda in seno e vedi*, » ovvero e *sappi*, o e *vedrai Se nulla parte* ecc. Ora a » sacca abbiamo gli esempi di questa o simile ellissi. Fior. » S. Franc. 147. *Cerse per tutta la città, se per ventura* » *la potesse trovare*. Dove manca un *cercando*. Il Boccac» cio in Landolfo Rufolo: *A quella* (tavola) *e' appiccò,* » *se forse Iddio indugiando egli l' affogare, gli mandasse* » *qualche aiuto allo scampo suo*. Vit. S. Mar. Madd. 77. » *Pensomi che tornassono un poco dentro alla porta* ecc. » *tuttavia se el potesse vedere o udire alcuna cosa*. Al » qual passo il Manni dubita non ci manchi un *per vede-* » *re;* mostrandosi ignaro d' una proprietà sì comune della » buona lingua ». Così egli; ed io vo' aggiungere che questa proprietà è di origine latina; e ne dian fede gli appresso esempi di Virgilio Egl. 9. 38. *Tacitus* etc. *mecum ipse voluto, Si valeam meminisse*. E nel IV. Eneid. v. 85: *Gremio Ascanium genitoris imagine capta Detinet, infandum si fallere possit amorem;* cioè *ut videat an* etc., come espone a questo luogo il Rueo. E.

38. *Per me' la cesta*, cioè *per mezzo;* ma in alcuni testi a penna truovo *in ver*, cioè *in verso*, e molto più mi piace. A. *Per mezzo*. E. M.

39. *D' in su le dita*. È da osservarsi questa bella proprietà della lingua nostra di ammettere più particelle prepositive a regolare insieme il medesimo caso di un nome. *Di* e *da* in questo luogo risponde alla preposizione *a* de' latini, e *in su* al loro *super*. Ora, dove sarebbe somma goffería, anzi error madornale, il dire in latino *a super digitis*, è proprissima espressione e molto elegante il dire in toscano *d' in su le dita*. E non solo molto elegante, ma inoltre di gran forza; essendo che queste parole *levata il piè d' in su le dita* arrecano alla mente esse sole la medesima imagine che tutte queste altre: *levata il piè dalle dita sulle quali il tenea*. Colombo.

40. *Con seco nel menò*. Così leggevasi anche da principio. Il Mannelli ne tolse via la voce *nel* che gli parve ridondante; e in tolto non aveva il torto. *Nel* in questo luogo è voce composta della particola *ne* e del pronome *il*. In quanto al pronome, esso ci soprabbonda ed è per ripieno, o piuttosto è in certa guisa una rinnovazione del pronome *il qual* posto di sopra, che è il quarto caso del verbo *menò*. Ma la particella *ne* vi fa il suo ufficio, e vale *di là*, con che si viene a dire che di là, cioè dalla cesta, dove il giovanetto s' appiattava, Pietro il menò seco nella camera. Meritamente dunque, rifiutata la correzion del Mannelli, fu restituito questo luogo alla sua prima lezione. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

41. *Gogolare* lo stesso che *gongolare*, cioè *rallegrarsi*, *giubbilare*, commoversi per una certa interna allegrezza. V. i Deputati. pag. 94. E. M.

42. *Una vecchia picchiapetto*. Che si picchia il petto quasi per rendersi in colpa. E. M.

43. *Spigolistra*, ipocrita. E. M. — Curiosa è la significazione e la etimologia che di questa voce ne dà l' Alunno. « *Spigolistra* s' intende (dic' egli) una donna quando secca « e pallida o di mala complessione si dà alla vita pinzo« chera, facendo il devoto col collo torto, e che mangia« no santi e cacano diavoli e meta; tratto da queste tali, « che mostrando di dire paternostri, sempre fanno *spi* « *spi spi* ». E.

44. *Posta che la sia da te ben vestita e ben calzata*. Elle son frasche; brievemente il mal furo non vuol festa, e debbesi fare alle mogli buona giacitura, rimettendo spesso il diavolo in inferno. Mannelli.

45. *Giacere* per *usar carnalmente;* perchè in quanto al *giacersi*, egli vi dovea pur giacere ogni notte. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 23. E.

46. *Non mi pongo nè con ragazzi nè con tignosi*. La parola *ragazzo* qui significa persona di sprezzo, come *Mozzo di stalla*, o altr' uomo *deputato a viltà di servigi*. E in su questo proposito vo' notare che dai nostri Antichi non si vede che la voce *Ragazzo* fosse usata mai fuorchè per accennare cotal gentuccia, e non mai semplicemente per *Fanciullo*, o *Giovinetto sbarbato*, come talor fu fatto nel secolo XVI, e segg. e come poi sempre. Benchè non è mancato chi riprenda cotale, invero smoderata, frequenza di uso, che troppo nobilita la viltà; e non ha temuto dire che « *Ragazza* poi non troverassi mai, per verun sen» so, in alcuna buona carta italiana ». E ciò non è vero. Anzi bisogna dire che di *Ragazza* non si trovano altro che esempi in buon senso, cioè di *Fanciulla*, e si può vederli nel Segneri *Crist. Instr.* 3. 3. 4., e nel Menzini Sat. 5. E.

47. *Ponavam*. Ponevam. E. M.

48. A. *da rammaricare*. G. *di che*. R. lasciò il solo *che*, e mal fece egli che aveva intrapreso di correggere e d' alterare il testo. E. M.

49. *Quale asino dà in parete, tal riceve*. Credo che voglia dire, che esso dà colpo duro col piede suo, e riceve colpo duro dalla parete. RUSCELLI. Si dice quando uno riceve la pariglia d' ingiuria che egli ha fatto. E. M.

50. *Del suo ragionamento*. Hanno *ragionamento* tutte l' edizioni osservate da me: ed io sono d' avviso che quel *suo* debbasi riferire a Dioneo e dicolisi con un tal vocabolo la Novella da lui narrata e quelle considerazioni che egli fa nel fine del suo racconto. Ma il Salviati è di diverso parere. Stima egli che s' abbia a riferire alla Regina e sostiene (Avvertim. lib. 1. facc. 33) che « per lo *suo* » *ragionamento* il novellar che s' era fatto da tutta la » brigata nel giorno e termine della sua signoria era sen- » z' alcun fallo stato detto dall' Autore. » Ma chi potrà mai persuadersi che l' Autor s' avvisasse di chiamar *ragionamento* il novellar che s' era fatto non da una ma da dieci persone, o sopra diversi avvenimenti perchè s' era fatto sotto la signoria di lei? Nota il medesimo Salviati in una delle varianti lezioni, le quali stanno in fine del Decamerone corretto da lui, che quel testo a penna, cui egli denomina *il terzo*, invece di *ragionamento* ha *reggimento*; ma egli biasima questa mutazione, la quale egli crede che sia stata fatta di fantasia. Al contrario mostrasi ad essa molto propenso il canonico Dionisi. « Non so, egli » dice, in qual grado di bontà sia il testo detto il *terzo* » che legge *reggimento*: in questo luogo però, a confron- » to degli altri, che leggono male, io l' ho per bonis- » simo. » Certo non si può sostener, pare a me, come fa il Salviati, che *senza alcun fallo* abbia scritto l' Autore in questo luogo *ragionamento*; sicchè può essere creduto questo uno sbaglio del copiatore il quale abbia trascritto *ragionamento* in vece di *reggimento*. Me ne fa sospettare assai ciò che io trovo in altri luoghi del Decamerone analoghi a questo. Nella Giornata I terminata la Novella X l' Autor fa dire alla Reina: « Omai, care Com- » pagne, niuna cosa resta più a fare al mio *reggimento* » per la presente giornata. » E nella seconda Giornata egli dice che, poichè la Novella di Dioneo, fu finita, » avendo la Reina riguardato che l' ora era omai tarda, » e che tutti avean novellato, e la fine della sua *signoria* » era venuta . . . . . ., trattasi la ghirlanda di capo, so- » pra la testa di Neifile la pose. » E parimente nella Giornata terza; « conoscendo la Reina che il termine della » sua *signoria* era venuto, levatasi la laurea di capo quel- » la assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato. » E medesimamente nella Giornata IV. « Veggendo il Re » che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della » sua *signoria* era venuto . . . . in piè si levò ecc. » Anche nel fine della Giornata VI troviamo: « La quale (No- » vella) la Reina sentendo esser finita, e similmente la » sua *signoria*, levata in piè la corona si trasse » ecc. E nel fine della Giornata VIII leggesi: « Lauretta, conoscen- » do il termine esser venuto, oltre al quale più *reggere* » non dovea . . . . levatasi la laurea di capo, in testa ad » Emilia la pose. » Quantunque l' Autore non abbia qui adoperato il nome ma il verbo, ci si trova non pertanto la medesima idea di *reggenza*. Torna egli alla sua formola consueta nel fine della Giornata IX, dicendo: « La » Regina, conoscendo il fine della sua *signoria* esser ve- » nuto, trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo. » Ora egli è chiaro che i vocaboli *reggimento* e *signoria* nel fine delle Giornate sono adoperati dal Boccaccio nel medesimo senso. Laonde a me sembra molto probabile che siccome nel fine della Giornata I, leggesi *reggimento*, o *reggere* nel fine della Giornata VIII, e *Signoria* nel fine di cinque altre Giornate, così anche nel fine della Giornata V, non altramente che nel testo denominato il *terzo*, nel MS. originale si leggesse *reggimento*, voce trasmutata per isbaglio in *ragionamento* da chi lo copiò: la qual lezione fu seguita senz' altro esame da quelli che vennero appresso. COLOMBO CORR.

51. *Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse*. *Tentato* sta qui per *Stimolato*, *Provocato*; lat. *incessitus*: e l' ordine di tali parole è questo: *Di chi tentato con alcun. l. m. e. r.* E.

52. *Fuggissi*, la stampa del 27. COLOMBO.

53. « Le canzonette qui tocche da Dioneo (dicono i De- » putati) son di quelle che a que' tempi si cantavano in » su le feste e veglie a ballo per sollazzo. Tutte, quale » più copertamente e quale alla scoperta, motteggiavano » le donne: e di qui è che la Reina ne fa tanto romore ». COLOMBO.

54. R. in un testo MS. lesse *melo*: A. stampò *majo*, cioè quell' albero rimondo tagliato che si pianta nelle piazze il primo giorno di maggio; e così certamente era nel vero originale, le seguenti parole *in su la campagna* lo confermano; e di più l' essere tutti que' sensi retti non altro che principj di ballate rustiche. ROLLI.

55. *E' non è del mese d' ottobre*. Alcuni hanno creduto che queste parole appartenessero alla canzonetta; ma si sono ingannati. È Dioneo, come osservano i Deputati, [Annot. pag. 94.] che ripiglia sè stesso con dire: ma che parlo io d' imbottare? noi non siamo ora nel mese d' ottobre. COLOMBO.

56. *Muovere* e *movere* in signific. assol. per *nascere*, *derivare*, *avere origine*, *aver principio*, *cominciare*. Così il Petr. Son. 169.

» D' un bel chiaro e polito e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m' incende e struggo ». E. M.

57. *De' tuoi*, cioè *della tua famiglia*, *de' tuoi servi*; modo comune del parlar nostro. E. M.

58. *Nè la mia intera fede* ecc. Avverti questo *nè* per e come anco suole usar alle volte il Petrarca. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 96. E.

59. *Melius* o la. MANNELLI.

60. *Facciole*, l' ediz. del 27. COLOMBO.

61. *Loco* non mai se non nel verso disse il Bocc., ma *luogo* sempre. E. M.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SESTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D' *ELISA* SI RAGIONA
DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO SI RISCOTESSE,
O CON PRONTA RISPOSTA
O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo [1] era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono, d'nna e d' altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' varj casi recitati in qnelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare; per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe et ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole [2]. E Dioneo insieme con Lauretta di Trojolo e di Criseida cominciarono a cantare [3]. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella [4], avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito [5], che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al qnale la Reina comandò che incontanente qnivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era et anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con nn mal viso disse: vedi bestia d' uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me [6]. Et alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che, la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; et io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente [7] e con gran piacere di qnei d'entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli [8], che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a ma-

ritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle faono a' mariti: e questo pecorooe [9] mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata jeri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le Dooe sì grao risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella noo ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei [10] sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ba ragione; e credo che così sia com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io. Vatti con Dio, credi tu saper più di me tu [11], che non hai aocora rasciutti gli occhi? gran mercè, noo ci son vivota in vaoo io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le'mpose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser noo volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avota a fare lo tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reioa impose a Filomeoa che alle novelle desse principio. La quale lietamente così incominciò:

NOTE

1. *Del nostro mondo* s' intende *del nostro emisperio*. E. M.

2. *E chi a giucare a scacchi e chi a tavole*. L' Alunno dice che *Tavola* è qui usato per il *Gioco dello sbaraglio*, che, secondo la Crusca, è molto simile a quello dello Sbaraglino. E.

3. *Di Troilo e di Criseida cominciarono a cantare*. Qui si comprende che m. Giovanni avea prima composto il Filostrato che questo libro del Decameron. MANNELLI. L' innamoramento di Troilo e di Criseida è il principale suggetto del Poema o piuttosto Romanzetto in ottava rima qui mentovato dal Mannelli. COLOMBO.

4. *Comandare la prima novella*, ecc. Cioè *Comandare che si contasse la prima novella*. Così *Comandar la partenza, lo studio, Comandare l' obbedienza* ecc. In cambio di *Comandare che si facciano* cotali cose, è una brevità di favella non punto frequente negli Scrittori, nè occhiata dalli *Spogliatori* di queste preziosità. Confesso per altro che mi par frase più conveniente a un dettato della taglia di quello di Dante o del Davanzati, che non a questo di messer Giovanni. E.

5. *Per la Reina e per tutti fu un gran romore udito*, ecc. *Per* invece di *da* al modo latino moltissime volte si truova usato dai buoni scrittori. E. M. — *Al modo latino?* a me non pare. Certo non si direbbe in latino *per Reginam cæterosque*, ma *a Regina cæterisque clamor ingens auditus est*. Il *per* de' latini vale *per mezzo* o *col mezzo*, senso molto diverso da quello che ha qui questa particella. COLOMBO.

6. *Lascia dir me*. Questa locuzione è tutta simile all' altra di *Lascia far me* notata già a pag. 154, Not. 32. E.

7. *Paceficamente*. Pacificamente. E. M.

8. *Stando alla bada del padre e de' fratelli*. Questo *Stare alla bada di una persona* vale *Stare in aspettazione di ciò che essa persona voglia fare a disporre di chi sta alla bada*. V. Gherardini Voc. Man. ecc. in BADA §. 4. E.

9. *Questo pecorone*, V. la Nota 19, pag. 225. E.

10. *Dei*. Che io *dea*, tu *dei*, colui *dea* dissero gli antichi nel soggiuntivo: *dia*, tu *dii* e *dia* si dice più modernamente. E. M.

11. *Credi tu saper più di me tu*, ecc.? Efficace ed artificiosa molto è nel presente punto la unione e l' armonia di questi monosillabi, e specialmente la replica del *tu*. Su questo proposito va letto il §. 19 del bellissimo Discorso del Perticari intorno a Dionigi d' Alicarnasso. E.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un cavalier dice a madonna Oretta *ecc.*

Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: Nobilis Domina Domina Orletta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia. *Da quel* Ruggerii seu Gerii *si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.*

TITOLO

Un cavaliere dice a madonna Oretta [1] di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani Donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo [2], e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: il quali, perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna [3] rimasa ci è la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l' è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma, per farvi vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono [4] per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nomé si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri [5] Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà dove tutti a piè d' andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate [6], io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo [7] con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose [8]: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre o quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva [9]. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento di cuore come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio [10] nè era per riuscirne, piacevolmente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano [11] in altre novelle, e quella, che cominciata avea e mal seguita, senza finita [12] lasciò stare.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Oretta* pare un' abbreviatura di Lauretta. E. M.

2. Nota che questo medesimo prolago usa l' autore di sopra (*Giornata prima*) nella decima novella detta da Pampinea; il che pare vizioso molto. Mannelli.

3. *Poche o non niuna donna* ecc. Dicono i Gramatici che *niuno*, quando è accompagnato dalla negativa, di per sè non nega, e suol valere *alcuno*. Qui non dimeno io crederei che negasse e valesse *nessuno*, o che la particola

non ci stesse per ripieno. E certo *poche* o non alcuna *donna rimaso ci è* non si direbbe. Io credo che quel non serva a dare alla espressione più di energia, e che *non niuna* vaglia *niuno affatto*, allo stesso modo che *nonnulla* val *nullo affatto*. Colombo.

4. *Poseono* dice la prosa, e rarissime volte *ponno*, che molto più spesso dice il verso. E. M.

5. *Geri* è abbreviatura di *Ruggieri*. E. M.

6. *Quando voi vogliate, quando vi piaccia, quando così mi promettiate* ed altri molti usa con molta leggiadria la favella toscana invece di *se volete, se vi piace, se così mi promettete* ecc. E. M.

7. *Io vi porterò* ecc. *a cavallo* ecc. Questo modo di favellare è tratto per avventura da quello che latinamente si dice: *Jocundus comes in itinere pro vehiculo est*. E.

8. *Rispuose*. Rispose. E. M.

9. *Profereva*. Proferiva. E. M.

10. *Pecoreccio*, quel letamajo fangoso che fanno le pecore dove dormono la notte; figuratamente per *fango*. E. M. — Mi nasce alcun dubbio intorno al senso che qui è paruto di poter dare a questo vocabolo. *Pecoreccio* è propriamente *confusione di pecore*. Il Menagio deriva *pecoreccio* da *pecoritius*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quindi è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*; e con lui s' accordano anche gli Accademici della Crusca e Francesco Alberti, i quali danno a questa voce il significato di *confusione* o anche d' *intrico*, senza far menzione alcuna, che possa valere altresì *sterco di pecore* o *fango*. Colombo.

11. *Mise mano*, molto vagamente si dice in cose da scherzo, così nella novella di frate Puccio, a *rimise mano a' suoi paternostri* ecc. E. M. — Il Sacchetti non temette dire *Metter mano in una persona* per *Cominciare a parlar di lei*, e il fece nella Nov. 12 là dove scrive: *Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò di dire di lui una piacevol novella*: che ben si esprimerebbe in latino *Aliquem ordiri*. E.

12. *Senza finita*, A G. R. *senza fine*. E. M. — *Finita* è qui nome sustantivo. Disse anche Dante in una sua canzone:

» Che possan guari star senza *finito*.

E m. Cino da Pistoja in un Sonetto:

» Però forse v' aggrada mio *finito*. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 96. E.

6
38

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Cisti fornajo ecc. *Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo* qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciadori di Bonifazio VIII., che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi.

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta, e fu mandato alla Repubblica da Papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, di questa ambascieria dice così: sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum Domino Cursio de Donatis.

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò quinto elemento *allora quando dodici ambasciatori, mandatigli da varie nazioni, tutti fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici ambasciatori fiorentini, mandati da dodici differenti nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell' eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.*

TITOLO

Cisti [1] *fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri* [2] *Spina d' una sua trascutata* [3] *domanda.*

Molto fu da ciascuna delle Donne e degli Uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più [4] in questo si pecchi o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero; sì come in Cisti vostro [5] cittadino et in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei [6] e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi [7], come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle neces-

sità [8] traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina [9] (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione [10], messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva e personalmente la sua arte esserceva [11]. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo [12] un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnajo che fornajo il dimostravano, ogni mattina in su l' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca et un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d' ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno [13] più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, et alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; chè io so non meno ben mescere [14], che io sappia infornare; e non aspettaste voi d' assaggiarne [15] gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri [16]. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti [17], il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco [18] andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figlinolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi, e digli che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa [19]. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente [20] portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe e per amico.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Cisti* abbreviatura di *Bencivenisti*. E. M.

2. *Geri* abbreviatura di *Ruggieri*. E. M.

3. *Trascutato*, trascurato. E. M.

4. *Che più*. A. o R. corressero *chi più*, o *che* deve leggersi. E. M.

5. *Nostro* leggono i Deputati uniformandosi a quel testo a penna che da essi è chiamato il *terzo*. Ma il Salviati s'attiene a quello del Mannelli, che ha *vostro*. Osserva egli che Pampinea, quantunque sia fiorentina, siccome gli altri della brigata, può molto bene dir *vostro cittadino* nello stesso modo che si suol dire *la nostra patria*, *il vostro onore* ecc., ancorachè queste cose appartengano così a chi favella come a chi ascolta; ed ha ciò, al parer suo, una certa grazia, come non osasse il favellator per modestia andar del pari cogli ascoltanti ed accomunarsi con esso loro la cosa di cui ragiona. Ma sta egli bene e può aver grazia questo riserbo in una brigata d'amici, e là dove ad altro non si pensa che a sollazzarsi? Certo non l'usa Lauretta nella novella seguente, la qual, parlando del Vescovo, dice *un nostro Prelato*, non l'usa Panfilo nella nov. quinta di questa stessa giornata, il quale chiama *nostri cittadini* m. Forese e Giotto, e non l'usano gli altri in altri luoghi di queste novelle. E d'altra parte confessa lo stesso Salviati, che *il Mannelli* la n e l'a *confonde non poche volte*. COLOMBO.

6. *Maladiceret*. Maledirei. E. M.

7. Ingegnoso riflesso sulla natura e sulla fortuna, degno di matura riflessione. MARTINELLI.

8. *Per le loro opportunità* ecc.; *ne' maggiori bisogni* ecc.; *alle necessità* ecc. In questo luogo con molta discrezione il Bocc. rende onore alla Varietà: vada per quelli ove senza una ragione la reca offesa. E.

9. Il fine di questa novella (così Ruscelli) non mostra quello che qui dice il Bocc. Perciò che m. Geri avvedutamente e discretamente ordinò al servitore: e se egli non fu fedele, e portò fiasco ancor per sè stesso, non ben si dirà che m. Geri da prima fosse stato senza gli occhi dello intelletto; chè ogni servitore può far contra l'ordine del padrone, nè se ne dirà il padrone disavveduto, avendo avvedutamente comandato. E. M. — Si concede al Ruscelli che m. Geri abbia ordinato al servitore *discretamente*; ma che non abbia mancato d'*avvedutezza* non gli si può concedere; essendochè l'avveduto padrone non solo discretamente comanda, ma guarda inoltre come sieno eseguiti gli ordini suoi. Si sa bene quale è l'ingordigia de' servitori in così fatte cose. Laonde dovea m. Geri, se era uomo avveduto, far prima quel che fece dipoi, veder cioè con che fatta di fiasco il famigliare andava per questo vino. COLOMBO.

10. *Avvenne, che che se ne fosse la cagione* ecc. Nella stampa del testo Mannelli si legge a questo modo: *avvenne che, che se ne fosse la cagione*, ecc., e nell'ediz. del 73: *avvenne che (che se ne fosse cagione)* ecc. Io ho seguitata la lezione del Salviati la quale ha *avvenne, che che se ne fosse* ecc.; perciocchè è chiaro che in questo luogo *che che* è in forza di pronome, e la particella congiuntiva *che*, la qual dee legare questo membretto col seguente, vi s'intende, essendosi taciuta pel cattivo suono che qui ne sarebbe provenuto nell'incontrarsi col pronome *che che* il qual vi seguita. COLOMBO.

11. *Esserceva*. Esercitava.

12. *Et avendo* ecc. Ammirabile per la naturalità e l'ordine delle circostanze, e per la efficacia degli aggiunti dati a ciascuna cosa e azione, e per la proprietà e destro collegamento di ogni vocabolo o proposizione si è questo tratto da *et avendo* fino a *venir voglia a' morti*. E non è dubbio che in tal luogo e tempo vedere tal uomo *con un farsetto bianco indosso et un grembiule di bucato innanzi* e che *si pone a sedere* con *innanzi una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca* allor allora recatagli, e con essa *un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco*, e *due bicchieri che parevan d'ariento*, e l'udirlo così a tempo *una volta o due spurgarsi*, e vederlo *a bere sì saporitamente questo vino che n'avrebbe fatto venir voglia a' morti* non è dubbio, dico, che non sia tal cumulo di attrattive da dover l'una volta o l'altra indurre o *invitarsi* ogni ritroso, non che messer Geri. I mal esperti dell'arte di scrivere crederanno un'agevolezza l'ottenere siffatta ipotiposi in queste e simili narrazioncelle, ma se ci si proveranno *Sudent multum frustraque laborent* etc. *tantum series juncturaque pollet*. E.

13. *Messer Geri, il quale e la qualità del tempo, e affanno* ecc. Il sig. Paolo Zanotti nelle sue Osservazioni al Vocabolario della Crusca impresse nel Poligrafo Veronese (Anno 1834, pag. 164 e segg.) ha dettato le seguenti parole intorno a questo luogo della presente novella. « Vuolsi correggere questo esempio del Boccaccio, il quale è guasto, non solo qui nel Vocabolario, ma in tutte le stampe (delle prime del secolo XV in fuori) non già per difetto proveniente da' Testi a penna, come ordinariamente suole avvenire, ma per colpa dei correttori. Nel testo Mannelli questo passo sta così: *Messer Geri al quale e la qualità, e affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata* ecc. Ma il Mannelli stesso che lo copiò, fu il primo a ombrare in questo luogo, e notò nella margine *credo che voglia dire: e la qualità del tempo*. Quei del XXVII vedendo in questa nota questa giunta, la introdussero nel testo. I Deputati, vedendo che anche tutti i manuscritti, ch'essi avevano in mano (ch'erano, secondo ch'essi dicono, *i migliori forse del mondo*), e così anche le prime stampe di questo libro, convenivano tutti nella lezione del Mannelli; e d'altra parte essendo persuasi, che mancar dovesse una parola, ricorsero a dire, che senza dubbio questo mancamento debbe venire dall'originale, e che all'autore medesimo in iscrivendo venisse lasciata una parola necessaria al discorso: cosa che nelle umane operazioni non dee parere incredibile; e che perciò anch'essi hanno ritenuto *la qualità del tempo*. Il Salviati lasciò questa giunta *del tempo*, perchè vide, che non è dell'*autore*; ma perchè anch'egli credeva che vi mancasse una parola, lasciò il luogo voto segnato con punti. Indi gli Accademici della Crusca, il Ciccarelli, il Rolli, il Sagliezzi, il Volpi, il Poggiali, il Colombo, e gli editori tutti della Toscana, e di Milano, e quanti hanno impresso quel libro, quasi per sentenza universale hanno ritenuto e ritengono questa inetta giunta *del tempo*, senza muoverne più dubbio, nè farne parola. Non pertanto io sono fermissimo che tutti sieno in errore, e che il luogo non fosse difettoso; e che la parola *qualità* s'abbia a riferire al *vino*, ch'è il più presso subbietto; la bontà del quale *testè* Cisti avea tanto esaltata dicendo, che non potrebbe loro dare ad intendere *quanto fosse buono*, se non assaggiassero. Le parole che seguono vieppiù mi raffermano in capo questa opinione, veggendo che in fatto la squisitezza del vino li ha mossi a tenere l'invito, come si raccoglie dalle parole di M. Geri agli Ambasciatori: *Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo*. Racconcisi questo esempio, quantunque non pregiudichi al Vocabolario gran fatto: ma troppo maggior bisogno ha d'essere corretto questo luogo nel Boccaccio, ove non piccolo scapito porta questa rimessa alla novella, e all'*arte* dello scrittore, il quale veramente poco accorto qui si mostrerebbe, se, mentre assegna e annovera le cagioni, le quali presumeva, che a M. Geri, ed agli Ambasciatori dovessero aver desta la voglia di bere, lasciato avesse quella della bontà del vino, dalla quale apertamente si vede, che furon tocchi ». V. Dep. Annot. pag. 33. E.

14. *Mescere* per *versare il vino, o altri liquori, nel bicchiere per dar bere*. E. M.

15. *D'assaggiarne* ecc. Nelle ediz. di Lucca, di Livorno e di Milano leggesi *da saggiarne*; il che è provenuto, secondo che io penso, da ciò, che nelle scritture antiche

certe particelle sono appiccate alla parola cui esse appartengono, ed i raddoppiamenti delle lettere trascurati assai sovente. Ond' è che, trovandosi scritto *dosaggiarne*, si sarà fatto *da saggiarne* in vece di *d' assaggiarne*, come leggono i Deputati, il Salviati e il Ciccarelli, e come richiede il verbo *aspettaste* il qual vi precede. COLOMBO. V. la Nota 19 della pag. 137. E.

16. *Quasi ogni mattina con loro insieme n' andò o ber messer Geri.* Questo passo mostra l' aurea semplicità de' costumi di quei tempi. MARTINELLI. E mostra insieme la corruttela de' nostri, ne' quali (non favellando di quelli di *puro sangue*) ogni asino risalito, ogni mercatantuzzo di feccia d' asino non degnerebbe *Mirar sì basso con la zucca altera.* Non si può negare che in ciò noi non ci troviamo in *regresso*; e che quindi non sia lecito sclamare col felsineo Anacreonte: *Chi v' ha rapiti, o Secoli, Degni d' eterna lode? Tutto sparì*: o più d' uno mi direbbe *al ver timido amico* se premessi in silenzio quest' altre parole che chiudono la strofe: *trionfano Fasto, Avarizia e Frode.* E.

17. Questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l' altezza del suo animo grato, ma ancora la stima che dai Grandi si faceva dell' uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse. MARTINELLI.

18. Nel testo Mannelli è *per un fiasco* senza la particella *che*; e questa lezione fu adottata dagli editori di Livorno e da que' di Milano. COLOMBO.

19. *Per certo, figliuol, non fu* ecc. e: *per certo, figliuol, non fo.* Il verbo *Fare* tanto in questa lingua, quanto nella Latina è atto a rappresentare il significato di tutti i verbi semprechè è posto con relazione a ciascun d' essi, com' è ne' due soprascritti luoghi, ove egli vale il verbo *Mandare* che lo precede e a cui si riferisce. Egli esercita in somma co' verbi l' ufficio che *fanno* i pronomi coi nomi, e potriasi in certo modo chiamare *proverbo*, rispondendo a tutti gli altri, e valendo in genere quel che ciascuno in ispecie. Leggasi anche ciò che ne scrivono i Deputati alla pag. 99 delle loro sempre belle Annotazioni. V. anche il Corticelli Gramm. l. 2. c. 17, ove parla dell' Enallage. E.

20. *Soavemente* per *pianamente, acconciamente.* E. M.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Monna Nonna ecc. *Il Manni, attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorse questo caso di monna Nonna, pare inclinato a credere che quel vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi considerato l' angelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù, non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato Maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l' inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L' erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa novella. Erano della figura del fiorino d' oro; e, dorati, d' oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di giugno, che è il festivo di s. Giovanni, dell' anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Firenze capitano d' arme e vicario del Re Roberto. Il fiorino era moneta d' oro, e anco d' argento, ed avea nel dritto la figura di s. Giovanni Battista, che è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l' impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conio s' usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d' Europa.*

TITOLO

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea [1] et ora Filomena assai del vero toccarono [2] della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: perciò che, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania [3]. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d' Orso, valoroso e savio Prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, [4] avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque [5] la quale era assai bella donna et era nepote d' un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui composo di dovergli dare cinquecento fiorin d' oro et egli una notte con la moglie il lasciasse [6] giacere: per che fatti dorare popolini [7] d' ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come [8] contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l' uno allato all' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna [9], il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore [10], di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà o la dovesser contaminar negli animi di coloro [11], che molti v' erano, che l' udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e forse non mi vincerebbe [12], ma vorrei buona moneta [13]. La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l' uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l' altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l' un l' altro, vergognosi e taciti se n' andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Nella nov. 10 della giornata prima. COLOMBO.

2. *Assai del vero toccarono*, avvertilo per bellissimo modo di dire. E. M.

3. Questa breve sentenza equivale a un trattato voluminoso sul modo del civil conversare. MARTINELLI. Nota buona dottrina ne' motti. MANNELLI.

4. *Essendo del corpo bellissimo* e *vie più che grande vagheggiatore*. La parola *Vagheggiatore* era in antico sì propria delle faccende d' amore, che si poneva assolutamente, com' è in questo luogo, ed era intesa da tutti per *Innamorato di donna*, *Femminiera* ecc. Lo stesso avveniva del verbo *Vagheggiare*, per *Essere innamorato*, *Fare all' amore*, o, come oggi alcun scrive, *Amoreggiare*. Presentemente questi due vocaboli non si userebbono così assoluti senza alcun danno della chiarezza; benchè il *vagheggino*, per leziosaggine, *il gaveggino*, o anche il *vago* non siano scaduti punto dalla primitiva proprietà de' lor genitori. Vedi per altro il Tass. Ger. 2, 14; e 16, 17. E.

5. *Ne gli piacque molto*, la stampa del 27. COLOMBO.

6. *Con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d' oro et egli una notte con la moglie il lasciasse* ecc. Potrebbe più d' uno interpetrare che l' *et* di questo punto vale per esso *affinchè*, *acciò*, non altrimenti che quello avvisato alla pag. 35, nota 4. Ma potendo egli qui spiegarsi meglio convenientemente per l' altro suo più comunal valore, cioè di *A patto che*, *A condizione che*, non fa prova certa dell' *affinchè* ecc. E di questa proprietà avrem novella congiuntura di favellare nelle Note alla Nov. 9, Giornata 8. E.

7. Del *popolino* vedi ciò che s' è detto nella illustrazione istorica di questa novella. COLOMBO.

8. *Come che*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 10. E.

9. Congiugni questa *donna* con *giovane*; ma certo, dice il Ruscelli, sta duramente. E. M. — E in vero la voce *donna* pare una rimessa d' alcuno, che, temendo di oscurità, la prepose senza un bisogno al mondo al relativo *il cui*. Dico *senza un bisogno al mondo*, perchè ogni proposizione di questo periodo riman chiarissima, ortografandola in questo modo: *il Vescovo vide una giovane (la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta) il cui nome* ecc. E.

10. *Essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore*, ecc. Il Monti nella Proposta ecc. dice su la voce *Parlante*: « questo participio viene talora assolu- » tamente usato per *Facondo*, ed ha molta grazia »; e oltre al proposto esempio adduce pur l' altro della G. 7. N. 9. *Fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto*. Nondimeno si osservi che, dove il discorso non mostri chiaro che il soggetto *parlante*, è così qualificato per lode, potria esser compreso in senso di *Loquace*, cioè fornito di *loquenza* e non di *eloquenza*, come bene distinsero e Sallustio nella Catilinaria, e Giulio Candido in Plinio ep. 20, lib. 5. E.

11. *La dovesser contaminar negli animi di coloro* ecc. *Negli animi di coloro* è come dicesse *Al cospetto*, *Nell' intimo giudizio di coloro* ecc.: che tale e simigliante valore ha la preposizione *In* o *Nel* presso gli scrittori, che dicono v. g. *Egli era famoso nel popolo*; *Era stimato nella plebe*; *Non avea credito in patria* ecc. E.

12. *Non vincerebbe me*, il testo del 27. COLOMBO.

13. Bella, leggiadra ed in tempo è questa risposta. E. M.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Chichibio cuoco ecc. *Per acquistar fede di verità a questa novella, io crederei che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbono sufficientemente bastare:* Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere) ecc., *mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.*

TITOLO

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Taceasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a'dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua [1] subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavaleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene [2]. Chichibio, il quale come nuovo bergolo [3] era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: *voi non l'avri da mi*, donna Brunetta, *voi non l'avri* [4] *da mi*. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru [5]. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol [6] non hanno che una coscia et una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer [7], com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi [8]. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse), et io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò [9] e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana [10], alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru [11], nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà jersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, chè io ti mosterrò che elle n'hanno due; e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh; per lo qual

grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbian [12] due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata [13], come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben [14] lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Sopra lor lingua;* il testo del 27. Colombo.

2. *A cena l' arrostisse e governassela bene.* Poniamo qui un' osservazione del Salvini (*), la quale, comechè avesse potuto molto prima esser addotta sotto uguali esempi, nondimeno abbiam voluto serbarla a questo luogo da lui proprio esaminato. Conoscan però li studianti che essa vuol considerarsi non come precetto, ma come avvertimento; credendo per altro che gli avvertimenti, assai più che i precetti, dan forma o nutrimento alle beltà dello stile. « È da avvertire di passaggio l' uso degli affissi osservato » ne' buoni autori dal Cardinale Nerli il vecchio, secondo- » chè più volte udii lo dire dal Senatore Alessandro Segni, » da cui ho questa importantissima osservazione impara- » ta, e nel Boccaccio particolarmente, e nel Crescenzio » riconosciuta esser vera, di porre il verbo coll' affisso o » cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, » quando è andato innanzi altro verbo senza l' affisso, » come qui, *l' arrostisse;* ecco il verbo senza l' affisso, » perciocchè non in capo, ma in corpo al periodo, ove » l' usarlo è rigettato dall' orecchio, e dagli antichi; e sa- » rebbe una grazia malgraziosa, se si dicesse, *che a cena* » *arrostissela;* ma ben torna l' affisso dopo la copula, *e* » *governassela bene* ». Fin qui il Salvini, la cui sentenza approva pure il Corticelli (*Gramm. cap.* 18), e la fortifica col seguente esempio del Bocc. medesimo nella nov. 10 della giorn. 2. *Di dì e di notte* ci si lavora, *e battecisi la lana.* E.

3. *Bergolo;* leggieri, volubile, siccome alla nov. 32. Qui vale per quel che altrimenti si direbbe *nuovo zugo, nuovo pesce.* Vocab. E. M.

4. *Voi non l' avri* nella sua lingua veneziana, *non l' avrete.* E. M.

5. *Domandollo che fosse divenuto l' altra coscia della grù.* Intorno a questo uso del verbo *Divenire* accordato col suggetto a cui si dà, è da vedere il Bartoli nel §. 62 del suo Torto e Diritto, ecc.; o i Deputati nella pag. 71 delle loro Annotazioni. E.

6. *Come diavol.* Modo usato di parlare, e dell' Autore. Manelli.

7. *Messer,* e di sopra ha detto *signor* ecc. ove si può vedere che tra *messere* e *signore* in que' tempi non era differenza, se non che *messere* era più usato e più comune a tutti i gradi. E. M.

8. *Io il vi farò veder ne' vivi.* Avendo il Novellatore più d' una fiata sopraposto il nome *Gru* di genere femminile, pareva più naturale che avesse detto *nelle vive.* E così in fatti fu emendato in alcune stampe del cinquecento; benchè a dir vero non fosse necessità l' esser così temerari; dacchè la voce *Gru* è di doppio genere; di che faccia fede, tra gli altri testi che potrei apportare, quel verso di Dante Inf. c. 5 là dove dice: I gru *van cantando lor lai.* A tale proprietà dovè senza dubbio aver riguardo in questo punto il Boccacci, benchè, al mio parere, poco graziosamente. E.

9. *Tutta ancor gonfiato si levò.* Effetto dell' ira e della rabbia fu spesso notato il *gonfiare* del fegato, del cuore o del volto: *Et rabie fera corda tument,* disse Virgilio nel sesto dell' Eneida. Quindi Dante chiamò *Enfiata la labbia* di Plutone *arrabbiato;* e prima d' ogn' altro, Omero nel primo dell' Iliade disse del corrucciato Agamennone che *Offuscavagli la grande* tra il cor gonfio, *e come bragia rossi Fiammeggiavano gli occhi:* e queste due omeriche qualità furon maestramente ritratte dai *turgescit vitrea bilis* di Persio, in ciò vincitore di Orazio che la descrisse solo *splendida: splendida bilis* nella Sat. 3 del secondo; benchè però la rappresentasse poi con grand' energia in quel *Fervens difficili bile tumet iecur* dell' Ode 13 del primo. A questo proposito fia diletto e utile il leggere le proprietà e gli effetti di tal passione in Seneca nella prosopografia che fa dell' *Irato* nel principio al suo *De Ira.* E.

10. Fiumana o Fiumara, *aquarum congeries. Bat. Inf.* 2. Fiumara è più che fiume, cioè allagagione di molte acque. E. M. — Qui pare che vaglia *fiume,* dicendo l' autore poco appresso: « Ma già vicini al *fiume* pervenuti » ecc. Colombo. Non *pare che vaglia,* ma qui val certo *fiume;* ed è come *fontana,* che importa lo stesso che *fonte.* V. la Nota da noi posta alla Nov. 2, Giorn. 8 su le parole: *l' acqua corre alla borrana.* E.

11. Notisi il modo toscano *soleva vedersi delle gru* in vece di *si solevono veder gru.* Colombo.

12. *N' abbia,* Mannelli. Il Pistolesi mette questa voce tra gl' idiotismi ed errori. Colombo.

13. *Ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata.* Era più naturale la concordanza del participio col nome *piè,* che è il più vicino di ordine, e il più nobile di genere. Ma potrebbe essere che il Novellatore, avendo fondata la questione di questa Novella su *la coscia* e non sul *piede,* abbia creduto bene di accordarlo a quella come a più importante, piuttosto che a questo, come più prossimo e più degno. Senza tal riguardo non saria laudabil cosa un costruire siffatto. E.

14. *Ben* io, l' ediz. del 27. Colombo.

(*) *Pros. Tosc.* Vol. 1. pag. 186-87.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Messer Forese da Rabatta ecc.

Giorgio Vasari, nella parte I. delle Vite dei Pittori: Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa Città; perchè, oltre a quello che ne scrisse m. Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi. *La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio: Giuseppe Capodagli nella sua Udine illustrata, in data del 1665, dice di essa:* per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni ecc., si condusse finalmente nel Contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il Castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.

Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel duomo di Firenze.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae qnod defuit arti;
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem,
Haec qnoqne de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A che tosto Giotto rispondesse: l'une fo di giorno, l'altre di notte. *Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.*

Giotto, *dice il Boccaccio in questa quinta nov.*, ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. *Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterti qui per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio vivea.*

TITOLO

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per voler della Reina disse. Carissime Donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime [1] forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciò che l' uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci [2] più trasformato l' ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l' altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura [3], madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna [4] o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa paresse [5], in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E

perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori [6] d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote [7]; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella [8] acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti [9], e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s'accompagnarono [10]. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova [11] gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo [12] e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto [13], senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse [14] che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a bi ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Turpissime*, cioè *bruttissime;* ove pur avvertiscasi che nelle sentenze gravi le parole latine aggiungono autorità e grandezza. E. M.

2. *A qualunque de' Baronci* ecc. Considera questo modo di dire assai bello, ed è in sostanza, che il più trasformato viso de' Baronci appo quello sarebbe stato bello. E. M.

3. *Niuna cosa dà la natura* ecc. Il Mannelli legge: « E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe inge« gno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natu« ra, madre di tutte le cose et operatrice col con« tinuo girar de' cieli, che egli con lo stile o con la « penna o col pennello non dipignesse » ecc.; notando nel margine che mancavi qualche cosa. Gli editori del 27 vi aggiunsero *fa*, parendo loro che ci mancasse questo verbo; o perchè *niuna cosa dalla natura fa*, non rendeva ancora buon senso, si rivolse *dalla* in *dello;* ond'è che leggesi nella edizione de' Deputati *niuna cosa dello natura fa, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse.* Ma il Salviati ebbe così fatta emendazione per arbitraria, ed amò piuttosto di lasciarne lo spazio in bianco, come si vede nelle impressioni dell'82 e dell'87. Era riservato a mons. Bottari il dar senso a questo luogo senza farvi alterazione alcuna. Egli s'avvide che la voce *dallo* non era qui formata dal segno del sesto caso unito all'articolo, ma bensì dalla terza persona del dimostrativo del verbo *dare* congiunta con l'articolo, secondo la rozza ortografia di que' tempi; e che non *dalla natura* ma *dà la natura* era da leggersi qui. Anche il Dionisi, senza aver alcun sentore della emendazion del Bottari, s'avvisò che s'avesse a leggere a questo modo. Colombo.

4. *Con lo stile e con la penna.* Non si cominciò a disegnare con la *matita* se non verso il 1550. Il Condivi nella Vita del Buonarroti, pubblicata da lui nel 1553, racconta che Michelagnolo, domandato da un cavaliere se avesse qualche suo lavoro da mostrargli, gli disegnò una mano con la penna; *perciocchè*, soggiugne, *in quel tempo il lapis non era in uso.* Colombo.

5. *Non simile, anzi più tosto desso paresse.* Su questo pronome *Desso* la brigata de' grammatici formò già un corpo di leggi, dalle quali un profondo critico ed erudito Giovanni Gherardini ha or tratto il troppo e il vano, mostrando che *Desso* rare volte, e a suo giudizio non mai, vale quel che i Grammatici dicono che fa sempre; cioè, *Quello proprio, Quello stesso*, ma sta semplicemente per *Esso*, « appiccatavi (dic'egli) la lettera eufonica *D* a fine di « schivare lo iato, cioè di rompere il concorso di due « vocali allóraquando egli è preceduto da una vocale o « da voce che in vocale si termini ». E di tanto egli arreca esempi in buon dato e chiari e d'autorità grande. Egli altresì prova che questo pronome non si usa che nel primo e nel quarto caso, qualmente han giudicato si può dir tutte le Tribù grammatiche, e che sia bene relativo non solo di persona, come molti insegnarono, ma di cosa ancora, come pur altri fecero. Inoltre con un paio di testimoni riprova l'altro precetto perpetuo, il qual dice che affatto vicenome non si adopera che in compagnia de' verbi *Essere* e *Parere*, o al più anche *Sembrare*, come alcuno afferma. Ma, se ho a dire

il mio sentimento, a me pare che vari siano gli esempi, ove *Desso* importa *Quel medesimo*, *Quello proprio*, uno de' quali è il presente *non simile, anzi più tosto dessa paresse*. Ora perchè tal efficace proprietà di tal pronome non ha da potersi operare che con i due soli verbi *Essere* o *Parere*, quando con mille altri può esser necessario il notare quella *medesimezza* e come identità che ha il segno col soggetto, il significante col significato, o direi quasi l' idea con la realtà? Così immagino che ragionasse da sè a sè il Bartoli, il quale usò la *presente* voce in tal forza con parecchi verbi, e con insolite accompagnature, e se buona o non, sia in ciò la sua logica e il suo gusto, sia d' altri il giudicarlo su gli esempi che qui apporto. Bart. Ricreaz. Sav. l. 1. c. 16. *Una innumerabile turba di sogni si vede, cambiandosi d' uno in altro, senza mai durar dessi.* E Uom. Puot. l. 1. c. 1. *In verità non ci troviamo più dessi quegli di quella età.* E c. 7. *Nè potè fare che subito nol ravvisasse per desso.* E Pov. Cont. c. 5. *Chi le raffigurerebbe per desse* [le nubi]? E Grand. Crist. c. 30. *Giuseppe ecc. in quanto ebbe davanti i suoi fratelli, incontanente li ravvisò e li riconobbe per dessi.* E Stor. Ingh. l. 1. c. 4. *La divina Scrittura, mai non istravolgendola ecc. ad altri sentimenti che i dessi veri e propri che Iddio ebbe in cuore* ecc. E Stor. It. l. 1. c. 3. *In niuna guisa potrebbe con verità* dirsi *nè dessa nè simigliante* [la religione de' Gesuiti] *a qualunque si fosse delle antiche Religioni.* E l. 3. c. 16. *Acciocchè* si abbia [il ragionamento] *quel veramente* tutto desso *che fu, rapporterollo* ecc. E appresso: Havvi *altro piacer di Dio in terra o più sicuro* o più desso, *che il dichiarato* ecc. E nel primo libro avea detto altresì: *Il falso monaco* ecc. *trasfiguratosi in apparenza da non ravvisarlo* desso ecc., *mai non rivelle* ecc.; e così molt' altre volte nelle moltissime e bellissime sue Opere. Anche degno di nota mi pare l' uso che ne fe il Monti nel lib. 23 dell' Iliade v. 136. *Del misero Patròclo la questa notte Sovra il capo mi stette il sospiroso Spettro piangente*, tutto desso al vivo, *E più cose m' ingiunse* ecc. Non vo' chiuder questa Nota senz' avvertire che non si deve però a baldanza de' soprascritti esempi accoppiar questo pronome con ogni verbo, e in ogni occasione; perchè in verità si può dir che tutti i Classici non l' hanno fatto mai se non coi verbi *Essere* o *Parere*; e le non molte eccezioni non debbon sopraffar la regola, ma dar coraggio a poterla talor violare ne' casi, ove si renda necessario e duro l' esprimer altrimenti la cosa con la parola. Chi non si governi con questo avviso udirà, e giustamente, contro sè i gridori di tutti i Grammatici, dal Bembo al Cesari, il quale però, riprendendo i molti che adoperano il vocabolo *Desso* senza far differenza d' accompagnature, non s' accorse che pur egli era tra' rei; perchè la sua riprensione è alla pag. 538 del 1. Vol. del suo Dante, e il suo fallo è alla pag. 365, ove si legge: « *Udite similitudine, che* la più dessa *non* troverebbe *uomo in tutto l' universo* ». Non sarà chi molto si ammiri di tal contraddizione, se consideri come niuna cosa è più difficile all' uomo che il non contraddirsi mai. Veggasi anche la pag. 180 del 2 Vol. di tal sua opera. E.

6. *Gli error d' alcuni.* Mannelli. Colombo. A queste parole il Mannelli postillò: *Non l' intendo.* E.

7. È alquanto imbarazzata la costruzione di questo periodo; al che s' aggiugne l' *essersi* usato il gerundio in luogo del verbo, per una di quelle licenze grammaticali intorno alle quali erano molto più indulgenti gli antichi che non sono i moderni. Il Mannelli vi scrisse nel margine: *io non l' intendo.* L' ordine delle parole è: « E per» ciò, avendo egli tornata in luce quell' arte che era stata » sepulta molti secoli sotto gli errori d' alcuni che *dipi*» *gneano* più a dilettar gli occhi degl' ignoranti, che a » compiacere allo intelletto de' savi, meritamente dir si » puote una delle luci della fiorentina gloria ». Colombo.

8. *Quella* riferiscasi a *gloria*, non ad *arte*, chè altrimenti la sentenza sarebbe oscurissima. E. M.

9. *Per le corti*, per le corti di giustizia. Mannelli.

10. *Insieme s' accompagnarono*, le stampe del 27 e del 73. Colombo.

11. *Piova* disse alcuna volta co' più antichi il Boccaccio; *Pioggia* il Petr. E. M.

12. *Di romagnuolo*, di panno fatto in Romagna. Martinelli.

13. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto.* A. G. R. *veggendolo in ogni cosa*, necessaria correzione. Rolli. Perchè *necessaria*? Io non saprei per qual ragione non abbia potuto dire il Boccaccio che m. Forese vedeva in Giotto ogni cosa disorrevole e disparuta. Anzi avrebbe detto male, se io non erro, nell' altro modo. È falso che m. Forese vedesse Giotto disorrevole e disparuto *in ogni cosa*. Se *bellissimo favellatore era*, certo nol vedea disorrevole e disparuto nel favellare, che pur entra in quell' *ogni cosa*. Non è così quando *ogni cosa* è fatto quarto caso di *veggendo:* allora il *favellare* non c' è più compreso, essendo che non è cosa che si veda. Dà forse noja al Rolli *ogni cosa disparuto*? Egli dovea pur sapere che a questo sostantivo hanno dato gli autori non di raro addiettivo con terminazione maschile. Colombo.

14. *A che ora .... credi tu ch' egli credesse* ecc. Considera questo *a che ora*, non per significamento di tempo particolare, come propriamente la parola significa, ma stando così interrogativo vale il medesimo che nel forma negativo, *non mai*. E. M. — Questo *a che ora* che dice Forese è posto in riscontro dell' *allora* con che Giotto gli cimbecca la incauta *proposizion sua*; e saria per avventura miglior ortografia lo scrivere *all' ora* così disunito, perchè in tal modo si pare più evidente la botta risposta; come sarebbe nel dire: *a che ora tornerete?* — *all' ora che solete far voi;* contrapponendo così nome a nome, e non nome ad avverbio. E.

NOVELLA VI

6
72

OSSERVAZIONE ISTORICA

Pruova Michele Scalza ecc. *Di questa Novella non seppe il Manni scovare alcun documento per informarci un po' meglio delle qualità degli uomini che vi sono dal Boccaccio indotti a favellare. Solo appar dalla sua illustrazione che* Fiorentino *o* Fiorenzino *e* Mannini *fossero veramente casate fiorentine, e che abitassero vicino di S. Maria Maggiore, presso la quale stavano i Baronci.* E.

TITOLO

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena [1].

Ridevano ancora le Donne della presta [2] risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscele, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobilità si dimostra, senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

6
73

Egli non è ancora guari di tempo passalo che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani [3]: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De'quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate, gocciolonii [4] che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s'accordano tutti i fisofoli [5] et ogni uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si feccro beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli [6], quasi come se noi non cognoscessimo [7] i Baronci, come facci [8] tu. Disse lo Scalza: alle guagnele [9] non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena [10], a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena. Et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: che [11]? il mosterrò [12] per sì fatta ragione che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d' apparare a dipignere [13]; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto e con mascelloni che pajono d'asino: et evvi tale che ha l' uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l' un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento [14] dello Scalza udito; tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et imperciò [15] meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Questo sillogismo dello Scalza per provar l' antichità e nobiltà dei Baronci, quantunque dal Nisieli, dal Varchi e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso nè dell' istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la novella di minor peso tra le contenute in questo libro. I Baronci son notissimi per la loro deformità. E. M.

2. *Dello bello e presto*, la ediz. del 27. Colombo.

3. *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un certo che di più che *sapere*; chè proprio *aver per le mani* è il servirsene spesso ed accomodarlo a ogni proposito. E. M.

4. *Gocciotoni* equivale a *sciocchi, insipidi, stolti*. E. M.

5. *Fisofoli. Filosofi*. Forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. A. *Philosophi*. R. *Filosofi*. D. *Fisolofi*. Rolli. Su questa goffa metatesi di *Fisofoli* per *Filosofi*, e di simili plebeità accolte nel Voc. Crusc., è piacevol cosa et erudita il leggere quanto ne scrisse dialogizzando il Monti nella *Proposta* ecc. alla voce *Fisofolo*. E.

6. *Tu ci uccelli*. Tu ci burli. E. M.

7. *Quasi se come noi non cognoscessimo*, Mannelli. Colombo.

8. *Facei* per *Faci*, e *Faccendo* per *Facendo*, e *Faccente* per *Faciente*, come qui e altrove spesso si legge, è pretta cacografia dal verbo *Facere*: e Apollo risani que' gusti a cui diletta di esercitarla pure a' nostri giorni. E.

9. *Alle guagnele*, abbreviatura antichissima dell' *evangelio*, vale *per l' evangelio*. E. M. — Meglio e più compitamente ragiona di questo modo o di questa parola il Gherardini, dicendo prima che è proprio del verbo *Giurare* l' esser sottinteso nella persona prima in tali casi; e quindi nel presente luogo del Bocc. è come dicesse: *Giuro sopra alle guagnele*, idest *sopra alle evangele*, che è a dir *sopra agli evangeli*. Chè gli antichi dicevano *alle guagnele* per giurar sì, ma per non profanare la parola *Evangelio*; anzi per maggiormente coprire l' espressione, l' alteravano fino a dire *alle guagnèspole*. Così pure il volgo, volendo pur nominare il Diavolo, e temendo di proferir questa voce, dice *Diomine*, o *Diascolo*, o *Diassone*. V. il Vol. 2. Voci e Man. ecc. pag. 281. E.

10. *Metter su uno sero* per *Scommetterlo* dubito se detto sia con piena proprietà; giacchè si *mette su* una cosa che si abbia in pronto, come *denaro* o *altri pegni*. Meglio è in questo caso il porre semplicemente *Mettere*, come ha fatto qui appresso con dicendo: *io la mettero volentieri*; e: *Neri avevo messa la cena*. Così non saprei se il *Deponere* usato da Virgilio per *Scommettere*, fosse da appropriarlo in quelle, ove non fosse pronto il pegno. Io propongo questi dubbi; li scioglieranno i più esperti di me. E.

11. *Disse lo Scalza: Che?* Parmi un' evidenza che in questo punto la voce *Che* vale non altrimenti da *Come*, ed è posta a rispondere al *Come potrai mostrare questo che tu affermi*. È cognito anche ai semidotti di nostra lingua che queste due parole *Che* e *Come* si suppliscono non rade volte l' un l' altro in alcuni de' lor significati, secondo che può vedersi nel Cinonio, o anche nella Nota posta alla giornata 7, nov. 1. di questo Libro là dove si legge: *Come di' ch ?* E.

12. *Mosterrò. Che il mostrerò*: la particella *che* pare qui superflua. *Io lo ti mostrerò*. R. *Io il ti*. G. stampò *che il*, con la varia lezione *che lo il*. Potea forse puntarsi *che?* sorta d' espletivo interrogante che aggiugne espressione: lat. *quid?* e questa me ne par la lezione più vera. Rolli. V. Dep. Annot. pag. 115. E.

13. *Aveva cominciato d' apparare a dipignere*. Alla pag. 137 nota 19 si è avvertito come il verbo *Cominciare* è privilegiato di ommettere la particella *a* precedente l' infinito da lui retto. Ora qui si vuole osservare com' egli può talvolta ricever tale infinito preceduto dalla particella *Di*. Anche il Petrarca disse: *Più volte incominciai di scriver versi*. E male di tal dizione fu il Ruscelli censurato da Girolamo Muzio (nel Cap. 16 della Varchina) che in vece di *Cominciar di dare*, come avea scritto il Ruscelli, voleva che avesse detto *Cominciare a dare*, soggiungendo: « E se bene il Petrarca disse: *Più volte incominciai di scriver* ecc.; diversa è la libertà delle prose della servitù di quelli »; mostrando così d' ignorare che tal frase è posta in opera pur dal Boccaccio, e nel libro del Decamerone, che egli ostentava di conoscer tanto. E.

14. *Il piacevole argomento? Piacevole?* Lasciando anche stare la profanazione del soggetto, che egli ha indotto a sciogliere il suo argomento, a me pare che tre volte *gocciotoni* fossero e il giudice, e il condannato, e tutti gli ascoltanti approvando per buono un pessimo e insipido discorso. E.

15. *Imperciò*, lo stesso che *perciò, però*. E. M

6
79

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Filippa ecc. *Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturara che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.*

TITOLO

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse [1] a Filostrato che novellasse; et egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che si ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete [2].

6
80

Nella terra di Prato fu già uno statuto [3], nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella et oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri [4], nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d' uccidergli si ritenne; e, se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare [5] assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere [6]. La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte

6
81

6
82

animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata [7] la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l' era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano [8]. Le quali cose di questa non avvengono; chè essa solamente le donne tapinelle [9] costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, lo di me stessa gli concedeva intera copia o no.

6
83

6
84

6 85 A che Rinaldo, senza aspettare ebe il Podestà il domandasse, prestamente rispose ehe senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere concednto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer Podestà [10], se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piacinto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che se m' ama, che lasciarlo perdere o guastare [11]? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi; ii quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti faeesser fallo. 6 86 Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Ingiunse*, cioè *impose*, *comandò*, ed è voce latina, o così di rado usata ha grazia. E. M.

2. Così leggono questo periodo gli editori del 27, e così parimente i Deputati. Ma non avendo il Salviati nel testo Mannelli trovata la particella *et*, non la volle ammettere nè pur egli; ed affinchè la particola correlativa *che* non rimanesse in aria, le diede altro senso con puntare a questo modo: « Il che ben seppe fare una gentil don- » na della quale intendo di ragionarvi: chè non sola- » mente festa e riso porsa agli uditori, ma » ecc. Colombo.

3. *Fu già uno statuto* ecc. Questa è quasi la legge di Scozia, che dice l' Ariosto nel Furioso. E. M.

4. *Nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri*. Messer Giovanni mio, tu hai tagliato lo scilinguagnolo. Mannelli.

5. *Al fallo .... provare*, in vece di a *provare il fallo*, è modo di dir vago, e così nella novella di ser Ciappelletto disse, *alla sua sanità racquistare*, per *a racquistare la sua sanità* ecc. E. M. — V. la Nota 11, pag. 21. E.

6. *La fece richiedere*. Questo *Richiedere* posto così assolutamente per *Chiamare in giudizio* è usato altre volte dal Nostro, ed è, se non erro, il vero equivalente del *Postulare* latino. E.

7. *Stata trovata*, la ediz. del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 65. E.

8. *Le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano*. Io non notaio nè procuratore nè avvocato mal posso dar eccezione alla bontà di tale sentenza; ma non ignoro che molti e con salde ragioni affermano, che non è cima di giustizia l' *esser comuni* le leggi, o, come dicesi, *l' agguaglianza in faccia alla legge*; perchè in moltissime congiunture, per usar le parole del Tasso, *Varia è l' istesso error ne' gradi vari*, e per conseguenza *Sola l' egualità giusta è co' pari*. Quanto poi al dire che le leggi debbono farsi *con consentimento di coloro a cui toccano*, quando le sono *afflittive*, come questa, io credo che sia opinione molto peggiore della prima; ma i *dottori* o i *leggifattori* ne pronuncino il lodo. E.

9. *Tapinelle*. Meschinelle. E. M.

10. V. Dep. Annot. pag. 93. E.

11. *Lasciarlo perdere o guastare?* Madonna Filippa, tu hai ragione; che tristo faccia Dio chi vi puose la vergogna, però che il danno è molto piccolo. Mannelli.

6 87

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Fresco conforta la nipote ecc. *L' erudizione e la diligenza del Manni non han potuto trovare altro intorno alla verità di questa Novella fuorchè la certezza che nel circa 1260 Fresco ebbe a nipote la* Checca *figliuola di Guido fratel di lui, e che, Fiorentino per patria, era « per avventura addimandato allora* da Celatico *dal luogo, ov' egli il più del tempo si dovea stare, prima che passasse alle sue cospicue cariche ed impieghi »*. E.

TITOLO

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l'una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando [1] quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, ehe ella seguitasse le'mpose. La quale non altramenti ehe se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciò che un lungo pensiero molto di qui

m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l' animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l' avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca [2]. La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo [3], se da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare et uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E, quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio [4], che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie [5], postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare [6]: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo femina a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e, per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai [7]. Ma ella più, che una canna, vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l' altre. E così nella sua grossezza si rimase et ancor vi si sta.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Sogghignare* è *Ridere un cotal pocolino e mezzo che di nascosto;* che il latino dice *subridere*. E. M.

2. *Cesca*, *Mea*, *Pippo*, *Bito*, per Francesca, Bartolommea, Filippa, Margherita, ed altri nomi proprj così accorciati, usa molto la Toscana di dire per vezzo a' fanciulli; i quali il più delle volte, e principalmente ne' popolani, così si rimangon poscia per sempre. E. M.

3. *Vedemo* per *vediamo*, *semo* per *siamo* ecc. usarono talora gli antichi. Colombo.

4. *Sì forte le veniva del cencio*, figuratamente; come se avesse sentito l' odore di un cencio acceso, come è detto nella novella X. della giornata V., che le povere donne usavano andare ad accendere uno straccio o cencio a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. Martinelli.

5. *Smancerie*, smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri. E. M.

6. *Altro non faceva che soffiare*. Ottimamente la Crusca spiega questo *Soffiare* per *Isbuffare per superbia, collera o altro passion' d' animo;* ma non così ottimamente poi fa nel dare a tal generico significato per equipollente latino il verbo *Fremere;* perchè in molti punti come questo, sarà meglio rendere il *Soffiare* col *Fastidire* o *Dedignari*. Sovviemmi un luogo dell' Apologia del Caro, nella quale il valentuomo replicando a una delle sciocche e presuntuosissime censure del Castelvetro dice: *Bisogna oltro che aprir bocca e soffiare;* che importa come *Sputar sentenze, Difettore, Dor eccezione:* lat. *calumniari*. E.

7. Questo motto è molto bello, ma chi ben considera, dice il R., non è conforme alla proposta materia della Reina nel titolo della giornata. E. M.

6
92

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Guido Cavalcanti ecc. *Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:*

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, cavalier d'antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell'architettura, e specialmente dell'ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di s. Lorenzo, il palazzo dei signori marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire: troppo gran casa per sì poca famiglia, *avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.*

Le colonne di porfido di s. Giovanni, mentovate in questa novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor Città, allora che nel 1117 gli eran iti all'acquisto di Majorica ecc., di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne chiamate del profferito, che è l'istesso che dir porfido.

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della bontà de' cavalieri antichi, *reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.*

TITOLO

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei (se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo [1]), così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

6
93

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che [2] in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, et oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola [3], ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto, e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante [4] uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua [5] sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che

6
94

6
95

Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d' Orto san Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a san Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in santa Reparata)[6] e molte altre dintorno a san Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido [7], che vi sono, e quelle arche e la porta di san Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggierissimo era, prese un salto, e fussi gittato [8] dall' altra parte, e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti [9] guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi se voi non l'avete inteso; egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che, se voi riguardate [10] bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Da sezzo, dassezzo;* Nell' ultimo luogo, Da ultimo. Voce molto antica, ma pure usata assai spesso. E. M.

2. *Mercè dell' avarizia, che* ecc. Vuolsi considerare come in questo luogo il Boccaccio reca a difetto de' Fiorentini del suo tempo l' Avarizia, che Dante avea notata e specialo ne' suoi cittadini, e maladetta come universal regina del suo secolo. Infatti nel sesto dell' Inferno *v.* 64 disse che *Superbia, Invidia ed Avarizia* erano le tre faville che n' aveano acceso i cuori; e nel decimoquinto *v.* 68 ne dà loro la ratifica. Indi nel Purgatorio c. 20, la chiama *il mal che tutto il mondo occupa*, e le si avventa contro con questi indegnati versi: *Maladetta sie tu, antica lupa, Che più che tutte l' altre bestie hai preda Per la tua fame senza fine cupa!* La qual denominazione di *Lupa*, (concedasi una piccola incidenza) che egli attribuisce a tal vizio capitale, è una bellissima conferma alla credenza di que' Savi, che nella *Lupa* impeditrice della sua salita al monte non sanno veder altra allegoria da questa dell' Avarizia, onde ognora fu simbolo; ed esso Dante nomina il Dio delle Ricchezze, Pluto, dicendolo (Inf. c. 7) *Maledetto lupo.* V. anche la Nota 8 della pag. 38. E.

3. *Metter tavola per far conviti*, o (come oggi diciamo) *banchetti o pasti*, usa più volte il Boccaccio, ed è molto bello. E. M.

4. *Parlante* per *eloquente* è molto domestico del Boccaccio. E. M. — V. la Nota 10 della pag. 275. E.

5. *A chiedere a lingua*, cioè *quanto mai si potesse dimandare, quanto dir si possa.* E. M.

6. La edizione del 27 e quella del 73 hanno *essendo quelle arche grandi che* ecc.: ma il Salviati, perchè non avea trovata la voce *quelle* ne' testi antichi più riputati, la rigettò, e chiose tra parentesi le parole *che oggi sono in s. Reparata*, parendogli che, della in questo modo, giovassero a render la cosa più evidente, ed avessero eziandio maggior leggiadria. COLOMBO.

7. *Tra le colonne del porfido.* Usavano i trecentisti di porre in questi casi articolata la preposizione *Di;* e dicevano per esempio: *il braccio del panno, della seta* ecc. invece dell' odierno *di panno, di seta* ecc. Ed era proprietà di favella esercitata nelle prose e nelle poesie, in istile umile e in alto. Leggesi in Dante: *L' aquile dell' oro;* e nel Petrarca: *Le chiome dell' oro.* Veggasi per altro quanto ne precettava il Bembo, o quanto il Castelvetro, ma per lo migliore si creda poi al consiglio che sul proposito presente si legge nel Corticelli Gramm. l. 2. c. 12, Osservaz. 9. E.

8. *Fussi gittato*, è il medesimo di *Si gittò.* Costumavano non raramente gli Antichi nostri di porre il preterito remoto del verbo *Essere* accompagnato dal participio passivo, in luogo della voce del preterito rimoto ond' è tratto esso participio. Quindi *Fu giunta, Fur caduti, Si fu spaventato, Fui cresciuto* ecc. in vece di *Si spaventò, Caddero, Giunse, Crebbi* ecc.; e ciò avveniva sempre in verbo di forza intransitiva. E male, per mio avviso, si governerebbe chi da tali esempi volesse argomentare ne' verbi il valor transitivo, come fece il molto stimabile Giuseppe Brambilla, il quale nel suo *Spoglio* ecc. credette poter registrare il verbo *Nascere* per *Generare, Partorire*, fondandosi nel *Fui nato* che in Dante e in altri scrittori si legge più volte. Ma quest' uso, che egli chiama *in gran maniera elegante*, se non si appoggia che in siffatto autorità, io il credo un abuso generato da erronea considerazione grammaticale; e se Andrea Maffei disse *Io gli nacqui una figlia* per *Io gliela partorii* credo che il fesse non *con assaissima leggiadria*, come scrive esso Brambilla, ma con nessunissima autorità, con poca ragione e senza un bisogno al mondo: ed egli medesimo para che la intenda meco; poichè (se ho udito il vero) egli ha corretto in una novella stampa questa sua locuzione. Un altro valentuomo, che molte volte è cercato-

re più della novità che della bellezza, disse della Grecia Moderna: *Di Salamina e Maratona i prodi* Rinali hai *tu*: ma non so quanto sia degno d'imitazione. Ora, per tornare al di sopra, noterò che in Giovan Villani 12, 72 si legge che il grano *venne costato* per *costò*; e cotal guisa di favella è recata alla figura Enallage dal Corticelli Gramm. l. 2. c. 17. E.

9. *Rimasero tutti smarriti*, il testo del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 63. E.

10. *Riguarderete*, la stampa del 27. E. M.

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Cipolla *ecc.*

Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un prelato di probatissima castità di costumi e d' altrettanta dottrina imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d' un impostore. Il carattere di fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l' hanno resa così leggiadra.

TITOLO

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell' Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito [1], conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto [2] di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo [3], come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d' agiati [4] fu abitato [5]. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore [6] e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio [7] medesimo o forse Quintiliano [8]; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d' agosto tra l' altre v' andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa, nella calonica [9], quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: signori, e donne [10], come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l' Abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, et oltre a ciò (perciò che

divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole [11] il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio [12] Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo [13] ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo [14] e bugiardo: nigligente, disubbidente [15] e maldicente: trascutato [16], smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino; et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia [17]. E il vero che egli m'è d'un grande ajuto perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e, se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un pajo di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci [18], tutta sudata, unta et affumata, non altrimenti che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla [19] e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Et ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore [20], e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio [21], et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Siri [22] di Castiglione) che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere [23], ridurla in isperanza di miglior fortuna; et altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono [24], entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai [25] uditi non gli avean ricordare. Contenti

adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo [26], tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto [27], con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi; e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto [28], senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: o Iddio [29], lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta et al popolo rivolto disse: signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi et andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione [30], donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna [31]. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di san Giorgio, in Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio [32] per que' paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca [33]. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù [34]. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei [35] infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente [36]. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete [37] Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di se aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante [38]. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco, ed una dell'unghie de' Cherubini, et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre [39], e de' vestimenti della santa Fè cattolica, et alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in oriente, et una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col Diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro et altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio [40], li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice [41] delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, et in una ampolletta alquanto del

suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell'Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di s. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. E il vero che il mio maggiore [42] non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate infino a tanto che certificato non s' è se desse sono [43] o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n' è certo [44], m' ha conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni, co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, et al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore [45], anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di s. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor [46] di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi [47] carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di s. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti [48] bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse [49] e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E, poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, et appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carica sia l'aver donne a reggere et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, lo dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m' ubbidiate come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, et appresso disse: valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria e de' casi varj ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema so da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no [51]. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali;

le leggi, così le divine come le umane, taciono; et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo ajuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale, non che ragionamenti [52] sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare [53]. Et a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste cianee ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri Giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre Donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne [54]: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d'esservi state. Le Donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' Giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall'una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva [55], entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto [56], quantunque artificio della natura, e non manual paresse, et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnelle così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piagge, quante [57] alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le Donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette divideа, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva [58], et ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e, senza avere in se mistura alcuna [59], chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua et in là andar discorrendo [60], che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via, per la quale s'entra, dimorasse e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un

soltil vetro[61]. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d' acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne con esso le mani[62] pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre Giovani colli lor famigliari, lasciate le Donne, se n'andarono a questa valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le Donne che facevano una carola ad un verso[63] che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare[64]. Et avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella Giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io ti voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la[65] tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.[66].
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi désti, et hammi in sua balìa:
Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole[67] udire:
Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;
Onde 'l viver m' è noja[68], nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire;
Fa tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempra era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire[69].

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Rinscito*; sbrigato, spedito. COLOMBO.

2. *Il sentito motto* ecc. Interpreta qui *sentito*, non per *udito*, ma per *accorto*, *saggio* ed *acuto*. E. M.

3. Questa Novella, com' è accennato nella Notizia storica, ha dato materia di tre *Lezioni* apologetiche al Bottari, il quale non pur difende il Boccaccio dalla querela di sprezzatore e schernitore delle sacre reliquie e de' frati, ma vuol mostrarlo un solenne zelatore della Religione. E a grande artifizio vuol pure che gli si reputi l'averci maneggiato un articolo tanto grave in stile così comico. Perchè se il nostro Favoleggiatore avesse composto in tale argomento un compiuto e serio trattato, *sarebbe stato*, dic' egli, *dall' ignoranza del secolo, non uso a sì fatti studi, schifato, e gli uomini che non soffrivano di quella stagione la luce delle chiare e buone discipline, e soltanto alcuni pochi andavano per le tenebre delle Aristoteliche sottigliezze miseramente brancolando, si sarebbero stranamente alla lucentezza sfolgorante di tante verità adombrati, ed egli giudiziosamente le rivestì di piacevolezza, e l'austero delle dottrine più massicce per allettare i più schifi, andò spruzzando colla dolcezza degli scherzevoli motti:* « Come all' egro fanciul porgiamo aspersi - Di soave liquor gli orli del vaso, - Succhi amari ingannato intanto ei beve, - E dall' inganno suo vita riceve ». Monsignore lu

somma lenterebbe di canonizzarlo quasi tra gli Apostoli; e se nol fa, egli non è per altro se non per i Pontefici che l' hanno per quest' Opera appunto registrato fra i lor avversari. E.

4. *Agiati per accomodati di roba a ricchi*, è molto proprio della lingua toscana. E. M.

5. *Di nobili uomini* ecc. *fu abitato*. Questo *abitato* vuolo intendersi come sustantivo e significante *Abitazione*, *Albergo*; ovveramente è participio di *Abitare*? La Crusca nel suo Vocabolario cita sotto questo verbo il presente luogo, e il fa per modo che non lascia dubbio su la vera interpretazione, perchè ella dice *Da nobili uomini e da agiati fu abitato*. Ma ignoro dove si legga *Da* in vece del *Di*, che portano le migliori stampe. Che se il compilatore di tale articolo operò tal correzione a fine di far parlare con più proprietà il Nostro, egli s' ingannò; giacchè pare che a lui e anche ad altri piacesse l' accompagnare siffatto verbo con particella siffatta. Che ecco noi leggiamo nell' *Ottimo Comentatore* vol. 1. pag. 27. *Virgilio il conforto e vigoreggia, e manifesta il luogo, e di che gente* è abitato, e dice ecc. E più chiaramente nel Bartoli Asia l. 2. §. 1. *Poco* abitato di *gente* è il *paese d' intorno*. Quanto ad *Abitato* per *Abitazione* se ne trova degli esempi antichi e moderni, e nel caso che abbiamo innanzi non guasta nè il concetto nè la eleganza l' interpretarlo in qual s' è l' uno de' due modi. E.

6. *Sì ottimo parlatore* ecc. Ecco uno de' testi, ove si vede il superlativo in compagnia di particella d' accrescimento, come usavan talora pure i Latini. Veggasi il Bartoli nel Torto e Diritto §. 110, e quivi la giudiziosa Osservazione dell' Amenta; e veggasi pure il Corticelli Gramm. l. 1. c. 7. E.

7. *Tulio*. Abbiamo scritto *Tulia* con una sola *l*, anteponendo il consenso di tutte le buone copie e l' usanza di quell' età all' origine del vocabolo e all' uso presente della pronuncia. *Salviati*. COLOMBO.

8. Questo *o forse Quintiliano* non so veder perchè vi aggiugnesse il Bocc. Perciò che la parola *forse*, così usata, importa sempre maggioranza a quello che ha detto prima. Come, *se vi vai, potresti perderci i denari, o forse la vita*. E. M.

9. *Calonica*. Canonica. E. M.

10. *Signori e donne*. V. Dep. Annot. pag. 80.

11. *Tenere a parole* considera l' uso della locuzione, e così come anco si dice *tenere a bada*. E. M.

12. *Guccio* è accorciamento di *Arriguccio*. COLOMBO. Il Manni nell' illustrazione a questa Novella dice che da persona eruditissima fu supposto che questo *Guccio Imbratta* fosse quel frate Arriguccio Aghinetti, appellato *Frater Porcellana*, che nel 1325 fu Spedalingo dello Spedale di s. Filippo detto del Porcellana. E.

13. *Lippo Topo*. Donde fosse costui o in qual tempo vivesse non ho potuto avere alcuna notizia. Solo trovo nelle Origini della lingua italiana del Menagio un passo di certo sermone latino di fra Roberto Caracciolo vescovo di Nazzi, in cui si dice di questo *Lippo Topo* che vedendosi vicino alla morte fece testamento, e ordinò che fossero distribuite in diversi usi pii parecchie migliaja di scudi ch' ei non avea: e che interrogato chi dovesse eseguire questa sua volontà, rispose: oh! qui sta il punto. Da ciò il Monosini deriva il proverbio: *il testamento di Lippo Topo*; ed anche quell' altro, simile a questo: *qui sta 'l punto, disse Lipotope*. COLOMBO.

14. *Sucliordo*, schifo, lordo. E. M.

15. *Disubidiente*; la ediz. del 1573. COLOMBO.

16. *Trascutato*. Trascurato. E. M.

17. *Andrebbe . . . perdendo la coreggia*. Proverbio: cioè, *uscirebbe di memoria*; perchè *la coreggia* che cinge l' uomo, si potrebbe allargare e cadergli che egli non se n' avvedesse. Così l' Alunno. E.

18. *Con un viso che parea de' Baronci*. Così brutto come brutti erano quelli delle famiglie de' Baronci tanto famosi per la loro bruttezza. E. M.

19. *Lasciata la camera di frate Cipolla aperta*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. 66. E.

20. *Per procuratore*. Qui la voce *per* vale *secondo la condizione di*. Così il Caro (*lett. fam. N.* 210.) parlando sopra un Sonetto di Laura Battiferri dice con la usata sua accortezza: *A me pare che, per donna, si sia portata assai bene*. Il Boccaccio poi invece di questo *Per* ha posta la parola *Secondo*, dicendo: *Secondo uom di villa*, *Secondo cena sprovveduta* ecc., come si vede nella nov. 21. e nella 99. V. anche il Corticelli pag. 261. E.

21. *Altopascio* è un castello in quel di Lucca, ove era una gran badia di molti monachi, i quali facevano già due volte la settimana limosine universali, e per questo doveano tenere un calderone di molta grandezza, e dovea in quei tempi essere lo proverbio come cosa pubblicamente notabile. E. M.

22. *Il Sir*; la ediz. del 1573. COLOMBO.

23. A. R. e *senza gran possessioni avere*: questa varia lezione è portata dal G. *Avere* potrebbe sostantivamente prendersi. ROLLI.

24. *La quale aperta trovarono*. I giovani studiosi ed anche *viri naris emunctae* facciano considerazione se in questo punto il triplicato *la quale aperta trovarono* sia effetto di cagione artificiosa o d' inerte. E.

25. *Di gran lunga la maggior parte mai*, la stampa del 27. COLOMBO.

26. Notisi *ebbero ogni uomo*. L' ediz. del 27 ha *come ogni uomo desinato ebbero*, quella del 73 *come desinato ogni uomo ebbero*. COLOMBO. Questa guisa di costruzione è consomigliante a quelle da noi discorse nella Nota 13 pag. 48. E chi sa che qui non fosse nell' autografo stato scritto *ognuno*, o per agevole isbaglio *ognono*, e che poi il copista, travedendo, non leggesse *ognomo*, che altri poi diciferò in *ogn' omo* e in *ogn' uomo*? E.

27. *Divelto*, strappato quasi, e tolto a forza. Voce molto bella. E. M.

28. *Non per tanto*, cioè *niente di meno*. Ma avverti che per rispetto della parola *non* molti errano usandolo, credendo che nieghi, il che non fa, onde diranno: « Io più volte te l' ho detto, ma non per tanto l' hai voluto fare » che così sta mal posto, e conviene dire: « ma non per tanto non l' hai voluto fare » Perciò che *non per tanto* è il puro volgare di *tamen*. E. M. — Di questa particella han fatto alcuni grammatici un soggetto di contesa, e rispetto al come scriverla se tutta insieme o in diviso, e rispetto al suo valore, se di *Nondimeno*, o di *Non per ciò*. Ma s' è trovato sì sottile delle autorità, che salvan l' onore d' ambo le parti; ma l' usarlo però negativamente, siccome qui si nota, non ha esempi che lo difendano. Solo vo' porre sotto agli occhi del lettore un luogo del Laberinto, nel quale (se va creduto alla Crusca che lo cita sotto PER) si vede *Per tanto* in virtù di *Nondimeno*, ed egli giudicherà se in alcuni casi preponendo il *Non* potesse acquistargli il senso negativo. Bocc. Lab. 346. *A questo servigio e ad ogn' altro molti, anzi tutti quanti che di là ne sono, sarebbono stati più di me sufficienti* ecc.; *ma per tanto a me toccò la volta, perchè la cosa in parte a me apparteneva*. Il Cinonio per altro egli spiega questo *per tanto* in forza di *perciò*; ma chi abbia tempo da riscontrare il passo allegato può discernere se abbia colto nel segno o l' Accademico Cruschevole o il Filergita. Veggasi pure il Bartoli nel Torto e Diritto, e il Dep. Annot. pag. 83. E.

29. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine degli oratori ignoranti e dalla credulità d' ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con la passa predica di Frate Cipolla, dopo ch' ei pellegrinò in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terraqueo a trovare reliquie di Santi, e farle adorare per danari a Certaldo. E nondimeno il Boccaccio morendo diceva d' *avere da gran tempo cercate per sante reliquie in diverse parti del mondo*, e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati. « *Item reliquit et dari voluit et assignari Monasterio fratrum S. Mariae de Sepulcro* del Poggetto *sive* dalle Campora *extra muros civitatis Florentiae omnes et singulas Reliquias sanctas, quas dictus D. Ioannes magno tempore, et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus*. Testamento del Boccaccio presso il Manni Illustraz. pag. 115. Così il Foscolo nel *Disc. Dec.* E.

30. Tutti questi son nomi di strade di Firenze, i quali, essendo anche nomi di città e regni forestieri, fanno un giuoco d' impostura bellissimo con quei rozzi ascoltatori. MARTINELLI.

31. *Sardigna* è sotto le mura fuori di Firenze sull' Arno. E. M.

32. *Che senza conio*, preso da Dante Par. 29.

« Pagando di moneta senza conio ». E. M.

33. Il pane bucato tofilato in bastoni, e il vino in sacchi di pelli detti otri. E. M.

34. *L' acque corrono alla 'ngiù*. « Il dare l' articolo agli » *Avverbi*, o a' *Nomi* adoperati in somiglianza d' Avverbi » è una delle licenze o proprietà della lingua, nè vi si dee » richiedere l' accordarsi lo genere, se quegli son nomi, » perocchè ivi non istanno in forza di nomi ». Così il Bartoli nel §. 469. del T. D., e oltre a questo esempio ne arreca parecchi altri e d' *Avverbi* e di *Nomi* ecc., benchè non tutti, come ben ivi nota l' Amento, siano da mettere in uso. E.

35. *Pervenni mei*, meglio, più in là, più oltre. — In A. G. e R. manca la voce *mei*. Il Vocab. non la spiega, o pure la mentova alla voce *pastinaca* in questo passo, dove è certamente una esclamazione accorciata da *omei*. Rolli. Questa voce sfuggì all' Alunno. Usolla anche f. Giordano nelle pred. XIV. e XV. Colombo.

36. Tutto questo viaggio, dice il Ruscelli, e ragionamento di fra Cipolla è veramente molto grazioso e molto vago, ma è ben tanto aperto e tanto chiaro, che se i Certaldesi tutti non l' intendevano, doveano assai bene star in ernese dell' intelletto. E. M.

37. *Non mi blasmete*. A. *Non mi biasimate*. A. e R. emendando la voce *blasmete*, le tolsero tutta la grazia. E. M. — *Non mi blasmete se voi piace*, Mann. e Deput.: *Nonmiblasmete se voi piace*, Salviati: *Non-mi-blasmete-se-voi-piace*, l' ediz. di Milano. Il Dionisi dice che ha letto volentieri in alcune stampe *Nonmiblasmetesevoipiace*; e certo, egli soggiugne, fra Cipolla pronunciò questo nome unitamente. A me ciò non par tanto certo. E perchè non avrebbe potuto pronunciarlo disgiunto come si pronuncia *Dione Grisostomo*, *Niceforo Gregora* e infiniti altri? Colombo.

38. A. G. *alquante*. R. conservò d' *alquante*, ed in tal caso il verbo *dire* avria la forza de' verbi *ragionare*, *parlare* e simili. E. M.

39. *Il Verbum caro fatti alle fenestre*. Per non dire *factum est*. E. M.

40. *Alquanti Capitoli del Caprezio*. Se deve credersi all' Alunno, il *Caprezio* o *Capreccia*, com' egli pone, è nome proprio d' un' Opera ridicula di que' tempi, detta altrimenti la *Caprona*, simile a quella de' Beoni o del Mantellaccio. E.

41. *Partefice*. Partecipe. E. M.

42. *Maggiore*, superiore. E. M.

43. *Se desse sono* ecc. Qui *Desse* parmi che importi *Quelle appunto*, *quelle propio*, conforme abbiam già parlato alla Nota 5, pag. 279. E.

44. *Fatto n' è certo* ecc. Così leggono anche il Ruscelli ed il Rolli. Gli editori del XXVII, il Salviati e il Ciccarelli leggono *fattone*, perchè trovasi così nell' ottimo testo, e questa lezione fu pur ritenuta nella stampa di Livorno e in quella di Milano; ma a questo modo ci manca il verbo con sospensione del senso. Come mai da que' valentuomini non s' è avvertito che il *fattone* del testo Mannelli non è il solo participio del verbo *fare* con la particella *ne* affissavi, ma sì bene esso participio e la detta particella, scemata dell' *e*, con la giunta della terza persona *è* del verbo *essere*, scritti così congiuntamente secondo la imperfetta e irregolare ortografia di que' tempi? La qual cosa è tanto evidente, che non ne può nascer dubbio. Ho data pertanto ancor io, come aveano fatto il Ruscelli ed il Rolli, a queste parole la forma che conveniva, perchè questo non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male. Colombo.

45. *Il quale io non reputo che stato sia errore*. Niun grammatico o vocabolista o altro osservatore e indettatore di queste minuzie ha trovato (che io sappia) questo pronome *il quale* in virtù del sostantivo *il che*, nel significato di *la qual cosa*, siccome fa in questo luogo. Il Boccaccio l' usa altra volta nel presente libro, e il Colombo, se la memoria non mi bugia lo ha notato dove che sia. E.

46. *Omor*; lo stesso che *umore*; ma è voce ita in disuso. Colombo.

47. *Da questi*, l' ediz. del 27. Colombo.

48. *Camiscictti*; Mannelli. E. M.

49. *Da lungi fatto si fosse*. Cioè si fosse tirato indietro al parlare, e cominciato l' istoria molto lunga. E. M.

50. *Io dubito che io non avessi gran pezzo penato a trovar temo* ecc. A confermazione di quanto si è ragionato alla Nota 17, pag. 245 si aggiunga il preceduto esempio ed il seguente del Gozzi nella Favola intitolata *le pere*, nella qual dice: *Stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasta da' corrotti costumi di molti altri*. E lo stesso Boccaccio replica poco poi: *Io non dubito punto che, quando vi sarete, non siate contentissime di esservi state*. E.

51. Dovea dire *o sì* invece di *o no*, altrimenti l' espressione è strana e contraria all' intenzione dell' autore. Rolli. È egli possibile che il Boccaccio non sapesse dire a proposito *sì* e *no*? e che fosse bisogno ch' altri gliel' insegnasse, affinchè non gli venisse detto il contrario di quel ch' ei volea? Io mi credo che possa in questo luogo tanto valere il *no* del Boccaccio, quanto il *sì* del Rolli; ed ecco perchè. In così fatte maniere di favellare dietro al *no* del secondo membretto s' intende sempre la proposizione del primo, la quale si tace perchè renderebbe, se fosse espressa, il parlare troppo prolisso e stucchevole. Così, per esempio, *essendo io contento o no* vale *essendo io contento o non essendo contento*; *sieno essi intervenuti o no* vale *sieno essi intervenuti o non sieno intervenuti*. Per conseguente *senza essersene essi avveduti o no* varrà *senza essersene avveduti o non senza essersene avveduti*. L' opera non va così se in luogo della negativa *no* si pone l' affermativa *sì*. Non potendo il *sì* cadere su tutta la proposizione del primo membretto, come vi cade il *no*, perchè altro non farebbe che confermarla di nuovo, vien a cadere soltanto sull' azione espressa dalle parole *essersene avveduti*, e perciò *o sì* vale nel caso nostro *o con essersene avveduti*. Laonde con *o no* si viene a dire *o non senza essersene avveduti*, e con *o sì* a dir si viene *o con essersene avveduti*. Ora *non senza* equivale a *con*. *Non senza disagio*, *non senza accorgimento* vale *con disagio*, *con accorgimento*: e però *non senza essersene avveduti* dee valere *con essersene avveduti*; dal che si vede manifestamente che, per quanto paradossa paia a prima giunta la cosa, quell' *o no* dell' autore altro non esprime in questo caso che l' *o sì* del Rolli. Colombo. V. la Nota prima alla giornata settima. E.

52. *Non che i ragionamenti*, il testo del 27. Colombo. E forse era o s' intendeva scritto nel ms. archetipo: *Non che' ragionamenti*. E.

53. *Smagare* in signific. att. vale *smarrire* e anche *fare smarrire*. E. M.

54. Alla magica descrizione che il Boccaccio fa di quella ritonda ed angusta valletta, ove Elisa condusse le belle donne a sollazzarsi, e bagnarsi nella calda stagione, si ravvisa quell' angusto pianetto, per cui Affrico scorre, dopo avere due montagnette divise, quando abbandonate le balze di pietra viva, nell' adiacente piano in un bel canaletto raccogliesi sotto il Fiesolano Claustro della Doccia... Il Laghetto formato da Affrico, Fiesolano rivo, come ei lo descrive, non esiste oggidì. L' avaro cultore ha tolto la balìa al ruscelletto di scorrere a suo piacer nel pianetto, e lo rattiene in ripe artefatte ... Esistono tuttora le quelle prominenze le dette ville a foggia di castelletti ... Si compiacque il Boccaccio di descrivere questa vaghissima solitudine anche nel Ninfale Fiesolano. Baldelli. E.

55. Nel testo Mann. mancava la voce *correvo*, ma essa ci fu posta da lui. Bisogna dire che ci mancasse anche in altri testi, perchè il Salviati ne lasciò lo spazio in bianco. Colombo. Il Fiacchi (*Osservaz. Decam.* pag. 58) fa noto che non pure i tre Codici Magliabechiani altre volte mentovati, ma e il prezioso Frammento pur Magliabechiano (Cod. 8. palch. 2.) hanno questo *correvo* che difettava nel ms. esemplato dal Mannelli. Quindi egli non assente di voglia ad accettar la emendazione data di questo luogo dal Bottari nella Nota 2. alle Lettere di Fra Guittone; emendazione che io direi da preporsi alla vulgata, se non temessi che l' amor proprio mi gabbasse; perchè io stesso, ignorando quella del Bottari, l' avea fatta e me n' era compiaciuto da me; e rendendola ora, a mio dispetto, a chi si deve, mostro in tale increscimento la molta stima che io ne tengo; e se a dritto o a torto, lo veggano i discreti. Ecco il conciero: *Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della* quai è *un chiarissimo fiumicello, entrarono* ecc. Ora chi ben consideri la facilità di tal rettificazione che si offre come da sè, non so se meglio si

ammirerà dell'ingegno del Bottari, o del poco accorgimento di tanti barbassori, che inciampavano proprio in un fil di paglia, o, per meglio dire, non videro il bufolo nella neve. E.

56. *Come se a sesta fosse stato fatto.* Come se fosse stato fatto col compasso. MARTINELLI.

57. *Quante.* Nel testo Mannelli leggevasi *quante*, ma sopra l'*e* fu posto un *o*, come pare, da altra mano. Il 27 ha *quanto*, e così leggono eziandio i Deputati. Il Salviati adottò la lezione antica del testo Mannelli, e lo stesso fecero gli editori di Livorno e di Milano. COLOMBO.

58. *In un bel sonaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva.* Abbiamo qui uno de' più notabili esempi di quella sorta di costruzioni che io chiamo *di pensiero*. Osservi il lettore come non sia in questo luogo veron sostantivo espresso a cui s'appoggino i due addiettivi femminili *raccolta* e *velocissima*. Avendo l'autore detto di sopra *era un fiumicello il qual . . . . cadeva giù per balzi* ecc., egli ha pur nel pensiero l'acqua di quel fiumicello, e la vede cadere e sprizzare e correr via, e con quest'acqua egli accorda i detti addiettivi. COLOMBO. Assai buona è la credenza del Colombo, e migliore si fa ponendo mente che *fiumicello* sta in questo loco nel primitivo significato di *fiume* che vuol dire *Acqua corrente*, da *Fluo*, idest *Scorrere*; che in tal virtù è tuttavia messo in uso e in prosa e in metro. Ma io vo' dirne un'altra. Il Boccaccio era gran conoscitore e imitatore delle frasi latine, come ognuno può sapere. Ora io ho notato che in quella Lingua talvolta costumavasi di tacere la voce *Aqua*, nel numero singolare, e di porre soltanto l'aggettivo femminino nel caso domandato dal verbo, sì veramente che le circostanze del discorso rendesser ivi chiaro che si parlava di *Acqua*, com'è chiarissimo nel caso nostro. Ecco Orazio che nella Satira VII del secondo volendo narrare che una briffalda scroccona, e peggio, caccia uno di casa versandogli in capo dell'acqua gelata: dice *Foribusque repulsum Perfundit gelida;* non potendosi dubitare che al *gelida* non vada sublnteso *aqua*, mercè del *perfundit* che è azione di *liquori*. Ecco Fedro che nella prima del primo libro mette in lingua a quell'assassino del lupo: *Cur turbulentam fecisti mihi* istam *bibenti?* E tacendo *Aquam*, e ponendo *turbulentam*, qualità da *liquori*, o aggiugnendovi *istam*, accidente locale, rende quel gran maestro non pur chiara, ma si può dir Dantescamente palpabile la evidenza del suo concetto. Gl'ingegni sottili decidano se io m'appongo. E.

59. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

60. *Andar discorrendo.* Mi piace di avvisare in questo punto che il significato originale del verbo *Discorrere* si è *Moversi con velocità da un loco a un altro*, come da questo esempio, e meglio si vede dal testè preceduto che dice dell'acqua che *infino al mezzo del piano velocissima discorreva*. Quindi, fra gli altri, nell'Ariosto *i discorsi de' fiumi*, e *il gran discorso per la selva*. Come poi questi due vocaboli siano discorsi all'uso figurato, io dirà per me il gran Pallavicino, il quale nel suo *Del Bene* così ne favella al capo 49 del lib. 3, part. 2. *Altri giudizii appartenenti alla terza specie di cognizione si chiaman* Discorsi, *tolta la metafora dal movimento locale. Come in questo movimento per mezzo d'uno spazio vicino discorresi ad un altro lontano, così nel suo argomentar l'intelletto per mezzo di quelle proposizioni immediate, e postegli quasi a santo dalla natura*, discorre *di mano in mano ad altre verità più remote.* E.

61. *Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro.* Questo gentilissimo paragone e leggiadro e tutto degno della vaghezza della descrizion presente, mi reca innanzi que' gentili e soprammirabilmente leggiadri versi del divino Petrarca, là dove nella Canz. XII della prima parte narrando come Amore lo mantiene lontano da Laura *col rimembrar solo*, egli armonizza così una di tali rimembranze: *Se mai candide rose con vermiglie In vasel d'oro vider gli occhi miei, Allor allor da vergine man colte, Veder pensaro il viso di colei Che avanza tutte l'altre meraviglie* ecc. E.

62. *Con esse le mani;* che ancor con *esso le mani*, e così in ogni genere ed in ogni numero, dirsi sempre *esso* avvertisce molto bene il Bembo. E. M. — *Con esse la man* ha la ediz. di Lucca; ma potrebbe esservi errore nella stampa: *con esse le mani* le ediz. del 27 e del 73: *con esso le mani*, le due citate nel Vocabolario. COLOMBO. Il Bartoli al §. VI. del T. D. riprende il Cinonio per aver nelle sue Particelle portato questo testo, e dice: « *Con* « *esse le mani* ha il Decam. del 73.; e pur v'è chi nelle « sue Particelle il cita e legge: *Con esso le mani*, fattone « *con esso le sue proprie mani* la correzione; il che stiasi « a conto della sua coscienza ». Haccene esempio altresì nel Dafni e Cloe del Caro che dice: *l'uve con essi i pomi contendevano*, ma il celebre Fornaciari vi suppone questa Nota ne' suoi *Esemp. Pros.:* « *Che debba dire* con esso? » E rimanda il lettore a una precedula altra Nota, ove ha sospettato che un luogo dell'Adriani che dice *Lungh' esso la marina* debba leggersi *Lunghesso la marina*; e ciò per la costante proprietà che gode in simili casi la voce *Esso*. E.

63. *Verso* qui vale *aria di canto*, cioè, che senza liuto e senza altro istrumento danzavano al suono che con la voce colei intuava. E. M.

64. *Comandò che ogni uomo fosse in sul ballare.* Dante nel ventesimo del Purgatorio dicendo che alcune Ombre eran *Tornate già in su l'usato pianto* fa dettare al Cesari la seguente osservazione, che mi par molto acconcia a questo luogo. « Questa particella *in su* serve per proprio « uso a dinotar opera o faccenda, nella quale uom si stu- « dia ex proposito. Abbiatevene qualche esempio. Il Bocc. « La *Licisca, che attempatetta era, e . . .* in sul *gridar ri-* « *scaldata*. Altrove: *E dove tu pure in sulla tua ostina-* « *zione stessi duro. Ed altrove: Comandò che ogni uomo* « *fosse* in sul *ballare;* ed anche: *Si diede* in sul *bere* ». V. il suo Dante Vol. 2. pag. 367. E.

65. *En lo* si truova più d'una volta usata dal Boccaccio nelle rime così in questo libro, come in altri. Onde vogliono alcuni che ancor nel Petr. il verso « Ma ben ti prego che 'n la terza spera » non si legga *in la*, perchè certo non mai *in lo* si vede da scrittor buono usato [questo è una bugia, e lo mostrano molti esempi di prosatori e di poeti. Veggasi il Cinonio col Lamberti, e i Vocc. moderni]. Nè anco « ch'a la terza spera » come vuole il Bembo, perchè nel vero non è modo proprio del parlar volgare. Ma che si debba leggere *ch' en la*, come si vede che i più antichi pur dissero alcuna volta. E. M.

66. *Con le tue armi e co' crude' roncigli.* Se *roncigli* non è per ardimento di metafora significatore delle *mani* di Amore (che nol credo), questo verso offre un altro esempio di elocuzione conforme alla esaminata nella Nota 39, pag. 185. E.

67. V. Dep. Annot. pag. 60. E.

68. *Onde 'l viver m'è noja, nè so morire.* In questo luogo la lettera *J* non pure è inutile, come molti e con molte ragioni dicon che fa sempre, ma è dannosa; poichè per essa venendo necessariamente bissillaba la voce *Noja*, il verso fugge per conseguenza la sua misura crescendogli una sillaba. Va dunque posto *Noia*, e pronunziato con una semplice emissione di fiato, come si conviene al suo esser di trittongo. « Ma cotesto vezzo di soffogar tre voca- « li in un sol gruppo, [tanto caro agli antichi Poeti, mas- « simo Toscani] non è stato seguito da' moderni, i quali « lo han per sì barbaro, che sendo piaciuto al nostro Pa- « rini di farlo rivivere in quella studiatissima Ode intitolata « *Lo Caduto*, con dire: *E sopra la lor tetra* Noia *le fa-* « *cezie e le novelle* spandi, non pochi lo reputarono (per « decoro del poeta) uno scorso di stampa; e un tale, il cui « nome non è registrato nel libro della fama, andava al- « tiero d'aver corretto quel verso e fattolo dire: *E sopra* « *la lor tetra* Noja *gli scherzi e le novelle spandi;* non « ponendo mente che il Parini s'era a bello studio valuto « d'una tale licenza (del resto lecitissima perchè autoriz- « zata da nostri Classici poeti), a fine di meglio dipingere « *la noja de' grandi* col rendere a un tratto nojoso il ver- « so medesimo con cui la irrideva ». Così il più volte citato Gherardini nel Vol. 2. delle sue *Voci e Maniere* ecc. alla parola DITTONGO. E.

69. *Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.* I ben costrutti orecchi avvisano di tratto che qui il Prosatore chiude la giornata metrificando a doppio: *Già molta parte di notte passata, A ciascun disse che andasse a dormire*, e che quindi è necessario la rammemorazione di quanto si è detto alla Nota 4, pag. 215. E.

6
143

FINISCE LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SETTIMA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *DIONEO* SI RAGIONA DELLE BEFFE, LE QUALI O PER AMORE, O PER SALVAMENTO DI LORO LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SÌ [1].

Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria [2] n' andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette [3] guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi fece le Donne e' Giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo [4] tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser viuti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma, poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arbori [5] vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma, poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l' erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo:

NOTE

1. *Senza esserne avveduti*, o *sì*. Se l'autore nel fine dell'antecedente giornata avea detto: « senza esserne avveduti o *no* », come mai egli medesimo or dice, ripetendo la stessa cosa, « senza esserseno avveduti o *sì* »? Sarebbono stati per avventura fatti gli argomenti a queste novelle non dal Boccaccio, ma da alcun altro dipoi, al quale parendo (come parve poscia anche al Rolli) poco ben detto quell' *o no*, ed astenendosi egli tuttavia dal metter le mani nel testo, scrivesse nell'argomento com' egli pensava che s' avesse a dire? Quantunque sembrar potesse ragionevole questo sospetto, cel toglie l' autor medesimo nella Conclusione là dove dice che « esse (Novelle) per non ingannare alcuna persona, tutte « nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal » lor seno nascoso tengono »: dalle quali parole apparisce chiaro aver posti egli stesso gli argomenti alle sue novelle. Diremo dunque che, venendo a significar queste locuzioni apparentemente opposte la stessa cosa ambedue, come s' è già notato, gli piacque di sopra usar l' una e qui l' altra. Colombo.

2. *Solmerio*, quantità di some. E. M.

3. *Istette;* le due edizioni sit. nel Vocabolario. Colombo.

4. *Riproveggendo*, rivedendo minutamente; voce molto antica, e di rado usata. E. M. — Il semplice *Provedere*, nella significazione di *Vedere*, *Considerare* e simili, era per altro di uso non punto raro a que' tempi. E.

5. *Sotto vivaci arbori*, *et ugli altri belli* arbori ecc. R. asserisce aver letto in alcuni testi *sotto i vivaci*, *et altri belli* arbori, e così crede che scrivesse il Boccaccio, perchè non approva quella inutile ripetiziona della voce *arbori*. A. *sotto alti e belli arbori vicine al bel laghetto*. G. porta questa varia lezione, ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi stampò. Nel Vocabolario però non si trova *arbero*, ma bensì *albero*. Rolli. « La migliore, e forse » la sola vera lezione di questo passo, ch' io credo sconosciuta a qualunque editore, mi viene indicata da un » erudito e cortese amico nel manoscritto dell' Estense, » che dice: *Sotto li vivaci* allori, *e gli altri arbori*. L' epiteto di *vivace*, come ognuno veda, è convenientissimo al» l' *alloro;* la qual pianta si trovava certamente fra le al» tre nel luogo descritto da mess. Giovanni, avendo già » detto che *era pieno d' abeti*, *di cipressi*, d' allori, e » d' *alcuni pini* ». Così il Parenti (*Annot. Diz.* 1. 293.); e noi pure siam seco nel credere che *allori* sia la germana lettera di questo luogo. Anche l' Alunno adducendo nelle sua *Ricchezze* ecc. questo passo con la lezione: *sotto vivaci e altri belli arbori*, avvisava che voleva con ciò intendere *Allori*, *ulivi e pini e simili*, *che per alcuna stagione non perdon le loro frondi*. Dà però maraviglia che niuno de' Critici emendatori e chiosatori non siasi forzato a interpretare questi *arbori* per *Alni*, essendo noto che tal pianta speciale vien pur additata col generico nome di *Albero;* e il supporre *Arbori* per trascorso di penna o per altro cangiati in *Albari* è congettura plausibile, e da trarne un senso se non vago, almeno non irragionevole, come doveva per viva forza farsi nella Vulgata. Il Foscolo intorno a questo passo avea scritto (*Diss. Decam.*) che non sapea come potessero fra loro conciliarsi i Critici emendatori, se *prima*, dic' egli, *non combinano il testo;* e confessa di non sapere che *cosa ei volesse il Boccaccio: pure a ogni modo*, egli séguita, *ch' ei non intendesse di assegnare lo stesso significato per l' appunto* ad arbori ed arberi; e s' apponeva al vero, come ognun sa comprendere. E.

6
148

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gianni Lotteringhi. *Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.*

TITOLO

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere [1] *che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiare si rimane.*

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v' aggrada che io tutte l' altre assicuri, et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell' avvenire: perciò che (se così son l' altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione [2], e molto a ciò valevole, apparare.

6
149

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi [3] di santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro [4], et altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati [5]. Li quali, perciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli 'nsegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo

6
150

P. Z. inv. e dis. G. F. inc. in acciajo

e levatisi se ne tornarono amendune pianamente all'uscio

Giorn. VII. Nov. 1

P. Z. inv. e dis. G. Fusi inc. acquaf.

e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio

Giorn. VII. Nov. I.

Alesso, el il lamento di san Bernardo, e la landa di donna Matelda e cotali altri clancioni [6], li quali egli aveva molto cari, e lutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui nna bellissima donna e vaga [7] per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa [8], e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia et avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il dello Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella, standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei delle laude del suo marito [9]. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'ultima volta, come atata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì [10], quando andasse o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, lenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe [11] un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e, se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella falti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni [12], che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non aielte guari che Federigo venne e loccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di avegliarsi, e disse: come die [13]? Dico, disse Gianni, ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è [14]? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato dì chiaro [15]. Disse allora Gianni: va, donna, non aver paura [16], se ciò è; chè lo dissi dianzi il *Te lucis*, e la *'ntemerata*, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; chè ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere [17]. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò [18] del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: bene sta, tu dì tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s'incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; chè l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite (che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me) vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovalo. Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora, che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea: e levatisi, se ne vennero amendui pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai, Va nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina [19] mia: pon bocca al fiasco, e vatti via; e non far male nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni spu-

tava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato et avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, et a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio [20]. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei [21]. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto, e che la donna avea fatta l'orazione in questa guisa: fantasima, fantasima, fatti con Dio [22], che la testa dell'asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son qui con Gianni mio [23]. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci [24], che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. Ecco una bella Notazione del più volte lodato Filologo Giovanni Gherardini, per la quale viene rettificata la lettera di questo o di un altro simil luogo del Decamerone. Egli, dopo aver mostrato l'ignoranza e il guazzabuglio degli odierni Vocabolistari intorno alla frase *Fare assapere*, ecc. così entra a ragionare su questo proposito. « Non voglio lasciar fuggire questa occasione senza notare che alla stessa guisa di *Fare assapere* e *Fare acconoscere* si trova pure usato *Fare accredere*, come nel seguente esempio citato dalla Crusca in *Accredere* per *Credere. But. Inf.* 13. 1. *Avverandola con lettere falsc per el fatto modo, che 'l fenno accredere all' Imperadore.* Or questo esempio, autenticato dalla Crusca medesima, ne dà buon diritto a tenere per guasti que' due luoghi del Bocc., dove si legge *Fare a credere* in vece di *Fare accredere*; e sono questi (g. 7. n. 1. tit.) *Ello gli fa a credere* ecc. E *g. 9. n. 4. Al quale di niuna necessità era, a voler guerirc del male che la sua simplicità gli faceva a credere ch' egli avesse.* Il Rolli, a proposito di questi due passi, diceva: *Trovonsi spesso di simili frasi, e, a mio senno, di puro idiotismo.* E tali sarebbero in effetto, e contro a grammatica; ma leggendo in un luogo *gli fa accredere*, e nell' altro *gli faceva accredere*, l' idiotismo sparisce, e vi sottentra la proprietà sortita dalla prepositiva A d' incorporarsi con più voci a fine di renderle più piene e più sonore. All' incontro si dice con eleganza *Farsi a credere*: efficace traslazione tolta dal *Farsi ad un luogo*, che vale *Accostarvisi, Affacciarvisi*: ond' è che *Farsi a credere* vien quasi a dire lo stesso che *Recarsi*, o *Indursi* o *Darsi a credere*. Nè in questo senso si potrebbe scrivere unitamente *Farsi accredere*; poiche, v. g., chi dicesse *Quel semplice di Pietro si fa accredere un mostro di tal fatta*, s' intenderebbe che *Quel semplice di Pietro si fa tenere in concetto d' un mostro di tal fatta*; laddove scrivendo o dicendo *Quel semplice di Pietro si fa a credere un mostro di tal fatta*, ognuno comprende che *Quel semplice di Pietro crede o s' induce a credere che esista un cotal mostro* ». Così egli nel Vol. 1 delle sue *Voci e maniere* ecc. pag. 52. A noi altro non resta da soggiugnere se non che *Accredere* è pur verbo di ottima lega presso i latini, i quali non pare che lo usassero con alcuna eccezione di tempi nè di accompagnamento, com' è presso di noi. E.

2. *Una santa e buona orazione.* Così poco appresso ripete: *m' insegnò una santa e buona orazione*: e anche: *io dissi . . . tant' altre buone orazioni*: e anche nel principio della seguente Novella: *fu . . . l' orazione per buona e per santa commendata.* Ne' quali tutti luoghi mostra che *buono* voglia dir *efficace, utile, che ha*, qualmente dice esso Boccaccio qui in fine, *grandissima virtù; che può giovare.* Veggasi quanto si è detto alla Not. 5 della pag. 48 intorno all' aggettivo *Buono* in compagnia di *Santo*. E.

3. *Capitano de' laudesi.* Capitano di una compagnia di persone devote che cantavano laudi. Martinelli.

4. *A tenere la scuola loro*; ad aver cura del luogo dove costoro s' adunavano. Martinelli.

5. *Dava di buone pietanze a' frati.* Un risciacquadenti pe' Frati. Mannelli.

6. *E cotali altri ciancioni.* Questo *Ciancioni* nel significato di *Cose dappoco* non par che abbia fondamento altro che questo; il quale se non fia creduto poco sicuro, come io temo, sarà certo da notarlo come da non usare giammai. La Crusca lo spiega per *Ciancia grande e grossolana*, e lo fa equivalente al *Deliramentum* dei Latini. Quanto sia precisa la definizione o la latinità (rispetto almeno a questo passo) voglio che ne resti giudice il buon lettore; che io per me credo che *Ciancione* qui vada meglio spiegato per *Componimento dozzinale*, e che meglio risponda al concetto. Anzi, se deva aprirmi teco, o lettor cortese, parendomi strano che questo vocabolo esprimer debba ugualmente e *Chi ciancia* e la *Cosa cianciata*, penderei nel credere che non *ciancioni*, ma *cianciumi* (scritto forse *ciancioni*) avesse a dirsi. La parola non è novella, anzi è antica almeno quanto il secolo XVI, poichè l' Alunno se ne vale appunto nella spiegazione che egli dà a questa voce, dicendo: « *Ciancioni*, in vece di « *Canzoni*, o in vece di CIANCIUME, *gran ciarleria*, « *gran grossolaggine* etc. Dice *Ciancioni*, volendo dimo- « strare che le Canzoni cantate da' Laudesi erano *cian-* « *cie* ». Ho detto. E.

7. *Una bellissima donna e vaga.* Più che la disposizione delle parole, già notata a pag. 206, Not. 2, tengasi mente in questo distinto significato degli epiteti *Bello* e *Vago*, al qual dimostrare potrei far un prolisso discorso quando avessi il ticchio di tanti *Sinonimisti*, che cercan meglio d' apparere, che di giovare a chi legge. Mi assegno dunque a dir solo questo: che *Bello* è a esprimere la proporzionata e stabilita armonia o naturale o manuale nel soggetto a cui spetta: *Vago* non indica necessariamente e compiutamente una tal legittima qualità, ma sì quella non so come grata impressione che da occulta, e anche non perfetta proporzion delle parti si genera in altrui. Quindi una donna può esser *bella* e non piacere; ed esser *vaga* senza esser *bella*. La *beltà* appaga la mente, la *vaghezza* il gusto; l' una si acquista le lodi

di ognuno, l'altra il cora di molti. Esso Boccaccie replica la sua distinzione nella seguente, col dire: *Prese per moglie uno bella e vaga giovinetto*. E eosì fe pure il Tasso nel XV. Ger. st. 4. *Nulla mai vistoa nel soano offerse Altrui sì vaghe immagini a sì belle*. Beatissimo può dirsi dunque olla persena o alia cosa che *bella* e *vaga* è. E.

8. *Monna Tessa*. Or eosì mi fa Mess. Gievanni; dimmi la prima lettera da capo. MANNELLI.

9. *Da sei delle laude del suo marito*. Tra l' altre tante sopra avvertite significazioni della particella *da* considera ancor questa qui *da sei*, cioè *intorno a sei*. E. M. — E considera pure se non debba dirsi *va al limbo co' bombini* a ognuno di que' chiosatori che intesero queste *Laude* nel senso lor primitive. E.

10. *Ognindi* Ogni dì. E. M.

11. *Et egli vedrebbe* ecc. La particola *Et* vale in questo luoge *Perciocchè;* uso non raro nel Nostro, avendone il Cinonio addotto esempi della nov. 8, giorn. 9, e della *Concl.*, oltre ad un altro pure del Petr. Son. 25, p. 2. E.

12. *Avvenne che Gianni ecc.* togline via *avvenne che*, ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il Bocc. scrivesse questo periodo con due *avvenne*. E. M. — Ed io al contrario son persuaso che le fesse per la ragione che si leggerà alla Nota posta sopra la parole *là chetomente n' andarono* della Nov. 6. g. 3. E.

13. Nell' ottimo testo leggesi *di e* in due voci disgiunta, ed è da avvertirsi che quella vocale a dresi prendere per interiezione, e non già per la particella congiuntiva *e*, o per la terza persona dell' indicative del verbo essere. Al tempo del Mannelli non s'era ancora pensato, per indicarvi questa interiesione, al fine delle interrogazioni per dar ad esse più d' enfasi, e se ne trovane esempi nelle migliori scritture o vecchie e moderne. Nella quarantesima seconda delle cento Novelle antiche (Bol. 1525) Guglielmo di Begdam si vanta » che non avea niun nobile uomo in Provenza » che non gli avesse fatto votare la sella: » e 'l conte Berlinghieri risponde interrogandolo: or me eh? vale a dire: La facesti forse votare ancho a me? Il Cecchi nella Esaltazione della Croce (Att. II. Sc. IV) fa dire da Semel a Peritoso: *La ti va bene eh?* Il Gelli nella Sporta (Atto I, Sc. III) fa che Ghirigoro dica a M. Laldomine: *voi credete forse che i danari si trovino qua nella via eh?* E nella Scena I dell' Atto II. M. Elisabetta, parlando di Alamanno sue figliuolo dice al servo Franzino: *Che vuol dir ch' ei si leva sì tardi? e' dovette tornare iersera a mezza notte eh?* Anche nella Circe del medesimo Autore (Dial. V) la Cerva interroga Ulisse con queste parole: » E che? voi non u- » sate anco dire che chi ha avuto moglie merita una co- » rona di pazienza; ma chi ne ha avute due, ne merita » una di pazzia eh? » Ed il Redi in una delle sue lettere (Tomo IV Firenze 1731) disse ancor egli scrivendo al Decano Valerio Inghirami: » Io la veglio ora con quell'Antonio- » ne e con quel Matteino. Gran pappate eh? » Per non aver posto menta a ciò, stampossi *die* in una sola voce nell' edisione de' Deputati, in quella del Salviati, e dipoi nella più parte dell' altre: ed a questo *die* varie interpretazioni furono date. Il Ruscelli piglia questa voce per un accorciamento del verbo *dici*, e pensa che » il Boccaccio » la si dica con artifizio, perchè, quando parliamo così » nel risvegliarci, parliamo sempre corrottamente; » Il Rolli la piglia ancor egli nel medesimo senso, e nota che » i Toscani danno tale terminazione a' monosillabi de- » sinenti in vocale, dicendo *fue* per *fu*, noe per *no*. » Il Martinelli per altro ritiene le due voci *di e* disgiunte, e pigliando *di* per *giorno*, ed *è* per la terza persona del verbo *essare*, creda che la Donna, fingendo di svegliarsi, dica: come! è dì? è giorno? Ma ciò non gli si può menar buono; primieramente perchè dice il Boccaccio che » andatisi ella e Gianni al letto, non istette guari che Fe- » derico venne: » e però non avrebbe la Donna potuto essersi addormentata se non allora allora. Come dunque, fingendo di risvegliarsi, in sentendosi punzecchiar dal marito, avrebbe chiesto s' e' fosse dì? sarebbe stato questo troppo sciocco artifizio. In secondo luogo, con la dumanda *è di* non avrebbe alcuna correlazione la risposta di Gianni. La Donna avrebbe chiesta una cosa, ed egli risposta un' altra fuor di proposito. Ed appunto la risposta di lui è quella che mostra apertissimamente qual sia il vero senso delle dette parole. La Moglie, fingendosi ancor mezzo addormentata, mostra di non aver compreso ciò che le avea dette il Marito, e gliele fa ripetere interrogandolo con queste parole: *come dici eh?* ed egli a tenore della domanda, le risponde: *Dico* ch' e' pare ecc. Vero è ch' essa, a favellar più aggiustatamente, avrebbe dovuto dire *che dici*, e non *come dici:* ma favella egli aggiustatamente chi sonnefera ancora? COLOMBO CORR. — Se *non favella aggiustatamente chi sonnefera ancora*, saria per avventura migliore la peggior lezione di questo luogo, non dovendosi richieder finezza di logica in colui che in tal congiuntura *non può favellar aggiustatamente*. Ma fuor di sofisteria; Peronella, che non dormiva, ma le fingeva soltanto, ha risposto con tutta convenienza, dicendo *Come di eh?* E mi fa specie che un così addentro in questi studi, com' era il Colombo, ignorasse che, nelle interrogazioni specialmente, la particella *Come* è di uso antico e tuttavia vivente in vece di *Che cosa, Che,* o simiglievoli. Il nostro Autore ce lo avea mostro anche nella nov. 9. g. 4. in quelle parole della moglie di Rossiglione: *Poi disse: come?* E il Cinonio avea notato che cotal voce sta per il *Quid* de' Latini, e a tal senso il Lombardi spiega il *come* di questo verso di Dante Purg. 27, 43. *Ond' ei crollò la fronte, e disse: Come!* In tutti i quali luoghi andria pur bene il dir *Che* e per bontà, e per forza anche di quella proprietà che abbiamo accennata nella Nota 11, pag. 281. Vegganai pure i Dep. Annot pag. 67. E.

14. *Or non sai tu quello ch' egli è?* Ecco novello esempio, dove, o ponendo o lasciando la non, il concetto o la sintassi sono esatti egualmente. E il Corticelli (Gramm. l. 2. c. 14) insegna che » *Non*, posto interrogativamente, » talora non solamente non niega, ma vi sta come se non vi » fosse. Dant. Purg. c. 10. Non *v' accorgete voi che noi siam* » *vermi Nati a formar l' angelica farfalla, Che vola alla* » *giustizia senza schermi?* » V. la Nota 7, pag. 206. E.

15. *Sì è stata di chiaro*. Di *Si* per *Sinchè*, come suona in questo luogo, veggasi la nota 20 della Nov. 9. Giorn. 3. E i Dep. Annot. pag. 25. E.

16. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

17. *Ella non ci può, per potere che ella abbia, nuocere*. Si pare in questo concetto fatta l' imitazione del Dantesco: *Non ti noccia La tua paura; chè, poder ch' egli abbia, Non ti torrà lo scender questa roccia;* e l' hanno già avvisato i Dep. Annot. pag. 100. E.

18. *Diliberare* usa il Boccaccio tanto per *disporsi*, come ora qui, quanto per *liberare*, siccome in altri luoghi. Benchè alcuni senza ragione eredone che l' uno s' abbia a scrivere *diliberare*, e l' altro *deliberare*. E. M.

19. *Cacherelli della gallina*. Intende *uova*. E. M.

20. Nel testo del 27 è a *ensa se ne gli portò a cenogliesi o suo grandissimo agio;* dove è da osservarsi il verbo *cenare* adoperato come transitivo. Ne abbiamo altri esempi nelle scritture del trecento, o in questa stessa novella s' è veduto di sopra: *egli et ella cenarono un poco di carne salata*. COLOMBO. Anche fuori delle *scritture del trecento ce ne ha esempi*, e tra l' altre in quelle del Bartoli, di cui non ne citerò che uno della *Vita del Carafa* (lavoro stupende), ed è questo del l. 2. c. 2. *Nè cenava mai altro che un pizzico d' uva passe, a una minestra delle avanzate la mattina*. E.

21. *Con esso lei* dice, o non *con essa*, così di sopra si è avvertito *con esso le mani*, ed altre molte tali se ne truovano usate da ogni scrittor toscano. E. M. — V. la Nota 62 della pag. 296. E.

22. *Fatti con Dio*. V. Dep. Annot. pag. 98. E.

23. Quell' altra è migliore orazione e più unta. MANNELLI.

24. *Lavaceci*, cioè *sciocco, da poco, non buono se non a lavare i ceci*. E. M.

6
163

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Peronella ecc. *In Apulejo lib.* IX. *si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo autore lo crede l'originale di questo della Peronella.* Joannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento et stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apuleianam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam fœminæ nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitae legunt. *Ortensio Lando milanese prima medico, poi religioso agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi questa novella, nella confutazione di essi Paradossi e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue:* Consiglovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d'eloquenza, confessava d'esser tenuto di quanto sapeva, all'arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell'amore ecc., e per conchiuderveia in poche parole, sarà questa lezione boccaccesca una vera maestra della vita vostra.

TITOLO

Peronella mette un suo amante in un doglio [1], tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna [2] alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

a
65

6
164

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella: et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri [3] veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo et in un altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme presero tra se questo ordine: che, conciofossecosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Gianneilo Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva [4], a casa se ne tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lodato sia tu sempre; chè, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie [5]. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii [6], acciò che alcuna persona entrar non ci potesse, che noja le desse. Peronella, sentito il marito (chè al modo del picchiare il conobbe) disse: oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta [7]; forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio [8], come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi

6
165

6
166

a
167

costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio: e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è [9], chè tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla [10], chè io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? chè non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere [11] et a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non abbia chi due e chi tre [12]; e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole: et io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se volessi far male, io troverrei ben con cui; chè egli ci son de' ben leggiadri, che m' amano e voglionmi bene, et hannomi mandato profereodo [13] di molti denari, o voglio io robe o gioje; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto [14]. Egli è il vero ch' io andai per lavorare; ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese; chè io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai (che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata) e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio [15]: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella, che non fu mai appena fuor dell' uscio [16], veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti [17] con Dio; chè tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: in buona ora sia, et andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere [18] se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi, udite le parole di Peronella prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: fate sicuramente meco, chè io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo; ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impastricciato [19] di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie; e però [20] nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro [21], e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino [22]. E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come voleva non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia [23] assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio [24], il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Doglio*, botte. E. M.

2. *Niuno* per *alcuno* spesso usa la lingua, e di sopra s'è avvertito altra volta: e qui è posto tanto più vagamente, quanto che ha *alcuno* appresso, riferendosi *niuna* a donna, ed *alcuna* a beffe. E. M.

3. *Un giovane de' leggiadri*. Ecco qui *leggiadri* appunto per quello istesso che oggi in Italia diciamo *galanti*, la qual voce *galanti* non ebbero i Toscani antichi. E. M.

4. *Dopo alquanto, il marito dove in tutto il dì tornar non soleva* ecc. la ediz. del 27. COLOMBO.

5. *M' hai tu consolata di buona e d' onesta giovane di moglie*. A. tolse via *giovane di*, e G. porta questa varia lezione. R. è del medesimo sentimento, dicendo che queste due *parole* vi stanno duramente. Veramente *di* in vece o con la forza di *per* è durissimo: al contrario la voce *giovane* doveva esser non criticata per duramente postavi, ma bensì lodata per molto espressiva, poichè grandissimo aggiunto alla consolazione d' aver moglie è l' esser ella *giovane* oltre *buona* ed *onesta*. Cangiandosi dunque *di* in *per* si perfeziona l' ordine gramaticale, senza toglierne la parola più espressiva. Potrebbe ancora togliersi affatto quell' articolo *di*: è però frase popolare. ROLLI. Se il Rolli avesse rammentato, almeno in questo punto, la protesta del Boccaccio che dice aver egli scritto queste Novelle *in istilo umilissimo e in Fiorentin volgare*, saria del tutto astenutosi dall' appuntar una frase che egli stesso dice *popolare*; e se tale è (com' è di fatto), io non intendo come possa concordarsi che *durissimo* sia l' adoperarla. Ma se il Rolli avesse posto miglior cura alle carte de' maestri, avria più d' una volta rinvergato cotesta guisa di favella, o massime ne' Comici del cinquecento, e fra gli altri nel Firenzuola, ove si trova: *La trista della volpe*; e *La pazza della barbiera*; e *Il semplice dello istrice* ecc. in vece di: *La trista volpe*, *La pazza barbiera* ecc.: E il Nostro nella Nov. 7 g. 8 ne rinova l' esempio, dicendo: *il cattivello di Calandrino*. Anzi non rado volte si trova questa locuzione fin nello stil grave accolta. E.

6. *Ella tosto serrò l' uscio dentro, com' io ci uscii*. È noto che la particella *Ci* si pone spesso in virtù di relativo a segnar *moto a luogo*, e talora pur *moto da luogo*. E in un breve tratto della presente Novella ne abbiamo il gemino esempio. Dacchè il soprascritto *ci uscii*, vuol dire *Uscii da questo luogo*; e il seguente appresso *ci tornò*, vuol dire *tornò a questo luogo*, come ne dan fede indubitata i due verbi a cui è accompagnata. Così Dante Inf. 4, 55 dice: *Trasseci l' ombra del primo Parente*; idest *Trasse da questo luogo*. Lo stesso privilegio gode la particella *Vi*, indicando pur essa e *A quel luogo* e *Da quel luogo*, benchè di quest' ultimo uso non sapessi addurne che il presente passo di Dante Inf. 4, 70: *Di lungi v' eravamo ancora un poco*. Ma il sig. Gherardini nel Vol. 2. pag. 720 e 846 delle sue *Voci* ecc. move de' forti dubbi su la bontà di tal lettera, avendo trovato che più d' un codice ha *Di lungi n' eravamo*, che è cosa certamente meglio chiara e più comune. Tuttavia in vedendo che alla sua consorella *Ci* si concesse il doppio riguardo, e considerando ancora che l' autorità del Tasso e d' alcuni grammatici, e la forza dell' uso accomunano in esse la medesimezza del significato relativo (avendosi per ben detto e: *Io vi andrò* e *Io ci andrò*; idest *In quel luogo*; e *Io vi sono* e *Io ci sono*; idest *In questo luogo*), io non mi rendo punto malagevole a credere che sia buona del pari e l' una e l' altra lezione. E.

7. *Otta*, ora. E. M.

8. *Deficiebat*. MANNELLI.

9. *Ora questo che novella è?* Tre domande a chi legge. Com' è il costrutto presente? Forse: *Che novella è questo?* ovvero: *Questo novello che è?* o ancora: *Questo che novello è?* e nell' ultimo caso il *Questo* avria valore di *Questo*, o saria conforme alle frasi osservate già alla pag. 231 nella Nota 19. Ognimodo a me sembra uno Notabile di lingua. E.

10. *Non vuogli oggi far nulla*. Avverti per tutto come la nostra lingua non osserva il modo della latina le far che due negative affermino. E. M.

11. *Lacrimae mulierum condimentum sunt malitiae*. MANNELLI.

12. *O chi tre*, Mannelli. COLOMBO.

13. *Honnomi mandato proferendo di molti denari*. In questo luogo va scritto *profferendo*, se buone son parse le ragioni da noi citate nella Nota 30 pag. 161. E.

14. Il Mannelli, i Deputati e il Salviati leggono *deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: egli è il vero* ecc., senza quelle parole *tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono io parte avveduto*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 114. E.

15. *E tutta questa è del dolor mio*. La particella *e* di questo luogo importa: *Anche*; significazione latina che piacque a molti Volgari d' imitare, fra quali è il Nostro, com' è a vedere nel Cinonio §. 13. E.

16. *Io feminella, che non fu mai appena fuor dell' uscio*. Alcune stampe in vece di *fu*, terza persona, hanno *fu'* che è persona prima. L' una lettera e l' altra è accettabile per proprietà e per logica; potendosi in questi casi, dove il pronome sta in compagnia del sustantivo, accordarsi il relativo con qual s' è l' uno de' due. Il Boccaccio proprio mi sovviene d' un par di testi, il secondo de' quali non lo potrei aver più opportuno a chiedersi a lingua; perchè in una stessa proposizione offre egli solo il doppio esempio. Amor. Vis. Cant. 23. *Amor, de' Savi graziosa luce*, To se' colui che *in noi valore induce*. E appresso: Io son colei, che *più che altro t' amo*, *E* che *più che altra cosa ti* disia. Quindi si pare che han da valutarsi per buone tuttaddue le lezioni del verso 56 del canto 18 Inf., là dove alcun legge: Io son colui, che la *Ghisola bella* Condusse *a far la voglia del marchese*; e la Vulgata ha *Condussi*. Vero è per altro, che il relativo si usa in questi punti più spesso dipendente dalla persona più nobile. E.

17. *Vatti, fatti, statti, datti, rimanti*, e quasi ogni altro verbo così assoluto come transitivo, usa di continuo la lingua nostra, in vece de' loro semplici *va*, *fa*, *sta* ecc. E. M.

18. *Stava con gli orecchi levati per vedere* ecc. Questa catacresi d' attribuire a un sentimento o a una facoltà l' operazione singolare d' un altro (per parlar ora soltanto di questa specie) è cosa frequente ai Poeti, e non tutto rara a' Prosatori. In Orazio è: *Bere con l' orecchio* (Od. 2. 13. 32); nell' Anguillara (Met. 4. 30): *Cibar le orecchie*; e: *Cibi delle orecchie* ripete nella st. 5 e nella 126: *Torre con gli occhi* e *Attinger con gli occhi* è in Dante (Inf. 6., 6. e 19, 129.); e *Bere con gli occhi l' amore* è in Virgilio, e lo ripete il Nostro in prosa, e si può dir tutti i Poeti: *Bere con gli occhi la luce* fu detto dal Monti (Basv. c. 4.): nel Tasso (Ger. 16. 19.) *Pascere gli occhi famelici* (e nel popolo la frase: *Mangiar con gli occhi*); in Ovidio: (Amor. 2. 5. 17; e Art. Am. 3. 512) *Tacciono gli occhi*; e *Gli occhi parlano*. In Virgilio (En. 6. 257.) *Veder urlare*: su la qual dizione ragionò più con ingegno che con verità il Foscolo nel suo Discorso intorno al testo della Divina Comedia. Nello stesso Dante: *Tace il Sole*, ed è un *Luogo di luce muto*; ripetuti poi da tanti fino alla nausea; nello stesso Anguillara (Met. 6. 138): *Il fianco del cavallo* intende *il castigo degli sproni*. Il qual modo è miglior difesa che non quelli di Columella che dice: *Intendere il freddo, e il sapore dell' acqua*; ed è anche migliore di quello del Metastasio che dice: *Spezzar* m' intesi *il core*, citati dal Monti a giustificazione del suo *Correr* m' intesi *per le gote il ghiaccio*. Di questi ardiri di favella se ne trova poi un flagello nella Bibbia, la quale fu madre a varii di quelli dell' Alighieri, come si vede nel *Ne taceat pupilla oculi tui* di Geremia, avvisato prima che dal Perticari, dal Gravina (Rag. Poet. lib. 2, §. 9.), e ridetto poi dallo stesso profeta nel cap. 14, v. 17: *Deducant oculi mei la-*

crymum per noctem et diem, *et non taceant*. Anzi non voglio lasciar di scriver cosa onde m'è cortese l'altrui erudizione; cioè che dove la Vulgata dice: *Sol ne movearis*, (*Jos. c.* 10, *v.* 12), il testo ebraico pone il verbo *Damum* che propriamente significa *Tacere;* e lo ripete ancora nel verso 13. Ma per venire all'argomento degli *orecchi che vedono*, non si legge pur nella Bibbia (Esod. c. 20. v. 18.) che *Populus videbat voces*, *et lampades*, *et sonitum buccinae*, *montemque fumantem*. E in Giobbe (26, 14.) è: *Quis poterit* tonitruum *magnitudinis illius* intueri? E secondo me, l'*offendere vocem* della favola 13 di Fedro è usato pur esso in risguardo di tal figura, e non vale *Ostentare*, *Far pompa*, come col Forcellini spiegano i traduttori, ma sta per *Far sentire;* e chi ha sperienza degli ardimenti e delle figure che spesso, contro l'*aptitudine* di sua materia, egli usa nello stile, non si renderà malagevole a venir nella credenza nostra. E quest'ultima sorta di improprietà *feliccmente ondoee* non è punto lontana dalla ragione; e voglio che per me ne capacitino il Lettore le seguenti parole dal Cesari dettate a questo proposito nel suo Dante Inf. pag. 276. « *Questo vedere sia in vece di tutte altre operazioni degli altri sensi: credo per questo; che essendo* il sentimento della veduta *il più vivo e risentito e chiara di tutti*, *esso eminentemente contiene l'espressione e l'atto della potenza di tutti gli altri*. *E per questa ragione medesima* (si magna licet componere parvis), *quantunque il godimento de' Beati sia* conoscere *ed* amare *Iddio*, *non dicesi* però intelligenza *ed* amore, ma visione *beatifica: pigliando l'atto dell' intelletto e della volontà in forma loro dal più virtuoso ed efficace de' sensi*, *com'è* il vedere ». E qui egli cita il soprapposto luogo del nostro Novellatore, e dice che è modo popolare e toscanissimo l'esercitare il verbo *Vedere* per *Sentire*. Di che non si può stare in forse; dacchè fino agli umili Cronisti ne porgono frequenza di esempi. In Giovanni Andrea Prato, scrittore del secolo XV, (la cui Cronaca vedrà in breve la luce nel terzo Vol. dell'Archivio Storico) si legge: *Il Liguriano populo cominciò a vidér* paura. E ripete: *Cominciorono allora* videre *quella medesima* paura *che Fronecsi* ecc. E poi: *Li cavalli leggieri Venitiani*, veduto il *gran rumore*, *per una porta de la città se ne fuggirno*. Quindi il Salustiano: *Illos videt queri de avaritia magistratum* (Catil. §. 40.) sarebbe espresso egregiamente con: *Li vede lamentar l'ingordigia de' magistrati*. E volgarmente si dice: *Vedete come parla;* senza aver certamente rispetto al *Loquere ut te videam* di quell'antico Savio. E credo che per le notate autorità e ragioni non sarà alcuno che possa negarvi fede e imitazione. Confesso però che l'aggiunto di *levàti* agli *orecchi* che *vedono* mi rende la frase, anzi che altro, bernesca; perchè mi si porge con un'altezza di elocuzione una bassezza d'immagine, com'è quella delle bestie dai *lunghi orecchi*, le quali furono in questa parte un po' meglio accolte nello stile de' Latini che non in quello dei Volgari. Parlo delle bestie proprie; che quanto alle metaforiche, ognun vede come fuor dello stile la cosa vada per dritta opposizione presso di noi; sì che in più d'un luogo potria pur oggi quel bizzarro del Rosa dire al Nume di Lampsaco, *il mondo è tuo*. Ma leggasi la chiosa di Servio all'*arrectis auribus adstant* del primo Eneidos, e la Nota sul *Veder* la voce alla Nov. 7 di questa Giornata. E.

19. *Impastricciato*. Antiche edizioni leggono: *Empiastricciato*, e altre *Impiastricciato;* e la Crusca, adduce quest'esempio in *Impiastricciato*, e non conosce punto *Impastricciare* nè *Impastricciato*, che sembrano nati o dalla negghienza de' menanti, o da qualche stroppiamento della plebe. E.

20. *E perciò*, il testo del 27. COLOMBO.

21. *Fuvvi entrato dentro;* vale a dire *vi entrò dentro:* locuzione uguale a quella che avvisammo nella Nota 8, pag. 287. Or mi piace qui di aggiungere che il dottissimo Gesualdo reca a tal forma la seguente frase del Petr. 7. v. 165. *In troppa umil terren mi trovai nata;* idest *nacqui* « il definito preterito per l'indefinito » dic'egli. Veggasi pur Dante Inf. 18, 41. E.

22. *Miccolino*, briciolo. E. M.

23. *Di Partia* disse con bel modo, per mostrar di parlar coperto. Perchè già, così il Rusc., in Partia le cavalle ed i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anco negli altri paesi. E. M.

24. Qui si chiava a parte, *post ex natura transitionis Priapi*. MANNELLI.

6
174

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Frate Rinaldo ecc. ***Il Manni sospetta che il Boccaccio possa aver colto sbaglio appellando qui*** **Rinaldo da Siena** ***colui che il Crescimbeni ci dà per*** **Bernardo da Siena**, ***compositore di alcune rime. Sospetta altresì che questo fatto possa aver relazione con uno recitato dal Doni nella sua Libreria: ma infine conclude di non aver saputo avverare se questa sia Storia o Favola.***

TITOLO

Frate Rinaldo [1] *si giace con la comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini* [2] *al figlioccio.*

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute Donne non ne ridessono, sembiante facendo di rider d'altro. Ma, poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale, disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

6
175

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida [3], pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, et avendo alquanto d'albitrio [4] più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate [5], e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avve-

6
176

gnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l' abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d' apparere e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate et a cantare, e tutto pieno [6] d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo [7]? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d'apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli di lattovari e d' unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci di malvagía e di greco e d' altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarj appajono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse o poche et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani, e, se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano [8], alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita [9], lo vigilie lunghe, l' orare et il disciplinarsi dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani [10] nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all' anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno [11]. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati [12]? A cui frate Rinaldo rispose: madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate [13]. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica [14] non sapeva, e di piccola levatura [15] aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l' altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella [16] della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n' entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere [17], che in quella era, s' incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e, senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta; chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: voi dite vero. Se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite, et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio ajutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, et ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s' accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato [18] di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n' andò all' uscio della camera, et apersolo e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio [19] udì questo, tutto svenne e disse: come? O marito [20] mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito

uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto; e non sapeva nè che mi far nè che mi dire: se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella [21], e, recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, chè io gl' incanterò e farogli morir tutti: et innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, si le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo, et ancora l' ha egli in braccio; e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio [22] credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie; ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la Donna: non andare, chè tu guasteresti ciò che s'è fatto: aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d' Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d' Iddio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo (che non un paternostro, ma forse più di quattro n' aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota) avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere et udire ciò, che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, lo l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me quando mio compar venne, non aveva dette, che due: ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare [23] et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio. E senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. Contro questa novella si scagliò Ortensio Lando, ma poi se ne disdisse, in una sua esortazione allo studio delle lettere, con dire che da questa novella s' impara a guardarsi dagli inganni dinoccioli. E. M.

2. *Incantava vermini*, Mann. e Deput.: *incantava i vermini*, l' ediz. del 27: *incantava' vermini*, le due citate nel Vocabolario. COLOMBO.

3. *La donna gravida* ecc. Alle conseguenzie. MANNELLI.

4. *Arbitria*, le ediz. del 27. e del 73. COLOMBO.

5. Notisi *si rendè frate* per *fecesi frate*. COLOMBO. Questa locuzione occorre pur nella fine della Nov. 6, g. 4, e ivi pur l' avvisò il Colombo proprio come degna di nota. E.

6. Cioè *e ad essere tutto pieno*; o pure, *e tutta piena era* ecc. Il verbo tacesi qui con molta eleganza. COLOMBO.

7. Leggi qui per amor de' Frati. MANNELLI.

8. *Non almeno di gotte gl' infermono*. L'esercitar talora questo verbo in forza attiva, cioè di *Fare* o *Rendere infermo*, non è se non giovevole alla ricchezza della favella e all' energia dell' espressione. Piacque un tal uso anche all' Ariosto; e il Casa probabilmente ebbe l' animo a questo esempio, anzichè a quello del Villani (8, 37.), quando nel suo Galateo disse *Ammalare* per *Rendere ammalato*. E.

9. *La sottil vita*; cioè *Le vivande grosse e poche*, com' egli ha detto. *Vita* sta per *Vitto*, e *Sottile* per *Scarso*. E.

10. *Tintilano e tintilana*, panno fine. Si dà questa denominazione a' panni fini perchè se ne suol tignere la lana prima di farli, affinchè ne riesca più vivo o più durevole il colore. Il testo del 27. ha *tinti in lani*. Credo che sia errore di stampa in luogo di *tinti in lana*. E. M.

11. *Amen*. MANNELLI.

12. *Come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati?* A me non par compitamente ortografizzato questo concetto; e se dovessi farlo a piacer mio, ecco in che modo lo scriverei: *Come, frate Rinaldo! Oh fanno così fatte cose i frati?* E se dovessi allegarne le ragioni, le avrei belle e buone, ma *A buon intenditor poche parole*. E.

13. Sì, se non ne venisse del caprino. MANNELLI.

14. *Loica*. Logica. E. M.

15. Graziosa metafora. *Aveva bisogno di piccola levatura*, cioè *d' uopo era di poca fatica a levarla* da ciò che prima s' era proposta, per condurla a ciò che voleva il compare. Dicesi in questo medesimo senso di uom leggieri, ch' esso *è di poca* o *di piccola levatura*; perchè le persone di questa fatta si lasciano aggirare assai facilmente, e poco ci vuole a *levarle* in certa guisa da ciò che pensavano o volevano prima, per condurle a pensare o a volere secondo che piace altrui. COLOMBO. Su questa dizione ha ragionato molto sottilmente il Flacchi nelle sue *Oss.*

Dec. pag. 88 89. Veggasi ciò che da noi è stato detto alla Nota 44 della pag. 183. E.

16. *Niuna persona essere altri che una fanticella* ecc. Poche volte occorre questo *Altri che* in virtù di *Fuorchè*, *Salvo che*, o *Altro che*. Va notato, ma non senza buona ragione messo in opera a preferenza de' sopramnientovati. E la ragione si è che non vuole usarsi questo modo se non sia in relazion di persona; perchè se uom dicesse: *Non è lodevole* altri che *l'onestà*: Altri che *il vizio non è da fuggire*, parleria improprio. Il nostro Autore però nella giornata 2, nov. 8 disse per converso *Altro che* in relazione a persona, e non a cosa. Ma forse ivi la voce *Altro* sta in caso retto e significa *Altro uomo*, e il *Che* vale *Fuorchè*, *Se non*; ed è un esempio da far bisticciar di molto la brigata de' Grammatici. Veggasi il Cinonio Partic. 21. 12 per giudicare se egli o io sono errato nell' interpretazione. E.

17. *Sopra un lettuccio da sedere*. Questo *Lettuccio da sedere*, teneva se non la forma, certo le veci del nostro *Sofà* e *Canopè* e anche *Divano*. Alcuni pedanti odierni temendo di pronunciare queste novissime parole, ci vengono a consigliare che *lettuccio* sopperisce al bisogno, e che è il carissimo, e che va rimesso in corso. E io per me dico che non hanno il torto nel giudizio di tutti quelli che preferiscono la lingua morta alla viva, il buon senso all' avversario suo, e le beffi all' estimazione che uom cerca nel parlare e nello scrivere. E su questa partita di usar parole vecchie a significar cose nuove è da leggere la digressioncella che ne fa il Baron G. Manno al lib. 2. cap. 4. del suo bel libro intitolato *Della Fortuna delle parole*. E.

18. *Ristato*. Si avverta che nel testo Mann. è stato da altra mano corretto l' *i* in *e* di *ristato*. E. M.

19. La voce *Bescio* è nel Vocab., ma non la voce *Santelio*. R. dico essere forse stata nome di qualche sciocco, significato di *Bescio*. Io la penso una volgare storpiatura della voce *sanctus* postavi per non profanare la voce *santo*. A. stampò *Quando il Sontoccio*. G. porta due varie lezioni *Quando il Suntucchio*, e *Quando il Bestio*, ed asserisce quest' ultima di testo antico. ROLLI.

20. *Marido* leggesi nel testo Mann. e nell' edizioni di Livorno e di Milano. COLOMBO.

21. *In quella*; modo avverbiale esprimente *Allora*, *In quell' ora*, *In quel punto*; ed è usato dagli antichi come dai moderni, e sì in prosa e sì in verso. E.

22. *Sontoccio* voce usata dal Bocc. in significato di sciocco o di scimunito. — Il Martinelli s' ingannò dicendo che *sontoccio* significa « compare, colui che tiene a battesimo. » E. M.

23. V. Dep. Annot. pag. 135. F.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tofano ecc. *Claudio Fauchet, da noi citato nella giornata III. nov. I. dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittor francese, e autore del Romanzo dei sette Savi.* (La quatrième Nouvelle, *parlando del Boccaccio*, de la septième journée, est de cet auteur, *intendendo d' Eberto*, pour le regard de la pierre jetée dedans le puits). *Anco monsignor Fontanini nella sua Eloquenza italiana crede così, soggiungendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi*, e fossero le più licenziose.

TITOLO

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa visto di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare [1], così cominciò. O amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n' aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l' avesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu [2] monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera [3] alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l' era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritro-

varsi con lui continuò [4]. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso [5] marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi [6] il più ebbro uomo e nel parlare, o ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando [7] che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando [8] a casa, e trovatasi serrata di fuori [9], fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva donde [10] s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto [11] a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzalo co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che è qui vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia [12] gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me [13], che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui [14]. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, gridando [15]: Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore [16]: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla [17], e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c'enterrai [18] stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania et a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta [19], di che io avendo lungamente sofferto [20] e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, et egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, sì che il vino [21], il quale egli [22] di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprender tututti [23] Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli

pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò,[6] [201] che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Senza stare.* Avverti *stare* per tardare o indugiare. E. M.

2. *Fu in Arezzo . . . fu Tofano . . . fu dato . . . il cui nome fu* ecc. Avverti tutti questi *fu*, de' quali almanco tre potea il Bocc. agevolmente schifare. E. M.

3. *Dare effetto con opera;* chi ben considera, troppo soverchiamente detto. Perciocchè *dare effetto alle parole*, non si può intendere se non *con opera*. E. M.

4. *Di ritrovarsi con lui continuò.* Nella Nota 13, pag. 282 si è veduto *Incominciare* seguito dalla particella *Di* avanti l'infinito dipendente da lui; e qui abbiam dinanzi il verbo *Continuare* in tal costrutto e vari altri pur ne ha la lingua nostra, v. g. *Seguire, Principiare, Imprendere, Esser presso di* ecc., i quali però vanno così adoperati con assai discrezione; vale a dire che non si usi spesso quello che fu usato radamente. E.

5. *Doloroso* per *isventurato, infelice.* E. M. — Io crederei piuttosto che qui significasse *malvagio, ribaldo;* senso che ha pur talora questo vocabolo. Ciò sembra più coerente a quel passo che c' è di sopra: *et avendo* (la donna) *già tra' cattivi costumi del marito conosciuto* ecc. Colombo. L' una sposizione e l' altra è plausibile; ma pare a me che sia migliore quella dell' E. M., perchè in questo punto che il marito si viene accorgendo che la moglie tenta di tradirlo, è molto conveniente l' appellarlo *Sventurato* e *Infelice*, anzichè *Malvagio* o *Ribaldo*. Chi si conosce d' arte di scrivere, meglio che non fo io, saprà darne final sentenza. Nel resto la voce *Doloroso* è capace di tutti i sopraddetti significati, e se ne può veder le prove nel Cesari Dant. Vol. 1. pag. 44. E.

6. *Una sera mostrandosi* ecc. Così leggesi nel testo Mannelli; ma nel margine è notato « direbbe meglio *si mostrò*. » Ritennero tuttavia *mostrandosi* e i Deputati e il Cav. Salviati, con tutto che il senso ne rimanga sospeso, e imperfetto il periodo a cui manca il verbo. Io, come ho già detto altrove, non posso indurmi a credere che un sì grande Scrittore, qual era il Boccaccio, facesse far mai al gerundio una funzione che ad esso non si compete, e che è propria del verbo, ed ho per cosa certissima che si debba ciò attribuire al suo copistore. Si dirà che, essendosi nel testo Mannelli scritto nel margine « direbbe meglio *si mostrò* » se ne dee inferire che il gerundio vi fosse anche nell' esemplare copiato da lui. Così è certamente: ma domando io, trascrisse il Mannelli il Decamerone dal MS. *originale*? L'Ab. Fiacchi è di parere che anche ritenendosi il gerundio, si potesse, con interpungere in altro modo, racconciar questo luogo. Egli di due periodi ne forma uno solo, e legge in questo modo: « Una sera, mostrandosi « il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse « mai (il che la Donna credendo ne estimando che più « bere gli bisognasse a ben dormire) il mise prestamente. » (*osserv. sul Decam. facc.* 117.) Io convengo col Sig. Fiacchi che, secondo questa interpunzione venendosi a rinchiudere dentro del periodo il verbo *mise* gli si dà quella perfezione che gli mancava. Ma osservo che con questo mezzo racconciandosi un luogo, se ne sconcia un altro; perciocchè rinchiudendosi dentro della parentesi il nominativo *la Donna*, e restandone fuori il verbo *mise*, si viene a segregare il verbo dal suo primo caso: o, se si tolgono via i segni della parentesi, ne diviene la costruzione confusa e imbarazzata; dove che secondo la vecchia interpunzione, se si legge *si mostrò*, come nota il Mannelli, tutto diventa facile, chiaro, e regolare. Nientedimeno non si osa far ciò nel testo, dappoichè nol fecero nè i Deputati, nè il Salviati; credendo che basti l' averne indicata l' emendazione nella presente Nota. Colombo Cors. — Alla Nota 66. della pag. 147 si è manifestata la credenza nostra su questo articolo del Gerundio in vece del Verbo: e ora possiamo affermare che negli Scrittori se ne trova una dismisura, allorquando dettano là come la penna getta; il che vuol dire, che si usano per manco di quella diligenza che tanto giova in ogni cosa. Chi ne voglia un saggio legga il novellamente uscito Diario del Sozzini nel secondo Volume dell' *Archivio Storico*. E.

7. *Nè estimando* ecc. È da osservarsi che il Mannelli lasciò senza virgola le parole *nè estimando che più gli bisognasse a ben dormire il mise prestamente.* Da ciò nasce che quell' *a ben dormire* può appiccarsi e a *bisognasse* e a *mise*. Gli editori del 27, mettendo la virgola dopo *dormire*, lo attaccarono a *bisognasse*, ed alle parole *il mise prestamente* aggiunsero *al letto*. Ma questa giunta, da quanto apparisce, arbitraria, non piacque nè a' Deputati nè al cav. Salviati: essi ne la tolsero via, e trasportando la virgola dopo *bisognasse*, riferirono le voci *a ben dormire* al verbo *mise*. Colombo Cors.

8. *Che la donna tornò. La quale tornando.* Considera questo per poco ben detto. E. M. — Certo dappoi ch' erasi detto *la donna tornò* bastava soggiugnere: *la quale trovatosi serrata di fuori* ecc.: ad ogni modo io non saprei risolvermi di biasimar la *battologia* che trovasi in questo luogo. Bisogna ricordarsi che queste novelle sono scritte, come dice il Boccaccio medesimo, *in istilo umilissimo e rimesso quanto il più possono* (giorn. 4, prol.); e però esse imitar debbono il parlar familiare. Ora si commettono negligenze di questa fatta nel comun favellare anche da' bei parlatori; chè mostra chi favella a questo modo di non metterci troppo studio. Colombo. Vedi però la Nota 4. pag. 35. E.

9. *Trovatasi serrata di fuori. Trovandosi*, la stampa del 27. Colombo. Certe guise di favella sicure d' autorità e di uso com' è questa *Trovarsi serrato di fuori*, vanno accettate e poste in opera a occhi chiusi, e non si vuol cercarvi troppo dentro la ragione. Mediante la quale non so quanto bene si veggа come stia in esattezza il dire che *uno trova sè serrato, tradito* ecc. Anche Annibal Caro in una delle sue Famigliari scrive. *La vostra lettera* mi trovò partito *per Napoli*. Or come si può *trovare* uno che sia *partito*? In questi casi e in simiglievoli non si può assegnare miglior ragione del *sic voluit usus, o sic voluere priores;* e chi volesse in ciò assottigliarsi a mostrarne il perchè, egli perderebbe, come dicevano i Latini, l' olio e l' opera. Anche nelle Lingue è talvolta richiesto se non un *odoro e taci*, certo un po' di fede. E.

10. *Là onde*, la edizione del 27. Colombo.

11. *Quella bestia era par disposto* ecc. Il Corticelli nel secondo della sua Grammatica al capo primo, eccezione

quarta, scrive. « *I sopronnomi femminini dati a moschio, si trovono coll'addiettivo mascolino* »; e apporta dopo questo il seguente esempio di « Fra Giord. Pred. pag. 253. La persona *quando è tribolato e hae molta fatica, si dice e pensa che Iddio l'abbia in odio* ». Quindi più di una volta si trova nelle lettere dei Classici il *Vossignoria* relative a maschie con addiettivi mascolini. Veggasi anche la nota 48 della pag. 287, e altresì la nota alla giornata 8, n. 3 su le parole: *Molta gente, li quali*, e anche la novella 10 lA dove dice *egli ci è alcuna* persona, il quale l'*altr'ieri* ecc. E.

12. *Tu abbia* ed *abbi*, *sia* e *sii*, *faccia* e *facci* ecc. avvertite per tutte esser della lingua. E. M.

13. *Converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me.* Nella giornata 2. nov. 9. abbiam letto: *Non voler divenire* micidiale di chi *mai non t'offese;* ed è notevele che questo nome sia regolatore del seconde case, e non rade volte. Anche fra Guittone ha detto *Micidiario* o *Micidare di sè*, e vale *Uccisore*. Ma più che questo, mi par degna d'avviso la proprietà delle particelle *Come* o *Siccome*, le quali, allorchè si pongono con riguardo ad alcun soggetto, ricevono dopo sè nel caso medesimo del loro antecedente le parole che vi si riferiscone, qualmente appare dal loco presente, ove il *sì come a micidiale* risponde al *ti* della proposizion che precede. Alcuni esempi dian lume alle parole. Passav. Dist. 3. c. 4. *Non la desiderate* (la prosperità mondana), *anzi n'abbiate paura*, come di *quella che conduce l'anima all'inferno*. Cas. Galat. §. 34. *Fassi* loro *carchio*, come a *coloro, i quali pare che abbiano prese a vincere la pugna incontra a tutta la contrada*. Car. Lett. Fam. 73. Vol. 7. (ediz. del Masi di Bologna 1819). Al quale *io portava affezione*, come a *padre*. E lett. 127. *V i prego di comandarmi* come a *cosa vostra*. Firenz. Op. Vol. 1. pag. 42. (ediz. Class. Milan.) *La natura gli fortificò* (gli occhi) *co' peli delle ciglia*, come con *due argini, che ritenessero ogni offensione*. E la stessa regola si mantiene quande pure le nominate particelle precedano la persona e la cosa a cui han relazione, qual è ne' seguenti luoghi. Dep. Annot. pag. 131. *Gli attribuissero* (al mangiare), come *suo proprio*, tanto *onorato titolo*. Borghin. Orig. Fir. 124. *Alcuni* . . . come di *cosa puerile se ne ridano*. E altrettanto avviene se anche tali voci siano chiuse in parentesi, conforme si vede in queste passo del Bartoli Vit. Caraf. Introd. A' quali (uomini) *uno spirito superiore* (come già al *Profeta Ezechiello*) *si prendesse a dettare per minuto le misure* ecc. Alcune volte però si vede che discordano da tal norma le predette particelle, ed è quando il verbo regolatore della proposizion principale e della subalterna può costruirsi con doppio caso. Eccone i testi: Firenz. Bell. Donn. pag. 15. ediz. sopradd. *Interviene* di *noi donne*, come al *fondaco de' drappi e de' panni*. Car. Lett. Fam. 102. *La Comunità di Civitanova* . . . ricorre da *me* come a *persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore*. Cesari Lett. 4. di Cicerone: *La Tulliotta* . . . . *esige il suo regalazzo*, ed appella a me come mallevadore. Bartol. Simbol. lib. 1. XV. *Io porto infinita compassione*, come di *sommamente infelici*, a *que' felici per altezza d'ingegno e profondità di sapere* ecc. Ne' quali tutti luoghi ora pur ben detto a: *Interviene di noi* e *interviene a noi;* o *Ricorre da me e ricorre a me;* e *Porto compassione di* o *porto compassione a;* e *Appello a me*, e *appello me* ecc. Tuttavia un esempio mi soccorre, il quale fuggirebbe dalle toccate norme, ed è questo di Dante Par. 9. 9. *E già la vita di quel lume Santo Rivolto s'era al Sol che la riempie* Come quel *ben che a ogni cosa è tanto:* ma il più de' Mss. e delle stampe leggendo *Come a quel ben*, non debilitan punto la segnata osservazione, anzi rendon molto dubbia la bontà della lettera *Come quel ben*. Nel resto appar chiaro che dopo le due voci *Come* e *Sì come* va sottinteso per lo più il verbo regolatore del concetto, ora altro più conveniente, e talora anche più di una parte del discorso, com'è nel presente luogo del Manni App. Prop. pag. 189. Quella *esclamazione* diverrebbe *puerile e ridicola* come di chi *dicesse* ecc.; cioè *come diverrebbe quella di chi* ecc. E.

14. Deh ridi un poco tu che leggi. Mannelli.

15. La stampa del 27 ha « e *prese* una grandissima pie- » tra, che a piè del pozzo era, e gridando » ecc. Colombo.

16. *La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore.* La singolar voce di questo luogo era *Tonfo*, e non *Romore*, che è generale. Additto queste cose ai giovani, affinchè veggano che anche i grandi scrittori e per capriccio o per altro non istanno sempre in su le proprietà, quantunque non avessero un motivo per discostarsene. Anche nella passata Novella si è letto *Il palco de' colombi* in vece di *la colombaia*. Ciò vuol dire che anche nel bene non bisogna trasmodare, perchè ogni troppo è troppo. Annibal Caro diceva al suo Sofista da Modena: *voglia le briglie, non le pastoie;* e chi si governerà con tal massima in ogni cosa, non che nello stile, farà gran senno. Veggasi il Casa nel Galateo, ove ragiona delle *parole appropriate a quello che altri vuol dimostrare*, e il Costa nell'Elocuzione là dove parla della *Chiarezza*. E.

17. *Subitamente si gittò di casa per aiutarlo;* Energia mirabile in queste parole e nella lor disposizione. E.

18. *Entrerai*, l'ediz. del 1527: *entrerrai*, i Deput.: *enterrai*, le due edizioni citate nel Vocab. Colombo.

19. *Otto*, ora. E. M.

20. Nel testo del XXVII è « di che io avendo lungamen- » te sofferto e *dettogli molto male*, e non giovandomi » ecc. Colombo.

21. *Sì che egli il vino ecc.* il testo Mann. Colombo.

22. Il Ruscelli, a mio parere, critica male a proposito questi tanti *egli*, dicendo che il Boccaccio « potea molto » acconciamente e con giudizio schivare ecc. ». Anzi mi sembrano molto naturali in bocca di una donna in tale circostanza, e si vede che il Boccaccio non gli ha posti per inavvertenza. E. M.

23. *Tutti;* il testo del 27. Colombo. Ma è lettera migliore il *Tututti*, per la maggior efficacia che ha in questo luogo: ed è parola molto cara al nostro, e anche talora a Dante. Presso gli Antichi solevasi la voce *tutto* accorciarsi in *Tu* quando era incorporata ad altra, come fa in questo *Tututti*, e come si vede pure nel *Tusanti* di G. Villani, che lo disse in vece di *Tutti i Santi*. E.

6
202

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un Geloso ecc. *In un libretto d' antica stampa in Parigi intitolato:* Mensa philosophica optime custos valetudinis *si racconta cosa molto simile al contenuto di questa novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così:* juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc., *quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude:* ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.

TITOLO

Un geloso in forma di prete confesso la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento [1]: et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per
6
203
la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d' un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne [2], e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto [3]. E, se ogni cosa avessero i componitori delle leggi [4] guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, se difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse et attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna
6
204
quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti, come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole [5], esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l' hanno provato: per che, conchiudendo, ciò, che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare [6] si dovrebbe.

6
205
Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l' amava e molto bella la teneva, e conoscea che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l' amasse e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era [7]). E così
6
206
ingelosito [8] tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse [9], o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua
6
207
era pessima [10], et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente [11]. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d' alcuno, che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva [12] alcun giovane e bello [13] e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parla-
6
208
re, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia [14] vità infino a tanto che il fistolo [15] uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte et ora in un' altra, quando il marito non v' era,

il muro della casa guardando, vide per avventura [16] in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s' avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita [17]. E cautamente da una sua fante, a cui di lei increscева, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in (6 209) quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l' animo suo gli aprì. Di che il giovano contento assai, sì fece [18] che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano [19], ma più avanti per la solenne guardia del geloso [20] non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua [21] alla chiesa e con- (6 210) fessarsi e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? disse la donna: come [22]? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l' aurora et (6 211) acconciossi et andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi, se n' andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei, et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano [23], avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora.

Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì et egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi (6 212) agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo [24]: lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si (6 213) pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse [25], parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato [26], che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse (avendogli prima detto come maritata era [27]) si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d' un coltello nel cuore; e, se non fosse che volontà lo strignea di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, et an- (6 214) datosene [28]. Stando adunque fermo, domandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete (6 215) giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato [29] che, come egli il tocca, non s' apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli dice [30] certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e, come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: (6 216) madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l' amo troppo [31]. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie [32]; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m' incresce; chè io vi veggio a questo partito perder l' anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno [33]. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e, se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, (6 217) cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; chè se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe dal capo tutto il mondo, che per altro, che per male, vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno [34]. A cui il geloso disse:

madonna, non dubitate di questo; chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione e presa la penitenza, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all' uno et all' altro [35]. La donna tornò dalla chiesa, o vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via o quello da mezza scala [36] e quello della camera, e, quando ti parrà, l' andrai a letto. La donna rispose: in buon' ora [37]. E, quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua [38], sì che noi siamo insieme [39]. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciale far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne [40], et andaronsi a letto, dandosi l' un dell' altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi [41] allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l' avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volere giugnere il prete all' entrata, e la donna continuamente col suo amante, dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s' era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni [42]. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così [43] al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente [44]; maisì che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto [45], un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto, quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto [46] ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando e dieditelo. Ma, se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il qualo io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tenor serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto [47], quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete ai giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla [48] gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato [49] in casa a far la notte la guardia all' uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravvediti oggimai o torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le cor-

6 227 na, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, e' mi darebbe il cuore [50] di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò così [51] come, quando bisogno non gli era, se l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Imitazione di quel luogo di Dante (Purg. c. XVIII):
» Posto avea fine al suo ragionamento
» L' alto dottore. Colombo. Lo avean già avvertito i Dep. Annot. pag. 100. E.

2. *Dello lor donna*, Mannelli. Colombo.

3. *Estimando che ciò .... esser ben fatto.* La prima *che* al solito è superflua. R. lo chiama *incomportabil vizio.* I Deput. *stea lor bene* in vece d' *esser ben fatto.* Rolli. Si vegga intorno a questa forma di favellare la Nota 4 della pag. 55. E.

4. *I compositori delle leggi.* Buona latinità è il dir *Componere leges* per *Fare* o *Compilar leggi*, ottima poi nel foro è *Compositor iuris* per *Legislatore*, leggendosi il primo in Giustino, e l' altro in Giustiniano, onde probabilmente derivò il Nostro la soprapposta frase; se già non avesse ricordato il *compositio iuris pontificalis* che si legge in Cicerone. E.

5. *Più serrate e più rinchiuse tenendole.* Questo *serrate* o *rinchiuse* par che sia detto nel presente punto per figura di congerie a crescer forza al concetto, e non per distinzion speciale di significato. Or qui mi sovviene d' aver per lettera al Cesari, onorata memoria, chiesto ragione di simili forme da me giovinetto avviato ne' Classici nostri, ed egli rispostomi che gli autori voglion talora *ghiribizzare*, adducendomi per conformità di esempio il *chiude* e *serra* del Petrarca Son. 32. p. 2. Quetaimi allora nel suo detto: ma ripensando poi meglio al luogo del Petrarca, mi sembrò che tornasse molto più efficace il concetto, dando a ciascun verbo significanza speciale: ponendo mente che il *serrare* è più forte atto del *chiudere*; perchè il *serrare* val *chiudere* con *serrature*; atto che si fa per le cose onde si ha gelosa guardia; il che molto congruamente si conviene con l' idea dell' appassionato Poeta, che dice *il Cielo aver cupidamente in sè raccolto lo spirito* della sua Donna. Non dimentichi per altro il lettore queste parole del Tasso: » *Il dire alcuna cosa soverchia, quasi per abbondanza, suol esser fatto con leggiadro artificio, o per umano piattosto* »; parole che sebben dettate intorno l' arte del Poeta, sono pur accomodatissime a quella dell' Oratore. Veggasi inoltre quanto si è detto alla pag. 12, Not. 8. E.

6. *Non condennare, ma commendare* ecc. Il Ruscelli dice d' avvertire » questa bellissima simiglianza di parole » in significato diverso, che gli oratori chiamano *allu-* » *sione* » E. M.

7. Osserva il Salviati (Avvert. 1. 1, l. 1, c. 8) essere questo un giudizio che la raccontatrice v' interpone del suo proprio: e però, affinchè il lettore meglio il distingua, ho creduto bene di metterci il segno della parentesi. Gli editori del 27 e que' del 73, che forse non posero mente a ciò, credettero soverchio quel verbo *era*, o 'l tolsero via; ma il Salviati cel rimise, affermando che c' è ne' migliori testi. Colombo.

8. *Ingelosiscono* disse poco di sopra, e qui *ingelosito*, voci per certo molto belle e vaghe nella nostra lingua. E. M.

9. *Andar potesse.* A. G. e R. *andar non potesse*, e molto meglio a mio senno. Rolli. Qui la particella negativa, secondo che pare a me, non è punto necessaria; perchè la negazione risulta evidentemente dalla forma stessa del favellare. » Sono queste (direbbe il Salviati) » vaghezze della bellissima lingua nostra, che a chi non » so 'ntende più là che le regoluzze .... pajono errori ». (Avvert. 1. 1, l. 1, c. 11). Colombo. I Deputati ancora sono nella credenza del Colombo, com' è a vedersi alla pag. 45 delle loro Annotazioni. Ma quanto a me confesso che mi parria di errare, lasciando in tal proposizione la *non*, essendochè esprime chiaramente tutto il contrario di quello che l' autore ha in intelletto. E dove si tratta di rigore la logica è un oltraggio al natural senno il recare in mezzo le *vaghezze della lingua*. Ma il Boccaccio se ha ommesso in prova la negativa nella prima parte del periodo (del che io mi dubito assai), egli però l' ha raddoppiata nella seconda, che è fatta per meglio illuminar l' antecedente, con dire: *non osava forsi ad o. f., nè fuor della casa guardare.* Inoltre si attenda all' *in alcun modo*, che potrebbe valere *in nessun modo* per l' uso che si avea allora di operare *alcuno* in virtù negativa, di che ci ha esempi a moggia. Per questa ragion sola è difendibile il difetto della negazione nel primo membro; e quindi, al mio parere, non è tutto necessaria la correttura che ne fecero Aldo, il Giolito e il Ruscelli; ma non è punto da persuadere la contraria sentenza dei Deputati o del Colombo fondata su la proprietà che in questo articolo ha, secondo essi, la lingua di poter lasciare il *non*. Proprietà della lingua si è bene quella di fare in certi casi non molto difformi dal presente, che una negativa posposta abbia forza pur su parole preposte, come appar chiaro dagl' infrascritti esempi. Nov. Ant. 46. *Messer Ricciardo de' Manfredi avea sì fatto, che in Faenza, nè in Furlì gli era rimaso amico.* Bocc. g. 3. n. 7. *Per non averne cagione, sua lettera, nè suo ambasciata più volli ricevere.* E. g. 3. n. 8. *Ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei.* E. g. 10. n. 5. *Mai ad amar lui, nè a compiacerli mi recherei.* Ne' quali tutti luoghi (e potrei addurne più altri di questo genere, antichi e novelli) la negazione allogata in una particella del discorso fa forza pure in altra che le precede. Benchè nei soprapposti casi vien la chiarezza men offesa di quello che fa nel presente del nostro Autore, il qual mi sembra qui da non imitare. Non è alieno da siffatto proposito l' esaminar ciò che dice il Caro nell' Apologia pag. 158-161 ediz. Class. Mil., e ciò che gli replica il Castelvetro alla pag. 115 della *Ragione d' alcune cose* ecc. ediz. del Viotto 1573. Ma soprattutti si legga il Varchi nell' Ercolano pag. 307 ediz. Comin. E.

10. *La vita sua era pessima.* È da notarsi qui *vita pessima* per *molto infelice*. Colombo. Poco appresso vien detta: *vita malvagia*. E.

11. *Quanto meno si sentivo nocente.* In questo luogo la parola *Nocente* vuol dir *Reo, Colpevole*, ed è il contrario appunto d' *Innocente*. Di qui si conosca la tirannia dell' uso popolare di Firenze e d' altre città, ove *Nocenti*, e *Nocentini* si chiamano i *Trovatelli*; e *Spedal de' Nocenti* si dice al pietoso luogo che accoglie quegl' *Innocenti*. Di che più d' un filologo fa ammirazione e censura, e in verità assai ragionevoli. Ma come altri disse, e qui fu ripetuto, *Dietro l' uso la ragione ha corte l' ali*: perchè se ci ammiriamo di questo' uso speciale, come non si dee far il somigliante di altri vocaboli generici, che così acefali vengono a esprimere

il contrario al retto discorso? *Mondezzaio*, per esempio, non si adopera egli a significazione del luogo ove si gettano le *immondezze*, ideat l' *immondezzaio*? E.

12. Osservisi *avea* per *ero*. E. M.

13. *Alcun giovane e bello*. Considera questo *alcun* posto per *uno* o *un certo*. E. M. — A questo valore fu posto prima dall' Alighieri Inf. 16. *Io avea una corda intorno cinta; E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta*. E nel quarto del Purgatorio, v. 80, dice *Alcun' arte* per *Un' arte*. E.

14. *Malvagia*, per infelice e trista. E. M. — V. la nota 10. E.

15. *Fistolo* propriamente *diavolo*; ma si usa per lo più in senso metaforico. COLOMBO.

16. *Per avventura*. Pure in questo luogo mi sembra chiaro che *Per avventura* valga *Per sorte*, *Per ventura*, e non *Forse* o *A caso*. Veggasi la nota 2 della pag. 68. E.

17. *Mezza fornita* per *Mezzo fornito* è la consueta proprietà, onde si è ragionato alla Nota 28 della pag. 69. E.

18. V. Dep. Annot. pag. 60. E.

19. *Toccavansi le mani*. Di be' tratti si può lor torre, ma guardarle non mai. MANNELLI.

20. V. Dep. Annot. pag. 104. E.

21. *Pasqua* chiamano i volgari così il *Natale*, come l' *Epifania* e la *Pentecoste*. E. M.

22. *Come?* Veggasi se la forza che ha in questo punto la voce *Come* non è tutta dessa con quella che fu da noi avvisata alla pag. 304, Not. 13. E.

23. *Una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano*. Da questo luogo si scorge che anche i preti a que' tempi portavano il cappuccio, come portarono i frati infino a' dì nostri. COLOMBO.

24. *Disse seco medesimo* ecc. La voce *medesimo*, quando sta per riempitivo con le voci *meco*, *teco*, *seco*, se si riferisce a femina, può ricevere terminazione o maschile o feminile indifferentemente. Abbiam già veduto nella giorn. terza, nov. 6: « entrò in maggior sospetto ch' ella » non era, *seco medesima* dicendo » ecc.; e qui vediamo: *la quale disse seco medesimo*. Parimente nella Fiammetta si legge (l. 1, n. 26): « certo voler noi dei . . . . se savia » *teco medesima* il consigli »: e nella nov. nona della giorn. quinta s' è veduto: « la qual cosa la donna vedendo » et udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare » ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandez- » za dell' animo suo (la qual la povertà non avea potuto » nè potea rintuzzare) molto *seco medesimo* commendò ». COLOMBO. Parmi che il Colombo componga troppo correntemente questa legge di *Medesimo* ecc. dicendo che *può ricevere t. o. m. o. f. indifferentemente*. Pochi assai, e poco certi sono i testi da lui portati a dimostrazione di *medesimo* posto mascolino con riferimento a femmina; anzi *questi pochi li ristringo in uno*, ed è il presente; poichè quello della nov. 9. g. 5 dice *seca medesimo* nelle stampe del 27 e del 73. Più acconcio era il notare che la voce *medesimo* si usò in antico di non accordarla col genere nè col numero, ma soggiugner tosto le infrascritte parole del Bartoli T. D. §. 257. « Il così usarlo è stato non so se mi » dica regola o vezzo dell' Autore degli Ammaestramenti » degli Antichi (opera del buon secolo, e grandemente » lodata in purità di lingua), ma l' imitarlo in ciò non » riuscirebbe punto lodevole ». Veggasi anche il §. 25 di detto libro, e il Corticelli Gramm. l. 1. c. 22. E.

25. *Egli a quello della moglie riconosciuto non fosse*. I verbi *Conoscere*, *Riconoscere*, *Avvedersi*, *Accorgersi*, e alcun altro di cotal famiglia, amano che la cosa, per la quale *si conosce*, *si accorge* ecc. sia posta in dativo, come qui si vede. Così esso Boccaccio nella nov. 50 disse: *Se tu non te ne avvedessi ad altro, si te ne dei tu avvedere a questo che* ecc. Fior. S. Franc. 57. *Anche a questo dovevi tu conoscere ch' egli era il Demonio*. E Dante Inf. 5. *A che, e come concedette Amore, Che conosceste i dubbiosi desiri?* E.

26. *Divisato*, qui val *Contraffatto*, *Trasmutato*, Vedi la Nota posta alla Nov. 81, intorno alle parole: *ero sì contraffatto e sì divisato anco*. E.

27. *Avendogli prima detto come maritato era*. Noterò qui una volta per sempre che la particella *come* vien posta molte volte in ufficio della congiunzione *che*, qualmente appare da questo luogo. E ciò non è grazia o vezzo dell' Autore, ma è natural cosa della favella nostra, come può aver incontrato chi tanto o quanto abbia squadernato i nostri Classici. Ne ha ragionato il Bembo, il Cinonio e anche la Crusca, dove può vederne non pochi esempi chiunque non ferma fede altro che per la copia di essi. E.

28. *Et andatosene*. È molto strano uso, dice il Rolli, del verbo *avere* il farlo servire al verbo *andare*. *Se ne sarebbe andato* si dice, ma non *se ne avrebbe andato*, benchè in alcuni casi il verbo *avere* si usi per il verbo *essere*. E. M. — Il Rolli s' inganna s' egli crede che il Boccaccio facesse in questo luogo servir al verbo *andare* il verbo *avere*. L' ufficio che fa di ausiliario quell' *avrebbe* si compie col suo participio *abbandonata*; e non ha esso a far nulla col participio *andato* che viene appresso, al qual serve l' ausiliario suo proprio, che è *sarebbe*. Esso vi si tace, perchè ci s' intende, essendochè il detto participio altro non ne può avere. Di questi participj, usati in forza di verbo senza l' accompagnamento del loro ausiliario, abbiamo infiniti esempi presso i latini: in Livio se ne trovano presso che ad ogni pagina, e forse più ancora in Tacito. Nella lingua nostra s' usano assai più di rado; ad ogni modo se ne rinvengono, e massime nel Davanzati, nè solamente nella sua traduzione di Tacito, ma eziandio nello Scisma d' Inghilterra. Essi, usati a tempo, aver possono, siccome qui, molta grazia. Quel povero geloso, a cui la moglie dava tanto martello con una confessione così bizzarra, quanto precipitosamente non si sarebbe tolto di là, se non ce l' avesse rattenuto il desiderio di saperne più innanzi? Bellissimo per tanto è l' artifizio usato dal Boccaccio nel far sentir ciò al suo lettore colla rapidità di quell' *et andatosene*; e senza dubbio incomparabilmente men bello, tuttochè più regolare, sarebbe stato il dirsi in questo luogo *et andato se ne sarebbe*. E si censurano luoghi di questa fatta? COLOMBO. Male il Rolli, e non bene affatto ragiona su questo proposito il Colombo. Dovea quegli conoscere l' antica proprietà del nostro idioma, esercitata più volte da esso Boccaccio, per la quale a due o più participj insieme uniti e richiedenti ciascuno l' ausiliare diverso, è lecito accompagnar il solo *essere*, o il solo *avere*, come si è cospicuamente mostrato nella nota 19. pag. 160. Dovea poi questi considerare che il *sarebbe* ommesso dinanzi a *andato* non vi si tace mica, perchè necessariamente vi si possa sottintendere senza alcun riguardo all' antecedente, come vuol insegnare il Colombo, ma vi si tace per la dipendenza che ha dall' *avrebbe*, a cagione della mentovata proprietà. E che sia vero, si può vedere da questo; che togliendosi dal presente membro le voci *avrebbe la confessione abbandonata*, non regge più la sintassi. Infatti che costrutto si averebb' egli da questo dire? *E, se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli andatosene*. Nel resto è più che pesata l' osservazion del Colombo intorno la *rapidità* di quell' *et andatosene*, benchè si effettui per ragion diversa alla sua credenza. Veggasi pur la nota 13 della pag. 225. E.

29. *Uscio si serrato*. Vedi ciò che si è detto alla precedula Nota 5. E.

30. *Egli l' apro, egli dice* ecc. Il Ruscelli con un' annotazione scioccamente burlevole critica nuovamente la voce *egli* sei volte replicata in poche linee. E. M.

31. *Questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l' amo troppo*. Ingegnoso ed efficace appieno si è il concetto di queste parole, con le quali la donna ottiene maravigliosamente il doppio fine che si è proposto; cioè di accrescere con ciò il martello della gelosia al povero marito, e di menomarglielo poi, anzi toglierlo del tutto, allorchè gli scopre ch' ella s' era avveduta del travestimento di lui. E così ella si governa rispondendo al messo: *Se così facesse, egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente le uscisse*. E non so trovar buona ragione, onde il Boccaccio nel riscontro del discorso, che pone in bocca alla donna, abbia omesso il presente, che è tanto bello, e che per tal modo tanta grazia e affetto dovea acquistarle dal vergognoso marito. E.

32. *Io non venni qui per dirci le bugie*. Parlando a rigor di termini, era qui da scrivere *Dir menzogne* non *Dir le bugie*, secondo che appare dalle seguenti parole del Varchi Ercol. pag. 136, ediz. com. « Quando alcuno dice una » cosa la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama

« *dire le bugie;* che i Latini dicevano *dicere mendacia;* « ma se la crede falsa, com'ella è, si chiama con verbo « Latino *mentire*, o *dire menzogna*; la qual parola è Pro- « venzale; onde *menzognere*, cioè *bugiardo* (*). Il verbo « che usò Dante (Purg. 18) quando disse *io non ti bugio*, « è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono *io non ti bu-* « *so*, cioè *dico bugie*: è vero che *dir bugie* e *mentire* si « pigliano l'uno per l'altro ». Così egli. Ma le parole *si pigliano l'uno per l'altro* vogliono intendersi con discrezione, cioè che si fa per abuso; e il Varchi avria detto meglio, se avesse aggiunto un *talora* all'eccezione della regola da lui molto ben osservata, come ne dà fede il seguente passo del suo Err. Giov. pag. 19. *Io in contar questa istoria* (del Giovio) *potrei* dir le bugie; *il che non credo; ma mentir no.* E pur nel IX della Storia replicò: *Sebben* disse le bugie, *non però* mentì, *perchè... disse... quello che... credeva vero.* E.

33. *Le quali forse vi giocheranno.* La stampa del 27. COLOMBO.

34. *Di questo anno, di quei giorni* ecc. In vece di *in questo anno, in quei giorni* è molto proprio della lingua e molto bello. E. M.

35. *Et all'uno et all'altro.* Parlasi definitivamente d'un uomo e d'una donna: or non sarebbe egli ragionevole di dire *et all'uno et all'altra?* E pure non solamente qui, ma spesso altrove in simile occasione amendue questi pronomi si trovano mascolini. Io dico pertanto che si in questa come nella soprantecedente frase ed in altre simili il seguirne l'esempio ha per difesa la sola autorità; ma il non seguirle non ha bisogno di difesa, perchè non solamente non ha contra di sè nè autorità nè regola, ma ha per sè la gramatica e la ragione. ROLLI. Non la *sola autorità*, come voi dite, ma l'uso altresì favoreggia queste guise di favella; e non è soltanto l'uso del popolo, (in questi casi e' val poco o nulla), ma l'uso degli eruditi, al cui talento si sottomettono le grammatiche tutte, come quelle che son legittime figliuole di Autorità o Uso, la volontà de' quali *stat pro ratione* in quest'argomento. Infatti qui appresso ripete il Bocc. medesimo dei medesimi due soggetti: *Dandosi* l'un dell'altro *piacere e buon tempo.* Veggasi anche la nota 19, pag. 251. E.

36. *Serrerai ben l'uscio da via e quello da mezzo scala.* Avverti ancor questa significazione della parola *da.* E. M.

37. *La donna rispose: in buon'ora.* Non è da passare inosservata questa forma *In buon'ora* per significazione di *Ben volentieri*, o *Bene sta.* E *In buon'ora sia* fu letto un'altra volta nella Nov. 62, là dove dice: *Buon uomo, vatti con Dio; che tu odi che mia moglie l'ha venduto sette* (gigliati), *dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buon uomo disse:* in buon'ora sia; *et andossene:* che in latino si direbbe *fiat.* Questa frase è elittica, griderebbe tutto arruffato il Biagioli; e il suo pieno si è: *Ciò sia, o avvenga in buon'ora:* vale a dire *con buona ventura.* E, per amor della pace, chi a questa volta non gliela farebbe buona? E.

38. V. Dep. Annot. pag. 65. E.

39. *Noi siamo insieme. Ci troviamo insieme*, l'ediz. del 27. COLOMBO. Ma *Essere insieme* è locuzione assai garbata e men volgare del *Trovarsi insieme.* E piacque pure al Petrarca; il qual finì un suo affettuoso Sonetto con queste parole: *Per lungo uso già fra noi prescritto, Il nostro essere insieme è raro e corto.* Parla del suo corpo e del suo cuore. E.

40. Prepone il Boccaccio alcuna volta all'usanza de' Francesi il nome al gerundio anche allora quando non gli appartiene il verbo che viene appresso, alla qual cosa pare che non s'accomodi gran fatto la lingua nostra. Parte da ciò e parte da quella particola *et* che innanzi alle parole *al giovane* ecc. sembra di soprappiù (se non si piglia nel senso di *ecco*) deriva la confusione che apparisce a prima giunta nella costruzione di questo periodo. Per vedere che ogni cosa in esso cammina bene, basta posporre il nome al gerundio, e sostituire la particella *ecco* ad *et* in questa guisa: « Venuta la notte, il geloso con sue armi tacita- « mente si nascose in una camera terrena: ed *avendo la* « *donna* fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello « da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse ve- « nire, quando tempo le parve *ecco* il giovane per via « assai cauta dal suo lato se ne venne » ecc. Gli editori del XXVII, per non aver posto mente al senso che dee avere in questo luogo la detta particola *et*, la tolsero via, parendo loro che fosse soverchia e nocesse alla costruzione; ma il Salviati dice che s'ingannarono, soggiugnendo che *in questo luogo spezialmente sia essa non per con grazia, ma con forza e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d'una cosa opportuna molto desiderata.* COLOMBO. Questo esempio e alcuni altri di esso Boccaccio, sono più che bastanti per fare un'eccezione alla per altro eccellente regola, che intorno al Gerundio pone il Corticelli nella sua Grammatica lib. 2. cap. 1. reg. 8. E.

41. *Armi* ed *arme* son tutti della lingua; ma quantunque il primo più di rado si veda usato dagli scrittori, nondimeno qui il Bocc. ha detto *armi* con molto giudizio, e non *arme*, per le tante *e* che sono nelle parole davanti. E. M. — « O incostanza delle umane cose! » Gran tempo è già, che, per voler dell'uso, In prosa e in rima ad *Arme Armi* prepose. E.

42. *Vena* è un di que' nomi che hanno una sola uscita nel numero del meno e due nel numero del più. E. M. — Così è di *Porta*, che dà *Porte* e *Porti* e vari altri, onde ragionano i Deputati nelle loro Annotazioni pag. 26, e più minutamente il Salviati ne' suoi Avvertimenti. V. anche la nota 14, pag. 54. E.

43. *Così e così.* Osservisi questo acconcio modo di accennare, senz'andar per le lunghe, tutto ciò che la donna avea detto nella sua confessione al geloso. COLOMBO.

44. *Egli basterebbe, se tu fossi stato presente.* Non si può negare che questo non sia un de' modi di peculiar uso che ha il verbo *Bastare.* Il Cesari, che nelle sue *Grazie* ne sciorinò alquanti, non ommise di farlo a questesso, e le spiegò egregiamente così: *Se ci fossi stato presente, non potresti saperlo meglio.* E.

45. *Egli mi giova molto.* Cioè *mi diletta, mi piace assai.* Gli Antichi nostri, e anche i non Antichi frequentavano spesso il verbo *Giovare* nel significato di *Piacere, Dilettare* ecc., come facevano i Latini. Anzi siccome presso i Latini il verbo *Juvo* non riceve se non il quarto caso, così alcuni Volgari amarono di parimente costruirlo, dicendo il Petrarca Canz. 3. *Ed io son un di quei, che il pianger giova;* idest *quos juvat*, come taluno espone. E il Tasso nell'Aminta A. I. Sc. I. *Ma questa alla giova.* Di qui poi alcuni pedanteggiando vorrebbero inferirne per legge, che quando *Giovare* si accompagna all'accusativo, non debba significar altro che *Piacere, Dilettare*, e non già *Far pro, Far utile;* e che quindi sia favella erronica il dire: *Questi costumi giovano la civiltà: Egli spese tutto il suo per giovare i prossimi* ecc., avendosi a dire: *Giovano alla civiltà. Giovare ai prossimi* ecc. Ma in latino si userebbe pure all'accusativo; e Dante pur disse in quella nota e bella comparazion sua del Purg. C. 22. *Facesti come quei che va di notte, Che porta il lume dietro, a sè non giova, Ma dopo sè fa le persone dotte:* e così operò eziandio nella prosa il Bembo. Onde fia meglio precettare che l'usarlo con l'accusativo in entrambo i significati è costruzione ottima, ancorchè non adoperanda se non in *Stili alti ed ornati.* Veggasi pure il Menzini Not. 3. l. 3. della sua Poetica. E.

46. *E tanto, quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto* ecc. Troppo ci è quello *tanto.* MANNELLI. È nella nostra lingua privilegio comune a parecchie di queste particelle correlative il poter per un certo vezzo andar così geminate. Anche maestro Aldobrandino disse: « E *tanto* « *quanto* l'uomo si duole più, *tanto* conviene che le pia- « ghe sieno profonde ». E 'l volgarizzator del Tesoro: « *Tan-* « *to quanto* la cosa è più pesante, *tanto* si trae verso l'a- « bisso » (cioè verso il centro). Noi abbiamo veduto nel fine della giornata terza: « niuna tua cosa potrebbe es- « sere altro che bella e piacevole; e perciò *tal qual* tu « l'hai, *cotale* la dì. E vedremo nella novella settima « della giorn. ottava: assai conosco che *così come* tu « se' il mio bene.... e tutta la mia speranza, *così* sono « io la tua ». Molti altri esempi ne recarono i Deputati, [Annot. pag. 102.], per mostrar che usitato era a' tempi del Boccaccio questo modo di favellare. COLOMBO.

(*) « Menzognere, *cioè* bugiardo ». *In questo luogo, dove il Varchi ragiona della varianza che corre di significato da* Menzogna *a* Bugia, *opera non saviamente ponendo* Bugiardo *a sinonimo di* Menzognere. *Egli dovea spiegar* Menzognere *con* Chi *o* Che dice le bugie, *e non altrimenti. Le sopraddette ragioni ed esempi del Varchi fan vedato pure, che il Grassi ne' suoi Sinonimi ha insegnato propio tutto a ritroso la significazione di* Menzogna *e* Bugia. E.

47. Vi s' intende *serrato*, come era stato detto poco prima. Colombo. E può anche non intendervisi; dacchè *Tener l' uscio o porta* è locuzione che da se vale quanto il *Tener serrata l' uscio o la porta*. Anzi la Crusca si vale di questo esempio proprio, e in *Tenere* e in *Uscio*, per provare come questa frase si usa così assoluta; e il Vocabolario di Napoli ha citato in *Porta* il Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, nelle quali *Tener porta* fu posto con tale riguardo. E.

48. *A* ed *alla* ed *allo* e gli altri in vece di *da* è molto proprio della lingua. Vedilo ancor poco sotto. E. M.

49. *E setti stato*. Cacografia è questo *setti* per *ti sei*. Va posto *se'ti*; e le ragioni le abbiam toccate nella Nota 40, pag. 35, e pag. 154. Not. 26. E.

50. *E' mi dorebbe il cuore* ecc. Questo grazioso riempitivo *e'* manca nel 27, e mancava ancora nel testo donde trasse la sua copia il Mannelli. Colombo.

51. *Quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spoglio così* ecc. In questo caso può ben dirsi con messer Lodovico: *Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile, E l' invisibil fa vedere Amore*. E.

6
228

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Isabella ec. *Nell' Epistola XXII. del lib. II. d' Aristeneto si legge:* maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare cœpit etc. *essendo in questa lettera gran parte del ripiego di madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa novella. Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.*

TITOLO

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo; ma, poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l' hanno mostrato, et io ancora intendo di dimostrarlo.

6
229

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu mogliе d' un cavaliere assai valoroso e da bene. E, come spesso avviene che sempre non può l' uomo usare [1] un cibo, ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a

6
230

questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse [2], et egli similmente s' innamorò di lei; e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella, perciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla [3], se non facesse il piacer suo. Per

6
231

la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendosene la donna, che madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato [4] in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n' andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; ma temendol forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto

6
232

dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n' andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, et egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lie-

tamente il ricevette e domandollo quello [5] che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei [6]. E dopo queste parole entratisene in camera o serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza [7] della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva [8] che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era), si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, et andrete dicendo: io fo boto [9] a Dio che io il coglierò altrove; e, se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e, montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio io il giugnerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Lionetto l' udisse, rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa [10]. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio ajutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, et ecco messer Lambertuccio venir su [11] dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l' uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: et egli in tanto fu cortese [12], che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascoso. Il cavaliere allora disse: ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m' abbia colto in iscambio; perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua [13]. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Non può l' uomo usare ecc.* Si avverta che nel testo la parola *usare* è stata aggiunta sopra da mano diversa. E. M. Osservarono i Deputati [Annot. pag. 104.] che questo verbo *potere* ha qualche volta la forza di esprimere tutto il concetto, anche senza essere ajutato dall' infinito. Dicesi: *io non posso questa fatica*, *quest' affare*, *questo lavoro*, cioè *pigliarmi* questa fatica, *imprendere* quest' affare, *eseguire* questo lavoro. Così il Boccaccio disse nella nov. 5 di questa giorn.: « ma più avanti, per la « solenne guardia del geloso, non si *poteva* », cioè *non si poteva procedere*. E Dante (Purg. c. 8):

« ma s' a vui piace

« Cosa ch' io possa, Spiriti ben nati, ecc. cioè *ch' io possa fare*. Da così fatti esempi, e da parecchi altri che

sono da loro addotti, conchiudono essi che in questo luogo *il parlare anche a quel modo* (cioè senza l' infinito *usare*, che ci fu aggiunto) *si troverà pieno e perfetto*. COLOMBO.

2. *Come che di gran nazion non fosse*. Benchè non fosse di gran nascita. E. M.

3. *Lo mandò minacciando di vituperarlo*. In questa clausula va notato e il privilegio che ha il verbo *Mandare* di ricever dopo sè il gerundio in vece dell' infinito, o la naturalità del linguaggio nel ripetere il pronome. Di che si è già dato avviso nella Nota 26 pag. 246, e alla pag. 490, Not. 23. E.

4. *Essendo . . . cavalcato*. Veggasi la Nota 8 della pag. 235. E.

5. *Domandollo quello* ecc. Alla Nota 4 della pag. 465 si è parlato intorno a siffatta costruzione del verbo *Domandare*. E.

6. *Con esso lei*. Questo *lei* si riferisce ad *animo mio*, ed è come se il cavaliere avesse detto: *voi siete l' anima mia; sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con essa lei, avendo inteso che vostro marito non c' era*. I Deputati [Annot. pag. 105.] a mostrar che in questo luogo *lei* in vece di *voi* non è punto strano, dicon di molte cose intorno a così fatti scambiamenti di persona, i quali ammette la lingua nostra; ma io stimo che qui l' autore facesse tener al cavaliere un linguaggio che sa di raffinamento e di smanceria, affinchè ciò s' accordasse con quello ch' egli avea detto di costui alquanto prima, cioè che *spiacevole uomo e sazievole* esso pareva alla donna. Maraviglioso è il Boccaccio nel far parlar le persone secondo la natura e il carattere loro. Il Mannelli, forse persuadendosi che nel testo ci fosse errore, scrisse *con esso voi*, notando nel margine che eravi prima *con esso lei*. Ma i Deputati, avendo trovato *con esso lei* anche in quell' altro antico testo che, dopo l' ottimo, è da loro (ed altresì dal Salviati) stimato il migliore, rigettata la emendazione mannelliana, si attennero alla prima lezione; e questa s' è conservata dipoi nelle impressioni citate nel Vocabolario e medesimamente nella stampa di Livorno e in quella di Milano. Se veramente così scrisse il Boccaccio, è da dire che questo sostituir la terza persona alla seconda in parlando ad altrui, quantunque non fosse usato dagli scrittori, siccome poco ragionevole e contrario alla gramatica, nondimeno si praticasse nel favellare, se non comunemente, come a' nostri dì, almeno da qualcuno, anche in quel secolo: e perciò si sarebbono ingannati Claudio Tolomei e Bernardo Tasso nel credere che fosse affatto sconosciuto al tempo del Boccaccio e che passasse d' oltremare molto più tardi nelle nostre contrade. COLOMBO.

7. *Tutto fuori della credenza* ecc. La voce *Tutto* è posta qui per avverbio, ed equivale a *Del tutto, Affatto*. E.

8. *E conoscevo*. A. lesse *conoscendo*, e questa me ne pare la vera lezione. ROLLI. Per quanto bella possa essere una lezione, non sarà mai la vera, se discorda da quella dell' autore: o tutti i migliori testi hanno qui *e conoscevo*, e non *conoscendo*, come corresse Aldo. COLOMBO.

9. *Boto*, voto. E. M.

10. *Io non ebbi mai simil paura a questa*. V. la Nota 4 alla Novella 3 della g. 10. E.

11. *Et ecco messer Lambertuccio venir su*. Questo luogo è a nuovo testimonio della proprietà da noi avvisata nella Nota 21 della pag. 255. E.

12. *Egli in tanto fu cortese* ecc. Considera questo *in tanto* qui posto per *tanto* semplicemente, che altrove significherà *in questo mezzo*. E. M.

13. *A Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua*. Ecco novello esempio dell' *importantissima osservazione* (per iperboleggiar col Salvini) posta alla Nota 2 della pag. 297. E.

---

a 240

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Lodovico ec. *Di questa novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui autore le sue scrisse nell' anno 1378, che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d' Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in Bologna.*

TITOLO

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo [1] fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto (a 241) ricchissimo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia e d' Inghilterra e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono. La qual cosa [2] ascoltando Lodovi- (6 242)

co, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta [3] al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai [4], che stimato non avea. Per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signor da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E, come disse, così fece; et avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene o sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere [5], di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dimi [6] per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, *per quanto ben tu mi vuogli*, a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noja, se io il vi dico; et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate [7]. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino, poichè voi mi promettete così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, dove e come di lei s'era innamorato e perchè per servidor del marito di lei postosi [8]: et appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, et in questo suo segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese [9]! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente [10] a' prieghi pieghevole et agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degno lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce [11] mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente [12], che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio [13] tanto, che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio [14], come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente [15] avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo disio [16], come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio [17] dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e, come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso; e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora che detta gli era stata Anichin venne,

e pianamente entralo nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse: io non ti volli jersera dir cosa niona, perciò che tu mi-parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai [18] tu per lo migliore famigliare e più leale e per coloi, che più t'ami, di qoegli che to in casa hai? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conoscl tu? Io non ho nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido et amo Anichino [19]; ma perchè me ne domandi to? Anichino sentendo desto Egano, et udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenoto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La donna risposе ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che to dì, e che egli più fede, che alcono altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata [20]; perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e, qoando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi [21]; et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere [22], risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro et a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del too famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche [23] mie et in capo un velo, et andare [24] laggioso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere [25]; e levatosi, come meglio seppe, al bujo si mise una guarnacca della donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì loi levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che [26] avesse mai, avuta avea, e che, qoanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei et il suo amore e se, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fo il più contento uomo che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò [27], et insieme presero piacere e gioja per un buono apazio di tempo. Poi, non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, et andra'tene al giardino e, faccendo sembianti d'avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera'mel [28] bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro [29] in mano, come fo presso al pino, et Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al qoale Anichin disse: ahi malvagia femina, dunqoe ci se' venota, et hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far qoesto fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano odendo qoesto, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a foggire, et Anichino appresso sempre dicendo: via, che Dio vi metta [30] in mal anoo, rea femina, chè io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle boone [31], come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciò che credendo esso, che io fossi te [32], m'ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole, che to i fatti non fai. Ma, poichè tanta fede ti porta [33], si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: per certo tu dì il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qoal cosa, come che poi più volte con Anichino et egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio [34], di quello per avventura [35] avoto non avrebbono, a far di qoello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Gentile uomo.* La parola *gentile* è posta in questo luogo a dinotare *Nobiltà di sangue*, e non *Leggiadria di modi e costumi*, e lo ripete in questo libro più d' una volta. Anzi nella seguente appresso egli usa eziandio il verbo *Ingentilire* per *Apparentarsi con gente di sangue nobile*, dicendo di un mercatante: *penso di voler ingentilire per moglie*. Si attenda però che *Gentil uomo* ha il valore di *nobile*, e *Uomo gentile* significa *ben costumato*, *gentilmente educato*. Così è gran divario da un *Galant' uomo* a un *Uomo galante*, come altri ha ben fatto osservare, e come ognuno ben sente. E.

2. *Le quali cose*, il testo del 27. COLOMBO.

3. *Fece veduta.* Altrove *Fece veduto*: e su entrambe le frasi veggasi ciò che ne discorrono i Deputati Annot. pag. 97. E.

4. *E troppo più bella gli parve assai.* Avverti qui *assai* con *troppo*, detto più per una certa abbondanza d'uso del parlare, che per ragione. Perciocchè il dir *è assai troppo* o *troppo assai*, non ha forma di dir regolato, essendo il *troppo* avverbio di molto maggior forza che *assai*. E. M. Ancorachè si conceda che, pigliandosi questi due avverbj ciascuno da sè, il primo sia di maggior forza che 'l secondo, non ne segue tuttavia che quando è questo applicato a quello non ce l' accresca ancora: laonde a'me sembra usato qui non *per abbondanza*, ma *per ragione*. Era la donna paruta al giovane di tanto maravigliosa bellezza, che, avendo detto l' autore *troppo più bello* ecc., s' accorse di non averne ancor favellato adeguatamente, e però v' aggiugne quell' *assai* che in questo luogo è di efficacia grandissima. Le parole sono nella scrittura come nella pittura i colori; esse prendono forza l' una dall' altra secondo che sono collocate. COLOMBO.

5. Precetto d' Ovidio nell' *Arte d' amore*. E. M.

6. *Deh ditemi.* Questo *Ditemi* in rigoardo al *troppo maggior cosa* che in precede; ed è una relazione non differente a quella che si avvisò nella Nota 19 della pag. 254. E.

7. *Io temo forte che egli non vi sia noia* ecc. et appresso *dubito che voi ad altro persona noi ridiciate*. Ecco in una breve proposizione un paio di testi per confermare viemeglio quanto per noi si è detto alla Nota 17, pag. 215, e alla Nota 30, pag. 295. E.

8. *Postosi*: cioè *posto si fosse*. Ed ecco un altro di que' participj di cui s' è parlato di sopra, i quali hanno forza di verbo anche senza il loro ausiliario, perch' esso già vi s' intende. COLOMBO. No, mio caro Colombo; non ha questo participio forza di verbo anche senza l' ausiliario suo; e l' ausiliario suo non è *fosse*, come voi dite, ma *ero*; e non è taciuto, ma espresso prima. Rileggasi di grazia tutta la proposizione: *Le disse . . . dove e come di lei s' era innamorato, e perchè per servitor del marito di lei postosi*: idest *s' era posto*. Sicchè questo luogo pure è nuovo argomento a falsificare le ragioni della Nota 28, pag. 310 che voi qui citato per buone, e che io vi rimostro per cattive. E.

9. *O singular dolcezza del sangue bolognese!* Nota un cortese preludio per le Bolognesi. MANNELLI.

10. *Continuamente*, le due edizioni citate nel Vocabolario. COLOMBO.

11. *I eder lo voce* è frase strana; forse *udrebbe* e non *vedrebbe* era nel vero originale. ROLLI. Hanno talvolta i critici la sciagura di censurare appunto ciò che è più degno di lode. Non ha considerato il Rolli che l' autore qui scherza. Ben avrebbe potuto dire il Boccaccio: *se io avessi degne lode da commendarti, mai sazio non me ne vedrei*: ma, dopo quella graziosa apostrofe *o dolcezza* ecc., quest' altra bizzarria di attribuire alla sua voce con traslato egualmente grazioso quel che era proprio di lui, quanto non rende il suo scherzo più leggiadro e più fino? COLOMBO. Veggasi la Nota 18 nella pag. 305. E.

12. *Ricevette . . . . il suo amore nella mente.* È noto come alcuni antichi Filosofi portaron diverse opinioni intorno al dove fosse la sede degli *affetti* e delle *idee* nell' uomo, ponendola chi nella *mente* e chi nel *cuore*; e ciascuno fortificò sua credenza di tali e tanti sillogismi, che per lungo tempo duraron le due lasioni con numerosi e valorosi seguaci. E benchè da buon tempo sia determinato che gli *affetti* han seggio nel *cuore*, e le *idee* nella *mente*, tuttavia i Poeti o per riverenza agli antichi Savi, o per comodo del loro magistero si accostano or all' una or all' altra delle due sette; onde il Menzini nel quinto della sua eccellente Poetica imitando la nobilissima forma di Dante *Far tesoro d' una cosa nella mente*, egli scrisse *Farne tesoro entro del cuore*, e vi annotò che « *Cuore* e *mente* appresso i « Poeti vagliono l' istesso, o son convertibili » Questo m' è parso di avvisare intorno alla frase *Ricever nella mente Amore*. E.

13. *Mai potè muovere l' animo mio*, la stampa del 27; ed è certo che o la particella pronominale *mi*, o il pronome possessivo *mio* vi ridonda; e ad ogni modo così leggono il Mannelli, i Deputati e il Salviati. COLOMBO. Per varie lezioni che della stampa del 1527 mi son capitate innanzi in queste Note, io ho potuto congetturare che i Valentuomini, che ne furon i soprarciò, ebber l' animo più d' una volta alle leggi della favella universale anzichè a' suoi speciali idiotismi, o ai vezzi dell' Autore. Di che ne dà fede novella il testo presente, ond' essi hanno espunto la particella *mi*, essendo parso pur loro, come al Colombo, che ci ridondi, conforme di certo fa. Ma non ogni ridondanza si è viziata, ne da fuggire; talvolta anzi rende meglio efficace o meglio naturale il concetto; e ne fanno uso gli Scrittori gravi e i berneschi, i sublimi e gli umili, i Latini e i Volgari, gli antichi e gli odierni. L' Ariosto scrive nel Sonetto 6. *Il giglio e l' amaranto* ecc. *Del bel leggiadro lor vago colore, I ergine illustre, v' orna il vostro manto*: e Lorenzo de' Medici nella quinta stanza della sua Nencia dice: *Ben si potrà tenersi consolato Che si contenti* ecc.; se già il primo *Si* non istesse per *uomo*. In Brunetto si trova (Tesor. 3. 17.) *Le loro api novelle non si osano posarsi infino a tanto che' loro nostri son posti*. In Dante si legge (Inf. 10. 6.) *Parlami, e soddisfammi a' miei desiri*. Esso Ariosto nel Canto 20 st. 40 del suo Furioso ridice: *Io vi oserei . . . . Chiedervi in don la vita*. Il Gozzi pure in una delle sue Favole ha detto: *Era una volta un bell' alber di fico, Posto sopra un ruscel che gli bagnava Le sue radici colla lucid' onda*. Al qual passo fu dall' esperto Avv. Fornaciari posta la seguente Nota ne' suoi Esempi di Poesia ecc. « Alcuna volta i pro« nomi possessivi trovansi usati senza necessità, come qui « *sue* non punto necessario, poichè avean *gli* innanzi a « bagnavano. Così vedesi al C. 2. del Purgatorio di Dante: « *Che mi solea quetar tutte mie voglie*, dove, in grazia « del *mi*, si potea far di meno del *mie* ». Indi con l' usato senno aggiugne le seguenti parole, che sono il cassissino per questo articolo « Se per altro questi modi si proibis« sero, quante volte si toglierebbe evidenza o affetto al« l' espressione! ». Veggasi anche il Cinonio pag. 253 del Volume IV dell' edizione de' Classici. E.

14. *Tu m' hai fatto in così poco spazio* ecc. In verità non si può negare, leggendo queste parole, che Amore non sia un loco, e che non s' apprenda ratto al cor gentile. E istorico nello sentenza e poeta nell' immagine era il gran Torquato allorchè narrava fra' miracoli di Amore che *appena nato, Già grande vola e già trionfo ormato*. E.

15. *Te ne farò godente* leggiadrissimamente detto, *te ne farò godere*. E. M.

16. *Ti consolerò di così lungo disio*. V. la Nota 48 della pag. 179. E.

17. *Io te ne voglio*, la stampa del 27. COLOMBO.

18. *Avere* per *reputare* usa molto spesso la nostra lingua. E. M.

19. *Io non ho nè ebbi mai alcuno*, di cui *io tanto mi fidassi o fidi o ami*, *quanto io mi fido e amo* Anichino. Bene ascolta chi nota questa sintassi, nella quale sono due ellissi molto singolari, massime per un Prosatore. Il

verbo *Fidarsi* va ottimamente accoppiato al secondo caso, ma non così il verbo *Amare*, che vuole il quarto. Ond'è che *di cui mi fidassi* corre con proprietà, ma *di cui ami* è solecismo. E così, bene sta *Amo Anichino*, ma *Mi fido Anichino* merita un cavallo. Eppure in tal modo favella in questa proposizione il nostro Autore, che è avuto a sì gran maestro di eleganza e di proprietà. Ma non è ciò un far di sua testa, nè praticato da lui solo; anzi è cosa antica almen quanto Orazio, e fu posta in atto da molti Cinquecentisti, e novellamente anco dall' Arici nella sua bella Pastorizia, dicendo nel lib. IV: *Non però fia che l' agna alla sua prole Non badi o non conosca.* Sul qual costrutto però fe Pietro Giordani questa censura. « Parrò » grammatico fastidioso, se nel secondo dei versi sopra » descritti noterò *l' agna non badi alla prole*, o *non co-* » *nosca*: dove bisognerebbe dire *la conosca*, poichè non » si può *conoscere ad uno* ». La qual censura, più estimabile per la modestia e urbanità, che per la eccellenza del consiglio, ebbe tanto vigore nel cospetto di quel Poeta, che non dubitò di correggersi in questo modo: *Non però fia che l' agna alla sua prole Disattenta non badi.* Ma questa seconda forma perde molto dalla prima e per la chiarezza del concetto, e per la novità del costrutto, e fors' anco per la dignità delle voci: anzi la sarebbe viziosa del tutto, se egli, ritraendo per appunto lo stesso pensier suo di prima, avesse dato il *Disattenta* alla *madre* e non alla *prole*. Altri sia il giudice di questo punto; ma io vo' dire che non meritava, per tema di fallo, che ciò mutasse un Poeta al bravo; dacchè somigliante sintassi, oltre al Nostro, l' ha usata in prosa pur Filippo Villani nella Vita del Boccaccio, scrivendo: *Cominciò subitamente ad* accusare e lamentarsi della *sua fortuna*: e il Firenzuola Vol. 1. pag. 11. ediz. Class.: *Sempre* mi son valuto e ho usato quei *vocaboli e* quei *modi di parlare che si permuta tutto il giorno*: E pag. 22. *Noi* non *sappiamo perchè quel mento bianco, quelle labbra rosse* ecc. *creino ovvero* eccitino *o* risultino in *questa bellezza.* Il Caro altresì dice nell' undecima delle sue Famigliari: Ho *io per due altre* scritto il medesimo e parlatone *a bocca* con *V. S.* Ne' quali tutti luoghi è sottinteso il soggetto stesso, ma in *diverso* caso, non altrimenti che in questo verso di Orazio nell' Arte Poetica: *Concubitu prohibere vago, dare iura maritis;* dove il *maritis*, che è regolare col *dare iura*, va convertito in *maritos* perchè sta tale col *prohibere*. Al qual luogo il dotto Doeringio avvisa che *saepe apud Horatium aut ex praecedentibus aliquid repetendum, aut ex subsequentibus advocandum est*. E a tal dizione fia da recar anche questa del Petrarca Son. 5. p. 4. *Più gloria è nel regno degli eletti* D' un spirito *converso*, e *più* s' estima, *Che di novantanove altri perfetti*, e così vi cessa l' arzigogolare d' alcun espositore, e si vede in quello scambio un esempio d' antico uso e bontade. Ai quali testi, e a più altri che potrian citarsi, se avesser posto attenzione e il Critico e il Poeta sopraddetti, non avrebbe certamente avuto luogo nè la censura nè l' emenda, e saria stato meglio per entrambi. Veggasi inoltre quanto dice il Monti in riprendimento della Crusca alla voce *Abbordo*, u si conoscerà che ivi è biasimevole il costrutto per esser praticato in una definizione, ma non è erroneo per conto della buona favella. E.

20. *Sgannare* per *trar d' inganno* è voce molto bella E. M.

21. A. e MS. *acconsentire*. ROLLI. I migliori testi hanno concordemente *acconsentirmi*: e ben si vede che nella stampa d' Aldo e nel MS., che citasi qui, fu tolta via la particella *mi* per non sapere ch' essa talora s' unisce a' verbi così per un certo vezzo. COLOMBO.

22. *E per farloti toccare e vedere* ecc. Tutto il breve discorso di questa moglie è con tal artifizio ordinato e con sì efficaci espressioni significato, che ognuno che si senta uomo, non solamente amatore, non può non immaginare e lo sbaulimento del cuore e il triemito degli spiriti, e l' ansia, e tutto in somma il penoso stato di Anichino all' udita massimamente di queste parole: *e per farloti toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passato mezza notte, io* . . , per le quali egli avrà creduto fermamente traditora la donna e sè tradito. Ma in qual consolazione, in qual gioia non sarà poi balzato in udendo: *andrei nel giardino nostro, et a piè del pino t' aspetterei* ecc.? Confesso però che costei fe troppo perigliosa esperienza e del qualiziato suo ingegno, e della fermezza d' animo del suo amatore; perchè se egli a tale sospension di discorso, pronunciato a tal persona, in tal ora e in tal loco e' non isvenne, o non gridò, o non fuggì, è cosa da recarla meglio a miracolo che ad esempio. E.

23. *Guarnacca*, veste lunga, che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra*. E. M.

24. *Et andare* leggono il Mannelli, i Deputati, il Salviati e gli editori di Napoli, di Livorno e di Milano. Secondo questa lezione, a quel *tu puoi leggiermente* s' intende *conoscerla*, e con questo verbo infinito sottinteso la particola *et* lega l' altro infinito *andare*, che viene appresso. Ed è certo che in queste parole « se vuogli la fe- » deltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi *conoscerla* » leggiermente, et andare laggiuso » ecc. ogni cosa cammina bene: ad ogni modo gli editori del 27 (a cui forse, per l' interposizione di quella clausola *mettendoti in dosso* ecc., questo luogo parve oscuro e male ordinato) ne tolsero via la particella *et*, e lessero « se vuogli la fedeltà » del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, met- » tendoti in dosso ecc., andare laggiuso » ecc. COLOMBO.

25. *Io il convengo vedere*, così, *i tempi ci convengon sofferir* ed altri tali assai; ove considera il modo di ordinar questo verbo, che si concorda col primo caso, ed anco col terzo, che il medesimo si diria qui: *A me convien vederlo*, e così degli altri tutti, o impersonalmente *convien sofferire i tempi*. E. M. — Veggasi nella pag. 109 la Nota 8. E.

26. *Che egli*, la stampa del 27. COLOMBO.

27. *Con lei si spogliò*. La voce *Con* di questa clausola non indica *compagnia*, ma *somiglianza*, e *uguaglianza*; perocchè la donna essendo *spogliata*, Anichino non potea far ciò in *compagnia* di lei, ma sì fare *come* avea fatto essa. Non è ignoto all' erudito lettore la quistione che si accese per questa particella in questo significato fra due grandi letterati del secol nostro, il Cesari e il Monti, affermando questi con acuti sillogismi che non si può confondere *in compagnia* con *la similitudine*, e avverando quegli con irrefragabili testi (prescindo da quello che è causa della disputa) che ben si poteva. Chi sia curioso di vedere il pro e contra di tal controversia, vada e legga il Dante del Cesari al Vol. 2, pag. 86, e 181, e 258, e 536; e al Vol. 3, pag. 193, e 592; e l' Appendice alla *Proposta* ecc. pag. 279 e segg. Il Gozzi pure mise a tale officio tal preposizione nel XVII.º de' suoi Sermoni dicendo: *Andate, Ad un terraine, o genti, e la fangoso Minutaglia sotterra entra co' regi*; idest *al pari dei re*. Il qual concetto par dapprima esemplato dall' *omnes eodem cogimur* dell' Ode terza del secondo di Orazio, e poi dalla quarta del libro primo ove conta che

Pallida Morte a passo *ugual* si aggira
Ne' picciol tetti e nelle regie Corti. *Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres.* E quest' idea di *eguaglianza* la ritocca pure nella prima del terzo dicendo: *aequa lege Necessitas Sortitur insignes et imos*: e fa bene a ripeterla il Poeta, affinchè il lettore consideri come nel mondo non regna sventuratamente altra *uguaglianza* fuorchè quella della morte. Veggasi inoltre la Giunta 84 del Castelvetro al lib. 3. Pros. Bemb. E.

28. *Sonera'mei*, me lo sonerai; metaforicamente *lo bastonerai*. E. M.

29. *Saligastro*, salice salvatico. COLOMBO.

30. A. G. e R. *il metta*. E. M.

31. *Avendone avute parecchi delle buone*. V. la Nota 13 della pag. 109, e la Nota 33 della pag. 161. E.

32. *Credendo esso, che io fossi te* ecc. Come si costruisca questo verbo, quando trovasi tra due sostantivi, s' è già detto alla pag. 145, Nota 7, e pag. 236, Nota 28. COLOMBO.

33. *Tanta fede ti porta*. Vedi la Nota 53 della pag. 110. E.

34. Cioè, se io non erro, « assai più agio di quello *che* » per avventura avuto non avrebbono ». COLOMBO.

35. *Che per avventura*. RUSCELLI, e l' ediz. del 27. COLOMBO.

6
258

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un diviene geloso ecc. *Di questa novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.*

TITOLO

Un diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e, mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udì dire che egli d'amore l'aveva richesta [1]. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno, del quale con l'ajuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

6
259

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi [2], il cui nome fu monna Sismonda. La quale perciò che egli (sì come i mercatanti fanno) andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'aveva. Et avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando [3], perciò che sommamente le dilettava, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse) egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno et ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa e d'andargli ad aprire et a starsi alquanto con essolui, mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascierebbe andare et andrebbegli ad aprire: e, s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a se acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: questo [4] dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento [5] per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì [6], e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio, per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo et un forte [7]; e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente [8] come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e

6
260

6
261

6
262

6
263

6
264

rivolsesi, et incominciarono l' uno a volere offendere e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò [9], che ella in persona di se [10] nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l' hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante: e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò [11]; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: et ancora che ella alcuna volta dicesse, *oimè, mercè per Dio*, o, *non più*, era sì la voce dal pianto rotta et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; et appresso, che essi vengan per te [12] e faccianne quello che essi credono che loro onor sia e menintene [13]; chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei [14] la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne [15], che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e se rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: et accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala [16] si pose a sedere, e cominciò a cucire et ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandaronlo quello [17] che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò, che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse; perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati [18], fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andarnone a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno et or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male et ora apporle questo per iscusa di se; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio e entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è là [19]? Alla quale l'un de' fratelli [20] rispose: tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, ajutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista [21] nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto [22]. Arriguccio veden-

dola, la guatava come per smemorato [25], ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccin loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: oimè, marito mio, che è quel ch'i'odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti [24] i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu dì, che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; chè alla croce di Dio io ti sviserei [25]. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverrai [26] il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che ciò, che egli v'ha detto, gli sia intervenuto et abbial fatto, et udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto [27], e che dovrebbe esser più temperato che un religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli [28] non si vada inebbriando per le taverne, et or con questa cattiva femina et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino, aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e, se voi il porrete ben mente nel viso, egli è [29] ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, se non come da uno ubriaco; e, poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì [30]. La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: alla croce di Dio [31], figliuola mia [32], cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta [33], basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici [34] di contado, et usciti delle trojate [35], vestiti di romagnuolo [36], con le calze a campanile [37], e con la penna in culo [38], come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme [39], e dicono: i'son de'cotali, e quei di casa mia fecer così [40]. Ben vorrei che'miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioja che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio [41], se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a'figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra [42]; e, se io fossi uomo, come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. Et ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa, sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza

più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s' aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Richedere* o *richesto* più volentieri che *richiedere* e *richiesto* dissero gli autori antichi. COLOMBO.

2. *Prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi.* Nota, Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio, ogni volta che gli vien l' occasione, morde gli uomini nati bassamente, che nobil donna tolgon per moglie. MARTINELLI. *Prendila tua pari* è l' antico dettato. Nel resto il Boccaccio non riprende qui in universale gli uomini che aspirano alla *poco nobiltà di sangue*, ma lo fa in singolare a' mercatanti, come a coloro, le cui condizioni del vivere non si dicon punto con donne allevate in seno dell' inerzia, degli agi e di tutto delicatura. Così essi perdono il miglior tesoro del mondo, la pace domestica, e n' acquistano a rincontro e spine e chiovi trafiggentissimi, il disprezzo de' parenti da ogni lato, e la derisione de' saggi. Zara a chi tocca. *Qui nota artificello* ha postillato il Mannelli sul *come ancora oggi fanno* ecc. E.

3. *Men discretamente usando.* Nota *men* per non. MANNELLI.

4. *Per certo questo*, la stampa del 27. COLOMBO. Ma non par buona cotal lettera; perchè se il Boccaccio avesse posto qui il *per certo*, non era più necessario che avesse detto poco poi: *l' ebbe per fermo*. E.

5. *Attento* disse sempre il Bocc.; *intento* sempre il Petr., e nondimeno *intentissimo* ecc. così come *attentissimamente* disse pure il Bocc. E. M.

6. *Arriguccio si sentì*; idest *Si svegliò, Si risentì.* Dura tuttavia in alcune provincie nostre l' uso di questo *Sentirsi* per *Risentirsi*, dicendo per esempio: *Volea levarmi col sole, ma non mi son sentito.* E.

7. *Un fiero et un forte uomo* ha l' ediz. del 27: *un fiero e forte uomo* quella del 73. Il Salviati si attenne all' ottimo testo, il quale ha con maggior grazia ed efficacia (secondo che pare a lui) *un fiero uomo et un forte*, dicendo che il Boccaccio qui « imita il verisimile di chi favella ciò » ch' e' pensa di mano in mano ». COLOMBO.

8. *Non aprendolo soavemente.* Con garbo e novità è qui posto il *Soavemente* in forza di *Pian piano, Adagio*, e però è degno di nota. E.

9. A. *la pregò* G. *le predicò*, ambe queste emendazioni sono ottime. E. M. — È impossibile che ottime sieno tutte due queste emendazioni; perciocchè o l' una o l' altra dee di necessità differire da quel che vi scrisse l' autore: e ottimo non è mai ciò che falsifica un testo. Potrebbe darsi il caso bensì che ottima non fosse nè l' una nè l' altra; e questo è quello di che ho gran sospetto, considerando che hanno ambedue contro a sè tutti i più autorevoli testi. Egli è da credere che nelle stampe d' Aldo e di Giolito si facessero le dette emendazioni di propria fantasia da chi non sapeva che col verbo *predicare* usasi il quarto caso di persona così bene come il terzo. Leggesi nella Cronaca del Velluti (p. 18): « il Priore maravigliandosi di ciò, *il* » cominciò a pregare e *predicare*; di che fu nulla ». E ne' Mor. di s. Greg. (t. 3, p. 20): « Comecchè questo » popolo de' Giudei non volesse ritornare nella coscienza, » nondimeno il nostro Redentore pure *lo predicava* ». E Vit. s. Pad. (t. 1. p. 20): « Di costei fu discepola e seguitrice la santissima e nobilissima Candida . . . . . la quale tanto *predicò una sua figliuola*, che la indusse ad » amore di verginitade ». E parimente (t. 2, p. 373). « Questi così pieno e adornato di virtù ecc. mossesi del » monistero, e venia verso le sue contrade a vicitare *e* » *predicare li suoi parenti* ». COLOMBO.

10. *In persona di sè*; vuol dire *In vece sua.* Sovente il motto *persona* equivale a *vece*; onde il Tasso nella sua Gerusalemme cantò: *Sostien persona tu di capitano, E di mia lontananza empi il difetto.* E.

11. *Tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso le ammaccò.* Dopo il *tante* e *tanti*, l' aver soggiunto anche il *tanto*, non mi par fatto se non per empitura, e per impedimento al corso della sentenza. Più d' una volta verrebbe in acconcio il ricordare in questo libro quel poco noto documento di Orazio che dice nella Satira X del primo:

> Brevità si richiede a far che pronta
> La sentenza discorra, e con parole,
> Soma di stanche orecchie, non s' inciampi.

Est brevitate opus ut currat sententia, neu se impediat verbis lassas onerantibus aures. Il Lettore sel leghi bene a memoria, perchè spesso gli occorrerà di farne l' applicazione. Vedi la Nota 46, pag. 317. E.

12. *Andrò per li tuoi fratelli*, ecc. *essi vengon per te. Andar per uno* in luogo di *Andare per cercarlo*, e *Venir per uno* in luogo di *Venir per pigliarlo* sono modi eccellenti e vivi ognora quasi in tutti i Dialetti nostrali. Veggasi il Cesari nel suo Dante Vol. 1; pag. 273, e il Fornaciari Es. Pros. Not. 36, pag. 24. E.

13. *Meninatene*; te ne menino a casa loro. E. M.

14. Questo *di lei* conviene intendere a discrezione di chi fosse di lor due, che ben s' intende per la tessitura della cosa, che vuol dire della fante, ma non per la distinzione della parola. E. M.

15. *Sì di quello d' Arriguccio medesimo la convenne che* ecc. *Di quello* vale *Dell' avere, Della roba.* E.

16. *In capo di ecolo* l' ediz. del 27. COLOMBO.

17. *Domandaronlo quello* ecc. V. la Nota 4 della pag. 163. E.

18. *Contro a lei inanimati.* Cioè, di mal animo, incolloriti. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 101. E.

19. *Chi è là?* Veggasi la Nota 26 della pag. 68. E.

20. *L' un de' fratelli.* Qui è preposto l' articolo alla voce *Uno* per riferire a numero di persone determinato: di che si è già favellato alla Nota 7 della pag. 214. E.

21. *Senza alcuna vista.* Cioè, *senza alcun segnale.* E. M.

22. *Io non so. . . . di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto.* Chiara ed elegante si è la forma *Dolersi di una cosa ad uno*, per *Lamentarsene seco.* Tale si costruisce il verbo *Biasimare*, e così pure il lor contrario *Lodare*, essendo in memoria a ognuno quel Dantesco *Di te mi loderò sovente a lui.* E.

23. *Per ismemorato*, le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

24. *Taglio'ti*, cioè *ti tagliai.* Io ho creduto bene di apporvi l' apostrofo affinchè fosse distinto questo preterito dal participio. COLOMBO. Non bene, ma ottimamente ha fatto in questo luogo il Colombo, e così doveа pure, per affetto della chiarezza, nel luogo avvisato alla Nota 10, pag. 125. e in altri. E.

25. *Svisare*, guastare il viso, voce molto bella, e principalmente così in bocca di donna. E. M. — Ma in bocca di una *gentildonna* come questa, è poi conveniente di concetto e di forma il dire: *alla croce di Dio ti sviserei?* E.

26. *Ti proverrai.* Così hanno le più accurate impressioni. A me sarebbe piaciuto più *proverai*, affinchè fosse distinto da *proverrai*, futuro del verbo *provenire.* COLOMBO.

27. *Esser creduto* è termine mercantile cioè *aver credito e fede* nel pigliar robe e danari senza pagamento presente e pegno e sicurtà. E. M.

28. *Son poche sere che egli* ecc. Cioè, *Poche sono le sere nelle quali egli* ecc. E.

29. *Se voi il porrete ben mente nel viso, egli è* ecc. A. e G. *gli porrete*, R. *li porrete*: ottime correzioni. Puossi facilmente per isbaglio scrivere *il* per *li*. ROLLI. Certo dovrebbe qui stare *li* o *gli*, e non *il*; essendochè non pare

che la lingua nostra ammetta due quarti casi dati ad un verbo a questo modo. Niente di meno leggono *il*, oltre al Mannelli e agli editori del 27, anche i Deputati e il cav. Salviati, senza fare il menomo cenno di verun' altra lezione; dal che apparisce che hanno così trovato in tutti i più autorevoli testi: e l' essere questi in ciò tutti uniformi dee indurci a credere che non altramente stesse nel manoscritto medesimo del Boccaccio, forse per errore di penna. Dico *forse*, perchè potrebbe anch' essere che, quantunque *mente* sia il quarto caso di *porreta*, si fosse dato a *porrete mente*, pigliato così tutt' insieme e considerato come sinonimo di *osservcrate*, *guarderete* ecc., anche il quarto caso che ricevuto avrebbono questi verbi se vi fossero stati posti in sua vece. Si sa quanto le lingue sono talora bizzarre e quanto in certi casi particolari si scostano dalle regole consuete. COLOMBO. Di ogni cosa dubita il Savio, e così tuttavia gliene torna onore. Nel presente articolo si vede che il Colombo ignorava come nel secolo aureo di nostra lingua era lo costume questa frase *Por mente una cosa*, ma sapeva d' esperienza *quanto le lingue son talora bizzarre*. Vero è che egli poteva uscir del suo *forse* col solamente consultare il Vocabolario di Verona, ove, senza questo del Boccaccio, è addotto un esempio de' *Gr. S. Gir.* e uno del Passavanti al verbo *Porre* ecc. Ma innanzi a tutti avea fatto cotale osservazione il Salvini, che riprovando vittoriosamente alcune opinioni del battaglier Muzio in opera di lingua, avea nelle Note alla *Perfetta Poesia* del Muratori scritta la seguente: » Che direbbe il Muzio, se leggesse ne' nostri Manoscritti » quello che ho osservato io, e non è stato notato nel » Vocabolario: *Por mente* coll' accusativo? cioè *ponete* » *mente la tal cosa*. Non istimerebbe egli che ciò fosse un » solennissimo solecismo? e che avesse secondo la costru- » zione e l' ordine grammaticale a dire: *Ponete mente alla* » *tal cosa?* Avrei lo detto anch' io, ma lo dicono i Mano- » scritti troppe volte. Ora *Por mente* in quel caso è un » aggregato formale d' un verbo e d' un nome che cor- » risponde al latino *Animum advertere*, onde si fece *Ani-* » *madvertere*. E siccome non si dice *Alicui rei animad-* » *vertere*, ma *Aliquam rem animadvertere*, così gli anti- » chi, non, com' oggi, dicevano *Porre mente alla tal cosa*, » ma *Porre mente la tal cosa* ». Così egli eruditamente ragionò su cotesto punto; e inoltre aggiunse che la frase *Porre alcuna mente* non è buona, ma conviene dire *Porre alquanto mente*. Nel resto gli antichi dissero incomparabilmente più spesso *Por mente a*; e il Vocabolario della Crusca ebbe sotto gli occhi il presente luogo del Boccaccio, ma non lo prese pel suo verso; dacchè invece di considerarne l' aggregato della frase *Por mente il*, si fermò a chiosare nella voce IL, che *Il pronome si trova talora usato nel terzo caso*, appropriando così erraticamente al pronome in genere il privilegio che ha soltanto speciale nella locuzione *Por mente*, a cui (stando alla origine che ne dà il Salvini) questo *Il* serve di quarto caso, e non altrimenti. Ma ben mi è causa di moltiplice ammirazione su questo punto il Cesari, il quale, accogliendo sovente fra le *Grazie* le stranezze o talora pure gli spropositi, si attenta di far come il viso dell' arme al presente testo del Boccaccio, scrivendo in quel suo *Dialogo* che » *Por mente col quarto caso* » *ha ben dello strano* » e che, a suo dire, è la *Animadvertere* de' latini. Ed egli lo cita come cosa unica e sola, dimenticando così gli altri passi registrati nel suo Oracolo alfabetico, e tribuendo a se l' osservazione di quelle Note del Salvini, che gli furono la materia continua e in parte anche la forma della sua premiata *Dissertazione*, e che sono state per lui una delle poche sorgenti di sua non molta erudizione nelle profane lettere. Dirò davvantaggio che il Passavanti (uno de' libri che egli veniva, dice, piluccando ogni giorno, e in cui fino alla morte voleva bearsi) esercita più d' una volta cosiffatta dizione; poichè nella *Dist. 2. Cap. 4.* si legge: *Io, dice Iddio, vi chiamai, e non mi rispondeste; stesi inverso di voi* (altri legge: *ver di voi*) *la mano mia, e non fu chi porlo mente*; parole tradotte da quelle di Salomone: *Vocavi, et renuistis; extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret*: che così mostra che vada qui scritto, e non come tutte le stampe da me vedute che portano *chi por la mente*, parendo chiaro che qui il Passavanti usa la discorsa proprietà del *Por mente* coll' accusativo (oltre all' altra del *Chi* congiunto con l' infinito, avvisato già alla pag. 15, Not. 39), la quale in molti casi si lascia adoperare senza un' ambiguità e senza un' offesa al gusto anche odierno. In fede di che non recherò se non un paio d' esempi, l' uno dei Deputati, l' altro del Cesari, il quale o dimenticò il suo giudicarlo, o volle in pruova aver *ben dello strano*. Furono i primi alla pag. 140 delle loro Annotazioni: *Chi porrà ben mente la cagione che ha mosso questi altri, vedrà che ella non ha luogo nei Nostri*: Dice l' altro alla pag. 170 del Vol. 3. del suo Dante: *Io medesima non lo avea posto mente*. Così pressappoco è la frase *Prender partito che fare di uno*, in cambio di *Prender partito intorno a che farne* usato nella prima della Giornata quarta, dove forse il Boccaccio considerò solamente la significanza che ha l' elocuzione *Prender partito* ugualissima in quel caso a *Deliberare*, e non attese l' accompagnatura che ci si usa disuguale. Nè molto diverso dovette esser il riguardo nell' unire al quarto caso i verbi *Avvisare*, *Attendere*... Ma *hoc satis est*, direbbe Flacco, e *sten le lunghe mazze*, probabilmente l' Ariosto. E.

30. *Gli perdonate voi altresì*. È usato altre volte in questo volume il pronome preposto alla voce dell' esortativo o comandativo, ed è stato già avvisato come forma buona, quantunque opposta alla consuetudine, che ha luogo in questi casi. E.

31. *Alla croce di Dio*. » Cioè, *Giuro alla croce di Dio*, o *davanti alla croce di Dio*. E così pure quel modo antico *Alle guagnele* (V. nov. 6. giorn. 6), che vale *Giuro sopra alle vangele*, cioè *agli evangeli* » Così espone questa frase il Gherard. Voc. Man. Vol. 1. pag. 46. Ma per conto della diceria che il Boccaccio pone in bocca alla madre della Sismonda non si può a meno di non encomiare a cielo e l' oltraggioso orgoglio, e la furia de' rimproveri, e il cumulo delle ingiurie e l' inviperamento dell' animo onde ella si svelenisce contro il genero. Bellissimo anche a tutto natura si è quel disordine e sloganiento che hanno fra loro le proposizioni, sboccato così dall' ira, e significate con viltà di frasi e di parole che ti fan veder propio avverata la sentenza del Savio che dice: *non esser ira sopra l' ira della femmina*. E costei si sfogava bene di santa ragione; perocchè Arriguccio con l' accusa della vituperata figliuola avea dato d' un coltello al cuor di lei; avendosi per ragionevole la costuma di recare il biasimo o l' onore alle madri, secondo che buone o ree si porgono le figlie da lor educate. Queste laudi e più altre van dette a questa Filippica; ma una grave eccezione a me par che si debba farle, cioè se convenga alla dignità d' una buona donna, e alla moglie di un gentil uomo, come lei, una favella sì ingiuriosa e sì vile al genero, o in cospetto de' propri figliuoli. Or che cosa potria udirsi di peggiore nella bocca d' una rivendugliuola, d' una trecca, d' una persona in somma che fosse lo sceltume della feccia del popolazzo, e che si bisticciasse nei trivii? *Sarà gran divario*, predica Orazio nel suo Codice del Buongusto, *se parli un Davo o un eroe, se un antico vecchio, o un giovane in sul fervore degli anni, o se una potente matrona, o un' accorata nudrice, se un mercante errabondo, o un agricoltore, se uno di Colco o dell' Assiria, se uno educato in Tebe o in Argo*. Il concetto che io ho grande al nostro Autore, mi fa duro a credere che egli in questo punto abbia dimentico di servire al decoro: ma dall' altro canto se i *gentiluomini* d' allora non eran costumati alla pari de' facchini odierni, io non discerno come il Boccaccio potesse recar in mezzo ragioni potenti a difendersi di esser stato ribellante a cotal legge. E.

32. Si avverta che nel testo Mano. era scritto *figliuoli miei*, stato poi corretto, come pare, dalla medesima mano. E. M.

33. *Frate, bene sto*; fratello, sta bene, va bene. È proprio de' Fiorentini. E. M.

34. *Che venatici*. Questo relativo *che* non ha antecedente espresso a cui riferiscasi, ma ei s' intende di *questi*, cioè *d' un mercatantuzzo di feccia d' asino*, di questi *che venatici* ecc. COLOMBO.

35. *Trojata*, quella truppa di masnadieri che si menano dietro i gentiluomini di contado. E. M. — Il Menagio stima che *trojata* derivi da *troja*. Secondo così fatta derivazione significherebbe questa voce propriamente *branco di scrofe*, e in senso metaforico *branco di canaglia della più vile*. COLOMBO.

36. *Di romagnuolo*, di panno villissimo fatto in Romagna. E. M.

37. *Calze* nel numero del più trovasi bene spesso, siccome qui, nel senso di *brache*. Il Berni nel vaghissimo sonetto, da lui fatto nella perdita di quelle dell' Arcivescovo suo, le chiama *calze* nel secondo verso, e nell' ultimo *brache*. L' Alunno, con tutto che confessi che i testi antichi hanno *a campanile*, legge *con le calze a compa-nelle*; ma che si debba leggere *a campanile*, apparisce anche da quel verso di ser Brunetto Latini (Pataf. cap. 7)

In calze a campanil marchie non tola.

Calze a campanile, secondo lo spositore di questo verso, sono « calze che, sciolte ai ginocchio, cadon grinzose su' piedi ». COLOMBO. Il Fiacchi (*Oss. Dec.* 90) volge ad altro riguardo la spiegazione di queste *calze a campanile*. « La calza, dic' egli, si tira su sopra il calzone e si lega « sopra il ginocchio: e ciò che avanza di calza sopra la « legatura si ravvolge in un rotolo che posa su la lega-« tura medesima. Questo rotolo alla sommità della calza « si rassomiglia al cornicione d' un campanile, che, spor-« gendo in fuori, sostiene un battuto più vasto dello « spazio del campanile medesimo. Laonde guardando un « piede rivestito d' una calza in tal foggia non sarà difficile « trovarvi una qualche rassomiglianza d' un campanile ». E.

38. *Con lo penna in culo*, L' Alunno spiega « con le calze non attaccate al giubbone ». Chi sa che non avessero alcuni al tempo del Boccaccio l' usanza di tenere la penna da scrivere attaccata alla cinta o serra de' calzoni, forse per mostrare ch'eran saccenti, come alcuni usano oggidì, standosi a tavolino, tenerla all' orecchio? COLOMBO. Queste parole « si potrebbero (dice il Fiacchi nel loco soprac ci-« tato) a mio avviso, illustrare con un passo della Novella « del Giudice Marchigiano, che è la quinta della giornata « ottava. Vi si legge che il Giudice aveva *un pennaiuolo* « *a cintola*; e *pennaiuolo*, secondo la Crusca, vuol dire « *strumento da tener dentro le penne da scrivere*, che « equivale a *calamaio*. Dovea dunque costumare in quei « tempi che le persone, che se reputavano d' assai nella « legge o nel commercio, portassero alla cintura o *il pen-* « *naiolo* o *la penna* per divisa della lor professione, e « della loro valenzia. La madre perciò di Mona Sismonda « piena di rabbia per l' accusa data da Arriguccio alla « figliuola, declama contro siffatti *mercatantuzzi*, e in « vece di dire *con la penna a cintola*, usa l' altra poco « onesta parola, unicamente per istrazio; come anche al « di d' oggi si sente (*sic*) dire da chi fosse annoiato dalle « replicate istanze d' alcuno che chiedesse, per esempio, « *bottiglie* di vin prezioso, *io ho le bottiglie in tasca*: e « si dice *tasca*, per iscansar la parola della rabbiosa ma-« dre della Sismonda ». E.

39. *Arme* qui val *quell' insegna o disegno che le fami-glie fanno per loro proprie* E. M.

40. Nota, de' villani orgogliosi arricchiti. MANNELLI.

41. *Ma alla fè di Dio*; cioè: *Ma giuro alla fè di Dio*. V. la soprapposta Nota 31. E.

42. *Levar di terra* vale *uccidere*. E. M.

6
282

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Lidia ecc. *Nè anche di questa novella abbiamo traccia veruna.*

TITOLO

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual
6
283
cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato [1], nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare; perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d' Acaja, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani et uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Et aveva
6
284
tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tanto che nè di nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse [2], niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noja portava nell' animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto [3]. Come tu vedi, Lusca, io son giovane

e fresca donna e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d'una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano [4]. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere [5] io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io deliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti et alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo, come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: et ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio o di lui penso [6]; e, se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e, come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era [7], e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e, se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e, se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio [8]: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste [9] e d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noja ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia [10]. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia [11]: per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e, prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei, et egli si crederrebbe essere stato beffato, e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea [12] per l'amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza, che l'altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e, dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno sciocone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' [13] tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, et a' disiderj della tua giovanezza atta, et ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri dunque l'animo alle mie parole et in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se, e non di lei, s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene [14]; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono [15]. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e'vi si adoperrebbe [16] la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, fàlleti incontro, e lei vegnente ricevi; chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi [17] a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi dì io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non

faccia. E quelle tre cose, che io voglio, son queste: primieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato: et ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, et alla donna gravissime; ma pure amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo; e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito [18] verde et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e sciottolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti [19], al muro il percosse et uccíselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma, rivolta a'gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse: signori, mal prenderei vendetta d'un re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo, da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e, salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: et io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente [20] esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassàr molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare: et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro; e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: or che avesti, che fai cotal viso? perciò che io t'ho tratti forse sei peli [21] della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso [22] i capelli. E così d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, et il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella, ch'era d'alto ingegno, et amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere), fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, et ammaestrògli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: se' tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: maisì, anzi gli ho io voluti domandare [23] perchè il facciano. A cui la donna disse: non fare, chè io il ti so dire io, et holti buona pezza taciuto per non fartene noja; ma ora che io m' accorgo che altri cominciа ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato, disse: o Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, se tu il terrai guari in bocca [24], egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l'opera andasse più innanzi [25]. Disse allora Nicostrato: da poi che egli ti pare, et egli mi piace; mandisi senza più indugio per un mae-

atro il qual mei fragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera che, senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, li lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio [26], e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori [27]; e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n' era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s' uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d' essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono et in un pratello a piè d' un bel pero la posarono, dove stati alquanto sedendosi, disse la donna (che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare): Pirro, io ho gran [28] disiderio d' aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e, mentre le gittava, cominciò a dire: he' [29] messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate? e sarà [30] più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna; non credete voi, ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno nè mica [31], nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice [32]? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, come io fu' già, che io vi sarrei [33] su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: scendi giù; et egli scese. A cui egli disse: che dì tu, che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m' abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur [34] dir mel conviene), e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e, se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo pero è incantato e che chi v' è su vegga le maraviglie [35]; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: ahi, rea femina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate [36] davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo che io veggio, e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun' altra cosa vel mostri, se non l' aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m' avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s' era,

levata in piè cominciò a dire: sia rolla mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita che, se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse [37], io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa et in maniera [38], che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l' uno e l' altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va e reca una scure, et ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: chè, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presummere di colei, che più che se l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia et ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato* ecc. Così hanno tutte le migliori edizioni. COLOMBO. Di questa guisa di concordanza si è già favellato alla pag. 161, Nota 26. Qui per altro vo' aggiungere che troppo larga è il precetto che su questo proposito ne dà il Corticelli dicendo nel libro 2 cap. 11, Oss. 7. « I participii retti dal verbo *Essere* si sogliono, almeno in « prosa, accordare col nome ». Non *si sogliono*, ma si può dir sempre si accordano; e non pure in prosa, ma e in poesia; e quando non si fa, è uopo di forti ragioni. Tuttavia molto meno offenderà la discordanza, se il participio preceda al nome onde dipende; sicchè fia assai meglio il dire v. g. *È stato vinta la causa* che non: *La causa è stato vinto*. Così ancora gradirà più il dire: *Quella è stata la maggior vittoria*, che non *Quella è stato l. m. v.* Nondimeno il Petrarca dice nel Son. 27, p. 2. *Altro di lei non è rimaso speme*. Ma in ciò si farebbe oggi ritratto da lui? E.

2. *Del quale amore o che Pirro non s' avvedesse, o non volesse.* Nota che dove è questo segno *, mette l'Autore lo dubbio qual fosse la cagione che Pirro non si curava dello amore di Lidia, cioè o *non vedere*, o *non volere*. MANNELLI.

3. *Guarda che quello che io . . . ti dirò niuna persona sento giammai, se non colui al quale da me ti fia imposta.* Qui è una ellissi non vulgare, e non istrana però. Il pronome *al quale* è caso espresso del sottinteso verbo *dire*, dovendosi a compimento della clausola supplire dopo *imposto* le voci *che tu dica*, o simile. E.

4. *Se co' miei si misurono* ecc. Avverti detto con vaghezza *misurano gli anni*, che propriamente *si numerano*, non *si misurano*. E. M. — Imparate, vecchi, questa canzone di Lidia, sicuri, che togliendo donna giovane, o presto o tardi, la canterà anche a voi. MARTINELLI.

5. *Di quello che le giovani donne prendono più piacere* ecc. È probabile che in questo punto sia tralasciata la *Di* innanzi a *Che* non per naturalità, ma per arte di dire; poichè il *Di quello di* non era il più gradevol suono. Veggasi la Nota 49, della pag. 125. E.

6. *Di lui penso.* Molto profittevole alla conoscenza della lingua e alla varietà dello stile mi parrebbe che fosse il registrare nella Grammatica la migliore e maggior parte di que' Verbi che si vedono congiunti dai buoni scrittori a più di un caso e di una particella che dir si voglia. Il verbo *Pensare*, per grazia d' esempio, non si costruisce egli in quattro guise? *Di lui penso* vediamo in questo luogo; e *Di voi pensando*, dice il Petrarca nella Canzone all' Italia. *Pensando l' alto effetto* è in Dant. Inf. 2.; e *A ciò penso* nel Canto 11.; e *Pensava nell' errore* al Canto 10.; e così praticano altri Classici. E il buon Corticelli che si occupò tanto nell' ordine dei Verbi (e non ne portava il pregio) e nelle loro eccezioni, fece poi a questa sorta di bene un piccol cenno. E.

7. *Avveduta non s' era*, il testo del 27. COLOMBO. Questa lezione della Ventisettana fa puntello a quanto si è detto alla Nota 13 della pag. 325. Veggasi pure i Dep. Annot. pag. 49. Il Mannelli poi nota in riscontro di quanto si è letto alla Nota 2. « E qui dov' è questo segno * afferma esserne sola cagione solamente il *non avvedersene*: la qual cosa par viziosa ». E.

8. *Mi fa più onore che io non vaglio.* Elegante e piano si è l' uso del verbo *Valere* in forza di *Meritare*, *Esser degno*. Si vede altre volte in questo Centonovelle, e, per tacer d' altri, nella più bell' opera d' Annibal Caro, l' Apologia. E.

9. *E di questo*, la stampa del 27. COLOMBO.

10. *Tu se' una bestia.* Sì, cornuta. MANNELLI.

11. *Per la prima colpa non cade la quercia.* Queste parole a mo' di proverbio rispondono alle latine: *multis ictibus deiicitur quercus*. L' osservazione è del Manni. E.

12. *La tua danno e mia stea.* Notisi come aggraziata sarebbe in questo passo la voce *Stio* in vece di *Stea*. Lo stesso avverrebbe presappoco nella vicina clausola in quelle parole: *per mio di diletto meglio stea*; e così nell' ultima di questa Novella, dicendo: *Dio ce ne dia a noi* in cambio di *Dio ce ne dea a noi*. Le son cosuccie da poco, lo confesso; le son minutezze, lo veggo; ma sono appunto di quelle che menano poi a brutti successi lo Scrittore che non se ne impiglia: *Hoc nugae seria ducent in mala*: e la bocca di Orazio che ce lo avvisa. Ora chi non terrà alitna del dettato di cotanto Maestro? Anzi chi non si gioverà dell' esperienza altrui? E.

13. *Puo'* e non *puoi* hanno qui tutti i testi, e non per errore, ma per proprietà della lingua fiorentina. E. M.

14. Diceva, *c' par si conviene*. Mannelli.

15. *Gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trottati sono*. In questa sentenza, con quel che segue, il Boccaccio si è portato da Apelle, avendovi dipinto il cuore umano tale quale sta appunto nel petto d'ognun che serve. Martinelli. Il presente luogo m' invita a recare in mezzo il XLI.° degli *Avvertimenti Politici* di Francesco Guicciardini che dice: *Si vede per esperienza che i padroni tengono poco conto de' servitori, e per ogni suo commodità o appetito gli mettono da parte. Io laudo que' servitori, che pigliando esempio da' padroni, tengono più conto delli interessi suoi, che di loro: il che però consiglio che si faccia, salvando sempre l' onore e la fede*. che dolorosa verità e insieme quanta probità in questi detti! E.

16. *Adoperrebbe* per *adoprerebbe*: altre simili trasposizioni di lettere si trovano in queste novelle, e non dubito ch' elleno siano d' idiotismo fiorentino, ma non perciò imitabili. Rolli.

17. Avverti *recarsi* per *disporsi* molto vagamente detto. E. M.

18. *Sciamito* spiega la Crusca *drappo di varie sorti e colori*. E. M. Vincenzo Borghini nel libro delle Cento novelle antiche nota che *sciamito* è *vellato* o *drappo molto simile a velluto*, denominato così dal fiore dello *sciamita*. Ma intorno al nome di *sciamito* datosi a questa sorta di drappo pensano altri diversamente, e tra questi il Menagio nelle Origini della lingua italiana. Colombo.

19. *Geti* sono *i legami coi quali si legano i piedi de' falconi*. E. M. — , *e d' altri uccelli di rapina*. Colombo.

20. *Altrimenti* e *altramente* disse senza differenza il Bocc., ma il Petr. non mai disse *altrimenti*, ma *altramenti*. Laonde vogliono che *altrimenti* non si debba per alcun modo usar nel verso. E. M. — Costoro che ciò volevano, io immagino che fossero i seguaci del Castelvetro, il quale non pur si accontentava difettare in poetica le voci non usate dal Petrarca, ma presumeva ancora di giudicare quali esso Poeta *non userebbe*, come appare dalla gaglioffa critica che fe alla Canzone di Annibal Caro. Ma Dante, per un esempio, avendo detto: *Non altrimenti fatta che d' un vento* ecc. non era dunque presso loro d' alcuna autorità? Piuttosto che sprecare il tempo e il credito in tali ciance, era molto più al caso il notare che questa fatta d' avverbi componendosi della voce *Mente* precaduta dall' aggiunto accordato con essa in genere e numero (come ex gr. *Veloce-mente*, *Cauto-mente*: i. e. *Con mente veloce* ecc.; e ne appar quasi un esempio nel Virgiliano *manet alta mente repostum*), è degno perciò che resti considerato come *Altrimenti*, o *Altramenti* van fuor di regola. Di qui è che alcuni han registrato fra' barbarismi il *Parimenti* che sì spesso leggiamo in tanti libercoli, e che finor non si vede esser stato usato dai nostri Classici mai. E.

21. *Sei peluzzi*, la ediz. del 27. Colombo.

22. *Testeso*, testè, poco fa, si dice anche per *tra poco*. E. M.

23. *Gli ho io voluti domandare*. Cioè *Sono stato per domandarli*. Questa forza che ha il verbo *Volere* è stata già osservata alla pag. 206 nella Nota 12. E.

24. V. Dep. Annot. pag. 42. E.

25. *Prima che l' opera andasse più innanzi*. Avverti come dell' *opera* si serve così acconciamente in ogni cosa, che altrove la pone per *cosa* o *fatto*, e qui per *male* o *fracidume* o *magagna* del dente. E. M.

26. *Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio* ecc. Penso che non a tutti parrà molto probabile che a Nicostrato sieno state fatte dalla mogliera tutte le giarde che Messer Giovanni ne racconta. E più d' un Quintilio appunterebbe il Novelliere nella poca verosimiglianza, per dirne una, dell' avere in pronto *i ferri da tal servigio*, e della pochissima di esser valsa la moglie a trargli il dente sano con le tanaglie; chè è cosa forte anche a mani esperte e gagliarde. La beffa poi del transvedere del pero andrebbe creduta, se fosse stata appropiata a Calandrino, non a Nicostrato, che non potea esser di cervello così oppilato e tenebroso al cospetto della rea femina, se Pirro, *giovane destro a qualunque cosa avesse voluto fare*, conosceva *il suo signore molto savio e molto avveduto*, com' esso Boccaccio ha espresso innanzi. Di queste cose e di più altre si potrebbe difettare il presente racconto; e temo che non fosse impresa da pigliare a gabbo chi volesse toglierne le difese. E.

27. *Fa dall' altra per viva forza un dente tirato fuori*. Or l' avess' ella cavato l' occhio. Mannelli.

28. *Grande*; le edizioni del 27 e del 73. Colombo.

29. *He'*. Così i Deputati. *He*, Mannelli: *eh*, Salviati e Ciccarelli. Colombo.

30. *E sarà* ecc. Io leggerei qui più volentieri *e' sarà*. Colombo.

31. *A*. lesse *non favoetica mica*. E. M.

32. La stampa del 27 ha *potrebbe egli essere che egli paresse ver ciò ch' e' dice?* Colombo.

33. *Sarrei* sincopato da *salirei*, come *dorrei* da *dolerei* ecc. Colombo.

34. *Poi pur* per *poiché pur*. E. M.

35. *Vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v' è su vegga le maraviglie*. Non si può stare ambiguo sull' affermare che in questo luogo la particella *che* equivale a *Se*; significazione già dichiarata nella Nota 29 della pag. 105. E.

36. *Diciavate*, e così altrove *faciavate*, *vedavate* per *dicevate*, *facevate*, *vedevate* e simili: terminazione, suppongo, d' idiotismo, ma non imitabile in conto veruno. Rolli.

37. A. *me ne venisse voglia*. E. M.

38. *In guisa et in maniera*. Detto con istile prodigo non che liberale, e per le ragioni toccate nella Nota 8, pag. 12. E.

6 309

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due Sanesi *ec. L'unica cosa che s' abbia di storico in questa novella si è che in Siena furono i Mini, e i Tura, famiglie popolane: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.*

TITOLO

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti, fatti oggi, con inten- 6 310 zione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle, dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s' appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, et appresso la bessaggine [1] de' Sa- 6 311 nesi, hanno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli [2], mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaja, e quasi mai non usavano, se non l' un con l' altro, e, per quello che paresse, s' amavan molto: et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria, che all' anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nel- 6 312 l' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, et insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d' uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d' una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio 6 313 per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d' amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, 6 314 faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemente che l' altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì

appresso (chè forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual se' tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il quai, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi [5], se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra i'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno [4]. A cui Tingoccio rispose: costeìo [5] no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissimo pene el angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe [6] e delle orazioni e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e, sollevato alquanto il capo, disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena [7] le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io [8]; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dallato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: va, sciocco, non dubitare, chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari [9]. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno [10], disse: Meuccio, fatti con Dio, chè io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe [11] della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie [12] n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: madonna, io vi corono di voi medesima [13] reina della nostra brigata: quello omai, che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare: et appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle jeri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti: e, se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone [14]; e così varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora [15] con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del piccioi cammin cacciata via, intorno della bella fon-

tana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse [16] nojosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu, chè 'l domandarno altrui
Non oso nè so cui:
Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere,
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco;
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco [17],
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù abigottita.
Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch' io ti trovi giammai
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai:
E col dir tosto [18] alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, al n' avvenga.
E della dolce bocca
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena atrignesse; e perciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono [19], no le fu avuta. Ma, poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili Donne e voi, Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, et a' ragionamenti dilettevoli demmo [20] luogo [21], et il simigliante facemmo [22] del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Bessaggine: sciocchezza, scipitezza, scimunitaggine, scempiataggine, balordaggine.* E. M.

2. *Moglie* nel testo Mannelli; ma si avverta che la *e* è stata aggiunta, come pare, da altra mano. E. M.

3. *Come sarei io in mei chi ecc.?* A. R. *Sarei in qui.* G. *sarei io in qui. Mei* è voce che altrove in questo libro trovasi con significato di *presso;* qui non può aver luogo: la seconda è la vera lezione, perchè la terza è strana per la preposizione *in* precedente *a qui.* Sarebbe mai forse *in mei* una popolare esclamazione senese? *Oimè* talvolta popolarmente corrompesi in *nimei.* Rolli. Il luogo accennato qui, nel qual trovasi adoperata questa voce *mei*, è nella decima novella della sesta giornata là dove frate Cipolla dice: « Ed in » brieve tanto andai *a* dentro, che io pervenni *mei* infino » in India pastinaca ». Ma il Rolli, al parer mio, s' inganna nel credere che ivi possa significare *presso*, essendo che *presso* ed *infino* mai possono stare insieme. E certo arrivar *presso* un luogo significa che non si è giunto *infino* ad esso. Il Biscioni giudica che questa voce sia *una spezie d' interjezione, quasi di maraviglia o d' energia del dire, come* oh, uh *e simili.* Ma nel presente luogo non so se possa essere particella di questa natura, perciocchè io credo che nessuna interjezione riceva avanti a sè la particola *in.* Colombo. Questo *Mei* credibilmente è l' intero di *Me'* usato in significazione di *Mezzo;* e così ne riuscirebbe tal senso: *come sarei io in* mezzo *qui?* cioè *in mezzo a questa camera*, come ha annunziato prima. Così ne risulterebbe eziandio un po' di costrutto nel citato luogo di fra Cipolla, nel quale il *Mei* esposto per *mezzo*, ma nel valore di *quasi*, par che ci calzi. Il Boccaccio e altri hanno posto in opera questo *Me'* per *Mezzo* (lat. *medium*), ma preceduto sempre dalla preposizione *Per.* Tuttavia non sarebbe cosa nova nè miracolosa che tenesse una siffatta significanza anche scompagnato da tal particella. Veggansi pure i Deputati alla pag. 125 delle loro Annotazioni. E.

4. *Nel fuoco pennace di ninferno.* Qui rammento la Nota 19 della pag. 145, e la Nota 35, pag. 126, e la Nota 12, pag. 145. E.

5. *Costeto:* cotesto, forse dal dialetto senese. Vedi i Dep. Annot. pag. 125. E. M.

6. *Egli facesse per lui dir delle messe.* Nota che messer Giovanni ristora i Frati, dicendo delle Messe quel che non credeva. Mannelli.

7. *In grandissime pene*, il testo del 27. Colombo.

8. *A quella medesima pena condennati che io;* cioè *alla quale era condennato io.* Di questa e simiglievoi ragione di elissi ne abbiamo altrove più d' una volta fatto cenno, e massime alla Nota 27 della pag. 254. E.

9. E però dice il proverbio: *Chi la fa alla comare, non fu nè ben nè male.* MANNELLI.

10. *Appressandosi il giorno* ecc. È noto come gli Antichi prestassero una superstiziosa credenza ai sogni, e soprattutto a quelli che nascevano sull'alba, de' quali si temeva o sperava secondo che buone o ree immagini offerivano al sognatore. Chi volesse in questo punto far del pedante al modo del pedantissimo Nisieli, potrebbe accamparvi un mondo di citazioni greche e latine, cominciandosi da Omero e venir via sino al Petrarca almeno. Noi adunque, non affettando al preconio di eruditi, lasciamo ad altri omeri questa soma, e avvertiam solamente che avossi per costante che le anime che apparivano in visione, non potesso tenersi di qua se non fino allo *appressarsi del giorno,* come qui scrive il Nostro, o al più fino all'uscir che facea il sole fuor dell'Orizzonte, come si può vedere nel Petrarca al capitolo VII, *v.* 178 e segg. Leggasi anche il Dante nel C. 26. Inf. *v.* 7. col comento del Lombardi; e chi voglia aver dottrina di queste baie cerchi il Passavanti nello Specchio Penit. Tratt. Ultimo. E.

11. Notisi *far beffe* per *farsi beffe*. COLOMBO.

12. *Parecchie*, ecco questa voce declinata, che altrove con la sola terminazione mascolina appartiene a sostantivi femminini, come abbiamo già osservato. ROLLI. V. la Nota 13 della pag. 109, e la Nota 35, pag. 161. E.

13. *Di voi medesimo*, cioè della *laurea*, essendo il nome di lei *Lauretta*. E. M. — Tale arguzia di concetto fu praticata dal Petrarca più d'una volta, ma più manifestamente, a questo proposito, nell'ultimo ternario del Sonetto 21, p. 1, ove dice: *Si vedrem poi per maraviglia Insieme Seder la donna nostra sopra l'erba, E far delle sue braccia a se stess' ombra:* parla di *Laura* sedente all'ombra di un *Lauro*. E.

14. Qui si comprende che il *Teseo* fu prima fatto che questo libro *Decameron*. MANNELLI.

15. *Dimora* per *albergo*, non so se in tutta la lingua si troverà altra volta che questa, se non in qualche autor molto antico. E. M. — Non si può disdire che questa voce nel presente significato non sia stata pochissimo in usanza degli scrittori di prima fila. Ma se riceve poca autorità dagli esempi, ne riceve ben molta dall'uso moderno dicendosi non di rado: *Questa è la mia dimora; Quella fu la sua dimora* ecc.; e anche dall'analogia, essendo ottimo l'uso di *Soggiorno* per *Luogo ove si soggiorna;* di *Abitazione* per *Luogo ove si abita*, ancorchè dagli antichi si vuol che fosse usata questa parola quasi sempre per *l'atto dell' abitare*. Dirò di più; che gli antichi stessi adoperavano non di rado la vecchia parola *Dimoranza* per *Albergo* ecc.; e che quindi chi si peritasse dal servirsi così adesso, per i pochi testi, della voce *Dimora*, egli si vorrebbe condannato alla sola lettura delle venticinque frasi del giornalista B, del traduttor C, dello storiografo R, e di altrettali scrivacchianti. E.

16. *Io possa ritornare Donde mi tolse n. p.* In questo punto la voce *Donde* chiude in sè due termini; l'uno di moto a luogo per rispondenza al *ritornare;* l'altro di moto da luogo per rispondenza al *togliere;* e però vale *allo stato dal quale*. E.

17. *Ciascun per sè accese novo foco, Nel qual tutta mi coce.* Ognun sa come sian tecniche in amore le frasi *Ardere, Avvampare, Infiammare, Accendere* ecc. per effetto delle *Faville*, del *Fuoco*, della *Fiamma* ecc. che *i raggi* della bellezza e della virtù destano ne' cuori e ne' petti nostri, ove talor ne nasce tale incendio, che l'Ariosto (Fur. 1. 40.) osò affigurarlo *a un Mongibello.* Nondimeno il verbo *Cuocere*, che è tutto di questa famiglia, non è accolto di molto buon grado dalle donne o da cavalieri della Corte d'amore; e penso che sia per l'aggirarsi che egli fa troppo assiduo nelle cucine tra le fantesche e i gualteri, talchè, per mondar che si faccia, vapora sempre alcuna cosa di leppo. Qualche volta per altro egli vi s'intrammette non importuno, ma soltanto in certe determinate forme, e in determinate circostanze, ond' egli vi si mostra piuttosto come il corvo di Apollo che il colombino di Venere. I' vo' dire che questo verbo è in tali argomenti accetto solo in alcune voci, e che esprime ognor convenientemente i dolorosi e anche i furibondi, ma non i gentili e placidi effetti di questa necessaria passione. Quindi con tal riguardo andrà energico e decente il dire, per esempio: *Amor lo cuoce;* e fors' anco: *O bel desio di lei, perchè mi cuoci?* Non così garberebbe: *Amor ti cocerà, Pensieri, che mi cocete, Colei mi cocerebbe* ecc. E la ragione (se pur è ragione nel gusto) io credo che dimori in questo; che alcuno non può udirsi la voce *Cuocere* senza che la ti rechi a mente il loco o la persona in cui e da cui vien fatta in proprio tal azione, così quanto è più breve e di suon più soave il segno che la rimemora, tanto n'è men durevole e sgradita la brutta immagine al pensiero, in ciò pur egli stranamente sdegnoso. Quindi molto d'accorgimento e delicatezza si richiede nel fare che il soggetto e l'oggetto o ogn'altra modificazione di questo verbo tengan del gentile il meglio che si possa, affinchè per tal modo si dilegui o, quasi direi, si esinanisca quanto in sè ha di basso. E pur tutto non basta ciò; dacchè è da por mente eziandio al costruir della proposizione e del verbo stesso, dai quali può risultare ancora la bassezza della reminiscenza. Perocchè se io, per figura, dirò poeteggiando: *La tua immensa beltà l'alma mi cuoce;* può esser che in tal modo non offendo: ma se dirò: *La tua immensa beltà mi cuoce il core Nel foco suo,* offrirò una giusta cagione di mordace arguzia alla mia espressione. Il perchè a me sembra (questa volta almeno) non riprovevole in parte il gusto del Muratori, quando a quel verso del Sonetto 165 del Petrarca dicente della *luce degli occhi* di Laura: *Che mi cuocono il cor in ghiaccio e in foco* egli scrisse: « Nella metafora del *cuocere*, « come vien qui usata, io non trovo molta nobiltà, nè « molta proporzione; poichè come questa *luce ardente* « può ancora *cuocere in ghiaccio?* » Ho detto *non riprovevole in parte;* poichè eziandio al *freddo* si tribuisce l'azione del *fuoco;* e potea averlo visto, se non altrove, in Virgilio nel primo delle Georgiche, ove accomuna il *bruciore* alla potenza del Sole e del Rovaio: *Rapidive potentia Solis Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat:* poteva averlo visto pur nell'Alamanni, il quale, o per l'esperienza naturale, o per l'imitazione del Mantovano avea già notato che il *freddissimo Coro* cuoce *e trita il terreno*. Nè tal favella è un ardir di poeta; giacchè fino ai prosatori è in pratica, avendo il Porzio nel terzo della sua Congiura de' Baroni detto della Svizzera e de' suoi cittadini: *Il paese e gli uomini vengon dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati.* Così nel Caro si legge che *Borea brucia ogni cosa;* e perfino nel volgo si ode: *Panni bruciati dal freddo* ecc. Ed è questo dire tutto conforme agli effetti fisici; stantechè il Mercurio gelato, per esempio, *abbrucia* le carni con più rapidità del ferro bogliente. Ma, per rendermi al Petrarca, la spiacevolezza dell'elocuzion sua non giace tanto nel suono del *Cuocono*, quanto nell'aggregato *Cuocono il core*, e viepeggio nel *Cuocono il core in ghiaccio e in foco;* perchè siffatta parlatura continuando nella metafora le dizioni e la costruzione tutte conformi al proprio, ne abbrottisce in questo caso la leggiadría del figurato, e ne vilifica la degnità del concetto. Nè altrimenti ha fatto qui il Boccaccio, se non peggio: attesochè egli pone in bocca a Filomena che ciascun de' tre sensi *Con forza non usata accese per sè novo foco Nel qual tutta mi coce.* Esaminar lascio e giudicare a meglio esperti di me, se il concetto e la frase *Cuocersi tutto nel fuoco acceso dai sensi* non sian fuor del buongusto, e a pena tollerabili nel comico e nel bernesco, ove sovente ha luogo *l'esser cotto di una persona* e le simili. Solo mi aggrada di portare in conferma della proposta dottrina una giudiziosa e qui opportunissima nota della sempre bella traduzione di Orazio fatta dal Gargallo, il quale, dovendo rimeggiare il *Tempestivius in domo Paulli* ecc. *Commessabere Maximi, Si torrere iecur quaeris idoneum* della prima del quarto, egli il fa di questo modo: *Al tetto Va di Massimo, se un core Arder brami non inetto: Esca quivi avrai migliore;* e indi annota: « Uno è questo di que' concetti a doppio aspetto, « che, guardato dalla parte allegorica, si sostiene, mentre dall'altro lato il vero e nudo senso delle parole « appresenta un'intollerabile trivialità. Spiegando difatti « *commessari* per *sollazzarsi; torrere* per *accender d'amore; iecar* per quell' *interno organo che assegnasi alla* « *sede degli affetti dell' uomo,* o' esce un gentil concetto « ed elegante. *Dirigiti* (eccone il senso metaforico), o

» *bella Dea, ei giovin Massimo, onde usar opportunamente delle arti, che formano le tue delizie, se un cuore accender vuoi degno delle tue fiamme.* Ma il senso » metaforico stassi dietro sempre al velo letterale, e qui » in questo velo, prima di scostarlo, altro non iscorgesi » che Flacco, il quale propone a Venere *d'andarsene a desinare a casa Massimo, se pur vuole arrostire un buon fegato atto a ben cucinarsi.* E qui sì che un di » coloro, che i Francesi chiamano *mauvais plaisants*, gli » avrebbe suggerito di aggiungervi le foglie del suo alloro. Quest' inevitabile senso letterale (siam pure di » buona fede), no che bella non ne rende la locuzione; » e questi eran forse gli addentellati, a cui i Fauni, i » Demetri, i Panilli attaccavano le lor censure. » Flaqui egli, tutto al caso presente; nel quale mi gioverebbe assai il ragionare su varie di queste mende che s' incontrano ne' più noti e più sommi Autori nostri, avendone in pronto molte e di molte specie gli esempi. Ma *non est hic locus*, perchè la Nota è più che prolissa. Sebbene io non vo' conchiuderla senza avvertire che la Lingua latina, generalmente più audace della nostra nelle metafore, non par che avesse in uso il verbo *Coquere* nelle faccende d' Amore. E niun testo mi si offre innanzi, salvo che questo di Ovidio, il quale fa parlare dalla disperata Saffo questi focosi concetti al suo lontano Faone:

Uror, ut indomitis ignem exercentibus Euris,
Fertilis accensis messibus ardet ager.
Arva Phaon celebret diversa Typhoïdos Aetnae:
Me calor Aetneo non minor igne coquit.

Ma chi ponderi bene l' eccesso della furiosa passione che esagitava allora questa donna, chi discerna l' accorgimento del Poeta che gradatamente ne dispone a quel bissillabo *coquit*, dicendo prima: Uror, e poi *ut* ARDET *ager fertilis messibus* ACCENSIS, e per cagione de' rabbiosi venti *exercentibus* IGNEM; poscia la vulcanica immagine dell' *Etna*, al cui *calore* egli affigura quello che *cuoce* quella misera, io penso che niuno troverà forse cagione di difettarlo, anzi piuttosto di commendarlo; o tanto più se pongasi mente che egli non dice *Amor mi cuoce*, ma sì *un calore non minore al fuoco dell' Etna mi cuoce;* talchè in certo modo il *cuoce* è posto come propriamente rispetto all' addotta comparazione. Quindi mi pare che questo esempio attesti poco o nulla dell' uso che in questo tempo ne facevane i Latini; e che inoltre mostri dappoca la lezione che in alcune stampe qui si vede, le quali, per tema dell' ardito *coquit*, hanno il fredde e improprio *tenet*. Ma ho parlato d' avanzo. E.

18. *Col dir tosto;* considera bene, che *tosto* non va unito con *dire*, cioè che *tosto dica;* ma vuol che avendolo ella domandato: *quando vi verrai?* egli risponda: *tosto vi verrò*. E. M. — Ogni perplessità saria tolta se così venisse ortografato il verso: » E col dir: tosto, alquanto mi » conforta ». Questo è uno de' millanta nove casi che niun Trattato d' ortografia può con generali regole insegnare. E.

19. Si sottintende il relativo *che* fra *tali* o *vi*. Talvolta è leggiadria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che ve ne sia più che ovvia la supposizione. A. lesse *per tale, che vi fa*. ROLLI.

20. *Demo* ha il testo Mannelli per *demmo*, che con miglior gramatica va detto *dammo*. ROLLI. Perchè mai con miglior gramatica? *Demmo* e non *dammo* trovasi sempre presso a' buoni scrittori; *demmo* e non *demmo* ammettono il Cinonio Buommattei, il Corticelli, il Pistolesi; e quest' ultimo nota che » *dammo* per *demmo* si sente nel Ve» neziano, ed è errore ». COLOMBO.

21. *A' ragionamenti dilettevoli demmo luogo*. Su questa frase postillò il Mannelli: *Nota modum loquendi non secundum auctores alios:* ed ha ragione; perchè *Dar luogo a' ragionamenti* vuol dire *Mettersi a ragionare*, non *Astenersi dal ragionare*, come qui importa. Per altro non è solo il Boccaccio l' adoperator di questa frase, perchè l' han usata i celebri Volgarizzatori delle Vite de' SS. Padri e del Crescenzio, come si può vedere o nella Vita di S. Gio. 2. e nel Cresc. 5. 298. Del resto questa locuzione fu mostrata riprovevole dal Monti nella *Proposta* ecc.; ma fu dal Gherardini nel Vol. 2, pag. 560 e segg. delle sue *Voci e Maniere* ecc. molto ingegnosamente scusata e quasi difesa e confortata d' alcun altro esempio; e chi ne volesse pur uno, e di autorità, vada e legga il Varchi nell' undecimo libro della sua Storia (Firenze 1841) Vol. 2. pag. 466, ove troverà pure un' opportuna Nota postavi dal valente editore sig. Lelio Arbib. E.

22. *Facemo*, Mannelli. E. M.

7
17

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA L' OTTAVA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *LAURETTA*
SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO,
O UOMO A DONNA, O L' UNO UOMO ALL' ALTRO
SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano [1], quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza [2] una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono, et a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio [3], come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò:

7
18

NOTE

1. Dice il Manni tolto da Virgilio nel XII.
Postera vix summos spargebat lumina montes ecc.
Questo Proemio è nondimeno il meno vivace e il meno ricco di quanti altri sono in quest' opera. MARTINELLI. In queste descrizioni de' tempi si vede che è stato maraviglioso il Boccaccio. RUSCELLI.

2. *In su la mezza terza* ecc. Nella Nota 3 della pag. 412. si è rimandato a questo luogo il lettore se ha bisogno di conoscere il preciso significato delle presenti parole, il quale con molta chiarezza ne viene offerto dal Cesari nella pag. 659 del suo Dante, Vol. 1., là dove egli illustrando *E già il sole a mezza terza riede* pone quanto segue: « Io divido » il giorno di ore dodici in quattro spazi di tre ore l'uno, » nomati *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespero*: e così *mezza* » *terza*, *mezza nona* (che ben si dice ciascuna di queste) » è il mezzo di ciascuno di questi spazi. Adunque *mezza* » *terza* saranno le ore una e mezza della mattina; il qual » punto taglia a mezzo il primo de' quattro spazi. Questa » medesima *mezza terza* è ne' proemii della terza e del- » l' ottava Giornata del Boccaccio, e nella Griselda: e » chi ben noterà questi luoghi, vedrà così essere com' io » dico. E v' è singolarmente un luogo del Palladio (Genn. » 26), che affatto chiarisce la cosa ». Chi sia vago di più prolissa dichiarazione vada e legga nel Vocabolario di Verona quanto ne ha ragionato Paolo Zanotti alla voce TERZA. E.

3. V. Dep. Annot. pag. 40. E.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Gulfardo ecc. *In questa novella si fa menzione della VII. della giorn. VI. a conto di madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.*

TITOLO

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, si gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, et el mi piace [1]. E perciò, amorose Donne, conciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l' nom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l' uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono [2], son beffati; avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito [3]. Perciò che (conciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita, guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi, e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona et assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio [4], il quale era assai suo conoscente et amico. Et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò [5] che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l' una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l' altra, che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse [6], et appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello et ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe [7], se non uno suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina [8], udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, et allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Guasparruolo e sì gli disse: io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognano fiorini dugento d' oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri; e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna, e trovatala che l' aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d' oro, veggente il suo compagno, e sì gli disse: madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito, quando sarà tornato [9]. La donna gli prese, e non s' avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse, acciò che 'l compagno suo non s' accorgesse che egli a lei per via di prezzo [10] gli desse. Per che ella disse: io il

farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola, e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n' andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d' oro, che l' altrier mi prestasti, non m' ebber luogo [11], perciò che io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione [12]. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisì che io gli ebbi, nè me n' era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento [13]. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna [14].

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Et ei mi piace.* Questa mi par clausola di molta novità a grazia. E.

2. *Da cui egli credono;* avverti *cui* nel numero maggiore, e come questa clausoletta sta dura. Perciò che convien che *da cui* s' interpreti *da coloro a' quali.* RUSCELLI. Due stranezze sono qui osservabili: *cui* per *da quelle a cui*, ed *egli* per *eglino.* R. v' osservò solamente *cui* nel numero plurale, ma è d' uso. ROLLI. La voce *egli* fu adoperata dagli antichi così nel maggior numero come nel minore; e ne' loro scritti non ne sono rari gli esempi. In ciò dunque non ha *stranezza* di sorta alcuna. E nè pur ce ne avrà nel tacersi davanti al relativo *cui* il suo antecedente alla usanza de' latini; perciocchè a questa ellissi s' acconcia assai bene anche la lingua nostra. *Conosco a cui parlo; non ho di cui più mi fidi* hanno forse più d' eleganza che *io conosco colui al quale io parlo; io non ho persona della quale io più mi fidi;* chè talora una certa brevità piace ed ha garbo. Quindi è che eziandio nella Vita di s. Girolamo (*pag.* 17) si legge « uno è il principa- « le pastore, il quale conosce le sue pecore, e vorranno « vedere ragione dalle mani *di cui* elle sieno commesse », cioè *dalle mani di quelli a cui* ecc. E nelle Cento novelle antiche (*nov.* 74, *ediz. del* 1572): « La vecchia consigliò « che non potea riavere uo suo tesoro; chè gliel negava « *a cui* l' avea accomandato », cioè *quegli a cui* ecc. Io ho qui citata la ediz. del 72, perchè in quella del 25 invano cercherebbesi questo passo: in essa in luogo della novella, in cui è quest' esempio, trovasene un' altra d' argomento affatto diverso. COLOMBO.

3. *Anzi si direbbe merito.* Gli editori del 27 leggono *anzi merito*, senza la replica di *si direbbe.* COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 28. E.

4. *Cagastraccio.* Nota gentil nome. MANNELLI.

5. *Era presta di far ciò.* Poco innanzi ha detto: *Era presta a dover far ciò.* Di questa proprietà si è fatto parola nella Nota 14, pag. 189. E.

6. *Gliele donasse: Non ema tanti unum poenitere.* MANNELLI.

7. *Nè . . . mai di questo cosa alcun sentirebbe.* Questo *sentirebbe* vuol dir propio: *avrebbe sentore, conoscenza.* E.

8. *Donna, anzi cattiva femina*, ove avverti, sì come già dissi in altri luoghi, che il Bocc. ed il Petr. fanno differenza tra *donna* e *femina.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 79. E.

9. *Sarà tornato. Serà*, Mannelli. COLOMBO.

10. *Per via di prezzo*, avverti pur questo modo di dire, ove *via* non adopera altro che in certo uso del parlare. E. M.

11. *Non m' ebber luogo.* Cioè *Non mi abbisognorono, Non mi fur necessari.* Locuzione fuor del comunale, ma chiara e garbata, e al Nostro gradita, avendola già esercitata anche nella nov. 34, ove dice: *Quivi non avea falconi . . ., perchè quanto v' avesse luogo.* Anche messer Ludovico nel nono del suo Furioso st. 70 usò questa frase o per imitazione del Boccaccio, o dell' *habere locum* della lingua latina, ond' egli traeva in gran copia la bontà e la bellezza del suo dire. E.

12. *Dannerai la mia ragione*, per *cancerai la partita*, avvertilo; e poco appresso dice *acconcerò la tua ragione.* E. M.

13. *Gulfardo, io son contento.* E non sapevi tu che egli aveva nome Gulfardo? MANNELLI.

14. *Senza costo godè della sua avara donna.* E così vada chiunque antepone al denaro l' onore e le affezioni; e *vivo amore e muoia soldo*, come disse già il nostro Messer Giovanni. E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Prete da Varlungo *ecc. Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.*

TITOLO

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza [1]: rendelo proverbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli Uomini e le Donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese [2], quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gli 'mpose che 'l seguitasse: per la qual cosa Panfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n' offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce [3], e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato legato [4] a Vignone [5]. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo [6] ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell' acqua benedetta, et alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d' un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza [7], brunazza e ben tarchiata [8], et atta a meglio saper macinar [9], che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L' acqua corre alla borrana* [10], e menare la ridda [11] et il ballonchio [12], quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano [13]: per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava ajato [14], per poterla vedere. E, quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un asino che ragghiasse; dove, quando la non vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E, per potere più aver la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta [15] la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzetto di cipolle malige [16] o di scalogni [17]; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava [18], et ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio [19] per la contrada or qua or là zazzeato [20], scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe [21], sere [22], in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda [23], e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio [24] per lo pericolatore [25] suo il Giudice del dificio [26]. Il Prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va con la mia benedizione, e torna tosto; e, se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle gombine [27] per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo [28] d' andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa [29] di lei; et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua?

G. Mezza inv. e dis. G. F. inc.

ne trasse il tabarro e diello al cherico

Giorn. VIII. Nov. II.

La Belcolore, ch'era andata in balco [30], udendol disse: o sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato [31] per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l'uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati [32]. Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, de'mi [33] tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: o che ve fo io [34]? Disse il prete: non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorío; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta [35]. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: o che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che aiete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo [36]. Allora il prete disse: io non so; chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello [37], o vuogli una bella fetta di stame [38], o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: dì ciò che tu vuogli, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, et a far racconciare il filatojo mio: e, se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia del perso [39] e lo scaggiale [40] da i dì delle feste, che io recai a marito; chè vedete che non ci posso andare a santo [41], nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, et io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato [42]; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai, molto volenticri. Sì, disse la Belcolore, tutti aiete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratojo [43]? alla fe di Dio non farete: chè ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; chè vedi che ho così ritta la ventura [44] testè, che non c'è persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe; et io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Et ella disse: bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, et egli volea fare *sine custodia*, disse: ecco tu non mi credi che io te gli rechi: acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di abiavato [45]. La Belcolore levò alto il viso e disse: sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio [46] infino in treagio [47], et hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio [48]; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercato de'soldi ben cinque [49], per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce [50] così bene di questi panni sbiavati. Oh! sì eh? [51], disse la Belcolore. Se Dio m'ajuti, io non l'avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poichè riposto l'ebbe, disse: sere, andiancene qua nella capanna, chè non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, il prete [52] appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolore manicassero [53], e chiamato il cherico suo, gli disse: togli quel mortajo e riportalo alla Belcolore, e dì: dice il sere che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco [54] che desinavano. Quivi posto giù il mortajo, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi [55] tu ricordanza al sere? fo boto [56] a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone [57]. Va, rendigliel tosto, che canciola [58] te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano [59], ne trasse il tabarro e diello al

cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere. A cui il prete, ridendo disse: dira'le, quando tu la vedrai, che, s'ella non ci presterrà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse, perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio [60] col sere, e tennegli favella [61] insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro [62] col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e piu volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta. 7 49

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Ricordanza* dicono con modestia quei che non voglion dir *pegua*. E. M.

2. *Alla 'agurda donna melanese*, l'ediz. del 1527. COLOMBO.

3. *Hanno bandita la croce:* hanno dichiarata la guerra, come quando si proclamava la *crociata* contra 'l Turco. E. M.

4. *Preso e legata*, la stampa del 27. COLOMBO.

5. *A Vignone*, Avignone, dove stava il Papa nei tempi che il Boccaccio scriveva. E. M.

6. *La Domenica a piè dell' Olmo.* Francesco Sansovino dice che « *I Cimiteri delle chiese in contado sogliono aver » cosi dall' un de' lati un grand' olmo. Quivi sotto, la sta» te, s'adunano all' ombra i contadini; e, mentre che essi » aspettano l'altra brigata, il Prete gl' intrattiene.* » E.

7. *Foresozza*, diminutivo di *Forese*, vale *Abitante fuori della città, Contadina.* A Napoli e a Roma si chiamano *Foretane.* E. M.

8. *Turchiato.* Voce bassa, *di grasse membra, fatticcio.* E. M.

9. *Macinare:* figuratamente vale anche *usar l'atto venereo.* E. M.

10. *La borrana*, MANNELLI. *Borrana* cioè *borraggine*, erba; ed era quella una canzone alla villanesca. E. M. — Veramente che l'*acqua* debba per sua natura correre alla nota erba *Borrana* o *Borraggine* è proprietà ignota a tutti i Naturalisti; e a farlo credere non basta l'autorità dell'E. M., ne della Crusca, ne le *Ricchezze* ecc. dell'Alunno qui da lei a un bel bisogno espilate. Quindi molto saviamente dubitò il Muratori che questo luogo del Boccaccio fosse stato franteso, dicendo: « Ho paura che i Fiorentini » non ci abbiano dato il suo vero significato, credendola » essi (*la borrana di questo loco*) l'erba *Borraggine* »; e congettura che derivi da *Borra*, *luogo scavato*, *per cui scorre acqua;* e cita il dialetto lombardo che usa in tal senso *Burrana* o *Borrana:* e nota che nel Ferrarese è celebre un luogo così nominato, nel quale si raccolgono molte acque da varie provincie. Anche il Parenti (Annot. 2. 42.) se ne sta col Muratori da lui citato, e pensa che poco diversa sia tal locuzione dall'altra *Correr l'acqua alla china*; il che io trovo proverbialmente detto pur da esso Boccaccio (g. 3. n. 6) *l'acqua è pur corsa alla in giù come doveva.* Il Gherardini anco (*Voc. Man.* 2. 45-46) ratifica con miglior ragioni e autorità la prefata opinione come l'unica vera; e bene sta. *Borrana* poi in vece di *Borro* è usato con quella conformità, onde fu detto *Fontana* per *Fonte*, *Fiumana* per *Fiume*, *Marina* per *Mare*, *Putt* . . . per *Putta*, *Marchesana* per *Marchesa* ecc.; su che può vedersi eziandio la Nota 10, pag. 277. Vuole però giustizia che non si frodi della debita lode il Castelvetro, il quale primo d'ogni altro mostra che avea così inteso questa *Borrana;* e non so come il Muratori (Dissert. 33) esprimesse nel 1738 come suo quel sospetto, quando fin dal 1727 egli avea già stampato alla pag. 134 delle *Opere Critiche* del suo Concittadino queste parole che si riferiscono all'origine della voce *Brillare:* « *Barlare* per *Gittare il suo smoderatamente* » usa Dante: onde è da sapere che *Ber* appo gli Ebrei » significa *Pozza, Fosso, Cavo;* luogo donde senza dub» bio i Latini hanno presa la loro *Vorągine* e il suo *Vo» rare*, o i nostri Vulgari *Borro* per *Cava*, e Dante *Bor» rello* o *Barrata* (l'origini delle quali voci non comprese » il Landino; onde ancora in *Borrello* errò gravemente nel » significato), o il Boccaccio BORRANA, o il Pulcio nella » Nenzia pure *Burrone* ». A ciascuno il suo. E.

11. *Ridda:* ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo *rigoletto, ballo tondo, e riddone.* E. M.

12. *Ballonchio:* Ballo contadinesco. Il Sansovino lo spiega così: « I contadini alle feste si mettono con le lor don» ne in fila prendendosi per le mani, e una di loro dà » principio a cantare una ballata, e, fermatasi, tutte l'al» tre seguitano in quel tuono il restante della ballata, e » intanto s'aggirano intorno e si riducono in cerchio. Fi» nita la ballata, colei che cominciò rinunzia il cominciar» ne un'altra a chi le è più a grado; laonde avviene che » ella accenna l'amante; ed egli, finito, ridà colui carico » alla prima: e così da dare e ridare si ha fatto quell'al» tro nome *ridda*, quasi *ridà*, che chiamasi anco *rigolet» to* ». Quindi formò Dante il verbo *riddare*, cioè *menare la ridda;* e per similitudine, *andar rigirando a guisa che si fa nella ridda*, dicendo nell' Infer. c. 7.

» Come fa l'onda là sovra Cariddi
» Che si frange con quella in cui s' intoppa,
» Così convien che qui la gente riddi.

Ove vedi i Comm. alla pag. 65. *v.* 22-24 edizione de' Classici Italiani. E. M.

13. *Con bel moccichino e gentile in mano.* Pare che il Boccaccio abbia temuto che in questo luogo osservando così la proprietà del vocabolo potesse offendere alla vaghezza: e però ha procurato che la parola *moccichino* venga illeggiadrita circondandola di *beltà* o *gentilezza.* Nondimeno le odierne dame e' cavalieri (che spesso alla ignoranza de' termini fan scudo con dirla *fuga della ricercatezza e inconvenienza*) non saprebber vincere la loro schifiltà, dicendo propriamente e decentemente *moccichino* in cambio della inutile circollocuzione *Fazzoletto da naso*, o peggio *Pezzola da naso.* E pure cotesti sdegnosi nella lor favella, da lor chiamata difettiva tanto, senza conoscerne che cento parole, cotesti sdegnosi, dico, si giovan d'ogni motto nelle altrui, e massime nella Francese. Nella quale mostrano d'avere stomachi sì saldi, che, per toccar ora un esempio che è tutto al caso, non si guardano dal nominare senza un *con rispetto* non solo il *mouchoir* appartenente al naso, ma gongolano di pronunciare con acutezza di corrugate labbra *le mouchoir de cou.* A siffatti incontri io immagino che l'indegnato Ghibellino gridasse quella sua giusta rampogna: *A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano* . . . . Se già una tal gente non gli paresse, più che d'altro, *Degna di riso e di compassione.* E.

14. *Andare ajato:* andare attorno perdendo il tempo, il

che diciamo anche *andare ajone*, e *ajoni*. E. M. — Donde verrà l'origine di questo *Aioto* e del fratel suo *Aione?* Risponde l'universale etimologista del Vocabolario di Napoli che *Andare aiato* è come *Percorrere aie, spaziare*. E io replico: In che modo *Percorrere aie, Spaziare*, significanti solamente il semplice aggirarsi per tal luogo, può poi valere quanto *Andare attorno perdendo il tempo?* — O costì mi cadde l'ago. Io sono adunque di avviso che tal parola abbia veramente la sua radice in *aia*, ma che il significato ne sia venuto da questa pronta considerazione. I contadini, i soli uomini a cui pienamente convenga il *natos ad laborem*, hanno in ogni stagione, in ogni tempo, in ogni giorno congiuntura, anzi direi necessità di lavorare. Quindi se alcun d'essi veggasi *andare attorno per l'aia*, non si può dire che egli non *perda il tempo*. Si noti pure che nella frase *Menar il cane per l'aia* è compresa l'idea della procrastinazione e insieme del perdimento del tempo. Chi più o meglio ne ha, si ne metta. E.

15. *A otta a otta* a ora a ora, di quando in quando. E. M.

16. *Malige*. Spiega l'Acarisio « Malige sono le cipolle piccole fresche di maggio ». E. M.

17. *Scalogno:* spezie di cipolla, che nasce a cespi, e produce le radici sottili. E. M.

18. *Per amorevolezza la rimorchiava. Rimorchiare:* dolersi, dir villania amorosamente. Verbo contadino. Vedi il Varchi nell'*Ercolano*. E. M. — « Il Borghini, nelle Di- » chiarazioni d'alcune voci delle Novelle antiche, dice » che *Rimorchio* vale *Morso, Trafitta* e *Puntura di pa-* » *role*, e non sa trovarvi modo *amorevole*. Parmi che ab- » bia ragione, perchè, se la voce avesse per sè medesima » il significato esposto dal Varchi, il Boccaccio avrebbe » inutilmente aggiunto *per amorevolezza*. Poi quest'esem- » pio di S. Agost. C. D: *A voi basta un così nobile esem-* » *pio di questa femmina a rifiutar coloro, che* rimorchia- » no *le femmine Cristiane* ecc. dinota tutt'altro che *amo-* » *revolezza*, vale a dire vitupero e sarcasmo. Nè con quella » spiegazione pur avrebbero che fare le parole *di rimbec-* » *co* proferite da Marco Lombardo » alle cui parole (che sono nella quarantuna delle Novelle Antiche) è soprapposto questo titolo: *Rimorchio di Marco Lombardo, uomo di Corte*. Così a tutto senno il Parenti Annot. 3. 399. E in verità non mi è occorso di trovar mai un testo che avveri con sicurezza la dottrina del Varchi, alla cui sentenza si sottopose la Crusca con varii esempi, i quali tutti s'appellano a miglior tribunale con fiducia di uscirne con altro lodo. Leggasi anche la stanza 18 della Beca del Pulci, nella quale ben due volte è *Rimorchiare* nel semplice significato di *Far rimproveri, Rimbrottare*. E il Salvini, che pur era sì gran dottore in lingua, non si peritò di esprimere nella sua Eneide l'*Increpat* del lib. 6, v. 387 con *Rimorchio*. Annibal Caro però nel secondo del suo Longo pone questo verbo in valore che pende a quello che ne dice il Varchi; ed eccone il luogo: *Quelli che pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la* rimorchiavano, *la motteggiavano*. Se la traduzione è fedele, potranno i Grecisti aver l'accerto della significanza che in questo punto ha tal parola raffrontandola al testo. Il Gozzi ha qui tradotto: *Gli uomini calcando le uve ne' tini*, lanciavano *a Cloe* motti coperti, *e le contavano* ecc. Del resto se il Caro avesse speso a tale officio insolito questo verbo, e' potrebb' esser troppo bene che ci fosse stato indotto dai consigli dell'*o-norando suo messer Benedetto*, conforme egli spesso lo chiama, e sarebbe l'unica volta che il valorosissimo da Civitanova avrebbe errato per colpa del valente Fiorentino, a cui lo tale materia rettificava talora il giudizio. E.

19. *Fitto meriggio*, di bel mezzo giorno. Molti testi hanno *di cotto meriggio*. E. M.

20. *Or qua or là zazzeato:* A. *sazzeando*. G. *zozondo*. Il Vocab. dice *zozzeato* o *zacconato* essere sinonimi e voci antiquate contadinesche d'ignota significazione. L'Alunno dice che *zazeare* significa *andare a spasso* o *attorno*, e lesse *zozeando* nel suo Decamerone; e ne porta l'altro esempio nella medesima pag. leggendo *zozeondo* in vece di *zaceonoto:* (A. e G. lessero qui come sopra). Asserisce in oltre che in alcuni testi antichissimi si legge *zanzeando* da *zanzara* la quale va attorno zufolando. B. nel suo Vocab. alla fine dell'edizione dà al verbo *zozcare* la significazione di *zanzeare*, ma non prende notizia della voce *zacconato*. ROLLI. Disse un valentuomo che, per amor dell'etimologie, non bisogna talvolta fuggire il rischio di farsi ridere. Approvando io nel presente caso la sentenza sua, mi pongo a manifestare donde io credo originar la voce *Zazzeato*. E in prima tengo per fermo che nel passo che ci sta innanzi, l'unica lettera da seguire si è *Zazzeato*, e non *Zanzeando*, perchè uguale alla Mannelliana e alle meglio valutate scritture o penna e a stampa; e che il *Zacconato*, che viene appresso, non è altra cosa che una storpiatura dal Novelliere posta in lingua della Belcolore, per contrapporla così a quelle che ha fatto dire a suo marito, e per mostrare in tal modo, che se Bentivegna non avea sortito la moglie *di conforme core*, siccome quel buon pastor del Tasso Ger. 7., l'avea almeno di favella conforme. E in ciò si conviene altresì la sinonimia della significanza, che gli antichi espositori han data a questi due vocaboli. E che *Zazzeato* sia la vera parola, se ne ha un'altra prova nella lezione di Gio. Maria Cecchi, addotta dal Fiacchi (*Osserv. Dec.* pag. 94), nella quale si legge che il Petrarca, per l'amore verso madonna Laura, *andò zazzeando dattorno un pezzo* ecc. La radice poi di *Zazzeare* e *Zazzeato* io la traggo da *Zazzera* o da *Zazzo*, che si crede la voce primitiva di *Zazzera*, e che s'ode tuttavia in alcuno de' nostri Vernacoli. E questo mio divisamento non si porgerà strano, se non altro, a niuno di que' filologi che approvarono per ben dedotto il *Zanzeare* dalla *Zanzara*, verbo pur esso da non gittar via, perchè a un bisogno può fare buon gioco. Ma che domin di significato se ne può aver poi dalla *Zazzera*, il quale sia consonante a questi discorsi? O qui davvero giace nocco, e l'*opus* e il *labor* dimora proprio in tal punto. Ma con un *macte animo* io mi pongo a rinvenirne il bandolo con questo ragionamento, e s'io fo ridere, mio danno. La *Zazzera* è tenuta per madre dei *Zazzeri*, i quali da alcun erudito si credono a ragione appellati così dal nutrir che faceano la chioma lunga *la Zazzera*, la quale, non altrimenti che alle donzelle, dovea dar bellissima vista a que' giovinetti, desiderosi pur essi di piacere coi *capei d'oro all'aura sparsi*, e di trovare un Coridone che li adorasse e che li tenesse per sua delizia. E che i *Cinedi*, gli Alessi, i Batilli, gli Antinoi e i Ligorini portassero prolissa la capellatura, è manifesto per molti antichi monumenti, e per molti poeti, tra quali mi contenterò solo di citare Orazio nell'ode XX del terzo, e nella X del quarto libro delle sue Odi. E perchè paia viemeglio probabile la derivazione di *Zanzera* da *Zazzera* non tacerò che in alcuni testi, se l'Alunno è fededegno, la voce *Zanzeri* (che non si vede fondata se non su la testimonianza della Nov. 88 di questo libro) è mutata in *Zazzerieri*, la qual se non vale per germana lezione, lo fa almeno per etimologica esposizione. Ciò posto, io avviso che *Zazzeare* importi propriamente *Andar attorno come fanno i Zazzeri*, cioè *Galanteggiando*, o quasi (per valermi d'un garbato verbo del Tassoni) *Ninfeggiando;* e che poi fosse usato nel più largo senso dell'*Aggirarsi che fa ogni vagheggiatore*, e *anche ogni persona per amor di piacere e di spasso*, come parmi che sia in questa Novella. Nè tale etimologia di vocabolo, nè tale trapasso di significazioni vengon punto nel presente passo effettuate per via delle torte regole e della falsa chimica del Menagio, secondo che sa intender di botto ognuno che tanto o quanto si conosca di nostra Lingua. Il Fiacchi, tenendo « *quasi impossibile investigarne l'origine o la fratellanza con altri vocaboli Toscani* » ha per probabile che il significato di *Zazzeare* sia come *Andar ratto* o *Andar qua e là correndo;* e che *Andar zacconato* equivalga ad *Andar qua e là scioperato*. Veggasi anche lo *Spoglio* ecc. di Giuseppe Brambilla alla voce *Zazzeato*, nel quale egli spiega *Zazzeato* per *A zonzo, Aioto*. Gl'ingegni sottili facciano che la sentenza cada in giusta parte. E.

21. *Gnaffe*, a fè, per mia fè. Il Bembo lib. 3 lo spiega così: « è parola del popolo, nè vale per altro, che per » un cominciamento di risposta, o per voce che dà prin- » cipio e via alle altre ». E. M. Il Castelvetro (Corr. al Dial. delle lingue, p. 198) crede che *gnaffe* derivi dal latino *gnave*, che alcuni usarono in luogo di *gnaviter:* e questa derivazione sembra molto probabile eziandio a Giulio Ottonelli (Annot. sopra il Vocab. della Crusca) per la gran simiglianza delle due parole e l'affinità e facile scambiamento delle lettere *v* ed *f*. *Gnaffe* varrebbe quindi,

de' egli. *da valent'uomo* o cosa simile. Ma il Menagio stima che derivi questa voce piuttosto dal francese *ma foi*, che la plebe pronunciava al suo tempo *ma fè*. Da *mo fè* a *gua fè*, o da *gua fè* a *guaffe* facilissimo è il passaggio. COLOMBO.

22. Udeno Nisieli nei suoi Proginnasmi, lodando la pittura, che il Boccaccio fa del Villano marito della Belcolore, dice così « Bentivegna del Mazzo contadino semplice, ignorantuzzo, viene con tanta naturalezza delineato che Fidia. e Apelle perderebbno il contrasto ecc. ». E. M.

23. *Vicenda;* storpiatura di *Faccenda*. E. M.

24. *Parentorio:* storpiatura di *Perentorio*. E. M.

25. *Pericolatar;* storpiatura di *Procuratore*. E. M.

26. *Il Giudice del dificio*, Giudice dell'ufficio, ROLLI. Giudice del maleficio, MARTINELLI. Tutti i nomi storpiati in questa guisa da Bentivegna del Mazzo, lo sono così ancora con poco divario da' villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze. E. M.

27. *Gombina:* quel cuojo con che si congiunge la vetta del correggiato col manico. I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca) non ostante la lezione del Mannelli, che ha *combine*, leggono *gambine*, e così hanno tutte le edizioni. Non è inverisimile che il Boccaccio facesse dire artatamente al prete di Varlungo *combine* per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio. E. M.

28. *Si pruisò il prete che ora era tempo*. Se in cambio di *Ora* fosse stato posto *Adesso*, ognuno avria detto che in questo punto *Adesso* giace in virtù di *Allora*, cioè di *Ad esso tempo*, come vogliono che manifesti la sua radice. Ma leggendovisi *Ora*, convien tirar fuori altri uncini per aprirne la ragione. I *Materialisti* della lingua, *Cesareggiando*, se ne escono col dire che *Ora* sta per *Allora*, come dà l'esempio a divedere con evidenza, e che nella luce degli esempi la ragione porta infermi gli occhi. I *Spiritualisti* a rincontro gridano orruffati, che *Ora* per *Allora*, è uno sproposito di grammatica, di logica, e di senso comune, non potendosi per natura, nè per arte, nè pur per divin atto fare che *il presente* sia *il passato;* e quindi, *Bioglioleggiando*, avvertono che l'Autore vuol che chi legge volga il pensiero al momento che il buon pretazzuolo fingeva dir quelle parole in bocca propria. Un erudito *analogico s'intreo* fra costoro, e afferma che *Ora* è particella che molte volte riceve la determinazione del tempo dai verbi a cui si trova compagnata, appunto com'è della parola *Gid*. Ma per diffinire questo *terzo* piato (e lo dico *terzo* a imitazione del *sesto* di Dante Inf. 4, 148.) è uopo che *s'inquarti* l'arguto lettore, o la faccia da arbitro. E.

29. *Non ristetta si fa a casa* ecc. Veggasi intorno a questa guisa di favellare la Nota 20 della pag. 160. E.

30. *Balca;* palco. *Balco è luogo alto, dove si monta e scende. But. Purg.* 9. 1.

31. V. sopra *Zazzeato*. E. M.

32. *Trebbiare*. Si dice propriamente del *battere il grano, le biade o simili sull'ajo*. Lat. *triturare*. E. M.

33. *De'mi*, per *devimi*. E. M.

34. *Che ve fo io?* Osservisi *ve* e non *vi*, espressamente così scritto per imitare il parlar contadinesco o plebeo. E. M.

35. *Macinare a raccolta:* vale *usar di rado l'atto venereo*, e perciò con maggior veemenza, tolta la metafora da' mulini, che per mancanza d'acqua non possono continuamente macinare, ma aspettano la colta. E. M.

36. *Più scarsi che 'l fistolo*, più avari del demonio. MARTINELLI.

37. *Frenello*, una spezie d'ornamento da donne. E. M. — Se ne cignevan la fronte. COLOMBO.

38. *Una bella fetta di stame*. Vuol dire, se fede merita la Crusca, *un pezza di nastro largo di stame*. Confesso però che *Fetta di stame* non passerebbe per buona favella se non in bocca di un gaglioffo come costui, e se non in argomento burlevole come questo. E.

39. *Perso*, sorta di colore tra 'l purpureo e 'l nero. E. M.

40. *Scaggiale*, scheggiale, cintura di cuojo con fibbia. Vedi i Dep. Annot. pag. 106. E. M. — Gli editori del 27 leggono *scheggiale;* e veramente a questo modo or si scrive; ma i Deputati s'attennero all'ottimo testo, il qual ha *scaggiale*, perchè così si diceva a que' tempi, come si vede anche in altre scritture antiche. Il Menagio fa venire questa voce dal latino barbaro *excorigialis;* di cuoio. COLOMBO.

41. *Andora a canto*. Questa voce fu talora dagli antichi adoperata nel senso di *chiesa*. Donde fosse venuta così fatta denominazione alle chiese, si ha da Vincenzo Borghini (*Disc. della chiesa e vesc. fiorent.* pag. 427). Parlando egli delle obblazioni, che i fedeli facevano assai sovente alle chiese, di una parte de' loro beni e delle loro ricchezze, nota che « non dalla sola devozione de' laici si dee credere cagionata così pietosa voglia, ma dalla santa vita « insieme del clero, e da una molto religiosa cura avuta « allora delle chiese; onde con ragione non tanto e' credevano per l'obbligo della religione, quanto e' vedevano negli effetti di collocarle in parte ove elle venivano « ben governate e ben dispensate e veramente maneggiate come cosa santa, il qual nome (soggiugne) si diede « allora per suo proprio alle chiese, che lungamente durò ». Vedremo ancora in questa stessa novella *santa* nel medesimo senso là dove dice l'autore che 'l prete partendosi dalla Belcolore, *se ne tornò al santo*. COLOMBO.

42. *Io non gli ho allato ecc. mo tu gli avrai*. La trista della Belcolore avea chiesto al prete *cinque lire*, ed egli le risponde che non *gli* ha allato. Il qual relativo per verità si discorda dal genere del preceduto suo nome, e farebbe levar irata la voce alla Grammatica se non sopraggiungesse ad abbonirla la Costruzione Irregolare, mostrandole che nella special voce *Lire* è implicita l'idea generica di *Denari*, e che in questi più che in quelle ha tenuto la mente lo Scrittore. E non si può disdire che se nel presente caso e ne' simili, la sintassi non è regolare, è certamente naturalissima. Veggasi anco la Nota 1 della pag. 129. E.

43. *Ceteratojo*, con una fischiata. E. M. — Ecco una bella Osservazione del Fiacchi intorno al significato di questa parola « Il Vocabolario alla voce *Ceteratoio* allega unicamente questo luogo del Decamerone, e ne dà una spiegazione dubbiosa dicendo: *Forse suono di cetera, detto « per ischerzo, e come oggi noi diremmo Sonata o Fischiata.* « Nell'edizione Parmense è stata aggiunta questa brevissima « nota: *Ceteratoio, con una Fischiata*, aderendo al Vocabolario. Io non so rinvenire una comoda via per combinare i discorsi del Sere e della Belcolore con ciò che « si dice della Biliuzza, la quale se ne va con la fischiata, « e che pur per ciò ne diviene femina di mondo. Essere « segretamente gran promettitore, e poscia non attenere « altrui nulla, come può alla per fine esser cagione d'una « fischiata, che suol farsi dalla moltitudine pubblicamente? « Io non m'attengo perciò nè al Vocabolario, nè alla « piccola nota posta nell'edizione Parmense. Credo che « *Ceteratoio* sia una storpiatura contadinesca, sì come son « quelle che più verso il principio della Novella pone in « bocca di Bentivenga del Mazzo il Novellatore: *m'ha « fatto richiedere per una comparigione del parentoria per « lo pericolator suo il Giudice del dificio*. Il perchè, a mio « avviso, il *Ceteratoio* qui significa un precetto di sfratto, « o di comparigione, o per debito, o per altra cagione « che sia. E può benissimo un foglio sì fatto del dificio « esser chiamato così per le tante *eccetere*, di che sogliono i legali, o i ministri della giustizia riempiere le scritture loro, specialmente in sul fine. Il Vocabolario stesso « alla V. Cetera paragr. 2. osserva: *Cetera, o Eccetera « con la prima E larga è anche nota d'abbreviatura, che « si fa da chi scrive:* e di ciò reca un esempio tratto « dalla Fiera del Buonarroti, che appunto riguarda un « Notaio Ser Candido. Ma un esempio, che fa anche più « al mio proposito, lo traggo dall'Arzigogolo Commedia del « Lasca A. 4. S. 7. A Ser Alessio Procuratore così dice « Arzigogolo contadino: *Non so io che siete certi Ser' arrobbiati, che pricolate il mondo quando volete? e ben « lo sa la mia Bartola, che è stata pegnorata dal Messero « dieci volte con vostri ceteroni*. Supposto adunque che il « *Ceteratoio* del Boccaccio sia la stessa cosa che il *Ceterone* del Lasca, a me pare che dar si possa a questo « luogo del Cento novelle una spiegazione un poco meno « stiracchiata che l'altra non è. La Biliuzza affidata alle « magnifiche promesse del Sere, esser potevasi avviluppata in debiti troppo più gravi che le sue forze non erano, o forse in altri impacci, dai quali la protezione del

» detto Sere non era valevole a svilupparle. Andata perciò in fumo ogni promessa, ecco la Billuzza pegnorata » col ceteratoio, e non avendo con che soddisfare o difendersi, eccola scasata, ridotta al lastrico, e data alla » mala vita ». E.

44. *Ventura:* figuratamente e in senso osceno: *membro virile*. E. M.

45. *Sbiavato:* sbiadato, aggiunto di color cilestro, o azzurro, o secondo altri essuolo, cioè turchino bojo. E. M.

46. *Duagio*, panno che veniva da *Duagium* in latino, ora Douè, città del Brabante. E. M. — *Duacum* non *Duagium* è detta latinamente questa città, come si può vedere ne' migliori lessici. E.

47. *Treagio*, voce usata in ischerzo per dimostrare una maggior finezza del panno di Duagio detto di sopra. E. M.

48. *Quattragio*, di maggior finezza ancora. E. M. — Per questa allusione, anzi bisticcio di parole *Duagio, Treagio, Quattragio*, scientemente posto dal Novelliere in bocca del Prete bestia, il Nisieli si scaglia in tale ammirazione interrogativa: « *Qual acutissimo scherzo si può assimigliare all'artifiziosa allusione quivi del panno di Duagio, Treagio e Quattragio?* » Nessuno al mondo, par che voglia inferirne questo Maestrone. Ma poi seguita con queste parole: « *Come appunto se alcuno dicesse, il cotale esser dottore non solo* IN UTROQUE, *ma* IN TREQUE *e* IN QUATTROQUE? » O altero e raro mostro d'ingegno! Tu solo potevi così in un gitto di mente farti rivale del Boccaccio, rinvergando subito il come *assimigliare* uno scherzo che ti pareva (lasciami esprimere con un nome sull'andare di que' tanti che tu, senza un bisogno, creavi) *inassimigliabile*. Benchè, a parlar schietto, vedendosi nelle tue opere, che il lor buono e il mediocre son cosa d'altri, ne sorge un sospetto che questo riscontro di scherzo *acutissimo* non sia roba della tua dispensa. E in fatti messer Annibal Caro si duole con giustizia che tu, letteratone di tal qualità e di tanti anni e di tale officio, qual'è il tuo, di giudice quasi universale, non ti sia vergognato di togliere a lui giovinetto e in un' opera di berta sì gran parte di gloria. E il suo richiamo lo giustifica con queste parole della *Ficheide*. » *Qui potrei io mostrare d'esser* dotto io quattroque e « *dir dove, quando, e per chi, e qual Becco trionfò*. » Ma un esperto avvocatore potria armarsi a tua difesa col dire; che un uomo che abbia, come te, perduto la sua vita e la facoltà pensativa nel rattoppare insieme gli altrui pensieri, va scusato se il caos della sua mente gli fe uo tratto creder propria la cosa altrui: *Opere in longo fas est obrepere somnum*. Se poi fosse da aggiustar fede all'Accarisio che spiega *Panno di tal sorte*, cioè *di cinquanta sessanta* e simili, allora addio maraviglie di *acutissimo scherzo*. Ma io non gli credo. E.

49. *Delle lire ben sette; . . . de' soldi ben cinque*. Era pratica de' nostri vecchi dettatori il porre l'avverbio *Bene* in precedenza al numero determinato degli oggetti, e specialmente dei denari che essi nominavano. E questo non per bisogno che ve ne fosse, ma per una cotal maggior sicurezza di affermazione a ciò che si contava. Quindi: *e' mi costa de' fiorini ben mille; scudi ben cento* ecc. Adesso volgarmente il *Bene* resta scambiato dal *Bello*, dicendosi: *e' mi costò bei venti francesconi; io gli diedi be' cinquanta zecchini* ecc. Costumavano all'incontro di mettere la voce *Forse* in que' casi, ove non era con certezza verificato il numero degli esseri o degli oggetti; e quindi narrevano che *in quel giardino eran* forse *mille ragioni di fiori*, e che *su per quegli alberi cantavano* forse *cento usignuoli*, e che *per que' boschetti erravano* forse *cinquanta caprioli* ecc. Di che se ne ha più d'un testimonio pur in questo Centonovelle. E.

50. *Si conosce*. Nota *conoscersi* per *esserne conoscitore*, alla maniera de' Francesi, che hanno *se connaître* in questo stesso senso. COLOMBO.

51. *Oh! sì eh?* Ecco un altro esempio della interiezione *eh* adoperata nell'interrogazione. Ha *sie* in una sola voce l'edizione del 27; e parimente *sie* leggono i Deputati, e il cav. Salviati: ma nel testo Mannelli leggesi in due voci separate *si e*. Posteriormente (come ho accennato in un' altra nota) per distinguere l'*e* interiezione dall' *e* particola congiuntiva e dall'*è* verbo (e medesimamente l'*o* interiezione dalla particola disgiuntiva *o*), si sono avvisati i Grammatici di apporre ad esse la lettera *h*. Ma al tempo del Mannelli non s'erano ancora trovati nell'ortografia questi raffinamenti; ed ecco perchè nell'ottimo testo leggesi semplicemente *o si e?* La Belcolore, maravigliandosi che il tabarro del Prete vaglia tanto, esprime la sua maraviglia con queste parole: *oh! si eh? Se Dio m'ajuti non l'avrei mai creduto*. Questa interiezione è qui tutt'altro che inutile, come sarebbe un *e* semplice nella parola *sie*; essa dà più d'energia all'interrogazione; e con questo mezzo più animata ne diviene la narrazione, e più dilettevole la lettura. COLOMBO CORR. — V. i Dep. Annot. pag. 67. E.

52. *Il prete*. Io ho qui ritenuta la lezione delle stampe del 27 e del 73. Il Salviati legge *e 'l prete*, ma toglie via la *e* davanti a *chiamato*, il che, quanto alla costruzione del periodo, torna lo stesso. Il Mannelli ha la *e* in ambidue i luoghi; ma o nell'uno o nell'altro essa vi ridonda e sconcia la sintassi. COLOMBO. E io a rincontro son di mente che l'omettere la *e* nell'uno de' due luoghi *sconci*, non dico la sintassi, ma la proprietà e le grazia. Si può osservare ne' Classici nostri che non rade volte a una clausola cominciante da *E come*, o *Come*, in forza di *Quando*, le risponde un' altra cominciante da *E*, in forza di *Allora*, o simili, qualmente si pare, verbigrazia, da questo luogo di Dante Inf. 25. Com' *io tenea levate in lor le ciglia*, Ed *un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all'uno*, e *tutto in lui si appiglia*. Così in questo del Boccaccio: E come *fu in su l'ora del desinare*, e *il prete appostò quando Bentivegna del Mozzo e la Belcolore manicossero* (e qui va segnato un punto e virgola); *e, chiamato il cherico suo, gli disse*. Ma credibilmente io erro, parendomi un quasi impossibile che un sì gran baccalare, com'era il Salviati, e un sì giudizioso e profondato maestro come il Colombo non abbian essi quel che ho visto io pedantuzzo stracco e *magister minutulus*, come direbbe lo Scaligero. E.

53. *Manicossero* in istil villesco: *mangiassero*. E. M. — E anche in istilo tragico, avendola usata l'Alighieri (mel perdoni lo Scolari se lo scrivo con la *i* scempia) nel canto d'Ugolino, e biasimatala poi nel Volgare Eloquio come voce non bella del dialetto Fiorentino. La qual contraddizione con più altre che han luogo nell'Opera di ... Dante mi fan credere che la miglior definizione dell'uomo non sia nè *Animal bipede e senza piume*, nè *Animal risibile*, nè *Animal ragionevole*, ma sì *Animal contraddittorio*. Dico io bene, o Metafisici? E.

54. *Desco*, tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia. E. M.

55. *Tol* per *togli* è molto della lingua. Petr. « E fuggendo mi tol quel ch'io più bramo ». E. M.

56. *Fo boto*, fo voto. E. M.

57. *Sergozzone:* è anche *colpo che si dà nella gola a man chiusa all'insù*. E. M.

58. *Canciola:* detto così per imprecazione in vece di *canchero*. E. M.

59. *Soppidiano, soppediano* o *suppediano* spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti. E. M.

60. *Serezio:* cruccio, discordia. Vedi i Dep. Annot. pag. 107. E. M.

61. *Tenere favella:* restar di parlare ad alcuno per isdegno. E. M. — Non *per isdegno* solo, ma per millantanove cagioni può *Tenersi favella* ad alcuno. Chi non s'appaghi del semplice criterio suo, ma ne voglia per giunta un' autorità di peso, vada e legga la *Proposta* ecc. del Monti alla voce FAVELLA. E.

62. *Entro* ecc. Parve a' Deputati (*Annot. pag.* 70) che la particella *entro* sia qui puramente riempitiva; ma io credo piuttosto che vaglia *tra* e sia derivata dal latino *inter*. Usolla in questo senso il Bocc. anche nell' Amorosa visione cant. 6 là dove disse:

» Et *entro* l'altre cose ch'ivi scorta
» Allore furon . . . . .
» . . . . . fu ch'a sesta
» Un cerchio si movea ». COLOMBO. Ascoltisi pure a questo punto il Fiacchi, il qual ne offre la seguente congettura: « I Deputati, come dice il Sig. Colombo, » supposero che in questo luogo la particella *entro* sia » puramente riempitiva: ma egli crede piuttosto che va» glia *tra*, e ne reca un esempio tratto dall' Amorosa Vi» sione, ove essa ha l'indicato valore. Io son d'accordo

» in parte col Sig. Colombo: e solo aggiugnerei che potrebbesi fare una leggerissima mutazione leggendo così: » *per bella paura, e 'n tra coi mosto e con le castagne* » *calde si rappattumò con lui* ecc. ed usando la particella » *tra* in quel modo, che suol chiamarsi per divisione, di » cui son frequenti gli esempi. G. 3. N. 1. T. 3. 27. si *che* » *tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star* » *più, e sommene venuto.* E G. 3. N. 10. T. 3. 281. *La* » *giovane tra con parole e con atti il mostrò loro.* È il » vero che io cangio la lettera a della voce *entro* nella » lettera *a*, ma sì fatti cangiamenti non son già senza » esempio eziandio nel Testo Mannelli. Nella N. 8. della » G. 10. si trova nel Testo detto *oltro* nel primo caso; o » il Sig. Colombo, T. 8. p. 291. ci dice che: *gli editori* » *del 27. que' del 73. ed il Salviati leggono conformemente* » altri; *ionde è da credersi che* altro *nell' ottimo testo* » *sia error del copista.* E se quella lettera *o* è quivi error » del copista, esser può error del copista in questo luogo » altresì. Un error di penna molto maggiore che questo » non è, pare al Sig. Colombo essere manifestamente nella » G. 8. N. 9. T. 7. p. 202. ove dal Mannelli è stato scritto » *sciocchezze* in luogo di *sciacche.* Se poi fo precedere » la particella *tra* dall' altra particella *in*, stimo che non » me ne sarà fatto rimprovero, sapendosi per ognuno che » non è fuori del buon uso della lingua che questa particola accompagni quella, precedendola, senza che per la » tela del discorso vi sia necessaria. Il Boccaccio ha posto » il rappattumamento della Belcolore nel tempo della vendemmia forse perchè nelle campagne far si solevano » allora ritrovati di gozzoviglia e d' allegria. Così Lorenzo » de' Medici nella Nencia Stanza 47. ha detto:

» *Or se tu mi vuoi bene, or su fa' tosto*
» *Or che ne viene i castagnacci, e il mosto.*

» E nella Stanza 17.

» *Aval che viene il mosto, e i castagnacci* » Così egli alla pag. 95 e segg. delle *Osservazioni* ecc. Finirò le Note a questa Novella, recitando il parere che ne pronunciò il summenzionato Nisieli col dire che » Tutta *Questa Novella tu parole, in fatti descrittivamente e imitativamente vole d' artifizio ella solo per tutto Luciano,* » *Petronio* e *Apuleio* ». Ma avverta la studente Gioventù che in comparazione messa dal nostro ipercritico fra questa novella del Boccaccio e tutte le opere di Luciano, Petronio e Apuleio corre letterariamente con la proporzione che pressapoco regna architettonicamente *fra* una bella finestra e tre maravigliosi e unici palazzi. Sicchè a menomargli il biasimo di siffatta sentenza fia meglio credere che quando scriveva le precitate parole non ricordasse più la somma delle bellezze di quell' immortale triumvirato, e che è ben misera e inefficace l' arte di que' lodatori che non sanno esaltare i loro eroi senza deprimerne altri. Questo Fioretti, che ne' suoi giudizi non volea andar sottoposto se non a Dio (*Nisi-Eli*), dà a divedere che avrebbe sovente avuto bisogno di sottoporli anche a un minimo discente. E.

7
30

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Calandrino ecc. *Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così:* Come uomo burlevole, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli. *Vivevano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.*

TITOLO

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo mugnone [1] *vanno cercando di trovar l' elitropia* [2], *e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.*

Finita la novella di Panfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua; ma io me ne 'ngegnerò.

7
31

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole [3], fu, ancora non è gran tempo, un dipintore, chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro [4] avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di s. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo [5] e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo

7
32

7 alquanto levatosi in piè, sentendo che non era
53 credenza [6], si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi [7], nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un' oca a denajo [8] et un papero giunta, et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni o raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva: et ivi
7
54 presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? A cui Maso rispose: di tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: o quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle [9]. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere,
7
55 e disse: troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo [10] a quei maccheroni, e tormene una satolla [11]. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci [12], per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran
7 quantità, che appo noi è poco prezzata, come
56 appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio [13]. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è [14]. Allora Calandrin disse: gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; chè alcuna n' è più et alcuna
7
57 meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire [15] i più
7
58 ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra [16], non è veduto da niun' altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come
7
59 questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: egli ne son d' ogni fatta [17], ma tutte son quasi nere: per che a me paro che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa [18]; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo mugnone entro [19] et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, pajon nere; et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è
7
60 oggi, che è dì di lavorare, per lo mugnone, li quali [20] vedendoci si potrebbono indovinare

quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura [21]. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare [22], perciò che a lui era stata posta in credenza [23]. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, nel mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni [24] della gonnella, che alla nalda [25] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben che fa poco [26], a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi [27]? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro a Dio chè mai Calandrino non me ne farà più niuna [28]; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale [29] di questo ciotto [30] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve [31] in cotal guisa or con una parola et or con un'altra su per lo mugnone infino alla porta a san Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca [32]; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto [33]: ma in fè di Dio io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso [34] corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse [35], niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra e pregògli che suso a lui dovessero andare.

Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto et ansando, a guisa d' uom lasso [36], sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura [37] la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare [38], come fatto hai: chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja [39] che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e nojosi que' guardiani e volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, al come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina [40] maladetta mi si parò dinanzi, et ebbemi veduto; perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni [41]; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi e quand' ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Già per lo mugnone.* Non so trovar buon motivo, onde il Colombo in tutta questa Novella e altrove abbia tolto la maiuscola alla voce *Magnone*, la qual è mantenuta nella stampa de' Classici da lui esemplata, e nelle altre migliori. *Mugnone*, essendo nome proprio, dee per legge di ortografia e per forza di uso venir scritto diversamente dal modo qui seguito. Nè altrimenti andrebbe fatto se anche fosse posto in forma di aggettivo, com' è quando si dice: *il fiume Mugnone*, e così anche *il fiume Tevere* ecc. alla foggia de' Latini, che scrivevano *Flumen Tiberis*, *Flumen Rhenum* etc.; e si valevano in ciò della facoltà della lingua greca, ponendo i sostantivi per aggettivi in molti incontri; come v. g. *Urbs Roma*, in Sallust. Cat. §. VI, *Umbrosa cacumina* in Virgilio Egl. 2, *Sensus heroes* in Persio ecc. Di che si può vedere la Nota del Massucco al verso 18 dell' A. P. di Orazio, e quella dello Strocchi alla commemorata Egloga. E.

2. *Elitropio*, pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso. E. M.

3. *Di nuove genti è stata abbondevole.* La voce *Nuovo* di questa clausola (e delle seguenti che dicon: *uom semplice e di nuovi costumi*; e: *propose . . . fargli credere alcuna nuova cosa*) importa *Strano*, *Bizzarro* o simile; ed è significato, dedotto dai latini, come ben avvisa il Monti nella *Proposta* ecc. alla v. Novo. E mi par tutto in acconcio l' aggiugnere a questa mia la seguente sua Nota: « *Nuovo* in significato or di *Strano*, or di *Sciocco* ed ora « di *Accorto*, *Bizzarro*, *Sollazzevole*, o altro in che apparisca singolarità di carattere, è voce carissima ai Novellieri, massimamente al Sacchetti, che ne fece uso ed abuso quando nell' uno e quando nell' altro senso, siccome si può vedere nel passo seguente della nov. 192, « nella quale raccontasi una novissima beffa, che un malizioso pittore chiamato Bunamico alzò ad un certo Capodoca assai nuovo Squasimodeo. Odi e guarda il dall' imitatore. — *E così non è così malizioso uomo nè sì « nuovo, che non se ne trovi uno più* nuovo *di lui. Questo Capodoca fu* nuovo *quanto alcun suo pari; e fu sì « nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d' arte di lana, « e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuovo « e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo « di ser Gherardo, ancora più* nuovo *di lui. E questo*

» *Bonamico fa ancora vie più nuovo, e la prova della* » *presente Novella il manifesta* ». E.

4. *Per altro* usa il Bocc. in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo *nel resto*. E. M.

5. *Dato luogo*, cioè *dato commodità*. Di sopra nel fine della VII. giorn. « Alli ragionamenti dilettevoli demmo luogo » che è in significato tutto contrario a questo. E. M. — Vedine ivi la Nota 21. E.

6. *Non era credenza*, cioè *non era cosa secreta tra loro*. Così dirà *tener credenza*, per *tener secreto*. E. M.

7. *Berlinzone, Baschi, Bengodi:* tutti questi nomi, che mentova qui Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino. E. M.

8. *Un' oca a denaio*. Cioè *un' oca per un denaio*. L'articolo indeterminato *Uno* si vede talora, come qui, ommesso; e Dante le fa non rare volte nel suo Poema. Nel secondo dell' Inf. *Donna è gentil nel ciel ecc.* idest *Una gentil donna è nel Cielo:* e nel nono del Purg. ridice: *Donna del Ciel di queste cose accorta:* e nel ventiquattresimo: *Femmina è nata, e non porta ancor bende;* e appresso: *Legno è più sù che fu morso da Eva:* e così altrove. E.

9. *Covelle;* voce usata bassamente, e vale *qualche cosa, piccola cosa: covelle*, voce romagnuola. E. M. — Il Salvini nelle sue erudite Note alla Tancia là dove nell' atto 2, sc. 3 si legge: *Deh dimmi, ecci cavelle?* egli scrisse: « quasi » *est quod velis?* Ci è egli cosa alcuna! Avete voi bisogno » di niente! ». Siffatta origine però non risponde a capello ne' varii significati della parola *Cavelle*. E.

10. *Fare il tomo*, cioè cadere; ma non ogni cader sarà *fare il tomo*, ma solo quando si cade rotolando come d'un monte. Onde l'Ariosto di quei che caggiono dalla ruota della Fortuna disse « E far cadendo il tomo. » E. M.

11. *Satolla;* tanta quantità di cibo, che satolli. E. M.

12. *Montisci*. Il Manni ha notato che in scritture del secolo XIII questo Montisci vien detto latinamente *De Monte Tisci*. E.

13. V. Dep. Annot. pag. 98. E.

14. *Non è veduto dove non è;* questo modo scherzevole del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e se n' abusa. E. M. — Gli effetti che Maso tribuisce a questa *elitropia* sono tutto conformi a quelli che si finsero dell' elmo di Perseo, dell' anello di Gige e di quello d' Angelica narrati dai Favoleggiatori, da Erodoto, e dall' Ariosto. E.

15. *Divenire* e *diventare* dissero così il Bocc. come il Petr. senza differenza, benchè il primo più spesso. E. M.

16. *Chi la porta sopra*. Cioè *chi la porta addosso;* che tale ha significanza in questo luogo la preposizione *Sopra*. E.

17. V. Dep. Annot. pag. 128. E.

18. *Tanto che noi ci abbattiamo ad esso*. Il Cesari nel Vol. 3. pag. 637 del suo Dante interpetra questo *Tanto che* per *Finchè, Mentre che;* e ne apporta altro esempio della *Stor. Barl.* 36 che dice: *Andò cercando* (il buon pastore) *solamente per l' una* (pecora), *tanto che l' ebbe trovata*. E a questo significato egli tira il *Tanto che* del verso 111 del C. 33. Inf., usando però una puntazion diversa alle più lodate edizioni della Commedia, leggendo: *O anime crudeli*, Tanto che *data v' è l' ultima posta, Levatemi dal viso i duri veli* ecc. E.

19. V. Dep. Annot. pag. 70. E.

20. Nota *molta gente li quali*, doppia discordanza gramaticale, di genere e di numero; e tuttavia non havvi errore, perciocchè *li quali* concorda con *uomini* che l' autore ha nel pensiero ed accenna con la voce *gente*. Colombo. Vedi la Nota 14 della pag. 310. E.

21. *Ambiadura* e *ambio:* andatura di cavallo, asino, o mulo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. A questa tale andatura si dice anche *portante* e *traino*. *Avremmo perduto il trotto per l' ambiadura*, cioè perderemmo quello che potevamo conseguire, per volerlo procurare con modi straordinarj: tolta la metafora da' cavalli, a' quali si può malamente dar l' ambio contro la lor natura, senza tor loro l' andar naturale; il che si dice ancora *perdere o lasciare il trotto per l' ambio*. E. M.

22. *Non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare ecc. E ragionato questo ecc.* Il Boccaccio sapea tuttaquanta la Commedia di Dante, e ne fa prova continua in questo suo Decamerone, dove con molto d' arte e di gusto egli sen vale nelle voci e nell' elocuzioni. Ciò ho voluto mentovar pure in questo punto, in cui il verbo *Ragionare una cosa* in vece di *Ragionare d' una cosa* è probabile che l' abbia tolto dal *Poscia che m' ebbe ragionato questo* del C. 2. Inf. In alcune sue Poesie non servò per altro il Boccacci quella temperanza nel giovarsi di tal maestro, apparendone troppo spesso non imitatore, ma copista. E.

23. Ecco pur *posta in credenza* per *detta di segreto*. E. M.

24. *Gherone:* pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento (spezialmente nel fondo, per farle più larghe), e ancora si prende per alcuna parte del vestimento. E. M.

25. *Alla nalda*, foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Doveva essere una sorte di vestito stretto. E. M.

26. Io leggo *ben che* in quasi tutte le stampe. Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (L. 1, I. 1, cap. 8) afferma che in tutti gli antichi testi è *benchè*, la qual cosa egli attribuisce alla ortografia confusa di que' tempi, e vuole che si legga *ben ch' è* in tre distinte parole, segnando, dic' egli, *l' apostrofo sopra l' h e l' accento grave sopra l' e;* e soggiugne *che così a questo luogo si rende il proprio senso, che prima non s' intendeva*. Ma se in quelle parole *fa poco*, le quali vengono appresso, la voce *fa*, siccome avverte egli stesso, significa *è*, come mai può avervi luogo eziandio quell' altra *è* spiccata da *benchè*, la quale, per esservisi segnato sopra l' accento grave, ha il medesimo significato ancor essa? Sostituendosi la voce *è* alla voce *fa*, di egual valore in questo luogo, non se ne avrebbe egli con manifesto assurdo *ben ch' è è poco?* Sarebbe stato piuttosto da porvi il segno dell' apostrofo, per averne il riempitivo *e'*, che non ci starebbe male; e così fece il Ciccarelli nella edizione del 1718. Ma io sono del parer del Dionisi che meglio sia lasciarci *benchè* nella stessa guisa che trovasi ne' testi antichi. Che che ne dica il Salviati, a me sembra che ne risulti un senso assai naturale. Bruno domanda Buffalmacco: *Calandrino dov' è?* Buffalmacco risponde: *Io non so, ma era pur poco fa qui dinanzi da noi:* e Bruno ripiglia: *benchè fa poco*, o sia *benchè è poco* (intendi *ch' egli era qui dinanzi da noi*), *a me pare esser certo ch' egli è ora a casa a desinare*. Colombo. Il Fiacchi tenta un' altra esposizione a questo luogo, punteggiandolo così: *Disse Bruno: ben: che fa poco? a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare*. » Quella voce *ben* o *bene* a me par detta (son parole » del Fiacchi) ironicamente, come usiamo anche oggigior- » no; che quando ascoltiamo dire da alcuno qualche so- » lenne sproposito, diciamo: *bene, benissimo* ecc. » A tale chiosa egli s' induce in considerando che non può esser vera quella del Dionisi approvata dal Colombo; perocchè se Bruno e Buffalmacco e Calandrino *cominciarono* di buon mattino *ad andare in giù* per lo Mugnone *cercando della pietra*, e se allora *s' avvicinava l' ora del mangiare*, non era possibile che Calandrino, che abitava *al Canto alla macina*, fosse così presto giunto a casa sua, come vorrebbe dire il *benchè fa poco* nella interpretazione del Dionisi. Leggasi l' intera osservazione del filologo Fiorentino, e si giudichi se vinca lo sponimento del Veronese che piacque al Colombo. Quanto a me non soddisfà nè l' uno nè l' altro; e tengo che questo luogo sia non sincero nella lettera. E.

27. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

28. *Io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna*. Forse *niuno* è relativo a *Beffa* che poco appresso trovasi esplicito. Dico *forse;* dacchè saria pur egregiamente e naturalmente detto, senza che fosse tal voce espressa; correndo per proprissimo il dire: *Fargliela, Caricargliela, Calargliela*, sottintesovi *Burla, Beffa, Baia, Berta* e altrettali. E.

29. *Tale* per *talmente* molto spesso disse il Bocc., e *talmente* nè il Bocc. nè il Petr. non disser mal. E. M.

30. *Ciotto*, ciottolo, sasso. E. M.

31. *In brieve* usa spesso il Bocc., così posto, per quello che oggi più volgarmente diciamo *in somma* e *finalmente*. E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 43. E.

33. *Diserto*, rovinato. E. M.

34. *Niquitoso*, irato. E. M. — Così dice pur la Crusca.

Ma chi voglia ben ponderar l'origine della voce *Niquitoso* e gli esempi che vengono offerti in testimonio che significhi *Irato*, non so come ne resterà pago. Io per me credo che *Niquitoso* importi *Irato contro ragione*, idest *ingiustamente, non equamente*, come infatti è in questo caso di Calandrino, il qual batteva la moglie *iniquamente*. E.

35. L'ultimo testo ha: » quanto egli potè menar le brac- » cia e' piedi, tanto *le diè* per tutta la persona pugna e » calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, » che macero non fosse, *le diede* »: e i Deputati ci assicurano (pag. 39) *che così si legge anche ne' due altri migliori libri;* dal che apparisce non altramente avere scritto il Boccaccio. Ben è chiaro ch'egli (siccome osservano i medesimi) scrisse *le diede* la seconda volta per non essersi avveduto che l'avea già scritto prima; e però il tolsero via gli editori del 27. Di parere diverso è non pertanto il Dionisi. Egli stima che in vece di *diede* si debba leggere *diece* e sottointendervi *volte;* soggiugnendo che il Boccaccio » nell'esprimere la misera dal bestiale marito malcon- » cia, più d'una volta e *di* due, prese forse di mira le » parole di Dante (Inf. XXV, 31)

» Onde cessar le sue opere biece
» Sotto la mazza d'Ercole, che forse
» Gliene diè cento, e non sentì le diece ».

Ma questo non è altro che pura purissima congettura, e non havvi nè pure un testo, che io mi sappia, nè stampato nè a mano, che la avvalori. Colombo. Al Fiacchi dispiacendo che resti così la lezione dei Testi migliori abbandonata, fece su questo passo l'osservazion che segue. » Io pongo il periodo del Boccaccio con una sola varietà » d'interpunzione, come qui appresso: *niquitoso corse* » *verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò* » *a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' pie-* » *di, tanto le diè per tutta la persona: pugna e calci,* » *senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che* » *macero non fosse le diede ec.* Il verbo dare è usitatis- » simo nella significazione di percuotere, e perciò *le diè* » *per tutta la persona* vuol dire la percosse per tutta la » persona, nè v'è bisogno di andare a cercare *pugna e* » *calci* per dare ad esso verbo il quarto caso. Si prenda » in considerazione il seguente periodo, tratto dal Vol- » garizzamento del Dialogo di S. Gregorio, ottimo Testo » a penna Pucciano scritto nel 1378 car. 23. *E il detto* » *vasaio così appiccato istette in quello luogo per molti* » *anni dinanzi agli occhi di tutti: insino a questi tempi* » *de' Longobardi pendette appiccato sopra alla porta della* » *detta Chiesa.* Pare a me che il periodo del Dialogo mol- » to sia somigliante al periodo del Decamerone. A Calan- » drino appartengono i due verbi *le diè, le diede:* al vas- » saio i due verbi *appiccato istette, e pendette appiccato.* » E se i due punti bastano per render chiaro e distinto il » periodo del Dialogo, essi dovrebbon potere il medesimo » servigio prestare al periodo del Decamerone. Il Volga- » rizzamento Pucciano del Dialogo di S. Gregorio è molto » differente dallo stampato in Roma nel 1764, come ho » notato nella Prefazione al Trattato di Tullio dell'ami- » cizia. Il passo da me recato è a pag. 68. dell'edizione » Romana, ma vario assai. Nel vedere che nella detta e- » dizione si legge: *e insino a questi tempi,* mi nasce il » pensiero che si potrebbe pur leggere: *e pugna e calci;* » perciocchè tali minute variazioni hanno fatto eziandio i » Deputati, ed altri, senza che si possa dire alterata la » buona lezione dei Testi a penna. Nella Novella d'Arri- » guccio è un luogo alquanto simile a questo di Calandri- » no: *quanto egli potè menare le mani e' piedi tante pu-* » *gna e tanti calci le diede* ». E.

36. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

37. *Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla stizza* ecc. *e dal dolore della ventura* ecc. Così fanno i bravi Scrittori. In un tratto adunano brevità ed energia, singolarità ed eleganza, come si vede nel passo che ci sta innanzi. Nel quale con un bell'ardire il participio *faticato*, che giace in senso proprio nella prima clausula, trapassa ellitticamente e figuratamente nella seconda e nella terza, e le rende piene di forza e vivacità, colpendo l'animo di più idee e diverse. Il qual modo di elocuzione è caro spezialissimamente ai Poeti che sanno, così parlando, con una pennellata imprimer due tocchi. Properzio nella VII del terzo dice: *Ite, rates curvas, et leti texite causas:* e Virgilio nel V Eneidos: *Oculos telumque tetendit.* Così l'Ariosto Fur. 12, 82, ove dice che a re Manilardo: *il sangue l'età, non l'ardir scinga.* Ma felicissimo sopra ogn'altro mi par l'esempio che ne porge il Varano nella terza delle sue immortalate Visioni, là dove pone in bocca a una dannata peccatrice carnale questa per dignità, per immagine, in somma per ogni conto maravigliosa terzina: *L'ultimo in preda all'amator disciolsi Il reno di mia virtude. Oimè! che feci? Oimè! per* dargli vita o *me la tolsi.* Nel qual luogo la *vita* accenna al *quinto nettare d'Amore*, e il *la* vi ha relazione, ma in significato di *vita spirituale;* volendo dire che *per dare a lui l'ultimo consolazion d'amore, tolse a sè l'eterna del paradiso.* E il Varano ebbe forse in questo dettato la mente a quello del suo concittadino, che disse nel Furioso 4. 63. *Debitamente muore una crudele, Non chi* dà vita *al suo amator fedele.* Inoltre va considerato in questa medesima proposizione del Boccaccio un altro modo speciale di costruire, ed è la varia accompagnatura di esso participio, unendolo prima a *dal* e poscia a *del;* e l'una e l'altra preposizione gli si attaglia egregiamente. Così fece con altro vocabolo il Petrarca nel son. 12 dicendo: *Movesi il vecchierel canuto e bianco* Del *dolce loco ov' ha sua età fornita, E dalla famigliuola sbigottita.* Nè altrimenti si era governato Dante nel 23 del Paradiso v. 84: *L'amore* ecc. *che mi seguette* infin la *palma ed* all'*uscir del campo Vuol ch'io respiri a te.* Vedi anche nel C. 7 del Purg. i versi 27 e 28, e nel C. 8 i versi 88 e 89.; e il Tass. Ger. c. 8. st. 22, *v.* 2. Così pressappoco è quel di Cornelio in Datame là dove scrive: *hominem maximi corporis, terribilique facie.* E meglio ancora Sallustio, il quale al §. 33 della Catilinaria dettò: *Plerique* patriae, *sed omnes* fama *atque* fortunis expertes *Sumus.* Al qual punto è da legger la nota dell'eruditu Burnouf, che mostra qualmente cotal guisa di frase era in costume non solo a Sallustio, ma a quello scrittore altresì, la cui favella, fu detto, che avrian favellato le Muse, se lo latino avesser voluto parlare, vo' dir Plauto. E.

38. *Tu non ci dovevi straziare;* cioè *Beffare, Farti beffe;* che tal è il significato che ha in questo punto questo verbo. Così elegantemente il Cesari dovendo esprimere il *ludibrio laesum iri* della ep. XIII e XIV di Tullio, lo fece con *Fare strazio;* e questa frase appunto, come impropria, fu tartassata con più altre pur ottimo, dal sig. Tommaseo, qualmente si può vedere dal suo *Estetico.* O giudizio di Giornalisti! Avea ben ragione l'Alfieri a dirne quello che tutti sanno. E.

39. *La sezzaja,* l'ultima. E. M.

40. *Questo diavolo di questa femina* ecc. Alla nota 5. della pag. 304 abbiam discorso intorno a questa foggia di locuzione. Veggasi pure il Cinonio alla particella Di, §. XV. E.

41. *Le vene.* Nella stampa del 27 è *vene*, e pare che, andando dietro alla regola, così avesse a stare, essendo che (come avverte il Salviati) nel minor numero si dice *vena*, e non *vene*. Ma osserva egli essere questo uno de' nomi chiamati *eterocliti*, cioè che nella loro declinazione escono delle regole ordinarie degli altri nomi. Ha esso una sola uscita nel minor numero, e due nel numero del più. Colombo. V. la Nota 42 della pag. 317. E.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Proposto ecc. *Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla, fosse fatta al vano e lubrichetto Proposto tra il 1301 e 1309, allora che era vescovo di Fiesole Antonio d' Orso, il quale dipoi passò al Vescorado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni* ad reformationem cleri. *Dalla mite pena, data da lui al Proposto, si vede ch' ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza, credendosi aver in braccio l' amabile gentildonna.*

TITOLO

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e' i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era Elisa [1] alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d' Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose Donne, quanto i preti e' frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre [2], in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma, perciò che dir non se ne potrebbe tanto [3], che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città [4] e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia et ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna [5] del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore, et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea [6]. E, dopo alcun tempo, fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d' amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di se ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pieni di scede [7] e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: messere, che voi m' amiate, mi può esser molto caro, et io debbo amar voi, et amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto; e d' altra parte io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, chè al modo che voi mi richiedete io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascutata prontezza [8], la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate et ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo nojoso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e, come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso, e da una parte tiratasi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d' esser preso una

volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole et ora con una piacevolezza et ora con un'altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: madonna, gran mercè; et a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne [9]; anzi ho io alcuna volta detto, se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denajo, [10] perciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: come no? o, in casa vostra. Rispose la donna: messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo [11] chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno et al bujo a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. [12] Disse allora il Proposto: madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: messere, questo stea pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: madonna, non dubitate di ciò; e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme [13]. La donna disse: piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contraffatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse et i denti mal composti e grandi [14] e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state [15]. Et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta [16]; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza [17]. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a se e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna: io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da'fratei miei, che sai che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, s'e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire [18]: per che il Proposto tacitamente et al bujo nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui [19]; e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de'beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a'fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano: perciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. Et avendo bevuto, dissono i giovani: messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l'un de'giovani preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, et era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre [20], per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera et il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo [21] destatosi messer lo Proposto e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio, che aver

gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai, e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altresì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì; ma amore et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noja, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare [22]. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noja dello impronto [23] Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. *Venuto era Elisa*. Così leggono gli editori del 27 e que' del 73; e così par che richieda la regolar costruzione. Nell'ottimo testo non è la voce *era*; e però l'hanno ommessa anche il Salviati e il Ciccarelli. Ben è vero che, ancorachè non vi sia, ci s'intende, altrimente la clausula resterebbe sospesa. COLOMBO.

2. Nota pe' Cherici. MANNELLI.

3. V. Dep. Annot. pag. 61. E.

4. *Fiesole .... fu già antichissima città* ecc. Da Fiesole vonne molta gente ad abitare in Firenze, onde quella città diminuì, questa s'accrebbe. Dante nell'Inferno dicendo di sè ad alcuno, che gli domandava chi fosse, per fare intendere che egli era fiorentino, e in collera d'essere stato discacciato dalla sua patria, dice d'essere

» Di quell' ingrato popolo maligno,
» Che discese da Fiesole ab antico,
» E tiene ancor del monte e del macigno. E. M.

— Non è Dante che così risponda alle altrui domande, anzi è Brunetto Latini che, ragionando con Dante, gli significa l'esilio, conforme si può vedere dal C. 15 dell'Inferno, onde son tratti i precedenti versi. E.

5. V Dep. Annot. pag. 35. E.

6. *Vedea*. Nel testo Mannelli è *poteva*. Qual senso si cavi da così fatta lezione io non saprei. Nell'edizione del 27 è *vedeva*, e ad essa in questo luogo s'attennero i Deputati, e parimente il cav. Salviati. COLOMBO. E *poteva* è lezione, al mio parere, miglior del *vedeva*, considerando la proprietà che ha *Potere* di far subintendere dietro sè la voce infinita di quel verbo che richiede la convenienza del discorso, come si è veduto alla Nota 1 della pag. 319. Ciò posto, io spiego: che il Proposto della chiesa s'era innamorato sì forte, *che più qua nè più là non poteva vivere o dimorare*; cioè *non trovava pace nè qui nè qua, ma solo dov' era la Piccarda*. Concetto più forte e più proprio dell'altro che risulta dal *vedeva*. Leggasi pur quanto ne dicono i Deputati Annot. pag. 107. E.

7. *Scede*, smorfie, sciocche affettazioni. E. M.

8. V. Dep. Annot. pag. 78. E.

9. *Mai più di niuna non m' avvenne*. Deh! datti la mala pasqua, asino pazzo villanaccio. MANNELLI.

10. *Elle non vorrebbon denaio*. Ecco altro esempio onde si vede che la parola *Uno* si suol talora lasciare, come già s' è visto alla Nota 8 della pag. 354. E.

11. *Salvo* per *eccetto che*, usò alcune volte il Bocc., anzi sempre quando non ha nome appresso, chè allora dirà *fuor che*, come *fuor che il Papa*, o *dal Papa in fuori*, ma così senza nome appresso, come qui, dirà quasi sempre *salvo*, perciò che *eccetto* non disse egli mai, quantunque dicesse *eccezioni*. E. M.

12. *Parolozza sì cheta non si può dire, che non si senta*. Merita avviso la significazione che tiene in questo punto la voce *cheta*, equivalendo a *sommessa, bassa*; ed è l'opposito di *alto, forte, romorosa*. E.

13. *Siamo insieme*. Di sopra si è testè letto *Quando e dove potrem noi essere insieme?* I quali due esempi fanno peduccio a quanto abbiam toccato nella Nota 39. della pag. 317. E.

14. Nella stampa del 1527 si legge *et i denti mol composti e grandi e neri;* ma i Deputati [Annot. pag. 107] giudicarono che la voce *neri* ci fosse stata posta dagli editori di proprio capriccio, per aggiugnere alla Ciutazza un nuovo vezzo, essendochè non si rinviene in nessuno de' quattro testi migliori o più riputati: e perciò (se ben confessassero che que' denti d'ebano ci quadrerebbono assai bene) la tolsero via, per restituire a questo passo la sua genuina lezione. COLOMBO.

15. Fiesole sta sopra un monte d'aria sanissima; Sinigaglia giace in una maremma paludosa e malsana. E. M.

16. *Cinta*, diminutivo di *Bencivenuta*. E. M. — Il nome almeno è bello sì che basta. MANNELLI.

17. *Ciutazza*: peggiorativo di *Ciuta*. E. M.

18. V. Dep. Annot. pag. 95. E.

19. Tutto il danno non fu della Ciutazza, anzi ebbe la buona notte. MANNELLI.

20. Oh pur ben dico io: tutto il mal non fu della Ciutazza. MANNELLI.

21. *In questo*. Cioè *In questo punto, In questo mentre*. È posto come avverbialmente: altrove ha detto *In questa* per *In quest' ora*. Così è usato *In quello* e *In quella* per *In quel punto, In quell' ora*. E.

22. *Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare*. Gli Antichi nostri ponevan bene spesso la voce *Noia* a esprimere ogni *grande affanno e dolore*. Questo luogo n'è una bella prova, come l'altro di Dante *Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?* e come altri mille che ognuno può aver letto. Oggidì però *Noia* non s'intende comunemente che per *Quello stato in cui l' animo non è offeso da verun dolore nè consolato da verun piacere*. Ma quante volte non sarebbe desiderabili piuttosto una *Noia* antica che una *Noia* moderna? Mel dica qualunque Savio capita nelle *gran Società*, o nella camera di qualche *rutta-versi, o rutta-prose*. E.

23. *Impronto*, cioè *importuno*, e così usa *improntitudine* per *importunità* o *noja* o *fastidio*. E. M.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Tre giovani ecc. *Maso del Saggio fu fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un parasito di Corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua novella XLIX. I Fiorentini usavano aver giudici forestieri, perchè la mal congegnata costituzione della Repubblica non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.*

TITOLO

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco [1] teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: a te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose se essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose Donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale, ancora che disonesta non sia [2], perciò che [3] vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia menan seco e giudici e notai, che pajono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi [4]. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facea chiamare messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E, come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo [5] tutto affumicato in capo et un pennajuolo a cintola e più lunga la gonnella [6] che la guarnacca [7], et assai altre cose tutte strane da ordinato [8] e costumato uomo; tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un pajo di brache, le quali [9] (sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'unn aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli [10] che Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite meco infino a palagio; chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo [11], che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudicio [12] teneva a'piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e'l braccio. Et allora Maso disse a'compagni: io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch'e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de'compagni veduto come: per che, fra se ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de'lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dallato [13], vada altrove, che [14] voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose [15], che egli m'ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto, e dice dell'uosa che io m'aveva in casa infin vie l'altr'ieri [16]; e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato e la Grassa ventrajuola

et un che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a Verzaja, che'l vide quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù [17] incontanente, perciò che il giudice era magro e sgroppato [18]. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo, e gridando forte [19]: messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra [20]. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma [21] Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: no, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e'gli [22] conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a'giudici quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati beccoui [23], per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Essendo al banco.* La stampa fiorentina del 1527 e la veneta del 1557 in vece di *Essendo al banco*, leggono *Sedendo al Banco.* E.

2. *Disonesta non sia.* Il Mannelli ci nota nel margine « questo *non* vi è troppo »; ma i Deputati (Annot. pag. 107) sono d'avviso che debba starvi, ed assicurano che c'è in tutti i buoni testi. S'è piuttosto lasciata dall'autore, dicon essi, *come spesso nel parlar familiare interviene, qualche parte, che facilmente si sottintende;* per esempio: « la quale ancora che disonesta non « sia, *ella può parere*, perciocchè » ecc., o pure « ancora che disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa « s'usano che voi d'usar vi vergognate, *non sarebbe* « *forse da raccontare* ; nondimeno » ecc. Il Salviati osserva inoltre che qui *l'autore imita uno che stia quasi fra due, se debba dire o non dire, e che parli sospeso quasi tra'l sì e'l no;* chè in questo caso *favella rotta e non finisce di mandar fuori il suo concetto*. Al Dionisi non piace gran fatto questo favellar rotto affinchè altri si becchi il cervello nel trovar ciò che manca a renderlo intero; e sostituendo *ne* a *non*, vi legge « ancora che disonesta *ne* sia », cioè (dic'egli) *disonesta in alcuna cosa*; e mostra con parecchi esempi che ne' testi a penna si trova non di rado cangiata la particella *ne* nella particella *non* per error de' copisti. Colombo.

3. *Perciò che.* R. e G. emendarono *ancora che.* E. M.

4. *Potono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi.* Ecco novello esempio della varietà che abbiamo avvertita nella Nota 31. della pag. 355. E.

5. *Il vajo.* Il *vajo* è un *animale simile allo scojattolo;* e *vajo* si chiama altresì la sua pelle, della quale si fanno vestiti chiamati *vai* ancor essi. Qui potrebbe forse significare la stessa berretta fatta della detta pelle. Colombo.

6. *Gonnella* e propriamente veste feminile la quale scende dalla cintura fino alle calcagna: ma è anche una roba che portano i magistrati sotto la guarnacca e chiamasi eziandio *cintino*. Colombo.

7. *Guarnacca*, dicono i compilatori del Vocabolario, è una veste lunga che si porta di sopra. Lat. *toga*. Il Menagio ne deriva il nome dal vocabolo greco *granatzo* che, secondo il Meursio, era una veste usata dagl'imperatori con maniche sì lunghe, che giugneano fino a'talloni. Colombo.

8. *Strano da ordinato.* R. lesse *ad ordinato*. E. M. — *Strano* col sesto caso è usato anche da Matteo Villani, e più d'una volta. Colombo.

9. Il Mannelli notò nel margine: « quel *le quali* v'è « troppo e vorrebbe dire *delle quali*, e poi non vi fosse « quel nome *loro* ». Certo la costruzione regolare richiederebbe che si dicesse « delle quali (sedendo egli, et i « panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che « il fondo infino a mezza gamba gli aggiugnea ». Ma parendo forse al Boccaccio troppo dura questa locuzione, per essere quel genitivo *delle quali*, a cagion della parentesi, troppo disgiunto dal nome a cui appartiene, amò meglio in questo luogo favellar come il volgo, nella cui bocca s'odono spesso costruzioni di questa fatta. Esse, tuttochè irregolari, non sono talvolta senza grazia; ond'è che non isdegnano gli scrittori in un certo genere di componimenti di usarne alcuna ancor essi. Ne fornisce un altro esempio lo stesso Boccaccio in queste parole della seguente novella: « Calandri- « no, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve ama- « rissima », dove ciascun vede che, secondo la regolar costruzione, avrebbesi dovuto dire: « A Calandrino, se la « prima gli era paruta amara, questa parve amarissima: « o pure (per non disgiugner troppo il verbo *parve* dal « suo terzo caso » Se la prima a Calandrino era paruta « amara, questa gli parve amarissima ». Colombo. Ma sarebbe mai possibile che il Boccaccio volesse dire che Maso *vide le* brache al giudice, perchè *il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea?* E certo che questa condizione dovette molto darli negli occhi, ed esser probabilmente la cagion potissima ond'egli *le vide*. Questo paventosamente a dire ardisco; ma se venisse approvato, allora non ha luogo alcuna irregolarità nella sintassi, e sol bisogna così ortografizzare il passo: *Le quali . . . vide; chè il fondo loro* ecc. Del resto si legga le pag. 19 e 20 delle Annot. Dep., e la Nota nostra intorno alle parole:

Là onde Bruno avea divisato, là ecc. della Novella seguente appresso. E.

10. *Uomini ciascua di loro non meno sollazzevoli.* Avverti questo modo di dire. E. M.

11. *Squasimodeo* si dice in ischerno, in vece di *minchione* o *uccellaccio*, a *uomo di poco senno*. E. M.

12. *Giudicio* per *Giudice* qui è detto per ischerno. Nella stampa del 27 è « videro rotta l' asse, *sopra* la quale » messer lo *giudice* teneva i piedi. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 125. E.

13. *Cotesto ladroncello, che v' è costì dollato.* In niun luogo possono meglio imparar il vero modo d' usare la parola *cotesto* quei che non la sanno, che in questo luogo; ove si vede che *cotesto* dinota prossimità alla persona di chi ascolta, e non altramente; perciò che molti vi errano. E. M.

14. La prima o l' ultima *che* è superflua al solito. E. M.

15. *Uoso:* voce di due sillabe col dittongo sulla prima, *spezie di stivali*. E. M.

16. *Dice dell' uosa ch' io m' aveva in casa infin vie l'altr' ieri.* Quando s' ha far coo becconi di giudici, com' è questo messer Niccola, non può essere che i monnelli non se li godano e in fatti e in detti. Si noti come schernevolmente proponga Maso e come stia Ribi alle riscosse. Dice il primo: che gli rubò un palo d' uose, le quali, *non è ancora un mese* che egli lo vide *che le faceva risolare*. Si difende l' altro coll' apportar al giudice non so che testimoniuzzi per mostrare che egli se le *aveva in casa infin vie l' altr' ieri;* e così parte coi paralogismi, parte con le grida infrascano il capo a quel babbuasso, che, mentre si appronta a scoltar meglio la quistione, si trova fra gli scorni come sbracato. E così vada, e peggio chiunque, siede in officio senza esser da ciò. E.

17. *Gitto*, la ediz. del 27. COLOMBO.

18. *Sgroppato:* senza groppa. E. M.

19. La elissi della voce *diceano*, la qual vi s' intende, è, al parer mio, in questo luogo di molta bellezza. L' autore con l' affrettarsi a narrare le parole di Maso e di Ribi, fa meglio sentir al lettore la fretta con cui gridavano a gara costoro per istordire il giudice. E. M. — Così potria pur essere e per conto della elissi e per l' artifizio. Ma non è necessario metter in opera la elissi, avendo per propria il verbo *Gridare* anche la significanza di *Parlare ad alta voce* dicendo, *Pronunciar gridando;* essendo ottimo altresì il *Gridare una persona* per *Chiamarla in alta voce*. Quanto poi all' arte che ne risulterebbe da siffatta elissi nel presente punto, va ricordato che il Boccaccio ha detto prima: *Ribi dall' altra parte gridava forte: messere, non gli credete* ecc., e quindi si determini se in ambo i luoghi vi regna l' ornamento della rettorica, come fa credere l' E. M., o se la semplice proprietà della lingua, come sospetto io. E.

20. *Non si dà libello in questa terra:* non si dà luogo a scritture; per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce. MARTINELLI.

21. Nella stampa del 27 questo *ma* non si legge. COLOMBO.

22. *Che egli*, il testo Mann. e le ediz. di Livorno e di Milano; *che gli*, i Deputati. Il Salviati stimò che quell' *egli* nel testo Mann. fosse scritto per la rozzezza dell' ortografia tutt' insieme per *e' gli*. COLOMBO.

23. *Aveva menati becconi.* Cioè *Bestioni*. Veggasi la Nota 12 della pag. 225. E.

7
101

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III. novella di questa medesima giornata *ecc. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare* uomo scemo di cervello e stupido marito.

TITOLO

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che[1] *l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare*[2]*, se egli non vuole, che alla moglie il dicano.*

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; chè assai l' avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l' altre cose che su vi ricoglieva n' aveva ogni anno un porco: et era sua usanza sempre colà di dicembre d' andarsene la moglie et egli in villa[3], et ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l' altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì[4], ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massajo io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: deh come tu se' grosso! Ven-

dilo e godiamci i denari, et a mogliata [5] di che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: no, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: o come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol mota di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine [6]. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: qui si vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo [7] alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà [8], e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere [9], e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti [10] per entrare in casa di Calandrino [11], là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono [12]; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che, domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè [13], dolente se [14], che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piangendo chiamati [15], disse: nimè, compagni mici, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: ben dì, ben dì, e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi! se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato [16]. Disse allora Bruno: deh come dee potere esser questo? io il vidi pure jeri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederrà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno [17] pace con lei. Disse allora Bruno: se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnai dir così; io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare et a dire: deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane e del formaggio, e vederemmo di botto [18] chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire [19]. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo [20] e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e'l cacio. Disse Buffalmacco: per certo tu dì il vero; e tu, Calandrino, che di? vogliamlo [21] fare? Disse Calandrino: anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; chè, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane [22], le quali egli fece confettare in uno aloè patico [23] fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero [24], come avevan l'altre, e, per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le

galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo [25], Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jer notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno e bere. Et infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere [26], et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi [27], cominciò a dare a ciascun la sua, e, come fu per mei Calandrino [28], presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: eja, Calandrino [29], che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece spulare. Tènne [30] un'altra, e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara [31], questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Brunn e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de'denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine [32] dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: ma che n'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei [33]? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta e davile ciò che tu potevi rimedire [34], e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco [35]: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto [36], e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co'tuoi giuramenti far credere altresì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe [37], e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Ch'e'*, Salviati. COLOMBO.

2. *Fannolo ricomperare*. Pare che qui l'argomento non concordi con la novella. Calandrino non riebbe mai il porco suo; Bruno e Buffalmacco sel salarono, lasciando lui col danno e con le beffe. Vero è che avendogli essi e provato con la sperienza delle galle che doveva averlo avuto egli o non altri, e soggiunto che già sapevano lui averlo mandato all'amica, gli fecero donare due paja di capponi, affinchè non palesassero ogni cosa alla moglie; ma questo è ben altro che fargli ricomperare il porco. Anche qui alcuno avrebbe potuto dubitare se il Boccaccio medesimo ovvero altri stendesse gli argomenti di queste novelle; chè certo non sembra verisimile che l'autore discordasse così da sè stesso. COLOMBO. » *Ricomperare* in questo luogo significa

» *Riscattare*, o *Liberare*, sì come spiega il vocabolario » nel §. 2, e riguarda Calandrino, non il porco imbolato. » Il senso perciò è questo. Bruno e Buffalmacco appongono a Calandrino aver egli donato il porco ad una giovinetta amica sua, e minacciano di riferir tutto alla moglie di lui: *fannolo ricomperare*, cioè *fanno* ch' ei *si liberi* da tale minacciata accusa, donando loro due paia » di capponi. Il Vocabolario per confermare il significato » del §. 2 reca tra gli altri un esempio tratto appunto da » questo titolo. Oltre gli esempi addotti dal Vocabolario, » due se ne posson vedere nelle Storie Pistolesi alla pag. » 76 Ediz. del 1733, ed uno nel fine della Nov. 14 di » Franco Sacchetti. Il perchè l' argomento concorda con » la Novella, nè havvi motivo di sospettare che il Boccaccio non abbia posto alle sue Novelle gli argomenti egli » stesso, come si dice dal Colombo ». Così il Fiacchi *Osserv. Decam.* pag. 104. E parmi che esponga molto bene il testo, ma che non molto bene abbia operato l' Autore, usando un verbo e un pronome che fieramente impacciano il lettore e nel significato e nella relazione. E.

3. *Et era sua usanza sempre colà di dicembre d' andarsene la moglie et egli in villa.* L' avverbio *Colà* è nella presente clausula relativo al mese non alla *villa*. Altrettanto è di *Qua* e *Là*, che si pongono con frequente proprietà nel discorso in riguardo al *tempo* e non al *luogo*, dicendosi v. g. *Quando saremo* qua *per autunno*; e *partimmo* là *nell' Ottobre*, eccetera; di che può vedersene le autorità nel Cinonio e altrove. E.

4. *Costor giunsero il dì.* Usa qui l' autore quella spezie d' iperbato che i grammatici chiaman *sinchisi*, cioè perturbazione d' ordine nella giacitura delle parole. Più ordinato sarebbe stato il suo favellare s' egli avesse detto: « Nello stesso *dì che* costor giunsero avea Ca» landrino ucciso la mattina il porco »: ma perchè appresso le parole *per alcun dì*, onde si termina il periodo precedente, sarebbe stato spiacevole l' udirsi così tosto ripetere *il dì*, il Boccaccio trasportò questa parola al fin della clausula. Men che la greca e la latina si piega la nostra lingua a questa figura; e perciò Benedetto Menzini nel suo Trattato della costruzione irregolare della lingua toscana ne biasima l' uso. Colombo. Diversa, e per avventura migliore, si è la sposizione che a questo luogo dà il Fiacchi alla pag. 105-106 delle sue *Osservazioni* dicendo: « Io penso che in questo luogo con la voce *dì* non » si voglia esprimere tutto il tempo, in che illumina il » Sole il nostro orizzonte, ma piuttosto quello, che corre » dal mezzo giorno alla notte. Con questa opposizione rie» sce l' espression del Boccaccio di più facile intelligenza, » volendo dire, che Calandrino uccise il porco la mattina, » e costoro (cioè Bruno e Buffalmacco) giunsero in sul ve» spro. Osservo che queste due voci *dì* e *giorno* si usano » indifferentemente l' una per l' altra. Noi diciamo *di dì in* » *dì*, ed è lo stesso che dire *di giorno in giorno*. *Sul far* » *del dì* vale precisamente *sul far del giorno*. Ma *giorno* in » diverse clausole può significar tempi di lunghezza diversa. » Se si dice *l' ultimo giorno* del mese, s' intende il corso » di 24 ore. Se si pone correlativo a notte, dicendo *notte* » *e giorno* significa il tempo, in che rischiara il sole il no» stro orizzonte. Se è correlativo a mattina, come *mattina* » *e giorno*, indica quel tempo di luce, che corre dopo che » il sole ha valicato il meridiano. Or si dice ugualmente bene » *l' ultimo dì del mese*, e *la notte e il dì*: ma nel vero non » è dell' uso familiare il dire, *la mattina e il dì*. Non per» ciò abbandono la mia congliettura, comecchè io non la » reputi di grandissimo peso. L' uso familiarissimo di sosti» tuire l' una all' altra di queste voci mi fa credere che pos» sano gli Scrittori, specialmente antichi, avere alcuna volta » posto la voce *dì* nel senso da me divisato. Non ho da re» care esempi che decisamente lo mostrino; ne addurrò so» lamente alcuni, su' quali ben riflettendo, qualche indizio » trarre se ne potrebbe. Nella G. 6. N. 5. T. 6. p. 68. parla » il Boccaccio di Forese da Rabatta e di Giotto, che venen» do dalle loro possessioni di Mugello sorpresi dalla pioggia » si rifugiarono in casa d' un lavoratore, e *non facendo* » *l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo* » *essere* il dì *a Firenze ec.* Rabatta è un luoghetto su la » strada, che dal Borgo a S. Lorenzo va a Vicchio, distan» te da Firenze intorno a venti miglia; Vespignano, patria » di Giotto, e forse due miglia al di là verso levante. Nel» la G. 8. N. 10. T. 7. 284. parlandosi di Iancofiore e di » Salabaetto si legge: *avendogli ella* il dì *mandato che egli* » *a cena et ad albergo con lei andasse ec.* Franco Sac» chetti nella Novella 73. ha detto: *essendo in pergamo* il » dì *dopo desinare ec.* E il Lasca, Gelosia A. 1. S. 5. *Il* » *mio padrone dopo desinar subito se n' andò al letto:* » *perchè così ogni volta fare è solito* il dì, *che la notte* » *poi egli si va a star seco* ». E.

5. *Mogliata*, a moglia tua, alla tua moglie. E. M.

6. *Col domine.* Cioè *col prete*, che appresso lo nomina *il sere*, idest *il signore*; detto così forse per antonomasia, atteso la potenza e la ricchezza e la riverenza che a que' giorni s' aveano gli Ecclesiastici. Questo *Domine* è probabilmente il genitore di *Donno* e *Don* (da *Dominus* e per sincope *Domnus*), titolo che ai preti è dato ognora, ma non per li triplice riguardo sopraccennato. E.

7. *Meniallo*, menlamolo. E. M. *Meniamlo*, l' edizione di Napoli ed altresì quella del Comino delle 28 novelle che ne scelse il Seghezzi. Colombo.

8. *Si ciurmerà*, figuratam. neut. pass. vale *inebriarsi col vino*. E. M.

9. *Si diede in sul bere.* Questa locuzione è molto bella e piena di forza. Colombo.

10. *Presi certi argomenti.* Cioè, *Ordigni*, *Strumenti*, *Ingegni* che servisser di mezzo onde poter entrargli in casa. E.

11. *In casa di Calandrino.* l' ediz. del 27. Colombo.

12. *Là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n' andarono.* Nella Nota 8 della pag. 95 si sono esposte ragioni e testi intorno i *pleonasmi* specialmente della congiunzione *Che*, e ivi si è promesso che a questo luogo si sarebbe toccato de' *pleonasmi* in genere. Or ecco a disobbligarci dalla data fede, e cominceremo dal notare che siffatta proprietà era stata già accennata in parte dal maestro de' maestri nel capo 36 del suo *Torto e Dritto* dicendo che questo « sarà strano a udire a chi non sa l' uso antico di rad» doppiare talvolta gli articoli o altre particelle, dalle quali » una sola bastava ». L' *uso* però non è solamente *antico*, ma di tutti i tempi, e non è di soli gli *articoli o altre particelle*, ma di tutte le parole, e non è solo di certi autori, ma di tutti, nè della sola lingua volgare, ma e della latina, e penso di quante fur, sono e saranno; costumandosi queste forme, alcune per legge universale della *Chiarezza*, certe per efficacia, tali per leggiadria, e altre per naturalezza e per uso. Tutte le quali doti regnar debbono pressochè uguali in ogni favella. Saprei recarne qui in mezzo un ribocco di esempi a dimostrazione del mio dire, ma per cessar la noia di chi legge e di chi ora il scrive, mi risolvo a citarne soltanto alcuni d' ogni specie, confidando che nel cospetto de' discreti varranno i pochi come semenza di molti. Necessario alla *Chiarezza* si è questo del Nostro nel Proem. G. 4. Nè *per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato e tutto dai morsi dell' invidia esser lacerato;* non ho *potuto cessare.* E questo del Varchi Lez. pag. 360. *A voler sciorre questa malagevolissima dubitazione, e salvare tante autorità e ragioni tanto l' une all' altre contrarie,* è necessario, *per mio avviso, perchè da alcuno è stata, che io sappia, sciolta questa dubitazione,* è necessario, *dico, servirsi ecc.*: e così questo dal Salvini Pros. Tosc. part. 2. pag. 2. Evvi *certamente nel suo Poema* (di Dante), *Poema veramente di nuova invenzione, di nuovo stile, e di nuova maniera,* evvi, *dico, maestà e varietà di numero* ecc. E siffatta norma è osservata ogni volta che per via di lunghi o parecchi incisi una principal voce d' una proposizion principale resta come dimentica a chi ode o legge; e quindi se ne ravviva la memoria col replicarla e con l' aggiugnervi talor anche un *dico*, siccome si è visto, o un *dunque*, sì come può vedersi in questo luogo del Dep. Annot. pag. 85. Vile *perisce (cioè, per dichiarare, in passando, questa voce,* vilmente; *come si è altrove notato che usa la lingua, e come si troverà spesso; perchè al vero corrisponde sempre ogni cosa)*, vile *dunque perisce chi a viltà si appoggia.* Così Virgilio nell' Egloga VIII al verso 85 dice Talis amor *Daphnin;* e per l' interponimento d' una comparazione di un quattro versi, replica poi al verso 89: Talis amor *teneat* etc. Non altrimenti fa Cicerone nell' esordio della Miloniana, ove ripete la voce *Tamen*, e non altrimenti fanno tutti coloro

che dopo un due o tre parole del principio di un lor discorso, hanno da rivolgersi a nominare vocativamente v. g. il Principe, il Magistrato, gli Uditori ecc. Efficaci poi, oltre al soprascritto del *Là onde .... là* ecc., mi sembrano i seguenti passi: G. 4. n. 8. QUEL CUORE, *il quale la lieta fortuna di Girolama non avea potuto aprire, la misera* LO *aperse.* E G. 5. n. 1. *Deliberarono che* QUEL *medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia,* QUELLO *Ormisda menasse* ecc. E G. 10. n. 1. QUEL *forziere che la fortuna ci tolse,* QUELLO *in dispetto di lei voglia che sia nostro.* Amm. Ant. G. 74. LA' *ove vivono in leggi,* LA' *può vivere il popolo;* e G. 75. *La concordia* LA' OVE *è,* IVI *è la vittoria.* Dep. Annot. pag. 150. *L'amica solo fa quello, che nè il figliuolo, nè il fratello dalla natura sospinti, nè il servidore dal debito della fede costretto, non fanno.* Spontanei o usuali si veggono ne' luoghi appresso. Fior. S. Franc. A CUI *egli* (s. Francesco) *sanava il corpo, Iddio* GLI *sanava l' anima.* Bocc. G. 3. n. 9. AL RE *di Francia per una nascenza* ecc. GLI *era rimasa una fistola.* Dant. Inf. 28, 46-47. *Nè colpa* IL *mena, Rispose il mio maestro, a tormentarlo.* E Par. 32, 4-6. LA PIAGA *che Maria richiuse ed unse, Quella che è tanto bella da' suoi piedi, È colei che* L' *aperse e che* LA *punse.* E pur nel canto 28 dell' Inf. avea detto: *Quel traditor che vede pur con l' uno, E tien la terra, che tal è qui meco Vorrebbe di vederLA esser digiuno, Farà* ecc. Al qual luogo l' editor Filippo De Romanis, scostandosi dalla citata lezione Nidobeatina, o seguendo la vulgata o quella di alcuni codici, stampò in nota che « dopo il *che* » del verso precedente, il *la* di *vederla* non gli sembrava » che *un deforme pleonasmo* », e mostrò in un tempo o il non sano suo gusto, e l' inesperienza d' una forma di dire sì comune alla buona lingua non solo degli antichi, o non antichi, ma anche de' moderni. Si legge nel Caro Lett. Fam. 11. *Questa è una lettera,* CHE, ecc. *si poteva far senza scriverLA.* Dep. Annot. 107. AL MALE *fucLI male, dice il proverbio.* Bart. Simb. l. 2. n. 3. *La quale* (gloria) *sola* A LUI *pareva mancarGLI per essere senza più pienamente beato.* Guicc. *Avvert.* n. 5. A CHI *se* GLI *presenta l' occasione* ecc. E il più leggiadro e vivace de' presenti prosatori dice, non so se con dignità pari alla naturalezza, nell' epigrafe al busto di un vivente assai più sollevato dalla Fortuna e dalla Fama che non dalla forza dell' ingegno e delle opere: QUESTA EFFIGIE *di A. M.* L'*ha mandata* ecc. E così dicesi e del continuo si ode: *In quella* CASA VI *sono belle stanze;* QUESTE COSE LE *sa ognuno;* L' *ho comperato* IL LIBRO; *o* mille *o* milianta su questo andare. Ma come in tutt' altre operazioni, così nella presente vuolsi nel far uso delle divisate proprietà mantenere tal modo, che la spessezza non ne ingeneri fastidio, e che l' esercizio si porga così garbato e ingenuo che non offenda il buongusto, come parmi che l' offendesse in questo luogo il volgarizzatore degli Amm. Ant. 40. 1. 5. *Gli onori glorificano colui,* LO QUALE *la sua vita* LUI *loda.* E fors' anche la questo di Gio. Vill. *I Ghibellini della Marca, ond' era* LORO *capitano.* Veggasi pure il Varchi nell' Ercolano ove ragiona su la particella *Ne*, e i Dep. Annot. pag. 51. E.

13. *Incominciò a fare il romore grande: oisè* ecc. Qui davvero è sottinteso *dicendo* o simigliante vocabolo. Vedi la Nota 19. della pag. 361. E.

14. *Oisè, dolente sè,* vagliono lo stesso che *se misero me!* E. M.

15. *Chiamati:* penso che dovrebbe leggersi *chiomatili.* ROLLI.

16. *Se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato.* Che modo è questo d' imprecarsi? Diasi pure al *Se* la consueta virtù augurativa di *Faccia Dio che, Dio voglia che, Deh, Così,* o simili, l' imprecazione torna inefficace all' intento di Calandrino che la fa, atteso quel *Non,* il quale in questo caso non può in veruna guisa recarsi alla proprietà di quelle negative che talor si pongono a ripieno del discorso, com' è stato avvisato nella Nota 7 della pag. 271. Che risolverne adunque? Che sia una colpa de' mss., o che un' artifiziosa castroneria posta dall' Autore in bocca di costui, affinchè Calandrino parli proprio da Calandrino? E.

17. *Ugnanno:* questo anno. E. M.

18. *Di botto*, subito. E. M.

19. *Son certo che alcun di loro l' ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire.* Qui si potrebbe dire tanto nel numero del meno *avvederebbesi* e *vorrebbe*, riferendo questi due verbi ad *alcun*, quanto nel numero del più *avvederebbersi* e *vorrebbero*, riferendoli a *gentilotti.* L' autore fa tutt' e due queste cose insieme con riferirne il primo ad *alcuno* e il secondo a *gentilotti*, per quella figura che da' gramatici è chiamata *synesis.* COLOMBO. Così potria esser anco; ma io ne ho altra credenza; cioè che *avvederebbesi* e *vorrebber* dipendano da *alcuno*, nome collettivo, e però atto a governare con tutta proprietà un tale costrutto, come abbiam lucidamente mostrato nella Nota 13 della pag. 48. Veggasi pure la Nota 28 della pag. 76, e la Nota 26, pag. 294. La *et* poi che sta innanzi ad *avvederebbesi* è in virtù di *ma;* significanza non insolita a questa particella, e significanza necessaria al vero compimento di tutta questa proposizione. E.

20. *Gengiovo:* zenzero, in latino *gingiber:* aromato di sapore simile al pepe. Si avverta che la parola di *gengiovo* è stata aggiunta in margine da altra mano. E. M.

21. *Vogliallo,* il testo Mannelli. COLOMBO.

22. *Di quelle del cane:* di altra specie di gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane.* ROLLI.

23. *Patico o epatica* chiamasi una specie d'*aloè* dal suo color del fegato, secondo gli accademici della Crusca; ma secondo il Menagio, perchè è buono per lo fegato. COLOMBO.

24. *Del zucchero.* Ecco pur qui una conferma che l' articolo *il* è usato bene innanzi a parola cominciante da Z. Veggasi la Nota 13 della pag. 13. E.

25. *Dinanzi alla chiesa intorno all' olmo.* Veggasi la Nota 6 della pag. 346. E.

26. *Al sere,* al signore: s' intende *al prete.* E. M.

27. *Cominciatosi all' un de' capi.* Anche questo luogo è buona cagione da ingaggiar battaglia fra le due sette grammaticali, gridando l' una che qui giace la *elissi* dopo *cominciatosi*, e che va supplito un *volgere* un *piegare*, o altrettali; e sopraggridando l' altra che *al* è usato per *dall'*, dovendosi propriamente *cominciare* una cosa o un atto da un termine. Ora chi dice meglio? ovvero chi giova meglio alla proprietà dello scrivere? E.

28. *Per mei Calandrino:* vicino a Calandrino. Ecco *mei* con la proposizione *per*, in significato di *presso* o: A. o G. lessero *per me.* R. *per me'.* Alcuno spiegalo *per mezzo.* ROLLI. *Per me'* o *per mei* è voce contadinesca, e si suole adoperare per lo più nel senso di *rimpetto.* L' usa il Boccaccio scherzevolmente in questo luogo, perchè la sperienza delle galle si fa in mezzo a que' villanzoni. Questa preposizione è cosa affatto diversa dalla interjezione *mei* che abbiam veduta nella novella di frate Cipolla. COLOMBO. Il Fiacchi (*Osserv. Dec.* pag. 108-112) mostra con una sfuriata di esempi che *Per me* o *Per mei* non è *voce contadinesca*, e che ha molti o molto fra lor diversi valori e usi; e chi abbia sete di conoscerli vada e ivi la spenga. Veggasi pure la Nota 3 della pag. 338. E.

29. *Eja, Calandrino.* Se questa *interghiessione*, come direbbe il Varchi, non si leggesse replicata in Franco Sacchetti, io l' avrei nel nostro linguaggio sospettata un errore, perchè nel presente luogo avrei congetturato che l' *eia* de' mss. dovesse ortografarsi e disunirsi in *chi, a*, e che la fosse da riferire non a Calandrino, ma a Bruno, a cui, come ad arbitro, gridava ciascuno perchè egli si rivolgesse a veder che cosa avea fatto Calandrino. E in vero egli fu Bruno che *prestamente s'* ebbe a tal parola *rivolto*, e si mise a parlar a Calandrino, il quale se tacque come di motto a lui non diretto. A Bruno si conveniva volgergli la voce, perchè *non faceva sembianti d' intendere a ciò*, e però s' udì *dir dietro* l' *eia* che non par che s' aggiusti bene a *Calandrino*, ma benissimo a Bruno. E che l' *eia* vada a Bruno, lo dichiarano cospicuamente le parole di lui che dice appresso in risposta a chi lo avea fatto *rivoltare: aspettati, forse che alcuno altra cosa gliele fece sputare.* Minor ragioni sarian bastate al Dolce, al Ruscelli, al Giolito e pari suoi per manomettere il testo, se in questo punto lo avessero dubitato erroneo. Io, avverso fieramente a temerari siffatti, mi tengo per tracotante di aprir timidamente in nota quanto mi vola per la fantasia. E.

30. *Tènne*, cioè *tienine, pigliane.* E. M.

31. V. Dep. Annot. pag. 19. E.

32. *Amaritudine* sempre, *amarezza* non mai disse il Boccaccio. E. M.

33. *Avestine sei?* Io pigliai un granchio quando nell'edizione parmigiana presupposi che queste parole s'avessero a riferire alle *galle confettate in aloè*; o malamente le interpretai. Me ne avvertì il Sig. Ferdinando Negri, della cui amicizia mi pregio, scrivendomi da Mantova ch'egli stimava ch'esse dovessero essere riferite alle monete avute, secondo che asseriva Buffalmacco, da Calandrino per prezzo del porco: » Buffalmacco (così dic'egli nella sua » lettera) vuol far disperar Calandrino, mostrando d'esse» re persuaso che costui abbia venduto il majale; e sog» giunge: o *noi volevi mostrar che ti fosse stato imbola» to, per non dar una volta bere de' denari che n' avesti.* » Calandrino arrabbia; e Buffalmacco ripiglia: *Ma che » n' avesti, socio, alla buona fe? avestine sei? Quell' a» vestine sei* vorrebbe forse dire *fiorini?* » Io ne fui convinto; ed ora sono della stessa opinione di lui. Forse Buffalmacco, senza dinotarlo con le parole, avrà indicato con alcuni gesti la specie della moneta che Calandrino n'avesse avuta. Questo favellar tronco, accompagnato da qualche cenno della mano ch'esprima il resto, si suol praticare sollazzevolmente dalla gente beffarda, per render più lepido *e più gioviale* il discorso. Colombo Cosn. — Non altrimenti ne sentiva il Fiacchi, la cui Sposizione essendo pubblica fin dal 1821 voleva qui esser almeno ricordata dal Colombo, a cui dall'Autore è il libro delle *Osservazioni* ecc. intitolato. Non son duro a credere che il sig. Negri abbia fatto da sè così retta chiosa, e forse l'avrà fatta anche prima della stampa delle nominate *Osservazioni*; ma reputo giustizia e insieme utilità l'addurre in questo luogo pur la interpretazione del filologo Fiorentino, a cui forse fu offerta dal Cod. Magliabechiano. » Si crede » che *sei* riferire si debba a *galle*: ma per me è indubi» tato doversi intender *lire*. Buffalmacco è sempre in sul » conquidere Calandrino mostrando credere aver egli ven» duto il porco, nè fa conto alcuno dei giuramenti di lui » che asserisce essergli stato rubato; onde il domanda: » *avestine sei lire?* Sonovi esempi, nei quali a tali numeri » con l'ellissi del sostantivo si dee aggiugnere la voce lire. » Cecchi Maschere A. 2. S. 1. *Confuso Son io, che jer » cantò il Verbum caro Alla piazza del grano a cinque.* » Detto in gergo, che vuol dire che il grano si vendè a » *cinque lire*. Par che *lire* altresì debbasi aggiugnere a » quel luogo dello stesso Cecchi: *Fa il valer di dieci » Mila:* Moglie in versi A. 1. S. 1. Ediz. Venez. 1585. p. » 5. Termina poi di convincermi il Codice primo Maglia» bechiano, ove leggesi: *avestine sei lire?* »

34. *Rimedire*: procacciare o mettere insieme ragunando. E. M.

35. *L' aveoi mandato questo porco* invece di *Le avevi mandato* ecc. è cacografia, perchè può di leggeri recare in dubbio se *l'* vada interpetrato per *Lo* o *La* quarto caso, conforme si usa di continuo, o se per *Le* terzo, come non si legge quasi mai. Scrivi retto, e sarai chiaro; che è miglior fregio del *chiarissimo*, esaminato nella Nota 4 della pag. 260. E.

36. *Quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto.* » *Mettere* o *Entrare in mare* o *in barca* o simili, *senza bi» scotto*, si dice per proverbio, e vale *Mettersi all' im» prese senza i debiti provvedimenti, e senza i necessarii » riguardi.* Lat. *Absque bocalo ingredi* ». Così il Vocabolario della Crusca; e ne apporta, senza questo, tre altri esempi e di autorità eccellenti e di non dubbia intelligenza. E.

37. *Noi ci siamo usi delle tue beffe.* Alla Nota 58 della pag. 161 si è dato avviso della proprietà che gode il verbo *Usare* di costruirsi colla particella *Di* in luogo dell' *A* quando è in forza di *Essere avvezzo*. Il presente luogo è un novo testimonio di tal verità. E.

7
118

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Uno Scolare ecc. *Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga se stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo:* È ben vero che egli finse d'averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla. *È molto naturale ai bravi e agli amanti il vantar vendette che non fecero. Anco Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.*

TITOLO

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole.

Molto avevan le Donne riso del cattivello di Calandrino [1], e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Et essa prestamente così cominciò.

7
119

Carissime Donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita [2]; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma [3] io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro [4] a sua scelta innamorata; e da ogni

7
120

altra sollicitudine svilnppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno [5], ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d' esse (il che ottimamente sta in gentile uomo [6]), tornò da Parigi a Firenze; e quivi, onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienzia, cittadinescamente viveasi. Ma, come 7 121 spesso avviene, coloro, ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati [7], avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena vestita di nero, sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta et altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si pos- 7 122 sono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena [8] et ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, 7 123 la quale non teneva gli occhi fitti in inferno [9], ma, quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava [10]. Et accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin [11] per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d' altra parte pensandosi che, quanti più n' adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore 7 124 l' aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l' animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei et il suo amor le scoperse e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando [12]. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l' onestà mia sì che io con l' altre donne possa andare 7 125 a fronte scoperta; di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari [13]. La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi et a scriver lettere et a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; et in questa guisa il tenne gran tempo in pastura [14]. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta turbato, et alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante 7 126 gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter fare cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l' aveva certa, se non che, per le feste del Natale che s' appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolar più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: e potrai vedere quanto e quale sia l' amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l' amante con gran piacer d' animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli 7 127 dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un' altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, et ha molto con lei favella-

to e poi volle cenar con lei, et ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta [15] venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad aggliacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa et in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s'esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, o maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, o ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altr'ieri? L'amante rispose: cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene et il mio riposo et il mio diletto o tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, et andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scriveva che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita [16] al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: diletto mio grando, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo insin giù all'uscio. Tu ti starai cheto et io gli parlerò, et udirem quello che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. Et aperto la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, o quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, chè io muojo di freddo. La donna disse: o sì, che io so che tu se' uno assiderato [17]! et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello, che jersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora, ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata [18] da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo e nevica tuttavia, et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo [19], se io t'aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare; chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati o sia di buon cuore [20]. L'amante, che tutto udiva et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, faccendo le volte del leone [21], maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo o fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte dopo molta e lunga dimoranza s'avvicinò al dì e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: malavventura possa egli avere, che jersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento [22], e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? pórtatelo in pace; chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'al-

tra volta. So io bene che, cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun' altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori [23], e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se et a confortar me: e, come tu dì, quello che stanotte non è stato sarà un' altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato [24], come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero; e, se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli) innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lacrime et in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava [25], non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu, che l' amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Et alla fante disse: dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; chè se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacer avesse fatto. Ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà; e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: madonna, egli è il vero che tra l' altre cose che io apparai a Parigi sì fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n' è [26]; ma, perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d' adoperarla [27]. È il vero che l' amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, si son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v' avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar se e l' uomo una donna, perciò che questo non si può far, se non per la propia [28] persona a cui appartiene; et a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare et in luoghi solitarj e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m' ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v' arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate, et appresso così ignuda n' andiate sopra ad un albero o sopra una qualche casa disabitata, e, volta a tramontana con la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente [29] i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e, come detto l' avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete la-

sciati e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose et intera [30] fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: non dubitare, chè queste cose farò io troppo bene, et ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il val d'Arno di sopra [31], il quale è assai vicino alla riva del fiume, et egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto [32], che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva et il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: madonna, io non fu' [33] mai in coteste contrade: e perciò non so il podere nè la torricella; ma, se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me [34] e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere aver effetto, fece [35] una imagine con sue cateratte [36], e scrisse una sua favola per orazione e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea: et appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via et al suo podere se n'andò; e, come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: et in sull'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'arno [37] se n'andò: e molto dattorno guatatosi [38], nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi et i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, et appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci et altri alberi presso della torricella nascoso era et aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, et appresso riguardandolo il petto e l'altre parti del corpo e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente e fece tale in piè levare, che si giaceva [39], e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere et il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione et il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo [40] e lasciolla andare. La donna montata in su la torre et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, et appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senzachè fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe), che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma, se perciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare; chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senzachè il freddo fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre [41]. E, poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere et a dolersi; et assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, et appresso d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico, et in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: o sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini e generalmente da tutti i Fiorentini quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e, se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, chè pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane et il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il so-

le, et ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatasi [42] della torre, guardando se alcun fanciullo quivi colle bestie s' accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, et ella lui. Alla quale lo scolare disse: buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo et udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello [43], e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senzachè io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza, chè ti credotti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio: chè se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io ogni ora che a grado ti fia te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare e l' averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba: dunque per l' amor di Dio e per onor di te t' incresca di me [44]. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noja nell' animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noja sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera [45]. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati [46] come tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pur un poco sotto al coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire: ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale et etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t' increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, et a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo et ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad ajutare? et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o ajuterà, se egli non guarda et ajuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l' amore il quale tu gli porti et il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando [47] con lui domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l' amor che tu gli portavi [48]. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero nè negare il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una volta schernito. Et ancora la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benevolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che in ti fo non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l' offesa, o questo non v' aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l' anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe [49]) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante [50]? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noja, che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia

7 157 lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi [51]. Ma, se tu n'hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? et ad una ora con lo ajuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare che io costassù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che [52] lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, et il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma, poichè ella il sentì tacer, disse: deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli 7 158 umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia [53] d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non 7 159 fosse da aver cara, si è perciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio [54]. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldar [55] troppo, e, come il troppo freddo [56] questa notte m'offese, così 7 160 il caldo m'incomincia a far grandissima noja. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi, questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata [57]. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi; e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E, dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei et in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che 7 161 l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno [58]. Io giuro a Dio (e se [59] egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccol ru- 7 162 scelletto [60]. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, perciò che alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete e sopra se andare [61] e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Et oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le 7 163 lor giornate, che gli uomini più maturi [62]. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni [63], ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco [64] e saporito, che il molto et insipido; et il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane; dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato [65]. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta [66] nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono 7 164 tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'esser reveriti e careggiati [67] dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante et io, tu il sai male e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono [68]. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me,

il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', cho meglio m' ha conosciuto che tu non facesti. Et acciò che tu del disidero degli occhi miei [69] possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l' anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d' averti vednta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore il qual tu porti a quella donna, che più savia di me dì cho hai trovata, e da cui tu dì [70] che se' amato, o per amor di lei mi perdona et i miei panni mi reca, cho lo rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato. Insegnamegli [71], et io andrò per essi e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, et insegnógli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino et a suo poter si guardasse che alcun non v' entrasse dentro [72] infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, et a quella parte del muro dove un poco d' ombra era s' accostò e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare. Et ora pensando et or piagnendo [73] et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d' un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s' addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzogiorno salito, feriva alla scoperta et al diritto sopra il tenero o dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto [74] tutte l' aperse; e fu la cottura tale che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere et alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pello lo s' aprisse et ischiantasse, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. Et oltre a questo le doleva sì forte la testa che pareva cho le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramulava piagnendo. Et oltre a questo, non faccendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano che ciascuno le pareva una puntura d' uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani et ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille nojosi pensieri, angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di se vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che cho avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare ajuto. Ma anche questo l' aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che [75] quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato allo lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi et ombre o case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, disiderando [76]. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra et il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani dallato e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia [77], e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l' avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare di dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noja angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, et oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che quassù salghi, e, poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, chè io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E, se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d' acqua mi fa ve-

nire, che io possa bagnarmi la bocca, alla qnale non bastano le mie lagrime, tanta è l' asciugaggine e l' arsura la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non pertanto rispose: malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqoa avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove in per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quello persone che mal mi vogliono: ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi [78]? Certo le non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore [79] che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. Et oltre a questo non un bicchier d' acqua volermi dare, chè [80] a' micidiali dannali dalla ragione [81], andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego che con giosti occhi qoesta tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jer sera me l' era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia divenuta [82], di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t' avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle maoi, che io non ti paghi sì dell' opere tue che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: dàlle [83] cotesti panni, e dille che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne: o subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel di due suoi porci smarriti, et andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne: et andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò: chi piange lassù [84]? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse: deh vammi per la mia fante, e fa sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: oimè, madonna, o chi vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto di oggi andata cercando: ma chi avrebbe mal pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Et in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme [85], cominciò a gridare: oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè disse: o sirocchia mia, io son quassù. Non piangere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, et ajutata da lui, in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua non corpo umano ma più tosto un cepperello [86] innarsicciato [87] parere, tutta vinta, tutta spunta [88], e giacere in terra ignuda, messesi l' unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire ajutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l' aveano et il lavoratore, che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle [89] levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè [90], cadde dalla scala in terra,

e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone [91]. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbajo, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbajo la recò, et allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e [92] colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante, et alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, et ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli [93], fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, al di se e sì della sua fante fece a'suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogni altra persona credere che per indozzamenti [94] di demonj questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente [95]. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare [96] che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda [97]. E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Del cattivello di Calandrino*. Avverti questo *di* usato spesso in tai modi nella lingua nostra. E. M. — V. la Nota 5. della pag. 304. E.

2. *L'arte è dall'arte schernita*. Corrisponde al proverbio latino: *ars deluditur arte*. E. M. — Credo che qui si accenni al distico 26 del primo libro *Dei Costumi* reputato a Catone, la cui sentenza potria così esprimersi in rima: Chi adopra con l'Amico un parlar finto, Nè leale è nel cor, e tu lo imita: Così lo schermitor di scherno è vinto. *Qui simulat verbis, nec corde est fidus, amico, Tu quoque fac simile: sic ars deluditur arte*. Questo documento se è util scopre, non è però mai onesto. E.

3. *Ma*, gli editori del 27, i Deput. e il Salv.; *mo* (dal lat. *modo*), il testo Mannelli. COLOMBO.

4. *Bello e leggiadro*. Veggasi la Nota 3 della pag. 304. E.

5. *Non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno*. Nota bene. MANNELLI.

6. Questo carattere, che il Boccaccio fa dello Scolare, pare il modello di come dovrebbero essere tutti i gentili uomini. MARTINELLI.

7. Nell'ottimo testo fu aggiunta in questo luogo da mano posteriore la particella *così*, ritenutasi dipoi nelle edizioni di Livorno e di Milano. Egli è da credersi che non ci sia nè pure negli altri buoni testi a mano; perciocchè non ci si trova nelle stampe del 27, del 73, dell'82 e dell'87. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 105. E.

8. *Di porre ogni pena* ecc. Nell'edizione del XXVII si legge *di porre ogni opera*; ma i Deputati (Annot. pag. 108.) ci fanno sapere che « i miglior libri unitamente hanno *ogni pena* »; ed osservano che, se bene *pena* significa comunemente *dolore*, si piglia pur anche *alla provenzale* per *fatica*. E il Salviati aggiugne che « *pena* sta qui *alla francesca* per *studio* e *fatica*, e a proposito torna allo scolare, che avea « studiato lungamente a Parigi ». A me pare che, solendo la fatica per lo più cagionare una certa pena, abbiano i nostri scrittori potuto, per la figura *metonimia*, anche *italianamente* usar *pena* per *fatica* nella stessa guisa che usarono il verbo *penare* per *durar fatica*, e gli avverbj a *mala pena* e a *gran pena* per *con istento* a *con grave fatica*, senza che alcuno per ciò s'avvisasse mai di dire che il detto verbo e que' due avverbj fossero in questo senso usati alla provenzale o alla francese anzichè all'italiana. COLOMBO.

9. *Non teneva gli occhi fitti in inferno* ecc. Pare che *inferno* non voglia dir altro in questo punto se non *luogo basso, inferiore*, come importa l'original suo valore. E.

10. Ritratto al naturale di una donna vana, e vaga d'avere amatori; che è quello che francesemente dicesi *cocchetta*. MARTINELLI.

11. *Paolino*: spezie d'uccello; e si dice d'uomo sciocco o scipito. E. M.

12. V. Dep. Annot. pag. 82. E.

13. *Mettere in aia con gli scolari*. Vale *Impacciarsi cogli scolari*. E. M. — E' sanno dove il diavolo tien la coda. MANNELLI.

14. *Tenere in pastura* o *tenere le oche in pastura*; tenere a bada. COLOMBO.

15. Così le ediz. del 27 e del 73: il Mannelli e il Salviati leggono *potuto*. COLOMBO.

16. *Una carola trita*. Un ballo sminuzzato. E. M.

17. *Assiderato*, agghiacciato. E. M.

18. *Scantonarsi* vale *andarsene nascostamente e alla sfuggita*. E. M.

19. *Fratelmo*, fratel mio. E. M.

20. Nella stampa del 27 non si leggono le parole *e sta*, ma solamente *aspettati di buon cuore*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 41. E.

21. *Faccendo le volte del leone*, andando in su e in giù come fa il leone. E. M.

22. *Bistento*, gran pena, gran disagio. E. M.

23. Nota bel detto. MANNELLI.

24. *Rattrappato*, l'istesso che *attratto*. E. M.

25. *Gran passion le portava*. Notisi *portar passione ad alcuno*, per aver di lui compassione. Nella stampa del 27 leggesi *gran compassion le portava*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 21. E.

26. *Ia en ciò che n' è*; e appresso: *Io n' ebbi troppo d' ana.* Francesismi pretti: *j'en sçai ce qu'en est* ecc. *j'en eus trop d'ane*, attribuiti dal Boccaccio allo Scolare che aveva studiato a Parigi, e da' Grammatici alle eleganze Italiane. Foscolo Disc. Decam. E.

27. *Avea giurata di mai* ecc. *d' adoperarlo*. Questa ripetizione della particella *Di* è fatta per le ragioni da noi esposte nella Nota 12 della pag. 361. E.

28. *Propria*; Ruscelli; e dice che alcuni dicono più volentieri *propia* tirati da una sola volta che il Petr. forzato dalla rima disse

» *Perdendo tanto amata cosa* propia ».

Ma *propria* è parola più bella e meno affettata. E. M. — Più volte il Boccaccio, più volte G. Villani e il volgarizzator de' Gradi S. Girolamo (per dir alcuno degli antichi) e moltissime, fra' moderni, il Segneri usano *propio* in vece di *proprio*. Così fu fatto anche di *Appropiare* ecc. in vece di *Appropriare*, come si vede ne' Vocabolari; e la fognatura di questa lettera canina si ode in Italia in molti dialetti. Sicchè *ancor da questo si vede* (per applicare al Ruscelli ciò che il Bartoli fa ad altri Grammaticonzoli) *quanto sia da fidarsi di certi, che han formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d' un autor solo.* E.

29. *Pienamente*. Nella stampa del 27 e in alcun testo a penna leggesi *pianamente*; e a' Deputati [Annot. pag. 111.] non dispiace questa lezione, perciocchè anche *pianamente*, cioè *apertamente* quadra al senso di questo luogo. Colombo. Veggasi la Nota 21 della pag. 160. E.

30. *Intera* sempre, ed alcuna volta nel verso *integro* si truova ne' buoni scrittori; *intiero*, come oggi alcuni usano, non mai. Leggi il nostro della lingua nel 4. lib. al cap. de' dittonghi. Ruscelli. Se passa per ben detto *Altero* e *Altiero*, *Fero* o *Fiero* perchè non dev' essere altrettanto di *Intera* e *Intiero*? Così immagino che nel loro sè ragionassero quegli *alcuni*, e così il Redi quando usava frequente nell' eleganti sue opere la voce *Intiero*, la quale però negli Antichi, per ver dire, non si vede con questo dittongo. E.

31. *Verso il val d' Arno di sopra*. Merita considerazione che il nome *Valle* si trova troncato, e di genere mascolino, come qui abbiamo. Ma non si usa, rispetto al genere, che nella frase presente; e rispetto al troncamento si trova anche in queste; *La Val di Chiana*, *La Val di Nievole*, o in alcun' altra. Ma non si direbbe lodevolmente: *Un val fiorito*, *Un val largo* o simili, difettandone esempi de' testi morti e de' vivi. E.

32. *Battuto* qui è per *pavimento*. E. M.

33. *Fu'* per *fui*, più volte si truova usato da' Toscani, ma si proferisce senza accento grave, e la consonante che segue si suona semplice e dolce; là ove quando è terza persona si proferisce con l' accento grave, e la consonante che segue si proferisce doppia per virtù di detto accento. E. M.

34. *Vi ricordi di me*. Il Bartoli nel capo 216 del suo *Torto e Diritto* notava che « *Ricordare*, *Rimembrare*, *Rammentare*, *Dimenticare* ben son usati alla maniera comune, *Io* » *mi ricordo*, *Io mi dimentico* ecc.; ma parecchi volte ancora » com' ella fosse terza persona »: e quivi ne adduce degli esempi in buon dato. E.

35. *Fece fare*, la stampa del 27. Colombo.

36. *Con sue caratte*. A. R. e G. *con sue caratterr*. La nostra è la lettura del *Vocab.* nel quale una significazione di tal voce è quella di *caratteri magici*. Meravigliomi che i dotti editori facessero *carattere* voce feminina plurale, quando ella è mascolina terminante in *e* nel singolare: forse immaginarono darle così il distintivo di *caratteri e segni magici*. Rolli. Nota il Baretti che *caratte* nel senso di *caratteri magici* è voce burlesca. Colombo.

37. *Sopra la riva d' arno*. Poco prima è stampata la voce *Arno* con la maiuscola, e qui o appresso con la minuscola. Noi teniamo per erronea quest' ultima maniera, e ne abbiam detto il perchè alla Nota 1 della pag. 355. E.

38. V. Dep. Annot. pag. 15. E.

39. *Steterunt et membra quæ iacebant ante*. Mannelli.

40. Qui mostra il Bocc. quanto il desiderio della vendetta sia più forte d' ogni altra passione. Martinelli. In nessun tempo o luogo io credo che regnasse così ostinata e furiosa la brama della Vendetta, come fece in Toscana al secolo di Dante e del Nostro, colpa delle maledette fazioni che allora tempestavano quegli animi. Dante non è mai così onnipotente nell' eloquenza come là dove prorompe in concetti e minacce di Vendetta. E chi guardi a giudichi ben diritto, e' vedrà pure che niuna Novella del Boccaccio è tanto calda e vigorosa qual è la presente, a cui ha data materia questa passione. E con pari energia e forse con maggiore ne favella a Pino De Rossi, a cui tentando per via di ragione, menomare nell' ingiusto esilio la doglia dell' aver figliuoli, egli fra le più altre gli apporta la seguente non meno tremenda che memorabile e vera: *La Natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore delle onte fatte ai padri e alla gloria degli avoli loro: il perchè, in luogo di recreazione, e non di pena, in tanto affanno li dovete avere.* Leggesi in Giovenale che la *Vendetta è un bene più dolce della stessa vita*: *Est Vindicta bonum vita iucundius ipsa*: altri disse che la *Vendetta è il nettare degli Dei*. E nel vero quando l' uomo onesto e illibato, *Integer vitæ scelerisque purus*, si trova offeso nella persona, nell' avere o nell' onore non è possibile, se non sia un santo, che non si sollevi e gioisca al sol pensiero di vendicarsene, o che non lo faccia ancora, se gliene sia data copia. E in eventi siffatti la ragione può sopra l' appetito quel che una goccia d' acqua sopra un incendio. E però ciascuno pensi bene prima di fare altrui ingiuria, e non si affidi, per potente ch' e' sia, d' uscirne allegro, perchè alle volte il minore prorompe orribile contro il massimo, e gli esempi dello Scarafaggio, che per ben due fiate si vendicò dell' Aquila in onta di Giove, non sono nè rari nè antichi fra gli uomini. Nel resto ogni *Figliuol di grazia* si rammenti di rimetter le sue difese, più che in altri, in chi disse: *Mihi vindicta; ego retribuam*. E.

41. *Le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre*. Osserva locuzioni bellissime. Colombo. E il Boccaccio per avventura le tolse a Dante, il quale nel primo dell' Inferno dice: *l' animo mio fuggiva*; e nel terzo: *Gente nel duol vinta*, per *abbattuta*, *sopraffatta*. E Dante probabilmente avea letto in Gellio que' versi di Q. Catulo, ove si legge: *aufugit mi animus*, o certo poi si ricordò dell' *evicta dolore*, che il suo Maestro avea scritto nel quarto dell' Eneide. E.

42. *Alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatasi*. Benchè o l' una o l' altra di queste due particelle *più* sia (per quanto a me sembra) soverchia, nulladimeno essa trovasi in tutte le edizioni che io ho vedute. Colombo.

43. *Alla cateratta di quello*. La voce *cateratta* tra' varj suoi significati ha quello di apertura fatta ne' palchi e nel battuto delle torri per potervi montare e scendere. Colombo.

44. *Per onor di te t' incresca di me*, suono molto trito, e potea acconciamente dire *per onor tuo t' incresca di me*, o *di me t' incresca*. Ruscelli.

45. *Della misera donna* leggono gli editori del 27; ma i Deputati [annot. pag. 111.] affermano che *donna* non è ne' migliori testi; e « pare (soggiungon essi) che senza » abbia un certo più di compassione e di maggior forza ». Colombo.

46. *Se i miei prieghi*; *li quali . . . non seppi . . . far melati*. Di questo luogo si sovvenne Torquato allorchè fe dire da Idraote all' insidiosa Armida nel quarto della Ger. St. 25. *Bagna di pianto, fa melati i preghi*. E.

47. *Della quale sollazzandosi*. Ruscelli; *Della quale sollazzando*, gli editori del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 20. E.

48. Inavvedutamente sono queste parole qui poste dal Bocc., perciò che quando ella le disse, erano in letto e soli, che nè lo scolare nè altri le potea udire. (Questo avvertimento è di Fausto da Longiano). E. M. — Sogliono alcuni di questi innamorati o per una sciocca vanità o per altre cagioni narrare altrui le loro amorose avventure; e non di rado i più segreti misteri di tal natura si sono renduti palesi per questa via. Ed è ancora più verisimile che ciò avesse fatto il drudo di costei, dacch' egli l' avea abbandonata, nè più di lei nè dell' amor suo si curava. Vedremo tra poco che la contrada di lui o quella di lei parimente non ragionavano quasi d' altro che degli amori di questa sciaurata. Qual maraviglia dunque che lo scolare avesse udito raccontare anche il tra-

stulio pigliatosi di lui da' due amanti in quella notte e ch' egli ne avesse risapula ogni particolarità? Lungi per tanta dall' accusare il Boccaccio di poca avvedutezza nell' ever poste in bocca allo scolare queste parole, le no lodo anzi assai l' artifizio, inquanto servono esse a straziar maggiormento il cuore alla donna, la quale non avrebbe creduto mai che tutta la sua malvagità fosse a lui sì palese. COLOMBO. Queste buone ragioni non escolan però il Novellatore dal dover notificare ai leggenti com' egli tali parole avea risapute; a l' osservazione di Fausto mi pare per questo riguardo molto giusta. E.

49. *Riempiendolo di crespe. Quom cito, me miseram! lassantur corpora rugis.* MANNELLI.

50. Osservi di grazia il lettore la eleganza di questa locuzione *qualunque altro dolorosetto fante*, ed altresì di quella di sopra *cotesto tuo pochetto di viso*, e la forza avvilitiva di que' due diminutivi. COLOMBO.

51. *Se tu campi. Campare* e *scampare* disse il Bocc. Il Petr. disse sempre *scampare*. E. M.

52. *Parte che;* mentre che. E. M.

53. *Io sono . . . . acconcia*, sono disposta, son risoluta; quantunque la parola *acconcia* propriamente significhi *accomodata*. E. M.

54. Nota dolci parole. MANNELLI.

55. *Il sole incomincia a riscaldare*, e non *s' incomincia*, vogliono alcuni che qui abbia a dire: perciò che dicono che il sole è sempre caldo a un modo. Ma costoro così toglieranno tutta la grazia della proprietà del parlar comune, che *il sole si riscalda* o *s' incomincia a riscaldare*, così *ad intiepidire*, dice con vaghezza e con proprietà; perciò che tale diciamo esser la cosa, qual ella si fa sentire. E. M. — Questa è un' osservazione molto degna; e poichè oggi a molti è bisogno che sia raccomandata, atteso alcuni che gridano il contrario in nome di una mal intesa filosofia, così ho per ottimo consiglio di renderla in questo luogo più dimostrativa per via di ragioni e più forte per l' autorità di un sommo letterato, qual è Ippolito Pindemonte, che nel suo Elogio di Antonio Tirabosco in tal modo egli ne tocca incidentemente: « Ai Poeti [e con discre- » zione s' intenda pure de' Prosatori] non si voglion far le » ragioni troppo sottilmente. Tuttevolta una certa esattezza » scientifica, *sempre che all' arte non pregiudichi*, mi » par bella; ed aggiunsi tal condizione, perchè se volessimo seguire il parere di alcuni, della favella poetica » sarebbe fatto. Chi non sa che il Poeta dee tenersi *all' ap-* » *parenza*, non *alla realtà*, o a ciò che si crede tale? Il » Pariol diede un cattivo esempio in que' versi, per altro » bellissimi, co' quali accenna il tramonto del Sole secon- » do il sistema Copernicano:

Già sotto al guardo dell' immensa luce
Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema. ecc.

» Con questa regola non potriasi dir più che *il lido s' al-* » *lontana*, che *il lume della luna tremola nell' acqua*, in » luogo di dire, che *si allontana la nave*, che *l' acqua* » *tremola sotto il lume*. La Poesia si rimarrebbe d' esser » pittura, e quindi anco poesia; e ciò si guadagnerebbe » col mettere il vero dove non va. Che parlo? Ciascun sa » che le *qualità sensibili* non risiedono altrimenti ne' corpi, » ma nella nostr' anima, e però il *fiore* non si dovria » chiamare *odoroso*, *saporoso il frutto*, *scaldante il fuoco*, » e va discorrendo; di che ognuno vede le conseguenze. » Dissi *col mettere il vero dove non va*, o sia *col sosti-* » *tuirlo a quel che apparisce*, e che è il *reale poetico;* il » che ha luogo nella frase o nella veste che dir si voglia: » che quanto al corpo della Poesia, la verità non vi regna » meno che nella Storia. Sennonchè dove lo Storico rap- » presenta gli uomini quali furono, il Poeta li dipinge » quali doveano e poteano essere; ond' è che *la Poesia* » *tornar più filosofica, più instruttiva della Storia e più* » *bella*, scrisse Aristotile. Se le nuove *teorie* si radicasser » tra noi, *quod Dii avertant*, nascerebbe una corruzion » maggiore di quella non fu del secente; attesochè quella » riguardava *l' ornato*, e questa colpirebbe *l' essenza del-* » *l' arte*, anzi delle *belle arti tutte*, a cui, non *copiare*, » *imitare* aspettasi, ed anche tutto ciò che imitano, *rab-* » *bellire* ». Così egli con antico senno; e noi non faremo giunta d' altre parole se non per dire che il Monti pure dettò pressappoco il medesimo nella sua *Proposta*, scrivendo: « Non piccolo è l' ambizioso abuso de' termini » tecnici, che, generato dalla smania di comparire a buon » mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' Poeti; » ai quali io concedo bensì *non potersi dare Poesia senza* » *buona Filosofia*, ma vorrei si ricordassero che *quando* » *si monta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio d' A-* » *ristotele, e indossare il manto di Omero* ». E chi ne voglia conoscere a pieno le ragioni vada e legga la Scena 2 della Pausa 3 del prefato suo libro, il qual è come un giardino di vaghe Erudizioni, un esempio di salda Critica e un perpetuo codice di Buongusto. E.

56. *Il troppo fresca*, la ediz. del 27. COLOMBO.

57. *Questa sola via . . . essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata.* Brutta inversion di parole in sì bel concetto. Ordina: *Questa sola via . . . essere stata opportuna alla vendetta disiderata da me.* E.

58. *Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno.* Questo è un gran vero e tremendo, ma allora solo che *la penna* è trattata da uomini, la cui onesta vita, e la cui arte e sapienza rende autorevole il giudizio, e cari e preziosi i loro scritti in ogni età e in ogni luogo. Senza tali riguardi *le forze della penna* sono nulle, conforme *se ne ha* esempio continuo nella proluvie de' libelli e simile lordura. E molto savio per una parte era in questo argomento Marziale, il qual scendendosi a dire che un Cinna scriveva de' versucci contro lui, giudicò che non iscrive quell' uomo che non è letto da nessuno. *Versiculos in me narratur scribere Cinna: Non scribit cuius carmina nemo legit.* Saria ottimo che la plebe de' scrivacchianti meditasse bene questi punti. E.

59. *Se* in questo luogo è particella dinotante desiderio e vale così. Ne abbiamo un esempio anche in que' versi del Petrarca (Tr. d'Am. cap. 2)

» Or dimmi, *se* colui 'n pace vi guide
» (E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa; e un altro in questi del Guarini (Pastor fido att. 1, sc. 2)
» Ma, *se* ti guardi 'l ciel, cortese Ergasto,
» Non mi tacer ecc. COLOMBO. Perchè alcun lettore non credesse per queste parole del Colombo che gli esempi del *Se* in tal significato sian rari, sappiasi (per accennarne un solo autore) che in Dante vo ne ha un' effusione. E.

60. *Non rimproverare al mare d' averla fatto crescere il piccol ruscelletto.* Cioè: *che il piccol ruscelletto l' abbia fatto crescere.* Costrutto simile a quello che è stato illustrato alla pag. 217, Nota 57. E.

61. *Sopra se andare.* Credo che *Andar sopra sè* voglia dire *Portar la persona ritta;* che è proprio de' *Beglimbusti*, de' *Leggiadri* e de' *Gaveggini*. Un nostro Poeta antico ne lodò la sua Bella con queste, se non tutto degne, certo efficaci parole: *Soave a guisa va d' un bel pavone, Diritta* sopra *sè come una gru*. E il grazioso Poliziano disse pure in una sua Ballata, favellando di certi Dami: *Quando son tanto smanzieri, Che* in persona vanno e in petto ecc. *Uopo è allora girar netto.* Che questa par sicuramente la vera lezione congetturata dal Monti, e non l' altra *Che in persona n' hanno e in petto*, come con poco senno fu impresso nella Edizion di Firenze. E.

62. Questo ingegnoso sforzo di logica non farà mai che qualsisia donna non preferisca in amore un inesperto alfierino a qualunque famosissimo generale. Quando il Bocc. scriveva questa nov. doveva avere circa 35 anni, e trattava in questo discorso la propria causa. MARTINELLI.

63. *Scuotere il pilliccione:* usar l' atto venereo, e si dice figuratamente per ricoprir la disonestà. E. M. — *Pilliccione*, il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocab.; *pelliccione* la stampa del 27 e quella del 73. COLOMBO.

64. *Eleggere piuttosto il poco*, la stampa del 27. COLOMBO.

65. *Egli ti ci conduce almen riposato.* Mess. Giovanni mio, tu predichi nel diserto; quantunque e me paia che dica il vero. MANNELLI.

66. *Quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta. Stea*, la stampa del 27. COLOMBO. Non si lasci inconsiderato che la voce *Poca* di questo luogo sta la forma di aggettivo per la declinazione, e in forza di sustantivo per il costrutto. Se n' è già discorso alla Nota 15 della pag. 109. Confesso però che questa o simigliante frase potrebbesi nello stil familiare porre talora in atto senza

offesa del Buongusto, accordando sempre in genere l' aggettivo dipendente dall' altro che ha virtù sostantiva, come si vede in *Quella poca;* ma niuno dica mai *Un poca d' acqua, Un poca di lettera, Un poca di raccomandazione* ecc., perchè fanno propriamente zuffa con la buona usanza e la logica, ancorchè al Cesari paressero pur *vezzi proprii della lingua.* Ma tal sia di lui. E.

67. *Careggiare:* far carezze, far vezzi, tener caro, avere in pregio. E. M.

68. *Le più volte è l' ultimo . . . . colui a cui elle appartengono.* Troppo vero è questo dire, ed è un gran danno che il mondo vada così. Anche messer Lodovico (poichè qui si parla d' amorazzi) canta di certo incarco che *Lo vede quasi tutta l' altra gente, E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.* Ma parlando in genere su questo argomento, è poi vera quella sentenza che *i Re non possono sapere la verità?* I soli Re? Qual follia! E.

69. *Del disidero degli occhi miei* ecc. Dare il *desiderio*, ed altre passioni, che propriamente sono dell' anima, *agli occhi*, non solo è de' poeti, ma anco degli oratori. E. M.

70. *Di* per *tu dici*, si truova sempre in tutti i migliori Boccacci. E. M.

71. Nel testo Mannelli è: *et insegnamegli*, e così pure nelle edizioni di Livorno e di Milano. Colombo.

72. *A suo poter si guardasse che alcun non v' entrasse dentro.* Su la negativa di questo luogo del pari che su la dizione *entrar dentro* veggansi la Nota 15 della pag. 85, e la Nota 7 della pag. 206, e la Nota 14 della pag. 301. E.

73. L' ediz. del 27 in vece di *piagnendo* ha *sperando.* Colombo. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

74. *Minuto minuto, piano piano, cheto cheto, ratto ratto* ed altri tali avverbj così raddoppiati ha la lingua nostra, e per certo hanno una forza, che il latino nella sua non l' ha tale ne' suoi. E. M.

75. Avverti *avvegna che* posto col dimostrativo, che assai di rado si troverà in tutta la lingua, così nel verso come nella prosa, che quasi sempre si mette col soggiuntivo. E. M.

76. *Vedeva arno ecc. vedeva . . . boschi et ombre . . . le quali tutte . . . l' erano angoscia, disiderando.* In tutta questa Novella il Boccaccio trionfa di facondia, di eleganza e d' ingegno in una maniera stupenda, e trae fuori dalla natura del suo argomento certe proposizioni e immagini che altamente percuotono chi abbia tanto o quanto di sentimento. E per accennarne una, com' è efficace e come tutta opportuna la presente descrizion della pena, che, a guisa di Tantalo, pativa questa misera! Benchè egli finga di averla tratta da circostanze vere, io tuttavia sospetto che gliel' abbia offerta la fantasia del suo Dante, il qual pone che da simil pena fosse martoriato nell' Inferno quel Maestro Adamo, che, vivendo, ebbe in abbondanza tutto ciò che volle, e colà, dopo morto, bramava un gocciol d' acqua. E a rincrudirgli la pena egli narra che: *Li ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali e freddi e molli, Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; Che l' immagine lor vie più m' asciuga, Che il male ond' io nel volto mi discarno.* Il qual concetto dell' Alighieri fu generatore altresì della seguente ottava, che il Tasso da quel sommo che egli era, dettò nel decimoterzo della sua Gerusalemme, là dove per mille capi e in mille modi e con vividi colori enumera i spaventosi segnali o i penosi effetti della seccura e della sete in cui si trovava il Campo cristiano: *Se alcun giammai tra frondeggianti rive Puro vide stagnar liquido argento, O giù precipitose ir acque vive Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento; Quelle al vago desio forma e descrive, E ministra materia al suo tormento; Chè l' immagine lor gelida e molle L' asciuga e scalda e nel pensier ribolle.* E qui noti lo Studioso come i Grandi sanno parer originali imitando; il che forse domanda un ingegno maggiore dell' imitato. E forse perciò diceva Virgilio che era più agevole trar la clava di mano a Ercole che un verso ad Omero; e tutti conoscono che Virgilio avea sempre innanzi Omero e che spesso lo imitava. Ma a farlo in modo che se ne accresca l'onore di entrambi, come in questi avveniva, ecco dove sta l' estremo della virtù. E.

77. *Rabbia o stizza* è un malore cui vanno soggetti i cani ed i lupi, il quale rende lor rossa la pelle e tutta scabbiosa. Colombo.

78. *Se io tutto il tuo parentado . . . avessi uccisi. Uccisi.* A. e R. lessero *occiso.* E. M. — *Uccisi* hanno tutte le più accurate edizioni. Queste sillessi di numero sono alquanto frequenti ne' trecentisti. Disse anche Dante (Inf. c. 7)

Che sotto l' acqua ha *gente* che sospira.
E *fanno* pullular quest' acqua al summo:

e Gio. Vill. (l. 4, c. 25) « innanzi che *l' oste* de' Fiorentini tornasse, assediò monte Coloreta e *presonlo* ». Colombo. Questo paio d' esempi sono del genere, non propriamente della specie del presente che usa il Boccaccio. Chi voglia conoscer meglio il modo di costruzione che han presso di noi i Collettivi, vada e legga l' Osservazione CLIX dell' Appendice al Dante impresso nel Volume I di questa Collezione, e la Nota 477 degli *Esempi in prosa* scelti e illustrati dall' Avv. Fornaciari. Lucca 1841. E.

79. *In un traditore;* cioè *Contro un traditore;* che tal si è la forza che ha talvolta presso di noi, come presso i Latini, la preposizione *In*, conforme abbiam già veduto alla Nota 48 della pag. 49. E.

80. Quest' uso della particella *che* invece di *quando* è stranissimo. Rolli.

81. *Donnali dalla ragione;* condannati dalla giustizia. E. M.

82. V. Dep. Annot. pag. 71. E.

83. *Dàlle* per *dà a lei* tanto dice nell' imperativo, come or qui, quanto nel dimostrativo. E. M.

84. *Chi piange lassù?* Questo *Lassù* è in vece di *Costassù*, come abbiamo avvisato alla Nota 26 della pag. 68. Egli sembra che in questi casi il Boccaccio usi *Là*, quando non sa ancora con cui favelli, e che appena lo sa, egli lo cangia in *Costà.* Infatti qui appresso, avendo il lavoratore conosciuto la voce della donna, le dice: *o chi vi portò costassù?* Veggasi anche il luogo citato alla Nota 19 della pag. 328, e si ponderi quanto sia da valutare questo parere. E.

85. V. Dep. Annot. pag. 102. E.

86. *Cepperello*, dim. di *ceppo:* base e piede dell' albore. E. M.

87. *Innarsicciato:* arsicciato, cioè *alquanto arso*, che anche diciamo *abbruciaticcio.* E. M.

88. *Tutta vinta, Tutta spunta.* Cioè *Tutta spossata e squallida.* V. anche la soprapposta Nota 41. E.

89. *Dopo molte novelle*, idest *Dopo molti discorsi.* V. anche la Nota 21 della pag. 216. E.

90. *Smucciandole il piè:* sdrucciolandole il piè, sdrucciolando. E. M. — Si avverta come in questo caso l' articolo *Il* è posto indeterminato invece dell' *Uno;* giacchè di nessun piede avea il Nostro particolarmente favellato prima. La stessa proprietà nella frase stessa usò M. Vill. 9. 61, dicendo: *Il capitano scendendo nell' entrata delle scale, codde e sconciossi il piede in forma, che non potè stare in su' piedi.* E il Boccaccio medesimo dice subito che *ruppesi la coscia* invece di *una coscia.* Queste singolarità di favella mi paion degne di nota; vegga poi altri se le sian d' imitazione. E.

91. *Cominciò a mugghiar che pareva un leone.* « In che nuova Africa e Nuovo Mondo *mugghiano i leoni*, o per iscambio *ruggiano i buoi?* » Così nel § ultimo del suo *Non si può* dice il Bartoli intorno a questo luogo del Boccaccio, il qual probabilmente fu cagione che il Tasso poi scrivesse nell' ottava della sua Liberata st. 85. *Così leon c' anzi l' orribil chioma Con muggito scotea superbo e fero* ecc. Ma nella Conquistata però corresse il *muggito* in *ruggito;* e ottimamente; se no, e' si risica di far *miagolare* i *cani*, e *abbaiare* i *gatti* e di mandar sottosopra ogni ordine di natura. I *muggiti del leone* si odono anche nel volgarizzamento di Esopo, e nelle bocche tuttavia della plebe fiorentina; ma sono impròprietà meglio da piazza, che da camera, o solo da usarle in istile burlesco per moverne le risa, come faceva talora il padre Bernia, il qual conta nel famoso capitolo al Fracastoro di aver udito a dirsi da un prete: *Io ho un vin che fa vergogna al Greco, Con esso si durò fratte e confetti Da far vedere un morto, andare un cieco.* E.

92. Nota il Mannelli che qui la particella *e* sta invece di *cioè.* Colombo. Se il Salviati è pienamente fededegno, la particella *e* con tal forza *in tutte le favelle si adopera spesse volte.* (Avvert. 3. 3). Nè alcun accademico s' adonti

se parlo così dubitativamente di un cotal *oracolo*, essendo lo a ciò tirato da vari motivi. Primo: per non aver egli saputo citarne un solo esempio nel Vocabolario della Crusca, del quale ei fu il massimo cooperatore, se non l' autore; e per non aver anche saputo farlo i successori suoi in *tutte* le impressioni che poscia ne venner divulgando. Secondo: perchè il luogo *ov'* egli determina tal significanza non sembra punto acconcio a sì fatto uffizio; ponendosi egli a spiegare per *cioè* quella *e*, che forse per una natural dolcezza di pronuncia, e certo non per dichiarazione di concetto, si frammette alla voce *Tutto* seguita da un' altra dinotante numero, come: *tutti e quattro; tutti e dieci* ecc. Della qual proprietà di frammetter la *e* si hanno altri esempi in *altro e tanto*, in *bello e fatto*, le *glielo*, *gliela* ecc. E si noti bene che a messer Leonardo correva come obbligo di apportar un testo almeno che roborasse con evidenza sicura il novo significato di tal particella, avendo egli più d' una volta, e con arroganza, mostrato altrui che l' *ipse dixit*, che per sciagura valea a' suoi di presso i Filosofi, non avea ragione alcuna ne' Grammatici. Terzo: perchè l' uso non dà alcun segno che in tal virtù sia mai stata in costume la *e*. Quarto: perchè la *et*, l' *atque*, l' *ac* etc. de' Latini non si veggono esposte in tal valore nè pur nel Lessico Forcelliniano cresciuto delle giunte buone e non buone del Furlanetto; e non ne dà cenno eziandio l' Eritreo nel suo Indice Virgiliano, ove discorre e disamina la più e la meglio delle voci esercitate dalle predette dizioni. Sicchè non deve sembrar poi una temerità se altri non è così corrivo a donar piena fede alla prescritta sentenza, e massime alla *spesse volte*, rispetto almeno alle lingue Latina e Italiana; chè d' altre non mi conosco punto. Tanto dico, giacchè *alcuna volta* mostra che se ne rinvergbi esempio, com' è nel presente luogo del Boccaccio, o di alcun altro in ambo le Lingue, se la lezione dei testi è però germana. Chi poi volesse credere al Doeringio nelle sue chiose all' Orazio, gli esempi di questa frase s' incontrano ne' Latini a ogni mover d' anca, notando egli che *particula* atque *aeque ac* que *passim vim explicandi habet*. Ma vero è che in questa teorica esso non mostra l' usato suo accorgimento e buongusto; giacchè niuno de' due punti ov' egli la fonda, non regge alla prova. Il primo è questo del verso 1, Od. 2. *Iam satis terris nivis* atque *dirae Grandinis misit Pater;* l' altro è nel verso 16 dell' oda medesima ove dice: *Vidimus flavum Tiberim . . . Ire deiectum monumenta Regis, Templaque Vestae*. A confutarlo della fallacia di quest' ultimo passo basta per tutti Plutarco, il quale nella vita di Numa (a cui accenna il Poeta) conta sì come questo re fabbricò la sua *Reggia* presso al *Tempio di Vesta;* il che mostra pure ai ciechi qualmente sono diversi il *Monumenta regis* o il *Templa Vestae*. A riprovargli poi l' errore del secondo mi par che basti e soprabbasti il solo considerare se un Orazio in una Lirica intitolata ad Augusto, o narratrice de' *portenti (nova monstra)* avvenuti alla morte di Cesare, potea mai movere il suo canto con questa forma di concetto: *Giove ha versato già troppo di neve*, cioè di *fiera grandine sul mondo*. Anzi in son di supporre che il Venosino pensasse che la novità portentosa della *neve* e della *grandine* dovesse percuoter talmente il lettore da fargli perdonare la poco gradevol armonia che genera nel cominciamento quel sibilante strepito del *sa tis ter ris nivis;* e credo poi con fermezza che egli giudicasse che *la grandine* non era logicamente significata con *la neve*, e che un *nempe*, un *videlicet*, un *cioè* insomma, nella entrata di una lirica *non Di, non homines, non concessere columnae*. Ma se non si mostra felice nelle prove l' insegnamento del Doeringio, pare che il Drakenborchio nel suo Tito Livio faccia il contrario, additandone alcun testo ne' mss. da lui seguiti, *si vera sunt exposita*. Per conto poi degli autori Italiani, io non ignoro che, senza il presente passo del Nostro, alcuni hanno esposto per *cioè* anche gli appresso del Petrarca. Son. 34, p. 2. *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti, E laggiuso è rimaso il mio bel velo*. Ma la natural costruzione così ne sganna di botto: *Te solo aspetto, e il mio bel velo, quel che tanto amasti, e che è rimaso laggiuso*. E nel Son. 87, *La qual* (donna) *tu* (o spirito) *poi, tornando al tuo Fattore, Lasciasti in terra, e quel soave velo Che per alto destin ti venne in sorte*. E in questo luogo bisogna confessare che il Gesualdo, seguito poi dal Tassoni e dal Cinonio, non è riprendevole di aver interpretato la *e* per *cioè*, derivandone chiaro e non isforzato il concetto. Nondimeno non manca comentatore che ordina diversamente la sintassi, e ne cava pur buon costrutto, anzi più leggiadramente poetico: sicchè pur questa è una prova inferma. Tuttavia havvi nel Petrarca un luogo ove, se la *e* non è una giunta de' *menanti* o dei tipoteti (come sovente aveano ed hanno per uso di farne), e se non va accentata (come talora va fatto) non si può negare che non sia in forza dichiarativa. Ecco il testo (Son. 135. p. 1.): *Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fiero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba Trovasti, e chi di te sì alto scrisse*. Se per metonimia il *sì chiara tromba* vuol dire, come non so dubitarne, *sì chiaro poeta;* e se l' *e*, precedente a *chi*, fu posto dal Petrarca proprio, è giocoforza spiegarlo per *cioè*, non potendo essere relativo che ad Omero il *Chi sì alto scrisse*. E sospettando pure che la *e* sia una giunta, convien per altro subintendervi il *cioè* dinanzi alla detta clausola, non potendo mai congetturarsi il *chi* relativo di *tromba*, perchè non si usa in tal officio che rispetto a persona propriamente espressa, e perchè non poteva il buongusto o senno di tal Poeta dettare che una *tromba scrive*, ma *suona*, come appunto con la stessa figura disse l' Ariosto: *la tuba* (cioè *i versi eroici*) *di Virgilio suona*. Ora dalle cose discorse giudicheranno i lettori se anco debbasi temere di giunteria in questo verso di Dante Inf. c. 1. *Oh se' tu quel Virgilio* e *quella fonte* ecc., e in questo del Furioso 17, 78. *Migdonia e Lidia, e quel paese buono*, intorno a' quali abbiam mosso dubbi nella nostra Nota all' Ariosto, come si può vedere alla pag. 1311 del Vol. 1. di questa Collezione. Giudicheranno altresì quanta fede sia da porgere ai Comentatori, e quanta all' Infarinato, al quale per conto dello *spesse volte* io temo che altri possa cantargli *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* E se egli fosse venuto alla prova del suo dire ho gran paura non avesse fatto soggiugnersi: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*. E.

93. *Aveva a gran divizia lacciuoli*. Dante avea detto ancor egli quasi colle stesse parole (Inf. c. 22):

» Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
» Rispose, ecc.

cioè *ripieghi d' astuzia*, spiega il Venturi. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 100. E.

94. *Indozzamento;* persecuzione o fattura diabolica. *Indozzare* dinota l' esser degli animali, quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono o non vengono innanzi: e si prende talora per affatturare. E. M.

95. *Si guardò saviamente*. *Scioccamente* direbbe meglio. Manelli.

96. *Frascheggiare:* burlare, beffare, scherzare, voler la baja. E. M.

97. *Sanno dove il diavolo tien la coda*. Per dinotare che alcuno è scaltrito, dicesi proverbialmente ch' egli *sa dove il diavol tien la coda*. Colombo.

7
185

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due usano insieme ecc. *Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli antichi poeti franzesi. I nomi però sono realmente sanesi.*

TITOLO

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Gravi e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle Donne; ma, perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano [1], con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa disse. Piacevoli Donne, perciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia [2] la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl'innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane il quale con più mansueto animo una inginria ricevette [3], e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette a la ricevuta ingiuria vendicare [4].

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giováni assai agiati e di buone famiglie popolane [5], de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa [6] in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e, per quello che mostrassono, così s'amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa [7] et essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che [8] Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala e veggendo che altri non v'era, abbracciatala, la cominciò a baciare et ella lui [9]. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera et in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta [10] di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nol vedi tu? Disse il Zeppa: sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò: il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e, quando egli ci sarà, io tornerò, e, come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza [11] niuna, chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente [12], essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza [13]. Spinelloccio disse: non fa forza [14]; io ho altresì a parlar

seco d' un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l' avea, e serrollovi entro et uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse: donna, è egli otta di desinare? 7 190 La donna rispose: sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, et ha la donna sua lasciata sola: fàtti alla finestra e chiamala e dì che venga a desinar con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro [13]. 7 191 Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l' amor che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato et amo Spinelloccio come fratello; e jeri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciò che io l' amo, non intendo 7 192 di voler di lui pigliar vendetta [16], se non quale è stata l' offesa. Egli ha la mia donna avuta, et io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; 7 193 e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita [17], io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e 7 194 quivi su quanto gli piacque con lei si sollazzò et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana [18], che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e, se non fosse [19], che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta 7 195 la camera, fece venir la moglie, la quale niun' altra cosa disse, se non: madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo [20]. Alla quale il Zeppa disse: apri questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari; e perciò 7 196 è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo [21], e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo [22]. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

---

1. *Avvenutigli gli estimavano.* Brutto solecismo è sempre il *gli* per *le, a lei,* ma bruttissimo poi in questo luogo dov' è seguito da un altro *gli* nel significato di *quelli.* Non so condurmi a credere che *numerosus* com' era il Boccaccio, abbia così potuto dire. *Nisi tetigero non credam.* E.

2. V. Dep. Annot. pag. 13. E.

3. *Sostenne*, non *ricevette* truovo in alcuni testi a penna, e più piacerà a chi ben considera. E. M.

4. *L' uomo si mette* a la *ricevuta ingiuria vendicare*. Per mantenersi concorde nella scrittura di questo libro, anzi di *tutti i* migliori, converrebbe scrivere *alla*, non *a la*; essendosi in tal modo fatto nella Nov. 1. g. 1. *Alla sua santà racquistare*; e nella Nov. 1. g. 4. *Alla qual cosa fornire*. Non ignoro quel che ne ragiona il sig. Gherardini alla pag. 487 e 88, Vol. 1. *Voci* ecc., dove egli vuole che la particella *A* debba andar disgiunta dall' articolo, com'è in questo luogo, e che si ordini la clausula, per esempio, *a vendicare la ricevuta ingiuria*. E altrettanto vorrà si faccia di *Del dardo portare*, *Dal cervo pigliare*, scrivendo, cioè, *De 'l dardo portare*, *Da 'l cervo pigliare*. E tal voglia non la ho per irragionevole; ma la Ragione in assai di queste cose è sottoposta alla legge, e talora anche al capriccio dell' Uso, al quale si sottomisero tanti che aveano in ciò ragion da vendere. Invito gli Studiosi a leggere quel che ne discorre il Gherardini, ma non ardisco dire: *dategli retta*, perchè così tacitamente insegnerei che facesser le fiche a tutti gli scrittori e stampatori più sommi e più lodati che abbiamo. Io per me confesso che in certe proprietà meno mi offende talora un *adora e taci*, che un *ragiona e riforma*. Ognuno ha le sue. Veggasi la Nota 11 della pag. 21. E.

5. V. Dep. Annot. pag. 75. E.

6. *Vicini a casa*, per *vicini di casa*, avvertilo. E. M.

7. *Del Zeppa*. In tutta questa Novella è sempre preposto l' articolo al nome proprio mascolino e cominciante per Z. Leggasi la Nota 13 della pag. 13, e la Nota 4 della pag. 192.

8. *Di che* invece di *per la qual cosa*, molte volte si truova in questo libro, quantunque il suo proprio significato sia, *della qual cosa*, come poco di sotto: *Di che egli si turbò forte*; ed infiniti altri. E. M.

9. *La cominciò a baciare et ella lui*. Infino a qui non cade vendetta. Mannelli.

10. *S' era compiuta*, *era cavalcato*, e molti altri tali che usa per tutto questo libro il Bocc. invece di *avea cavalcato* ecc. chi ben andrà tutti considerando, troverà che in molti luoghi non è ferma la regola che ne dà il Bembo nel 3. lib. delle sue Prose. E. M.

11. *Dottanza* o *dotta*, voci antiche e vagliono *timore*, *paura*, *sospetto*. E. M.

12. Si avverta che dopo questa parola ha aggiunto nel testo il Mannelli il *dì* senza averne espunto il precedente. E. M.

13. *Di questa pezza*: in questo tempo. E. M.

14. *Non fa forza*, hanno gli antichi, cioè *non importa*, modo di dir popolaresco. E. M. — Alcuni leggono *non fare forza*, cioè *non mi ritenere*, *non impedire che lo veda*; ma la vera lezione è, dicono i Deputati (Annot. pag. 111.), *non fa forza*; chè così è in tutti i testi migliori, ed è modo elegante e molto proprio della lingua, com' essi provano con esempi di approvati scrittori. Colombo.

15. Abbiamo avvertito altre volte come il Bocc. in questo libro usa il parlar molto prolisso e le repliche fuor di bisogno. Il che in altre cose, che in Novelle, sarebbe biasimevole; ma in novelle tra donne non si attende alla brevità, ma piuttosto a dilatarsi come qui. Altrove avrebbe detto *menò in camera*, *e serrò l' uscio*. *Il che veggendo la donna*, *disse* ecc. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 30. E.

16. Il Mannelli, non trovando nell' originale la voce *vendetta* richiestavi dal senso, ce la mise egli, notando nel margine *deficiebat*. Confessarono i Deputati (Annot. pag. 112.) che così *resta ogni cosa facile e piana*; e con tutto ciò, avendo osservato ch' essa non è nè pure in quell' altro testo, chiamato da loro il *secondo*, sospettarono che il Boccaccio l' avesse lasciata avvisatamente, siccome agevole a intendersi, osservando che altre simiglianti ellissi ritrovansi negli scrittori del trecento; il che essi comprovarono con parecchi esempi, e tra gli altri con questo di Dante (Inf. IV)

» Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto,

vale a dire *secondo che per ascoltare si poteva comprendere*, *non eravi pianto*: e però essi nella stampa del 73 ommisero quella voce *vendetta*. Ma parve al Salviati che gli esempi da loro allegati non quadrassero affatto al caso presente: e d' altra parte non essendo sicuri che il Boccaccio avesse scritto *vendetta* piuttosto che altra parola, come che non sia facile imaginarne alcuna che qui torni bene, fuorchè questa, ne lasciarono in bianco lo spazio. Colombo.

17. *Questa vendetta impunita*: evidentissimo parmi che debba leggersi *offese* e non *vendetta*. Rolli. Ottimamente. Ma chi sa che la voce *impunita* non sia una mala giunta di un malo copista? Certo che allora il Nostro avria parlato molto propriamente col dire assoluto: *io non intendo di lasciare questa vendetta*. E.

18. *Danza trivigiana*: ballo antico meno che onesto, usato in Trevigi o Treviso. E. M. — Nota il Menagio che in Francia dicono: *La danse du lou; la quelle entre les jambes*. Così il Manni nella Illustrazione a questa Novella. E.

19. *Se non fosse* per *Se non fosse stata*. Di questa favella si è già discorso nella Nota 26 della pag. 184. E.

20. Queste parole *a questa disse ridendo* non sono in alcuni testi, e certo, disse il Ruscelli, vi stanno molto disconciamente, e tanto più per gli altri *disse*, che stanno l' un prima, e l' altro poi. Hanno adunque così: *la qual ridendo*, *niun' altra cosa disse se non*: *madonna*, ecc. E. M.

21. *Come solavamo* per *solevamo*. Già di sopra annotai queste terminazioni verbali sconce e d' insopportabile idiotismo, le quali pur troppo spesso s' incontrano in questo libro. Rolli.

22. *Non essendo tra noi due niun' altra cosa*, *che le mogli*, *divisa*, *che noi quella ancora comunichiamo*. Oh questo era in verità un par d' amici, i quali, senza eccezione di sorta, potean dire l' antico motto: *omnia amicorum comunia*. E.

7
197

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Maestro Simone, ecc. *Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno di Giovanni, uno de' principali attori di questa novella, e di Nello di Dino, ambi pittori, scrisse così:* Dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d'arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che le cose ch'ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de'suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini de'quali ci parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s'elle non fossero state vere: ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli ci propone ne'suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.

TITOLO

Maestro Simone medico da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poichè le Donne alquanto ebber cianciato [1] dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere (come Pampinea volle poco innanzi mostrare) chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; et io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando (7, 198) che quegli che gliele fecero non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai [2].

Sì [3] come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notajo co'panni lunghi e larghi, o con gli scarlatti [4] e co' vai [5] e con altre (7, 199) assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo [6], dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare [7] chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, (7, 200) che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. Et intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti [8], furono due dipintori, de' quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, et eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà [9]; ma s'avvisò per ciò che udito aveva, che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, dovesser (7, 201) trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amenduni o con l'uno almeno dimesticare: e vennegli fatto di pigliare [10] dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo [11] in poche di volte [12], che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, et il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gli 'nsegnasse come facevano. Bruno, udendo (7, 202) il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocche e dissipite [13], cominciò a ridere [14], e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, (7, 203) ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò.

Egli è il vero che 'l mio compagno et io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte nè d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni trajamo [15], avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo: nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo e, senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse [16], affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da san Gallo [17], se altri il risapesse [18]. Ma sì è grande l'amore che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine [19] da legnaja [20], et alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone [21] mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto [22], perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore, e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'avevano fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente. Poi, piacendo lor la città et i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e presercì di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E, per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco et io singulare amistà o dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti [23] intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, et i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento ne' quali noi mangiamo e bejamo [24]; et oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti [25] et i canti pieni di melodia che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo che non vi paresse uno Imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi [26], la moglie del Soldano, la Imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norniecа, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove, poichè hanno bevuto e confettato [27], fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia [28] v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere pajono un paradiso a vedere, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra [29] quando voi fate pestare il comino: et havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole [30], e di tirar le casse [31] a sè, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco et io: perciò che Buffalmacco lo più delle volte vi fa venir per se la Reina di Francia et io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere et andare più, che gli altri uomini, lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due così fatte Reine; senzachè, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo [32]. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; perciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e

così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l' abbiamo. Ora avete, maestro mio dabbene, inteso ciò che noi diciamo l' andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e perciò più noi vi dico nè ve ne priego. Il maestro [33], la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime [34], diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità; et in tanto disiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; et a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l' usanza et ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco et a mostrargli smisurato amore. Et era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, et uno *agnus dei* all' entrar della camera, e sopra l' uscio della via uno orinale, acciò che coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. Et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al maestro quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata [35], et essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: che vuol dire Gumedra? io non gl' intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; chè io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: tu vuol dire Ipocrasso et Avicenna. Disse Bruno: gnaffe io non so. Io m' intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cano vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti [36] et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che (parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare, parte che [37] il lume teneva a Bruno, e [38] che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso [39]) che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te: e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola [40], io credo che io v' andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente et a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disiderio d' esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia: chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cacavincigli [41], a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, et [42] ella mi s' acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi [43] come io sono bell' uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona [44], et ho un viso che pare una rosa, et oltre a ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n' abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, et il maestro disse: che te ne pare? Disse Bruno: per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali [45], sì artagoticamento [46] stracantate [47]. Disse il maestro: io dico che tu non l' avresti mai creduto se tu non m' avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: io so bene anche dell' altre; ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi [48], mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado, et io altresì son nato per madre di quegli di Valecchio. E, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; et in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavacci [49], disse: maestro, fate un poco di lume più qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, et io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla

grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti [50], non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più [51] mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate; e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e callerita fede [52] di tenerlomi credenza [53], io vi darò il modo che a tenere avrete: e parmi esser certo che (avendo voi così be' libri e l' altre cose che di sopra dette m' avete) che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: sicuramente di. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro [54]. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi sì abbiamo [55] a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, et io consigliere, e così è fermato. E chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e faceste gli onore [56]. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente, e, quando voi l' avrete col senno vostro e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: troppo mi piace ciò che tu ragioni; e, se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando, perciò che io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa [57] andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d' andare in corso, non mollò [58] mai, che [59] egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciògli a dare le più belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altresì; et essi si carapignavano [60], come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini e di grossi capponi e d' altre buone cose assai [61], gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti (dicendo sempre, che con un altro ciò non farebbono) si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all' alto Dio da Pasignano [62], che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa [63], che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando, se averlo d' altra parte saputo; e, dopo molte delle sue savie parole, pure il pacificò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbici in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l' apparaste bene in sul mellone [64], ch' è così lungo; e, se io non m' inganno, voi fuste battezzato in domenica [65]. E come che Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine [66], a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi meglio che altro uomo, che io vidi mal, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca [67], verso Brun disse: che cosa è a favellare et ad usare co' savi [68]! Chi avrebbe tosto [69] ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini. Párti che io l' abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo nè dottore nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e, quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo e volevano tutti, che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v' aveva, le medicine: ma io non volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia,

o così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va, tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole. Disse il medico: Bruu dice il voro, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi como si vuole parlare a' savi, come voi siete, frastagliatamente [70] vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori, dal medico fatti a costoro, appresso questa promessa multiplicarono [71]: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra [72] delle maggiori sciocchezze del mondo, et impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari [73], la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse: pinca mia da seme [74], ella è una troppo gran donna, o poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e, non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere lo rendon tributo. E sovvi dire che, quando ella va daltorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all' uscio una notte, che andava ad arno a lavarsi i piedi o per pigliare un poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti apesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta [75], don Meta [76], Manico di scopa [77], lo Squacchera [78] et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato [79] e crescinto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato che egli ebbero [80], gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro [81]: perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata: e si ancora (perciò che per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siete gentile uomo [82], la Contessa intende di farvi cavalier bagnato [83] alle sue spese [84]. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Et acciò che voi siate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un grande sufolare et un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello o, senza ricordare o Iddio o' Santi, vi salite suso e, come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese [85], vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi o aveste paura, vi dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d' esser ben sicuro, non vi venite, chè voi fareste danno a voi senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maraviglieresti. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (et era una tristanzuola, che peggio [86], che non era alta un sommesso [87]), io lo diedi in prima di molte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio faole, colà un poco dopo l' *avemaria* passai allato al cimitero de' frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato [88], a vedere [89] se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man [90] capitano. Vedrete pure come l' opera andrà, quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s' è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolla così mal mantenere o pur bene: lascercte pur far mo. Buf-

falmacco disse: troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa; e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, perciò che egli fa freddo, e voi, signor medici, ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico; io non sono di quesli assiderati [91], io non curo freddo: poche volte è mai che lo mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l' uom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pilliccione mio sopra il farsetto [92]; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n' andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande et atante [93] della persona ordinò d' avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure un orso [94], se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di santa Maria novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare et a fare un nabissare [95] grandissimo su per la piazza, a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto pur, poichè andato v' era, si sforzò d' assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma, poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò allo avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m' ajuti, su vi salì et acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso santa Maria della Scala, et andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa à Civillari [96] per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi [97] del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare [98] forte et a saltare et ad imperversare et ad andarsene lungo santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s' era: et amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato [99] facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi ajutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco medico onorato [100], aver moglie et andar la notte alle femine altrui. E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno [101] di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado [102], sì come il più disleale et il maggior traditor che viva. Perciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino à Roma, senzachè noi siamo stati a pericolo d' essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo [103] ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre [104] come elle

stanno. Et ad un cotal bariume [105] apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si voleva scusare e dir delle sue sciagure e come e dove egli era stato gittato. Ai quai Buffalmacco disse: in vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: in fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate [106] dove voi vi foste. [7] 249 Or voi ce l' avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono et a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare: e con le miglior parole, che egli potè, s' ingegnò di paceficargli. E per paura che essi questo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò [107] con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Poichè le Donne alquanto ebber cianciato.* Questo incominciare con un verso così bello ci rechi a mente la Nota 1 della pag. 218. E.

2. *Vajo:* animale simile allo scojattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca; e dicesi *vajo* anche alla pelle di questo animale e all' abito fatto di detta pelle. E. M.

3. Il Nisieli pronunciò ne' suoi Proginnasmi che questa Novella vale da sè sola per tutto Luciano, Petronio, e Apuleio; e il Bottari afferma che *non è punto esagerato il giudicio* del Critico. A questo proposito mi sovviene pur d' una trasmodata sentenza dello Scaligero, il quale disse che amerebbe meglio d' esser l' autore dell' Ode terza del quarto libro d' Orazio, che possessore del regno di Aragona. L' Ode e la Novella sono nel lor genere assai belle, ma le comparazioni addotte da que' Critici mal recherebbonsi in argomento di loro eccellenza. Perchè, valendomi anche per il Boccaccio, con la dovuta applicazione, di quanto il Gargallo dice dello Scaligero per conto di Orazio, « I Critici di quel calibro tengono bello ciò, che » adattasi alla regolar progressione di ben misurato cam» mino, anzichè alla sublimità di un volo animoso. Non » è questo il pirometro da segnare i gradi del foco apol» lineo »; e però buon per le lettere che siffatti uomini non ponno sopra di esse dar sentenza finale. E.

4. *O con gli scarlatti.* La foggia d' andare i medici vestiti di *Scarlatto* ha durato fino a dopo il 1500. In un Dialogo intitolato *Barbaromastix, sive Medicus,* parlandosi de' Medici: *Alii* (si dice) *negociosos se populo ostentant, ac generosa per urbem mulo vehuntur*, purpurati, *quasi spectaculum aliquod populo praebituri* etc. Così il Manni *illustr.* pag. 508; e Dio voglia che *l' ostentare se negociosos populo* non sia un' impostura tuttavia in esercizio, e che il *vehi per urbem mula generosa* non porga l' uncino a dire che *due bestie van se non sotto una pelle*, certo in fratellevol compagnia. Leggasi la Nota che segue. E.

5. *Con gli scarlatti e co' vai.* I medici vestirono di scarlatto fino al 1500. Il Borghini nelle sue Famiglie fiorentine pag. 14: « E pur non è molti anni che qui da noi il collegio de' medici ecc. dismesse il vestire di color rosato, il quale oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella ed allegra vista, e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene che per gran pezza ne furono da chi s' era assuefatto a quella usanza fieramente biasimati, e desiderato l' antico costume ». E. M.

6. *Batalo o batolo:* falda del cappuccio, che copriva le spalle. E. M. — Crede il Menagio che la falda del cappuccio si chiamasse *batalo* perchè battea in spalle, e soggiugne che anche *batticulo* si dice per armadura delle parti deretane perchè *batte il culo.* Ma per questa ragione avrebbe dovuto chiamarsi *battispalle* e non *batalo.* COLOMBO.

7. *Tra gli altri suoi costumi . . . avea in costume di domandare.* Questo *tra i costumi aver in costume* che fosse un modo dell' antico dialetto fiorentino, e *da rimesso stile*, o che sia un' eleganza, o un' arte graziosa di tautologia? Ne fo la quistione, perchè io più che ci penso, meno vi discerno. E.

8. Tu non intendi se non leggi: *E intro gli altri, addosso li quali* ecc. FOSCOLO DISC. DECAM. E.

9. *Non dover poter essere che essi* ecc. Mostra qui il Bocc. l' ignoranza crassa di quel medicaccio, e il suo andar col volgo, il qual crede le ricchezze essere il sommo bene e l' unico tesoro della letizia. MARTINELLI.

10. *Di prender;* l' edizione del 27. COLOMBO.

11. *Conoscendolo:* A. G. e R. lessero *conoscendo*, e non *conoscendolo*, perchè il pronome *lo* v' è superfluo. E. M.

12. *In poche di volte.* È modo della taglia di quelli già avvisati nella Nota 15 della pag. 109. E.

13. *Dissipite*, elegantissima voce, *insipide.* E. M. — Io ho qui preferita alle altre la lezione del Salviati e del Ciccarelli, che mi è paruta la migliore. Il Mannelli e i Deputati leggono *dell' altre sue sciocchezze e dissipite;* ma io non so cavarne buon senso, nè veggo in qual modo quella copulativa *e* possa congiugnere un sustantivo con un addiettivo. A me par manifesto che si sia scritto *sciocchezze* in luogo di *sciocche* per errore di penna. Nella stampa del 27 trovo *sciocche e dissipite parole;* ma è chiaro che quel *parole* vi fu aggiunto da chi non s' avvide che *sciocche e dissipite* appartieno a *domande* che manifestamente è necessariamente vi s' intende. COLOMBO. Non disputando su la miglior lezione di questo luogo, io m' assegno a notare che può benissimo la copulativa *e* unire un sustantivo con un addiettivo, com' è qui. Chi dicesse: *Eccovi un quadro e bello; ho compro un cavallo e giovane* ecc. vorrebbe esprimere che tali oggetti hanno in sè unita quella qualità. Così nel presente punto del Nostro vorria significare che quella domanda non pur era del numero *di quelle altre sue sciocchezze*, ma di quelle sciocchezze anche *le più insulse, dissipite.* Questa guisa di frase è nelle bocche di ognuno. E.

14. *Infra se di subito cominciò a ridere;* la stampa del 27. COLOMBO.

15. *Trajano*, quantunque anticamente sia detto, nondimeno usato così di rado ha grazia, tanto più avendolo detto per variar da *trogginaio* che ha poco prima. E. M.

16. *E con grande instanzia il pregò che gliel dicesse.* Questa clausola *e con grande instanzia* ecc. non si legge nell' ottimo testo e non è nè pure in quell' altro che il Salviati chiama *il secondo;* e perciò egli non le diede luogo nelle stampe dell' 82, dicendo che, quantunque non vi sia, non rimane per questo la sentenza imperfetta. Essa tuttavia si trova e in un altro buon testo a penna e nella stampa del 27 e in quella del 73: laonde dietro a così fatte scorte non ho dubitato di lasciarlavi anch' io; e veramente sembra che sia richiesta dal legamento delle idee e dal buon ordine del discorso. Ed ha un bel dire il Salviati, che *gli scrittori studiosamente lascian talvolta argomentare a chi legge per non mostrar di averlo per tanto goffo che gli si convenga spiattellare eziandio le minime ed apertissime cose:* io per me tengo per fermo che il ben ordinato ragionare, in cui le cose si trovino esposte con facilità e con chiarezza, sia una delle prerogative più belle di un grande scrittore. COLOMBO.

17. Il *Lucifero da san Gallo* dovea essere qualche spaventoso diavolo dipinto in quella chiesa. E. M. — Il Sansovino nella Dichiarazione de' Vocaboli del Boccaccio dice: *Lucifero da S. Gallo.* « Era questa chiesa tredici anni fa » fuor di Firenze, e nella facciata avea dipinto il Dia» volo grandissimo con più bocche; laonde i fanciulli a» vean grandissima paura a vederlo ». Scriveva adunque il Sansovino verso il 1542. Così il Manni Illustraz. pag. 316. E.

18. Dopo *rispuose* nella stampa del 27 si leggono le seguenti parole: « e però io non ve lo direi mai. Disse il » medico: Bruno, sii certo che mai cosa che tu mi dica » non saprà persona, se non tu et io. A cui Bruno, dopo » assai novelle, disse: or ecco, maestro, egli è tanto il » grande amore » ecc. I Deputati non avendole trovate ne' quattro migliori testi a penna, sospettarono che fossero state aggiunte da qualche altra mano; e però furono da loro ommesse, e parimente dal Salviati e dalla più parte degli altri accurati editori. Io sono stato da principio perplesso intorno a ciò che io mi dovessi fare. Per esse il dialogo tra Bruno e 'l Medico si rende più pieno e più verisimile, e però convengono assai bene al Boccaccio, scrittore di vena feconda, il quale suol molto diffondersi nelle particolarità delle cose, per accrescerne l' evidenza e dipignerle più al naturale. Esse inoltre sono di quell' attico sapore che è tutto suo. Ma dall' altra parte, se appartenessero veramente al Boccaccio, come mai non s' avrebbono a leggere ne' quattro libri principali di queste Novelle? E non è da dirsi che aleno rimaste nella penna al primo copista, perciocchè, dove si vogliano inserire, acciocchè vi s' acconcino bene, è d' uopo far qualche mutazione nel testo ed a *ma* sostituire *or ecco*, siccome s' è fatto nella edizione del 27. Io ho preso pertanto il partito di lasciarnele fuori ancor io, e di metterle in piè di pagina, affinchè a questo modo e si serbasse la purezza del testo e se ne mantenesse la integrità nel medesimo tempo. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 114. E.

19. *Mellonaggine,* sciocchezza. E. M.

20. *Da Legnaja,* castello rinomato per buoni melloni. E. M. — Ma qui par usato equivocamente; e che *mellonaggine da Legnaia* voglia dir *mellonaggine da legno;* ciò*è* *degna di bastone.* E.

21. *Montesone:* nome di luogo dov' era forse piantata una croce. E. M. — Alcune stampe hanno: *Montesione,* forse per istorpiatura di *Monte Sione.* E.

22. Di costui parla Dante nel XX. dell' Inferno:

» Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
» Michele Scotto fu, che veramente
» Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Crist. Landino, commentando questi versi di Dante, scrive di questo Michele ciò che segue: « alcuni vogliono che » questo Michele fosse spagnuolo, la consuetudine de' » quali era in quei tempi portare vestimenti molto sottili e stringersi stretto; onde vogliono che per questo » dica, che *ne' fianchi è così poco.* Alquanti dicono che » fu dell' isola di Scozia, e però lo chiamano Michele » Scotto, ma tutti conchiudono che fosse ottimo astrologo » e gran mago. E spesso convitava senza alcuna preparazione di vivande, e di poi in sull' ora del mangiare co» stringeva spiriti a condurle di diversi luoghi, e diceva: » questo viene dalla cucina del Re di Francia, e questo » da quella del Re d' Inghilterra ». Vedi, o lettore, che » secolo di beata ignoranza doveva esser quello! E. M.

23. *Capoletto:* Quel panno o drappo che s' appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto, che noi diciamo *paramento.* E. M.

24. *Bejamo,* hanno qui tutti gli antichi migliori, *beviamo* i moderni. L' uno e l' altro può stare, ma il primo è più fiorentino, e per questo più proprio in questo libro, che l' autor dice d' avere scritto in volgar fiorentino. E. M.

25. *Strumenti,* le ediz. del 27 e del 73. COLOMBO.

26. *Barbanicchi, Baschi ecc.,* nomi tutti immaginarj o storpiati da' veri nomi, come *Norniece* per *Norvegia, Presto Giovanni* per *Pretejanni:* il che vi serva di regola per altri simili in questa novella. ROLLI.

27. *Confettare:* vale anche *mangiar confetti.* E. M.

28. *A cui stanzia:* ad istanza di cui. E. M.

29. *I bossoli delle spezie della bottega vostra.* Questo mostra che i medici erano anco *speziali,* e fabbricavano e vendevano rimedj. MARTINELLI.

30. *Calcole:* certi regoli appiccati con funicelle a' licci del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, ed ora abbassando l' uno ed alzando l' altro, apre e serra le fila della tela e formane il panno. — *Menare le calcole:* ajutarsi nell' atto venereo. E. M.

31. *Cassa* chiamano i tessitori Quell' ordigno cui è accomandato il pettine pel quale passan le fila dell' orditura: quando il tessitore ha fatta scorrere la spola, tira la cassa a sè per batterne la trama e fare il panno serrato. COLOMBO.

32. *Noi gli abbiamo prestamente.* RUSCELLI. Questa lezione è nella stampa del 27. COLOMBO.

33. *Maestro,* qui e in altri luoghi di questa novella sta in significato di *Medico,* siccome con esempi d' altri scrittori è mostrato alla pag. 696 del Volume de' *Quattro Poeti* da noi impressi nell' anno 1840-43. E.

34. *Lattime,* sorta di croste rossigne che vengono talora a' bambini sul capo e sul collo. COLOMBO.

35. *Alla bigina che voi sapete,* il testo del 27. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 114. E.

36. *Argomento:* si usa anche per *invenzione, modo, provvedimento, rimedio* e *serviziale.* E. M.

37. *A vegghiare, parte che:* il R. non intese la voce *parte* qui avverbialmente posta per *mentre;* e disse ch' era popolar frase *vegghiar parte.* E. M. — V. Dep. Annot. pag. 26. E.

38. Certamente questa *e* è superflua. A. e R. ne la tolsero. E. M.

39. *Co' suoi onori preso.* In questo luogo la voce *onore* significa *il trattar bene a mense;* di che danne buona spiegazione i Deputati alla pag. 131 delle loro sempre belle Annotazioni. E.

40. *Di qui a Peretola.* « Ragiona il Medico e dice che » andrebbe per servigio di Bruno da Firenze a Peretola, » non sapendo come forestiere e come goffo, che in un' ora » si farebbe quel viaggio per la vicinità di que' luoghi ». Così il Nisieli. E.

41. *Cacavincigli.* Cacavincigli è un chiasso in Firenze, così nominato, cioè calle o vero ruga sporca e da vil gente abitata . . . *Cacavincigli* poi tanto vuol dire quanto *Cacavinci* o *vincigli,* cioè *di stirpe di villani;* e *Cacastecchi* in Toscana anco si dice a uno che sia misero e avaro. Così l' Alunno. E.

42. *Et qui vale acciocchè.* COLOMBO. Dubito che l' *Et* di questo luogo significhi *Acciocchè*, ma in vece credo che voglia dire *A condizione che, A patto che;* significato quasi comune de' Comici del 500, e che talora si trova anche negli scrittori del 300, come si vede in questo luogo del Nostro, e nell' appresso di M. Vill. l. 11. c. 101. *Col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati ed egli li atasse con dargli delle terre loro.* Si legge altresì in Dante Inf. 27, 101. *Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare Sì come Penestrino in terra getti.* Al qual luogo è da vedere il Cesari che ragiona di tale proprietà. La *Et* però vale pure *Acciocchè, Affinchè,* conforme abbiam mostrato alla Nota 4 della pag. 53. Ma la regola per determinare in sicurezza dell' un significato o dell' altro di siffatta particella, io credo sia questa: che dove gioca bene (com' è qui) l' *A condizione che* ecc. non

sia mai da interpetrarla per *Acciocchè* ecc.; e dove quel significato non garba, allora si può determinarlo per *Acciocchè*, quando però il discorso lo patisca conforme a questo che ci sta dinanzi. V. anche la Nota 6 della pag. 275. E.

43. *Innanzi innanzi*, primieramente. COLOMBO.

44. *Come mi stanno bene le gambe in su la persona.* L'autore in questa novella fa parlare sconciamente il *Medico* e *Bruno*, l'uno per pocoraggine, e l'altro per burla. La vera frase popolare è: *mi sta bene la persona in sulle gambe.* E. M. — Vedi per altro la Nota 38 della pag. 185. E.

45. *Cetere de' caggiuoli:* cetere di canne di saggina o meliga e meliva. Queste si fanno per i bambini loro dalle persone di campagna. MARTINELLI.

46. *Artagoticamente:* voce detta a uno scimunito quasi in senso di *miracolosamente.* E. M. — Il Gherardini *Voci* ecc. Vol. 1. pag. 904-05 congettura che qui sia da leggere non *Artagoticamente*, ma *Arcigoticamente* o *Archigoticamente*, superlativi di *Goticamente*; che viene a dir *Più là da goticamente*, idest *Arcigoffamente.* » A tutti è » noto (son sue parole) che d'ordinario nel famigliar linguaggio si piglia *Gotico* qual sinonimo di *Goffo, Rozzo,* » *Grossolano* e simili orrevolezze ». Leggasi quell' ingegnoso articolo e si giudichi se abbia ragione il filologo Milanese così esponendo e congetturando, e l' Accademia Fiorentina leggendo e dichiarando *Artagoticamente* per quasi in senso di *Miracolosamente.* Vedi la nota che segue. E.

47. *Stracantate:* cantate con eccesso di squisitezza. E. M. — » *Stracantare* propriamente qui significa *Uscir de' ter-* » *mini del bel canto*, cioè *Cantar male;* non altrimenti » che *Straparlare* non è già *Parlare con eccesso di squi-* » *sitezza*, ma *Uscir de' termini del parlar ragionevole e* » *onesto*, cioè *Parlar male.* » Così il Gherardini alla pag. 599 del Vol. 2 delle sue *Voci* ecc. Che poi e l' *Artagoticamente* e lo *Stracantare* siano latesi da quel bue Medico per *Miracolosamente* e per *Esquisitamente cantare* questo è significato fuor dell' intrinseco della parola, e dimora solamente nel cervello di tal bestione: e i bestioni non devono, e, per dir meglio, non dovrian determinare i significati de' vocaboli. E.

48. V. Dep. Annot. pag. 128. E.

49. *Lavacceci:* uomo scimunito e dappoco. E. M.

50. *Pinzochere* hanno tutti i testi antichi, cioè *bizzocche*, quelle che portano abito di religione stando al secolo. I moderni, non intendendo bene il parlare, hanno posto in luogo di *pinzochere, le forme degli usatti*, ma hanno fatto male. *Usatta* è un calzare di cuojo per difendere la gamba dall' acqua e dal fango, adoperato propriamente per cavalcare, oggi *stivale.* Il proverbio comune è *cavar le forme degli stivali e le monache del monistero* per esprimere cose difficili. Qui il Boccaccio facendo che Bruno uccelli il maestro, confonde i proverbj, e di due ne fa uno dicendo *trarrebbono le pinzochere degli usatti*, e chi vede tutto il resto del parlar di Bruno a questo medicastro conoscerà quanta più grazia ha il dir qui le *pinzochere*, che le *forme.* E. M. — Se de' due proverbj *trar le monache del monistero*, e *trar le forme degli stivali* avesse avuta il Boccaccio intenzione, confondendoli insieme, di farne uno, egli non avrebbe detto *trarrebbe le pinzochere*, ma *trarrebbe le monache degli usatti;* essendochè le pinzochere (le quali si stanno al secolo) non hanno a far nulla col proverbio *trarre le monache del monastero.* Bruno, per farsi beffe della babbuassaggine del maestro, accozza insieme qui due madornali spropositi, siccome sono trarre gli stivali a chi non ne porta, e trarre, non gli stivali alla persona, ma la persona dagli stivali; e in ciò consiste, se io non erro, la lepidezza di questo tratto. COLOMBO. Così la pensava già il Fioretti, dicendo che in questa frase » si scorgono due cose; l' una » impossibile, che dice di *Trarre le pinzochere degli u-* » *satti*, traendosi gli usatti alle pinzochere; l' altra è con- » traria; perocchè quelle donne doveano in quel secolo, » siccome ancora talvolta si vede, andar sempre scal- » ze. » E.

51. Cioè *tanto più;* ellissi dell' avverbio. COLOMBO.

52. *Calterita fede.* A e G. *scalterita.* R. *centrita*, e male intesero la voce, perchè *calterita* significa *non franta, intera:* vedine il Vocab. E. M. — Il Vocabolario, per quanto a me sembra, dice anzi il contrario: ed io credo che in questa nota siasi per errore di stampa trasportata la particola *non* fuor di luogo e fatto non *franta, intera* in vece di *franta, non intera.* Stima il Menagio che *colterito* derivi da *calce tritus.* Varrebbe dunque *calterita*, secondo questa origine, *calpestato*, giacchè *calx* significa anche *calcagno. Fede grande e calpestata*, altro arcisolenne sproposito detto gravemente da Bruno per prendersi giuoco di questo scioccone. COLOMBO. L' Alunno dice che *Calterita* è voce imperfetta, e la spiega per *Semitrita.* A dicifrare i spropositi che beffardamente ha qui posti il Boccaccio si corre gran rischio di eruditamente spropositare. E.

53. *Tener credenza:* tenere segreto. V. sopra. E. M.

54. *Segretaro.* Così in tutte le accurate edizioni. COLOMBO.

55. A. *Noi abbiamo.* E. M. *Noi ci abbiamo* hanno tutte le migliori edizioni. Usarono talora gli antichi la particella ci per un certo vezzo, e puramente come riempitiva. COLOMBO.

56. V. Dep. Annot. pag. 131. E.

57. *Scipa:* nome finto per ischerno. E. M. — Forse il Boccaccio il formò dalla voce *scipito;* e così credono i compilatori del Vocabolario. COLOMBO. Lo Sirocchi in un suo Discorso fa questione del perchè *Maestro Scipa* debba valere *Dottore da Bologna*, e » aspetta, dic' egli, d' impararlo da chi lo sa ». Io credo che il Boccaccio adoperi a questo luogo la voce *Scipa* in equivoco, cioè con allusione a Bologna quanto al suono della voce (dicendosi ivi *sipa* o *sippa* per *sia*, come si può vedere in Dant. Inf. 18, e nel Tassoni Secch. Rap. 1. 26), e con allusione alla materialità del *Dottore* quanto al suo significato, nominandolo *Scipa*, cioè *Guasta*, dal verbo *scipare*, che vuol dir ciò. In fatti ogni *Maestro* che professa ed esercita un' arte o un mestiero con la conoscenza di questo Simone (e sono tanti!) vien propriamente detto *Guastalarte, Guastamestieri.* Costume poi di Messer Giovanni e degli altri Novellieri si è di studiare come le parole in simili casi doppieggino per eccitarne una vivezza comica. Ora se tal esposizione venisse creduta vera, io mi compiacerei d' aver fatto chiaro un artifizio là dove altri vedeva un oscuro senso e incerto, e di aver fornito alla favella una frase di più a significare un atto che abbiam sì frequente occasione di nominare. E.

58. *Mollare:* finare, ristare. E. M.

59. Notisi *che per infin a tanto che.* COLOMBO.

60. *Carapignare:* impegnarsi con parole ad uno, a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, o forse composta per ischerzo. E. M.

61. Il Salviati ci assicura che così hanno i tre migliori libri. Gli editori del 27 e que' del 73 leggono *e altre buone cose;* ma egli non approva questa lezione, la quale, a suo giudizio, » altera il sentimento e lo rende manco or- » dinato ». Il Dionisi crede che si sia letto male questo passo, colpa della cattiva ortografia de' libri antichi, e che s' avesse a leggere » gli bonissimi vini ed i grossi capponi ed altre buone cose assai » ma il cav. Vannetti vi si oppone, dicendo che così fatta lezione guasta » la bellis- » sima proprietà che risplende in quel *di*, che sta per » *buon numero, molti*, ed è modo assai proprio di questa » lingua, e appresso gli scrittori molto frequente »: al che risponde il Dionisi, che questo è vero; ma che, secondo l' ordinato parlare conveniva o mettere *di* avanti a ciascuna di tutte e tre queste cose, e dire » *di* bonissimi » vini, *di* grossi capponi e *d'* altre buone cose assai », o non collocare questo *di* avanti a veruna d' esse. COLOMBO. A me par che il Dionisi abbia tutta la ragione, e che il Vannetti s' inganni a partito. E.

62. *Dio da Pasignano.* Immagine in alto dipinta nella chiesa del castello di *Pasignano.* E. M.

63. *Io non ti do tale in su la testa* ecc. Cioè *non ti percuoto talmente;* o, come altri, *non ti do* colpo *tale in su la testa* ecc. E.

64. A. nel suo Vocab. alla fine del libro, dice che questa frase proverbiale: *imparar su la mela e sul mellone*, è di significazione nefanda; il che può ben essere: ma io dico che l' autore ne ha qui fatto uso solamente per alludere con giuoco di parola alla sciocchezza di messer lo medico, chiamata *mellonaggine.* E. M.

65. Lo tocca vagamente ancor la queste di sciocchezza,

perchè in Toscana sogliono dire *esser battezzato in domenico* chi non ha sale la testa, cioè gli sciocchi, perchè dicono che la bottega o il luogo dove si vende il sale era serrato, onde si convenne battezzar senz' esso. E. M.

66. A. e R. *là la medicina.* E. M.

67. *Rompere altrui le parole in bocca* per *interrompergli il discorso* merita osservazione. Colombo.

68. *Una cosa è a favellare et ad usare co' savi!* La particella *a* che in questi casi precede l' infinito, ha in sè virtù e officio di articolo; ed è come qui dicesse: *Il favellare a l' usanza.* Parmi che questo sia proprio anche di alcuna lingua moderna, e che il Mambelli non ne abbia fatto registro. E.

69. *Così tosto,* l' ediz. del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 104. E.

70. *Frastagliatamente,* confusamente, indistintamente. E. M.

71. *Gli onori . . . multiplicarono.* V. la precedente Nota 39. E.

72. *Cavalcar la capra:* lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un' altra. E. M.

73. *La contessa di Civillari* con quel che segue è tutta una metafora per esprimere i luoghi comuni o le persone che li puliscono, *espressa* con nomi ignoti allo stupido medico. V. le *Ricchezze dell' Alunno* alla voce *Conte.* E. M. — L' Alunno alla voce Civillari, non a Conte, ha collocato la seguente sposizione: » *Contessa di Civillari* è » *La Signora de' Condotti, ovvero Cacatoi, o del Sterco* . . . » *Civillari* è un Chiasso, così detto in Firenze, sopra il » monastero di s. Giacopo a Ripoli; nel qual luogo si caca » senza rispetto, e fannovisi certe buche o fosse per comodità di votarvi i Condotti. Ed a' tempi debiti poi di » quel sterco i lavoratori ingrassano gli orti, che quivi » assai ve ne sono: e in questo tal luogo fu gittato il Me» dico mal accorto da Buffalmacco ». Così egli; e non si adiri monsignor della Casa se di necessità qui si registrano alcune parole che non sono di prelibato Galateo. E dovette accorgersene l' Alunno stesso; che tentò medicare la schifezza della sua spiegazione col ricordare un ridevol motto di non so che suo amico, il qual diceva in una postilla a questo luogo del Boccaccio: *Chi non è Fiorentino non è lecito porvi il naso o la lingua.* E.

74. *Pinco mio da seme!* Cetriuolo maturo serbato per semenza, titolo ingiurioso per similitudine. E. M.

75. La voce *tamagnino* non è nel Vocabolario della Crusca, ma trovasi nelle Ricchezze della lingua compilate dall' Alunno. Egli dice che *tamagnino della porta* significa *uom picciolo che ha più anni che non mostra,* e che significa ancora (gli si perdoni il termine un po' audacio) *uno stronzo già divenuto muffo per vecchiezza,* alludendosi ad una porta ch' entra in arno, luogo dove i putti ed altra gentaglia depongono il superfluo peso del ventre. Sarebbe mai *tamagnino* un diminutivo derivato dal latino *tam magnus?* In tal caso questo vocabolo sonerebbe così *grandicello,* espressione assai acconcia a dinotare scherzosamente e non senza grazia sì l' una che l' altra delle dette due cose. Colombo.

76. Secondo il medesimo autore *meta,* con l' *e* chiusa, *è cumulo di sterco fatto in guisa di piramide;* e, secondo il Vocabolario della Crusca, *quella quantità che l' animale ne fa in una volta.* Colombo.

77. *Manico di scopa* è un altro gergo del popolaccio con cui egli dinota lo sterco umano quando piglia in qualche modo la forma del manico della scopa. Colombo.

78. *Squacchero* è la feccia del ventre quando esce liquida, forse detta così dal suono che fa nell' escire con impeto da chi patisce di soccorrenza. Colombo.

79. *A Bologna nato.* R. dice aver letto in MS. buoni *a Bologna allevato:* perchè a principio della novella si disse che il buon medico era fiorentino. E. M. — Il Boccaccio non dice che fosse *Fiorentino,* ma che *tornò da Bologna a Firenze tutto coperto di pelli di vai.* Anzi egli lo chiama *Maestro Simone da Villa,* e dice che *prese casa nella via del Cocomero;* tutte circostanze dimostranti che non era *Fiorentino.* Anzi il Baldinucci lo fa *Bolognese,* e il Nisieli *forestiero,* e il Manni è incerto a determinargli la patria. E.

80. *Egli ebbero: egli* per *eglino:* siccome molto di rado se ne truova esempio in autorevoli testi, così non deve seguirsi. Rolli. Il buon Rolli mostra qui ancora di aver poco rivoltato *autorevoli testi,* dicendo che *molto di rado* si trova *Egli* per *Eglino.* E' vi si trova spesso anzichè nò; ed è usabile pur oggi chi sappia farlo negli opportuni luoghi. E.

81. *Sicuro,* animoso e costante. E. M.

82. A. legge *perciò che (per quel che detto ne fusse) voi siete* ec., e questa n' è la vera lezione. Rolli.

83. *Cavalier bagnato,* questa cavalleria era in quei tempi in grand' uso e riputazione, e si consecravano i cavalieri, bagnandoli in un bagno che si preparava in chiesa pubblicamente. Martinelli. V. Dep. Annot. pag. 115. E.

84. *Alle sue spese.* Notano i Deputati che » si dava » questo grado con grandissima pompa, alla quale conse» guentemente andava dietro non picciola spesa, della qual » costoro l' assicurano per accenderlo meglio ». Colombo.

85. *Stare cortese o recarsi cortese:* vale *starsi colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.* E. M.

86. A. e R. *leggiero e peggio.* E. M.

87. *Sommesso,* la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. E. M.

88. *Conventare:* dar le insegne del dottorato, ascrivere all' adunanza o congregazione de' dottori. E. M.

89. *E vederete* ha la stampa del 27 con altri testi a penna. Ma i Deputati (Annot. pag. 147.) pensano che sia stato così mutato da chi amò più (dicon essi) la chiarezza che la leggiadria; e perciò s' attennero all' ottimo testo in cui si legge *a vedere.* Cotai modi rotti e imperfetti (soggiungono) sono più vaghi e vivaci, che quel parlar pianissimo e strettamente legato e come impastojato nelle minute regole gramaticali. Colombo.

90. *A mano a mano,* non solo val *successivamente,* ma talora eziandio, come qui, *prontamente, speditamente.* Colombo.

91. *Assiderati,* agghiacciati. E. M.

92. *Non mi metto altro che il pilliccion mio sopra il farsetto.* Ripari che sarebbon troppi nella Scizia, nota il Nisieli. E.

93. *Atante:* poderoso, forte, gagliardo. E. M.

94. *Pareva pure un orso.* Presso i nostri Antichi, e massimo presso il Petrarca, è in uso frequente la voce *Pure* nel significato di *Appunto,* come sta proprio nel presente luogo del Nostro. Anche in Dante si legge più d'una volta. Inf. 25, 90. *Sbadigliava Pur come sonno o febbre l' assalisse.* Veggasi il Petr. Canz. 8, st. 4. e Cap. 1, v. 44 ecc. E.

95. *Nabissare,* infuriare, imperversare. E. M.

96. *Facean votare la Contessa a Civillari.* Il Salviati nel Lib. 1. cap. 14 de' suoi Avvertimenti ecc. fa quistione e disamina sul perchè il Boccaccio abbia qui detto *la Contessa a Civillari* e non *di Civillari,* come disse prima; ma dopo molte parole conclude con alcuni *forse* e *per avventura,* che con diversi riguardi sta bene e nell' un modo e nell' altro. Il Vannetti non si tenne pago a pieno di tal giudicio, e quindi nel Vocabolario di Verona se ne legge una sua lunga tiritera alla lettera *A,* e se ne cava men costrutto che da quella del Salviati. Novellamente il Gherardini nelle sue *Voci* ecc. (vol. 1. pag. 55) mostra come quel par di linguisti non presero la cosa pel suo verso, e che nell' uso del trecento correva per buona frase il dire *il conte a* e *il conte di* ecc., e ne adduce alcuri esempi; i quali pare a me che non siano molto difformi a quell' altra proprietà di variare il caso o la particella, come più d' una volta si legge nel Dante che dice: *Fiera alla gaietta pelle; Torre alla cima rovente; Lonza alla pelle dipinta,* in iscambio di: *dalla gaietta pelle* ecc. E.

97. *Sotto all' un de' piedi,* il testo del 27. Colombo.

98. *Ringhiare* dicesi d' alcuni animali, e particolarmente de' cani quando irritati, digrignando i denti e quasi brontolando, mostran di voler mordere, e figuratamente si dice anche degli uomini. E. M.

99. *Impastato;* involto nella bruttura. E. M.

100. V. Dep. Annot. pag. 124. E.

101. *Soppanno,* sotto i panni. Colombo.

102. *Ghiado:* oltre il significare *eccessivo freddo,* vale ancora *coltello,* e si usa solamente colla preposizione a. L' Alunno *morire a ghiado o a ghiadi,* spiega *morire a stento.* E. M. — Quando *Ghiado* vale *Coltello, Spada* vien dal latino *Gladius,* e non è vero che si usi *solamente* colla preposizione a, e lo mostra questo luogo di Fr. Iac. Cess.

3. 3. *Il coltello, ovvero* ghiado, *rappresenta calzolaio, conciatore di cuoia, pellicciaio.* L' Alunno poi non so donde si tragga *Morire a ghiado,* o peggio *a ghiadi,* non avendo io letto mai che si usi questa voce in tal frase fuorchè nel singolare, e con verbi attivi, non neutri. Quindi *Uccidere, Togliere, Esser morto a ghiado* sta bene, ma non credo che faccia altrettanto *Morire a ghiado.* Un tempo io m' era creduto che l' Oraziano *Ferire aliquem frigore* (Sat. *l.* 2. 1.) fosse il vero equipollente di *Ucciderlo a ghiado, Freddarlo* ma il Rutgers, il Vannetti ecc. non lo approvando in onta al Bond, al Gargallo e ad altri, io me ne rimetto a chi più sa. E.

103. *Avevamo.* E. M.

104. A. G. e R. lessero *alle carni:* dicesi meglio *por mente a.* ROLLI. Secondo il modo di puntare, che tennero in questo luogo il Salviati e il Ciccarelli, quel *le carni nostre* non ha a far nulla con *por mente,* come credevasi il Rolli, ma è primo caso di *stanno.* L' ordine naturale delle parole è *ponete mente come stanno le carni nostre;* e la particula *elle* s' è posta per un certo vezzo e proprietà della lingua. Nella stessa guisa diciamo *le tavole elle son messe; le vivande elle sono imbandite* ecc.; de' quali modi di favellare non mancano esempi ne' buoni autori. COLOMBO. Io però credo, o creder credo il vero, che *le carni nostre* sia accusativo di *Por mente,* essendo che tal frase si accoppia assai bene col quarto caso, conforme si è da noi evidentemente mostrato alla Nota 29 della pag. 328. E chi ne voglia altro esempio del Bocc., vada e legga la quinta terzarima dell' Ameto, ove si legge *Por mente le pecorelle,* per *alle pecorelle.* E.

105. *Barlume,* tra lume e bujo. E. M.

106. *Sapevate.* E. M.

107. *Careggiare: far carezze* ecc. V. sopra la Nota 67 della pag. 378. E. M.

7
250

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Una Ciciliana *ecc. Il Manni non ci dice altro toccante questa novella se non che il Boccaccio la prese dalla LXXIII. del Novellino.*

TITOLO

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo d' esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio [1].

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n' era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta [2], 7 251 disse: graziose Donne, manifesta cosa è tanto più l' arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle arteficiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano [3], faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto 7 252 per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia [4] et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, et ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d' altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce 7 253 sarebbono e son tenute grandi et onestissime donne. Et essendo [5] non a radere [6], ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare, et appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d' assai [7] tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l' ossa lasciate 7 254 v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro; e, dato il legaggio [8] di quegli a' doganieri, gli mise

in un magazzino, e, senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita [9], avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare madonna Jancofiore [10], avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e, senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, la quale ottimamente l' arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè di nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, che disiderava più che altra cosa di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l' anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina, che, se madonna Jancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogni ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man [11] detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un pajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame [12] cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie [13]. Et appresso questo spogliatesi et entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e, dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto et abbracciato e basciato l' ebbe, gli disse: non so chi mi s' avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m' hai miso [14] lo foco all' arma, Toscano acanino [15]. Appresso a questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato [16] e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v' era pareva rose; e l' una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l' altra nell' altro la donna, et in collo levatigli, amendui nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni [17] d' ariento bellissimi e pieni qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di gelsomino e qual d' acqua nanfa [18], tutti costoro di questo acque spruzzarono: et appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era in vero bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un' altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto: et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare et ad albergo meco [19]. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose: madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado; e perciò et istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna [20]. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare [21], per

cosa del mondo nol voleva credere; o, ac pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credero questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d' argento con una bella borsa e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuo [22]. Salabaetto lieto abbracciatala o basciatala, s' uscì di casa di costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Et essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare et a ruzzare con lui, a basciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella di dovesse d' amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d' argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta et altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d' oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar se accesa o liberalo, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio e cominciò a piagner con lei et a dire: deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s' ebbe assai fatta pregare, et ella disse: oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere et impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui et otto dì mandati mille fiorin d' oro, se non che gli sarà tagliata la testa: et io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da cavirne [23] d' alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l' amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura, che pure jeri mi vennero venduti i panni miei: chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento et anche dugento da darti. Tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse: madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; chè, se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi [24], io v' avrei ben richesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d' esser richesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni [25]. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma, perciò che il bisogno mi stringe et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò; e per l' avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie cose [26]: e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d' oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene [27] Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le 'ndizioni [28] a mutare; e, dove prima era libera l' andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l' una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femina o del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse [29], di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava,

dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Et avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne [30]. Era quivi in quei tempi nostro compar [31] Pietro dello Canigiano trasorier di madama la 'mperadrice di Costantinopoli [32], nomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi [33], raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandògli ajuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che [34]? fatto è, vuolsi vedere altro [35]. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denajo et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate [36]: e comperate da venti botti da olio et empiutele e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, et udendo che ben duomilia fiorin d' oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila [37], e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s' avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi [38] crucciato meco, perchè io non ti rende' [39] così al termino i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l' amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stea alcuno [40] innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui [41] il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento [42] di starci tornato sii, però che spero d' avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare [43] che di quei tempi, che tu te n' andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, et oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: et appresso dei sapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie e non c' è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita: e, se io avessi saputo dove mandargli [44], abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma, perchè saputo non l' ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi che esso portati l' avea, gliele pose in mano e disse: annovera s' e' son cinquecento [45]. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare [46], che io non ve ne servissi; e, come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei l' amore [47] in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente [48] ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i maggiori onori del mondo et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì [49] mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s' ebbe fatto pregare, disse: io son diserto; perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d' oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denajo, perciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investi-

7 282 re in tele per far venir qui: e, se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate [50] un denajo; et io non ci sono sì ancora conosciuto, che lo ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire: e, se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il [51] pareva perdere, 7 283 avvisando che modo ella dovesse tenere, acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che 7 284 ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale [52] l' altr' ieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, 7 285 et io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, et accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno: e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse; ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo 7 286 fatto, gli diè mille fiorin d' oro li quali il sensale presto portò a Salabaetto [53], e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v' avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, et in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona et intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l' avevan mandato: e, pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara [54]. Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a ma- 7 287 ravigliare e divenne sospettosa [55]: e, poichè ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini [56]. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d' olio di sopra vicino al cocchiume [57]. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio [58]; et in brieve tra ciò [59], che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: chi ha a far con Tosco non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che 7 288 tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico [60] commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe [61], un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l' aurora son le novelle rose. Ma pur, 7 289 poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non 7 290 intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l' avere pur d' una pariato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena li-

bertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè drizzatisi[62], chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le Donne a far ghirlande et a trastullarsi, i Giovani a giucare et a cantare, e così infino all' ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle[63], che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento e l' allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioja e cara,
Nella qual m' ha recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.[64]
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento,
E, s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè se 'l fosse sentito[65],
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
Pria n' avessi mostrato[66] pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani Donne e gli Uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. Questa novella è assai pittoresca, e le arti d' una perfetta cortigiana vi sono descritte maravigliosamente, non meno che quelle di un furbo mercante. E. M.

2. *Toccava la volta*, quantunque sia modo di dire assai stretto, nondimeno, perchè in questo libro convien tante volte variare questa sentenza, si dee più tosto lodare che biasimare. E. M.

3. *Capitare* per arrivare, giugnere, venire a un luogo è molto della lingua. E. M.

4. *Dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia* ecc. Ognun vede che qui la parola *ciò* è relativa del *fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato Dogana;* e che quindi *Essere sopra una cosa* vuol dir *Essere il soprantendente di quella*. Mi è piaciuto far nota su questa dizione per accennare un errore che giace tuttavia nella Crusca, la quale esponendo la voce *Soprocciò* (che al Salviati, imitando questo luogo del Boccaccio, piacque di scriver così unita) dice che vale *Soprantendente:* il chè è imperfetta chiosa. Perocchè significa *Soprantendente a ciò* che il Salviati, come il Nostro, ha nominato innanzi; e tanto appare evidentissimo a chi legga la scena nona del terzo atto del suo Granchio. Di qui conseguita che non è detto bene: *il soprocciò dell' eleganze, il soprocciò degli studi* ecc., come molti han fatto e fanno, indotti senza dubbio dall' oracolo della Crusca *Fallace sempre, e sempremai creduto*. E Dio voglia che a questo errore non tocchi quella sorte propizia che ad altri, i quali, per essere stati commessi da uomini celebri, furon segnati e benedetti e imitati da altri celebri, come, per citarne uno, avvenne dell' *Inarime*, che Virgilio stravolse da Omero; il qual *Inarime* fu poi replicato da Ovidio, da Stazio, da Lucano e da altri. Sul qual fatto scriveva berteggiando il Berni: *M' han detto che Virgilio ha preso Un granciporro in quel verso d' Omero, Il qual non ha, con riverenza, inteso*. Anche le lingue hanno le loro ingiustizie, e anche le bestialità sono riverite e approvate in quel regno. E.

5. *Essendo* ecc. *date:* per attendendo, studiando, dando opera: avvertilo, che è modo di dir assai bello e usato, ed ha forma dal latino. E. M.

6. *Radere* per metaf., cioè cavar da dosso i danari destramente e con qualche riguardo, a differenza di *scorticare*, che vale trargli senza riguardo e senza misericordia. E. M.

7. *E d' assai*. A. corresse *e* ad ossoi. E. M.

8. *Legaggio:* inventario, nota. E. M. *La nota, la lista che si dà a' doganieri*. Alunno. Colombo.

9. Cioè essendo diritto e disposto della persona: ove avverti *vito* per *persona* al modo lombardo. E. M.

10. *Joncofiore*. Biancofiore. E. M. — Secca li sia ella, se tu esci a cancello uguanno. Mannelli.

11. *A mono a mano* in questo luogo significa *Dipoi, Appresso, Poscia*. Veggasi pure la Nota 90 della pag. 392. E.

12. *Bucherame*, sorta di tela, E. M. — la quale si lavorava in Cipro, e facevasi di bambagia; e, secondo l' Alunno, è tela sottilissima, detta anche Boccacino. E.

13. R. legge *a maraviglia*. E. M. — Pare a me che *a maraviglie* in forza d' avverbio nel numero del più non ci possa stare; perciocchè gli *avverbj* sono indeclinabili di lor natura: e con tutto ciò hanno *a maraviglie* tutte le migliori edizioni. Laonde io inclino piuttosto a credere che questa voce dinoti una sorta di lavoro. Chiamasi *maraviglia* una spezie d' erba con foglie di assai vaghi colori: quindi *lavorati a maraviglie* avrebbe potuto forse significare che sopra quegli origlieri erano bellissimi ricami

di queste maraviglie. COLOMBO. Due avvertenze son da fare a queste parole del Colombo. L' una, che non *tutti gli avverbi sono indeclinabili di lor natura;* perchè ce ne ha alcuni composti di particelle e di sostantivi, com' è questo *a maraviglie*, i quali si usano e nel minore e nel maggior numero: v. g. *Alcuna volta* e *Alcune volte; In alto* o *In alti* ecc. L' altra poi è che *Maraviglia* non è solo una *spezie d' erba* ecc., ma è altresì una spezie di fiori per forma e per colore soavi a vedere; e tai fiori, meglio che tal erba, sono un vago soggetto di *agopintura*. E.

14. *Messo* ha la stampa del 27. I Deputati, i quali hanno avuto in mano l' esemplare che s' era adoperato nella detta stampa, asseriscono [Annot. pag. 119] che v' era *misso:* ma essendo quella voce forse paruta allo stampatore scorretta, egli vi fece *messo*, non accorgendosi che il Boccaccio a bello studio qui contraffà il parlar della giovane siciliana. COLOMBO.

15. Modo di parlare siciliano: non *so chi mi s' avesse a questo potuto condurre altri che tu: tu m' hai messo il fuoco all' animo*, *Toscano* così. *Acanino* par che vaglia *crudele*. E. M.

16. *Moscoleoto* composto con muschio, che ha odore di muschio. E. M. — L' Alunno nelle *Ricchezze della lingua italiana* allega questo passo alla voce *moscato*, avvertendo tuttavia che ne' testi antichi si legge *moscoleoto;* e par che confessi ancor egli aver così scritto il Boccaccio, giacchè indi soggiugne essersi così detto « per contraffare il » ciciliano; che toscanamente avrebbe detto *moscoto* ». COLOMBO.

17. *Oricanno:* picciol vasetto e di stretta bocca, per tenervi l' acque odorifere. E. M.

18. *Nanfa*. In alcuni testi a penna truovo *d' angioli* ove ora dice *nanfa*, ed altri ho veduti che dicono *qual d' acqua di fior d' arancio nanfa*. RUSCELLI. Il *Vocab.* alla voce *nanfa* dice: aggiunto d' acqua odorifera. E. M. E il Menagio avverte nelle *Origini della lingua italiana* che *acqua nanfa* si dice in Lombardia a quella di fior d' aranci che si chiama *lanfa* in Toscana. COLOMBO.

19. *Venissi a cenare et ad albergo meco.* Osservisi non essere affatto vero che con la particola copulativa *e* si debba congiunger l' una parte dell' orazione con l' altra della stessa natura, senza poter fare altramente: qui essa congiunge *cenare* con *albergo*, vale a dire un nome con un verbo, parti del discorso di natura diversa; mentre giusta le regole si sarebbe dovuto dire o *a cenare e ad albergare* o *a cena e ad albergo*. Non è tuttavia lecito dipartirsi dalla detta regola sempre che si vuole, ma solo nel caso che le due cose congiunte da questa particola sieno subordinate ambedue ad un verbo che le possa ricevere tanto nell' uno quanto nell' altro modo. Potendo ricevere il verbo *venire* indifferentemente o il nome o l' infinito del verbo col segno del terzo caso, o dicendosi egualmente bene e *venire a cenare e ad albergare*, o *venire a cena e ad albergo*, in questo caso si può mettere l' una delle due cose nell' un modo e l' altra nell' altro. COLOMBO. Anche il Petr. (Canz. 4. p. 2.) usa un somigliante accoppiamento, dicendo: *Mi fea* lieto o sospirar *sovente*. Il Bembo altresì (Lett. vol. 4. pag. 243. Verona 1743.) dice: *Così viverò sempre infino attanto che io non farò quella stima del vostro* sprezzarmi e delle vostre repulse, *che fate voi del mio* adorarvi e de' miei prieghi. Veggasi la Nota alla Nov. 6. g. 10, alle parole *onestamente e vergognose;* e si vegga pure alla pag. 97. la Nota 36. E.

20. Nella quinta novella della giornata seconda aveva detto il Boccaccio che Andreuccio, entrato nella casa della giovane siciliana, se n' andò con lei nella camera, « la » quale di rose, di fiori d' aranci e d' altri odori tutto » oliva; là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed » altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, » siccome nuovo, fermamente credette lei dovere essere » non men che gran donna ». Osservisi come l' autore in ambidue questi luoghi dice quasi le stesse cose e le divisa e ordina allo stesso modo. COLOMBO.

21. *Baciaare:* andar dicendo riservatamente. E. M.

22. *Tuio* sicilianamente: *al tuo comando*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 125. E.

23. *Civire*, procacciare, provvedere. E. M. — Gli editori del 27 e que' del 73 *leggono d' accivirne;* il Salviati *da civirne*, perchè trovò così scritto nell' ottimo testo, e in quello, ch' egli chiama il secondo, *dacivirne* tutt' insieme, che si può leggere nell' un modo e nell' altro. L' Alunno arreca questo passo alla voce *accivire*, e dice che « *accivire* è voce mercatantesco-genovese e vale *trovar con* » *fretta, prendere* o *dare a cambio danari* o *altro e te-* » *nerli su li cambi infino a tanto che sono pagati* ». Ma egli è certo che *accivire* è voce pretta toscana, leggendovisi e in Gio: Villani e nelle cento *Novelle antiche* dell' ediz. del 1572 (chè in quella del 1525 non si trova). Ben è vero che e l' *uno e* l' altro di questi due verbi infin dal tempo di Remigio Fiorentino erano iti tanto in disuso, che in una delle postille da lui fatte alle Istorie di Gio: Villani (ediz. di Ven. 1559, lib. 11, cap. 94) si legga: « *civira*, se non è scorrezione di testo, non so quel che si voglia dire »; e il Salviati dichiara ancor egli che alle orecchie de' moderni sì l' uno che l' altro di questi vocaboli s' appresenta nuovo ugualmente. E da ciò è avvenuto, credo io, che in molte edizioni del Decameron in luogo di *civirne* o *accivirne* s' è fatto *averne*. COLOMBO.

24. *Se fosse così bisogno a me, com' egli fa a voi.* Non credo che il *fa* di questa seconda clausula sia posto a variare la dizione della prima che dice *Esser bisogno*, ma che il verbo *fare* stia in vece di *essere*, e ciò in virtù della proprietà avvisata alla Nota 24 della pag. 137. Altrimenti avria per avventura detto: *Se fosse così bisogno a me, com' egli fa*. Ma di ciò non si può parlar che dubitando. E.

25. *Liberamente mi sovvieni.* Cioè *Spontaneamente, Di proprio moto, Senz' altrui richiesta*. Questo mi pare il senso conveniente al concetto della donna, la quale, ripetendo con tal avverbio il *senz' aspettar d' esser richiesto* allora allora espresso, dona enfasi al dire, e dà diletto all' offerente. Siffatto valore poi ha la voce *Liberamente*, come fa toccar con mano il Monti nella sua *Proposta*, illustrando bene quel che fa male il Buti e la Crusca, e come lo ratifica altresì il seguente passo di Matteo Villani: *Il figliuolo . . . vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, da smisurato amore do figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lacrime si rappresentò alla Signoria, dicendo:* ecc. E.

26. Alcuni testi hanno *case*, men acconciamento, secondo il Salviati: che l' impegnare le case *per cosa*, dic' egli, *troppo lungo*. Avverte inoltre che nel testo Mann. non apparisce ben chiaro qual sia di queste due voci. COLOMBO.

27. *Attenere* più volte di sopra s' è trovato per *osservare*. *Attenendosene* qui vale *stando sene, fidandosene*. E. M.

28. *Le 'ndizioni:* R. e G. lessero *condizioni*, e mal lessero, togliendo molta grazia alla metaforica espressione dell' originale. *Indizioni* qui significano tutte le volte che a *Salabaetto* era permesso entrare nella casa della donna. E. M. — L' Alunno dice che ne' buoni testi antichi si legge *condizioni;* ma i Deputati [Annot. pag. 119] ci assicurano che i migliori libri hanno *indizioni;* e certo così si trova anche nell' edizione del 27. Questo termine esprime distinzione di tempo, ed usavasi da' notai alla testa delle scritture ch' essi rogavano. L' autore l' adopera qui in ischerzo, e (come osservano i Deputati) con molta vivacità e grazia. COLOMBO.

29. *Niuna cosa che gli giovasse* hanno alcuni testi. — A. non istampò la *si*. E. M.

30. *A Napoli se ne venne.* In questo luogo è posto *Venire* per *Andare*, e ne' seguenti è posto *Andare* o *Ire* per *Venire*. Car. En. 10. 578. *Per là comanda l' alta patria nostra Che voi meco n'* andiate. E 6. 1008. *Ma se di ciò vi cale*, itene *meco Sovra quel poggio*. La stessa vicenda ha effetto nella lingua del Lazio. E.

31. Mess. Giacomo Giglio (dice il Ruscelli), giovane molto diligente in aver cose rare e pregiate, mi mostrò un suo Bocc. stampato, ma da molti anni, ed in molti luoghi racconcio con la penna da persona che mostrava d' avere dottrina e giudicio, ove in questo luogo era scritto: *un nostro cittadino chiamato Pietro* ecc.; e per certo io giurerei che così scrivesse il Boccaccio. Le parole *nostro compar* qui non hanno che fare, non essendo verisimile che colui fosse *compar* di quelli che recitavano le novelle. Il

Ruscelli però non sapeva (così Rolli) che fra i Napoletani v'è l'uso di darsi l'un all'altro, per titolo amichevole, il nome di *compare*. Il Boccaccio molto leggiadramente suole toccare di passaggio alcuni tratti de' costumi più noti delle nazioni di coloro di cui parla o che son fatti parlare. *Salabaetto* era Fiorentino, e il Novellaiola della brigata, per gratitudine ad un Napoletano benefattore d'uno di lor nazione, dà come a nome di tutti, l'amichevole titolo di *nostro compare*. E. M.

32. V. Dep. Annot. pag. 119. E.

33. *Col quale, si come con discretissimo uomo, . . . dolendosi.* Mi pare di aver in altra Nota dato cenno che la preposizione *Con* si adopera molte volte per *Nel cospetto di, Davanti a*, e questo passo ne porge un testimonio, e meglio i seguenti. Bocc. g. 5. n. 1. *Pasimunda col Senato di Rodi dolendosi* ecc. Car. Lett. fam. Vol. 1. pag. 6. (ediz. Masi di Bologna 1819) *Ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto.* E Vol. 5. pag. 70. *E non tanto che io le riprenda* (le opere vostre), *le giudica degne di molta lode, e le celebro con ognuna, come ho fatto con lui.* Ang. Met. 1. 201. *Pare che con Giunone e col marito De' suoi strani accidenti si dolesse:* (parla d'*Io*). Nel qual significato disse il Boccaccio Am. Vis. *Ringrazi te, cui egli ha esaltata Nel mio cospetto tanta che giammai Nulla ne fu per tal modo laudata.* M'è parso il caso di produrne vari esempi, avendo io letto, non rammento dove, che la voce *Con* in questo valore non è ben adoperata, e non trovandone esempi ne' Vocabolari. E.

34. Nel testo Mannelli *da che*, ma il *da* è stato aggiunto da mano moderna. E. M.

35. Maraviglioso scrittore è il Boccaccio in qualsivoglia sorta di stile. Osservisi questo bellissimo esempio di stil conciso. Parti egli che il Davanzati avrebbe potuto ristrignere più cose di queste in sì poche parole? COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 11. E.

36. *Magliate.* L'Alunno spiega *battute con maglio*; ma io credo ch'egli erri. *Magliato* non deriva da *maglio*, ma da *maglia*, ed è la stessa cosa che *ammagliato*, dal verbo *ammagliare*, che significa legar le balle delle mercatanzie in guisa che la legatura ne formi intorno intorno quasi una rete. COLOMBO. Il Gherardini *Voci* ecc. Vol. 3. 368 abbraccia, come migliore, la sposizione dell'Alunno, e ne adduce le seguenti ragioni. « Dacchè il Bocc. avea « detto che Salabaetto avea fatte molte balle *ben legate*, « l'aggiungere che esse erano *legate stretto* o *legate a* « *guisa di rete*, avrebbe del ridondante; sicchè pare che « egli dovesse dir solamente o *balle ben legate*, ovvero « *balle ben magliate*. Ma, che più rileva, egli racconta « poi che fatte sciogliere quelle balle ivi lasciate da Sa- « labaetto per pigliarsi gioco e vendetta d'una cotal Jan- « cofiore, le furon trovate piene di capecchio. Ora chi « non sa che balle sì fatte, come ancor quelle di seta o « di cotone, si battono appunto co' magli, a fine di ren- « derle più compatte, e quindi manco suggette alle ava- « rie, e più commode al trasporto per cagione dello sce- « mato volume? Così poste in piena luce ambedue l'opi- « nioni s'appigli lo studioso a quella che più lo persuade. « Del resto io per me tanto più volentieri preferisco il « *Magliare* per *Battere con maglio*, ed il *Magliato* per « *Battuto con tale stramento*, considerando che avremmo « scoperta una voce di cui si credea mancasse la lingua, « e che è richiesta da mille occasioni, nelle quali sarebbe « acconcio l'usarla ». ecc. così egli. Ma altri può chiedere se *Magliare* per *Legare stretto* o *a guisa di rete* sia parola più da usare; perchè, tirato ad altro senso questo luogo del Boccacci, o almeno ad ambigua significanza, non resta alcun' autorità su che fondarcisi. Anzi la Crusca non registrò mai il verbo *Magliare*, ed il participio *Magliato*; cioè il figlio senza il padre; cosa che al Monti pareva la peggiore delle insensataggini de' vocabolisti, ancorchè in ciò si potessa fargli vedere che avea il torto. Ma chi voglia usarlo così vien francheggiato da un grande Autore, ed è messer Lodovico, il quale nella sua Cassaria, dopo aver detto varie volte *Ammagliare* nel valore di *Legare a modo di maglia*, pone poi nella Scena IX dell'atto terzo queste parole: *Hai tre grossi in mano: Spendili, In buona corda da* magliare, *e portala.* Così hanno concorde le migliori stampe. E.

37. *Cinquemilia*, l'ediz. del 27. COLOMBO.

38. *Se tu fossi:* A. e R. *se tu forse*, avverti *se* per *sei*, che dovrebbesi apostrofare in tal caso: *se'*. Questa n'è la vera lettura, e non so perchè i D. leggessero *se' tu fossi*, ch'è lo stesso che leggere *sei tu fossi*. ROLLI. *Se' tu fossi* è uno sproposito sì bestiale che maravigliomi come il Rolli abbia potuto darsi a credere che così leggessero i Deputati, e non s'avvedesse essere questo nella edizione del 73 un pretto errore di stampa. S'egli si fosse preso il pensiero di leggere il loro Avvertimento [alla pag. 120] sopra questo luogo, avrebbe veduto ch'essi furono anzi sostenitori dell'antica lezione *Ecco se tu fossi* ecc., assicurandoci che così hanno i più autorevoli testi, e mostrando con esempi d'altri scrittori e toscani e latini quanto sien naturali in simili casi questi parlari rotti e quanto essi tornino bene. Jancofiore non avea terminato il suo ragionare, e il lettore dee immaginarsi ch'ella avrebbe soggiunto *io son presta a soddisfarti* e dette anche altre cose in sua scusa, « quando Salabaetto ridendo (dicono i Deputati) le tagliò « astutamente le parole, mostrando o di non ne tener « conto o di non si essere accorto dello inganno di lei, « per poter meglio pervenire al conceputo fine ». Ma qualche imperito, perchè non s'avvide dell'artifizio usato qui dal Boccaccio, non parendo a lui che così stesse bene, mutò di suo arbitrio, e, per renderne il senso più piano, ne guastò la bellezza. E v'ha tuttavia chi approva mutamenti di questa fatta; e tu odi dirti: *questa n'è la vera lettura*. COLOMBO. Ma pare a me che dopo la parola *denari* fosse da porre alcuni puntini per accenno dell'artificiosamente imperfetto discorso. V. la seguente Nota 43. E.

39. *Rende'* per *rendei* toscanamente detto. E. M.

40. Mannelli *che stia alcuno:* la stampa del 27 *che stea alcuno altro*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 129. E.

41. *Ogni tuo acconcio mi piace forte, si come di quello di colui* ecc. Questa sintassi è della specie di quelle avvisate alla pag. 314 nella Nota 13. E.

42. *Intendimento* qui vale *disegno, intenzione, proponimento*. E. M.

43. Qui Jancofiore ripiglia il discorso che (come avevano giudiziosamente osservato i Deputati) le era stato interrotto da Salabaetto. COLOMBO.

44. *Mandargliti*, la ediz. del 27. COLOMBO.

45. *Annovera s'e' son cinquecento.* Alla particella *se* va innanzi sottinteso *Per vedere*; e ne abbiam già discorso nella Nota 37 della pag. 266. E.

46. Avverti qui *fare* per *raccorre, trovare, avere*. E. M. — Osservisi come, parlandosi di danari, usasi molto bene *fare* per *raccorre*; ma non già parlandosi d'altre cose. Onde non dirò *far medaglie, far libri, far quadri* (che significherebbe tutt'altro), ma *raccor medaglie, raccor libri, raccorre quadri* ecc. COLOMBO.

47. *Reintegrato con lei l'amore.* Pare che il Nostro abbia con questo verbo *Reintegrare* voluto recar a mente quel verso di Terenzio, il quale per significare come gli sdegni degl'innamorati son rannodamenti di amore, disse nell'Andria 3: 3. *Amantium irae amoris* integratio *est*; aforismo troppo *bene inteso*. E.

48. *Vezzosamente*, piacevolmente. E. M.

49. Alcuni testi hanno *un* di. E. M.

50. Cioè *delle due sorti di mercatanzia*, che erano le balle delle robe e le botti dell'olio. E. M.

51. R. *tutto pareva*. G. *tutti li*. Par veramente che il pronome *li* vi sia superfluo: mia regola però è, e doverosa regola d'un editore, il non dover togliere o aggiugnere cosa alcuna al testo, quando possa rendersi chiaro ed ordinato con tutte le sue medesime parti componenti, ed appunto in questo caso basta supporre (come talvolta accade nella stampa) una posposizione; e la parte del periodo ne diverrà regolatissima: leggi dunque *alla quale il tutto pareva perdere*, e così *il* diventa articolo elegantissimo. ROLLI. Certo alcune di queste posposizioni sono possibili nella stampa; ma qui trattasi di testi a penna; e i più antichi hanno uniformemente *tutto il pareva perdere*. I Deputati e il Salviati hanno ritenuta questa lezione, siccome aveano fatto gli editori del 27: e, se ne avessero trovato discrepante alcun de' migliori libri a penna, non avrebbono certamente lasciato di avvertirne il lettore; chè questo era il loro stile. *Alla quale il tutto pareva perdere* significa che pareva a colei di aver a perdere e le robe ch'erano pervenute nella dogana e quelle altresì

che Salabaetto direa di volere riscattar da' corsari: laddove con quel *tutto il pareva perdere* vuol dire il Boccaccio che le pareva perdere proprio lui e per conseguente anche il fondaco ch' egli lo avea data speranza di fare in quella terra, e col fondaco tutto ciò che Salabaetto avea e che fosse giammai per avere; tratto di forza maravigliosa e veramente di mano maestra. Tanto talora importa lasciare una particella anche menoma dove posta fu dall' autore! Colombo.

52. *Alcuna persona, il quale:* A. e G. *la quale*. R. conservò *il*. In sostanza era un uomo quella *persona*: ma in gramatica? Rolli. In gramatica, oltre la costruzione regolare, hanno luogo eziandio le figure, e tra queste la *sillessi*, la quale dispensa in certi casi lo scrittore dal far concordare un vocabolo con la parola con cui dovrebbe, purchè concordi con la cosa da essa significata. Questa figura incontrasi tratto tratto, massime negli autori del buon secolo; e Dante l' usa per ben due volte nel solo settimo canto dell' Inferno, facendo discordare le parti del discorso la prima volta (*v.* 110) nel genere, e la seconda (*v.* 118) e nel genere e nel numero insieme. Colombo. Veggasi la Nota 1 della pag. 129, e la Nota 11 della pag. 311. E.

53. V. Dep. Annot. pag. 37. E.

54. *A Firenze*, la edizione del 27 con altri libri a stampa; e così legge il Dionisi. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 121. E.

55. *Mezzo sospettosa*, la stampa del 27. Colombo.

56. *Il sensale fece schiovare i magazzini*. Io non credo affatto alla Crusca che mi espone questo *Schiovare* per *Sconficcare*, ma me ne sto coll' uso di molte provincie d' Italia, nelle quali *Schiovare* significa propriamente *Aprire con la chiave*, contrario di *Chiavare*, che vuol dir *Chiudere a chiave*: e così pare che l' intenda anche l' Alunno. Nè mi si apponga che essendo Salabaetto fuggito via con *la chiave*, conveniva aprire *sconficcando*; perchè se i Doganieri davan altrui la chiave del magazzino ov' era la mercatanzia, e facevansi poi del lor *diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse*, non è credibile che pur essi non ne tenesser la chiave a fin di potere a lor senno farne la veduta. Nè poteva il mercatante diffidar di tal contracchiave, perchè tal fondaco *era tenuto per lo comune o per lo signor della terra*, che giova sempre il supporli onesti e disinteressati. In questo articolo voglio accennare che l' esempio di Dante Inf. 33: *(Ed io sentì' chiavar l' uscio di sotto All' orribile torre*, non vuol dire *Chiudere a chiave*, come spiega la Crusca, ma sì *Conficcare a chiodi*, come chiosano i migliori interpreti, e come ivi domanda il saldo ragionamento. E.

57. *Cocchiume:* Quel turacciol di legno o di sughero che tura la buca d' onde s' empie la botte, ed anco la buca stessa. E. M.

58. *Capecchio*, materia grossa del lino. E. M.

59. È da notarsi *tra ciò* per *tutto ciò*. E. M. — Meglio la Crusca che spiega: *Compreso o Computato ciò* E.

60. *Così in pubblica*, la stampa del 27. Colombo.

61. *Di ciò che le donne sogliono esser più vaghe*. Ecco per la centesima volta il *che* per *Di che*. Veggasi la Nota 19 della pag. 125. E.

62. *Ciascun . . . drizzatisi* ecc. Maraviglia che il Rolli non abbia gridato anche qui *ma in gramatica?* essendoci pur la stessa figura *ciascun drizzatisi*, ch' egli avea biasimata di sopra. Colombo. Leggasi la Nota 13 della pag. 48, e la 28 della pag. 76. E.

63. *Quelle*, cioè *canzoni*, ma per certo sia molto duramente detto, non vi essendo nè prima nè poi nominata *canzone*, ma solo il verbo *cantare*. E. M. — Il nome *canzoni* è compreso, ed eziandio in qualche maniera espresso in quelle parole precedenti *al modo usato cantando*. È certo se oppresso la cena in tutte le giornate antecedenti s' erano cantate alcune canzoni, dicendosi qui *cantando al modo usato* s' intende necessariamente *canzoni*; e però a questo antecedente sottinteso, e sì chiaramente indicato, l' autor riferisce il pronome *quelle*. Colombo. Di questa guisa di favella si è già tenuto proposito in più luoghi, e massime nella Nota 12 della pag. 12, e nella Nota 50 della pag. 15, e nella Nota 2 della pag. 45. E fu fatto anche nella Osservazione CXXXVIII. dell' Appendice al Dante impresso nel Vol. 1. di questa Collezione. Così la era por in costume de' Latini; e chiamasi da' lor Grammatici *Sillessi relativa*, perchè si fa quando il *Relativo* si pone in riguardo di un antecedente che non è espresso, ma si concepisce dal senso o di una parola, o di tutto il periodo; com' è in questo di Tito Livio: *Inter alia prodigia et carne pluit; quem imbrem ingens numerus avium rapuisse fertur*. E il *quem imbrem* è relativo di *Pluit* inteso come se dicesse esplicito: *Imber cecidit*. Così Cicerone scrisse: *De haereditate* Praetiana, *quae quidem mihi magno dolori est (valde enim illum amavi) sic velim cures:* dove la voce *illum* si riferisce a *Pretio* suo amico, non esplicito, ma virtuale nella parola *Praetiana*. In Sallustio pure Cat. §. XVIII si legge: *Pauci coniuravere* etc. *De quo* etc. idest *De qua coniuratione*. Così ne ragionan que' Grammatici, e mi par che ottimamente lo facciano. E.

64. *Lieve mi fo lo star dov' io mi coco*. Nol credo detto con troppa leggiadria questo *mi coco*, e ne ho espresso le ragioni nella Nota 17 della pag. 339. E.

65. *Chè se 'l fosse sentito*. Qui va scritto: *Che s' el fosse sentito*; e ne abbiam portato le ragioni nella Nota 12 della pag. 48. E.

66. *Pria n' areasi mostrata* ecc. *Pria* sta in vece di *Pria che*. È antico vezzo di nostra lingua il tacere in alcuni avverbi la particella *Che*, come si vede in *Poi* per *Poi che*, *Sin* per *Sin che*, in *Acciò* per *Acciò che*, *Imperò* per *Imperò che* ecc. Non di tutti ne è adesso laudevole ugualmente l' usanza. E.

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA NONA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D' *EMILIA* SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIÙ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue Compagne et i Giovani parimente chiamare. Li quali venuti et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sì como cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli che se sanza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare [1]. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d' erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene [2], cantando e cianciando e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti [3] trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l' una che l' altra, da' Giovani e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali, data l' acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati [4], al carolare et al sonare [5] si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s' andò a riposare. Ma già l' ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato [6] s' adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse che principio desse alle novelle del presente giorno [7]. La qual sorridendo cominciò in questa guisa:

NOTE

1. *Parve a tutti di ritornare.* Il verbo *Parere* molte volte fu usato in forza di *Giudicare conveniente*, *Tener per ben fatto* e simili, conforme risulta da questo luogo e dall' appresso di Dant. Inf. 16. *Un amèn non saria potuto dirsi Tosto così com' ei furo spariti; Perchè al maestro* parve *di partirsi.* E.

2. V. Dep. Annot. pag. 100. E.

3. *Festaggianti*, Mannelli. COLOMBO.

4. *Da quello levati* ecc. Essendosi detto che il siniscalco tutti *gli mise a tavola*, sembra che s' avesse qui a leggere *da quella levati*: e non pertanto tutti i testi hanno concordemente *da quello*, che non si vede a che debba riferirsi. *Tavola* qui significa *desinare*: e perciò l' autore, più intento al significato, che alla parola, dice *quello* in vece di *quella*. Parecchie altre sillessi di tal natura abbiam vedute in questo libro; il perchè io sarei quasi tentato di credere che le usasse il Boccaccio con intenzione di dare una cert' aria di negligenza allo stile con così fatte trascuranze delle rigorose leggi grammaticali. COLOMBO. Non vengo di leggieri nell' opinione del Colombo, giudicando che *Tavola* significa *desinare*, e che quindi il *quello* vada riferito a questa immaginata equivalenza, la quale poteva esser anche *Mensa*, *Vivande* o altrettali. Io non ricordo aver mai veduto una sillessi di questa fatta, ma si bene ho visto, e notato già, che ai verbi si fa relazione, considerandoli ciascuno composti di *Essere* o di *Fare* col nome sostantivo che nasce dal verbo composto. Quindi io credo fermamente che non a *Tavola*, ma a *Mangiarono* abbia riguardo il *quello*. Chi voglia conoscer meglio il nostro concetto su questo proposito legga la più volte citata Osservazione CXXXVIII. della nostra *Appendice* al Dante impresso nel Vol. 1. di questa Collezione; anzi vegga prima alla pag. 401 la Nota 63. E.

5. *Al carolare et a sonare*, il testo Mannelli e le edizioni del 27 e del 73. Io mi sono qui attenuto alla lezione del Salviati e del Ciccarelli, la quale è più regolare. COLOMBO. Ma se fosse buona la ragione espressa dal Colombo nella precedente Nota, egli dovea seguitar la lezione *più irregolare*, perchè in tal modo egli avrebbe dato quella *cert' aria di negligenza allo stile*, che egli crede (come ha detto altrove) usata in pruova dal Nostro, e per la quale più volte gliene ha dato vanto. Ma veggasi la Nota 4 della pag. 53. E.

6. *Usato*. Con un *solito* o *solito* fuggiva il Boccaccio qui questa poco vagamente della sentenza d' *usitata* ed *usato*. E. M.

7. *Disse che principio desse alle novelle del presente giorno*. Mettasi considerazione all' accoppiamento del passato *disse* con l' addiettivo *presente*, e si vedrà che non torna bene il discorso dove non si supplisca dinanzi a *presente* la voce *allora* o altrettale. Questo luogo mi ratifica un' antica mia credenza intorno all' *Hesternus* de' Latini, che, secondo questo esempio, può benissimo tradursi con *Di ieri*, dovendo in tali casi il lettore avvertire che il *Di ieri* è rispetto al tempo onde si ragiona. Quindi l' *Inflatum* hesterno *venas*, *ut semper*, *Iacco*, detto di Sileno (Virg. Egl. 6.), sia ottimamente tradotto con: *Del vin* d' ieri, *qual suol*, *gonfio le vene*: e così va inteso di altre consomiglianti parole in congiunture non differenti. E.

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Francesca ecc. *Il Manni non ci dà altro di storico in questa novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoja, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini.*

TITOLO

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.

Madonna, assai m' aggrada, poichè vi piace [1], che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza [2] n' ha messi, del novellare, d' esser colei che corra il primo aringo: il quale, se ben farò, non dubito che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s' è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d' amore: nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d' altro che di ciò non parlassimo: e perciò che esso non solamente a varj dubbi [3] di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d' amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d' addosso due, che contro al suo piacere l' amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini che, per aver bando di Firenze, là dimoravano [4], chiamati l' uno Rinuccio Palermini e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l' un dell' altro, per caso di costei presi [5], sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l' amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da' prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente [a] più volte gli orecchi porti [7], e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse d' addosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d' un servigio (il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile) acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione [a] di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili

uomini, era reputato il peggiore uomo che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato [9] viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n'avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori: il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: tu sai la noja e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere: e, per torglimi d'addosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo [10], i più sicuri [11] uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire o motto fare [12], di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e, dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi [13] nè messo nè ambasciata [14]. La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno [15], Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scaunadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano [16] per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, al come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì [17]. Costei dice che di cosa, che io senta, non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi [18], o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco [19], a che sare' io? come potre' io [20] star cheto? E, se io favello, o mi conosceranno, o per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: chè essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa [21]: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e se rivestito e l'avello sopra se richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire, ed andando, in molti e varj pensieri en-

trò delle cose possibili ad intervenirgli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria et esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili [22], da' quali [23] tutto che rattenuto fu [24]. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, m' ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta [25] a fare ciò che promesso l' ho; et andato avanti, giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buja e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s' andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell' uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già [26] da se armata in modo da mandargli amendoni [27] via, avvenne che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi [28] e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa [29] lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali eran molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l' avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto [30], sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l' aveva Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa [31] risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d' addosse.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *Poich' e' vi piace,* le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

2. *La vostra magnificenzia* ecc. La parola *magnificenza* dinota in questo punto *Gran cortesia, Prebbato gentilezzo* o simil cosa; ed è significazione molto singolare, e non avvisata da verun glossografo che io sappia. E.

3. *Dubbi* qui significa *Pericoli.* Ne' trecentisti era in costume un siffatto significamento, ancorchè non si vegga registrato ne' Vocc. se non con solo un esempio, e per cura degli editori di quello di Napoli. *Dubbio* però *addiettivo* era stato davanti agli occhi del corpo degli Accademici della Crusca, ma lo guardaron senza vederlo; non così fecero di *Dubbioso.* Che volete? *Quandoque bonus dormitat Homerus.* E.

4. V. Dep. Annot. pag. 87. E.

5. *Di costei presi* per *innamorati*, avvertilo: più spesso egli usa di dire *preso dell' amor di costei o d' oltra* ecc. E. M.

6. *Mea sariamente.* Spesso era in usanza de' Latini la parola *Minus* in virtù di *Non*, e rado è presso di noi la *Meno.* Il Boccaccio (se ben mi ricorda) ne ha offerto un altro esempio in una delle passate Novelle; e io qui ne ho fatto avvertenza perchè niun vocabolario e grammatica tien registro o favella di questo significato. E già nel cod. Mannelli era stato postillato: *Minus* pro *Non.* E.

7. *Porti gli orecchi*, cioè *ascoltatele*, avvertilo per bel modo di dire. E. M.

8. *Ragione*, il testo Mannelli. COLOMBO.

9. *Divisato* per *Contraffatto.* Lat. *Informis, Deformis.* Vedilo ancora nella Novella V, Giornata VII. E. M. — Il luogo qui mentovato è quello del Geloso, che per udir la confession della moglie si camuffò da prete, e dice

così: *Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser* divisato, *che esser da lei riconosciuto o niun partito credeva*. E non è dubbio che non sia in questo passo bene esposto *Divisato* per *Contraffatto*, o *Variato* come spiega l' Alunno; ma non così ben risponde al primo esempio, perchè il Nostro peccherebbe di vana *battologia* anzi di spiacevole, dicendo: *Et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì contraffatto viso* ecc. Con pace adunque dell' E. M., e di Madonna la Crusca, da lui, giusta il solito, copiata, e' conviene dare a questo *Divisato* un più acconcio equivalente. E prima si noti che il Boccaccio mostra di seguire in quest' uomo la bruttezza per due lati, come per due lati fece della bellezza in quella donna, onde si ragiona alla Nota 20 della pag. 246; idest dalla persona e dal viso. Quindi il sì *contraffatto* è rispetto al corpo mal *formoso*, e il sì *divisato viso* è rispetto alla turpitudine dell' *aspetto*. Quindi *Divisato* è altrettanto che se dicesse *Diviso, Diverso dal comun concetto, dalla vista comune;* vocaboli in sè ancipiti, ma che ricevono la determinata significazione dai seguenti: *che chi conosciuto non l' avesse, vedendol da prima, n' avrebbe avuto paura*. Così mi pare da interpretar questo vocabolo, che forma con *viso* una specie di figura dai Rètori appellata *allusione*. E se io avessi un micolino di quella temerità e presunzione o coraggio, di cui soprabbondavano i Scaligeri e i Bentlei e i Ruscelli, io quasi quasi darei scacco a questa voce, sospettandola scambiata con un' altra di simil desinenza, e certamente più chiara, e anche più efficace. Ma se non mi attento a farlo, perchè ristarmi da dirlo? Ecco dunque l' animo mio. *Svisato*, participio di *Svisare*, verbo del Boccaccio proprio, dicesi nel primitivo suo senso *di colui al quale fu guasto il viso*, ma è lieve il trapasso e ragionevole alla significazione di *chi ha brutto il viso*. E di questo valore se tacciono i Vocabolari, ne dà per altro un buon cenno A. Caro nel cominciamento della bellissima sua *Apologia* scrivendo in nome di Pasquino a messer Castelvetro: *Che io non abbia poi nè gambe nè braccia, e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di più fronte e più ciglione di me, questo non importa*. Laonde m' era in prima volato per la mente che dovesse dire di *sì disvisato viso*, mantenendo così pure il bisticcio dell' *allusione*, nè tribuendo all' autore novità nel vocabolo da quella in fuori che si vede usitatissima di premettere o per forza, e per armonia e per altro un *Di* a *Svisare*, come fu fatto a *Stringere*, a *Sposare*, *Sparire*, *Spargere* ecc. che pur si dicono *Distringere*, *Disposare* ecc. Ma poscia la volli meglio a questa congettura; cioè che qui avesse a leggersi *Disguisato;* idest *Fuor della guisa consueta*, vocabolo antichissimo, vocabolo, come ognun sente, più che efficace in questi casi. Ma risultando un probabil sentimento da *Divisato*, che probabilmente vien da *divisa*, la forza di *assiso* e *livrea*, il reverente lettore si recherà in baia l' opinion mia, affermando che questo è detto per abbondanza, e mi dirà con la bocca dei Deputati che *il volere dare scambio a una voce che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre ano che non sia caduto;* e io, fuggendo dal costui tribunale a quello degli audaci, ne aspetto senza tremore la desiderata sentenza. E.

10. *Non che morto, ma vivo*, detto donnescamente, parendole che i morti più sieno da temere, che i vivi. E. M.

11. *Sicuro* per *ardito*. E. M.

12. *Senza alcuna cosa dire o motto fare*. Io son tentato di credere che pure in questo luogo, come nell' altro esaminato alla Nota 3 della pag. 195, sia da legger *moto*, militando qui tutte le ragioni che ivi. E mi par di averne poi una conferma nelle parole seguenti appresso: *senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta*: dacchè l' *udire* mostra d' aver riguardo al soprapposto *dire alcuna cosa*, e il *sento* al *fare moto*. Nè mi fa forza che poi Alessandro seco favelli così: *Costei dice, che di cosa che io senta, non faccia motto*, perchè qui il *far motto* può benissimo esser posto a solamente esprimere il principal ordine della donna, senza punto aver relazione a ripeterne la frase. Che se non mi si fa buona la congettura, allora converrà così nell' uno come nell' altro luogo giudicare che il Boccaccio usa due locuzioni a indicamento di una sola idea: costume però in lui non infrequente, e già altrove più d' una fiata osservato. E.

13. *Che tu mai più non le mandi* ecc. Pare a prima giunta che questo *che tu mai più non le mandi* sia qui imperativo e stia alla maniera de' Francesi, il che non è vero; perciocchè, come hanno osservato i Deputati (Annot. pag. 125.), si riferisce a *donna Francesca dice*, che è di sopra. In altri testi si legge « e dove questo non ti « piaccia di fare, *ella infino ad ora t' impone che tu* » ecc., e così ha la stampa del 27. Ed è certo che quelle parole *ella infino ad ora t' impone* rendono più piano il favellare: ad ogni modo i Deputati s' attennero all' ottimo testo, in cui esse non sono, e le ommisero siccome superflue; il che fecero parimente il Salviati e gli editori di Livorno e di Milano. COLOMBO.

14. Osservisi in queste linee un misto di verbi al presente congiuntivo della seconda persona singolare differentemente terminati, *tu facci, te ne vadi, che tu oda, o senta, tragghi:* osservinsi immediatamente i consecutivi terminati come devono esserlo *recchigliele, ti voglia, ti piaccia, le mandi:* ed altrove si trova tal misto, ma per lo più nella seconda persona singolare. ROLLI.

15. *Essendo già il primo sonno*. Così ha la stampa del 73 con quella del 27. Il Mannelli, il Salviati e parecchi altri leggono *essendo già primo sonno*. COLOMBO.

16. *Vogliono* Mannelli e Salviati. COLOMBO.

17. *Diservire;* mal servire, far danno, e dispiacere, nuocere. E. M.

18. Il Mannelli notò nel margine che mancava qui qualche cosa. *Deficit hic aliquid*. A me par che non manchi nulla; chè questo favellar così rotto è accomodatissimo al caso in cui si trovava il Chiarmontesi. COLOMBO.

19. *O facesserni alcuno altro così fatto giuoco*. Non è raro presso di noi il valersi di parole liete e dolci a manifestare opere e cose meste e crudeli. E come qui leggiamo *gioco* per accenno di crudeltà e martiri, così altrove si ha *Far la festa* per *Decapitare;* e *Conciare* e *Concia* per *Guastare* e *Fare scempio* ecc. A tale antifrasi vuole l' eruditissimo sig. G. Galvani che appartenga l' *accisma* del c. 28 dell' Inferno, e ne adduce ragioni molto buone, e le accompagna di più che buone autorità. Veggasi il Vol. 2 delle sue Lezioni alla pag. 35 e segg. E.

20. *Potre' io*. Avvertasi che nel testo diceva prima *potrò io*, e che è stato corretto dalla medesima mano, come pare, *potre' io*. E. M.

21. Avverti questo modo di dire *fu tutto che tornato a casa*, cioè *era quasi tornato a casa*. E. M.

22. Intendi *pensieri*. Standosi al rigore gramaticale, sarebbe d' uopo che si dicesse *et in altri simili*, come erasi detto prima *in molti e varj pensieri;* perciocchè queste parole debbono essere subordinate non meno le une che le altre al gerundio *entrando*. Il Ciccarelli legge *ed altri simili;* il che sta egualmente bene, perchè la particella *in*, che è disopra, s' intende facilmente anche qui. Io ho tuttavia ritenuta la lezione del testo Mannelli ad esempio de' Deputati e del cav. Salviati. COLOMBO.

23. *Da' quali pensieri*, in stampa del 27. COLOMBO.

24. *Tutto che ritenuto fu*. Cioè: *fu quasi ritenuto*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 86. E.

25. *Non ne dovess' io di certo morire: che io non me ne metta* ecc. A. *Non ne dovess' io*. R. *Non se ne*. G. *No s' io ne dovessi*, ed in vece di *me ne*, R. e G. lessero *me le*. Ma non pertanto posero alcun ordine al periodo. La sola maniera di farlo è il puntarlo così: *non. Ne dovess' io di certo morire. Che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l' ho?* Il periodo antecedente finì interrogativo; e perchè no il susseguente? Così nulla si toglie o s' accresce al testo, e se gli dà la chiarezza. ROLLI. Il periodo antecedente (per usar la frase del Rolli) finì interrogativo, perchè Rinuccio consultava allora seco medesimo s' egli o sì o no dovesse mettersi a quel cimento: e il seguente non dee finire interrogativo perchè Rinuccio, essendovisi già determinato, or parla in tuono più risoluto. Qui la interrogazione non ha più luogo. L' ordine naturale delle parole dovrebbe essere « Se io pur ne dovessi « di certo morire, non resterò che io non mi metta a far « ciò che promesso le ho »; e così favellato avrebbe se avesse avuto l' animo riposato e tranquillo. Ma in quel primo risolversi all' impresa e in quel ribollimento del-

l'animo, egli precipita il favellare, ne inverte l'ordine e non dice tutto ciò che dovrebbe; e quel *non* nel cominciamento, e quella ommissione del verbo, e quel *ne dovess' io* in vece di *se io pur ne dovessi* sono qui di una forza e di una vivacità senza pari. Non è egli un peccato guastar bellezze di questa fatta con emendazioni arbitrarie e capricciose? COLOMBO.

26. *E già* l'ediz. del 27. COLOMBO.

27. *Amendun*, il testo Mann. COLOMBO.

28. *Pavese:* arma difensiva, che s'imbraccia, come *scudo, targa a rotella*. E. M.

29. *Troppa* hanno tutte le migliori edizioni. Richiederebbe la regolar costruzione che si dicesse *da troppo lunga diliberazione;* ma per la figura *enallage* l'autore sostituì all'avverbio *troppo* l'addiettivo *troppa*, accordando questa voce col sostantivo *diliberazione*, quantunque essa cada sull'addiettivo *lunga*. Non sarebbe miga impossibile che alcuni errori di scrittura, commessi inavvertitamente da qualche autore di rinomanza, fossero decorati d'un nome greco e posti nel novero delle figure gramaticali. COLOMBO. E' potrebbe esser troppo bene; anzi qualche volta fu già, ma non è questo il ponto da rammentar ciò. Anzi simular non posso che mi è di maraviglia il vedere come il Colombo, persona qual era di molta lezione e giudicio, ignorasse una proprietà sì comune de' scrittori volgari e de' Latini. Il lettore si ricorderà che ne abbiam ragionato nella Nota 28 della pag. 69, e nella 14 della pag. 235, e alla 17 della pag. 316; e se ne toccherà pure nelle note della Nov. 7, g. 10. E.

30. *Poscia quello avevan fatto.* A. e R.: *Poscia che:* altre volte Bocc. soppresse la *che* in tale occasione. ROLLI. V. la Nota 66 della pag. 404. E.

31. *Recisa* qui val *risoluta, ultima, che taglia via ogni replica*. Vocab. *breve*. E. M.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Levasi una Badessa *ecc. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della novella XI. di Giovanni Morlino, espresso come segue:* de Abbatissa, quae moniales corripiens super caput brachas tenebat. *E del libro intitolato:* Mensa philosophica optime custos valetudinis a c. 69: contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam Clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multae aliae convenerunt ad videndum spectaculum etc.; *e così seguitando tutto il complesso di questa novella racconta.*

TITOLO

Levasi una Badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero[1] de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi d'addosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua: ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno[2] e gastigatori: li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera; e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto[3], similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla Badessa, la quale madonna Usimbalda[4] ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea, poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo[5], di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra se le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier[6] costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tan-

tosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero [7], et una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, et un' altra n' andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l' uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: su, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l' Isabetta [8] ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l' uscio sospignessero che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al bujo; e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si giltò in capo et uscì fuori, e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: dove è questa maladetta da Dio? e con l' altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l' Isabetta, che di cosa che la Badessa in capo avesse non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella e quello dall' altre ajutata pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa e per comandamento della Badessa menata in capitolo. Il giovane s' era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco [9]. La Badessa postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei, la quale la santità, l' onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell' altre: e multiplicando pur la Badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la Badessa aveva in capo, e gli usolieri [10] che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v' ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La Badessa, che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? párti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v' annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della Badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, s' accorsero perchè l' Isabella così diceva. Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta [11], mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea comincio a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s' era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire e l' Isabetta col suo amante [12]. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L' altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura [13].

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Il saltero de' veli. Saltero* dicesi anche il *velo* o *acconciatura di veli* che portano in capo le monache. E. M.
2. *Si fanno* usa la lingua nostra per quello che altrimenti diciamo *si tengono*, o *si dicono da loro stessi*. E. M.
3. *Concetto*. In alcuni testi truovo *conosciuto*, e per certo più piacerà a chi ben lo considera. Ruscelli. *Concepire* nel senso metaforico vale *comprendere*, *conoscere* ecc.; ed usasi tanto sovente in questo senso, che gli è divenuto presso che proprio. E perchè dunque dovrà piacer più in questo luogo *conosciuto* che *concetto*? Dovrebbe anzi *a chi ben lo considera* piacer meno, e perchè n' è tolta la metafora, la quale è uno degli ornamenti del discorso, e perchè falsifica la lezione genuina dell' autore (il quale, come fanno fede tutti gli antichi testi, vi scrisse *concetto* e non già *conosciuto*); e ciò che falsifica la genuina lezione di un libro non dee piacere. Colombo.
4. *Madonna Usimbaldo*. Nome di buona panichina. Mannelli.
5. *Avesse luogo* qui sta posto per *valesse*. Di sopra più volte s' è trovato *ebbe luogo* per *fu bisogno*. E. M.
6. *Incogliere:* cogliere, acchiappare. E. M. — Qui postillò il Mannelli: *Ahi invidiose malvagie*. E.
7. V. Dep. Annot. pag. 72. E.
8. Scacco all' Isabetta. Mannelli.
9. *E di lei menarne con seco*. Cioè, *e con intenzione di menarne lei con seco*. Ma non appare di tratto tal pienezza di sintassi. E.
10. *Usoliere:* nastro, o altro legame, col quale si legano le brache, o simili cose. E. M. — *Gli usolieri delle brache* leggono gli editori del 27 e il Ciccarelli. Colombo.
11. *Ricoperto:* figuratamente per *occultamento*. E. M.
12. Lima lima, invidiose. Mannelli.
13. Questa Novella fu da alcuni censurata come *inveri-*

simile. Un letterato del 500 (credesi Luc' Antonio Ridolfi) diè loro questa risposta. « Se quei tali l' istoria di Tito » Livio o la Loica d' Aristotile o qualche Opera della Sa» cra Scrittura notare dovessero, ove ogni parola è da » considerarsi molto, non che il sentimento delle cose, » certo io direi che molto giudiciosamente avessero il Boc» caccio ripreso. Ma non s' avveggono eglino che queste, » Novelle sono? Nelle quali è concesso e parole e inven» zioni (purchè al desiderato intento conducano) d' ogni » maniera liberamente osare? bastando solo che gli acci» denti, che c' intervengono per dover finire la Novella, » sieno e piacevoli, e, se non veri, almeno in alcuna parte ve» risimili: ancorachè, secondo l' opinione d' alcuni, quanto » più sono cotali novelle dilungi dal vero, cotanto pare » che maggiormente dilettino gli ascoltanti ». Così egli; e mi pare che quasi in ogni parte dica approvatamente. E.

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Maestro Simone *ecc. Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll' accordo di maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l' anno* 1320.

TITOLO

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato Giudice marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi trasse di bocca [1] una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che jeri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciògli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali avea in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d' oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l' aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberàr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo [2] alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: che guati tu? E Nello disse a lui: hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par [3] desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: oimè! come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: io non so; pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato. Potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì potrestù aver cavelle [4], non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire [5], e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d' esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: che fo? Disse Bruno: a me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal [6] tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne

tornarono a casa sua; et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone [7]. E Bruno disse a' compagni: voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò [8], et abbassata la fronte, senza risponder parola, s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie [9], che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto; ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei e dare'le tante busse che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di vogila. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione [10] rideva sì squacheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et ajuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè, maestro mio, sì per l' amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete [11], purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi; chè io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi; e, date cinque lire a Bruno e denari per tre paja di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea [12] e mandògliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui et i suoi compagni e, toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s' andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare [13]. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d' aver con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Trasse di bocca* qui val *tolse che io non dicessi:* altrove *trarre di bocca* varrà *dir prima quello che altri avea in animo di dire:* ed altrove ancora *trar di bocca* val *con astuzia o con forza far dire quello che non vorrebbe dire*. E. M.

2. *Ugnersi il grifo* è parlar furbesco, per *mangiare di buono*. E. M.

3. *Poni, tieni, vieni* e *pari* co' lor composti, dinanzi a consonante possono rimaner troncati lo *n* e in *r*. Cinonio. Colombo.

4. *Cavelle, covelle:* qualche cosa. E. M.

5. Nella stampa del 27 è *soprayvenne*. I Deputati s' attennero all' ottimo testo, che ha *sopravvenire*, ed avvertirono [Annot. pag. 125] che è detto più vagamente, ma non ne addussero la ragione; la quale a me sembra questa. Quando in così fatte locuzioni mettesi il verbo nell' indicativo, come fece il Tasso in que' versi della Gerus. lib. (c. 12 st. 91.)

» Ed ecco in sogno, di stellata veste
» Cinta, gli appar la sospirata amica,

la costruzione è regolare: ma quando il verbo è mandato all' infinito, come in questo luogo, o in que' versi di Dante (Inf. c. 3.)

» Ed ecco verso noi venir per nave
» Un vecchio bianco per antico pelo,

la costruzione divien figurata, e vi s' intende *si scorge, si vede* o altro verbo simile. Allora sembra in certa guisa a chi ascolta che la cosa si faccia con tanta rapidità, che chi la narra non abbia il tempo di *dir* tutto; il che avendo più d' enfasi è più vago ad udirsi. Colombo. Veggasi pure la Nota 21 della pag. 255. E.

6. *Segno* o *segnale* dicono [o meglio *dicevano*] *l' orina che si manda a vedere al medico*. E. M.

7. *Alla 'nsegna del mellone*. Allude l' autore alla mellonaggine del maestro. È costui quegli stesso a cui Bruno e Buffalmacco avean fatta la beffa narratasi nella novella nona dell' antecedente giornata. Colombo.

8. Si avverta che nel testo Mann. è stato corretto *orrossi*, come pare, da altra mano. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 37. E.

9. *Per la rabbia di questa mia moglie* ecc. Tal è la parola onde Lucrezio (l. 4. v. 1110) significa energicamente la foia degli uomini *in venerem ignemque ruentes, Redit rabies eadem et furor ille revisit ;* e in *rabbia* la traslatò il Marchetti. E.

10. *Scimmione*, storpiatura burlesca per *maestro Simone*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 125. E.

11. *Io ho . . . dugento* lire . . . *se tutti bisognano*, tutti gli *togliete*. Questa concordanza è parissima all' altra da noi illustrata nella Nota 42 della pag. 248. E.

12. *Chiarea*, bevanda medicinale. — Ruscelli nella annotazione dice: *chiarea* è quel vino speziato, che i moderni chiamano *Ipocrasso*. E. M.

13. *Spregnare;* sgravidare, sgravar della pregnezza. E. M.

8
46

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Cecco di m. Fortarrigo ecc. *Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d' uno Angioliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.*

TITOLO

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa et i denari di Cecco di messer Angiulieri [1], *et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camiscia.*

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza n 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere [2], che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n' ha recata, cioè come la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un altro con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

8
47

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco [3], ma l' uno di messer Angiulieri, l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno [4], cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme [5]. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione [6] che dal padre donata gli era [7], sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore [8] era,

8
48

si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese [9]. Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava et oltre a ciò s' innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti [10] gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amendui, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato, s' andò a dormire e dissegli che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna [11], e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d' ora [12] alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi [13], così in camiscia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: et ecco venire [14] in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l' Angiulieri in concio di cavalcar, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora [15]? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso [16] uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè [17]. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l' Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l' Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e, se più d' altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buona ora [18] lasciamo stare ora costette [19] parole che non montan [20] cavalle [21]; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno [22]. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi [23]? L' Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v' eran dintorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire [24]? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri [25]. Fa [26], truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi [27] a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare [28] da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra [29] nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: io non so come io non t' uccido, ladro disleа-

...vedendol dormir forte di borsa gli trasse quanti denari egli aveva

Giorn. IX Nov.

le, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: vedete, signori [30], come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che lo sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo se il pallafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a' que' tempi ardì di [31] tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita [32].

8
57

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Qui e in alcun altro luogo trovasi nelle altre stampe *Angiolieri;* ma perchè nella maggior parte de' luoghi è *Angiulieri*, noi abbiam fatto da per tutto così, per rendere più uniforme la scrittura. COLOMBO.

2. A. e G. *Facevo* e *credere*. Trovansi spesse simili frasi, ed a mio senno, di puro idiotismo. ROLLI. Veggasi la Nota 1 della pag. 300. E.

3. *Ciascuno chiamate Cecco*. Voglio qui rammentare una legge di alcuni vecchi grammatici, ma ora, per un turbine di testi contrari, abrogata e vien che annullata. Questa è che il pronome *ciascuno* non va posto relativo se non quando il numero delle persone a cui risguarda, sia determinato, siccom' è in questo punto; e quando poi sia indeterminato, allora deve porsi *ognuno*, e *ogni*. Il Bartoli nel § 26 del suo *Non si può* ha mostro provatamente che non vuole attendersi tal regola nell' un caso e nell' altro, e ha così allargate le strettezze. E.

4. *In uno*. Cioè *In una cosa*. Questo è un punto che molto efficacemente favoreggia la credenza di que' Grammatici che ammettono le parole di genere neutro nella nostra lingua siccome facevano i Latini nella loro. E pur questo del Petrarca Canz. 2. st. 5. p. 1. *Per lei sospira l' alma; ed ella è* degno *Che le sue piaghe lave*. Cioè *Cosa degna, Cosa giusta*. Non altrimenti usò questa voce il Boccacci nel Filostrato part. 2. st. 24. *Tu se' di lei, ed ella è di te degno*. Se già non dovesse punteggiarsi: *Tu se' di lei, ed ella è di te, degno*. Ma così ha la stampa del Moutier, e così può stare ultimamente. E.

5. Tanto è vero che la pratica dei medesimi vizj, come quella delle medesime virtù, rende gli uomini amici tra loro. MARTINELLI.

6. *Provesione*, Mann. e Salv. COLOMBO.

7. *Dal padre donato gli era*. Molte volte fu nel trecento usata la parola *Donare* per *Dare;* significato conforme al *Donner* de' Francesi. Il Nostro lo pone in opera talvolta nelle sue prose, come è in questo luogo, e sovente il fa nelle sue rime. Anche nel cinquecento fu talor così usata, e massime dall' Anguillara nelle sue maravigliose Metamorfosi. Il Redi altresì non si tenne dal dire: *Dona Amore Tormento in prima, e poi vergogna e morte*. Ma applicando a questo luogo del Redi le parole che il Parenti (Annot. 2. 264.) sottopone a uno simile del Boccaccio, ripeto pur io che « nel » sentimento di quest' esempio sarebbe locuzione da la» sciare alla povertà de' *Francesi*, i quali sogliono pur » gentilmente *Donner des coups de bâton*. Ma quand' an» che la cosa non abbia sinistro senso, pochissime volte » presso di noi quel verbo equivale al semplice *Dare*, » qualificando se non altro la spontaneità, il disinteresse, » la generosità dell' azione; come in quel dell' Ar. Fur. » 30. 82. *A chi opprimer dovresti doni aiuto; Chi tu do» vresti aitare, e da te oppresso* ». E.

8. *Molto suo signore:* osservisi per *molto suo fautore, protettore* e simili. ROLLI.

9. *Senza alcun salario sopra le spese*. Cioè, *non volendo alcun salario fuorchè le spese:* e il *Sopra* ha in questo luogo significazione di *Oltre, Di là* e simiglievoli. E.

10. *Sagramenti*, la stampa del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 11. E.

11. *Sulla taverna*, la stampa del 27. COLOMBO.

12. *In poco d' ora*. Vedi la Nota 66 della pag. 377. E.

13. *Riscuotersi* equivale a *Riforsi*, che gli Antichi dissero anche *Rimedirsi*. Di qui il Tasso derivò *parce detorta* la significazione di *Riscossa* per *Difesa;* che tale a me sembra da lui usata nella st. 13 del c. 8 della sua Gerusalemme in questi versi: *Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita; Molti van seco, ed ella a tutti è innante: Ma in altra parte, ond' è secreto uscita, Sta preparata alle riscosse Argante*. Io non so vedere come qui convenga il senso di *Ricuperamento* che vi attribuiscono tutti i nostri Vocabolistari. E.

14. *Et ecco venire*. Su questa particella e costrutto e ufficio leggasi quanto è detto e citato alla Nota 5. pag. 411. E.

15. *Vogliamcene noi andare ancora?* « Questo *Ancora* » ha qui un senso che la Crusca non ha per ancora no» tato. Egli ha forza in questo luogo, di *Così tosto*, o » simile ». Tali parole sottopone il Cesari (Dant. Vol. 1. pag. 630) all' *Oi dissi lui, or se' tu* ancor *morto?* che è il verso 121 del c. 33 Inf. E poi ne adduce come esempio parissimo quello del Purg. c. 23, ove si legge: *Se prima fu la possa in te finita Di peccar più, che sorvenisse l' ora Del buon voler che a Dio ne rimarito, Come se' tu quassù venuta* ancora? Indi soggiugne: « Ed un altro e» sempio non meno chiaro ci ribadisce questa intelligen» za »; e qui cita il presente luogo del Boccaccio. Vegga il lettore le ragioni che egli reca in mezzo a mantener buona cotal sua sposizione, la quale, rispetto al luogo del c. 23 Purg. consuona con quella che ne avean già data il Volpi e il Venturi. E.

16. *Testeso:* lo stesso che *testè*, cioè *ora, in questo punto* o *poco avanti*. E. M.

17. *Pagandoi testè*. Non è consueto il valore che gode in questo luogo e nel precedute e in altro di questa Novella, l' avverbio *Testè* o *Testeso*, il quale ordinariamente indica tempo andato, ed equivale a *Poco fa*. Ma qui accenna tempo presente, ed è lo stesso che *Ora, Adesso*. Più straordinario è poi l' uso che ne fa il Sacchetti ponendolo a significare tempo futuro, come se dicesse *Fra poco, Fra breve*. I moderni Vocc. ne porgono esempio. E.

18. *In buona ora* è posto nel presente luogo a significanza molto diversa dalla spiegata nella Nota 37 pag. 347. Che ivi sta per *Volentieri* ecc. e qui per *Di grazia, Per cortesia*. E.

19. *Costette*. Così dice il testo originale, e però non ridere tu che leggi. MANNELLI. *Costette: coteste*, forse dal dialetto senese. Vedi i Dep. Annot. pag. 124. E. M.

20. *Montare; importare, rilevare*. E. M.

21. *Cavelle:* l' istesso che *covelle*, alla maniera senese.

E. M. — La stampa del 27 ha *cavelle*. Colombo. Veggasi la Nota 9 della pag. 334. E.

22. *Io gli misi a suo senno*, cioè: *io li posi*, *gli arrischiai a una posta, o tratto, secondo che egli mi consigliò ch' io gli mettessi; e perchè per tal suo consiglio io li misi e perdei, egli me ne lascia tre soldi*. E. M.

23. *Perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi*. Cioè: *Perchè non ci godiamo noi il vantaggio, il benefizio di questi tre soldi?* E lo ripete poco poi, dicendo: *Perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi?* Cioè, *Far godere il bene* ecc.; ed è il contrario di *Peggiorare*, che egli soggiugne nel significato di *Far danno*. E.

24. *Non credi tu che io te gli possa ancor servire?* La Crusca espone questo *Servire* per *Rimeritare*, *Ristorare*, e parmi che dica bene. E non so conoscere perchè il Corticelli (Gramm. l. 2. cap. 2.) sia voluto questa volta scostarsi da lei dichiarando con meno esattezza: *Servire* per *Restituire*. E forse il tema di questo esempio va fondato in tal modo: *Servire una cosa ad uno* è *Compensarlo di quella servendo*. E.

25. *Stasera a buon' oro o Torrenieri*, la ediz. del 27. Colombo.

26. *Fa*, A. R. e G. *va* e non *fo*. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 99. E.

27. *A dire che* ecc. Il Cesari nel suo Terenzio (*Adelf.* 1, 1, *Ann.* 3.) per ritrarne queste parole: *Vah, quemquamne hominem in animum instituere, aut Parare, quod sit carius quam ipse est sibi?* volle esercitar il presente modo del Boccaccio, e scrisse: *Bestia ch' io fui! o dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di se medesimo;* e poi vi fe la seguente Annotazione « *a dire* ecc. Questo modo mal potrebbesi definire quello che vaglia. Ecco esempio Bocc. g. 9. n. 4. *Et a dire* ecc.; che val sottosopra: *Sarebbe egli a dire, che io il lasciassi per 38 soldi?* non *mai: egli vale assai più*. Or nel caso nostro dice Mizione *(personaggio che parla le soprascritte parole di Terenzio)*; *Chi direbbe che altri si fosse comperato questa pena, come feci io, adottandomi questo Eschino?* Parmi che ritenga tutto il senso del Latino ». E secondo tal sposizione, che a me par ottima, io credo che dopo la voce *Soldi* vada posto non una virgola, come hanno tutte le stampe da me viste, ma un punto interrogativo, o fors' anche un ammirativo. Così ne acquista più compimento e vivezza tutto il discorso; altrimenti ne avviene il contrario. E.

28. Si avverta che nel testo diceva *rabare*, corretto poi, come pare da altra mano *rubata*. E. M.

29. *Chi con vanga e chi con marra* sarebbe stato più regolare, e tuttavia forse men bello in questo luogo, dove a quel parapiglia mal non si addice un po' di disordine gramaticale. Colombo.

30. V. Dep. Annot. pag. 80. E.

31. Manca il *di* nella stampa del 27. E. M.

32. La presente Novella fu da molti reputata la men pregevole di tutte le Cento. Anzi Luigi Groto, detto il Cieco d' Adria, non temè scriverne che *Questa è tenuta, ed è veramente la più magra e la più fredda e la più vana Novella di tutte le Cento*. Discordo io in gran parte da tal giudizio, nè altro mi ci appar difettivo se non l' aver taciuto il come l' Angiulieri si partisse in buon concio dall' *oste*, a cui non dove poter soddisfare, *non trovandosi danaio*, conforme egli ha narrato. Ma bisogna pur dire che al Boccaccio stesso non dovea parere un gran fatto questa Novella, perchè nell' introduzione della seguente egli pone che *udita fu senza troppo riderne o parlarne*. Quindi Tommaso Gargallo, la cui morte ha testè impoverito il regno delle lettere, tolse cagion di scrivere che n' avea trovato un' antica, nel cui posto gli sembrava che dovesse venir surrogata la presente, la quale se non vince d' eleganza, certo il fa di argomento, che è *bellissimo*, com' egli dice, *e soprattutto perchè vero ed istorico* (*) e *d' ottimo insegnamento a' Principi; tale in somma non sol da competere con qualunque altro novellato dal Boccaccio, ma da soprastar forse a quanti sono quelli di serio stile nel Decameron trattati*. Si è creduto quindi approvabil divisamento l' unire a questo luogo la mentovata Novella, la quale se non fia reputata per cosa antica, siccome studia di far credere, il Gargallo, sarà certamente lodata per cosa bella e di forma e di materia.

(*) *V. Bonfin. Hist. Hung.* dec. 2. p. 279. — *Vertot Hist. de l' Ord. de Malte*, liv. 3. t. 1. *par Quillau* 1753. ecc.

IL PALATINO D' UNGHERIA

NOVELLA

Il Conte di Moravia, innamoratosi della moglie di Bagdanno, Palatino di Ungheria, perviene per artifizio della Reina sua sorella, a goderne. La violata matrona ne fa consapevole il marito, il quale, non potendo aver il Conte fra le mani, uccide la Reina, et al Re in Costantinopoli vassi a narrar l' accaduto. Cera costui conoscendo l' offeso, a giusta lo presane vendetta, lo assolve, e nella sua grazia ritenendolo, più che per l' addietro l' onora.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole, da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, assai acconciamente ha Filomena la magnificenzia della Reina commendata nell' averci oggi aperto libero il campo al novellare. Ma se bella non è l' armonia, che in su la stessa corda perpetuamente ritorna, e solo i gravi con gli acuti tuoni alternando, quel concetto formasi, che l' orecchio solletica dolcemente, così ancora ottimo divisamento a me pare il pianto al riso, e le gravi cose alle piacevoli a nostro maggior diletto frammischiar variando. Che se la varietà quella è, onde natura mirabil cotanto nelle sue infinite opere si manifesta; noi altresì le novelle di questa giornata sopra quante nelle precedenti ne furon dette, dobbiamo aspettarci piacevolissime. Per la qual cosa dalle scede di Calandrino a' sommi affari delle Corti, e dall' umil casa di un dipintore alle altissime Reggie trasportandovi, una novella di compassion piena, et un maraviglioso esempio di virtù in ciò, che adoperò un gran Principe, vi piacerà di ascoltare. Conciossiachè quante le forze dello sdegno sieno e il malvagio uso sovente fattone da potenti uomini, dove si mettono a le ricevute ingiurie vendicare, non una volta sola ne' casi fra noi narrati, veduto abbiamo; ma che un Re potentissimo, dopo gravissima offesa da un suo suddito ricevuta, anzi che alla vendetta discorrere, per solo amor di giustizia, e commendato et onorato altamente abbiane l' offensore, è quello che nella mia Novella, o meglio verace istoria, vi verrò dimostrando. Dico adunque che

Essendo un general passaggio da Papa Onorio stato intimato, i Principi della Cristianità con ogni sforzo del Regno loro, di grande e poderosa oste l' appresto da per tutto faceano maraviglioso. Or perocchè le gravi turbolenze che tra Genovesi e Pisani, e tra varie Città della Lombardia intorno a quel tempo fieramente ardeano, allo imperador Federigo, che capo di quella spedizione destinato era, non permetteano lo allontanarsi, avvenne che Andrea Re d' Ungheria, di differenti nazioni un grandissimo esercito ragunato, ad andar sopra i Turchi, senz' altro aspettare, s' apparecchiò. Il quale non meno pro' Capitano, che savio Principe essendo, e della giustizia amantissimo, non prima alla volta di Vinegia, d' onde poi in mare entrar dovea, a partir si dispose, che quanto al governo del suo Reame richiedeasi, avesse maturamente provveduto. Laonde sentendo egli Bagdanno Palatino del Regno, e prudente et esperto, e nelle cose, che a savio reggitore appartengonsi bene inviato, lui in luogo di sè fece general Vicario dello Stato. E commendatogli grandemente di mantenere co' vicini Principi la pace, e di amministrare a' sudditi, non avuto riguardo a condizione, nè a dignità, pronta et intera giustizia, dopo ordinato ogni suo fatto, dalla dolorosa Reina accommiatandosi, se ne andò a suo viaggio. Nè sì tosto si fu partito, che cominciò Bagdanno e con senno e con ordine l' officio in lui commesso, nulla tralasciando di quanto alla fiducia dal Re mostratagli, più rispondesse. La sua donna intanto, d' alto valore, e di singular bellezza fornita, alla Reina, per alcuna consolazion della noia di sì fatta partenza, di frequente ne andava. Ma continuando ella nella sua amaritudine, il Conte di Moravia suo fratello, che teneramente amavala, e n' era amato, di confortarla ancor egli, il meglio che per lui si potesse, forte

disiderando, in Ungheria sopravvenne. Era costui del corpo bellissimo, e d'età forse di trent'anni, leggiadro cotanto a dilicato Cavaliere, quanto alcun altro il più esser potesse, et oltre a ciò quegli era, che più fra tutti della persona andasse ornato, come colui che era vie più che grande vagheggiatore. Al suo arrivo altro che balli e conviti e giostre e torneamenti non fu da per tutto, se non che il veleno dello amore venne a mescolarsi fra tanta gioia. Per ciò che mentre i maggiori Baroni di grandezza gareggiavano, parendo al Reggente mal convenirsi al suo grado il lasciarsi vincere nel corteseggiare, et anzi a lui spezialissimamente richiedersi così magnifico ospite, sovra ogni altro splendidamente onorare, una solenne e bellissima festa ordinò. Nè prima vi giunse il Conte, che la moglie del Palatino, la quale sopra quante n'erano di più gentili, come luna fra minori stelle splendea, a menar prendendo una danza, venne al Cavaliere in sì forte punto veduta, che ne invaghì. E finita la festa, a niun'altra cosa potea pensare, se non a lei, perchè da quell'ora di contemplarla, secondo che più il destro gliene venia, fuor di modo sollecito, via via a così fatto amore si scoll prendere, che più avanti di lei non vedeva. E non avendo omai nè ben, nè riposo, se non quanto a lei pensava; a tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea, seco a dir cominciò: Ahi misera la vita mia! E quale Iddio mi stimola et infesta a porre l'animo in così fatta donna? Di lei, che pur savia, e del suo onor tenerissima è da ciascun tenuta, che mi debbo io sperare? Dove mi lascio io trasportare allo irragionevole appetito? Son forse in Ungheria venuto per far onta a' principali di questa terra, per corromper le donne loro, per disonorarne le famiglie? Così gli ospitali doveri, così me stesso, e la mia cara sorella, e la mia patria, et il mio grado a me forse tocca vituperare? Sperar già non debbo che del mio presuntuoso disiderio segua lo effetto; ma quando ancor certo fossi di giugnerlo (che non sono), qual fama me ne seguirà, o più tosto quale infamia non lascerò del mio nome? E poi la sovrana bellezza della donna al pensier richiamando, con gli essempi delle antiche istorie e delle moderne, e con cento vani argomenti la sua mal avvisata passione s'ingegnava di scusar seco stesso; finchè da questo secondo ragionamento tornando in su 'l primo, e di questo in quello, e di quello in questo, parea che amore fuor del senno l'avesse tratto. Nè tanto potè egli a sè medesimo soprastare, che gl'impulsi del senso l'argine della ragione arrestasse, e cresciutagli baldanza, e men discretamente usando, avvenne che l'accorta donna, l'undeggiar veduto dell'animo di lui, forte ne sdegnò, e con severissimi sguardi il torto appetito prese a rintuzzare. Di che, in contrario di ciò ch'ella speravano, novelle attrattive alla rea passione aggiugneansi, la quale come fiamma che fassi in chiuso loco più ardente, maggiormente cresciuta e più consumandolo, e via non trovando che a la seguita preda raggiugnere il conducesse, divenne a tanta, e sì fiera malinconia, che gli occhi quasi gli pareano della testa fuggiti, e già da riconoscersi più non era. Nè di giuochi, nè di spettacoli, nè di que' vani diporti, onde i grandi lor micidiale ozio indarno occupar si studiano, prendea più diletto, come colui che di sospiri a di lacrime, nè d'altro omai si nutriva. Dolente però la Reina oltre ogni stima di cotanta sua amaritudine, e della cagion consapevole, per quella natural compassione che in somiglianti casi sogliono le femmine vivamente sentire, a non isfidarsi il confortò, e di doverlo far essere con l'amata donna e di farnelo godente, sopra fe gli promise. Et in questa concordia rimasi, ne fu il giovane tanto lieto, che palesemente sul viso gliene apparivano i segni grandissimi, e la troppo condiscendente sorella, per dar alla promessa effetto, quello che avesse a farsi ordinò seco stessa, e ad eseguir si dispose. Perchè ella di sue arti ad usar cominciando, or con una, or con altra cagione a sè la moglie del Reggente facea venire; e venuta, quanto potea più lungamente seco in parole la ritenea, e appena uscita da lei, di presente per essa mandava. La Reggente d'altra parte, in sè stessa recatasi, a indovinar la vera cagione di così insolite cortesie, troppo non dovettu penare, et infingendosi per alcun tempo inferma, col dilungarsi dagli occhi del Conte, che sarebbe per uscirgli dell'animo si confidava: ma ciò era niente. Non andò guari che l'alta sua condizione et il sublime grado del marito presso la Reina agli usati offici strignendola, come in corte a costumar di nuovo recossi, l'innamorato Cavaliere con nuovo accorgimento, quasi omai ravveduto, modestia affettava, e contegno, e ciò sì destramente, che l'inacerbito spirito di lei si cominciò alquanto rammorbidare. Di che la savia Matrona già sicurata, con meno di ribrezzo, e con più di frequenza il regal ostiere tornò ad usare, il che poi diede via al Conte da poter per una sottil malizia della sorella, dirittamente al disiderio suo pervenire. Nè fu di luogi l'effetto del suo avviso, conciossiachè un giorno, mostrando la Reina di voler essere con esso lei di grave e segreta cosa a ragionare, presala seco, in parte assai rimota del palazzo ne la menò, e sospinto l'uscio, lei invano gridante cacciata dentro, prestamente la camera a chiave le serrò dietro. Stava il Conte, secondo l'ordine fra lor posto, entro un letticello senza fiatar rimpiattato, e come sentì l'ora del mostrarsi, levata alto la sargia, dritta quale era quel letto intorniato e chiuso, gittatosi oltre, si spiccò tosto, e poichè con dolci parole invano raumiliarla ebbe tentato, mise mano alla forza aperta, come che ella si contendesse. Ma stanca in fine del fiero contrasto e spaventata, più di sè stessa non sentendo, e quasi spento ogni segno di vita, vinta et immobile a terra cadde. Nè bastò già questo a ritenere il malvagio uomo sì che ogni suo piacere della misera donna non si pigliasse. Et appresso avendo con vari argomenti le smarrite forze in lei rivocato, ritornata in sè, et il suo strazio riconosciuto, tutta di vergogna accesa e di rabbia, come dalle braccia di quel tristo potè svilupparsi, da mille pensieri angosciata, fra le mura delle sue case corse a seppellirsi. Et in questo ch'ella tutta in lagrime si struggea, et ecco il Palatin venne. Già molta notte andata n'era, quando egli nel marital letto entrar volendo, la dolorosa femina, messe le mani avanti, Cessate, cominciò a dirgli, o Signore, dallo accostarvi, e guardatevi dal ricercar gli onesti abbracciamenti di una moglie, che senza sua colpa n'è divenuta indegna per sempre. No; voi non dovete ignorarlo: un malvagio, un dissoluto ha questo vostro talamo violato, e, più di lui rea, la Reina sua sorella fu di tanto nostro danno la scelerata macchinatrice. Ben avrei a quest'ora in me stessa lor delitto punito, se la mia coscienza, e la legge di Dio da incrudelire in me medesima non mi avesse rimosso. Ma voi non così: conciossiachè non sia ordinamento di alcuna legge, che a marito oltraggiato tolga di poter la macchia dell'onor suo cancellare. Uccidetemi, datemi d'un pugnale nel petto, e sia questa l'ultima e la maggior grazia, che la donna vostra a voi domanda per tal tradimento. Vi prego per solo Iddio, non permettete che alla sua ignominia et sì vostro disonor sopravviva. Con così fatti lamenti e con maggiori mentre la donna rammaricavasi, il Reggente, comechè da così acerbo dolor punto, che altro mai simile non ne fu provato, pure sì come savio, la nota sua dentro tenendo nascosa, et il viso con maravigliosa forza fermando, tranquillamente rispose, una colpa involontaria pria che delitto, disavventura dover essere nominata, e la violenza usata al suo corpo, la purezza dell'animo non macchiare. Doversi quindi racconsolare, e di tanto suo rammarico gelosamente in suo cuor premere la cagione. Ben estimar non potresti, soggiunse il Palatino, quanto importi il dissimular per ora oltraggio così crudele, fino a tanto che dato non ci sia tale vendetta trarne, quale alla gravezza dell'ingiuria fattami nella tua persona, si corrisponda. Avrebbe egli voluto nel suo fiero proponimento contro del Conte il primo impeto rivolgere del suo furore, ma trovandosi essersi costui con presta e segreta fuga involato, del vederseln uscir di mano tutto entro sè stesso macerandosi, contro alla Reina, prima cagione di sua vergogna, i colpi del feroce sdegno avventar si dispone. Perchè tosto a lei condottosi, e con lettere, che finge pur ora dal suo signor ricevute, a passar in una rimota camera indottala, et ivi entrata appena, presala pe' capelli, et a terra gittatala, Malvagia femina, tu se' morta, gridar si udì, et il così dire, et il darle d'una spada per lo petto, fu una cosa. Aveva ancor egli condotti seco, già di ciò, che accaduto era, ben informati, due de' suoi maggiori e più savi amici, i quali tiratisi verso la camera, ogni cosa entrovi dal Reggente e della

e operata aveano sentito. Fatto dunque ciò che detto è, più a furia somigliante, che ad uomo, rabbuffato, insanguinato, orribile, spumante di rabbia e di veleno, udente tutta la Corte, la sua vergogna, e la sua vendetta manifestò. Tanta fu allora la maraviglia o lo spavento, e da questo li riguardo avuto al Palatino, che quanti ivi n'ecano, come adombrati, senza che alcuno ardisse di porgli addosso le mani, rimaser tolti. Perchè egli, niuno indugio preso, montato sopra un palafreno con que' due che stati erano testimoni del fatto, e con tre famigliari solamente, per la Turchia cavalcando, verso Costantinopoli, d'onde il Re per avventura non erasi ancor partito, senza mai ristare, dirizzò il cammino. Nè prima vi giunse, che venuto al cospetto del suo Signore, con inudita intrepidezza così cominciò: Quando voi ecavate, o Sire, per allontanarvi dall' Ungheria, gli ultimi comandamenti, che in sul partir m' imponeste, quelli furono ch' io dovessi, cui vostro Vicario lasciaste, rendere ai vostri sudditi, senza a grado o a condizione alcun rispetto avere, intera o pronta giustizia. Or questa ho io a me medesimo con le mie proprie mani renduta, di terra tolto avendo la Reina vostra moglie, che la mia aveva disonorata. Et ecco, non che io procacciassi con indegna fuga salvezza, la mia testa a' vostri piedi son venuto a deporre. Della mia vita fate ogni vostro piacere, ma solamente ricordatevi che della mia vita, o dalla morte, qual sia la giustizia vostra, e se colpevole, o innocente io mi sia, i vostri popoli apprenderanno. Aveva Bandanno le sue parole finite, quando il Re che, sorpreso da così strano successo, senza aprir bocca attentissimamente le raccoglieva, Se pur come tu di', ripigliò immantinente, va la bisogna; ad amministrar giustizia a' miei sudditi, sì come a te stesso amministrata l' hai, continua pure, o Bagdanno. Per me non rimarrà che delle cose della guerra in terra santa, quando potrò il più tosto, non mi disbrighi, e nel mio Regno ritornandomi, come tu abbia le opere tue, e le maniere fino allora tenute, sottilmente esaminato; se premio ti si debba, o castigo, giudicherò. E così detto, o da sè licenziatolo, nel suo grado il conservò per allora, finchè in Ungheria ritornatosi, e dopo lunga e sottile inquisizione fattane, trovate vere le sue parole, e laudevole il suo reggimento, non solo nell' antica grazia il conservò, ma di nuovi benefici arricchitolo, sempre poi mentre visse, per da molto il tenne, e se l' ebbe carissimo. E.

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Calandrino ecc. *Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.*

TITOLO

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve col quale come egli la tocca ella va con lui, e, dalla moglie trovato, ha gravissima e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla [1]; ma, perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè [2] alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura [3]. Aveva costei bella persona, et era ben vestita e, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello [4] bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e 'l

viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo [5], che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni [6], e non tornava a' compagni con l' acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò [7]; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare [8] non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani [9], sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai tu, sozio Calandrino [10]? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m' ajutassi [11], io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una lammia [12], la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei [13] a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e, se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, chè egli è parente della Tessa [14], e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: ben dì. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l' avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E, come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: vedestila? Rispose Calandrino: oimè sì, ella m' ha morto. Disse Bruno: io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e, se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene, disse: bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d' arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: guaffe, tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha' mi bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d' altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma, pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba [15] tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate [16], tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m' avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina [17], che tutto 'l dì vanno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli [18]. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come ti pajo, ella se n' è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai [19]. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri [20] quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto che non capeva nel cuojo. Ma l' altro dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa [21]. Et in brieve, in tanta sosta [22] entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì

ora alla finestra ora alla porta et ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte [23]: quando ella non v' era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d' avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance [24]: allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n' avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti [25], acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo et avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni [26] per lo naso: e perciò, poscia che ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: deh sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve [27] che io ti darò? Disse Calandrino: sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata [28] et un vispistrello [29] vivo e tre granella d' incenso et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo, coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante caratteri [30], e portògliele e disse: Calandrino, sappi che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostateli in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch' è qui daltato, che è il miglior luogo che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v' è, tu sai ben ciò che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n' andò a Firenze alla moglie di Calandrino e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e, se tu nol fai, non m' aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì s' è innamorato d' una donna colassù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d' essere insieme via via [31]; e perciò io voglio che tu ti venghi [32] e vegghilo e gastighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: oimè, ladro piuvico [33], fa' mi tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello et una feminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: ecco l' amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza [34]. E partitosi s' andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostatagli, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e, come tocca l' ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò e saligli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in su gli omeri senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava dicendo: o Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia [35], tu m' hai aggratigliato [36] il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover diceva: deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: o tu hai la gran fretta! lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello [37] con monna Tes-

sa. Il quale come giunse, disse: io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme; et all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino [38], che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava [39], che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioja come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato o rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: sia, che Iddio le dea il mal anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno [40], quasi al romor venendo, colà trassero [41], e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n' andasse, e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato et afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. *Avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla. Nota aliquod generale documentum in libro isto.* MANNELLI.

2. *Benchè* ecc. Gli Antichi ponevano talvolta l' avverbio *Benchè* in forza di particella *di cagione*, non *di avversità*, com' è l' usato suo. In questo punto del Boccaccio va il *Benchè* spiegato per *Posciachè*, *Dacchè* ecc.; significanza onde fu talora investito anche l' *Avvegnachè*. E.

3. *Prestava a vettura*, detto veramente con la maggior onestà o con la maggior vaghezza, che cosa tale potesse dirsi. E. M. — Di questa locuzione si giovò assai bene il Bartoli nel secondo libro de' Simboli, ove parlando di un egual soggetto disse nel Simb. 4. *Rodope meretrice . . . coll' infame guadagno* del dare a vettura la sua giomenta *era venuta in fortuna e in ricchezze da somigliante a Reina.* E nel quarto della sua Italia cap. 12. dice pure su tal argomento: La bottega *che costei faceva del suo corpo era o nella piazza o ivi dappresso, che in andandovi si attraversava.* E nel primo dell' Asia §. 27. dovendo altresì parlar di cotali lordure il fece così: *Le Schiave . . . eran forzate a guadagnarlo* (quel tanto che era lor imposto per tassa) col misero capitale de' propri corpi che prestavano alla pubblica disonestà. M' è giovato citar questi luoghi a dimostrazione del come le disoneste cose possano e debbano dirsi in modi onesti. Anche il Segneri molte fiate offre esempi maravigliosi di queste decenze; o, lasciando gli autori da pergamo, eziandio il Nostro in questa parte è lodevole, ed egli stesso debitamente se ne rende giustizia nella sua *Conclusione*, osservando e affermando che *niuna* (cosa) *sì disonesta è', che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto.* E.

4. *Guarnello.* Propriamente panno tessuto d' accia o bambagia; ma dicesi ancora parlandosi di veste femminile fatta del detto panno. COLOMBO.

5. *Un nuovo uomo.* Veggasi la Nota 3 della pag. 353. E.

6. *Trovar sue cagioni.* Notisi bel modo di favellare per dire che Calandrino s' infingeva di avere quivi faccenda. COLOMBO.

7. *Imbardare*, metter le barde a' cavalli. *Neut. pass.* per *Innamorarsi.* E. M.

8. *Soffiare*, per *sbuffare per collora*, o altra passion d' animo. E. M.

9. *Molto gli poneva mente alle mani.* Cioè, poneva mente a quel ch' e' faceva. COLOMBO.

10. *Sozio Calandrino.* Questo *Sozio* mi reca a mente l' ostinazione del padre Cesari nel non voler approvar mai per ben detto *Socio*, o nel voler usar sempre *Sozio.* Egli si roborava nella sua credenza col dire che *i gloriosi* (così egli spesso nomina la carovana de' trecentisti!) posero in quella voce sempre la *z* e non mai il *c*. Così pure costumarono ordinariamente quelli del cinquecento, e l' avessero pur fatto anche sempre. Ma, Dio buono!, non era dunque lecito all' Uso di trasmutare non la parola, ma una misera consonante in un' altra o per capriccio di gusto, o per soavità di suono? Non lo difendeva prima la regola, in questo caso fortissima, dell' *analogia*, che dicendo *Società*, *Sociale*, *Sociabile* e non *Sozietà* ecc. padri e consanguinei di *Socio*, mostrava necessario non che conveniente il dire *Socio?* Non lo giustificava poi la nobiltà di sua origine latina, onde fu creato *Socius?* Non lo legittimava pur la natural vicenda che ha la nostra lingua di esprimere con la *z* e col *c* molte parole di simil composizione che sono tolte da tal madre, come *Officium*, *Supplicium*, *Beneficium* etc. che si sono espresse con *Officio* o *Offizio*, *Supplizio* e *Supplicio* ecc.? A che proposito adunque è tanto lodato e approvato quel d' Orazio *Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet Usus* etc.? E tutte le penne erudite, e tutte le bocche ben parlanti da più di un secolo (per dir poco) non doveano aver tanto di potere da cangiare una *zeta* in un *ci*, dietro l' esempio anche di un Sanazzaro? E non doveano al contrario impedir l' uso di *Sozio* il vederlo fuggito, anzi deriso da tutti? Se non questi, quali dunque sono i casi ove si deve mettere in effetto il documento: *Vivi all' antica, e parla alla moderna?* La millesima parte di queste osservazioni sarìano bastate a un discreto amatore del favellar puro, ma non furono tanta

al Cesari che voleva esser purissimo. Ma gli eccessi sono sempre viziosi e da fuggire; e tal esempio ho voluto rammentare in questo luogo, affinchè gli studiosi se ne guardino; e lo faranno di certo, se considerino come a quel bravo Veronese ha nociuto assai il suo fanatismo in questo bene; e non fu e non sarà unque in ciò, nè lo altro, seguito da chi abbia buongusto o gelosia della propria reputazione. E.

11. *Ajutassi* per *ajutossi* è idiotismo fiorentino. Nello stile famigliare, e massime nel burlesco l' usarono molti fiorentini scrittori. Il Berni, il Lasca, il Burchiello ecc. ce ne forniscono frequenti esempi. Colombo.

12. *Lammia*: strega, incantatrice, maliarda. Era anco a' Latini *lammia* un animale con faccia di femina e co' piedi di cavallo: onde anco a' tempi nostri, dice il Ruscelli, quando vogliam farci beffe o parlare in contrario d' una molto brutta, diciamo *ella è più bella che una lammia*: la qual voce avendo forse udita dire alcuna volta Calandrino, non la dovea aver pigliata per ironia, come altri la dicea; onde ora se ne serve per rassomiglianza con la sua druda. E. M — Lamia fu regina de' Lestrigoni, abilissima in tutte le arti degl' incantesimi, talchè pretendeasi che da essa fosse venuto alle streghe il nome di *Lamie*. Così il Masucco all' Ode 26 del primo di Orazio. Veggasi pure il Fiacchi *Osserv. Decam.* pag. 115. E.

13. *Fregare* vale anche *fare qualche ingiuria ad alcuna o con inganno o senza rispetto*; che anche si dice *barbario*, *attoccarla*, o *accoccarlo*. E. M.

14. *È parente della Tessa*. Cioè della moglie di Calandrino, che *Tessa* avova nome. E. M.

15. *Ribeba*, strumento di corde da sonare, che più comunemente si dice *ribeca*. E. M.

16. *Canzoni innamorate*. Con novità e garbo mi par che in questo punto sia detto *Canzoni innamorate* per *Canzoni da innamorati, che sogliono cantare gl' innamorati*. E.

17. *Giovani di tromba marina*. Dal sonar la tromba di qualunque favore amoroso conseguiscano dalle donne. Martinelli.

18. *Noccioli* chiamano i Toscani ogni sorte d' ossa di frutti. I fanciulli che con ossi giuocano, contandoli a 4 a 4 o a 5 a 5 o altro tal numero, chiamano ogni 4 o ogni 5 così contati: una mano. E questo son le *mani di noccioli* che Calandrino qui dice, perchè così è il proverbio comune che si dice de' dappochi. E. M.

19. *Grifare* è, secondo gli Accad. della Crusca, *stropicciare con grifa*, o, secondo il Menagio, *stropicciare grifo con grifo*. A me sembra che cotal senso non consuoni con le parole precedenti. Calandrino avea detto *se io le pongo la branca addosso*; e Bruno risponde: *a tu te lo griferai*; ed è al parer mio, come se gli dicesse: *e tu le metterai addosso gli ugnoni di certo*, metafora pigliata dagli uccelli di rapina: laonde io credo che questo verbo *grifare* derivi dalla voce *grifagno*, aggiunto che si dà a così fatti uccelli. *Grifare* varrebbe dunque propriamente, secondo questa supposizione, *ghermire cogli artigli*, ed in senso metaforico *agguantare*, *a guisa d' uccel grifagno*. Colombo. In alcune provincie d' Italia si dice *Granfa*, in altre *Grinfa* in vece d' *Artiglio*, o *Branche*. Da quest' ultima nascerebbe *Grinfare* molto più convenientemente che non fa da *Grifagno Grifare*. Perciocchè se da *Stagno* si ha *Stagnare*, da *Bagno Bagnare*, da *Legno Legnare*, ecc., così da *Grifagno* avrebbe a uscir *Grifagnare*. Chi sa che il Boccaccio non iscrivesse *Grinfare*? Certo che se *Grinfa* o *Granfa* non è finora in registro di Vocabolari, e' potria rinvergarsene esempi per vo la porre. Intanto vi si è locata la sorella *Granfia*; e questo è buon augurio per la *Grinfa* o la *Granfa*, che oggidì sono tanto esercitate e moralm e fisicamente. E.

20. *Bischera* chiamasi quel legnetto a cui s' attaccano le corde del liuto. Colombo.

21. *Cantò più canzoni con essa*. La *Con* di questa clausula ha un valor singolare, ed equivalente a *Su* o *Sopra di*, o *Al suono di*; volgarmente dicendosi *Cantare sul Pianforte*, o *al suono del Pianforte* ecc., in vece di *Cantore aiutato*, *accompagnato dal suono del Pianforte* ecc. In nobiltà di stile poetico sarebbesi detto: *Sposare il canto al suono di* ecc. E.

22. Così dice il testo. Mannelli. *Sosta* per fregola, uzzolo, appetito intenso. Lat. *libido*, *cupido*. E. M. — Così sta eziandio nel vocabolario della Crusca, dove tuttavia non se ne allega in cotal senso altro esempio che questo del Boccaccio. Può per altro sembrare un po' strano che questa voce, la quale val *posa*, *rallentamento*, *scioperio*, s' adoperi ancora in un senso quasi del tutto opposto. Tanto varrebbe dire *rallentamento* per dinotar *ardore*. Ma non potrebbesi essa pigliare anche qui nel solito suo significato, e intender che Calandrino *della spessa veder costei*, cioè del gran vagheggiarla che facea, lasciava sì sovente di dipignere, che *non lavorava punto*? Certo è che anche i Deputati [Annot. pag. 125.] intesero così questo luogo. Notarono essi (pag. 126, ediz. del 1574) che *sosta* « scioperio importa e quiete e starsi e non far nulla o simil cosa », senza fare alcun motto che importi altresì *uzzola* ecc., il che avrebbon dovuto mentovare, essendo che si trattava di determinar il senso che qui dee avere la detta voce. Sol mi dà noja quel verbo *entrò*, il qual sembra che non s' adatti sì bene a *scioperio* come ad *uzzola*. Colombo. Anche il Monti (*Append. Prop. pag. 321*) approva che *Entrare in sosta* vale *Darsi allo scioperio*; interpretazione che risulta evidentissima, dic' egli, dalle parole *non lavorava punto*. Ma nondimeno a me sembra che la chiosa dell' E. M. (che è quella pur della Crusca e del Cesari) abbia anch' essa buone, e forse migliori ragioni. E in prima si consideri bene che il *non lavorar punto* derivar può dallo *scioperio*, ma anche da ogni affetto e appetito che forte ne conturbi l' animo, com' è appunto *la fregola* o *l' uzzola* dov' è entrato Calandrino. Anzi dirò che interpetrando la voce *Sosta* per *Scioperio*, conforme al parer dei Deputati, del Colombo e del Monti, riesce come del tutto inutile la proposizione *non lavorava punto*; dacchè se *Entrare in sosta* va spiegato per *Non far nulla*, o per *Levarsi dall' operare*, qualmente intendono i prefati filologhi, il Boccaccio formerebbe questo poco sobrio discorso: *Si diè tanto al non far nulla, che non facea nulla*. All' incontro se la voce *Sosta* sia equivalente a *Sollecitudine*, a *Uzzolo* e simili, allora la proposizione *non lavorava punto* è una modificazione necessarissima a esser notata, perchè gli effetti della *Sollecitudine*, dell' *Appetito intenso* ecc. ponno troppo bene esser varii, e non uno e determinato com' è quello dello *Scioperio*. Inoltre quel notare di primo tratto che la vista frequente della sua bella lo fe un superlativo scioperatonaccio, non si mostra per cosa vera nè leggiadra; laddove il dire che si trovò talmente esagitato, che non valeva più a lavorare, è concetto molto vivace e tutto consono alla natura di siffatta passione. E così molto più decente all' *inuzzolita* che allo *scioperata* si è quel *correr mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta, ed ora alla corte per vedere* la sua colei. In tal modo è cessata la noia che giustamente ricevea il Colombo dalla frase *Entrare in scioperio*; dacchè a lui parea che il verbo *Entrare* si accoppiasse molto meglio coll' idea dell' *uzzolo*, che non con quella dello *scioperio*; obbiezione di maggior peso che non è l' altra che dice: sembrargli *un po' strano* che *Sosta* che val *Posa* ecc., si adoperi in un senso *quasi del tutto opposto*, qual è l' *agitazione* ecc. Perocchè il valentuomo non potea ignorare come di cotali *sensi quasi del tutto* o anche *del tutto opposti* han luogo non raro per avventura in ogni lingua, e massime nella nostra, ove, o per imitazione della latina o di altre, o per licenza o per uso nativo, o per che che sia riguardo, abbiam *Sperare* per *Temere*, *Niente* per *Qualche cosa*, *Nessuno* per *Alcuno*, *Distendere* per *Tendere* e cento e cento di questo genere. Se poi vuolsi dar credito all' Alunno, la voce *Sosta* importa *Affanno e gusto*, ed è *vocabolo*, dic' egli, *Napolitano e anco Toscano*; e da tal valore se ne trae pur senso consentaneo. Ma non è indegno di ponderazione il vedere che questa voce in significanza di *Fregola* ecc. non ha *ma che* quest' uno esempio, e ab antico non accettato in tutti i miglior manoscritti; varii de' quali leggon *festa*, e così fanno alcune stampe del secolo XV., come tra gli altri si può vedere nel Fiacchi *Osser. Decam.* pag. 114. Io per me sospetto che gatta ci covi; e se pur qui mi fosse lecito fare un tratto del Bentleo sul Decamerone, io direi che in questo punto il Boccacci o fu tradito dalla penna o dal suo copiatore, e che non *Sosta*, ma *Susta* va letto. E cotal parola confederata al verbo *Entrare* vale appunto *Moto*, *Agitazione*, ed è tutta di stile comico, quale si richiede al caso, ed ha autorità antica almen quanto il Berni, di cui si cita

un paio d' esempi, ove sia la dizione *Essere* e *Mettere in Susta*. Anzi esso Berni *Lett*. 9. dice proprio *Entrare in susta* in forza di *Mettersi in agitazione*. Il dubbio di un *n* tradito da un *o* è così lieve, e la chiarezza e sicurtà della voce e del concetto che se ne acquista è così tanto congrua, che se non sarò lodato di essermi apposto, non sarò anco ripigliato di temerità o di balordaggine. Ognimodo poi è da torre dal Vocabolario un valore fondato sopra una voce incerta per derivazione, e di contraria sposizione per gl' interpreti; e la inarcar le risha come la Crusca, la quale tante volte, e degnamente, si riferiva alle *Annotazioni dei Deputati*, abbia in questo caso fatto loro le fiche con animo sicuro, tenendo come non fosse *in rerum natura* la loro chiosa. Gli odierni Vocabolistari han dato a divedere che ignorarono le notissime contrarie opinioni antiche o novelle, perchè saria un troppo vituperarli a giudicare che avesser tenuto per indegno di considerazione l' avviso di cotanto senno, qual è quello dei Deputati, del Colombo e del Cesari. E.

23. *Talvolte* hanno tutte le più accreditate edizioni, se non che in alcuno è scritto in due voci disgiunto *tal volte*, lo credo per errore di stampa, essendo che *tali* nel numero del più non soffre troncamento di lettera. Essendo l' avverbio *talvolta* formato dall' addiettivo *tale* e dal sostantivo *volta*, forse gli si è voluto conservar dal Boccaccio la primiera sua proprietà di ricevere anche la desinenza del maggior numero; il che par tuttavia che repugni alla natura dell' avverbio. Colombo. Veggasi la Nota 13 della pag. 398. E.

24. *E cotali ciance*. Qui *Ciancia* vuol dir *Bazzecola*, *Bagattella*, *Arnese di piccial valsente*. E.

25. V. Dep. Annot. pag. 131. E.

26. *Ci meni*, la stampa del 27; il che è più coerente con quelle parole, dette poco prima, *questa donna m' ha ben mille volte promesso* ecc. Colombo.

27. *Breve* e *brieve*, piccolo involto entrovi reliquie o orazioni, a portasi al collo per divozione. E. M. — E qui per una borsetta entrovi carta o altro. Martinelli.

28. *Carta non nata*; carta di pelle d' agnello non nato, detta *carta pecora sottilissima*. Martinelli.

29. *Vispistrello*, pipistrello. E. M.

30. *Cateratte* per caratteri magici. R. lo crede errore, ed afferma che tutti i buoni testi a penna hanno *carattere*, e non *cateratte*; ma egli s' inganna. V. il Vocab. E. M. — Anche nella nov. 7 della giorn. 8 adoperò l' autore questa voce nel medesimo senso là dove disse: « lo scolar lieto » ecc. fece fare una imagine con sue *cateratte*, e scrisse » una sua favola per orazione ». Stimarono i Deputati (pag. 125) che l' autore dicesse *cateratte* in vece di *caratteri* per trasposizione di lettere, come *fisofolo*, *padule*, *costette* in vece di *filosofo*, *palude*, *coteste*; ma io non sono del loro avviso. Una semplice trasposizione di lettere cambia così un poco il suono della parola senza più. Che io dica *filosofo* o *fisofolo*, *palude* o *padule*, *coteste* o *costette*, il genere ne rimane sempre lo stesso, sempre lo stesso il numero. E perchè dunque se in vece di *carattere* io dirò *cateratte* troverò cambiato il genere di maschile in feminile e il numero di singulare in plurale? Perchè queste, dico io, sono voci realmente diverse, e non già una sola profferita in due guise. Io crederei piuttosto che il Boccaccio, scherzando sulla somiglianza di queste due voci, dicesse *cateratte* in luogo di *carattere* a un dipresso come il Panciatichi in vece di dire gli *opuscoli* disse per ischerzo i *crepuscoli* di Plutarco. Colombo.

31. *In via*. Cioè subito subito, incontanente. Colombo.

32. *Che tu vi vengo*, il testo Mannelli. Il Pistolesi mette *vengo* nella seconda persona tra gl' idiotismi ed errori. Colombo. Il Pistolesi mostra con questo dire che egli non avea rivoltato molte carte de' Classici, se non ci avea mai letto *venga*, posto nella seconda persona del soggiuntivo. Oggidì poi è più in uso con la desinenza in *a* che in *i*. E.

33. *Piuvico* per *pubblico*. E. M.

34. *Di forza*, cioè *valorosamente*, *gagliardamente*, *quanto più potea*, è modo tutto toscano. E. M.

35. *Trarre il filo della camiscia da uno* vale, in modo proverbiale, *Ottenere ciò che l' uom vuole*, *Far piegare alcuno al suo desiderio*. E. M.

36. *Aggratigliare*: incatenare, imprigionare. E. M. — L' Alunno crede che significhi *allegrare*, *indolcire*, e nota altresì che da alcuni pigliasi per *enocere sopra la graticola*; il che sarebbe detto da costei buffonescamente per beffar Calandrino. Colombo.

37. *Et ecco giugner Nello*. Su questa dizione veggasi la Nota 5 della pag. 411. E.

38. *Corse con l' unghie nel viso a Calandrino*. Le donne si son fatte ognora scudo o lancia dell' unghie nelle loro zuffe. Anche il buon tempone d' Orazio proponendosi a materia del suo canto *le Guerre delle vergini*, ce le appresenta armate con le unghie contro de' Giovinotti che dovean tentar di espugnarle. Leggansi i versi 17, 18, 19 dell' Ode vi. E.

39. Questo dice, perchè Calandrino quando fu pregno giurò di non voler più star di sotto, ed ora costei gli era cavalcata sopra valorosamente. V. la nov. III. di questa stessa giornata. E. M.

40. *Al lor senno*, Mann. e i Deput. Colombo.

41. *Colà trassero*, colà andarono. E. M.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due giovani ecc. *Di questa Novella non riuscì alla diligenza del Manni di rinvergare alcun documento istorico e per conto della data e per conto delle persone nominateci. E credo che non sia agevol cosa il farlo; perchè mostrandosi il racconto presente a molti segni creato dall' ingegnosa fantasia dell' Autore, se ne può inferire che anche i nomi delle persone non abbiano per questa parte alcun fondamento vero.* E.

TITOLO

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola [1], *e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e diecigli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa paceefica.*

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella d' un' altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e, come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli [2]: e l' uno era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non aveva: l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada e focosamente l' amava. Et ella, che d' esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò [3]; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d' esser con lei, senza avvedersene persona; e, come nell' animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto [4]. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare [5], che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati [6] adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l' oste avea saputo: nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell' altro

s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato (dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto) e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural [7] si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato a' era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa [8], non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n' andò. Ma non trovandosi la culla, disse seco stessa: oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio che io me n' andava dirittamente nel letto degli osti [9] miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e, senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l' orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell' oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto [10] il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partì quinci. L' oste udendo queste novelle e non piacendoli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t' abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù far tu? La donna dell' oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè! odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno; essi bevver troppo jersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso [11] la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola; chè con la Niccolosa non è egli giaciuto: chè io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi [12], e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l' ho detto cento volte che tu non vada attorno: chè questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L' oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare et a chiamar dicendo: Pinuccio, dèstati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s' era, cominciò, a guisa d' uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l' oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian disse: è egli ancora dì [13], che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi [14] ben sonnocchioso, al fine si levò dallato all' oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l' oste incominciò a ridere et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d' uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valige e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che del-

lo effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar d' Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. Questa novella dovrebbe servire d' insegnamento ai padri e alle madri, onde non estrodere la loro ospitale carità a dare a uomini giovani alloggio in comune con quello delle loro innocenti figliuole. MARTINELLI.

2. *Aveva due figliuoli.* Considera, dice il Rascelli, *due figliuoli* detti nel genere de' maschi, quantunque l' una fosse femina. E poscia considera *l' uno* pur nel genere del maschio, quantunque subito dichiari che era femina. Il che non fa il Bocc. impropriamente, ma con la vera proprietà del parlare. E. M. — Su tale articolo tenne ragionamento anche il Bartoli nel §. 27 del suo *Torto e Diritto* ecc., e ivi può vederne altri esempi chi non stesse contento a questo. E.

3. *Di lui similmente s' innamorò.* Fato ordinario di tutte le donne non meno che degli uomini, che mentre si sforzano di innamorare altrui, nella rete d' amore si truovano, senza accorgersene essi medesimi, ingalappiati. MARTINELLI. Osservazione già fatta dal Mannelli: « Nota de' lacciuoli d' Amore, che mentre ch' una donna ha vaghezza d' esser guatata, molte volte piacevoleggiando si truova inlinita ». E. M.

4. *E, come nell' animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto.* Bisogna credere che il Rolli dormicchiasse quando leggeva questa clausula, perchè, a occhi ben aperti, avrebbe fatto postilla sul *Mandare ad effetto;* tenendo egli per un singolar modo il tacere a questa e ad altre consomiglievoi frasi l' accusativo, idest la cosa *effettuata.* Veggasi la Nota 5 della pag. 30, e si abbia così la ratifica che di tal sorta parlari se ne incontra una numerosità in ogni scrittore. E.

5. *Studiare* per *affrettare, sollecitare, avacciare,* che pur s' adopera in tal sentimento anche nel significato neut. pass. Lat. *properare, studere, festinare.* E. M.

6. *Ismontati.* Del vezzo che aveano gli Antichi nostri di preporre una *I* a vocaboli comincianti da *S* con consonante appresso, è da vedere il Bartoli al cap. 7. §. 2. n. 7. della sua Ortografia, e il Fornaciari nel §. 14. e nella Nota (21) del suo *Primo Discorso sul soverchio rigore de' Grammatici.* Ivi si apprende quanto di tal uso vecchio venga consentito l' esercizio ai giorni presenti. E.

7. *Per alcuna opportunità naturale* ecc. Ecco pure *opportunità* per *bisogno,* come di sopra disse *opportuno* per *necessario.* E. M.

8. *Non era tal cosa* ecc. Cioè quella cosa ch' ella aveva creduto. Ciò si riferisce a quelle parole dette di sopra *temendo non fosse altro.* I Deputati [Annot. pag. 126.] trovarono in un testo a penna *non era cosa da curarsene;* ma giudicarono che alcuno avesse voluto interpretar quelle parole *tal cosa,* il cui senso non gli era sembrato assai chiaro, ed avesse posta dipoi la chiosa in luogo del testo. Anche il Mannelli si mostrò poco soddisfatto di questo luogo: nientedimeno egli non ardì toccar nulla, e si contentò di avvertire nel margine, che *così era nell' originale; ma ch' egli credea che malamente stesse.* COLOMBO.

9. *Oste* diciamo non solo all' *albergatore,* ma anche all' *albergato.* E. M. — Adesso però non credo che piacesse punto il dir *oste* all' *albergato,* se già non lo comandasse talvolta la potenza della rima. *Ospite* è il vocabolo che ora è *in honore;* l' altro, come dissi, è caduto. E.

10. *Avuto con lei;* la stampa del 27. COLOMBO.

11. *Per avviso* qui vale *a discrezione, a pensiero, a memoria,* come chi ad un luogo, che non veda, va non con gli occhi del corpo, ma con quei della mente. E. M.

12. *Senza sentirvi.* Cioè *Senza svegliarvi, Senza risentirvi.* V. la Nota 6 della pag. 328. E.

13. *E' egli ancora dì?* Io tengo che l' *ancora* di questo luogo significhi *Sì tosto, Così presto,* come fa negli altri esempi posti nella Nota 13 della pag. 413. E.

14. *Infignendosi* e *mostrandosi* non sono qui il medesimo, come ad alcuni pare. Perciò che *infignendosi* non va ordinato con *sonnocchioso* come *mostrandosi,* ma sta da sè solo; che così solo lo suole usar la lingua. E. M.

8
97

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Talano *ecc. Opina il Manni che debba leggersi* Talano d' Imolese, *trovandosi cotal nome così scritto in que' tempi. Ignora però la famiglia a cui appartenesse questo* Talano *(accorciato da* Catalano*), nome che si trova in più casate Fiorentine d' allora. Altro di storico non riuscì a pescare intorno a questa Novella. Narra però che un caso non molto vario da questo si legge nelle lettere di Vincenzio Armanni (Vol. 3. pag. 164.) in una lettera a Renato di Ceriziers, seguito nella famosa villa del Cataio, nella persona della marchesa Lucrezia Dondi Orologi di Padova, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi.* E.

TITOLO

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avviente.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l' avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse [1] la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, lo quali molte scherniscono, s' è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei, dal marito veduto.

8
98

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo [2] una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna [3] persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s' avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t' avvenisse; e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu

8
99

ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io mo ne guarderò et oggi e sempre di non farti nè di questo nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina [4]: ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse: bene, io il farò. E poi seco stessa cominciò a dire: hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva [5], e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciechi [6], et io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che lo vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d' una parte della casa, et ella uscì dell' altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v' era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l' ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, al aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l' avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta, et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non pa-

8
100

8
101

8
102

resse poi sempre sozzissima [7] e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto [8] dar fede.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *Disse che dicesse* par che appaghi poco l' orecchio, e meglio l' avrebbe appagato *disse che narrasse:* ma gli autori del buon secolo attendeano meno a questi raffinamenti, che alla proprietà e purezza della favella. COLOMBO. E per questo i Trecentisti sono tutti maestri di lingua, e pochi, anzi pochissimi di stile. Non credo che il fuggire il trascurato e il vile nella favella per amore del colto e del garbato sia da chiamar *raffinamento*, ma piuttosto *arte;* e l' *arte* è quella sola che nobilita gl' ingegni, e che loro acquista grazia e fama; ed è l' unico e vero strumento per dimostrar istima e rispetto a chi legge. Ma cotanta dote è figlia di felice ingegno, di molto esercizio e di moltissimo studio; e quindi non è dato che a pochi il posederla; e se molti se la credono aver ottenuta senza i sopraddetti mezzi, e' s' ingannano come colui della favola che credendo abbracciare la Dea non strinse altro che una nuvola. Ne sapea bene il vero, e lo confessava, uno de' più sovrani artisti, il Petrarca, dicendo: *Non è cosa è virtute, anzi è bell' arte.* Questo si dice per cagione della parola del Colombo, non in risguardo al Boccaccio, il quale, *a voler dir lo vero*, talvolta trasmodava nell' artificio, tal altra, quasi per ammenda, correva nel suo contrario, mostrando con siffatto esempio viemeglio la verità di quel documento Oraziano, che dice: « Fuggir senz' arte un fallo in fallo mena » *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* E.

2. *Avendo* ecc. Anche in queste luogo con isconcio del periodo s' è posto il gerundio a far le veci del verbo. L' Ab. Fiacchi è per altro d' avviso che si possa racconciarlo, anche lasciandoci il gerundio, con regolarne diversamente l' interpunzione: « Io dic' egli, interpungo tutto questo » luogo così; e non mi pare che vi resti alcun vizio di » costruzione. *Costui avendo una giovane, chiamata Mor-* » *garita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma* » *sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa, intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna* » *cosa, nè altri far lo poteva a suo (il che quantunque* » *gravissimo fosse a comportare a Talano), non potendo* » *altro fare, sel sofferiva.* » A questo stesso modo interpunge anche il Rolli. Inefficace ne sembra a me l' espediente. Due sono le parti delle quali è composto questo periodo; la prima termina con quelle parole, *nè altri far lo poteva a suo:* e la seconda comincia con quelle altre *il che quantunque gravissimo fosse;* e ciascuna di queste parti ha bisogno d' un verbo che la sorregga; nè in tutto il periodo ha se non il verbo *sofferiva* il quale possa far tal ufficio. Ora domando io: a quale delle due parti assegnate voi questo verbo? Se alla seconda, come si farebbe naturalmente nel caso che si lasciasse l' interpunzione com' essa stava per lo addietro, rimane senza verbo la prima con sospensione del senso: e se voi lo assegnate alla prima, interpungendo come aveva fatto il Rolli, e piacerebbe al Fiacchi, restane senza la seconda; e quelle parole *il che quantunque gravissimo fosse a Talano a comportare* si rimangono in aria, e non hanno verbo che ne compia il senso: laonde io conchiudo che il periodo dee zoppicare o nell' una o nell' altra delle due parti inevitabilmente, comunque se ne varj l' interpunzione. COLOMBO CORA.

3. *Niuna* qui sta negativamente; più volte si truova posta per *alcuno.* E. M.

4. *Pettinar tigna* si dice in modo proverb. del *far servizio a ingrati, o a chi nol merita.* — Benissimo accomodato proverbio in tal luogo e con tal persone. Con altre poi s' userà modo di dire più convenevole, come quello del Petr. *di buon seme mal frutto Mieto, e tal merit' ha chi 'ngrato serve.* E. M.

5. *Dee aver data posta o qualche cattiva.* In vece di *Dar posta ad alcuno* si dice oggi universalmente: *Dargli l' appuntamento;* e in alcune provincie: *Aver seco un fissato;* maniera a cui i puristi fanno il viso dell' arme, e le fuggono pur come uom fa le orribili cose. Io per me voglio ad entrambe quasi un ben pazzo, sì perchè ho visto a molti esperimenti che il costoro odio è pressochè vôlto alle cose ottime non che alle buone, e sì ancora, perchè trovo quelle dizioni in buona logica; essendo propria e autorevole la voce *Appuntamento* per *Accordo*, ed essendo naturale e analogo il dir *Fissato* per *Concordato.* Non mi è ignoto che *Comporsi* e *Ora composta*, e *Luogo determinato* ponno molte volte venir surrogati ai soprascritti modi; e come non lodo chi sempre adopera i primi, così fo il simigliante di chi non fa altrettanto de' secondi. E.

6. *Manicar co' ciechi:* avere il conto suo. E. M.

7. *Sozzissima;* cioè *Bruttissima a vedere; Deforme* ecc.; che tale si è in questo e in molti altri luoghi il valore della voce *Sozzo.* Un chiaro esempio mi ricorda aver letto in esso Boccacci, ed è nel Comento suo al C. 5 dell' Inferno, e dice così: *Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e sperauasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fratelli.* In latino si direbbe *Foedus*, e anche *Obscoenus*, e in Francese *Laid.* E.

8. È da notarsi questa locuzione *il non volere voluto* per *il non avere voluto.* COLOMBO. Ma è notabile di beltà o di bruttezza? Va imitata o fuggita? Quanto a me, che non ho la devozione l' *ipse dixit* di nessun Pittagora, confesso che una frase che fa zuffa con le buone leggi della grammatica o del buon senso, non dee riputarsi opera di questo Autore, ma dell' altrui negligenza. E quindi io ho per onorata cosa il sospettare che egli in questo luogo abbia scritto *avere*, o non *volere*, o abbia detto in forma tutt' altra da questa. La quale, per ciò che si vede, non è favella da registrarsi nè fra le *Grazie* di lingua nè fra le *Grazie* dell' Autore; e forse non saria stata accolta nè anche fra quelle del Cesari, che talvolta facea buon viso alle Eumenidi non che alle Chimere. E.

8
105

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Biondello ecc. *Le persone nominate principalmente in questa novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel Canto VI. dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi:*

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel commento che fa di questo canto dice di Ciacco: fuit in Civitate Florentiae Ciaccus maximus gulosus etc., *e venendo a parlare di Biondello,* et quidam alius joculator, ieccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite, *e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto:*

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante all' ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

Tutti gridavano a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino parlando nel suo commento al sesto canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città: *cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa novella sia istoria e non invenzione.*

TITOLO

Biondello fa una beffa [1] *a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.*

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione [2], sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d' una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

8
104

E perciò dico che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: jersera ne

8
105

furon mandate tre altre troppo più belle, che questo non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse faccendo [3], rispose: messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto; e, perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra [4], et appresso del pesce d' arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passàr molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere [5] si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro [6] più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: messere a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli [7] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri [8]; e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va pure e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l' ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea [9], avvisando che Biondello, il quale egli conoseva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che *arrubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano [10] il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe [11] ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: mai no: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne [12]. Il quale come egli vide, fattoglisi [13] incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messere, disse Biondello [14], che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse [15]; e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi [16] non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era, e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso [17], cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. *Fo una beffa.* Il Bocc. usa la parola *beffo* per quello stesso che oggi diciam *burla*, la qual voce il Boccaccio non usò mai. E. M.

2. *Non essere stato sogno ma visione.* Da questo luogo appare che il Boccaccio dava nome di *Visioni* a que' *sogni*, il cui effetti truvavano riscontro con la verità, come avvenne nel fatto della passata Novella. Alcuni Teologi però dicon *Rivelazioni* a quegli apparimenti che avvengon dormendo; e dicon *Visioni* a quelli che avvengono vegliando; e lo testimonia Celio nelle sue lezioni. E però Dante, che finse il suo viaggio aver fatto vegliando, lo nominò con tal riguardo *Visione* nel C. 17 del Paradiso, dove s. Pietro gli dice: *Tutta tua Vision fa manifesta.* Dante è spesso arcanamente erudito pur nelle parole. E.

3. *Che andasse faccendo* è modo di dir della nostra lingua molto proprio; e la lingua latina, dice il Ruscelli, non ha in tal modo forma di dire che con tanta espressiva e con tanta proprietà rappresenti quello, che questo a noi. E. M. — *Andasse faccendo* vuol dire in questa clausula veramente *Andasse a fare*; e in tal forza è *modo di dir* poco *proprio della nostra lingua*, e poco evidente. Perchè non so come piacesse e chiaro fosse lo scrivere e il parlare: *voi andate mangiando; voi venite sonando* ecc. per significamento di *voi andate a mangiare; voi venite a sonare.* Ma se il Ruscelli accenna all' uso che tal dizione ha presso noi di significare frequenza di atto, a me par che i Latini ne abbiano più spedito e preciso l'equivalente ai nostri *Andar facendo*, *Venir leggendo* ecc. col loro frequentativi *Factito, Lectito* etc.; e penso che, se questo *andasse faccendo* fosse frequentativo, potesse con più brevità e non minor evidenza tradursi col *factitarci*, e così latinizzare tutta la proposizione presente: *Cui ille, quum ab eo percontaretur quid* factitaret, *respondit.* Ma il mio pensiero potria esser torto; e però ne pronunci chi ha il giudizio retto. E.

4. *Sarra* è cibo di pance salate di pesce, la loncipa, il presciutto di pesce. ALUNNO. COLOMBO.

5. *Barattiere:* che fa l' arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo o cambiando cosa a cosa. E. M.

6. *Iracundo e bizzarro.* Se qui *bizzarro* non è posto ad abbondanza, io non saprei esperlo se non per *capriccioso, strano, di difficil natura;* significato però che non pare fosse le conoscenza del trecento, ancorchè esso Boccacci ponesse *Bizzarria* (g. 1. e. 6.) a tal valore. L'aggiunto poi di *bizzarro*, dato all' Argenti, par tolto, com' è pure d' alcuni altri, dal c. 8 dell' Inferno, ove costui è detto: *Il fiorentino spirito bizzarro.* Ma che qui abbia luogo la tautologia, lo appalesa il Boccaccio proprio nello spiegare il commemorato verso dell' Alighieri, dicendo nel suo Comento: « *Bizzarro;* cioè *iracundo:* e credo « questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' Fiorentini, e suona « sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo *bizzarri* « coloro, che subitamente e per ogni piccola cagione cor- « rono lo ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione « rimanere si possono ». E.

7. *Arrubinargli:* questo era il gergo dell' osterie, e *arrubinare il fiasco* voleva dire empire il fiasco di vino rosso come il rubino. E. M.

8. *Zanzero:* giovane da sollazzo. E. M. — Questa erudizione combina molto con quella dell' loco d' Omero sopra Bacco quando giovanetto viaggiò in Toscana. MARTINELLI. V. la Nota 20 della pag. 347. E.

9. *Avere piccola levatura* si dice di persone leggiere e di scarso talento. E. M. — Differente da questa è la interpretazione datasene dall' Alunno. Egli crede che quelle parole *piccola levatura avea* significhino che *costui era facile ad adirarsi.* E veramente pare che così fatta spiegazione meglio convenga al luogo presente, dove non si vede per qual cagione l' autore avesse a far menzione del poco o molto talento di lui. Dice dunque il Boccaccio che questo Filippo Argenti *aveva piccola levatura*, cioè che *piccola* fatica era a far sì ch' el *levasse* in capo e imbizzarrisse. COLOMBO. V. la Nota 44 della pag. 185. E.

10. *Con la mano:* queste parole, dice il Ruscelli, non sono ne' migliori. E. M. — Quali sono mai questi migliori testi del Ruscelli? L' ottimo, e l' edizioni del 27, del 73, dell' 82, dell' 87 ecc. hanno concordemente *con la mano.* COLOMBO.

11. *Ch' egli ebbe* ecc. Cioè, *Finchè egli ebbe ecc.*; avendo nel presente punto la voce *Che* la forza di *Finchè.* E.

12. *E Biondel venne.* Su la proprietà ed energia che porta in questi casi la voce *e* si è favellato nella Nota 5 della pag. 411. E.

13. *Fattosigli*, Mannelli. COLOMBO.

14. *Oimè, messer, disse Biondel*, il testo Mannelli. COLOMBO.

15. *Che ben gli volesse* qui è detto figuratamente, e vale *che bene gli stesse in capo; che malconcio e rabbuffato non fosse.* Certo io mi credo che questo ne sia il vero senso, e tanto più che così spiegai questo luogo anche nel Vocabolario della Crusca. Nientedimeno pensando dall' un canto che questo modo *voler bene* per *istare acconciamente* sa di raffinamento e molto non si confà con lo stil del Boccaccio; e dall' altro che in questo autore non sono rade le ellissi, non trovo affatto irragionevole il pensare che qui si possa sottintendere l' infinito del verbo *lasciare*, il qual verbo v' è prima, e però ci si può intendere facilmente: laonde io non saprei biasimar chi leggesse: « nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse « *lasciare* »; che è come se si dicesse: *con tanto furore costui gli si era avventato, a' capelli, e sì glieli stracciava e svelleva, che nè pur uno glione avrebbe voluto lasciare in capo.* COLOMBO. Il prof. L. Muzzi ci ha scritto, che tiene per buona solamente la prima esposizione, e dice che « il *ben* « *volesse* per *istesse bene*, per *convenisse* si confà gran- « demente collo stil del Bocc. e col familiare e comune « uso di dire. Per esempio: *Sulla testa* ci vorrebbe *que-* « *sto ornamento;* ci voleva *quest' altro* e simili; in vece « di *Converrebbe* e simili ». Lasciando altrui giudicare se siano conformi a pieno tali esempi con quello del Certaldese, io noterò che con queste parole deve il Novelliero aver voluto recar a mente la prefata peripezia della *zazzerina bianda e per punto scesa un capel torto avervi.* Le quali due contrarie condizioni della chioma mi rammentano due tratti di poesia, ove è descritta in due pur contrari casi la capellatura. Per isvario di dettato e per isvago di nota li trascrivo, l' uno dal Gozzi (Serm. I.), nella descrizione degl' innamorati de' suoi dì: *Un personcino veggio In sulla gamba, la mantellin di seta Terso come cristallo: Il capolino Non ha torto un capel, che man maestra A compassa ed a squadra la divisa Pilosa cresta ha con tal arte acconcio Che infiniti capei sembran d' un pezzo:* l' altro dal Monti, nel 2.° della Basvilliana là dove con fantasia ed energia Dantesca descrivendo i fantasmi de' Druidi conta, fra l' altre sozzure, che aveano *E le chiome scomposte in su la testa Come campo di biada già matura, Nel cui mezzo passata è la tempesta;* immagine tutta conveniente al capo del poveretto di Biondello. E.

16. *Dalla prima innanzi:* per, *dalla prima infuori*, o *dopo che ebbe detta la prima.*

17. *Partiti i lividori del viso.* Comunemente operiamo il verbo *Venire* io parlando del cominciar che fanno i mali addosso ad alcuno. Dovrà dunque per conseguenza nominarsi *Partire* il cessarne che essi fanno. Così pressappoco deve aver discorso fra sè il Boccaccio, usando la dizione: *partiti i lividori.* Nondimeno in questi casi tal vocabolo non è troppo frequente nelle bocche e nelle carte. E.

8
114

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Due Giovani *ecc. A questa novella non ho io cosa da apportar lustro o pregio alcuno, dice il Manni.*

TITOLO

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa [1] la moglie ritrosa. All'un risponde che ami, all'altro che vada al ponte all'oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli

8
115

convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente et ubbidente, oltre all' essere onesta [2]: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose [3], et hacci date

a
116

le corporali forze leggieri, le voci piacevoli et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale iddio quel gastigamento mandò che

a
117

il marito dare non aveva saputo, e però nel mio judicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone [4]. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a so-

8
118

stentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo [5], et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diver-

8
119

se parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Lajazzo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d' Antioccia [6] con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra gui-

8
120

sa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente donde fosse e dove andasse, e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana

cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto [7] d' uno de' baroni di Salamone davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna [8]. A cui Salamone rispose: *ama*. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: *va al ponte all' oca*. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero [9]. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò [10], sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: deh, cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova [11]. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama *il ponte all' oca*. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti di divenuti ad Antioccia [12], ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente [13] dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale poi vide [14] che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: ora che vuol dir questo? deh chè non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacer io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n' era andata, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi [15]. Giosefo per tutto questo non rifinava [16], anzi con più furia l' una volta che l' altra or per lo costato, or per l' anche et ora su per le spalle battendola forte t' andava le costure ritrovando [17]; nè prima ristette, che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va al ponte all' oca*; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra et in sul letto si gittò, dove come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto [18]: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente

lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi, li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato [19]. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Gastigare debba*, la stampa del 27. COLOMBO.

2. *Dee essere umile, paziente et ubbidente, oltre all' essere onesta.* Questa leziono con quel che segue non può essere nè più filosofica nè più istruttiva per donna che brami quiete e felicità. MARTINELLI.

3. Nelle edizioni del 27 e del 73, e così pure in alcuni testi a penna, appresso le parole *negli animi timide e paurose* sono queste altre *nelle menti benigne e pietose*: ma il Salviati, che non le ha trovate nell' Ottimo, o a cui non parvero necessarie, come le precedenti, a provar che le donne hanno mestieri dell' altrui governo, le ommise, sospettando che non fossero del Boccaccio; e lo stesso fecero gli editori di Livorno e que' di Milano. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

4. *Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone.* La seconda parte di questo proverbio interpretata sollazzevolmente, idest in equivoco, è una naturalissima verità; altrimenti è un proverbio falso, disumano, e al tutto immorale, se intendasi anche in ispecie, e non in genere, come qui è detto. E.

5. Gli editori del 27, a cui andarono dietro que' del 73, ne tolsero via le parole *per l' universo*, le quali, perciocchè s' era detto prima *quasi per tutto il mondo*, soprabbondavano. Ma il Salviati, avendole trovate ne' migliori testi a penna, ce le rimise, adducendone questa ragione che « fia nostro uficio da così fatti vizj guardarci noi nelle « nostre, non il falsificargli nelle scritture altrui ». Esse lasciate ci furono dipoi anche nelle stampe di Livorno e di Milano, e però ce le ho lasciate ancor io, ma certo di mala voglia, essendo evidente che ci sono di troppo. COLOMBO.

6. *D' Antioccia.* D' Antiochia. E. M.

7. *Per introdotto*: cioè *per introducimento, per mezzo, per opera.* E. M.

8. *Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna.* Non è da dubitare che, *Bisogna* non sia qui e poco appresso nell' officio di *Bisogno*, cioè della *Cosa onde si ha bisogna*; e, oltre al buon ragionamento, lo insegna il Boccaccio stesso, il quale in prima ha detto che a Salamone *molti di diverse parti del mondo per loro strettissimi e ardui* bisogni *concorrevano per consiglio*. L' Alberti poi ha additato che a questo autore era in grado di così adoperar la voce *Bisogna*, citandone un paio di testi del Filocopo. Ma l' Alberti, che finora è l' unico Vocabolarista da non disprezzare, l' Alberti non è voluto consultarsi da' pedanti, i quali con gli usati loro strilli si fondono contro l' uso di questa *Bisogna* in forza di *Bisogno*, dicendo che non se ne trova esempio. Ma di qui si discerne pure da quanta sperienza di studi procedano cotali gridori, essendone di tal significazione l' autorità fino nel Vangelo de' Puristi. Anzi si trova anche nell' Alighieri, là dove dice Purg. c. 33. *Madonna, mia* bisogna *Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.* Al qual punto il Cesari scrisse nel suo Dante Vol. 2. pag. 593. « Parmi notevole « qui il *bisogna* per *bisogno*; che generalmente s' adopera « per *Faccenda, Cosa.* Dante medesimo Inf. c. 23. *Mal* « *contava* la bisogna *Colui che i peccator di là uncina.* « E or chi sa, se Dante non iscrisse *mie' bisogna*? per « *bisogni*, a modo dei neutri latini, come *braccia, tem-* « *pia*? E' potrebbe esser troppo anche questo ». Ma, replicando io a tali parole, mi vergogno di dover notare come il desiderio che quel valentuomo avea di mantener la ragione de' Pedanti gli ottenebrava la propria; dacchè poteva pur vedere che il relativo *essa* rassicurava il *mia bisogna*, e dovea ricordarsi eziandio che *tempia* non è plurale a modo de' neutri latini, ma che è singolare italiano, onde nasce per regola *le tempie*; di che non fa mestier d' esempi. Anzi potea di qui argomentare che era pur nel numero del meno usato per *Bisogno* il *Bisogna* del c. 13 della predetta Cantica ove si legge: *Come li ciechi, a cui la roba falla, Stanno a' perdoni a chieder lor* bisogna, senza punto dire che « quel *bisogna* qui « vuol essere plurale, per *bisogni*, alla guisa de' nomi « neutri Latini: da che *bisogna* nel numero del meno « vale *Faccenda, Cosa* ecc. » E non so vedere onde nascesse tale avversità contro un nome che nello stesso valore ha doppio genere e desinenza, essendo ciò un' innata proprietà di molti altri, come *il travaglio, la travaglia, il dimando, la dimanda, il cesto, la cesta, il costume, la costuma* ecc., il più de' quali sono tuttavia così bene usati. Di più, se le parole di esso Cesari vanno esattamente considerate, confessando egli che « *Bisogna* generalmente *s' adopera per* Faccenda » se ne può inferire che possa pur aver *particolarmente* l' altro senso. E che in effetto lo abbia i letti esempi lo testimoniano, e più altri potrebbonsi recare in mostra; ma io mi contenterò d' aggiungerne solo il seguente del Novellino: *Prendiamo quell' oro che ci consolerà di* molte bisogne. Alle quali parole il Fornaciari ne' suoi *Esempi* ecc. sottopone questa Nota: « *Bisogna* in significato di *Faccenda, Affare*, non è an- « dato al tutto in disuso. Ma in significato, come qui, di « *Bisogno*, non si usa più ». E dice bene al solito; e forse la sola rima potrebbe alcuna volta lasciarlo correre. E.

9. *Convenne lor sofferir di passar tanto che quelle* (bestie) *passate fossero.* Non è agevole il determinare se in questo membro la voce *Sofferire* vada intesa per semplice equivalente di *Aspettare, Attendere*, o se sia meglio il sottintendervi queste parole: *la voglia, il desiderio che aveano* di passare ecc. In ogni modo è singolare il significato o la elissi, ma non però ci ha luogo stranezza o scurità; perchè nell' un caso è facile il conoscere che l' *aspettare* è ognora una pena, un *sofferire*, e che nell' altro le parole taciute parlano con prontezza alla mente di chi non l' abbia sorda. La stessa osservazione va pressappoco fatta al *Poco sofferse* del v. 10 del. c. 31. Purg. Dant. E.

10. *Adombrò*: in signific. neut. per *ombrare*. Lat. *exterreri*. Petr. Son. 195.

« Com' animal che spesso adombre e 'ncespe. » E. M.

11. *Il mulattiere vinse la pruova.* Io non credo punto che sia un' esattezza la spiegazione della Crusca alla voce *Prova*, dicendo che in questo luogo, e in quel di Dante (Inf. 8.) *Io vincerò la prova* significa *Gara*; lat. *contentio, controversia*. Perchè se *Gara* vuol dire, com' essa confusamente definisce, *Concorrenza, Competenza ostinata, Contesa*, io non so vedere come si aggiusti bene il nominare con uno di tali equivalenti la *pruova* del Mulattiere di questa Novella, e la *prova* de' Diavoli di quel Poema. Secondo me, chi spiegasse: *Prova* si usa a dinotare *Ogni atto, la cui esecuzione è di gran fatica o pericolo*, si scosterebbe meno dalla vera esattezza. Inoltre va soggiunto che in tal forza non si userebbe per avventura che nella frase *Vincere la prova* per *Riuscir nell' impresa*. Altro evidente testo di tal dizione e valore me l' offre il Bartoli, che descrivendo come uno de' nemici della Compa-

gnia, camuffatosi da Gesuita, riuscì a caluoolare, dic' egli, un Gesuita, così ne scrive: *Bea ol disteso e mianta, non solamente intera, abbiomo la narrazione dell' altimo e peggior mezzo, che diè a' nemici* vinta la pruova. Che *Prova* importi poi assolutamente *Garo* vien citato un' autorità del Sacchetti, la quale è poco chiara nella stessa Novella, è poi oscura oel brano che se ne apporta dalla Crusca; e però di assai leggier peso e per autenticarlo e vie più per imitarlo. E.

12. *Dopo olquanti dì divenali od Antioccia.* È certo l' esercizio del verbo *Divenire* per *Venire* e nel proprio e nel figurato, conforme il *Venio* e *Devenio* de' Latini. Noo dovrò quindi aver saldo fondamento a sospettare che la mano del copista, (come spesso le simili congiunture fa) abbia replicato indebitamente il *Di;* ma potrò ben dire con alcuna ragione cho in tutt' altro luogo, che in queste, pareva che l' orecchio del Boccacci dovesse conceder l' uso di tal verbo, per non isgradire col *di di*. Ma lo veggo di perdermi in minuzie forse un po' troppo sottili, e così non parrò severo, ma cachettice. E.

13. *Ferialmente:* dozzinalmeote, ordinariamente, trivialmente. E. M. — *Ferialmente;* alla trascurata e senza quella festa che si fa a chi ci è caro quando e' torna a casa appresso un lungo viaggio: metafora tratta da' dì *feriali* lo cui si vive con minor cura che ne' dì di festa. Colombo.

14. *Poi vide:* A. R. G. *poichè vide.* Altre volte però il Boccaccio usò *poi* semplice per *poichè*. E. M.

15. *Di mai dal suo piacer non partirsi.* Poco prima ha detto: *Dal tuo piacer io non intendo di mutormi.* Nella Nota 8 della pag. 273, e in altre si è fatto nota e lode all' Autore di varietà ne' vocaboli significativi d' una stessa idea, e qui se ne ha congiuntura novella. Nè ci fermiamo su questi punti a fin di mostrare che il Boccaccio è maestro di tale artifizio (che da un pezzo è cosa passata in giudicato), ma per dar a divedere a certi prosontuoselli qualmente i grandi Scrittori cercano di aiutarsi con quel mezzo che da un sommo artefice fu chiamato *gran fonte di diletto,* vo' dire *la Varietà.* La naturalezza, gridan costoro, ama sempre la semplicità de' vocaboli medesimi. Ma qual *naturalezza?* Quella onde usiam tutti volgarmente in favellando? Ma in ciò non cape ragion di biasimo o di laude, non avendo altro scopo che di lasciarsi intendere. Ora si tratta dell' arte di scrivere, che è ben altre che lasciarsi intendere; e la *naturalezza dell' arte* è, secondo Platone, il più difficile e perfetto punto a cui si possa giungere. Se l' uomo non dovesse mai cangiar vocabolo e frase ne' molti casi ove la ragion del discorso il sforza a ripetere in breve tratte molte volte la stessa idea, allora due terzi della lingua sarebbero una pura inutilità, e proprio nomi senza soggetto; e l' arte in questo caso si convertirebbe in comunal mestiere. — Ecco Daote, ecco Virgilio, van chiacchierando que' dottorastri; essi in ciò sonu ognora semplici; ripetone le parole, amano la proprietà sola; lasciano qoesto raffinatezze ai freddi e pedanti rettorici. — Non si segua più là, perchè la risposta è in pronto. E in prima non so tenermi dal dire che si può applicare a Dante quel che il Monti scrisse dell' *amor della Patria:* « *Che empie a mille la bocca, a dieci il petto* » e o *cinque lo mente* aggiungo le. Poi sèguito notando, cho varie volte l' Alighieri non fugge, è vero, la ripetizione del vocabolo, ma assai più di sovente ne cerca con infinito studio la *varietà.* Non istò a citare il Canto degl' Indovini, nel quale in breve spazio cangia in otto maravigliose forme l' idea del loro travolgimento, come lo avvisò già il Landino, ma non so tenermi, dal ricordare con quanti modi ridesta l' immagine della *Palude di Stige* nel Canto 7 e 8 dell' Inferno: *Palude di Stige; Pantano; Limo; Belletta negra; Lorda pozza; Fango; Acqua; Loto; Morta gora; Broda;* e questo avviene nel corto tratto di un ottanta versi, non contando poi altre *varietà* che alle soprascritte rispondono, come: *lordo; brutto; brago; Schiamo* ecc. da esso ivi pur dettate. Così negli ultimi versi del C. 9. essendogli la necessità di rimentovare l' idea del *Sepolcro* dice: *Sepolcri; Avelli; Arche; Tombe; Monimenti,* e poscia *Sepolture.* E così fa rispetto al *Vento* del C. quinto, e così procede in mille luoghi. Nè in ciò gli è dissomigliante il suo Duca, a cui però, più che ad alcun altro Poeta le Muse assentirono non pure il *molle atque facetum,* ma il tutto suo privilegio di ripetere le parole fra lor vicine in modo così accorto e garbato, che appena il lettore se ne avvede; privilegio di cui tra Volgari fu partecipe forse meglio di tutti il Pindemonte, e che parecchi fiate fu adoperato altresì dall' Alighieri, benchè talora con troppa manifestazione di giochevole arguzia. Ma con tutto questo il Mantovano agogna di frequente al vanto di recare in mostra l' ubertà di sua favella e del suo ingegno, e vi trionfa a pieno, come san bene quelli che hanno cercato con lungo studio e con grande amore il suo Volume. E io m' assegnerò a riferirne soltanto questi pochi versi del quarto Eneidos, ne' quali ebbe necessità di replicare la nozione della *Saetta. Qualis coniecta cerva sagitta Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit Pastor agens* telis, *liquitque* volatile ferrum *Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat Dictaeos: haeret lateri letalis* arundo. In quattro esametri ha variato quattro volte; e Servio, che vi annota: *admirando copia loquendi* si mostra eccellente Commentatore, ma di poco abbaco, facendone osservazione di tre sole, ommettendo il *telis.* La qual bellezza non ritrasse il Caro nè gli altri migliori che lo tradussero, ma si dovette averla innanzi quel *Divino a cui larel notaro Di Dante il core e del suo Duca il canto* là dove egli così traduce nel primo dell' Iliade (v. 51 e segg.): *Il pianto mio Paghino i Greci per le tue* saette ecc. *Metteaa* le frecce *orrendo . . . un tintinnio* ecc.: *indi uno* strale *libero dalla* cordo ecc.; *vibrando le mortifere* punte ecc. *Nove giorni volar pel campo Acheo Le divine* Quadrella ecc. Forse una tal maestria sarà adoperata da Omero stesso, ma è certe che in Virgilio sono di tal permutazione più esempi, che *Considero* nella Manna del Segneri. E non possu credere che Quintiliano al rispetto di tali ragioni e di cotaoli esempi ardisse di pronunciare che questa industria di cangiamento *cum est puerile et eadem infelicis operae, tum etiam utile parum* etc., com' egli no favella nel X.° delle sue Instituzioni. Questo pregio rifulge molto anche nell' Ariosto e nell' Anguillara, fra' Poeti; e fra' Prosatori nel Caro e nel Segneri o soprattutti nel Bartoli. Sicchè la predica de' facili sapienti, non è un effetto di conoscimento negli studi, ma è per mantellarne la propria ignoranza. Così la volpe scodata consigliava alle compagne com' era un piacere e un comodo l' esserne prive, ma non trovò sèguito, anzi derisione. Così spero che in questo, come in tali altri propositi, non avrà uditori la costoro scuola, alla quale si potrebbe (e sarà fatto quanto prima) con altre norme, e tutte speciali, indicare il dove e il quando è necessaria o bella la ripetizione dello stesso segno. Ma per ora s' è parlato d' avvantaggio; e chi legge ascriva l' importuna lunghezza di questa Nota a quell' affetto che inspirava l' Aquinate al poetare, dicendo che *facit* indignatio *versum.* E.

16. *Non rifinava,* non cessava. E. M.

17. *Ritrovare le costare:* bastonare, tolta la metafora da' sarti, che dopo cucita la costura (cucitura che fa costola) la picchiano, per ispianare il rilevato di essa. E. M. — Su questa locuzione va rammentato ciò che fu detto nella Nota 19 della pag. 406. E.

18. *Ogni coso . . . trovorva fatto.* Collettivo di singolar terminazione in numero plurale incontrasi troppo spesso in questo autore, e talvolta in altri: ma il nome collettivo femminine con participio mascolino è di carissimo esempio: *ogni cosa fatto* l' avrei giudicato errore di stampa, ma gli altri editori non l' alterarono. MS. *facta.* Rolli. Il pronome collettive *ogni* nel numero del più non s' incontra in tutte il Decameron se non forse una sola volta. Dico forse, perchè v' è solamente nel testo Mannelli, ed è da credersi anzi che no error del copista, leggendovisi nel numero del meno negli altri testi. Non sono poi così rari gli esempi di *ogni cosa* con addiettivo maschile. Noi o' abbiamo veduto un altro esempio nella giornata seconda, nov. 5. *Ogni cosa* vale *il tutto,* e però si può considerare come una sorta di neutro. Colombo. Veggasi anche la Nota 48 della pag. 227. E.

19. Vedi, o lettore, con quanta grazia ti mostra il Boccaccio, che le liberalità, che non sono parti del cuore del donatore, in vece di fargli amici, gli acquistano odio e disprezzo presso queste persone medesime che i doni ricevono. Martinelli.

a 129

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Donno Gianni *ecc. Al modo del raccontare di questa novella, che fa il Boccaccio dicendo:* l' altro anno fu a Barletta un prete, *tanto il Manni quanto il Fontanini* sono *d' opinione che questo caso fosse seguito. Noi, che abbiamo notizia della somma dabbenaggine del povero volgo pugliese, non crediamo improbabile che, essendo venuta a quel prete voglia d' ingannare in questa maniera il povero villano, non gli fosse riescito agevolmente l' eseguire il suo incantesimo.*

TITOLO

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento [1].

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere [2] splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo [3] che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal [4] qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi [5] adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia [6], et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno d' amorevolezza e d' amistà alla guisa pugliese nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l' onorava. Compar Pietro d' altra parte essendo poverissimo, et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole [7] a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all' asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento *dell' onor* [8], che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure al fatto dello albergo [9], non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte quando il prete vi veniva volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l' altre volte una le disse: comar Gemmata [10], non ti tribolar di me, chè io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu di, chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati mi potresti rifar femina come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, et accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s' ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l' appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito

(con tanto desidero questo fatto aspettavano), come vicino a dì fu si levarono [11] e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levalosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: io non so al mondo persona [12] a cui io questo facessi se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa [13], che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata [14] comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa, che avvenisse, motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et alle cosce et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo [15] col quale egli piantava gli uomini [16], e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: o donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me: falla tu? Et anche l' appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l' avresti per la prima volta saputa appiccar sì com' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè [17] disse al marito: bestia, che tu se' [18], perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole che dette avea compar Pietro [19], ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire [20], e la Reina conoscendo il fine della sua Signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l' avere il mio difetto e degli altri, che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti Re. Panfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse e disse: innamorate Donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, chè la vita nostra (che altro che brieve esser non può nel mortal corpo) ai perpetuerà nella laudevole fama [21]; il che ciascuno, che al ventre solamente a guisa che le bestie fanno non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare [22]. La têma [23] piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati [24], e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò:

[25] Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando

I bianchi fiori o' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini [26] e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai, quand' io ne truovo alcun, che sia [27]
Al mio parer ben simile di lui [28],
Il colgo e bacio [29], e parlomi con lui [30],
E, com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri [31].
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi [32] la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odoro [33]
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri [34].
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di so a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le Donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *Lo 'ncantamento.* Prima ha detto *Lo incantesimo.* Ricordo a questo punto la Nota 18 della pag. 435, a il §. 153, 235 e il 211 del *Torto e Diritto*, ove si discorre con molta facondia e senno infinito su questo argomento. E.

2. Il Dionisi, senza tuttavia rigettar questa lezione, legge più volentieri » alcuna volta un men savio *e'* non so» lamente *accresce* splendore » ecc. COLOMBO. E il Dionisi accrescendo in tal modo la naturalezza e perspicuità della clausula, mi fa credere che legga proprio come scrisse il Boccaccio. E.

3. *Sentire dello scemo:* avere poco senno, dar a divedere di non esser molto savio. E. M.

4. R. dice *dimostrarvi* hanno tutti gli stampati, ma non vi è la cosa che egli dice di dimostrare: *dimostrarmivi* trovo in alcuni a penna, e così mi piace. Ma veramente, prosiegue il Rolli, così non gli doveva piacere, se bene avesse inteso il testo e lo scherzo del sentimento. Il passo però non è facile a prima vista, e mi lusingo con una sola *i* di renderlo chiaro. Leggasi dunque *in dimostrarvi tali, qual io sono:* cioè in dimostrar *voi* Donne *sentir dello scemo* com' io: il che (la quale ingiuria) *più pazientemente dee da voi esser sostenuto* ecc. Questa dimostrazione vien fatta nella novella, in cui parlasi d' una donna la quale *sentiva tanto dello scemo,* che s' indusse a *credere* di potere trasmigrare in cavalla e da cavalla in donna. MS. *tale,* dove par che il copista ponesse la *e* per la *i*. ROLLI. La lezione del Rolli ha contro a sè l' autorità dei buoni testi, di cui nessuno ha *tali;* e la spiegazione ch' egli dà a questo passo repugna a ciò che precede. Dioneo aveva paragonate le Donne alle colombe e sè al corvo, e detto che siccome il corvo aggiugne più di bellezza alle colombe, che non farebbe un cigno, così egli con sentir dello scemo fa la loro virtù più lucente, che se avesse in sè più valore. Per tanto Dioneo è qui in contrapposizione con le Donne, come il corvo con le colombe. Or come dunque dopo ciò avrebb' egli potuto dire alle Donne, che debbono sostener ch' esso le dimostri *tali qual egli è,* cioè dimostri che *così sentono esse dello scemo com' egli?* *In dimostrarvi* non si dee intender qui, come vuole il Rolli, *in dimostrar voi,* ma, *in dimostrare a voi;* e quella particola *tal* non v' è se non per puro ripieno. Ho già notato anche altrove che suol talora il Boccaccio aggiugner le particelle *tale* e *quale, così* e *come* ecc. come semplici riempitivi. Dice dunque Dioneo: *più largo arbitrio debbo io avere per conseguente in dimostrar a voi qual io sono; e dicendo quel ch' io dirò, voi il dovete più pazientemente sostenere, che non fareste se io fossi più savio.* Ecco il vero senso di questo luogo, il quale a me par molto chiaro. Che se Dioneo avesse voluto qui alludere, come pensa il Rolli, a comar Gemmata, e notare che anch' essa sentia dello scemo siccome lui, ben è manifesto che avrebbe dovuto dire non già *in dimostrar voi,* ma *in dimostrar colei, di cui ragionerò, tal qual io sono,* o tenere altro simil linguaggio, il quale opposto non si fosse a ciò ch' egli avea detto prima. COLOMBO.

5. *Quel dicendo che io dirò. Dirovvi* ecc. Non so dell' altrui gusto, ma il mio non sa propriamente acconciarsi a queste ripetizioni così ammonticellate l' una su l' altra com' è questo *dicendo, dirò* e *dirovvi,* senza che necessità o arte le impongano, e in libri da diletto, com' è il presente. Nella Nota 18 della pag. 435. si è accennato che si sarebbe tocco altrove di siffatto proposito, e ora adempiremo sotto brevità la promessa. Niun Scrittore è stato vago, per quel ch' io conosca, di replicar le voci quanto Virgilio, e niuno meglio di lui ha saputo effettuarlo sempre non pur lontano da stucchevolaggine, ma sempre con soavità di grazia e dolcezza. E chi volesse rescriverne i luoghi o i speciali accorgimenti ond' ei lo fa, non finirebbe di qui al trentun di Febbraio, che cade nel dì delle calende greche. Nondimeno dovendo avere un gran peso nel cospetto di ognuno certe particolari condizioni osservate in ciò da questa sovranità di maestro, non credo se non profittevole di farne qui alcun cenno, e tanto più di voglia e coraggio mi ci conduco, perchè n' è Servio l' autore. Dice il Poeta nel quarto dell' Eneide v. 138-39. parlando dell' abbigliamento di Didone: *Cui pharetra ex* auro, *crines nodantur in* aurum, Aurea *purpuream subnectit fibula vestem;* e il suo espositore ne dà questo documento: *Amat Poeta* iterare voces *vel* pretiosas, *vel* necessarias, *vel* optabiles. Pretiosas *ut hoc loco,* et Æn. l. 4. v. 482-83. Aerea *cui gradibus surgebant limina, nexaeque* Aere *trabes, foribus cardo stridebat* ahenis. Et. l. 7. v. 278-79. Aurea *pectoribus demissa monilia pendent: Tecti* auro, *fulvum mandunt sub dentibus* aurum. Necessarias *item.* Æn. l. 7. v. 219-20. *Ab Jove principium generis; Jove Dardana pubes Gaudet ava. Rex ipse* Jovis *de gente* ecc. Optabiles, ita: Æn. l. 3. v. 523-24. *Humilemque videmus* Italiam. Italiam *primus conclamat Achates,* Italiam *laeto socii clamore salutant.* La qual osservazione si vedrà che molte volte fu mantenuta anche da' Poeti Italiani, ed eziandio dai Prosatori, parendo fondata anzichè nel gusto di Virgilio, nelle leggi della Natura e dell' Arte, alle quali si confà molto l' iterare soprattutto i vocaboli di cose *preziose, desiderate* e *necessarie.* Non conoscendo la lingua di Callimaco non posso dargliene lode, ma si lo

faccio allo Strocchi, il quale nell' Iono ad Apollo dice: Oro *in acste*, *la faretra è* oro, Oro *i coturni*, *e quanta d' òr sia pieno Domandatene il Delfico* tesoro; che è un bel cumulo di preziosità. In Dante poi è frequente la ripetizion delle parole in ispezialtà *necessarie* (la qual necessitade poi ne' didattici e un dovere, o lo mostra il Salvini con l' esempio de' Greci), nel Petrarca o nel Caro delle *belle a leggiadre*, nell' Ariosto e nel Firenzuola delle *affettuose* e *dislavolie*, nel Tasso e nel Bartoli delle *nobili e gravi*, benchè non troppo questi duo siano amici a tal prerogativa: e chi fosse vago degli esempi non ha che ad aprir le lor opere, e se ne appagherà a sua voglia. Ma il ridir voci senza maestria nel collocamento, senza piacevolezza o nobiltà nel suono e nel significato, insomma senz' alcuna di quelle doti onde si alletta chi legge e si esalta chi scrivo, io lo credo un difetto, a cui ben poche volte si fa buona difesa con lo scudo comunalissimo della *naturalezza*. E in ciò mi appare che pecchi di tanto in tanto il nostro Autore, e ne ho più d' una volta fatto cenno ne' luoghi che s' assomigliano a questo *dicenda* ecc. Nè ora intendo già che si debba tuttavia stare la su gli artifizi, e che qualche volte non rimbellisca, anzi che non cresca l' erle il mostrar di non curarla, ma ciò vuol farsi, com' è detto, con alcun garbo, e con quella *disprezzata leggiadria*, che molti si credono possedere, e che si lascia trovare in men che pochissimi. Il Salvini, nelle note al Moratori, consente la ripetizion affollata della voce o della frase medesima fino a tre volte, e ne cita degli ottimi esempi, e avverte che chi vi trasmoda corre rischio che la grazia si converta in disgrazia. Questo suo consiglio è ognor da tenere innanzi come ottimo generalmente anche là dove non ha luogo la ripetizione assoluta; e non va dimenticata poi mai la sentenza di Orazio che dice: la virtù dimora nella via del mezzo tra' vizi, ugualmente lontana dagli estremi: *Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum*. Leggasi altresì la nota del Pierio al sopraccitato verso 138-39 del quarto dell' Eneide. E.

6. In Puglia son così numerosi i preti, e molti cotanto poveri, che sono obbligati di ajutarsi con piccole industrie di mercanzia, per supplire al mantenimento del vivere. Martinelli.

7. *Basteoole*, sufficiente, tanto che basti, è voce usata più spesso dal Bembo, che dal Bocc. il quale questa sola volta, se io non erro, par che l' usasse nel Decamerone. E. M.

8. Si avverta che, dopo *riconoscimento* aveva il Mannelli lasciato uno spazio (con la nota *deficit hic aliquid*) in cui da altra mano è stato aggiunto *de lo onor*, e l' istessa mano ha soggiunto sotto la nota del Mannelli: *non deficit amplius*. E. M. — Il Salviati stima che non ci mancasse nulla e che nè il Mannelli nè chi vi aggiunse *dell' onore* intendessero bene la forza di quella particola *che*, la quale sta ivi per *di ciò che*, ed è modo usitato, dic' egli, nell' idioma toscano. Colombo. « Il prezioso Frammento Magliabechiano, il quale contiene intera la Novella di » Donno Gianni, ci toglie di dubbio, e fa contro al Salviati. Esso legge: *E, come poteva, la riconoscimento* » *dell' onore che da lui in Barletta riceveva, l' onorava.* » Affidato al Frammento io non ho all' aggiunta *del-* » *l' onore* l' avversione, che hanno i Deputati (pag. 112.) » e il Salviati (*Avv.* v. 1. pag. 39). Mi nasce piuttosto » scrupolo se la semplice particola *che* si possa prendere » comunalmente per *di che* o *di ciò che* . . . . E confes- » so che io la trovo strana (*in tal significato*) nel passo » presente del Decamerone. Se non si dovesse curare » l' autorità del Frammento, direi piuttosto col Mannelli, » che fosse il *deficit* nell' originale, ma lo supplirei sola- » mente con *Di*, leggendo *di che*, supponendo che un » monosillabo, siccome è questo, potesse sfuggire di fa- » cile all' attenzione dell' Autore medesimo ». Così il Fiacchi alla pag. 119-20 delle sue *Osservazioni* sul Decamerone. In questi luoghi poi *onorare* e *onore* è detto in riguardo al *Trattar bene a mensa*, e ad albergo; di che in parte si è già tenuto sermone nella Nota 39 della pag. 390. E.

9. *Al fatto dello albergo*; cioè *Rispetto*, o *Quanto è all' albergo*, *Per quel che riguarda all' albergo*. E.

10. *Comar Gemmata*. Anche questo *Comare* è *in segno di amorevolezza e d' amistà alla guisa Pugliese*, come il Nostro ha già detto per conto del *Compar Pietro*. E.

11. La stampa del 27 ha *con tanto desidero questo fatto aspettavano, che come vicina a di fu si levarono* ecc. Colombo.

12. *Io non so al mondo persona*. Ecco novellamente il verbo *Sapere una persona* per *Conoscerla*, *Averne contezza*; del qual modo si toccò alla pag. 216 nella Nota 30. E.

13. *Guardati* . . . *di non guastare ogni cosa*. Il *non* di questa clausola è posto pure senza nuocere nè giovare, come si è da noi mostrato nella Nota 7 della pag. 206., e come fa veder eziandio il Bartoli nel §. 257 del suo *Non si può*. E.

14. *Ignuda nata*, considera come questo modo di dire si sia intromesso nella lingua, che è quanto dire *ignuda come ella nacque*. Colombo. Tutto simile a questo è l' altro modo della Vit. s. Gir. 3, che dice: *Solo nato forava i deserti*; ed equivale a *Tutto solo*, *Senza più compagnia che di sè solo*. E.

15. *Piuola*, piccolo legnetto aguzzo a guisa di chiodo il quale si ficca nei muri o in terra per servirsene a diversi usi. Il saggio lettore vedrà facilmente l' intenzione di questa metafora. Martinelli.

16. *Piantovo gli uomini*, tolto da Diogene, il quale usando in pubblico con la moglie, e dimandato che fosse ciò ch' ei facea, rispose: *pianto hominem*. E. M. — Di qui l' Alfieri probabilmente trasse quel suo dire che *la pianta uomo* così bene non si appicca altrove come in Italia. Nè devo poter essere altrimenti; essendo l' Italia *il diletto e almo paese* di quel *Signor cortese*, cui, usando le Parole del Petrarca, *la pietà condusse in terra*. E.

17. *Di buona fè*, cioè semplicemente e senza malizia. E questo dice, perciò che *tu hai guasti li tuoi fatti e' miei* si potea dagli ascoltanti della novella interpretare che i *fatti* della donna intendesse, quello a che già donno Gianni la dovea aver risvegliata. E. M. — « Io per altro stimo » che nell' addotto esempio la giovane esclamasse: *Di* » *buona fè* per modo di giurare, alla stessa guisa che si » usano le formule *A fè*, *Per mia fè*, *In fede mia*, *Per* » *Dio*, e simili. Si legga di grazia l' intera Novella, e quasi » mi tengo certo che il lettore, per poco che sia desto, » e sol che s' immagini d' esser ne' piè di quella giovane, » concorrerà nel mio parere. Ma la puntatura vuol essere » riordinata in cotal forma: *La giovane, queste parole* » *udendo, levatasi in piè: Di buona fè, disse al marito,* » *bestia che tu se' ! perchè hai tu guasti li tuoi fatti* » *e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se* » *m' aiuti Dio tu se' povero; ma egli sarebbe mercè che* » *tu fossi molto più.* » Così egregiamente il ch. Gherardini nel Vol. 2. pag. 227. *Voc. e Mod.* ecc. E.

18. La ediz. del 27 ha *deh, bestia che tu se'*: « ma chi » ben penserà (dicono i Deputati Annot. pag. 127.) tro- » verà molto maggior forza dicendosi così a rotta *bestia* » *che tu se'* senza quella giunta ». Così sembra anche a me: ad ogni modo chi volesse sofisticare potrebbe dir che, servendo le particelle interjettive ad esprimere i gagliardi movimenti dell' animo, non si sa vedere perchè questo *deh* abbia qui a diminuire anzi che accrescere la forza di quelle parole. Colombo.

19. *Non avendo* . . . *più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole* ecc. Questa proposizione offre doppio modo a intendersi, potendo aver riferimento e a Gianni e alla Gemmata. Se a Lui, allora va costruito: *non avendo più modo a dover fare cavalla della giovane* ecc.; e il *Fare* sta per *Far diventare*, *Trasmutare*; ed è senso congruo al contesto: se a Lei, il *dover fare della giovane cavalla* è allora uguale al dire: *dover far da cavalla giovane*; e il *Fare* è sinonimo di *Servire*, *Far officio* ecc.; che mi par senso pur conseguente alle premesse, avendo detto comar Gemmata: *Che non ti fai tu insegnare quello incantesimo che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti?* E dice *cavalla giovane* o in rispetto a sua età, e fors' anche in rimembranza che tale pur era quella del prete, che la facea diventar una *bella zitella*. Anzi considerando che nella clausula seguente appresso non è richiamato punto il pensiero al prete, ma solo alla donna, ciò invita quasi a preporre all' altra questa interpretazione. La frase poi *Far del* ecc. in vece di *Far da* ecc. è usitata e ottima per classiche autorità, come si può vedere negli Scrittori, ne' Grammatici e ne' Voca-

bolisti, ovo si legge: *Far del Segretorio, del maestro, del furfante* ecc. per *Esercitare la professione* ecc. *del segretario, la professione del maestro*, e anche *la professione del furfante;* che essi eziandio son *professori*, o con séguito di discepoli pur troppo numerosi e *in progresso*. E.

20. *Il sole già cominciando ad intiepidire.* Questo è detto secondo le ragioni espresse nella Nota 54 della pag. 377. E.

21. Nota belle parole. MANNELLI.

22. *Chè la vita nostra* ecc. *con ogni studio cercare et operare.* Tutto il tratto presente mi par dedotto, o per meglio dir, *tradotto* da queste parole di Salustio Cat. §. 1. *Vita . . . qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere . . . Omnes homines* etc. *summa ope niti decet vitam silentio ne transeant, veluti pecora, quae natura prona, atque ventri obedientia finxit:* parole commendevolissime di eleganza in ambo li Scrittori, ma soprattutto degne di profonda meditazione per la verità del concetto e per la nobilità del consiglio. E.

23. *La tema* ecc. *Tema* per *Argomento, Soggetto* fu talor usato dagli Antichi nel genere femminino, come in questo luogo; ma in presente *La tema* non saria lodevolmente posta fuorchè a significazione di *Timore*. E.

24. Avverti *costumafi* per *usoti*. E. M.

25. Questa canzone, che sarebbe stata una pittura nella bocca di Saffo, innamorò tanto il vivacissimo signor Conte d'Oxford per le tante idee delicate e peregrine che vi sono dentro, non meno che per la dolcezza del metro, che S. Ecc. la volle veder posta in musica dall'ingegnosissimo sig. Burney, il quale vi è riescito maravigliosamente. MARTINELLI.

26. *In su le spini.* Così in tutte le migliori ediz. COLOMBO. Ed è di que' nomi che hanno una desinenza nel minor numero e due nel maggiore, come s'è visto già quivi stesso in *Vena* o *Porta*, che danno *Vene* o *Porte* e *Veni* e *Porti*. E' potrebbe anche derivare da *Spine*, ma finora non se n'è lasciato trovar esempio. V. la Nota 41 della pag. 355. E.

27. *De' quai, quand' io ne truovo alcun, che sio* ecc. Non è rettamente punteggiato questo verso, dal quale va tolta via la prima virgola, essendo da costruire in tal modo: *Quando io ne trovo alcun de' quali* ecc. *Il colgo* ecc.; altrimenti la sintassi resta in aria. E.

28. *Simile di lui.* L'aggettivo *simile* si accompagna al secondo o più spesso al terzo caso qualmente costumavano i Latini, dal quali (o lascia pur dire) la più che massima parte e delle parole e delle frasi e delle costruzioni volgari son derivate: *E' in tutto è orbo chi non vede il sole*. E.

29. *Bacio:* si avverta che nel testo diceva *bascio*, ma è stata espunta l'*s*, come pare, dalla stessa mano. E. M.

30. *Parlomi con lui.* Non m'è occorso mai di aver letto se non in questo verso il verbo *parlare* accompagnato dalle particelle pronominali. Nel fatto di unire ai verbi lo detto particelle non v'è altra regula se non il così piacere a chi scrive; e niun pedante ha saputo mai additar il canone del dove e del quando si debba fare o non. Alcuno riprovava in Dante (Purg. 24, v. 71) il verbo *passeggiarsi*, da alcuni Comentatori ammesso, leggendo ivi *si passeggia:* e le ragioni che n'adduceva eran due; la prima perchè era maniera *stranissima*, e l'altra perchè *senza esempio in tutte le buone scritture*. Ora chi gli avesse domandato il perchè dello *stranissimo* ho gran paura che saputo non avesse addurlo, potendoglisi mostrare congiunti a quelle particelle non pochi esempi di verbi neutri e anche significatori di tal specie di azioni; v. g. *Sedersi, Starsi, Aspettarsi, Aggirarsi* ecc. Quanto poi al *senza esempio i. t. l. b. s.* andrebbe chiestogli: se le ha proprio lette *tutte*, e sì curiosamente da poter affidare che così non fu usato mai; o se veramente non è che una bravata in credenza? A quante voci e modi non avean fulminato l'anatema i pedantucoli, perchè non l'avean rinvergate ne' loro squarci e vacchette, e poi han dovuto con lor danno e beffa riconunicarlo, atteso le somme autorità che le giustificano per ottime non che per buone? E se anche non se ne trovasse altrove esempio che in Dante, non ha Dante offerto spesso di parole e di frasi esempio unico egli solo? Inoltre amerei conoscere qual proprio e necessario valore abbia in tal verso la voce *si* accentata come ivi si vuole? Resti ricordato per sempre che il *Torto e il Diritto del non si può* è legge promulgata da' presuntuosi, e derisa nel tribunale de' veri Sapienti. E.

31. *Crin biondi e leggieri.* L'aggiunto *leggieri* dato a' *crini* non può valer in questo caso fuorchè *sottili, fini;* ed è significazione molto esatta e chiara; non potendo non esser *fini* e *sottili* que' *capelli* che si esaltano per *leggerezza*. E.

32. *Quel simil mel dona, Che s' io vedessi* ecc. Cioè: *Mel dona simile a quello che proverei s' io vedessi* ecc. Il sentimento è chiaro, ma la forma e la sintassi ond' è significato sono buie. Forse il *Che* sta nell' officio di *Appunto come*, o dopo il *Che* va subinteso *proverei, sentirei* o altrettali: officio ed elissi molto singolarissima. E.

33. *Quel che mi faccia più il suo odore.* Nome o Avverbio è da reputare il *Più* di questo verso? Dovrò intendere *Quel più, idest quella maggior cosa, quel maggior effetto, che mi faccia* ecc.?, o anche *Quel che mi faccia più, idest Inoltre, poi* ecc.? Guai se incertezza di sensi avesser così luogo in carte di autori non famosi come il Nostro! Niuno ci volgerebbe gli occhi se non per gridar col severo, ma giusto Menzini (Art. Poet. 1.): *Combatte con la polve e con le tarme Libro che non s' intende; e da sì acerbo Fato sol può* Perspicuitade *aitarme*. E.

34. *Ma i sospir ne son testimon veri.* Gli antichi rimatori nostri aveano per costume di omettere sovente la elisione dei monosillabi, allor massimamente che stanno in capo al verso, com' è del *Ma* in questo punto. Chi non adopra un tal riguardo, o non lo conosca, reciterà malo, o crederà imperfetti tanti versi, la cui armonia dimora in siffatte pause. Dante richiede spesso cotal servigio a' suoi lettori, rado il Petrarca, e quasi mai gli altri due *signori dell' altissimo canto*. È lecita quest' usanza pure a' giorni nostri, purchè sia *sumpta pudenter*, e in que' casi che l'esperto orecchio passa per buoni. E.

8 147

FINISCE LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA DECIMA ET ULTIMA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI *PANFILO* SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dell'oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le Donne e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filo- (8 148) mena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich'ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I

OSSERVAZIONE ISTORICA

Un Cavaliere ecc. *Il Re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l' anno 1143 al tempo di Corrado Imperatore, coma pretende il Sansovino, ma bensì Alfonso XI. il quale salì al trono l' anno 1308; mosse l' armi contro i Mori; presso il fiume Salaio vinse il Re di Granata e quello di Bellamarino, tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l' anno 1332 istituì l' Ordine militare della Banda.*

TITOLO

Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa [1], come è a raccontar [2] della magnificenzia, m' abbia [3] preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù [4]. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni [5]. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo [6] essere appresso ad Anfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente vivendo et in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea [7]; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele [8] concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse [9] e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s' ingegnasse [10] di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse [11] sì che ridire gliele sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: et entrati in una stalla, tutte l' altre, fuor che la mula, stallarono [12]. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi [13] chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, per ciò ve l' assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò [14], e, dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d' ogni gran

dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha [15], in ciò ha peccato [16], e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Roggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo [17] e molte mie belle cinture, fermàgli, anella et ogni altra cara gioja che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Roggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l' uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra [18]. Laonde il Re ridendo disse: ben potete vedere, messer Roggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze [19]: io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOTE ALLA NOVELLA I

1. *A tanta cosa* ecc. Avverti *tanta* per *tanto grande*, al modo latino; il che molto spesso usa la lingua nostra. E. M.

2. *A raccontar;* vale a dire *Al raccontare*. Nel che va messo duppia considerazione; e dell' infinito in luogo del nome, e della particella *A* in vece della *Il* che suole precedergli. Altrove disse: *Che è a stare con donne; che elle non sanno* ecc.; idest *che è lo stare* ecc. Anche in Francese è posto *A* in tale officio; e se n' è altra fiata discorso. Veggasi pure la Nota 68 della pag. 392. E.

3. *Me a tanta cosa* ecc. *m' abbia*. B. tolsene *me*. A. ne tolse *m'*. Uno dei due pronomi è certamente superfluo. E. M. — Anche in questi versi di Dante è certe uguale superfluità. Inf. 10. v. 6. *Parlami a soddisfammi a' miei desiri:* E v. 126. *Ed io gli soddisfeci al suo dimando*. Ma la esattezza del metro ha ritenuto i Ruscelli e gli Aldi dal manomettere il testo. Veggasi la Nota 12. pag. 361. E.

4. Vedi, o lettore, con che grazia filosofica esprime il nostro autore il valore della Magnificenza. MARTINELLI. La stampa del 27 ha *la quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, chiarezza e lume è di ciascun' altra virtù*. COLOMBO.

5. *Figiovanni;* cioè *Figli Giovanni*. Così il Manni. E.

6. *Un tempo;* cioè *Per alcun tempo*, *Per qualche tempo*. E.

7. *Dandole a chi nol valea*. *Valere* per *meritare* più volte usa il Bocc., ed è molto bello. E. M.

8. *Gliel*, la edizione del 27. COLOMBO.

9. *Una delle miglior mule che mai si cavalcasse*. Due osservazioncelle mi pare dover qui aver luogo. L' una è l' apocope di *miglior* per *migliori;* e l' altra è di *si cavalcasse* per *si cavalcassero*. Sono molti che amando assai la dolcezza delle clausule vorrebbono che si fuggisse ognora come un crimenlese grammaticale i troncamenti di addiettivi e sustantivi nel numero del più, qual è e *miglior mule*, e *minor cerchi*, e *maggior tuoi*, e *mirabil tempre*, e *dolci pensier*, e *tuoi dir* ecc.; e appuntano chi non si governa col loro gusto. Ottimo è per tal riguardo un tal principio, ma non è tutto buono il fine. Poichè il dolce si converte in istuccate e stucchevole facendone sempre uso; e talora variandole se ne acquista miglior diletto, per conto dell' armonia. Degli esempi ve n' è in prosa e in versi una, direi quasi, affogaggine, e massime presso gli Antichi; e l' Ariosto ne dona autorità fin dalla prima stanza col *Giovenil furori*, rispetto agli addiettivi, e col *Cavalier*, per conto de' sostantivi. Il *si cavalcasse* è posto come dicesse *alcun*, o *uomo cavalcasse;* benchè eziandio senza la *si* pronominale, sia lecita in molti casi e con molti verbi tal discordanza di numero, nello stile specialmente familiare e tenue, dicendovisi di frequenza: *non manca esempi; v' è delle autorità; se si cercasse testimoni* ecc. Leggasi inoltre il Manni *App. Proposta* ecc. alla voce *Ginepra*, e la Nota 14 della pag. 36. E.

10. *S' ingegnasse*. Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, ed ha espressione, che la lingua latina non ha altra tale che pienamente la rappresenti. E. M.

11. *Ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse*. Questo *raccogliere* attribuito all' azione che fan le orecchie per conto delle parole non è dizione comunale nè da dimenticarne l' esercizio nella dignità dello stile. La troviam replicata due volte in questessa Novella, dicendovisi: *Questa parola ricolta;* e *molte ne ricogliesse*. Avea già l' Alighieri scritto nel decimoquarto del Purgatorio: *Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta*, in vece di: *Poi ch' ebbe udito il discorso*. Anche Virgilio avea con non dissimil metafora scritto nel 2.° Eneidos: *Accipe nunc Danaum insidias* per *Ascolta*, e *Raccogli le mena de' Greci;* e per contrario disse (Egl. 1.): *Da nobis* per *Dinne, Contane*. E.

12. *Stallare*, dicono gli Accad. della Crusca, e con essi il Menagio, è *il cacare e pisciar delle bestie*. L' Alunno e lo Scaligero non fanno menzione se non del *pisciare*. Dice quest' ultimo che la voce *stallare* viene da *stalla*, perciocchè, come i cavalli e i giumenti giungono nella stalla, soglion *pisciare*. Non è dunque voce da usarsi se non parlandosi di animali di questa fatta. COLOMBO.

13. *Fattosel*, la stampa del 27. COLOMBO.

14. *Non istallò*, le due ediz. citate nel Vocab. della Crusca. COLOMBO.

15. *Lasciato non m' ha*. Ecco un altro esempio dell' ellissi di un' intera frase. Intendesi *donare anche a voi*, *come a molti altri*. COLOMBO.

16. *La vostra fortuna . . . in ciò ha peccato*. Nella prima della Giornata quarta ha detto: *Non il mio peccato*,

ma quella della fortuna riprendi; e altrove pur dice *il peccato della fortuna.* Or siffatta elocuzione piena di energia e di nobiltà fu odiernamente adoprata da un solenne scrittore nell' epigrafo al Macchiavelli, chiamandolo giustamente: *Gran peccato di fortuna*, e fu assai prima di questi messa in opera da Fedro, il quale nell' Epilogo del suo secondo libro, crucciandosi agl' ignoranti e agl' invidi che non fanno altra cosa se non addentare i valorosi, egli con alterezza di sentimenti e di frase dice, che tragono è per resistere a tanta indegnità, finchè la Fortuna vergognì del suo delitto: *Fatale exitium corde durato feram, Donec Fortunam criminis pudeat sui.* Ma qui davvero potria domandarsi: Fortuna, che se' tu mai? Dante l' inciela e, facendoli volgere la tua spera, ti adora come *general ministra e duce* ecc.; e Giovenale dice che siam noi i pazzi a divinizzarti e a porti lassù: *Nos facimus, Fortuna, Deum, caeloque locamus.* Ora a chi s' ha a credere? E.

17. *Pomo* è qui per *insegna reale.* Colombo.

18. Il Mannelli, avendo biasimata siccome sciocca la scusa del Re, domanda qui che avrebbe egli detto se il forzier pigliato dal cavaliere fosse stato quel dalle gioje. Colombo.

19. *Il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze.* Se la fortuna del Cavaliere impediva al Re l' essere liberale con esso lui, e come non ghel può impedire ora? E se può il Re or opporsi alle forze di lei, e perchè nol potè far prima? Colombo. M' ingannerò; ma dinanzi a queste due interrogazioni io ho fede che intravvenisse al Boccaccio quel che nel cospetto dell' ombra di Argalia intervenne a Ferraù, il quale *Restò senza risposta a bocca chiusa.* E.

NOVELLA II

OSSERVAZIONE ISTORICA

Ghino di Tacco *ecc. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio:*

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Beniacasa d' Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del Tribuno di Roma da Bonifazio VIII. Papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d' aver questo Beniacasa fatto morire la Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello; ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui dice così: ideo, Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de S. Flora, occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam. *Girolamo Gigli senese, e valente si nella critica come nell' istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel 1280.*

TITOLO

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni [1] *e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in Corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale* [2].

Lodata era già stata la magnificenzia del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata [3], quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l' essere stato un re magnifico, e l' avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l' avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l' avesse [4], non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le femine [5], sieno e d' ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienza predichino e sommamente la remissione delle offese commendino, più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo [6] in Roma, venne a corte l' Abate di Cligni [7], il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa con-

cedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti e, senza perderne un sol ragazzetto [8], l' Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente [9], bene accompagnato mandò allo Abate, al quale da parte di lui [10] assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, et ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' Abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste [11], vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. L' Abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo, e sì disse all' Abate: messere, quando Ghino era più giovane egli studiò in Medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà [12] chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar al come vane et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto che egli s' accorse l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente [13] e di nascoso portate v' aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abate rispose: a me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n' andò la mattina seguente e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma, poichè l' Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n' andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' Abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l' Abate, voi dovete sapere che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere o la sua nobiltà [14], e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della Corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui di-

nanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte et il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare e lo staro nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m' è che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similemente, o l' altre lasciategli tutto, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro [15]. Al quale l'Abate sorridendo rispose: santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha [16]; e contògli il modo; di che il Papa rise. Al quale l' Abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' Abate disse: santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico; perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io acontai [17] mai, egli è per certo un de' più [18]; o quel male il quale egli fa io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo [19]: la qual, se voi con alcuna cosa dandogli [20], dondo egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volontieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato [21], come allo Abate piacque, a Corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo [22], gli donò una gran priorìa di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello Abate di Clignì, tenne mentre visse.

NOTE ALLA NOVELLA II

1. *Cligni*, Clugnì. E. M.

2. *Friere dello spedale*. R. dice che nel Decamerone di M. *Giacomo Giglio* leggesi *priore*. La voce *friere* obsoleta, e quasi non mai usata, significa *persona aggregata ad ordine militare* (uomo d' Ordine o Religion militare. Vocab.) come quello *dello spedale* era. Il fatto però m' ha indotto a por qui *priore* e non *friere*, cioè il leggere al fine della novella *gli donò una gran priorìa* ecc. ROLLI. Il Signor Rolli (Bonam. Lett. sul Dec. ecc.) ha di propria autorità tolta la voce *friere* ed in sua vece messo nel testo di Londra *priore*. Se ciò sia permesso a discreto e modesto editore non voglio io giudicare; solamente dico *friere dello spedale*, e *priore dello spedale* non sono la stessa cosa; e nè meno *friere priore*, e *priore dello spedale* furono nè sono una medesima dignità. Sicchè parmi che il signor Rolli avrebbe fatto meglio a lasciar la voce *friere* nel testo, sebbene *obsoleta*, come egli la chiama, poichè tale qual possa essere, ella si trova nel Vocabolario, e mi sovviene d' averla incontrata più d' una volta in Gio. Villani (V. il Vocab.); che è quello che mi fa credere che chi si mettesse a leggere i libri di que' tempi non avrebbe occasione di dire essa essere *obsoleta* e *quasi non mai usata*. E. M. — » *Friere*, che oggi diciamo » *foriere*, è proprio quegli che alloggia la corte o l' oste: » e per metafora è usato qui dal Boccaccio in vece di » soprastante allo spedale, perchè alloggia i poveri ». Così l' Alunno, il quale tuttavia nota che alcuni testi hanno *priore*. È adunque ingiusta l' accusa data dal Bonam. al Rolli di avere tolto via *friere* e posto *priore* di propria autorità: tutt' al più egli potrebbe essere biasimato di aver preferita in questo luogo la lezione di un testo poco autorevole a quella che trovasi in tutti i migliori. COLOMBO.

3. *La magnificenzia . . . nel fiorentin cavaliere usata*. La voce *Nel* di questa proposizione è in officio latino, e vale *verso il*, *A pro del*, significazione non rara nei Trecentisti, e quasi frequente ne' Cinquecentisti. Il Boccaccio interpreta poco appresso se stesso, dicendo: *la magnificenzia usata verso colui* ecc. E.

4. *Se inimicato l' avesse*. A. stampò *nimicato* in vece di *inimicato*, e senza tale emendazione il periodo è oscurissimo. ROLLI. Ma quando si esponga il verbo *Inimicare* attivo, per *Trattar da nimico*, come la Crusca con altri esempi ne insegna, allora diverrà *chiarissimo* ogni cosa. E.

5. Avverti che dice *più che le femine*, non *più che le donne*. Perciò che, dice il Rusc., alle *donne vere* niun nome se non pienamente onorato e glorioso si dà giammai da persona saggia. E. M. — Nota un poluccio pe' cherici e per le femine. MANNELLI.

6. *Bonifazio Papa ottavo*. L' autorità, e alcun poco anche l' uso di buoni Scrittori fanno come forza alla ragione, la quale mal consente che in questo caso e negli uguali il numero ordinale debba intendersi modificatore di *Bonifazio*, e non di *Papa*, come vorrebbe la disposizion de' vocaboli. Così *Leone Papa decimo*, *Federico Imperator secondo* ecc. bisogna comprenderli come se si dicesse: *Papa Leone decimo*, *Imperator Federico secondo* ecc.; inversioni però da usar poco, e forse non mai, da chi prepone la chiarezza a tutte le doti dello stile. E.

7. Di questo *Abate di Clignì* si fa menzione nella prima giornata nella novella di Bergamino. E. M.

8. *Un sol ragazzetto*; cioè *Un de' più minuti*, *de' più vili servitori*. E.

9. *Il più saccente*. Cioè *Il più discreto*, come nella preceduta Novella qualificò il *famigliare* che Alfonso mandò cavalcando con messer Ruggieri. Questa voce *Saccente*

mi tira a recitare nel presente luogo una bella osservazione fattane dal Perticari in una sua lettera a un giovinetto, che in un canzoncino a Nice la lodava di *Saccente*. Egli dunque, dopo averlo ripigliato di alcuni *gallismi*, così poi entra particolareggiando su la proprietà de' vocaboli: « Il nome *Saccente*, aggiunto alle femmine (e agli uomini ancora), è usato a ludibrio ed a *sprezzo*: che non » risponde alla significanza di *sapiente*, ma vale appunto il » suo opposito; onde vedrete di avere dato un biasimo, » laddove credevate una lode. E comechè questo nome si » tenga dal verbo *sapere*, e siasi usato ab antico in al- » nonimo di *Sapiente*, pure è in lui intravvenuto quello » che alla voce *tiranno*, la quale valendo dapprima a si- » gnificare *i signori de' popoli*, non s' usa ora più che ad » accennarne *gli struggitori*. E se vi fosse duro lo acche- » tarvi al mio parere su questo significato del nome *Saccente*, eccovi un luogo di Lorenzo de' Medici, il quale » vi chiarirà: *Fuggendo un certo vizio comune a donne*, » *alle quali parendo d' intendere assai*, *divengono insop-* » *portabili*, *volendo giudicare ogni cosa*; *che volgarmente* » *le chiamiamo* Saccenti ». Le parole del Perticari siano maestre al discenti, e quelle di Lorenzo alle Signore, le quali si lascian troppo di leggieri corrompere all' adulazione di chi le conversa quasi sempre per ben altri adescamenti che dell' ingegno, e così non pur acquistano il titolo di *Saccenti*, che le fa deridere, ma diventano *insopportabili*, che le fa odiare. E questa, per parlare un tratto da *progressista*, questa non è la loro missione. Non è vero? E.

10. V. Dep. Annot. pag. 49. E.

11. V. Dep. Annot. pag. 131. E.

12. *In ispezieltà*, per *ispezialmente*. E. M.

13. *Studiosamente*, oggi comunemente si dice *a posta*, *a bello posta*, *a bello studio*. E. M.

14. *Per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà*. Strano modo è questo di serbar la nobiltà sua con farsi rubator delle strade. Stimi tu che risplenda maggior nobiltà in Ghino di Tacco, cui conducono le traversie a rubare i passeggieri, o nel conte d' Anversa (g. 2. n. 8.) che sa sostenere le ingiurie della fortuna con animo invitto, e addomandar la limosina e porsi per fante anzi che dipartirsi dalla virtù? Colombo.

15. *E, comechè molto gravosa gli fosse ecc.* Il Salviati (Avv. l. 1. c. 14.) parla su la presente clausula nel modo appresso. « *Fa similmente noia la medesima particella* (*dicianna del comechè*), *nè lascia ben intendere il suo significato nella Novella di Ghin di Tacco nelle seguenti parole*: Aveva il papa saputa la presura dell' Abate, e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò se i Bagni fatto gli avesser prò? *E che conseguenza fa questo? Ma chi guarderà il luogo con buona intenzione, cioè non per gavillare gli Scrittori, come sogliono gli ambiziosi, ma per difendergli, come i discreti uomini fanno, di niuna difesa aver bisogno queste parole, di presente conoscerà. Perciocchè chi non vede, che tutti malvolentieri entriamo a ragionare di quelle cose, la cui memoria c' è noiosa, e che per alcun tempo ci spiacquero in alcun modo? Al papa era spiaciuta la presura dell' Abate, e grave gli era per conseguente questo ragionamento: per tutto ciò, comechè molto gravata gli fosse la presura di colui, ad ognimodo, avvegnachè contr' a suo gusto il facesse, per qualche altro rispetto gli mosse quella dimanda. Ecco che non ci è racchiuso dentro quello sproposito, che prima ci appariva. Potrassi dire ancora che il senso sia questo*: Quantunque il papa della prigionia dell' Abate avesse sentito gran dispiacere, non pertanto, posciachè libero il vide, per sollazzevol modo volle un poco motteggiarnelo ». E.

16. Questa dieta di Ghino, fatta tenere all' Abate per guarire del male dello stomaco, merita d' essere osservata da ogni medico, non avendo la medica facoltà modo più giudizioso di questo per un tal male. Martinelli.

17. *Accontai*, cioè, *conobbi*, fatto per quello che si può credere, da *conte*, cioè *conosciute*, *note*. — Vocab. *Accontare* §. 1. *In alt. signif.* Lat. *invenire*. *Che lo accontai* (cioè: *co' quali mi accontai*). E. M.

18. *Egli è per certo un de' più*. Vale a dire: un *de' più valorosi uomini e da molto*, come ha detto prima. E.

19. *Il reputa molto maggior peccato della fortuna, che suo*. Veggasi per questa dizione ciò che detto è nella Nota 16 della pag. 441. E.

20. Secondo questa interpunzione (la quale si trova in tutte le migliori edizioni) la particola *con* viene a cadere sopra il gerundio *dandogli*; ma non avendo il Boccaccio, che io mi sappia, data mai in nessun altro luogo al gerundio così fatta particella, io amerei piuttosto di leggere: *la qual se voi con alcuna cosa, dandogli dond' egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate* ecc. che è quanto a dire: *se voi con alcuna cosa mutate la fortuna sua, dandogli dond' egli possa vivere* ecc. Colombo.

21. *Fidato*: vale *assicurato sull' altrui fede*. E. M.

22. *Riconciliatoselo* ecc. Ben in concio qui cadono le seguenti parole del Tasso, il quale nel *Dialogo della Clemenza*, dopo notato che van distinti i modi, i tempi e l' occasioni del perdonare, e le persone alle quali si conviene concederla o negarla, aggiugne: *Gloriosa azione è il perdonare ad un Filosofo, ad un Poeta ed a ciascun altro che per eccellenza d' ingegno e di lettere, o di valore e d' esperienza è degno di stima, e può giovare al mondo, al principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a' micidiali, a' venefici ed agli altri uomini di mal affare, o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino di Tacco all' abate di Cligni meritò perdono; e se già Seneca lodò Nerone che nel sottoscriver la sentenza contro un ladrone disse* Vellem nescire literas, *il lodò quasi lusingandolo o quasi pungendolo, perchè egli s' avvedesse dell' errore*. E.

8
173

NOVELLA III

OSSERVAZIONE ISTORICA

Mitridanes ec. *Nelle vite dei ss. Padri tom. II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l' elemosina che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il Patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il Patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere:* dàgli due cotanti che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vicitare e a tentare. *Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto.*

TITOLO

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo [1] per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata [2]; ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande, fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

8
174

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto [3] vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l' animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto

8
175

perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d' anni pieno, nè però del corteseggiar [4] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti [5] del palagio gli domandò limosina et ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: o la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto so' tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse [6], riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare [7]? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa,

8
176

a
177

poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che lo faccia con le mie mani [8]. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. Et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse [9]. Al quale Natan rispose: io sono un piccol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes [10] soprastette alquanto al rispondere: et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese et appresso il consiglio e l' ajuto; e chi egli era, e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d' essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte [11] fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica [12] sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato [13] a Mitridanes nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al boschetto, o di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo [14], tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto e famigliarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi [15]: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto [16], li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o

malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno [17], ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire se oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse [18] Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio o della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio [19] fui e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente ditiberai di donarlati: et acciò che tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t' aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei [20]. A cui prestamente Natan disse: e, se tu puoi, vuo'ne tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane [21], come tu se', qui nella mia casa et avrai nome Natan, et io me n' andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: se io sapessi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete; ma, perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOTE ALLA NOVELLA III

1. *Simil cosa a miracolo ecc.* Nella g. 7. n. 8 abbiam letto: *Io non ebbi mai simil paura a questa.* Il che vale a mostrar buona la correzione che il Gherardini ha fatto alla Crusca e al Cinonio, i quali aveano spiegato l' *A* di questa clausula per *A similitudine di ecc.*, quando l' *a* non è altro che semplice segnacaso; e va costruito: *Cosa simile a miracolo* ecc. L' inversione però non è di quelle da invaghirsene assai, se il mio gusto è sano. E.

2. Meravigliomi molto, dice il Ruscelli, come il Bocc. nel principio della precedente novella e qui mostri di tener per tanto nuova la magnificenza di questo Abate, non ricordandosi che nella prima giornata alla novella di Bergamino lo nomina per tanto magnifico e splendido, che dava da mangiare a ciascuno, e che così magnificamente si portò con Primasso. E. M.

3. Così l' ediz. del 27 e le due citate nel Vocab. Il Man-

nelli legge *avendo ricetto* e i Deput. *avendo un ricetto*. COLOMBO.

4. *Corteseggiare*: far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia. E. M.

5. *Porti. Porte*. E. M. — Così ripete poco poi: *Trentadue porti*. Su che si veggano la Nota 14. della pag. 54. e i Dep. Annot. pag. 25. E.

6. *Che egli mostrasse*; cioè *Per quello che egli mostrasse*. Così ottimamente si scrive e si dice: *che io sappia* in vece di *Per quello che io sappia*. E.

7. *Io non gli passa avvicinare*. Questo finora è il solo testo che si adduce per prova che il verbo *Avvicinare* si usa anche neutro assoluto, idest senza le particelle *mi, ti, si*, ecc. Nondimeno ce n'è d'avanzo, essendo comune di molti altri verbi (e simili anche nel significato di tale azione) l'ommettere talora quelle pronominali: v. g. *Appressare, Appropinquare, Avacciare* ecc. E.

8. Questo Mitridanes, che per rendersi famoso in magnanimità e cortesia si risolve di assassinare gli uomini virtuosi, mi sembra fratel carnale di quel Ghino di Tacco, il qual per mantenere la sua nobiltà si misé a rubare alla strada. COLOMBO.

9. Questo passo il cav. Salviati nel suo primo libro degli avvertimenti lo vuol tolto da Omero nel terzo dell'Odissea, nel quale, essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che si mettesse in cammino per ispiare di suo padre, e specialmente che se ne andasse a Pilo e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle, il giovinetto, di nobile costume vestito dal Poeta, dice queste parole:

» Come avanti gli andrò, Mentore, come
» Saluterollo, chè già mai non ebbi
» Di saggi ragionari esperienza?
» E vergogn'è, che giovinetto soro
» Ad antico e saggio uom dimande muova.

Vedi, erudito lettore, se ti basta l'animo di trovare alcun parentado fra questi due passi del Boccaccio e d'Omero, e poi rendi quella ragion, che merita, al nostro critico. MARTINELLI. Non dice il Salviati nel luogo or citato che questo sia *tolto*; dice che n'assomiglia molto a quel d'Omero. Osservisi come il Boccaccio con quelle parole *ancora che in reverenzia come padre l'avesse* viene a rappresentarci Mitridanes preso da un cotal rispetto verso Natan. La simiglianza pertanto che il Salviati ci trova consiste in ciò che nell'Odissea si vede un giovane il qual pieno di verecondia e con una non so qual repugnanza si dispone a interrogare un venerabil vecchio; e qui si vede un giovane che pieno d'un certo filiale rispetto interroga un altro venerabile vecchio. A me par che da questo caoto una rassomiglianza o *parentado*, secondo la frase del Martinelli, ci si ravvisi molto bene; e che quindi non si meritasse il Salviati così aspra censura. COLOMBO.

10. *Allora Mitridanes*, la stampa del 27. COLOMBO.

11. *Sa di così fatte*, intendi *invidie*. Gli editori del 27 leggono *di così fatti*, cioè *uomini*. I Deputati s'attennero alla prima di queste due lezioni (e così pure il Salviati) per due ragioni. Primieramente perchè così hanno i migliori testi a penna. In secondo luogo perchè se si legge *così fatti*, è d'uopo intendervi qualche nuova voce e, come dicon essi ingegnosamente [Annot. pag. 127.], quasi accattarla; la qual cosa non accade se si legge *così fatte*, perciocchè la voce *invidia* c'è prima. COLOMBO.

12. *Selvatica* e *salvatica* dice la lingua, quantunque sia voce fatta da *selva*. E. M. — Così veramente fu scritto e si può dir sempre da tutti i nostri Scrittori; ed è questa una delle molte prove che mostrano come la radice delle parole non è ognor attesa da chi le adopera. Con questo però non se n'ha da inferire che chi rettificasse un tal uso vada biasimato; anzi, al parere de' gran maestri, vuole dargliisi lode, concedendo tuttavia che ambedue le guise passino per buone, l'una per l'autorità, l'altra per la ragione, avendo entrambe molto peso in siffatti casi. Il Monti nella *Proposta* ecc. si doleva alla Crusca per aver essa posto in registro la voce *Maladetta*, senza far il medesimo di *Maledetto*, e porta le ragioni e le autorità opportunissime a doverlo fare; e conclude con l'usata discrezione che « *Maladetta* è un idiotismo nobilitato da sommi Scrittori, ma » che *Maledetto* è voce più naturale, più ragionata e più » del nobile uso presente ». Indi entrando a parlare di *Salvatico* soggiugne che « non commise fallo di lingua nè » di logica quel nostro amico, che censurato d'aver » scritto *rose selvatiche* in vece di *salvatiche*, fece que» sta risposta:

» *Dunque* salvaggio suol, piagge selvose
» *Detto e scritto sarà senza fallire*,
» *E* selvastrella e selvarecce rose;
» *Ma* selvatiche *sa noi potrò dire?*
» *Sia maledetta chi tal legge pose*,
» *E maledetta chi la può patire*,
» *E maledetta in sempiterno sia*
» *La tiranna e servil pedanteria* ».

Ora i moderni Voc. hanno accolto non pure il *Maledetta*, ma e il *Selvatica*, mercè del Sannazaro che ne fe uso nella sua un po' troppo aquilata, ma per altro vaga ed elegantissima Arcadia. E.

13. *Non avendo animo vario al consiglio dato* ecc. Non il significato di *Vario*, ma l'accompagnatura col terzo caso è notabile. Credo che si potrà farlo ancora col sesto, e dire *Varia da*: come si dice *Diverso a* e *Diverso da*, *Differente a* e *Differente da* ecc. E.

14. *Vegliardo*, così il Ruscelli, si dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *vecchiaccio*. E. M. — *Vegliardo* è voce positiva e non di sprezzo, come annota il Ruscelli; e lo mostrano gli esempi che se ne citano ne' Vocabolari. Nè solo per autorità sembra che ciò sia vero, ma e per origine, se deriva dal *Vieillard* de' Francesi, appo i quali si dice con indifferenza: *Venerable vieillard*, e *malin vieillard*. Noi però la pratichiamo assai poco questa parola, e quando si faccia egli è in poesia, ove talor appare non dirò *più vagamente* (che non so adocchiar *vaghezze* in un *Vegliardo*), ma con certa nobiltà maggiore di *vecchio*, e ce n'è esempio nell'Iliade del Monti, se la memoria non mi gabba. *Vecchiardo* però fu usato, per quel che si ode e si vede dalla Crusca, in senso ognora dispregiativo, e anche il Pindemonte nella sua più che bella Odissea mostra di ratificarlo col dire nel lib. 2. v. 225. *Folle vecchiardo, in tua magion ricovra*. Il qual uso, se e costante, non si può negare che non mostri più *arbitrio* che giustizia, facendo tal distinzione da *Vegliardo* a *Vecchiardo*. E.

15. *Mostroimi*. I DD. lessero *mostromi* per *mostro'mi*, come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A. *mi mostrai*, R. *mostrømi*, G. emendò erroneamente *desidera mostrarmi*. ROLLI.

16. Vedi Dep. Annot. pag. 43. E.

17. *Non ad ammassar denari, come i miseri fanno*. Il Boccaccio conformandosi in questo a Dante, non si lascia fuggir l'occasione di battere gli *Avari*, e di ciò fa molto bene, essendo costoro le lupe della società, contro le quali non si è ancora alzato tal Veltro che o le rimetta nell'inferno, o le strangoli o addenti almeno in questo mondo. San Paolo chiamò l'Avarizia *madre di tutte le iniquità; Radix omnium malorum est Cupiditas*, e il Segneri mette paura a leggerne i pessimi effetti che egli ne descrive nel Ragionamento 26.° del suo *Cristiano Instruito*. Veggasi anche la Nota 8 della pag. 38. E.

18. *Come a ciò fosse*, Mannelli e Salviati. COLOMBO.

19. *Arbitrio*, gli editori del 27 e que' del 73: *albitrio*, Mannelli e Salviati. COLOMBO.

20. *De' miei, se io potessi*; il testo del 27. COLOMBO.

21. *Tu rimarrai giovane* ecc. Il modo onde Natan propone di soddisfare alla degna brama di Mitridanes è così novo e inaspettato, e nel tempo stesso così pieno di convenienza e generosità, che ogni lettore ha da rimanerne scosso di profonda ammirazione, ed è l'ultima prova d'animo grande, che dopo le altre grandissime poteva mai aspettarsi maggiore. E di fatto non pure con ciò trapassa le magnificenze prima novellate del re di Spagna e dell'Abate di Cligni, ma toglie ben anco di potere appresso toccar con novo successo questa specialità d'argomento, com'egli medesimo narra nell'introduzione alla Novella che segue. La replica poi che a Natan fa Mitridanes, ancorchè gentile e opportuna molto, pur non serve ad altro che a meglio risaltare la precedente liberalità di Natan, e così pone il colmo alla narrazione, che è cosa al tutto degna di un alto ingegno com'è il Boccaccio. Il quale senza dubbio ci ha fatto veder Novelle più ornate di facondia, più calde di eloquenza, e più ricche d'in-

gegnosi partiti che questa non è, ma niuna ve ne ha meglio nobile nell' inventiva e nel fine, meglio distinta nell' ordine, meglio soave nello stile, e così temperata e leggiadra nel dire come la presente. Non so dell' altrui parere, ma tale è il mio. *Ahi lasso a me!* (bisogna proprio che ogni scrittore esclami a tali punti) *quando aggiugnerò io all'* eccellenza di queste *gran cose di Natan?* E.

NOVELLA IV

OSSERVAZIONE ISTORICA

Messer Gentile ecc. *Un caso, simile all' enunciato in questa novella, racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze.* L' anno 1396, *dice egli*, fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio: da per sè stessa ne usci fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito. *La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del* campanile, *e per questo fatto cambiò nome, e si disse* della morte o della morta, *e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta che un Alberto Caccianimici fosse quattro o cinque volte podestà di Modena dal* 1254 *sino al* 1270, *e che nel* 1273 *vi fosse capitano di quel popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.*

TITOLO

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei [1].

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abate di Cligni trapassata [2]. Ma poichè assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d' amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l' onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d' una gentil donna chiamata madonna Catalina [3], moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s' innamorò; e perchè male dello amor della donna era [4], quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan se avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo [5], si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna: et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte

BOCCACCIO DECAMERONE

soavemente quanto più poté, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse. . . . .

Giorn. X Nov. IV.

lagrime piagnendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento [6], ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè lo son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa [7] battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse [8], e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò [9] un gran sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l' aveva già portato e per cortesia di lui che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito [10], e, come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi (poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amore che io v' ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose se essere apparecchiata, solo che ella potesse et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono [11] et hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi chieggio è, perciò che io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della soa vita i suoi parenti [12], si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante [13] partorì un bel figliuol maschio [14]. La qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie [15] fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri [16] mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così, come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè [17], avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca [18], mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate [19] quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità [20] dolere o rammaricare del se-

condo, se, egli raddomandandola, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Persia, disse se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che, per li § 205 beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v' avea di valenti uomini) tutti insieme dissero [21] se tener [22] quello che da Niccoluccio era stato risposto [23]. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, et appresso disse: tempo è omai § 206 che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e, come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: signori, questa è quella cosa, che io ho più cara et intendo d' avere, che alcun' altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I § 207 gentili uomini, onoratola [24] e commendatala molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare [25]: et assai ve n' eran che lei avrebbon detto colei chi ella era [26], se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l' ordine posto [27], tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno § 208 se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella [28] finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda [29], la quale da' suoi poco avuta ca- § 209 ra, e così come vile e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e, colla mia sollicitudine et opera, delle mani la trassi alla morte: et Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma, acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò, che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, an- § 210 zi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua [30] mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni, e nomina'lo Gentile; e priegoti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi [31] stata, ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col pa- § 211 dre o con la madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna, e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e, quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo gustata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse § 212 di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna [32]. Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete l' aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno Abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio [33] porgere la sua gola al coltello

del nimico essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì [34]. Per certo niuna delle già dette [35] a questa mi par simigliante.

NOTE ALLA NOVELLA IV

1. Questo argomento era stato dall'autore trattato anche nel quinto libro del Filocopo, dove nella tredicesima questione Messalino in una novella narra il fatto quasi colle medesime circostanze, salvo che ivi si danno alle persone altri nomi, si dice che la cosa è avvenuta a Napoli, e si fa intervenire al convito anche la donna, vestita degli abiti stessi che avea quando fu seppellita; la quale poscia menata in camera con tutti i convitati, è quivi riconosciuta e restituita al marito. COLOMBO.

2. *Affermaron Nolan over quella* ecc. *trapassata*. Sono talor singolari assai le costruzioni di questo grande scrittore, intento alcuna volta più alle cose che dice, che al modo in cui le dice. Il pronome *quella* non ha qui alcuna cosa espressa a cui riferiscasi: ma perchè si parla di *liberalità*, o questa ha l'autor nel pensiero, ad essa egli riferisce il detto pronome. Si sono vedute altre volte simiglianti costruzioni usate da lui. COLOMBO. Non è solo perchè si parla col pensiero alla *liberalità*, ma per aver in effetto posta la frase *Esser liberale*, che non può non interpretarsi con *Usare*, *Praticar liberalità*. Così nelle ultime parole di questessa Novella leggiamo: *Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante*, e non è espressa ivi punto la voce *liberalità*, ma però ha detto poco prima: *Liberalmente*, che ha in sè necessariamente implicita la voce *liberalità*. Leggasi la Nota 65 della pag. 401, e la 4 della pag. 405; e i due testi della presente Novella valgono a mostrare che non pure ai verbi, come il più avviene, ma anche agli addiettivi e avverbi si fa in questi casi relazione. E.

3. *Catalina*, alla bolognese, *Catarina* o *Caterina*. E. M. — Bisogna che i Bolognesi di cinquecent' anni fa prununciassero questo nome diversamente dagli odierni, i quali dicono tutti *Catarina*, o *Caterina*. E.

4. *Male dello amor della donna era*. Così hanno, per attestazione de' Deputati, i migliori testi. Osservan eglino (Annot. pag. 128.) che *esser bene o male dell' amore o della grazia di alcuno* (o *con alcuno*) è parlare usato di quella età; la qual cosa essi provano con parecchi esempi di scrittori del trecento. Gli editori del 27 leggono « e perchè male » dello amore della donna era *ricambiato* »; e questa voce *ricambiato* da mano posteriore fu scritta parimente nel margine del testo Mannelli; ma i Deputati la rigettarono come « scioperata (dicon essi) e fittaci da chi poco sapea di questa lingua ». COLOMBO. Questa elocuzione gradiva anche al Monti, fieramente avverso a ogni favella che sentisse dell' oscuro e dello spiacevole, avendo scritto nella *Proposta* ecc. pag. 215 del Vol. 1. p. 1. *Anche i seguaci della lisciata sgualdrina* (così il Cesari diceva, per comparazione, alla lingua usata comunamente a' suoi dì) *conoscono le antiche leggiadrie della* bella vergine (e così il Cesari affigurava la lingua de' trecentisti), *ed essendone piena le fosse, le hanno pronta ancor essi: nè tutti sono poi con Minerva sì male che ignorin l'arte di adoperarle*. Veggasi anco la seguente Nota. E.

5. *Ancora che dello sua grazia fosse poverissimo*; cioè, *Quantunque non fosse a lei punto in amore*, confessando egli che, mentre la visse, *mai un solo sguardo aver non potè*. Questo *Esser povero della grazia di uno* è favella consomigliante alla prenotata *Esser bene o male di o con alcuno*, e non è men chiara ed efficace. E.

6. *Noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento* ecc. Nota bene. MANNELLI.

7. Notisi *alcuna cosa* in forza d'avverbio in vece di *così un poco*. COLOMBO. Il Bartoli ne apporta una mano d'esempi nel §. 23. del suo *Torto e Diritto*; ed è modo dedotto, secondo me, dai Latini, presso i quali si trova usato *Aliquid* in virtù avverbiale, e se ne diletta infra gli altri Cicerone. Anzi in Virgilio si legge un tal uso anche nella voce *Si quid* dell'Egloga 7, v. 10, ove dice: *Si quid cessare potes, requiesce sub umbra: Se alquanto star ti puoi, posati all' ombra*; dizione fuggita alla sagace diligenza di messer Egidio. E.

8. *Del monimento la trasse*. Il Cellario mostrò con irrefragabili testi che *Monimentum* e *Monumentum* (genitori del nostro *Monimento* e *Monumento*) sono latine voci entrambe di coppella, e così concordò i fra lor discordanti Manuzio e Dausquio. Di qui si vede come ugualmente è ottimo presso noi lo scrivere nell' una guisa o nell' altra questa parola, la cui analisi è *Monere mentem* (*Avvertire la mente*); onde *Monumenti* si appellarono i sepolcri perchè richiamano alla mente de' posteri i morti. Veggasi il Monti nella *Proposta* ecc. Non si lasci pur di considerare la varietà onde si vale in questo luogo il nostro Autore, avendo prima detto *Avello*, poi *Sepoltura*, indi *Monimento*. Su che si è favellato nella Nota 15 della pag. 435. E.

9. La stampa del 27 ha *così la donna uscì*; ma essendovi prima *la quale*, questo nome *la donna* vi ridonda. COLOMBO. Questo dev' essere glossema tutto simile all' altro già avvisato nella Nota 9 della pag. 275. E.

10. *Che in caso suo ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito*. Nota squisitezza di costume e di parole. E.

11. *Ogni Bolognese credono*: avverti la forma del dir latino, mettendo il verbo del numero maggiore col nome del numero minore, quando tal nome raccoglie in sè più d'uno. E. M. — Anche secondo la costruzione regolare si può mettere qui il verbo nel maggior numero, perciocchè concorda esso con due nominativi, cioè con *ciascun vostro parente* e con *ogni Bolognese*; al che forse non avvertì l'autor della nota. COLOMBO.

12. *Quantunque molto disiderasse di rallegrare dello suo vito i suoi parenti*. Non saprei con qual più leggiadra forma significar si potesse un affetto sì dolce. Più avanti egli ripete con non meno gentilezza: *Mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza*. E.

13. *Non molto stante*; così per addietro ha detto *poco stante*; cioè *indi a poca ora*. E. M.

14. *Partorì un bel figliuol maschio*. Non è oziosa del tutto la parola *maschio* dopo aver detto *figliuolo*, essendochè *figliuolo* fu detto, e si fa tuttavia, tanto a' maschi quanto alle femmine, e se n' è altrove dato cenno. E.

15. *Propia moglie*. V. la Nota 28 della pag. 376. E.

16. *Forestieri*, detti non d'altra terra, ma d' altra casa, come tutto di parlando oggi si dice. E. M. — *Forestiera* viene in tal senso tuttavia usato in molte parti d' Italia, ma non così bene si farebbe di *Straniero*, che gli si dà per sinonimo; non essendosi mai questa voce dimesticata fra noi in guisa che accenni a persona d' un' istessa città e nazione senza che paia di esergli disamorevole, e di rifiutargli compartecipazione a siffatta cittadinanza. E però diè a molti una maraviglia, e ad altri uno sdegno nel vedere che un erudito Professor toscano scrivesse novellamente che « il « Torricelli (*di Faenza*) nacque ugualmente che il Castelli

» *(di Milano)* e il Cavalieri *(di Brescia)* in TERRA » STRANIERA ». E tali parole furon dette in un tempo che tutti gli SCIENZIATI ITALIANI (grandi e minimi) erano generosamente invitati e rapidamente accorsi tentando di ringrandire, secondo lor possibilità, la gloria d' ITALIA, e furono impresse in un libro descrittore del tempio eretto al padre della moderna filosofia ITALIANA, in un libro, destinato donn a ciascun d' essi. Mostrare in simil casi un animo di municipio è pressochè accusarsi incapace di sentimento nazionale. Il sapientissimo Socrate non voleva chiamarsi pur cittadino d' Atene per non istringersi a sì poca parte di terra. E.

17. *La vostra mercè* è quello che il parlar comune d' oggi dice *per grazia vostra, per vostra cortesia, per vostra gentilezza*. E. M.

18. *Alla persesca.* Pochi addiettivi nazionali si ponno dir così variamente come queste della Persia: *Persiano, Perso, Persico* o *Persesco*. Quest' ultimo però è d' ingrata prolazione, e non veggo altro che la rima per escusarne l' uso odiernamente. In quest' opera di variare gli addiettivi nazionali o patrii o d' altra specie non è buon duce l' analogia; perchè, sebben *Tartaro* si dice pur *Tartaresco*, come *Barbaro* e *Barbaresco*, non però si direbbe con ugual approvazione *Bavaresco* da *Bavaro* che dà sol *Bavarese*, nè da *Gargaro Gargaresco* o *Gargaresco*, ma *Gargarico* ecc. A questo proposito va letto ciò che il Caro scrive nell' *Apologia* ecc. intorno al *Pigmeico* usato non bene dal Castelvetro in cambio di *Pigmeo*; che in brevi parole è un compito trattato del come deve lo scrittore governarsi in siffatti incontri. E.

19. *Che mi diciate*, la stampa del 27. COLOMBO.

20. *A buona equità* per *a ragione, giustamente*. E. M.

21. L' ottimo testo ha *disson*. Si avverta che le parole *tutti insieme* sono aggiunte in margine dall' istessa mano del Mannelli, e la parola *disson* da altra mano. E. M.

22. *Se tener*, per *credere*, ed *aver per fermo*, è molto della nostra lingua, e non ha forma dalla latina. E. M.

23. L' autore nel rifare questa novella ci aggiunse il bellissimo tratto che contiene il costume di Persia e il caso proposto dal cavaliere a' convitati e la decision loro; delle quali cose niun cenno si trova in quella ch' egli avea scritta nel Filocopo. COLOMBO.

24. *Onoratolo*: A. R. o' l MS. *onoratolo*. Altre volte il Boccaccio in simile ablativo assoluto pose il supino del verbo al genere mascolino col sostantivo femminino: qui però è da notar la differenza nelle due voci contigue *onorato* e *commendata*. ROLLI. *Onoratolo e commendatala* leggono anche il Mannelli e i Deputati: li Salviati e il Ciccarelli *onoratola e commendatala*. COLOMBO. È proprio di nostra lingua il tacere i gerundi *Essendo* e *Avendo* innanzi ai participi passivi, come si è visto in più luoghi, e come si vede nel presente, ove si tace *Avendo*. E quando i verbi hanno *Avere* per ausiliario ponno accordare, o non, il lor participio nel genere e numero del loro accusativo, e oggetto che meglio piaccia di dirlo. Sicchè poca o nessuna singolarità è nella elocuzione onde il Rolli or si mostra con poca chiarezza illuminatore. E.

25. *La cominciarono a riguardare.* Considera che questo *la cominciarono a riguardare* dopo d' aver detto che l' avevano onorata e commendata molto, non è detto impropriamente; perciocchè questo *cominciare a riguardarla* egli intende per *rimirarla* poscia più fisamente e con più attenzione. E. M.

26. *Assai ve n' eran che lei avrebbon detto colei chi ella era.* In questa clausula mi par notevolissimo il *chi* per *che, la quale* relative di *Colei*. E.

27. *Postole*, l' ediz. del 27. COLOMBO.

28. *Novella*; cioè *Racconto, Narrazione*, come si è altrove annotato. E.

29. *Io poco avanti vi fe' la dimanda.* I DD. apostrofarono *fe'*, e così fecero a *se'* per *sei*: avrian dovuto però, per la medesima cagione, apostrofare altre voci, come appunto nella seguente pagina l. 19 *nominalo* per *nominallo*, ponendo l' apostrofe tra il verbo e 'l pronome *nomina'lo*, ma ciò nè qui nè altrove mai fecero. E. M. — Ortografia è l' apostrofare *fe'* quando è prima persona equivalente a *Fei*; cacografia è apostrofarlo quando è terza, o sia per *fece*: così *Die', Gi'* ecc. sono in vece di *Diedi, Gii*, ecc. E quando a *Fe', Gi', Die'*, ecc. si affigge alcuna particella che comincia da semplice consonante, tal consonante come non si raddoppia nella retta pronuncia (essendo che il suono della vocale apostrofata si proferisce tenue), così non va raddoppiata nella scrittura; e però *Fe'mi, Die'mi, Gi'vi*, ecc. è in questo caso l' unica maniera di ortografia. Al contrario avviene quando tali voci sono terza persona, perchè la forza della proferenza vuole raddoppiata la consonante; e così *Femmi, Diemmi* ecc. importano *mi fe, mi diè* ecc. Egregiamente operarono dunque i Deputati rispetto all' apostrofo del *Fe'*, ma poi non saprei lodarli d' aver omesso di fare altrettanto a *nominale*. In tali casi va segnato l' apostrofo, e l' accento almeno, sopra la vocale ove cade la posa del suono, e va scritto così e per chiarezza del concetto e per rettitudine della pronuncia. E.

30. *La tuo*, il testo del 27. COLOMBO.

31. *Vicin di tre mesi*; cioè *Presso, Circa, a tre mesi, Quasi lo spazio di tre mesi.* Altrove abbiamo avvisato non pur la proprietà di unire al *di* in vece dell' *a* la parola *Vicino*, ma abbiam notato altresì come molte parole *locali* si usano parlando di tempo, ed e converso le di tempo si usano per le *locali*. Guittone nella XXX delle sue Lettere dice *Vicin che neente*, sinonimo a *Presso che niente, Quasi niente*; e lo rammento in questo luogo non tanto perchè tal locuzione difetta ne' Vocabolari, quanto per far luogo ad alcune parole che vi spende sopra il Colombo nella sua terza Lezione, le quali ribadiscono meglio la dottrina esposta nella Nota 45 della pag. 433. « Noi abbiamo (dic' egli) già l' altra forma *presso che niente*, » oppure *quasi niente*, la qual equivale a questa *vicin che* » *neente*: ma egli addiviene a un di presso la medesima » cosa delle locuzioni che de' vestiti; perocchè siccome e' » conviene avere più di uno di questi, per non uscire in pub» blico sempre con la stessa roba indosso; il che o *di po-* » *vertà* e *di trascuranza* sarebbe indizio; così egli è pur » bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scel» ta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa » varietà maggiormente piacere. Io dunque terrò conto » di quella or accennata, e levandone quel poco di rug» gine che v' è, in luogo di *neente* farò *niente*, ed avrò » la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e to» scana e forbita quanto la nostra usitata ». E.

32. *Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna.* *Amico* è stato espunto nel testo Mannelli, come pare, dall' istessa mano. E. M. — Ad ogni modo o questa voce o altra di simil significato è affatto necessaria al compimento del senso. COLOMBO. Così non pare al prof. Luigi Muzzi, il quale ne ha scritto su questo proposito che: « Come noi diciamo: *Io* » *vivo e viverò sempre suo; Io* sono e sarò *sempre* vostro, » e come lo stesso Bocc. n. 4. g. 7. *Son disposta a voler* » esser vostra; può così avere scritto: *Sempre* visse di » Niccoluccio *e* de' suoi parenti ecc. Il nome vi sta sot» tinteso per bella proprietà del linguaggio ». In verità questa congettura mi par semplice e buona, e direi anzi che tale esser dovesse la lezion genuina del testo, se si trovassero altri esempi, ove in vece dell' aggettivo fosse il nome preceduto dal segnacaso *di*, com' è nel caso presente. Ma io ne dubito, perchè *Vivere di uno* detto così assoluto, com' è qui, par che valer debba: *Vivere alle sue spese*; e nel linguaggio iperbolico degli amanti, accenna, che uno non ha al mondo altro bene o conforto se non l' oggetto amato per cui solo vive: onde il Petrarca mille volte, parlando di sè, rispetto a Laura, *donna di sua vita*, espresse questa frase e simiglianti. Veggasene per saggio il Son. 32 e la Canz. 16., e il Caro pure nel Son. *In voi tal trasformai* ecc. Comune è però l' uso di *Vivere a una persona o cosa* per *Vivere dedito, occupato, in preda a essa* ecc. *Noi viviamo alle noie Del tempestoso mondo ed alle pene* dice Bernardo Tasso nell' Ode: *O pastori felici* ecc.; e nel Segneri è più d' una volta *Vivere a Cristo, al mondo* ecc. E.

33. *Et au vecchio*, la ediz. del 27. COLOMBO.

34. *Liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare, e cercar di rubare, avendolo, restituì.* Io m' ingannerò, ma la liberalità di messer Gentile mi par molto men grande di quella di Natan. Messer Gentile fu innamorato fieramente della Catalina, ma essendo sempre stato della costei grazia poverissimo, anzi non avendone potuto aver mai, mentre che la visse, un solo sguardo,

come ha detto, egli non avea punto onde lodarsene e aversela cara lo modo da volerla, potendo, far sua. Nè anche, dopo resuscitatala, mostrò d' aver cangiato disposizione verso di lui, poiche notificatole il benefizio, derivato però da voglia men che bassa, gliene rese quelle grazie che potè, siccome domandava la gratitudine, ma subito il pregò per quello amore, che egli le avea già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua *ello da tal non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il di venuto fosse allo suo proprio coso la lasciasse tornare*. Ora tutte queste parole testimoniano che niuna corrispondenza d' amore la donna rendeva a Gentile anche dopo cotanto benefizio, e che moltissima e unica al suo Nicculuccio, ad onta pure della poco sollecita cura che di lei avean avuta la famiglia del marito. Se messer Gentile adunque *temperò onestamente il suo fuoco* egli non potea, dopo tali dimostrazioni della donna, far altrimenti, salvo che non avesse voluto usarle una bestial violenza. E se la restitui al marito, egli fe una buon' opera, ma non magnifica, non un raro sforzo dell' anima, poichè egli, non riamato, che diletto avea a trarre da tal compagnia o congiunta al figliuolo non suo? Inoltre qual legge gli avria concesso tanto? Egli dunque non potea tenerla in sua casa fuorchè per il diritto della forza, ma non per la forza del diritto, e vie meno per la forza del cuore, che, se non si dona spontaneo, non v' è guisa alcuna per acquistarlo. Vedendo egli perciò costante la freddezza di Catalina verso di lui, e conoscendo che la legge non l' aiutava, doveano scemargli le vere cagioni di esserne perduto, o di vagheggiarne il continuo possesso, e quindi poco o niun costo avea a tornargli il restituire liberamente al marito ciò che nè dovea nè potea tenersi. E tal uomo non potendo non sentire che molto maggiore era per tal atto spontaneo la dolcezza della gloria o dell' ubbligo che n' acquistava, che l' increscimento dell' oggetto che da sè lontanava, consumò un' impresa non di sovrana *liberalità*, ma di non raro accorgimento e costume. Natan a rincontro rifiutò il piacere di giustamente vendicarsi sopra chi volea dargli morte; anzi perchè quest' uno non partisse da lui senza l' effetto di tal desiderio, gliene porse egli stesso il modo, e non pur guardava ad esser così prodigo della sua vita, ma per eccesso di virtù procurava di salvar dopo ciò quella del suo nemico. il qual poi, ravvedutosi e pentito di sua malvagità, volea Natan per viva forza trasmutarlo, direi quasi, in se stesso, con lasciargli il retaggio di tante ricchezze e di tanta nobilissima fama, e costringendovelo per si nuove e affettuose maniere come si è letto. Conchiudo che messer Gentile è un esempio non infrequente a trovarsi nel mondo, o che Natan è un miracolo di quelli che si trovan talora nelle solo carte degli Scrittori inventivi. E.

35. *Delle già dette* ecc. Intendi *liberalità* o *cortesie*. COLOMBO. V. la soprapposta Nota 2. E.

---

a 213

NOVELLA V

OSSERVAZIONE ISTORICA

Madonna Dianora *ecc. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, il qual racconta come* nell' anno 876 un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell' *inverno* un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il Negromante. *Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose raccontano, abbia preso l' argomento di questa sua novella.*

TITOLO

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l' obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo [1].

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo [2], quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne [3], non con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler [4] dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

a 214

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane [5], è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria [6]. E meritò questa donna per lo suo valore d' essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare [7], e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, et ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare [8] ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla nè di sollicitarla si rimaneva [9], con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, et ad una femina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì [10] così: buona femina, tu m' hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e mara-

a 215

a 216

vigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se lo potessi esser certa che egli cotanto m' amasse quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui et a far quello che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennajo, che viene [11], appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti álbori [12], non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia [13], nè te nè altri mi mandi mai più; perciò che, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene loro, di levarlomi daddosso m' ingegnerei [14]. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse [15]: et in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consiglio gli desse: e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa piena di neve e di ghiaccio [16], il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennajo seguitava [17], che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan [18] testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v' erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d' attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maravigliia commendatolo assai, più, che altra femina, dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l' ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte [19] nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile [20]. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma, perciò che io conosco la purità dell' animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante [21], al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti [22]. Voglio io [23] che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo, gli concedi [24]. La donna, udendo il marito, piagneva e negava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi [25], con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrâr tutti; e, fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d' aprirmi la vera cagione che qui, a così fatta ora, v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito [26], il quale, avuto più rispetto alle fatiche [27] del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: madonna, unque a

Dio non piaccia [28], poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste; e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò et ingegnossi [29] di fargli o tutto o parte prendere; ma, poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio [30], e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d' onesta carità si rimase [31]. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la spossata speranza [32] a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOTE ALLA NOVELLA V

1. Anche l' argomento di questa novella avea il Boccaccio trattato già nel Filocopo. Veggasi nel libro quinto di quell' opera la quarta questione, dove Menedon racconta in una novella il medesimo avvenimento, ed osservisi quanto variamente l' ingegno fecondo del nostro autore sa esporre le stesse cose. Io credo che un abile precettore il quale si desse il pensiero di confrontare diligentemente queste due novelle con le due che avea scritte l' autore in età più fresca nel suo Filocopo, potrebbe farci sopra di giudiziose osservazioni, molto profittevoli a' suoi alunni, intorno al modo di limare e rendere più perfetti i proprj componimenti. Colombo.

2. *Era già stata . . con somme lode tolta infino al cielo.* Il verbo *Tollo* de' Latini avendo per suo primo e naturale il significato d' *Innalzare, Sollevare,* riesce tutto garbato e cospicuo nel metaforico quando si dice con Cicerone *Tollere aliquem laudibus* (Innalzare alcuno con le lodi), o con Virgilio *Tollere aliquem ad astra* (Sollevare alcuno al cielo). Ma il *Togliere* o *Tollere* de' volgari essendo fatto a propriamente esprimere lo *Spogliare,* il *Portar via da una persona e cosa* ecc., non si porge altro che per isforzo a indicare figuratamente l' atto opposito di *Dare,* di *Condurre a una persona o cosa* ecc. Però questa frase del Nostro che dice *Togliere alcuno con lodi infino al cielo* per *Sommamente celebrarlo, Lodarlo a cielo,* fu scritta con poco accorgimento e con gusto men che poco, e non appare che niuno se ne sia invaghito mai. Il Boccaccio di tanto in tanto per soverchio amore di parer imitatore de' Latini perdeva la gloria d' essere originale italiano; e lo hanno già mostro degli uomini di perfetto gusto e giudizio. E.

3. *Morbide Donne. Morbido* è propriamente il contrario di *Duro, Sodo;* e impropriamente sta per *Delicato, Gentile* ecc., come si vede in questo esempio. Non credo però che l' autorità del Boccaccio e di altri scrittori di Crusca facesse gradire alle *Donne* il qualificarle per *Gentili* e *delicate* con la voce *Morbide,* la quale destando l' idea primitiva di *floscio* parrebbe loro un dispetto non una laude. La Crusca non è cibo da tutti gli animali, e il genere laudativo non è il più facile della rettorica, e quando si ha spezialmente a far con le donne. Tornami ora innanzi come un giovincello Cruscante invaghito fieramente d' una fanciulla, avea, dopo molti passi e molti pistolotti, avanzato no poco nella costei grazia; quando egli, teutando di possederla a pieno, le scrisse Bembeggiando una lettera, dove mostrar volendole com' egli la pregiava, riveriva e adorava non altrimenti che il Petrarca la sua Laura, conchiuse il suo dire con queste parole: « Addio, *torre d' alto intelletto;* e » vivi certa che non passa un giorno, un' ora, un punto » che io *pien di spavento non pensi o non ragioni di te,* « che sei veramente *delle donne altero e raro mostro* ». Quell' infelice con tali parole dileguò per sempre ogni frutto del suo amore, nè altra risposta potè ritrarne mai fuorchè: *Non convien perdere il suo affetto dietro a torri e a mostri che fanno spavento.* Pedantuccoli innamorati, specchiatevi in questa novella. E.

4. *Ma il voler* ecc. A. emendò *ma in voler,* ed io leggerei *o voler,* altrimenti non v' è costruzione. Rolli. Confesso di non vedere come migliori la sintassi il porre a lu luogo d' *il,* e dico soltanto che il concetto di questa proposizione è chiaro, ma che è tenebrosa la costruzione ond' è significato. *Costrutto in zoccoli,* diceva in somiglianti incontri il Mannelli. E.

5. *Lieto di belle montagne, di più fiumi* ecc. *Lieto* si usa molto bene per *Abbondante, Ricco,* ma non si direbbe che di cose piacevoli e care; ed è frase de' Latini, ove si legge *Laetus arboribus, Laetus siliqua* etc. ed anche *Laetae umbrae* ecc. E noi pure credo che potessimo dire *Lieto di* e *Lieto da.* E.

6. *Di buona aria,* qui vale *Di belle maniere, Manieroso;* in Provenzale *De bon aire.* Gherardini. E.

7. *D' alto affare,* cioè di gran lignaggio e di onorevole e chiaro grado. E. M.

8. *Per negare;* cioè *Per negare che facesse, Per quanto negasse.* E.

9. A. e R. posero *non* dinanzi a *ei rimanere;* e vera-

mente o quella particella *non* qui, o *ne* innanzi a d' *amorlo* avriano reso più chiaro e men duro il periodo. Rolli. Veggasi la Nota 9 della pag. 215. E.

10. L' ottimo testo in luogo di *an di* ha *indi* (e così fatta leziono hanno ritenuta gli editori di Livorno e que' di Milano). Ma i Deputati, avvegnachè fossero pieni di riverenza verso quel libro, ad ogni modo credettero bene di non doverlo in questo luogo seguire sì perchè in tutti gli altri leggesi *an di*, e sì ancora perchè l' avverbio *indi* porta seco *necessità* (per usar le loro parole) *di aver dinanzi ano parte alla quale esso vada dietro e gli corrisponda;* e qui non pare che questa sia. Soggiunsero non per tanto che si potrebbe in qualche modo difendere e sostenere anche così fatta lezione con presupporre che questo *indi* corrisponda a quelle parole *con una nuovo et al suo giudizio impossibil domando si penò di coloriosi torre da dosso.* Colombo. V. Dep. Annot. pag. 129. E.

11. *Del mese di gennajo, che viene.* La voce *viene* è posta per il futuro *verrà* o *è per venire;* e lo noto a rassicurazione di que' timidetti che non credono ben fatto il valersi di certe proprietà che abbiamo ognora in bocca, tenendole oltraggiose alla logica. In certi punti delle lingue si può citare, con senso accomodatizio, il *non plus sapere quam oportet sapere.* E.

12. *Albori,* poco dopo dice *alberi.* — Nel MS. in ambo i luoghi si legge *albori,* voce d' altro significato nel Vocab. *Arbore ed albero,* ma non *albore,* sono della stessa significazione nella nostra lingua. Rolli. Se il Rolli aprendo il Vocabolario s' è avvenuto, come io penso, ad *albore* senza andare più avanti, non ha dubbio che, leggendovi *albore è proprio quello splendore bianco del cielo che apparisce quando si parton le tenebre della notte,* ha dovuto conchiudere che questa voce è d' altro significato che *arbore:* ma se avesse guardato un po' di sotto, avrebbe potuto vedere che, anche nel Vocabolario, *albore* e *orbore* e *albero* significano la stessa cosa. Colombo.

13. *Il quale dov' egli nol faccia ecc.* Pure in questo luogo, come nell' altro avvisato alla pag. 293, nella Nota 45, la voce *Quale* mi sembra in forza sostantiva, e che importi: *La qual cosa, Il che;* nè parria molto garbata cosa il dirlo relativo di *giardino,* atteso il verbo *faccia:* nondimeno potrei ingannarmi. E.

14. Il R. non ci trova ordine, perchè dice non *esservi* la cosa *tenuto nascosa,* e pretende che debba *del tutto* emendarsi *il tutto.* Dovea però accorgersi che il pronome *lo* in *levarlomi* è l' accusativo del *tenuto ho nascoso.* Rolli. Questo pronome *lo* essendo necessariamente il quarto caso del verbo *levare* al quale trovasi affisso, non può essere, come afferma il Rolli, il quarto caso di *tenuto ho nascoso.* Doveva egli dire piuttosto, che il quarto caso ivi s' intende per la figura *ellissi,* la quale è molto famigliare al Boccaccio. Presupponiamo che l' autore avesse scritto, come legge il Ruscelli: « infino a qui *il tutto* al » mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso », certo è che la costruzione avrebbe un andamento regolare o nulla ci sopravanzerebbe: dovechè se quel pronome *lo* fosse l' accusativo di *tenuto ho nascoso,* come il Rolli s' avvisa, egli è chiaro che quest' altro accusativo *il tutto* ci sarebbe di soverchio o servirebbe d' imbarazzo alla costruzione. Colombo.

15. *Quantunque fare se ne potesse.* Cioè *Quanto mai fare se ne potesse;* che tale è il significato naturale di *Quantunque,* composto di *Quanto* e *unque,* e gli Antichi lo ponevan così frequente in opera, come si può averne saggio anche dalle prime parole della *Introduzione* di questo libro, che dicono *Quantunque volte ecc.* E.

16. V. Dep. Annot. pag. 13. E.

17. *La notte alla quale il calen di gennaio seguitava.* A dimostrazione di un madornale aproposito insegnato dalla Crusca, io fo luogo a una molto bella Osservazione che il prof. Parenti dettò (Annot. 2. 67) in emenda di tal dottrina. E perchè meglio si discerna ogni sua correzione, mi è necessario di apportare tutti gli esempi su cui la Crusca ha fondato la sua dottrina: il che servirà, a render più noto un errore, che dietro tale autorità è stato ciecamente imitato da alcun letterato, e mantenuto da vari pregevoli editori, come ne dà saggio qui il Colombo stesso. Dice adunque la Crusca. « Calen. *I.* » *A. Accorciato da Calende.* — *Din. Comp.* 1. 22. Una » sera di calen di Maggio montarono in tanta superbia, » che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi, e » contro a loro usare le mane, e i ferri. *Bocc. nov.* 95. » 6. Fecesi la notte, alla quale il calen di Gennaio se» guitava. *G. V.* 7. 131. 6. Ogni anno per calen di Maggio » si facevano le compagnie e brigate. *E cap.* 146. 1. » Nel detto anno la notte di calen di Maggio, il Re Fi» lippo ec. fece prendere a un' ora tutti gl' Italiani, ch' e» rano in suo paese. *E* 8. 1. 1. Negli anni del nostro Si» gnore Gesù Cristo 1292. in calen di Febbraio ec. » Osserva il Parenti. « Al primo abbattermi in questo mozzi» cone, mi era caduto in pensiero che il Vocabolario ci » avesse data per una parola distinta la semplice apocope » scritturale degli autori o de' copisti; il che sarebbe sta» to così strano come il darci per vocaboli compiti le ab» breviature degli antichi monumenti, *Kal. Kalen.* o *Ka» lend.* Mi era confermato in sì fatta opinione, trovando » appunto stampato *Calen.* col punto appresso, nella ve» neta edizione del Villani 1559. Ma poscia in altro modo » mi fu ben chiarita la cosa. Nel primo Vocabolario, che » diede occasione alle note dell' Ottonelli, mancava que» sto articolo separato per la voce *Calen.* Solamente fra » gli esempj dell' articolo *Calende* si trovava anche quello » del Boccaccio qui sopra citato; e per esso il nostro Cri» tico fece la seguente osservazione. = Tuttochè così abbia » il testo del Salviati, e quello del 73. facendo il *Calen* » raccorciato, e *Di* segno di caso, io stimo che ferma» mente debba essere *Il Calendi Gennaio,* o che *Di* segno » di caso vi s' intenda; siccome si dice *l' Arca Noè, il* » *die giudicio,* e simili. Anzi se i signori Accademici vor» ranno vedere la copia del Mannelli, che ottima sopra » tutte vien reputata, io spero che vi troveranno il *Ca» lendi* intero, e non altramente. Così dove nel Passav. » del Salv. è (cart. 355.) *Imperocchè avevo udito cantare* » *il cuculo il dì di calen di Maggio cinque volte;* la mia » copia a penna ha quivi, e così deono aver l' altre che » antiche sieno: *Il dì di Calendi Maggio.* Bene in Giov. » Vill. è spesso *Calen* col di disgiunto, ma nelle copie a » mano si troverà per avventura sempre *Calendi* intero. » E sovviemmi particolarmente, che così ho veduto in » più luoghi nella copia del Davanzati, e in altre; nè mai » è altramenti nella mia di Matteo. Perciò voglio credere » che il dire *Calen di Maggio, Calen d' Aprile,* e simi» glianti, come si sente oggidì, sia stato da poi per cor» ruzione, o così entrato nelle opere de' buoni autori, sì » come è avvenuto di molte altre voci. = Fin qui l' Otto» nelli. Era egli sì persuaso di tal sentenza, che gli piac» que lasciarci esempio di quel modo nel suo medesimo » Dorateo. *Papa Zacheria già aietò colla penn di eco» munica che non imitassero i pagani nelle feste loro di* » *Calendi Gennaio.* Qualche indagine sugli antichi testi » mi è tornata opportuna per rendere buona testimonianza » al discernimento dell' egregio mio concittadino; siccome » risulterà dalla breve rivista degli esempj sovrallegati. » L' Ottonelli non aveva notizia del passo di Dino Com» pagni. Ma questo medesimo la prova in suo favore. Il » codice più antico di quella Storia, che si conserva nella » Magliabechiana, legge *Calendi.* L' Ottonelli mal non » s' appose nella sua congettura sopra la lezione del Boc» caccio. Il codice del Mannelli non ha le due separate » dizioni. I più antichi e pregevoli testi del Villani, rac» colti nella Laurenziana, presentano scritto il *Calendi* » per modo che non può rimaner dubbio sopra la sola ed » intera dizione (*). Alcuni la danno abbreviata; ma la » stessa abbreviatura conferma la nostra lettera, come » sarebbe *Kli maggio.* Osservo, per giunta, che l' antico » testo degli ultimi libri del Villani, conservato nell' E» stense, legge sul bel principio: *Negli anni di Cristo* » MCCCXXXIII *il dì di calendi novembre.* Così il comento » antichissimo di Dante, chiamato l' Ottimo, Inf. 24. *Pi» gliono molti il principio dell' anno da calendi gennaio.* » Nè questa maniera fu dismessa al finire del buon seco» lo. Nelle notizie de' Magistrati o governi antichi della » repubblica fiorentina, scritte nel secolo XV. e pubblicate » dal Gori nella Toscana illustrata, si legge al num. 23. » *Il primo ufficio comincia in calendi gennaio, e dura*

(*) Intendo segnatamente i codici dal n. 1. al 6. del Plut. LXII. E tutti sei del secolo XIV.

» *per due mesi, e così poi l' altra in calendi marzo*. Ma » che più? non usiamo noi tutto di questa ellissi del se» gnacaso, quando diciamo *Il primo gennajo; li due mar» zo; Adì tre giugno*, e simili? ». E lo stesso Filologo nella pag. 210 del terzo volume delle sue Annotazioni adducendo ad altro fine il seguente esempio del Buti: *Mai si chiamano i rami delli arbori, che arrecano molte persone a casa lo mattino di calendi* Maggio *per ponere alla finestra, o innanzi all' uscio; li quali chiamano Calendi Maggio, ed alcuni li chiamano Mai*; vi segna sotto queste parole a conferma della prefata osservazione: « Nota che l' antico scrittore mette *Calendi Maggio*, e non *Calen di Maggio*, come fa la Crusca » nella sua dichiarazione alla voce Maio §. 2. Or a sì ragionato dichiaramento io voglio aggiugnere due avvertenze; l' una è che potrebb' essere che siccome i Latini univano spesso a *Calendis* il nome del mese addiettivato (v. g. *Calendis Ianuariis, Calendis Maiis* etc. in vece di *Ianuarii* e *Maii*) così in questo caso i Volgari avrian considerato come addiettivi i nomi del mese. E che l' addiettivare i sostantivi non fosse una novissima novità di que' tempi, ma un' imitazione de' Latini, ne dà, se non altro, un cenno il dir che facevano per esempio *Fiume Arno, Fiume Tevere* ecc. E che non sia in alcuni punti sgradevole ancora adesso, si vede dall' uso che corre volgare di *Padre* o *Popolo modello*, di *Beni fondi, Lingua madre, Chiave femmina* ecc. Anzi nell' Ariosto è *Parlare facchino*, o nell' Alfieri *Orecchi ferro* per *Parlare facchinesca*, e *Orecchi ferrei*; proprietà che, sotto certa legge, gode amplissima la lingua inglese. Il Serassi poi nella Vita del Molza (se non fallisce la stampa de' Classici milanesi) scrive tuttaddue unite tali voci, e dice: *Calendimaggio*. L' altra avvertenza poi è, che quando una parola o una frase è non pure fuor d' uso, ma che è in sè strana, e non avente altra autorità che quella della Crusca, non si debba toccar mai, chi non voglia risicar di scrivere spropositi in vece di eleganze, come avvenne pure di questo *Colen* al valente Cesari, che se ne valse non di rado nelle sue famigliari, e spesso nelle sue Lettere di Cicerone, nelle quali però con pochi difetti sono virtù insuperabili. E su questo particolare di accoglier negli scritti e ne' Vocabolari gli spropositi di chi non seppe legger i Codici e le stampe per penuria di senso comune, io ne avrei da dir delle belle sull' andare del *Borbatico* e del *For del seco*; ma per ora non vo' abusar più la pazienza di chi mi legge. E.

18. *Che 'l vedean*. A. *che 'l vidono*. B. *ch' el vedevano*. G. *ch' el vidono*. MS. *chel vedevano*. Meravigliomi come i DD. conservasser *vendevano*. Rolli.

19. Nota, e bene. Mannelli.

20. In questo passo ha il Boccaccio definita assai filosoficamente la potenza seduttiva d' amore per via delle parole, onde le giovani donne devono guardarsi di entrare ancho scherzosamente in trattati. Avvi anco descritto il carattere di un giudizioso marito. Martinelli.

21. Da questa paura del negromante si vede il progresso che questa scioccheria dei negromanti avea in quei tempi barbari fatto anche nelle menti degli uomini più sensati. Martinelli.

22. *Al qual . . . far ci farebbe dolenti*. La rigorosa ragione della sintassi domanderebbe che qui si dovesse dire *Dal quale far ci farebbe dolenti*, ma la proprietà della favella nostra accetta per ottimo, e corre per chiarissimo ancho un tal dire. I Grammatici si bisticciano su la ragione di siffatto uso, e mentre che la lite è accesa, io vo' dire che penso avere in ciò, come in cose altre infinite, imitato i Latini, i quali spesso ponevano il dativo in vece dell' ablativo, leggendosi, per toccarne un testo, in Cicerone: *Notatur mihi ad divinandum signo*, in luogo di *a me*; e in Virgilio: *Neque cernitur ulli*, per *ab ullo*. Di qui Dante il suo *a lui fu vista Colei* ecc. Nella cosa delle lingue è talor ragionevole il non usar la ragione; e se ciò non fosse, come approvar per ottimo il dire ugualmente nello stesso significato, ex. gr.: *Andare e Venire da uno* e *Andare e Venire a uno*, accennando il primo allontanamento e l' altro tutto il suo contrario? E.

23. Ahi bestion folle! Mannelli.

24. *Il corpo, ma non l' animo, gli concedi*. Così fu la sventurata moglie di Collatino; e però saviamente scrisse quel Poeta dicendo che *Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise In lei, ma non con ella; ella fu rea Allora sol che an' innocente uccise*. E.

25. *Senza troppo ornarsi*; idest *Senza far troppa toletta* o *toeletta*, come oggi comunemente si dice. M' è giovato fermarmi su questo *Ornarsi* per additare com' esso può molte volte adempier con nobiltà le veci del volgare *Far la toletta*, dicendo, verbigrazia: *Viene da ornarsi; è l' ora dell' ornarsi; la trovai che si ornava; spende le migliori ore nell' ornarsi* ecc. Dante nel c. 15 del Paradiso, lodando la moglie di Bellincion Berti che veniva dalla *toletta* senza imbellettarsi, dice in persona del suo Cacciaguida: *Vidi la donna sua venir dallo specchio senza il viso dipinto*; o *Specchio* in molti casi può sostituirsi con dignità a *Toletta*. Dico in molti casi; poichè se io, per esempio, nominassi *arnesi da specchio, galanterie da specchio* ecc. gli *arnesi e le galanterie da toletta* sarei oscuro e ridicolo; nè fuggirei appieno il doppio difetto dicendo *arnesi e galanterie cosmetiche*, voce di origine greca, e italianata dal Cocchi. I Latini chiamavano *Mundus muliebris* tutto ciò onde si servian le donne per *mondarsi* e *ornarsi*; e per questo gemino officio probabilmente fu tal frase tradotta dal Nardi nel suo Tito Livio (lib. 34. c. 1.) con *Mondezza e fornimento delle donne*. E non mi pare che il facesse ossai scorrettamente, come notò un erudito; il quale tenne per molto miglior cosa il dirlo italianamente *mondo muliebre*; e forse non è così; perchè presso noi non è intesa la parola *Mondezza* nella voce *Mondo*, come la intendeano i Latini. Somma delle somme il significare in italiano con proprietà, con dignità o chiarezza la francese *Toilette*, non è la più agevol cosa; e lo mostra il Parini, il quale nel suo Mattino avea prima posto: *Ecco te pure, Te la toilette attende*, ma poi increscìutogli quel *gallume* così accoppiato, il cangiò con *la tavoletta attende*. Poscia fatto accorto, dice un eruditissimo uomo, che il diminutivo *Toilette* non deriva da *Table*, sì da *Toile*, corresse per ultimo: *Te la teletta attende*. E non altrimenti (son parole del prelodato signore) praticar dovrebbe chi volesse con esattezza innestar questa voce nel dizionario italiano. Perdonisi questa prolissità di Nota all' amore del *purismo* che si vorrebbe anche nel linguaggio de' Begiimbusti e del bel sesso. E.

26. Questa pennellata del Boccaccio non può esser più maravigliosa per dimostrare il carattere di gran gentildonna onesta e nobilmente libera insieme. Martinelli.

27. *Alle fatiche*; cioè *Alle pene, ai travagli* e simili; significato che a tal voce era comune agli antichi, siccom' è a vedere anche ne' Vocabolari. E.

28. Vedi che bel contrasto d' affetti è in questa novella dove l' azione generosa di Gilberto in mandar così la sua moglie alla disposizione, per l' impegno da lei contratto, di messer Ansaldo produce un' emulazione di generosità di messer Ansaldo medesimo, e come questi due soggetti sentono perfettamente del *cavaliere errante*. Martinelli.

29. *Ingegnossi a suo potere*, la stampa del 27. Colombo.

30. *Il comandò a Dio*. Notisi *comandare* nel senso di *accomandare*. Trovasi ancha in altri autori del buon secolo. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 22. E.

31. *Spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, accesa d' onesta carità si rimase*. Distingue il Boccaccio l' *amore* dalla *carità*, e molto a ragione: essendo il primo un affetto che molte volte trasmoda, e l' altro è sempre temperato; l' uno è un appassionamento che si fonda assai volte sopra illusioni, e l' altro è un dovere che ha per soggetto la realtà. Il Petrarca con egual senno avea detto già nel Son. 207: *Carità di signore* (il cardinal Colonna), *amor di donna* (Laura) *Son le catene* ecc.; e Quindi l' Ariosto nella Sat. 1. *Non so qual che sia amor, non so che vaglia La caritade*. E.

32. V. Dep. Annot. pag. 54. E.

NOVELLA VI

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Re Carlo *ecc. Di questo Re Carlo il Villani parla così al lib. VII. cap. XV. delle sue Istorie:* il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di Risorresso li anni di Cristo 1267: e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze. *Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car. 367: e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII. cap.* 77 essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Cicilia: *questi nomi tutti autenticamente verificati donno grand' aria di verità al contenuto di questa novella. Questo Re Carlo ricusò d' imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III. Papa di questa famiglia.*

TITOLO

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse o Giliberto o messer Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, et una ne dirò, non mica d' uomo di poco affare, ma d' un valoroso Re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo [1] il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denàri uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e, per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n' andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato [2] fece et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar [3] se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare [4], e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la segnente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l' ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore [5] e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono [6] due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti innanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca [7], e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; et eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a

guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un pajo di vangajuole [8], le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell' altra mano uno utel [9] d' olio et una facellina [10] accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette vennte innanzi onestamente e vergognose [11], fecero reverenzia al Re; et appresso là andatesene onde nel vivajo s' entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, preso il baston che l' altra portava, et amendune nel vivajo, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posata la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli [12] metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, allo giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono [13] tanto, cho il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere [14], che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l conte e gli altri che servirano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l' avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate [15], ma sopra ad ogni altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua; che chi allora l' avesse punlo, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuore destar un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l' una simiglievole [16] all' altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parlo nate, dello quali l' una ha nome Ginevra la bella e l' altra Isotta la bionda [17]. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piatlelli [18] d' argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono [19], le cui parole cominciano

« Là ov' io son giunto, Amore, »
» Non si poria contare lungamente »

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchie [20] degli angeli quivi fossero disceso a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere [21] se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò [22] che quasi ad altro pensar non poleva: et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l' una ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi parulo giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alta vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate [23], che quasi un miracol mi pare; e, se a me di ciò cadesse il riprendervi,

io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare [24], nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto [25]. Et oltre a questo, che è molto peggio [26], dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi esser re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze [27] fatte da Manfredi avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora togliate il suo onoro e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente [28] scusa fosse il dire: io il feci perciò che egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re [29] che coloro che nelle lor [30] braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del Re, e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea; per che dopo alcun caldo sospiro disse: conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito [31]; ma, quantunque l' affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare [32]. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono che, tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d' operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per se disiderava, nondimen [33] si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto e sì [34] macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l' amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l' aver maritate due [35] giovinette; et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un Re [36] innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l' amate giovinette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

NOTE ALLA NOVELLA VI

1. *Movendo.* Si avverta che nel margine del testo Mannelli si legge, scritto da altra mano, *mancando*. E. M. — I Deputati (Annot. pag. 130.) biasimano l' ardire di colui che ha qui sostituito *mancando* a *movendo* e dimostrano che è molto accomodato al verbo *muovere* anche il senso di *tor via, rimuovere*, ecc. COLOMBO.

2. *Un bel casamento et agiato*; e poco poscia: *un bel vivaio e chiaro*; e poi: *il bianco vestimento e sottile* sono esempi che mostrar poteano al Colombo come *la copulativa e possa congiungere un sustantivo con un addiettivo*. Leggasi la Nota 12 della pag. 389. E.

3. *Castello a mar.* Si noti che prima l' ha nominato *Castello da mare*. E.

4. *Più familiarmente con lui si volesse fare*, cioè, per esser quel cavaliere della parte contraria a esso Re, convenirsi usar con lui più domestichezza per mostrargli benignità. E. M.

5. *Senza alcun sentore e senza noja.* Avverti questo *sentore* per *romore* o *strepito*. E. M.

6. *E nel giardino entrarono.* Osservisi come l' autore è vago d' usar questa particella *e* per aggiugnere una certa evidenza alla cosa da lui accennata. Ne abbiamo già veduti di molti altri esempi. COLOMBO. V. la Nota 5 della pag. 411. E.

7. *Provinco.* Sorta d' erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella. Volentieri orna il Boccaccio di questo fiore il crine alle giovanette ch' egli descrive. Anche nel suo Ninfale d' Ameto leggiamo « la testa con leggiadretta ghirlanda di *provinco* coperta » ecc. COLOMBO.

8. *Vangajuola*, spezie di rete da pescare. E. M.

9. *Utello* (che in molti testi, dice l' Alunno, leggesi *utrello*) è vasello invetriato di terra, in cui si tiene olio ovvero aceto per condire. Crede il Redi che venga da *otrello*, diminutivo di *otre*. Che *otrello* dicessero in questo senso gli antichi, si vede dal seguente passo, rapportato da lui, di un' antica vita del beato Benedetto Sinigardi: « andando « a conciare la lampana, l' *otrello* gli cascoe e l' olio si « sparse tutto nello sprazzo ». COLOMBO. *Utello* per *Va-*

setto ecc. non ha, che si conosca finora, altro esempio se non questo, il quale non è molto sicuro, se molti testi leggono in vece *stretto* con maggior chiarezza d'etimologia. E se il Salvini lo ha ripetuto nella versione dell'Odissea, tal sia di lui. Pongasi mente ancora se in cambio di *sprazzo* non dovesse leggersi *Spazzo* nel luogo citato dal Redi; dacchè l'olio che *si sparge* nello *spargimento* è dizione che mal può soddisfare a tutti. E.

10. *Faccellina*. Finchè sarò persuaso che *Faccellina* derivi da *Faccella* lo terrò per mala cosa lo scriverla con doppia *e*, come insegna la Crusca; e tanto più perchè nella Crusca medesima si leggono esempi di esso Boccacci, i quali hanno tal parola scritta con la *c* semplice. E.

11. *Onestamente e vergognose. Oneste e vergognose* sarebbe stato più regolare, essendo ufficio della particola *e* il congiungere nel discorso parti simili. Queste picciole irregolarità, usate giudiziosamente, possono essere alcuna volta non difetti di stile ma vezzi ed eleganze, e se ne trovano presso i più celebri scrittori in quasi tutte le lingue. COLOMBO.

12. *Presero pesce assai; et al famigliar gittatine, che quasi vivi* ecc. Costruzione di pensiero; dacchè il *pesce assai* è frase collettiva, e quindi il relativo *gittati* e *vivi*. Se n'è visto altri esempi nel Nostro, e non ve n'è scarsezza anche in altri scrittori. Anche il Guicciardini dice nelle Istorie: *Salvossi quasi tutta la cavalleria; non gli potendo perseguitare i Svizzeri* ecc. E.

13. *Per alquanto spazio ciancialono*. Ecco *cianciare* per *ischerzare* e *giuocare:* ciò non è solamente in parole, come alcuni vogliono che sia la significazion di tal verbo. E. M.

14. *Intromettere*, nome, è *vivanda che si mette tra l'un servito e l'altro*; oggi diriamo più comunemente *tramesso*. È l'*entremets* de' Francesi e il *medium ferculum* de' Latini. COLOMBO.

15. *L' avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate*. Ecco novella prova del distinguere che il Boccaccio fa *la beltà del viso* dalla *beltà delle forme* di tutta la persona, e dall'*esser piacente*. Di che si è ragionato nella Nota 20 della pag. 246 e nella Nota 7 della pag. 300. E.

16. *Simiglievole*, assai di rado detto. E. M.

17. *Ginevra la bella, . . . Isotta la bionda*. Merita osservazione che il Padre dia così liberamente il titolo di *bella* a Ginevra (il che pare in sua bocca una specie di vanagloria), e che particolareggi di *bionda* la Isotta sola, quando l'Autore ha detto che tutte due erano *bionde come fila d'oro* ecc. E.

18. Avverti *grandissimi piattelli*; ove *piattello* non è diminutivo di *piatto* che oggi diciamo; chè sarebbe sciocchezza crescere col superlativo e diminuir poi la voce. — *Piattella* prendesi anche per *piatto* assolutamente. *Vocab.* E. M. — Anche nel Filocopo avea detto l'autore: « le pose in mano *un gran piattello* d'argento sopra il quale l'avvelenato pavone dimorava ». COLOMBO. *Piattella* è detto per vezzo, e non per diminuzione, come si fa di *rondinella*, *villanella*, *asinella* ecc. Potrebbe poi saviamente un superlativo di crescimento modificare un diminutivo; perchè, sottilmente considerata la cosa, si vedrà che un *grandissima camerina* sarà sempre minore di una *piccolissima camera*; e mal potrebbe un *grandissimo piattello* esser minore di un *piccolissimo piatto*, se *piattello* in questo luogo fosse diminutivo. Forse con tale riguardo disse G. Villani *La grande faccellina*, che al Bartoli pareva una di quelle improprietà somiglianti a sproposito. E.

19. *Suona* qui vai *canzone*. Vedremo questa voce nel medesimo senso anche nella seguente novella. COLOMBO.

20. *Gerarete* il testo Mannelli. COLOMBO.

21. *Al reale ostiere. Ostiere* ha in questo luogo significanza di *Ostello*, e così gli Antichi usavano anche *Ostiero*. Oggi però la consuetudine porta che con tal desinenza si accenni la persona, non il luogo; come è *Locandiere*, *Caffettiere*, *Cameriere* ecc. che voglion dire *Chi tiene locanda* ecc. Veggasi il Monti nella *Proposta* ecc. alle voce CIOCCOLATTIERE e OSTELLIERE. E.

22. *Sì nell' amorose panie s' inviscò* ecc. Di qui l'Ariosto Fur. 24. 1. *Chi mette il piè su l'amorosa pania Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale*. Ma questa voce partecipa più del faceto che del grave, e così pure *Impaniare* ecc: e il Petrarca, che usò *lacci*, e *laccinoli*, *reti* e *visco*, e perfino *Canape* là nel cap. 3, ove dice: *Sa di che poco canape s' allaccia Un' anima gentil, quand' ella è sola;* si astenne poi dalle *panie* e dall' *impaniare;* e in ciò, al mio parere, fe novel segno della delicatezza del suo sentire. Confesso per altro che il *Canape* è traslato assai ardito, e come ribellante alla gentil passione ond' egli favella, o forse per tal riguardo egli lo temperò con la voce *poco*. Dante nel fatto delle metafore essendo più audace, non dubitò di appropriare ad Amore la *corda*, come si vede nel v. 12 del c. 28 del Paradiso, dicendo che riguardava *ne' begli occhi, Onde a pigliarmi fece Amor la corda*. Ma parmi che egli in ciò trasmodasse; sapendo troppo del vile in prima la voce in sè, e poi troppo dell' indegno la frase a cui si aggrega: *Amor fece la corda;* idee, che invece di alti gentili e da divinità, fan come sovvenire del *capestro* e del *funaiolo*. Non ignoro che il Petrarca scrisse nel Son. 5: *I bei vostr' occhi mi legaro*, esemplando probabilmente il *laqueus oculorum* che la Bibbia tribuisce a Judit, ma l'azione del *legare* e del *laccio* essendo espressa indeterminatamente, essa può concepirsi effettuata da mezzi anco gentili; il che non ha luogo in Dante, perchè egli ne esprime il mezzo speciale. Nella cosa delle metafore non è alcuna legge determinata matematicamente, e non vi può anche molto la ragione, ma dimora nel *buongusto* (che è facoltà sentita da molti, ma non saputa diffinir da niuno), il quale più d' una volta inganna anche i sommi e quasi sempre i minimi: però se ne vuol ragionar dubitando. E.

23. Notisi *amar per amore*, per *essere innamorato*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 46. E.

24. *Tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare*. Fate alto, brucamaglia pedantesca. Voi vi squarciate la bocca nel gridare che *Occupato di* è barbarismo, e che va ridotto a proprietà col dire *Occupato in*. E pure il vostro prototipo di lingua vi dà una solenne mentita, e mostra in certo modo che il vostro interdetto è nato dall' ignoranza che avete di buoni autori, e non da buona esperienza e ragione. Non da esperienza, perchè altri pure del secol d'oro lo avea posto in compagnia della particella *Di*, e infra gli altri il Cavalca nelle Vite de' SS. PP., e il San Concordio, due esempi del quale cito qui, perchè non si veggono avvertiti da altri. Amm. Ant. 1. 3. 1. *Sanità non bisogna di si cercare, che nostra intendimento sia occupato di soperchia sollecitudine di medicina*. E 3. 4. 7. *Lo ingegno nostro non dee essere occupato di due cure*. Feo Belcari poi *si occupava* pur egli di tal frase, come si può vedere ne' Voce. moderni. Non era poi ragionevole tal divieto; perocchè se correva per ben detto (e de' testi non ne manca) *Occuparsi intorno* o *circa una cosa*, non veggo come potesse negarsi alla preposizione *Di* un sì comunal suo valore. Chi poi volesse accettare il sistema dell' ellissi, allora il *Di* ci calza propio a capello; dacchè subintendendo innanzi al *Di: nell' argomento, nel proposito* ecc., ogni cosa cammina co' suoi piedi. Bisogna pur dirlo: le lingue si guastano o per colpa degl' ignoranti o de' pedanti: gli uni le rendono barbare o scorrette, gli altri povere e impastoiate. Zara a chi tocca. E.

25. *Magnanimo* vale di *animo magno*, cioè *grande;* e *Pusillanimo* vale di *animo pusillo*, cioè *piccolo*, e il Boccaccio li ha in questo luogo contrapposti nel senso lor primitivo. E.

26. V. Dep. Annot. pag. 118. E.

27. *Eravi . . . della memoria caduta le violenze* ecc. Il verbo *Essere* gode privilegio ab immemorabili di potersi usare come impersonale ne' casi qual è il presente. Il Corticelli fra gli altri ne fece nota nel capo 35 del libro primo, e nel 4 del secondo. Ne parlò eziandio il Cesari nel vol. 1, pag. 342-43, e vol. 2, pag. 299. E.

28. *Sufficiente*, Mann. e Salv.: *sofficiente*, gli edit. del 27 e del 73. COLOMBO.

29. *Ora è questa della giustizia del Re* ecc. Propriamente qui sarebbe da dire *Questo*, perchè significa *Questa cosa;* e così in fatti egli ha detto nella nov. 2 della g. 2. *Dolendosi a san Giuliano, dicendo:* questo non essere della fede *che avea in lui* ecc. Tuttavia o per *attraimento*, o per quell' uso onde si è toccato nella Nota 40 della pag. 236, non par da sospettarci alterazione di testo. E.

30. Notisi qui *del Re* nel numero del meno e *lor* nel nu-

mero del più. La regolar costruzione richiederebbe o « è « questa della giustizia *del Re*, che coloro che nelle *sue* « braccia ricorrono », ovvero, come vorrebbe il Dionisi, « della giustizia *de' Re*, che coloro che nelle *lor* braccia » ecc. Ad ogni modo è da considerarsi che qui dicesi *del Re* così in astratto e genericamente; laonde questo nome non è qui individuale, ma in qualche modo collettivo, e comprende sotto a sè tutti i Re; e però per la figura allessi questo pronome *lor* può concordare con quel nome *del Re*, quantunque l'uno sia posto nel maggiore e l'altro nel minor numero. Ed è certo che in tutti i testi i quali meritano maggior fede leggesi a questo modo. COLOMBO. V. la Nota 12. E.

31. Nota. MANNELLI.

32. Questa libera maniera del conte di Monforte di dimostrare al Re suo signore la enormità dell'errore di violare l'ospitalità col ratto di due donzelle, e la docilità del Re nello aderire al consiglio di un leale e animoso cortigiano, sono due esempi degni d'essere notati sì dai principi, che dai cortigiani. Di questo conte di Monforte Simone della Tosa sotto l'anno 1270 dice così: « Guido di Monforte, che era vicario per lo Re Carlo in Toscana, uccise in una chiesa di Viterbo Arrigo della Magna, della casa d'Inghilterra, e andossene sano e salvo in Maremma al conte Rosso suo suocero. » Questa uccisione fece il Monforte in vendetta di un fratello, che gli era stato impiccato in Londra alquanti anni innanzi. Il Re Carlo morì a' 7 gennajo 1285 in Napoli. MASTIRELLI.

33. *Nondimen* c'è troppo, chi ben guarda. MANNELLI. V. Dep. Annot. pag. 150. E.

34. *Tanto e sì*, cioè, *tanto e talmente:* avvertilo per raro detto. E. M.

35. *Duo*, il testo Mannelli. COLOMBO.

36. *Se diremo un Re* (senza la particola *che*) il testo Mannelli. COLOMBO.

NOVELLA VII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Re Piero *ecc. Giovanni Villani al lib. 7 cap. 69 dice di questo Re Pietro così:* addì 10 di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand'onore e processioni come loro Signore ecc. E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo Arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri re, perciocchè s'era partito e itosene al Papa, ma coronollo il Vescovo di Ceffalù, una picciola terra di Cicilia. *Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri* nelle Pompe senesi *e Girolamo Gigli nel suo* Diario senese *fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa novella fede intera d'istoria.*

TITOLO

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra [1] giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il re Pietro di Raona [2] signor della Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli [3], e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa et ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico et alto amore [4]. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare [5]; e, per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, et evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano [6]; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pen-

siero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo pruponimento, prima che morisse, fare al Re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola [7] dolcemente sonò alcuna stampita [8] e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alqoante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto [9], che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima che al partito m' ha recata che tu mi vedi; e conoscendo lo quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l' avrai, assapere mel facci [10], acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maraviglíossi Minuccio dell' altezza dell' animo di costei e del suo fiero proponimento et increbbenegli forte: e subitamente nell' animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che [11] mai ingannata non ti troverrai: et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran Re, t' offero il mio ajuto, col quale lo spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio et amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio [12] l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura [13]
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza [14]
A quegli [15] che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza [16].
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza [17],
Mercè ti chero [18], dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza [19]
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò [20] d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola [21]. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono [22], che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati [23], sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più [24] che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono [25]. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir, se non a voi. Il Re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valurosa giovane si voleva [26] aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con

la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: et in su l' ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne [27] là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l' avesse. Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fè danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e, come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell' animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane e da più ogni ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l' aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta [28] altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse [29]. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: valorosa giovane, il grande amor che portato n' avete v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l' onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente [30], e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste conobbi voi esser re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito et il piacere [31]: alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo, v' amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com' io ad amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d' aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma, se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto [32]. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la Reina vi sarà conceduto [33]. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l' ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch' avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioje e care, che egli e la Reina alla giovane dona-

rono, gli donò Cefalù e Calatabellotta[34], due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani[35] il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altresì contenti, gran- 8 267 dissima festa fecero e liete nozze. E, secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente[36]: perciò che mentre visse sempre s' appellò suo cavaliere nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne[37] s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto[38], essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOTE ALLA NOVELLA VII

1. *In una nostra* ecc. La particella *in* è posta in questo luogo a significare *A pro*, *A benefizio*, e anche *Verso*; il che si è avvisato altre volte. E.

2. *Raona:* Aragona. E. M.

3. *Correndo egli.* Questo *Correre* così assoluto mostra che nella presente clausula importi *Correre il torneo*, *la giostra*, *la lancia*, o simil cosa speciale dell' *armeggiamento* della festa. In fatti la Lisa dice appresso: *mi venne*, armeggiando egli, *in sì forte punto veduto* ecc. F.

4. *Magnifico e alto amore.* *Magnifico* suona proprio *Operante cose grandi*, come sarebbe: *Magnifico re* ecc.; e per lo più si dice delle cose *operate con grandezza sontuosa.* Ma qui per figura è detto *amore magnifico*, perchè ha per soggetto una persona *operatrice di cose grandi.* Credo però che con tal riguardo si domandi adesso molta cautela a usarlo sì che non dispiaccia. E.

5. *Ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare.* Osservisi l' uso particolare che si fa qui della voce *non pertanto.* Essa non è in questo luogo puramente avversativa e non vale soltanto, come suole altrove, *nientedimeno*, ma serve inoltre di negativa al verbo *voleva*, ed equivale essa sola alle particelle *non e tuttavia*, dicendosi qui che la giovane, quantunque non pigliasse alcuna speranza di lieto fine, *non* si voleva *tuttavia* tirare indietro da amare il Re. COLOMBO. Io non ci veggo nessuna particolarità; perchè a considerar la parola *tanto*, come nome, e nel significato di *Ciò*, *di questa cosa*, tutto va co' suoi piedi, costruendo: *Ma non voleva per ciò tirarsi indietro da amare il re.* Quindi è che le migliori stampe mantengono disunite queste due parole *per tanto*, che, qual avverbio, soglionsi incorporare insieme. In siffatto valore poi questo *tanto* fu operato più volte dall' Alighieri, e da esso Boccaccio, come si può vedere anche nel Cinonio. Leggasi pure la Nota 28 della pag. 294. E.

6. *Atavano:* ajutavano. E. M.

7. *Vivuolo:* viola. E. M. — Più sotto vedremo scritto *viuola.* COLOMBO.

8. *Stampita:* sonata, o canzone accompagnata col suono. E. M. — È vero, secondo che credono il Redi e il Menagio, venutaci dalla lingua provenzale. *Stampida* nella detta lingua, dice un vecchio glossario MS. citato dal Menagio, significa *concerto di musicali strumenti.* COLOMBO.

9. *Mi venne . . . in sì forte punto veduto;* Novità di elocuzione si è questa esprimento: *Egli venne da me veduto in sì forte punto.* Che il terzo si ponga in vece del sesto caso, e quindi che *Mi* stia per *Da me* è forma elegante e non rara, e che si trova anche espressa col segnacaso, come *A lui fa vista* di Dante Inf. 18; ma che *lo* o pure *il* stia per *egli* è proprietà inconosciuta ai molti grammatisti e vocabolisti che io ho cerchi. Che debba ortografarsi *mi el venne*, cioè *el mi venne*? Ma se così non o più solecismo, ne nasce però un genere d' iperbato così nuovo da farne restar meraviglioso anche un Bembo. E.

10. *Assapere mi facci.* Di rado troverai che *assapere* o *accredere* e alcun altro di questa taglia precedano, com' è qui, il verbo *fare* con cui solo si usano. E.

11. *Vivi sicura che* ecc. In parecchi luoghi questo *Vivere* adempie le veci di *Essere*, o *Stare*, come appar dal presente esempio, ove *Vivi sicura* è uguale a *Sii sicura*, *Sta sicuro.* Così *Vivi certa*, *Puoi viver quieto*, *contenta* ecc., e mille altri. Anche Orazio nella Poetica v. 36. pone *Vivere* in forza tutta conforme a questa che abbiamo dinanzi. E.

12. *Saccio:* siciliano, so. E. M.

13. V. Dep. Annot. pag. 55. E.

14. *Parvenza:* apparenza. E. M.

15. *A quegli* ecc. Notisi *quegli* nel terzo caso del minor numero contra la regola che prescrive non doversi nel numero del meno usar *quegli* ne' casi obliqui, ma solo nel retto. I Trecentisti non ne furono sempre scrupolosi osservatori. Anche Dante disse (Purg. 3, 118):

» Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
» Di due punte mortali, i' mi rendei
» Piangendo *a quei* che volentier perdona »;

e medesimamente il volgarizzator di Crescenzio (l. VI, c. 13): » La radice sua si appicchi al collo *di quegli* che ha » le scrofole ». COLOMBO. Era difficile che i Trecentisti fossero *scrupolosi osservatori* di una *regola* che è stata fatta dopo il quattrocento. Anzi non poteva esser fatta viventi loro, perchè avrebber deriso il legislatore, facendogli vedere e udire che la regola stava appunto nell' usare *Quegli* (e così *Questi*) relativo di persona in ogni caso e numero, e che fuor di regola era in tal caso il valersi di *Quello* (e di *Questo*). Veggasi la relativa Nota nel Corticelli da noi corretto e accresciuto. E.

16. *Gravenza:* gravezza. E. M.

17. *O per sembianza*, cioè *per segni del volto mio*, *ed agli occhi*, che così bene in tal caso favellano. E. M.

18. *Chera:* cerca, chiede. E. M.

19. *Donogli membranza.* Il verbo *Donare* è per ben tre volte usato in questa canzone, in forza di *Dare*; e se non fosse così in autori del *Secol d' oro* si direbbe un *francesismo.* Vero è che i Trecentisti, quelli del 500 o anche del 600 ne fanno esperienza non iscarsa, come si pare dal Vocc., o dai testi addotti alla Nota 7 della pag. 415. E.

20. *Intonò;* idest *Mise in musica*, come volgarmente, e bene, si dice, o *Musicò*, come benissimo ha scritto il Macchiavelli, o come egregiamente ripetono i più degli odierni giornalisti quando hanno congiuntura di significare quest' arte. In latino si direbbe *Facere modos.* E.

21. *Dal quale gli fu detta che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola.* Questo mostra che i re di quei tempi tenevano il costume dei re antichi d' aver cantori che cantassero alle tavole loro quando mangiavano. MARTINELLI. In questa proposizione è novello esempio di *Con* nel significato discorso nella Nota 21 della pag. 420; e poco

appresso se ne incontra un altro, dove dice: *La canzon contò con la sua viuola*. E.

22. *Questo suono*; cioè *Musica*; Vedi la seguente Nota 25. E.

23. *Adombrati*. *Stupefatti, attoniti*. Colombo.

24. A. R. G. tolsero *per poco*. E. M. — *Per poco* significa *Quasi*. E.

25. Qui *suono* val *le note musicali*; ora diremmo l' *aria*. Colombo.

26. *Volere* per *dovere* o *convenire*, infinite volte usato dal Bocc. E. M.

27. *Pervenire*, più volentieri che *arrivare* si vede usato dal Bocc. E. M. — E con ragione; perciocchè *arrivare* propriamente significa *andare a riva*. Colombo. Sarà così; ma io vorrei vederne le prove; e questo dico, perchè non m'è incontrato mai di leggere un esempio, dove *Arrivare* sia posto in significazione di *Andare a riva*. Solo in Dante si trova un testo che mostra come questo verbo fu usato attivamente, o vale, secondo la Crusca, *Condurre* e *Accostare alla riva*, e, secondo il Buti, da lei ivi citato, *Porre in su la ripa*: dichiarazione che mi par migliore. Dacchè avendo Virgilio accennato a Gerione (ond' ivi si parla) che *venisse a proda*, Dante narra che *sen venne, ed arrivò la testa e il busto*. Dunque l' atto di *Condurre* e *accostare* è già espresso nel *venne*, e l' *arrivò* vale *Posò su la riva*, che è operazione diversa, ma ben conseguente, e ivi tutta al caso. In ogni modo poi non possono concordarsi insieme le due spiegazioni, che il Vocabolario offre sopra un testo medesimo, e conviene all' una o all' altra dare lo sfratto. E.

28. Si avverta che nel testo Mannelli è ritocco *tanta*, *quanta*, e non ben si distingue, se dicesse *tanto*, *quanto*. E. M. — Leggono *tanta* . . . . *quanto* anche gli editori del 27 i quali, come s' è detto altrove, non videro il testo Mannelli: o perciò è da dirsi che stia così anche in altri libri a penna. Anzi io credo che a questo modo sia scritto in tutti quelli che adoperati furono da' Deputati nella stampa del 73; perciocchè leggono così ancor essi, senza fare nelle Annotazioni alcun motto d' altra lezione. Ha bensì *tanto* . . . *quanto* un testo a penna del sec. XV esistente nella pubblica libreria di Modena, come mi assicura il dottissimo Bibliotecario signor abate Giuseppe Baraldi; lezione la qual trovasi anche in alcune antiche edizioni. In ambedue le stampe del 1572 s' è fatto *tanta* . . . *quanto* (il che s' è ritenuto ancora nelle due che si citano nel Vocabolario); ma io non so vedere perchè, avendo il Salviati corretta l' una di queste due voci correlative, non correggesse anche l' altra, stantechè la loro corrispondenza richiedo che quale è l' una, tal sia l' altra ancora: laonde pare a me che in cotal maniera si sarebbe accresciuto, anzi che tolto l' errore, se pur ci fosse. Non si potrebbe qui sostenere questo *tanta* . . . . *quanta* (presupposto che così avesse scritto il Boccaccio) se non per la figura Enallage, dicendosi ch' egli avesse posto il pronome per l' avverbio, figura arditissima in questo luogo, in cui sembra che poco naturalmente star possa l' una delle dette parti dell' orazione per l' altra. Colombo. Il porre gli aggettivi, o, come qui dice il Colombo, il pronome per l' avverbio non è *figura arditissima*, anzi comunalissima e de' poeti e de' prosatori ugualmente. Veggasi quanto se n' è ragionato nella Nota 28 della pag. 69, e nella 11 della 253, e anche altrove. E.

29. *Più bella diventò che mai fosse*. Si è altrove notato che la voce *fosse* equivale a *fosse stato*, ma dopo le particelle *Se non*. Ora da questo luogo appare come tal virtù mantenga eziandio da se sola. Io noto cotal esempio coll' animo onde il Bartoli registrò quelli del *Se non fosse*; e il fece mostrandosi incerto se ai lettori avessero a servire *o sol per cognizione o ancora per uso*. E.

30. *Che io a me medesima fossi uscita di mente*. Avverti questo modo di dire per molto bello. E. M. — È levato di peso dal Purgatorio di Dante, che dice nel c. 8. v. 15. *Fece me a me uscir di mente*. E.

31. *Non secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito et il piacere*. Bravo messer Giovanni; questa sentenza ti mostra un gran filosofo naturale, e ad abbatterla val poco o nulla l' *Arte* del *gran padre Ovidio*. La passion d' amore fu con assai di avvedimento assomigliata al fuoco nella potenza onde consuma, e al fulmine nella celerità onde investe; e però il sommo di Dante la descrisse mediante il doppio riguardo, con dire: *Amore a cor gentil ratto s' apprende*. Niuno però meglio di Virgilio ne accolse in un verso tutta la prontezza e potenza degli effetti, notando che il vedere, l' innamorarsi e non trovar più bene fu solo un punto: *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!* che potria chiudersi bene pur in un endecasillabo dicendo: *Oh vista! oh morte! oh mia perduta pace!* o anche: *Veder, morire e delirar fu un lampo*. Nel regno d' Amore non entrò mai la Ragione, e se Amor ragionasse, non sarebbe più Amore. E però i Savi dissero *pazzia* questa passione, come ne conta messer Lodovico nella St. 1 del suo Fur. c. 24: *Non è altro amor se non insania A giudizio de' Savi universale*. E.

32. *Se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi in piacere, mi sarebbe diletto*. Siffatte iperboli mal si addirebbero ad altra passione che non fosse l' eccesso d' amore, e anche in questo sono più da poeta che da oratore. Però non ne faccian misuso i romanzieri coll' appropriarle a ogni affetto, perchè (oltrechè lo spesseggiarle scema loro il buono e il bello) corron rischio di far ridere in cambio di commovere, o credendo mostrar potenza di fantasia, accusano povertà di giudizio. E.

33. *Vi sarà per me conceduto*; la stampa del 27. Colombo.

34. Si avverta che nell' ottimo testo le parole *Ceffalù* e *Colmobellato* sono state corrette da altra mano *Cefalonia* e *Cotalella*. E. M.

35. *Con amendui le mani*. La povera Grammatica vorrebbe a questi punti mover lite, ma la non può farlo di giure, poichè le sue leggi non guardano indietro, come iniquamente facevano molte di quelle delle nostre repubbliche defunte. Tocca ora a noi a vivere discreti sotto quel freno. E.

36. *Il convenente*; idest *il patto*, che gli antichi dicevano anche *Convegno*; il qual *Convegno* è stato ora messo in corso nella significanza di *Ritrovo*, *Adunanza*, ancorchè finqui in tal senso non mi sia occorso di leggerlo in alcun testo di lingua. Ma forse lo fa buono l' analogia. E.

37. *Le fame eterne* ecc. È degno d' esser notato questo esempio della voce *fama* adoperata nel numero del più. Colombo. Anche il Petrarca ne fe uso in più d' un luogo. Cap. 10. v. 34. *Poi* (vidi) *Crasso, Antonio, Ortensio, e Galba Con Polion, che 'n tal superbia salse, Che contra quel d' Arpino armar le lingue Ei duo, cercando fame indegne e false*. E cap. 12. v. 80. *E non avranno in man gli anni il governo Delle fame mortali*. Anzi noteremo in su questa occasione, che appo gli Antichi era costume di mettere al maggior numero una sequenza di parole, che poi vennero per lo più usate nel minore; giacchè in tali casi nell' un modo o nell' altro significano il medesimo. Quindi si legga: *i senni, le sapienze, le ignoranze, le fortezze, i pianti, le eloquenze, gli animi, le filosofie, i sangui, le viste* ecc. in vece di *la vista*, *il sangue* ecc.; e tali usi abbondan più che altrove nella poesia di Dante, e viepiù negli scrittori ascetici del 300, i quali ne vedevano una frequenza nella Bibbia. Ma chi oggi direbbe, come fece il Boccaccio nel suo Ninfale st. 240, *Campar le pelli* per *Salvar la vita*, o come si dice volgarmente: *Salvar la pelle*? Nè per tutelarlo da censura basterebbe il dire che lo ha messo in rima, perchè rima non dee mai trarre alcuno a uscir della proprietà. Il Gozzi in una sua Favola scriva che in una Dispensa era *Roba per mille seti e mille fami*, e mi par espresso con molto piacevol energia. Odiernamente si dice non rado *Le Meccaniche*, e più che spesso *Le matematiche* per esprimere *La scienza matematica*, *meccanica* ecc. E gli Antichi poi e converso ponevano in singolare nomi che oggi in simili costrutti si usano plurali, come in questo luogo del Petrarca Son. 13. *L' anima esce del cor per seguir voi, E con molto pensiero indi si svelle*; che probabilmente sariasi or detto: *con molti pensieri*: e così in questo del Boccacci nel Filostrato part. 1. st. 47. *Aveagli già amore il sonno tolto, E minuito il cibo, ed il pensiero Moltiplicato sì, che già nel volto Ne dava pallidezza segno vero*; e così lo replica alla st. 52. E perchè niun pensi che questo modo sia la comunal figura de' Poeti latini, o talora pur dei prosatori, citerò un simil luogo di un umile scrittore, com' è quello del *Fiore di*

Virtù, ove si legge al cap. 8: *Lo terzo* (tristizia, contrario vizio d' allegrezza) *si è quando per alcuna immaginazione l' uomo fa* troppo grande pensiero. Anche nelle *Vit. SS. PP.* si legge: *Incominciossi a lamentare di lui ecc. e dirgli* molta villania. E ivi medesimo: *Riponime quivi dove tu mi trovasti: non voglio* più tuo servigio; che in tal caso or diremmo con più viva proprietà: *molte villanie e tuoi servigi*. Nel resto appo i Latini, e massime ai Poeti è frequente il porre, com' ho detto, un numero in luogo dell' altro sol che giovi alcuna cosa al ritmo; sì che in loro par sempre naturalità ciò che in noi adesso par in molti casi come licenza. In Orazio è *multa in rosa* (Od. V.) e *multo milite* (Od. XV); in Virgilio poi si legge pressochè in ogni carta. Non so levar la penna da quest' argomento se non dico pure che tal fiata ha maggior significato il singolare che non e il plurale; e fra gli altri luoghi si può vedere nella Nota che Servio ha posta al v. 6 del 2 delle Georgiche, la quale è acconcia all' antica e alla moderna lingua nostra. Veggasi pure la Nota 22 della pag. 225, e l' *oscure fami* di esso Boccaccio nel Son. 16, ma per non imitarlo mai. E.

58. *Aver tesa l' arco dell' intelletto ad una cosa*, vuol dire *Attendervi*, *Averla per mira*. Così il Monti citalo dal Gherardini alla voce Arco §. 9; e non par dubbio che dal Boccaccio non fosse in questo luogo adocchiata la terzina del suo caro Poeta, ove si legge: *Lombardo fui, e fui chiamato Marco; Del mondo seppi, e quel valore amai, Al quale ha or ciascun disteso l' arco*. Leggasi i Dep. Annot. pag. 100. E.

8
268

NOVELLA VIII

OSSERVAZIONE ISTORICA

Sofronia ecc. *Valerio Massimo nel IV. lib. al titolo* De amicitia *racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarj erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarj si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua novella tolta.*

TITOLO

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto, il che colui, che fatto l' avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene [1].

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo (8 269) ciascuna commendato il re Pietro, e più la Ghibellina, che l' altre, incominciò. Magnifi- (8 270) che Donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi [2] l' esser magnifico [3]? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s' appartiene, fa bene, ma non se ne dee l' uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l' opere del re [4] esaltate e pajonvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi commendate quelle de' nostri pari quando sono a quelle de' re (8 271) simiglianti o maggiori [5]: per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici [6], ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato [7] Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il (8 272) mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque [8] tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più che l' altro non avea per figliuolo, perseverarон ben tre anni. (8 273) Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono [9], nè si discernea per [10] gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo

sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l' avea. E nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare [11], et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle [12] seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto [13] alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea [14]. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito, dove et in che pon tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te [15] e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella [16]? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai [17] lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d' amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono [18], non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciaschedono; e, se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo chè l' amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna [19] che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e, se ella dee essere amata (che dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l' ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone [20], per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l' avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri [21] e la battaglia di quegli et ultimamente de' quali fosse la vittoria [22], e se per l' amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n' avea il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato [23], gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d' uomo il quale hai [24] la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di

torre dello animo dello amico; ma ristarommene [25] al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia [26]; ma, se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto che a te [27]; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare [28], e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; perciò che io non so quello che [29] la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma, perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà, et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti dei tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che, quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che [30] io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla; e, dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condutti, et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti: et io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altra me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi dì che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non

la dieno [31] prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che in non avrò acquistato [32]. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciàr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andàr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione [33] vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altri [34], che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo rammaricando [35]: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando se esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun [36] diceva lui degno non solamente di riprensione ma d' aspro gastigamento. Ma egli se onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noja sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti [37], che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua [38] e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciò che dal vero nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciò che colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni

son queste. L' una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di apiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più atringa, che quel del sangue o del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna [39]. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere atato savio che voi non siete, conciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo [40]. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l' amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch' egli è ateniese et io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo [41] et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d' arme, d' imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case et i luoghi pubblichi di Roma son pieni d' antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul romano capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome [42]. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l' onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma [43]. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v' era qui (e dovea essere e dee) caro d' aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste et utile e sollicito e possente padrone [44] così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contr' a volere de' padri [45] hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati [46]. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio disposto [47] o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità [48], nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza [49] e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte

occolta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque ardentemente l' amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che in e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne faresti [50] voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l' avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete: perciò che, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigor delle leggi umane [51] e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia [52] è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare [53] che si pongano giuso gli sdegni vostri et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro [54], sicori di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare inteodeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, lo riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere [55]. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cora quanti nel tempio n' erano, di quello crollando la testa, e minacciando s' uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti et in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar [56] Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto [57], dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua [58] povero e meschino fu d' Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso [59], e le sue case apparate [60], dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito riconoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l' avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s' andasse, più, che d' altro, di morir disideroso, s' avvenne in un luogo molto salvatico della città; dove veduta una gran grotta, et in quella [61], per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino: et a quistion venuti, l' unn, che era più forte, uccise l' altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero [62], e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò se averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse: et ardentissimamente disiderando d' aju-

tarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d' accusar se e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui [65] il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puôi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assolnzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza [64] et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne [65] per la innocenza di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno se medesimo accusa [66]. Io son veramente colui che quell' uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello, che qui è, là vid' io che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia [67] che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie [68], e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me [69] dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho in Acaja tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove [70] con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà [71], e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata sì come discretissima madre di magnificenzia e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali [72], la qual solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata [73]. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce [74], qual paura lo giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei [75]? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente [76] infignere [77] di vedere) fatto prontissimo a procurar la propia morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo [78], il quale vedeva poverissimo, et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque [79] gli

uomini la moltitudine de' consorti [80], le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi [81] del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

8
390

NOTE ALLA NOVELLA VIII

1. Filippo Beroaldi trovò tanto bella questa nov., che la tradusse in latino, e lo stesso fece Roberto Nobili cardinale di Montepulciano, e dedicolla a Giulio III sommo Pontefice, da cui era stato fatto cardinale all' età di 13 anni, e le diede per titolo: *Boccacii Gisippus, sive de Amicitia.* Tre argomenti tratta il Boccaccio in questa novella principalmente, e tutti con arte e naturalezza degna dell' ammirazione di qualunque più profondo filosofo: amore, amicizia, provvidenza. (V. la mia Prefazione al primo volume del Decamerone). MARTINELLI. A questo proposito Martinelli riferisce le seguenti parole di Voltaire. *Les Italiens, ces peuples ingénieux, ont craint de penser; les Français n' ont osé penser qu' à demi; et les Anglais, qui ont volé jusqu' au Ciel, . . . sont devenus les précepteurs des nations.* Lasciando agli altri il combattere ciò che dice dei Francesi e degli Inglesi, egli prende a difendere gli Italiani. « Ma gli Italiani (così Martinelli) la cui lingua, come si dice d' Ercole, nacque robusta, e che fino da' suoi primi vagiti produsse i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, e via via scrittori che la storia, la politica, la filosofia e ogni scienza richiamarono a nuova vita, e di quella ancora come venerabili precettori sono da tutta Europa reputati, vedi, savio lettore, se questo strampalato giudizio di mr. Voltaire non ti muove a pietà! » Martinelli. COLOMBO.

2. *Richiederei* per *convenirsi* avvertilo che è molto della lingua. E. M.

3. *Loro altresì . . . richiederei l' esser magnifico.* Pareva a dirsi *l' esser magnifici* con relazione a *loro.* Ma forse *l' esser magnifico* è considerato come definizione della *Magnificenza;* o è in virtù dell' elissi, suppliendovi, per esempio: l' esser *tali da meritarsi il titolo di,* o finalmente è della specie di que' favellari onde si è ragionato nella Nota (1) del Corticelli da noi accresciuto e corretto. E.

4. *De' Re* l' edizioni del 27 e del 73: *del Re* il testo Mann., le due ediz. citate nel Vocabolario e quelle di Livorno e di Milano. Non deesi intender qui, dice il Salviati, *del re Pietro,* di cui s' è favellato nella precedente novella, ma del re in astratto ed in genere. COLOMBO. E parmi che la credenza del Salviati abbia un bel riscontro soprattutto nelle parole *de' nostri pari,* le quali arguono a contrapposizione *de' re* nominati prima e poi. Così un plurale risponde a un plurale, un genere a un genere, e fa più chiara e piacevole siffatta proposizione; doti che mi paion difettare nella lettera del Mannelli accolta dal Poggiali, dal Ferrario e dal Colombo. E.

5. Molto graziosamente riprende qui il Boccaccio l' error comune di esaltare una medesima virtù praticata da un re o altro gran personaggio maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che, lodando straordinariamente una grande azione fatta da un re, si fa torto a quei re, quasi in quelle laudi si voglia dire che le grandi azioni sieno piante straniere nei giardini dei principi, quando non vi è nessuna ragione che obblighi i principi a operare se non grandemente, come quelli che hanno nelle mani tutti i mezzi necessarj per farlo. MARTINELLI.

6. *Usata tra due cittadini amici.* Tengasi l' occhio a questa frase: *Usare un' opera fra* per *Praticarla fra,* parendomi non punto comune e non poco artificiosa. E.

7. *Chiamolo.* E tre volte per ora; dico per ora; dacchè poco appresso si legga altre due. Non do eccezione alla parola in sè, ma al troppo averla posta vicino, e, per giunta, alla voce *triumvirato.* Più che la noia della ripetizione è spiacevole il suono squarciato che ne risulta, e l' altra cosa e l' una ingenerano quello che egregiamente fu detto dal Menzini *repugnante effetto della bruttezza.* Veggasi la Nota 15 della pag. 13, e la Nota 15 della pag. 200, e la Nota 5 della pag. 436. E.

8. *Una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque.* Parecchie volte avea meco stesso considerata l' ingiustizia dell' uso, e la timidezza degli scrittori nell' aver negato alla voce *Fratellanza* il significato, che mostra in sè primitivo, di *Unione o Numero di fratelli,* parendomi che quello d' *intrinsichezza fratellevole* sia virtù secondaria. Ma non è guari che in leggendo le lettere di Gasparo Gozzi trovai aver egli fatto ciò che io desiderava. Egli dice con l' usata sua piacevolezza ed eleganza: *Ho rovinate tante famiglie colla fecondità delle sorelle, per modo che mi pare un miracolo che fino una mia sorella monaca non abbia partorito. Ma chi sa? Creda ella ancora sia a tempo, essendo la minore d' età della fratellanza.* Quest' uso o l' abbia egli letto in alcun Classico, o creato colla sua logica, io l' ho per ottimo sì per la necessità che abbiamo di tal proprietà nella parola, come per la chiarezza del suo valore. E.

9. *Compassione . . . portorono di.* È notabile la frase, e meglio il costrutto. Si può altresì da questo luogo congetturare che il Boccaccio avesse avuto sott' occhio il verso 30 del canto 20 dell' Inferno, secondo che lo ci porge la Nidobeatina, leggendo: *Al giudicio divin passion comparta.* E.

10. La edizione del 27 ha « Nè si discernea nè per gli » amici nè per li parenti » ecc.; e così era anche nel testo Mannelli, ma la particella *nè* davanti a *per gli amici* ne fu cancellata. COLOMBO.

11. *Attentissimamente a riguardare.* A' superlativi. MARTINELLI.

12. Notisi *quelle* nel maggior numero, comechè si riferisca a *ogni parte* nel numero del meno. COLOMBO. Si è già avvertito nella Nota 26 della pag. 294 qualmente la voce *Ogni* vien considerata come collettiva, e quindi ha seco la proprietà di ricevere relazioni in plurale. E.

13. *Sì fortemente . . . di lei s' accese, quanto* ecc. Alla particola *sì,* usata in questo senso, suol corrispondere non *quanto,* ma *come.* Osservinsi qui tuttavia messe in corrispondenza l' una con l' altra le particelle *sì* e *quanto.* Se ne troveran pochi esempi. COLOMBO. Vo' qui notare che un dottore diè eccezione all' uso di *Quanto* corrispondente al comparativo, come v. g. *Non è cosa più bella quanto la virtù.* E pure gli autori moderni e non moderni insegnano che questo è propria sintassi. Pale. Bec. 18. *La Beca è lo più bello* ecc. *Non c' è più dolce groppolo quant' ella.* Bellin. Disc. 1. 93. *Non ci è cibo più comune quanto il pane.* Bartoli Introd. Giapp. *Non v' è stata parte nel mondo che nè a più degno spettacolo, nè più da lungi, nè in atto di più contrari affetti abbia a sè tirati gli occhi del mondo, quanto l' Isole del Giappone.* E altri ve ne saranno altrove: sicchè adagio, miei dottori a credenza, col vostro *Non si può;* altrimenti vi farete cuculiare, ma cuculiare davvero. E.

14. *Nel pensier si stendea.* Elocuzione energica, nobilmente singolare, e vincitrice del *Continuarsi,* o *Dimorarsi in un pensiero,* che son pur belle e buone. E.

15. Le parole *è tra te e* sono state ritocche nel testo Mannelli, nè ben si distingue se dalla medesima mano. E. M.

16. *Convenirsi avere in quella reverenza, che sorella.* Rispetto a questa forma di elissi veggasi la Nota 8 della pag. 355. E.

17. *Lascerai.* Il testo Mannelli ha *lasciarai* (idiotismo) e l' ediz. del 27 *lascierai*. I Deput. e il Salviati leggono *lascerai*. COLOMBO.

18. *Elle rompono* ecc. Avea ragione il povero Melibeo che diceva presso Virgilio Egl. 2. *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.* Non si può negare, come s'è notato altrove, che il costui arco *ogni cosa spezzi*. E.

19. *Qui pecca la Fortuna.* Vedi la Nota 19 della pag. 445. E.

20. Nota *perdere il cibo* per perderne la voglia. Forse senz' altra aggiunta sarebbe detto con poca proprietà: ma perchè *cibo e sonno* nel discorso s' uniscono molto bene insieme, e *perdere il sonno* si dice proprissimamente, quella voce *sonno* interpostavi serve come di legamento alle altre due e toglie alla frase la improprietà. Da questo segue che non si direbbe così bene *il sonno e 'l cibo perdutone*, come *il cibo e 'l sonno perdutone*. COLOMBO. Modesta e giudiziosa al sommo è questa Nota, nè io ci metto bocca se non per dire che nelle Prose, e via meglio nelle Poesie si trovano non rare le dizioni conformi a questa del Boccacci, nelle quali il verbo si concorda, esatto con sola una parte della frase, e nell' altra va sottinteso un verbo diverso. Anzi il Poeta si vale talvolta dell' ordine che al Colombo si mostra come vizioso, e il fa o per comodo di metro o di rima, o perchè è suo privilegio l' usar talora come regola l' uscir di regola. Più d' un esempio ne ho letto nei nostri, ma ora non mi soccorre che quest' uno, ed è di prosatore: Caro lett. fam. num. 286. *Dio sa l' amore e l' onor che vi porto*; e quest' altro del Monti Basvill. c. 1.: *In quella spoglia emunta D' alma e di sangue* ecc. *Alberga io m' ebbi*; e si noti che senza uno sconcio poteva ordinare *emunta di sangue e d' alma*. In Virgilio e in Orazio ecc. poi s' incontrano più che ne' Volgari siffatte guise, le quali piaceranno se fieno con riserbo e giudizio esercitate. Del resto il Boccaccio disse pure nella n. 9. g. 10.: *In tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare, et a giacer postosi, diliberò di morire.* Veggasi anche la Nota 37 della pag. 355. E.

21. Nella stampa del 27 manca *e' pensieri*, leggendovisi soltanto *la cagion de' suoi pensieri e la battaglia di quegli*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 47. E.

22. *Et ultimamente de' quali fosse la vittoria.* Pareva che qui fosse da dire *di quali*, non *de' quali*, parlandone indeterminato. E.

23. *Dalle lagrime di lui a lagrimare invitato g. r. p.* Tal è la tempera della natura umana, e così la notò il gran maestro in quel suo *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent Humani vultus*, con l'avanzo; così anche il Tasso fece che *il pietoso pastore pianse al pianto* dell' infelice Erminia. E.

24. *Sì come d' uomo il quale hai* ecc. Potrebbe nascere qualche dubbio se, quando s' usa questa forma di favellare *come colui* o *siccome uomo, il quale* ecc. con pronome di prima o di seconda persona, debbasi mettere nella stessa persona del detto pronome o pur nella terza il verbo che viene appresso. Parrebbe a prima giunta che nella terza; perciocchè il nominativo del detto verbo non è *io* o *tu*, ma bensì *il quale*, e questo pronome si riferisce nella costruzione a *colui* o ad *uomo*, che di sua natura è di terza persona. Ma è da considerarsi che quella voce *colui* o pur *uomo* è un caso d' apposizione, e questo prende la natura del nome o del pronome al quale si appone, divenendo come una continuazione del medesimo ed una stessa cosa con esso. Il pronome *io* o *tu* in questa circostanza diventa il dominator, dirò così, di tutta la clausola, e però dobbiamo accordare il verbo con *esso*, come appunto fa qui l' autore. Facevano così eziandio i Latini qualora usavano il loro *quippe qui*, dal quale par che sia derivato il modo toscano *come quegli il quale*. COLOMBO. Credo che non sia troppo vero questo *dobbiamo accordare il verbo* ecc., se le autorità recitate nella Nota 16 della pag. 304 hanno forza in questo proposito. E.

25. *Ristarommene*, cioè di dolermi di te, che disse avanti *di te mi dorrei*, ma assai di lungi sta posto. E. M.

26. Nota *che* per *anzichè, più tosto che*. COLOMBO.

27. *L' avrebbe egli a sè amata più tosto che a te.* « Questo passo mi riesce tanto oscuro, che n' ho sospetta la » lezione. Ma come si sia, se dove il Bocc. mise la par- » ticella *A*, noi vi sostituiremo, obbedendo alla Crusca, » la particella PER, il sentimento ne diverrà più tenebroso » ancora. Supposto adunque che la lezione sia sincera, la mia » sposizione sarebbe tale: *Qualunque altro amato l'avesse* » *cotesta Sofronia, quantunque il tuo amore fosse stato* » *onesto, l' avrebbe egli amata destinandola, o avendola* » *destinata a sè per isposo, piuttosto che cederla a te* ». Così il Gherardini nel vol. 1. pag. 40 delle *Voci* ecc. Io però me ne vo per la piana, e tengo che questo *a sè* e *a te* siano due dativi di *commodo* usati così frequente dagli Scrittori Latini, e non rado ancora dai Volgari nostri. Ne reciterò alcuni esempi dell' una lingua e dell' altra. Orazio nell' Ode V scrive di Pirra: *Cui flavam religas comam?* E il *cui* vuol dire: *A riguardo, o in grazia di chi, Per chi.* Così Tibullo l. IV. El. 6. v. 2 dice: *Tota tibi est hodie, tibi se laetissima comsit*; dove il *tibi* non importa altro che *a diletto, o piacer tuo, a tuo bene*. Così Cicerone Epist. 257 scrive: *Sin quid offenderit, sibi totum, nihil tibi offenderit*; che il Cesari volta: *E poni anche che egli avesse fatto fallo in qualche cosa; egli avrebbe fatto tutto* per conto suo, *nulla* pel tuo. In Virgilio poi e in Sallustio di tali dativi se ne veda una bellezza. Di qui il Tasso (Ger. 18, 86.) trasse pur egli un tal modo cantando: *Oh glorioso capitano! oh molto Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro! A te guerreggia il Cielo*; idest *A tuo bene, a tuo favore*, e tradusse il *cui militat aether* di Claudiano. Anzi in su questa occasione voglio notare com' egli dovette valersi di questessa proprietà ne' seguenti versi del c. 1. st. 78: *Le biade Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta, E Scio petrosa gli vendemmi e Creta.* Sul qual *vendemmi* unito al dativo mosse parole di temeraria ignoranza il Salviati, e di pietosa difesa il Monti nella *Proposta* ecc. Ma non parmi che l' avvocato allegasse l' argomento vero della difesa, perchè egli risolve la questione a favore del querelato con dire che *l' esempio del Tasso varrà presso chi intende leggiadria di favella più che gli schiamazzi del petulante suo Zoilo*; il che certo non può recarsi in dubbio; ma egli dovea mostrare che in entrambi i casi il Tasso non fe altro che trasporre dal suol latino nel volgare un fiore che ha preso vita, e che era stato già prima di lui traslato, se non da altri, da messer Giovanni, il quale, al mio parere, lo mostra col presente esempio, dove l' *a sè* e l' *a me* valgono *per bene suo* e *per bene mio*. Benchè potria essere che in questo luogo avesse il Boccacci espresso l' eleganza di Cicerone, il quale si dilettava della frase: *Molte ottenni per Amor meglio in sua contentezza o simile*; talchè ottimo sarebbe così istrigata questa clausula: *illam sibi mallet quam tibi*. Veggasi pure del medesimo Tasso il v. 3 della st. 88 del c. 4, e il v. 5, st. 69 c. 8, e il v. 6, st. 73, c. 13 della Gerusalemme. O discreto lettore, io t' ho messo innanzi e le altrui opinioni e la mia, e tu eleggi qual ti si mostra per la migliore. E.

28. Ecco un altro esempio del verbo *sperare* usato dal Boccaccio, come fecero anche i Latini, nel senso di *temere*. E. M. — Veggasi la Nota 3 della pag. 158.

29. Osservisi *che* in vece di *per cui*. ROLLI.

30. Troverai una *che* superflua in questo periodo. ROLLI. È il solito pleonasmo, divenuto sì familiare al lettore, che non portava più il pregio di farne cenno. COLOMBO.

31. *Io temo . . . che i parenti suoi non la dieno.* Ratifica all' osservazione fatta nella Nota 7 della pag. 323. E.

32. « Se, dice il Salviati (Avvert. t. 1, l. 1, c. XIV) » Tito non l' aveva, come poteva perderla? E in Gisippo » all' incontro, se ella era già sua, che luogo v' aveva » l' acquistarla »? E con tutto ciò hanno così tutti i testi: laonde esso congettura che al Boccaccio per la similitudine de' concetti venisse posto l' un per l' altro e ch' egli intendesse dire *e così io avrò perduto quello che tu non avrai acquistato*. E certo egli sembra che così fosse da dire: ad ogni modo il Dionisi sostiene ingegnosamente che il Boccaccio dicesse bene. Ecco le sue parole. « Tito » avea per isperanza e per patto Sofronia, poichè Gisip- » po, che n' era lo sposo, gliel avea secretamente cedu- » ta: dall' altra parte Gisippo, per acquistarla, dovea di » sposa farla sua moglie: e però, sturbate che fossero » stato per imprudenza le nozze, Tito avrebbe perduto » quello che Gisippo non avrebbe acquistato ». COLOMBO.

33. *Tencione* o *tenzone* per *contenzione*. E. M.

34. *Altri che Gisippo. Altro*, il testo Mannelli. Il Bartoli nel

Torta e 'l diritta del non si può (num. 115) sostenne che il Boccaccio adoperata abbia la voce *altra* nel primo caso come pronome di persona là dove si legge (g. 1, n. 8) che m. Erminio « da questo innanzi fu il più liberale e il più » grazioso gentile uomo ecc. che *altra* che in Genova fosse » a' tempi suoi »: ma l' Amenta e 'l Corticelli mostrarono ch' ei s' ingannò, e che la voce *oltra* è ivi usata come addiettivo di *gentile uomo*. All' intento del Bartoli sarebbe stato più acconcio il luogo presente, se qui la lezion del Mannelli fosse sicura; ma gli editori del 27, que' del 73 ed il Salviati leggono uniformemente *altri*; laonde è da credersi che *oltra* nell' ottimo testo sia error del copista. COLOMBO. Vedi però, o lettore, la Nota 11 della pag. 38, e la Nota 46 della pag. 308. E.

35. *Se della inganna di Gisippa rammaricanda. Rammaricar se.* Avverti questo modo di dire, che forse altra volta non si troverà in tutto il Boccaccio. E. M. — *Rammaricar se* para un modo da fuggire non altrimenti che *Pentir sè*, *Doler sè* ecc. Ma qui il Bocc. non ha, credo io, avuto la mente di usare questo verbo a costruzione transitiva, come par che noti l' E. M., ma egli ha preposto l' affisso al Gerundio e datogli la desinenza naturale di pronome; cose che di radissimo si trovan fatte nel modo che ci sta davanti. Anzi il Corticelli precetta (lib. 2. cap. 10. oss. 9) che « il Gerundio, siccome l' infinito, non » ricevono avanti di sè le particelle *mi, ti, ci, si, vi* (e » poteva aggiugnere *lo, la* ecc., *glielo, gliela* ecc.), ma » solamente affisse: onde non si dice, per esempio, *mi* » *vergognanda*, ma *vergognandomi*, nè *si vergognanda*, » ma *vergognandosi*, e così degli altri. Pure nell' uso si » pongono talvolta tali particelle innanzi all' infinito, o al » gerundio, singolarmente precedente la negativa, o diciamo, per cagion d' esempio, *non ti maravigliare di questa, non si vergognanda di ciò fare* o simili ». Or una tal regola era stata divulgata già in parte dal Castelvetro nella Giunta 98 al terzo libro del Bembo, e con più conoscenza dal Corticelli (che mostra d' aver letto ben poco i Classici, se mai non avea letto di tali modi), dacchè il Critico Modanese avea notato, rispetto al Gerundio, che il preporvi le particelle quando la negazion precede, non era già da farlo *talvolta*, ma quando piaceva, e non era già per forza dell' *uso*, ma o dell' autorità, dicendo che le voci disaccentate (così egli chiama *gli affissi*) si possono in simil caso *preporre* e *antiporre* indifferentemente *al Gerundio*, e cita per saggio i seguenti due versi del Petrarca: Non volendomi *Amor perdere* ancora ecc. *Questi è corsa A morte*, non l' aitanda, *i' veggio i segni*. Ai quali potrei far tener dietro un nembo di esempi simili, ma starò contento a questi pochi. Car. Lett. Farn. 1. 42. *Non li si concedenda*. E 43. *Non si facenda*. E 270. *Non si pregiudicando*. Segr. Fior. Nov. Belfeg. *Non si trovanda*. Castigl. Corteg. l. 2. *Non si antepanendo*. Bern. Orl. 54. 44. *Non si perdenda*, ecc. ecc. Anzi va notato che assai di rado s' incontra tal preponimento dopo negativa che sia diversa da *Non*, talchè io non l' ho mai letto dietro a *Senza*, a *No*, e solo alcuna volta dopo *Nè*, com' è in questo dell' Ariosto Fur. 15. 46. Nè lo vedendo *Viven in timor di mille casi rei*; cioè, *e*, non lo vedendo, *vivea* ecc. Ma senza tal negamento, io non saprei con qual forza di autorità adoperarlo, e chiederei al Monti ond' egli traesse gli esempi di scriverlo, come fa nella scena 4 dell' atto 1 del Manfredi: La conoscendo *(la rival) allora Che farai?* E nell' Iliade l. 3. v. 397. *Nè*, lo sapendo, *L' avria di certa per amar celata* ecc.; e così in più luoghi. L' istanza medesima potria farsi al Pindemonte, allo Strocchi, al Cassi ed altri valorosi poeti e versificatori, i quali di tanto in tanto mettono in pratica siffatta pariatura, della quale non mi ricorda aver letto che il presente e l' appresso esempio del Boccaccio nella Teseide st. 50. (Ediz. Silvestri). *E furvi assai che poi non disson rea, Nè biasimara già li facosa omare Di Scilla* ecc. Son rimembrando *qual l' aveano visa*. Altri di maggior lezione che io, ne avrà per avventura veduto altri testi; ma e' debbon esser pochi, se i più esperti grammatici o non ne fiatano, o ne fanno disdetto. Assai meno infrequente è il premettere all' infinito cotali affissi, come si può vedere nella seguente Nota 53. E.

36. Si avverta che nel testo Mannelli diceva *cinschedun*; ma sono state espunte le lettere *e d*. E. M.

37. *Credesi per molti filosafanti* ecc. Il Casa nell' incomparabil suo Galateo mostra come a lui non piaceva quest' entrata di orazione, dicendo. « Tu ti guarderai di favellar pomposo »: *Credesi per molti filosafanti* ecc. E ancorchè ivi egli discorra del favellar conversando, non dello scrivere, pur tuttavia per le parole che seguita, e' dà a divedere che intenda ripigliarne in questo luogo il Boccacci. E in verità questo discorso di *Tito*, sebbene in molte parti mirabile, tuttavia mi riesce men bello di tutti gli altri che han luogo nella presente Novella, e ciò per aver voluto far troppo del dotto e del rettorico: qualità che forse non ci si richiedevano. Giacchè, quantunque Tito fosse un *filosofante* di animo romano e di senno ateniese, pure gli *aspettanti* non eran altra cosa che i parenti di Gisippo e di Sofronia, i quali non ha qualificati per *filosofica famiglia*, ma pure per *nobili*. Ma, pretermettendo questo punto, la Novella abbonda in facondia per tutto, e per alcun luogo in eloquenza, ed è talmente folta di pensieri maschi e di elocuzioni nobili e nuove che non si può metter bocca se non a celebrarla a cielo. Ed è soprattutto ammiranda nella brevità e destrezza ond' egli tocca il fatto degli assassini, l' appresentarsi del vero uccisore, e la velocità onde guida all' evento il suo proposito. E ciò fatta per non iscemare coi soggetti subalterni l' attenzione e l' affetto ai principali, e per non correre il rischio di offender nella noia con lo stendere più a lungo il racconto. *Motus in fine velocior* è legge eziandio della natura rettorica. E.

38. *Con ragion perpetua* ecc. Questo sentimento, e altri appresso, sembran tolti dalla *Consolazione* di Boezio, e specialmente di là dove dice: *O qui perpetua mundum ratione gubernas* etc. E.

39. Nota. MANNELLI.

40. Il ragionamento qui non può essere nè più artifizioso nè adornato con maggior eloquenza; ma il fatto sta che la ragazza avea inteso di contrattar con Gisippo: ma se la cosa fosse andata naturalmente, come Amaretto Mannelli averebbe voluto di Cimone, gran parte del mirabile di questa novella sarebbe mancato. MARTINELLI. Accenna qui il Martinelli quella nota apposta nel margine alla prima nov. della giornata quinta (t. 5, p. 17), con cui dal Mannelli si deride il Boccaccio dell' aver di Cimone narrata cosa che è affatto fuor dell' ordine della natura. Non lascerò di avvertire, poichè mi viene in acconcio, che il medesimo fallo, che ivi io avea rimproverato al Martinelli, e che si vede da lui ripetuto anche qui, aveva commesso sposieratamente ancor io e nell' avviso al lettore e nella Nota 50 della pag. 104; tanto è facile che noi stessi caschiamo in quegli errori che rinfacciamo ad altrui. Dovevam dire e il Martinelli ed io non *Amoretto*, ma *Francesco di Amoretto*. Fu bensì Amaretto scrittor d' una cronichetta, ma egli non ebbe a ingerirsi nel Decameron, che fu trascritto e corredato di piccole postille da Francesco suo sia, figliuolo di un altro Amaretto. COLOMBO.

41. V. Dep. Annot. pag. 79. E.

42. In questa sentenza spiega il Boccaccio mirabilmente il pensiero di Dante, che la nobiltà degli antenati sia di poco pregio o nessuno agli eredi, quando questi non vi contribuiscono di mano in mano azioni illustri per rinfrescarla.

« Ben se' tu manto che tosto raccorce
« Sì che se non s' appon di dì in die
« Lo tempo va d' intorno con le force.

Dante Paradiso XVI.

MARTINELLI.

43. Quanto obbligo devi avere, o lettore, al Boccaccio di richiamare a nuova vita le auree massime sulle quali era fondata la morale egualmente che la libertà dei Romani! MARTINELLI.

44. *Padrone* qui sta posto tutto al modo latino: *patronus*, cioè *avvocato*, *difensore*, *fautore*. E. M.

45. *Contr' a volere de' padri*. Io avrei creduto che si dovesse ortografare *contra volere*, non mi parendo molto proprio il dire: *contra a voglia di lui*, *contra a volere di tutti*; ommettendosi in tal dizione il segnacaso, o nel porvelo, si vuole articolarlo, se non precedesse già agli addiettivi pronominali, come *Contro a suo volere* ecc., innanzi a' quali si può tacer l' articolo. Altre stampe qui

hanno: *Contro a valere;* il che mostra se non altro che la lezione non è al tutto sicura. E.

46. *Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati.* Dunque Tito con queste parole vuol dire che Sofronia gli è stata maritata secondo il consueto delle altre. Qual contraddizione di ragionamento! Ma si può torre di leggieri, quando si ponga tutta questa clausola in forma interrogativa, come sono le seguenti appresso. Se tanto non mi si fa buono, io, quanto a ben intendere questo passo, mi concedo vinto. E.

47. *Avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio disposto* ecc. Secondo l' opinione di Rolli, Aldo solamente diede giusto senso a questo periodo, aggiugnendo *ben* prima di *disposto*. E. M. — E, secondo la mia, Aldo guastò fieramente il concetto dell' Autore, il qual non loda, anzi biasima il calzolaio del giudicio fatto, senza guardare al *fine buono*, onde per Gisippo fu eseguito il matrimonio. Egli poi dice che *un rimprovera* però il calzolaio, perchè biasimando solo che Sofronia sia stata maritata da chi non apparteneva di maritarla, viene *con* ciò a riprovar in palese l' opera di Gisippo e ad approvare tacitamente che sia stata accasata a Tito: biasima in somma non lo sposalizio, ma il modo onde fu compiuto. Del resto non è questo un luogo de' più chiari, e si hanno abbagliato ingegni di viste ben più acute della mia; sicchè pur io ne ragiono dubitando. E.

48. *A torle la sua virginità.* È detto *con* pleonasmo; dacchè il *le a* il *sua* non è punto necessario. Veggasi la Nota 15 della pag. 325. E.

49. *Vaga bellezza.* Non è addiettiva *perpetuo* della *bellezza* questo *vaga*, ma egli è posto a significare quell' attrattiva, quel ghiotto, quel non so che di potenza che non è innaturato alla semplice *bellezza*. Anche il Petrarca notava in Elena la *vaga bellezza*, che recò in Grecia affanni, e in Troia *ultimi stridi*. Veggasi la Nota 7 della pag. 300, e il *bellissima e vaga donna* nella Nov. 70. E.

50. *Foreste* hanno il testo Mannelli, le due stampe allegate nel Vocabolario, l' edizione di Livorno e quella di Milano: *fareste* l' edizioni del 27 e del 73. È da credersi che l' autore, il quale volle scrivere queste novelle, com' egli dice, *in umile stilo*, usasse alcuno di così fatti idiotismi a questo fine. COLOMBO.

51. V. Dep. Annot. pag. 35. P.

52. Nel testo Mannelli è solamente *per consentimento degli Iddii e per vigor delle leggi e per la mia amorosa astuzia* ecc. COLOMBO.

53. *Non intendo al presente di più oprirvi, ma come amici vi consigliare.* I Deputati *consigliore'*, cioè *consigliorei.* Giolito: *vi voglio consigliare.* Ruscelli: *consigliorvi.* MS. *vi vo' consigliare.* ROLLI. La varietà della lezione che in questo luogo mostrano i libri a penna e a stampa nasce, a mio credere, dalla particella *vi*, la quale in vece di essere, com' è proprio in questo caso, affissa alla voce dell' Infinito, vi sta insolitamente preposta come si vede. Nondimeno io reputo per buona, anzi per genuina la frase *vi consigliare*, la quale, sebben fuor del consueto, non è però senza altri esempi. E dov' ancora essi mancassero, dovria bastare a darle gran peso l' autorevolezza de' migliori mss. confortata dalla considerazione, che tal novità per la favella nostra fosse dedotta dalla proprietà che in questo punto ha la francese, onde il Nostro e gli altri del Trecento ne derivarono tante altre. E come piacque all' Autore di scrivere pur alla francese il *Se rammaricando* e *Sen rimembrando*, conforme s' è visto nella precedula Nota 35, così credo abbia fatto nel presente luogo col *vi consigliare.* Ma se per conto del Gerundio non appaiono altri testi finora che i due del Boccacci, la bisogna corre diversa per conto degli Infiniti, i quali hanno, conforme ho detto, per naturalità di ricever innanzi gli affissi, quando li precede la *Non*, ma pure li fanno talvolta anco per eccezione senza tal negativo, come si è accennato già nell' anteposta Nota 35, e come devon bastare a provarlo meglio le autorità, che tra le moltissime elegga di qui registrare. Firenz. Bell. Donn. *E però conchiudendo, per non vi tener più sospesa; avremo a dire* ecc. E Ragion. *Io mi maraviglio che questi colli* ecc. *si sieno potuti ritenere di non si avvicinare a così folta moravi-glio.* La qual proprietà è lor mantenuta quando pur la negazione si trovi congiunta al verbo regolator dell' Infinito in cambio di stare con l' infinito medesimo, come si dipare dagli esempi che secondano. Ott. Com. Par. 64. *Non sapea da quale si cominciare a volersi dichiarare.* Esop. Fav. T. Ricc. 35. *Lo lupo si tenne morto*, e *non seppe che si dire.* Ar. Fur. 20. 96. *E molte non sapendo ove s' andare, Messesi a nuoto ed affogata in mare.* E c. 44. st. 101. *Perchè non sa dove si per, cammino Tutto la notte, nè d' arcion mai scende.* Esso Poeta poi, come s' è veduto altresì del Gerondio, serba lo stesso uso quando pur vi preceda la *Nè*, secondo risulta dal seguente passo, notabile eziandio per la elissi. Fur. 13. 28. *Poichè gittar mi vidi i prieghi invano, Nè mi sperare altronde altro soccorso* ecc. Cioè *nè dovermi sperare a. s.* E non si altera tal guisa di favella se tuttavia agli affissi tenga dietro la *Ne*, come ex. gr. in questa dello Speroni Op. vol. 2. pag. 122. *In un gramatico non è peccato il non se ne intendere.* Ma ecco l' eccezioni conformi a quella del Nostro. Fr. Giord. Pred. pag. 60. col. 1. *Se fosse uno palagio, e fosse eziandio tutto d' oro e d' ariento, e bello quanto più potesse essere, e non fosse chi l' abitare, e non ci stesse persona, uno grande peccato sarebbe questo.* E altrove: *E non fosse chi* l' *atare se non tu;* esempio allegato dal Salviati Avv. l. 1. c. 15. Faz. Dittam. 6. 1. *Altri animali son* ecc. *Con tante orribil voci* ecc. *Che sol* l' udire *altrui è gran martira.* Bocc. Tes. 6. 64. *Nè gli vi fece bisogno* menare; idest *nè vi fece bisogno menargli.* Bern. Orl. 8. 20. *Si delibero al tutto di partire, E cerca il legno per su vi salire.* E affettatamente il Bembo Asol. lib. 1. *Per vi pur poter* salire, *ogni impedimento cerchiamo di rimuovere.* E senza tal vizio disse ivi pure: *Niuna lor foglia fuori del comandato ordine parea che ardisse di si mostrare.* Alam. Colt. 1. 485. *Or non si truova al fin prestar le membra L' un frutto all' altra, e le nodrir per sue?* Chiabr. Canzonett. 20. *Apprese* (Amore) *in quelle spume Il costume Di ci dar pena e cordoglio.* Anche al Firenzuola fu grato questo dire. Ragion. *Tal luogo gli diedero* (a Cicerone) *in quella lingua, a così alto che a niun altra son bastate le forze di vi montare.* Notevole mi sembra inoltre questo del Segneri Pred. Pal. Ap. 13. 11. *I Capitani avveduti mirano sommamente nelle battaglie ad aver il Sole a favore*, non l' *aver contra;* cioè *non mirano ad averlo contro.* Da siffatti esempi, e non da altro, mi giova credere che abbian tolta norma alcuni letterati grandi e di gran fama nel secol nostro, i quali han messo talora in pratica questa sintassi, leggendosi v. g. nell' Iliade del Monti l. 1. v. 426. *Io ne verrò con molta mano lo stessa A gliela torre;* cioè a *torgliela.* Pindem. Ott. in morte del Lorenzi St. 60. *Non il suo corpo a s' agghiacciar vicino* (*Turbar lo dovea*). Strocch. Inn. Callim. Dian. *Canta Diana che di strali e d' arco, E di carole in su monti si piace, E seguir belve* o lo aspettare *al varco.* E Buccol. Egl. 6. *Accennando di contar le agnelle, E le scostar dalla pasciuta riva.* Ho adunato parecchi autorità, perchè non mi ricordando che alcun Grammatico ne abbia fondatamente ragionato, m' è parso che la lor moltitudine o varietà possa esser ben proficua ad alcuno che voglia farlo più distinto, che la condizione di questo luogo non consente. Anzi immaginando di porgere il giovamento men debole, voglio qui soggiugnere che tali particelle appresentan così meno di singolarità, se abbiano la desinenza che è lor più naturale, o se stiano frapposte alla voce dell' Infinito o alla sua prepositiva, qualmente si raccoglie da questi luoghi. Bocc. lett. Pr. SS. App. *I quali* (giovani), *quantunque nobili, d' entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano.* E Amor. Vision. *Io il ti dono tutto, io il ti presento, Sempre sia tuo, nè giammai sia ardito Di sè partir dal tuo comandamento.* Dant. Maian. Son. a Monna Nina: *M' ha distretto Amor* di voi amare. E Monna Nina nel Son. di risposta: *Qual sete voi, che cara profferenza Sì fate a me, senza pur* voi mostrare? cioè *Senza mostrarvi, farvi conoscere.* E ivi: *Fo profferenza D' essere sottoposta* a me onorare. Franc. Barb. 35. 19. *Ecceder troppo suo grado in vestire, Armare e sè fiorire.* E quivi l' Ubaldini: » *Sè fiorire:* così *sè privare*, » *fiorirsi e privarsi.* Dante nel Convito pose la particella » se alla Franzese, siccome fece il Nostro. *Ancora del* » *non potere e del non sapere bene* sè muovere, *se più*

» *volte l' aoma non è elituperoto* ecc. ». Ne' quali luoghi va posto mente che dove la particella è pronome vero, e non affisso, e che sia nel mezzo alla prepositiva e all' infinito, non pure non offende, ma talora è graziosa, essendo tal costrutto un' antica proprietà con danno di questo idioma dimentica o dismessa. Nel solo primo Capitolo dello Specchio di Croce del Cavalca si legge: *Venne oncoro come medico* per noi sanare. E: *Lo affetto ... sio tratta puramente* a me amare; in vece di *Per sonarne, A amormi puromente*. Così Dante Purg. 1. disse: *Fui mandata od esso* Per lui campare; cioè *Per camparlo*. E il Cavalca stesso nello stesso Capitolo dire due volte: *A ciò mostrare* per *A mostrar ciò*: Dal che s' inferisce che si può dire esser quest' ultima guisa di sintassi adoperabile con tutte le particelle che s' antimettono all' infinito e con ogni parola che sia l' oggetto di tale infinito; *e che se*, rispetto all' eccezion del Gerundio, si può notare che una rondine, e anche due non fan primavera, non è altrettanto di quella dell' infinito esercitata nel modo che è il presente *vi consigliare*. Altre considerazioni pur vi sarieno di questi affissi non per ancora ben distinte, ma temo d' *essere* stato a bastanza increscioso con questa lunga grammaticheria; di che mi scuso teco, o paziente lettore, se però alcuno *ne ho avuta tanto* da legger sino al fondo la pedantaggine, a cui sono stato tirato dalla discordanza de' menanti e degl' impressori. E.

54. *Acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro*. Veggasi intorno alla frase *viver vostro* o simili, quanto è stato osservato nella Nota 32 della pag. 454. E.

55. Qui il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi: e Cicerone loda altamente Lucullo perchè, non che le sue, ma le paterne nimicizie perseguitasse, *qui paternas inimicitias summa cum laude persecutus est*. Cic. in vita Luculli. E. M.

56. Sebbene, quando a' verbi *andare* o *venire* si fa seguitar l' infinito d' un altro verbo, si soglia premettere a questo il segno del *terzo caso*, come si farebbe se lor seguitasse un nome, nientedimeno si può omettere il detto segno, come ha fatto qui l' autore. COLOMBO.

57. Osservisi *tenere a capitale* per *avere in istima, far capitale*. COLOMBO.

58. *Di casa sua*. La parola *Caso* è qui posta in vece di *Patria*, significazione che davano anche i Latini al loro *Domus* che vi corrisponde. E.

59. *A tutti i Romani grazioso*. Vuol dire *Amato e favorito da tutti i Romani;* ed è frase propria di Cicerone, che si dilettava sovente a metterla in opera. E.

60. *Le sue case apporate*. Altri avvisò che il nome *Caso* pluralizzato potesse equivalere a *Palagio grande*, e n' addusse per prova il seguente luogo dal Bocc. g. 5. n. 1. *Con l' altre due* (parti de' suoi compagni) alle *case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta*. Or si può aggiugnere a quel luogo pur il presente, e forse sarà vera la predetta osservazione. Ma io son restio a crederla, perchè ho letto come gli antichi signori amavano di possedere a loro abitazione più case abbracciate insieme; e mi ricordo qualmente Catilina dolendosi a' suoi Satelliti che i loro avversari viveano nella lussuria d' ogni bene, ed essi in ogni penuria, fra le altre egli tocca pur questo particolare nell' orazione che Sallustio pone in bocca a quel feroce Cospiratore: *Illos* binas, *aut* amplius, domos continuare; *nobis larem familiarem nusquam ullam esse?* Nelle istorie de' bassi tempi si legge spesso quest' uso, e non mi par che più *case continuate* possano mai render l' immagine appunto di *Grande Palagio*. E.

61. *Dove aveva una gran grotta, in quella* ecc., l' ediz. del 27. COLOMBO.

62. *Venne*, il testo M. Si avverta però, che nel detto testo è stato ritocco *venne*. E. M.

63. « Marco Varrone, richiama il povero uomo, il » quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io » ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo co» lui ecc. » Mira qui il nobile contrapposto del sopraddetto (pag. 474) romano genio vendicativo, con questo tratto dell' eccessiva gratitudine, offerendosi di morire per l' amico. MARTINELLI.

64. *Di perduto speranza* dicesi di persona, la cui ostinazione nella vita rea è si forte, che non resta per così dir nè la speranza pure che si emendi. Il Bartoli usa anche di appropriare in tal senso: *Di emendazione disperata*, e sono entrambe locuzioni di efficacia maravigliosa. E.

65. Nota, lettore, questo bel modo toscano *sentir tenerezza nel cuore*. COLOMBO.

66. Che bell' esempio ha revocato anco qui il Boccaccio, mostrando che quando in un popolo sono canoni di morale stabiliti generalmente, nè anche il cuore di uno scelerato è esente dal risentirne gli effetti! MARTINELLI.

67. *E di me quella peno piglia*. Altri avrebbe detto, ma con minor vaghezza, *e me danna a quella pena* ecc. COLOMBO. È dizione foggiata su la lingua latina, ove si vede *Capere*, *Suscipere* e *Sumere poenam* o *poenas de aliquo*. E.

68. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

69. *Appresso di me* vale *in casa mia*, e lo dichiara il Boccacci stesso dicendo poco poscia che Gisippo *con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre* in una *casa vissero*. Dunque l' *Appresso* fu benissimo adoperato per l' *Apud* de' Latini fino dal trecento. Leggasi la Nota 7 della pag. 36., e la 25 della 96, e da ivi e da qui s' apprenda a non fare in queste materie i dottori e credenza. E.

70. *Dove* ecc. A che è relativo questo *Dove?* Alla voce *Romano* che gli precede, avendo lo Scrittore considerato la parola *Romano* come se esplicitamente dicesse *Cittadino di Roma*, alla qual *Roma* ha riguardo il *Dove*. Di tal fatta costruzioni si è ragionato più volte, e ultimamente nella Nota 35 della pag. 455. In tal modo Sallustio pone un *Ibi* nel §. 27 della sua Catilinaria, dicendo che Lucio Sergio *coniurationis principes convocat per M. Porcium Laecam;* ibi*que multa de ignavia eorum questus* etc.; e questo *ibi* è relativo a *Porcio Leca*, nella cui casa fe convenire i capi della cospirazione. Il che si usa pur da noi comunemente, dicendo v. g. *Sono stato dall' amico*, dove *ho trovata la vostra lettera*. Molte volte gli uomini nelle medesime circostanze usano le parole e le frasi medesime. E.

71. Nota. MANNELLI. Rileggi, o lettore, attentamente l' epilogo di questa novella, e vedi, se niun filosofo giunse mai a definire in tutte le sue parti tanto profondamente l' essenza dell' amicizia. MARTINELLI.

72. *Colpo e vergogna della misera cupidigia de' mortali* ecc. Ma che può farne di più l' esecrabile avarizia e l' ingorda fame d' avere! Privarci della più generosa e soave delle affezioni umane, l' Amicizia, di cui scriveva Cicerone che togliessero dal mondo il Sole quelli che volessero spegner lei. Io ho conosciuto persone che a tal Dea parver devoti finchè non li visitò *Regina pecunia;* ma conosciuta costei, non pur abbandonaro la consolatrice degli uomini, ma si amicarono a Mercurio e a quanti usano la malnata sua scuola. Ho detto *parvero*, non furono, perchè approvo pur io la sentenza di quel filosofo, dicente che *Chi non è costante, non fu amico mai*. E pure costoro, che non agognano che all' interesse, dovrian pur sapere la grande utilità che può trarsi da un amico; e perchè lo credano, io voglio che il dica loro una bocca non sospetta, il Guicciardino, il quale consiglia ciò ne' suoi Avvertimenti civili: *Ingegnatevi d' avere degli* amici, *perchè son buoni in tempi, luoghi e casi che voi non pensareste; e questo ricordo, benchè vulgato, non lo può considerare profondamente quanto vaglia a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentire l' esperienza*. Infelice e degno al tutto di compassione è colui al qual si può appropriare quel *Santa* Amistà *non conoscesti mai*. E.

73. S' avverta che nel testo Mannelli dopo la parola *relegata* è stato da altra mano aggiunto *obstando*. E. M.

74. V. Dep. Annot. pag. 35. E.

75. *Quali leggi* ecc. fino a *Quali stati* non si legge nel testo Mannelli. E. M.

76. *Possendosi egli onestamente infignere*. Il Rolli si meraviglia di trovare in tutti i codici *onestamente*, e dice che avrebbe fatto *disonestissimamente*. Qui *onestamente* vale *acconciamente, destramente*. E. M. — E tal valore dev' essere dedotto pur dai Latini, che dicevano *Honeste* in senso tutto conforme a questo. E.

77. V. Dep. Annot. pag. 52. E.

78. *La sorella per moglie a Gisippo*, il testo del 27. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 95. E.

79. *Disiderino adunque* ecc. Queste e tutte le seguenti parole sembrano contraddittorie a quanto finora è stato detto, ma ogni cosa fia piana mediante l'appresso illustrazione, che noi dobbiamo alla dottrina e cortesia del prof. Luigi Muzzi: « La giusta conchiusione sarebbe al « contrario; e cioè: Non *desiderino adunque* ecc. nè con « *gli lor denari il numero de' servidori s' accrescono*, e « *guardino* ecc. Gioverà laonde avvertire lo studioso, che, « come stanno nel testo, i verbi *disiderino*, *s' accresco-* « *no*, *non guardino* vanno letti colla modulazione dell'iro- « nia, figura appunto di favellare contrario di senso a « quello che suonano le parole; al che molti non ponen- « do mente, non intendono il presente luogo. La costru- « zione poi è questa, che per maggior chiarezza disten- « derò con alcune parole equivalenti. — *Sì sì disiderino* « *adunque gli uomini la moltitudine de' compagni, le tur-* « *be de' fratelli e la gran quantità de' figliuoli; e con gli* « *lor danari s' accrescano il numero de' servitori; e non* « *badino, che qualunque sia de' suddetti, teme ogni anche* « *piccolissimo pericolo proprio, piuttosto che aver solli-* « *citudine di tor via i pericoli anche grandi del padre, o* « *del fratello o del padrone; laddove tutto il contrario far* « *si vede l' amico; cioè che esso è più sollecito di liberar* « *l' altro amico da pericoli ancor piccolissimi in vece di* « *temere qualsiasi grande pericolo proprio.* — Chiunque « ha dramma d' intelletto vede quanto sia dunque erro- « nea la lezion de' testi o dell' edizioni, che danno *gradi* in « posto di *grandi*, come si vede anche in quella del 1718 « colla data d' Amsterdam, e in altre parecchie ». Così egli, e tutto egregiamente. Per questo luogo si vede come sia dannoso il difetto che dura tuttavia del *Punto ironico* nella nostra *Interpunzione*, e come sia da effettualmente approvar il giudizio di vari filologhi che lo consigliano. Anzi non è mancato persino chi ne ha offerto questa forma di segno ⁀·; la qual probabilmente si vede così disegnata per significare che la proposizione, fermata da quel segno, è nel concetto dello scrittore un *parlar coverto*, non altrimenti che appar coverto il punto dall' arco che gli sovrasta. Ma cotal cifra, se bene egregia nell' indicare il suo offizio, parmi discordante dalla semplicità degli altri segni d' interpunzione, o dirò anche dalla loro economia nello spazio, occupando il posto di varie lettere, e rappresentando piuttosto una figura di matematica che di puntazione. Cose che in questo caso non van considerate quali minimezze, o disprezzate come pedanterie, avendo un certo peso nell' alterare direi quasi l' architettura del punteggiar nostro; ragione che adduceva pure il Salvini contro del Trissino tentante di mescolare ai nostri caratteri i greci per l'utilissimo e sinora non ottenuto fine, qual sarebbe quello di far discernere il diverso suono che hanno in diverse parole le stesse lettere. Dirò inoltre che siffatta cifera, dando troppo negli occhi, adopera in tal modo contra l'arte dello scrittore che tante volte gode che sturi la coperchiella del discorso più a lungo che si possa, a fine di generar ne' lettori quel diletto, che nasce dal trovarsi per tal maestria retturica ingannati. Anzi sono stati alcuni, che ponendo mente come l' ironia, al pari dell' allegoria, è un'arme di difesa per chi scrive, hanno tenuto il presente punto per inutile, facendo esso propriamente zuffa coll' intesa degli autori. Ma, dico io, quando avvenga il caso di voler parlare così al buio, resta in arbitrio di chi scrive il porre o no un tal segno, come si fa ugualmente dell' allegoria, prima o dopo la quale si può dire o tacere il *mirate la dottrina che s' asconde sotto il velame*. Io per me sono di quelli che lo hanno per necessario, e questo luogo del Boccaccio, e mille altri consimili pare a me che mostrino assai bene questa necessità. Ma se non ti dà nell'umore la proposta cifra, potrammisi dire, quale adunque additi che ne adempia le veci? Io per me son contento d' aver messo dubbi sulla nonconvenienza della proposta, e chi mostra le inesattezze non è tenuto anche a insegnare come emendarle. Tuttavia non vo' tacere che essendo l' ironia molte volte espressa in forma ammirativa, e dovendo le parole che la significano concepirsi ognor al contrario del senso loro, io crederei molto al caso e per il concetto e per la consomiglianza materiale il valersi per *Punto ironico* del *Punto ammirativo riversato*, e con tal semplicità di mezzo mandar tutti contenti. Che ne di tu, o lettore? — Bravo¡ ingegnoso davvero¡ — Ho inteso, ho inteso. Lodo anche a mio dispetto l' ironia manifesta; essendo la schiettezza da valutar anche negl' inimici. Io ne ho detto quanto sapeva; e chi fa a potere e' fa a dovere. E.

80. Il Ruscelli non intende che voglia dire questa *moltitudine de' consorti*. Il Vocab. spiega *consorto: compagno* o per *parentado* o per altra cosa. E. M. — In alcune stampe antiche si legge: *delle consorti*, ma fuor di buon sentimento; dacchè niun uomo può avere in desiderio *la moltitudine delle mogli*, ma sì *de' compagni*, come un mezzo di felicità. Ne basta una, anzi ce n'è d' avanzo; e chi ne voglia fede e testimonio non ha che inviar l' occhio attorno alla torma di quelle, che in un tempo medesimo, per dirla con Dante, *si ammogliano o molti animali*. E.

81. *I grandi.* La stampa del 27 e quasi tutti i testi hanno *gradi*, e così pure l' edizione fattasi in Lucca dell' ottimo testo. Ma i Deputati [Annot. pag. 130] ci assicurano che in esso leggevasi *grandi* (come è ancora in quell' altro da loro chiamato *il secondo*); sebbene, dicon essi, « non è mancato « chi abbia tentato di cancellare nell' ottimo la lettera *n* per- « ch' e' tornasse a dir come gli altri; non avendo *gradi* « in questo luogo alcuno sentimento, dove *grandi* lo ha « ottimo ». A quelle parole *ad ogni minimo suo pericolo* mette l' autore in opposizione queste altre *i grandi* (intendi *pericoli*) *del padre o del fratello o del signore;* e questa antitesi, richiesta qui dal suggetto medesimo, è bella e giudiziosa molto. COLOMBO.

8
321

NOVELLA IX

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Saladino ecc. *Questa novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l'abbia presa dal lib. intitolato* Cento novelle, *e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll'argomento della presente.*

TITOLO

Il Saladino in formo di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello infermo, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torno.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine [1] di Tito da tutti parimente era stata commendata [2], quando il Re il deretano [3] luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta [4], una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra santa si fece per gli cristiani un general passaggio [5]. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie [6] cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino [7] aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò [8] rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandòl con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò [9], et al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito [10], se quando gli trovò invitati gli avesse: perciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto [11], a prender sì alta cortesia, [12] come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse: signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che

in ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano et erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionàsse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini [13] e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò [14] di volere la seguente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l' onorarsi alla tavola commise [15]; e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene et ordinatamente serviti [16]. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l' ambasciata alla donna: la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l' era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo [17] vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d' alcuno che a Pavia et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza, et essi alla città pervenuti, avvisando d' essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron [18] ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo [19] domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto [20], e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che jersera vi fu fatto so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d' altre [21] cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s' andarono a riposare et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenza la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così rispo-

sero come a messer Torello avevan fatto. Allora [22] la donna con lieto viso disse: adunque veggo in che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel picciolctto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate [23]. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l' un foderato di drappo e l' altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi [24]. L'altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti ma pure alla donna rispose l' un di loro: queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò [25], quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l' ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di se, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure uno, non che tanti, quanti [26], per addosso andargliene, veggiam che s' apparecchiano; ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e, quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l' andala, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace [27], ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più, che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; et a Dio vi comando [28]. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore [29] a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando [30]. Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò [31]. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l' apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni appresto [32] fatto et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore. E perciò che io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui [33], et altro di voi avvenisse [34], vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria [35]. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono che, quanto in te sarà [36], che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vuogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io que-

sto termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e, quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli preso solo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri e con l' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria [37] e mortalità. La qual durante [38], qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il soldano lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' abate di san Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero [39]. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardalo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: guarda, cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò dicendo: voi siete messer Torel d' Istria, et io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente [40], e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, messer Torello è morto, credette di messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl' ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presontuosi, che ardiron di dire se averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe, a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s' era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a

sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria [41] vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa [42], et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata [43]: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care [44]. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme [45]. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi [46] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano [47], che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella [48], essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire [49], che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere e di quelle cose, che vi

piaceranno, richiedermi; chè più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, et il nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e, fattogli vedere[50] che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio [51] gli fe davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle et anella e cinture et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, et al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via [52], et il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Piero in Ciel d' oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti giojelli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l' Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l' Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t' ha fatto baco [53]. Accesi adunque più lumi, l' Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che [54] messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro e l' Abate con loro, spaventati, e gridando: Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci foggire, et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abate e a pregarlo che egli non dubitasse [55], perciò che egli era Torel suo nepote. L' Abate udendo questo divenne più pauroso, come colui che per morto l' avea [56] di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere [57], è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' Abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l' Abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me [58] voi ordiniate che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dun-

que l' ora del mangiare, messer Torello in quell' abito, che era, con l' Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia goatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo [59]; e l' Abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza [60] alcuna che ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello che dalla donna nella sua partita gli era atato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d' alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la aposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l' ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro [61], per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d' alcuno che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d' un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse [62]. La donna e l' anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, sì mise, e similemente la corona mandatale dal soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n' andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, et all' Abate et a molti altri; e per più d' un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che [63], sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l' abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee [64].

NOTE ALLA NOVELLA IX

1. *Magnifica gratitudine* vuol dir *Gratitudine da animo grande*, o *dimostrata in effetti di animo grande*. Veggasi la Nota 4 della pag. 467. E.

2. *Commendata molto*, la stampa del 27. Colombo.

3. *Derclano* aggettivo, e vale *ultimo*. E. M. — Oggi questa voce non saria ben usata in tal verso fuorchè nello stile burliero e a fine di *excutere risum*. Capricci di colui che fu detto *il messer delle lingue*. E.

4. *Con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta*. Il natural modo sarebbe *Per tutto*; cioè *Per ogni sua parte*; ma, se qui la lettura delle stampe non è altra da quella de' mss., tal locuzione va recata alla specie di quelle, onde si è tenuto parola nella Nota 40 della pag. 226, e nella 29 della pag. 463. E.

5. *General passaggio*. Vedi la Nota 3 della pag. 30. E.

6. *Avendo cerche molte provincie* ecc. *Cercare un luogo, un paese* ecc. vuol dire *Viaggiar per esso*, o per erudizione, come l' antico Ulisse, o per isvago, come i novelli. Anche il Petrarca narra come quel crudel di Amore *Cercar gli ha fatto diversi paesi*, e perfino *Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi* ecc. Esso Bocc. dice appresso: *Poichè il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato*. E.

7. *Sopra 'l Tesino*. Io era in pensiero di notare che questo *Sopra* è lo stesso che *Lungo, Vicino*; ma mi è sovvenuto che non fa; poichè ogni lettore lo avrà già avvisato di per sè in quel verso Dantesco ove l' infelice Francesca dà cominciamento alla sua dolente istoria dicendo: *Siede la terra, dove nata fui, Su la marina* ecc., o in quell' altro: *Io fui nato e cresciuto Sovra il bel fiume d' Arno* ecc. E.

8. *Messer Torello non lasciò*, la stampa del 27: *Torcla non lasciò*, quella di Lucca del 1761, nella quale si avverte al piè della pagina, che *Torello* fu aggiunto nel testo Mannelli da altra mano. Se chi vi l' aggiunse avesse tenuto dietro al filo del ragionamento, avrebbe veduto che non ve n' era bisogno; perciocchè essendo *Saladino* primo caso del gerundio, *domandando*, e non servendo se non al detto gerundio, *messer Torel*, che v' è prima, resta tuttavia il nominativo principale e regge naturalmente altresì *non lasciò rispondere*; dal che segue che quella replica del nome *Tornilo* è qui del tutto soverchia. Ne fu pertanto ommessa nella edizione de' Deputati e nelle due citate nel Vocabolario. Colombo, V. Dep. Annot. pag. 87. E.

9. *Trasviò*. Tutto proprio è nel presente luogo questo verbo, che importa *Menare, Condurre fuor della retta via*; quasi *extra viare*: ed è il contrario d' *Inviare*, che significa *Mettere nella buona via*. Il Petrarca, gran maestro pur egli del parlar proprio, esercitò l' uno e l' altro di questi vocaboli nel Sonetto *Sì traviato è il folle mio desio* ecc. E.

10. *Tenere l' invito* per *accettare l' invito* è modo bellissimo e molto famigliare di tutti gli scrittori toscani. E. M. — Si noti pure come in questa clausula è altro esempio del *Dubitare* seguito dal *che* e dal *non*. Di che si è parlate alla pag. 295. Not. 50. E.

11. *D' un sol saluto*. La lettera *D* seguita da apostrofo, rappresenta il segnacaso *Di*, e non *Da*, siccome cacografizzando si fa in questo luogo. Il *Da* poi vale qui *Per cagione*, *Per mezzo di* e altrettale. E.

12. *Prender cortesia* per *Accettarla*, o *Riceverla* è dizione non men vaga che singolare. E.

13. *Magnifichi uomini*. Odiernamente queste aggiunte non si dà alle persone che operano *magnificamente*, ma alle cose *magnificamente* operate. E in vero non senza poderose ragioni m' attenterei di contrastare un uso siffatto. E.

14. *Laonde egli pensò* leggono gli editori del 27 e quei del 73 con pregiudizio della costruzione; essendochè a questo modo il verbo *ristorare* riman senza quarto caso. Il Salviati pensò giudiziosamente che si fosse scritto ne' testi antichi tutt' insieme *egli* in vece di *e' gli* secondo la rozza ortografia di que' tempi. Colombo.

15. *A loro l' onorarsi alla tavola commise*; cioè *Diede loro in cura di godersi la mensa*, o, per dirla al modo odierno: *Disse loro che restassero serviti a tavola*. Veggasi i Deputati alla pag. 131 delle loro Annotazioni. E.

16. Nota discrezione di Mess. Turello. Mannelli.

17. *Ad un guazzo*; cioè *Ad un luogo pieno d' acqua ove si possa guazzare*, spiega il Vocabolario della Crusca, e ne adduce per prova, oltre a questo, l' altro di Dante Inf. 12, che dice come Nesso *si rivolse, e ripassossi il guazzo*. Ora questo *Guazzo* del Poeta è *la riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza in altrui noccia*; è in somma *Flegetonte*. Povero Dante! Tu ti facevi macro a trovare l' adeguamento delle pene ai delitti, e de' premi alle virtù, ma non ti sono mancati spositori, che, come vedi, si fecer beffe di tanto tuo senno, parendo loro che le cose gisser d' un modo, interpretandole anche si può dire al rovescio. E.

18. *Troppo ben s' avvisaron*, la stampa del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 127. E.

19. *Avemo* per *abbiamo*. E. M. — Il Pistolesi non registra questa voce nè pur tra le antiche e disusate. L' ediz. di Gregorio de' Gregori del 1516 ha *abbiamo*. Colombo.

20. *Assai n' avete questa notte passata fatto*. S' avverta che nel testo dopo questa parola è stato aggiunto in margine *onore* scioccamente e senza proposito. E. M. — V. Dep. Annot. pag. 131. E.

21. *D' alte*, il testo Mannelli e l' edizione di Milano. Colombo.

22. *Alla quale*. Testo Mannelli. E. M. —, con manifesto errore. Colombo.

23. *Che alla quantità del dono, il prendiate*. Nel testo Mannelli era « più al buon animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate »: ma nel margine fu poste da mano diversa *del dono, il prendiate* da sostituirsi alla voce *riguardiate*, le quali parole si trovano altresì nelle stampe del 27 e del 73. E veramente quella voce *riguardiate* sembra che ci fosse posta per errore, essendo che, per quanto a me pare, non rende ivi buon senso. E ad ogni modo il Salviati, forse un po' troppo tenacemente attaccato al libro del Mannelli, pentitosi di avere nel testo da lui ricorretto dato luogo ancor egli al cangiamento or accennato, nell' errata ripose tra le correzioni *alla quantità riguardiate*. Colombo. Il prof. Muzzi crede che si possa cavar buon concetto dalla lettera del Mannelli, così esponendo: *E perciò vi priego che . . . . riguardiate il dono* (*il riguardiate* cioè in questo modo), *riguardando più al buono animo di chi dà, che alla quantità del dono medesimo*. E.

24. *Io ho delle robe il mio signore vestito con voi*. Certo che questo *Con* non importa qui *compagnia*, ma *conformità, somiglianza, medesimezza*. Veggasi la Nota 21 della pag. 324. E.

25. A. G. e R. tolsero via *di ciò*. E. M. — Non si trova nè pur nell' ediz. del Gregori del 1516; e veramente pare che sia di soverchio: ad ogni modo c' è nelle più accreditate edizioni. Colombo.

26. *Quanti*. Il Mannelli avvertì nel margine che la voce *quanti* mancava nell' originale: *deficiebat*. Essa non si trova nè pur ne' due altri miglior testi a penna; ma e' è nella stampa del 27 e in quella del 73. Il Salviati le avea dato luogo ancor egli, e leggesi nel testo da lui ripurgato, ma nell' errata che mise in fine, avendo cangiato d' avviso, ne la tolse via: e nel suo libro degli Avvertimenti sopra il Decameron (t. 1, l. 1, c. 8) rapportandone il passo senza la detta voce, dice che così dee leggersi e che vi s' intende la particola *che*; essendo usanza del Boccaccio il lasciare addietro talor questa particella per una certa proprietà della lingua e per qualche altra cagione. Colombo.

27. *Poichè e' vi piace*, il Salviati. Colombo.

28. *V' accomando*, il testo del 27. Colombo. V. Dep. Annot. pag. 22. E.

29. *Non minore onore*. Il Mannelli notò nel margine che la voce *onore* nell' originale non era, *deficiebat*; e i Deputati (Annot. pag. 131) ci avvertono ch' essa mancava an-

cora in quell' altro testo che, dopo l' ottimo, è stimato da essi il migliore; e quindi ebbero alcuo sospetto che il Boccaccio potesse aver usata quella voce *minore* in forza di sustantivo neutro in luogo di *meno* alla stessa guisa che il Petrarca usò sustantivamente *peggiore* in luogo di *peggio* in quel verso

» E veggio il meglio ed al *peggior* m' appiglio »,

e *migliore* in luogo di *meglio* in quell' altro

» Per lo *migliore* al tuo desir contese ».

Ma io non me ne so persuadere per due ragioni. Primieramente da ciò che la lingua ammetta *migliore* per *meglio* e *peggiore* per *peggio* non segue che debba ammettere altresì *minore* per *meno*; nè, per cagione d' esempio, altri dirà mai *per lo minore* in vece di *per lo meno*, come disse il Petrarca *per lo migliore* in luogo di *per lo meglio*: ed in secondo luogo quando così fatti comparativi pigliano la forza di sustantivo richiedon l' articolo avanti a sè, come si è veduto negli esempi testè allegati e si vede eziandio in quest' altro del Boccaccio: » vattene per *lo* » migliore »; e nel luogo presente la voce *minore* non n' ha nè può averne. Laonde io tengo per fermo che qui la parola *onore* o alcun' altra equivalente sia necessaria affinchè il senso non ne rimanga imperfetto. COLOMBO.

30. In qualche antica stampa leggesi questo periodo così: » *Partitosi* adunque il Saladino ecc., molto di lui e » della sua donna o di tutte le sue cose et atti e fatti ra- » gionò » ecc.: e così leggono gli editori del 27. COLOMBO.

31. *Nè mai al vero aggiunse nè s' appressò*. Chi potrebbe concepir più esatto o con più eleganza esprimere il suo concetto di quel che qui si vede? E.

32. *Appresto:* apprestamento, apparecchiamento. E. M.

33. *La mia vita sia più forte di lui*, cioè del *dolore*, che poco prima ha detto: modo di dir molto bello. E. M.

34. *Altro di voi avvenisse;* cioè *Morisse*. Veggasi i Deputati alla pag. 127 delle loro Annotazioni. E.

35. *Viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria*. Finchè messer Torello vivea, se ben lontano da lei, essa, in onta alla condizione che le ha posto di potersi, dopo il prefisso tempo, rimaritare, volea essere sua moglie; e anche se morisse, volea essergli tale, non concedendosi mai ad altro marito. In quest' ultimo caso ella non era più moglie di messer Torello, ma *della sua memoria*. Detto ingegnosamente al possibile. E.

36. *Quanto in te sarà*, per quanto tu potrai: è tutto latino: *quantum in te erit*. E. M.

37. *Grandissima infermeria*. Così l' ottimo testo, la stampa de' Deputati e le due citate nei Vocabolario. In quella del 27 è *infermità*. Trovasi *infermeria* per *influenza di malattie* anche in Gio. Villani e in altri autori del buon secolo, i quali da *infermare* fecero *infermeria* come *moria* da *morire*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 134. E.

38. *La qual durante*. È raro assai in questi casi il trovare il relativo precedente al participio, essendo consueto di collocarsi al contrario, dicendo: *Durante la quale* e simili. E.

39. *Quelle . . . pervenissero*. A chi riferisce la voce *Quelle*? Al verbo *scrivere* poco prima espresso, e inteso come se esplicitamente dicesse *mandar lettere*. In fatti egli poi si spiega più innanzi con questa chiarezza: *sperava fermamente* le sue lettere *dovere essere al zio pervenute*. Di questa foggia di parlatura ne abbiam tenuto parecchie volte sermone nelle andate Note. Singolare, e quasi di questa spezie è la sintassi usata dal Petrarca (Son. 29 p. 2) nella parola *Sotterra*, la quale essendo avverbio, pur egli le dà il relativo come se l' avesse usata discomposta in *sotto terra*. Ecco i versi: *L' una* (cioè l' *Onestà*) *è nel Ciel, che se ne gloria e vanta; L' altra* (cioè la *Bellezza*) sotterra, che' *begli occhi ammanta*. Vale a dire *è sotto terra, che*, i. e. *la qual terra ammanta*, cioè *copre i. b. o.* E perchè nullo uomo dubiti del suo vero concetto, oltre alla convenienza del sentimento, il Poeta lo addita anche per la materiale uniformità delle proposizioni; dacchè al *Cielo* che *se ne gloria*, contrappone *la terra* che *ammanta* ecc. Questa guisa di locuzioni praticate da' maestri più sommi pare a me che meritassero un capitolo nella Grammatica almeno. E.

40. *L' altezza della subita gloria . . . alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente*. Nè la ciurma dei Grammatisti, nè la plebe de' Puristi, nè gli arcani nomi di *Zeugma* o di *Silessi*, nè l' autorità stessa del Boccaccio potranno mai fare che sia laudata e seguita questa guisa di sconcordanza *l' altezza . . gli trassero della mente le case* ecc. Io per me amo di credere che dopo la clausula *nella qual messer Torel si ride* avesse l' autore messo un' altra proposizione, come per esempio: *e la dolcezza della vita nella qual si godeva*, piuttostochè condannare di tal vizio il Novellatore. A cui recherebbe una vergognosa difesa chi dicesse che i Solecismi sono maniere da famigliari ragionamenti e da *rimesso stile;* e ne abbiamo altrove detto le ragioni. Tuttavia ne intopperemo altro esempio nella *Conclusione*. E.

41. V. Dep. Annot. pag. 133. E.

42. *Nè ne scampò testa*. Osservisi *testa* invece di *persona*, alla foggia de' Latini. Notissimo è il *tam cari capitis* di Orazio in questo medesimo senso. COLOMBO.

43. Si avverta che nel testo Mannelli si legge *maritata*, ma che è stato corretto da altra mano *rimaritata*. E. M. — *Rimaritata* è anche nella stampa del 27. COLOMBO. E *rimaritata* è la voce propria di questo luogo e per l' esattezza del concetto, e per il gemino testimonio di esso Boccacci, il quale ha fatto dire da Torello alla donna; che l' *aspetti un anno et un mese et un dì senza* rimaritarsi. E poscia ridice in persona dell' Abate: *contro a suo volere è* rimaritata. E.

44. Si avverta che nel margine del testo Mannelli è stato aggiunto, dopo la parola *care*, da altra mano, *che di quante donne io vidi giammai*. E. M. — Questa giunta è di sopraccarico al periodo, essendosi già detto di *quante donne mi parve veder mai*. COLOMBO. V. Dep. Annot. pag. 114. E.

45. *Nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme*. Egli si vede che questo generoso Principe credeva di mostrar effettualmente falsa la troppo vera sentenza del filosofo poeta che dice: *Ogni Potestà è intollerante di consorto: Omnis . . . potestas Impatiens consortis erit*. Anche Seneca avea scritto che *Regno e Matrimoni non ponno sostener compagno*. Ma se lo Stoico Palatino ci vivesse a questi giorni, vedrebbe tuttavia mantenuta con forza la prima parte del suo detto, e abrogata l' altra e quasi nulla, mercè del *progresso*, che insegna i facili mariti a non dimagrar più di gelosia, ma sì a impinguarsi dell' onor delle mogli. Che volete di più? Non par che *redeant Saturnia regna*, quando si vivea a comune? E.

46. *Compasso*, compartimento, spartimento. E. M.

47. *Anzi che i nostri tempi finiscano*. Cioè *prima di morire:* ma è degna di avviso la parola *Tempo* così pluralizzata. Anche il Petrarca disse: *I' vo piangendo i miei passati tempi:* e di questo costume di mettere nel maggior numero nomi che oggi si usano per lo più nel minore, se n' è parlato nella Nota 37 della pag. 468. E.

48. *In quella o in quella:* posti avverbialmente denotano tempo, e vagliono *in quell' ora, in quel punto, in quel mentre*. Vedi il Bembo *lib.* 3 pag. 243. E. M. — Nel presente luogo mi sembra più naturale il riferire *in quella* alla voce *volta* che vi precede. E.

49. *Quel difetto supplire*. Il testo Mannelli ha *diletto;* e *diletto* leggesi altresì nella stampa del 27. Questa lezione fu ritenuta eziandio da' Deputati; e la ritenne parimente il Salviati, quantunque in una delle Note poste in fine del libro osservasse che » *quel difetto* ecc. starebbe meglio, » perchè *commettere un diletto* è uno strano favellare. » Trovasi essa inoltre in un codice della Biblioteca Estense, ma tutti quelli ch' esistono nella Laurenziana (ad eccezione del Mannelliano) e medesimamente i tre della Magliabechiana (l' uno de' quali è dello stesso secolo di quello del Mannelli) hanno concordemente *difetto:* e che questa ne sia la vera lezione, rendesi chiaro per le ragioni seguenti. 1. L' idea di *supplimento* va necessariamente congiunta con l' idea di *mancanza*, o vogliam dir di *difetto;* essendochè non si *supplisce* se non ciò che *manca:* laonde quel verbo *supplire* chiama naturalmente la voce *difetto*. Il *diletto* non si supplisce, ei prova. 2. Anche il verbo *commettere* dimostra a un dipresso la stessa cosa. Mal non s' acconcia l' idea di *commettere* con l' idea di *mancamento;* ma s' acconcia malissimo con la idea di *diletto:* ond' è che con ragione notò il Salviati che *commettere il diletto* è locuzione strana. E però se il Boccaccio, elegantissimo e forbitissimo scrittore, avesse adoperata la voce *diletto*, avrebbe detto non già *che ora mi conviene commettere*,

ma *che or non mi sarà conceduto più di provare;* altra cosa somigliante. L' Ab. Fiacchi, quantunque non disapprovi la lezione adottata nell' edizione di Parma, amerebbe tuttavia che fosse ritenuta la voce *diletto*. Egli, a sanar questo luogo s' appiglia ad un espediente (non si può negare) molto ingegnoso. » A me pare assai facil cosa (dic'egli) » che nella troppa vicinanza delle parole de' testi antichi la lettera *e*, ultima della voce *conviene*, sia potuta divenire » un *e*, principio della voce seguente ». Io farò qui due osservazioni intorno a questa sua congettura. 1. Questa è cosa puramente immaginata da lui. Mostrimisi l' *antico Codice* in cui, riscontrandosi così vicini, e pressochè insieme congiunti, i due verbi *conviene ommettere*, siasi potuto prendere questo abaglio. 2. Non è conforme alla proprietà della lingua il dirsi che altri *ommette un diletto;* stantechè non si può usar propriamente il verbo *ommettere*, se non parlandosi di cose che si dovrebbero fare e si tralasciano; nel novero delle quali non può entrare il *diletto* in verun modo. Il *diletto* si *arreca*, non si *fa;* si *perde*, non si *ommette*. Da queste considerazioni egli risulta che, per quanto ingegnosa sia questa congettura, essa non può essere di tal forza da far ammettere l' emendazione proposta da quel valente Filologo: o perciò io mi rimango nella prima opinione; e tengo per cosa indubitata che *difetto* e non *diletto* si debba leggere in questo luogo. Ma dond' è dunque proceduto (domanderassi) il cangiamento della voce originale *difetto* in *diletto?* Sia permessa, come al Signor Fiacchi, così anche a me una congettura, la qual mi sembra assai verisimile, intorno alla facilità di uno scambio di questa natura. Che nello scrivere ci venga fatta non di rado soltanto per metà qualche lettera o per difetto di penna, o per la poca scorrevolezza dell' inchiostro, o per la molta celerità della mano, non ha veruno scrittore che non lo provi. Or presuppongasi che a me nello scrivere la voce *difetto* non venga formata interamente la lettera *f* e che non ne sia venuta in sulla carta se non la parte superiore, eccoti fatta la lettera *l* in vece della lettera *f;* eccoti scritto *diletto* in cambio di *difetto*. Comunque sia di ciò (che io poi delle congetture non ne fo gran capitale) risulterà sempre da quanto si è detto essere questa e non l' altra la lezione da doversi adottare nel luogo presente. Colombo Corr.

50. *Fattogli sedere* per *datogli o credere, a sedere*, avvertilo per raro ussto. E. M.

51. *Fermaglio* è quello che oggi diciamo *pendente che si porta con catena o laccio davanti al petto.* Il Vocabolario lo interpreta: *Ornamento*, e *giojello semplice*. E. M.

52. *Il letto con tutto messer Torello fu tolto via.* Su questa frase *con tutto messer Torello* è opportuno il recitare la seguente osservazione, che il Cesari fa sopra il *con tutti i raffi* de' Diavoli nell' Inferno di Dante c. 22. » Quel *con tutti i raffi* (dic' egli) non importa *con tutti i* » *raffi che aveano:* anzi è proprietà di lingua, forse da » pochi osservata. Quando si vuol dire d' una cosa con- » giunta comechessia ad un' altra, si nomina l' una, ed » all' altra s' aggiunge un *tutto*, secondo suo genere e » numero. Così il Boccaccio in Landolfo Ruffolo; dove » dice, che essendo egli in mare afferrato ad una cassa, » una femmina presolo per li capelli, *con tutta la cassa* » *lo tirò in terra:* così di messer Turello; che *con tutto* » *il letto* (dove era stato posto dormendo) *fu portato via.* » Così qui i diavoli volavano *con tutti i raffi* dall' altra » costa; cioè *co' raffi che aveano in mano:* che noi col » popolo diremmo, *Co' raffi a tutto* »: Così egli alla pag. 437 del suo Dante Vol. 1. Veggasi pure il v. 128 del c. 28. E.

53. *Fare baco o fare baco boco* è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto, il che si dice anche *far bau bau.* E. M. — » In questo esempio nè » si parla di bambini, perchè colui al quale altri *fece* » *baco* era un sagrestano; nè parimente ci si parla di » coprirsi il volto per ischerzo, giacchè chi fece *boco*, » cioè *paura* ad esso sagrestano, si fu quel ricco letto » con sopravi messer Torello che dormiva ». Così rettamente il ch. Gherardini (*Voc. Man.* v. 2. pag. 4). difetta la Crusca, la quale ha citato sotto la definizione, qui copiata dell' E. M., il presente luogo del Boccaccio. E.

54. *Avvenne che* ecc. *che messer* ecc. una delle due particelle *che* è al solito superflua. A. tolsene la prima. Rolli.

55. *Non dubitasse;* cioè *non impaurasse, non avesse paura:* significato frequente a tal verbo. E.

56. *Per morto l' avea.* Spesso il verbo *Avere* si usa, com' è in questa dizione, in forza di *Credere, Reputare*. E.

57. *Contra suo volere* la stampa del 27. Colombo.

58. *Per amor di me.* Non so trovar buona ragione per giustificar l' interdetto, fulminato da certi osservatori contro gli addiettivi di possesso risoluti colla particella *di*, premessa al sostantivo ond' essi derivano. Quindi, secondo le costor regoluzze, il Boccaccio aveva in questo luogo a dire: *Per amor mio.* E così nella g. 2. n. 9. in vece di: *Ad instanzia di sè* e' doveva dire: *Ad instanzia sua;* e nella g. 3. n. 9. il *Senza noia di me* era da cangiare in: *Senza noia mia;* e nella g. 10. n. 7 non era da porre: *Per amor di noi*, ma *Per amor nostro* in tuttaddue i luoghi che ivi s' incontrano. Così pure volea mutarsi quel passo della nov. 98 ove si legge: *Con onore e con ben di te* ecc., e così andrian rettificati molti altri luoghi del nostro Novelliere. Ancora in Dante saria da emendare o *l' immagine paterna di voi, e l' opere di voi* ecc.; e questo servigio converrebbe in somma prestarlo a chi più a chi meno de' nostri Classici, volendo conformarli al gusto di siffatti letteratelli, i quali mostrano di essere affatto ospiti nel regno di nostra favella se non hanno avvisato la proprietà che essa gode a nativitate di valersi de' sostantivi posti al secondo caso in vece degli addiettivi, come hanno già per uso e' Greci e' Latini. Su che bisognerebbe una lunga e distinta Nota; e forse fia dettata a miglior punto che non è questo; ove si è voluto render un motto di risposta a riprovare l' avviso de' precitati *Cotali*, che facendo mostra di accorti tutori delle legittime ricchezze della Lingua congiurano poi a impoverirla per ignoranza. Gran disgrazia che i tutori letterari abbiano in molta parte a far ritratto dai civili, i più de' quali, si fanno grassi menomando gli agiati patrimonii de' lor pupilli. E.

59. *Riconosciuto da nullo.* In su questo luogo mi par buono l' avvertire come gli Antichi prosatori usavano sovente la voce *Nullo* aggettiva e sostantiva: larghezza che si è perduta nella più che massima parte, costumandosi ora questa parola si può dir solo da' Poeti, i quali anche non ne fanno che un raro adoperamento. Di tal privilegio, nelle prose quasichè estinto, se ne duole a piena ragione il Fornaciari nel § 28 del suo primo *Discorso* ecc. *sui Grammatici*, e saria un bene a tentarne il racquisto. E.

60. *Per riconoscenza*, l' ediz. del 27. Colombo.

61. *Credendo costui essere un gran barbassoro.* Questo vocabolo *Barbassoro* significa *Uomo di grande eccellenza*, ed è per lo più adoperato per ischerno, com' è il suo fratello *Bocolare*. In questo luogo però sta nel suo primitivo valore, ed ha torto l' Alunno a credere che ci sia usato *beffando*. In basso latino si dice *Valvassor*, e tal nome era dato ai *Barbassori* per esser custodi delle porte (lat. *volvae*): *Valvassores erant portarum custodes.* Così almeno opinava Alessandro Tassoni. E.

62. *Delle sue cose era nel suo volere quel fornir che più li piacesse.* Avverti il bel modo del dire. E. M.

63. *Di che*, cioè *il modo da poterlo fare.* E. M.

64. Al fine di queste parole il Mannelli ha segnato: *Nota*, e forse lo fece approvando per ottimo il discorso onde il Boccaccio conchiude questa Novella, insegnando che anche a operare il bene si richiede arte. Chi voglia aver contezza a pieno di somigliante argumento vada e legga il Trattato *De' Benefizii* di Seneca; si può chiamare uno de' più bei codici dell' umana famiglia. E.

8
371

NOVELLA X

OSSERVAZIONE ISTORICA

Il Marchese di Saluzzo ecc. *Il fatto di questa novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato:* Le Parement des Dames, de la Bibliothèque de M. Foucault, *e che Griselda vivesse verso l' anno* 1025.

TITOLO

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini [1] *costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto* [2] *d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare* [3].

8
372 Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di
8
373 tutte le lode [4] che voi date a messer Torello: et appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel che mi paja, questo dì d' oggi è stato dato a re et a soldani [5] et a così fatta gente; e perciò, acciò che in troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità [6], come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

8
374 Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea [7], di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini [8] non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse [9], acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele [10] tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del
8
375 contrario sia grande la copia [11], e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a se conveniente s' abbatte [12]. Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque per cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili [13]. Ma, poichè pure in
8
376 queste catene vi piace d' annodarmi, et io voglio esser contento: et acciò che io non abbia da dolermi d' altrui che di me, se mal venisse fattò, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere [14] a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare,
8
377 con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì [15] a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti ri-
8
378 sposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna [16]. Appresso

questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d' andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata[17], che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda[18], e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano le fece mettere una corona[19], et appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei[20] la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo' mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì[21]. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l' animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avvenevole[22], tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l' avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i suddili del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era che più che se non l' amasse e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir soliono Gualtieri aver fatto come poco savio d' averla per moglie presa) che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l' abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo[23] pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri[24] fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch' io . . . . , e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che presta-

mente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse [25]. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figlinola si fosse, diligentemente allevasse [26] e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo [27] dopo me debba rimaner lor signore: di che lo mi dotto [28], se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m' è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima dei figliuoli [29], mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre [30], e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima [31] si dolea; ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto [32] a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole [33] a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi [34] che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E, se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità [35], che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più [36] era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano [37] andarono i prieghi: di che la donna in camicia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con

lagrime e con pianto [38] di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, et ella rivestitiglisi [39], a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago [40]: e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho [41] nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli [42] e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti [43] e pancali [44] per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco [45] tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti [46]. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri [47], al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenzia d'ogni uomo, sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste [48], non diate a questa: chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza [49], e che coloro, li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava [50], vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi che non m'intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con

lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, et il suo fratello [51] per tuoi e miei figliuoli [52]. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono et in più giorni tirarono [53], e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda [54], potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito [55] d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba [56].

La novella di Dioneo era finita, et assai le Donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi [57], così cominciò a parlare: adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti [58]; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze [59]; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui [60] per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta „ com'io sarei, e qual vuol sia. [61].
Se gaja giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,

Senno, coslume o ornalo parlare
O leggiadrie compiute:
I' son colei per certo in cui salute [62],
Essendo innamorata,
Tulte le veggio en la speranza mia.
Ma perciò ch' io m' avveggio
Che altre doone savie son com' in,
I' triemo di paora,
E, pur credendo [63] il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel, che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata [64]
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore, [65],
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei [66].
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chinnqne il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via [67].
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio [68]
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata [69],
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre Giovani, lasciate le sette Donne in santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

NOTE ALLA NOVELLA X

1. *De' suoi uomini*. Qui e appresso è usata la parola *uomini* per *sudditi;* ma non si userebbe senza un possessivo. E.

2. *Fa veduto* per *finge* o *dà a credere*. E. M. — Vedi la seguente Nota 32. E.

3. Il Petrarca, che innamorato di questa novella la tradusse in latino e la dedicò all' istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo contenuto disse: *quisquis ex me quaeret an haec vera sint, hoc est, an historiam scripserim an fabulam, respondebo illud Crispi: penes auctorem meum, scilicet Joannem, sit.* Belli esercizj in vero furono questi del Petrarca e di tanti altri autori gravissimi, che di queste novelle del Boccaccio tradussero in latino; ma sempre più vero torna quello che abbiamo detto nella prima di queste nostre Osservazioni, toccante lo scrivere in lingue morte, che tali fatiche rimangono inutili all' universale, e nell' abisso dell' oblio restan sepolte, perchè il pubblico, rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla si cura, anzi le ignora, e solo del loro originale prende diletto. Il Petrarca intitolò questa *De obedientia ac fide uxoria*. — I commedianti francesi ne fecero una rappresentazione in loro lingua, e la intitolarono *Le Mystère de Griselidis Marquise de Saluce*, come si legge nel Teatro Francese, Tom. II. stampato in Amsterdam nel 1736. — Apostolo Zeno ne fece un dramma. Il Manni ci dice di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta in ottava rima, e ce ne dà copia nel lodevolissimo libro delle sue Illustrazioni. Noi l' abbiamo letta, e ci pare far presso a poco sotto l' occhio la stessa figura, comparata coll' originale, che una traduzione, la quale un buon gentiluomo fiorentino fece in prosa delle opere drammatiche del mai lodato abbastanza Pietro Metastasio. MARTINELLI.

4. *Avrebbe dati men di due denari di tutte le lode* ecc. Sintassi singolare e annebbiatrice del concetto. È singolare, perchè accorda il participio non coll' oggetto col qual si deve, ma col caso dipendente da esso oggetto, con cui non suol farsi. È poi un po' buio anche il sentimento, perchè non appar di tratto che voglia esprimere: *avrebbe dato di tutte quelle lodi meno di due danari*; o anche: *avrebbe dato tutte quelle lodi per meno di due danari*. Veggasi la Nota 20 della pag. 263, e la 6 della pag. 505. E.

5. *Questa di d' oggi è stata dato a re et a saldani*. Nota com' è antica la proprietà del *dì d' oggi*, e così l' altra del *Dare* per *Destinare, Consacrare;* significato comune, e pure ignoto a un *Catale*, che si teneva un armadio di lingua. E.

6. *Una matta bestialità*. Non pare ambiguo che queste parole sian tolte da Dante Inf. c. 11., ma in significato ben diverso; accennando il Poeta, secondo i meglio interpreti, al lussuriare dell' uomo con le bestie, e volendo il Novelliere esprimere il proceder contro le leggi della ragione. Ma io mi son fermato sul presente punto, perchè il Boccaccio nel suo Comento a questo luogo, censurando Dante per l' inutilità dell' aggettivo *matta*, egli viene così a riprender se stesso. Dice adunque: « *Questo addiettivo* matta *pose qui l' autore più in servigio della rima, che per bisogno che n' avesse* la bestialità; *perocchè* bestialità e mattezza *si possono dire essere una medesima cosa* ». Tuttavia a me sembra non inutile siffatto aggettivo; perocchè se *bestialità* vale *operazion da bestia*, l' aggiugnere che tal operazione è *matta* nella sua *bestialità*, viene ad aumentarla nel peggio: il che molto importa nel risguardo del Poeta e del Novellatore. Ma questa ragione forse non gli s' affacciò, o non parve tale da togliere che il Boccaccio vecchio si erigesse in censore al Boccaccio giovane. E.

7. E però non la torre. MANNELLI.

8. *A suoi uomini*. Vedi la Nota 1, alla qual si potria aggiungere, che anche i soli possessivi valgono da sè ciò che fanno uniti a *Uomini*. E.

9. Certo sì. MANNELLI.

10. *Trovargliel*, il testo Mann. e l' ediz. del 27; *trovargliela* i Deput.: *trovargliele*, le due ediz. citate nel Vocabolario. COLOMBO.

11. *E quanto del contrario sia grande la copia*. Cioè, *E*

quanto sia grande la copia dei contrarie; vale a dire di quelle che *non si convengono co' suoi costumi.* E.

12. Nota bene. MANNELLI.

13. Questo è contrario al detto d' Orazio

Fortes creantur fortibus et bonis:

. . . .

. . . . *nec imbellem feroces*

Progenerant aquilae columbam.

ma molto conforme al sentimento d'Omero, il quale dice nell' Iliade, *rare vedersi che a' padri buoni succedano figli consimili:* e Dante, secondando questo sentimento d' Omero, dice il perchè

« Rade volte risurge per li rami

« L' umana probitate: e questo vuole

« Quei che la dà, perchè da lui si chiami. E. M.

14. *Mogliere*, lombardamente detto; i Toscani l' usano in poesia, e in prosa dicono *moglie.* MARTINELLI. Più che i Toscani l' usano in poesia gli scrittori d' altre parti d' Italia, forse perchè nelle Provincie lombarde, romagnole ecc. si dice volgarmente *muier*, o *meier.* Notabile poi è la desinenza in *ere* in nome femminile, e anche in *eri* (che Guittone disse *la moglieri*), e il troncamento che se ne fa pure in prosa, leggendosi qui appresso: *si possa di suo moglier contentare.* Più regolare assai è la voce *mogliera;* su che veggasi la nostra congettura nell' Osservazione IX al Petrarca pag. 914 del Vol. 1. di questa collezione, e la nota che abbiam posta alla St. X. del c. 28 del Furioso ivi impresso. E.

15. *Fra qui a pochi di.* La particella *fra* è in questo luogo posta in vece di *Da* per contrapposizione all' *A.* accennando la prima allontanamento, e l' altra direzione. Nella g. 8. n. 6 si è letto: *Scrivemi. . . che senza alcun fallo te gli abbia* fra qui ed otto di *mandati mille fiorini d'oro;* che è aggregato di parole non molto difforme al presente. V. Corticelli Gram. 2. 13. E.

16. *L'avrebber per Donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna.* In questi luoghi *Donna* è posto nel suo originai valore di *Signora*, *Padrona.* E.

17. *E lei trovata* ecc. Senza cangiare *e lei trovata* in *lei trovarono*, il periodo è senz' ordine. L' emendazione è del Ruscelli. ROLLI. Confessarono i Deputati [Annot. pagin. 20.] che queste parole *giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata ecc.* « acconciamente non vi stanno senza aggiugnervi alcuna cosa con la imaginazione »: e tuttavia non s' arrogarono la facoltà di racconciare a lor talento, come fecero il Ruscelli e tanti altri. In queste maniere di parlare, in cui rimane sospesa qualche parte del discorso o senza dipendenza od appicco, se pur è alcuno errore, dicon essi, « (chè secondo le minuzie gramaticali per avventura vi sarebbe) è di quella sorta che, « o per dimenticanza o per una certa spensierata libertà, « vengono talora fatti eziandio a' buoni scrittori, ed in « ogni lingua ». COLOMBO. Se fosse da credere che il Boccaccio, imitando i Provenzali, avesse talora usato *Lei* per *Ella*, come portano alcune stampe di alcune sue opere, io darei a questo periodo regolarità, ponendo solo un accento sull' *e: è lei trovata.* Ma sia per non detto; e a chi non soddisfaccia la poco buona difesa dei Deputati, vegga se possa fargliela la seguente congettura del Fiacchi. « Mi sia lecito, egli dice, come è stato lecito ad altri, esporre la mia opinione senza darle alcuna importanza. Dispongo una parte del luogo sopra riferito così: giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri) la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. La scorrezione di questo luogo nasce, a mio avviso, dall' aver fatto due periodi d' un solo. Tolto ciò, a me parrebbe che la costruzione prendesse una qualche regolarità. Il Boccaccio è molto vago di quella forma di dire, che i Latini hanno chiamata ablativo assoluto, e che noi potremmo chiamare ellissi per lo più del gerundio dei verbi ausiliari. Nei Sermoni di S. Agostino Fir. 1731. p. 56. si trova: *o Monaco, cura prima te medesimo, acciocchè curato te, tu possa curare gli altri:* cioè, avendo curato te. Il Boccaccio nell' Ameto Opere Ediz. Nap. V. 4. p. 124. *La qual cosa manifesta a tutti i circustanti, lieti sopra il verde strame, con ottima speranza de' tempi futuri, si diedono a mangiare:* cioè, essendo manifesta. E nella G. 10. N. 8. *dove veduta una gran grotta, et in quella, per istarsi quella notte, si mise.* Per la qual cosa saltando le proposizioni incidenti, da me incluse nella parentesi, e leggendo: *e lei trovata, come Gualtieri la vide,* non si sente alcunchè di contrario al buon uso della lingua, come ha detto il Sacchetti Novella 11: *il quale là giunto, come il Vescovo il vede, con un fiero viso disse.* È il vero che il Boccaccio ha posto: *la quale come Gualtieri vide*, mettendo in principio della clausula il pronome, ma ciò, mi cred' io, avere egli fatto perchè si sentisse più agevolmente la relazione del pronome con l'ablativo assoluto, distante alquanto per l' interposizione delle proposizioni incidenti. Nel qual caso il Boccaccio in grazia della chiarezza ha fatte delle repetizioni inutili alla sintassi, come fu osservato altrove (*). Egli è certo che si potrebbe anche leggere senza pronome alcuno: *e lei trovato come Gualtieri vide* ec. ed allora *lei trovata* non sarebbe ablativo assoluto, ma quarto caso del verbo vide. Il pronome *la quale* diviene allora o il quarto caso del verbo domandò, che ne segue, il che sarebbe assai duro, o una di quelle repetizioni inutili accennate di sopra. Nella G. 1. N. 1. T. 1. 141. si trova: *il quale ec. l' hanno potuta rimuovere.* Ivi 5 p. 145. *il quale ancor non voglio esser possibile lui esser beato.* Nel Filoc. Oper. Ed. Nap. V. 1. 177. *la quale, se per la mia bocca tutto Lete entrasse, non la potria da quella spegnere.* Nella Vita di Dante Fir. 1723. p. 262. *Il divenire subitamente pastore ne mostra l' eccellenzia del suo ingegno, la quanta subitamente, il quale fu tanto, e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello, che opportuno era a divenire pastore:* ove è difficile dare ordine alcuno al periodo se non si toglie il pronome *il quale.* Nel Laberinto Opere Ed. Nap. V. 5. p. 21. *e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere.* Dalle quali parole non ho potuto mai ricavare un senso netto e sodisfacente, nè col confronto d' altre edizioni, nè col soccorso di molti Codici. Solo col toglier via quell' inutile *la quale* mi è sembrato di veder nascere qualche poco d' albore fra tante tenebre. Il Boccaccio avea detto poco avanti: assai cagioni giustamente possono me, e ogni altro muovere a doverti riprendere: ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, due sole m' aggrada toccarne: l' una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studj. Per lo che il periodo citato, abbandonando il pronome, verrebbe a dire: e primieramente la tua età (cioè considerata la tua età), se le tempia già bianche, e la canuta barba non m' ingannano ec. Finalmente un passo dello stesso Scrittore può favorire l' emendazione mia coll' aver riunito due periodi in un solo. Commento sopra Dante Opere Ed. Nap. Vol. 5. p. 228. Si parla di Giulia moglie del gran Pompeo. *Essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde ec.* Tolto il gerundio *essendo*, e sostituito il pronome *i quali* al pronome *gli*, il periodo del Commento riesce simile al periodo della Novella da me riformato. *Riportati a casa delle comizie edilizie i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l' animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) i quali come prima Giulia vide, temendo ec.* Sì fatta simiglianza rende via maggiormente probabile il puntare diverso, col quale ho preteso di dare a questo luogo la regolarità grammaticale ». Così egli alla pag. 121 e segg. delle sue *Osservazioni* ecc. E.

18. A' pazzi. MANNELLI.

19. *Sopra i suoi capegli ecc. le fece mettere una corona.* Notisi il pleonasmo conforme a quello avvisato già nella

(*). *Veggasi ancora il Ragionamento del Ridolfi, Lione 1557. p. 81.*

Nota 48 della pag. 479; e si legga anche la Nota 55 della pag. 46. E.

20. *Costei è colei* ecc. Saria questo un bello e gradevol dire negli scritti odierni? E.

21. Deh ora avesse ella detto: Io non vo' pazzo per marito. Mannelli.

22. *Avvenevole* per quello che qui si può conoscere, ed anco nella Novella III., giornata VIII., dove dice che Maso del Saggio era *avvenevole*, non solo significa *di buono aspetto*, ma ancora quello che oggi diciamo *affabile*, *conversevole*, e quasi il medesimo che *gentile* e *piacevole*. E. M.

23. *Un nuovo* ecc. Idest *Stranissimo*, *Al tutto insolito*. V. la Nota 3. della pag. 355. E.

24. *Altro*, il testo Mannelli. Colombo.

25. *Salvo se egli nol ti comandasse*. Il Bartoli nel §. 185 del suo T. D. notò di questa voce *Salvo*: che si era usata dagli Antichi con la *varietà d'avverbio e d'aggettivo*; come *Salvo le persone* e *Salve le persone*; e che « usan» dola avverbio, ella si può metter sola, o accompagnata » da *Che* o da *Se* come in G. Vill. l. 9. c. 37. *Salvo, vo» lea esser libero*; e c. 46. *Salvo da quella parte* ecc. » E l. 4. c. 37. *Salvo che un sol ponte* ecc. E Bocc. nov. » 17. *Salvo se in parte si trovassero* »; ma col *Se* nota egli, va posto *ove si adopera condizionalmente*. E.

26. *Allevasse*. G. e R. *l'allevasse*. E. M.

27. *Giannucolo* in questo luogo e più sotto hanno tutte le migliori edizioni, quantunque di sopra sia *Giannucole*. Colombo.

28. *Io mi dotto . . . che non mi convenga* ecc. *Dottare* per *temere* o *dottanza* o *dotto* per *timore* usarono gli antichi. Colombo. V. la Nota 50. della pag. 295. E.

29. *Carnalissima de' figliuoli* ecc. Nota *carnale* per *amorevole*, *affettuoso*. Colombo. E infatti il Petrarca tradusse *amantissimam filiorum*. E.

30. *Dovere sperare di ritornare a casa del padre*. Anche altre volte s'è veduto usarsi dal Bocc. al modo de' Latini *sperare* per *temere*. Colombo. Veggasi la Nota 2 della pag. 138., e Servio sul verso 547 del primo Eneidos. E.

31. *In se medesimo*, il testo Mannelli e l'edizione di Milano. Colombo.

32. *Fece veduto*. Cioè *Fece vedere*. Alcuni Grammatici insegnano che talora il participio passato si adopera in luogo dell'indefinito, e non ne apportano altro esemplo che di *Far veduto*. Tale dottrina è, a mio senno, imperfetta, anzi dannosa; poichè non avvisando che non si userebbe plausibilmente fuori di questa frase, potrebbero gli studiosi trarre la regola a un uso generale, e così divenir erranti per colpa de' Dottori. Forse alcun potrebbe arrisicarsi a dire *Far conosciuto*, *Far creduto*, ma è da usare di quel *subtile iudicium* che tanti presumono avere, e che tanto pochi effettualmente posseggono. E.

33. *Più convenevole*, la stampa del 27. I Deputati (Annot. pag. 127.) disapprovano così fatta lezione, osservando molto giudiziosamente che quella voce *più*, aggiuntavi da chi volle accrescere la sconvenevolezza fra Griselda e'l Marchese, fa effetto contrario, perchè mostra che pur vi sia qualche convenevolezza; non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. « Noi però, soggiungon essi, leg» giamo co' miglior libri tutti; *un'altra che trovato n'ho* » *convenevole a me*: chè, come e' cercava in tutti i modi » di traffiggerla, vuole assolutamente dire ch'ella non era » punto convenevole a lui ». Colombo.

34. Osservisi *comandatemi* in luogo di *mi comandate* che s'usa nel dimostrativo. Non si suole unirci l'affisso in fine se non nel modo imperativo. Colombo. Si vegga se qui fosse stato fatto così per l'osservazione posta nella Nota 2, pag. 277. E.

35. *In premio della mia virginità* ecc. Nota dolce detto. Mannelli.

36. *O più*, la edizione del 27. Colombo.

37. A' pazzi, a' pazzi. Mannelli.

38. *Con lagrime e con pianto*. Vedi la Nota 8. della pag. 75. E.

39. Non le dovevan capere, essendo ella cresciuta et ingrossata. Mannelli.

40. Dalla traduzione latina del Petrarca pare che il nome vero fosse *l'anteo*. Foscolo Disc. Decam. E.

41. *Che io ho*, la stampa del 27. Colombo.

42. Osservisi la voce *romagnuolo* adoperata qui come semplice addiettivo. Usasi per lo più sustantivamente; e così fece il Boccaccio medesimo in quel passo « due man» telliacci grossi di *romagnuolo* »; ed anche là dove disse « vestito di *romagnuolo* ». Davasi questa denominazione a una sorta di panno grosso che veniva di Romagna. Colombo.

43. *Capoletto*; quel panno o drappo che s'appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto ecc. E M.

44. *Pancale*; panno col quale si cuopre la panca per ornamento. E M.

45. *Con animo e con costume donnesco*; cioè, *Signorile*, *proprio a Donna*. Vedi la Nota 46. E.

46. *Senza manifestare* ecc. *chi ella si fosse altramenti*. Questo *Altramenti* è posto come particella completiva, ed equivale a *Punto*, che pur si usa così a ripieno. E.

47. *Gualtieri. . . gli parve tempo* ecc. È un miracolo che il Ruscelli non abbia emendato anche qui, o che il Rolli non abbia gridato al solito suo che questo periodo non ha ordine, e che il caso retto *Gualtieri* restasi in aria. Ben sarebbe stato facile al Boccaccio fare: *A Gualtieri* ecc. *parve tempo*, come richiede la regolar costruzione: ma i grandi scrittori non sempre si pigliano gran pensiero di assoggettarsi a certe scrupolosità grammaticali, ed amano meglio adottare in alcuni casi qualche forma di favellare usata dal volgo, la quale ancorachè non sia del tutto secondo le regole, ad ogni modo non lascia di avere una non so qual grazia o leggiadria. Colombo. Di questa sorte costruzioni se ne trova una bellezza negli antichi e negli odierni Scrittori volgari, e talora anche ne' Greci e Latini. Nè le credo pur io da fuggire, anzi da trarne qualche volta un miglior effetto; e le credo nate più dalla natura che dall'arte. Perciocchè avviene molto spesso che il principio del periodo si affaccia di tratto con parole che si ha in animo di porle regolatrici della proposizione, e che poi per la inaspettata sopravvegnenza d'altre idee necessariamente subalterne, o per altro, restano dipendenti da quel verbo che dovea da loro dipendere. E questa figura (detta *anacoluto*) nasce talora sì garbata (*), che appena è che se n'avveggano i scrittori non che i leggenti. Fin dalla prima novella di questo libro si è voluto: *Convenevole cosa è ... che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio*; ed è esempio tutto uguale al presente di *Gualtieri* ecc. Tal pure è questo di Esop. fav. 38, pag. 109. ed. Farsett. *Di poca cosa ho gran baldanza; ma tu, ghiotto, gaiaso, t'è tutto il mondo poco*. E così questo della VI delle Nov. Ant. pag. 17. ediz. del Tosi. *David re, essendo re per la bontà d'Iddio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensiero di volere* ecc. E così questo di Tibullo El. 4. l. 1. *At tu, qui venerem docuisti vendere primus, Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis*; che questa io ho per germana lezione, e non l'*At tibi*, che dovette germogliar dal capo di chi ignorava come siffatte proprietà non eran cosa nuova in quell'idioma, e che talvolta, com'è appunto in questo luogo, l'adoperarle è un crescer la beltà e la forza del concetto. E ciò parmi che si senta appunto con l'entrata di questo *At tu*, contro al quale se la piglia di tratto il Poeta, a cui lo sdegno ministra una sintassi indocile a grammatica, e non fugge la proprietà. Ricordami a questo proposito come due Giornalisti nostrali discordassero (come lor me hao per costume) nel giudizio sopra l'uso di tal figura nella versione dell'Odissea, che il Pindemonte fece con tanta eccellenza. Uno lo rimproverava perchè sempre non esemplò gli *anacoluti* dell'originale; e l'altro ogni volta che si abbatteva nel loro ritratto, esclamava: *Bella grammatica da lavandaia!* Ma l'uno peccava di soverchia severità, o voleva con tali chieste un traduttore *Salmasiano*, idest pedante e non tollerabile, l'altro si accusava temerario e ignorante insieme. Qui proprio avrebbe luogo il dire col Giordani: *o giudizii di questo secolo!* se il gusto e la presunzione di

(*) *Tale però non è certo quella che si legge nel cominciamento del buon Villani che dice*: Io Giovanni Villani cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, *mi pare* che si convenga di raccontare ecc. *Non avea torto il Tassoni a postillarla per ischerno*: lo mi pare!

pochissimi desse giusta ragione a un oltraggio comune. Veggasi a tal proposito il Capo IV del lib. VI dell' eruditissima e bella Vita del Pindemonte scritta dal bravo e buono amico nostro Benassù Montanari. E.

48. *All' altra, che vostra fu già, deste,* le due edizioni citate nel Vocabolario. COLOMBO.

49. *Tempo è omai che io senta frutto della tua lunga pazienza.* Sta bene; ma *chi mi ristora*, dice il Mannelli, *di dodici anni?* COLOMBO.

50. *Ad antiveduto fine operava.* Avverti il bel modo di dire. E. M.

51. *Et il suo fratello* manca nel testo Mannelli. E. M.

52. *Perciò con lieto animo prendi questo, che tu mia sposa credi, et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli.* Artificiosa molto si è la disposizione di queste parole, per le quali la buona Griselda con animo in vari affetti incerto avea gradatamente a crescere in una pietosa agitazione, e soprattutto nell' udire quel *tuoi e miei figliuoli*. E a questa parola *figliuoli*, tenuta così accortamente per ultima, ella dovette sentirsi sboccare nel petto una tal piena di letizia da spegnergliene quasi la vita. Somigliantemente (è concesso il citare a esempio cose diverse di tema, ma conformi d'arte) Orazio nel suo *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*, esercitò questo magistero, e sì mirabile, che io non so verso alcuno che possa a pieno fronteggiarlo, non che vantaggiarlo, nè pure il Virgiliano (da lui forse imitato) *exiguus mus* delle Georgiche, il qual viene con tanta ragione applaudito e da Servio e da Quintiliano. E la sua gran beltà si origina, per mio pensare, non solo dall' ordine delle parole, ma e dall' armonia loro; perciocchè l'entrata dell' esametro fatta con quell' idea di portento e con quell' epica sonorità del *parturient montes*, e continuata pure col grave numero del *nascetur*, desta un' immensa espettazione di concetto e di magniloquenza; quand' eccoti un vocabolo, risibile nel significato e viepiù nel ritmo che genera in quella sede, com'è il *ridiculus*, che accende proprio il riso, e lo fa poi, quasi direi, inestinguibile col *mus*. La cui brevità e suono, che tanto conferisce all' intera bellezza di questo luogo, non è conceduto ritrarre in nostra lingua, ove manca tal monosillabo a esprimere quell' animaluzzo. Il Gargallo volle chiudere in un endecassillabo nostro questo esametro, dicendo *Figliano i monti, un topolin ne nasce;* ma la proprietà e il suono e l'ordine delle sue parole perdono troppo dai moltiplici pregi delle Oraziane, alle quali cede pure di gran lunga il *murem peperit* di Fedro. Meglio d'ogni altro, che io sappia, mantenne l' artificio del concetto, nell'ordine, nel ritmo, e possibilmente anche del suono, il Gozzi, quando in favoleggiare appunto *della Montagna che partorisce*, dettava con l' usata eleganza e leggiadria questi versi maestrevolissimi:

Mentre son tutti cupidi ed attenti,
Ecco si crolla, si dimena e mugge (la Montagna);
E fra rimbombi, strepiti e rovine,
Dopo un lungo aspettare e lunga bruma,
Venendo a' fatti, partorisce un sorcio.

Dove si avverta pure all' accorgimento di preporre *sorcio* a *topo*, essendo il suono di quello assai più tenue e quasi direi parvificante che non è l'altro. E se il Venosino move a riso col suono di quel *tus mus*, il Veneziano move a spregio col suo *isce sorcio;* l' uno parla ai sensi, e l' altro, più che ai sensi, lo fa all' intelletto, e riescono tutti due maravigliosi. Arti sono queste che furono ognora esercitate e nello stile umile e nel sublime dai grandi maestri, arti che molti sprezzano senza conoscerle, arti che quando si veggono in altrui adempite si ammirano dagl' intendenti, e, non curate, si piangono. Chi non applaude, per dirne un esempio, alla fina destrezza, onde l' Alfieri finge che Filippo (Att. 2. sc. 1.) interroghi la *sospettata* Isabella con questo malignamente opportuno ordine di vocaboli?

Di Filippo il figlio ami d' amore
Materno?

E a cui per contrario non duole che non facesse il somigliante in quest' altro luogo, ove quel tiranno calunniatore (Att. 3. sc. 3.) vuol tener fino all' ultimo i consiglieri sospesi intorno al nome del calunniato Carlo, dicendo?

Già fremer veggio
Già inorridir ciascun . . Che fia poi quando
Di Carlo il nome proferir m'udrete?

E di vero e' non riesce a piena lode nel suo proposito; dacchè ogni ambiguità è tolta, ogni velo è squarciato al nome di *Carlo*, e quindi le parole *il nome proferir m' udrete* dopo averlo già proferito, sono più a compimento di legge grammaticale, che a vanto dell' arte e a importanza del suo fine. Laddove se la voce *Carlo* si udisse ultima, l' attenzione saria stata più intensa, e quindi più efficace l' effetto. Non sono così temerario da dire che scrivendo

M' udrete il nome proferir di Carlo

fosse migliore il verso, ma era certo più conveniente nell' ordine del suo fine. E se non fosse un troppo distender questa nota, io vorrei aggiungere che mi sembra non al tutto degna della perfezione di Virgilio (parlo con la fronte per terra) la maestria da lui impiegata nell' ultimo di que' divini versi che pone in labbro a Euridice, scrivendo: *Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas;* perchè il *palmas* ivi sembra collocato per forza di prosodia, non di sentimento, e vi appare la materialità, non la natura dell' arte. Il cui officio mostra che in questo caso fosse di chiudere il discorso della misera con l' idea che colpiva più addentro l' animo suo e quello dello sventurato suo sposo, e tale idea non è chiusa certo nella immagine della voce *palmas*, anzi nel dolente affetto dell' *heu non tua*. Ma la nota più prolissa del solito m' invita a far alto. E.

53. *In più giorni tirarono.* Cioè, *Prolungarono*, *Produssero*, per dirlo latinizzando, come fece l' Ariosto Fur. c. 29. st. 20. E.

54. *Altri che Griselda.* Questo esempio vale a ratifica dell' osservazione da noi posta nella Nota 46 della pag. 308. E.

55. *Al quale non sarebbe. . . stato male investito* ec. Avverti questo per molto bel modo di dire. E. M.

56. *Che riuscito ne fosse uno bello robo.* Vale a dire che dal forsi scuotere il pelliccione, gliene fosse venuto in mercede un bel vestito. Tale, a mia stima, è il sentimento di queste parole, le quali però riescono contrarie troppo al decoro che l' Autore ha mantenuto nel disteso di tutta la Novella. Insegna Orazio nell' immortale suo Codice del Buongusto, che *i personaggi d' alta dignità, fattisi pur allora mirare in paludamento d' oro e d' ostro, non debbono in un tratto passare al linguaggio triviale nelle taverne.* Egli parla ciò a speciale profitto de' componimenti teatrali, ma ognun vede che può bene appropriarsi al generale; essendo il decoro uno de' più solenni pregi d' ogni opera. E.

57. *Senza da seder levarsi.* Questo porre vocaboli fra la particella e il nome, o altro, retto da lei, è cosa di antica proprietà ed elegante nella lingua nostra. Dante pure nel Purg. c. 30. v. 37 dice: *Senza degli occhi aver più conoscenza.* Veggasi a tal proposito il Fornaciari Esemp. vol. 1. Not. (567), e anche la Nota 11. pag. 21 di questo Volume. E.

58. *Il senno de' mortali* ecc. Sentenza bellissima. E. M.

59. *Uscimmo di Firenze.* Non si può negare che queste parole *uscimmo di Firenze* non sien posposte con tutta la proprietà dello stile latino, ma bisogna confessare che non sono naturali alla disinvoltura e chiarezza dello stile volgare. Alla nobilità del dettato si avvengon bene le temperate inversioni, ma che non nocciano alla pronta perspicuità, e che non facciano, com' è in questo periodo, affollar di soverchio il cuore a proferirle. E.

60. *Cui* ecc. Questa voce è nel presente luogo un relativo che ha in se implicito l' antecedente, e vale: *la persona la quale;* officio a lui non insolito. E.

61. *Io non so donna tanto lieta c. l. c., e. q. v. s.* Cioè: *io non conosco alcuna donna, e sia qualunque di condizione, la qual fosse lieta come sarei io.* La forma è ellittica, ma non bella. E.

62. *In cui solate.* Cioè, *Al bene della gente, in cui pro'.* E.

63. *E, pur credendo* ecc. Ordina ed esponi: *E, pur* (tuttavia) *credendo il peggio, avviso* (credo) *essere en l' altra* (che sia nell' altre) *disio di quello che fura l'animo a me;* cioè *del mio rubacuore.* E.

64. *Isconsolato.* Veggasi la Nota 6 della pag. 424. E.

65. *Se io sentissi fede* ecc. *Quanto la sento ed oro.* Il *sentire* vale in questi versi *Giudicare*, *Conoscere* e somiglianti. E.

66. *Ma tanto se ne vede* ecc. Mostra che il concetto di questi tre versi sia tale: *Ma si vede tanto* (cioè, tante cose) *in questo genere d' amadori* (*bastando che si trovi solamente*

chi gl' inviti), che io li ho tutti per cattivi. È detto con soverchio di brevità, e però è oscuro: *brevis esse laborat, oscurus fit.* E.

67. *Nel porti via.* Cioe *la porti via a me, la furi a me*: non potendo il *ne* di questo luogo significar altro che *a me*. Veggasi la Nota 40 della pag. 175. E.

68. *Dannaggio, risapraggio*, queste due voci son siciliane; *danna, risopra.* E. M.

69. *Se io non sia svisata.* È notabile siffatta dizione, se equivale a *Perchè io non sia ammazzata*; più notabile poi se la particella *Se* vada intesa in virtù deprecativa. E.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sì come io avviso [1], per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda [2], brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose [3], anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare [4], cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciò che niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto [5]. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, chè mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n' è, la qualità delle novelle l' hanno richesta [6], le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle [7]. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali [8] più le parole pesano che' fatti [9], e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che [10] generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto dì *foro* e *caviglia* e *mortajo* e *pestello* e *salsiccia* e *mortadello* e tutto pieno di simiglianti cose [11]. Senza che alla mia penna non dee essere meno d' autorità [12] conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio et Eva femina [13]: et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi [14] e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai [15]), nè ancora nelle scuole de' filosofanti (dove l'onestà non meno, che in altra parte, è richesta), dette sono [16], nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in espo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo [17] et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo [18]? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malva-

gio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo [19]. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono [20] egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, se et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte [21], e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazione trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno; nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali [22] state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto [23], lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna [24] a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda [25]. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste [26]. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato [27], che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare [28] a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato [29] quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l'adopera [30]. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti [31] (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano) che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non spendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad un uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, teuere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell'acqua [32]: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede [33] si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, et il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati [34]? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra, che giusta cagione, le muova; perciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle [35]; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, vo-

glio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo ajuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete [36], di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette [37].

NOTE ALLA CONCLUSIONE

1. *Aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso.* Questa clausula aiuterebbe a intender più prontamente il periodo intero, se la fosse chiusa in parentesi. E.

2. *Il quale* (riposo) *prima che io le conceda* ecc. Meglio conforme alla sintassi di severa grammatica saria stato il porre nel dual numero il relativo, dicendo *loro*, non *le*, perchè in vero due sono gli antecedenti a cui vuol conceder riposo; cioè *alla penna e alla man faticata*. Quindi io direi che qui non è imitabile il Boccaccio, se non temessi che il Salviati mi uscisse addosso col rabbuffo che *son di quelle minuzie grammaticali, che il disprezzarle talora è costume e grandezza di tutti gli Scrittori*. Vedi la Nota 13, pag. 277. E.

3. *Non dovera avere speziel privilegio più che l' altre cose.* Questa proposizione, a prenderla in rigoroso significato, non par giusta: poichè mostra che l' Autore dica: *tutte le cose hanno spezial privilegio, e queste mia non deono averlo maggiore*. Le *altre cose* non hanno *speziel privilegio;* e quindi non sembra che fusse a dire *più che l' altre*, ma *dall' altre* o *sopra le altre*. Nondimeno al fatta guisa di favellare imitata fu, anzi quasi copiata dall' Alamanni nella dedicazione al re Francesco premessa alla seconda parte delle sue Poesie. Ma questo è per avventura uno de' casi letterarii, a cui si può appropriare il detto del Digesto; cioè che *miglior cosa è appigliarsi al concetto che alla parole*. E.

4. *Molte spesse* ecc. Se *molte* è in riscontro ad *alcune di voi*, conforme par meglio, com' è bella e spedita questa sintassi! E se poi è relativo di *notte*, allora come si confedera bene con *spesso?* E.

5. *Il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto.* Non gli si può disdire questa giustizia. Ma che vale *amor la verecondia* nella forma, quando poi si fa il contrario nella materia, togliendola spesso disonesta, e non rade volte empia, come s' è visto? Grande incarico e perenne al cospetto de' Buoni e de' Savi ne riceverà sempre la sua fama, e grande iattura e perenne le nostre lettere, le quali non potranno mai avvantaggiarsi di tanto Maestro senza che ne vada a rischio la religione o il costume. E.

6. *La qualità delle novelle l' hanno richesta.* Non essendo il nome *qualità* registrato fra' collettivi, egli in questo membro è discordante in numero col verbo *hanno* che da lui solo dipende. Immagino che qui pure il Salviati ci canterebbe le precitate note, ma non so a quanti piacesse la sua canzone. Certo è che il Monti avendo letto nel volgarizzamente delle Eroidi di Ovidio: *Ciascuno di questi Iddii* ecc. *vorranno prendere vendetta delle tue offese* notò nella Proposta (Vol 3. p. 1. pag. 243) che questa era una delle *eleganze scomuniente dalla grammatica ragionata;* benchè in questo caso egli mostrasse d' ignorare come *Ciascuno*, *Ognuno* ecc. vanno considerati per Collettivi, secondochè con ragioni ed esempi molti abbiam dato a divedere alla Nota 13, pag. 48. Ma se tale *scomunica* non vale contro il suo esempio, sì il fa contro queste del Boccaccio, il quale può sol rimediarsene o col suspicare che vada letto *le qualità*, o col protesto che questo dettato è *in istile umilissimo e rimesso quanto il più si possa*. Non vo' per altro lasciar di notare che ai Poeti (e anche talvolta ai Prosatori, se i mss. e stampe ci dicono il vero) non displacque l' accordare un aggettivo a una parte subalterna della proposizione, quando, rigorosamente parlando, era da farsi alla principale. Ecco un loco del Petrarca Son. 8. p. 4. *Bevete un saco d' erba Che purghe ogni pensier che 'l cor affliga, Dolce alla fine, e nel principio* acerba. In questo caso dovea propio dirsi *acerbo*, per la relazione non all' *erba*, ma al *suco dall' erba bevuto*, come ogni discreto comprende. Ho incontrato simil dizione anche ne' Latini, ma la memoria qui non mi aita additandomi *il chi e il dove* truvare un esempio conforme. Nel *De Amicitia* di Cicerone è un testo che potria registrarsi sotto questo genere, ed è il seguente: *Existimare debes* omnium *oculos in te esse coniectos: unum te sapientem et* appellant *et* existimant. Rammento però che il Nostro ce ne ha mostro un esempio nella X della Giornata V, e fu già avvisato nella nota 20 della pag. 265; e un altro è pure nella X della Giornata X, avvisato già nella Nota 4 della pag. 491. E.

7. *La quali . . . non poterle.* La ripetizion del pronome si vede qui fatta per le ragioni esposte nella Nota 12 della pag. 364. E.

8. *Spigolistra donna . . . . le quali* ecc. Non è da lasciar inavvertito questo modo speciale di porre il relativo del più a un antecedente del meno. Sia poi d' altri il giudicare se oggi voglia ciò praticarsi alcuna volta, e se non mal, o se altrimenti. Dirò che negli antichi si avea per cosa naturale il farlo, e che non ne mancano esempi ancora de' moderni; e ne offro per esperienza il saggio appresso. VV. SS. PP. 1. 3. *Ed ecco così andando, e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale, che parea mezzo uomo e mezzo cavallo*, li quali *li poeti chiamano Centauri*. Bart. Pref. Tort. Dr. *A un sì terribil* fulmine, *non di tre sole, come gli ha Giove, ma di otto punte, ne fa percossa in busreo* ecc. Car. Lett. fam. 1. 51. *Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di verun altro, che non sia stato prima in mano a lei, perchè so quanto splendor posso* lor *dare una sola occhiata delle sue*. Segner. Pred. XI. 9. *Avreste . . . per avventura* alcun creditore, *a cui vi convenisse soddisfare?* Gli *avea*, *ma gli ha soddisfatti*. In questi due esempi e' potrebbe aver luogo l' osservazione mentovata nella precedente Nota 6 rispetto ad *Ognuno* ecc. E a questa specie può ascriversi anche il seguente di esso Bocc. g. 8. n. 7. *E il freddo molto grande, perchè così sia un poco di neve! Già se io che elle sono molto maggiori a Parigi*. E.

9. V. Dep. Annot. pag. 44. E.

10. *Dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che* ecc. La particella *si* non potendo in questo luogo esser ad altro fine che a render passivo l' infinito che segue al verbo *dee*, e tale infinito essendo posto come si vede esplicitamente passivo, la rimane per conseguente a sregolare la sintassi e a nuocere alla proprietà. Chè in questi casi le leggi e l' uso di nostra lingua portano in tal modo la locuzione: o *non si dee disdire*, o *non dee esser disdetto*. Quindi non vorrei che il *si* fosse uno degl' impacci che la penna getta, e che i pedanti ammirano per *vezzi o grazie* non della casata di Giove e Venere, ma di quella de' pleonasmi e idiotismi intralciatori; e il mio sospetto prende più vigore dalla considerazione che esso Boccaccio, ripetendo qui tosto l' idea medesima, egli lo fa con egual costrutto, ma incolpevolmente così: *alla mia penna non* dee *essere meno d' autorità* conceduta ecc. Non ignoro per altro che la particella *si* vien talvolta usata a pleonasmo in tale costrutto, ma in compagnia dell' infinito presente di verbo neutro passivo, com' è in questi esempi, che valgano per saggio de' molti che potrei citare. Br. Tes. 5. 17. *Ma le loro api novelle non si osa-*

no posarsi *infinn a tanta che' loro mastri non son posti.* Lor. Med. Nenc. st. 5. *Ben si potrà* tenersi consolato ecc. Ar. Fur. 45. 4. E (ei vede) *che* fidarsi *all' uom* non si conviene *In sua tasor, sua regno, e sue vittorie, Nè* disperarsi *per Fortuna aversa.* Strocchi Inn. Callim. Dian. *Dilungarsi dall' ara nom non si debbe.* Ma siffatto modo tien molto del sermone pedestre; e per portarlo in pratica ci si richiede un gran giudizio, e una gran parsimonia, altrimenti si rischia di guadagnarsi più biasimo che laude. Quando però i due verbi sono de' consueti a ricevere entrambi tali particelle, allora è senza rischio, e quasi è proprietà l' usarne, come in questo luogo del Bartoli Giapp. 5. 1. 3. *Niuno* s' ardiva di gittarsi *egli il primo all' incerto;* e così in mille altri casi. E.

11. *E tutto pieno di simiglianti cose.* Va ponderato qual sia non il valor preciso di queste parole da sè, ma nella stretta relazione della sintassi e del concetto presente, perchè alla mia corta vista riesce anzi incerto che no. E.

12. *Autorità*, cioè *Facoltà*, *Potestà*. E.

13. *Ma egli fu Cristo maschio et Eva femmina.* Non senti, o Lettore, come disagevolmente e quasi inciampando entra nell' intelletto questa proposizion subalterna a cagione della particella *ma* che le congiugne alla principale? E anche la forma del suo costrutto non consuona punto gradevole con l' antecedente, onde si fa dipendere. Io per me opino che tutto quanto il periodo sia qui cacografizzato, e che emendandolo, e dando al *Ma* il non insolito valore di *Anzi*, ne derivi più chiaro il senso e più piacente il numero; ed eccone la prova: *Il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a san Giorgio il dragone dove gli piace: ma egli fa Cristo maschio et Eva femina* (e qui pongo non duo punti, ma una virgola), *et a Lui* ecc. Desidero che il lettore discreto me la faccia buona per intrinseca ragione di retto senso e di lucido intendimento; e che non chiami minimezze le cose, che ne' presenti casi sono importanze. Quanto poi al concetto delle parole *fa Cristo maschio et Eva femmina*, egli è un dire che i Pittori non si tengono di effigiare quelle parti onde si discerne il sesso, e in que' soggetti ancora, ove la reverenza, se non il pudore, lo avria disdetto fino ai Greci, il cui costume era *nihil valore*. E.

14. *Con onimi.* V. la Nota penultima della Nov. 7. G. 10. E.

15. Cioè: *Quantunque nelle sue istorie se ne trovino assai di quelle fatte in ben altro modo che le scritte da me.* Benedette le inversioni, perchè fan pensare, diceva il Botta; e altri: Benedetta la sintassi naturale e chiara, che agevolmente ci lascia intendere. Or chi dice meglio? E.

16. *Dette sono.* Consideri l' arguto lettore se questo *dette sono*, o l'altro che sta nella fine di questo impacciato periodo, non sia una glosa del copista anzichè una ripetizion necessaria dell' Autore. Al cui palato dilettando cotanto il periodare e il costruire de' Latini può esser anche piaciutogli collocar questo verbo regolatore appunto nella estremità, com' era costume frequentissimo in quella lingua. E.

17. *Seconda Cinciglione, e Scolajo. Scolajo* Esculapio. MARTINELLI. Mi è duro a credere che *Scolajo* sia il medesimo di *Esculapio;* e se non c'è altra prova per farlo, salvo la interpretazione del Martinelli, io vi nego la mia fede. Nè la porgo anche all'Alunno, il quel avendo nel suo testo *Cinciglione Scolajo*, avvisò nelle sue *Ricchezze* ecc., che *Scolajo* era cognome; ancorchè tal credenza mi torni meno improbabile dell' altra, la quale accetterei per buona se queste parole fossero in bocca di maestro Simone, o di fra Cipolla e compagni. Alla cui superlativa ignoranza solo converria tale storpio, tutto conforme a quelli di *Vennacena* per *Avicenna*, di *Porco grosso* per *Ipocrasso* ecc. Ma favellando qui l'Autore proprio, mi parrebbe di fargli oltraggio tribuendoli cotal idiotismo, e disordine ancora, qual saria quello di far secondare a un nome mal noto e vile, siccom' è *Cinciglione*, l'altro di un famoso e nobilissimo, qual è il Dio della medicina. Lasciando pertanto questo nome fra quelli non finora al mio parere bene illustrati, io voglio sol manifestarne una congettura; ed è che *Scolajo* sia aggettivo di *Cinciglione*, gran bevitore (come si è toccato nella Nota 3 della pag. 32) e che tal aggettivo gli fosse dato iperbolicamente dall' ingordo sboccar che egli dovea fare i fiaschi fino a *scolarseli* in gola: che ben si direbbe *scola-fiaschi* e *scola-botti* a cioncatori della stampa di costui, e di quel messer Moschino e fra Gualengo, che, al dir dell' Ariosto, *mettevan carestia nella vernaccia.* Il presente luogo poi è cresima al sospetto da me espresso nella prefata Nota, anzi direi che diviene come certezza, se vi aggiugne peso l' autorità di Luigi Alamanni, il quale nella IV delle sue belle Satire, parlando dell' intemperanza donnesca, dice: *Poi narrando di vin sì fatta schiera, Che tanto Cinciglion ne seppe o pena, Va distinguendo estate e primavera.* Anche l' Alunno lo dichiara *nome proprio*, sebbene poi scenda a spiegarlo come la Crusca. La qual Crusca, ella detto così in passando, probabilmente ne copiò da lui siffatte esposizione, espilandone, al solito, le *Ricchezze* del Ferrarese, al giudizio del quale e de' suoi ciechi copisti andrebbe non di rado investito a ragione l' *inopem me copia fecit* di Ovidio. E.

18. Nella stampa del 27 questo passo sta nel seguente modo: « chi non sa che il vino, ottima cosa a' viventi secon- » do Cinciglione, Scolajo et assai altri, a colui che ha la febbre è nocivo »? COLOMBO.

19. *Le terrene bruttare le bellezze del cielo.* Avendo prima nominato il *lato* che è *bruttura*, par che questa *Bruttura* abbia a essere il contrapposto di *Bellezza*, non di *Sporcizia*. Dovrebbe il Boccaccio aver scritto *Bruttura* per ischifare il mal suono della consonanza che ne risultava dall' accoppiar così vicine *Bruttezze* e *Bellezze*. Se non erra la esposizion mia, questo è un significato non avvertito dai Vocabolisti, e che in circostanze conformi alla presente, può, se non altro, esser di commodo a chi è amante e maestro di bello stile. E.

20. *E si sono* ecc. La particella *si* di questo luogo è in virtù di *Nondimeno*. Esempi molti non se ne rinverga negli Scrittori, e si tal uso vive tuttavia in molti dialetti d' Italia. E.

21. *Nocivo di molte.* Il Salvieti ne' suoi *Avvertimenti* ecc., parlando degli *addiettivi che vogliono diversi casi*, egli nota fra gli altri *Nocivo* che si accompagna al genitivo e al dativo; e cita questo luogo ad esempio. E.

22. *A que' tempi e a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali* ecc. Ecco un testo ove si vede che il relativo *cui* era propriamente fatto a riferire le *persone*, come additano anche alcuni Grammatici; benchè siano molti gli esempi ov' è posto relativo di cosa; essendo avvenuto di questo pronome ciò che e un di presso de' personali *Egli* ed *Ella*, i quali non rado stanno riferiti a esseri irragionevoli e a oggetti. E.

23. *Chi ha a dir paternostri, o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto* ecc. Credo che *suo divoto* voglia intendersi *suo confessore*. Sembra poi che l' usanza di presentar cotali dolcezze e ghiottornie fosse comune a molte *penitenti* di que' giorni, e il Nostro ne dà pur cenno nella nov. 27, ove menlova *un frate manicator di torte*. Anzi cotale andazzo si manteneva tuttavia a' tempi dell' Ariosto, perchè egli nella Satira *sul pigliar moglie*, pone, fra gli altri savissimi, anche siffatto avvertimento, dicendo: *Non voglio che con gli Asini, che basto Non portano, abbia pratica, nè faccia Ogni di torte al Confessore, e posti.* Ora chi volesse piangere su quell' andazzo, credo che potesse cominciare con quell' ignobile e antilirico *Ei fu.* E.

24. *Non correranno di dietro a niuno.* La frase *correr di dietro ad uno* usata nel presente luogo tiene non so che di equivoco molto acconcio al caso. Il Boccaccio forse non ci avrà avuto l' occhio; ma chi in simil congiuntura ne facesse oggi esercizio con tal riguardo, fornirebbe d' arguzie non dispregevole il suo concetto. E.

25. *Otta per vicenda.* L' Alunno spiega *quando la volta lor tocca;* ma non so perchè non debba intendersi anche qui *di quando in quando*, come suol significare altrove. COLOMBO.

26. *Potesse fare oste:* potesse fare esercito. E. M.

27. *Niun campo fu mai sì ben cultivato* ecc. Tal è la condizione intrinseca di tutte le cose umane, e chi cerca e domanda in esse il perfetto non conosce gli altri nè se medesimo. Anzi dirò che ne' parti dell' ingegno i piccoli difetti amicamente congiurano direi quasi alla lor perfezione; e non avea il torto Ovidio, che, sentendo appuntare i suoi poemi di non so che nei, rispose, la sua favella, che *un bel volto se ne rifà*. E a rincontro mi pare aver letto in

Plinio che un oratore de' suoi di avea il difetto di non aver difetti; e per questo, forse più che per altro, le sue perfezioni entraron tutte con esso lui nella tomba. Dunque non pure in morale, ma o in iscienza corre per ottimo il *Beatus ille qui minimis urgetur*. E.

28. *Ad avere a favellare*. I Grammatici avvisarono che la voce dell' infinito preceduta dalla particella *a* equivale appunto al Gerundio, come qui si vede nell' *ad avere* che sta in vece di *avendo*. È bene ricordar queste leggi ed eseguirle per non perder le proprietà e i fonti della varietà. E.

29. *Essa . . porton segnato* ecc. Queste parole testificano a chiara luce che i Titoli delle Novelle sono opera di esso Boccacci; di che alcuno parve dubitoso. Veggasi i Deputati alla pag. 30 delle loro Annotazioni, ove sono lodati *ultro placitum*. E.

30. Cioè: *se la cosa ch' egli legge gli fa passar senza noja il tempo*; essendo questo ciò ch' egli s' era prefisso. COLOMBO.

31. *Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti*. Tal dettato non mi sembra troppo giusto se non ha riguardo all' insegnamento di Orazio che dice: *Quidquid praecipies, esto brevis*: ma se per *studianti* intende *discenti*, allora è il casissimo. E.

32. *Io confesso d' esser pesato* ecc. *Io sto a galla nell' acqua*. Finqui l' autore ha tentato con fermo dire o con sufficienza di ragioni a scagionarsi dagli altrui opponimenti; a ora che affretta alla fine converte il serio in buffo, e dal fòro direi quasi che si conduce nel chiasso, facendo il baione o lo schermitore. Così egli mostra, a mio arbitrio, e la sua noncuranza alle opposizioni, mentre vuol risolverle berteggiando, o la sua diffidenza nelle difese, mentre non impugna altr' arme che l' ironia e le beffe. E' dovea pur ricordarsi che una causa rea si fa peggiore patrocinandola: *Causa patrocinio non bona, peior erit*. Assai meglio di lui si difesero da simili querele Catullo e Plinio, come si può vedere nella costui lettera 14 del quarto libro, o nella terza del quinto. E.

33. *Le prediche fatte da' frati . . . il più oggi piene di motti e di ciance e di scede*. *Scede* per lezio, *smorfia*. E. M. — Imitò qui il Boccaccio quel luogo di Dante (Parad. XXIX.)

» Ora si va con motti e con iscede

» A predicare; e, purchè ben si rida,

» Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede ». COLOMBO.
Così avvisarono pure i Deputati alla pag. 102 delle loro annotazioni. Ma, più che questo, parmi considerevole il lamento e del Nostro e di Dante intorno agli adulteratori, che in que' tempi abbondavano, della divina Parola. Anzi il buon Passavanti se ne sdegnava tanto, che non dubitò chiamare così fatti predicatori *giullari, romanzieri e buffoni*; e dice che la profezia di S. Paolo su la venuta di tali banditori gli parea verificata al suo tempo, vedendo la gente trarre a calca per udirli. Sembra in somma che allora fosse comune lo spettacolo, che non è raro anche a' giorni nostri. E.

34. *In alcun luogo scriva il ver de' frati*. Con questa parola *scrivere il vero* mostra il Boccaccio di non dover meritare la taccia di maldicente e di satirico, ma di verace narratore in ciò che risguarda il reo costume degli Ecclesiastici; e la sua affermazione trova testimoni irrepugnabili nelle istorie di que' giorni. Egli può per avventura esser ripreso di aver peccato nella carità, non nella verità; ma probabilmente egli pensava con Pitagora insegnante che *dire il vero e operar bene* sono due doti che indiano l' uomo. La Verità è spavento di tutte le coscienze losche, ed è l' amore di ogni dabbene. La Verità non pure dallo Storico, qualmente dice Tacito, ma da ogni Scrittore va preposta a tutte le cose, eziandio che danno e vergogna seguir ne debba. Dante avea timore di morire alle future generazioni se fosse stato *al ver timido amico*, e però aperse la bocca a dirlo non delle genti oscure e dappoche, ma di quelle che o per caso o per brighe (e sono tante!) o per virtù (e son sì poche!) sedeano ne' più alti seggi delle mondane grandezze; e ciò gli è certamente non poco argomento di onore. Il Parini chiamava la Verità *Mio solo nume*; e non è mai abbastanza il pregare o l'esortare la Gioventù studiosa e onesta a rendersi devoti di questa divinità, a cui tentano invano di abbattere gli altari e scemare il culto le lingue fracide nell' adulazione e le penne vendute alla menzogna. Essa è figlia del Tempo, e può bene, come scrisse il buon Varchi, essere oppugnata, ma espugnata non mai. E.

35. *Egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle*. Qui il verbo *Essere* val *Mancare*, e in tal senso lo vediamo andar innanzi all' infinito preceduto dalla particella *A*. Così il Petrarca nel Son. 35 dice: *Poco era ad appressarsi agli occhi miei La luce che da lunge gli abbarbaglia*. E prima Dante Purg. 1. *Questi non vide mai l' ultimo sera, Ma per la sua follia le fu sì presso Che molto poco tempo a volger era*. I quali esempi, già in Vocabolario registrati, mi paiono notevoli ancora per la voce *Poco*, la quale si trova in ciascun d' essi; il che potria dar presa ad alcun pedantucolo a sentenziare che essa è *parte integrante* in siffatta locuzione, nella quale ci sembra che ugualmente bene ci giuochi la voce *Molto*, *Assai* o simili. Si ponga pur attenzione che lo *Scrivere* nell' esempio del Bocc. sta per *Essere scritto*. E.

36. *Colui umilmente ringraziando, che... col suo aiuto* ecc. *Con la sua grazia in pace vi rimanete*. Queste ultime parole affrontandole con le altre onde incomincia la prima Novella dicendo: *Convenevole cosa è che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio*, farebbon credere che il presente libro fosse ascetico, anzi dettato a gloria di Dio e a edificazione di vita; tanto bene *sibi constant*. Ma il fatto è ben d' altra forma, come ognun sa. Che dunque inferirne? Forse che il Boccaccio nell' età virile non discernesse in questo libro i peccati alla religione e al costume, de' quali vecchio sentiva poi tanto vitupero e rimorso? Ciò sarebbe un oltraggio insensato alla ricchezza de' suoi studi o alla forza singolar del suo ingegno e giudicio. O forse egli allora intendeva di scemar fede o riverenza a quanto è di più sacro o onorato fra gli uomini, valendosi a ciò di uno stile leggiadro e franco, quasi precursore del filosofante di Ferney? Io non ho saputo mai sciogliermi questo nodo, che da lungo tempo ha inviluppato mia sentenza. E.

37. E pur noi rivolgendoci in quest' ultima Nota ai discreti e benigni Lettori, umilmente li preghiamo a ricordarsi di noi, se ad alcuno d' essi alcuna cosa giovò l' averci letto. Ma se in quella vece fossimo riusciti a contrario fine gradiscano il buon volere, e si rendan certi che, siccome dice quel troppo celebre Romanziero, *non l' abbiam fatto a posta*. E.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

TAVOLA

SOPRA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON

COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO

NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE

IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE

E DA TRE GIOVANI UOMINI.

ANNOTAZIONI E DISCORSI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI

FATTE DALLI MOLTO MAGNIFICI

SIGNORI DEPUTATI

DA LORO ALTEZZE SERENISSIME

SOPRA LA CORREZIONE

DI ESSO BOCCACCIO

STAMPATO L'ANNO MDLXXIII.

EDIZIONE TERZA

ARRICCHITA LA PRIMA VOLTA DI GIUNTE E NOTE

ALL' ILL.^{mo} E R.^{mo} MONS.^{re}

IL SIG. DON ERNANDO

CARDINALE DE MEDICI,

SIGNORE E PADRONE NOSTRO OSS. [1]

Qualunche volta andiamo fra noi medesimi considerando, Illustriss. e Reverendiss. Monsig., di quanto utile e giovamento sia a gli studiosi della Toscana favella il Decameron di M. Giovanni Boccacci, sempre maggior desiderio ci nasce nell' animo di far sì, mediante l' opera nostra, senza perdonare a spesa o disagio alcuno, che egli tale esca in luce, che non solo arrecar possa con l' invenzione diletto (il che fa da per se stesso), ma eziandio utilità con gli avvertimenti intorno al bene e correttamente favellare. Onde, sì come di già l' abbiamo stampato [2] *nel modo appunto, nel quale fu in Roma intorno a casi della santissima Inquisizione, sotto il pontificato di Pio quinto, corretto, e poscia dalla Santità di Gregorio decimoterzo confermato,* così ora l' accompagniamo con questi tanto utili e necessari avvertimenti, fatti e raccolti dalli Nobilissimi e Virtuosissimi Sig. Deputati da loro Altezze Serenissime dintorno alla variazione del testo, che in essa opera, non senza grandissima cagione, questi Signori Deputati hanno tal volta rinovata. Perciochè, oltra la lunghezza del tempo e la trascuraggine d' alcuni stampatori, aveva l' audacia di molti, aggiunta (come per lo più suole avvenire) col poco sapere, la purità e candidezza di que-

sto Autore di molto corrotta è guasta, forse per rendere i libri loro più vendibili al vulgo, con sì fatte promesse d' Annotazioni [3], o pure per procacciarsi (che che ne sia poi loro succeduto) alcuna lode. Le quali cose manifestamente conosceranno quelli che prenderanno cura di confrontare i testi, e di pesare le ragioni di Quelli e di Questi. Dal che resteranno capaci a bastanza, che detto Autore nel modo a punto che ora è stato fatto stampare da noi, intorno la correzione del testo, leggere si deve, e non altramente, essendosi detti Deputati serviti dell' ottimo esemplare del Mannelli, del quale in più luoghi si fa menzione, con la testimonianza di molti altri ancora confrontato, sì come essi nel Proemio delle dette Annotazioni diffusamente di tutto rendono chiara e giustificata ragione. Abbiamo voluto dedicarlo a V. Illustriss. e Reverendiss. Signoria, acciochè sì come questa Opera ha riavuto l' essere dal Sereniss. suo Gran Padre [4], il quale con sì pronto affetto procurò con la Santità di Pio V la correzione di essa, così ella possa, a commune utilità delli studiosi, da V. S. Illustriss. e Reverendiss. il bene essere e stabilimento suo riconoscere; et a fine ancora che queste fatiche dedicatele da noi, contra quella invidia che si tirano dietro le novità, da lei difese vengano: assicurandoci che manco ardiranno per l' avvenire i meno intendenti alterare questo o altro Scrittore, poi che l' emendazione di questo è dell' antico e vero testo cavata, dalle molte e veraci ragioni aiutata, e, quello che più in questo di certo ne promette, dall' autorità di V. Illustriss. e Reverendiss. Signoria difesa. Sotto la quale non dubitiamo punto poter francamente uscir fuori la molta accuratezza nostra, che ad alcuni parer soverchia potrebbe [5], solo che da voi, Illustriss. e Generosiss. Signore, sia con allegra faccia gradita; di che umilmente la supplichiamo, pregando N. S. Dio che lungamente la conservi, per ristoro massimamente delle quasi perdute buone lettere [6], e difesa e appoggio delli studiosi di quelle.

Di Firenze li 9 di Novembre 1573.

Di V. S. Illustriss. e Rever.

Umilissimi Servi
FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

NOTE

1. Dedicatoria premessa all' edizion *principe* fatta *In Fiorenza Nella Stamperia de i Giunti* MDLXXIIII. E.

2. Queste parole che seguono in corsivo, mancano in tutti gli esemplari del presente libro, salvo in tre soli che io sappia, i quali hanno nel frontespizio la data del 1573. L' uno è quello che si trova nella Magliabechiana, onde sono state copiate; il secondo, che fu del Baldelli, è nella Trivulziana, e il terzo lo possedeva il Poggiali, come appare dalla sua *Serie* ecc. Altre parole, pure ommesse negli altri tutti, si leggono nella faccia terza del Proemio di essi tre, e noi ve le abbiamo rimesse in carattere diverso. La causa poi di tali ommissioni, e della discrepanza nella data del libro è la seguente. Aveano i Deputati

belle e stampate nel 1573 lo loro Annotazioni; ma prima di metterle in pubblico, ne mandarono a Roma una copia perchè fosse munita dell'approvazione de' Revisori pontificî, non sospettando d'alcun impedimento a ottenerla. Ma nel legger che que' Reverendi fecero alcune parole, onde i Valentuomini fiorentini in bel modo o giusto si escusavano della manomissione del testo, recandola tutta alla Corte romana, essi le voller soppresse, o ne rimandaron l'esemplare con siffatti divieti, come veder si può nella Magliabechiana, ov'è appunto quello tornato da Roma. Allora i Deputati ebbero a ristampare i fogli delle non approvate parole; e tra per l'indugio della revisione e per l'altro dell'impressione essendo valicato l'anno 1573, convenne rimprimere anche il frontespizio, e con la data del 1574 ove fu messo in luce; benchè poi sembra non avvisassero mai che restava tuttavia impresso il 1573 nell'ultima facciata del libro. I due esemplari poi sopraccitati dovettero così interi uscir nel mondo o per opera del tipografo o per cortesia o volontà delli *molto magnifici* Soprintendenti, come in tali casi più d'una volta succede. Due cose però mi paion degne di nota in questo fatto: l'una è la poco lodevole obbedienza dei Deputati a una volontà ingiusta; l'altra il poco avvedimento de' Revisori, i quali s'ingannaron di molto, se credettero con tal proibizione di celare al mondo, che l'alterazion del libro era così eseguita per loro arbitrio: il che proprio era in questo caso volere, come dice un proverbio, tener segreti i bandi. Anzi i Giunti medesimi nella dedicatoria al Decameron aveano già dato loro lo stesso carico; o i Deputati ancora vengono con garbata guisa ridicendo altrettanto in varii periodi del seguente Proemio. Chi a baldanza di un momentaneo potere si pensa di celare il vero, è scioccamente maligno, e congiura contro se stesso; perchè la verità nel mondo morale ha il proprio dell'acqua nel fisico: *più la premi, e più sorge; plus pressa, plus surgit.* Non bisogna farle, dice un ottimo Principe, chi non vuole che sian dette. E.

3. *Con sì fatte promesse d'Annotazioni.* Per questo motto si vuol accennare massimamente a Lodovico Dolce e Girolamo Ruscelli, i quali con una temerità e prosunzione stomacosa conciarono e annotarono fra gli altri il testo delle dieci Giornate. E pure, in onta al perpetuo vituperarli che si fece e si fa, non manca tuttavia nel mondo letterato una ciurma che vive e si esalta per siffatte tristizie. E.

4. *Suo gran Padre.* « Cosimo I. ». Salvini. E.

5. *Ad alcuni parer soverchia potrebbe.* « Non è mai soverchia ». Salvini. E.

6. *Delle quasi perdute buone lettere.* Par da non credere che in tale età e città si ponessero in bocca ai tipografi parole tanto ingiuriose al vero. Ma ne diceva delle peggio quello specchio di prosunzione e censura sofistica Lodovico Castelvetro, quando scriveva « *Procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagl'intelletti degli uomini della presente età* (il Secolo decimosesto!); *benchè, come chiaramente m'avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno* ». Per alcuni guastalarte, che furono, e saran sempre, pronunciare un tanto oltraggio a disonore di un secolo, che facea in ogni ragion di studi rimembrare con orgoglio quel di Pericle e di Augusto! Questo ingiusto rammarichio è divenuto omai perenne, e in ispezialità fra' Letterati odierni, la cui maggiore e, per lo più, peggior parte non iscrive un foglio senza le ridevoli lamentazioni su la penuria *del buon gusto, della buona lingua, e del buono stile* nell'Italia presente, la quale, se da giusti giudici e competenti fia riguardata, non mi sembra così mal condotta come gridano a coro questi Piagnoni. Anzi, so è concesso il manifestarmi, mi sembra che la nostra Nazione si onori adesso di forti pensatori, di molto bei dicitori in prosa e in versi, di molto eruditi e saviamente operosi, senza contare il giusto disprezzo alle opere *sinonime*, e il grande amore alla novità, che nelle lettere ha partorito, e lo fa ancora, singolari opere. Io per me non trovo quasi altra materia di biasimi nelle lettere fuorchè questa gravosa risma di scrivacchianti, i quali sono appunto la mondiglia di quegli eletti studi, a cui pro declamando mostran ivi appunto di non appartenervi nè per il criterio, nè per il gusto, nè per le opere, nè per le parole. E.

F. Paulus Constabilis Sacri Palatii Magister, vidit videndumq. curavit, et permittendum censet huius operis lectionem, teste manu propria.
Romae die XXX. *Octob.* 1573.

F. PAULUS QUI SUP. ETC.

Quia Adnotationes super Decameron a R. Fr. Paulo Constabili Sacr. Palatij Magistro fuerunt approbatae, ut sup., ideo licentiam et facultatem imprimendi eas concessimus.
Die VI. *Novemb.* 1573. *Florentiae.*

F. FRANCISCUS DE PISIS
GEN. INQUISIT. DOM. FLOR.

A' BENIGNI
E DISCRETI LETTORI S.

Noi non crediamo, umanissimi Lettori, che bisogni molto faticare in raccontare la istoria e cagione del ritoccamento di questo Autore, essendo, e per quello che nella Epistola proposta al libro se n'è detto [1], *e che prima se ne era in molti luoghi ragionato, et in molti ne avea la publica fama rapportato, a tutto il mondo notissima. Onde il replicar qui ora minutamente, per quali cagioni fusse prima sospesa la lezione, e poi con quali leggi et ordini renduta al mondo, dal quale è nato il presente racconciamento, sarebbe superfluo. Però innanzi che a quel vegnamo che è proprio dell' opera nostra, solamente diremo (parendoci obligo nostro purgare da questa macchia la memoria sua) che nessuno si creda per questo titolo commune dell' essere proibito, che sia dannato, come persona meno che Cattolica, o seminatore di nuove e perverse opinioni (la qual cosa si come non è vera, così non è stata mai intenzione de' Padri); perchè ove da vero parla e non per burla, e viene a dichiarare i secreti del cuore, si mostra sempre non solo fedele e Cattolico, ma molto ancora pio e Religioso, e non meno ancora ne' fatti istessi. Il che, oltre a molte altre cose, nel suo Testamento, ottimo indizio del ben disposto animo suo, si può vedere; come in tai casi fugge via ogni simulazione, e si scuopre il vero e proprio senso interiore. Il quale Testamento ritrovato per opera del nostro Giuliano Lapi, uomo virtuoso et a questo Autore affezionatissimo, con altre memorie di lui, ha dato di molte cose lume con gran piacere, e contento universale: e questo specialmente può essere assai sicuro argomento, che più per passatempo, e per un certo uso, o vizio comune, che si abbia a dire, che fu in quella età (et è stato sempre di scherzare intorno a cose, o per età, o per professioni gravi, per cavarne l' occasione del riso, il quale, da una cotal novità e piacevole sconvenevolezza per lo più nasce [il che nelle commedie si* [II.] *mostra, che o da amori di Vecchi, o da inganni fatti a chi si crede sapere assai, lo cavano; e si vede tutto il giorno, che chi cerca novellando di dar piacere, sdrucciola spesso in cotali materie], aggiuntaci di più la libertà, che, per cagione di quella tanto acerba e spaventosa pestilenzia, così larga e cotanto sciolta dipinge)* [2], *che per malizia, o a mal fine e con cattiva intenzione, ci mescolasse alcune piacevolezze di questa maniera. Ma di questa sorte scritti per i tempi passati non si hanno i nostri preso troppo pensiero, o conoscendo che come i razzi del sole non s' imbrattano per il fango, sopra il quale e' passano, così non si macchia la pura e santa dottrina nostra, nè per favole di Poeti, nè per ciance di Prosatori, i quali per rispetto della lingua Romana e Greca sono vivuti e vivono, nè per alcune opinioni di Filosofi, contrarie alla nostra Religione, i quali a cagione del resto della dottrina loro, non solo sono da tutti letti, ma da santissimi uomini nostri ancor comentati; e però gli hanno lasciati e lasciano tutta via leggere. E con questa tacita dissimulazione si sarebbe per avventura seguito ancora di andare avanti con alcuni libri, se nuove perturbazioni di strane e nocive opinioni da non molto tempo in quà non fossero surte, che hanno messa sotto sopra il Mondo. Per la qual cosa è stato in questi tempi giudicato ben fatto, tagliare tutte le occasioni che possono sviar le menti de' più semplici dal diritto cammino: e perciò si son tolti via alcuni libri, che per avventura senza questa occasione non si toccavano. Fra' quali fu, non la persona dell' Autore, ma questo solo libro; e non anch' egli tutto, ma in alcune sue parti notato, ove pare che troppo*

cercando di rollegrar lo sua brigota, cotonto per la qualità del tempo smorrito, si sia lasciato traportare od alcune non sempre bene pesate porole. Ma venuta in considerazione dall' altra parte la gronde affezione di molti verso questo libro, provandola ne' prieghi porti loro per la sua conservozione da quegli, a cui egli era cotanto a cuore (che erano molti e da molto), ogni giorno maggiore; e che per poca cosa pareva molto strano, che fusse dannata tanta altra parte senza colpa, giudicavano il volerlo levare, dovere essere con grandissimo et universole dispiacere, il poterlo spegnere, quasi impossibile. Onde per provedere olla quiete di molti, e considerando che in questo Scrittore era richiesta, e si dovea ottendere principalmente la lingua, e che cercare in lui solamente il riso era basso voglia e leggiera, si gittarono a un terzo modo, e cercarono di medicare quelle parti, nelle quali, o per le occasioni accennate di sopra par che alquanto licenziosamente parlasse, o che oggi a cagion di questi nuovi travagli (come spesso i tempi, i luoghi et i nuovi accidenti fanno mu- III. *tare natura alle cose) si potesser pigliare altrimenti, et a diverso fine che non fu quello allora dello Scrittore;* e ne fu [3] data la cura in Roma da Sua Santità (come già si è altrove detto) a persone di giudizio e scienzia e autorità ragguardevoli; e da questi ne furono tutte le parole, e parti levate, che giudicarono contenere in se i sopradetti pericoli: del fatto de' quali par che ciascuno si possa ragionevolmente quietare, e per la qualità delle persone lo debbe ancora con riposato animo approvare. Ma di questo poco occorre parlare a noi, non ci avendo parte, ma dependendo tutto dal giudizio e dal fatto d'altri: del quale non si è pure in una parola traviato, e si è loro cosa per cosa, e volta per volta sempre particolarmente per loro riscontro e satisfazione mandata, e dal loro giudizio è stata ferma e stabilita. *Ma perchè il libro restava in alcuni luoghi talmente tronco, e così male appiccato il filo del ragionamento insieme, che difficile era cavarne senso, e quasi impossibile poterlo leggere, ne fu da loro dato alcuno ordine di potere rappiccore insieme queste membra sparte, acciocchè la norrazione del fatto venisse (quando [4] la coso potiva) continuato. Il che in quella parte dove è levata alcuna porolo, o sentenzio intera senza oltra mutazione, è stato facile. La difficoltà in que' luoghi è stata grande, dove restando le medesime sentenzie e concetti, è mutata la qualità delle persone; e grandissima, ove le persone e la materia tutta. E di questo si può in una parola dire, che non s'è uscito del medesimo ordine e della via che da loro ne fu mostrata [5]. Or in queste non è dubbio (e così Noturo porta, che cavando una coso dell' essere suo proprio e naturale, si faccia con danno sempre e sconcio grandissimo) che ciò, che vi si rappezzerà o vi si rannesterà, non si dirà moi così bene con quel che rimane, che non vi si scorga, come notabile cicatrice, la sconvenevolezza assoi fastidioso: come non servirà mai bene nè alla apparenza nè alla commodità una gomba di legno a uno, che se l' abbia manco, a comparazione della naturale. Perchè molte volte si perde il verisimile, e con esso tutta la grazia e proprietà della cosa; onde ne segue che quelle sentenzie e parole, che avendo una sua dependenzia e proprio fine, aveano conseguentemente una sua propria grazia et arguzia; tolta via quella, la perdono subito, nè vi si ritrova più il medesimo ingegno et artificio dell' Autore. Però in questa parte ci pare esser troppo certi, che molti rimarranno mal sodisfatti di noi, e non sarà maraviglia, et in questo aranno oncor noi medesimi per compagni. Ma contentandosi con esso noi insieme del rimaso delle pure maniere e parole, portino in pace la perdita di tutta la piacevolezza in quelle, che specialmente hanno questo difetto più evidente. Sarebbersi queste dovute levar via, dirà qualcuno, innanzi che lasciarle veder così trasformate; ma nè a loro questo piacque, nè a qualcuna altro per avventuro sarebbe piaciuto: e di vero seguiva con perdita di molte voci proprie, e di vaghissime moniere del parlare familiare, e molto leggiadre; essendo queste tali e per cagione del subbietto, e per proprio studio, o per natura dell' Autore, sopra tutte l' oltre purissime, e d' una notivo dolcezza piene [6]. Et in questo vaglia l' essempio di quegli, che delle Anti-* IV. *chità si dilettano, i quali abbattendosi a uno statua di buono scultore antico, di qualche suo membro mancante, la voglion più presto rappezzata da peggior maestro, che vedersela così tronca innonzi e smozzicata; chè il pensar di gettarla vio, perchè non sia intera, terrebbono una pazzia, pensando massimamente che la parte nuova si possa sempre riconoscere, nè venga facilmente presa per l' antica, come per avventura ancor di questo Nostro doverrà intervenire. E nondimeno, ove è occorso oggiugnere molte parole, di che ci siamo guardati al possibile (chè per una, o per due non se n' è fatto sempre caso, e de' nomi proprij, o delle professioni non mai, importando poco ol fatto e meno alla Lingua, che Luigi parli, o Antonio, e che sia questo Fabbro, o pur Calzolajo), ma dove ne ha pur gran necessità forzati, per maggior chiarezza con la diversitò della lettera si*

sono quosi sempre distinte le nostre da quelle dell' Autore, se non s' è forse [7] *alcune poche volte per inavvertenza; se bene per se medesime si sarebber fatte e furanno sempre da ogni altro conoscere così bene, come que' pezzi moderni in quelle statue antiche. Or di questo, perchè non nasce da nostra elezione, come stando bene, non ce ne potremmo molto compiacere, così se altro fusse, non ci accade molto scusare* [8]. *E si doverrà contentare ciascheduno in quella parte di quello che hanno giudicato persone di tanta intelligenzia et autorità, e di questa altra, di quel che si è potuto per noi.*

Però lasciando di dir più di questa, e venendo a quel che si può dire proprio nostro, cioè la correzione del Testo, quanto attiene alla proprietà e natural purità della lingua (nella quale, quanto sia per opera nostra migliorata da' libri che oggi communemente corrono per le stampe, sarà giudizio d' altri), quanto noi ci siamo affaticati perchè e' riesca migliore, possiamo sicuramente e liberamente dire, che non è pensiero, o sollecitudine nel ricercare buon Testi, nè fatica o diligenzia nel riscontrarli, che da noi si sia lasciato addietro; tirandoci da una parte il desiderio di fare cosa grata alli studiosi della lingua, e sforzandoci da altra il bisogno che ne aveva il libro troppo mal concio e troppo trasformato dal nativa e primiero esser suo. E di questo se ne possona assegnare alcune occasioni, e non sarà per avventura fuor di proposito. E lasciando le communi [9] *con le altre lingue che concorrona ancora nella nostra, come dire la condizione delle case umane, la quale seco naturalmente porta di rovinare sempre nel peggio, e tutto il dì mostra l' esperienzia, che trascrivendosi* v *un libro, rade volte incontra che da gli spensierati copiatori non si lasci, o scambi, o guasti qualche cosa. A questa negligenzia o poca cura di chi sa poca, si aggiugne, e spesso fa molto maggior danno, il troppo ardire di coloro che si credono saper molto. I quali, come in ogni tempo et in ogni sorte di scrittori si è veduto, come s' avvengono a un passo, o non intesa da loro, o che credano poter migliorare, e far mostra dell' ingegno loro, senza un rispetto al mondo vi mettono le mani; i quali tanto più sono pericolosi, quanto pare che spessa si appressano a una catale sembianza di vero, e son pieni (come gli chiama Fabio Quintiliano) di dolci inganni, et a grossi ingegni e che fuggon la fatica del pensare gratissimi. E se non fusse che ne' tempi nostri persone di giudizio e di dottrina eccellenti si sono parati innanzi a questa rovina, e con viva mente scoprendo l' ignoranzia et insieme mostrando la verità, hanno tagliato la via alla violenza di tanto incendio, era pericolo che in breve non rimanesse vestigio nè orma del proprio, che lasciarono scritto que' tonto celebrati et amati scrittori. Ma queste sono cagioni communi alla nostra con le altre lingue. Questo Autore ne ha una sua propria e speciale: e così la chiamiamo, se ben pare commune con gli altri nostri, perchè quanto per la grazia, che ha avuta col mondo, è per più mani passata, e più copie se ne son fatte, cotanto ha sentito questo danno sopro gli altri tutti. Chè i libri Latini, che abbiamo oggi (per parlare di una sola lingua) furono scritti gran parte da persone o non punto intendenti di quella lingua, o tanto poco, che non ordivano mettervi parole di loro: anzi imitavano appunto, e bene spesso contrafaceano, e, come dire, dipignevano quello che avevano innanzi. Nel che se bene erravano o tramettendo spessa o levando disavvedutamente qualche lettera o sillaba, non per tanto vi rimanevano tali segni e tante reliquie della primiera forma, che come nelle rovine di essa Roma da fondamenti e dolle moricce i più intendenti hanno saputo rinvenire la forma delle antiche fabriche, così hanno potuto questi cavar di que' vestigi le pure et intere voci Romane. Di questo Nostro non è avvenuto così, perchè avendo scritto in lingua, che oggi tanto o quanto si crede sapere ciascheduno, nan hanno avuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell' Autore, e mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere; onde elle si possono per alcuno tempo mai* [10] *rinvenire. Altri sono stati che non credendo che gli importi* [11] *dire una coso con questa parola o con quella, o più in un modo che in uno altro, pur che il senso medesimo vi resti,* vi *giudiconda così delle parole come di quelle pietre Calandrino, a cui bastava sapere la virtù, senza curarsi del nome, non hanno fatto caso di esporre il concetto dell' Autore con qualunque parola sia loro prima venuta alla bocca. E di tali ci sono, che quel che l' Autore aveva disteso in sette, o otto versi, hanno presunto di ristrignerlo a tre o quattro. Ma questo è stato special vizio de' tempi più bassi nelle voci antiche, e de' Forestieri nelle proprie, che abbattendosi o i copiatori, o gli stampatori ad alcuna di queste, che pur ce ne sano (perchè egli adoperò la lingua e le parole di quella età, e, come egli chiaramente dice, di questa patria, e talvolta da vantaggio immitò a bello studio e con maravigliosa piacevolezza e giudizio la propria favella di Donne e di certa sarte di uomini), ora abbattendosi a queste tali, senza considerazione alcuna di quel*

che questa licenzia possa importare, l' hanno mutate. Et in ciò (crediamo noi) houno pensato che dovendo scrivere a gli uomini di questa età, non occorresse tenere conto delle parole di una altra. Et in somma in questo Scrittore hanno tenuto più conto della favella e della piacevolezza e del riso, che dello stile e delle parole e della eleganzia [12]. *E di tutto questo che noi diciamo troverrà quà innanzi il Lettore cotanta e sì fatta certezza, che conoscerà essere questo pur troppo vero, e glie ne verrà pietade.*

Ma per la parte delle voci antiche scambiate nelle moderne (perchè molto importa il ben cognoscere la cagione di tali mutazioni, e questo è aprire una finestra che le scuopra, e mostri tutta la natura sua), ci giova addurne per essempio le Epistole Morali di Seneca translatate in questa nostro lingua avanti l' Anno 1325 *con voci molto pure e naturali di quella età, simile a quelle di Dante e del Villani, e forse hanno anco un po' più del vecchio che questi due Scrittori. E potette essere e* 10 *e* 20 *anni prima; ma che non passasse quell' anno siamo sicuri, confessando quel volgarizzatore averlo fatto ad instanzia di Riccardo Petri, che fu un ricco, e grande Mercatante e de' principali compagni, et avea il nome nella Ragione delli Scoli della* Tavola, *che così alloro dicevano, pigliando la voce da' Latini nel puro sentimento loro, che l' uso commune oggi del Mercato dice* Banco, *e* Banchiere *quel che alloro diceano* Tavoliere; *la qual voce non intesa, nel Novellino era stata mutata in* Cavaliere. *Or questo Riccardo morì l' anno* 1325 *con grave danno di quella compagnia, come si può vedere, perchè poco appresso l' anno* 1326 *mancò, come raccontano le Cronache di que' tempi.* VII *Questa traduzione, conforme al tempo che ella fu fatta, si vede pieno di voci antiche:* Dottare, Franchezza, Fiore, Nominanza, Oltraggio, Malagurato, Non calere, Non fa forza, Mostra, Amar meglio, Portar frutto, Non per tanto, *et infinite simili a queste. Ma e' se ne truova un' altra, che alcuni direbbero tradotta di nuovo, e pur chi ben la riguarda, vede che ella fu, come vestimento vecchio, rassettata da uno dell' età più bassa al dosso degli uomini del tempo suo. Perchè il panno stesso e la materia, e buona parte della forma è pure rimasa la medesima appunto, e così mostra pur troppo, che ella non è tagliata dalla pezza; e quello che fa principalmente a questo proposito è, che rimanendo tutto il resto nello stato primiero, solo queste cotali voci e maniere di parlare si veggono mutate, nè delle sopra dette vi se ne ritrova pur una. Anzi in luogo di quelle è sempre:* Temere, Libertà [13], Punto, Fama, Superchio, Sfortunato, Non si curare, Non importa, Mostrano, Voler più presto, Far frutto, Nondimeno, *e così fa delle altre tutte di questa sorte. E queste voci non si creda però che siano da noi biasimate, nè danniamo in conto alcuno questo secondo libro, che in vero si vede aver per tutto la lingua di quel secolo buono, che seguì a quell' altro, che forse ebbe talvolta un po' troppo dell' antico. Anzi sarà in ciò non poco utile, che in comparando l' uno con l' altro insieme, se ne trarrà primieramente la significazione sincera e pura di alcune voci, che o come antiche, o come poco usate, non son bene intese da molti, et appresso si arà un modo assai sicuro di variare con più voci e maniere, e tutte buone, il medesimo concetto. Il che nelle sopradette voci si vede, e chi più ne volesse, può averne un saggio anche in queste; che quello che l' un disse:* Scipione se n' andò tutto di grado in bando, *l' altro:* Se n' andò di propio volere; *e l' uno:* Mi dolse molto il cuore; *l' altro:* Mi venne una tenerezza al cuore; *e:* Si tenesse appagato, Si tenesse contento; *e:* Carrette dipinte et adornate, Dipinte et azzimate; *e:* Coperti di drappi, Coperti di Sciamiti; *et:* Uom tenea maravigliosi, *et:* Uom puote trasporre; Ch' eran tenuti maravigliosi, *e:* Si puote trasporre ecc.

Ma questa licenzia, che in costui può parer portare seco qualche commodo, et in un libro volgarizzato, che ha il riscontro, non importare molto, non è punto da permettere; perchè da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti gli altri, e da uno che lo saprà far bene, si verrà a un che lo farà male; e gli essempli ci sono di mezzo. E però il fatto di colui non possiamo già lodare, che abbia così messo mano nelle fatiche d' altri, e come dire, Fatte l' uova nell' altrui nido. E manco male era che si fusse messo a ritraslatarlo tutto da capo, e fattolo interamente parlare con la sua lingua, e non cercare per questa via VIII *di spegnere quell' altro, ma lasciarlo, per chi ne avesse avuto vaghezza, similmente con la sua; la quale a molti potea dilettare, et a noi senza fallo è stata di qualche commodo, come il fatto mostrerrà per innanzi, a ritrovare parole e modi di dire di questo nostro Autore, il quale per questa medesima via si trova spesso mal concio e spogliato di quelle voci, le quali non sol gli usciron di bocca, ma furon dalla sua mano fermate in su la carta, e come suoi proprij beni ci avea lasciate* [14]. *Et a questo fine si propone da noi il fatto di questo volgarizzatore, acciò si riconosca il costume di certe età, o più presto mal giudizio degli uomini di que' tempi, nè paja nuova o strano; e, se pur questo non può essere*

(perchè in vero è troppo scortese e troppo villano ardire), non sia creduta almeno impossibile tanta licenzia e libertà presasi da alcuni nelle parole del nostro Boccaccio. E vegga come mentre che uno disavvedutamente, e quell' altro ex-proposito ci viene mescolando qualche cosa del suo, si è in tal modo a poco a poco imbastardito, e come podere senza padrone, e di gran tempo trascurato, di molti pruni e sterpi e male erbe insalvatichito, che forse il proprio Autore, tornando in vita, non l' arebbe potuto facilmente, nè così alla prima, per il suo proprio parto riconoscere.

Ma sia detto fino a qui così generalmente e di parte delle cagioni di questo disordine; chè dire di tutte, e più minutamente, non patisce la strettezza del tempo, nè 'l ricerca per avventura la qualità del luogo. E queste cagioni, conosciute che elle sono, par che si tirino dietro conseguentemente la ragione della medicina, e che come le malattie si curano il più delle volte co' loro contrarii, così sia il vero rimedio qui fare tutto a rovescio di quegli che l' hanno così mal condotto, non si discostando, non che partendo, da Testi antichi e sinceri, e che non sono ancora stati da queste peste [15] *dei libri, maneggioti. E quantunque il ritrovarne oggi sia cosa difficile per le tante rovine di aqque e di fuochi che hanno in diversi tempi daneggiato la Città, che ne hanno spento un numero infinito, (oltre che quasi sempre questi migliori sono i primi a capitar male, perchè i più con maggior cura et amor conservano un libro scritto di bella e moderna lettera e che sia miniato e messo ad oro, che non fanno uno di que' Testi vecchi e di quella antica scrittura che oggi a penna più si legge, onde ne sono iti [che non si creda che questo importi poco] bene spesso ottimi Autori per istracci, per non dir peggio, agli Speziali)* [16]*; or con tutte queste et altre molte difficultà, che il discreto Lettore può facilmente per se stesso immaginare, si è pur ritrovato qualche aiuto, da pigliare speranza di fare qualche giovamento a questo bellissimo Scrittore. Et il primo e che per poco si può dir solo, è stato un Testo del Gran Duca* Cosimo *Nostro Signore, proprio de'suoi progenitori, che per caso perduiosi, per buona fortuna di questo Autore e per molta diligenzia dell' eccellente e suo proprio Fisico M. Baccio Baldini fu ritrovato e ritornato al primo padrone* [17]. *Questo veramente fra tutti gli altri che veduti abbiamo si è trovato più fedele e più sicuro, e (per dire tutto in poche parole) da lui solo si è ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme; et è quello che con titolo onorato e di lui ben degno, chiamiamo* l' Ottimo, *e tal volta* il migliore di tutti. *E perchè della bontà sua ci converrà spesso a diversi proposili ragionare, lasceremo di dirne qui altro, salvo che li* [18] *fu scritto l' Anno* MCCCLXXXIIII., *e dopo la morte dell' Autore il nono, e da uomo (come a molti segni si conosce) intendente, diligente, e molto accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima Famiglia dei Mannelli, e dallo originale istesso dell' Autore, come egli in più d' un luogo fa fede* [19]. *Dopo questo abbiamo avuto, se non grande aiuto, almeno non piccola sicurtà e quasi un poco di appoggio, da uno stampato ha già intorno a cento anni* [20], *cioè quando da prima questa ingegnosa e tanto utile invenzione venne fra noi. Non già che il libro in se sia generalmente molto corretto, o pure con mezzana diligenzia maneggiata dallo stampatore, che, come sono per lo più imperfette le cose ne' principii, troppo poco intendevano di questo mestiere gli uomini allora; ma perchè si conosce cavato da buon Testo, e ne' luoghi importanti si trova quasi sempre conforme all' Ottimo, e pure alcuna volta è diversa, che ci mostra che e' non viene da questo: il che se fusse, non ci servirebbe d' un testimonio più, ma sarebbe allegare un medesimo libro due volte. Ma quella, che particularmente ce l' ha fatto e fa non poco stimare, è, che in que' luoghi dove il Mannelli varia dall' originale (il che in que' modi, e per le cagioni che a suoi luoghi si diranno, e' fa qualche volta), questo delle sette volte le sei, ritiene la lezione che il Mannello confessa che era nel proprio dell' Autore: che è buon segno che gli* [21] *uscisse da libro puro e sincero, nè dall' ardire o opinione di alcuna, come molti altri, ancora contaminato. Ma non si creda già per questo, che e' venga anche egli dal medesimo originale, nè pure ch' egli aggiungo alla bontà di questo del Mannelli; e si può ben contentare del nome che noi gli abbiamo dato, che lo chiamiamo il* Secondo. *Perchè come che in alcuna parte e' sia come l' Ottimo, e vi stano ancora alcuni luoghi suoi proprj da patere piacere, nondimeno o per difetto della stampa o per l' ignoranza di que' tempi, o per qualunque oltra cagione e' si sia, non è sempre buono a un modo. Dopo questi due, non ci è forse gran fatto, o non ci è venuto per le mani cosa di rara eccellenzia, o che se ne possa fare per tutta il medesimo capitale. Alcuni tuttavia ne abbiamo avuti non interamente liberi da qualcuno de' sopra detti difetti, non però di meno in alcuni luoghi assai buoni, et in un certo tutto sotto sopra ragionevoli, e sicuramente migliori degli stampati, salvo però quelli del* MDXXVIII, *che furono stampati*

qui da' nostri Giunti, i quali, quando si nominerà stampe, se specialmente non vi saranno espressi, non intendiamo che mai ci siano compresi.

Or questi son tali, che come con essi soli non si potrebbe sperare onore di questa impresa, così con gli altri insieme aiutano a vincere e cacciar via gli errori, e vanno pure agevolando, o assicurando, che sia meglio dire, la vittoria. Di questi, non per dare sentenzia finale del grado e qualità loro, ma perchè è necessario qualche ordine nell' allegare, noi per ora abbiamo chiamato il Terzo *uno, che dicono esser già stato di M. Lodovico Beccatelli da Bologna, persona di grave dottrina e costumi ornato, et anche da queste lettere più leggiadre non alieno, che assai bene è vicino a quel primo, ma si intenda pur vicino di lungo intervallo. Nel quarto grado contiamo non un solo, ma tre insieme, infra' quali non ha generalmente gran differenzia in bontà, quantunque fra se nei luoghi particulari si veggano spesso diversi; perchè hanno per entro tutto, sparso un poco del buono e del mezzano assai; tal che non da ciascheduno di loro molte cose, da tutti insieme se ne potrà cavare qualcuna buona. Di questi, il primo si dice esser stato di M. Giovanni Gaddi, molto virtuoso e cortese Gentil' uomo. Questo non abbiamo già veduto, ma uno che con quello fu riscontro da M. Mattio Francesi* [22]*, nel quale questo in particulare ci pare avere osservato, che vi sono mescolate fra 'l testo di molte chiose, e di tali assai ben lunghe, quasi che chi le scrisse volesse scherzare e far pruova se sapesse motteggiare anche egli, e gli riuscisse di così ben dire come all' Autore. L' altro che uscì di casa i Rosati, e per ciò contrasegnato da noi alcuna volta con la lettera* R, *pare che abbia questo notabil vezzo, che bene spesso vuol più presto essere interprete che copista; e questo fa specialmente dove sono voci antiche o rare. Dell' ultimo, altro non si può dire, se non che fuor di queste due speziali proprietà, è nel resto simile a loro; e de' due che abbiamo veduti noi, che la scrittura non pare molto antica, tutto che ella non sia moderna a fatto. Tre o quattro altri, che oltre a questi abbiamo avuti, perchè poco utile ne abbiamo saputo cavare noi, e per dire il vero, non molto crediamo ne siano per trarre anche gli altri, e perchè o nascano da sopra detti, o perchè sono troppo negligentemente copiati, ci pare un perder tempo il parlarne. Et a questo proposito non lasceremo già, che e' non basta, acciochè un libro sia da pigliar sicuramente per buono, l' essere in penna, o che in un luogo o due si trovi tale, nè anche in quattro o sei (perchè come non è così buon libro che non abbia alcun mancamento, così non sarà facilmente un sì cattivo, che non abbia qualche buon luogo), ma il giudizio si ha da fare dalla maggiore e miglior parte di lui; e se egli, oltre all' essere in penna, è insieme da molte altre cose accompagnato: le quali qui non diviseremo altrimenti, che troppo lungo sarebbe, e non è il fine nostro al presente contrasegnare i buon libri da cattivi. Oltre che non si potrebbe facilmente dare una regola, che a tutti indifferentemente servisse. E questo poco si accenna, perchè non vorremmo che questo nome di penna, o di libro scritto a mano ingannasse nessuno, come ha fatto per avventura certi, che in alcune mutazioni fatte o tentate, vanno, nelle chiose che ci fanno intorno, con questa autorità confermandole. Se già la bisogna non va a rovescio, e tutto è finzione, per colorare con questo titolo suoi trovati e fantasie; e sia più presto questo un mantello per coprire, che un testimonio per provare quel che sotto quel nome e' vorrebber far credere a' meno intendenti; che per dire il vero, avendo noi a bello studio riscontrato di que' tali luoghi, per molti testi che abbiamo ricercati, ci siamo rade volte abbattuti a raffrontare in quelle lezioni che egli allegano. Ma sia questo come si vuole: noi per venire al proposito del discorso dismesso toccheremo questo punto solamente: che sarà buon saggio, e quasi principal contrasegno da Testi novelli a gli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti (e faremlo in questo Autore, e di alcuni luoghi, de' quali in queste nostre Annotazioni non abbiamo tocco cosa alcuna) che ovunque si troverrà in cambio di:* Doona non vi sembro io, Donna non vi paio io; *e di:* Avvenendosi ad essa due porci, Abbattendosi; *e per:* Co' quali Alessandro accontatosi, Accostatosi, o Accozzatosi; *e per:* Io troverrei modo d' accivirne, D' averne; *e per:* Alla fante per la prima Broccata, Boccata; *e per:* Di fitto meriggio, Di sotto meriggio; *e dove era:* Di dosso una camicia che avea cacciatasi, Cavatasi, o Gittatasi; *e dove:* Pur dopo lunga tencione, Contenzione; *e in cambio di scrivere:* Non potendo la sua infermità tanto conoscere, Punto conoscere; *e di quel che era:* Per quella si collò nella grotta, Calò *(Ma a questo ha per avventura dato cagione uno scorso di penna, perchè* Crollò *si vede nel migliore); così di:* Due nate ad un corpo, *fatto:* Ad un parto; *e:* Ciò che tu potevi rimedire, Redimere o Rimediare; *e:* Finita adunque la cena, Fornita; *et infinite altre simili, che per tutto questo libro sono in alcuni Testi, come qui si vede, cambiate, credasi sicuramente che tali libri con questi muta-*

XI. XII.

menti scuoprono troppo bene d' essere stati alle mani di persone, oltre all' esser moderne, molto poco intendenti di questa lingua; poichè per esser queste voci rare, e d' una nativa cotal proprietà pregne, non l' hanno conosciute per nostre, e in quanto a loro, voluta spegnerle a fatto. Se già e' non avesser creduto che convenga fare della scrittura de' libri, come gli uomini delle loro usanze, cioè mutare in quella tempo per tempo le parole, come in queste gli abiti, le monete [23], *e' costumi, o finalmente (per chi li volesse pure scusare) che si sieno iti in ciò accomodando e compiacendo agli uomini de' tempi loro, che manco sanno, e così avuto più rispetto all' ignoranzia d' altri, che riguardo al debito, et all' onor proprio loro: onde se noi questi tali non aremo per que' testimoni, co' quali si possa andare (come ha il comune proverbio) a chiusi occhi, non si doverrà maravigliare il discreto et accorto Lettore, perchè, oltre che questi non son punto segni d' essere antichi e puri, mal saggio ci dà di poterci fidare di lui chi una volta c' inganna non che due, o tre, o quattro, e molte altre. E questo sia brievemente detto, lasciando infinite altre minuzie, che dalla forma della lettera, e dal modo e dal tempo della scrittura, e da altri cotali particulari si potevano arrecare per contrassegni della sicurtà o debolezza de' Testi, acciò non prenda maraviglia il Lettore, nè creda fatto senza lunga e molto pensata disamina e grandissime giustificazioni, che d' un Testo si sia tenuto gran conto, e d' un altro poco, o non punto.*

Il Testo, che come pianta di tutto l' edificio ci siamo proposto, e sopra il fondamento del quale è cresciuta questa nostra fabbrica, è quello che l' anno MDXXVII *da alcuni nostri Giovani nobili e virtuosi con gran diligenzia e non minor giudizio fu corretto, e questi furono i primi che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà, che molti avevan cominciato a pigliarsi in questo Autore, e che dipoi a maggior licenzia si è veduto scorrere, e quasi senza modo alcuno dilatarsi. E di vero fu allora questo Autore da que' valenti uomini purgato da tanti e tanto gravi errori, che quasi incredibile sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quel che era prima negli stampati. Et in somma di quello che e' fecero si de' avere* [24] *loro infinito obligo, nè si possono tanto lodare che basti. E con tutto questa non ci siamo disperati che l' opera nostra non possa essere in qualche parte giovevole auch' ella, o ne debbia perciò esser giudicata superflua. Perche non crediamo, et a molti segni ce la pare quasi potere affermare (che per testimonio di alcuno non ce ne siamo ancora potuti interamente chiarire) che e' non ebber questo nostro* XIII. *buono anzi ottimo libro, o lo vider molto tardi, ed in tempo che l' opera era poco meno che stampata. E per quanto abbiamo potuto ritrarre, assai fecero capitale di un Testo che, ha già più di cento anni, fu di M. Giannozzo Manetti* [25], *persona come portavano, anzi forse più che non portavano i suoi tempi, non solo scienziato, e della lingua Greca e Latina perito, ma ancora assai grave et ornato Scrittore, e, quel che fa a questa proposito, che sommo tesoro reputava avere assai libri e buoni; e questo, per diligenzia che ci abbiamo usata, non ci è venuto fatto di ritrovare. Ma il fondamento principale fu (come dicono) un testo di casa i Cavalcanti, tenuto sempre da quella famiglia in grande stima e reverenzia, e da' vecchi loro sotto stretto fidecommesso e gravi pregiudizj, cavandolo di casa, lasciato a' posteri loro. E con tutte queste difese e cautele, è gran tempo che gli* [26] *andò male. Il libro proprio, che già era perduto, non potettero egli vedere, ma un riscontro con quello, da M. Francesco Berni,* [27] *uomo non sol piacevole, come ogni un sa, ma ancora di bellissime lettere e giudizio. Molti altri Testi si dice che egli ebbero, ma questi furono i principoli; chè o questa bisogna non fa forza averne molti, ma il tutto consiste in avergli buoni. Or comunque passasse la cosa, e con que' testi e' si facessero, lo stampato per opera e cura loro è ancora in essere, e mostra tuttavia la buona intelligenzia e bel giudizio loro. Quel proprio che e' racconciarono, e come ferma da loro diedero allo stampatore, abbiamo veduto noi, et è fedele e sicuro testimonia della grandissima diligenzia e fatica. Questo vi è notabile, e che noi non abbiamo ancor saputo interpretare, che in certi luoghi, de' quali perciò (come si vedrà appresso) ne abbiamo specialmente notati alcuni, nel libro loro fu racconcio bene, e nello stampato sta male; o che e' trovassero la miglior lezione quando già il libro era finito, come è già detta, o che il Correttor particulare della stampa ci peccasse per poca cura, o per altro. E che da questo passa esser venuto, ci fa credere, e quasi esser certi, lo averlo ora nel fatto nostro provato e veduto a quanti casi et errori siano generalmente le stampe sottoposte; del che ci siamo alcuna volta doluti. Ma comunque si passasse quei del* MDXXVII, *l' opera sta pur così; e ne faccia ciascheduno quel giudizio che gli torna bene. E venendo alla conclusione di questa parte, ovunque dal Testo del* XXVII *all' Ottimo non è differenzia da tenerne conto, noi non ce ne siamo per*

ora preso pensiero, se bene sappiamo restare molti dubbi in alcuni, de' quali per avventura in su questa occasione aspettavano la resoluzione, come la dichiarazione di alcuni altri, che sono ancora oscuri a XIV. *qualcuno. Ma questo per l' ordinario è tutto fuori dell' officio del Correttore, e molto più, per diverse cagioni, è stato di ogni nostro fine e primo proposito, se non in quanto attenesse alla emendazione o ver difesa del Testo. E di questo, e di tutta la nostra intenzione, si ragionerà appresso, essendo intorno a' Testi, de' quali in questa opera ci siamo serviti, detto tutto quello che per ora ci pareva necessario.*

Resta a assegnare brevemente la cagione et il fine e proposito di queste nostre Annotazioni; il che sarà cosa facile e piana. Perchè essendosi con la sperienzia manifestamente conosciuto, la diligenzia, e la buona ragione, che aveano dalla parte loro que' valenti uomini del XXVII, *non aver potuto riparare, che ne' Boccacci usciti fuori da quel tempo in quà non siano scorsi i medesimi errori e forse più e maggiori di prima (e la principal cagione essere, che certe natural proprietà della lingua non sono intese), e considerando appresso, che mentre le medesime cagioni staranno in piè, ne seguiranno necessariamente i medesimi effetti, ci è parso non solamente utile, ma quasi forza, proveder principalmente a questa parte. Perchè come quegli, che ne' tempi addietro non intendendo quel che volesse dire (per dare qualche essempio a maggior chiarezza di questo fatto)* Screzio, Dileticare, Saramento, Mazzerare, Pestilenzioso, Rispitto, *et altre simili voci, delle quali nel processo di questi scritti si trotterà largamente, non essendo state da loro, che forse non lo giudicaron necessario, dichiarate e difese, le mutarono, seguendo un certo lor verisimil discorso, in* Cruccio, Dilettare, Sacramento, Macerare, Tempestoso, Rispetto; *così durando la medesima ignoranzia, e non essendo da alcuna diligenzia straordinaria aiutate, di nuovo senza dubbio le muterebbono. Ma quando e' sapranno, che le voci sono buone, et intenderanno appresso la lor significazione, e ne vedranno chiarezze sufficienti o per via di ragione e d' essempli di altri Scrittori di quel medesimo secolo, non pensiamo però, che debbano esser tanto scortesi, o, che sarà me' dire, così ciechi delle loro opinioni, che vogliano fare parlare uno a suo dispetto altrimenti di quel che volle. Onde perchè queste nostre fatiche non si perdano a fatto, ma diciamo meglio (che il danno di queste sarebbe molto poco, e da non curarsene), perchè non sia di nuovo così mal trattato questo Scrittore, nè si faccia più danno alla Lingua di quel che fino ad ora se l' è fatto, abbiàn preso di render ragione, non già di tutti i luoghi or di nuovo emendati da noi, che troppo lunga istoria sarebbe, ma di alcuni, che abbiàn giudicati o più importanti, o che abbian ad essere più atti a scoprire la natura di tutta questa materia, o di maggior pericolo d' esser riguasti. Nè contenti a questo, ci siamo ancora distesi un poco più oltre. Perchè alcuni altri* XV *luoghi, i quali pure stavan bene, nè perciò bisogno avevano avuto di nostra industria, avvedutoci che ci era chi avea voglia di guastargli, e già l' avea tentato, gli siamo iti armando, et, il più che abbiamo potuto, cignendoli intorno di quelle difese che abbiamo credute necessarie, per non avere doppia fatica, poichè fusser morti, a risuscitargli. Che bene sappiamo che egli è della medesima ragione della Medicina nè più nè meno, preservare un corpo che non si ammali, che, poi che egli è ammalato, guarirlo. Anzi segue quello con maggior lode d' un buon giudizio et antiveder del Medico, e con molta minor pena e disagio del paziente. Ma quel che ha fatto crescere questi nostri scritti più forse che non conveniva, et al sicuro di quello, che fu dapprima in disegno, sono state alcune chiose e racconciamenti fatti sopra questo libro, forse un po' troppo arditamente, e (se molto non c' inganniamo) non con tutte quelle considerazioni e giudizio che conveniva. E questa è stata a noi non tanto grande, quanto fastidiosa fatica. Perchè sgannare uno che sia in errore, quando e' non presumme molto di se, e cerco di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et, oltre a questo, piacevole ancora: perchè colui prende l' opera tua in grado; e così non sol si fugge l' offesa, ma se ne guadagna da vantaggio amistà e nuovo benevolenzia. Ma quegli che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e voglion tuttavia esser creduti, si reputano offesi se l' uomo viene o per caso, o a studio ad insegnare loro. Pensi or chi legge, quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente scoprendo o il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma come nelle medicine amare, che richieggiono certe infermità maligne, non suol venire biasimo alcuno al Medico, nè eziandio da quegli stessi che le pigliano, se discreti sono, ma tutta la colpa o, per me' dire, necessità, si getta addosso alla qualità della malattia, così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che non volendo noi mancare di fede e d' una debita cura nell' opera impresa da noi, questo ci è stato più che forza. E di vero (come ad un altro pro-*

posito disse questo nostro) se per altra parte ci fussimo potuti condurre a quello, che desideravamo, di moderare cotanta autorità e licenzia presasi da alcuni, di mutare ciò che non appruovano, che per questo sentiero del dimostrare gli errori, che son quelle medicine amare che a costoro per avventura parranno un poco aspre, volentieri l' aremmo fatto. Ma oltre che la cosa tutta, nè la sua propria natura si poteva per altra via interamente conoscere, e' si sarebbe per avventura potuto credere da alcuni, che questi fusser nostri trovati xvi *e finzioni, o (che è molto peggio) calunnie; e così si metteva in pericolo l' onore e la sincerità nostra, se non si proponevano apertamente le cose come elle giacciono, e si facevano toccar con mano a' lettori. Ma non diciamo or più di questo, e riserbiamolo quando, finito l' opera, si potrà col fatto vedere come sia stata da noi questa parte maneggiata, e quanto mal volentieri, e come tirati a forza, ci siàn condotti a scoprire i difetti altrui. Senza che chi vorrà realmente e senza animosità giudicare, dirà che questa non si debba tanto chiamare volontaria offesa di alcuno, quanto necessaria difesa delle cose nostre. Ma comunque questo sia preso, ci sarà pure un poco di buono; che mentre si medicano alcune piaghe, e di un solo, ne verranno insiememente per questa occasione guarite molte e di molti; e scoprendosi la natura, l' origine e cagioni di questa infermità, si aprirrà, o almeno si agevolerà la via alla medicina, onde molti altri Autori potrebber col tempo riceverne beneficio. E fino a qui, se non c' inganniamo, più di una voce si è renduta a' proprj padroni, e molte alla Lingua, le quali state gran tempo in bando, si sono restituite alla patria, a' beni et alla civiltà loro antica. Il che se è venuto or fatto per questa nostra, o verrà per innanzi per opera d' altri, ci gioverà molto più del piacere che ne averanno molte persone graziose e gentili, che non ci dorrà il dispiacere che ne potranno ricevere alcuni pochi, che si sentiranno, o si crederanno esser punti, se però alcuno ne sarà, che noi non crediamo.*

Ma lasciando or questo, diciamo alcuna cosa del modo da noi tenuto, il quale, se non c' inganniamo, è buono di sua natura, e si vede da valenti uomini adoperato nel racconciare gli Autori Latini e Greci; che, oltre al principal fondamento de' buon Testi di quel proprio Autore che si ha fra mano (di che si è già di sopra detto tanto, che può bastare), occorrendo o diversità nella scrittura, o dubbio nelle voci e nelle maniere del dire, o altre simil difficultà, come, piatendo alle Civili, si fa il giudice a' testimoni, che nel caso intervennero, per riscontro del fatto, così costoro sono ricorsi agli scrittori del medesimo secolo, quando viveano i medesimi modi del parlare, e le voci, e le scritture, per lo chiarezza del vero. E questo cammino, sicuro da se, e da tanti belli ingegni assicurato ancor più, abbiamo a nostro potere ancor noi tenuto. Ma per dichiarare un po' meglio questa parte, diciamo che trovando noi ne' Testi scritti nel tempo dell' Autore, o molto vicini, alcune voci e parlari nuovi, nuovi cioè a questi tempi, non abbiamo subito, come hanno fatto alcuni, credutogli errori, e molto meno siamo corsi a corregerli [28], che sarebbe veramente un corromperli; ma come si fa de' ritratti di quella età, che si vogliono con tutti gli abiti e dimostrazioni, xvii *che rappresentino que' tempi, e noi abbiamo fatto del suo, mandando infino a Certaldo per esso [29], dove è nella tavola della Cappella de' suoi antichi, fatta dipignere da lui l' anno* MCCCLXV, *della sua età* LII; *se vero è che nascesse nel* MCCCXIII; *perchè quel di marmo, che vicino a questa età, quando fu rinovata la sua sepoltura, vi fu posto, et onde ne sono cavate alcune copie, non pare che ci rappresenti così vera la immagine sua. E l' abbiamo voluto con quel cappuccio a gote, oppur a foggia che sia, il quale gli usava [30]; così siamo iti ricercando per riconoscere in viso queste tali parole nelli scrittori e scritture di quei medesimo secolo, nè sopportato che sia guasta l' antica forma, e, come dire, abito, del quale allora andavan vestite. Nel che non solamente ci pare che ci sia venuto fatto di conservare alcune, che erano per perdersi, et altre restituire, che erano perdute; ma ritrovandone alcune, frequenti in quella età, poco conosciute in questa, e quelle dove a un proposito adoperate, e dove ad un altro, comparando poi insieme que' luoghi (che spesso danno lume l' uno all' altro), abbiamo molte proprietà riconosciute, et alcune significazioni ritrovate, le quali, vaglia a confessare liberamente il vero, a noi stessi sono state nuove come sarà forse questo, che noi ora diciamo, od oltri. Ma non ogni cosa è stata veduta da uno, nè anche talvolta venuto occasione di vederla. Nè si adoperano di continuo le voci tutte, nè è forza tuttavia d' adoperarle in lingua ricca e copiosa, e che ha a gran divizia masserizie, e tutto il giorno ne rifà di nuovo o per vaghezza di variare, o per far mostra delle ricchezze e facultà sue; non però che le già usate getti via, se ben talvolta, come le volesse un po' rispiarmare, le ripone e consegna in serbo (come a suo' Guardarobe), agli scrittori antichi. Onde chi non le vede giornalmente, non crede per avventura che le vi siano: senza che elia arà*

onche a un bisogno le medesime, in tre e quattro doppi, e cinque e sei, e tante finalmente, che appena ella medesima ne sa il conto; onde non sia maraviglia se uno nato e cresciuto in essa, massimamente in questa rimescolanza delle etadi, non le sa tutte. E torni a mente a questo proposito, che nella lingua latina Cicerone, che ne fu Maestro, e sovrano Maestro, di alcune voci di questa sorte dubita, et alcuna altra par che accenni di non sapere, e di alcune va dimandando per impararle. Or per questa cagione, assai ci siamo intorno alle cose di quella età, che sola ne poteva dar lume, impiegati; e la medesima è che noi non abbiamo quasi mai citato scrittori dei tempi più bassi, ancor che molti ce ne sieno de' buoni, perchè a questo fine, come può ciascheduno vedere, non poteano propriamente servire. XVIII *Però non si creda che ciò sia fatto o perchè non bene conosciamo la virtù di questi tali, o la pregiamo poco. E questo intendiamo in allegando le parole loro o maniere di dire, per riscontro o confermazione di quelle del Boccaccio, che sarebbe un pigliar le cose a ritroso, o, come dicono questi disputanti, scambiare i termini; ma delle fatiche di quelli che le medesime materie hanno trattate, ci siamo spesso valuti, et a loro giudizio molto e valentieri attenuti, et ove ci paia aver ricevuto aiuto, gratissimamente confessoto. Gli Autori e libri vecchi, de' quali ci siamo serviti a ritrovare e riscontrare queste maniere e parole, saranno poco appresso da noi per la maggior parte nominati; ma prima è bene rispondere o anticipare un cotale scrupolo, che, o è nato, o potrebbe facilmente nascere nel concetto di alcuni: Che non solamente ci siàn serviti della autorità degli scrittori conosciuti e generalmente approvati, e di quelli ancora soli, che con buono e bel giudizio furon segnati nelle sue Prose dal Bembo; ma di alcuni altri di minor nome, e di tali forse, che da non molti saranno stati sentiti ricordare, e da meno veduti. Il quale sospetto, comechè in prima vista non paia senza ragione, chi nondimeno piglierà bene, e per lo suo buon verso il fine, e la qualità della materia che ci è proposta, et arà ben notato perchè ci siano così a proposito gli scrittori antichi, conoscerà facilmente che questa tal ragione nel caso nostro è più apparente che vera. E costoro che ciò dicono, hanno per avventura il pensiero, non alla bisogna sola che abbiamo alle mani (che è della significazione e proprietà delle voci, e dell' esser in uso o nò, e in che tempo, e come), ma al corpo tutto della Lingua generalmente, la quale, oltre a questa parte, a più presto una delle particelle de' puri Grammatici*[31], *ne abbraccio molte altre in un fascio, e principalmente lo stile, et in esso considera la facilità, gli ornamenti, la dolcezza e leggiadria, et in somma comprende tutta la eloquenzia, che ha tanti capi e tanti, quanti ognun sa, che sia alquanto nelle buone lettere esercitato; et a questa è vero, che non è ogni scrittore buono. Ma questa oltra così bella parte, e così grande non è per ora l' impresa, nè a lei si stende punto l' opera nostra, la quale, come si conosce facilmente, è tutta intorno alla pura, nuda e semplice natura, senza pigliarsi un minimo pensiero dell' arte. Nè a noi servono que' tali, che costoro mostrono*[32] *avere a sospetti, per Maestri et Autori di quel che si debba dire, ma per rincontri e testimoni di quello che fu già detto, e da quegli, che sicuramente ne sono tenuti Maestri, e che trovoto ne' Testi antichi, e si può dire di lor mano scritti, è nondimeno da alcuni recato in dubbio, e da altri non è creduto. Nel qual caso, (se vero è il detto comune,* de' Testimoni di veduta *) saranno senza falla molto buoni, perchè furono si può dire in sul fatto, et udiron per avventura più volte queste stesse parole, e ne ragionarono insieme. Oltre che noi talmente a certi propositi, e con tanta cautela gli abbiamo introdotti, et in tali luoghi collocati, che non crediamo che a persona di giudizio possa dar noia. E questo basti a levare ogni scrupolo per questi nostri scritti particulari. Ma perchè forse non basterebbe agli altri, e noi pur crediamo che questa ragione a molti più si distenda, anzi, che per questa via e con la medesima regola possa in questa parte servire a tutti, vogliamo pure aggiugnere, che pigliandolo ancor più generale, non ci parrebbe punto partire dalla regola e giudizio di Mons. Bembo, il quale non di tutti que' che buoni sono parlò in que' luoghi ove ne fece, come dire, la rassegna, ma di ciascuna propria specie, secondo la età e qualità loro, ne divisò alcuni come per soggio, con la norma et intenzione del qual sicuramente si può, e seconda noi si debbe, regolare il giudizio degli altri simili. E di questo può essere manifesto segno, che alcuni ne citò di poi, che in que' Catalogi (per chiamargli così) non si leggono. Onde chi dubita, che nel nominare egli, M. Lapo o Lupo Uberti, non s' intenda similmente compreso il Conte Guido Novello, del medesimo tempo, e qualità di lingua, del quale si leggono ancora alcune composizioni per poche che elle sieno, secondo quella età, belle e leggiadre, e se alcuni altri ve ne sono di questa fatta? E così sotto l' autorità di Gio. Villani, quella di Matteo suo fratello, e di alcuni altri scrittori, come* XIX

nel tempo così nella bontà eguali o simili a lui? Egli appruova e poi conseguentemente allega il libro di Pietro Crescenzio; e chi bilancerà la cosa bene, farà la medesima ragione de' Volgarizzatori di Seneca, de' quali parlammo di sopra, e di que' di Livio, e di Salustio, e di alcuni altri, de' quali, o parte de' quali, parleremo appresso, che furono ne' medesimi tempi. E chi sa, che fra questi non sia il medesimo, che quel libro recò nel nostro volgare? e se pure il medesimo non vi è, vi è senza dubbio, come il fatto manifesta, il medesimo andare e maniera e purità di lingua, che è quello che principalmente si attende. Ma quando pure ci restasse qualche uno ostinato, che que' pochi, e soli fossero da osservare e tenere in conto, non gli lasceremo con questa loro opinione, e ci atterremo a quella di molti valenti uomini, e che hanno il vero gusto delle lettere, et al fatto loro e alla ragione, e come dir sapore della cosa stessa, sappiendo che la lingua pura e propria è del popolo, e egli ne è il vero e sicuro Maestro? Ma perchè della lingua elegante et artificiosamente composta ne sono maestri gli scienziati e studiosi di quella, questa per avventura inganna alcuni, non distinguendo fra la natura e l'arte; e perchè i leggiadri Scrittori son quegli che hanno lunga vita, e non si può della lingua latina fare oggi come d'una lingua viva, e vedendo lodare sommamente e meritamente Cicerone, credono che da lui solo si debba imparar la lingua (che se dicessero l'eloquenzia, e della lingua gran parte, per gli molti scritti, che son restati di lui,[33] conseguentemente molta gran parte della lingua, non direbbero per avventura male); ma dicendo Solo, senza dubbio scambiano i termini, per non dire errano; avvenga che e Marcello, e Pompeo et Attico e Sulpitio ed altri compagni suoi e Curione e Celio e Bruto e M. Antonio di lui più giovani, ma tutti de' medesimi tempi, de' quali alcune lettere fra le sue si leggono, sapessero della lingua, e ne possano e debbano valere per autorità quanto egli, se bene non aggiunsero forse a gran pezza all'eleganzia e leggiadria di lui. Ma esso Cicerone, che intendeva bene questa bisogna, non solo lodò, ma dette per precetto ancora il leggere i libri domestici e famigliari, e de' lor vecchi specialmente, non solo i celebrati e pubblicamente ricevuti scrittori, e leggerli tutti e d'ogni sorte, allegando che (perchè tutti parlarono bene in que' tempi, ancor che con pochi ornamenti), chi si avvezzerà alla lingua loro, difficil cosa sarà che non parli sempre correttamente, e se n'empia tutto di buone voci[34]; che è tutto quello che diciamo or noi, o, se non avessimo saputo, valavamo dire. E di vero chi leggerà non solamente i libri di Cicerone composti riposatamente nello scrittoio, e le orazioni con sommo ardore et artificio recitate in publico, ma le lettere ancora scritte famigliarmente e senza troppo pensiero, e talvolta in fretta, et in mezzo di grandissimi travagli, e senza altra cura che quella che gli arrecava il bisogno della cosa stessa, o l'uso del parlar quotidiano gli dettava, nè solo di Cicerone, ma di quegli altri or nominati, et altri molti che si veggano sparsamente fra le sue lettere mescolati, troverrà generalmente in tutti le parole così naturali e sincere, e la composizione così netta e propria, che ne caverà, oltre all'utile, un piacere maraviglioso, parendogli udire ragionare insieme domesticamente quelle vere e pure lingue romane, e se gli rappresenterà quella favella nella sua propria bellezza, e le membra, e 'l colore suo naturale, e non punto con lisci o ornamenti accattati artificiata. Il che crediamo si debba poter delle altre lingue tutte giudicare, perchè così porta di tutte la natura, e della nostra possiamo sicuramente affermare noi, avendo vedute di queste lettere et altre private scritture dell'età del Boccacci di nostri Cittadini, quantunque senza lettere a dottrina, bellissima e così pura e piena di una cotal nativa dolcezza, che è una maraviglia. Onde non ci siamo noi peritati servirci dell'autorità di questi tali; poichè in tutti, quanto[35] attiene a questa parte, è la medesima lingua. Che non è d'una lingua inventore o padrone un solo, non della Greca, non della Romana, non della nostra; se bene un solo spesso vi è più valente degli altri, e la sa meglio e più leggiadramente adaperare, come delle cose umane veggiamo tutto il giorno avvenire, che la medesima cosa fa con miglior grazia et avvenentezza uno che un altro. E però quel che della pura lingua diciamo, non diremo già della leggiadria e dell'arte, perchè in tutti il medesimo ingegno e studio non si trova. Nè ha qui luogo disputare se quello di allora fu il secolo buono, che questo ha essere giudizio d'altri, e non fa a questo proposito; ma che per il riscontro o ritrovamento delle parole di M. Gio. Boccacci abbisognano quelle che si adaperavano allora, e non quelle di un'altra età quando ben la fusse giudicata migliore. Onde non solamente noi ci siamo serviti di que' poeti che segnò il Bembo, ma di altri ancora che sieno della medesima età, oppure innanzi. Fra' quali, oltre agli ordinarij e conosciuti da tutti, ci siamo di alcuni altri poco noti, a certe occasioni serviti; ma in vero molto più volentieri e più spesso ci

siamo dell' autorità di Dante aiutati, che di alcuno altro, non solo perchè ella il vale, come bene conoscerà il lettore ne' luoghi che appresso si tratteranno, ma perchè questo nostro Scrittore gli fu affezionatissimo, e, quello che importa il tutto in questo proposito, l' ebbe sì fisso sempre nell' animo, e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui. E questo, se bene più d' una volta ne abbiamo avvertito il lettore, ci è qui piaciuto replicare. Or fuor di questi, voi troverrete, benigni Lettori, M. Francesco da Barberino Giudice, o, come gli chiamiamo oggi, Dottor di Legge, che compose alcune o canzoni, o coble, o serventesi, o, come le si abbiano a chiamare, secondo una certa maniera e corrispondenzia di rime, che allor correva, alla Provenzale, piene di precetti per la conversazione domestica nella comune vita degli uomini fro loro, assai lodate dal Boccaccio nelle sue Genealogie, ancorchè, come occupato tutto negli studi delle sue leggi, troppo pare a qualcuno si lasciasse tirare alle rime, e troppe voci Provenzali vi mescolasse. Ma Fazio Uberti coetaneo dell' Autore, se ben più vecchio, non è per tutto sicuro; chè l' essersi quasi continuamente ito aggirondo pel mondo, e non aver i suoi, dopo la cacciata del gran Farinata suo avolo, avuto mai seggio fermo, gli può assai aver insalvatichita la lingua e molto XXII *levatogli della natural proprietà e nettezza. Ci è ancora un Bindo Bonichi da Siena, del quale alcune composizioni di una sua propria maniera di canzoni morali si leggono, e si giudica dell' età medesima del Barberino o quell' intorno: i quali tutti per ritrovare alcune di queste voci e modi di dire, più che per eleganti o leggiadri poeti sono da leggere, lasciando per ora l' utilità degli insegnamenti loro, poichè della lingua sola parliamo. E questo per avventura accennò il Bembo, che non alle sole parole risguardava, ma alla vaghezza et all' arte ancora, quando del Tesoretto parlando (che in questi è quasi il medesimo andare) mostra di non credere, che molto se ne potesse un poeta arricchire. De' Prosatori non ne nominò molti il Bembo, nè era necessario al proposito suo* [36]*, come al nostro, perchè essendo la nostra impresa intorno al trovar voci ismarrite, e dar luce ad oscure, et alcune ripulirne dal troppo tempo, come da ruggine ricoperte e guaste, e, per dire in una parola, poco men che risuscitar morti, non ci era mestier tener la medesima via, nè era nell' arbitrio nostro proporre, o ragionar di quelle parole e maniere di parlare, che bene venivano a noi, ma quelle o dichiarare, o purgare, o difendere, che ne' libri dell' Autore ci erano proposte. Onde ci è stato necessario andar ricercando per gli armarii tutti e ripostigli e per quelle che di sopra chiamammo guardarobe della lingua nostra, e come dire spolverare di queste masserizie vecchie e già tralasciate che vedranno i Lettori. Ma in questo abbiamo ben seguito il buon giudizio di quel grand' uomo ne' Prosatori; che non solamente ci siamo serviti di quelli che propriamente si possono chiamare Scrittori, cavando essi del capo loro le composizioni che danno fuori, ma di quegli ancora che si son messi a volgarizzare le opere altrui, scritte in altra lingua, de' quali in que' tempi assai ne furono e buoni, parendoci, oltra l' autorità del Bembo, che, approvando Pietro Crescenzio, abbia fatto la patente agli altri simili a lui, che sia la medesima ragione di questi che degli altri scrittori privati dicemmo, perchè egli adoperarono le voci che correvano in quell' età (che oltre all' esser pure e buone, sono di quelle che adoperò il nostro Boccaccio; che è quel che per ora noi specialmente cerchiomo, come di sopra largamente si è dimostro), e perchè chi si mette ordinariamente a simili imprese, non suole essere affatto privo d' ogni dottrina, possono anche essere alcuna fiata un po' più scelte e più artificiose, che di quegli altri Cittadini semplici e senza lettere. Ma perchè pare opinione di alcuni che il Bembo credesse, che Pietro Crescenzio istesso scrivesse quel proprio libro, che oggi* in volgar Fiorentino *(per usare le proprie parole sue)* delle bisogne della villa per mano si tengono [37]; *noi non credidmo che quel così dotto e tanto giudizioso Signore avesse punto* XXIII *tale opinione, ma così semplicemente chiamasse quel libro, come e' si trovava titolato, e come noi per tutte queste annotazioni abbiamo citato il Tesoro di Ser Brunetto, e il Maestro Aldobrandino, intendendo il volgarizzator loro, e così credendo che dagli altri dovesse esser preso; essendo troppo manifesto a ognuno, che Ser Brunetto e quell' altro scrissero in lingua Provenzale* [38]*, ma che furono tradotti in buon secolo; e del Maestro Aldobrandino si sa che fu un Ser Zucchero Bencivenni l' anno* MCCCX. *E per poco il medesimo aremmo fatto citando l' epistole di Seneca, e Livio, e simili, nè altrimenti ne aremmo avvertito il lettore, che s' intendesse allegare il volgarizzato, parendoci cosa troppo chiara, se questa occasione non ce lo ricordava. Ma che l' opera di Pietro Crescenzio fusse da lui latinamente scritta e così lasciata, ci sono tanti segni e tali, che si posson dir certezze, ed appena se ne può dubitare.*

Perchè oltre che il libro in quella lingua si trova da lui mandato prima a veder con una sua epistola al Maestro Generale dei Predicatori, che fu il Maestro Amerigo da Piacenza, che essercitò quello ufficio dal 1307 *al* 1311 *(onde venne in questo tempo a esser da lui finito, quando ei confessa passar gli anni* 70 *della sua età; che sia per notizia del lettore, e per riscontro de' tempi e della qualità della lingua, perchè dopo questo tempo è forza venisse nella nostra), nel descriver le piante e l'erbe e le biade, ritiene l'ordine dell'alfabeto latino, e non del volgare. Ma qui replica chi vuol pur tener quella opinione, che egli medesimo, come qualcuno altro ha fatto, lo scrisse nell'una e nell'altra lingua. Ma sarà costui forzato a confessare, che poco sapesse non tanto delle cose latine (che questo non sarebbe gran fatto in quell'età), quanto di quel che egli stesso volesse dire; cosa che in persona poco intendente di quella bisogna, non che in lui, che delle cose della villa seppe pure assai, sarebbe strana, come quando e' dice* secco *più tosto che* imbroso, *cioè* nebbioso ovvero acquazzoso, *dove si vede che chi lo fece volgare, o non intese, o dubitò se la parola diceva* umbrosum, *oppur* imbrosum, *e, per non errare, interpetrò l'una e l'altra; cosa che non cade nel proprio Autore, che troppo arebbe saputo dichiararsi, e, come Maestro principale, dire appunto quel che egli intendeva. Così in questo altro luogo, ove tratta della terra buona da porvi vigna:* Nè secca *(dice)* nè uliginosa, *cioè* nebbiosa: *che non vuol dir questo; e mostrerebbe che il Crescenzio non avesse saputo qual terra approvasse per buona, o come viziosa dannasse, e di qual vizio; cosa tanto conosciuta comunemente che n'è ita in proverbio. Senza che vi si* xxiv *veggono alcuna volta lasciati latini i bei versi interi, i quali il Volgarizzatore non intendendo, nè volendo porsi a rischio d'errare, gli lasciò come egli erano; il che lo Scrittor proprio per cosa del mondo non arebbe fatto, di metter prima nel suo libro cosa che e' non intendesse egli; e, se la intendeva, che e' non l'avesse saputa poi con altre parole dare ad intendere a noi; et in somma si vede costui procedere con tal rispetto e temenza, che troppo si conosce che egli non è il padrone, e che la maneggia come cose d'altri, e delle quali abbia a render conto minutamente. Gli esempi e' luoghi sarebber molti, e questi posson bastare a dichiarar questo fatto; ma ognuno ha il suo gusto, e credo pur ciascuno quel che meglio gli pare* [39]. *La lingua è buona, e per tale con buon giudizio lodata dal Bembo, e giudicata da lui Fiorentino volgare, ed a noi poco importa se lo stesso Pietro Crescenzio, o altri la recosse nel volgare nostro, e volentier di lui chiunque e' si fusse, e degli altri simili a lui ci siamo serviti, e ci servirem sempre.*

Or per toccare brevemente de' Prosatori, e così terminare questo ragionamento, egli è stato molto adoperato da noi Giovan Villani, sì perchè egli scrisse con lingua pura, e questa forse nella fine dell'opera, più vicina all'età del Bocc. che nel principio, onde ci troviamo quasi tutte le medesime voci e modi di dire, come abbiamo in parte mostro, e molto più si poteva fare, se fusse stato questo il fin nostro, sì ancora perchè pare che egli abbia corso la medesima fortuna appunto, essendoli state scambiate molte voci e proprietà de' tempi suoi, per mettervi quelle di questi nostri. Onde come nelle malattie della medesima sorte, la cura dell'una è spesso regola e medicina dell'altra, così ci ha l'esempio di costui aiutati a sanare alcuna volta i medesimi accidenti in questo altro nostro. Nè abbiamo anche dispregiato Matteo suo fratello, di lui più giovane, ma che può parer nella lingua più antico: come ha ciascheduno naturalmente certi modi propri di dire e di fare, che par che si arrechino seco dal ventre della madre. Fu scritta ne' medesimi tempi una Istoria de' fatti de' Pistolesi, che arriva anche ella all'anno della gran pestilenzia, che facilmente ne dovette portare via l'Autore chiunque si fusse, ma molto a quella di Giovanni di ogni cosa inferiore. Ma perchè, come ad altro proposito si è detto, non si trova in un solo scrittore ogni voce, non è disutile. Di maggior momento senza comparazione e per lingua, e per dottrina, e per notizia di molte proprietà di que' tempi migliore, è un Comentatore di Dante, del quale per diligenzia che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome, onde è da noi chiamato quando il buono, e quando l'antico Comentatore. Nè è Benvenuto da Imola costui, xxv *quantunque molte cose ne cavasse egli, e molte (a parlar propriamente) ne copiasse, e la diversità di molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura, oltre che fu generalmente Benvenuto nelle cose di Filosofia e Teologia, di questo molto inferiore. La lingua è intorno al* cccxxx., *cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo, e forse familiare, dicendo egli sopro quel luogo:* Que' Cittadini che poi la rifondarno ec. *avernelo dimandato; e distesamente mette quivi tutto quello che della novella della statua di Marte, e di quelle favole degli antichi, aveva ritratto da lui. E si conosce che cominciò questo Comento l'anno* cccxxxiii *dicendo chiaramente nel sopradetto luogo:* Onde caduto il ponte, sopra il

quale era la detta statua, siccome cadde la notte del die quattro di Novembre MCCCXXXIII anno prossimo passato [40]. *E nel Paradiso, dove mette per ordine i Maestri Generali dell' ordine di S. Domenico* XVI F. Ugo di Valsamano al presente eletto nel MCCCXXXIII. *Potette nondimeno penare qualche anno a finirlo, ma questo come è cosa non certa, così poco rilieva. Il testo che abbiamo veduto noi, ha l' Inferno e Purgatorio, copiato da persona forestiera, e però non molto corretto; non già che egli abbia (a giudizio nostro) scambiate le proprie voci dell' Autore, ma le ha bene barbaramente, e, come per avventura pronunziava egli, scritte; vizio di molti copiatori, che quantunque abbiano un libro innanzi in un modo scritto, nondimeno vengon come forzati dall' uso, quasi convertito in natura, a copiarlo ad uno altro, cioè come sono consueti di parlare. Il paradiso è di altra mano, et ha la lingua tutta pura e nostra, o (per me' dire) proprio sua. Comentò il medesimo Poeta Francesco da Buti Pisano, non sapremmo dire appunto in che tempo, ma che non è da comparare con questo* [41], *e pur di lui ancora in alcune occasioni ci siamo serviti. Ma nell' età più bassa fu un Maestro Jacopo Passavanti, frate di S. M. Novello, più giovane del Bocc.* X *anni, il quale poco dopo l' anno* CCCLIII, *cioè intorno al tempo che furono scritte queste novelle, mandò fuori in lingua latina un trattato della Penitenzia: et egli medesimo se lo recò in volgare, ma in modo che si conosce maneggiato dal proprio Autore, e si mostra per lo più anzi composto che tradotto, essendo dal medesimo Maestro e Padrone dell' uno e dell' altro maneggiato, e da chi aveva a esprimere se stesso e' suoi concetti, e non era legato a que' di un altro, et in brieve tutto diverso da quello, che di Pietro Crescenzio abbiam di sopra mostrato essere avvenuto. Or costui fra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro, copioso, e vicino allo stile del Bocc., perchè quantunque per avventura a studio o per* XXVI *la sua professione, o per la materia poco desiderosa, e forse non capace di leggiadrie, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare, con tutto questo per l' uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio, e per dono speciale di natura (come nasce un atto ad una cosa), e forse anche per esercizio, perchè fu Predicatore molto grazioso, e nello stile suo così facile, vago, e senza alcuna lascivia ornato, che e' può giovare e dilettare insieme; e con tutto questo intendasi pur vicino al Bocc. con gran de spazio in mezzo. Fu di costui innanzi di tempo, ma nello scrivere assai indietro, Maestro Domenico Cavalca del medesimo ordine, che scrisse e traslatò d' altre lingue alcuni trattati di materie religiose, e vite di sante persone, che vanno ancora attorno. Trovasi di uno Scrittore simile a questi un libretto, che contiene alcuni miracoli di Nostra Donna, non quelli che si veggono stampati* [42], *ma altri, ove è bellissima e purissima lingua, e gli ultimi accidenti vi si narrano delle cacciate e contese fra loro, de' Bianchi e Neri dell' anno* MCCCIII, *o quello intorno, ma per la maggior parte ha sapore essere cavato dal Provenzale, o dal Francesco che dir si debbia* [43], *che quantunque fra queste lingue fino allora avesse alcuna differenzia, e Fazio Uberti lo mostri manifestamente, nondimeno secondo l' uso comune di que' tempi abbiamo indifferentemente preso ed usato questa nome, ed a questa occasione non è stato male avvertirne il Lettore. Ma sopra tutti di questa sorte si legge una vita di San Giovanni Battista in molto puro e dolcissimo stile, che per poco crederresti che alcun di questa brigata del Bocc. la raccontasse.*

Furono in questi medesimi tempi [44] *molti, che privatamente scrissero lettere e lor ricordi e faccende private, et ancora che alcuna volta, o per loro piacere, o per memoria altrui vi mescolassero quel che giornalmente nella città, o per il mondo accadeva (come di quegli antichi annali dei Romani si racconta) con poca arte e come la natura dettava (onde si credono alcuni quel che vi è di buono doversi più riconoscere dal buon secolo, che da alcuna cura loro), ma pur sono tuttavia, onde che e' si proceda, nella purità e proprietà della lingua utilissimi. E questi son molti; che poche buone cose ci ha, che non abbiono i suoi; e dire particularmente di tutti sarebbe cosa lunga e poco necessaria. Tale è quel che alcuno volto abbiamo citato sotto nome della Istaria, o Diario del Monaldi, e di questi è (per dir d' un solo quel che di molti si potrebbe) Messer Luca di Totto da Panzano alcuna volta da noi allegato, coetaneo dell' Autore, nobilissimo ed onoratissimo cavaliere, e non poco nelle bisogne pubbliche adoperato, le cui parole e* XXVII *maniere del parlare sono le medesime che queste del Bocc. appunto. Lo stile come non fatto per esser letto da altri, non si vede da ornamenti o cura alcuna straordinaria abbellito, ma vestito alla domestica semplicemente, e con tutto questo purissimo, e tal per avventura, qual di quegli Scipiani, Lelii e Pisoni racconta Cicerone. Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti nobil cittadino nostro,*

che visse anche egli col Boccacc., ma più giovane di età di lui, e mosso dall' essempio suo, scrisse con un stile più puro e familiare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzimato, ccc Novellette ovvero per lo più istorie di casi seguiti, quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse, ed alcune ve ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male, che noi abbiamo avuto un Testo solo, e quel molto lacero, e per essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, e una particella del principio, e la fine tutta, tal che appena se n' è conservata la metà; e, come vedrà in parte il Lettore, è pieno de' medesimi detti e parole del Bocc. perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole. Assai altri ci sarebbono da nominare, e molti per avventura ne troverrà da se stesso il Lettore, perchè di questi tali libri si trovano nelle famiglie nobili di buone conserve, e di questi tutti si potrà sempre cavare assai utile per la lingua, et a questa particular proposito nostro, non piccolo aiuto.

De' volgarizzatori assai si è di sopra in genere, e di alcuni ancaro in spezietà ragionato, onde poco da dire ci resta. Ma per non lasciare questa parte così mozza, oltre a' già nominati di Pietro de Crescenzi, e di Seneca dal Latino[15], *e del Tesoro, e del Maestro Aldobrandino, dal Provenzale, ne abbiamo uno di Ovidio con un comento appresso, pieno di buone voci e di vaghi detti, ma più vicino all' età di Dante che del Boccacc., e se ne vede saggio in alcune Novellette nel Cento Antico, che furono prese da questo. Simile è il volgarizzatore del Salustio, et alquanto più antico quello dell' Arrighetto. Questo è un libretto simile a quel* de consolatione *di Boezio, da un Arrigo nostro Fiorentino per certo suo travaglio composto latinamente, e dovette in que' tempi assai nell' una e nell' altro lingua piacere; oggi appena si ritrova. Va ancora attorno la Tavola Ritonda, o parte di essa cavata pur dal Provenzale*[16], *ma di questa ci ha due traslazioni, una ordinaria molto antica, l' altra usci dal Conte Pietro di Savoia, avuta* xxviii *(come dicono) dagli originali de' Re di Francia, ma da cui fusse recata nella lingua nostra è incerta, ma piena di buone voci è ella. E generalmente di questi e di altri libri si trova talvolta più d' una traduzione, onde sono e per questo, e per la diversità de' tempi ancora che e' furono copiati, fra loro differenti. E questo è bene che avverta el Lettore, se per sorte trovasse alcuna volta nel suo libro variamente dal-l' allegato da noi, che quantunque ci siamo ingegnati di avere i Testi antichi e fedeli, siamo tuttavia stati forzati valerci di quegli che abbiamo potuto trovare. Ma fro tutti i libri di questa sorte ci è riuscito utilissima nelle voci e nelle maniere del dire molto belle, o almeno proprie di que' tempi, una traduzione de' cinque ultimi libri della prima Deca di Livio, come la chiama l' uso comune. Nè è questo quello che nelle lettere Monsignor Bembo ragiona essere stato tenuto del Boccacc., il quale a noi non è venuto alle mani. Perchè senza dubbio in questo è la lingua dell' età innanzi a lui, troppo è tutto lontano dal suo stile. Un altro sappiamo che va attorno della terza Deca, il quale, come che non poche delle medesime voci ritenga, e alcune maniere del Boccacc., (che chi viveva in que' tempi, o vicini a quegli, se non voleva in vera prova far male, non le poteva fuggire), tuttavia pare a noi assai diverso, e fuor di tutta quella leggiadria e dolcezza che fu propria di questa nostro. Ma di questo giudichi ogniuno a sua senno, che 'l libro non è in tutto disutile, e di buone cose vi sono assai, ancor che noi, parendoci avere degli altri abbastanza, non ce ne siamo questa volta serviti. Molto simile è a questo nostro Livio una Cronichetta, o sommario di tempi ristretto in breve, che pare composta intorno all' anno* mcccx, *perchè nel Catalogo degli Imperadori è l' ultimo Arrigo di Luzinbergo, che morì nel* mcccxiii, *e da cui, o quando fusse tradotto non sappiamo, ma bene, che questo Testo fu scritto l' anno* ccclxxxiii, *che fu il medesimo dell' Ottimo libro, e di lettero assai vicina a quella, da un Amaretto, il quale non però crediamo che sia il Padre di quel Francesco Mannelli, perchè ci troviamo questa chiosa fatta poi l' anno* cccclxxi. Questo Amaretto di Donnino istette a Valenza gran tempo in un' accomanda di Antonio di Ser Bartolomeo di Ser Nello, e là si morì, e fece molte faccende. *Ma questo poco importa. Il libro è scritto secondo che portavan que' tempi, molto corretto, e molto simile all' ortografia dell' Ottimo del Boccaccio, onde per riscontro delle voci ne abbiamo fatto grandissimo capitale; e generalmente vi è dentro molta lingua e buona. Molti altri ci sarebbero, de' quali si potrebbe ragionare, che molto abbiamo largo il campo in questa parte. E di alcuni ancoro ci siamo serviti,* xxix *come vedrà per innanzi il Lettore, che qui si passano, essendo di questi generalmente la medesima naturo e ragione che de' sopra nominati. Onde e per questo, e per non tenere più sospeso il lettore, vegnamo alla dichiarazione, o considerazione di alcuni luoghi, de' quali questa del* titolo *del libro sia il primo.*

NOTE AL PROEMIO

1. *Per quello che nell' Epistola proposta al libro se n' è detto.* Per informazione di varie cose toccate in questo *Proemio*, abbiam creduto più che opportuno il ristampare in questo punto l' accennata *Epistola*, la quale è un bel saggio della molto elegante dottrina di quel corpo di Letterati; e mostrerebbe pur sola com' era giusta la protezione che quel Granduca ne avea tolto. Una sola dedicatoria, e poche pagine di preambolo hanno virtù di mettere o no in favorevole aspettazione, e di acquistar fama o di torla, o massimamente a chi si trova in siffatte condizioni; e quindi... Ma gli è meglio far luogo all' *Epistola*, notando però che il *proposta* per *preposta* o è errore da correggersi, o idiotismo da fuggire non altrimenti che *proposizione* per *preposizione* adoperata dall' arcimastro degli accademici, il Salviati. E.

AL SERENISSIMO

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

SIGNOR NOSTRO

Egli è stata sempre, Serenissimo Gran Principe, comune e ferma opinione de' più giudiziosi uomini e de' più scienziati, che M. Giovanni Boccacci, Cittadino Fiorentino, e per la maestria dello scrivere, e per la vaghezza e purità delle voci, sia in questa nostra lingua il più bello scrittore di Prose, che, o in Toscana o altrove, si sia per alcuno tempo trovato. Perchè, oltre la sincerità del parlare di quel buon secolo, nel quale egli scrisse, tale fu l' accortezza del giudizio suo in sapere sempre scerre l' ottimo del buono, e tale la leggiadria dello stile, che egli ha quasi solo dato norma e forma alla nostra favella, non ne avendo chi ne ha scritto regole, nè più certa, nè più sicura guida di lui. Per le quali virtù, oltre alla piacevolezza delle cose trattate, egli è stato sempre disiderato, amato, et in grandissimo pregio tenuto. E ben vero, che avendo egli preso a scrivere Novelle, e postole in bocca di giovani, che, per ischifare dolore, e malinconia, cercavano tutte l' occasioni del riso e del diletto, si lasciò alcuna volta motteggiando trasportare a dire cose, le quali poi sono parute meno che convenevoli a grave uomo, et di cristiana religione professore. La qual cosa ha potuto tanto in questi ultimi secoli, per le seditioni e per li scandoli nati nella Chiesa di Dio, che insieme con molti altri scrittori o rei o sospetti, fu nel sacro concilio di Trento con questa condizione notato, che il leggerlo fosse interdetto infino a tanto, che quello, che era di lui meno che buono o pio, si correggesse. Il che indugiando, passava con grandissimo dispiacere di tutti coloro, che della nostra favella sono vaghi; che sono, si può dire, tutti quelli, che di scienza, di leggiadria, e d' apparire uomini ragguardevoli hanno desiderio. Talchè in questo secolo non si crede essere quasi da niente colui, quantunque scienziato, di qualunque nazione egli si sia, che non intenda il parlare nostro, et in quello non s' ingegni di scrivere regolatamente. Il quale giusto e commune desiderio, oltre alla Carità della Patria e della lingua del suo terreno natio, ha potuto tanto nel generosissimo animo del Gran Duca di Toscana, Padre di V. A; et in quello di V. A. stessa, che, non se ne prendendo altri cura, o non avendo ardire di tentarlo, porsero preghi a Papa Pio V. di s. m. perchè tanto desiderato scrittore si riavesse; e S. Sant. benignamente si contentò, che l' ordine già dato si esseguisse, e ne commise in Roma la cura a uomini santi, Religiosi et intendenti, acciocchè di lui si levasse via quello, che potesse negli animi de' semplici generare scandolo o miscredenza della buona, e santa Religione. I quali, lettolo tutto, et, accortamente riconosciutolo, ne tolsero, dove parole, dove sentenzie, e dove parti intere, come stimarono convenirsi. E di queste, nè più nè meno, si trova il nobile Autore di presente scemo; essendoci coloro, che ne ebbero la cura poi, conformati in tutto e per tutto alle commissioni, nè partitisi, o potutisi partire punto dalli ordini avuti da quelli di Roma et della famiglia stessa del Papa: Salvo che dove alcuna fiata fosse stato necessario per continuazione del testo intraporvi una si, un dunque, o altro simil legame, a mutarvi, secondo il fine et intenzione di coloro, alcuna come, con aggiugnervi sempre manco parole fuor di quelle dell' Autore, che sia stato possibile; et questo, quando estrema et inevitabile necessità della conseguenzia della Novella lo richiedea. E noi ora tal quale lo abbiamo avuto, e talmente riformato lo mandiamo fuori stampato. E se bene e' parrà ad alcuno, che in ciò il Boccaccio sia manco e lacero (che non è però gran fatto, nè altro si è potuto ottenere) prenda costui al riscontro, che egli è stato da persone accurate e discrete, et amatori grandissimi della lingua, diligentemente riconosciuto a parte a parte, e ricorretto e ritornato nel suo essere primiero, donde molti, a poco sappiendo, o molto presumendo, lo avevano tratto. Del che hanno ancor voluto, poco meno che luogo per luogo, rendere ragione a' Lettori. Et in questo, tutto quello che desiderare si poteva di diligenzia, ricercando testi scritti alla migliore età, e meno corrotti, si è fatto. Ma tutto era vano, se quella mano medesima che lo aveva aiutato a ritornare in patria, non si adoperava similmente a sanare queste nuove piaghe. Perchè dalle VV. AA. SS. sono usciti, si può dire, tutti gli aiuti et al sicuro i migliori. Egli adunque, Serenissimo Gran Principe, così racconcio, per nostra mano si rappresenta all' A. V., et egli infinitamente la ringrazia col Serenissimo Gran Duca Suo Padre, che da questo esilio sia stato ritornato nella Patria sua, onde possa volare per le bocche de' più onorati Gentili uomini, che per tutto vivano, et quasi da morte a vita sia risuscitato: ma specialmente ancora priega lei, che, per sua bontà e favore, ne pigli e ritenga perpetua protezione; non essendo cosa alcuna, che più mantenga il pregio alle Lingue, che il favore de' Principi Grandi, per virtù dei quali elle fioriscono e si mantengono onorate. Di che può essere vivo esempio la Provenzale, al tempo de' Nobili Conti di quella Provincia, specialmente del Buon Ramondo Beringhieri, tanto celebrato Signore, per cui ella salì in grandissimo onore, et poco meno che per tutta la Europa si sparse, e, come si sa, fu da' nostri studiosamente ne' primi tempi adoperata, et poi lungamente imitata. E mancata quella Corte, e sottratto, come dire, il latte che la nutriva, venne a poco a poco mancando, et oggi è poco meno che del tutto spenta. Duole (come crediamo) infinitamente a questo nobile et sempre gratissimo Spirito, non potere a V. A. S., et al suo Gran Padre, per se stesso, e con il suo ingegno e suo stile, quel merito e quelle grazie rendere, che si conviene; ma egli spera, che con la penna de' nobili scrittori, che il suo stile imitando seguiteranno, ne sarà loro renduto degno e convenevole guidardone; dovendosi alle AA. VV. SS., si può dire, tutto quello che di buono e di bello avrà da qui innanzi la Lingua nostra. E fra gli altri beneficii, delli quali hanno illustrata questa provincie et abbellitone il mondo, questo si doverrà stimare sovrano. Conciosia cosa che le Lingue onorate da' buoni scrittori possano allungare per infiniti secoli le opere illustri, e renderle immortali; onde a loro meritevolmente se ne

deve il pregio, et noi, come suoi fedelissimi servidori, et a lei per gli infiniti beneficii ricevuti, obligatissimi glie le dedichiamo, acciocchè donde è uscita il lume e l'onore della patria, quivi ritorni la gloria e lo splendore. Et con questo fine reverentemente li baciamo le Reali mani, Iddio pregando per la salute e felicità sua, che tanta ne le conceda, quanta le è da noi insieme con tutti e' buoni desiderata e sperata.

Di Firenze a dì xv di Maggio 1573.

Di V. Alt. Serenissima.

Umilissimi e fedelissimi servi
FILIPPO, JACOPO GIUNTI.

2. *Cotanto sciolta dipinge.* Per amor della chiarezza si è in questo e le altri somiglianti luoghi dovuto porre una parentesi la corpo a un' altra; il che non è fatto nella edizion *principe*, la quale per questo capo della puntazione è tanto mal condotta, che non par credibile che fosse sopravveduta da que' diligenti e dotti personaggi che erano i Deputati. Perchè se alcuno voglia raffrontare in ciò l'opera loro con la nostra, troverà di leggieri che più d'una volta abbiamo col nostro punteggiare dato un compimento a molti periodi che pareano imperfetti nel loro, e spediti gl'impacciati, ancorchè non siasi ognor potuto rendere per tal via al lettore quella facilità che rende meglio gradevole il dettato. E ciò per vizio quasi continuo del dettatore Vincenzo Borghini, il quale troppo spesso confonde e, pressochè non dissi, affoga le proposizioni principali in un mare di subalterne: vizio forse unico, ma non lieve, di quel dotto, giudizioso ed elegantissimo ingegno. E sul presente articolo delle Parentesi vogliamo recitare un precetto, al solito giustissimo, del Bartoli, il quale così ne ragiona al capo XVI, §. IV dell' ancor ottimo TRATTATO DELL' ORTOGRAFIA. « Non vogliono essere le Parentesi molto frequenti, perchè infastidisce il torre troppo spesso co' diverticoli non necessari giù di strada chi se ne va diritto: oltre allo svagar che si fa l'attenzione dovuta al principale che si ha tra' piedi. Non debbono (*le Parentesi*) esser lunghe sì, che dopo esse la memoria del passato non possa riattaccarsi per se medesima col presente, ma le bisogni rivoltar l'occhio in dietro alle ultime parole, e da esse, spiccato un lancio che trapassi di netto la Parentesi, riunirsi con le seguenti. E ve ne ha perfin di quegli che dentro una Parentesi ne fan nascere un' altra, talchè la non ancor parturita, è gravida, come dicono de' conigli. » E.

3. *E ne fu data la cura in Roma* ecc. Tutte queste parole in carattere tondo si desiderano in ogni altra esemplare, salvo i tre mentovati nella Nota 2 della pag. 518, ai quali vuole aggiugnersi un quarto che giace, pur con la data del 1573, nella Palatina del Granduca; e la cagione di tal difetto si è recitata nella predetta Nota. E.

4. *Quando la cosa patiro.* Forse va letto: *quanto la cosa pativa*; volendo significare che *la narrazione del fatto veniva continuata* per quanto *il consentiva l'onestà dell' argomento.* E.

5. *Non ci è usato del medesimo ordine e della via che da loro ne fu mostrata.* Con tali parole e con le altre *nè a loro questa piacque* ecc., che si leggono qui appresso, i Deputati ricantano a chiare note che lo strazio disonesto del Boccacci fu operato per effetto di quei da Roma accennati nella Nota 2 della pag 516, i quali pare che non solo ordinassero, ma dessero come l'orma a cotanto scempio. E.

6. *Essendo queste tali* (Novelle) *o per cagione del subbietto, e per proprio studio, o per natura dell' Autore, sopra tutte l'altre purissime e d'una nativa dolcezza piene.* In somma per queste parole s'inferisce chiaramente che i Deputati valutavano il Boccaccio miglior maestro di stile e di favella negli argomenti leggiadri e piacevoli, che non è ne' dignitosi e ne' gravi. Così pure la intendeva il Varchi, il quale sfatava e avea compassione al giudizio di que' magnificatori, che nel Decamerone trovavano più là della eloquenze di Cicerone e Demostene. Egli pure lo esalta assai, e dice *non dubiterei d'agguagliarlo e forse preporlo a Luciano; ma che egli tuoni, baleni e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli scrisse le sue opere più perfette* (Ercol. pag. 389. ediz. Comin.) Chi ne giudica in tal forma *Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo*; e solo i Bottari e compagni, che lo appellano per antonomasia *il grande oratore*, possono ripugnare a tali arbitri. E.

7. *Se non e' è forse* ec. Credo che qui vada letto: *se non se forse*, o che difetti alcuna voce, la qual rendesse così a un dipresso compiuta la sentenza: *se non s' è forse alcune poche volte ommesso per inavvertenza.* E.

8. *Non ci accade molto scusare.* Ecco per la terza volta accusate, come i soli rei del fatto, quelle persone *di tanta intelligenza e autorità*: « e così va fatto » direbbe il Monti. E.

9. *E lasciando le communi* ec. Questo gerundio non avendo verbo determinato ove appoggiarsi, egli resta in aria, e con esso, per conseguente, l'intero periodo che deriva da lui. Di tal sorte di costruzione si è più volte, e a lungo, ragionato nel Decamerone, ove sono a vedere la Nota 42 della pag. 69 e la 66 della pag. 147, e la 6 della 310. E.

10. *Elle si possono per alcuno tempo mai rinvenire.* Cioè *Non si poteon mai per verun tempo rinvenire.* È notabile che i Deputati propri esercitino o la parola *alcuno per nessuno*, o *mai per non mai*, dopo aver essi difeso ma in certo modo riprovato quest' uso, come si può leggere alla pag. 42-43 delle loro Annotazioni. E.

11. *Non credendo che gli importi* ec. Quando si adopera *Gli*, com' è in questo luogo, qual particola *completiva*, corre per buono al pari di *Egli*; e però nel presente passo troverebbe poca fede il sospetto che in vece di *che gli* dovesse stare *ch' egli.* Benchè se si attenda come l'intero *Egli* non si apostrofa mai preceduto a parola cominciante, com' è in questo punto, da *i*, e come, per contrario, si faccia quasi sempre di *Gli*, non è vana affatto la congettura. Ma su tale articolo si legga la seguente Nota 18. E.

12. *In questo Scrittore hanno tenuto più conto della favella, e della piacevolezza e del riso, che dello stile e delle parole e della eleganzia.* Nella presente clausola giace un novissimo significato, o una sconcia ripetizione, o un grave trascorso di stampa; ciò è rispetto alla voce *Favella.* Chi è punto accorto nel magistero dello scrivere vede di lancio come in questo periodo vien esaltata per tre capi la natura dell' Autore, e per altrettanti il suo studio: l'una si loda dalla *favella*, dalla *piacevolezza* e dal *riso*; l'altro, dallo *stile*, dalle *parole* e dall' *eleganza.* Ora domando: che cosa importa la voce *favella* relativa all' invenzione e passione, e come sta a contrapposto delle *parole*, che pertengono alla disposizione e alla forma? A voler che dilegui la discrepanza, conviene dare a *Favella* l'inconosciuto valore di *Subbietto di favella*, *Argomento*; e così distinguerlo da *Parola*; ma quest' uso egli si mostra finora senza esempio; ed è inoltre cosa dura e di confusione il farlo in questo punto, ove senza una necessità al mondo il Borghini, che ne' vocaboli sempre ama la facilità e perspicuità, avria potuto con agevolezza esprimer più distinto il suo concetto. Peggior consiglio sarebbe il reputare al suo gusto e giudizio un ripetimento di segno, che se aiuta la beltà del periodo parlamembre, ne storpia l'esattezza filosofica del concetto. Amo quindi tenere per fallata la stampa, e che in cambio di *favella* si abbia a legger *favola*, che è vocabolo unicamente proprissimo e si può dir necessario al nostro caso. E senza considerare che in capo allo scrittore era già ferma l'idea di mentovar pure la *favella*, significata poi con *parole*, si noti ancora come gli elementi della voce *favola* sono pressochè tutti conformi e nella sostanza e nella disposizione a quelli di *favella*, che per avventura restò così trasmutata per cagione del due *della*, fra cui essa, direi quasi, *iu* nata: i quali mediante l'uguaglianza del lor suono e la vicinità del lor sito debbono facilmente aver tradito la mano o l'occhio del dettatore o del compositore; e chi sa che cosa sono questi mestieri confesserà *senza duol di fune* che non è strana la credenza nostra. E.

13. *Temere*, *Libertà* ecc. Rimodernati. SALVINI. E.

14. *Si trova spesso mal concio e spogliato di quelle voci* ecc. Così fece il Lombardelli Senese negli Ammaestramenti degli Antichi, ritornati alla loro vera lezione dal nostro Riflorito. SALVINI. Il *Riflorito* è Francesco Ridolfi,

che, se non con vero, certo con più schietta lezione il pubblicò in Firenze nel 1661. E.

15. *Da queste peste* ecc. Se la lettura è genuina e non nata dalla consonanza, si può da questo luogo inferire che *Peste* avesse l' uscita nel minor numero in *e* e in *a*, conforme *Veste* e *Vesta*, *Lode* e *Loda* e secento altri annal; se già non fosse meglio dubitare d' idiotismo, onde è venuto *Le moglie*, *Le veni* ecc.; e così forse è da credere del *simile* per *simili* che si è letto nella colonna prima, verso 21 della pag. 521. E.

16. *Agli Speziali.* Qui pure abbiam posto la parentesi *gravida*, come nell' altro passo accennato nella Nota 1, e l' abbiam fatto per l' identità delle ragioni ivi espresse. E.

17. *Fu ritrovato e ritornato al primo padrone.* Testo del Mannelli: era di Casa Medici, trovato da Baccio Baldini, e poi posto in S. Lorenzo. SALVINI. E.

18. *Salvo che li fa scritto* ecc. Ecco un luogo, se la stampa è sincera, il qual mostra che, come da *Egli* è stata fatta l' aferesi di *Gli*, e da *Ella*, di *Lo* lo caso retto, così da *Elli* (uguale ad *Ello*) si è talor tratto *Li*. Ma, ritoccando qui ciò che scrissi già nella Nota 30 pag. 126 del Decamerone, bisogna che confessi non aver trovato mai negli autori del primo grado, autenticamente impressi, nessun luogo, dove il *Gli* per *Egli*, in virtù di relativo non di ripieno, si trovi altramente che preceduto da voce terminata in *e*: cosa che mi fa tuttavia sospettare che cotal forma sia nata dall' indiligenza de' menanti, o degli editori, o di altri, anzichè dalla volontà dello Scrittore e dalla naturalità dell' idioma. So che da questa mia credenza si divide un espertissimo di queste materie, l' Avv. Fornaciari, apportando nel suo primo *Discorso* ecc. §. 8, 9, 10, vari testi a difesa del *Gli*; ma a tutti si può dar eccezione, perchè seguono a voce finita in *e*: e finchè non veggo esempi schietti da tal sospetto, non m' assicuro di tal dottrina. La quale per me resta poi debilitata d' assai, ponendo mente che quanto si ode fra' Toscani a ogni tratto l' esercizio del *Gli* per *Egli* ripieno, altrettanto si tace come relativo di caso retto, non m' essendo incontrato mai di udire: v. g. *Gli m' ha scritto*, *Gli chiama voi*, *Gli dice*, o somiglianti. Al contrario avviene di *La* per *Ella*, usurpato in primo caso, e in forza di relativo, leggendosene esempi a schiere e fuor di eccezione nei testi morti, e udendosene infinita ognora su le bocche de' *testi vivi*, come diceva berteggiando il Goldoni; ed io traggo tutto questo a fortificar meglio il prefato mio sospetto. Il quale prende altresì alcun conforto dalle parole che il contropinante Avvocato ha scritte poi nel *Repertorio* de' suoi *Esempi* ecc., là dove dice: « GLI per EGLI, *massimamente a* « *guisa di ripieno* »; il che vuol dire, se non altro, che non è da sicurarsi a usarlo corrivalmente come pronome. Nè donerò peso al consiglio che sen debba fuggir l' uso per bene della chiarezza; perchè se *Gli* può esser interpretato per *A lui*, così potria farsi del *La* per *Lei*; e se l' uno nocesse al dativo, e l' altro all' accusativo: chè l' autoritade confederata all' uso appiana ogni logica difficoltà nelle favelle. Rispetto poi al presente passo del Proemio, il *Li* par sia piuttosto relativo a *Testo* che semplice ripieno; ma io, come il lettore può ideare, credo che il ms. dicesse *cheli*, soprassegnatavi una linetta orizzontale; e mi fondo così, perchè il Borghini, della cui mano dovett' esser vergato l' originale, avea per frequente costume di scrivere imbreviato, e io lo so per faticosa esperienza. Ma ognuno adoperi in ciò il suo senno; io ho profferto il mio; e il Ciel faccia che non mi venga però appropriato il centrentaduesimo verso del canto 29 dell' Inferno. E.

19. *Fa scritto. . . dallo originale istesso dell' Autore, com' egli in più d' un luogo fa fede.* Tale affermazione ha bisogno di molte prove, o, per meglio dire, ci sono molte prove contro quest' affermazione. Il Foscolo nel suo bel *Discorso sul Decamerone* dice che i Deputati meritavano per tal asserzione *la taccia non foss' altro d' inavvertenza, e niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice* (sono sue parole) *e le postille del Mannelli palesano ch' ei ricopiava dall' unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio: e sol giudicava schietto d' errori; ma non lasciano nè pure pretesto a congetturare ch' ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa accertare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso.* Queste e più altre ragioni che il Foscolo ivi accampa trovano un forte aiuto in una Lezione di V. Follini impressa nel T. III degli *Atti dell' Accademia della Crusca* Firenze 1829, e quivi ricorrano i curiosi di tale argomento. E.

20. *Uno stampato, ha già intorno a cento anni.* Bocc. della prima stampa. SALVINI. E.

21. *È buon segno* che gli uscisse. Opino che sia a leggere *ch' egli uscisse*; e ne ho detto il perchè nella 18 Nota. E.

22. *Fa riscontro da M. Mattio Franzesi.* Testo di Matteo Franzesi. SALVINI. E.

23. *Come in queste gli abiti*, le monete, *e' costumi.* Questo luogo mi rammenta come il Dionisi appuntava la lezione del Nidobeato preferita dal Lombardi nel 146 verso del C. VI. Purg. che dice: *Leggi*, monete, *offici e costume*, adocchiato per avventura qui dai Deputati; e ne adduceva per ragione « che la voce *Moneta*, come « da' Latini, così da' buoni Toscani si disse solo nel nu« mero del meno »; e volea perciò che si seguisse la volgata, che ha *moneta*. Rispetto all' uso de' Latini io non mi sono abbattuto mai in esempi che contrastiano al detto del prelato da Verona, ma ne' Toscani, o, per dir meglio, negl' Italiani, mi son caduto *le monete* sotto gli occhi tante volte, che se le avessi raccattate tutte, io me ne troverei un buon gruzzolo; e credo che chi se ne desse all' inchiesta, e' potesse anco transricchire. E potria cominciare da questi Deputati, che qui e poco appresso gliene offrono due e di buona lega; anzi Vincenzo Borghini nella sua *Moneta Fiorentina* si fa veder più e più volte *batter le monete*; e l' esempio di un tal uomo, da me valutato probissimo, crederei potere senza rimprovero seguitare: ma se altri mi dileggerà sul conto suo, allora giustamente lo chiamerò con parola Ariostesca *Falsomonete*. E.

24. *Si de' avere* ecc. La stampa del 1571 dice: *si da avere*, che in niun modo può stare. Quella de' Classici Milanesi del 1803, corregge in *de' avere*; e tal correzione abbiamo accettata pur noi, perchè torna bene. Ma forse va letto *si ha da avere*; essendo più probabile la semplice omissione del quasi ugual monosillabo *ha* o per parte del tipografo o dell' autore proprio, che non è il supporre il doppio errore di stampa nel cangiamento dell' *e* in *a*, e nel tralasciamento dell' *e stessa*. E che il tipografo inciampasse non rado in ommissioni, può vedersene indizio nella seguente Nota 27, oltre a molti altri nel restante libro. Anzi un esempio simile a questo affatto, mi par che sia nelle parole: *questo ha essere giudizio d' altri*, le quali stanno nei versi 49 e 50 della colonna 2 dell' appresso pag. 531: dove, secondo me, vuol porsi o *a* o *da* nel mezzo alla frase *ha essere*. Nè meco si rabbuffi alcun grammatista o vocabolista, se ho proposta pure la particula *Da* senza lor consentimento, anzi quasi lo onta al tacito lor divieto; perocchè (oltre all' analogia del suo confratello *Essere*, che in tal senso vien costruito con ambo le particelle) io l' ho letta spesso unita appunto al verbo *Avere*, acquistante così la significazione di *Dovere*; e l' ho letta ne' legittimi maestri, fra' quali or mi rimembro dell' Anguillara nelle Metamorfosi, e, quel che molto qui fa, ne' Deputati propri, e non una volta: e valga ad acquistarmi in ciò fede questo esempio che s' incontra nella pag. 27 delle loro Annot. *Così ne' miglior testi si ha da leggere.* E se ho a dire con l' usata franchezza il mio animo, confesso che mi torna più garbato il suono del *Da* quando la specie tien dietro alla voce *Ha*, perchè toglie la spiacevolezza dell' iato *Ha a*, che sol consentono finora le nostre Grammatiche e Crusche. Ma ciò pretermesso, e tornando sul *questo ha essere giudizio d' altri*, bisogna concedere il difetto dell' una delle due monosillabe, o deliberare se con quest' uno esempio possa fondarsi la regola che *Avere* può acquistar la virtù di *Dovere*, senza che alla voce dell' infinito che lo seconda, vada innanzi la particella *A* o *Da*; che io nol credo punto. Veggasi pure l' appresso Nota 27 nel fine. E.

25. *Fa di M. Giannozzo Manetti.* Quegli del 27 si servirono di un testo di Giannozzo Manetti. SALVINI. E.

26. *È gran tempo* che gli *andò a male*. Leggerei: *ch' egli andò a male*, come può creder ogni lettore che ha

visto le precedute Note 11, 18, e 21. E se uom pensasse che il dubitare così sovente dell' accuratezza de' Giunti e di chi vegliò la correttura di questo libro è un troppo d' ingiuria, sappia che non è se non di sotto al vero il dire, che nella presente edizione non è pagina ove non siano errori o di parole o di punteggiamento e tali, che i sospettati da me sono minuzie al paragone. E.

27. *Ma un riscontro con quello, da M. Francesco Berni*, ecc. Il Foscolo nel summemorato *Discorso* ecc. dice a questo proposito: » Trovo che vi concorsero [*all' edi-* » *zione del* 1527] Piero Vettori, Francesco Berni e Ber- » nardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' prin- » cipi dell' arte critica, perch' ei fu de' primi, de' più » indefessi e più felici ristoratori d' autori Greci e Latini, » molti de' quali erano ancora inediti; non però fece stu- » dio della lingua italiana: ma forse l' autorità del suo » nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di » quella edizione. Più efficace fu l' aiuto del Berni; per- » che a molte varianti credute spurie suppli *raffrontando* » *un codice* allora tenuto per ottimo. Ma i codici non » bastavano; e quantunque, quegli editori il dissimulas- » sero, il famoso fra' lor lodatori confessa ch' ei furono » spesso necessitati a correggere ad arbitrio di conget- » ture (Salviati Pref. al Decam. ed. 1582.). Che se al Berni » non venne sempre fatto d' indovinare le parole origi- » nalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, » ei di certo non ne sostituì di peggiori. Ei sapeva per » istinto distinguere a un tratto le eleganze dall'affettazione, » e i vezzi schietti dagli idiotismi plebei. Nè perchè ei » ponesse tanta cura a quelle Novelle, si innamorò delle » vecchie *lascivie*, com' ei chiamavale, *del parlar To-* » *scano* ». Finqui il Foscolo, il quale credo s' inganni nell' attribuire al Berni la frase: *le lascivie del parlar Toscano*, la quale è del Lasca nel sonetto in lode appunto di esso Berni. Ma dall' erudizione venendo alla critica del nostro testo, a me pare che nelle soprapposte parole sia difetto d' un participio, verbigrazia, *eseguito, fatto, effettuato, operato*, o simile, e che quindi sia da leggere: *ma un riscontro con quello, fatto da M. Francesco Berni;* altrimente il concetto e la sintassi è storpio e impedita. E.

28. *Molto meno siamo corsi e corregerli*. Con la *g* scempia è nella edizion principe, e probabilmente è un errore; ma non l' abbiam voluto correggere, potendo alcuni difenderlo come ingenuo rampollo del suo ceppo latino, alla cui ortografia stimabili ingegni tentano con ragioni e col proprio esempio di richiamarne tutte le parole che legittimamente ne derivano. Onde vogliono che si scriva, e scrivon essi, *fugire, regia, absente* ecc. in vece di *fuggire, reggia, assente*, ecc. Lasciando altrui il giudicare di tal dottrina, noi ci contentiamo di avvisare il lettore che se questo nostro *corregere* è fallo, l' abbiam commesso a posta. E.

29. *Mandando infino a Certaldo per esso* [ritratto]. Nel dorso della quarta carta dell' edizion prima stanno impressi due piccoli ritratti in legno, l' uno a lato dell' altro. Quello a man ritta *col cappuccio e gote* bisogna creder che sia messer Giovanni, perchè a piede v' è impresso: *Gio. Bocc.;* quello a sinistra par che il soggólo l' additi per una donna, e di stirpe regia, atteso la corona che porta in capo, e sarà forse il ritratto della figlia naturale del Re Roberto, nomata Maria, ed esaltata dal Boccaccio nel nome di Fiammetta. Se l' originale fosse stato concorde a questa copia, bisogneria dire propio che al nostro Novelliere intervenisse che *Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile, E l' invisibil fa veder Amore*, parendomi che tal viso sia un più che perfetto *De Remedio Amoris*. Quanto a quello del Boccaccio, sarei tentato di dire ciò che il Lipsio scrisse dell' effigie di Seneca prodotta da Fulvio Orsini: *non ha volto che sembri aver dato ricetto a quell' anima*. E.

30. *Il quale gli usava*. Da capo il solito errore per le cagioni e ragioni espresse nelle passate Note 11, 18, 21 e 26. Bisogna propio qui in parte recitare a nota del filosofo que' versi della Poetica: *Ut scriptor si peccat idem librarius usque . . . venia caret; et citharedus Ridetur corda qui semper oberrat eadem*. Dunque, me iudice, correggasi: *il qual egli usava*. E.

31. *O più presto una delle particelle de' puri grammatici*. Tutte queste parole sono poste a modificare (mi perdoni il Taverna questo verbo in grazia del Corticelli e di altri migliori) la precedu͏ta voce *parte*. E.

32. *Mostrono*. O è errore di stampa, o idiotismo. E.

33. *Consequentemente*. Pare che si desideri la congiuntiva e innanzi all' avverbio. E.

34. *E se n' empia tutta di buone voci*. Credo che con questi motti si voglia accennare a quel passo di Tullio nel terzo de Oratore; ove dice: *Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant quae dicebant, omnes prope praeclare locuti, quorum Sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi latine*. Parole al secol nostro troppo spesso e non sempre ben allegate. E.

35. *In tutti, quanto attiene a questa parte*. La edizion *principe*, non ponendo virgola dopo *tutti*, ha causato che in quella di Milano si corregga il *quanto* in *quanti*, ma fuor di ragione, come vede ogni discreto; significando il semplice *quanto* non altrimenti che *In quanto, Per quanto*. E.

36. La stampa del 1574 ha *il preposito;* ma per la rispondente clausula *come al nostro*, ci è parso bene accettarne la correttura dell' edizion milanese, e non male avvisarne così il lettore. E.

37. *Pare opinione di alcuni che il Bembo credesse che Pietro Crescenzio istesso scrivesse* quel propriu libro, *che oggi in volgar Fiorentino (per usare le proprie parole sue) delle bisogne della villa per mano si tengano*. Cari i miei Deputati, voi rendete tante volte onore, e giustamente, al Bembo con grati e *magnifici* sensi e poi me lo screditate coi fatti, adducendolo in questo luogo come uomo che sia da condannare alle spalmate: ignorando la concordanza del nome col verbo. Ma vi par egli che *il gran Padre Bembo, il buono e amorevole balio di questa Lingua, al quale*, come voi ben dite, *non si può dir quanto gli sia tenuta*, che possa avere scritto *quel libro che oggi per mano si tengono?* Di grazia si vegga più diligentemente *le proprie parole sue*, che stanno nel secondo delle Prose: » *Pietro Crescenzio. bolognese . . . . dodici libri delle bisogne del contado in volgare fiorentino scritti per mano si tengono*. Ma lasciando il cellare, si appuntano queste inavvertenze non per dar carico a tanti dotti e solleciti personaggi, anzi per inclinare col loro esempio il lettore a comunicar di tanto in tanto s' miei pari una particella di quel perdono che talvolta va concesso anche ai sommi: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. E.

38. *Ser Brunetto e quell' altro scrissero in lingua Provenzale*. Anzi Francesca. Salvini. E.

39. *Ma ognuno ha il suo gusto* ecc. Ne' nostri tempi ci è il Fontanini, che li credè, dopo tutte queste, riportare nella difesa dell' Aminta. Salvini. E.

40. *Un comentatore di Dante, del quale, per diligenza che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome*, ecc. È tuttavia ignoto chi fosse l' autore del *Comento*, che non troppo discretamente fu intitolato *l' ottimo;* e quindi alcuni han detto che quella superbia di titolo è un' antifrasi; e non hanno tutto il torto, se si ha riguardo, come si deve, all' esatta sposizione del testo, non alla proprietà della favella. E per conto degli anni precisi che quest' opera fu scritta, sorgono molte contraddizioni dalle parole proprie di esso Comentatore, come fa vedere l' erudito sig. Alessandro Torri nella Prefazione alla stampa che egli il primo, e finora unico, ha data di questo libro (Pisa, 1827-28-29. Vol. 3.). E di ciò per mio pensare, n' è causa l'essere quella scrittura in più luoghi interpolata da chiose e giunte di altri, come spesso vi si vede, o l' esser talora qua e colà pur difettiva di spiegamenti o notizie, che l' autore dice aver dettate. Ma se è oscuro il nome dell' Espositore, or sembra quasi chiara la condizione della sua vita, accennando egli di vivere a ordine monastico, come si può vedere nella Nota della pag. 485 del Vol. 2 della mentovata edizione. Ma forse ivi è da punteggiare e leggere e interpretar diversamente il luogo; e il *padre per professione, siccome qui*, va novamente riferito a messer Guido, e, posti due punti dopo *qui*, restano le parole: *e l' Abate padre dei Monaci*, come a miglior illustrazione del suo dire; e forse dopo *Monaci* van messi alcuni punti, o un *ecc*. E il mio sospetto prenderà alcun vigore se si ponderi bene che il *come qui*, scritto da uno che dettava il

comento per il pubblico, e che era forse determinato di tacere il suo nome, era un parlar molto inesatto e chiuso, e in questo caso il chiosatore avria avuto bisogno di chiosa. Ma lasciando questo articolo, io noto che da varie frasi e informazioni che ivi si leggono, mi sembra poter congetturare che costui non fosse un Fiorentino, e nè pur Toscano: nè alcuno si maravigli se altri creda che la buona lingua si parlasse anche fuori di tal Provincia, perchè è noto oggimai per irrefragabili documenti che se anche si voglia concedere che in quella età Firenze fosse Atene, e Attica la Toscana, tutta l'Italia era certamente Grecia, rispetto alla buona lingua. Ma delle cose dubbie, com'è la condizione o patria dell' *Ottimo*, si vuol ragionarne dubitando. E.

41. *Francesco da Buti . . . non è da comparare con questo.* Tale giudizio va sicuramente riferito all' antichità o fors' anco alla maggior purezza della lingua; che per conto dell' esposizione si può dire con fondamento a encomio del Buti che *non è da comparare con quello:* e gli stessi Deputati lo chiamano *assai buono interprete;* e l'*assai buono* del Buti è appellazion migliore del *Buona* e dell' *Antica* data all' altro. Ho dubitato poi su la *maggior purezza*, perchè se la lingua dell' Anonimo è oro di ventiquattro carati, non si può negare che la del Buti non sia di coppella. Il quale non merita di restar più a lungo senza l'onore della stampa, essendo però in tal divulgazione necessario il corredo di quelle molte osservazioni che da non molto tempo i migliori intelletti d' Italia o fuori han dettate a più retta conoscenza di molti luoghi del sacro Poema, aggiungendone pure varie altre che sono a privato diritto d' alcuni studiosi di quel Poeta. Ma a tale impresa onorata e utile si richiederebbe una parte di quel favore, che, per non so qual destino, si vede dispensato a certune, che sono tutte al contrario. E.

42. *Non quelli che si veggono stampati.* Poco savio fu il conforto dato al conte Claudiano Sormani di ristampare appunto questessi, come fe nel 1844 in Parma, e men che poco savio si è mostrato egli nell' adempirlo. *Io parlo per ver dire.* E.

43. *Per la maggior parte ha sapore essere cavata dal Provenzale e dal Francesco che dir si debbia.* Di contro a queste parole il Salvini scrisse: *O dall' uno o dall' altro: ma l' uno non è l' altro.* Distinzione e avviso che son buoni in se, ma non troppo opportuni nel presente luogo per quello che a tal proposito soggiungono i Deputati medesimi, dicendo: *Che quantunque fra queste lingue fino allora avesse alcuna differenzia, a Fazio Uberti lo mostri manifestamente, nondimeno secondo l' uso comune di que' tempi abbiamo indifferentemente preso ed usato questo nome, ed a questa occasione non è stato male avvertirne il lettore:* il qual protesto dovette esser uscito di mente a Ugo Foscolo quando perciò riprende pur egli i Deputati, e lo fa con frasi di un disprezzo non onorato per lui, e indegno di loro, che per dottrina, per eleganza, per diligenza, per senno e altro ancora gli erano d' assai superiori. Veggasi la Nota 3 della pag. 244 del Vol. 1 del suo Dante. Londra 1842. E.

44. *Furono in questi medesimi tempi* ecc. Quest' uso comune di que' tempi ha bisogno di pruova. SALVINI. E.

45. *Di Seneca dal latino.* Di Seneca, credo dal Francese. SALVINI. E.

46. *Cavata per essa dal Provenzale.* « Dal Francesco » scrive il Salvini, il quale anche ha notato che *il Tesoro* e *Maestro Aldobrandino lo crede dal Francesco.* Ma si vegga la Nota 43. E.

FINE DEL PROEMIO E DELLE NOTE AL PROEMIO.

A' LETTORI

Segue appresso il Testamento di M. Giovanni Boccacci, quale vi abbiamo voluto dare così fragmentato, essendosi abbattuti in esso, scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, però apparisce così lacero, ma di questo tanto si cava la sua pietà e religione, accuratezza et amorevolezza, e che essendo stato volto più alle lettere che inteso al guadagno, non morì con troppe facoltà; parendoci adunque da trarne buon documento, et oltre di questo, di ciò instantemente richiesti, ci siamo risoluti farne parte agli amorevoli lettori.

Filippo e Jacopo Giunti.

TESTAMENTO

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCI

che ne decti
ue ad ce orissi vogllo sia sepolto certaldo i q dessa dare ad gli amici

Appresso lascio della Chiesa di Sancta Reparata et oltrel li alle mura della Città di Firenze

Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo lir. v.

Ancora lascio all' opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo lir. x.

Ancora lascio alla Bruna, figliuola che fu di ciango da monte magno, la quale lungamente è stata con meco, il letto nel quale era vsa di dormire ad certaldo, cioè vna lettiera d'albero. j. coltricetta di penna, j. piumaccio, vna coltre bianca piccola da quel lecto, j. paio di lenzuola buone, j. panca che star suole ad piè di quel lecto. Et oltre acciò vn desco piccolo da mangiare d' assi di noce, ij. touaglie menate di lunghezza braccia vj. l'una, ij. touagliole conueneuoli, j. botticello di iij. some. Et oltre ad ciò una roba di monchino foderato di Zendado porporino, gonnella, et guarnacca, et cappuccio [1]. Et ancora voglio che essa di quello che avere douesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.

Ancora lascio che ciascuna persona la quale si truoua scripta di mia propria mano nel libro delle mie ragioni soprasegnato A, che da me debba auere, sia interamente pagato, et oltre acciò ciascuno altro che giustamente mostrasse di douere auere. Et pergare [2] le dette quantità et lascio, uoglio che gl' infrascripti miei executori ogni mio panno, masserizia, grano, e biada, e uino, e qualunque oltra cosa mobile, excepiuati

i libri, et le scripture mie, possono, e debbano uendere, o far uendere; et doue delle decte mie cose mobili non s'auesse tanto che bastasse a decti pagamenti, uoglio possano uendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo uiuendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di S. Jocopo di Certaldo, ad cui da j. uia chiamata Borgo dal ij. fornaino[5] *d' Andrea di mess. benghi, dal terzo uia nuoua, dal iiij. il decto testatore, e non bastando questa possan uendere degli altri miei beni come decto è*

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere ol uenerabile mio Maestro Martino dell' ordine de frati heremitani di santo Agostino e del conuento di sancto spirito di Firenze, li quali esso debbo et p.[6] *tenere ad suo uso mentre uiue, si ueramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregore Idio per l' anima mia, et oltre far copia ad quolunque persona li uolesse di quegli libri, li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio*

Seconda faccia.

vecchio cau haueua fatto uenire per entro delle era croce di xpo, et una cassa la quale ua facta tenerci entro le decte reliqui tutte date senza alcuna zione a frati di sancta Maria di san Sepolcro, ouero del poggetto, o dalle campora che si chiamino, li quali dimorano uicini della città di Firenze poco fuori delle mura, acciò che quante uolte reuerentemente le uedranno, preghino Idio per me.

Ancora lascio e uoglio che una imaginetta di nostra Donna d' alabastro, j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio, et j. palio piccolo da altare di drappo uermiglio tucchese, et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo, et iij. guaine da corporali, et j. vaso di stagno da acqua benedecta, et j. palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo, tutte sie date a gli operai di S. Jacopo di Certaldo, et essi operai gli debbano guardare e saluare mentre durano a servigi della detta chiesa di S. Jacopo, et far pregar Idio per me

XXXI

Ancora lascio e voglio che una tavoletta, nella quale è dall' una parte dipincta nostra Donna col figliuolo in braccio, et dall' altra un teschio di un morto, sia data ad Madonna Sandra, la quale oggi è moglie di Franciesco di Lapo Buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa così mobile come stabile, sieno miei heredi uniuersali i figliuoli di Jacopo di Boccaccio mio fratello, quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali, così maschi come femine, si veramente che ogni fructo, il quale de predecti miei beni si ricoglierà o trarrà, debba peruentre nella casa del predecto Jacopo, et ad esso aspectare et pertenere mentre viuerà l' administrazione di quegli in nutricare se et la moglie, et quegli figliuoli, li quali aurà. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano, nè possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla età d' anni trenta compiuti peruenuti non sieno, et allora, uiuendo Jacopo predecto, far nol possano senza suo consentimento e piacere, riservato nondimeno che doue bisognasse di pagare la dote d' alcuna loro sirocchia che maritassono, allora voglio possano con l' autorità de lor tutori, se in età docciò fossono. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di Boccaccio Ghellini nostro padre per linea masculina si troverà, etiandio che non fosse legiptimamente nato, si possa uendere o alienare in alcuna altra guisa... casa mia posto in Certaldo nel popolo di S. Jocopo, della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi, perciochè ĩ pub o intendo che sieno po gauacciani Piero nigane Leonarda del Chiaro di M. bott gelmo barduccio di cher Francesco di Lapo Bonam di Torino Bencivenni et Jacopo di Boccaccio lor padre et mio fratello. Et intenda che quello che costoro o la moggior parte di loro o di quegli che allora uiui saranno faranno intorno a facti de decti miei nepoti, uaglia et tengha, nè posso essere per gli altri riuocato o anullato o permutato.

Appresso ĩ executori et fedeli commessarii del mio presente testamento, ouero ultima uolontà, eleggho et priegho che sieno questi che appresso scriuo. Il uenerabile mio padre et Maestro Martino da Signa dell' ordine de frati heremitani di sancto Agostino di Firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di Lapo Bonamichi. Agnolo di Torino Bencivenni, et Jacopo di Boccaccio mio fratello, a quali da piena balia et autorità di uendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla decta executione ĩ loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora uiui saranno si farà o adopererà intorno alla decta execuzione, sia fermo et rato etian-

XXXII

dio contradicendolo gli altri, nè si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima uoluntà da a rivocando et annullando ognaltro testamento, il quale insino a questo dì facto avessi etc.

NOTE

---

1. Così sta a punto. Rimane di fuori. Borghini. E.

2. Così sta nella Carta: et è senza dubbio errore di quelli che vengon fatti eziandio a' diligentissimi; e vuol dir *per pagare*. Borghini. E.

3. De' Rossi dalla parte o ver lato che si chiama dei fornai. Borghini. E.

4. *Et p.* Il Foscolo nel suo *Discorso* ecc. sospetta che questo *p.* vada interpretato *possa*. E.

FINE DEL TESTAMENTO.

Dopo questo Testamento segue una breve avvertenza dei Deputati, la quale, benchè non sia necessaria alle seguenti Annotazioni, ella si fa però tale per chi sia fermato, come noi, di dare intera a pieno la stampa del loro libro; e quindi la poniamo qui appresso. E.

Avverta il Lettore, che se nel Testo stampato, fusse alcun luogo diverso da quello che è nelle Annotazioni, *(che può tal volta per molte cagioni essere avvenuto), si attenda per il vero quel che in queste* Annotazioni *come fermo si cita, come a c. 94:* Che ad alcuna persona mai manifestassero ec.*; che così s' ha da legger con* l' Ottimo*, e secondo quelli del XXVII, e come ha ancora a c. 104; se ben nello stampato si vede:* A niuna persona mai ec.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI

M. GIOVANNI BOCCACCI.

ANNOTAZIONE I.

TITOLO DEL LIBRO.

Chiamato DECAMERON, Cognominato PRINCIPE GALEOTTO.

È stata fra alcuni non picciola disputa del nome e sopranome di questo libro, alla quale pare che abbian dato spezial cagione le parole che sono nel principio del proemio della quarta giornata: *In prosa per me scritte sono e senza titolo;* d'onde hanno voluto alcuni, e, con l'aggiunta di altri certi verisimili, detto, che se si riceve questo nome, che e' chiamano *Titolo*, si contraviene alla mente dell'Autore. Altri, più semplicemente procedendo, hanno per più sicura lasciare il mondo come l'hanno trovato, co' quali convegniamo ancora noi, veggendo che così nell'ottimo libro si legge; dal quale, essendo egli scritto dalla persona e nel tempo e col riscontro che si è già detto, non ci parrebbe potere senza colpa partire; e tale fu il giudizio di que' valentuomini del XXVII, del quale noi farem sempre capitale. Oltre che chiunque vorrà attentamente guardare dove principalmente va a ferire il fine di quel discorso, e la forza di quelle parole, non ci troverrà per avventura la contradizione che questi tali si sono immaginata. Perchè non aver posto *Titolo* a questo libro a fine di fuggire ogni dimostrazione et apparenza di gloria, e consequentemente i venenosi morsi dell'invidia, non risguarda al nome del libro, che poco poteva esser molesto a que' morditori, o dar materia di lacerarne l'Autore, e si vede che e' non ne fanno parola. Et è troppo chiaro, che egli intende di *Titolo* del nome dell'Autore, il quale, per fuggire ogni cagione di nominanza o di fama, o non dare ombra ad alcuno di parer di cercarla, non volle mettere, come delli scrittori è costume, in capo di questo suo libro. Ma il nome del libro è altra cosa, e non fa nulla a questo proposito; perchè dovendosi di necessità chiamare questo libro con qualche nome, tanto rilevava alla gloria del Bocc. che e' si chiamasse con quegli A. B. C. che servono ad Aristotile, »→ quando e' dà esempi, ←« per ogni cosa, quanto o *Decameron*, o *Ecaton* [1]; e similmente si cognominasse *Principe Galeotto*, [2] che *Lanciotto* o *Tristano*: ma non voleva che e' vi si leggesse *Decameron di M. Giovanni Bocc.* [2]; e questo importa quel *senza titolo*. Et a dire con alcuni, che, se bene era questo nome finto, si poteva per esso riconoscere l'Autore, è cosa da ridere: perchè si poteva anche sapere, anzi si sapeva, ch' egli era esso senza questo e senza qualunque altro; altrimenti non glie n' avrebber dato questa molestia. E che egli intenda *titolo* e *intitolore*, di libro parlando, di nome propio d'uomo e non di

libro, si mostra troppo bene con l' autorità sua medesima nel libro delle *Genealogie*. Nel qual, dubitando pur di questo maladetto dente dell' invidia, non per aver chiamato quel libro le *Genealogie* degli Iddei, che questo non gli diede mai, nè poteva dare noia, ma *intitolato* (che questa parola usa) al Re Ugo di Cipri (nel che poteva parere agli emuli suoi aver occasione di morderlo come ambizioso), assai largamente ragiona quanto sempre fuggisse questa sorte d' onori nelle sue composizioni, e come mai non avea voluto *intitolarle* ad alcuno se non allora richiestone da quel Re, anzi strettamente pregatone, e più d' una volta, e prima la sua Bucolica, la quale, domandandogliela un suo vecchio amico, non gli seppe disdire; ma aggiugne che egli era persona, quantunque da bene, povero e di basso affare; volendo per questo inferire, che ogni altra cosa che gloria era in ciò stato il fine suo. E dubbio non è che col nome di colui, a cui è mandato un libro, va consequentemente quello dello scrittore che 'l manda. Pensano alcuni che in questo, come in infinite altre cose, volesse ir dietro alle pedate di Dante, del qual certo è che e' fu grandissimo osservatore. Il qual Dante, ancorchè altra cagione avesse del nominarsi che e' fece una volta sola nella sua grande opera [3], tuttavia si vede quanto accuratamente e' se ne scusa, e come e' rigetta la colpa nella *necessità*, che di vero basta a scusare ogni uomo; *Quando io mi volsi al suon del nome mio, Che di* necessità *qui si registra*. Ma o propio giudicio che a ciò il movesse, o imitazione d' altrui che l' aiutasse, si conosce e per quel discorso e per questo che e' fu sempre alieno da queste pompe, come e' dice quivi chiaramente, conforme al proposito di questo luogo. È dunque questo il nome e cognome del libro accomodato al modo et alla materia sua, e di niente giova o nuoce alla gloria, o tocca la persona dell' Autore; che è quel che si tratta in questo luogo. Anzi nel testo, che fu di Mons. Gaddi, questo passo così si legge: *E senza titolo di mio nome adornate;* ma le quattro ultime parole sono chiosa senza dubbio, che, trovata per avventura in margine in qualche libro, chi fe poi quella copia, le prese per parole dell' Autore. Ma come che elle vi sieno, assai ben mostrano, come infin ne' primi tempi fussero prese queste parole, e di che *titolo* s' intendesse. E chi dice che e' prese questo nome dal luogo di Dante: *Galeotto fu il libro*, non dice certo cosa punto strana da quella affezione, o, a chiamarla per più propio nome, maraviglia, in che egli ebbe quel gran Poeta. È ben troppo strana una interpretazione, che alcuni soggiungono, di questo nome, e così stomachevole, che non può onestamente passare per bocca di persone costumate; come e' sia quello che solamente dare si suole a persone vilissime et infami, che van faccendo bottega di donne, o per danari sollecitando così fatte mercatanzie; e forse che non ci aggiungono *solennissimo*, come appunto quel gran Signore, che gli antichi romanzi aveano per un specchio di gentilezza e di cavalleria, fosse un Crivello, o un Mangione nominati in queste Novelle, e non si possan talvolta intrametter gli amici in cose d' amore onoratamente. E pur era in questo libro quel Minuccio d' Arezzo, quantunque, come sonatore, di poco peso, nondimeno onesto e da bene, del quale e' dice che *subitamente nell' animo corsogli, come* onestamente *la potea servire* ec. Ma appena ci si lascia credere che un tal concetto potesse cader mai in un mezzano ingegno, non che si debba attribuire a persona grave e giudiziosa come colui fu [4], cui par che ne vogliano far autore [5].

NOTE

1. *Ecatomeron*. Salvini. E.
2. Alle Novelle il Bocc. non mise il suo nome. Salvini. E.
3. Dante si nomina nella Commedia. Salvini. E.
4. *Come colui fu*. Dicono che fu interpretazione di messer Trifone Gabrielli; il che non è credibile. Borghini. E.
5. Veggasi l' *Aggiunta* a questa *prima Annotazione*, che essi Deputati fecero nella loro pag. 136 e segg. E.

ANNOTAZIONE II.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 7, col. 2. *Quante belle case, quanti nobili abituri ec.*

Contentinsi di grazia da qui innanzi questi Chiosatori [1], quando a queste cotali voci s' avvengono, di lasciarle stare, e non volere, come alcuni hanno fatto, saperne troppo più che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra. Ricordinsi che le regole furon sempre

cavate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle; sì come dal corso della luna fu trovato il modo della patta, e quelle altre regole che adoperano oggi i volgari, o non o converso. Questo si dice, perchè alcuni trovando nel Bocc. et altrove, *abbracciari*, *baciari* [2], come se le lingue fussero tutta arte e non natura, gridano che qui è errore, et al tutto vogliono che si legga *abitari*, nè si può lor cavare questa ostinazione del capo. Ma confessando che così abbiano tutti i libri, voglion por perfidiare che siano tutti in errore. Ma per dichiarare questa parte, a fino di trarre d'errore i giovani e i forestieri studiosi di questa lingua, a cui fosse entrato questo capriccio, è da sapere, che l'adoperare per nome gli infiniti (per usare questa voce che pur è trita, mediante l'uso delle scuole, e che alcuni hanno chiamata *senza termine*), fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini [3], e finalmente de' nostri, i quali *il vedere*, *il correre*, *l'andare*, *lo stare* dissero ad ogni ora; ma il dare loro l'intera natura de' detti nomi, e adoperargli nel numero del più, par che sia nostra propia [4], come: *gli amorosi baciari* [5], *i piacevoli abbracciari*, *i voleri*, et altri simili, che disse questo nostro padre della lingua. Sono state persone intendentissime di questa favella [6], che han creduto esser questo privilegio de' Poeti. Ma guardino bene come questo si possa ricevere, essendoci contro questa autorità tanto chiara, la qualo per avventura non tornò loro a mente; che non solamente disse il Petrarca: *Quanto in sembiante e ne i tuoi dir mostrasti;* ma ne' medesimi tempi il buon Comentatore, parlando di Folchetto da Marsilia, o da Genova, e direm meglio [7]: *Costui studiò in ciò che appartenea a valore umano e fama mondana; seguia li nobili uomini, e, come appare, trovòe in Provenzale coble, serventesi, ed altri diri per rima* ec.; ove ancora ata la voce *trovòe* (sia questa una piccola giunta) con gli antichi, provenzalmente, per quello che oggi direbbono *compose*, onde furono i poeti chiamati *Trovatori* [8]. Et altrove avendo detto, del mare parlando, *il crescere e discrescere*, soggiugne appresso: *Tutto che in questi cresceri e discresceri s'osservi la regola prima*. E non solo costui qui, ma altri assai hanno usato porre questi tali infiniti nel numero del più, et i buoni e puri Toscani fino ad oggi l'hanno ritenuto e ritengono. Ora a questo modo si può dire, e si dice tutto il giorno *l'abitare*, e potrassi, quando bisognerà, dire *gli abitari* [9]. Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, nè avrebbe il significato che egli ha da avere, poi che qui non dell' *atto dell' abitare*, che con quella voce si esprimerebbe, si ragiona, ma delle *stanze nelle quali si abita;* Il che importa quest' altra; e si dice un bell' *abituro*, una stanza bene accomodata, abilisi ella o no; et è di que' nomi che' Gramatici Latini, come nati de' verbi, chiamano *verbali*, o non quella parte del verbo detta infinito, presa per nome, e così si trova questa voce in tutti li Scrittori e libri di quell' età. Anzi i Notai di que' tempi, la gramatica de' quali era poco meno che un semplice corrente volgare che finisse in *us* et in *as*, ne' contratti di pigioni o vendite di case, dicevano, come si vede sempre: *Unam domum cum suis habituris* o *habiturlis*. Ma tutto che la ragione fusse qui in contrario, che in vero non è, e che la Analogia (questa è una cotal regola che va dietro al simile, e suol esser il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura), or benchè questa Analogia anche non lo volesse, bisognerebbe alla fine, che l'una e l'altra avesser pazienzia, e cedessero all'uso, appo il quale è tutta la balla, anzi, che direm meglio, il quale è la balla, la ragione o la regola stessa del parlare [10]. Leggasi adunque qui sicoramente, lasciando pur dire gli abbaiatori, *abituri*, come hanno tutti i buoni testi di questo Autore, e come Gio. Villani, che nel quarto libro, poichè egli ebbe detto: *I Fiesolani tornarono in gran parte ad abitare nella Città di Firenze*, soggiunse: *La Città si riempiè molto di gente e di popolo, e crescendo borghi et abituri di fuori delle cerchia vecchie* ec. E nel x dicendo: *Che ciò facea per lo abituro del Papa* ec. Così nel buon Comentatore, sopra le parole di Messer Cacciaguida, dell' antica parsimonia de' Fiorentini si legge: *Trattato della temperanza e distemperanza delli abituri cittadini et urbani, or parla delli edifici del contado.* Et in Pietro Crescenzio: *E le miglior case sieno deputate all' abituro de' lavoratori, e l'altre a' predetti animali.* Et il Passavanti: *Aver begli palagi con gli abituri agiati.* Et il Sacchetti: *Andò a Chiaravalle dove è una gran Badia et un ricco abituro per lo Signore.* Et in Fazio Uberti si trova in fine di verso, che nol lasciò guastare la rima [11]. Ma è superchio addur più esempi di cosa tanto chiara, e che mai non si trova altrimenti. Il Bocc. la volle variare in Pietro Boccamazza, e disse, secondo la forma antica, *abitanze;* et è un miracolo che questi nuovi et arditi Censori non abbiano messo mano a mutarla (come pur si trova in qualcuna de' testi più bassi e più cattivi) in *abitazioni*, poichè in Dante c' fanno tanto romore di quella *Amanza*.

NOTE

1. *Chiosatori.* Intendi specialmente del Ruscelli. Borghini. E.

2. « *Nella Fiamm.* 49. *Con li suoi piacevoli* ragionari ecc. Dant. Purg. 19. *Gli atti soffrirti* ecc. *Satiri* ». Così postilla in questa pagina il Borghini. E.

3. *Fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini.* Questo detto non è da accettare per buono affatto, in riguardo de' Latini, appo i quali è rarissimo cotal uso: anzi un esempio sicuro a pieno io finora non l'ho letto negli Scrittori del secol d'oro. Di che in parte avvedutosi il Borghini dettò poscia, come a rettificazione, la seguente nota « I » Latini l'usarono, ma Quint. mette quest'uso fra le figu- » re: che non altro vuol dire, se non che e' non è ordi- » nario loro nè naturale, ma licenzia presa; che tanto » vuol dir *figura*: a noi non par così; e forse nasce dall'a- » ver noi l'articolo che non hanno loro *(sic)*; che è ca- » gione che si possa meglio distinguere. ». Ma il citato Quintiliano (Instit. l. 9. c. 3) reca in testimonio del suo affermare un solo testo, ed è tolto da Persio nella Sat. 1, ove dice: *Nostrum istud vivere triste Aspexi*; ed è il testo più chiaro di que' pochi altri, che alcun grammatico ha citato, derivandoli da esso Poeta, che pur dettò nella predetta Satira: *Scire tuum nihil est*; e nella Quinta: *Velle suum cuique est*: e quest'ultimo esempio meriterebbe d'essere apportato meglio degli altri due, che il Furlanetto ha posti nel §. 48 di *Velo* nel suo Forcellini; essendo Persio di autorità più sicura e migliore che non è quella di S. Agostino e dell'Autore dell'Itinerario d'Alessandro Magno ivi citati. Non ignoro che il Gretsero nella sua Grammatica Greca adduce in prova di tal uso il *Virtus est vitium fugere* di Orazio, e che il Blomfield nelle note alla Grammatica pur Greca del Matthiae porta in mezzo l'Oraziano *Reddes dulce loqui*, *reddes ridere decorum*; ma ognuno che voglia diligentemente considerare que' due luoghi, vedrà come possono senza uno sconcio al mondo essere interpetrati in virtù di verbo e non di nome. Altrimenti se le costoro allegazioni son rette, quest'uso che Quintiliano registra fra le *figure*, che esso Blomfield dice *raramente* praticato dai Latini, e che il Monti pure qualifica per proprietà in loro sì *rara*, quest'uso diverrà cosa frequente anzichenò; e comincerò a creder che non sia falso l'insegnamento dell'*Autore del Nuovo Metodo*, che nella sua Opera, benchè con evidente contradizione, dice che l'*Infinito sta* alle volte, e, *in certe costrazioni, sta spesso in cambio dell'Accusativo*; e terrò per ottimamente addotti que' suoi *Odi tuum vociferari*, invece di *clamorem tuum*; e l'*Amat cœnare* per *cœnam*; e l'*Amat ludere* per lo stesso che *Amat lusum*. Così menerò buona all'Hoogstratano la sua Nota al verso 6 della XV di Fedro, ove scrive che il *suadebat asino fugere* è altrettanto del *suadebat asino fugam*; e così io potrò avvertire che *Sperare* è in vece di *Spes* nel presente esametro di Virgilio: *Una salus victis nullam sperare salutem*; e che *Voluisse* sta per *Voluntas* in questo emistichio di Properzio: *In magnis et voluisse sat est*, che da un Classico fu tradotto appunto con *il volere*, dicendo: *Anche* il voler *nelle grand' opre è molto*. E viemmeglio potrei recare il seguente dell'Arte Poetica dove si legge: *Et docuit* magnumque loqui nitique *cothurno*; affermando che il *loqui magnum* equivale a *loquelam magnam* e il *niti* a *nixum*. Alle brevi, con siffatti dottori l'uso *raro* e *rarissimo* si convertirebbe in *volgare volgarissimo*. Ma chi s'abbia in ciò ragione, sia di chi legge il pronunciarlo. E.

4. *Ma il dare loro l'intera natura de' detti nomi, e adoperargli nel numero del più, par che sia nostra propia.* Più singolare e nova si è la proprietà che spesso godono siffatti infiniti; ed è quella di usarli in un tempo e come nomi, preponendo loro articoli, segnacasi e preposizioni, e come verbi, sottoponendo ad essi gli opportuni casi e avverbi, come per esempio: *Il mio vederla così afflitta fu cagione del suo consolamento*; e: *Lo frenai dal nuocergli più crudelmente*; e: *Il suo allontanarti dal nemico sì cautamente, ti salvò*; *Un giusto riprenderli della colpa li rese più felloni*; e: *Per quel loro dirgli coraggiosi la verità, esso ne divenne amico*; e cento altri su questo andare. Sarei per altro in ambiguo se avessero a registrarsi fra tal specie di locuzione le somiglianti a questa del Giambullari Stor. Europ. *Fu vicino al colpirla*; e pure a questa del Firenzuola Disc. Anim. *Quando non fusse vôlto* al tentar sì *grande impresa*; perchè in siffatti incontri l'articolo e la particella articolata mi paion messi più per idiotismo, che per distinzione di preciso concetto; dacchè correva per ugualmente ben detto: *vicino a colpirlo*, e, *vôlto a tentare*. E.

5. *Les baisers.* Salvini. E.

6. Mons. Bembo nelle Prose. Borghini. E.

7. *Folchetto da Marsilia, o da Genova, e direm meglio.* Questo Poeta ha causato brighe e sul vero suo nome e su la vera sua patria. Quindi l'Alighieri gli mise in bocca nel IX canto del Paradiso: *Folco mi disse quella gente, a cui Fu noto il nome mio*; quasi con ciò volesse ammonire l'errore di quelli che lo chiamavan *Folchetto*; tra cui è pure il Petrarca. Il quale nel quarto de' suoi Capitoli, toccando appunto su la costui questionata patria, scrive: *Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto*; e dice bene che l'*ha tolto a Genova*; perchè *Folco* nacque in Marsiglia da padre Genovese; e la patria è *a patre*, come ben distingue la legge. E.

8. *Trobadors.* Salvini. E.

9. La differenza che è fra *abitari* et *abituri* si mostra nella voce *Dimora* presa dal Bocc. per *la abitazione e casa*, quando e' dice: *Verso la loro usata dimora con lenta passa ripresero il cammino*: e per *lo tempo e spazio che si sta e si dimora in un luogo*, come il Villani ecc. Così si può dire di *stanza*, che si piglia per *il luogo* e per *il tempo*: per il tempo, G. Vill. 467: *Et in quella stanza fu il più forte tempo* ecc. Borghini. E.

10. Il Salvini ha segnato in faccia a tali parole un cenno di quelle della Poetica d'Orazio, alle quali certo adocchiarono in questo luogo i Deputati, perchè si vede chiaro che egli tradussero il *Si volet Usus Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*. E.

11. Si ha *abiteur* l'abitazione, per così dire come *la peur*, *l'amour*. Salvini. E.

ANNOTAZIONE III.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 8, col. 2. *O per traculoggine non cadessimo in quello ec.*

Afferma Monsignor Bembo aver veduto in un buon testo et antico per *trascurato* sempre *trasculato*, e le altre voci di questo (per dir così) parentado; e dice vero, perchè così si trova ne' nostri migliori, et in tutti que' di que' tempi che buoni sono; e *tracotato* ancora,

che con la S, e senza, indifferentemente si dice. E viene da verbo molto antico, e preso, come si crede, da' Provenzali, *coitare*, lasciata la I, che que' nostri vecchi (come ad altro proposito si dirà) facilmente toglievan via in certe voci, come in *aiare*. Ma in alcuni libri, o per l'uso comune di servirsi indifferentemente in certe voci così dell' O, come dell' U, o pur per vezzo particolare de' copiatori, si legge *cuitare*; e pare o da loro prima, o da noi senza loro, cavata dal *cogito* latino, e da queste sono *coto* e *coitato* e *cuitato*, per *pensiero*, e i composti *trascotato*, et *oltracotanza*, che disse Dante: *Onde esta oltracotanza in voi s' alletta*; che un Provenzale disse: *Et est grans d' oltrecuidance* [1], e gli altri. Ma, come si vede, aveano questi nomi e dalle stampe tutti, e dagli scritti ne' tempi più bassi, gran parte avuto bando. Nè solo si trovavano fuor di questo Autore, ma del Villani e d'altri molti. Il quale Villani avendo lasciato scritto: *Fu molto superbo, e d' alte e grandi imprese, et in più cose fu molto* trascutato *ec.*; et altrove: *Per lo popolo superbo e* traeutato *si vinse il peggiore*; che così hanno i buoni libri: lo stampato ha qui *trascurato*: ma in quello altro luogo, se già non è errore della stampa, ha non *trascurato*, ma un'altra parola, che potrebbe per avventura in se non esser cattiva, se ben poco a proposito di questo luogo; questa è *trascorato*, che mal s' aggiugnerebbe a *superbo*. Dissono *acorato* gli Antichi e *discorato*, che è l'intero di chi si perde d'animo, che i latini *exanimatus*, e pur è voce nostra regolata [2], come *avisare*, che disse questo Notaro, *spolpare* e *snervare*, Dante e 'l Petrarca. Il volgarizzatore di Livio, quello che egli dice de' Capovani: *Adeo* infractos *gereret animos*, disse: *fusse sì isconfitta e così discorata*; et altrove: *per questa misavventura furono sì scorati* ec. E de' poeti antichi se ne può dare assai esempi. Ma se e' si trovasse usato *trascorato* per quello che è a' Latini *Vecors*, troppo bene s' accompagnerebbe con quel *superbo*. Ma le lingue son più dalla natura e dall' uso, che da elezione; nè sta a uno o due il dare la cittadinanza ad una parola. Or tornando al capo principale (che non è stato male avere in trascorso tocco un poco di questa altra voce, poi che nessuna occasione di giovar è mai fuor di proposito), nel medesimo Villani ancor negli stampati si legge più d'una volta, come nell' xi: *Mastino, giovone d'età, e più di senno e fellonia trascotato et ambizioso*; e più là oltre: *I quali erano i più trascotati due fratelli Alberto e Mastino, felli e dilegiati*. Or da tutto questo si può facilmente giudicare quanto a torto quel comentatore di Dante in luogo di: *Per lo cui mal coto*; voleva si leggesse *voto* [3]: tanto son facili questi espositori, per fuggir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr subito a mutar quel che non intendono; e pur v'era due volte, cioè nel Paradiso ancora: *Il tuo pueril côto* [4]: sopra le qual parole dice il buon Comentatore: *Riprende Beatrice l' autore, e palesa quell' anime, e perchè quivi sono, e dice: Il tuo pueril pensiero non si fida ancora sopra il vero ec.* E *cuito* disse (che è tocco di sopra) un coetaneo di Dante [5]: *Grande è la differenza Fra il cuito e l' oprato*, → che noi ordinariamente diciamo: dal detto al fatto: ← onde è *trascutato* per U. Ma cotali proprietà delle lingue poco son note a chi con ogni studio e lunga diligenzia non le ricerca e osserva. La significanza di questi nomi è benissimo dichiarata dal Bembo: ma pur oltre a questo, et a' luoghi quivi citati di Dante, che assai ne mostrano la forza del secondo significato, ci piace a maggior chiarezza aggiugnere un luogo del buon Comentatore in quelle parole: *La tracotata achiatta ec. Et è tracutato colui che tutta sua onoranza, e stato di pregio si getta dopo le spalle.* Or se *trascutato* [6] era in uso familiare di quei tempi, ce ne bisogna stare a i libri di allora; se egli è da usare a questi nostri, sarà giudizio d' altri, purchè al Bocc. et altri scrittori antichi si lascino le parole loro propie e di quel secolo. E quanto al *trascurato*, il modo certo della composizione e le parole di che è fatto, e la consuetudine di altre simili non l'impediscono punto. Ma quel che, per via di considerare, si può discorrere, è, che oltre al non si trovare facilmente ne' libri di quel secolo, come è detto, ei si aggiunge un cotal segno; che egli aveano alle mani una voce bella, ed in un modo leggiadro usata e non forse avvertito da tutti, che è, *non curante* [7]; la quale, lasciata, come molte altre, ogni natura e forza di participio, serviva di semplice nome, poco men che a questo concetto. E pare che quando l' uso piglia una voga d' un modo di parlare, o d' una qualche voce, tagli la via e quasi aduggi l' altre, che elle non possano venir innanzi. Truovasi questa nel proemio: *La grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti*; et in Gismonda: *Perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa* ec. E Giovanni Villani lib. 6. *Assalirono la detta oste improvvisa, e non con ordine, e con poca guardia, come non curanti de' lor nemici.* E Sennuccio, quell' amico al nostro Petrarca: *Che fia, quando sarà ch' io l' ami certa? Sarà sdegnosa, o non curante, o fella?* che esprime il medesimo, che l' amico suo avea detto: *o non cura*, in quel verso: *O s' infinge, o non cura, o non s' accorge*; e che in Dante: *Che non par che curi L' incendio* ec. E di questo sia pur sicuro il lettore, che ovunque nelle stampe di Gio. e Matt. Villani si leggeva, o si legge *trascurato*, ne' testi antichi e fedeli è *trascutoto*, come hanno questi del Bocc., e come afferma il Bembo. Del po-

tersi poi o no, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all' uso; che non basta che si adoperi una voce ad un modo, che un'altra per questa sola similitudine si possa in quel medesimo adoperare. Non lascerem già di dire che *trascurato* più d' una volta si legge in Franco Sacchetti, ma il non avere avuto che un sol testo di questo scrittore, e quel non ben sicuro per tutto, ci fa ire rattenuti a confidare in lui interamente sopra la sicurtà della scrittura.

NOTE

1. *Oltrecuidance.* Questo è più tosto franzese. *Cogitore.* Sp. *Cuidar.* Pr. *Coitar.* Fr. Ant. *Cuyde.* SALVINI. E.

2. Et il contrario *Incorore.* Il C. Aolico: *Fui* incorato *di recare* ecc. Daole. *Lo tuo ver dir m' incuora* ecc. BORGHINI. E.

3. *Voleva si leggesse voto.* Intendesi particolarmente del Danieilo, e forse ancora del Landino, molte delle cui lezioni un vivente Professor d' eloquenza vorrebbe preposte alla vulgata, e crede che sieno finor fuggite all' osservazione degli eruditi, mentre da questo luogo e da altri appresso ben si vede che la più parte erano state fin dal lor comparire al mondo riprovate dal Letterati. E.

4. Chi volesse far ridere, vegga la esposizione del Daniello ecc. BORGHINI. E.

5. F. Iacopone. BORGHINI. E.

6. *Trascutata.* La stampa legge *Trascurato*, ma certo erroneamente; poiche lo questo punto si ragiona di *Trascutato e Tracotata*; e di *Trascurota* si fa poco poi. E.

7. *Imperiti in pocem, et* non curante *mente.* Tac. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE IV.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 9, col. 1. *Come le femine sieno ragionate insieme.*

Questo luogo abbiamo voluto notare, non perchè il bisogno lo ricerchi, o perchè egli sia stato mosso dal testo del 27, ma perchè in molte altre stampe è stato mutato in *ragunate*, da chi ha avuto più animo che giudizio, ingannato da un altro significato di questa voce più comune, che è *parlare insieme*, ed invitato dalla similitudine delle voci. Or que' valentuomini del 27, che con grande accortezza e diligenzia (come abbiamo già detto) mandarono fuori questo libro, rimisono qui questa parola *ragionate*, e si vede quanto il significato suo torni bene. Da *ragione* nasce il verbo *ragionare*, che pare significhi *stare a ragione*, o *far ragione*. Dante nelle Canzoni: *Se ragionate l' uno e l' altro danno.* Franco Sacch. nella 189. *L' Amico disse:* Ragiona, *Lorenzo mio, che io vivo di rendita; cioè fa conto e discorri teco medesimo.* Da tal verbo, o vogliamo dal nome, è *ragionato*, come *passionato*, usato da questo medesimo nel Laber., e *scienziato* in queste Novelle, ed *avvolontato a combattere* che disse il Villani, ed altre assai voci si troverranno di questa maniera. Quello che qui ed altrove è stato per patire il nostro Autore per cagione della simiglianza di queste voci fra loro (perchè ella non si creda cosa nuova o sola di questo Nostro) ha sofferto, fra gli altri, molte volte Dante, come avendo detto propiissimamente nel 3. del Purgatorio: *Mentre che la speranza ha* fior *del verde*, era stato rimesso: *è* fuor *del verde*, non ostante che il gran padre Bembo, al qual non si può dir quanto sia tenuta la nostra lingua, avesse avvertito: questa voce *fiore*, particella che si dà al verbo, significar *punto*; e non ostante ancora che il medesimo Poeta nell' ultimo cap. dell' Inferno l' avesse usata: *Pensa oramai Lettor, se hai* fior *d' ingegno.* E l' antico traduttore di Livio, parlando di Manlio il giovane, tenuto in villa dal padre: *Se in lui ha* fior *di bene, egli il guasta e spegnelo* [1]. E di Fabio Rutiliano, maestro de' Cavalieri, che il Dittator voleva condennare: *Che non ci pare util cosa* fiore *alla Repubblica:* et altrove: *Che non erano* fiore *sufficienti a far quella inquisizione.* Il volgarizzatore d' Ovidio in una epistola, dove era il latino *Nil pudet hunc, nec vox haec mea falsa fuit: Non si vergogna* fiore *e dissi il vero;* e di sotto: *His ego si vidi mulcentem pectora somnum Noctibus: Se in queste notti io* ho fiore *dormito.* F. Guittone: *Come pote uom che non ha vita* fiore: Guido Cavalcanti: *Che io del suo valore, Possa comprender nella mente un* fiore. M. Cino: *Sì che un* fiore *di me pietate avesse:* M. Francesco da Barberino [2], le cui o Canzoni, o Serventesi che si abbiano a chiamare, furon così lodate dal nostro Bocc.: Finre *non ha di sentire;* et: *Che non pare di lui* fiore. Talchè della voce e de' luoghi di Dante è troppa semplicità, o vero ostinazione, voler contro a tutti i buon testi e buon comentatori e la ragione sostentare quel *fuori.* E poi che abbiamo alle mani questo capitolo, non sarà fuor di proposito toccare d' un' altra voce, la quale non hanno mutata, perchè la rima non gli ha lasciati, ma si han-

no bene creduto e detto che il Poeta la scambiasse o la pigliasse per una sua vicina, e questo è dove dice: *Sotto la guardia della grave mora:* dove chi non ha avuto ardire di rimuovere l' ultima voce, da lui poco intesa, ha detto che gli ha [3] forse servito alla rima, e preso *moro* per *mola*, onde è *molino*, o per *mole*, pura voce latina, per *fabbrica grandissima*. Ma dovea sapere che *mora* ha anco il medesimo valore; et è in uso ancora de' nostri lavoratori, che una *massa di frasconi* chiamano *mora*, e di qui è *moriccia*, che vale que' *monti di sassi* che dai lavoratori si fanno per nettare i campi d' intorno o in una parte più comoda. Et ancora così chiamano alcune *muroglie rovinote et ommontate*, quello che per avventura dicevano i latini *parietinae*, che alcuni si credono aver preso questo nome da *muro*. Troverrassi la voce *mora* in Gio. Villani al IX capitolo del VII libro raccontante il fatto medesimo della sepoltura di Manfredi: *Onde vi si fece una grande* mora *di sassi*. Così dicono i miglior testi; ma gli stampati: *un gran monte*. In Matteo Villani al III cap. del III lib.: *Che bene due braccia si alzò la* mora *delle pietre sopra il corpo morto del loro Senatore*. E questa voce anco qui era stata mossa [4]. Questo medesimo si vede talvolta accadere a un Comentatore moderno [a], assai buon per altro, se non che della proprietà della lingua non sa gran cosa, onde molte volte, mentre è forzato ad indovinare, o vuol senza ricercare altro, ir dietro a sue immaginazioni, gli vengono tramesse alcune esposizioni ridicule, come in quel luogo: *Che 'l gran petto ti doga*, ove non intendendo la voce *doga* (che pur è notissima, e vuole dire *uno lista*, o come diciamo, *fregio* o *foscia lunga*, *e non gran fatto larga*, come son que' pezzi onde si fanno le botti, che perciò spezialmente si chiaman *doghe*, e ne nasce il verbo usato qui da Dante: *dogare*; onde il Villani nel III. disse: *De' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti da Gangalandi, di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore* [parla del conte Ugo Marchese di Toscana] *ritennero e portarono la sua arme* addogata, *rossa e bianco*; e nel lib. VI., *L' insegna del sesto di Borgo* addogata *per lungo, bianco ed azzurro*, che son quelle *liste* (come oggi porta la Casa Reale d' Aragona), egli vuole con l' autorità, come dice, de' testi antichi legger *toga*, che ognun può vedere quanto durissimamente si starebbe, e che impropria traslazione ella sarebbe. Perchè una *toga*, veste, e non lega o cigne, come a punto quadrava qui, ove tutti erano nudi, e costui di cui parla il poeta, legato. Ma qui egli ha per compagno Il Buti, il quale come che antico sia et assai buono interprete, non negherebbe per avventura che fusse umana cosa l' errare alcuna volta, e tanto più, quanto altri antichi e sicuri intendono altramente il luogo, e testi antichissimi, non che antichi, leggono *doga*. E forse colui aombrato in questa parola si gittò all' autorità di costui, e merita d' esser scusato. Ma egli è ben solo, e mostra finalmente che non intese questa voce *doga*, in quel luogo del Purg.: *Ch' era sicuro il quaderno e la doga*, ove dice: *trattone fuor una carta che egli chioma doga. Conciosia che i libri in que' tempi non si facevan di carte, ma di tavole;* che è da ridere, perchè in que' tempi che intese il Poeta, che non sono ancora 400 anni, si facevano i libri pur di carta o pecorina o bambagina, come oggi, e non di tavole; e se ne vede ancora; et è presa qui la voce propiissimamente dal poeta, per *lo staio*, che si faceva e fa ancora di *doghe*, e accenna quello che disse poi più apertamente: *E que' che arrossan per lo staio*. Nè molto si vedrà dissimile nella voce *gromma* in quel verso: *Sì che è la muffa, dove era la gromma.* ⟶ E vuol dire con bello e facilmente inteso traportamento: *è ora infetta e lorda, e prima era sana e netto* ⟵ La qual voce essendo piana, facile e usitata (perchè, oltre agli altri, si troverrà più volte in Piet. Cresc. nel IV. lib.: *Anche in luogo di gromma ottimamente il sale si pone;* e appresso: *togli una libbra di grommo bianca, over rossa, secondo che è il vino:* et il medesimo Poeta: *Le ripe eron* grommate *d' una muffa:* E il comun proverbio ancor corre: *Che il buon vino fa* gromma, *e 'l cattivo muffa*), egli nondimeno la pigli [6] per *grumo*, voce latina, che è *un istrumento da misurore*, o *dirizzore terre*: voce in quella lingua rarissima, e forse un poco stranetta, non che nella nostra, ove ella non fu mai. E dice che il Poeta intese *gromma*, *cioè il segno* (queste son le proprie parole) *al quol per dritto lineo si perveniva;* che son veramente di quell' esposizioni, che con qualche ragione spaventerebbono i lettori dalla lezione di questo Poeta; come ei ricercasse a studio voci d' un altro mondo, o traslazioni tirate troppo dal lontano; dove pe 'l contrario la metafora è accomodatissima, e, come tratta da cosa familiare e nota, facilissima a esser intesa. E questi luoghi non arrechiamo qui per vaghezza di scoprire i difetti d' alcuno, i quali volentieri faremmo vista di non vedere, e molto più volentieri ricopriremmo, (e di quegli spezialmente che a lor potere han cercato di giovare, e di costui specialmente, a cui di quello che e' seppe si dee aver grado, di quello che e' non potette, compassione, e generalmente al suo buon volere dar non piccola lode), ma lo facciamo solo per purgare questo nobilissimo Poeta, e nelle proprietà della lingua senza pari, da certe calunnie che per questa cagione gli si son appiccate addosso. Perocchè mentre questi comentatori mutano o storcono le parole non intese da loro, gli hanno acquistato un così mal nome, che e' si crede per molti che questa

sia una delle principali cagioni, perchè a certi e' non piaccia, o non sia così caro, come meriterebbe; quasi che le cose sue sieno que'ieroglifi degli antichi Egizii, a' quali bisogni uno indovino per intenderli, e non uno interprete. Il che per questi pochi luoghi si mostra, e per molti altri si mostrerà ancor un dì meglio, esser falsissimo, e il difetto nascer tutto dalla parte che non intende, e non dal Poeta. Ma, per tornare al nostro *ragionate*, che vale *chente* e *quale sia la ragione*, *che è in noi quando siamo insieme*, in Mae. Dom. Caval. (che fu nell' età di Dante, e tradusse, tra gli altri, un libretto *di vizi, e virtù*, dal provenzale), ai legge, *che si dee andare al savio e ragionato confessore*[7]. Non si metta adunque ogn'uno a scherzare con i testi antichi, e li maneggi con rispetto e riverenza.

NOTE

1. *Et siquid in eo exigui* notaralis *vigoris sit, id extinguere*. Liv. Ab. U. C. lib. 7. SALVINI. E.

2. Di riscontro a questa linea è scritto dal Borghini: *Nelle sentenze*, accennando per avventura ai *Documenti d'amore* del Barberino. E.

3. *Che gli ha*. Leggi *Ch' egli ho*, se ti ha persuaso quanto si è detto nella Nota 18 della pag. 538. E.

4. I Senesi ancora chiamano *Moro* una colonna; credo però non vi sian pietre grandissime, così fatta di pezzi. BORGHINI. *Moro* dal lat. *molis*: onde *Molo* nel mare, e *Mola*, falsa mole di gravidanza. SALVINI. E.

5. Si accenna pure al Danielio in ispecie e qui e appresso, e ne tocca in parte anche al Landino, il cui *togare* fu approvato altresì dal Professore mentovato nella Nota 3 della pag. 550. E.

6. *La pigli*. Così ha la stampa. Mostra però il sentimento che debba dire *la piglia*. E.

7. Non si può negare stima all' ingegno che mostrano i Deputati nella interpretazione di questo *ragionate insieme*, e sarà per avventura chi creda doversi così unicamente intendere il luogo. Ma abbattutomi a legger più volte nel *Diario* del Sozzini, Senese del cinquecento, la voce *Ragionare* e *Ragionarsi* per *Ragunare* e *Ragunarsi*, mi son vôlto a credere che tale idiotismo di una Città, vantata forse più di ogni altra nel dialetto italico, potesse tenersi di data antica e di non ispregevol autorità, la quale trovi un testimonio nel presente testo del Boccaccio. Ecco esempi del Sozzini: *Furon prese delle chiavi . . . e portate a Siena, e presentate al nostro Capitano di Popolo nella sala del Consiglio, dove era acceso per far* ragionare *il Consiglio per molte cose importantissime*. E poscia: *Porgerlo al consiglio del Popolo la prima volta* si ragionasse. Con tal esposizione mi torna piano e naturale il concetto del Novelliere, e non torbidiccio e stentatello; e il *come le femine sieno ragionate insieme* vuol dire *Che cosa siano, radunate insieme, le donne; che cosa è un raguno di donne*. Laddove stando allo sponimento dei Deputati pareva da dire: *come le femine sieno, ragionatesi insieme*: e chi ponderi argutamente i testi altrui, addotti qui da loro in fede di quest' uso, vedrà che nessuno è pienamente consentaneo al significato onde si tratta. E se poi non si voglia aver la credenza che un idiotismo Senese possa aver albergo in un libro *scritto* per l' Autore *in volgar Fiorentino*, non si tenga altrimenti per insano il sospetto, che per un *erratum fabrile*, come diceva a questa specie di falli Cicerone, siasi agevolmente scambiato un *ragunate* in *ragionate*. A sì fatta spiegazione e suspizione è meglio inclinato il mio giudizio, come già ho altrove annotato; e solo mi piace d'aggiugnere che esso Boccaccio esercita questo verbo *Ragionare* per *Tener discorso*, in foggia di neutro passivo, scrivendo nel Proemio della Giornata Nona, *nella quale sotto il reggimento d'Emilia* si ragiona *ciascuno secondo che gli piace*. E così il Firenzuola se ne valse nell' entrata de' suoi leggiadri et elegantissimi Ragionamenti, dicendo, o, per dir meglio, poetizzando: *Veggendo troncarsi l' ale di così lodevole disio, dopo un pietoso* ragionarsi *meco di più cose ecc., mi pregò ecc.*; autorità degne di essere se non con preferenza, certo con onore accettate nel Vocabolario. E.

ANNOTAZIONE V.

AL GRAN PROEMIO: alla pag. 9, col. 1. *Noi siamo mobili, ritrose, sospettose ec.*

9 Questo luogo, siccome il disopra, in alcuni libri è stato corrotto e fatto dire *riottose*. La qual voce non si niega, nè si dee negare che non sia buona, e di più che ella non abbia un significato assai vicino di quell' altra. Ma se allo Autore venne bene pigliare questa e non quella, non ne voglia di grazia saper altri più del Maestro, e in questa voce massimamente, la qual egli con bellissimo giudizio e come ottimo conoscitore delle proprietà donnesche, diede loro. Il che fece anche il nostro gentil Poeta: *Che 'n vista vada altera e disdegnosa, Non superba o ritrosa*; parte del qual luogo e' prese, come non poche altre leggiadrie, da Dante, che avea già detto: *O anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa*; e fu imitato ancora da questo Nostro: *Forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa*. Nè solamente usò qui *ritroso* il Bocc., ma in Talano ancora: *Sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa*; e poco appresso: *Assai volte miseramente pianse la sua ritrosia*. Et è in questi luoghi traportata sempre questa voce dal proprio suo significato, che *rovescio* significa; ➸ e: Fare a ritroso è ↞ *Fare al contrario di quel che si debbe, o che fanno gli altri*, come il Poeta disse: *E fa ritroso calle*. *Riottoso* poi gli parve più propio, come gli è[1] in vero, dell' uomo che di facile viene alla mischia e

al menar delle mani. Onde in Ser Ciappel., ove alcuni testi manco buoni hanno *ritrosi*, si legge ne' migliori e nel 27: *Il sentir li Borgognoni uomini* riottosi *e di mala condizione e misleali.* E si trova ancora nel Passav. nel testo antico: *Non sia ebbriaco, non masnadiere, non secolaresco, non mondano, non* riottoso, *non impronto, non dilegiato* ec., voci tutte propie e di nativa significazione. E diciamo nell' antico testo, perchè nelli scritti nell' età più bassa, certe di queste voci, per non esser state intese, si veggono mutate, come l' ultima; che in alcuni si legge *dileggiatore*, che solo basta a convincere quel tal libro per iscritto da persona moderna, e poco intendente della lingua. Perchè quello che costui vorrebbe che valesse qui *dilegiato*, è poco di sotto, *non motteggiatore;* ma *dilegiato* significa cosa molto diversa da questa, cioè (come crediamo noi) quel che i Romani dissono *exlex*, e noi, come: *fuor di via, disviato*, quasi che e'non sia ligio o obligato ad alcuno, ma libero e senza freno [2]. Ma egli è bene una compassione a vedere come queste voci antiche sono dalli correttori volentieri spente. Gio. Vill. nel settimo avea lasciato scritto: *Falliti i loro soldi, non avendo che vivere, come uomini* dilegiati *e senza ragione, si misono a rompere le tregue;* che per avventura si direbbe latinamente *exautorati.* Lo stampato mise in cambio della propria voce (che, per chiosa, ragionevolmente si passerebbe, per testo in nessun modo), *disviati.* Ma nella seconda parte nel luogo di sopra, ad altro proposito allegato da noi, stan pur bene: *Alberto e Mastino folli e dilegiati* ec. Ma tornando al primo proposito del *riottoso*, e *ritroso*, e' non è dubio, che la simiglianza di queste voci, e molto più il non volere considerare, e forse il non sapere conoscere così bene queste proprietà, è cagione di tante mutazioni, e forse n' ha anche dato speciale occasione la voce *riotta*, non troppo frequente in que' tempi, e manco in questi nostri, e da quelli che si contentan d' un solo autore, o il più della *Fabbrica del mondo* [3], poco conosciuta, la qual non perciò di meno, è buona e sicura, e usata da questo nostro in Alatiel: *Prima con parole grave e dura* riotta *incominciarono*: che così si ha a leggere. E non sappiàn donde nella stampa sia venuto quel *grovi*, come si referisse a *parole;* che a *riotta* si ha a referire, dove apparisce assai chiaro il suo significato; e pur anche di quivi era stata voluta rimuovere, e in alcune stampe non si legge. *I patrizi,* disse l' antico volgarizzatore di Livio, *non vanno cercando se non* riotte *e contenzioni;* che era: *certamen tantum Patricii petunt.* Il Vill. nel quarto: *Andò a Mantova, e là fece concilio, e quetarsi le rotte e scisme, che erano nella chiesa:* dove il buono ha; *le riotte*, come egli ha a dire. E nel sesto: *Ma quella volta i Veneziani furono superchiati da' Genovesi;* ove si ha a leggere con l' antico e buono: *ma in quella riotta;* che ci fa credere che l' ultima cagione allegata da noi sia la vera, poichè ella si vede mutata in tanti luoghi.

NOTE

1. *Come gli è.* V. la Nota 12 della pag. 538. E.
2. *Dilegiato* vale *Disviato.* Borghini. E.
3. *Fabbrica del mondo.* Titolo secentistico di un'opera del cinquecento, compilata da Francesco Alunno Ferrarese, la quale non ha altro merito che l'essere uno de' primi imperfetti disegni degli odierni Vocabolari, detta giustamente dal lepido e molte volte giudizioso Tassoni: *Fabbrica di mattoni mal cotti.* E.

ANNOTAZIONE VI.

NEL GRAN PROEMIO: alla pag. 10, col. 2. *Ove che egli vada, onde che gli torni, che che egli oda o vegga.*

Nell' ottimo libro da un moderno, e che troppo arditamente e troppo spesso mise le mani in sì buon testo, era stato tramesso fra le due *che* una parola, e fatto dire, *che di cosa che egli oda;* e così veniva guasta tutta la forza e proprietà di questa maniera di parlare brieve e mozzo. E pur è frequente questo *che che* in questo e in altri buoni scrittori, da non dovervi così facilmente aombrare. Nella figliuola del Re d' Ing.: *Nè mai alcuno altro n' avrò,* che che *se ne debbia parere al padre mio o ad altri:* e in Tedaldo: *Madonna* che che *voi vi diciate:* et appresso poco: *Mai non morii, nè fui morto,* che che *voi et i miei fratelli vi crediate.* E Dan.: *Ma va alla via sua* che che *egli appaia.* [1]. E generalmente l' uso e la forza di questa *che*, poco intesa da costui, è tale, che appiccata a certe voci aggiugne loro

larghezza e quasi generalità, che non altro importa *dove che*, *donde che*, *che che*, se non: *in qualunque luogo e porte si vada*, *e di qualunque e' torni*, *e qualunque cosa egli oda*; e in quel luogo di Dante, a similitudine del quale si potrebbe quasi credere formato questo, *come che* importa il medesimo; *Come ch' i' mi muova*, *E come ch' i' mi volga e ch' io mi guati*, cioè *da qualunque lato*, *e per qualunche verso*, *o in qualunque modo* [2]; se ben tal volta si piglia altrimenti, cioè per *benchè*, e *tuttochè*, e *uncorchè*, come il medesimo Poeta poco di sotto: *Come che di ciò pianga*, *e che ne adonti*; del qual modo son piene le scritture: onde facilmente si conosce quanto poco di queste nostre proprietà intendano questi tali correttori. Il gran Bembo, buono e amorevole balio di questa lingua, avvertì diligentemente la forza di questo *che che*, e aggiunse che il medesimo si dice tal volta con una *che* sola, e ne dette esempio del Bocc.: *E che vuole se n' avvenga*; e così dice il Passavanti: *Ma che la gente favoleggiando dica*, *questo sogno è di natural cagione*: e il Petrarca con l'aggiunta d'un *unque*: *Ma che unque si pensi il vulgo o parla* [3]. Il che similmente per le altre particelle di sopra poste si dee pigliare; e di *tutto*, in cambio di *tutto che*, ne diede egli esempi, che sono a propositissimo, di Gio. Vill.: dell'altre sarà facile a ciascuno il trovarne. Nella Nonna de' Pulci, come noi abbiamo preso dall' ottimo: *Giaciuto con la moglie* (come *contro al piacere di lei fosse*) *glie le diede*; che in tutti i testi, si può dire, avea la maniera del parlare ordinario, *come che contro*: così l'antico volgarizzatore di Livio: *Questa paura*, come *molti valenti uomini domandassono il consolato*, *inchinò ogni uomo a darlo a Fabio Mox.*; che era in Latino: *Hic terror*, *cum illustres viri Consulatum peterent*, *omnes in Q. Fabium Mox*. ec. E questo per avventura fecero anche i Latini che *simul* semplicemente posero nè più nè meno alcuna volta, che *simulatque*. E in Dante si troverrà: *Ancor sia lordo tutto*, per *ancor che* [4]. Dal medesimo mal correttore (che facilmente si giudica dalla forma della lettera), in Salabaetto, ove tutti i miglior testi hanno: *ma che? fatto è. Vuolsi vedere altro*, era stato aggiunto un *da*, e fatto dire in un modo freddo e snervato, e contro l'autorità di tutti i buon libri: *ma da che fatto è*, *vuolsi veder altro*. Ma non sapeva questo buon uomo, quanto questi modi di dire così rotti, son vivi e pronti, e troppo accomodati al parlare di persona concitata da qualunche moto, o passione di animo o affezione si sia. Questo abbiamo voluto che a tutti sia noto, acciochè se alle volte ei dorremo di alcuni, che tanto temerariamente metton le mani negli scritti altrui, sappiano che con ragione lo facciamo, e che se anco spesso dubiteremo di rimessi e di aggiunte, e (come chi è spesso ingannato, teme forse alle volte dove non si dovrebbe) ci scusino, veggendo quanta grande e come spessa cagione ne abbiamo. E a questo proposito non taceremo che queste due *che* si dividono tal volta in un nuovo modo, molto leggiadramente, per *tra a tra*, ovvero *parte e parte*, o *sì e sì*; che già era guasto in un luogo di questo Nostro, e nel Vill. è ancora in tutti, per colpa di chi non lo intese, come nel principio del v. libro: *E regnò anni* xxxviii che *Re de' Romani* e che *Imperadore*; ove lo stampato, per non aver briga di giustificare questa nuova maniera di parlare, le levò via; e nel libro viii: *Onde morirono* che *di ferro* e che *di sassi*, *e d'esser gittati dalle finestre*; ma la stampa legge, *chi di ferro*, *e chi di sassi*. Il Bocc. nel luogo accennato, e che è in Ambrogiuolo, la replicò in fino in tre volte: *E donolle* che *in gioie*, e che *in vasellamenta d'oro e d'ariento*, e che *in danari*, *quello che valse* ec. Il qual luogo fu restituito alla sua purità da que' valentuomini del 27, che prima in molti libri, cioè in buon testi antichi in fuori, era mal concio affatto. Fassi ancora il medesimo, come a punto di quello altro modo è detto, con una *che* sola. Il medesimo Vill. nel x: *Trasse il Bavero della città di Pisa*, *e del contado*, che *di libre e d' imposte* CL. M. *Fio. d' oro*: e poco più oltre: *Trasse de' Pisani* che *di libre e d' imposte e di lor rendite e gobelle*; ove lo stampato, sempre lasciando la parola propria, e pigliando la interpretazione, dice: *Tra di libre e d' imposte*. Il che in vero è mal fatto et un modo da insalvatichire o tramutare presto e facilmente la vera lingua.

NOTE

1. Nell' edizion correnti questo verso si legge così: *Ma vassi alla via sua che che gli appaia*. E noi al presente vogliam notare due cose: prima che ogni diversità di lezione negli autori addotti dai Deputati, noi, se non sia cospicuamente erronea, non la riformiamo alle stampe moderne, per non privare i leggenti di pregevoli varianti: poi facciamo osservare come in questo verso è stato per avventura fuor di bisogno messa la *e* innanzi a *gli*, che torna meglio relativo che completivo; il che è avvenuto a ritroso di quel che s'è visto e ragionato nella Nota 18 della pag. 558. E.

2. Nel Filoc. 359. *Ma che che si valesse costassù* ecc.;

nve uno l'ha guasto in au lo stampalo (che è molto buono: fu stampato l'aono 1474), e fattolo dire: *quel che volesse;* e così si perdono le locuzioni. Borghini. E.

3. Dunque se lo usa con *l'aggiunta d' un unque* va scritto *cheunque*, e non *che unque* como ha la stampa del 74. Io però son di credere che l'*Unque* vada separato, e che tale sia il senso: *Ma che che ne pensi mai il vulgo* ecc. Di ciò ho toccato pure nelle Note al Corticelli. E.

4. « Dell' uso della particella *che*, se questi fussero stati Comentarii della lingua, e non semplici Annotazioni, molte altre cose si potean dire; ma quello è notabile che segnò il Mann. come proprio dell' Autore; che è in Chichibio: *Come diavol non honno che una coscia?* Nel qual luogo sta per *Altro che* o *Se non* o *Più che* o simil cosa ». Così il Borghini, e soggiugne che è *modo usato dall' Autore*, e *che pur si truova in altri in que' tempi;* e ne adduce altri esempi del Villani e di esso Boccaccio, i quali e per esser poco necessari, e poco chiari, si sono omnessi. E.

ANNOTAZIONE VII.

IN SER CIAPPELLETTO: alla pag. 17, col. 2. *E dondosi in que' tempi in Francio a saramenti grondissimo fede.* E appresso: *I soromenti di quello tutti* ec.

Chi ha pratica alcuna de' testi antichi, non si maraviglierà perchè ancor noi abbiamo mantenute per tutto questo libro queste due voci, come sono di sentimento, così di scrittura differenti, perche e' l'arà trovate così sempre ne' testi buoni del Bocc. e del Vill. E generalmente in tutti gli scritti e scrittori di que' tempi è osservata questa diversità di scrittura, cioè *Soromento*, quando significa *Giuramento*, e quando *que' deda chieao*, [1] *Sacromento*, o *Sagromento*; ehe l'uno e l'altro e *Sacro* e *Sogro*, e *Sacrore* e *Sagrare*, senza differenza o mutamento del significato, si dice, per la tanta fratellanza di queste due lettere fra loro. Nell' ottimo, come è detto, questa differenza è mantenuta sempre. Ne' testi buoni a mano del Vill. con somma diligenza medesimamente; e de i molti luoghi che si potrebbono addurre per esempio, bastino questi pochi. E del primo nel lib. 4. cap. 20.; e nel 5. cap. 1.: *Et assolvette tutti i suoi Boroni di fio e soromento:* e al 6. cap. 79.: *Mo la coso ero si segreto, che si voleo palesare sutto soramento.* Del secondo ei son questi: Nel lib. VI. *Che celebrando in Prete il santo* Saeramento *del corpo di Cristo.* Ove quel ch' è nel fine: *Si fece una chiuso, che si chiomò il Salvatore dello gente*, ha a dire con libri scritti: *il Salvatore del Bqlente* [2], conforme alla istoria che vi si racconta di quel miracolo. E nel lib. X. cap. LXXXVII di Castruccio: *Egli si confessò, e prese il* Sacramento *e l'olio santo divotomente* ec. Onde si può conoscere che e' non è così caduto a caso. E nel volgarizzatore d' Ovidio (acciò vegga il lettore questa distinzione essere stata in quell' età osservata comunemente): *Più non farai* saramento *ad oltro umante: nihil hic turabis amanti:* altrove: *Eolo glie la fece torre, e l' infinite* sagramenta *rivelò*, che era nella propria lingua: *mentitoq. socra revelat.* Donde [3] questa diversità di scrittura in questa voce e in alcuna altra, come in *Vilio*, e *Vegtio*, di *Vigitia* latina; che, come questa, di significato è diversa, e [4], siccome si vede, di scrittura ancora: e come da *Macula*, *Macchio*, e *Maglia*, abbia prima avuto origine, e poi preso così piede nella nostra favella, perchè è materia propria de' maestri della lingua, e il proposito nostro è solamente di toccare con brevità alcuni luoghi, più per difesa del testo, che per insegnare, lo lasceremo ad altri. Basti che a noi non è paruto conveniente dannare un consentimento così unito e così continuato di tutti i buoni libri, come hanno fatto alcuni in questo luogo et in altri assai; il che, come si permettesse, non è difficile giudicare, e chiaramente con alquanti esempli per innanzi si potrà vedere, a che sconcio partito condurrebbe a poco a poco una cotal licenzia la lingua nostra.

NOTE

1. Alla parola *que' detto* appare che il Borghini ha fatto il richiamo di correzione nel margine dirimpetto, ma la parola è talmente cstiola che a pena si conosce la traccia che vi sia stata; ma forse in vece di *que'*, egli avea emendato: *i Socramenti*, come frase più esata per la siotassi; e così par quasi che per nebbia si raffiguri lo scritto. Dico *par quasi:* dacchè io simili incontri l'ochio corporale è testimonio mal fido, mostrandosi spesso *(e non si sa il perchè)* involontariamente ligio all' intellettuale. Del resto circa la succennata distinzione di *Saramento e Sacramento* veggasi il Bartoli §. 24 del T. D. E.

2. *Sanneur du Bouillant.* SALVINI. E.

3. Forse *Dond' è* va letto; ancorchè la elissi di *essere* in simili congiunture non sia cosa rara. E.

4. *E.* L'origioale ha uo *et*, che non si poneva che per *e* congiunzione; ma qui mostra che il senso domandi *è* verbo. E.

ANNOTAZIONE VIII.

IN SER CIAPPELLETTO: alla pag. 19, col. 2. *Io mi ricordo ch' io feci al fante mio un Sabato ec.*

L' ottimo ha in questo luogo: *Io mi ricorda*, che, se non ci inganniamo, è errore, e potrebbe esser nella prima parola, la quale dovesse dire: *E mi ricorda*, o nell' ultima » lettera, « che volesse esser O. Ma dovendosi ritoccare o da capo o da piè non l' abbiamo questa volta accettato, nè voluto mutare la prima lezione, buona da se, e già ricevuta da que' valent' uomini del 27, e che si trova negli altri miglior libri. E tanto più ci pare aver fondata ragione di doverlo fare, quanto abbiamo osservato questo per proprio vezzo del copiatore di quel testo, di scambiare talvolta queste due lettere A O fra loro, o di scriverle in una certa sua maniera, che non ben si discernono l' una dall' altra: il che ha dato forse occasione di errare più di una volta. Ecco, nel proemio della seconda Giornata, in questo testo si legge: *Della sua ghirlanda d' alloro ornata alquanto stato, e la sua compagnia riguardata in viso ec.*, dove o prima par che debba dire *stata*, come è in tutti gli altri, o di poi *riguardato*; e in Ruggieri da Ieroli: *E venuta la mezza notte, di casa usciti trovandolo ec.*; per *trovandola*, che ad un' *arca* si riferisce. I qua' luoghi, con alcuni altri, ci fan credere che qui possa essere avvenuto il medesimo. Nel Laberinto così si legge, in questo testo, quel luogo: *Nel qual atto ad una ora se e i Vai e militori ornamenti vituperarono*, e così da alcuni è stato stampato; et è molto considerabile, se da approvar sia, o se pur potesse esser nato dalla medesima cagione, massimamente che in altri libri buoni si legge *militari* [1]. E se noi abbiam voluto che in Andreuccio si scriva: *Sonnochiosa*, ove dice: *Una delle servigiali della Donna in vista tutta sonnochiosa*; et in Alatiel: *Con lei tutta sonnochiosa e credente che 'l Prenze fosse ec.*; et in altri luoghi di questo Autore, abbiamo seguito in ciò e la scrittura di questo libro e quella di altri, che son molti e buoni [2], e la ragione appresso, derivando da *sonno* regolatamente, e come da *Camera*, *Camerlingo*, che così si trova in tutti i libri antichi; se ben oggi, come molte altre, che col tempo vanno variando, e si pronunzia per A *Sonnachioso*, e *Camarlingo*: la quale scrittura trovata in alcun testi [3], può esser assai buono indizio a scoprir che sieno stati scritti in tempo più vicino a' nostri, che a quello dell' Autore. In Bernabò da Genova si trova ne' testi la medesima differenzia in questa voce che qui, perchè l' ottimo ha: *Ora risi io, perchè egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò ec.*; che in tutti gli altri si può dire, ha *ricordo*, ma qui ha luogo l' uno e l' altro; che l' uno è detto come di cosa passata, l' altro come di presente. Come poi sia ben detto quello: *ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio*, lo notò il Bembo; e l' uso continuo assai manifestamente dichiara essere così detto per una cotal proprietà della lingua, e noi l' abbiam trovato in questo buon testo qualche volta, e mantenuto nella stampa. Il che notiamo qui, acciò non si creda che sia accaduto per errore, e non si maravigli, a cui [4] per avventura la cosa fusse nuova, come dovette essere a coloro, che l' aveano il più delle volte mutata. Non vogliamo però tacere che in tutti i migliori libri nel luogo allegato dal Bembo troviamo *piena*, e non *pieno*, e così dovettero trovare que' del 27: la qual cosa non danna però, anzi di nulla impedisce l' avvertimento suo, perchè la considerazione in se è vera e sicura. E se non qui, si trova altrove, come nella Figliuola del Re d' Inghilterra, in tutti i migliori libri unitamente: *Tu vedi che ogni cosa è pieno*, e *puoi veder me e la mia famiglia dormire su per le panche*: e forse scambiò il luogo nel citare, per difetto di memoria, come pur tal volta a grandi uomini incontra; ma qui o quivi che sia, al fatto e alla qualità della cosa poco rileva; e chiaro è che nell' uno o nell' altro modo che e' si dica sarà ben detto. Nè cerchiamo noi di cacciarne via uno, ma che e' non ne possa esser cacciato nessuno. E quel che di questo luogo è avvenuto al Bembo pare che e' sia ancora di quell' altro in Alatiel: *Et alquanta avendo della lor lingua apparata*; che nell' ottimo e ne i più degli altri si legge: *alquanto*; del qual diciamo il medesimo che di questo che per altri luoghi si confermerà. E, tornando al proposito, oltre a quel *pieno*, proposto come per saggio del Bembo, si troverrà ancora in Nastagio: *Avere i mastini a' fianchi*, e *tanto fu la paura*; che negli ordinari si legge *tanta*: et in Tedaldo: *Nè avendo avuto in quello niuna cosa altro che laudevole.* E nella Simona: *In niuna cosa altro alla sua simile*; che pare che avverbialmente ci stia, come *tutto*, nello antico volgarizzatore di Livio, ove dice: *Ofilio un gentiluomo, e d' alto pregio, e di grande etade e che era tenuto in grande reverenza, disse, che la cosa andava tutto altrimenti*, *che egli non diceano: Ofilius clarus genere factisque, tum etiam aetate verendus, longe aliter habere rem dixisse.* Ma in molti testi

non essendo conosciuto questo modo di parlare, si veggono mutare [5] queste parole, in *tanto*, et in *altro*. Trovasi ancora alcuna volta (per non tacere in tanta occasione quest' altra proprietà), di donna parlandosi, ne' miglior libri un cotal modo, che pare che male s'accordino i generi insieme, come quello: *Avendo ella di molti anni avanzato l' età*, che è in Ghismonda. E quello della vedova, che di lei parla: *molto dottorno guatatosi*; e altri simiglianti. E oltre a questi ci sono di quegli che al numero, e non al genere risguardano, come nell' VIII dell' VIII Giornata: *Perciò che mi pare che alquanto trafitto v' abbia lo severità dello offeso scolare*. E in Mitridanes: *Gli occhi mi ho aperto dello intelletto*; che non sono errori, come per avventura eredette chi mutò questi luoghi, e scrisse *avanzata l' età*, e *guatatasi*, e *trafitte*, e *aperti*, ma a studio rimessi da noi come sono nell'ottimo, e in altri miglior libri; e stanno queste voci secondo la propria natura del verbo, e come già disse Cicerone: *Hanc sibi rem sperat praesidio futurum* [6]. La qual parola si dolgono antichissimi Grammatici, in fino a' tempi loro esser stata mutata in *futuram*: che non si creda questi tali mutamenti esser avvenuti solamente nella nostra, et in questo Autore. Nè ciò fanno perchè ei fosse poco latinamente detto *futuram*, ma perchè è male tor via delli scritti altrui una voce, o un modo buono, per mettervene un altro, per buono et eziandio per miglior che e' sia, contra quel che volle il proprio autore. E che quel primo fosse buono, ne arrecano molte autorità, e di grandi uomini, come di Gracco: *Credo ego inimicos meos hoc dicturum*; e Laberio: *Non putavi hoc eam facturum*: e quel notissimo della Casina: *Altero te occisurum ait altero villicum*; e di altri, che si possono vedere nel luogo proprio di Gellio, per non accrescere troppo questa scrittura. E sono interamente simili a questi nostri. Nè perciò diciamo ancor noi, che in quell' altro modo di parlare sia vizio, che ben possono stare quelle parole, e noi spesso ne abbiamo trovate, e lasciate, perchè sono, a quel modo dette, più presto participii che verbi (per usare queste voci delle scuole, poi che sono per lungo uso trite e ricevute dalli orecchi comunemente), e perciò vogliono ragionevolmente accordarsi col numero e col genere. Ma ben diciamo, che non si parla, e forse non è anche bene, parlare sempre in una medesima maniera. Anzi come de' cibi disse questo Nostro, che non sempre piace un medesimo, ama la lingua variar tal volta parole e modi. E questo di sopra posto è regolato e puro, e prima e poi da buoni scrittori posto ne' loro scritti. E ci è piaciuto notarlo, acciò che non sieno più queste maniere del parlar nostro, come viziose o straniere, rifiutate. Il che ci fa credere che sia per l' addietro accaduto, veggendole, poco meno che di tutte le stampe, levate via.

NOTE

1. Il dubitare in questo luogo se error sia il *militari* per *militari* non mi par effetto di religione, ma di superstiziona letteraria verso un troppo appregiato ms. E.

2. Nella Cronichetta d' Amaretto è *sonnocchioso* più d'una volta. BORGHINI. E.

3. *Alcuni testi*: così spesse leggiamo in queste Annotazioni: *I buon libri*, *i miglior testi* o somiglianti apocopi, le quali, ancorchè non sempre gradevoli, nè mai necessarie, pur non è il dovere di torle via, come ha fatte quasi sempre l' Editor da Milano, seguendo forse una sentenza del Foscolo, che scrisse che il *troncare le parole è assoluto errore, massime ne' plurali*. Il qual detto è poco distinto e men che poco verace; poichè o' per avventura non vuole intender che de' soli nomi; o pur nei verbi son comunissime le troncature le certe voci. Se poi fosse vera questa dottrina in ogni parte, l' Ariosto (poeta a lui sì caro per l' eleganza e naturalità) avrebbe errato sei volte nella sola prima ottava: 1. *I cavalier*; 2. *nacquer*. 3. *i giovanil* 4. *lor*. 5. *vendicar*. 6. *imperator*. E non ha dubbio che il 1.° o 'l 3.° non sieno *assolati*. Il Foscolo era molto valente in Poesia, mezzo in erudiziona, o a bastanza facondo; avea talora novità ne' pensieri, e un certo affetto nello stile; ma nella critica era sovente più strano che giusto, e di tanto in tanto per amore di singolarità dava nel falso; e quando poi voleva, come qui, far del grammatico o del *purista*, si mostrava del tutto digiuno di quella sperienza che è tanto necessaria, e così appariva minore fino di un pedante, che è il non più oltra della *parvità letteraria*. E.

4. *E non si maravigli, a cui per avventura la cosa paresse nuova Ciaè: e non si maravigli alcuno, a cui* ecc. Ma su questo punto io vo' mettere al giudizio degli *Ortografanti* se non fosse il meglio di ommettere la virgola innanzi al relativo, quando egli ha in sè compreso in potenza l' antecedente regolatore della clausula che precede, sì com' è appunto questo *a cui*. Certo che un tal modo, se fosse generalmente approvato, aiuterebbe meglio i lettori, i quali più d' una volta in certe preposizioni cercano invano per alcun'ora il soggetto espresso, non pensando di trarlo che il troveranno dopo la distinzione: e così non si direbbe che il padrone, qual è *il relato*, dovesse allogarsi dove il serve, qual è *il relativo*. Quindi ancha in latino mi piacerebbe più lo scrivere ex. gr. *Sunt quos curriculo* etc., e l' *Est qui nec veteris* etc. della prima di Orazio, che ponendo la comma dopo *sunt* e dopo *Est*. Ma queste *nugae* non son di quelle che *seria ducent in mala* chi non le fugge, ma non vanno anche disprezzate, se agevolar possono il lasciarsi intender presto. E.

5. *Mutare*. Così è la lezione della stampa vera. Nondimeno par molto miglior esattezza nel presente concetto, leggendo *mutate*; e chi altracciò conoscesse per prova l'indiligenza della correttura di questo libro, come facciam noi, non sarebbe restio a venir nella opinion nostra. E.

6. In verità non mi pare che questo luogo di Cicerone,

e gli appresso di Gracco e Laberio siano qui apportati a piena convenienza; giacchè l'accordare il participio in *rus* col suo nome è legge universalissima appo i Latini, e il non farlo è un' eccezione buona sì, ma rara bene, come si vede in ogni Autore, e in esso Gellio. Al contrario è indifferente presso la nostra lingua la concordanza o no del participio passato, congiunto ad *Avere*, formante i tempi composti; e tanto corre per proprio il dire: *Ho letto i libri*, e *Ho letti i libri*; *Hanno ammirata la temerità*, e *Hanno ammirato la temerità* ecc.; nè v'è altra legge in ciò se non il gusto di chi scrive; e degli esempi se ne incontrano in ogni verso; e se ne può aver un saggio più che bastante nel §. 88 del Torto e Diritto del Bartoli. Quindi va compatito, come ignorantissimo della favella, colui che, per detta dei Deputati, *mutò* i soprallegati luoghi del Boccaccio, ma non va attesa nè anche la dottrina di essi Deputati, dicendo che *vogliono ragionevolmente accordarsi col numero e col genere*. Quando si può farlo, com'ora, legittimamente, non si tenga stretto il freno a chi scrive, anzi gli si dia la man dolce. E.

ANNOTAZIONE IX.

IN SER CIAPPELLETTO: alla pag. 20, col. 2. *Niente del rimaso si curarono.*

La voce *rimaso*, che ne' miglior libri si leggo e nella maggior parte degli altri, non ha già in se cagione o mancamento, per lo qual ella meriti di esser cacciata via, ovvero scambiata con *rimanente*. Se bene anche questa è bella e buona, e adoperata spesso; e questo forse ha fatto credere che si debba faro sempre, e però era stato in molti libri scritto qui *rimanente*. Ma e' bisogna molto ben guardare di non impoverire o spogliar la lingua di alcun suo privilegio: fra' quali non è questo piccolo di valersi di quella voce, che i Latini chiamano *participio*, e che ha natura di *aggiunto con tempo*, per il puro e semplice nome, e che da se stesso si regge; e questo, così in quelle del tempo passato, come del presente, secondo che al popolo è tornato più comodo, o pur venuto fatto dal caso, di mettere in uso. Il che, o non saputo, o non avvertito, è stato cagione di molti scambiamenti e mutamenti di voci, come qui del *rimaso*, in *rimanente*, e pel contrario nel Villani, dell' *entrante* in *entrata*, quando ei dice spesso: *All' entrante di Maggio*, o di altro mese (che pur nella seconda parte di quello Autore si è difeso un po' meglio); e *uscente* nel medesimo modo, perchè vi si trova quasi sempre, ove egli ha da essere. E questi danni riceve la lingua da quelli, che non han bene la proprietà e natura sua; e come s'avvengono a una di queste parole punto rara, o che esca di quello loro ordinario, subito vi inciampan dentro. Ma di questa certo hanno avuto il torto, perchè ella ci è in più di un luogo. Nel Conte d'Anversa: *Senza che grandissima parte del* rimaso *per paura in altra parte se ne fuggirono*; che in alcuni libri è stata mutata in *rimasa*, e tornata a natura di participio, come si congiugnesse con *gente*, che è di sopra. E mostra chiaro che questa proprietà fusse a colui, che ciò fece, occulta; ma che non ha scrupolo alcuno: in messer Torello: *Quasi tutto il* rimaso *degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi*. E prima l'avea usata Gio. Villani (il quale, se fusse così ornato e artificioso, come egli è naturale e puro, gareggierebbe coi miglior Greci e Latini) ove dice nel primo: *Essendo stratti del sangue di Catilina, e del* rimaso *di sua così fatta gente* ec.: e nel decimo: *Et elli poi venne in persona nella detta oste, con tutto il* rimaso *di sua gente*. Nè solo in questo luogo disse il Bocc. *il rimaso* per *l' avanzo*, ma *il proposto* ancora per *la cosa proposta*, e molte altre della medesima natura. E il medesimo Gio. Villani: *Il compreso della città*, e *propreso* e *procinto*, che erano più d'una volta state guaste. E Pietro Crescenzio: *il cavato*, *il crepato*, *il divelto*; e Dante nostro: *sotto il chinato*, e *il portato* e *'l rotto*. E Noffo Buonaguidi antico rimatore: *oltre l' uman pensato*[1] ec.; e infinite altre simili si truovano ne' buoni scrittori, e tuttavia si odono nell' uso commune[2].

NOTE

1. *Pensato. Cuidado.* SALVINI. E.

2. Il Borghini ha fatto una postilla che par debba aver relazione a questo punto: « La lingua poco meno che da » tutti i Nomi ne forma come Participii o Nomi verbali, » quasi che non fosse paga dei verbi. Così disse il M. » Aldobrandino: *I mo Salviato*, da *Salvia*; *Olio Mandragolato*, da *Mandragola*. E il Pass. *Maleficiato* da *Maleficio*. Il Volg: di... *Scevola che non fu filosofo nè dottrinato contro la morte e contra i dolori; ma solamente* » *per buona disciplina di cavalleria si condannò e prese* » *vendetta di se medesimo* ». Io tengo però che *Salviato* ecc. *Dottrinato* vengano da Verbi, parte de' quali già sono trovati, come *Dottrinare*, e *Beneficiare* che pruova *Maleficiare*. E.

ANNOTAZIONE X

NELLA MARCHESANA DI MONFERRATO: pag. 30, col. 2. *Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito ec. Venendo l' un messo doppo l' altro ec.*

Que' valent' uomini del 27, primi renderno la luce a questa parola, giaciuta in tenebre molti anni; che innanzi a loro, per tutte le stampe, si leggeva *vivande;* e nel secondo luogo per avventura, come anco noi, dovettero trovare ne' testi varietà, e fra l' altre notarono in margine *mensa*, dove dice: *venendo l' un* messo *doppo l' altro;* voce assai vicina alla vera; ma sottosopra si vede i migliori in concordia aver *messi* e *messo*. E facilmente si può credere esser stata questa voce presa dal *mettere tavola*, che *per fare conviti* propriamente si dice, come in Guido Caval.: *Et oggi l' uno, doman l' altro, e così, per ordine, tutti* mettevan tavola, *ciascun il suo dì, a tutta la Brigata.* E altrove: *Spendo il mio in* mettere tavola, *e onorore i miei cittadini*. Et il Passavanti: *Spesso far conviti*, e mettere tavole *bene imbastite* ec. Vero è, che questa voce *messo* in questo senso è rara a trovare, e perciò non è maraviglia, se ella è ita fortuneggiando un tempo. E pur si legge nella seconda parte di Gio. Villani, la qual di vero fu un po' meno mal menata della prima, ma ha *messe*, o per iscorso di penna in cambio di *messi* (che tal volta avviene), o pure (che è forse più vero, e noi più presto crediamo) questa voce, come altre infinite, senza differenzia di senso, s' adoperava allora nell' un sesso e nell' altro, e come *Biado* e *Biada*, *Lodo* e *Loda*, *Frodo* e *Froda*, *Dimando* e *Dimanda*, *Dimoro* e *Dimora*, *Costume* e *Costuma*, *Proposto* e *Proposta*, e simili; così *Messo* e *Messa* si disse allotta, et è rimaso ancor oggi questa in uso de' nostri mercatanti, che dicon *la Messa del corpo* in una ragione. Ma venendo al Villani: *Fece un corredo* (dice egli, e parla di messer Pier Sacconi da Pietramala) *in Santa croce, molto nobile, ove ebbe mille a più buon cittadini alla prima mensa con quattro* messe *di peace, molto onoratamente serviti da Donzelli di Firenze, fornita tutta la corte di Capoletti Franceschi molto nobile* ec. E qui anche non era mancato chi ce l' aveva voluta risotterrare, scrivendo *inbandigioni* [1]. Ma non era in quel buon libro della prima e antica mano, che non aggiunse scrivendo fino a questo luogo, ma di un' altra, come facilmente si conosce, più moderna e men buona. Alcuni a' nostri tempi hanno a questo proposito usato: *tramessi* [2], la qual voce, o la sua radice, si trova in questo autore. Nel Re Carlo: *Il quale più per un* intramettere, *che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo dinanzi al Re ec.* Ma considerisi di grazia se *intramettere* si piglia qui, non per *le vivande principali*, e che sono come il nerbo del convito, ma per una cotal giunta e trattenimento; e che venga a essere fra *messi* e *tramessi* la differenzia che è fra' loro originali *mettere* e *tramettere*. Così certo pare la pigliasse il buon Commentatore, parlando di Michele Scotto: il qual luogo, perchè è pieno di belle parole, e fa alla Novella del Maestro Simone, oltre alla confermazione principale del luogo di Dante, non sarà fuor di proposito porlo qui tutto. Dice dunque così: *Del qual si dice una novella, tra le altre, che essendo egli in Bologna, e mangiando in brigata di Cavalieri e di gentiluomini, quando elli* metteva tavola *per la sua vicenda, niente in casa sua apparecchiava, ma avea Spiriti a suo comando, e li faceva recare la vivanda, una parte della dispensa del Re di Francia, una parte del Re d'Inghilterra. Li* tramessi *di Cicilia, lo pane di un Signore, il vino di un altro; così li confetti, e questi in imbandigione dava a sua brigata, e poi dopo il cibo, raccontava: del lesso fu nostro oste il Re di Francia; dello arrosto quello d' Inghilterra* [3]. Ma questo giudicheranno i discreti lettori: noi, conosciuto il gran giudizio e dottrina di coloro, che così adoperata l' hanno [4], non possiamo credere che e non sapessero bene che si dissero [5]. In questi nostri tempi, in luogo di questa voce, forse per la troppo viltà di coloro a' quali ella si rimase addosso, che sono *messi della corte*, se n' è presa un' altra di senso assai vicina, e non tanto stomacosa, e gli chiamiàò *Serviti*. Nè lascerem di dire, che in Roma si usò questa voce, e in questo significato, se bene ne' tempi più bassi, e quando era non solo imbastardita quella bella lingua, ma corrotti ancora gli antichi costumi, e tutto snervato lo imperio. E Lampridio nella vita di Elagabalo disse *Missus* più di una volta, come qui il Bocc., per una *mandata di vivande*, siccome: *Omnesque* Missus, *sola Phasianorum carne instrueret;* donde ella potrebbe facilmente esser di mano in mano venuta in fino a noi [6]. La qual cosa non debbe già parere miracolosa, o nuova; tante ne abbiamo delle altre, e tali, che non si possono credere uscite delle scuole de' fanciulli, onde ne vengono assai (perchè queste i Pedanti non le fiotano), che erano in fin nel secolo di Plauto e di Catone, non solo in quello di Cesare e di Cicerone, del quale neritegniamo infinite.

NOTE

1. *Risotterrare*, *scrivendo* inbandigioni. Il giudizio dei Deputati, e vie meglio l'autorità del Villani e forse di altri indussero probabilmente l'Ariosto e il Bartoli a valersi della voce *Messa* per *Serviti*, come è a vedere ne' più recenti Vocabolari. E.

2. Nel Galateo: *Il convito non sia così abbondevole d' intromessi*. BORGHINI. E.

3. Questo brano, che l'antico Commentatore dovette aver posto a illustrazione del v. 116. c. 20. Inf., si desidera tutto nella stampa di Pisa, e testimonia con evidenza che l'addotto dai Deputati era testo ben diverso all' impresso per cura del sig. A. Torri. E.

4. Intende di Mons. della Casa, che nel suo Galateo disse: *Intromessi*. BORGHINI. E.

5. *Si dissero*. Credo esser molti che giudicheranno fermamente doversi questo *dissero* scambiare con *dicessero* per amore della miglior sintassi. E.

6. Il Borghini tornò su questo proposito, postillando: « Questa voce *Missus* in questo significato si legge più » volte nella Vita d' Elagabalo di Lampridio. 109. « *Cum* » *nonnumquam tot picta mantilia in mensam mittebat* » *his edulibus picta quot* missus *esset habiturus*. 110. » *Celebravit tale convivium ut apud amicos singulos sin-* » *guli* missi *apparerentur* ». E.

ANNOTAZIONE XI.[1]

IN BERGAMINO: alla pag. 33, col. 2. *E massimamente uomini di Corte d' ogni maniera.*

Corte, fino all' età del Bocc., oltre a suoi significati ordinari, della *Signoria*, e della *Ragione*, importava quelle Feste che per cagione di nozze, e di nascite de' figliuoli, e di simili allegrezze, o per occasione di giorni solenni, che noi chiamiamo Pasque, e che allora da alcuno fu detto *Pasquote*[2], o finalmente per sola e propia magnificenzia faceano Signori, Cavalieri, e Gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesie trattenere i forestieri. E per avventura di qui si guadagnò questo nome la *cortesia*. Vedesi in questo autore, poco appresso, in ➸ *M.* ⇷ Mastino, e nel Conte di Rossiglione per Ogni Santi questo costume: e della voce si ha in Franco Sacchetti: *Per dar sollazzo a quelli che son venuti a questa vostra* corte, cioè *Festa*. Nel Cento antico: *Alla corte del Po, si ordinò una nobile* corte, *quando il figliuol del Conte Romondo si fece Cavaliere:* e altrove: *Uno di tenne una grande* corte *e festa*. Et un altro, che pure scrive in que' tempi: *Gli diede per moglie uno bellissima giovane, e ordinata la* corte, *mondò a dire a' parenti* ec. Ma ne son pieni i libri, e si è mantenuto ancora *Corte bandita*, di convito molto ricco e magnifico: nato [3] che in que' tempi si costumava pubblicamente queste cotali *Corti bandite*, e così si intendeva invitato ogni uomo. *Uomini* poi *di corte*, che spesso si troverrà questo nome in que' tempi, eran quelli, che con piacevolezze d' atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati; che qualche volta si veggono chiamati *Giullari*, e più communemente *Buffoni*; e nell' ottimo libro si legge, di mano di chi lo copiò, dinanzi a quelle parole: *Non miga simile a quelli ec.: Nota in loda de'* Buffoni *antichi e biasimo de' moderni*. E certo si vede non solo per quello che ne dice in quel luogo il Bocc., ma per altri riscontri assai, che egli erano allora in buon conto, e non poco pregiati, e servivano d' Araldi spesso a portare imbasciate, e maneggiare bisogne di importanza, come apertamente si vede in Gio. Villani: *E per loro Araldi, ciò sono* uomini di corte, *fecero richiedere il Re di battaglia*. E si trova alcun di questi tali esser stato fatto cavaliere, che era allora sommo grado di onore. Ma vennero su ne' tempi dell' autore certi Dolcibeni e altri di mala razza, viziosi, e di villani costumi, e quali appunto egli quivi dipinge, che si giucaron facilmente la grazia universale, e renderono quel nome vile e infame, come di molti altri nomi è avvenuto, che nel loro principio buoni, come *Tiranno*, appresso a' Greci, per *Re* e *Signore*, *Latrones*, appresso a' Latini, che importava *soldati di guardia*, e come e' disser poi, *Coorte Pretoria; Ribaldo*[4], degli antichi nostri, e [5] *Cerna* de' più bassi, che erano spezie di soldati, per li rei portamenti di queste persone divennero odiosi, e oggi sono infami, e appena si sa cosa alcuna della loro qualità primiera. E tornando al proposito de' *Buffoni* e *Uomini di corte*, di quella prima sorte, si leggono fatti molto sollazzevoli e motti argutissimi, come di quel Guglielmo Borsiere, lodato ancora da Dante, del quale, e di qualcuno altro de' più nominati in questi scrittori, non è mal saper quello che ne scrissono allora gli Autori, e farà in parte a proposito di queste Novelle. *Fu Ciocco* (dice il buon Comentatore) *molto famoso in delezione de' ghiotti cibi, et ebbe in se di leggiadri costumi e belli, secondo* Buffone. *Usòe con gli buoni, e dispettòe gli cattivi* ec. E di Guglielmo Borsiere: *Usòe con gli valenti uomini, e ricevette da loro onore e cortesia, e da loro portava fama e pregio.*

visse molto tempo per la sua buona complessione. E di Marco, detto il Lombardo, che da Dante e dal Cento antico è tanto lodato: *Fue questi Viniziano, come alcun dice,* uomo di corte. E poco appresso, ove renderagione del sopranome *Lombardo: Marco Lombardo, alla guisa Francesca parlando, visse a Parigi, et infino che elli ebbe delle sue cose, fue pregiato in valore e cortesia; poi si appoggiòe a' maggior di se, et onoratamente visse, e morìo.* Or di questa materia ci è piaciuto dire questo poco, poi che essendo mancata questa usanza, o non si costumando più nella medesima guisa, era non ben presa questa voce da alcuni.

NOTE

1. A piè di questa Annot. il Borghini fece una postilla; di cui il tempo per altrui incuria si è mangiata una parte. Queste parole però si son potute quasi con certezza ricogliere: » *Questa* XI *Annotazione fu fatta per sodisfare al M°. del sacro palazzo, e Mons. . . . . , perchè nella Novella di Guglielmo Borsiere si credo che quivi intenda por lore della Corte di Roma. Ne fummo avvertiti dai nostri* ecc. Questa volta il sospetto di que' Preti fu seme di buon frutto: vada per quelli che ne produsser del cattivo. E.

2. *E che allora da alcuno fu detto Pasquate.* Temo di errore in quest' ultima parola, o per i conii seguenti. Prima, perchè niuno finora ha trovato esempio di *Pasquata* se non il presente, che venne la prima volta addotto nel più spropositato vocabolario del mondo, il vocabolario di Verona. Poi, perchè il Borghini ha citato nelle sue postille a questo luogo il passo della 142 del Sacchetti, che dice: *Essendo per una pasqua di Natale* a pasquare *col conte Ruberto* ec.; ov' è il verbo non il nome; Terzo, perchè avendo noi letto alla pagina 557, Nota 6 che messer Vincenzo tiene come licenzioso il non accordare come qui il participio in genere e numero pur quando è governato da *Avere*, non solamente da *Essere*, egli qui senza un bisogno, anzi con mal garbo', ripugnerebbe a tal opinione. Quarto, perchè il Borghini medesimo avendo congiuntura di toccare nella sua *Firenze Disfatta* un tal costume, non mentova punto il nome *Pasquata*, ma il verbo *Pasquare*, così dicendo: *Andando Carlo Magno a Roma per sua divozione l' anno* DCCLXXXVI o DCCLXXXVII *ch' e' fusse. . . celebrò la Pasqua del Natale in Firenze; che hanno per vezzo quegli scrittori notare ogni anno dove il Re celebrava la Pasqua di Natale, e di Resurressi, che e' dicevono* TENER CORTE e PASQUARE. Quinto, perchè il dubitare, com' io fo, che in questo luogo sia stato erroneamente messo un t in vece di un r, e così fatto nome un verbo, è piuttosto cortesia che altro verso questo impressore. E.

3. *Nato*, cioè *Derivato*. L' E. Milanese non par che intendesse bene questo significato, poichè mutò il *nato* in *noto* con danno della chiarezza ed eleganza. E.

4. *Ribaldo* ha mutato significato più volte. Prima: una specie di soldati come *saccomanni*: e questo è il proprio. Poscia *Vile e di nulla stima e condizione*. Così il Bocc. in mad. Beritola: *La qual cosa non farebbe uomo ad un ribaldo*, cioè ad un *vilissimo*. Ultimamente si trapportò a' costumi, et importa . . . *sciagurato*. BORGHINI. E.

5. Ho vista una lettera di Sforza da Cotignola, credo a Ms. Ant.° di Ms. Leo Ridolfi, che era de' X, che mandando in campo soldati, per l' amor di Dio non gli mandin *Cerne*. E vuol dir *cerna* propriamente *scelto*; perchè di contado *si sceglievano* que' che parevan buoni alla milizia; ed è il medesimo che a' Romani *lecti milites*. Ma la mala riuscita che e' facevano ne rivolse il nome in disprezzo e vilipendio come si è oggi. Ist. Pist.: *Feciono acconciare tutte le loro masnade, et mandarono per tutta la cerna del loro contado: et giunto la cerna in diverse* ecc. BORGHINI. E.

6. *De soldati*. Se la stampa dice il vero, si avrebbe in questo luogo un testo a provare che *De* per *Di* si usava talora pur dai Fiorentini, come si usò e si fa tuttavia nella più parte dell' Italia. Se la memoria non mi tradisce ne abbiamo esempi anco nel Novellino, ed è notabile, come questo *De* si mantiene sempre nella particella *Dello* o *delli* composta da *De lo* e *De li*, come alcuni pure scrivono al giorno d'oggi o per vezzo d' antichità, o per agio di rima. E.

18

ANNOTAZIONE XII.

IN MAESTRO ALBERTO: alla pag. 40 col. 2. *Davanti alla casa di questa donna passare ec.*

L' ultima parola, che non era nell' ottimo libro, vi fu aggiunta ne' tempi più bassi d' altra mano; il che forse è stato cagione che ella si sia poi sparsa quasi per tutti gli altri, che pur in due o tre de' migliori, dopo i primi, non si legge. In quello del XXVII, che si adoperò nello stampare, è levata, e nondimeno nello stampato si vede. Or senza questa parola torna il senso molto bene, e il modo del dire par che resti molto più vago. Onde abbiamo voluto più presto seguire quella che al sicuro si vede esser scrittura del Mannello, che questa, la qual si conosce esser opera di chi non conobbe la dependenzia di tutte queste parole dal verbo che era poco di sopra: *E cominciò a continuare* [1] *davanti alla casa di questa donna.* E facil cosa è, che chi aggiunse quella parola, la pigliasse di sotto ove ei dice: *Perchè continuando il passare del Maestro Alberto;* che alcuni ci sono che voglion pur legare il povero M. Giovanni a parlare sempre ad un medesimo modo; il che si vedrà ancora più d' una volta. E nel proemio della Figliuola del Soldano, che è luogo, per

questo proposito, molto notabile: *Nè prima il' aver male desiderato s' avvidero, che essi quelle cose, loro di morte essere o di dolorosa vita cagione, provarono;* ove questa ultima parola non è in alcun testo, che da veder sia; e troppo si conosce esser stata aggiunta da chi non prese così tosto il senso, che non era però gran cosa difficile: *Che ei non s' avvider prima d' aver mal disiderato, che essi* s' avvidero (replicando il medesimo verbo che tutto regge) *quelle cose essere loro cagione di morte* [2] ec. Onde noi volentieri l'abbiamo tornato alla lezione primiera, non solo aperta e piana tanto, che può bastare a ognuno, ma molto più leggiadra e di miglior suono in questo luogo. Simile a questo è quello in Ricciardo Minutolo: *E che più non fusse da sofferire, ma pensai di dirtovi;* dove la parola *pensai* non è in niuno buon libro, nè mezzano: onde da noi è stata levata via, come ancora era stata da quegli accurati e intendenti uomini del XXVII. Ma la mala fortuna di questo povero libro, o la infinita negligenzia di quegli correttori ve la pur ritenne, e vi si vede ancora. Ma il senso pende tutto dal verbo di sopra *mi pare*, che regge tutta questa parte. E perchè si conosca meglio, come agevolmente corrono le persone a riempiere que' luoghi, che a loro parere hanno difetto, veggasi quello che è avvenuto di uno di quel libro, che per una lingua propia, familiare e pura, è veramente unico [3]: *La mia stanza* (dice nel Laberinto), *come io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, in tanto che se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse me, e gli altri che vi sono, a sostenere la gravezza di quella, quasi si potria dire.* Ma ne' testi antichi e in questo nostro al sicuro si legge: *che certa di migliore vi si porta.* Nè la voce *vita* vi è, nè vi ha da essere, che non vi può aver luogo che buon sia; e se parola alcuna vi bisognasse, sarebbe quella che è di sopra, e qui necessariamente si ripiglia con intelletto, cioè *stanza.* E pur si legge a quel modo in tutti gli stampati, infino a quelli che son creduti migliori, come cavati da questo nostro tanto lodato testo: onde è facile a vedere quanto questa o credenza, o ardire, o mal uso abbia regnato ne' tempi addietro.

NOTE

1. Dante Inf. 10: *E se*, continuando *al primo detto; Egli han quell' arte* ec. *Continuare* vuol dire *Darsi a fare quella cosa di che si parla a dilungo:* e *Continuare in un luogo*, vale *Esservi frequente.* Franco Sacch. alla 139: *E continuando dove costoro si fermavano insieme* ec. BORGHINI. E.

2. Nella Nota 3 della pag. 86 si è visto che il Muzzi e il Colombo hanno nel XIX secolo esercitato il loro ingegno a chiaramente esporre questo luogo, che era già stato così esposto nel secolo XVI, come qui appare. Per quante cose non ci stillismo il cervello, e di quante non menlam vanto e noi e gli stranieri, le quali eran già state trovate e illustrate tanto tempo prima dalla dottrina de' nostri arcavoli! Egli è un rossore il doverci, come spesso facciamo, chiamar ospiti in casa nostra. E.

3. *È veramente unico.* Tal giudizio consente molto con quello che di questo libro facea il Casa, dicendo nel suo Galateo che forse è meglio pregevole del Decamerone. Ma non avea torto il Salviati, per conto del Casa, scrivendo al Borghini, quando su tal proposito disse: *Lo stile del Boccaccio mi pare, siccome a lei, il migliore e più bello di tutti gli altri che si leggano nel volgar nostro, e tra tutte le sue opere quel delle Novelle ho per ottimo, sebbene il Casa lodò più il Laberinto; ma fece come chi loda il poggio ed ottiensi al piano.* E.

ANNOTAZIONE XIII.

IN MAESTRO ALBERTO: alla pag. 41, col. 1. *Ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che' giovani.*

Questo luogo per la varietà che si vede ne' libri stampati, e negli scritti ne' tempi vicini, si può sicuramente credere assettato per conjettura da qualcuno, che l'ebbe per duro e forse scorretto. La lezione di sopra è dell' ottimo libro, e di tre altri, i quali per lunga pruova ci sono riusciti i migliori; salvo che nel secondo è: *Ma tanto è più;* nel resto tutti s' accordano. Que' del XXVII aveano anco eglino ricevuta la nostra, che ci assicura che ella si ritrovasse ancora in altri libri; poi la ritornarono, parte a far dire come prima, parte la rassettarono secondo questi, e scrissero: *Ma tanto più da essi per natura conosciuto quanto essi hanno* ec.: perciocchè nella stampa d' Aldo 1522, sopra la quale acconciarono il testo loro, era ancor più lontana dagli antichi. Il testo R., che sarebbe da porre trai migliori, se chi lo scrisse non avesse tal volta di propria fantasia voluto un po' scherzare, ha: *Ma tanto più quanto è dalla natura conceduto che egli abbiano più di conosci-*

mento che i giovani; che molto si discosta da vestigi de' migliori, e con troppo tramutamento di parole; o in somma ci conferma più presto nella prima credenza, che più d'uno abbia volnta fare pruova del suo ingegno sopra questo luogo, che e' ci dia animo di partirci un punto da'testi antichi. Che se il luogo è, o pare un po' duro, non per questo si ha da correr subito a dannarlo per iscorretto, o di propia autorità mutarlo: e forse pare a noi quel che o non è, o non era allora. Or quel che si truovi ne' testi a mano, vede il discreto Lettore, e ne farà egli il giudizio; e questo testo potrà a un bisogno servire d'interprete, chè assai bene pare che si appressi a quel che per avventura volle intendere l'Autore.

ANNOTAZIONE XIV.

IN MAESTRO ALBERTO: alla pag. 41, col. 1. *Men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da certo appetito tirate, il capo vi tenete in mano.*

Abbiamo ricevuta la lezione del miglior libro, col quale s'accordano la maggior parte; e qual da lui si discosta, sta in modo, che non può dissimulare, che egli è così acconcio di fantasia. Ora se in questa lezione è errore, che secondo le minuzie grammaticali per avventura vi sarebbe, è di quella sorte, che o per dimenticanza o per una certa spensierata libertà, vengono talora fatti eziandio a buoni scrittori, e in ogni lingua, e gli chiamano Ἀνανταπόδοτα, ovvero Ἀνακόλουθα; quasi che e' vi rimanga qualche parte sospesa che non abbia dove si appicchi, o donde dependa [1]. Quegli che volsono fuggire questo o figurato, o vizioso parlare che e' sia, e che pur hanno fitto nell'animo quello *Ego amo Deum* delle prime regole, mutarono *Il quale* in *Del quale*, e così appianarono questo scoglio. Ma non considerarono, che in ogni modo restava questa medesima maniera di parlare altrove in questo libro, e più di una volta. Ondo era purgato questo luogo (se così pur vogliono), ma non medicato il libro, e sanato questo Autore, rimanendoci delle medesime piaghe. Perchè nel Giudice di San Lepidio è questo altro luogo, che in tutti si legge a un modo: *Ciò fu un paio di brache, le quali sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro a mezza gamba gli aggiugnevn* [2]*;* che qui anche quel *Le quali* rimane non punto men sospeso e sciolto, che di sopra *Il quale.* Considerò questo molto bene chi scrisse l'ottimo libro, e parvegli duro; onde così scrisse in margine: « *Quel* Lo quali *vi è troppo: vorrebbe dire:* Delle quali, *e poi non vi fosse quel nome* Loro ». E in Calandrino del Porco: *Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima;* dove pure scrisse in margine: *Melius: a Calandrino.* [3] Per le quali chiose la prima cosa si comprende che così avea l'originale (che per altri luoghi si vede che e' l'ebbe innanzi), di poi che, come che egli non ne rimanesse sadisfatto, non però ardì di ritoccarlo; nel che fuggì egli per se ogni carico, et insegnò a noi come in questi casi sia da governarsi. Onde quando ancora ci quietassimo [4] al giudizio di costui; sarebbe cosa da ridere, se entrassimo a ritoccare il testo, perchè non sarebbe altro, che tener più conto delle parole sue, che de' fatti. Ma noi abbiamo ogni altro pensiero, che di aiutare il giudizio, o correggere la lingua del Bocc., quando ancora a nostro parere o di altri egli errasse. Vorremo [5] bene, e con ogni sollicitudine cen' ingegniamo, purgare il libro suo, ove (o per lo lungo corso del tempo, nel quale intristisce quasi ogni cosa, o per il volere saper troppo di alcuni e il non saper tanto di certi altri), fusse stato mutato da quello che egli lasciò scritto. E molto meno dobbiamo ritoccare noi questi luoghi, che sappiamo che è un vezzo della nostra favella, e forse è stata di alcuna altra delle celebrate fra le prime, proporre talvolta in parlando una parola, che nel filo del ragionare, o per dimenticanza o per altro [6] non si appicca poi così bene a quelle che vengono dietro, e rimane quasi che in aria, come fu già da altri avvertito, che nella prima fronte del Canzoniere del gentilissimo Poeta nostro, quello: *Voi che ascoltate in rime sparse il suono*, senza qualche aiuto di fuori, non ha dove si riferisca, o donde si regga: il che assai può quietare il lettore, che questa sia una cotal propietà delle lingue [7]. E per tornare all'uso commune, nel Tesoro è questo luogo, che nel testo antichissimo sta a punto così: *Sono uomini, li quali è grave cosa vivere con loro, e hanno natura, la quale non si può trattare* ec.; ove quello *li quali* resta pendente nè più nè meno che si faccia in questi luoghi del Bocc.; e nè più nè meno è stato racconcio, o guasto, o come si abbia a dire, nello stampato, che si volesse far qui così: perchè vi si legge: *Con i quali è grave cosa a vivere.* Nel volgarizzator di Livio (che da libri a mano bisogna cavare gli esempi,

poi che nelli stampati sono stati alterati da chi pensò di correggerli): *Li Terrozzoni di Nepi, coloro che avevan dota la città a i Toscani, fu loro tagliata la testa* ec. Simile si vede in Franco Sacchetti nella 147: *E sapete che dice: Can che lecchi cenere non gli offidare farina*: e nella 207: *E dolutosi di ciò con un suo molto fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era dato molta fede*. E qui chi avesse l' upinione del Mann. direbbe facilmente del primo: *melius; a cane*: e di quell' altro: *quello il quale*, vorrebbe dire: *al quale*, e poi non vi fosse la voce *gli;* ma ogni altro dirà pure che il luogo stia bene, perchè così porta l' uso. E in altri luoghi di questo nostro Autore si troverranno delle locuzioni simili a queste, ma perchè non vi è varietà ne' testi, lasceremo che ciascuno se ne cerchi a suo agio, et a suo gusto ne giudichi, ponendo pur questa per un saggio, cho è in Griselda: *E giunti a casa del padre dello fanciullo e lei trovata* ec. Le quali parole, chi ben guata, non hanno duve riferirsi, nè anco acconciamente vi stanno, senza aggiugnervi alcuna cosa con la imaginazione. E questa solo per ora basti, aggiugnendo nondimeno che in quel luogo della Vedova: *Ti possono dallo mia sciocchezza liberore, la quale solazzando con lui domandosti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza* ec., pare che il Mann. avesse il medesimo sospetto, scrivendo di contro a queste parole: *Ma 'l Latino direbbe meglio . . . . quale*: che non bene si legge, se dice *della quale*: il che noi crediamo, e hanno stampato quei del xxvii, come se questa parola si avesse a riferire a *sciocchezza;* la quale altri credono che più convenevolmente si appicchi alla Vedova, come dicesse: *Prova tu, lo quale domandasti;* ma questo giudicherà altri. Noi in questi luoghi tutti abbiamo fedelmente mantenuta la lezione de' miglior libri, amando in questo più la verità, che o la facilità di quel parlar così piano, o la stitichezza di certe regole, che più servono, chi ben le guarda, a lingua composta e artificiata, che a naturale e propia.

NOTE

1. Il bravo e buono Giuseppe Taverna nella prefazione al suo *Specchio di Croce* del Cavalca, parlando della difesa che fanno i Deputati a questa e consomiglianti luoghi del Boccaccio, dice (se ben mi ricordo) che siffatte dizioni non van notate d' altro nome che di quello di errori; e però tristo a colui che le ritraesse negli scritti suoi come eleganze leggiadre e fiori di bel parlare. E.

2. Sul presente periodo si vegga nella Nota 9 della pag. 360 la conettura nostra. E qui sia notato una volta per tutte, che molti luoghi dai Deputati esposti in un modo, furon già nelle Note alle *Novelle* esposti da altri o da noi in un altro, alle quali avrà ricorso chiunque non si appaghi della loro ermeneutica. E.

3. Il Borghini ha segnato sotto questa Annotazione, e forse con intesa di porle dopo *Calandrino*, le seguenti parole. » G. Vill. 179: *I quali avea i più di quelli liberati di » san prigione*. E qui pur si potrebbe dire col Mannelli: » *quell'* i quali vi *è troppo; e vorrebbe esser* de' quali; e » *poi non vi fosse quel name* di quelli. Ma si vede che è » modo ordinario ». E.

4. *Quando ancoro ci quietossimo* ecc. A me pare che il retto procedere del ragionamento chiegga che qui sia a dire: *quando ancora non ci quietassimo;* altrimenti la logica, per valermi d' una frase di un celebre uomo, *cade in deliquio*. E.

5. *Vorremmo* ha corrotto l' Editor Milanese il *varremo* di questo luogo. Così certo par modo più *ovvio*: tuttavia potendo pur dedursi buon concetto dal *Varremo* per *Desidereremo*, noi non abbiam voluto in ciò imitarlo, paghi di aver così esposto al lettore o il costui giudizio, e il nostro, e l' autorità, quantunque di poco rilievo, della prima stampa. E.

6. *O per dimenticanza o per altro*. In verità non mi par che sia da recare a sezza della *fanciulla* ciò che si dubita un effetto di *dimenticanza o di una certa spensierata libertà*, come si è detto prima. Credo che in tal caso sia più acconciamente chiamato *vizio del favellatore;* e in realtà molti de' modi qui addotti non hanno trovato grazia mai presso quelli scrittori che al raro pregio della eleganza hanno confederato il rarissimo dell' esatto ragionamento. V. la Nota 1. E.

7. L' uso de' vocativi sospesi è negli Scrittori più spesseggiato che non si crede. Lascerò ad altri il determinare se vadano in ciò imitati, o non, contentandomi di registrarne una manata di esempi autorevoli, i quali debbono invitare il grammatico ad alcuna osservazione, e possono talora valere a scudo dell' altrui sbadataggine. Il Petrarca nel Son. 35 della seconda parte pone i vocativi *Amor* e *O vaghi abitator de' verdi boschi, O Ninfe, e voi* ecc. senza dar loro il necessario compimento. Così nella Canzone all' Italia resta sospeso il *Voi, cui Fortuna ha posta in mano il freno* ecc.; e nel Cap. 6. v. 34: *O tu donna, che vai* ecc. In tutti i quai luoghi bisogna supplire un verbo conveniente al contesto, come per esempio *Ditemi, Sappi* ecc. E cotal sintassi non si reputi a particolar vezzo di messer Francesco, perchè Dante prima di lui ne avea mostro parecchi esempi, i quali non istarò qui a recitare appieno, suffragandomi l' addurne i seguenti a prova del mio dire. Inf. C. 4, v. 73. *O tu, che onori* ecc.: e c. 27, v. 36. *O anima, che se' laggiù* ecc.: e prima ha detto al v. 19.: *O tu, a cui io drizzo la voce* ecc. E Dante l' avea appreso dal suo maestro, il quale nell' Egloga 8, v. 6. adopera tal costrutto scrivendo: *Tu mihi etc. an erit unquam etc.*; e così Tibullo fece nella 3 Elegia del secondo, là ove disse: *At tu, quisquis is es, cui tristi fronte Cupido Imperitat, nostra sint tua castra domo*. Di qua l' Alamanni nel secondo della sua Coltivazione cantò: *Tu d' Amfriso pastor, a parlar tosco Non ti gravi il venir*. E nel primo avea detto: *Voi dotte suore, . . . Non v' incresca a venir qui dove infiora* ecc. Quindi il Tasso nel bel Sonetto: *O tu che passi, e il guardo ai marmi giri* ecc. Cotali guise di costruirsi van forse aggregate pur esse fra gli Anacoluti, onde si ragionò nella Nota 9 della pag. 360, e nella 47 della 499. E.

ANNOTAZIONE XV.

IN MARTELLINO: alla pag. 47, col. 2. *Con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.*

Quest' ultima voce, trovata da noi in tutti e tre principali e miglior libri, crediamo esser la vera e propria di questo luogo. Negli altri si vede grandissima varietà, e (come avviene, quando la vera e diritta via si perde, che ciascun se ne va dove ventura il porta, e, come si dice, ogni caoipo è strada) ogn' uno legge a suo modo. E per poco, tante son le lezioni, quanti i testi: perchè in alcuni si legge *Increscesse*, in alcuni *Aiutasse* in altri (che pure è il medesimo), *Atasse;* uno ha *Soprastesse*, un altro *Andasse:* che è segno troppo manifesto, che offesi i copiatori dalla novità del significato di questa voce, o non la intendendo, la interpretò ciascuno come seppe, chi meglio e chi peggio. E questo modo di mettere una voce più chiara, o più usata, per le propie de' libri antichi, ne' testi scritti ne' tempi più bassi, si trova così spesso, e tanto inconsideratamente fatto, che è una passione. Noi crediamo la voce star qui, come è detto, assai propiamente; perchè fra' molti significati che ha questo verbo *tenere*, secondo che egli è diversamente posto o accompagnato, questo per avventura è uno, per *esser a cuore una cosa*, e *importare a qualcuno*, e *averla per sua*. Il che pienamente si dice oggi *attenere:* non quando [1] e' vale *attendere* o *osservare cosa promessa*, ma *avere interesse*, o *esser congiunto* o *strettamente obbligato*. E se non è il medesimo appunto, assai per avventura è vicino a quesio quel che disse Franco Sacchetti nella 160: *La maggior porte ridea, ma a' Tavernol non tenea ridere:* e altrove: *Tutti quelli dottorno scoppioron delle risa. Agnolo non tenea ridere, però che si sentiva dare i maggior colpi del mondo negli orcioni;* che altramente si direbbe: *non gli venia da cuore, o avea voglia o pensiero di ridere*. E perchè gli è accaduto più volte che, o i negligenti copiatori, o i cattivi correttori, mentre truovano queste voci semplici, e misurandole con l' uso de' tempi loro, e credendole perciò scorrette, le mutano nei composti, e così viene a poco a poco ristretta la lingua nostra, e privata di alcuna delle sue voci, non sarà fuor di proposito toccare qui di alcune. Ilove ci verrà fatto non un viaggio e due servigi, come si dice, ma parecchi insieme; perchè si dichiareranno e emenderanno più luoghi, e si confermerà [2] il di sopra. E non doverrà parere strano, che sia detto *tenesse* per *attenesse*, quando tanti altri se ne vedrà usati in que' tempi nella medesima maniera. Ecco nella Vedova, così dice nell' ottimo testo: *Ma la sua fonte, la quale gran* passione *le portava* ec. Negli altri è mutato in *compassione*, tutto che la prima voce sia buona e adoperata in quel significato, come si vede che l' usò il Maestro del parlar propio, Dante: *Che al giudizio di Dio* passion *porta;* e quando simil voci hanno cotai riscontri, se ne può stare a animo assai posato. Tal è ne' due Guiglielmi: *In un bosco si ripose in guato;* che nelli stampati, con la voce più commune diceva *agguato*, come l' avea usata nella Vedova: *E confortevole che egli d' agguato uscisse.* Se bene in Pietro Boccamazza stava pur bene negli stampati: *Avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro.* E difficile sarebbe a credere, chi no 'l vedesse, quante volte è stata scambiata questa voce in Gio. Villani e in altri scrittori di que' tempi. Et è forse il fato speciale di questa voce esser giuoco dei correttori e de' commentatori, i quali in verità sono alcuna volta un po' troppo arditi nel toccare le voci, e troppo voglion far del padrone nelle altrui cose, poichè un [3] se ne vede aver voluto mutare il luogo di Dante nel 26 dell' infer.: *L' agguato del Caval che fe la porta*, et affermare che si deve leggere *giunto*, voce abbietta, vile e senza traslazione, e indegna d' ogni basso scrittore, non che di sì grande e magnifico Poeta; oltre che facilmente in questo significato ella non era usata in quella età. Ma a questo non pensan punto que' che credono che il mondo stesse sempre a un modo. Tale è quello nella fine di M. Ansaldo: *Il Negromante dopo il terzo dì, tolta via il suo giardino, e piacendoli di partirsi, il comandò a Dio;* che in que' del XXVII sta bene, e secondo che hanno i libri antichi; ma non già in M. Torello, ove similmente dee dire co' migliori: *Che voi siete Mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta, e a Dio vi comando:* come ancora più presso al fine: *E perciò prima che a Dio vi comandi;* che, come cosa nuova, era nell' ottimo stato ritocco, o perchè altrove ha pur detto, come in Alatiel: *et a lui mondandola la accomandò a Dio*, fu creduto che e' fusse obligato per legge a dire così sempre. E si può credere detto alla Provenzale [4], leggendosi nei lor Romanzi: *Aux Dieux je vous comande.* I quai luoghi tutti abbiam ridotti all' antica lezione; che quando possiamo salvare le scritture antiche, ci par dovere in tutti i modi di farlo. Perchè oltre che questo è molto

più onesto e più cortese modo negli scritti altrui, si troverrà anche alla fine più sicuro e manco pericoloso. Nè solo la ragione, ma l'esempio ancora lo dimostra di tanti, che con credendo una voce antica esser cattiva, l' hanno mutata, e pur poi s' è trovato che l' era buona e sicura. E se si fussero immaginati che non tutte le parole, o modi di parlare, si traportano per mezzo della scrittura sì fattamente all' età più bassa, che ella ne possa avere quella intera contezza che coloro che la parlavano al suo tempo, arebber certo fatto molto manco errori, e non dato così materia a' più intendenti di ridersi di loro. Onde non fu forse senza colpa il non ricever la lezione dell' ottimo, ove egli ha nel Medico: *Tu non tene vedesti mica così tosto tu*, e ritener col XXVII e altri *ovvedesti;* poichè così spessamente si veggiono queste voci semplici poste allora in que' luoghi, dove in questi tempi s' usano più volentieri le composte. In Gio. Villani ha il buon testo: *Durò più di tre ore la neve, e non si prese:* lo stampato ha: *non si apprese;* e al medesimo modo l' avea anche detta M. Fran. da Barberino: *Pigliati al comunale, Di cui sol luogo e fondo, e quanto vale:* Così disse Dante: *Così a scaldar* si poggia *Tegghia a Tegghia* [5]*;* che ne' peggior testi si legge *appoggia*. La qual voce, oltre alla cagione allegata dell' uso di quella età, non si devea anche per questo foggire, perchè innanzi al 20 Canto l' avea pur usata: *Certo io piangea* poggiato *od un de' rocchi:* e nel Purg. 27: *Poggiato s' è e lor* poggiato *serve*. E se egli nel sopra allegato XXVII dell' infer., ove egli adoperò il semplice, si fosse servito del composto, avrebbe forse avuto manco molestia assai [6] da' suoi Zoili, dove e' disse: *Co 'l pugno gli percosse l' epa* croia; la qual voce molti, come troppo antica biasimano, e alcuni ci si vanno intorno aggirando, e dicono che *croio* significa *tremante*, e che vien da *crollo;* che è cosa da ridere [7], perchè vuol dire il rovescio appunto, cioè *duro*, e *che non consente*, e *grosso*, e *rigonfiato* [8]: et o nostra che ella sia, o da' nostri presa dalla Provenza, si truova in quella età usata assai. Che Fazio Uberti chiamò gli Oltramontani gente *croia*, e il Bonichi nelle sue canzoni morali: *Quel che si parli per la* croia *gente* cioè *tonda*, o, come disse il nostro Bocc., *di grossa pasta:* ma più aperto nella Tavola Ritonda: *Certo, Sire, disse lo scudiere, questi è un Cavalier duro* e croio, *il quale è in alcuno grande peccato:* e il Passavanti: *Come i Tedeschi, Ungheri, e Inghilesi, i quali col volgare bazzesco* e croio *la incrudiscono*. Il qual luogo in un testo scritto ne' tempi più bassi era stato mutato in *crudo;* che assai ben mostra, come nel copiare si smarriscono, anzi pur si perdono le voci. L' età nostra ha lasciata la voce semplice, e più volentieri communemente adopera la composta, come d' un cuoio bagnato, che secco poi s' indurisce, e mal volentieri acconsente, si dice esser *incroiato*.

NOTE

1. Nella stampa del 1574 è qui interpretato per *quanto* dall' Editor milanese, e per *quando* da noi. Sul contesto della clausula l' assennato lettore pronunci qual de' due siasi apposto. E.

2. La stampa dice proprio: *si e confermerà*; trasponimento che se bene alcuna rara volta si trovi ne' Poeti, non crediam tuttavia che convenga a' Prosatori, e massime in questi casi: quindi abbiam seguito il correttor Milanese. E.

3. Questo Comentatore fu il Daniello. BORGHINI. Ecco qualmente egli chiosa il passo di Dante. « *L'aggueto;* alcuni » testi hanno il *Giunto*, cioè il *giuntar* che per mezzo di » quel cavallo fecero i Greci a quelli di Troia ». *Risum teneatis, amici?* E.

4. Questo è francese, non provenzale. SALVINI. Veggasi però la Nota 43 della pag. 510. E.

5. La lezion corrente di questo verso è *si appoggia;* ma questa del Depp. concorda con la del Vaticano. E.

6. Non era forse troppo sottilità. SALVINI. E.

7. Questi fu il Castel di Vetro, che contro al Bembo scrisse: *Croia* significa *tremante*, e nasce da *Crollare*. Il Buti espose *enfiato;* e la postilla latina del 34 . . . ha *inflato;* contrario di *vizzo*, che usò nel Lab.: *Non altrimenti vote e vizze, che sia una vescica isgonfiata*. BORGHINI. E.

8. *Croio* per *Crudo*. Lo mostra il Passavanti. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE XVI.

IN RINALDO D' ASTI: alla pag. 50, col. 1. *Non si ritenne di correre si fu a Castel Guglielmo ec.*

Così si legge ne' miglior libri, e così notò il Bembo nelle sue Prose, e così si debbe leggere. Che fra i varii modi che si adopera, e più significati che ha questa particella *si*, questo è uno, e importa *che* o *infin che*, o simil cosa; gli stampati hanno qui: *sin fu*, e

questo errore hanno ancora ritenuto in alcuni altri luoghi. Perchè nella figliuola del Re d'Inghilterra si legge eziandio nelle migliori stampe: *Di Firenze usciti non si tennero*, sin *furono in Inghilterra*, dovendosi pur leggere co'testi migliori: *si furono*, come ancora si dee leggere in Dante: *Non mi dispose* sì *mi giunse nè rotto:* e: Sì *men portò sopra il colmo dell' arco;* e: *Che non guardasti in là* sì *fu partito*, come sta in tutti i più antichi, e conforme a questi testi buoni del Bocc. e alla regola del Bembo, il quale specialmente ne cita questi due autori in esempio: e come egli fu diligentissimo et osservantissimo di queste propietà, così avea trovato ne' miglior testi. In Gianni Lotteringhi sta bene questo luogo nelle stampe del 27, che nell'altre è stranamente cambiato: *Nè mai ho avuto ardire di trarlo fuori, sì è stato di chiaro;* come anco quello in Gilella: *Nè mai ristette si fu in Firenze* ec. [1].

NOTE

---

1. La Crusca o non ricordò questa dottrina del Deputati, o non credette di attenderla, perchè nel suo Dante lesse: *sin mi giunse , e sin men portò*. E forse fece così, considerando come la particola *Che* si tace in fine a tanti avverbi, e che però non dovea aversi per cosa miracolosa se tal silenzio avvenga pure nella voce *Sino* o *Fino* degli esempi che abbiamo innanzi. E.

ANNOTAZIONE XVII.

IN RINALDO D'ASTI: alla pag. 81, col. 1. *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla.*

Nel XXVII si leggeva, e in alcuni libri del quarto grado: *qui* ha *questa cena:* nell' ottimo, e secondo, e terzo, come noi abbiamo ricevuto e cita il Bembo: *Qui è questa cena.* La qual diversità di scrittura troviamo ancora in Pietro da Perugia: *E quanto egli è, cha tu non giacesti con meco?* ove così si legge nell' ottimo e in qualcun altro. Ma il XXVII col secondo e terzo: *Quanto tempo egli ha.* Or qui pigliarsi fatica di render ragione del giudizio nostro, sarebbe un perder tempo; perchè il dir solo d' aver seguito l' ottimo libro, basterebbe a far restare quieto ogni discreto lettore. Ma perchè e' ci è chi [1] ha preso per sua faccenda abbattere, in quanto e' può, quello veramente aureo libretto delle Prose, e a gran torto avvilire l' autorità di Monsignor Bembo (il quale di vero è stato uno de' lumi, di questo nostro secolo, e (per tacer qui le sue maggiori lodi) di questa lingua intendentissimo, e in altre maniere di studi eccellentissimo; e specialmente è da colui, ripreso, dove e' vuole che il verbo *avere* serva a nostri buoni scrittori, come già anche a Provenzali, per *essere*, e al Boccacci in particulare, del quale egli arreca per testimoni parecchi luoghi), non vorremmo, che per non aver ora accettata la lezione, ove quello *ha* era preso in quel senso, si credesse colui averci dal suo, o pensasse altri, che noi discordassimo dal parere di esso Bembo. Però abbiamo giudicato che sia bene assegnare la cagione (e questo ci potrà servire per molti altri luoghi), per la quale abbiamo ricevuta anzi questa lezione, che quella: e questa sarà facile e molto piana. Perchè trovandosi in diversi libri diverse lezioni, e qnantunque più d' una sia quella, che si potrebbe bene e regolatamente usare, nondimeno non si possa dar luogo a più di una per volta, ma bisogni per forza risolversi a una sola, e lasciar tutte l' altre, chenti elle si sieno, fu nostra resoluzione da principio, e poi constantemente ritenuta da noi, e sempre, se gran cagione non ce n' ha ritirati, osservata col fatto, di attenerci a quella de' migliori e più sicuri testi. Il qual modo speriamo che sarà per lo migliore d' ogni altro, e come propio dell' emendare i libri, dagli intendenti e esercitati nelle buone lettere approvato. E di questo siam fino ad ora sicuri, che quanti per l' addietro si sono con lode affaticati in queste simili fatiche, sono per la medesima strada caminati. E quanto a quello che sopra questo *avere* dice in quel luogo Mons. Bembo, lo crediamo verissimo e sicurissimo; e di più, che il volersi opporre agli scrittori, e scritture ricevute in quel secolo, o stravolgere i sensi, e stranissimamente interpretarli, non sia altro che volere fare un mondo nuovo, e con insoliti e non più uditi capricci e presupposti , mutare tutto l' uso, natura, e costume di questo nostro. Nè questa nostra lezione (*nostra* diciamo *accettata da noi*) nuoce però a quel che dice il Bembo. Perchè quello che non è nel Bocc. in questo luogo, sarà molte volte altrove, e in tanti

altri scrittori, che quel che egli lasciò scritto non potrà avere par una minima difficultà. E se e' non fusse un allungar troppo, e senza bisogno, questi nostri scritti, ne addurremmo tanti e tali esempi, che facilissimamente confermerebbono il giudizio di quel grande uomo, e con la medesima via confuterebbono i sofistichi argumenti, e come li soglion chiamar i nostri: *castelli in aria* [2] di questi biasimatori. Però non pigli il lettore in sinistra parte, se alcuna volta ci siamo partiti, o partiremo per innanzi, dalla lezione che cita il Bembo nelle sue Prose; che se bene intendiamo che egli ebbe un buon testo, e, come egli era in tutte le cose diligentissimo, pensiamo che e' ne vedesse più d' uno, abbiamo nondimeno questo nostro per migliore, è più antico e più sicuro. Però le prime parole di questa opera: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, si son pur così mantenute da noi, come erano prima nel xxvii, avendo le medesime trovate nell' ottimo; ancora che quello che egli cita: *Umana cosa è l' avere compassione agli afflitti*, si legga in alcuni testi a mano. Perchè, avendo conosciuta per molti riscontri la bontà di quel libro, sarebbe stato errore il nostro, partirsi da una guida tanto sicura, per seguire altre, che veggiam così spesso andare errando. E come ch' e' dicesse: *Al qual vi converrà non meno di compassione avere* ne' due Guiglielmi, e nel medesimo modo alcune altre poche volte, e che sia buono e bel modo di dire, e che sempre si potrà da chiunque n' arà voglia usare senza scrupolo, egli disse tante più volte a quell' altro, che se per novero s' avesse a vincere la causa, averemmo pur anche ben fatto a seguire questa lezione. Perchè così si troverà aver parlato il più delle volte. Nel Conte d' Anversa: *Lamiens avendo di lui compassione*. In Giletta: *Cominciò di lei ad aver compassione*. Nel proemio della iv Gior: *Ma che direm noi a coloro; che della mia fame hanno cotanta compassione?* Ma troppi n' aremmo degli esempi, se più in cosa tanto chiara ne bisognasse. Ma non è il punto, quale locuzione egli usasse più spesso, ma quella che gli piacque d' usare in questo luogo; e noi per l' autorità e ragioni allegate crediamo esser questa. Quel poi che della varietà di questo principio osservò il Bembo, ci pare acutamente considerato, e prudentemente mostratane la cagione; la quale egli giudica nascere dalle parole scelte a bello studio con l' accento nella penultima, e con ingegnoso artificio collocate dal bellissimo giudizio dell' autore. E questa nostra lezione non si parte punto dal medesimo effetto, nè guasta in parte alcuna il giudizio che ne fa quel gran conoscitore delle bellezze del parlare. Anzi si potrebbe per poco dire che questo *degli* l' accrescesse alquanto, perchè, quantunque questa E chiusa sia manco sonora dell' A, che è in questa *agli*, ell' è più atta a questi affetti pietosi, e cadendo la voce *compassion* [3] in sul D con accrescimento e grandezza di suono (il che altrove e' nota esser una di quelle cose che fa grandezza), rimane così grave e magnifico quanto e' si fusse in quell' altro modo, e forse anco meglio. Ma l' autorità del testo ci ha mossi principalmente; che alla fine, quale s' è l' una delle due lezioni, sarebbe buona.

NOTE

1. Il Castelvetro. Borghini. E.

2. Allude al Nome (*del Castelvetro*), che, come dice il Villani è proprio *il nome e il fatto:* e non era male aver detto qui *Ragioni di vetro*. Borghini. Questo è un giudicar troppo iniquamente del Castelvetro e massime della sua *Giunta* al Bembo, nella quale sebbene regni più l'appetito della contraddizione, che lo schietto amore del vero, non si vuol però negare che non vi siano talora in mezzo a' cavilli e sofismi molte giuste censure, molte ragioni o deduzioni migliori, e che l' ingegno e dottrina sua non sian degnissimi di stima particolare. Il prelato da Venezia nelle sue *Prose* combatteva per la provincia Toscana, il filologo da Modena teneva il campo per tutta la nazione. Di qua l' affetto e la stima de' Fiorentini verso il gran merito del primo, e i sentimenti contrarii verso l'altro. Il fiorentinissimo Salviati non potè ristarsi però dal qualificare con alcun accento di laude il loro avversario, e disse: più di una volta: *Il valentuomo; Autor della Giunta*, e più d' una volta ne celebrò *il discreto divisamento* ecc., e così va fatto. *Benchè nemici, li loda a mio dispetto*, scriveva il buon Torquato. E.

3. Si pronunzia *Compassion degli afflitti*, se bene si scrive *Compassione*. Borghini. O questa beo a udir è cosa nova. Dunque, secondo questa dottrina, e di un tal Fiorentino, bisognerà dire addio all' altra che dal secolo XVI fino al dì d' oggi è stata da' Fiorentini ricantata, la qual è che *la Scrittura seguita la pronunzia*. Più d' uno ne farà le maraviglie, e più d' uno le grasse risa, vedendo gli archimandriti notarsi e bisticciarsi tra loro; e forse che non mancherà chi aggiusti a questo proposito l' energica frase del Davanzati: *la rabbia è rimasa fra' cani:* ma io, che in ogni contesa, e in ispecie nelle letterarie, vorrei sempre *modo*, vo' gridando: *Pace, Pace, Pace*. E.

ANNOTAZIONE XVIII.

IN RINALDO D' ASTI : alla pag. 51, col. 2. *Aperte le porte entrò nel Castello, e ritrovò il suo fante.*

Avvertito oltre modo fu Monsign. Bembo intorno alle regole della nostra lingua, e diligentissimo osservatore delli antichi e puri scrittori di essa. Egli nota che *Fronda* e *Fronde* nel numero del meno si disse; e consequentemente in quello del più *Fronde*, che risponde alla prima, e *Frondi* che segue alla seconda terminazione; e in ciò (come chi vuol vendere una somma di qualche cosa ne manda un piccol saggio a mostra) volendo egli dare la regola di molte, ne propose alcune, come questa, et *Arma*, *Loda*, *Froda*, che, come saggio, rappresentassero a' lettori la natura del resto che rimanea ne' libri, acciò che, avvenendosi a qual s' è l' uno di questi due fini, conoscesser subito la cagione. Onde trovandosi qui e altrove qualche volta nell' ottimo libro *porti*, nè tanto in questo, quanto in molti altri buoni di quell' età, è facile a conoscere, che nel primier numero e' dovessero allora dir *porte*, siccome *Fronde* e *Lode*, come in effetto e' si trova, e specialmente in Gio. Villani, dove egli è tante volte e tante, che ei si può assai sicuramente credere che non sia venuto fatto a caso, come si →*potrebbe*← per avventura dubitare se vi si trovasse una volta o due. E così ci assicura questo riscontro, che *porti* sia regolatamente detto, come ancor esso nè più nè meno viene assicurato da quello. Leggesi dunque, per notare de' molti, alcuni pochi luoghi, nel quinto libro: *Nel sesto di* Porte *di Duomo* ec.; e poco appresso: *Nel sesto di* Porte *san Piero;* e nell' ottavo: *Baldo Ruffoli di* Porte *di Duomo, e uno di casa i Galli di* Porte *Santa Maria.* E nel numero del più, nel quarto: *Nè aprirgli le* porti *per le sue ree opere;* che negli stampati ancora sta pur così; e nel secondo: *Una delle* porti; e altrove: *Avea quattro* porti. Nè dia noia, quel che potrebbe credere alcuno, che *Porte* sia qui detto al modo latino [1], perchè la lingua non fa distinzione di essi per questa via; ma in ciascuno numero una terminazione sola serve a tutti, e dicesi ancora *Di Porta di Duomo* e degli altri *Sesti* indifferentemente, e ci è spesso. Que' del 27 dovetter anch' essi trovare ne' lor libri questa terminazione; e forse nel principio, per non mostrarsi troppo novatori, non l' accettarono. Ma pur trovando i testi constanti in questa lezione, non volendo, mentre e' fuggono quel nome, acquistarsene un di poco avveduti, la ricevcrono, come in Mitridanes: *O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue* porti *che ha il suo palagio* ec. E poco di sopra: *Una femminella entrata dentro per una delle* porti *del palagio gli domandò limosina;* che può esser buona giunta [2], per assicurare chi ancora ne stesse dubbioso. Nel medesimo grado si vede co 'l fatto, che doveva allora esser *vena;* tante volte ne' buoni libri a mano si trova nel secondo numero *veni*, come nel Geloso: *E che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni.* E così nel Passavanti si legge: *Gli segò le veni:* e ancora in molti altri libri e scrittori, e forse ce n' è delle altre: ma nè anche noi vogliamo per ora condurre ogni cosa a questo mercato, bastandoci aver cresciuto il saggio del Bembo, e dichiarato perchè si sono in alcuni luoghi di questo libro ritenute alcune di queste voci, acciò non si corra, come spesso è accaduto, come errore a dannarle. Nella stampa nostra nondimeno, contro a nostra voglia, nel sopralIegato luogo si legge *porte;* il che si emendi.

NOTE

1. Nota che se bene *Porta* ebbe origine dall' uso latino, dico in questo *sesto di porte* . . . . . non è però latino; che non vi sarebbe il *di*, nè per queste *Porta* è declinabile ond' abbia genitivo *Porte* (che l' uso nostro nol patisce). Ma è questo come l' origine delle case, (o *casate*), delle quali si è parlato nel fine. BORGHINI. Veggasi l' AGGIUNTA alla prima ANNOTAZIONE, che è alla pag. 136. E.

2. *Buona giunta.* Minchionata della mala giunta del Castelvetro. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE XIX.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA : alla pag. 55, col. 1. *Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca ec.*

Così si legge in tutti i migliori, e sta bene, e non ha difficultà alcuna; ma perchè egli è stato a torto avuto a sospetto, e alcuni [1] l' hanno molto sinistramente interpretato, e poco men che dannato, dicendo: *Cotale perciò* o *tal cosa*, molto duramente posto (il che, oltre che e' non è così, leverebbe, a questo modo pigliandolo, tutta la argnzia e piacevolezza di questo luogo), è bene che si sappia (acciò che questi troppo arditi non si avvezzino a mettere così facilmente le mani ne' buoni autori) che *cotale* in questo luogo non è nome, ma avverbio [2], come gli chiaman le scuole; e importa *così* e *talmente*, secondo i luoghi; e qui: *Così mezzo di nascoso e che appena se n'avvedesse la brigata.* In questo senso disse Dante: *Vid' io lo Minotaur far cotale* [3]. E questo Nostro in quella del Porco: *Calandrino gli invitò a cena* cotale *alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare.* E nella Belcolore: *Et ella cotal salvatichetta facendo vista di non avvedersene* ec. E Fran. Sacc. nella xn: *Alberto accennandoli* cotale *alla trista, non lo potè mai fare andare.* E si dice ancora *Tale. Io fo boto a Dio ch' ia mi tengo a poco ch' io non ti do* tale *in su la testa, che'l naso ti caschi nelle calcagna.* E: *Io gli darei* tale *di questo ciotto nelle calcagna.* Dante: *E di novella luce mi raccesi,* Tale, *che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei* ecc. [4]. Ma degli esempi ci sono assai, e ci è piaciuto di dichiararla, acciò che, come venne voglia a colui di notarla per mal detto, non venisse ad un altro di levarlo per mal fatto; che queste proprietà fanno spesso errare chi non è ben pratico, come per innanzi si potrà vedere, e più d' una volta. Et il Bembo, come indovinasse questa difficultà, l' andò generalmente, quanto e' potette, agevolando, e di molte tali voci, come fu di questa, parlò spezialmente, e addusse questo luogo propio, come fece anco di *parte*, quando significa *mentre* [5]. Ma nè la diligenza del Bembo giovò, nè l' esser in questo libro più di una volta, che quel Chiosatore [6] non vi cadesse in modo da ridere. *Una sera a vegliare parte;* «cioè (dice egli) della quale volevano star qualche ora dopo cena ad andare a dormire». E non vide che si fermò troppo presto, e che e' seguitava una *che*, che era appiccata con essa: *Parte che il lume teneva ec.;* che se non altro, non la lasciava, a tirarvela pe' capegli, venir mal in quel senso. Donde si vede facilmente con quanto poco pensiero, e poco men che dormendo, fussero scritte quelle postille, e che capitale per conseguente se ne debba fare.

NOTE

1. Il Ruscelli. BORGHINI. E.

2. Dante Inf. *Quale i Fiamminghi fra Guzzante* ec. *O quale i Padovani* ec.; è avverbio, per dirlo colla voce delle scuole; *veluti* alla latina; *osper* alla greca; nè bisognava che quel buon uomo del Buonanni si pigliasse affanno di mutar la voce in *quali* per accordarla con *margini* senza proposito. Ed è maraviglia in lui pur avvezzo lo Dante et allevato in Firenze. BORGHINI. E.

3. Non è però questa voce *cotale* una Chimera, o un Erinne che abbia così a far paura a costoro. Eccoti uno espositore di Dante per quello del Purgatorio: *Questo cornice mi parea cotale* = la sponda cioè di *cote* = pietra da aguzzare i coltelli = che non credo si potesse imaginare la più dolce esposizione e con manco di sale, come se ella non fusse in quel Poeta e non per più volte; e che molto rilevasse qui se la pietra era di macigno o di questa *cote;* ancorchè egli per cagione degl' intagli et istorie, dica chiaramente che era *di marmo bianco.* BORGHINI. E.

4. Franco Sacch. 9. 82: . *Col mazzapicchio gli diè* tale *in sulla gota, che si udì come se fussi stata una gran gotata.* BORGHINI. E.

5. Dante Inf. 29. *Parte sen giva, et io dietro gli andava; Lo Duca, già facendo la risposta.* BORGHINI. E.

6. Il medesimo Ruscelli. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XX.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: alla pag. 55, col. 1. *Pampinea, che se allato* [27] *allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, ec.*

Questo luogo nelle stampe era molto mal trattato da chi o non intese il modo del parlare, o pensò che una parola bastasse una volta sola in un sol luogo; cosa che ha fatto grandissimo danno non solo agli scrittori nostri, ma a' Latini ancora; e leggeva: *Pampinea che a sedere allato a Filostrato era*, scambiato, come si vede, e l' ordine, e le parole, e tutto, per aver ombrato in quella replica. Ma molto spesso o per dar forza, o per una certa proprietà della lingua si raddoppiano da noi le parole, come qui, ove, così dicendo, non solamente dichiara che nessuno gli tramezzava, ma che erano molto stretti insieme e quasi si toccavano. E si trova in Fran. Sacc. che (come porta l' uso della lingua nostra di adoperare spesso le medesime parole in cose di luogo e di tempo) importa senza mettere spazio di tempo in mezzo: *Fa tre di allato allato quel che facesti ieri*, cioè *alla fila* e *senza tramezzare*. Nel medesimo modo io Ser Ciapp., nella maggior parte de' libri scorrettamente si legge: *Che così puntualmente d' ogni cosa mi domandiate*, dovendosi leggere con migliori, e come ancora ha il XXVII: *d' ogni cosa d' ogni cosa mi domandiate;* che mostra una certa prontezza di volontà, espressa con non punto minor grazia [1] che forza. E generalmente ov' è gran voglia, o ira, o simili altre affezioni dell' animo, si vedranno in quella caldezza replicate spesso le medesime parole, come nel Poeta: *Se' tu già costì ritto, Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* e altrove: *Mosse Palermo a gridar: mora mora.* E d' una fretta [2] straordinaria: *Ratto ratto, che 'l tempo non si perda.* E questo autor altrove: *Elle si vorrebbono* vive vive *mettere nel fuoco;* come innanzi a lui il Villani: *Fu fatta seppellire* viva viva, *per lo incesto commesso.* Nel medesimo Villani (si può credere per la medesima cagione) era errato nell' XI: *Cominciaro a gridare: viva il Popolo, e muora il Legato;* che ne' buon testi si legge: *Cominciaro a gridare: Povolo Povolo, e muora il Legato;* e mise in questo luogo la voce pura e natia di quel paese, come il Bocc. in madonna Lisetta: *Che s' è quello che s' è quel?* Quel poi che si legge nel 7 libro: *E venia gridando; chi accatta Manfredi chi accatta Manfredi* (che così co' miglior testi si ha da leggere, se ben negli stampati è una volta sola), è costume propio di que' che vanno per le strade vendendo loro mercatanzie. Ma di questa materia del replicare le medesime voci, e in quante maniere si faccia, e quel che importi, è troppo maggior fascio, che si possa stringere fra così breve termine di queste annotazioni; e verrà poco appresso occasione di toccare di qualche altra maniera di questa locuzione.

NOTE

1. Il testo esemplare dice imbreviatamente *grā*, che l' Editor di Milano interpretò per *gran*, e noi per *grazia*. Dica il lettore qual de' due stato sia il miglior Dragomanno. F.

2. *Me me, adsum qui feci* etc. Virgil. En. l. 9. FORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XXI.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: alla pag. 55, col. 2. *Qual fusse l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la loro ricchezza, e chente la povertà.*

La parola *la loro*, doppo *quanta*, non si legge in alcuno degli stampati, che è errore, et è di quella sorte che si truovano un po' troppo spessamente in questo Scrittore, che i copistori o gli stampatori non intendendo il senso de' libri che hanno innanzi, o volendone intendere più di loro, lievano quel che vi era prima, per quello, che, secondo il gusto loro, è più facile o più elegante. Noi con l' autorità de' più e de' migliori testi l' abbiam rimessa al suo luogo, e ci pare il senso assai facile e piano, che la comparazione sia doppia, tra la reputazione del padre e la loro, e dalle ricchezze loro di prima a quelle di [28]

poi. Ma spesso incontrerrà, dove si troverranno allato, o pur vicine le medesime parole, che l' una di loro ne sarà levata come soperchia. Così nel prologo di Gulfardo, ove ha il buono: *Non si direbbe merito* ec., questo ultimo *si direbbe* era ito via. In Gio. Villani era accaduto il medesimo caso appunto e nella medesima parola, perchè dovendosi leggere al C Cap. dell' VIII. libro: *Et occellògli per cittadini loro; loro fedeli e terre* ec., negli stampati si legge *loro* una volta sola, e male, perchè il primo intende gli Ubaldini, de' quali si ragiona quivi, et è, come si dice, quarto caso; l' altro *loro* è come secondo, e si appicca con le parole: *fedeli* e *terre*. E nel VII nello stampato si legge: *Poi venne il detto Vicario in Toscana*, che nello antico: *Venne il detto* Vicario, Vicario *in Toscana*; che par voglia dire, che quelli, che avea nome di general *Vicario*, venne per *Vicario* speciale della Toscana; che molto ben si vede per quello che segue, perchè non esercitò altrove questa sua Vicaria. E nel medesimo modo appunto nel X: *E questa che si dice Imperndare non essere*, negli antichi buoni: *Che si dice* Imperadore, Imperador *non essere:* e nel libro IX, dove ha da dire: *Tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio meglio vennero in quantità di* CCL *cavalieri*, lo stampato, al solito suo, ha: *Chi meglio potè, vennero* ec.; levato via questo bel modo di dire e nostro familiare, e simile, in parte, a quello altro, più d'una volta in questo Autore: *a fare a fare sio*, ove stanno queste due parole ciascuna da se, come se pienamente parlando si dicesse: *Tu vuoi che vaglia a fare, a far sia*: così: *Chi meglio potè mettersi in assetto, meglio messosi, venne;* come nel sesto lib. avea detto: *E chi meglio potea si mettea dentro alla terra*. Ma non sempre si parla ad un modo, ancor che, chi volesse sottilizzare, direbbe in questo lungo esser preso *meglio* alla Provenzale; che *meglio* e *peggio*, disse per *più* e *meno;* onde è quello: *amo meglio* [1], tanto familiare a' nostri vecchi, e quel: *vie peggio esser perduta*, che disse questo Nostro. Ma di questa [2] si tratterà con più agio; e, tornando al di sopra, noi ancora tutto il giorno usiamo: *chi meglio, meglio*, intendendo per tramesso in quel mezzo un: *può fare, faccia*, o simil cosa, secondo il proposito che si parla; e tale è in Fran. Sacc. quel motto de' nostri antichi: *I nuovi uomini, le nuove cose;* che in molti modi si può spiegare. E tornando alla materia proposta, così si vede quanto facilmente, quando due voci simili confinano insieme, come vicin potenti si dien noia, e spesso caccino l' una l' altra.

NOTE

1. *Ama meglio.* I Franzesi: *J' aime mieux.* SALVINI. E.

2. *Di questa.* Qui deve covar un errore. o il *Questa* va cangiato in *Questo* per *Questa cosa* posto sustantivamente, o dietro *Questa* è difetto del nome, come dir *cosa*, *materia* ecc. saltato dal compositore tipografico. E *materia* per esser più speciale al concetto, e più frequente al Borghini, noi teniamo che debba aggiugnervisi, avendo già letto nella passata Annot. 20 la stessa frase in simil punto: *Ma di questa materia del replicare* ecc.; e nella presente incontriamo subito: *E tornando alla* materia *proposta* ecc.; altrimenti io non saprei dove riferir quell' aggettivo, o come fosse ben adoperato così assoluto. E.

ANNOTAZIONE XXII.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: pag. 86, col. 1. *Et erano sommamente creduti da ogni Mercatante, e d' ogni quantità di denari.*

Come è male il supplire di fantasia dove l' uom vede che l' Autore, per aver significativamente e con brevità parlato, sia stato manchevole, così è vizio tor via le parole, che egli a maggior e più squisita dichiarazione del suo concetto si compiacque di aggiugnere, quantunque senza esse si potesse pur reggere la sentenza. Questo era accaduto qui, dove parve a qualcuno, che le parole: *E d'ogni quantità di denari* vacassero, e così le tolse via. E noi dal miglior testo, anzi pur da' migliori (che ne' principali tutti si leggono), ce l' abbiamo restituite. E pare che il concetto suo fosse di mostrare, non solamente in cui, ma ancora in sino a quanta si stendesse il credito loro; onde non sono in verità superflue. E questo è intervenuto qualch' altra volta, e noi in Rinaldo d' Asti similmente con l' autorità de' medesimi testi, ove dice: *E dentro messolo quasi assiderato veggendolo gli disse la donna*, abbiamo rimesse le due ultime parole, tolte via (come pensiamo) da coloro, che

per quel che dice di sotto, si credettero che la padrona non prima avesse veduto Rinaldo, che quando e' venne a lei nella camminata. Il che però, chi ben considererà tutto, vedrà che non è vero. Nella medesima Novella aggiugnemmo, pur con l' autorità de' due principali, quelle parole: *Ricevuto lo avea*, ove dice: *E già per la Marchese, che con lei doveo venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l' avea*. Il qual modo di parlare assai leggiadro e grazioso usò poi ancora in Ghismonda: *L' avea per sì fatta maniera nel cuor ricevuto ec.* Et è detto *creduto*, come si dice *saputo*, e se ne dicon degli altri, se per avventura a qualcuno paresse nuovo, in passiva significazione, come nel Passavanti: *Ben si truovano di quelli, e sono molti, così fussero eglino pochi, poi esser non debbono, che studiano, e vogliono sapere, per esser* saputi; cioè, *tenuti di sapere*. Il qual luogo, come ha fatto questo Autore spesso, pare che anche egli pigliasse da Dante, che tutto è pieno di motti vivi e leggiadri, onde cercavan tutti, come di un vago e copioso giardino, corre fiori e frutti, per gli scritti loro: *E se ciò fosse non saria per tempo. Così fosse ei, da che pur esser dee* ec. Et è la parola *creduto* assai bene in uso in que' tempi, e si trova in Gio. Villani nel IX: *Fece pigliare in Pisa Banduccio Buonconti e 'l figliuolo, uomo di gran senno e autoritate, e molto creduto da' suoi cittadini:* dove lo stampatore, ombrando in questa voce, pose *chieduto*. E nelle Istorie Pistolesi: *Braccino, il quale era lo maggior della terra, e 'l più creduto*. E nella Vita di San Gio. Batista (che è un libretto fatto e scritto nella età del Boccaccio, e con lingua sì dolce e tanto pura, che per poco si potrebbe credere uscito dalla sua fucina): *Costoro erano uomini creduti e buoni*. E poco appresso: *E pensò di mandare i più savi e discreti, e quegli che fossono più tenuti e creduti in fra loro*. Et il volgarizzatore di Ovidio: *Non dee esser creduto un ribaldo, per giurare*. Ma che miglior sicurtà si può cercare per questa voce che la autorità del Maestro? che in Monna Sismonda disse: *Che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto*. Per il contrario, *ricreduto* usarono per *cattivo*, *vinto* e *fallito*. Gio. Villani nel VII: *E quello che fosse vinto, se intendesse per ricreduto e traditore da tutti, e mai non si appellasse Re*. E nel libro che segue: *I Pisani molto erano abbassati, e venuti a piccolo podere, e quasi come gente ricreduta, fecero o' Genovesi ogni patto che ei vollono*. L' antico volgarizzatore di Livio quel che era Latino: *Cum tempestas eos, neutro inclinata spe, dimicantes diremisset*, recò nel nostro volgare: *E con ciò fosse cosa uno vento et uno tempesta gli avesse dipartiti, innanzi che l' una parte o l' altra si fusse ricreduta*; e notabilmente altrove: *Qual gente avrebbe sconfitti gli Romani e menati ad oltraggio, che non si ricredettono per la perdita di Caudio, nè per quella di Canne?*; che il propio Scrittore avea detto: *Romanum quem Caudium, quem Cannoe non fregerunt, quae fregisset acies?* Dante ancora nel Pur.: *Poi si partì sì come ricreduta*; come intendesse *sgannata*, e che finalmente mancasse della sua prima credenza di conseguir quei pomi.

ANNOTAZIONE XXIII.

NELLA FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA: pag. 56, col. 2. *Al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro ec.*

A questo modo hanno quasi tutti i testi e que' del XXVII, e questi abbiamo seguitato ancor noi. Nondimeno vogliamo che il Lettore 30 sappia, come nell' ottimo libro si legge *volgono*, che non è da spregiare, e si troverrà spesso tenuto questo modo da buoni scrittori, cioè che in raccontando cosa passata, si servono del tempo presente, come il Poeta: *Così sen va, e quivi m' abbandona Lo dolce padre, ed io rimango in forse*. E Gio. Villani: *Lasceremo di dire del Bavero però che rimase in Roma per ordinare e fare più maggiori e maravigliose opere*. E lo scrittore delle Istorie Pist.: *La pace si bandisce, e le strade s' aprono, e le mercatanzie corrono per tutto lo paese*: il che nasce (credismo noi), che non si fermano con la immaginazione al tempo quando egli scrivono, ma si trasportano a quello quando quelle cose si fecero, e ne parlano come se fussino presenti in sul fatto. Il che par che abbia una cotal maggior efficacia e vivezza, e mostri la cosa quasi che ella si faccia, e non come la si racconti. Et in questa maniera accomodò questo gentilissimo scrittore i Titoli di queste sue Novelle, tenuti generalmente molto vaghi e arguti, e per una cotal piena brevità miracolosi [1]. *Va, Dice, Diviene, Torna, Fa, ec.*, e non, *Andò, Disse, Divenne, Tornò, Fece*. Onde non sare' [2] maraviglia, che talvolta l' avesse fatto anche dentro nella narrazione. E generalmente nelle voci del tempo, e in quelle del luogo, non è molto

scrupolosa, nè tanto fastidiosa la lingua nostra, quanto per avventura alcuni troppo sottili si credono, che tutto il dì cercano di legarla, e (direm così) impastoiarla stranamente. Anzi si troverrà tal volta ne' buoni Autori, che dal luogo presente, o che sia della parte di colui che parla, da quello che sia lontano o inverso colui che ode, non faranno gran fatto differenzia, o nell' uno o nell' altro modo che si dicano, come in questo medesimo luogo: *L' opera sta pur così, e tu puoi se tu vuogli quivi stare il meglio del mondo*, che sta bene, non essendo presente quel luogo di che si ragiona. E l' ottimo ha, *qui stare*, che pur anche sta bene, che è come dire: *In questo luogo di che io ti ragiono*. Ma noi seguitammo la più commune, che è la medesima del xxvii, per non parere di voler troppo rinovare ogni minuzia. Così ne' due Sanesi delle mogli, il secondo Testo, e 'l xxvii, e molti altri hanno: *e serracel dentro;* ma l' ottimo: *e serravel dentro*. E l' una e l' altra scrittura che si seguiti, ma con diversa considerazione, sarà ben fatto. Et in queste tali differenzie il meglio pare, da che si ha a scrivere in un modo solo, appigliarsi a' più e miglior libri.

NOTE

1. *Per una cotal piena brevità miracolosi*. Particolarmente non parvero così, perchè in più d' uno è così forzatamente costretto il distesa della Novella, che non v' è chiaro il senso, in alcuno è anche erroneo. Sicchè il titolo di *miracolosi* fugge troppo la misura del merito. E.

2. Rimpetto a questo *sare'* il Borghini ha scritto *saria*, e poi ha soprapposto a *saria* la voce *sarebbe*, quasi indicando che, quest' ultima giovasse più a fuggire l' assonanza che nasce dalla simil desinenza dei dittonghi *saria e maraviglia* così a lato a lato. Dunque elegga il lettore. E.

ANNOTAZIONE XXIV.

IN LANDOLFO RUFFOLO: pag. 61, col. 1. *Venutagli alle mani una tavola ad essa si appiccò, se forse Iddio, indugiando egli lo affogare, gli mandasse qualche aiuto ec.*

Questo luogo, che si legge così in tutti i migliori, dovette parere a qualcuno difettivo; e però aggiunse e mutò insieme: *sperando che forse Iddio* ec.; nè sol qui, ma di sotto ancora, in più luoghi, è stato levato e aggiunto, e fatto per tutto di gran mutazioni, senza bisogno alcuno, anzi con qualche danno del sentimento ne' concetti, e dell' eleganzia e propietà della lingua nelle parole. Noi abbiamo restituito tutto, come troviamo unitamente nei buon libri, nè veggiamo che a fornire il concetto dell' Autore, o il senso intero di questa parte, ci manchi cosa alcuna, essendo questa nostra maniera di parlare (se ben presa come molt' altre da' Latini [1], che dicono: *Si forte* ec.) da per se piena e perfetta. Nell'antico libretto de' Miracoli, come qui appunto si vede: *Diedergli un maestro se forse egli apparasse un poco*. Et il medesimo Bocc. in Gabriotto: *Se forse per alcun peccato commessone ne ha bisogno*. E nel Dottore di Chinzica: *Sempre guardandola bene non forse alcun' altro le 'nsegnasse cognoscere il dì da lavorare*. Queste locuzioni così un pochetto rotte (che in somma son propie di questa lingua) danno talvolta più grazia, e mostrano più forza, e fanno il parlar più vivo, come qui avviene; dove questa construzione non così piana e facile, ma alquanto alterata (alterata però quanto è a que', che vorrebbono le locuzioni sempre a un modo, e quelle senza industria o cura nessuna) scuopre più l' affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi (per dir così) che fortuneggi anch' ella. Altrove avev' usate questo Autore simili maniere di parlare, ma erano per lo più state guaste, non parendo la scrittura così agevole come la vorrebbono alcuni. Poco appresso è in tutti i medesimi testi: *E sì grande in questa cassa diede;* era stato rimosso quel *sì grande*, eziandio nelle migliori stampe, e mutate alcune parole, e fatto parlare ordinariissimamente. Ma non considerarono, che quello, che poco poi soggiugne: *che riversata per forza*, o rispondeva a questo *sì grande*, o ricercava altra [2] simil parola che empiesse la forma del parlare. Il significato di questa voce è assai chiaro; che *sì grande* è posto come avverbio alla Latina: *ita fortiter, aut vehementer*, e come in Plauto: *Exclamat de repente Maxumum*. Et usano i Greci dire Μέγα per Μεγάλως; e il nostro Petrarca: *L' arbor gentil, che forte amai molt' anni;* e quello: *E come dolce parla e dolce ride*. E Dante: *Perchè sì forte*

guizzavan le giunte; e: *Gridavan sì alto;* e nelle canzoni: *Tanto lor parli faticoso e forte.* E il suo buon Comentatore: *Fortitudine è amore che lieve comporta ogni cosa.* Così usano *maie: Mai vidi Bologna*, disse Messer Cino; e: *Mate si segue ciò che agli occhi aggrada*, il Petrarca; e questo Nostro: *Mai prenderei vendetta d' un Re* ec., e mill' altri, che si potrebbono a questo proposito allegare, perchè è molto nostro modo di parlare, come anche in parte s' è di sopra mostro, ragionando di *cotale*. L' uso ancora di questa voce in questo modo presa, non era nuovo, o solo in questo Autore, tutto che questo solo bastasse a farlo buono; ma lo troviamo nel sopradetto purissimo libretto: *La Reina vegnendoli incontro, e vogliendolo abbracciare, l' Imperadore le diede sì* grande *che la fece cadere in terra.* E nella Tavola: *Tristano viene, e dalli tale della spada sopra l' elmo che lo fe cader in terra, sì* grande, *che non sa se si è notte* o *giorno:* e all' uso ordinario e commune ai direbbe *grandemente.* La qual parola si troverrà da' nostri vecchi presa talvolta fuor di tutto l' uso e significato comoune, alla cagion di un loro propio o speziale, che è dietro alla voce *Grande*, che fu *Nobile*, o a dirlo più propriamente, *Gentile* [3], e quello, come ad altro proposito si dichiarerà ancor meglio, che i Romani, *Patrizio*, come nel medesimo libro de' Miracoli: *Io proverrò di ammogliarti* grandemento; cioè *nobilmente* e *altamente:* e vicino a questo senso disse il Cento antico: *Fece* grandemente *apparecchiare a un suo luogo;* che è il medesimo che *riccamente* e *alla nobile*, e quel che disse questo Nostro in M. Torello: *Nella sala ove era* splendidamente *apparecchiato.* Ma il credere quel *grande* semplice nome, fu per avventura cagione, che per fuggir la fatica dell' aver a pensare come ci stesse, e' fusse tolto via, e di cambiarci parole, e tutto rimutare questo luogo. In un testo si legge: *sì grande colpo;* ove si vede che il copiatore pensò di medicare anch' egli questo luogo, che non avea però male alcuno. Abbiamo rassettatici alcuni altri luoghi, e rimosse parole, che ci erano state aggiunte, che per esser assai chiare, non pensiamo occorra dirne altro.

NOTE

1. Il Salvini anzi ha scritto che questo *Se forse* è *modo de' Greci frequentato da Omero.* Il Salvini era dottore in grecità tanto valutato a' suoi giorni, che il non credergli era accusarsi eretico in tal disciplina. Al dì d' oggi però è tolerata un po' di libertà anche su la fede letteraria, e non è fatto senza molto buone ragioni. E.

2. In vece di *qualche*, come prima diceva la stampa, si è posto *altra*, avendo così emendato esso Borghini: e chi sottilmente consideri la precisione del ragionamento presente non penerà troppo a vedere la bontà dell' emenda. E.

3. *Grande* non è appunto appuoto *Gentile;* ma qui non si sottilizzò. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XXV.

32 IN LANDOLFO RUFFOLO: alla pag. 62, col. 1. *E quindi marina marina si condusse fino a Trani.*

Noi non ci possiamo immaginare per che cagione questa maniera di parlare, così vaga o sì propia, e tanto usata in ogni tempo, e che non sol si legge in tutti i miglior testi, ma in molti ancora de' mezzani, sia stata di qui rimossa. Se non fosse per avventura che il copiatore disavvedutamente avesse replicato l' ultima sillaba della voce dinanzi *quindi*, e fussegli venuto scritto *quindi di marina*, che è un errore, in che sono molte volte incorsi anco i copiatori de' libri latini, siccome da valent' uomini della nostra età è stato più volte avvertito. E questo da poi avesse dato occasione, perchè il senso non rimanesse imperfetto, di aggiugnere la particella *in.* Onde multiplicando di errore in errore, come spesso l' uno si tira dietro l' altro, ne fusse nata questa lezione, che si vede accettata infino dalle migliori stampe: *E quindi* di marina in marina *si condusse ec.* Noi abbiam restituita la pura antica, la quale, senza che è sicura o tutta nostra, è ancora molto vaga o graziosa. E acciò i Forestieri, a' quali naturalmente sogliono cotali propietà esser poco note, la intendano, egli importa: *marina marina*, *andarsene lunghesso la marina*, o *non se ne allontanare molto*, che altrimenti si direbbe anche *riva riva*, o *piaggia piaggia.* Che fra i molti effetti e propietà del replicare la medesima voce duo volte, questa è una, mostrar la cosa vicina, o non si discostar troppo, e così si dice: *una pianta starsi*, o *un uccello volar terra terra*, quando non molto si alzano verso il cielo, ma si stanno bassi bassi, vicini a terra.

Onde poi la traportiamo all' azioni umane, dicendo: *una persona atorsi terra terra*, che attende a' fatti suoi, senza entrare in grandi imprese, o impiegarsi in faccende d'importanza [1]. E medesimamente diciamo *pelle pelle*, di cosa che sia in sommo e non adentro nell' ossa; e son queste cotali propietà, che bisogna impararle dall' uso, che spezial regola non ci ha, che tutte le comprendesse. Ma gran noia ricevono questi modi propii dagli altri ordinarii, e più communi. Onde potrebbe anch' essere che significando per lo più questo accoppiamento maggior forza e efficacia, e quasi quel che i Grammatici chiamano Superlativo, come *ratto ratto*, *rattissimamente* (come di sopra ad un altro proposito si è tocco), questo facesse ombrare chi guastò questo luogo, veggendo che qui mal volentieri capiva quel senso, e quest' altro per avventura non gli era noto, nè si curò di cercarne. Non sieno adunque ristrette queste nostre larghezze della lingua, e credasi pur ch' ella è simile a un mare; e sopra tutto cautamente si metta la penna in così fatti scrittori, che troppo gran pericolo si porta di cadere in errore, e esser perciò favola del popolo.

NOTE

1. È quasi ito in proverbio: starsi come la porcellana: terra terra ec. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XXVI.

IN ANDREUCCIO: pag. 66, col. 1. *La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi, e levatisi ec.*

Questa è la lezione del XXVII, e si trova in qualche libro de' manco sicuri. I due migliori hanno unitamente: *La qual cosa molti dei vicini avanti destisi* ec. con manifesto mancamento per fornir il senso. Il che si conferma ancora per l' ottimo, ove è notato in margine: *Latino imperfetto è qui*, che vuol dire che così era nell' originale. Onde non volendolo lasciare così imperfetto, abbiamo voluto far qui quel che non abbiam fatto nè prima nè poi, cioè valerci del giudizio nostro, come crediamo abbia fatto chi ci mise quella parola del suo, e, per aggiugnere il manco che si può, abbiamo giudicato che ci potesse mancare (se però parola alcuna ci manca) un *per*, per istarne nondimeno al giudizio del discreto Lettore [1]. E le cagioni che non ci fanno risolvere interamente che ci manchi, o quando pur ci manchi, che questa sia quella, sono, che nel Proemio di Martellino è questo luogo: *Il che, acciochè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima aventuratamente:* dove chi ben guata vedrà la parola *Il che* non avere dove riferirsi, o e' bisogna credere che in quell' età si usasse questa voce in cambio di *per il che*. E questo non sarebbe per avventura miracolo nè cosa nuova, da che nell' uso commune si sente alcuna volta simil modo di dire, e i migliori testi non hanno qui differenza; e il Mano., che fu tanto sentito e vigilante in simil casi, non ne fa romore. Perchè quello che si legge in quest' ultime stampe: *Nel che*, son de' capricci di certi sinistri correttori, che dieder [2] fuora tutto quel libro pieno di novità, fondate sopra lor conietture e verisimili, ovvero in sul filo delle regole latine. Or se quel primo fusse, e' non ci arebbe difetto alcuno, nè ricercherebbe altro aiuto quel *La qual* cosa ad esprimere quello che e' portasse seco di sua natura. Ma ci fa pur dubitare che questa particella ci manchi, il vedere a questo medesimo copiatore esser avvenuto il medesimo più d' una fiata, e par quasi regola verisimile, se non certa, che poss' esser caduto una volta colui in uno errore, dove si sa che egli è caduto più volte, come in Gabriotto e' disse: *Che grande sciocchezza era por ne' sogni alcuna fede. Perciochè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno;* che in questo testo si legge: *Perciò che soperchio di cibo.* Et in Guidotto da Cremona: *Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello* ec.; che pur in questo dice: *Che opera di Crivello.* Senza che si veggono lasciate alcune altre simili particelle, come quando in Bernabò da Genova e' legge: *Et oltre al desidero di far ciò che può, acciò che quella esser possa;* che tutti gli altri hanno, e par che la ragion il voglia: *Con quella esser possa.* Et in quella dell' Usignuolo: *Era amata et avuta cara, e ma-*

ravigliosa diligenza guardata; che così fa fede il Mann. che era nell' originale del Bocc., e egli vi aggiunse la *con*, e scrive: *con maravigliosa*. Il che più ci assicura che tal ora venisser dimenticate nello scrivere queste cota' particelle. Questa dunque o ragione, o verisimile che dir si debbia, ne ha spinti a credere che qaesta sia e la più facile e la più propia medicina di questo luogo, di che giudicheranno i lettori; e di cota' mancamenti, che parte si possono credere colpa del copiatore, parte si veggono venire dallo originale, ne sono in qaesto libro più d' uno; cosa che nelle operazioni umane non dee parere incredibile o nuova. In Ruggieri da Jeroli si legge in questo testo: *Ma poi che di lui stato si fosse, se non quando i prestatori destandosi s' era trovato in un' arca, egli non sapeva;* dove nel XXVII e in tutti gli altri si legge: *in casa de' prestatori*, o *i prestatori destandosi* ec., che pare necessario a fornire il senso, et è stato bene notarlo qui per sadisfazione del lettore; che chi sa che non si potesse un giorno, trovandosi nuovi testi [4], per questi passi così alterati e varii, scoprirsi miglior lezione, o da qualche ingegno acuto trovarsi cosa non veduta da noi? E forse anche qui la voce *in casa* potrebbe senza danno del senso restarsi fuori; che colui come smemorato e mezzo fuor di se volesse dire, che non sapeva che di lui fusse stato, se non che e' si trovò in an' arca, e quando desti i prestatori corsero là, e lo diedono preso nelle mani della famiglia. Ma quello che pare che abbia manco dubbio, e vien dall' originale, è in Cisti: *M. Geri, al quale o la qualità o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata* ec.; dove pare che manchi qualche parola, e nella margine dell' ottimo si legge: *Credo voglia dire*, o *la qualità del tempo*: il che è stato seguito dagli altri e da que' del XXVII e da noi [5]. Nel Zima similmente mancava nell' originale la parola *farò*, rimessavi dal Mannelli, con la solita nota del *Deficiebat: E così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà quest membri;* dove que' del XXVII avean rimesso *sarà*, cavato, come si dee credere, da altri testi, e che pur mostra che più d' uno s' avea preso autorità di supplire quel mancamento. In Gian di Procida: *S' avvenne in un luogo si per l' ombra e si per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima che v' era, s' eron raccolti* ec.; che così ha non sol questo, ma molti altri con lui. Ma non si vede già che così avesse l' originale, e può esser diffetto propio del copiatore. Que' del XXVII e alcun' altri hanno: *dove si per l' ombra*, senza la qual parola pareva il senso molto duro: onde noi sotto lo scudo di costoro l' abbiam ricevuta. Ultimamente nel Conte d' Anguersa è un luogo molto simile al primo: *Et appresso d' amici, e parenti che fare poterono, un grandissimo esercito per andare sopra i nemici raunò, e avanti che a ciò procedessero:* ma la voce *raunò* è solamente nell' ottimo testo, ma rimessa di fantasia dal Mannelli, che, come e' suole, notò in margine, per non ci ingannare, che nell' originale ella mancava, scrivendovi dirimpello *Deficiebat.* E si può credere esser così, perchè nel suo compagno non è, nè forse in alcuno altro testo si legge; onde rimanendo il senso imperfetto, egli pensò di medicarlo meglio a quel modo: ma gli altri quasi unitamente, con un altro verbo, e posto in altro luogo, perchè hanno: *Ordinarono un grandissimo esercito* ec. E noi questa volta non abbiamo approvato quello del Mannelli nè del XXVII, ma ce ne siam iti co' più, non senza qualche ragione; perciò che in questo periodo (per dirlo così) è compreso di molte parole, che reggono la sentenza intera. Ci sono tutti questi verbi del numero del più, *poterono*, *procedessero*, *lasciarono*, *andarono:* onde pareva che quel *raunò* ci stesse come forestiero, e fuor di casa sua, e d' una altra specie; e tutto abbiam voluto che sia noto al lettore, acciò ci possa, piacendoli, esercitare lo ingegno, e valersi anch' egli del suo giudizio.

NOTE

1. Non difettava nulla nel testo, ma andava letto meglio, come evidentemente mostra la osservazione del valoroso Bottari espressa già nella Nota 30 della pag. 69. E.

2. La stampa diceva *detton*, ma il Borghini il cancellò mutandolo in *dieder*, e forse il fece ad evitare una consomiglianza di suono che risulta dal *detton* così vicino a *tutto;* benchè avendola così parecchi volte corretta, mostra o che non avesse per buona terminazione il *dette*, o che teneva per migliore il *diede*. Egli poi scrive, rispetto al *la qual cosa:* « Se non è scorretto il testo corrente di Plauto nel Mer. 555 si vede una locuzione simile a questa: *Isthuc dictum tibi non amplius irascor* ec., che pare che intero dovesse essere: *ob isthuc dictum ec.* ». E.

4. *Trovandosi nuovi testi.* Vi era a' nostri giorni un testo in cartapecora a Venezia. Non si trovò in Firenze chi lo pigliasse, per quanto mi è stato riferito. SALVINI. E.

5. E qui pure non è mancamento di sorta, perchè *la qualità* si vuol riferire al *vino*, come giudiziosamente mostra l' osservazione di Paolo Zanotti addotta nella Nota 13 della pag. 273. E.

ANNOTAZIONE XXVII.

IN RINALDO D' ASTI : alla pag. 67, col. 2. *Credete voi che egli vi manuchi?*

Queste parole non sono nell'ottimo libro, il quale, come che sia stato da noi lodato, e che e' ce lo paia aver fatto con molta ragione, non vorremo però che alcuno si credesse che noi ci siamo dimenticati della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette, e specialmente i libri, de' quali è gran fatica a trovarne un sì buono, che non vi abbia qualche difetto [1]. Ma noi gli diamo il titolo di *ottimo* (e non ce ne pentiamo) non perchè lo troviamo o lo crediamo fuor di ogni errore, ma perchè a comparazion degli altri, per nostro parere, ne ha pochi; in fra i quali questo è forse il maggiore, che, scorrendo gli occhi, come talvolta incontra nel copiare, ci si trova manco quando una parola e quando due, et anche tal ora un verso intero. E questo nella persona del copiatore doverrà parere pur degno di compassione, poichè nell' originale del propio Autore si vede più di una volta questo medesimo mancamento, come si è pur ora mostrato. Or noi in questo caso, credendo che di un testo solo difficilissimamente si possa fare libro perfetto, siamo ricorsi per aiuto agli altri nostri, come qui abbiam fatto, dove mancando le sopradette parole, e trovandole nel XXVII e negli altri migliori, nè ci conoscendo gran cagione di levarlo, lo abbiamo lasciate stare. Gli altri luoghi, che non sono però pochi, et è ben sapergli, ne' quali, contro alla lezione di questo libro, abbiamo ritenuto alcuni versi, sono in Piero da Vinciolo: *E che se ben la trattava per un altro uomo;* e poco di sotto: *Non si vorrebbe aver misericordia.* E nella Ciutazza, ove rimarrebbe il luogo, al giudizio nostro, povero e spogliato, anzi imperfetto senza queste parole, oltre che in tutti gli altri si leggono: *E perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava.* E nella Vedova: *Ora sperando;* e queste non sono anche nel nostro secondo, ma senza esse pare che la sentenzia rimanga zoppa, come anche in quella di Melisso nel proemio: *Nelle menti benigne e pietose.* In quella dell'Amicizia manca tutto questo: *E per vigore delle leggi umane, e per lo lodevole senno del mio Gisippo,* con danno manifesto dell' arte dello scrittore in questo luogo usata. Perchè avendo di sopra mostrato Tito, sua esser Sofronia per molte ragioni, nella conclusione le raccoglie con brevità tutte; le quali sono quattro senza più, acciò che, vedendosi insieme tutte, dessero così unite alla conclusione maggior forza, e più efficacemente mostrassono Sofronia esser sua. Levandosi adunque via delle quattro ragioni e cagioni due, come fa quel libro, si può conoscere quanto patisce l'arte e la sentenza e la memoria del dicitore. Ma che più? nella Novella medesima mancano di sotto vicino al fine molte parole, ritenute da noi con l' autorità degli altri buon libri tutti, e son quelle: *Quali leggi, quali minaccie, quali paure* ec. infino *a tal volta invitatrice, se non costei?* Ma di questo apparisce subito e per se medesima l' occasione dell' errore, che è, che, finendo le parole della parte di sopra in queste medesime: *Se non costei*, che ci sono replicate tre volte, l' occhio prese le seconde per le prime; cosa che nelle copie è stata spesso cagione di cotai mancamenti; e nel povero Gio. Villani ne ha levato in più e più volte 500 versi o meglio. E questo luogo al sicuro si può dir lasciato per errore, perchè ci mancherebbe un membro de' tre che bisognano alla corrispondenzia di questa parte. Sonci per avventura degli altri luoghi, de' quali si parlerà al suo tempo, e di questi non è stato malo dar notizia, se pur chi che sia volesse credere che fussero di quelle aggiunte, delle quali oggi ne' libri si veggono tante, che è una maraviglia.

NOTE

1. A questo proposito il Borghini ha citato nel vivagno del libro l' *Optimus ille est Qui minimis urgetur*, intendendo di applicare alla cosa de' mss. quel che Orazio fece a quella dei costumi. E.

ANNOTAZIONE XXVIII.

IN MADONNA BERITOLA: pag. 71, col. 2. *La quale in quel mezzo tempo era tornata.*

Qui non sarebbe cosa alcuna da dire, se nell' ottimo libro non avesse tentato di guastare questa locuzione un Moderno (che dalla man si conosce), e fattola dire: *In quel mezzo del tempo.* Ma non dovea costui sapere come volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di* per un suo propio uso: onde si truova spesso *niente meno* negli scritti di quell' età (la qual voce da moderni è stata il più delle volte ritocca, come volea fare qui costui, perchè più communemente si dice *nientedimeno*); e delle simili se ne troverrà un mondo, e ne notò il Bembo alcune nelle sue Prose, come: *fuor tutti i nostri Lidi*, e *fuor misura;* con tutto che più pienamente si dica con la *Di: fuor di misura*, e *fuor di tutti;* e così si dice: *con la Iddio grazia*, e *per le costoro opere*, e mill' altre. E non solamente senza questa particella si troverrà, ma ancora senza questa voce *tempo*, e importerà pur il medesimo: *In questo mezzo*, siccome: *In questo* e *in quello* ancor si dice; e *in questa* e *in quella:* e si fa il medesimo del *guari*, appunto come in Nastagio: *Nè stette poi guari tempo che costei, la quale della mia morte fu lieta* ec.; ancor che le più volte ci si dica *guari di tempo*, e nè più nè meno ancor *guari* [1], senza aggiunta di altra voce. E per avventura fecero così i Greci del loro μέταξυ, come noi di queste nostre.

NOTE

1. Se credette *guari* per questa cagione esser nome, s' intendeva poco della proprietà ed uso di questa lingua Borghini. E forse egli postillava così a ravviamento dell' errante Ruscello. E.

ANNOTAZIONE XXIX.

IN MADONNA BERITOLA: pag. 73, col. 1. *Poi nel pericol mi veggio quale i' temea scoprendolo.*

Così abbiamo restituito non tanto con l' autorità dell' ottimo testo, che quasi sola devea bastare, ma con quella ancora di tutti i migliori, che può essere assai buon segno, che ella sia la vera lezione. Ma se vero è quel che ha spesso in bocca il popolo, *il meglio è nimico del bene*, e' non si direbbe già punto men a proposito degli scrittori, che *il verisimile sia nimico del vero.* Perchè pensando per avventura chi che sia, che, per essersi ribellata la Cicilia dalla obedienzia del Re Carlo, costui fusse fuori di ogni pericolo, cavò da questo verisimile la lezione che prima era negli stampati: *Poi che del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva scoprendolo.* La quale, non perchè non vi sia ragionevol senso, è dannata da noi (che ben si vede, che se delle composizioni altrui potesse chi vien dopo disporre a sua fantasia, ella sarebbe per avventura tollerabile), ma perchè non pensiamo sia quella che lasciò scritta l'Autore propio: nella quale, poi che è la sentenza non solo perfetta, ma accommodata in questo luogo, che pare che volesse colui dire: *Poi che io mi veggio in prigione, che era alta fine il peggio che io dovessi temere scoprendomi* ec., non veggiamo perchè bisogni andar dietro alle fantasie di altrui, o far dire all' Autore altro che quel ch' e' volle. Potrebbe essere che avesse dato noia a qualcuno quel *poi senza che*, modo vago di parlare [1], e usato altrove da questo Autore e dagli altri migliori di quella età. E fu forse ancora de' Latini, che *plus satis* dissero qualche volta per *plus quam satis.* Il che viene a proposito di notar qui; poichè per tutto questo libro si truova assai volte, e assai volte è stato guasto, nè solo con la parola *poi*, ma con molte altre ancora; e si vede esser propio uso della lingua, il quale chi nun ha conosciuto, ha tal volta aggiunto quel che non mancava. E per darne qualche esempio non solamente disse Dante: *Poi fummo dentro al soglio della porta;* ma questo Nostro ancora in Ser Ciappelletto: *Poi*

si spesso ti confessi; e in Agilulf: *Subitamente pensò, poi vide la Reina accorto non se n' era, nè alcuno altro;* che nel xxvii stanno bene, e in molti altri libri scorrettamente: e nel Re di Cipri: *Poi così buono portatore ne se',* che così abbiamo restituito, seguendo i miglior libri [2]. Nel qual luogo la voce *portatore* piena di veleno è da colei detta con »→ *grande* ←« sdegno, o ver posta con gran giudizio dall'Autore, per caricare meglio la dappocaggine di quel Re. Perchè spezialmente in quella età importava quel che noi oggi con voce forestiera chiamiamo *facchino* [3]; ma chi avea detto *comportatore*, o non sapeva o non pensò a questo, ma la credette voce commune. Franco Sacchetti nella xli: *E' ci sta molto bene, che corriamo subito o dipignere li signori come fossero portatori.* Ma tornando alla *che*, tolta via ne' buoni scrittori fuori della voce *poi*, nella Figliuola del Re d' Inghilterra: *E per avventura di Bruggia uscendo vide n' usciva similmente un Abate;* ove chi credette, che non si potesse far senza questo *che*, alterò stranamente il luogo, mutando e aggiugnendo parole, come è forse intervenuto di questo che abbiamo fra mano, e fecelo dire: *Di Bruggia uscendo vide indi uscir similmente* ec. In quella di Egano: *Anichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbono:* et in Madonna Beritola: *E come lungo spazio stati già fussero.* I quai due luoghi negli stampati hanno la *che;* nel primo: *di quello che per avventura,* e nel secondo: *come che lungo spazio* ec.; e questo *come* senza la *che*, di sopra ancora ad uno altro proposito si è notato.

NOTE

1. Poi *senza* che, *modo vago di portare.* Il Gusto non ha leggi, e però non può chiamarsi a sindacato, e specialmente il Gusto de' bisarcavoli, com' è nel caso presente. Nondimeno è lecito il dire che l' uso di *Poi* in virtù di *Poichè*, è adesso spogliato di quel *vago* che appariva ai Deputati, e si domanderebbe troppo d' arte in chi volesse odiernamento metterlo in opera senza risico di oscurità e affettazione. Ma c' è tuttavia una torma di letterati, i quali a tutta fede credono che debban recar diletto certe frasi per la sola ragione dell' *ipse dixit* di alcun libro antico, torma *parolaia* non diversa da quella de' Scrittori teatrali di un cinquanta anni addietro, i quali sfatando il Goldoni o il Metastasio, si credevano in diritto, come ben disse il Cesarotti, di annojarci con Aristotile alla mano. Ma gli uni e gli altri si mettono in deriso vivendo, o poi lascian di sè cotal vestigio nel mondo *Qual fumo in aere o in acqua la spuma.* E.
2. Il Cavalca: *Poi dunque* ec. Crescenzio: *Poi fio segato il fieno.* Borghini. E.
3. *Faquin.* Portatori da Norcia. Salvini. E.

ANNOTAZIONE XXX.

IN MADONNA BERITOLA: alla pag. 73, col. 1. *E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva.*

Così sta nel buono, e così abbiamo rimesso. E si vede che questo verbo ultimo, come alcuno altro, si pigliava in quella età alcuna volta come della seconda maniera, *offerere*, e più frequente come della quarta, *offerire*. Ma di questa, come per se stessa nota, non accade esempio; della seconda, oltre al sopradetto luogo e altri di questo Autore, Dante Par. 13: *Per vedere un furare, oltro offerere;* e in altri luoghi assai. E il Petrarca anche disse, seguendo questo uso commune, e non, come alcuni si van sognando, per servire alla rima: *Amor delle sue mon nuove ferute*, come anche avea fatto Dante innanzi a lui: *Eurialo, Niso, e Turno di ferute.* Or questa varietà, usata tal volta da i buoni Autori, di pigliar alcuni verbi per diverse maniere, e che ebbe luogo anche appo i Latini, si può credere parte propietà dell' età che così portava, parte elezione del giudizio di essi scrittori, che amano alle volte di variare, quando sicuramente lo posson fare. Ma comunque sia, che non è questo luogo da diffinirla, questo si vede al sicuro, che cotal proprietà, non conosciuta o non avvertita, ha corrotto infiniti luoghi, e questa avea fatto supplire di fantasia in Tedaldo, per darne esempio: *Nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fusse, che loro chiarò chi fusse stato l' ucciso.* Dove *chiorò* preso dall' Autore come della prima maniera, *Chiarare*, e non, secondo l'ordinario di oggi, come della quarta, dette occasione al Mannelli di aggiugnere di fantasia un *fe*, e scrisse: *che fe loro chiaro chi fusse* ec., notando nondimeno in su l'orlo del libro, che nell'originale quel *fe* o *fece*, *deficiebat.* Et è nato questo errore, o la cagione dell'errore, dallo scriver gli antichi senza accenti [1]: onde,

quando non erano bene avvertiti i copiatori, o non la pigliavan pel verso i correttori, scambiavano le voci spesso, pigliando i nomi per verbi, o per la particella che si aggiogne al verbo, come in Salabaetto nell' Ottimo: *Li quoli il sensale prestò* o *Solabaetla;* che prima negli stampati diceva: *presta portò*. In Madama Beritola: *Perchè ella leoatasi là entrò, donde era uscita la Caoriuolo*, alcuni testi aveano aggiunto, *là entro andò:* il che però era in pochi libri passato; ma scuopre la cagione di queste aggiunte. Così in Gio. Villani nel IX.: *Della quol coso il re molta sdegnò.* Lo stampato: *molta sdegna ne prese;* e altrove ha nello stampato: *E in poco tempo fece racquisto assai di sue costello;* che ha dire: *In poca tempo racquistò assai di sue castello.* Ma, per tornare a quel che si è tocco de' verbi presi in più di una maniera da' Latini, onde non debbe questo parere maraviglia ne' Nostri, certo è che i più antichi dissero *Intellegere*, *Neclegere*, che poi si disse *Intelligere*, *Negligere:* e si sa che Lucilio, quell' antico Poeta e così satirico, si burla di Scipione Emiliano in que' versi: *Pertisum hominem, non Pertuesum dicere ferunt* ec.: il che nota ancora Cicerone. Così disse quel buon vecchio d' Ennio: *Ova parire solet genus pennis candecoratum*, che poi si disse *parere:* et un altro *gravido* per *gravedo*. Ma, per istare nella nostra lingua, dissesi per *attutire*, *ottutare*, *arrossare* per *arrossire*, come in Calandrino pregno: *La donna tutta di vergagna orrossò*, dove il buon testo era stato ritocco da un moderno, che altra volta ha tentato di farlo. E altrove avea detto: *Colorando l' ondole*. Dissesi *farorore*, che oggi *favorire*. [2] Giovanni Villani nel primo: *Furon contenti della città di Perugio*, e favoraronla *assai;* e nel V: *E capitando prima in Cicilia dal Re Guiglielma, che allora n' era Re, devotomente fu riceouta e foaorato;* che nello stampato sta nell' uno e nell' altro luogo contro alla autorità de' testi antichi, *Favorironla*, e *Favorita*. Leggesi ben più volte correttamente, come che pensasse pur finalmente in stampatore, che tanta continuazione di scrittura non dovea essere a caso, e la seguitasse. Nel V: *Mo Papa Innocenzia* favorava *Oto, per contradiore a Filippo.* E nell' VIII. *E con questo* favorava *i Fiamminghi suoi ribelli.* E più oltre: *Poreo che favorasse i Ghibellini.* Questo medesimo è avvenuto del verbo *pentire*, preso ordinariamente della quarta, e pure il Boccacci in Messer Ansaldo disse: *Si incaminciò a* pentere *dello suo promessa.* Dante XXVII Inferno: *Nè pentere e valere insieme puosst:* onde poi cavò regolarmente: *E pentuto e confesso mi rendei.* Nè era qui la rima, che facesse scudo a coloro, che non vogliono briga di ricercare le voci. [3] E il Maestro Iacopo Passavanti: *Pentelevi, e conoertitevi:* così disse *sovvertere* Gio. Villani nell' VIII: *Come volea tradire il popolo*, e sovvertere *lo stato della città;* dove lo stampatore, aombrato nella nuova maniera di questa voce, avea messo *Seducere:* e nel libro VIII: *E tutta il pacifico stato della città sovvertere;* che col medesimo ardire avea mutato in *Sovoertire*, simile a quello nel Novellino a 83: *Senza misuro ben profferere.* Il Passavanti: *Innonzi che la profferesse.* E altrove: *Bene profferere, e bene accentuare.* Fra Guittone: *Non piaccia a Dio mai mi possa movere Rima che rispondo o piacere:* d' onde facilmente si mostra quanta gli antichi amavano, a a quel tempo correva, questa pronunzia. Ma tornando a *chiarare*, alcuni credono esser stata in uso degli antichi romani, e de' composti siamo certi [1]. Noi ancor usiamo pur oggi i suoi composti, ➛ come *Declarare* ec. ⟵, in questa prima maniera, *schinrare*, e *dichiarare*, così usò ancora Dante *oddolciore: Se 't ciel gli* addolcia, *o l' inferna gli ottosca;* così *abbello: Notura luscia Poi for o voi seconda che o' abbella;* così *spaurore: Incominciò la* spauralo *oppresso;* così *svelenore* disse Fran. Sacchetti [3], come si dicesse *arrossare* e *colorore* questo nostro vero Maestro della lingua. Ma troppo lunghi saremmo, se volessimo porre gli esempi tutti che ci occorrono, e questi sono per avventura d' avanzu.

NOTE

---

1. E forse è nato molto più perchè la lingua naturalmente abborrisce il accenti gravi nell' ultima, et in quei tempi, come per molti segni si vede, non vi s' erano tanto addomesticati, come finalmente, per tacito scorso di tempo siccome oggi noi: et pronunziavano, *podesta*, *santa Trinita*, *Malesta* ec.: onde facilmente . . . . così ci inciamparono . . . . Ma questo non par possa aver luoga nei lettori, che non ne odono la pronunzia. BORGHINI. E.

2. Il Borghini ha segnato di fronte a questa riga: « Dante Par. 9. *Perch' ella* (Raab) favorò *la prima gloria* ecc. ». E.

3. « *Pentere* e *Pentuto* ne' testi tutti del Petrarca: « E 'l « pentersi *e il conoscer chiaramente* » : così postilla il Salvini; e il Cesari legge: *E* il pentere *e il conoscer chiaramente.* Immagino che se fosse vero quel sistema che *cura eadem sequitur tellure repostas*, non ho dubbio che non abbiano avute a bisticciarsi fra loro le ombre di

questi due eruditi intorno al *pentersi* e al *pentere;* bisticcio che sarà stato poi rinovato al giugner là quella del Marsand, il qual legge *Pentirsi*. Ma non sarà ancor accesa la lite, perchè interrogato il Petrarca, o pure la sua Laura su la vera lezione, avrà lor credibilmente detto, che non accadeva che perciò rompessero i suoi diletti nel bosco degli ombrosi mirti, quando dovea bastare alla chiarezza di questo caso il ricordare il consiglio di Valerio Probo, che dice: *Aurem tuam interroga qua quid loca conveniat dicere* etc. E così eruditamente a ridendo avrà licenziato que' rabbuffati eruditi. E.

4. Nella Nota 73 della pag. 148 si è additato il parere del Biscioni su la vera lettera di questo luogo. Or mi piace d'aggiugnere come la credenza di alcuni, che *Clarare* fosse in uso degli antichi Romani, è credenza certa, perchè si vede usato più d'una volta da Lucrezio, poi da Cicerone, e una anche da Orazio, non essendo punto vero il detto del Gargallo, cioè che *Claro* fosse *sol' una volta da Tullio adoperato,* com' egli scriva nella Nota 2 dell' Ode 3 del quarto. Mi dà però alcuna cosa di maraviglia che i Deputati non rimembrassero almeno il testo del Poeta, essendo in una delle più celebrate suo Odi. Ma ben voglio avvertire che questo verbo mostra d'essere stato in qualche grazia del nostro messer Giovanni, se fede meritano quelle edizioni che dicono così nella St. 402 del suo Ninfale Fiesolano: *Ma perchè altrove* chiarai *questa storia, Si trova scritta sotto brevitade.* Altre a rincontro hanno: *Ma perchè* altrove chiara *questa storia Si trova scritta, fo con brevitade;* a altre: *Ma perchè altrove* chiara *questa istoria Si truova iscritta sotto brevitade.* Le quali due ultime lezioni non mi paiono una perla nella lingua o nella sintassi, perchè il *fo con brevitade* della prima edizion goffa anzi che nò, a raffronto del *sotto brevitade* che si legge in quella innanzi, e il *chiara si truova iscritta sotto brevitade* dell'altra rende imperfetto il discorso di quel luogo. Al contrario nel testo che porta *Chiarai*, rimane esatto il costrutto, e non volgare ne sgarbata la forma. E.

5. Nella Nov. 192. *Colui con le battiture si svelenava*. Borghini. E.

6. *Come si dicesse.* Non va di buone gambe la sintassi di questa clausula, o forse va letto: *Come si disse*, preponendo la particola *da* alla voce *questo* cha tien dietro a *colarare;* se già non paia più speditivo il correggere solo il *si dicesse* nel semplice *disse*. E.

ANNOTAZIONE XXXI.

IN MADONNA BERITOLA: alla pag. 74, col. 1. *Ma poi che l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.*

Chiunque ha punto di gusto delle buone lettere, sa che e' fu sempre consuetudine dei buoni prosatori spargere tal volta per le loro composizioni qualche detto d' un famoso Poeta, e abbellirne gli scritti loro. E questo avviene, perchè essendo i Poeti molto noti generalmente, e oltre questo in molta stima e maraviglia de' popoli, cota' motti, quasi solleticando gli ingegni, dilettano chi ode, e insieme adornano e ingrandiscono lo stile di chi scrive o ragiona, e questo si vede osservato studiosamente per tutta questa opera dal nostro M. Giovanni. Il quale quantunque nato in secolo poco felice per le lettere, che allora erano di gran tenebre ricoperte, lo vide nondimeno per l' altezza dell' ingegno suo, et egli primo nelle prose nostre risuscitò il suono, la composizione, la vaghezza, e in brieve i fiori tutti, e' frutti della eloquenzia. Or perchè noi abbiamo spesso detto, e spesso diremo, che egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello, che molti chiamano *Divin Poeta*, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire, ci piace in su l' occasione di questo luogo, accennare un poco, più che mostrare a pieno, a'lettori, quanto questo bell' ingegno e, come si confessa per tutti, ottimo Maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. E speriamo che questi biasimatori (i quali per avventura sono da quel poco di rozzezza mossi, che seco suole portare l' antichità per propia natura, e a quel secolo, per esser spento ogni lume della vera eleganzia, si aggiugneva per accidente), a perchè non hanno così minutamente considerato, nè con la debita disamina pesato molte bellissime parti di quel poema (che se ciò fosse, da per loro per avventura muterebbono opinione) lo faranno al meno, senza pigliarsi questa fatica, se stimeranno punto il giudizio del Bocc., e vedranno come spesso egli aiuta questa sua opera de' concetti di quel Poeta, e la abbellisce e innalza delle parole. E quando pur restino ostinati nella lor prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del Padre della lingua, che il loro, e co 'l quale, quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo, se non lodati, al meno esser scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, e alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente. Il che seguì con tanta sodisfazione e contento universale, che, come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi, della quale si facesse memoria [1]. Onde si legge nella Cronichetta del Monaldi: *Domenica a di tre di ottobre* 1373. *incominciò in Firenze a leggere* il Dante *Messer Gio. Boccacci.* E non è errore, per dichiarar così in passando que-

sta parola *Il Dante;* perchè gli ha dato lo articolo, non come alla persona propia dell' Autore, che a questo modo non lo patirebbe, ma come a nome o cognome del libro [2]. Ma per tornare al proposito, onde mosse questo ragionamento, questi due versi interi e continuati son presi dal principio del settimo Canto del Purgatorio. Quello che è nel proemio della ultima della quarta Giornata: *Ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto,* è preso quasi intero anche egli dal primo del Purgatorio: *Tosto ch' i' fuor usci' dell' aura morta, Che mi avea contristato gli occhi e 'l petto;* e parte ne replicò pure in questo medesimo luogo nel fine: *Se le prime novelle i petti delle vaghe donne aveano contristati.* Quello che dice in Landolfo Ruffolo: *Quindi appresso ravvisò la faccia ec.,* si riconosce facilmente nel 23 del Purgatorio: *E ravvisai la faccia di Forese.* Nel principio della terza giornata: *L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia,* sicuramente imita il secondo del Purgatorio: *Sì che le bianche e le vermiglie guancie Là dov' io era della bella Aurora Per troppa etate divenivan rancie.* E nel fine copiò, non pur imitò, ove dice: *In fin che già ogni stella a cader cominciò che saliva,* da quello del vii dello Inferno: *Già ogni stella cade che saliva.* Di Dante è ancora quel bel luogo nel proemio di tutta l' opera: *E 'l cielo più apertamente, il quale ancor che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne niega;* che nel xiv del Purgatorio disse: *Chiámavi il cielo, e' ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne.* Tale è quello in Catella, che ha forza e leggiadria insieme, e si parte da quel parlare piano e umile: *Che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo;* che nel xxx dello Infer. avea detto: *Volsimi verso lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si gira.* Da lui similmente si vede esser stato preso nella difesa che e' fa innanzi alla 4. Gior.: *Estimava io che l' impetuoso vento et ardente della Invidia non dovesse percuotere se non l' alte torri o le più levate cime;* che nel xvii del Paradiso avea lasciato scritto: *Come vento, Che le più alte cime più percuote.* E nel proemio dell' viii Giornata: *Ma avendo il Sole già passato il cerchio di merigge;* che è nel principio del xxv del Purgatorio: *Che 'l Sole avea il cerchio di merigge Lasciato al Tauro.* Ma quello che, oltre a questo, interamente mostra in lui o sviscerata affezione al Poema, o grandissima stima del giodizio del Poeta, è, quanto egli studiosamente le persone descritte in quel Poema sparge per entro queste Novelle, e come ingegnosamente si accommoda a costumi, alle nature, e a concetti, secondo che e' vi son dal Poeta divisati. E non diciamo come volentieri nomina le medesime persone, come Nastagio degli Onesti, Michele Scotto, Guiglielmo Borsiere, Giotto (che questo non rilieverebbe gran cosa), ma come appunto e' dipigne nella sua Novella: *M. Filippo Argenti, uom grande e nerboruto, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro in se medesimo rodensi:* che per poco si può dire copiato da quello: *Tutti gridavan a Filippo Argenti: Lo Fiorentino spirito bizzarro In se medesmo si volgea co' denti.* Così si vede ritrarre Guido Cavalcanti: *Molto astratto dagli uomini,* quale avea veduto disegnato da Dante: *Forse cui Guido nostro ebbe a disdegno.* Cotale Ciacco: *Ghiottissimo, ma per altro sentito uomo.* Magnifico il Saladino, posto fra i magni spiriti da Dante; e Ghin di Tacco, per la sua fierezza famoso, come il Poeta avea nominato: *Le braccia Fiere di Ghin di Tacco.* Et a quel M. Lizio dando il cognome di *Buono,* dette cagione alla piacevolissima Novella dell' Usignuolo. E chi non vede quella del Conte d' Anguersa esser tutta cavata dal luogo di Dante, e dalla persona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabante, mutati gentilmente i nomi e qualche parte del fatto, per non offender quegli con la memoria della cosa fresca, a cui veramente si pensava esser avvenuto il caso? E finalmente, come si dice che da Omero gli antichi Tragici e altri poeti appresso, e d'ogni sorte Scrittori, in fino a' Filosofi, cavarono concetti, ornamenti, e invenzioni, così fece egli, e molti altri, da questo grandissimo Poeta, come si è ora tocco in parte, e mostrerrassi ancora, se altra occasione verrà (che non potrà mancare) di riscontrare cota' luoghi [3].

NOTE

1. *Come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi, della quale si facesse memoria.* Se il Cesari si fosse abbattuto in tal sintassi nel dettato di alcun Trecentista, avrebbe forse espresso la sua maraviglia col *i chi mo' riuscita di costrutto,* o registratola fra le sue Grazie. Ma io, che certamente non mi trovo il sapere nè il gusto suo, e che al contrario lo offendo quando così stranamente mi avvengo in turpe violazione di Grammatica, e in un secolo che non *sgrammaticava,* e in Autori tanto celebrati per senno o gusto, non so tenermi dall' ammirazione, e

dal dire che amo piuttosto recarne la colpa al tipografo o al copista, in somma a tutt' altri che ai dettatori, i quali probabilmente scrissero non *della quale*, ma *che se* se ec., o in guisa tutta diversa. E.

2. *Il Dante* ecc. Per tale proprietà il Cesari impresse nel dorso al suo Dante: *Bellezze del Dante*, e per tale furono intitolate *Lezioni sul Dante* quelle del Varchi, le quali non ha molto furon divulgate da valenti editori, che perciò ne furon ripresi, e da certi, che, se avesser contezza di ciò che professano, o non prosumessero almeno, non si accuserian per così indegnamente posti in officio, e per così goffamente ignoranti. Veggasi la Nota 4 della pag. 192.E.

3. Su lo special argomento dell' imitazione Dantesca fatta dal Boccaccio, il Monti ebbe a scrivere che *il Boccaccio fu ingegnosissimo ladro, anzichè imitatore delle maniere di dire di Dante*. Ma questa rigida sentenza ha per avventura riguardo all' *Amorosa Visione* o altre sue poesie anzichè alle prose. Quanto poi alla dottrina che i Poeti siano agli Oratori perenne fonte di vaghezza e splendore, sarebbe agevol opra l' aggregarne un mondo di autorità e di testimonii; ma come di cosa non più dubitata oggimai, ce ne passeremo col recitar solo tre distici di Ovidio, scritti a Salano Oratore, i quali ci sembrano un ottimo rincalzo al già detto.

Distat opus nostrum; sed fontibus exit ab isdem;
Artis et ingenuae cultor uterque sumus.
Thyrsus enim vobis, gestata est laurea nobis;
Sed tamen ambobus debet inesse calor.
Utque meis numeris tua dat facundia nervos,
Sic venit a nobis in tua verba nitor. E.

ANNOTAZIONE XXXII.

IN MADONNA BERITOLA: pag. 74, col. 1. *Che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s' informi* ec.

Questo luogo in tutti i libri migliori così si legge, ma dovette dar noia agli stampatori la discordanza che vi apparisce del genere, »→ e discordava dalle Regole di Cantalizio←«, perchè negli stampati tutti, e, che molto ci fa maravigliare, ne' migliori ancora si legge: *la quale*. Ma chi non sa che, se bene risponde a *persona*, non di meno perchè in cota' servigi non vanno donne, s' intende d' uomo [1]? E generalmente se dove è questo nome *persona* non sono spezialmente le donne nominate, non pare che per loro si pigli mai, secondo un certo uso comune: così certo fece questo Nostro nel suo testamento, scritto (come per molti e buoni riscontri e verisimili par che sicuramente si possa credere) di sua mano, quando disse: *Che ciascuna* persona *sia interamente pagato*, avendo poco di sopra detto, d' una sua fante parlando, *pagata;* che mostra che non sia a caso questa differenzia, ma a studio. Ma oltre a questo, il risguardare in certi casi al senso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre, e di tutte le lingue, costume; onde si queste discordanze si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

NOTE

1. G. V. 100. *Solvo le persone*, i quali *se ne uscirono fuori* ec.; che è detto con la medesima ragione Terenzio nel Prologo: *In Eunuchum suam*, riferendo l'aggiunto feminile a Cimone che amava l' *Eunuco*. Dante Purg. c. 12. *A noi » venia la creatura bella Bianco vestito* ecc.; che si rife- » risce ad *Angelo*, non detto, ma inteso; il che chi » non considerò scrisse *vestita:* ma ne' buon testi a quel » modo si legge. Et Inf. 12. *E quando vide noi se stesso » morse;* che si riferisce al *Minotauro;* ma perchè lo chiama » *l' infamia di Creta*, molti de' vulgati o. . . . *se stessa*. Bor- » ghini. Terenzio ha detto *Eunuchum suam* perchè accennava alla *Commedia*, alla quale tacita dà il relativo espresso. E.

ANNOTAZIONE XXXIII.

IN MADONNA BERITOLA: alla pag. 75, col. 2. *Seco la Spina menandone, si partirono.*

In questa bellissima Novella, piena per tutto di varj e compassionevoli casi, e non men punto di dolcissimi affetti e parole, si sono con l' aiuto de' buon testi racconci parecchi luoghi, e di parte si è già renduta ragione. Questo così prima si leggeva: *Seco la Spina, e l' altra donna menandone* ec.*;* e parrà per avventura a qualcuno, come sicuramente parve a colui che così lo accommodò, che sia più presto guasto. Ma così si trova nella maggior e miglior parte dei libri a mano, e spezialmente nell' ottimo di tutti; e perchè non si creda che sia per errore, vi si legge di mano del Mannello, al quale dovette anche parere strano

che messer Giovanni non si fusse ricordato di quella altra fanciulla: *E la Moglie dello Scacciato dove lasciate voi?* che è indizio certissimo che nell' Originale non erano quelle parole, perchè egli l' avrebbe messe nel suo, senza entrare a ripigliarne, come sonnocchioso, l' Autore. Ma contentatosi di aver detto l' animo suo, non ardì poi di toccar niente. Altri più animosi, vi hanno aggiunto quello che, secondo il giudizio loro, vi mancava. Quanto modestamente, lasceremo che se ne risentano gli scrittori, a quali tanto importa di potere scrivere liberamente a voglia e gusto loro e non d' altrui: quanto elegantemente, le parole: *E l' altra donna*, così asciutte e fredde di una tenera giovinetta, e sì nobile e così cara sposa, che forse si direbbono assai convenevolmente della Licisca, fante della Filomena, ne saranno elleno testimoni. Noi che siamo, ha già buona pezza, risoluti di non volere saperne più del maestro, quando bene egli errasse, l' abbiamo lasciato come è ne' nostri libri. E ci par esser quasi certi, che chi penetrerrà più a dentro il giudizio dell' Autore, terrà facilmente quella di costoro per troppa diligenzia. Perchè, chi non vede che la sposa dello Scacciato era di già fuor della patria, non che della casa sua, e in via per andarsene col marito nel suo paese? Della Spina si poteva dubitare un poco; che era in casa sua, nella quale era stata buon tempo la suocera e 'l marito, e per questo la poteano in un certo modo tenere per luro, e molto più per l' offerta fatta da Currado a Giuffredi, quando la Spina gli diede, che a guisa di suo figliuolo con esso seco dimorasse. Ora questo bastò toccare al Bocc., lasciando il resto come di sua natura assai chiaro, alla discrezione del lettore, più gentile estimatore in ciò del giudizio nostro, che questi altri Saccenti, i quali pare che ci abbiano per sì grossi, che, se e' non ci avesser detto chiaro che ella ne era stata menata via, noi fussimo per credere, che, partitasi di casa il propio padre, ella fusse per rimanere in quella di uno straniero. ➳ Dalla medesima tracutaggine di questi sinistri correttori o corruttori degli scritti altrui si posson credere in Federigo Alberighi aggiunte queste parole: *Ringraziato Federigo dell' onor fattole e del suo buon volere:* poichè in nessun de' buon libri a penna si leggono; e degli mezzani in pochissimi. Dovette per avventura parere a costoro mal criato il Boccaccio, e per compassione volsero con questa giunta aiutarlo; ma e' non considerarono che le persone tutte malinconiche e malcontente come costei (per la perduta speranza ancor più afflitta), poco possono attendere a cose cirimoniose, ma si stanno tutte in quel lor pensiero occupate. E così mentre lo vogliono senza proposito far cirimonioso, gli rovinano a torto quella parte del dipignere appunto, e con ogni sua proprietà, la natura degli affetti umani, nella quale egli è per tutto questo libro maraviglioso, e per poca lode, gliene lievano, quanto è in loro, una grande. Noi abbiamo anche qui seguito l' autorità de' libri scritti; ⟵ e con tutto questo abbiam voluto notarlo qui per chi avesse pur piacere di aggiugnerle nel suo libro, e perchè non creda chi non ve le truova, che e' sia seguito per errore di stampa.

ANNOTAZIONE XXXIV.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: alla pag. 79, col. 1. *Et alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.*

Così hanno unitamente i due nostri miglior libri, e così si può credere che avessero quegli che seguitarono i correttori del XXVII. Il che fuor d' ogni regola pare, o molto raro. Perchè, come nota mons. Bembo, a voler che la particella *mai* nieghi, bisogna darli la negazione, che senza essa no 'l farebbe di sua natura [1]. E questo medesimo appunto, ne' medesimi testi, si vede in questa medesima novella verso il fine: *Ti prego che mai ad alcuna persona dichi, d' avermi qui veduta* [2]. Però mossi noi dall' unione di questi libri, a giudizio nostro migliori di tutti gli altri, e così creduti da molti, e (che fa anche qualche cosa) veggendola in più d' un luogo, non abbiamo voluta rimuovere la lezione già ricevuta da que' del XXVII, ancor che quasi in tutti gli altri libri si vegga espressa la negativa, e avere, o *niuna*, o *nessuna persona.* In un solo, che per molti riscontri crediamo esser stato copiato dall' Ottimo, ma (come le cose, maneggiandosi, vengono bene spesso peggiorando) si legge *veruna*, che, quando anche stesse bene, non meriterebbe fede, conoscendosi chiaro che 'l copiatore mise questa parola di fantasia, e partissi dal testo che egli aveva innanzi per esempio. Aggiugniamo che nel suo testamento, di sopra già allegato, egli scrive così appunto: *Similmente intendo, che in perpetuo, infino a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghellini nostro Padre, per linea masculina si troverrà, eziandio*

che e' non fosse legittimamente nato, si possa vendere, o alienare in alcuna *altra guisa la casa mia* ec.; che pare molto duramente detto, e fuori di tutto l' uso ordinario, che direbbe: *non si possa.* E qui bisogna dire, o che ci sia per errore di penna lasciato un *non* [3] (che non sarebbe miracolo), o che ella fosse allora locuzione molto consueta e piana, poi che egli l' adopera in materia dispositiva, ove si pesano a punto le parole: se già in alcuna di queste altre voci che ci sono, non si cuopre qualche cosa, non veduta da noi, i quali di questo luogo siàn più disposti ad udire l' opinione d' altri, che atti a risolverci della nostra. Se bene il Passavanti pare che così parlasse: *Tanti sospiri gli abbondarono nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime negli occhi, che la voce gli venne meno, e in* veruna *maniera poteva formare parola;* ove *veruna*, non importa *niuna*, come alcuni, fondandosi sopra alcuni testi poco sicuri, hanno creduto, ma *alcuna* semplicemente: e quello che nel gran Proemio leggono: *Di* veruna *lor cosa o faccenda curavano;* e nella IV della prima: *Che* veruna *persona sen' accorse;* e certi altri similmente nell' Ottimo e negli altri migliori, e nel XXVII ha sempre *niuna*. Altrove è bene, ma con la negativa che vi bisogna: *Anzi* non *fu egli caduto veruno*, nell' Usignuolo. E il medesimo Passavanti: *Nè so, nè posso in guisa* veruna *difendermi.* Or tornando al luogo della novella, se anche qui, come delle cose umane avviene spesso, è scorrezione in questi due libri e due luoghi, e insieme in quello del XXVII, o se pure, come di *guari* interviene, al quale quasi sempre si aggiugne la particella negante, come in questo Autore mille volte: *Nè* guari *di tempo passò;* e: *Non* guari *lontano dal luogo;* e: *Nè stette* guari *che addormentato fu;* e Dante: *Ma e'* non *stette là con essi guari;* e pure questo nostro Autore la mise una volta senza essa, e così hanno tutti i migliori libri, e l' afferma il Bembo, in Lidia: *Se tu il terrai* guari *in bocca, egli si guasterà quegli che son da lato;* or se dunque anche qui così intervenisse di *mai*, che per lo più se gli aggiugnesse la negazione a farlo negare, e pur qualche volta si mettesse nel medesimo significato senza essa, [4] sarà giudizio del discreto lettore, o di quelli, a' quali ex professo attengono queste considerazioni particulari e regole della lingua, conchiudendo questa parte, che quando pure e' sia giudicato che qui sia errore, sarà facile a ciascuno nel suo libro o aggiugnere un *non*, o mutare quello *alcuna* in *niuna*. Ma quando la lingua sopporti que-

43 sta locuzione, ci gioverà non aver per troppa facilità impoverita la nostra favella. Ma ci fa assai dubitare, o, il manco, non restare interamente senza sospetto, che questa maniera di dire potesse esser una qualche nostra occulta proprietà, l' uso della negazione diverso nella nostra lingua alcuna volta da quello dell' altre, non si scorgendo in alcuni luoghi quel che ella si adoperi di più, ponendola, che di manco, levandola. Perchè non solo bene spesso è il medesimo appunto *niente*, che *alcuna cosa*, e *alcuno* che *nessuna*, ma e' si dice ancora così bene quel che è in questo Autore: *Che ben si guardasse di* non *rispondere al Zima*, come quello che è nel X del Villani: *Che ciascuno si guardasse di dare aiuto o consiglio ad* alcuno *rubello.* Ma qui nasce forse dalla propia natura del verbo *guardare* [5], dirà chi che sia, che è il medesimo del *cavere* latino; che così si dice: *Cave facias*, come *Cave ne facias;* che per natura doverrebbe avere, e per l' uso ordinario ha pur differenzia, come nell' Andria: *Id paves* ne *ducas tu illam, tu autem* ut *ducas* [6]. Ma fuor di questo *guardare*, si vede pur in altri avvenire a' nostri il medesimo, onde questa ritirata non servirebbe, perchè: *cominciò a sospicare* (disse questo Nostro) non *costui fosse desso;* e: *sospicherebbe che in ciò foste colpevoli:* e di qui è per avventura la varietà, che di questa particella negante si vede tal' ora anche nei buoni libri, come (per dare di più qualche esempio, e rendere insieme ragione di alcuni luoghi) in Martellino: *Domine fallo tristo, chi* non *avrebbe creduto veggendol venire che egli* non *fosse stato attratto da dovero?* che così ha il XXVII e alcuno altro; ma i nostri migliori, *che egli fosse stato attratto?* E in Girolamo Sighieri: *Pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei*, hanno i medesimi; ma in que' del XXVII: *viver non potrei.* E qui per avventura se la particella *nè* non desse forza di negare a tutto il resto, non sarebbe molto diverso in questo luogo il *mai* da quello che è ne' sopradetti due. Nel Geloso da Rimini così si legge senza varietà alcuna ne' buoni tutti: *Lasciamo stare, che a nozze, o a chiesa, o a festa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo;* dove le stampe moderne hanno: *andare non potesse*, o credendo che male stesse senza il *non*, o amando più quell' altro modo di dire [7]. Noi abbiamo sempre seguiti i miglior libri; se ben sappiamo, oltre alle già dette cose, esser nostra proprietà che il *non* si ponga tal volta di soverchio; di che ne dette esempi molto a proposito Mons. Bembo, e molti altri se ne potrebber dare, che a' poco pratichi parrebbero errori, come quel di Franco Sacchetti: *Altri sono che fuggono di* non *vestirsi di verde, che è il più vago color che sia* [8]. Ma tornando al *mai*, quel che disse la Tessa a Calandrino tornato tardi a casa e carico di pietre, e che è ancora spesso in bocca alle nostre donne: *Mai frate*

il diavolò ti ci reca (che alcuni si han creduto aver forza di negare, quasi che gli importi: *Tu non ci torni mai*), noi crediamo che pure affermi, e volentieri in questo ci accostiamo al buon giudizio del Bembo, e che e' vaglia quel che egli dice, e noi diremmo, per altre parole, in collera: *Pur ci tornasti.* E oltre all' uso che corre ancora e che in questo modo lo piglia, lo disse il Sacchetti tanto chiaramente senza il *mai*, che mal volentieri ci può avere dubio, là dove parendo al Minestra che troppo fusse stata, disse: *Il diavol ti ci reca, che hai tu tanto fatto?*

NOTE

1. Su la proprietà negante o no di questo *Mai* si fece un tempo gran bisticcio a scalpore fra' Grammatici, e per verità *adhuc sub iudice lis est* chi avesse il torto o il diritto, atteso il nuvolo d' esempi che ora si trovano pro e contra. Pure l' uso generale si è che senza la negazione egli non nega; e quindi il Bartoli nel § VIII del suo *Non si può ecc.* scrisse di questa particella: « *Mai* non esprime altro che *Unquam;* e in ciò tutti i maestri della » lingua s' accordano. Pur v' ha del contrario esempi, e » non pochi, tal che non so come la regola, al tanto lor» certa, non si sia rotta »; e degli esempi contrari ne adduce un buon dato, e potria ora addursene una torma atratti da ogni generazione di scrittori, e di ogni secolo. E, per mostrarne autorità moderne e modernissime, abbiamo nel Sidro C. 1. del Magalotti, versione stupenda per copia ed eleganza e armonia, e indegnamente poco vantata: *Allor ch' io sarò potre, e tal venato, Qual se mai stata fossi, àrchina il ciglia* (l' età remote). Ove trascorsivamente si noti il non notato valore di *Arcare* per *Innarcare, Alzare.* Leggesi nel Bellini Bucch. pag. 25. *Ia me l'aspetta Per un soggetta* Mai *pensata non che assta.* Anche il Cesari nel suo bel vulgarizzamento delle lettere di Cicerone dice nella 95, § 2. *Colsi il desiro, che mi si era dato* mai *prima il migliore.* E lo usa fino il Monti, che fuggiva a potere ogni stranezza nel suo dettato, leggendosi nel Pericolo: *Ei pugnando e vincendo, e stanco mai, De' vostri mali allevïò la soma;* e così l' adopera inoltre nell' Iliade. Frequente e propriu è il così esercitarlo in questi modi proverbiali: *Meglio una volta che mai,* come si vede nelle lettere del Magalotti, o *Meglio tardi che mai* come si ode tuttodì, essendo in tali casi più speditivo e non men chiaro del *Meglio tardi che non mai,* come fra gli altri scriveva il Cornazzano. E.

2. Egli è un luogo chiarissimo nel Laberinto che mi maraviglio che non si considerasse. 17. *Che essi caggiono in quel carcere cieco, nel quale* mai *il divin lume con grazia e con misericordia si vede.* BORGHINI. E.

3. Che in questo testamento non ci sia error di penna, mi fa crederlo il luogo di Pietr. Cresc. del Cavallo 1. 9. *I piedi dinanzi si leghino con pedica, cioè pastoia fatta di lana, e si leghi all' un de piedi di rietro, acciocchè in alcun modo passa andare innanzi:* che così hanno gli stampati, o scritti a mano anche, unitamente: se già il Volgarizzatore non intese, partendosi dal latino, di voler dir il contrario; cioè *ch' e' potesse andare un poco;* che non par verisimile; essendo il vizio suo tradurre com' ei trova, e non comporre di sua testa. E nel latino è: *ne ante ire aliqua modo possit.* E forse è proprietà nostra, che siccome *niuno* per *alcuno,* così usasi alcuna volta *alcuno* per *niuno;* e questa è l' uso nostro d' ora . . . . non è corruzione . . . . . costumi ricevuti dall' antico. Ma forse ci è qualche proprietà, ed in certi casi l' aiuta la pronunzia. E finalmente un uso commune è considerabile, e non si deva credere a caso totalmente. BORGHINI. E.

4. *Tandem aliquando,* o pure *mai* per *Madiè,* cioè: *me adiuvet Deus. Sic me Deus adiuvet.* Formula di giuramento; Onde dal *me Deus,* madiè sì, e madiè no; o poi *mai sì* e *mai no;* in basso *Maisì* e *Mainò.* Adunque *mai* staccato dal *sì* è un giuramento accorciatu, siccome *per Deum* fece *Deh,* come altrove ho notato. Chi sa che il *Mai* generalmente non sia di qui? *Giammai, Sempremai* ecc. SALVINI. E.

5. *Guardare* e *suspicere* e simili sono della stessa natura vagante o mal ferma. SALVINI. E.

6. Qui si potrebbe considerare di più quel che del *Ne* e dell' *Ut* notò P. V. [forse Pier Vettori] nelle sue. . . Anot. in Cic. in due luoghi. BORGHINI. E.

7. Dubio non è che con la negativa è buon uso; onde per avventura volendo alcuni stare al sicuro, l' hanno in alcuni luoghi messa ove ella non era, com' è avvenuto del verbo *Infingere;* che per la medesima cagione era in alcuni luoghi stato aggiunto un *Non* senza bisogno. BORGHINI. E.

8. Veggasi al presente argomento la nota 7 della pag. 206, e la 14 della 301, e la 13 della 437. E.

ANNOTAZIONE XXXV.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: pag. 81, col. 1. *Dopo molti e varii pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò ec.*

Così sta nell' Ottimo, e, a giudizio nostro, molto bene; nè si de' credere che vi fusse tralasciata un N, e che si abbia a leggere *pensando,* come hanno gli altri libri, perchè l' ordine delle parole, e la costruzione (per usare questa volta la voce de' grammatici) non lo patisce. Ma e' si può ben credere aggiunta questa N per inavvertenza nel testo che noi chiamiamo il terzo. Perchè seguendo di poi *Il suo focoso amore,* e *La sua onestà,* e non *Al suo focoso amore* e *Alla sua onestà,* come richiederebbe ordinariamente quel modo di parlare, può esser assai manifesto segno, che e' vi volesse esser *pesando,* e così fosse nel libro onde e' fu copiato. Ora l' esser così nell' ottimo libro, oltre al consi-

derare bene il luogo, e come *Dopo molti e varj pensieri* possa seguire che vi quadri *Pensando più ec.*, basterebbe per avventura, senza altra ragione, al discreto e inteodente lettore. Ma e' bisogna anche satisfare a' manco sperti, e sgannare certi avvezzi a queste benedette stampe, e troppo creduli a quelle chiose, e così mantenere questa accommodatissima et efficacissima traslazione, e tanto nostra. Perchè quelle che da cose nascono, che si veggono in uso frequente, sono efficacissime, e, come facili ad intendere, molto piacevoli e grate all' universale. Fra le quali queste delle misure e de' pesi sono cotanto familiari, che già quasi si posson dire propie delle azioni dell' animo, come che elle sien veramente del corpo. E si dice: *misurare le forze, pesare i giudizj*, come si doleva appresso a' Romani un valente uomo, perchè le sentenzie o i pareri al modo oostro si annoveravano, e non si *pesavano*. E Cicerone biasima alcuni che *misuravan* le cose tutte co 'l passetto dell' utile, nè volevano, per cosa del mondo, intendere che e' dovesse *pesar* più l' onesto che il commodo. Ma mettiamo le parole sue: *Omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate.* Il qual luogo per poco si potrebbe credere traportato qua di peso dal nostro Autore, mutato l' *utile* nell' amore: se non che, come s' è già detto alcuna volta, e si dirà ancora dell' altre, la natura commune delle cose è verisimile che ce l' insegni, senza che altri abbia a pigliar sempre fatica d' impararte dagli Scrittori. Con questa regola adunque, e secondo qoesto uso commune disse qui il Boccacci *pesando* [1], quasi *strignendo, e con più forza tirando.* E nel fine dell' opera: *Più le parole* pesano *de' fatti;* che importa, *stimano e hanno a capitale;* e nel medesimo luogo prese *uom pesato* per *considerato*, e per quello che altrove più d' una volta disse *sentito;* e nella Simona: *D' un giovinetto di non maggior* peso *di lei*, per *di grado e di condizione.* Nè solo i Prosatori, ma i Poeti nostri son pieni di questo *peso* e *pesare*, per un *pensiero affannoso*, per *disaminare*, e per *avere a cuore* ec. E con questa similitudine, ma altra parola [2], il gentil Poeta disse: *E queste dolci tue fallaci ciance* Librar *con giusta lance.* Et ha il popol nostro il suo *bilanciare* per *disaminare*, e *considerare trilamente*, quasi che stando l' animo in tra doe, la bilancia sia il giudice, che, udite di qua e di là le ragioni, dia la sentenzia dove l' inclina, e da quello si pigli la resoluzione delle faccende; onde si dice una ragione, una considerazione, un rispetto aver dato il *crollo* o il *tracollo* alla *bilancia*.

NOTE

1. *Pesando;* cioè che *maggior peso e forza ebbe in lui l' amore che l' onestà*. BORGHINI. E.

2. *Ma altra parola.* La iterazione della *con* innanzi ad *altra* farebbe più evidente il costrutto, ma questo non vuol dire che sia necessaria sì, che senz'essa non possa reggersi in piè, come dovette parere all'E. M. che la vi pose di suo. E.

ANNOTAZIONE XXXVI.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: alla pag. 83, col. 1. *Ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano d' Osbech.*

La parola *de' beni* fu aggiunta nell' ottimo libro dal copiatore Francesco d' Amaretto, contrassegnandola, per non ingannare alcuno, con quella nota che e' suole, e scrivendovi di rimpetto *deficiebat;* e dubbio non è che, a fornire il senso, vi mancava o questa o una simile. Nel testo della prima stampa non è nè questa nè altra, il quale, come sin da principio si disse, molto seconda l' originale. Altri libri hanno medicato questo difetto altrimenti, e scritto: *Delle più care cose;* la quale lezione, quasi che ella abbia un non so che di verisimile, potrà per avventura parere migliore. Come che costoro, che privatamente, e in fretta si fuggivano, oon potesser portar seco grandissima parte di que' beni, che ragionevolmente dovevano essere, come di Signore pur grande, di numero e di ricchezza notabili, ma quel più presto, che agevolmente coprire e trafugare si puote, oro, gemme, arienti, e simili altre cose preziose, che tengono poco, e vagliono molto. Ma non ostante questa e altre considerazioni e verisimili, ci è piaciuto seguire il libro del XXVII, che approvarono la rimessa dal Mannello, perchè, oltre al sentito giudizio di così pratichi e tanto

intendenti, e che *beni* a questo Autore e a tutta quella età, come anche a questa nostra, importasse *facultà*, ci pare che assai bene l' accompagni la ragione. Perchè non essendo quivi la stanza ferma d' Osbech, come apertamente ha detto di sopra, che egli era venuto in quel tempo alle Smirne per caso, non vi doveva aver seco tutti i suoi beni, onde, pigliandone costoro grandissima parte, abbiano a parer troppi. E segnalatamente disse *che quivi erano*, come che egli accenni, che vi avesse un fornimento d' arnesi da campo, o da viaggio, oltre che e' ne doveva pur aver portato seco una parte, quando si andò affrontare col Re di Capadocia. Vogliamo nondimeno che tutto sia manifesto ai lettori, e che e' sappiano, che, o a questa o a quella lezione che l' uom si attenga, non è propia (che si sappia) dell'Autore, e stia a loro appigliarsi a qual s'è l'una di queste due, e anche, quando venisse lor bene, ➸ *possano* ➸ cercare di una terza, se e' la potesser per avventura trovare migliore.

ANNOTAZIONE XXXVII.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: pag. 84, col. 2. *La quale poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere.*

Così hanno tutti i libri a mano, onde è maraviglia, come nelle stampe tutte [1] si trovi *dalla quale*. Forse immaginandosi alcuni questo luogo esser simile a quello del Maestro Alberto: *Il quale voi da torto appetito tirate ec.*, l' hanno alla medesima guisa trattato, ma, a giudizio nostro, egli sta tutto altrimenti, et è assai ordinario modo di parlare: e per avventura il relativo, che come l' olio sta sempre di sua natura a galla, gli ha fatti ombrare. Che se quella voce fusse potuta entrare in mezzo, come un' altra farebbe, e dirsi: *Poi che ella fu alquanto riposata, volle il Soldano* ec., è facil cosa che non ci fusse stato questo scrupolo, e così non fusse stato ritocco il luogo. Altrove è stata questa locuzione, se non rimossa, almen tentata, come nella Marchesana di Monferrato: *Il quale oltre a quello che compreso avea, per le parole del Cavaliere, riguardandola gli parve bella.* Ovo chi tira di qua e chi di là quel *il quale*, cercando o, come mal servente, di scambiarlo, o, come male posatoci, di levarlo. E nondimeno è modo di dire ordinario, come crediamo, assai noto a tutti, se non se a quelli, che poco intendono la natura del relativo [2]. Ma qui molte parole, che ci sono tramesse, potetter per avventura accrescere un poco questa difficultà.

NOTE

1. Que' del XXVII avevano acconciato in margine: *la quale;* poi lo dannarono. BORGHINI. E.

2. Veggasi la Nota 47 della pag. 199, ove si ragiona di questa fatta costrutti. E.

ANNOTAZIONE XXXVIII.

NEL SOLDANO DI BABILONIA: alla pag. 84, col. 2. *Essendo già la stracciata nave ec.*

La voce *sdrucita*, che qui per avanti in cambio di *stracciata* si leggeva, non si è rifiutata da noi perchè sia cattiva, nè perchè non sia la traslazione bella, e usata spesso in questo proposito, ma perchè questa altra si trova in tutti, si può dire, i testi a mano, non solamente ne' migliori [1] (come che il secondo, con poco di errore, abbia *straccata*) non è bene far dire agli Scrittori altramente di quel che e' vogliono, e specialmente questo Nostro, che non si mostra mai povero di parole nè di concetti. Et è molto credibile che egli qui a studio variasse da quel di sopra, e si servisse ingegnosamente di questa altra voce similmente trasportata, e, se non tanto usata, non punto men viva, o men significante della prima, nè men buona e bella di lei. In questo medesimo modo certo l' usò il Villani, la fortuna del quale bene spesso si vede la medesima di questo Nostro; perchè avendo detto nel libro decimo: *Perirono in mare da XV delle sue Galee, con la gente,*

che v' erano suso, e molte altre ruppono e stracciarono *in diverse parti* ec., qualcuno ricordandosi aver altre volte in questo senso trovato *sciarrare*, anzi vedendol qui poco di sopra, come se fusse peccato variare parole, scrisse anche qui *sciarrarono*, e forse fu tutta la colpa dello stampatore, che molti altri scambiamenti, e non men dannosi alla lingua, vi fa spesso. Nel nono, che sta pur bene nella stampa: *Et otto di loro Galee ruppono in terra a Chiaveri, e 'l rimanente si ritornò a Saona rotte e stracciate.* Traportolla ancora assai efficacemente a una sedizione e guerra cittadinesca nell' ottavo: *E con tutto questo* stracciamento *di città, Messer Carlo di Valos nè sua gente non mise, nè consiglio nè riparo* ec.; e nell' XI.: *Di certo i Bolognesi si sarebbono* straciati *insieme* ec. Il Volgarizzatore di Livio quel che era in latino *vallum vellere*, disse, *Stracciare lo steccato.*

NOTE

1. *I testi a mano, non solamente ne' migliori.* Quei del XXVII cancellarono nel testo *sdrucita*, et riposono *stracciata*; poi scancellarono questa, e tornarono alla prima lezione. Borghini. E.

ANNOTAZIONE XXXIX.

NEL CONTE D' ANGUERSA: alla pag. 91, col. 2. *La Giannetta la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva.*

In alcuni libri, e non de' peggiori, per la cagione, crediamo noi, dell' esser la medesima voce allato allato due volte, si vede tolto via il secondo *lui*, voce non solamente non superflua in questo luogo, ma quasi necessaria. Perchè, come che paia propia [1] del Boccacci replicare alcune volte nel principio di una particella la medesima parola che era nel fine dell' antecedente, come in Pirro: *Sopra le parole che la Lusca delle gli avea, avea ripensato:* e nella vedova: *Avendole tu risapute che l' avresti, avresti il di mille volte* ec., non son però qui queste due, chi ben le peserà, replicate, o per uso commune, o per un suo propio vezzo, ma con molto giudizio et arte. Perchè, con dicendo egli che ella serviva sollicitamente lui, mostra la grata e dolce natura della Damigella, e accenna quelle che di sotto chiamerà *lauderoli maniere*, et insieme porge occasione al giovane, infiammandosi più sempre, di peggiorare nel male, et al Medico di ritrovarne la radice, servando maravigliosamente sempre il verisimile da tutte le parti, e il propio costume delle persone. Ma come egli aggiugne: *Per rispetto* [2] *della madre di lui*, dichiara graziosamente il puro e semplice animo di lei, e quanto ella era lontana da ogni lascivia. E di quello *amare che per Amore* [3] dissero gli antichi, sì come il buon Commentatore, di Folchetto Genovese parlando: *Amò per amore Adalagia moglie di Barale suo Signore:* e Questi nel Re Carlo: *Mi è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate* ec.; e del medesimo Re, mentre era Conte d' Angiò, si dice nel Cento antico, che: *amò per amore la bella Contessa di Teti* [4]; la libera adunque da questo sospetto, e fa peduccio insieme, e apresi la via a quello che e' farà poi dire al Medico: *Come che ella non sen' accorge per quel ch' io veggo*, e che dirà il Giovane stesso: *Il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, e il non aver ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno nel termine condotto che voi vedete.* Non si può dunque toccare di nulla questo luogo, che non sia contro all' autorità dell' ottimo libro, e rechi danno alla bellezza e grazia sua, che non è poca, e non ne patisca il concetto tutto. E che l' esser tolto via l' un de' due *lui* possa venire dalla cagione accennata di sopra, lo fa molto verisimile il vedere in questo Autore esser ciò avvenuto più di una volta, come in Rinaldo d' Asti: *Nè ne perdè altro che un palo di cintolini.* E nella sequente: *Ma più si maravigliarono i due Cavalieri e sì si turbarono* ec. [5]; ove nelle stampe tutte, e nei più bassi degli scritti a mano, manca nel primo esempio un *ne*, nel secondo un *sì*, che da noi sono stati rimessi, presi da' miglior libri. Da questa cagione ancora (per non avere a ritornare più in su simili luoghi) fu per avventura guasto in Gisippo quel luogo: *La cagione de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quelli* ec., che nell' ottimo solo si è conservato; ancor che quelli del XXVII pur lo notarono nel loro libro, ma in tutti gli altri *e' pensieri*, che è nel secondo luogo, non

si legge. Ma questa replica non è forse così superflua, come mostra che da tutti questi altri sia stata tenuta, volendo egli mostrare ordinatamente di que' *pensieri*, che lo condocevano a volere morire, e la cagione onde mossero, e quali e' fussero, e 'l combattimento fra loro, e da qual parte restasse la vittoria. In Dante è un luogo in qualche parte assai ben simile a questo, dove la voce *seme*, come qui *pensieri*, si potre' credere che avanzasse: *Il luogo, e 'l tempo, e 'l seme Di lor semenza e di lor nascimenti* [6].

NOTE

1. *Propia*. Credo pur io che sia da cangiare l' *a* in *o* di questa voce, come ha fatto l' E. M.; se già non fosse da leggere *proprietà:* ma è più sicuro il primo sospetto per esser men lontano dalla facil cagione dell' errore nel tipoteta, la qual fu probabilmente la consonanza dell' *io* del *paia* con l' *io* del *propio*. E.

2. L' esemplare dal Borghini postillato, e quello che sta nella Magliabechiana hanno in questo luogo *amor* invece di *rispetto*, emendato però nel primo a mano d' esso Borghini, perchè così dice nel citato passo il Boccacci. Questo luogo e alcun altro, che noterò in appresso, può giusto far sospettare di una contraffazione tipografica di questo libro; perchè interpretarla per accuratezza del corrector delle stampe, accortosi dell' errore mentre si tiravano i fogli, sarebbe cosa del tutto contraria alle infinite magagne che deturpano dall' imo al sommo il presente libro. Veggasi pure la Nota 3 della pag. 592. E.

3. *Di quell' amore che per amore dissero* ec. Veramente il natural costrutto e chiaro porta che in questa clausula si dica: *di quell' amore per amore che dissero* ecc., e così ha emendato l' Editor Milanese. Ma potendo essere che fosse una capricciosa, benchè insolita, trasposizione del Borghini, non si è voluto mutare, paghi di darne questo cenno a chi legge. E.

4. Non si ricordò il C. Guido dell' amore della contessa di Teti. Ma una rondine non fa primavera; e sotto sopra il Re Carlo non attese a baie d' amore; e forse anche quella del Novellino non fu vera. BORGHINI. E.

5. Di contro a queste righe il Borghini ha scritto: « Notò » il Bembo: *Se ta di Costantinopoli se;* che è in Tebal» do; ove il *Se* è posto in due modi. Questo va nota» lo nel *Già Già* » [di cui si favella a lungo nell' Annot. 50]. E.

6. Non *si potre' credere che avanzasse* se non da un Ruscelli, da un Dolce o non so chi altro; perchè volendo il Poeta significare circollocutivamente *gli avoli*, non so come avesse nel suo caso potuto farlo, tacendo la voce *Seme*. E.

ANNOTAZIONE XL.

IN BERNABÒ: pag. 98, col. 1. *E per ciò seguendo lo proposta: Questo insieme, carissime donne ec.*

Insiememente avea il 27 e quasi tutti gli altri testi; l' ottimo, *insieme*, e noi per l' autorità e riverenzia, che se li debbe, lo seguitiamo. Ma perchè nesson creda che questa voce sia da noi dannata per viziosa o cattiva, che non è, ma perchè dicendosi nell' un modo e nell' altro, e perchè quel che non si troverrà qui, sarà altrove, noi siam volut' ir dietro alla migliore guida, se ben sappiamo che la naturale e regolata terminazione de' nostri avverbii (per chiamarli così) è questa del *mente*, nè solo quelli *secondamente, soventemente, comunquemente*, che notò il Bembo nelle sue Prose, ma *primomente, salvamente*, e *presentemente*, che disse il Vill. e questo *insiememente* [1] e *spessamente* e *prossimamente*, di Pietro Cresc., e *quasimente, buonamente*, e *tottomente*, e in brieve tutti que' che posson ricevere questa forma, così finiscono. Ma spesso, o per brevità, di che è molto amica la lingua, o per una sua cotal leggiadria, ne lieva la fine, e rimane, *insieme, quasi, comunque*, pure in forma di adverbii; e altri che paion que' nomi stessi, onde e' son nati: *dolce, lieve, grande, tale, sovente*, e simili a questi, e in alcuni fa alquanta di variazione, che da *solomente* si dice *solo*, e non *sola*, così *secondo, ratto, presto* e molti altri, e non *rotto, presta*, e *seconda*. Or questa [2], come è cosa nota, fecero anche i Romani e' Greci, pigliando de' nomi per avverbii, e di già se n' è parlato e parlerà più di una [3] volta. E perchè di *sovente* [4] pare che sia stato qualche dubbio, se egli è naturalmente nome, o vero preso come nome da' Poeti in virtù de' privilegi loro, noi crediamo che e' sia pur nome di sua natura, e ch' e' segua in tutto e per tutto, e in questo e in ogni altra cosa, la maniera degli altri nomi, e se licenzia alcuna o novità ci si può considerare intorno, sarà che e' si dica *sovente* come avverbio, e non come nome, perchè questo è l' uso suo naturale; e così non solo da' Poeti si vede usato, ma da' Prosatori ancora, se bene, come voce antichetta, non si trova molto frequente. Gio. Vill. nel lib. x: *Dondo alla città soventi battaglie, con gatti e grilli, e torri di legname;* e il Mac. Aldob.: *Quando voi*

vedete che il vento ne porta per l' aere soventi fiate la chiarità delle stelle, che sembrano cadere ec. E nella Tavola: *Non lo vediate così soventi fiate, si come voi eravate usata;* e altrove: *Veggendo i gran colpi che Galeotto dava a Mons. Tristano*, soventi e *minuti*. Ha dato forse cagione a questo sospetto il trovarsi *soventemente* pochissime volte, e quell' altro spesso; ma questo facilmente nasce, che la replica di quelle sillabe nel fine così simili allato allato, cioè *ventemente*, è fastidiosa. Come non è anche per avventura troppo grazioso in questa voce, onde mosse il ragionamento, quel *memente*, e chi sa, se perciò non piacque al Bocc. dilegentissimo osservatore e intendentissimo conoscitore del buon numero, o, a parlare a modo nostro, del buon suono, onde n' è tenuta la sua prosa dolcissima, e leggiadrissima [5]? Ma, tornando alla materia proposta, in questo nostro libro si troverrà qualche volta *altramenti*, che ne' miglior testi non solo del Bocc., ma di altri Scrittori copiati nel buon secolo si truova, e fu da que' del xxvii ricevuto: onde non siamo stati arditi di nostra autorità mutarci cosa alcuna. Sappiamo che ci è chi amerebbe si dicesse, secondo l' uso commune, *altramente*, e *altrimenti* secondo una cotal propietà, che per la forza del I, che è in *altri*, si tirasse dietro questo altro I, come si dice *egli atessi* qualche volta, che per l' ordinario si direbbe già *esso atessi*, o *quello stessi*. Ma queste son cose da considerare a bell' agio, e dopo matura considerazione si potrebber fermare.

NOTE

1. *Guarimente* nel Maestro Aldobrandini. Borghini. E.

2. *Questa.* Così ha la stampa, ma sembra che vada tolto *Questo*, non essendo il presente uno di que' casi ove la proprietà della lingua consente che *Questa* si pratichi in virtù sostantiva, equivalente a *Questa casa*. E.

3. L' esempiare del Borghini qui porta stampato *niuna*, da lui però corretto in *una*, ed altri hanno semplicemente *una*. Veggasi la passata Nota. 1. della pag. 591. E.

4. *E perchè di Sovente.* Lat. *Subinde.* Fr. *Souvent.* Dall' avverbio s' è fatto il plurale *Soventi*, come *Sovente* nome. Salvini. E.

5. Egli usa altrove questa voce. Nel Proemio: *Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portasse insiememente*. Borghini. E.

ANNOTAZIONE XLI.

IN BERNABÒ: alla pag. 102, col. 1. *Io la farò qui in vostra, e in loro presenzia venire ec.*

Nell' ottimo libro dopo queste parole è aggiunto, come fusse stato lasciato per errore, *la donna*, la quale aggiunta in nessuno altro si legge, nè anche in quello del xxvii, il quale noi in questo luogo seguitiamo. Nè solamente perchè senza essa il parlare è pieno e perfetto, ma molto più per un certo scrupolo che porta seco quel ritoccamento, del quale (come che si possa giudicare della medesima mano, e forse anche del medesimo inchiostro; che vorrebbe dire che in copiando l' avesse lasciata, e rimessa a un' otta, essendosene allora allora avveduto) non ne siamo con tutto ciò interamente sicuri. Onde ci è piaciuto notarla qui, perchè quantunque questa parola, essendovi innanzi l' articolo, paia oziosa, nondimeno si vede per una naturale propietà di questa lingua esserci talvolta e la voce, o lo equivalente di essa voce e il suo articolo o relazione insieme, che all' uso delle altre lingue può parere di superchio replicato, sì come è questa: *La farò venire la donna;* e in Bergamino: *Al quale Primasso pensò di polervi essere, movendosi la mattina* ec., che così ha l' ottimo: gli altri, e 'l xxvii., *potere essere*, che noi, riserbandoci a notarlo qui, lasciamo pure stare. E non dubitiamo che a molti l' aggiunta di quel *vi* affisso al verbo, che importa il medesimo che quello *al quale*, che è innanzi, parrà oziosa e vana; ma ogni lingua ha le sue propietà, e alcune sarebbono secondo l' altre viziose, che a loro sono naturali e piane. E in ciò segue ciascuna l' uso e la natura sua, senza attender quello che si facciano l' altre; e però non è forse bene lasciare spegnere le nostre. In Pietro da Vinciolo così stava quel luogo nell' originale del Bocc., e così è ancora in quello che noi chiamiamo Secondo in bontà, e dovea esser in quello che ebbero que' valent' uomini del xxvii: *Presolo per mano nel menò nella camera*. Ma il Mann. nel copiare lasciò in prova quel *nel*, come che, dicendo *nella camera*, non bisognasse. Ma rimordendolo poi

la licenzia che gli pareva aversi presa, notò a rimpetto, che nell' originale era: *nel menò*. Tale è per avventura in Ser Ciapp.: *Il quale e lui*, che a molti ha dato e dà noia: *Il quale negare non voglio esser possibile, lui esser beato* ec. In Tedaldo, in tutti gli stampati si legge: *Loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò*; ma ne' migliori, e poco meno che in tutti gli scritti, si trova unitamente *gli invitò*. In Madonna Beritola: *Piena di materna pietà mille volte o più li baciò, e egli lei molto reverentemente la vide, e ricevette*; che così hanno i migliori libri, ma gli stampati hanno quel *la* tolto via. Simile nel Lab.: *Quanti sono i signori, li quali se lo per li lor titoli te li nominassi* ec. [1]; che pur nelle stampe ordinarie si vede guasto. In Franc. Sacch. (il quale per non essere stampato, ha schifate assai di queste percosse, se ben n' ha ricevuta pur qualcuna da' copiatori) si legge: *Il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido disse* ec.; che alle mani di questi correttori non sarebbe scampato intero. Et è questo uso così frequente nel Bocc., e in tutti gli altri buon libri e Scrittori di quella età, che bisogna pensare di darne la colpa a ogni altra cosa, che o a errore di copista, o a scorso di penna. Ma come che sia strano alle regole della lingua Romana [2], e' non sarà forse così a quelle della nostra; e da che e' piacque a questo Scrittore tanto giudizioso, e tanto pulito, e' si potrà bene usare anche da noi. Ma, lasciando per ora questo punto, se si permette di mutare così facilmente quel che è ne' libri buoni e fedeli, e' si porta un gran pericolo di non aver più quel Boccaccio che scrisse dall' anno 580 al 70, ma un altro, come piacerà di farlo parlar oggi a un che passi per la via. Il che si dice, perchè già in molti luoghi questa maniera di parlare: *Lui nel portarono*, che è in Ferondo, e *Doverlo senza troppo indugio farlo impiccare*, che è in Ruggieri da Jeroli, e in altri luoghi assai, si truova o notata come vizio, o mutata, da chi non ci riconobbe dentro l' ordine delle regole del suo Cantalizio. Ma quello che è in Ghino di Tacco: *Il quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse* ec. se bene nell' ottimo si legge *Al quale*, e secondo l' uso già detto potrebbe stare, nondimeno l' abbiam lasciato come è nel XXVII e in tutti gli altri buoni, perchè si può riferire all' uom di Ghino, e non è interamente il medesimo modo. Ma quel luogo in Pirro: *Siccome colui, che mai di cosa alcuna ovveduto non sen' era* (che così ha l' ottimo libro, e altri scritti a mano non cattivi, e che eziandio nelle migliori stampe è mutato in *non s' era*) non solamente si può ridurre a questo modo di dire, ma pigliare ancora per un altro verso assai leggiadro. Ma comunque e' si pigli, non si doveva mutare quel che ne' buon testi si trovava, essendo massimamente confermato da tanti esempi, e dalla autorità del Bembo approvato per buono, e, da vantaggio, per vago e ornato modo di parlare.

NOTE

1. Il Bocc. medesimo nella Fiamm. *Li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, in li vedea della mia compassione pieni*. Gio. Vill. 551. *Al quale il detto Conte di Chiermonte infra il terzo dì li fece tagliar la testa:* che pur nelli stampati sta bene. Borghini. E.

2. Non è *strano* alle regole della lingua Romana siffatto uso, ma è assai più raro, e solo in alcuni casi, come abbiam mostro nella Nota 12 della pag. 364. E tal radezza si deve per avventura recare alla quasi continua distinzione, che quella lingua possiede chiarissima nella uscita de' casi dei nomi, mediante la quale chi legge ha minor bisogno dell' aiuto replicativo. E.

ANNOTAZIONE XLII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 108, col. 1. *Come che poche ve ne abbiano che lucertole verminare non paiano.*

Ve ne abbiano stamparono que' del XXVII, preso, come crediamo, da que' buon testi che egli ebbero: il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori. Negli altri, si può dir tutti, *Ve ne abbia*; e nell' uno, o nell' altro modo che ei si dica, sarà ben detto; ma questa ultima pare più in uso, e perciò assai piana e ricevuta, come ordinaria, dagli orecchi. E questa è per avventura la cagione, che quell' altra più rara sia stata guasta. In questo medesimo Scrittore si legge: *Già è molti anni*, come in altri Scrittori, et è spesso nel Sacchetti; e Dante: *L' uno de' qual, non è ancor molti anni, Ruppi lo per un, che dentro v' annegava*. Ma il *Già è* del Bocc. in certi testi di poco pregio si vede esser sta-

to mutato in *già sono*, perchè questo modo era più comunune e più trito, e si truova in molti altri luoghi. Ma se questo si accettasse per ben fatto, si ridurrebbe la cosa a non potere più parlare se non in una sola maniera. È stata gran disputa e molto acerba fra due valenti uomini [1] in questa nostra età, intorno ad alcune voci e maniere di dire di questa lingua, e sopra questa locuzione particolarmente. E quel che si sia addotto in suo favore per l'una parte e per l'altra, mentre che l'un difendendo la sua, vuole che: *Quante vi hanno Ciprigne ec.* sia ben detto, e l'altro lo niega, lo potrà vedere in fonte chi n'arà voglia. Noi, secondo il costume nostro, non ci siamo voluti punto sviare dalla strada battuta e sicura de' libri antichi, e veduto il riscontro unito di sì buon testi, crediamo facilmente che così si possa e debba leggere. Ma se l'uno e l'altro si dice senza differenzia, come: *sono molti anni*, et *è molti anni*, o se pur qualche parola ci si sottontende a questo *hanno* [2], come sarebbe: *Pisani*, se bene non è di sopra questa voce, ma *Pisa* (perchè a questo proposito poco rilieva per qual ragione, bastandoci per ora che e' si dica, o per *essere* o per *avere* che e' si pigli), vogliamo che questo sia, quanto a questo luogo, pensiero e giudizio di altri.

La parola *verminare* [3] si è aggiunta ora da noi, col consenso di tutti i libri a mano, non solamente dei due migliori, ben che in alcuni altri sia *verminale*, e noi seguiamo il migliore. Que' del XXVII l'aveano anche eglino rimessa, e, come più di una volta è loro avvenuto, non si stampò. Della voce non abbiamo altro che dire, se non che crediamo sia una spezie particulare di quelli animaletti; e forse il non sapere quel che ella s'importi, fu la cagione che ella fusse levata via.

Poco di sotto si legge unitamente in tutti i libri: *Poco mancò che quella una non fece tavola;* l'ottimo solo non ha quella parola *una;* che può stare: se ben la replica di questa voce aggiugne senza dubbio a questo luogo forza e una certa maggiore espressione. Gli altri libri tutti l'hanno, e potrebbe, in questo, essere per errore rimasa nella penna, che pur anche tal volta avviene a' ben diligenti di lasciare disavvedutamente una parola: e questo ce l'ha fatta ritenere, e con tutto questo abbiam voluto che lo sappia il lettore, e sia in sua libertà di poterla ancor levare, se non gli satisfacesse il pensier nostro [4].

In quel che segue appresso: *Migliore stimatore delle sue forze divenuto che stato non era avanti*, nell'ottimo libro non è la parola *divenuto;* ma non crediamo già che sia per errore, perchè, oltre che il secondo non l'ha anche egli (che ci suole essere non piccolo argomento della vera lezione), il modo è frequentissimo in questo e in tutti i buoni Scrittori, nè sempre si mettono alcune parole che facilmente si sottontendono. Onde si può facilmente credere, che quella fosse aggiunta di chi volesse troppo spianare e agevolare questo luogo. Il che è tante volte avvenuto in questo leggiadrissimo Scrittore, e tanti ci hanno voluto tramettere qual »→ che ←« cosa di suo, che egli era una pietà a vederlo così mal concio. Ma perchè di questa sorte errori si è parlato e parlerà, per le molte occasioni, altrove a bastanza, non vogliamo più qui allungarci. Sono ancora in questa novella alcuni altri racconciamenti più minuti, presi tutti dai miglior libri, i quali crediamo assai chiari, e però attenderemo a più importanti.

NOTE

1. Intendiamo qui del Caro e Castelvetro che s' han dette villanie da Asini e scrittone di gran volumi. BORGHINI. E.

2. Quando scrissi il parer mio su questo *Hanno* nella Nota 5 della pag. 168, io non avea letto la difesa che ne fa il sig. G. Gherardini nella pag. 581-81 del primo volume delle *Voci e Maniere* ecc. Egli adduce vari esempi a dimostrazione che è lecito l'usarlo così in plurale, e con essi intende di abrogare il divieto che uomini letteratissimi ne han fatto. Lasciando in ciò libero l'altrui giudizio, e senza offender punto la stima che io porto all'erudizione e ingegno suo, confesso che in questo articolo mi par da non violare l'antica legge, la qual è delle pochissime che con tante ragioni e prove sia stata costituita. Perchè finora non è apparso a infrangerla un testo antico, che sia sicuro e di un grande autore; o gli altri che si trovano dal cinquecento in qua sono un probabil effetto o del mal interpretato luogo del nostro Autore, o della ragione analogica recata in mezzo dai Deputati, i cui seguaci non sono poi anche, generalmente parlando, la più eletta cosa nella purità della favella. E chi ponga avviso che un Annibal Caro con tutti i suoi dotti amici, non che i Deputati con la copia della loro filologia, non valsero a citarne un esempio compagno a questo del Boccaccio, dovrà pur istarne pensoso: e viepiù lo farà considerando che fino il Bartoli, il quale trovava scudo a ogni lancia de' Linguisti, in questo punto alza le mani e si concede vinto. E se poi un chiappo d'esempi irregolari fosse tanto da sfatar le miriadi ove si fondaron le regole generali, io non conosco come si potesse nella favella ordinar leggi, perchè e il *Lui* e il *Lei* per *Egli* ed *Ella*, e il *Gli* per *A lei*, e *Cui* in caso retto e cento altre dizioni, fuggite da tutti per solecismi, potriano autorevolmente esercitarsi. Dirò inoltre che l'usare così *Avere* nel dual numero non pure è atto contro la più che massima e miglior parte degli esempi e de' precetti, ma è un far che tal proprietà si straniì dalla sua origine, la quale, o si propaggini dal Provenzale, come avvisa il Bembo, o dallo Spagnuolo o Francese, come vuole con altri il Salvini, fatto sia che, da quai si discen-

da, appar chiaro non dover usarsi che nel singolare, perchè così si vede in quelle Lingue adoperato, o così era tuttavia nel dialetto Ciciliano al tempo del Bembo. E per conto del passo che abbiamo innanzi, m'è occorsa molto opportuna la opinione che fin dal secolo XVI ne espresse un dottissimo uomo, la quale rafforza viemeglio la credenza che l' *hanno* sia da riferire a *Pisa*, o per conseguente debilita, anzi rende irrita la più degna autorità che si allegava contraria alle regole. E questo valentuomo si è Giulio Ottonelli, il quale nelle sue belle e generose difese della *Gerusalemme* ecc. contra gli Academici (egli li segnava allora con un C semplice) lasciò dettate queste parole: *Hacci parimente le terze persone del numero del meno del verbo* Avere, *le quali in significato di* Essere *si giungono tanto ai nomi del più, quanto a que' del meno, date ni tempo o ad altro: di che son presti mille esempi in tutti i buoni autori; che che se ne dica in contrario il Castelvetro contro il Bembo. Il qual Castelvetro avanti però, seguitando il parere d'esso Bembo, o ragione riprese il Caro, che avesse detto:* Quante . . . . v' *hanno* Ciprigno ecc., *non si potendo usare le terze persone di questo verbo nel maggior numero nel detto significato* d'Essere: NEL QUAL FALLO INCAPPANO NONDIMENO ALCUNI MODERNI [nel 1586] *assai spesso. Nè s' adduca a lor difesa, che nel Boccaccio ultimamente corretto, et in alcuni altri testi vecchi si legga in messer Ricciardo di Chinzica:* Una delle più belle e vaghe giovani di *Pisa*, come che poche ve n' *abbiano*, che ecc.; *perciocchè in que' testi, che così hanno*, Abbiano *s' ha a riferire a* Pisani, *siccome già dichiarò Alessandro degli Uberti nel suo Ragionamento. Nè ciò dee parere strano, poichè essi* Pisani *vi si sottintendono per la menzione di* Pisa *fatta nel medesimo periodo. Disse similmente l'Autore delle Cento Novelle Antiche:* In *Genova* fu un tempo un gran caro; e là si trovavano più ribaldi sempre che in niuna altra terra. *Tolsero* alquante galee, e *tolsero* conducitori e *pagorgli*; *cioè* i Genovesi. *E Valerio Flacco, parlando, nel secondo libro della sua Argonautica, di Vulcano precipitato dal Cielo, dopo aver detto:* Lemni cum littore tandem Insonuit; vox inde repens ut perculit urbem, *séguita:* Adclinem scopulo *inveniunt*, *miserentque foventque* Alternos aegro cunctantem poplite gressus; *cioè* Lemniaci, *sottintesi per la parola* Lemni. Così egli alla pag. 63-64 del suo *Discorso* ecc. E mi piace rincalzare la sua credenza o la mia d'altri esempi uguali o simili, che mi son venuti in cospetto, dopo fatta la prima Nota, e sono questi: Cornelio in Milziade §. 2. *Chersoneso tali modo constituta,* Lemnum *revertitur, et, ex pacto, postulat ut sibi urbem* tradant; idest *Lemniaci*. E nel §. 5. *Nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit præter* Plataeenses: *ea mille* misit *militum*: esempio doppiamente notevole perchè il *Plataeenses* vi sta come *Plataea* a rispetto al *Civitas* preceduta, e all' *ea* che vi segue. Esso Cornelio poi in Conone §. 5, pone per converso un relativo locale a un nome di persona, dicendo: *Nonulli eum ad regem abductum*, ibique *periisse scriptum reliquerunt;* testo conforme a quello di Salustio, citato nella Nota 70 della pag. 480, il qual dice: *Coniurationis principes convocat per M. Porcium Laecam*, ibique *multa* etc. Ne' quali due luoghi i nomi personali furo congiunti dagli Autori con quelli del luogo, a cui poscia fecero la relazione. Con doppio riguardo mostra che fosse usata pur da Orazio la voce *Poemata* in questi versi della Poetica: *Dicitur. . plaustris vexisse* poemata *Thespis, Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora;* nei qual *poemata* sono chiusi e *i poemi e gl' istrioni* che li recitavano. Un tratto poi uguale al presente del Boccaccio si è questo della Zucca del Doni pag. 72 (ediz. Venezia pel Rampazzetto S. A.) *Diogene essendo in* Megara *vidde le pecore* loro *e i pecorini molto grassi*. Che più? I Deputati propri alla pag. 54 delle loro Annotazioni ritraggono cotal foggia di elocuzione, scrivendo: *Crediamo che a bello studio seguisse in questo modo l' uso proprio del paese; e con questo imitare appunto la naturale pronunzia loro, volesse* ecc. E opino che questo sia un effetto naturale, non una virtù di arte, trovandolo praticato fin da' più umili Cronisti, leggendosi nel Cagnola (Stor. mil. lib. 5.): *Andò a campo a* Melcio, i quali *non molto sostennero che si detteno.* E a questa guisa di parlari vuolsi recare quanto si recitò nella Osservazione CXXXVIII dell'Appendice al nostro Dante, e quanto si è più volte avvertito nelle *Note* al Decamerone, e se ne vegga per saggio la Nota 70 della pag. 480, e la 39 della 490. Erronei poi, o, almen che sia, non imitabili, io reputo gli esempi della specie appresso. Bocc. Lett. Pin. Ross. §. 14. *Siccome la malvagia pianta* nel terreno grasso *subitamente in maravigliosa grandezza si levo, dove più umile* nella più magra *dimora; così l' anima mal disposta le superbe corna, che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria;* e tal mio credere deriva dalla troppa temerità che, senza un bisogno al mondo, si vede adoperata dall' autore (attribuendo nello stesso periodo il genere mascolino e femminino alla parola *Terreno* prima detto *grasso*, e poco poi *magra*), e dalla facil congettura che egli, rileggendo il suo dettato, o forse noiandogli per le troppe desinenze in *a* vicine, quel *nella terra grassa*, che prima avea segnato, lo convertì *nel terreno grasso*, e indi non badò al *nella più magra*. Così sappiamo essere intervenuto all'Ariosto nella stanza 107 del C. 25 del Furioso, nella quale avea prima scritto: *Che fusse culta in la sua lingua io penso, Ed era nella nostra tale il senso;* ma spiacendogli quell' *in la*, emendò *Che fosse culta in suo linguaggio io penso*, ma poi non si avvide, come ne fa sapere il Pigna, che restava nel seguente verso *Nella nostra;* « il qual modo di dire (parole di « esso Pigna) risponde a *Lingua*, ma non puote poi rispon« dere a *Linguaggio* ». Tale io credo la cagion vera di questa discordanza, e ammiro il buon zelo e l'erudizione, meglio che il giudizio del facondo e artificioso Perticari, il quale nel Cap. VIII del lib. 2. del suo bel Trattato dei Trecentisti interpreta l'errore di messer Lodovico per una da lui cerca, ma non lodevol imitazione d' un luogo del Boccaccio, che nella vita di Dante si vede aver usato: *il volgare*, riferendogli poi femminilmente i pronomi *quella*, *la* e *bella;* il che parmi sarebbe un giudicare l'Ariosto per uomo di picciol discernimento e di gusto reo. Tuttavolta non so tacere che Cicerone, quasi nella soglia de' suoi *Paradossi*, riferisce *illa* neutro a *locos*, enallage ben degna di avviso. Ma terminando la troppo lunga incidenza, e rendendomi al disopra, rispetto ad *Avere* plurale, bisogna che io confessi che alla vista di tal uso nasce in me il sentimento che il prelodato Gherardini prova in leggendo la voce *Uopo* accoppiata all'articolo, cioè che qualunque volta mi ci abbatto *(e mivi abbatto pur troppo spesso)*, *io mi dò a credere* (pigliomi quasi tutte le sue parole della pag. 13 dell'*Appendice alle Grammatiche) che non mai quelli* che così fanno, *abbian posto mente, tale non esser l' uso più seguito da' padri e maestri di nostra lingua, e, senza pensar più là, secondino alla corrente de' modernissimi*. E.

3. *Verminare*. Nuovo affatto è il creder del Salvini circa il significato possibile di questa voce. Egli ha postillato: « Verminare *può essere ancor verbo* ». Ma in che modo? Forse il Boccaccio avria inteso dire che i *Pisani ne aveano poche delle donne, le quali non paressero generar lucertole?* E ciò, o perchè questi animali annidando copiosi ne' crepacci e scassinature delle muraglie vecchie (e però sozze a vedere) fu tenuto che indi si generassero, o perchè eran creduti nascere dalle cose malsane o marcide, e, come si diceva, *ex putri*. In questo caso la parola *Verminare*, che propio significar dovrebbe *Menar vermi*, o *vermini*, sarebbe ottimamente usata e inventata, non altrimenti che *Germinare* per *Produr germi o germini*: e qui il Boccaccio l'avrebbe tirata dal senso speciale al generale, come nella Nota 13 della pag. 54 si è mostro già esser suo e general costume di farlo. Ma qual che si approvi dal lettore delle premesse opinioni, fatto sta che questo vocabolo, senz' altro testimonio che il presente, non può mai con sicurezza adoperarsi; e però sulla patente, che senza un timore al mondo gli ha donato la Crusca, bisogna la vidimazione di una miglior Potenza; e intanto, per iscaltrire gl' inesperti, non sarebbe male di segnarvi a lato: *Noli me tangere*. E.

4. Anche que' del 27. avean cancellato *Una;* poi la riscrissono. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XLIII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 106, col. 1. *Una galeotta di Pogonino da Mare, allora molto famoso corsare ec.*

Così, e non da *Monaco*, si legge nell'ottimo libro, e in quell'altro della prima stampa che lo seconda. La qual lezione non veggiamo perchè debba esser dannata. Forse per avere costui la stanza a *Monaco*, che fu in que' tempi, et è stata poi qualche volta nidio [1] di cotai corsari (onde potette facilmente colorare Salabaetto la presa della mercatanzia che egli aspettava, con questo nome de' Corsari di Monaco), e perchè era così nel titolo, ove sta bene (che nel generale correva più il nome della terra, che della casa propria), pensò chi che sia, che fusse poi errato nello istesso della Novella; e fidandosi troppo di questo suo pensiero, assettò come credeva che dovesse stare. Ma noi, che, oltre alla autorità di sì buon libri, che può e debbe valere per molte ragioni, sappiamo che la famiglia *da Mare*, nobile in Genova, ha avuti uomini grandi e famosi in su l' acqua, e che fu particolarmente in que' tempi assai nominato un M. Arrighino da Mare, Ammiraglio del Re Carlo primo, nelle sue guerre di Cicilia contro al Re Pietro, sì come racconta Gio. Villani, non abbiamo avuto voglia nè cagione di seguitare in questo gli errori altrui. E tanto più che essendo i Genovesi non meno degli altri Italiani tempestati allora dalle parti Guelfe o Ghibelline, e per questo trovandosi fuor di casa or questi or quegli, si sa per le istorie di quei tempi, che gli scacciati si stavano sparsi per quella riviera, e con legni armati, danneggiando i loro contrari e corseggiando, erano necessitati mantenere le parti e le facultà loro. Que' del XXVII notarono questa lezione; se ben poi, che che se ne fosse cagione, che forse fu tutta la poca cura degli stampatori, ella non si vede messa in opera.

NOTE

1. Il Borghini ha fatto un segno innanzi a *nidio*, e poi vi ha segnato in faccia: *o ricetto*. E.

ANNOTAZIONE XLIV.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 106, col. 1. *Infignendosi Pagonino di conoscerlo.*

In alcuni testi non molto antichi fu aggiunto in questo luogo un *non*, e scritto *di non conoscerlo*, che poi passò in tutte le stampe, da quelle del XXVII in fuori, che prime rimisono in casa sua la buona lezione. Quel modo di dire con la negazione, se bene forse non è vizioso (che assai ne abbiamo, che levata, o aggiunta una negativa dicono il medesimo appunto, come non è molto si disse, e questo verbo vale anche tal volta semplicemente *fingere* [1]), questo altro nondimeno è più propio e più puro. Conciò sia che la negativa di sua forza e natura sia inchiusa nel verbo, che corrisponde in questa parte al *dissimulare* de' Latini, e noi diciamo: Far le viste di non o vedere, o pensare, o curare, secondo che il proposito porta di che si parla; e di qui è la voce *infingardo* [2] di chi potrebbe e non vuole fare o pensare a nulla. Così l' usò il Petrarca: *O s'* infinge, o *non cura o non si accorge*, come e' vedesse bene, ma mostrasse di non vedere; quel che per avventura disse l' antico comico: *Ut dissimulat malus*. E, prima del Petrarca, Dante: *E 'l peccator che intese, non* si infinse, *Ma drizzò, verso me l' animo e 'l volto* ec., quasi dicesse: *Non cercò di celarsi nè fece vista di non aver inteso*. E Fazio Uberti, nipote del grande M. Farinata (il quale come nel suo gran volume di tutto il mondo si vegga assai licenzioso [3], e troppo lasciarsi talvolta tirare alle rime, ci ha nondimeno conservati alcuni modi e voci antiche), disse anche egli in questo medesimo senso: *E che di udire e di veder s' infinga*. Usollo il Bocc. più di una volta, e in più d' una delle sue opere; ma quasi sempre ne' testi moderni a mano e a stampa è stato guasto, dove negli antichi sempre sta bene. In Gisippo: *Possendo egli onestamente* infingere *di vedere*: e in Lorenzo e Lisabetta:

Et infingersi *del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa.* Gio. Vill. nel lib. xi, al cap. 117, che è nella seconda parte, la quale, essendo cavata da un testo scritto l' anno 1392 da nobile uomo, e che avea la lingua pura e sana (ciò fu Benedetto di Banco degli Albizi), fu manco mal trattata della prima, stampata scorrettissimamente: *Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, o vero* infingendoci *di ricordare quello di male che avea operato il medesimo Messer Iacopo ai simile uficio* ec. Trovasi in un Sonetto del Re Enzo: *Tempo è di vegghiare chiunque t'offende* [4], *E tempo è da* infingere *di vedere;* se bene in quel libro, che è per tutto scorrettissimo, si legge, *di non vedere.* Ma qui il capriccio di chi volle emendare quell' errore, che non vi era, non può aver luogo, perchè si perderebbe il verso, e rimarrebbe prosa, e quella assai ben trista. Abbiamo voluto notarlo così, acciò non venga voglia ad alcuno di nuovo di riguastarlo. E quello *vegghiare* del Re Enzo sare' facil cosa che volesse esser *vengiare*, voce di que' tempi, e, per quel luogo, molto a proposito, che *vendicare* significa, come Dante: *Che mai vengiammo di Teseo l' assalto ec.:* et è mutato il D in G per la cagione altra volta tocca da noi.

NOTE

---

1. Nella opera che si dice di S. Bernardo ad *Raimundum de Gubernatione familiari: Placent tibi verba ioculatoris? finges te non audire.* Una traduziona antica e buona ha: *Piacciontl le parole de' buffoni?* Infigniti *di udirle.* BORGHINI. E.

2. *E di qui è la voce infingardo. Infingardo, chi s' infinge.* SALVINI. E.

3. In faccia a queste parole il Borghini ha segnato: *e come nato e allevato fuor della Patria.* E.

4. Senza porre orecchio all' armonia di questo verso, bisogna avvertire che, se la lezione è germana, *Chiunque* è usato (come fu talora) bissillabo; altrimenti non risponderebbe adeguatamente nè ai nervi acustici nè ai *digitali*, che eran la misura costumata pure in questi casi da Orazio. E.

ANNOTAZIONE XLV.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 106, col. 2. *Che quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai.*

Questo luogo, che in diversi testi diversamente si legge, e sopra il quale da altri è stato ragionato, noi tale l' abbiamo dato, quale ne' due migliori si truova, avendo per esperienza conosciuto, quando questi due si confrontano insieme, incontrare rade volte ch' ei non si appongano. Onde crediamo che questa sia la vera lezione [1], e che questo *quanto* è fosse propio di quel secolo, trovandolo nel Romito di Monte Asinaio: *Quanto è a me, non è ancora paruto vedere alcuna così bella;* e nella Simona: *Quanto è ai nostro giudizio, che vivi dietro a lei siam rimasi.* L' uso commune par che sia *quanto è in me*, come disse anche questo Nostro in Messer Torello: *Certissimo sono, che* quanto in te *sarà* [2], *che questo, che tu mi prometti, avverrà ec.;* ma non solamente, nè sempre si parla ad un modo. I testi del terzo e quarto grado hanno: *Che*, quanto io, *non mi ricordo.* E così si vede aver usato il Sacchetti, che nella CLVII disse: *Che*, quanto io, *non sono per adorarlo:* e poco appresso: *Che*, quanto io, *non sono acconcia, nè intendo di vederlo mai più.* E altrove ancora nel medesimo modo, se il testo è corretto, che, per avere sempre così, si può facilmente credere [3]. Onde per avventura si disse nell' uno e nell' altro modo, e, se questo è, non è stato male seguire i più antichi e più vicini all' età del Bocc. Ma quello che prima era nelle migliori stampe: *Che quanto è, ho io non mi ricordo* ec., si truova pur in uno o in due, ma di quelli, che per molti riscontri abbiamo conosciuti poco sicuri. Dell' altre lezioni è un perder tempo il parlarne, perchè troppo si conosce esser stato questo luogo composto di fantasia da coloro, che hanno voluto far dire al Bocc. quando all' uso di questi tempi, e quando a 'l loro. I lettori considereranno tutto, che noi, fuor dell' autorità de' testi e luoghi sopradetti, non abbiamo per ora altro che dirci sopra.

NOTE

1. Così è certo. Nel Sallustio volgare ho poi trovato: *Erano certi consiglieri del Comune scelti a ciò, uomini, quanto è del corpo, deboli e men possenti, per molto tempo che aveano, ma d'animo forti e pieni di sapienzia.* BORGHINI. E.

2. *Quanto in te sarà. Quanto è a me*, o *Quanto in te sarà* è diverso parlare, e diverso concetto. *Quanto è a me* è *Quanto appartiene a me; Quanto è in me*, cioè *Per quanto posso, Per quanto è in mio potere:* nell' uso basso: *Quanto a io.* SALVINI. E.

3. Nella 78. *Quanto io, credo che costui fosse anco Ballerino.* BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XLVI.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 107, col. 2. *E sempre ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia.*

Così si legge in tutti i migliori testi, e, secondo noi, così ha da stare. Ma una conjettura (vaglia a dir il vero) poco fondata, e una chiosa troppo creduta, son cagione, che negli stampati tutti, tanto che nè anche i nostri del XXVII son fuori di questa colpa, lasciata ire la vera e pura, fusse ritenuta una lezione falsa e cattiva. Questo è che rimpetto a queste parole nel miglior testo si legge: *credo voglia dire* non *vivessi*, che, come si vede, è stata ricevuta per bella e per buona. Ma chi ben la pesa, conoscerà facilmente che costui restò, come uomo, ingannato, se ben lo loderà, che, come discreto, lasciasse pur il testo nell' esser suo, contro a quello che fanno oggi molti troppo arditi. Il senso par facile e piano; che il buon Dottore, il quale (come si dice che già soleva di lui motteggiare una persona piacevole), meglio avea la Teorica *de iure dotium*, che la pratica *de usu noctium*, voleva in suo linguaggio dire, che Paganino era sciolto, e per ciò stava a lui, quandunque ella gli fusse venuta a noia, cacciarla via; cosa che di se non poteva in modo alcuno sospettare; poichè legato dal contratto del matrimonio, se per tempo alcuno gli fusse rincresciuta (che egli tiene per impossibile), gli conveniva, ancor che a suo mal grado, e in somma volesse o non volesse, ritenerla in casa, e come *Donna*, che così chiamavano allora la *padrona*. Nè ci è parola mai o cenno di testamento o di lasci, onde potesse avere occasione quel pensiero. Ma la cosa è per se stessa in modo chiara, che non crediamo bisogni faticar troppo in persuadere, che, come quella immaginazione fu tutta senza cagione, così fu questa mutazione interamente senza ragione.

ANNOTAZIONE XLVII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 107, col. 2. *E pure allora conoscendo la sua follia, d' aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s' uscì della camera ec.*

In più d' un testo, e non de' cattivi affatto, si legge *sposato*, voce molto vicina a quest' altra, e forse la medesima appunto. Perchè nei libri a mano non si trovan sempre raddoppiate le lettere dove bisognerebbe. E quantunque chi ci volesse sopra sottilizzare, e dire che venisse da *sposa*, gli verrebbe per avventura fatto d' immaginare qualche senso, che in apparenza arebbe ombra di verisimile; a stare pure in sul saldo: ben considerato tutto, non ci avrebbe poi luogo che buon fusse. Ma ella fu ben forse cagione, mentre che l' uom la crede scorretta, che e' si cercasse d' un' altra, e così ne nascesse la lezione che per tutte le stampe correva: *Essendo disperato dolente e tristo ec.* La quale noi crediamo fattura di chi non intese, o non approvò quest' altra, la quale si truova in tutti i miglior libri; e, se amor non cen' inganna (come vuole il proverbio de' nostri antichi ch' e' soglia fare) è la vera e propia di questo luogo: oltre che non par credibile che dopo la voce *disperato* avesse il Bocc. poi soggiunto *dolente e tristo;* voci che importano assai meno della prima. Ma il concetto dell'Autore è sì chiaro, e le parole, così leggendosi, tanto aperte, che senza altro

aiuto, debbon levar via ogni difficultà. Ma perchè questa voce, come è stata sospetta e riprovata da costoro, non sia per innanzi da nessun altro: *possa* vale *forza* e *gagliardia*, come in Dante: *Che dove l'argomento della mente S' aggiugne al mal volere et alla possa*. E Questi, in Ricciardo Minutolo, che non può meglio insegnare quel che e' volle dire in questo luogo: *Che a casa li suoli mostrare così debole e vinto e senza possa*. E ancora si traporta assai vivamente a ogni sorte di possanza e d' autorità, come quello: *Trovàmi stretto nelle mani il freno Del governo di Francia, e tanta possa*, che disse Ugo Ciapetta. Et altrove il medesimo Poeta: *E tristo fia avervi avuto possa*. Da questo è *spossato*, come da *voglia*, *svogliato*, e da *pieta*, *spietato*, e altri tali; e importa *debole*, e quello che dissero i nostri antichi, *fievole* e *affiebolito*; e l'adoperò non sol qui il Bocc., ma anche in Madonna Dianora: *Il già rattiepidito amore per la spossata speranza*. Benchè questa parola ne' testi più deboli, come fusse stata alle mani di Circe, si vede in varie forme tramutata. In quel sommario, o cronichetta, che noi chiamiamo, d'Amaretto, troviamo in questo medesimo senso *ispodestato*, formato regolarmente da *podesta*, voce antica, che pur oggi tramutato l'accento, come di molte altre è avvenuto, è pure in uso: *Signori Romani* (e parla Attilio prigione dei Cartaginesi mandato a Roma a persuadere la pace), *voi siete per vincere la guerra, perciò che e' sono* ispodestati, *e voi no; però non vi consiglio di pace ec.*, significando che i Cartaginesi per le tante rotte e rovine e perdite di uomini e di navi, erano rimasi senza forze o potere alcuno, da stare più loro a petto. Quelli del XXVII dovelter trovare la buona lezione poi che il luogo era di già stampato; che nel lor libro si vede posta in margine; nè par credibile che li stampatori dormissero sempre.

ANNOTAZIONE XLVIII.

IN RICCIARDO DI CHINZICA: alla pag. 107, col. 2. *Il mal foro non vuol festa*.

Noi non sapremmo ben dire come si sia passato questo luogo, e se per poca nostra cura, o pur per negligenzia degli stampatori, si truovi così stampato. Nostra intenzione era di tornarlo a far dire: *il mal furo*, come si può credere che lasciasse scritto messer Giovanni per certe parole del Mann., che, poi che ebbe copiato fedelmente come e' trovò nel testo, e come egli ha apertamente oggi: *furo*, notò dirimpetto: *Credo voglia dire: foro*. La qual lezione, dovunque e' se la trovassero, piacque a que' del XXVII, e correva prima per tutti. Ma come che il Mann. dicesse a quel modo con le parole, a fatti si conosce che e' non lo credette, perchè occorrendogli altrove servirsi di questo motto, e potendo, poi ch' e' parlava da se, dire a suo modo, e come mostrò qui di credere che e' dovesse dire, non lo fece, anzi dice: *Elle son frasche; brevemente il mal* furo *non vuol festa* ec. Il che è scritto di sua mano, e così chiaramente, e fuor di ogni scrupolo, che egli è troppo manifesto che e' volle così scrivere, e ciò fu intorno a quelle parole in Pietro da Vinciolo: *Io vorrei innanzi andare con gli stracci in dosso, e scalza* ec. Confermasi questa lezione dal secondo testo, che ha *fure*, e da due o tre altri de' migliori dopo questi, che hanno *futuro*, scorrettamente senza dubbio; ma che nondimeno hanno il *fu* chiaro, e finalmente tutti più si avvicinano alla propietà dell' originale, che alla conicttura di quella chiosa. Onde per queste cagioni (con tutto che poco rilievi al senso, che in effetto è il medesimo, qualunque delle due voci si pigli) eravamo risoluti che *furo* si scrivesse, e così siamo; e crediamo che a bello studio seguisse in questo motto l' uso propio del paese; e con questo imitare appunto la naturale pronunzia loro, volesse con maggior piacevolezza quasi dipignere quella persona, e come rappresentarla viva co' suoi vezzi tutti dinanzi agli occhi; che è quello che ordinariamente si cerca nel contrafare. Dicesi essere ancora restata questa pronunzia là intorno a Pisa, in donne massimamente, le quali per l' ordinario più e meglio mantengono la prima e original favella, che gli uomini non fanno: e fino ad ora vi si sente *Ortulano*, *Socculo*, che noi *Ortolano*, *Zoccolo* ec. E questo ha tante e tante volte usato in questo libro il Bocc.: *E mo vedivù; e m'hai miso lo foco all' arma; e come sarei in me chi;* che non possiamo credere che ella debba parere o nuova o strana ad alcuno. E qui (da che si buona occasione ci si porge di aprire certe proprietà della lingua, e insieme scusare i nostri antichi Poeti, i quali, quantunque per difetto dell' età fussero rozzi alquanto nelle parole, furono nondimeno ne' concetti e nelle invenzioni gravi e graziosi, e feciono questi altri, o al meno apersono loro la via a venire quali e' sono), qui dunque vogliamo aggiugnere, che grande amistà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O e U, in tanto che spesso si scambiano fra loro, e si piglia l' una per l' altra,

come è manifesto in *fosse* e *fusse* in *foro* e *furo*, verbi che così si truovano spesso indifferentemente usati, e in molte altre parole. E di qui è per avventura quello, che degli antichi pare a molti strano, che facessero rimare insieme *tutto molto*, *cagione commune*, *uso* e *grazioso*, e altri tali, come se fusse la medesima lettera. E questo trovandosi così spesso, e non solamente in que' ben bene antichi tutti, F. Guittone, Buonagiunta, Onesto, il Notaro, i tre Guidi, e altri che già furono in prezzo, e in quel Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a que' tempi, come lo chiama il Bocc. nella Novella del Re Pietro, nel quale si vede rimare *ora* con *dura;* ma in Dante ancora (che degli antichi fu il primo che aprisse la via alla pulitezza e grazia del miglior secolo), e in messer Cino, e in questo nostro Autore; benchè in questi tre assai più parcamente: onde si conosce che quello uso era vicino alla sua fine. Si può credere, che e' fusse commune di que' tempi, e che sia poi, come molti altri, mutato. Nè è stata questa sola proprietà de' Nostri, anzi si troverrà esser il medesimo avvenuto a' Romani, gli antichi de' quali dissero: *avos*, *equos*, *noirix*, *Hecoba*, *dederont*, *probaveront*, che e' più bassi: *avus*, *equus*, *nutrix*, *Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt;* e per contrario *Culchides*, *Pulixena*, per *Colchides*, *Polixena*. E così si troverrà che ogni età ha avute le sue pronunzie, e suoi modi, uelle quali, se bene non son forse da imitare, non ne sono però più da biasimare che si sieno degli abiti e altri loro costumi diversi da' nostri. Cicerone certamente, il quale, come ottimo maestro, di questa parte potette ottimamente giudicare, cortesissimamente scusa certe imperfezioni degli antichi, nè mai gli morde di quantunque loro rozzezza, conoscendo che non poteano allora parlare altrimenti che portasse l' uso commune. A nostri tempi sono stati Censori più severi, e da dirsi più presto Giudici del criminale, e che arebbon voluti gli uomini indovini, acciò avesser antiveduto quel che dovea piacere a noi, o usarsi in questi nostri tempi. E chi sa se quello che oggi a noi suona in un modo, allora era diverso? e però ci si rappresenti, pronunziando noi al modo nostro, una durezza, che, udendo loro, non ci sarebbe [1]? E forse era un suono di queste cotal voci, nelle quali si vede questa varietà, così misto e fra l' O e l' U, che suonava dell' una e dell' altra lettera confusamente; onde alcuni per l' una, e altri per l' altra la pigliavano; e di qui è nata questa diversità di scrittura. E di questo potrebbe esser segno che nel buon testo antico del Villani è spesso per *furo* o *foro*, verbo, scritto *fuoro*. Ma comunque si sia, questo è certo, che a voler ben parlare di queste pronunzie e scritture, bisogna esser perfettamente informato delle qualità e usanze de' tempi; altrimenti si cadrà facilmente in molti errori. Quello poi del rimare l' E con l' I (per comprenderlo tutto insieme a un' olta), crediamo che sia fatto con la medesima ragione di una stretta vicinità di suono; e la medesima usanza e proprietà de' Romani, che è chiara, molto ce ne assicura. Poichè i maestri di quella lingua affermano, in alcune loro voci appena potersi discernere se suonano E, o pur I, come in *here;* donde è per avventura la diversità che si vede ancora oggi in alcuni libri di *here* e di *heri*. Il che per poco dovetter fare i nostri vecchi della parola *sire*, la quale ne' testi antichi il più delle volte si troverrà esser *airi* [2]. E di vero nella Novella de' Certaldesi, hanno i migliori: *Il siri di Castiglione*, che essendo così ricevuto da noi, fu creduto che l' E mutato in I fusse cancellata, e perciò è nella stampa: *Il sir di Castiglione*. Ma tornando a' Latini, simile è forse *neglegere*, e qualcun altro; perchè, dicono i medesimi, che i molto antichi dissero *menerva*, *magester*, *leber*, voci che non si veggono esser passate a' più bassi, i quali pronunziarono *minerva*, *magister*, *liber*. Or questa usanza potette facilmente venire da' Ciciliani, perchè de' nostri communemente in pochi si truova, e que' pochi son molto antichi, cioè quando quella poesia era viva, o più fresca: ma in Dante, e in quelli che vissero con lui, o dopo lui, non mai. Dove ne' Ciciliani ella è frequentissima; che del Re Federigo si legge quello: *Et ho fidanza che lo meo* servire *Abbia a* piacere *a voi che steie fiore* ec.; et è *piacere* rima in mezzo. E di Pier delle Vigne: *Che volsono* sguardare *Agli occhi* micidiari. E forse era un suono talmente mischiato fra la E e l' I (come quel *here* da' Latini), che sonava quasi *piacire* e *aguardari;* e così non era tanto strana la rima. Ma queste cose, ora che è perduta la pronunzia (la quale non sempre si conserva nella scrittura, come alcuni si credono), son difficili a giudicare, e ci si può intorno immaginare o indovinare molte cose, e affermarne poche. E forse questo non servirebbe sempre; che quello che è nel medesimo Pier delle Vigne: *E lo* riso avvinente, *E gli aguardi* piacenti *m' han conquiso*. E nel Notaro: *La Salamandra* audivi, *Che in mezzo ii fuoco* vive, *stando sana;* e in Ser Onesto: *E gravosa più di altra m'* ancide, *Per mia* fede *da voi bel diporio;* che son rime in mezzo tutte queste: *piacenti*, e *vive*, e *fede;* e parrebbono per avventura durette se si avesse a pronunziare *avvinenti*, e *vivi*, e *fede*, o facendo mutazione di quelle altre: *piacente*, *audive*, *ancede*. E pure tale doveva essere allora la pronunzia di queste voci; e, a contentar costoro, vorrebbe anche esser oggi la scrittura; che in que' tempi non era punto necessario.

NOTE

1. Se noi attendiamo la pronunzia strettamente, male rimerà cioè anch' oggi *Torre* nome con *Torre* verbo. Borghini. E.

2. Così *Cavalieri* per *Cavaliere*. Ant. Franz. *Messere* per *Messere*. Nella Colonna Duilia: *Macestratos* per *Magistratus*. I Siciliani pur oggi così pronunziano. Salvini. E.

ANNOTAZIONE XLIX.

IN RICCARDO DI CHINZICA: alla pag. 108, col. 1. *Con gli occhi vaghi e sintillonti, non altramenti che mattutina stella* ec.

Così è nell' ottimo testo, e qui, e nel Laberinto: onde si può credere che sia così scritto a posta, e non per iscorso di penna. E noi abbiamo giudicato che sia bene (fin che con accurata disamina, e per comun consenso non si determina il modo dello scrivere), nelle cose non ancora interamente risolute seguitare il testo che abbiamo inoanzi, che, come in principio si disse, è quello del xxvii, di vero migliore di nessuno altro degli stampati. E questo ci viene a proposito notare in su questa occasione, acciò che sappia ognuno che di questa parte di scrivere correttamente, che con voce greca, ma assai bene dimesticata per l' uso delle scuole, si chiama *Ortografia*, noi non abbiam voluto fermare cosa alcuna. Però non si pigli per nostra questa, o altra scrittura di quelle che sono ancoro in disputa, perchè ella sia in questo nostro libro. Perchè noi sappiamo molto bene, che non solo 57 quello è vero che disse Orazio delle parole, che ne muoiono e ne nascon tutto il giorno di nuovo, ma che la pronunzia ancora di quelle che restan vive, va bene spesso variando età per età, e luogo per luogo. E troviamo questi nostri testi, eziandio i migliori, non molto constanti; e generalmente fu tutta quella età in questa parte poco accurata: e forse è fatto in pruova e con ragione quel, che oggi si dà a negligenza e poco sapere. E il difetto è pur dalla parte nostra, che delle cose di quella età soppiam poco. *Sanza* e *senza* allora si dicea, così ben l' una come l' altra, e di questo siamo sicuri. Del primo, per Dante, in quel luogo della Canz., che fu poi quasi tutto intero preso dal Petrarca: *Tu vedi ben, come è sottile il filo, a cui s' attien la mia speranza, E quel che sanza questa donno io posso;* che così si ha da leggere, e non *senza*, come è negli stampoti: perchè è rima a mezzo il verso, alla Provenzale, e risponde a *speranza*, come correva l' uso di que' tempi, un po' troppo, per avventura, e fastidioso, e che prima fu da Dante ristretto, e dal Petrarca poi ridotto a convenevol termine e leggiadro, e forse ancora in questi nostri tempi migliorato. Del secondo ci è Guido Cavalcanti [1] nella sua dotta Canzone, che pur è rima in mezzo: *A tal raggio ne porti conoscenza, Che senza natural dimostramento*. Però non si maravigli il lettore, se troverrà qualche volta una parola diversamente scritta: *guerire, guarire, richesto, richiesto*, e altre simili, che così in tutti i buon libri di quell' età diversamente si truovano; che di queste e altre tali, per molti rispetti e considerazioni, non ci siamo per ora voluti risolvere a fermarci in una. E tornando al luogo proposto, qui è scritto *sintillanti*, come a' è detto, e così dovetter trovare que' valent' uomini del xxvii poi che così scrissero. Ne' buon testi del Vill. si truova quasi sempre *sisma*, e *sismatici* dove hanno gli stampati *scisma*, e *scismatici*. Per contrario *bascio*, e *camiscia*, e simili, si truovano spesso, e ancora in questo Nostro. E se così avesse avuto sempre, l' avremmo, come certo, preso anche noi. Ma perchè assai, e forse le più volte, vi si legge *baciare*, abbiamo creduto che sia meglio, ove si può, accomodarsi all' uso che corre più communemente; ma non per questo si pigli per risoluto. Ne' testi antichi si trova le più volte *transformare*, e *translato*, e così gli altri composti con la *trans*; e questa tale scrittura, da poche volte in fuori, è sempre nell' ottimo libro. Il Bembo vuole che se ne glievi la N, e che chi de' nostri la ritiene, lo faccia più alla latina, che secondo la natura e propietà della nostra lingua. E certo è, che tal volta amavano in que' tempi di scrivere quasi latinamente: *advenuto, adtorno, ad voi, exemplo* ec.; e chi scriverrà *trans*, arà seco lo scudo e la ricoperta de' testi antichi e della natura delle lingue, che già fu tempo, che anche i Romani pronunziarono *transdere*, che poi dissono più dolcemente *trndere*; e in alcuni vestigi antichissimi si ritruova ancora questa scrittura. E chi vorrà

tras, arà dal suo la ragione e l' autorità del Bembo, e l' uso più dolce e più conforme alla pronunzia della città nostra in questi tempi (poi che degli antichi non possiamo arrecarne altro che la scrittura, la quale non sempre si dice interamente con la pronunzia); e sappiamo esser alcune lingue, che a un modo scrivono, e ad uno altro suonano, come per avventura, in alcune lor voci, dovettero anche fare i Romani, se si ha da credere a Quintiliano. Or questo che di poche voci si è qui detto, sia come regola per molte altre; che voler dire di tutte sarebbe cosa lunga, oltre che non è questo il luogo di tal disputa. A noi basta che il lettor sappia intorno alla scrittura l' animo nostro, e che non pigli per ferma questa parte, degna di più agio e di maggior consulta. Ma questa voce è sgraziata, poichè, conservatasi ne' testi antichi centinaia di anni, e decine in que' del XXVII, in questo nostro, con tanta nostra cura, se ne trova fuori. Il che è avvenuto per poca cura →→ dello stampatore [2] ←←. Ma questo se ne caverà per avventura di bene, che quando noi diremo che per tale via son venuti nelle stampe infiniti errori, ci doverrà esser da questo esempio più facilmente creduto.

NOTE

1. Rimpetto a queste parole si legge la seguente postilla del Borghini: *Intesi per le rime di Gio. Battista Strozzi che non ne fu troppo scarso nè troppo largo; ma in quel genere nel quale egli valse, e' accomodano per avventura un po' meglio che nelle Canzoni grandi.* E.

2. Tali parole ha aggiunto il Borghini. Ma sembra che prima avesse scritto: *E forse fu che lo stampatore la ci lasciò in pruova.* Ma nè l'una nè l'altra giunta avrebber stampata i Giunti. E.

ANNOTAZIONE L.

NEL PROEMIO ALLA GIORNATA TERZA: alla pag. 112, col. 2. *Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, et il viso, ec.*

Levoti si furono, correva prima per le migliori stampe; e nelle altre: *levato si fu ciascuno*, si leggeva, come anche in alcuno dei libri scritti a mano manco buoni; e tutto, al nostro parere, nasceva dal non esser ben presa questa locuzione, come che ella sia assai piana e molto usata; che per ognun si dice: *poichè fu cenato*, *poichè fu conchiuso*, *poichè fu detto*; che più strettamente: *così detto*, spesso in questo libro si legge, e negli altri buoni Prosatori e Poeti: *Così detto e risposto* ec.; ancor che questo per altra via si accomodi, e non male, secondo i luoghi e le parole che vi sono intorno, che vi s' intenda uno *avendo* o simil cosa. Ma in quello di Franco Sacchetti: *Come detto, così fatto*, non avrebbe luogo quello *avendo*. Tale è: *dicesi*, che in quella età diceano talvolta alla Provenzale: *uom dice*, e si trova in questo Autore; e come quello: *Ragionasi dunque che essendo Musciatto Franzesi*; e: *Credesi che la Marina da Reggio a Gaeta ec.*; che questo è il nostro (come chiamano i Grammatici Latini) impersonale, che disse il Comico: *ignotumst*, *tacitumst*, *creditumst*, e quello: *statur*; e il Poeta Romano: *Itur in antiquam sylvam*, et il Nostro: *Vassi in San Leo*. La nostra lezione è di tutti i nostri miglior libri.

ANNOTAZIONE LI.

NEL FRATE BEFFATO: alla pag. 124, col. 1. *Del vostro amico, anzi diavolo del ninferno.*

Così abbiamo voluto si scriva qui co' nostri miglior questa voce, la quale rimisono ancora in alcuni luoghi que' del XXVII, trovata ne' lor buoni testi, come medesimamente in infiniti altri Scrittori e libri di que' tempi si truova. Bene vi è anche *inferno*, e noi, e que' del 27 l' abbiamo, dove ell' era, ritenuta, che or dell' una, or dell' altra si servivano, si può cre-

dere, a lor fantasia, e come giudicavano tornasse meglio all'orecchio, o che altra regola e' ci si avessero. La voce è antica, e non è sola; che questo medesimo termine si vede tenuto in *nabisso*, che per l'ordinario si dice *abisso*, onde è il verbo *nabissare*, frequente in quella età, et usato da questo Nostro nel Maestro Simone: *Cominciò a saltabellare et a fare un nabissare grandissimo*; e dal Sacchetti: *Veggendo questa Orsa così legata tirare et nabissare*; et altrove: *E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua.* Tale è *misvenne* in Giletta verso il fine: *Il conte udendo questo, tutto misvenne*, che, per esser anche ella un poco antichetta, non in tutti i libri si truova, e nell'Ottimo da un moderno era stato fatto dire *svenne*, come se *miscredenza*, *misfatto*, *misleale* non si leggesse in questo Autore più di una volta così [1]. E queste cotali voci, come certi pezzi di anticaglie ne' nostri edifici tramesse con altri ornamenti moderni, con giudizio e con modo, e (come graziosamente disse quella giovane Greca, tanto celebrata nelle sue poesie) seminate con la mano e non col sacco, danno grazia. E così si dice aver fatto Salustio nelle istorie, e di altri Prosatori si vede, ma più ne' Poeti. Trovandosi dunque simil parole sparse per entro questo libro, non sieno (come han fatto certi professori della lingua) cancellate per errori, che elle son bene antiche, ma non cattive.

NOTE

1. *Misagio* usò il Vill. 104. *Stare a campo dopo gran* misagio. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LII.

IN RICCIARDO MINUTOLO: alla pag. 134, col. 1. *Se io v'amassi, come già amai.*

Questo luogo nell'Ottimo solo altramenti si legge, perchè ha: *s'io già v'amassi* ec. E pare, quando si è trovato un libro, che buono sia come è questo, che non si possa trascurare alcuna cosa per minima che ella sia, o strana che ella paia. Or dopo molte considerazioni pro e contro avute, abbiam preso di ritenere la scrittura commune, come è di sopra, e communicare al lettore questa differenza, acciò possa anche egli essercitarci lo ingegno suo. La difficultà, che occorre a noi, non è intorno al significato della voce *già*, perchè sappiamo che ella, sì come il *Jam* de' Latini, si piglia in sì diversi modi, e di tempo, e di altro (e son tanti), che più bisogna imparargli dall'uso frequente, che da regole o insegnamenti che se ne possano dare, li quali più presto apron la via alla natura e qualità delle lingue, che la camminino minutamente tutta, et ogni minuzia ci insegnino. Nè dubbio o difficultà alcuna avrebbe in questi due *già*, se fussero di per se ciascuno; ma l'esser, come sono qui, così insieme, par nuovo, et, a dir il vero, un po' duro, e così parve per avventura a coloro che ne levarono uno. E se fusse, come spesso avviene nello scrivere, che il Mann. avesse messo quel *già* innanzi al tempo, e poi al luogo proprio replicatolo senza ricordarsi di cancellarlo di sopra, non avrebber fatto male, e noi bene a seguitargli in questo, que' del xxvii. E perchè nessun creda nostra immaginazione il potere accadere, anzi esser accaduto simil sorte di errori, al Mann. stesso si vede esser avvenuto in Agilulf: *Non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno* potuto *cessare:* dove pare assai chiaro, che e' non curò, o non si avvide, di levar *potuto* di sopra, ove disavvedutamente l'avea posto. E se si ha da crederli, egli era accaduto anche nell'originale stesso dell'Autore, nel quale così si legge ancora fedelmente copiato da lui, come stava quivi, nella Novella dell'Elitropia: *Tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse*, le diede, *niuna cosa valendole il chiedere mercè con le mani in croce* [1]. E così si legge anche ne' due altri miglior libri; che ci conferma che 'l Mann. dicesse vero. Et egli in margine scrisse: *Ecci troppo quel Diede.* Il che, o che e' fosse creduto da que' del xxvii, o che così pur trovassero ne' lor testi, come si truova ancora in alcuni de' mezzani, lo levaron via. E noi gli abbiamo in ciò seguitati, ancor che altrove e' credesse che egli avanzasse un *seguitare*, che forse non è così, come si noterà al suo luogo. Or questo considererà il lettore; ma

se questo *già* fusse qui posto, come altra volta ha costumato il Bocc. porre una medesima voce in diversa significazione (ancorchè *già* così posto due volte, per quel che ci possiamo ora ricordare, non abbiamo trovato giammai), non sarebbe fuor di proposito averne dato questa notizia, perchè non si perdesse questo modo di dire della lingua. Che non abbiamo noi veduto ogni cosa, nè tuttavia di tutto quello, che abbiamo già veduto, ci ricordiamo. Questo ben sappiamo, che appresso a' Latini si truova un simil modo di dire, se a Quintiliano, tanto intendente di quella lingua, si ha a credere, che l'afferma col testimonio del leggiadrissimo e purissimo poeta: *Dum innupta manet, dum cara suis est*, ove vuole che fra questi due *dum* abbia gran differenza di significato, e che egli importi, che *insino a tanto ella sia cara a' suoi, quanto ella non si marita;* ma mettiamo le parole sue: *Prius* dum *significat* quoad, *sequens*, usque eo [2]. E non sol qui si mostra che egli usassero di scherzare talvolta con questo modo, di porre una parola due volte in diverso significato, ma in quel verso ancora di Lucilio, citato dagli antichi Grammatici: *Cujus si in periculo feceris periculum;* onde se anche qui *già* nel primo luogo significasse *ora* o *infino ad ora* (che così pur si vede alcuna volta preso, come quello: *Che già vi sfida Amore: Che mille penne Ne son già stanche: Ma quella ingiuria* già *lunge mi sprona*, che disse il Petrarca, e mille altre, altri), o pur servisse per quella particella che afferma (cioè il *sane*, o *quidem* de' Latini, et *in verità* o *certamente* de' Nostri), o avesse una cotal forza, che si può meglio intendere che esprimere (come il medesimo Poeta disse: Già *non fostu nutrita in piume;* e: *Che* già *di altrui non può venir tal grazia* ec.: e questo Nostro in Gabriotto: Già *Dio non voglia, che così caro giovane e cotanto da me amato ec.)*, potrebbe per avventura la lezione dell' ottimo libro avere ragionevol senso: *Se io* infino ad ora *vi amassi*, ovvero: *Se io* di vero *vi amassi nella maniera che* pe 'l passato *ho amata* ec. E sarebbe posto qui, come e' toccò di sopra, nella forma, che nel Geloso da Rimini e' disse: *Di che il giovane contento assai* si fece, *che dal suo lato il pertugio* si fece *maggiore;* dove il *si fece* del primo luogo importa altra cosa e diversa da quella del secondo. Il che quanto sia simile, o possa difendere la lezione dell' ottimo testo, giudicherà il prudente lettore, come quello ancora nella Ballata della VI Giornata: *Nulla n' ascolta*, nè ne *vuole udire*, ove il secondo *ne* è molto lontano nel suo significato dal primo. Nè forse è dissimile quel di Dante al 21 del Par.: *Qual savesse qual era la pastura;* ove il primo *quale* importa *chi*, cioè come in questo Nostro: *E dimandato qual gridasse ec.;* il secondo, *di che sorte e qualità*, simile a quel del Petrarca: *Spirto beato*, quale *Se', quando altrui fai tale;* e forse, cercando, si troverrà qualche altro luogo da potere aiutare quella lezione.

NOTE

1. In Tofano: *Or volesse Iddio ch' egli gittato vi si fosse daddovero, et affogato, ed afinchè* egli *il vino, il quale egli di soverchio ha bevuto ec.* Noi seguitammo il XXVII, e gli altri hanno: *che il vino.* BORGHINI. E.

2. Interpretazione è questa, secondo l'altrui parere e mio, più ingegnosa che vera, non sembrando ambiguo che il significato del *Dum* è tuttaddue le volte quello di *Finchè;* e Catullo medesimo lo dichiara meglio undici versi dopo ripetendo parimente: *Sic virgo* dum *intacta manet*, dum *inculta senescit*, ove meglio del *Si*, o del *quae* (equivalente miracoloso: il relativo per l'avverbio!) proposti dal Doeringio, ci gioca il *Quoad* rispondente al *Finchè*. Nel resto l'adoperar in tal modo voci omonime in diverso significamento piaceva eziandio a Cicerone, come si può vederne il saggio nell' *Intercessera* e *intercessissent* della seconda delle famigliari. Anzi alcuna volta, senza replicarlo, avviene che il vocabolo stesso ha in se doppio e contrario valore, come si manifesta da questo di Cicerone proprio, che dice nella quinta delle citate lettere: *Meam et ceterorum erga te* fidem *et* benevolentiam *absens experiere:* Dove il *fidem* et *benevolentiam* rispetto al *meam* importano *fede* e *benevolenza;* e rispetto al *ceterorum* voglion dir *perfidia* e *nimistà*. Il Foscolo però borbottava su queste locuzioni; a torto, se si ha risguardo a un uso discreto; a ragione, se all' indiscreto: e a ben considerarle sono per lo più un natural effetto, che un cercato magistero, e non pertengono alla proprietà e al gusto di Lingue o di Scrittori particolari, ma di tutte e di tutti; e più e meno si costumano, secondo che dalla materia e dallo stilo vien richiesto. Veggasi la Nota 57 della pag. 394. E.

ANNOTAZIONE LIII.

IN TEDALDO ELISEI: alla pag. 142, col. 1. *Così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme.*

La parola *fossero* non era nell'originale; il che ci significò il Mann., che non l'ha, e scrive in margine: *Sic erat textus.* La qual chiosa può esser segno che e' dubitasse di mancamento, ma per riverenzia del testo non ardisse toccarc. E così sarebbe questo un ristrignersi nelle spalle e dire, che, se difetto ci è, non viene da lui. Potrebbe ancora pel contrario significare, che e' ne fusse sicurissimo, e da vantaggio volesse assicurare noi con questa nota, quasi che ci dicesse: *Non ci dubitare d'errore alcuno, perchè così ha il testo dello Autore.* Noi volentieri inchiniamo a questa seconda, perchè più di una volta si troverranno così fatti difetti (se difetti si debbono chiamare, e non più presto figure e graziose licenzie delle lingue) in questo et altri buoni Scrittori nostri e Romani, e ce n'è un mondo di esempi. Ma questi che non sono usciti mai delle scuole de' fanciugli, dove e'Maestri hanno queste libertà per errori, e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbono per tutto l'oro del mondo una di queste gentilezze al Bocc. Ora come avea l'originale, et ha questo nostro, crediamo noi che si debba, non sol si possa, legger sicuramente; e così in Ghismonda ancora: *Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente per essere con lei gli mostrò;* dove da un di costoro per avventura fu aggiunta una parola, et in alcuni libri si legge: *Ciò che a fare avesse.* E pure quegli Autori, che e' leggono a lor fanciulli, dicono: *Quid agendum*, con intendervi, e non aggiugnervi altro; et è modo familiarissimo: *Tum ego: At ille*, come il nostro Poeta: *Questo io a lui; et egli a me; s'io posso* ec., senza *dissi* e *risposi.* E spezialmente si suole lasciare il verbo, che ordinariamente vi verrebbe, quando egli è vicino, come che e' si fugga il fastidio del replicare così appresso la medesima voce. Tale è nell'Andria: *Quid tu timeas scio;* e poco appresso: *Et quid tu, scio*, senza replicarvi il *timeas*; e nel Corbaccio: *Veggendo venire la notte, che al tornar mi vi costringeva, mi contristava, come se un nojoso prigioniere e possente, a dovere* [1] *a una prigione rincrescevole et oscura m'avesse costretto;* che alcune stampe hanno *a dovere ritornare a una prigione*, senza considerare, che essendo di sopra al vicino *tornare*, l'aggiugnervi or di nuovo *ritornare*, era di poco aiuto al senso, e di molto danno alla leggiadria; come anco in quel luogo di Cicerone a propositissimo di questo: *De duobus primis praeclare disseruit; de tertio pollicetur se deinceps, sed nihil scripsit:* dove certi aveano aggiunto dopo il *deinceps*, *scripturum;* che non si creda i Nostri soli essere stati maltrattati da questi tali. Il qual luogo da persona intendentissima e diligentissima fu purgato. Ma egli è un miracolo che, nel principio della Ciutazza, e' si sien potuti tenere di non aggiugnere: *Ma percioechè dire non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse ec.;* ove in qualunque modo si pigli quel *fosse*, è forza, o prima, o poi intendervi qualche parola, e non è necessario porvela.

NOTE

1. *A dovere a* ecc. Poichè m'è balzato la palla, io voglio manifestare un'antica mia credenza sul verbo *Dovere;* ed è che egli abbia il privilegio compagno a quello di *Potere*, dietro al quale si sottintende spesso la voce dell'infinito o di un nome da lui dipendente, come si leggerà nell'appresso novantaduesima Annotazione. E questa facoltà mostra che gli derivi dalla lingua materna, nella quale non è scarso il trovarne autorità, come veder si può nel Forcellini al §. 3 e 4 di *Debeo*, ai quali se ne potrebber aggiugnere altri esempi e dal primo delle Metamorfosi d'Ovidio, o dalla Poetica d'Orazio. Per arricchirne poi il nostro vocabolario ecco gli opportuni testi. Tass. Ger. 12. 64. *Ma ecco omai l'ora fatale è giunta Che il viver di Clorinda al suo fin deve;* Cioè *Deve andare*, se il *Che* vale *In cui;* e *Deve menare*, se sta per *Lo quale.* Così lo Strocchi, imitando forse questo luogo, disse in un Sonetto: *Sarà di laudi e di compianti degna, Venuto l'oro che al suo fin lo deggio.* Ma con tale ellissi resta usato da noi anche senza ragionarsi o di cose, a cui *necessariamente* andiam soggetti, o di cose che *fatalmente* hanno da succedere (i due casi registrati dal Forcellini), perchè l'Ariosto nel c. 45. st. 79 del suo Furioso dice: *Come colui che al lavorio, che debbe, Sia stato lento, e già vegga esser notte, S'affretta indarno* ecc. Cioè *Debbe aver compito.* Così il commemorato Strocchi (il qual propio *apis matutinae more modoque* va *predando or uno or altro fiore* dal miglior giardini del nostro Elicona) nel tradurre il Virgiliano *Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna*, il fece con l'usata singolarità d'ingegno e d'eleganza dicendo: *E vien la Luna in foggia che al fratel par che non debba;* cioè *Non debba il lume che ne riceve.* Così va, per mio pensare, interpretato il presente brano del Boccaccio, ove si vuol subintendere la voce *Andare* o *Entrare* dopo quella di *Dovere.* Leggasi pure la nota del Doeringio al verso 16 dell'Ode 14 di Orazio. Ad altra proprietà, anzi alla sua primitiva è poi da recare quel verso del Guidiccioni, là dove scrive nel Sonetto 67: *Al bel Metauro, a cui non lungi fanno Servi, devoti a Dio, romito seggio, Ai boschi,*

ai vaghi prati eterno deggio, *Poi che a l' inglese brame estivo danno;* Cioè, *Ho da essere eternamente obbligato al bel Metauro* ecc.; e non mi pare che nè quello del Tasso, nè questo del Guidiccioni dovessero dare a pensare, nè parere oscuri a un erudito ingegno, com'egli avverte che gli hanno fatto, e come mostra col non saperne venir a capo. E.

ANNOTAZIONE LIV.

IN FERONDO: alla pag. 149, col. 2. *Et in questa s' accorse, Ferondo avere una bellissima donna.*

Chi aggiunse dopo *in questa* la parola *dimestichezza*, la quale non è nell' ottimo libro, l' ha presa, o la replicò, dalle parole che son di sopra, credendocela necessaria, e lasciata indietro per errore. Ma e' non conobbe che *in questa* è voce di quella sorte, che i Latini chiamano avverbi [1], e non nome, e sorella carnale di *in quella*, voce alquanto più conosciuta; et importa a noi quello che a' Romani *interea*, o *dum haec aguntur*, e noi per altre parole diremmo: *In questo mezzo*, e più pienamente: *In questo mezzo tempo;* o pur semplicemente: *In questo tempo.* Usolla il Petrarca, come è notissimo: *Et* in questa *trapassò sospirando;* et *in quella,* Dante; e Questo, et altri Autori (come notò Mons. Bembo); e Franc. Sacchetti: *Cominciò in se medesimo muoversi a ira, come il caso* in quella *dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la tavola.* Noi ci siamo attenuti all' ottimo testo, salvo che quivi è: *che in questa*, affermando nondimeno il Mann. con una sua chiosa in margine, come suole, che nell' originale era: *et in questa.* E non si può negare in vero, che, pendendo tutta questa parte dal verbo *avvenne*, che è di sopra assai lontano, et essendoci interposte alcune parole, ella non apparisca in un primo aspetto duretta. E senza dubbio dette noia al Mann., poichè e' la mutò. Ma nè anche questa sua correzione a un fastidioso e severo Censore mancherebbe di difficultà; percioccbè trovandosi questa *che* sopra *avvenne che essendosi ec.*, e' dirà che la si è qui replicata di superchio; e questo è forse cagione, che in alcuni libri non si truova nè la *che*, nè l' *et.* Noi, da che ci s' ha a portar pericolo in ogni modo, lo vogliam correre col propio Autore, et abbiam presa quella dell' originale, la qual troviamo ancora negli altri migliori libri. E se abbiamo a dire l' animo nostro liberamente, crediamo che l' una e l' altra ci possa stare, per un certo uso propio e natia libertà della lingua, che, sdegnando di lasciarsi sempre legare a queste minuzie de' Grammatici, piglia talvolta una di queste particelle fuor della natura propia loro, e se ne serve come per ornamento, e per fare il parlare più pieno, ma non senza grazia e qualche poco di forza. E quel che è in Gabriotto: *Già Dio non voglia*, che *così caro giovane e cotanto da me amato*, e *mio marito, che io sofferi*, che *a guisa d' un cane sia acppellito ec.* (che così si legge nell' ottimo libro) confermerebbe la lezione del Mann.; e quell' altra (quel ch' è nell' Usignuolo pur nel medesimo testo): *E d' altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea*, et *acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme ec.* Ma noi non ardimmo far tanta mutazione, che fu forse errore, e però ci è piaciuto in su questa occasione replicarlo. Aggiugnendo brevemente che l' uso di questa *che* nella lingua, et in questo Autore spezialmente è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente ociosa, ma dannosa, per dir così, e di non piccolo impedimento al senso [2]; del che basti per ora, de' molti che si potrebbono addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima: *Manifesta cosa* è che *si come le cose temporali tutte sono transitorie* e *mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia;* ove quel *che* male regge questo *essere* che segue poi. Et il medesimo, anzi molto più si può dire della *et* [3]; ma queste sono materie che hanno bisogno di agio e di più larga e propria occasione. In questa medesima Novella qual che è di sotto: *E poi molte Novelle fra la gente grossa della villa contatone*, questa ultima parola non è nel medesimo testo, e perciò è stata levata da noi; che tutto si regge da quel *fu*, che è di sopra: e son questi tai modi tutti nostri: *Furono fra coloro molte Novelle: Furon ragionamenti ec.*, senza che altra parola ci aiuti a fornire il sentimento. Dovette forse dar noia a qualcuno, che applicandosi con lo intelletto il verbo a queste parole, veniva scambiato il numero, ma mostrerebbe costui di esser troppo digiuno delle buone lettere. Or di questo luogo ci è parso darne spezialmente notizia, acciò che chi per avventura non si soddisfacesse del giudizio nostro, cioè della autorità di sì buon libro, possa valersi del suo. Noi, sì per la bontà sua, che sempre ci è raffinata per le mani, sì per vedere di cotali rimessi ripieno per tutto questo Scrittore, abbiamo più presto voluto peccare in questa parte.

NOTE

1. Rimpetto a questa riga il Borghini ha segnato *Interea loci* come rispondente latino dell' *in questa;* credo io. E.

2. Veggasi la Nota 4 della pag. 53. E.

3. Veggasi la Nota 92 nella pag. 379. E.

ANNOTAZIONE LV.

IN FERONDO: alla pag. 150, col. 2. *Quella solersi usare per lo Veglio della Montagna ec.*

Questa Novella del Veglio, che egli accenna qui, non fu favola; e se pur fu, non è trovato del Bocc., ma si legge nel Milione (così si chiama un libro di M. Marco Polo Viniziano de' fatti de' Tartari, che allora correva), et è citato dal Vill., e si può vedere da ciascheduno; perchè fu stampato, non è molti anni, con le Istorie e Viaggi del mondo nuovo [1]. Quella di Nastagio degli Onesti fu presa intera da Elinando, scrittore assai stimato nei suoi tempi, cioè intorno all' anno MCC; se non che, accomodandosi a suo proposito, vi variò alcune cose, come sarebbe il luogo ove fu il caso, et i nomi delle persone, che son di quelle, che e' dice nel proemio della quarta Giornata esser stato da certi invidiosi calunniato, in quelle parole: *In altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo* ec. Questo si nota qui, perchè in questi due luoghi spezialmente certi moderni Chiosatori, con parole assai sconce e dispettose, ne vanno biasimando l'Autore, e dicono che finge cose strane, e fuor d' ogni verisimile, e così fatte baie. Ma chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, et aver vedute et udite e lette molte cose, et appena anche basterà. Perchè chi scrive, scrive quello ch' ei sa, dove chi legge ben spesso vi sopraggiugne nuovo: cosa che a costoro in molti luoghi è avvenuta. Ma bastici per ora dire di questi et alcuni altri poeti, che potranno esser per saggio di molti, e di uno spezialmente, che tocca alla persona dell'Autore. Perchè certi, che hanno a questi nostri tempi scritto la vita sua, appigliandosi alle parole del Laberinto da loro poco intese: *Torni a sarchiare le cipolle*, così risolutamente affermano che e' nacque a Certaldo, e di padre contadino; che basterebbe, se vi fossero stati presenti ➵ al parto ⟵, e non è però vero. Ma è simile questa novella a quell' altra, che egli lasciasse erede un suo figliuolo non legittimo; che tutto è fatto per dire qual cosa, pensando per avventura che quei che non avean saputo essi trovare, noi potesse ritrovare un altro. Ma egli ebbe un fratello chiamato Jacopo, del quale fece menzione scrivendo a M. Pino: *Se Dio m' avesse dato fratello, o non me l' avesse dato ec.;* volendo inferire con questo modo di dire, come la moglie di Ferondo del suo marito, che egli era persona di poca virtù; cosa che si conosce in questo testamento, nel quale come amorevole fratello vuole che egli abbia a godere i frutti de' suoi beni, e come prudente padre, lascia il titolo della redità a' figliuoli di lui, et ordina loro molti tutori, vivendo pure il padre, fra' quali, come si può credere, più per dimostrazione, che per effetto, quasi che n' avesse per se bisogno, appena lo mette nel settimo luogo. Ma poi che l' occasione ci si porge di poter giovare, oltre agli scritti, all'onore ancora et alla fama sua, è bene aprire come sta la cosa di quel motto, poichè delle cose nostre si vede costoro essere interamente al buio. E diciamo che come i Romani tennero aperta la via alla cittadinanza per tutti i popoli dintorno, che e' chiamavano *compagni* (onde ebbono origine nobilissime case, come da principio i Giulii et i Claudii, e poi conseguentemente i Coruncani, i Catoni, i Marii, i Ciceroni, e molti altri simili a questi); così ancora la città nostra lasciò sempre l' entrata libera et a' vicini, e suoi distrettuali; onde abbiamo ancor noi molte nobili e buone famiglie, et in ogni tempo non poco utili et onorevoli per lei. Ma questa facilità e larghezza a' più antichi, e, come e' si chiamavano o si credevano, *originali*, che arebber voluto esser pochi alla parte, non piacque mai. Et ad ogni occasione co' fatti stranamente gli oltraggiavano, e con le parole villanamente gli motteggiavano; onde è nato questo motto che ingannò costui. E se mai regnò questo umore, o gara che ella si debba dire, fu dal MCCCL al MCCCLXXX, quando appunto scrisse il Bocc., come assai ben mostra in una sua pura e semplice Cronichetta Gino Capponi il vecchio, e da molti altri riscontri sicuramente si riconosce. Di questi cittadini furono gli antichi del nostro M. Giovanni, venuti per avventura con quelli, di cui intese Dante quando fece dire a M. Cacciaguida: *Che la cittadinanza, ch' è or mista De' campi di Certalda, e di Feghine* ec. E non fu egli il primo che venne a città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori, come egli apertamente dice nel libro *de' Fiumi*. Et

il padre *ebbe domicilio*, per dir così alla legale, in Firenze, e perchè si possa credere che e' ce lo volesse perpetuo, ci volse anche la sepultura, che è ancora in Santa Croce sotto le volte, innanzi alla Compagnia del Gesù, dalla parte della via che va alla Giustizia, sotto l'arco appunto che regge il muro vivo che fa la cantonata, et è di numero XLVI. E se bene oggi per la ultima piena, che empiè infino al somoio la stanza tutta, e vi stette assai, l'acqua tolse via e dilavò le parole e l'arme fatta di pittura (che erano *S. Boccaccii Ghellini et s.)*, si sono nondimeno conservate nel Registro che hanno que' Frati, antico e fedele; l'arme no, che era una scala d'oro in campo azzurro. Nè si può in modo alcuno dubitare che e' sia il padre del nostro M. Giovanni, perchè egli così lo chiama nel suo testamento secondo l'oso di que' tempi. Ebbe ancora poderi, vicini a Firenze, nella villa di Corbignano, che è nel popolo di S. Martino ➻ *la* ↞ Mensola [2] sotto Fiesole, oltre le originarie possessioni di Certaldo, mantenutesi in quella famiglia, come avea Cicerone quelle de' suoi progenitori di Arpino, et ancora oggi veggiamo da alcune famiglie ritenersene in que' luoghi onde da principio discesono. E però parlandosi in questo medesimo libretto dell'esser fatto de' Priori, che era il supremo Magistrato della città nostra, non mostra il Bocc. difficultà nel caso suo, come se e' non fosse cittadino, ma solo la comune di tutti gli altri, cioè dell'esser in grazia a quelli che facevano lo *Squittinio* (questa è la voce nostra, che risponde a' *Comizii* de' Romani, et era, come questi, in mano del popolo), i quali spesso volgeano i lor favori, o per animo di parte, o per amistà e propio interesse, dove toroava lor bene, più che per ragione. Il che se colui avesse considerato, avrebbe facilmente conosciuto che e' non nacque di padre contadino, e che e' fu da colei morso come cittadino popolano, e non come lavoratore di terra. Lasciando ire (perchè certe particulari notizie delle cose nostre non gli poterono per avventura esser note, onde ne può esser scusato) che Boccaccio, suo padre, fu egli de' Priori, pel sesto di Por San Piero alla fin dell'anno 1322, e molte altre cose, che lo mostrano cittadino e non degli infimi. Ma non altro volle dire quella Monna cotale de' cotali, con quello *Torni a sarchiare le cipolle*, se non rimproverargli la prima origine de' suoi maggiori come di contado venuti a città, dissimulando astutamente il nome del castello, in que' primi tempi da nobili et agiati nomini abitato, e metter a petto quelle *cipolle*, famose, come e' dice, per tutta Toscana, alle spade dorate e scudi delli antichi cavalieri del suo sangue; e la conclusione e vero senso di queste parole era, che, lasciate stare le donne delle famiglie gentili e grandi, si mettesse a far l'amore con le sue pari [3]. Fa ombra per avventura a' forestieri, non avvezzi a' modi nostri, il sentirlo chiamare da Certaldo; ma quando sapranno quante nobilissime et antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono da principio, e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell'origine loro (quantunque ne abbiano un propio e come dir recato da casa), doverranno chiarirsi di questo sospetto, e più ancora, se e' vorranno vedere quel che delle due Patrie scrive Cicerone, delle quali con propia e vera distinzione, una chiama di natura, l'altra di civiltà. Onde et egli stesso et altri lo dissero di Arpino e Romano, come questo Nostro da Certaldo e Fiorentino. E questo poco basti aver accennato dell'origine dello Autore, riserbando il resto a miglior occasione. E certo nostro primo proponimento oon fu di trattare al presente simili materie, fuori in un certo modo dell'offizio nostro: se non che non è mai fuor di proposito, affaticarsi intorno ad alcuna di quelle cose, che possano difendere la autorità, o aiutare l'intelligenza di questo bellissimo et accortissimo Scrittore.

NOTE

1. Del Veglio fanno menziono vari Autori: e credo che questa voce *Veglio* importi secondo l'uso orientale, onde l'abbia presa, con il modo, quello che a noi *Signore*, che loro dicevano *presbiteros* con voce greca, e noi *seniores* con la latina; onde è *Signori;* e *Senatus* che è *Anziani*, le quali sono voci d'onore e di data antica insieme. BORGHINI. E.

2. *S. Martino la Mensola*. Così lo chiama Borghino Taddei, quando parla di quei podere del Bocc.; e così nel libro degli statuti ove si parla delle leghe. BORGHINI. A questo luogo scrisse il Salvini: *Onde il Ninfale Fiesolano.* E.

3. *Far l'amore*. Ho creduto sempre che *Fare l'amore* fosse una dizione meno propria ed eletta che non è *Fare all'amore*, o che la prima avesse buon corso soltanto nelle provincie romagnuole e marchiane, non avendola mai letta che una volta nel Caro (lett. fam. num. 538) o nell'esempio, unico citato, del B. Jacopone, nè altrove l'ho udita mai fuorchè in que' posti. Ma ora con tal esempio innanzi me ne discredo; e vo persuaso che tanto sia naturale e pura e comune alla lingua d'Italia questa frase, quanto è naturale e dolce e comune a tutto il mondo l'azione per essa manifestata. Del resto il Borghini fece di queste *Cipolle* la stessa illustrazione o difesa nel suo *Discorso dello scrivere contro alcuno*, messo a stampa non ha guari per opera del diligente ed erudito signor Giuseppe Aiazzi. E.

65

ANNOTAZIONE LVI.

IN GILETTA: alla pag. 155, col. 2. *La quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era.*

Così si legge ne' migliori; ma ne' men buoni: *gli era cagione:* ove è questa voce aggiunta, come già si è più di una volta veduto, da persone che, o non vogliono o non sanno considerare la forza di queste maniere di dire, native di questa lingua, e come son talvolta i buoni Scrittori brievi et arguti, e vaghi finalmente di parlare in più di un modo. *Essere una cosa di danno* o *di utile* o *di doglia* o *di piacere a qualcuno*, come questa nascenza a quel Re, è locuzione assai piana e famigliare, et, oltre a questo, elegante e pura. Il Bocc. medesimo nel proemio de' tre giovani e tre sorelle [1]: *Come la nostra mansuetudine e benignità* sia di gran riposo e di piacere agli uomini, *co' quali a costumare abbiamo*, a *così l'ira e 'l furore* esser di gran noia e di pericolo [2]. Dicesi bene ancora il medesimo con *cagione*, e dicesi spesso; ma *spesso* non vuol dir *sempre*, come vorrebber costoro. Simile errore o racconciamento, o come noi ce 'l vogliam chiamare, era scorso nel proemio dell'Andreuola e di Gabriotto: *Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono.* Il qual luogo ne' medesimi buoni libri sta pur così, et in quegli altri si vede medesimamente aggiunta una voce, che è: *indovini*, come che la vi manchi e vi bisogni; se bene, considerando accuratamente il luogo, ell'è in verità oziosa, perchè la locuzione, come la sopradetta, è anche ella piena e perfetta senza altro aiuto. Così certo, senza molti altri, parlò Gio. Vill., di quello che in Firenze si chiamò *il primo popolo*, ragionando: *Fu molto superbo, e d' alte e grandi imprese.* Ma quante rimesse, quante aggiunte, quante chiose, quante finalmente chimere son state tramesse da costoro, e per forza fitte ne' poveri Autori, et in questo nostro spezialmente? In Pietro da Vinciolo: *Vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì:* dove i men buoni leggono: *da tavola levatasi;* che quanto ha più del facile, pare che abbia tanto manco del grazioso. Così in Cimone era stato aggiunto *aspettare: E fiero come un leone, senza altro séguito d' alcuno* (qui è framessa quella parola) *sopra la nave de' Rodiani saltò.* Ma questo si può credere esser venuto fatto per ispianare un po' più la locuzione et agevolarla, ➤→ ma senza considerare che così guastano il senso, in un certo modo; che assolutamente significa questo, che fu tutto solo, e quello, che ben cominciò solo, ma non impedisce che poi fosse seguito ←◄. E di vero in più testi si legge, e non cattivi, ma non già nell' Ottimo. Quest' altro si giudica ben fatto a posta, per emendarlo come errore, e pensando che senza non si potesse fare, ove dice in Madonna Filippa: *E negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passato*, perchè la parola *trovata*, non è in nessuno de' migliori libri. E si può giudicare esser ➤→ *stata* ←◄, come noi diciamo, creduto errore, perchè questa medesima locuzione si vede altrove guasta dagli stampatori e copiatori de' tempi più bassi. Onde trovandosi il medesimo qui, se le conietture vagliono niente, se ne può dare a questi medesimi la colpa (crediamo noi) senza colpa alcuna. Il luogo è nel Geloso di Arimino: *Perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi ista notte di qua, sì che noi siamo insieme;* che nelle stampe tutte: *el troviamo insieme.* E noi l' abbiamo ridotto alla vera et antica lezione; che *esser insieme* è locuzione troppo bella da lasciarla perdere. Oltre che gli è in questo medesimo Autore in Bernabò: *Acciò che con quella esser possa;* et in Tedaldo: *L' ultima notte che con lei era stato.* Troviamo ancor aggiunta in Guido Cavalc. una parola, che dove i migliori hanno: *Costoro rimasero tutti guatando l'un l' altro*, in alcuni si legge, cioè nelle stampe sole: *tutti smarriti;* che quantunque non sia mal detto, e trovisi pur talvolta ne' buoni Scrittori (che Dante disse: *Quasi smarrito riguardar le genti)*, quell' altro nondimeno è più 66 frequente, et ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto. ➤→ Noi diciam propriamente, ma sì di cosa strana e nuova: *Guatarsi* di ciò che è l' *Admirari* de' Latini; e volendo cortesemente dire ad uno ch' e' dica cosa da non gli esser creduta, diciamo (per non gli dire ch' e' non è il vero, e per non recargli offesa): *Guardami in viso e non ridere;* quasi ch' e' non sia possibile ad iscoprirsi, e di finger un qualche mutamento. E dovea esser questo in uso anche de' Romani, perchè Catone il Vecchio soleva dire che si maravigliava quando due Aruspici *si guardavano in viso* e *che non ridevano* ←◄. Così disse il medesimo Poeta propiissimamente: *E' tre, che ciò inteser per risposta*, Guatar l' un l' altro, *come al ver si guata.* Così in Franco Sacchetti: *Oh io stava a tua fidanza;* e quegli rispose: *Et io stava alla tua;* l'un guata l' altro, *dicendo: Noi abbiam pur ben fatto* ec. E nella 36: *Li Signori* guatano l' un

l'altro, *e dicono: Piero de' tuoi pari ci vorrebbe assai;* che vuol dire che ebber voglia di ridere per la maraviglia dello sciocco avviso di colui. In quella de' Certaldesi ancora, chi per avventura giudicò che non fusse dipinlo Guccio Imbratta, trasculato, e smemoratn abbastanza, avendo scritto il Bocc., come nell'Ottimo si vede: *Lasciota la camera di Cipolla, e tutte le sue cose in obbandono*, ci aggiunse *aperta;* la qual parola esserci superflua mostrano le parole di solto: *Non contraddicendolo alcuno, nella camera di Cipolla, la quale* aperta *trovarono, entrati ec.;* il che se di sopra fusse, sarebbe qui molto oziosamente e senza alcun bisogno replicato. Quel del xxvii in tutti i sopradetti luoghi si veggono aver seguito le communi stampe. Ma, a giudizio nostro, e' temetter per avventura di non parere al popolo troppo uovatori, »→ e da' poco intendenti fino allora ne furon morsi ←«, e offender chi amava allora più le cose facili et ordinarie, che le eleganti e propie, non essendo massimamente queste cose tanto trite, nè così intese in que' tempi, come le sono state dipoi; che mai non ci si lascerebbe credere, atteso la diligenzia loro, che non trovassero ne' lor miglior testi queste lezioni, e molto manco che non le conoscessero. Perchè molto intesero, e molto videro, e molti luoghi felicemente restituirono; onde è più che verisimile, che e' fusser innanzi ritenuti da qualche simil rispetto, che da poco sapere. Ma in questa età più elegante, e che ha molto miglior gusto della lingua, e datoci molto maggior opera, e per molti accidenti di dispute, di considerazioni, di opinioni surte d'allora in quà, non era da tener celato il vero. Oltre che la verità sempre, che che se n'avvenga, debbe ire innanzi ad ogni altra cosa [3].

NOTE

1. *De' tre giovani e tre sorelle.* In questo luogo una carovana di Grammatici griderebbe al crimenlese di Lingua, perchè la congiunzione *e* non ha forza, dicon essi, di far riassumere l'articolo precedente se cangia il genere. Ma questa legge fu fondata più dal loro cervello, che dalla testimonianza degli scrittori e dall'indole della favella; e chi ami vederne una calca di esempi uguali e simili legga la pag. 105 e segg. della VIII. Centuria di Luigi Muzzi, e la pag. 58 dell'*Appendice alle Grammatiche Italiane* di G. Gherardini. Solo in ciò vuol consigliarsi coll'orecchio e aver dinanzi il *Ne quid nimis*. E.

2. Cic. pro Milone: *His lacrimis non movetur Milo;* est quodam incredibili robore animi. *Atque illum ibi esse putat* etc. Così si legge negli mss.: quelli stampati, credendovi mancamento, come questi nostri: *incredibili robore animi septus* etc. Borghini. E.

3. Sentenza degna d'onorati e magnanimi, e tutta conforme a ciò che si è adunato nella Nota 34, della pag. 505. E.

ANNOTAZIONE LVII.

IN GILETTA: alla pag. 157, col. 1. *E postesi a sedere, cominciòe la Contessa.*

Così si è scritto col miglior libro, e troverrannosi qualche [1] volta alcuni di così fatti finimenti; che è pronunzia propia non tanto di quella età, quanto della lingua, che, di sua natura dolcissima, fugge, quanto può, ogni asprezza, e sopra tutto nel fine; nè mai, se non per accidente, termina in accento acuto o lettera consonante, parendole cotali fini, quando in essi termina il parlare, non altrimente che farebbe una spina bene acuta, trafigger gli orecchi, e rapresentare una cotale asprezza di barbari, e non punto della dimestica suavità del suo paese [2]. E questo ella medica in più modi, de' quali questo è l'uno (che degli altri non è qui luogo da parlare) di aggiugnere una sillaba, sì come fece *so* [3], in *giuso* e *suso* (che adoperò il Petrarca più di una volta), e molti altri di quo' tempi e de' nostri, et in *testeso*, che più ordinariamente si dice *testè*. Del quale in su questa occasione brevemente ci occorre dire, che è voce antica (come fu per avventura *donicum* appresso a' Romani, che dissono i lor vecchi per *donec*), ma non però sì antica che non si truovi nel Bocc. più di una volta; benchè delle stampe sia spesse volte stata levata via, et in Dante, o guasta, o assai siniatramente interpretata. Noi nel ritener o lasciar questa voce, abbiam sempre seguitato l'ottimo libro, che, come altrove abbiam detto, non sempre riscontra con quel che ebbe Mons. Bembo. Ma la voce è pur sicuramente in questo Autore: i luoghi sono citati dal Bembo. In Pirro e nell'Angiolieri, che così si leggono ne' nostri migliori; et è ancora in Dante più volte. Nel Purg. xxi: *Perchè la faccia tua* testeso, *Un*

67

lampeggiar di un riso dimostrommi; e Par. XIX: *E quel che mi convien ritrar testeso* ec. Da questo viene ancora che dissero e dicono *cittade, virtude, gioventude,* et altre tali, che ancora si pronunziarono per *te, cittate.* E ritornando al cominciato a dire di sopra, tale è: *Sie, disse la Belcolore,* per sì [4]; e: *Come die? Dico, disse Gianni, ec.,* per *di',* che eziandio si trova esser stato detto molto regolatamente *dici: Tu dici, che di Silvio lo parente.* Onde chi riprese Dante di questo, overo di quello: *Voi vigilate nello eterno die,* e di altre voci di questa maniera, lo riprese del parlare propio e naturale; e se bene pare dismesso oggi questo uso, o pure (come che la troppa dolcezza e così spessa ne abbia a ristuccare gli orecchi) si vede più riservatamente, et a certi tempi e luoghi solamente adoperato; e perciò [5] credette colui poterlone riprendere; lo dovea far leggermente, e più presto come di cosa antica che licenziosa. Et in vero ell'è la medesima ragione appunto che riprendere Ennio, Plauto e Catone, antichi scrittori Romani, di alcune delle lor parole che non si riveggono negli scritti di Catullo, di Cesare, e di Cicerone.

NOTE

1. Sopra la voce *qualche*, il Borghini ha scritto *tal*, ma non ha tagliato del consueto frego la stampata; il che mostrando incertezza nell'Autore, non si è ardito di mostrar più coraggio di lui, correggendo risolutamente, l' E.

2. Quel che notò mons. Bem. trovarsi soli questi duo nomi *Tu* e *Gru* nella lingua che così finischino, alcuni hanno per molto dubbio; o credono niuno trovarsene di questo fine naturalmente; ma esser l' interi *Tue* e *Grue;* le quali voci nel filo e corso del parlare, per comodità e per miglior grazia così si pronunzino troncho, come d'infinite altre si vede. Dant. *Benedetto* tue *Nelle figlie d'Adamo* . . . . usando la voce piena e compiuta. E questo a molti par anzi credibile; e veggono l' . . . . . . di *Fue*, che tanto spesso si pronunzia in compagnia d' altri *Fu* . . . . . . la sua terminazione propria, che non è; anzi è quell' altra *Fue.* Nel Petrarca spesso, non solo in Dante. Borghini. E.

3. *So* non è aggiunto. È più tosto tolto dal *Già*, dal *Su* e dal *Testè*. Salvini. E.

4. Il Colombo ha dato a divedere come in questo luogo va letto: *Si eh?*, e come perciò si è meglio interpretato il testo e avvivata la favella. Altrettanto è del *Die*, che va scritto: *Di' eh;* o se ne consulti la Nota 13 della pag. 301, e la 51 della 349. E.

5. Pare che qui si desideri la dubitativa *Se* innanzi a *credette*, e che sia da porre sola una virgola dopo *prendere*. E.

ANNOTAZIONE LVIII.

NEL FINE DELLA GIORNATA TERZA: alla pag. 164, col. 2. *Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia, a seguire i cavriuoli ec.*

Questo luogo, come sta nell' ottimo libro, e si può dire in tutti gli altri, così abbiam voluto che si stampi. Il Mann. credette che quello *a seguitare*, che è di sotto, vi fusse superfluo, e per tale lo segnò; ma non per questo lo levò via. Altri, che dovettero aver il medesimo pensiero, come e' bastasse l' un de' due, cancellarono questo *a seguire*, che è qui, contro alla autorità di tutti i testi a mano, che hanno l' uno e l' altro. Ma se voce alcuna dovesse essere sospetta, o che ci avesser luogo le conietture, volentieri crederremmo che fusse da considerare la particella *et,* ove dice: *E che a loro sedenti ec.*, o veramente che si potesse aggiugnere una sillaba all' ultima parola, sì che dicesse *a seguitarli;* ma con tutto questo, [1] che più sicuro sia non mutare niente, veggendo tutti a una tanti e cotanto buoni libri. E quanto a que' due verbi, che costoro, come agli effetti si vede, credono dire il medesimo, non pare a noi che si dieno punto di noia, onde bisogni, per cessare lo scandolo fra loro, torne via uno, et in somma che ogni altra medicina sia miglior che questa di costoro. Perchè ciascuno ci ha il suo luogo propio, et il sentimento è facile e piano: *che non faccendo il sol noia a chi avesse voluto seguire i cavriuoli, perchè già era basso et intiepidito, alcune di quelle Giovani gli si misono a seguitare* ec.

NOTE

1. Mi si fa duro a credere che qui non difetti alcuna parola, come *Giudicommo, Abbiam tenuto* o simile; non essendo tal silenzio nè conforme all' indole della lingua generale, nè al gusto del presente dettatore. E.

ANNOTAZIONE LIX.

NELLA CANZONE IN FINE DELLA TERZA GIORNATA: alla pag. 165, col. 1. *Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.*

Questo luogo è molto vario ne' testi a mano, e fra i buoni, che rade volte suole incontrare, ha differenzia, e riducesi la cosa a tre lezioni. Quella dell' Ottimo è *disperata*, la quale noi, sì per la autorità di sì buon libro, come per aver sentimento ragionevole, abbiamo accettata; che ordinariamente si dice i Medici *aver disperato* lo infermo, quando ne hanno perduto la speranza della salute, e perciò o gli allentan la cura, o lo abbandonano. Quelli che vengonn dietro a questo, leggono *dispregiata*: e questa lezione, di mano di persona moderna, era stata messa nell' ottimo libro per cacciarne quella di prima. Il senso suo è facile, come si vede, e, per opporsi *dispregiare* convenevolmente alla parola dinanzi *gradisce*, da tener buona. Ma è pericolo che chi ebbe a sospetto la voce *disperata*, per agevolare il sentimento, non ci innestasse questa; cosa che non è avvenuta una volta sola, perchè in alcuni stampati di Dante si legge: *Par che egli abbia Dio in* dispregio, *e poco par che 'l pregi*, che aiuterebbe questa lezione, se il luogo fusse sicuro. Ma, oltre che le parole seguenti (che dicono il medesimo appunto appunto, e nel medesimo modo, e con la medesima voce, si può dire), fanno quella oziosa e fredda, i miglior testi a mano hanno in quel luogo: *disdegno*, voce che vi sta veramente dipinta, come si dice, tanto e sì propiamente vi si accommoda. Il Vill.: *Non volle seguire il detto consiglio, ma per sua superbia*, e disdegno *de' Pisani, si volle conducere a battaglia;* cioè *per aver a vile e tener poco conto dei Pisani;* che parla di uno Ammiraglio degli Ubriachi di Genova, qual dice che *era col nome il fatto*, uomo *grosso di testa e di poco senno*. Senza che e' si vede, che questa voce anche altrove è stata per esser messa in luogo di un' altra, simile a questa. Il medesimo, di Manfredi parlando, avea lasciato scritto: *Poco dottava della venuta del detto Conte Carlo, il qual per* dispetto *chiamavano Carlotto;* il che qualcun di questi saccenti avea mutato in *per dispregio;* che fa crescere il sospetto che qui possa esser stato usato un simile scambiamento. Più di que' tempi, e più vicina di acconciarsi con quella dell' Ottimo, è la terza: *dispettata*, perchè è di quella età, e si vede spesso queste lettere *r*, *t*, per la simiglianza che hanno insieme, scambiarsi fra loro. E quanto alla voce, Bindo da Siena l' usò: *Che, in seguir volontade, S' acquista quello, ond' uomo è dispettato.* E nel buono Volgarizzator di Livio troviamo: *Li Tribuni erano già dispettati;* che era nel propio: *Contemni iam Tribb. Plebis;* e: *Tam superbe spretam: Che orgogliosamente hanno* dispettata *nostra amicizia.* E della voce *dispetto* in questo sentimenta, fuor del luogo già allegato, è il notissima del Poeta nostro: *Ogni uomo ebbi in* dispetto *tanto avante, Che io ne morì'* ec.: cioè *a vile e per nulla;* e quel del Bocc. in Alatiel: *Mostrò il* dispetto *a lei fatto della femmina.* Questo stesso Volgarizzatore, quello che è in Livio: *Tantam contumeliam, ignominiamque ab ignavissimo hoste accipi*, traduce: *Sofferire tanto di* dispetto *e di disonore.* Et il Vill. pure, che non è sempre stata guasta questa parola: *Il Conte d' Artese per* dispetto *le gittò nel fuoco et arsele;* e l' Istor. Pisto.: *E tutto ciò avea fatto per* dispetto *de' Fiorentini;* cioè *per avvilirgli, e mostrar di tenerne poco conto.* Ma non si pigli per questo, che noi vogliamo che la voce *dispregio* non sia buona e regolata, ed in uso, ma bene dubitiamo se egli la mise in questo luogo, che è quello che rilieva al fatto che abbiamo fra mano. Sarà dunque nell' arbitrio del discreto lettore pigliar da sè quella delle tre che li parrà migliore; che noi per verisimili e conietture non abbiamo preso animo di uscir della via battuta, e già provata da noi tanto buona e sicura.

ANNOTAZIONE LX.

NEL PROEMIO DELLA QUARTA GIORNATA: alla pag. 170, col. 1. *E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra male che conoscono* cc.

Prima leggevano quasi tutti: *mostrano*, e lo riferivano alla parola di sopra *quegli;* ma questo è un cotal nostro modo di dire, e sopra sè si regge questo verbo senza rispetto di numero o di persona, come sono quegli, che i Latini chiamano *impersonali;* et è compagno di quello: *Levato si fu*, onde s'è già parlato. Così nella Simona: *Mostra che questa salvia sia velenosa:* e nel proemio dell' opera, ove facilmente si sarebbe potuto nel medesimo

modo sdrucciolare: *Non è però così da correre come* mostra *che voi vogliate fare*. Gio. Vill. nel primo: *E così* mostra *che Roma si reggesse a Signoria di Re anni* CCLIII, *e di Consoli* CCCCL; e di sotto: *Questo Annibale mostra, per nostro arbitrare, che elli scendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e paludi fossero, per lo fiume d'Arno, per il piano di Firenze infino di là da Signa*: e nel X: *E così* mostra *che i giudici di Dio possono indugiare, ma non preterire*; che tutto ci assicura assai bene tal locuzione essere stata commune in que' tempi. Quello che a que' di Taracona disse Augusto: *Apparet quam saepe accendatis*, non si direbbe forse male in questo modo: *Mostra come voi spesso vi facciate fuoco*. E Terenzio ancora disse: *Apparet hunc servum esse Domini pauperis*; e i Nostri, o simile, o preso da questo verbo latino: *Pare*; come Dante: *Par che del buon Gherardo nulla senta*; e questo Nostro: *E' pare che l' uscio nostro sia tocco*. Onde abbiam giudicato poter sicuramente in questo luogo seguitare l' ottimo libro, che così legge, e qualcuno altro de' migliori con lui.

ANNOTAZIONE LXI.

IN GHISMONDA: alla pag. 177, col. 1. *Io son certa che ella è ancora quicentro.*

Nell' ottimo libro così si legge, et in quel del XXVII; et è la parola *quicentro*, pura e natia di questa lingua, et in questo luogo propriissima. Però non sapremmo da che lato ci fare a cacciarla di casa sua, ancorchè *quincentro*, sua sirocchia, che in alcuni testi si legge, e dovea essere in quel del Bembo, sia buona anch' ella; ma ciascuna al suo luogo. Qui dove importa una cotal maggior vicinità, non si poteva porre voce più atta di questa, che ristrigne in poco spazio i termini, e quasi accenna il luogo con mano, come che sia intorno a quel letto, non che in quelle propie stanze. Il che si dichiara apertamente in quel che segue: *E riguarda i luoghi de' suoi diletti, e de' miei*. Ma in Madonna Lisetta, dove si legge bene *quincentro*, sono i termini più larghi, e comprendono la vicinanza tutta, e la contrada intorno alta casa donde s'era fuggito coloi: *I Cognati della Donna, avvisando che voi in alcun luogo* quincentro *siate* ec. Onde, come sarebbe errore levare di quel luogo quella per mettervi questa, così non è già ben fatto levar di qui questa per quella. Anzi quanto si vede che questa è manco nota, e che quei, che han fatto fino a qui certi vocabulari, non la pongono, e come vengono alla origine sua, che è *quici* (la quale, mercè delle rime [1], non hanno potota spegnere), ricorrono alla licenzia Poetica, a forza di rime, tanto è più l' uffizio nostro cercare di ritenerla, e non lassarci spogliare d' alcuna ben che minima particella. Però, lasciando andar costor, che non dicon nulla con le lor baie, diciamo che *qui*, *lì*, *costì*, et altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo, et a queste aggiugniamo la sillaba *ci* (come i Latini, et i Greci danno certe aggiunte alle loro), e se ne fa *quici*, *lici*, *costici*, volendo significare stanza e con [2] una cotal fermezza; e se movimento, o partimento da luogo, vi si tramette un *n*, e se ne fa *quinci*, *linci*, *costinci*, voci buone e regolate, et a' bisogni adoperate da buoni Autori, ma giudicata alcuna di loro ➽ oggi [3] ⟵ un poco antichetta. Onde potrà bene chi non l' arà a grado, come vecchie, lasciarle dopo tanto tempo riposare, ma non già come cattive o straoie, e, come alcuni hanno fatto, dannarle in Dante, che disse, secondo il corso di quella età: *Allungati ci eravam di lici*; et: *Illuminato et Agostin son quici*; e: *Noi eravamo già partiti linci*; e: *Ditel costinci, se non, l'arco tiro* ec.; che buona parte oggi son poco in uso, e già erano frequentissime, e qualcuna se n' è pur mantenuta, come quel che disse pur Dante più di una volta: *E quinci* e quindi *stupefatto fui*; e fu seguito dal Poe. [4] e dagli altri. Nè contenti a questo, parte per vaghezza, parte per bisogno, e tutto insieme per una natural proprietà vi aggiugniamo talora alcune altre particelle; delle quali è questa una, che ora abbiamo innanzi; *Entro*, che bene spesso così appiccata, et anche da sè, si vede star più per un cotal vezzo e grazioso ripienn, che per alcuno bisogno; come disse Dante: *Così* per entro *loro schiera bruna*; e il Petrarca: *Per la nebbia* entro *de' suoi dolci sdegni*. E non i Poeti soli, ma i Prosatori ancora così l' usarono: onde quel che era in Livio, di Mallio giovane, che fu poi detto Torquato: *Se eum extemplo transfixurum minatur*, tradusse l' antico Volgarizzatore: *Io ti ficcherò incontanente questo coltello per lo corpo entro*: e questo Nostro nella Belcolore: *Per bella paura* entro *col mosto e con le castagne calde si rappatumò ec.*; che, al senso, tanto s' era a dire: *Per bella paura*, *col mosto ec.*, ma non già ➽ *a* ⟵ una sua graziosa dolcezza; e, da questo ingannati, certi di questi stampatori

moderni l' hanno con poco giudizio levata. Ma nella Novella seguente si è pur mantenoto in tutti: *Perciò che il sole è alto, e dà per to Mugnone entro*. Or così si dice *quicentro*, *quincentro*, *taentro*, *irentro*, *indentro*, et altri tali, ehe tuttavia oe' buon libri si leggono. Ebbe la lingua romana anch' ella di cotali aggionte, che oon operavano ai senso eosa alcuna, et ba una eerta grazia di dire, assai; eome quel ehe disse Terenzio: *Tu interea* loci, *conlocupletasti te, Antiphila;* e Plauto: *Eradicare est* [5] *certum cum primis patrem, post id* locorum *matrem;* che non vi fa niente qoel *loci* o *locorum;* e notarono i veechi Grammatici, ehe a molte voci si aggiugneva, e ne diedero l' esempio di Ennio: *Flamma* loci *postquam conclusa est turbine saevo*. Che non si creda essere stata sola usanza o licenzia de' Nostri, quali ebbero ancora altri modi et altre composizioni, e con altre voci; delle quali, per non fare a proposito di qoesto loogo, non vogliamo qui dire altro, bastandoci per ora, che e' non siano più avute a sospetto queste, nè paian così strane a certi noovi censori, ehe (a dire il vero) vengono oo po' troppo sieuri a chiamarle errori e mostri di questa lingua, la qoale pur attendono a chiamar *nostra*, e non polrebbono in altro modo mostrar meglio qoanto sian lontani non solo dalla naturalità di lei, che viene per ventura, ma dalla cognizione ancora, ehe por poteano acquistare per arte; e poi che ooo l' ebbe a schivo il Maestro della lingua nostra, oon l' abbiamo ancor noi. Ma ehe Fato è quello di questa voce? Nella copia che si dette alla stampa era *quicentro*, e pur vi fu aggiunta la *n;* ma, avvedotisene, la levaron poi che ne erano stampati di molti fogli, a' quali chi si abbatterà, sa donde è nato l' errore, e la potrà da se ridurre alla vera lezione [a].

NOTE

1. *Rime* conservatrici dello voci. SALVINI. E.

2. La stampa in luogo di con ha *cor'*; e *cor* senz' apostrofo accettò l' E. Milanese. Ma non appar chiaro che cosa valga in questo punto tal voce apostrofata o no; dove al contrario il *con* vi fa uo nfficio conveniente, raffermando in certo modo il detto di poco iunanzi, ovo si leggo che la particella *Quiccntro importa uno cotal maggior vicinità, e ristrigne in poco spazio i termini, e quasi accenno il luogo con mono:* cosa che trova rincalzo pur dal leggersi qui appresso, che tramettendovi la *N* significa *movimento a partimento da luogo*. Potrebbe altri sospettare che il *cor'* volesse interpretarsi per *com'*; o non sarebbe cosa del tutto aliena al buon senso, ma però molto aliena, per nostro arbitrare, dal preciso concetto che nasce dalla *con*. E.

3. Alla voce *oggi* ha scritto o *in questi tempi*. E.

4. Questo *Poe.* della stampa lo lo credo un trascorso, o che abbiasi a leggere *Petr.*, idest *Petrorca*; perché, essendo Daote *Poeta*, noo verrebbe poi troppo discretamento appellato io questo luogo così per aotonomasia il Petrarca; quando in vece essi i Deputati nominano spesso con tal eccelleoza Dante. Oltracciò si leggo nel Petrarca più volte la dizione *quinci e quindi*, che è appunto il caso di cui qui si favella. E.

5. Mi piacciono a maraviglia questi Latini tramischiati di quando in quando. SALVINI. E.

a. *Ridurre alla vera lezione*. Il Salvini con giusto giudizio scrisse a piè di quest'Annotazione: *Questo capitolo è mirabile*. E.

ANNOTAZIONE LXII.

IN FRATE ALBERTO: alla pag. 182, col. 2. *Che il mio corpo si divenisse.*

Così hanno i miglior libri tutti con que' del xxvii. Nè accaderebbe dirne altro, se non fusse che nell' ottimo libro di altra mano è stato aggionto un *De*, e fatto dire *che del mio corpo;* ma dovea quel tale esser poco avvezzo 71 con questo Scrittore, che tante volte ci è replicata questa maniera di parlare, che è miracolo che e' non vi si abbattesse mai; e, se pur la vide, ehe non la ritoccasse sempre, o non si astenesse di farlo qui. In Chichibio: *Che fusse divenuta l' altra coscia della grù;* e nella Vedova: *Non la trovai nè quivi nè altrove, nè ao ehe si sia divenuta* ec. Ne' testi scritti nell' età vicina a noi, e nelle stampe forestiere, tutti questi looghi sono stati fatti parlare all' uso più commune, o alla fantasia del copiatore, che sia me' dire: *Che del mio corpo; Dell' altra coscia; che si sia divenuto di lei*. Il ehe forse spinse colui che ritoccò l' ottimo testo, ma con mal giudizio, e tutto a ritroso, emendando gli originali dalle copie. Io Landolfo così si legge quel luogo del Proemio oell' ottimo: *Come la novella di Pampinea ci ha mostrato esser il suo Alessandro advenuto;* che non si prese, non tanto perchè gli altri testi pur buoni hanoo, come il xxvii, *al suo Alessandro*, quanto, perchè essendo mutato quel verbo, non si può dir più la me-

desima locuzione, nè valersi della simiglianza di quegli esempi posti di sopra. Ma è bene notarla qui, acciò lo sappia il lettore, e, quando pur gli piacesse questo modo, possa con la autorità di quel buon libro assicurare il giudizio suo.

ANNOTAZIONE LXIII.

NELLE TRE SORELLE: alla pag. 188, col. 1. *E doverla quella notte stessa in mar far mazzerare* ec.

Questa voce *mazzerare*, che in questa Novella più d'una volta et in altre ancora si truova, e così sempre senza varietà in tutti i buon libri antichi e moderni, così per l'amor di Dio si lasci stare, che egli è pure una simplicità (per non dir peggio) di alcuni di questi ➾ *chiosatori* [1] ⇽, che col dire solamente che ella non piace loro, l'hanno tolta via. *Mazzerare* è voce nostra, ha già più di 300 anni, e fu ussta da Dante in questo proposito appunto, et era a' nostri antichi, et in quei tempi, una sorte di supplicio, come ne aveano alcuni altri, de' quali oggi appena si riconoscono i nomi, come il *piantare*, o *propagginare*, e l'*abbacinare*. Et era questo quel medesimo, o simile, che a' Romani la pena dei parricidi, dipinta da Cicerone in una delle orazioni della sua gioventù in maravigliosa maniera [2]. Et il Buti, antico comentatore di Dante, in poche parole la dichiarò nel luogo di sopra accennato: *E* mazzerati *presso alla Catolica* ec. *Mazzerare* è: *Gittare l'uomo in mare legato a una gran pietra*, o *legate le mani e' piedi con un sasso al collo*. Et è ancora in uso frequente una voce composta da questa (perchè ella, mancata la cosa alla quale serviva, ci ebbe poco luogo; il che forse ha ingaunati coloro che non la ci senton più), è dunque da lei *ammazzerare*, che non è senza, acqua; e la terra si dice *ammazzerata*, quando, essendo molle, è calpesta o battuta, onde al rassoda, e fa come un smalto; e di qui è forse *mazzeranga* quello instrumento che i nostri lavoratori adoperano a apianare et ad assodare l'aie, che anche si truova in Pietro Crescenzio. E *mazzero* si dice ancora il pane quando, è azimo, o mal lievito e sodo; e, perchè non si creda voce di oggi e di ieri, si truova pure in Franco Sacchetti nella 210: *Il pane parea* mazzero *e biscotto* ec. Il che tutto può essere assai sicuro testimone, quanto questa scrittura e pronunzia si sia fedelmente in questi libri conservata. È bene anche *macerare*, la quale e' ci vorrebbon in cambio di questa, voce nostra e buona, e da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si fa con aqqua o cosa liquida e simile ad acqua; ma vuole spazio di tempo, e, come noi diciamo, sgio; che è propriamente quando una cosa si tiene in acqua tanto, che, lasciata la durezza o asprezza sua, si venga indolcendo, e lasciando la natura di prima. E si dice *tenere in macero*, come del lino, della canapa, e de' lupini, e di altre cose tali; si usa tutto il giorno, e si legge in Pietro Cresc. più di una volta, come quando insegna far l'olio mandragolato: *Prendasi il frutto della mandragola in olio commune, e lungamente vi stia in macero*; e della branca orsina parlando: *Contr' al vizio della milza se ne faccia unguento, pestandola prima, e mettendola a* macerare *in olio*; e del lino: *Se ne scuote il seme, et il lino a* macerare *nell' acqua si pone*. Et il Sacchetti: *Furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da Cascia, l'altra dire che l'avea* macerate *in bocca*. Adoperasi ancora molto graziosamente traportata agli uomini, quando sono da molte fatiche e disagi e gravi pensieri afflitti e quasi domi, come disse Questi del re Carlo: *Con fatiche continue tanto e sì* macerò *il suo fiero appetito*. E in questi due modi se l'adoperano nè più nè meno i Latini; che come noi dell'*ulive*, disse delle *cose salate* Plauto: *Muriatica, nisi multa aqua usque et diu* macerantur, *olent, salsa sunt*. Terenzio: *Salsamenta haec fac* macerentur *pulchre*. E de' lupini e simil cose lo disse Columella: de' pensieri e fatiche dell'animo (per non uscir de' medesimi), Plauto: *Hoc me facinus miserum macerat*; e Terenzio: *Cur me excrucio? cur me macero?* Così si mostra (o che l'una lingua impari dall'altra, che è facil cosa, o che la natura, commune ➾ *maestra* ⇽, insegni all'una e l'altra, che non è difficile) quanto cotai traportamenti delle cose del corpo a quelle dell'animo, sieno i medesimi in più di una lingua. Ora se queste due parole *mazzerare* e *macerare* sono verso di sè tanto simili di suono, e sì vicine di significato, che si possono pigliare l'una per l'altra in un bisogno, non si debbe però (come talvolta, per masserizia, si lieva da dosso l'uomo una bocca di un fante più, credendosi poter fare col servizio di un solo) cacciar via l'una, perchè elle sono in casa loro, e non danno spesa. Ma in queste voci, dove ha qualche simiglianza, strana cosa a vedere [3], come ci traveggano spesso alcuni forestieri, e quanto pericolo elle portino alle man loro. E perchè si è tocco di due sorti di iustizia (come noi chiamiamo la pena, che per

instizia si dà a' mafattori), delle quali si ha oggi poca cognizione, non sarà forse discaro al lettore ritoccarne così in passando un motto, et in tanto correggere un luogo notabile del Villani, che è nel x libro, ove nelli stampati si legge: *Fu mennto in su n' un carro per tutta in città, e levategli le carni da dosso con le tanaglie calde in fuoco, e poi impiccato.* Il buon testo ha: *e poi piantato;* che è la vera lezione; et è un peccato a vedere quante voci per l' ignoranzia delli stampatori o copiatori tutto il dì si perdono; che allora i traditori, come fu costui, e gli assassini erano per legge dannati a una diversa pena e molto strana, perchè vivi erano, come un palo (e que' figliuoli dell' ulivo, che per questo si chiamano spezialmente piantoni), fitti in terra a capo di sotto, e così miseramente finivano la vita loro. E ne fece menzione il nostro Poeta: *Io stava come il prete che confessa Lo perfido assassin che, poichè è fitto* ec.: sopra il qual luogo dice il Buti: *L' assassino è communemente dannato in ogni luogo del mondo a tal pena, cioè* trapiantato *in terra;* et appresso: *Poichè* è fitto, *cioè* piantato *il capo.* E l' antico e buon comentatore sopra il medesimo luogo disse: *L' assassino per legge municipale in Firenza così si pianta:* e dice vero; che le parole dello statuto sono: *Assassinus trahatur ad caudam muli seu asini, usque ad locum Iustitiae, et ibidem* plantetur capite deorsum, *ita quod moriatur.* E del *propaginare*, nel diario, o giornale che 'l vogliano dire, o istorietta del Monaldi, parlando di uno che avea voluto tradire Prato, si truova: *Gli furono levate le carni, poi fu propaginato.* Ma l' *abbacinare* è il medesimo che *accecare;* e perchè si faceva con un *bacino* rovente, che, avvicinato agli occhi, tenuti aperti per forza, concentrandosi il calore, struggeva que' pannicelli, e riseccava l'umidità, che, come un' uva, è intorno alla pupilla, e la ricopriva di una cotal nuvola che gli toglieva la vista, si avea preso questo nome di *abbacinare.* Passò di qua non ha molti anni il Re di Tunisi cacciato, et a questo modo accecato dal figliuolo, quando andò per aiuto a Carlo V. E così fu ne' tempi antichi da Federigo Secondo *abbacinato* Piero delle Vigne, del qual così dice il Villani: *L' Imperadore fece* abbacinare *il savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buon Dittatore.* Oggi ci è ancora rimasa questa voce per *oscurato* e *coperto;* e dicesi il sole *abbacinato*, quando cinto intorno, e quasi velato di certi vapori, non rende la luce ben chiara e spedita. Traportolla messer Luca da Panzano, coetaneo del Bocc., di persona senza lettere [4], et aiutato solo dalla natura, con molta efficacia e leggiadria insieme, al disfacimento di una famiglia, che, essendogli mancato per una pestilenzia a un tratto il genero de' Ricasoli (giovane di grande speranza), e la moglie e la madre di lui (donne di molto valore), restandone due figliuoletti piccolini senza guida: *e così rimase*, dice egli, *abbacinata* [5] *questa famiglia* ec.; come fosse, per la morte di coloro, restata orba e senza luce.

NOTE

1. Questo è un passo piacevolissimo. Noi avevamo posto *stampatori*, ma Luigi Viniziano, compositore dei Giunti, pensò che si dicesse di lui, e vi mise *Valent' Uomini;* e così gli parve aversi guadagnato un grande onore, e diventato da vero *valentuomo*, senza pensare se il luogo conteneva laudo o biasimo (noi intendemmo dol Ruscelli, come quello che attendeva alla stampa per correttore). Il buon Luigi non considerò che bisognava medicare l' innanzi e non il dirietro; che quello che lasciò, è, come si dice in proverbio: *egli è pur gran poltronerio che questi valentuomini* ec. BORGHINI. E.

2. Questi Deputati sapevano di latino. SALVINI. E.

3. *Strana cosa a vedere.* So cho il verbo *essere* non rade volto ha privilegio di esser taciuto, e forse questo luogo può servire di testimonio. Nicotedimono chi sospettasse che dopo la voce *cosa* venne per indiligenza omesso *è*, o che per errore fu posta l' *a* in sua veco, non sospetterebbe senza fondamento. E.

4. *Di persona senza lettere.* Un vezzo, una capestreria, un pleonasmo, una grazia oota non fatta, un non so che parrà questo *Di* a quel chiappo di linguai, cho a' innamorano di quel che non intendono, e gustano come leccornie le maggiori schifezze, e applaudono agli spropositi. Io per me tengo che questo *Di* vi sia d' avanzo, o per meglio dire vi sia a disagio del buon senso, che è ben altra cosa che le coloro leggiadrie; e forse vi difetta alcuna voce. E.

5. Oh se questo detto fusse venuto alle mani de' Greci e de' Romani, che fracasso se ne farebbe! Ricordiamci di quel che contano la gloria di colui che disse cho la Grecia per la rovina di quella città, era rimasa *lusca*. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXIV.

NEL GERBINO: alla pag. 190, col. 1. *In fino a tanto che onesta cagione ec.*

Così è nell'ottimo libro, e noi lo abbiamo ricevuto, se bene gli altri hanno: *Che con onesta cagione*, che pur ha buon senso. Ma non tutto quello che in un modo è ben detto, si dice sempre, potendosi ancora ben dire in un altro; e noi, come è detto altrove, e, se non altrove, sia detto or qui, quando in più libri troverremo due o più lezioni, e sian tutte buone, ci appiglieremo sempre, ancorchè con qualche disavantaggio, a quella de' più antichi, come di quelli, che, passati per manco mani e men travasati, portano minor pericolo di esser stati contaminati o dalla negligenzia, o dalle voglie de' copiatori. Non ci siamo già dimenticati essere accaduto qualche volta a questo copiatore lasciare un *per*, o un *con*, o qualche altra simile particella; e chi volesse pur difender la commune, farebbe fondamento in su questo. Ma negli esempi addotti in questo caso da noi, non rimaneva senza esse particelle nè senso nè modo di parlare accommodato, e la regola del *semel* [1] non è vera sempre: dove questa lezione, oltre all'autorità del miglior testo di quanti ne abbiamo mai veduti, pare anche non poco più arguta e meglio accommodata a questo luogo, cioè che la cagione istessa e la occasione (che essendo quel Re tributario poteva ogni giorno nascere) fosse quella che gli aprisse la via, e, come ei dice, gli impetrasse licenzia, e quasi ve lo spignesse, senza che egli, chiedendola, e mostrandosene troppo volenteroso, venisse a scoprire la affezione sua, e la vera cagione che lo tirava.

NOTE

1. Di contro a questo *Semel* il Borghini ha segnato « *cioè semel malus* etc. » alludendo forse al modo proverbiale che chi fallò una volta deggia farlo sempre, dicendo *semel malus semper malus*; come si usa tuttavia a recitare: *Semel Abbas, semper Abbas* etc. Al qual motto par che potesse in alcuna guisa appartenere anche quella sentenza di Fedro: *Qui mendacio semel innotuit, amittit fidem.* E.

ANNOTAZIONE LXV.

NEL GERBINO: alla pag. 192, col. 2. *Non essendo alcuno de' Baroni suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse rimuoverlo.*

La negativa, che fino a qui in tutti gli stampati si è letta: *Non si sforzasse ec.*, non è ne' due miglior testi; e chi ben la considera, non vi ha luogo, non vi sta bene, e guasta tutta la sua forza e bellezza; perchè così meglio si mostra la ostinata deliberazione del Re, e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti amici, e tanto innanzi col Re, o si disperano che i prieghi vi debbano aver luogo, o si vergognano, e forse temono di porgergliene. Parve per avventura a qualcuno cosa crudele e non verosimile, che sì caro giovane, e sì grazioso, non trovasse in tanta sua miseria chi spendesse per lui una parola. Ma ei non si ricordò questo tale di Livio; che egli avrebbe conosciuto che questo Nostro, col medesimo artificio e diversa via, avea voluto in queste poche et argute parole accennare copertamente quello che lo Scrittor Romano con sì ricco e magnifico apparato chiaramente disse, di Torquato parlando, che per minor colpa assai fece similmente guastare [1] il suo fortissimo figliuolo: *Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque strictam cernentes securim, metu, magis quam modestia, quievere.* Il che lo antico Volgarizzatore (se questo fusse a grado ad alcuno) così espresse: *A così fiero comandamento furono sì duramente spaventati, come se ciascuno vedesse la mannaia impugnare per la sua testa colpire, e stettono in pace più per grande paura, che per umiltade o per temperanza.* Nè considerò ancora come in casi atroci e miserabili interviene spesso di quello [2] che disse il gran Poeta Romano: *Vox faucibus haesit;* che certamente non vi arebbe

messo quel *non:* e così in ogni cosa si conosce il bellissimo giudizio di questo Scrittore, non senza cagione tenuto da tutti senza pari. Ma e' non è qnesto luogo solo, ove certi non si son contentati di manomettere le parole, che egli hanno anco voluto emendare i concetti dello Autore.

NOTE

1. *Guastare.* Cioe *Giustiziare;* che così interpetrò esso Borghini nelle sue *Dichiarazioni* al Cento Antico quel luogo della Nov. 27: *Era giudicato d' esser disonorato e guasto;* e così pur l'altro del Decameron ove dice: *A guastare il menava.* E.

2. *Interviene spesso di quello* ecc. Ancorchè più d'una volta la *Di* si preponga per vezzo a' nomi senza che loro tolga la facoltà di reggere il verbo, come bisogna fare in questo caso, nientemeno parendomi che qui ci si acconci a mal garbo, e anche fuor del costume della frase del natural Dettatore, io sospetto che sia un dono del tipografo, o che si desideri altra voce. E.

ANNOTAZIONE LXVI.

IN LISABETTA: alla pag. 195, col. 2. *Qual esso fu lo mal Cristiano, che mi furò la Grasta.*

Il principio di questa canzonetta (come in que' tempi durava ancora una cotale affezione alle composizioni Ciciliane; che anche il Villani nella istoria fece menzione di quella fatta per lo assedio di Messina: *Deh come egli è gran pietate, Delle donne di Mesaina* ec.), or questo principio [1], come nel XXVII si legge e ne' migliori, così crediamo che debba stare [2]. Negli altri si legge altramenti, e non in tutti a un modo; che chi ha: *Che mi furò il basilico Salernetano;* altri: *Il basilico mio Seramentano;* e già ae ne vide uno che avea: *basilico Beneventano,* forse perchè questo è lodato in que' tempi da Pietro Crescenzi. Ma troppo lungo sarebbe notare sempre tutte le differenzie de testi [3]. Uno ce n'era molto diverso da tutti gli altri, et in questa parte solo, che avea: *Chi guasta l'altrui cose Fa villania.* La qual canzonetta va ancora attorno stampata sotto il nome di Lorenzo de' Medici, e del Poliziano, e di altri Autori, fra le quali sicuramente ne sono delle più antiche, e, come per molti segni si conosce, questa è una di quelle; ma è stampata tutta scorretta e lacera, e non disposta nel suo debito ordine, e mancanvi assai versi e parole. Et è facile che chi che sia, veduto narrarsi in questa ballata il medesimo accidente, o molto simile a questo della Novella, e davvantaggio trovandovi *grasta* e *oncia*, et altre parole e motti Ciciliani, come si può vedere, pensasse che ella fusse quella che intese Filomena; ovvero, per la similitudine, se la notasse in margine del suo libro; onde poi chi copiò da quel testo, la pigliasse come dello Autore. Comunque sia, abbiamo voluto darne questo poco di lume, acciocchè non si creda che non ci si fusse avvertito, et anche possa ciascuno servirsi del giudizio suo, dove non gli sadisfacesse il nostro. Et a questo proposito (se bene questa parte in gran parte è stata per altra via medicata), non è da lasciare, che nella fine di queste Novelle si leggevano certi motti, così deboli talvolta, et in modo appiccati con la cera, che e' si potevano credere sicuramente fattura di ogni altro, che di questo così piacevole e tanto grazioso Autore; il che anche la varietà de' testi facea quasi toccar con mano. E forse nasceva (che bene spesso si vedrà nel leggere) che un bello e piacevol passo ti caverà, voglia tu o non voglia, di bocca qualche buon tratto, e talvolta si scriverrà anche in margine. E nell'ottimo ne sono di mano del Mannelli de' bellissimi, e si conosce che gli oscivan di bocca e della penna dalla viva forza dell'arguzia e piacevolezza della materia che egli avea innanzi [4]; e questi, posti in margine, e che servono per isvegliare il lettore, stanno troppo bene; ma com' e' vengono poi nel testo e nel filo disteso del ragionamento (il che, come pur ora si dicea, interviene spesso nel copiare), perdono subito qnella grazia, e diventano un'altra cosa; e quelli, che, come chiose, e detti da un fuor del giuoco, erano garbati et arguti, quando sono divenuti principali, e si pigliano come testo, riescono bene spesso freddi e scipiti. Et acciò che il lettore si chiarisca quanto questo sia vero, diremo sol d'uno, veramente da ridere, che nel secondo testo nella Novella di Teodoro Armeno si vede ancora scritto di lettere nostrali, ma poteva esser nel suo principale di caratteri greci: *Chiere sotir tu Cosmu;* che si può per avventura credere opera di un di que' Greci, i quali si ritenne buon tempo in casa il Bocc., che, veduto questo giovane del suo paese, o quivi

vicino, liberalo dalle mani della giustizia,* nnn si potesse contenere di non gridare per allegrezza, e ringraziarne Iddio, e, non contento a questo, di non lo scrivere. E se bene elle son Novelle, e per tali coonsciute, non è però possibil credere qoanto elle muovano gli animi di chi legge et ode; il che nel recitarsi commedie o tragedie (che pur al sicuro si sa che son favole, e tutto si fa da motteggio) si vede tutto il giorno avvenire. Ma delle commedie può parer più strano, per aver il fine per propia legge lieto. E tuttavia que' travagli se sono bene e naturalmente rappresentati, ti muovono e t'empiono di sollecitudine e di sospetto, nè basta la sicurtà della fine a tor via l'affetto presente. Onde si può dire sicuramente di quel nostro Censore, che dice essere stata posta freddamente dal Bocc. quella temenza nelle donne, nel caso di due giovani che doveano esser arsi (onde tanto pni della lor liberazione si rallegrarono), o che egli pensasse che elle fossero tante statue di pietra, o che e' gustasse molto poco la bellezza et efficacia del Boccacc. nel raccontar quel caso, o finalmente che egli non provasse mai la forza degli affetti umani, ➛ e finalmente fusse anche in questa, come in tutte le altre soe considerazioni, una poca cosa [5] ⟵.

NOTE

1. Di contro a questa linea il Borghini ha scritto » *dissi* » quasi a ripigilamento dell' interrotto *principio*, ma non ne ha fatto (o non pare più) il segno della chiamata, forse avvertendo che bisognerebbe scriver *diciamo*, perchè si parla in plurale, come mostra il *crediamo* che tosto segue. E.

2. *Crediamo che debba stare*. Certamente dee star così. Salvini. E.

3. Nel margine così ha postillato il Borghini: » Nel libro che andò fuori sotto il nome . . . ; e ve ne furon raccolte molte altre ». Indi soggiugne: » Fu fatta uoa raguoata di quello che colui potette trovare, et andavano attorno, ms. però ». E.

4. Il Mannelli a principio, ove dice de' Giovani e delle Giovani che *ognuno andò alle sue camere*, mette in postilla graziosamente: *Meglio era fare mescoloto di Borsella*, alludendo al panno mistio di Bruselles, o equivocando sul mescolarsi le borse. Salviati. E.

5. Per questa aggiunta resta inconveniente l'avverbio *finalmente*, che sta nella linea innanzi; ed è probabile che il Borghini, guardando ad accrescere il poi, non badasse a scemare il prima. E.

ANNOTAZIONE LXVII.

IN GABRIOTTO: alla pag. 196, col. 2. *General passione è di ciascun che vive, il veder varie cose nel sonno.*

A questo modo hanno, si può dire, tutti i testi; l'ottimo solo pare che legga *vane;* e diciamo *pare*, perchè la maniera della scrittura nostra è spesso tale, che se dall' *n* al *ri* (che per uso si suole appiccare insieme) non divisasse un punto che sopra l' *i* si vuol porre, facilmente si piglierebbono l'uno per l'altro. Nè questo ha però luogn in quello, che nella Novella de' due Sanesi si legge: *Furono due giovani popolani*, che in alcuni libri è *popolari;* perchè l'una e l'altra voce è in uso, e si vede ancora ne' buon testi del Villani or l'una voce or l'altra. Nè forse anche nasce da questo quel (che in certi testi antichi si truova) *Segretano* in cambio di *Segretario*, perchè può anche esser detto come *diretano* e *prossimano*, et altri tali, che nell'età più antica correvano. E si sa che *Secretain* e *Secretaire* dicevano ancora i Franceschi, che pnr oggi (come si dice) fanno qualche poco di differenzia nel significato. Ma questo diciamo per molte altre scritture, ove, se il giudizio, in leggendo, non supplisse a questa similitudine, senza dubbio si scambierebbono. Or questo potrebbe qui facilmente esser avvenuto, ma, per la bontà del testo, non si dovea dissimulare da noi, acciocchè niuno abbia cagione di dolersi che sia coperta questa varietà. La quale per avventura troverrà qualche amatore, che crederrà, che ella ci possa aver luogo, e che l'Autore intendesse che veramente tutto quello che si vede nel sonno sia *vano;* che altro finalmente non sono i sogni, che cose fantastiche et ombre più presto delle cose, ma che paiono verissime a chi sogna. Altri aranno per più verisimile la lezione commune, e più presso al segno proposto dallo Autore: che questi sogni, quantunque alcuni, senza distinzione farvi, gli tengano tutti verissimi, per alcuni che sono riusciti veri, nondimeno chi con miglior giudizio gli distingue, secondo che gli effetti ne dimostrano, gli troverrà *varii*, et alcuni veri, et altri fuor d'ogni verità, et alcuni, come persone di mezzo, verisimili; e con questi ultimi converremo noi facilmente, non beu si-

curi di quella scrittura, sopra la quale tutto questo discorso è fondato. La medesima confusinne si troverrà talvolta dell'*n* con l'*u* [1], che a gran fatica si possono discernere l' uno dall' altro; onde si vede qualche volta in questo libro nn *noi* et un *nostro*, che parrà che voglia esser *voi* e *vostro*, e così pel contrario; e di questo è bene che sia stato avvertito in su questa occasione il lettore.

NOTE

1. Di Ferdinando Imperatore mi pare che dica il Petrarca, che scriveva in certa foggia, che non si sapea se dicea *nolumus* o *volumus*. Veggasi il luogo. SALVI. E.

ANNOTAZIONE LXVIII.

NELLA SIMONA: alla pag. 201, col. 2. *Un grandissimo e bel cesto di salvia.*

Se queste nostre fatiche avessero a servire alle persone sole di questi paesi, noi ne potremmo, anzi ne doverremmo rispiarmare una buona parte, per non dar che ridere; quasi che noi vogliamo insegnar cose note infino a' fanciugli, »→ per non dir col proverbio comune, a'pesciolini ←«. Ma perchè si legge per tutta Italia, e spezialmente si attende in lui la lingua, così nelle maniere del parlare, come nelle voci proprie, le quali non sono sempre note a' forestieri, acciò non sieno ingannati da alcuni, che se ne credono esser maestri e non sono, siam forzati talvolta a perder tempo in cose, che per l' ordinario non ne arrebbono bisngno alcuno. E di vero se quegli, che così sicuramente han mutate e levate parole di questo Scrittore, avesser voluto leggere gli altri Autori un po' più che non mostra che gli abbian fatto, non darebbono a noi questa fatica di scrivere, nè a molti di leggero senza proposito, et a tutti finalmente cagion di ridere. Perchè, così facendo, quel che è loro strano in un luogo, diventerebbe dimestico, veggendolo in molti; e quel che non intendono in questo, si dichiarerebbe in quell' altro, come di questa voce interviene, che alcuni a tutti i patti del mondo vogliono che qui sia per errore, e che abbia a dire *cespo*. Nè giova che tutti i testi antichi e moderni, e scritti e stampati, abbiano unitamente a un modo: basta che e'credano altrimenti, e questo vogliono che serva per ragione. Ma forse potrebbe nascere (per arrecare pure quel poco di scusa per loro che si puote) 77 che egli hanno letto una volta nel Petrarca *cespo*, e non credon che sia per questa cosa altra voce al mondo, e non sanno, come ha quel proverbio materiale e grosso, che: *va più d' un asino a mercato*. Egli è ben *cespo* voce nostra buona et usata, onde è fatto: *cespuglio*, et il verbo commune: *incespico*, e de'poeti: *incespo*; voci che si troverranno spesso ne' puri Scrittori, come in Pietro Cresc. nel x: *La fredda et umida terra ottimamente per incensione di* cespi, *e per cenere s' ammenda;* et altrove: *Veggiamo a certi villani apparecchiare i luoghi delle lor colture, per* cespugli *e legne accese;* e Dante: *Di sè, e di un* cespuglio *fece un groppo.* Ma egli è ancor voce nostra *cesto*, non solamente per un strumento et arnese da riporre e portar cose, come quello che con voce presa da' Latini diciamo *paniere*, che Plinio Novello disse *panarium*, e l' uso commune dice più volentieri *cesta* (il che è forse cagione di questa difficultà a' poco pratichi di certe nostre propietà, e come alcune voci sieno usate indifferentemente nell' un sesso e nell' altro, come di sopra ad altro proposito ancor si disse), ma egli è ancora voce degli orti e de' campi per le biade minori, e per le erbe. Onde è il verbo *cestire*, che è quando il grano o altra biada vien su con molte fila da un sol ceppo (per chiamarlo ora così), et il contrario di quando cresce con un sol filo. Onde è il proverbio commune: *Gran pesto fa buon cesto*, come per lo più usavano i nostri vecchi pronunziare cota' proverbii in rima. Et: *un bel cesto di lattuga* si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice, con voce, come si crede, cavata da' Greci, *tallire:* e se quel buon uomo avesse ben cerco, trovava questa voce nel medesimo Cresc.: *Le cipolle malige si piantano come i porri, cioè una per pertugio, scostata per un piè l'una dall' altra, le quali gran* cesto *fanno;* che vuol dire, che da una ne nascono molte appiccate insieme alle medesime barbe, e non che ingrossino, come ne mostra l'esperienzia: il che si dice, perchè alcuni non hanno inteso questa voce nel Bocc. nella Belcolore. Leg-

giamo ancora nel maestro Aldobrandino: *Et imperciò disse Galieno: io mongiava ciascuna sera cesti di lattuga con buone spezie;* oltre al luogo notissimo di Dante: *Ricoglietel a piè del tristo cesto*. Il quale non è men offeso dalla forza della rima (poi che e' vogliono, che, per accommodarla, sia questo nome cavato dalla sua propria forma), che e' non è difeso, per esserci, mediante lei, mantenuto; perchè altrimenti al sicuro l'arebber guasto. Il che si può dire ancora della voce *viglia*, là ove e' dice: *Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* la quale alcuni, che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la aia da *Vincolo* latino, e che l'importi *legare insieme e unire*, quando ella importa il contrario, cioè *cernere e separare*. Alcuni altri si hanno pensato che la ponesse qui in cambio di *voglia*, alterando la voce per cagione della rima; tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl'inganna la similitudine! Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per *vaglia;* et è *vigliare* altra cosa che *vagliare*, o si fa con altri strumenti et in altri modi; chè quando il grano è battuto in su l'aia, e n'è levata con forche e rastregli la paglia, ➸ o gettalo al vento per levarne la pula ⟵, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, et altri cotal semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte o di ginestre, o di alcune erbe (che si chiamano dove *ruschie*, e dove *gallinacce*), o con vincastri di olmi, e di altri alberi legati insieme, secondo le commodità de' paesi, e le vanno leggiermente fregando sopra la massa, o, come dicono, l'aiata, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura*, ridotta insieme in un monte, alla fine della battitura si ribatte; e quel che se ne cava, si chiama *il grano del vigliuolo*. E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora, et ora e sempre usitatissime. Onde si può vedere quanto propiissimamente, come e' fa sempre, si servisse in questo luogo di cotal voce, ovvero, a parlare più dirittamente, come, con altissimo traportamento aiutando lo intelletto de' lettori, esprimesse felicemente il concetto suo quel gran Poeta. ➸ Ma vaglia per il comun proverbio: *Che colpa n'ha la Gatta* ecc.: Che colpa è di quel gran Poeta, se suoi interpreti son bufoli e altrettanti castroni di maremma? ⟵ 78

ANNOTAZIONE LXIX.

NELLA SIMONA: alla pag. 202, col. 1. *Quivi prontando lo Stramba e l'Atticciato ec.*

Se le stampe dal XXVII in qua (che sono state molte, e dalla industria di molti, e talvolta dalla animosità, maneggiate), aperta che era e spianata la vera e buona strada, non avessero in pruova voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarci al presente nuova fatica. Perchè allora que' valent' uomini, dietro all'orma dei libri buoni et antichi, la assettarono come egli avea a stare. Altri poi, non intendendo quella parola, e, come spesso han fatto, e pur ora abbiam in altre dimostro, gittatisi a una vicina, ne fecero *pontando;* et altri sopra questo (come non si posa mai il male ove comincia) vi aggiunsono *pontandole addosso*. Or sapia dunque quegli a cui per avventura la fusse ancor nuova, che ella è buona voce e pura, e nasce dal nome *pronto*, onde è *prontezza* per *importunità*, usata da questo Autore nella Ciutazza: *Ma usando la sua trascutata prontezza;* che i tempi più bassi dissero ancora *improntezza*, onde è poi il verbo *improntare*, fatto propio de' maestri del getto e del coniare, quantunque gli antichi per altro la usassero. Ma, tornando al *prontare*, ei si troverrà qualche volta negli Scrittori di que' tempi [1]. Nella Istoria Pisto.: *Molti dei Guelfi di Lucca* prontarono *la pace in dispetto di Messer Lucio degli Obizzi*. Maestro Aldobrandino ove trattò delle femmine incinte: *E si pronti di starnutire, e di sua alena ritenere per la bocca e per lo naso* ec. Leggesi nelle canzoni di Dante, come è negli stampati: *Che a voi servir gli ha* pronto *ogni pensiero;* ma in alcuni a mano (e così per avventura si debbe leggere): *Che a voi servir lo* pronta *ogni pensiero*. Ma il medesimo, senza scrupulo alcuno, nel Purgatorio: *S'altra ragione in contrario non pronta;* talchè della voce non accade punto dubitare. Potrebbonsi, come abbiam detto, scusar que' correttori forestieri, che la simiglianza di queste voci gli avesse ingannati; e certo è, che di suono, come si vede, elle son vicine, e non lontane di senso; e quest'altra si truova ancora usata, e dal medesimo Dante: *Queste son le question che nel tuo velle* Pontano *igualemente* ec.; nè perciò noi la danniamo, ma vorremmo ciascuna di loro al suo luogo, suo, cioè assegnatoli dagli Scrittori, e non che elle cacciasser l'una l'altra, come pur testè di *cesto* e di *cespo*, e prima su di *mazzerare* e *macerare*, si disse. Et a dire il vero e' si cade un po' troppo spesso in questo inganno, e con troppo interesse di questa lingua. Ecco che il verbo *attutare* è

natio nostro, e sempre stato, el è ancora, in uso, se bene oggi pare che si dica più communemente *attutire*, come di sopra dicemmo di *arrossire*, *favorire*, che già era *arrossare*, *favorare*. E nondimeno, contro l'autorità di tutti i libri, non ne cavando eziandio le communi stampe, per una semplice, e veramente semplice immaginazione, un di questi troppo ardili l' ha voluto mutare in un altro, forse non mai udito o veduto in questo paese; e ciò è *atturare* [2]. Il che troppo credendo gli stampatori ultimi del Villani (che di un luogo basterà dare esempio, potendo farlo di molti), contaminarono un bel luogo nel x libro al cap. CLXXIII: *Se non fusse per li savi capitani e consiglieri che vi erano di Firenze, che* attutarono *il furore* ec., ponendovi questo nuovo *atturarono*. La forza della voce è notissima: pur un sol luogo ne addurremo per aprirla meglio, cioè di Franco Sacchetti alla CLIX: *Non essendo ancora* attutato *il caldo del bestiale amorazzo del cavallo* ec., che altrimenti diremmo *spento*, o *sfogato* o simil cosa. Conosciamo che queste son cose da recarsele in baia e ridersene, se i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua non ne rimanessero ingannati, e fusser traviati per mala strada [3].

NOTE

1. Al dirimpetto di queste parole il Borghini segnò: « *Emprunter*, *Accattare*; voce francesca. Dicevano *Impronter* les deniers, *Presterli ad usure* ». E.

2. *Atturare* vuol dir *Turare*, e piacque tal verbo all'Ariosto, che spesso si dilettava di premettere a certi verbi la particella *a*, come *Accozzare* per *Cozzare*, *Allusingare* per *Lusingare*, *Accogliere* per *Cogliere*, *Attastare* per *Tastare*, *Apparare* per *Parare* ecc.; gusto però non istranio all'indole di questa favella, nella quale si usa *Accrescere*, *Arrecare* ecc. per *Crescere*, *Recare*, ecc. Hanno poi ragione i Deputati di scrivere che *forse non fu mai udito o veduto* nel lor paese; giacchè finora non n'è stato trovato esempio di Scrittor fiorentino. E.

3. Non ci ricordammo di quel luogo di Dante: *Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta*; che facilitava ogni cosa. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXX.

NELLA SALVESTRA: alla pag. 204, col. 1. *La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte gli disse male.*

Così è nell'ottimo libro [1], se ben la voce *donna* era stata da un moderno (da colui cioè che tante volte s'è provato di contaminare questo testo) voluta lor via, e scritto in margine *madre*, come in tutti gli altri libri si legge. Forse diede noia a costui, o dovette dare a quegli altri, chiunque il primo si fu che la levò via, il significato che oggi communemente corre di questa voce, che per *femmina* semplicemente si piglia; e, quando è così accompagnata, per *moglie*; et avendo questo per nuovo o forse per mal detto, ci misero *madre*, che non portava seco difficultà alcuna. E così il buon libro, come i miglior pareri fanno spesso nelle ragunate communi, era fattone andar dietro a' più, e, come noi diciamo, con la piena. A noi pare la lezione buona e sicura; e al per la riverenza, che a sì buon libro si deve, e sì per una certa ragione che lo accompagna, l'abbiamo ricevuta; e perchè non si perda anche affatto il primo e proprio significato di questa voce, che appo molti è per avventura smarrito, *donna* qui pare che importi *governatrice* e *maestra*, alla francesca parlando [2] (che così usarono spesso i Nostri questa voce, preso il modo da loro, e dissero *porta* e *strada maestra* per *principale*; e *maestro* il *padrone della bottega*; e disse Dante: *Questi pareva a me* maestro *e* donno, congiugnendo ambe le voci insieme), e quella finalmente che principalmente lo governava e reggeva. E se bene ella era madre, e con quel nome la poteva chiamare, e non sarebbe stato errore, gli piacque nondimeno, e, con buon giudizio, chiamarla *donna*, ove si mostra un certo che di maggioranza e di signoria. La forza di questa parola, come in questo luogo ella è presa, doverrebbe esser assai nota, perchè, oltre che ella ritiene la significazione della origine sua, che è *domina*, voce Romana [3], secondo il nostro costume abbreviata (i quali Romani, come noi facciamo, andando lor per avventura dietro, l'usarono); molto spesso ne' buoni Autori si truova. Il Vill. della valente Contessa Matelda dice: *Regnava in Toscana et in Lombardia, e quasi di tutto fu donna*; e il Sacchetti: *Io era donna di me*. E questo Nostro nella Novella della Amicizia: *Che io sia di città* donna *di tutto il mondo*; ma più a proposito nel Laberinto: *Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e pochissime se ne truovano* [4]. Il

qual luogo mostra che *femmina* è il proprio, e questo altro attribuito per accidente; ma in tal modo si vede, per il continuo uso di così lungo tempo, abbarbicato, che molti si credono che importi naturalmente il sesso, e che sia 80 propria voce loro, come *uomo* de' maschi. E non sanno che ella fu da principio data loro per cagione d'onore, e che, come si dava questo di *signore* agli *uomini*, così questo di *donna* alle *femmine*, per una cotal cortesia e umanissimo costume de' nostri antichi, di chiamare non solamente le persone o per grado o per età reverende, ma ancora, quando e' non sapevano il proprio di alcuno, con qualche nome onorato e grazioso. La qual cortese usanza non si è mai poi in alcuna età dimenticata; onde ci viene spesso voglia di ridere di certi chiosatori, che, non sappiendo, o non pensando a questo bel costume di quella età, nè intendendo la propria forza et uso di queste voci, ripigliano il Bocc., che inettamente, a giudizio loro, facesse dire al Fortarrigo a que' contadini: *Vedete*, signori, *come egli m'avea lasciato nell' albergo*. A' quali bisognerebbe domandare come costui, che non sapeva i loro nomi, gli dovea chiamare; e se *contadini*, o, come è di sopra, *lavoratori*, o pur *villani*, per ristorargli con questo grazioso titolo dell'aiuto datoli. E si può credere per certo che se elle fossero state foresi, *o contadine* che dir vogliamo, el avesse detto *donne*, non darebbe lor noia, e se la passerebber tacitamente: e pur è il medesimo appunto che dire a lor uomini, *signori* [5], sì come e' disse a' Certaldesi: *signori e donne, voi dovete sapere:* il qual modo di parlare in Franco Sacchetti si vede spesso, et in altri di que' tempi. Nè altro importa in questi ta' luoghi *signore*, che quel si dice tutto il giorno: *Uom dabbene, valent' uomo*, et i nostri più antichi: *prod' uomo*. Nè è sì povero lavoratore, che vecchio sia, che non se gli dica *messer sì* e *messer no*, per uno certo uso onesto, et una cotal riverenza che porta seco l'età. E pur non altro vuol dire quella voce che *signor mio*, sì come *Monna* (che si dà ancor oggi a tutte le femmine, passata che è la giovanezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi) non è altro che *donna* e *padrona mia*.

NOTE

1. Que' del XXVII non ci notano cosa alcuna. BORGHINI. E.

2. *Maistresse* alla francesca. BORGHINI. E.

3. Svet. in Tib. *Cur dominam non venires*. BORGHINI. E.

4. Esso Boccacci nel suo Comento al verso 53 del c. 2 di Dante, là dove dice: *E donna mi chiamò* ecc., scrisse: *Prima dice che era* donna; *il qual titolo, come molte, anzi quasi tutte usano* le femmine, *a molte poche si confà degnamente*. Il Belcari poi nella Vita del Colombini distingue con tal nome la *moglie* dicendo: *Si cominciò a turbare colla sua* donna *e colla sua* serva, *riprendendole* ecc. Il qual esempio conduce a considerare come questa voce donna è or discesa al contrapposto suo significamento, usandosi communemente per *Serva*, *Fante*. E questo è più per la prepotenza dell'uso che per l'antifrasi de' Grammatici. E.

5. In faccia a questa linea sono molte parole del Borghini, ma così abbacinate che la mia debile vista non ha saputo distinguere se non *Buona gente* ecc. E.

ANNOTAZIONE LXXI.

IN GUGLIELMO ROSSIGLIONE: alla pag. 207, col. 2. *E perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nelle arme s'amavano assai.*

Così ha la lezione commune. Noi con l'autorità dell'ottimo testo, che ha in sua compagnia il secondo, che ce ne assicura ancor più, aggiuntoci una lettera, abbiamo rimesso: *s'armavano assai;* che par che importi: *uscivano armati a quante giostre e torniamenti nel paese si facevano;* che questo onorato e cavalleresco esercizio, come si sa, per tutta la Francia era sovente in uso; e non meno ancora alle vere e legittime battaglie. Et è molto simile a quello che nelle Novelle antiche si legge: *Papirio Romano fu uomo potentissimo e savio, e dilettossi molto in battaglia.* Et è detto: *armavano*, come si direbbe: *banchettavano*, *trafficavano*, *mercatantavano*, e simili. Nella Tavola Ritonda si legge spesso: *portare arme* in questo significato: *Disse Tristana allora: Io non credo mica qui* portare arme, *per ciò che non me ne cale molto; che assai ci avrà degli altri* ec. In Gio. Vill. era seguito un simile scambiamento nelle parole, ma al contrario nel senso là nel x, ove hanno i buon libri scritti: *Tana da Jegi, il qual lungo tempo tirannescamente*

l' avea soggiogata, è molto temuto e disamato *da suoi cittadini*. Ma gli stampati hanno, per errore nato forse dissavvedutamente, *disarmato;* che spesso incontra, che le voci che hanno gran simiglianza, si scambiano fra loro dagli spensierati copiatori. Egli si sa bene, che dalla convenienza e fratellanza degli studii et esercizii negli animi gentili e cortesi, quali erano di questi due cavalieri, per lo più suol nascere amore; ancorchè non fu anche detto a caso quello Κεραμεὺς κεραμεῖ; e da' Nostri: *l' invidia esser fra gli artefici*. Il che tuttavolta, se in mala parte si piglia, si creda pur doversi intendere de' vili e de' cattivi. Ora in questo luogo del Bocc. chi considererà bene, giudicherà che due sono le cose che nota in costoro: gran prodezza, e grande amistà; e della prima dice che *l' un e l' altro era prode uomo* (al che segue più sicuramente quello che noi troviamo ne' due principali libri, che si *armassero* sovente, che è manifestissimo indizio di valore): secondamente, che, come virtuosi e gentili, l'amistà fra loro era grande; al che satisfa poco appresso, soggiugnendo, che: *in costume aveano di andare sempre insieme, e vestiti ad una assisa*, che è segno espresso d'amore [1].

NOTE

1. Tutto questo ragionamento ingegnoso per difendere il *si armavano*, resta abbattuto dall' altro molto più giusto e vero che dettò il Colombo, come è a vedere nella Nota 3 della pag. 209. Anche il Gherardini (Voc. Man. 1. 866) riprova il giudizio dei Deputati, e applaude a quello del Parmense letterato. Nella Nov. 10 della Giorn. 7 dice il Boccaccio di Tingoccio e Meuccio che *abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usavano, se non l' un con l'altro, e, per quel che paresse,* s' amavan molto; *et andando* ecc.; che è movimento di pensiero e quasi di locuzione conforme al disputato in questo luogo. Il che, unito al resto, se non forma *Temmirio*, sarà almeno un buon *Segno*. E.

ANNOTAZIONE LXXII.

NELLA MOGLIE DEL MEDICO: alla pag. 211, col. 1. *A bocca postalasi, tutta la bevve, nè stette guari che e' fu addormentato.*

Questo luogo parrà alla maggior parte molto piano e sicuro, e così nel vero pareva anche a noi; se non che trovando nell' ottimo: *Nè stalli guari*, ci ha fatto e fa ancora restare sospesi. Che se bene e' potrebbe facilmente esser errore di penna, e sarebbe cosa più di una volta avvenuta (massimamente che altrove senza varietà alcuna si legge in Questo medesimo: *Nè* stette *poi* guari *tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta;* e nella Simona: *Non* stette guari, *che egli perdè la vista e la parola;* e il Poeta: *Ma ei non* stette *là con essi* guari), ci occorreva nondimeno, quante cose ci si sono in prima vista rappresentate strane, e credute manifesti errori, che poi, a bell' agio, si son ritrovate dimestiche nostre, e belle e naturali proprietà della lingua. E con questo ci tornava a memoria, come abbiamo veduto più volte, che questo Scrittore non vuol sempre parlare ad un medesimo modo; oltre che egli è qualche cosa vederci scambiate due lettere; perchè più malagevolmente si può credere venuto fatto a caso, in persona sì diligente; che, per una sola, se ne darebbe facilmente la colpa alla penna. Onde abbiamo preso per miglior partito ritener la lezione del XXVII, che è la medesima di tutti gli altri libri, e proporre al lettore questa varietà, et il sospetto nostro, e le cagioni del sospetto. E la principale, e quella che in vero ci muove, se non a credere, almanco a pensare se potesse star bene, è, che noi veggiamo nell' uso della seconda persona e di queste e simil voci, *vatti, fatti, eccoti* ec., un cotal uso proprio, e, a chi non ci fosse avvezzo, stranetto, perchè ella si adopera ancora che non si parli con persona, e vi si mette il *ti*, segno suo proprio, senza che vi faccia cosa del mondo; il che non è solo nella nostra, ma era ancora nella lingua romana. Tale è certamente nel grave Comico loro: *Hem* tibi *rescivit omnem rem;* che lo dice colui seco stesso; et *ecce tibi* è da loro tanto usato in questa maniera, quanto sa chi ha pur gustate le prime lettere. La ragione può esser per avventura naturale; e certo pare assai verisimile, che chiunque ragiona, non pare già che ei l' abbia a fare seco medesimo [1], come che nelle commedie si usa spesso di farlo, forse qualche cosa più che non si converrebbe. E chi scrive si crede pure, in un certo modo, parlare con alcuno, se non altro, co 'l lettore. Onde per una cotal forza di natura, che in questo atto di necessità ha riguardo ad un terzo, vengono spontaneamente fuori cota' voci, come se veramente si parlasse

con altrui, e fa in questo caso di sè medesimo come due persone differenti, l'una è chi, e l'altra a cui si parla, si come il Sacch. di 82 Tafo antichissimo dipintore, e dice: *Fra sè stesso dicendo: Or va, veglia, Tafo; nr non ci è il prete* ec. [2]. Ma come si sia, et onde che ei si nasca, questo uso nella nostra favella si vede frequentissimo; prima nel parlar commune, che assai mostra che è cosa di natura [3]; onde tutto il di si sente: *Guarda se questa è bella; Ti so dire io; To s' io stò fresco; Va, fatti poi beffe; Starai a vedere*, et altri tai detti familiarissimi nostri, senza che il parlar si volga a persona che sia teco o pur appressoti: di poi ci sono i Proverbii, che hanno quasi autorità di giudice, non che forza di testimonio: *Muovi lite, acconcio non ti falla; Batti il villano, e saratti amico; Cavami di oggi, e mettimi in domane*, e mille altri: ultimamente ne son pieni gli Scrittori: *Tu non mi ci coglierai mai più*, disse il Sacchetti di uno che ragionava da sè a sè; e nel medesimo modo: *Va, et abbi a fare con maggior di te*; e: *La predica comincia a ridere, e ridi ridi tanto che per buona pezza, nè il detto maestro poteva dire, nè altri ascoltare*. Il Passavanti: *E tali tramozzi che 'l sognator medesimo non saprà racconlare. Or va tu, e di' che tali sogni si possano interpretare* ec.; che tanto è a dire: *Venga nr chi che sia e dica*. Noi abbiam questo motto: *Vatti con Dio*, del quale ci converrà parlare ancora ad altro proposito; ma quel che fa ora a questo, egli si mette alcuna volta propriamente per *partiti, e piglia la via*; e di questo non accadrebbe darne esempi, così è noto: pur nel medesimo Sacchetti: *Datti pace il più che tu puoi*, e vatti con Dio. Ma altrove importerà quasi che una di quelle voci di uno che si maravigli, o affermi caldamente, o simil cosa, che si aggiungono a' verbi; come nel medesimo: *Il signore si ristrigne nelle spalle, e dice*: vatti con Dio; *che da' furti de' mugnai non veggio di potersi omai guardare*; che altro non vuol dire che: *veramente* o *per certo*. Et in un'altra: *O vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità che si vedesse mai*. E questo medesimo, poco di sotto, replicando, disse con altre parole, che pur hanno la medesima forza: *O io fo' boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai*; et a questo, o simil modo, disse questo Nostro: *Che rilucon di mezza notte, votti con Dio*. Abbiamo ancora: *Va via*, che egli disse nella prima: *Va via, figliol mio, che è ciò che tu di'?* Il che anche senza *via*, disse nella Fantasima (come anche di sopra il Sacchetti): *Va, donna, non aver paura*; e senza va, nell'Usignuolo: *Via, focciatevisi un letto*; et: *Or via*, nella Vedova: *Or via, diamgli di quello che va cercondo*. E nella medesima maniera, e fuor di tutta la natura sua, pare che sia anche *soppi*, che, sì come queste di sopra, abbiamo ancor oggi in uso. Così la prese nell' Elitropia: *Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?* Troverrassi ancora talvolta così usato il *datti*: *Deh* datti *la mala posqua! che se' un ribaldo*, si legge pur nel Sacchetti. Et il Mann., in una sua chiosa sopra la Ciutazza, disse: *Deh datti la mala pasqua, asin pazzo, villanaccio*. Onde non sare' gran fatto, che *statti* in questo luogo fusse dal Bocc. stato posto con una simil regola, o maniera, o licenzia che dir si debbia; come se per altre parole avesse detto: *et eccetti che e' non passò guari*; o veramente: *Nè saresti stato ivi guari che fu addormentato*. E forse il miglior era non si partire anche qui dall' ottimo libro, perchè o non ci era errore, o molto scusabile sarebbe stato l' avere errato dietro a sì buona guida [4].

NOTE

1. *L' abbio a fare seco medesimo.* Questa dizione *Aver* o *far seco*, per *Ragionar da sè a sè*, *Dire fra se stesso*, mi torna a mente l' altra, che il Cesari fondò sopra un errore di stampa, nella quale era impresso: *col far del seco*, in vece di: *col fardel seco*, da lui interpretato: *Parlar da sè solo*. Io non rammento questo fatto per difendere nè scusare il linguista da Verona (il cui discernimento a sapere non so come rimanessero abbuiati in un luogo si chiaro), nè per accrescere le derisioni e le baie che ne furono scritte da più d' un letterato. Ma mi è piaciuto di fermarmici sopra, perchè si consideri, che se bene la frase del Cesari non sia ingenua, anzi sia bastarda, rispetto alle provanze fatte, ella non mi si mostra però tale quando se ne consideri la natural sua constituzione. È noto agli studiosi che il verbo *Fare* vale in genere ciò che ciascun altro in ispecie, e che la sua generalità viene particolareggiata dal contesto ov' egli giace. È noto altresì che la particola *Del* ecc. fa spesso le veci di *Col* ecc., o che l' affisso *co* nelle voci *Meco, Teco, Seco* ecc. si adopera non di rado a ripieno. Quindi *Far del seco* non vorria altro dire che *Operar seco medesimo*; o quando le premesse e le conseguenze del discorso l' aiutassero, potria benissimo equivalere a *Parlar da sè solo*. E se anche queste riflessioni non paressero bastanti a lasciare in vita la presente frase, io crederei che dovesse fargliele la infinita sua, direi quasi, famigeratezza per parte del censurato o dei censori: e se nè pure con tal riguardo non si voglia accettare, allora si lasci vivere come legittimo e infame parto dell' ignoranza. Nè a questo detto mi s' accendano di sdegno le grand' ombre del Lamberti e del Monti, nè mi guardi a squarciasacco il branco de' puristi, perchè san le prime, e dovrebber non ignorarlo gli altri,

come nella nostra Lingua, e fors'anco in tutte, entrò in corso una carovana di siffatte bestie carezzate dalla plebe e dal gran Maliscalchi del bel dire. Io tacerò dell'*Inorime* di Virgilio (onde favellai nella Nota 4 della pag. 398), ma bisogna che io dica esser parti dell'Ignoranza (se gli etimologi sono veraci) le parole *Ufo*, *Bizeffe*, e *Busilli*, che sono nelle bocche e nelle carte di ognuno, approvati per belli e per buoni. E di tal seme nacquero pure, e tutti in Vocabolario, e alcuni in iscritture furono accolti, l'*Aurizzore*, il *Borbatico*, il *Colen*, l'*Intomolare*, l'*Avanzatile*, l'*Inciernare*, il *Dentore*, l'*Essere o genie*, e altri e altri che in parte li creò l'Ignoranza nell'Accademia della Crusca, e parte nello studio dell'Alberti, parte nello studio d'altri compilatori viventi, verso i quali però è da praticare il caritevol consiglio del Voltaire, che vuole usato un riguardo ai vivi, e non altro che la verità ai morti. Ben è vero che non passa senza riso e compassione d'alcun letterato il vedere odiernamente resuscitare (accennerò quest'uno) *il Colen*, per *Colende* o *Calendi*, dopo le dimostrazioni date da valorosi critici non altro essere questa voce che un mozzicone di parola mal deciferata dagl'interpreti de' codici, come si può vedere nella Nota 17 della pag. 458. Ma rendendomi al *For del seco*, se io mi fossi un uomo di gran nome e autorità nello scrivere, confesso che, per le soprallegate ragioni, io ne farei libero uso nel senso commemorato; o dovendo, exempligrazia, tradurre le parole che si leggono nel *De officiis* a lode di un arguto detto di P. Scipione, cioè che *illum et in otio de negotiis cogitare, et in solitudine* secum loqui *solitum*, io le volterei in questo modo: *lui aver per costume di pensare a' negozi nell'ozio, e a far del seco nella solitudine.* Ma io me ne rimetto ai *soppracciò* delle eleganze; e i *soppracciò* (come sen discorse già nella Nota 4 della pag. 398) sono pur essi una del bel numero delle ignoranze accettate per sapienze; e chi ne volesse una rispettabile autorità legga il verso ventuno del Bellini nella pag. 48 della sua Bucchereide. E.

2. A lato di queste parole si leggon manoscritte le seguenti del Borghini. « Franco Sacchetti nella Nov. di Agnolo ecc. *Dell'elmo* non ti dico *ch'e' debb' esser tutto rotto:* ove quel *non ti dico*, non è detto più a questo che a quell'altro, ma è questo modo di dire ». Il Salvini poi nota che in questi modi pare *quasi che uno parli col suo cuore.* E.

3. In fatto i Deputati proprii hanno scritto nell'Annot. LXVI: *Bene spesso si vedrà nel leggere, che un bello e piacevol passo ti caverà, voglia tu o non voglia, di bocca qualche buon tratto, e tal volta si scriverrà anche in margine.* E in Cicerone stesso s'incontra più di una volta questa conversione, e se ne può vedere esempi nel §. XI del *De Amicitia*, ove il *Peccaveris* e il *Defeceris* è usato per le ragioni toccate dai Deputati. Così pure il Redi in una sua a Bartolommeo Verzoni, a cui dà il titolo di *Vossignoria*, scrisse: *E io lo provo con l'autorità* ecc. E poco poi: *E se l'autorità di Fazio non fosse sufficiente*, eccotene *un'altro* ecc. Anche il Lamberti al §. 258 delle Particelle del Cinonio ne adduce altri testi, i quali mostrano vera la sentenza dei Deputati, cioè che *chi scrive, si crede pure in un certo modo parlare con alcuno, se non altro co'l lettore;* o che il così fare, *assai mostra che è cosa di natura.* E.

4. « Io sono presso che persuasissimo che ha da dire *Statti* . . . . e quello che è considerabile si è la medesima sentenza di questo *Statti*, com'è de' sopra detti ecc. ricade in quelle persone, come queste altre voci, propio su quel senso ecc. » così il Borghini; ma non si potè leggere, perchè pressochè estinto il carattere. E.

ANNOTAZIONE LXXIII.

85 NELLA MOGLIE DEL MEDICO: alla pag. 213, col. 1. *Non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì* ec.

Noi abbiamo voluto che si scriva: *Non per tanto per questo, e per quello che poi ne seguì*, come ne' migliori troviamo, che tutti a una convengono in questa lezione. Questo avverbio *non per tanto*, che il commune uso più volentier dice *nondimeno* (e che perciò non è così familiare a molti, e forse a qualcuno non punto noto), dovette ingannare chi alterò questo luogo; e pur non era il senso difficile, e la voce in questo medesimo Autore più di una volta. Nella nov. de' Certaldesi: *Ma* non per tanto *senza mutar colore, alzato il viso e le mani al Cielo.* In quella del Re Pietro: *Ma* non per tanto *da amare il Re indietro si valea tirare.* Et in quella lunga novella della Vedova: *Per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma* non per tanto *rispose: Malvagia femmina* ec. Dante l'avea prima usato più pienamente: *Nè per tanto di men parlando vommi Con Ser Brunetto* ec., come altri Scrittori di quella età dissono: *Non perciò*, ovvero: *non però di meno*, come il Passavanti: *Non però di meno si richiede la confessione e la sadisfazione.* E del *non pertanto*, il Cavalca [1]: *Onde, o intendiamola noi, o no*, non per tanto *la dovemo avere in somma reverenzia;* e nel Volgarizzator vecchio di Livio si legge spesso, e nella Tavola Ritonda, et in altri Scrittori. Ma dopo tante autorità del Maestro della lingua, ogni altra ci parrebbe di superchio. Il Bembo notò e dichiarò molto bene, come e' fa sempre, questa parola, e ne addusse altri esempi. Nel Volgarizzatore di Pietro Crescenzio leggiamo non questo *non per tanto*, ma *impertanto;* come nel primo libro avendo detto: *Imperciò che l'umido avvenga che tosto perda le figurate forme*, nondimeno *tosto le riceve*, soggiunse del contrario: *Si come il secco della terra, avvenga che duramente la riceva*, impertanto *la ritiene fortemente.* E nel secondo: *E benchè infra gli arbori abbia differenzia*, impertanto *il legno di una specie di arbore non è molto strano, nè differente dal legno di una specie di un altro;* e in molti altri luoghi. E Gio. Villani nel quarto libro: *Ma* impertanto, *volendo ricoprire la sua vergogna ec.;* e il Maestro Aldobrandino, et il buon Commentatore hanno la medesima voce, in testi antichi e buoni, più di una volta. E si vede in altri Scrittori di quella età, e per avventura si dicea nell'uno e nell'altro modo: conciossia che nel Maestro Aldobrandino, nel quale leggendosi le più volte questo *Impertanto* (come: *Tutte*

le altre cose, che conviene all' uomo usare, non sono niente così proprie, ma impertanto usare le conviene; et altrove: *Quegli che è sanguigno, et ha grande calore nel ventre, e che sono ebbri, lo possono* (dell' acqua parla) *più arditamente bere; ma impertanto tutto fiata la debbono prendere moderatamente, e non troppa insieme ec.*), si truova pur anche alcuna volta quest' altra, come dove parla delle fave: *Le secche* (dice) *ingenerano malvagio sangue; ma non pertanto, se elle si cuocono bene, allo stomaco donano assai nodrimento.* Trovasi ancora in que' tempi, e nello stesso significato, *non per quanto*, del quale ad altra occasione si potrà parlare.

NOTE

1. Il Cavalca fu il Volgarizzatore V. S. P. *A tutti* non perciò di meno *era caro.* BORGHINI. Se fosse stata letta, se non altro, la postilla presente, non si saria dubitato fino a' giorni nostri sul nome del Traduttore delle Vite dei SS. PP., nè solo nel 1830 se ne saria impresso la prima volta il nome nel frontispizio di quell' opera, come si vede nell' edizione del ristampatore G. Silvestri di Milano. E.

ANNOTAZIONE LXXIV.

IN CIMONE: alla pag. 222, col. 1. *El mare di pestilenziosi venti riempie.*

Alcuni libri scritti leggono *rabbiosissimi*, alcuni *tempestosi*, altri altrimenti [1]; e nasce (come si può pensare) che ingannati certi dal significato che si dà oggi communemente a questa voce *pestilenzia*, hanno creduto che ella si debba pigliare sempre ad un modo. Onde perchè a questa ragione vorrebbe dire *malsani* et *infetti*, hanno creduto che ella ci stia male. E non sanno che alcune voci per lor natura essendo propie di una cosa, per la consuetudine, che così vuole, diventano communi a tutte della medesima sorte: come si piglia *croce* per ogni *tormento* e *pena*; come il Petrarca: *Con più altri dannati a simil croce.* E prima Dante: *Non doveví i figliuoi porre a tal croce*; et altrove: *Et io che posto son con loro in croce:* e tal si ritieno ancora nell'uso commune, quando si dice: *Tenere uno in croce.* Così si usa ancora: *Tiriaca* in cambio di *medicina*. Pietr. Cresc.: *La corteccia del moro è triaca dell' Jusquiamo*; et altrove: *Quel cotal topo è triaca contro al detto Nappello.* E così come per questa via le particulari piglian forza di generali, così per contrario alcune generali, per qualche accidente, si vengon ristringendo ad una cosa sola, e si pigliano come propie di quella; come già *Onoranza*, che dal general suo significato si era appropiata a' *mortori*, e di essi s'intendea, dicendosi, senza altro: *Fare onoranza*; che era con certe pompe e cirimonie speziali, come si descrive in parte nel principio di questa opera. Il che di questa è per avventura avvenuto, la qual significando *ogni sorte di danno e di rovina* che tenga di grande e di furioso insieme, e forse quello che a' Latini *calamitas* [2], e come assolutamente la prese questo nostro Autore in un' altra delle opere sue: *Non vedi tu il Cielo pieno d' oscurità minacciare gravissime* pestilenzie *alla terra con acque, con nevi, con venti ec.*, è venuto fatto a poco a poco con l' uso continuo (e forse perchè il danno delle infermità contagiose è più spaventoso, e di maggior interesse per l' uomo, che qualsivoglia altro) che ella si ha preso questo significato per suo proprio. Ma nell' età del Bocc. non era ancora interamente così: il che si vede chiaro nel Vill., che degli incendi disse: *E buonamente quel che non arse alla prima volta, arse al secondo fuoco, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenzia.* Il qual luogo chi ebbe la medesima credenza guastò, e fece dire: *ebbono grandissimo danno.* Ma altrove si è pur conservata, come dove dice: *Nota quante* pestilenzie *di fuoco la città di Firenze ha ricevute*; et altrove, d' una gran rovina fatta da' Tartari in Pannonia: *E così finio la loro pestilenzia:* e delle parti Guelfe e Ghibelline: *Ogni giorno si affrontavano insieme, e durò questa* pestilenzia *più di due anni.* E notabilmente delle ingiurie et oltraggi fatte da' grandi a' popolani, nel principio dell' ottavo disse: *Per la qual cosa certi buoni uomini, artefici e mercatanti, i quali amavano di ben vivere, si pensarono di metter rimedio e riparo alla detta pestilenzia.* E l' antico Volgarizzatore d' Ovidio: *Il leone, il quale della Selva Nemea era gran pestilenzia*; e così disse il Poeta, delle serpi parlando: *Nè tante* pestilenzie *nè sì ree.* Ma

gli esempi, se più ne bisognasse, sarebbono infiniti di Questo [3] e d'altri Scrittori di quel secolo. E questo si dice, non che e' si nieghi che anche di que' tempi ella non si pigliasse in questo senso che ella si piglia oggi (che troppo è chiaro che anche a questo modo si pigliava, e ce ne sono assai esempi), ma che questo non fusse il suo proprio e solo. Anzi bene spesso quando la voleano applicare alle *infermità*, ve l'aggiugneano, come che di sua semplice natura non la esprimesse. Però disse il medesimo Vill.: *Vi morì di* pestilenzia *d'*infermità; et altrove: *Nella detta oste ebbe tanta* pestilenzia d'infermità *e mortalità* ec. Onde si può conoscere che pericol sia l'esser maneggiati i libri da chi non ha piena notizia della lingua e de' tempi; et insieme quanto i testi a mano del Bocc., scritti ne' tempi più bassi, sieno tralignati dagli antichi. E tutto si dice, acciò non sia questo luogo per innanzi guasto, come par che alcuno abbia già tentato di fare, non solo avulone voglia, come ne'soprallegati testi si vede. 85

NOTE

1. Quei del XXVII racconciarono *pestilenziosi*. Borghini. E.

2. Ter. Eun. 1. 1. *Nostri fundi calamitas. Rovina* oggi pigliamo noi così per Dislacimento di grandine folta che disfaccia . . . . Borghini. E.

3. Nel Filoc. 274: *Cominciò a scendere un' acqua* pestilenziosa *con una grandine grossa* ecc.; e 267: *Terribilissimi e focosi baleni*, e pestilentissimi *tuoni*. E appresso: *E tutta questa* pestilenzia *parea che sopra il dolente uccella cadesse;* Cioè *tempesta*. Borghini. E.

ANNOTAZIONE LXXV.

IN CIMONE: alla pag. 223, col. 2. *E senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse.*

La parola *rispitto*, ancorchè in tutti e quattro miglior testi unitamente si truovi, e si vegga accettata da que' del XXVII, era pure stata mossa da chi non avea conosciuta questa voce, e la forza e propietà sua, e ripostovi una simile a lei, cioè *rispetto*, che non ci ha luogo; se bene è anch'ella voce di que' tempi, ma d'altro significato, e che qui poco farebbe a proposito. E se non fusse in Dante nell'ultima sede, per avventura sarebbe stata anco di quivi mossa: *Io mi volsi a Virgilio co'l* rispitto, *Co'l quale il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura, o quando gli è afflitto.* Dove alcuni, non l'avendo potuta per questo maneggiare a lor modo, per non durar fatica in cercarne, e per una opinione, a torto presa, che e' sia a sua posta licenzioso, son ricorsi a dire, che forza di rima gli facesse così travolgere la parola. Ma l'uso commune era pur tale allora, nè alcuna mutazione ci fece il Poeta, come nè anche quando ei disse: *Come avesse l'inferno in gran despitto*: nella qual voce fu seguito dal Petrarca, il quale e per propria natura, e per quella della Poesia Lirica, fu così pulito poeta e tanto delicato come ognun vede; e pur disse anch'egli: *Per isfogar l'acerbo suo despitto* [1]. Il significato di quest'altra, per questo luogo del Boccaccio, pare assai facile, e per altri Scrittori di quel secolo; che egli importa: *tempo*, *indugio*, e *comodo da poter pensare e risolvere*, o pur *fare qualche faccenda*. Onde in quel testo del quarto grado, contrassegnato *R*, che qui fece più il commentatore che'l copiatore, si legge: *Senza troppo agio prendere*. Al contrario appunto di quegli altri, che si appressarono assai bene alla voce, e si discostarono troppo dal sentimento, leggendo *rispetto*. Giovan Villani l'usò nel decimo: *Vile perisce* (cioè, per dichiarare in passando questa voce, *vilmente*, come si è altrove notato, che usa la lingua, e come si troverrà spesso, perchè al vero corrisponde sempre ogni cosa), *Vile* dunque *perisce*, *chi a viltà si appoggia*, *e piccolo riparo* e rispitto *molti casi futuri passa*; cioè *agio* e *tempo* che ti sia dato. E par che accenni il proverbio commune: *Chi scampa di un punto*, *scampa di cento*; ovver quello altro: *Chi ha tempo, ha vita.* Ma in Franco Sacchetti si truova molto più frequente questa parola, e tanto chiara, che non può essere alcun dubbio o nella scrittura, o nel significato. Nella cinquantesima: *E brevemente preso alquanto di* rispitto, *come ebbe desinato*, *diede una mezza volta*, *e con un'altra gonnella indosso*, *recò quella sotto il braccio alla detta donna;* che tanto vale, quanto: *preso agio e tempo.* E nella CV, di uno che gli parea esser troppo studiato a rispondere: *E quegli: Dammi un po' di* rispitto: *Et io dico*, *che* rispitto *si de' dare a chi sa ciò che de' venire.* E nella CCIII: *Si posono in cuore di non*

intender mai ad altro, che Messer Azzo e quel soldato sarebbe spacciato; e, senza pigliar alcun rispitto, *l'altro di amendue furono spacciati.* Et in una di Messer Mastino, parlando di un suo ministro, a cui ci volea rivedere i conti: *Al buon uomo parve essere impacciato, pensando non poter mai mostrare al signore quello che dimandava, ma pure* 86 *rispose: Datemi un po' di* rispitto, *et io penserò di sadisfare al vostro commandamento.* In un Autore delle guerre Troiane, che correva in que' tempi, et è forse quel Dario citato dal Villani[1], si trova anche questa voce: *Agamenon vi manda per noi così dicendo, che voi senza dimoranza, e senza* rispitto *rendiate a Menelaus sua donna.* Per i quali luoghi doverranno esser chiari que' tali, che nel Bocc. si deve leggere, come hanno i buoni libri, *rispitto*, e che Dante no 'l disse così per forza di rima, e sgannarsi una volta, se vorranno, di quella falsa opinione. Noi andavam pensando se questa voce per avventura potesse esser quel *risquitto*, che ancora le nostre donne hanno in bocca, che spesso dicono: *prendersi alquanto di risquitto.* Il senso sicuramente, et il modo dell'adoperarlo si vede che è il medesimo appunto. E perchè le voci co 'l tempo si veggon fare di gran mutazioni e scambiamenti di lettere (e non sempre secondo una cotal simiglianza e proporzione, e quasi parentado che elle hanno infra di loro), non sarebbe cosa nuova che fusse venuto fatto anche in questa. Pur questo poco rilieva per questo luogo, e lo giudicherà il prudente lettore. Alcuni si credono che questo *risquitto* sia preso dal *requies* latino; che al senso assai bene quadrerrebbe, ancor che male ci si vegga il modo come se ne possa formare. E quanto al luogo di Dante nè noi dubitiamo, nè forse ora alcuno altro, che ei non sia la parola propria di quella età. Il senso ci tiene alquanto sospesi, che non par preso appunto, come ne' luoghi di sopra allegati[2]. E ce ne fa crescere il sospetto il buon Commentatore, che non suole così facilmente, nè senza bisogno, recarsi a dichiarare le voci speciali[3]: onde facendolo qui, pare in un certo modo che egli accenni che la sia fuor dell'uso suo ordinario, e però abbia bisogno dello interprete. Le parole sue sono: *Co 'l* rispitto, *cioè per consuetudine, e ferma intenzione di soccorso ec.* Ma questo è luogo da considerare con più agio.

NOTE

1. Dario 27. 6: *Perciò, bel Sire, ciò che io ti dica è la verità; sì noi tenere a* dispitto ecc. Disse Priamo: *Molta me tiene lo Imperatore a folle e voi altri Re, che credete che io mi voglia unire al mio luogotenente, e molto mi ha in* dispitto *chi mi manda a dire tal cosa.* Borghini. E.

2. In Dante, *Col rispitto*, importa, secondo me, con quella affannosa maniera, nel modo o nel verso, e con quello indugio, cioè non puramente ecc. Borghini. La miglior sposizione al luogo di Dante si è, per mio concetto, questa del Cesari: « *Rispitto* è *Rispetto*, anzi *Respectus* » (da *Respicere*); ed io intenda: *Con quell' atto, ovvero* » Riguardamento, *tra affannata ed affettuosa, con che il* » *bambolo si volta alla madre nel suo pericolo* ». E.

3. In faccia a queste parole aggiunge il Borghini: *In vero allora erano a tutti note e non credevano che bisognasse.* E.

ANNOTAZIONE LXXVI.

IN MARTUCCIO GOMITO: alla pag. 227, col. 2. *Con certi suoi amici e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare.*

Le parole: *armato un legnetto*, ne' miglior libri non sono, e in pochi degli altri; e in quelli, ove elle sono, troviamo grandissima diversità; perchè uno ha: *disse volersi dell' Isola partire;* un altro: *entrò in mare;* che è assai buono indizio, poichè ci non si accordano, che elle ci sieno state aggiunte di fantasia, come giudicate necessarie a fornire il senso. E di vero, così in una prima vista, elle paiono tali; e troppo mozzo si mostra quel *giurò mai in Lipari non tornare*, non ci essendo innanzi motto della partita, che in quelle parole assai acconciamente si dichiarava. E nondimeno, senza queste o quelle, s' intende pure, chi ben legge il tutto, e la partita, e 'l modo, e 'l proposito di colui. E questo parlare così rotto e mozzo, come di persona in collera, ha più grazia, e maggior forza, et è molto meglio accommodato per questo luogo. Il lettore ne darà egli il giudizio. A noi non dice l' animo di partirci dal consenso di tanti libri, e sì buoni; anzi tanto più volentieri inchiniamo a questa parte, quanto, per la sperienza di molti simili luoghi, abbiamo già potuto quasi toccar con mano, quanto di queste aggiunte ci abbian dato questi verisimili, e questi discorsi, e queste voglie di aprire, riempiere, e facilitare cotai passi, che appaiano oscuri, o manchevoli,

o difficili. E, per aggiugnerci di alcuni altri, nella prima dell'ottava [1], in questo luogo: *Da' qua' pensieri tutto che rattenuto fu*, la voce *pensieri* ne' migliori non si legge; et è di superchio aggiunta, perchè è di sopra poco: *In molti e vari pensieri entrò:* dondo pigliandola qui, per l'ordinario s'intende. Anzi vi è allato allato: *e d'altri simili;* alle quali parole necessariamente s'appiccano queste; tal che aggiugner quella, sarebbe non solo senza bisogno, ma con qualche vizio. Et è la scrittura di quello *ed altri* (che nell' Ottimo par che dica *e d'altri*, come anche hanno que' del xxvii) di quella maniera e forza che da noi sarà poco appresso diligentemente dichiarata; perchè se a questo altro modo si leggesse, par che dovesse più presto dire *altre*, come a *cose*, che è poco di sopra, si riferisse; e di questo sia detto assai. Ma quel modo di dire (per toccarlo in passando): *Fu tutto che*, et importa: *quasi*, o *di poco manco*, o simil cosa, fu familiare di quella età, come mostra Messer Luca da Panzano, che anch' ei disse: *Per questo fatto*, fu tutto che *i Guazzaloti non perderono la signoria di Prato*. E Franco Sacchetti nella xvii: *Percosse in una pietra per forma, che tutto fu che caduto in terra, e riavuto che s'ebbe* ec.: e fu bene avvertito, e benissimo dichiarato nelle Prose. Nel principio della medesima novella, là ove dice: *Due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze, là dimoravano*, fu aggiunta questa parola *di Firenze* senza bisogno; perchè quando diciamo *bandito*, o *che uno ha bando*, l'intendiamo, senza altro, della sua città: onde fu diligenzia superchia quella del Mannelli, che ce l'aggiunse, ma pur confessò che nell'originale proprio del Bocc. non era; al quale, perchè e' ne dovea saper pure un po' più di lui, noi siamo iti dietro. In Messer Torello era similmente aggiunto il suo nome in quel luogo: *E se ad ora giugner potessero di entrarvi, non lasciò rispondere ec.;* dove hanno gli stampati: *Messer Torello non lasciò rispondere*, che non vi bisognava; perchè tutta questa parte si appicca, e dipende da quel di sopra: *Li quali come Messer Torel vide ec.*, e continuando il parlare, qui ordinariamente si ripiglia.

NOTE

1. Deve dir *della nona*, perchè quivi sono le citate parole. E.

ANNOTAZIONE LXXVII.

IN MARTUCCIO GOMITO: alla pag. 228, col. 1. *La quale essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte ec.*

Questa lezione, che così senza alcuna varietà in tutti i buon libri e mezzani si truova, non sappiam vedere cagione, perchè sia stata tanto sospetta, e a torto biasimata. Ma se chi 'l fece avesse ben letto le prose di Monsignor Bembo, le quali chi ha simile impresa alle mani non si doverrebbe mai levare dinanzi agli occhi, non sarebbe caduto in tanti e così puerili errori. Perchè egli arebbe trovato questo modo di dire, ch' egli ha per così strano, approvato da lui per puro e per buono, con l'autorità, come dice, delle buone scritture. E può esser assai chiaro argomento, che tutto questo nasce dal poco intendere la proprietà della lingua; che egli è stata anche sospetta la voce *lunghesso*, la quale ci è chi vorrebbe levare via con l'autorità di certi testi a mano, che per avventura non si vider mai. Questa voce è antica sì bene, ma d'una vista e robusta vecchiaia, da che ancora a' tempi nostri è messa in opera spesso con alcune sue compagne [1]: *Conesso, Sovresso*, et altre simili; e come avverbii ch'e' sono, si accommodano ad ogni numero et ad ogni genere; cosa che per avventura diede noia a colui che non lo sapea, e gli parve strano che 'l Bocc. dicesse: *E passando* lunghesso *la camera, dove la figliuola gridava ec.*, e non *lunghessa*; e Dante: *Sovr'esso l'acqua*, e non *sovr'essa*: ma così al dice *conesso lui*, come *conesso lei*, e *conesso noi*; o ben disse Dante: *Sovresso 'i nido si rigira*; e: *Sovresso noi, ma non gli era sospetto*. Che tutto sono simili a quel che disse Cicerone: *Unum aiebant, praeterea neminem*, che, alla ragion di coloro, doverrebbe dire: *Praeter eum neminem*, acciò non discordasse quell'*ea*, come fa, da quello *unum*. Ma cotai voci mutano natura, e di nomi divengono come avverbii, come fa questo nostro *Esso* usato ne' sopradetti modi; oltre che

appresso di noi, *esso* è una di quelle particelle, che la lingua alcuna fiata aggiugne *ex superabundanti*, sì come *entro*, della quale si è di sopra ragionato. E non solo appiccata con queste particelle si adopera, ma coi nomi ancora; nel qual caso ei si accommoda alla qualità di essi nomi, come nella canzone antica: *Qualesso fu lo mal Cristiano*; ove, come si vede, opera poco, o non nulla; che tanto si era a dire: *Qual fu lo mal Cristiano*. E Dante: *Lo sommo ben che sol esso a se piace*; ove sta pur *esso* nella medesima maniera ozioso al senso, e grazioso al modo. E come qui disse il Bocc. *essalei* per *lei* simplicemente, quasi nel medesimo modo, o non molto lontano, disse il Vill. nel quarto, *costoressi*: *E non potesse esser eletto ad Imperadore senza la elezione di questi sette principi, i quali sono* costoroessi: *l'arcivescovo di Magonza* ec. E si può dir miracolo che sia potuto campar dalle mani delle stampe intero: la qual locuzione si troverrà ancora in altri Scrittori di quella età, come nel Maestro Aldobrandino: *E per sapere quali sono le speciali medicine del cuore, sì le divideremo brievemente, e son* quest'esse: *oro* ec. Usò ancora, per non lasciar questo indietro, il medesimo Vill. in un modo nuovo questo *conesso* nel IX: *Ma la disavventura era tanta, e* conesso *la discordia de' Fiorentini* ec.; che par che importi *insieme, e nel medesimo tempo*; che i Latini direbber forse: *simulque*; e questo luogo pur nelli stampati sta bene.

NOTE

1. I nostri lavoratori di Valdimarina, o intorno a Firenze, verso la parte del Mugello, non direbbono per cosa del mondo mai altramente che: *Con esso le mani, Con esso i buoi* ecc. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXXVIII.

IN LIZIO DA VALBONA: alla pag. 237, col. 1. *Voi doverreste dire a mio parere.*

Sopra questo luogo è stato già da altri disputato, et allegato alcune ragioni per mantener la lezione delle stampe: *A mio padre*; ma con tutte quelle ragioni e verisimili, che tuttavia con poca fatica si ribattono, l'autorità de' testi a mano, che è in contrario, ha da valere. I quali quasi tutti, così i migliori come i mezzani, sono in favore di questa altra. Onde come vera e sicura, senza pensarci troppo, è stata da noi rimessa nel luogo suo. Ma come quell'altra si truovi oggi nelle stampe del XXVII può bene esser non piccola maraviglia, conciossia che nel testo, che si adoperò allora, chiaramente e senza scrupolo alcuno si vegga ancora scritto di man di quegli uomini da bene: *A mio parere*; che è stato cagione di farcelo qui notare.

ANNOTAZIONE LXXIX.

IN LIZIO DA VALBONA: alla pag. 237, col. 2. *Et udendo cantare l' usignuolo ec.*

Usignuolo hanno tutti i libri a mano unitamente; e così è chiamato questo dilettevole uccelletto da Pietro Cresc. e dal Maestro Aldobrandino (cioè dai loro volgarizzatori), e da altri Scrittori ancora. L'Ottimo ha in un luogo solo: *rusignuolo*, quivi: *E che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire?* O che Messer Lizio, ritrosello per natura, e allora mezzo in collera, vi aggiugnesse con istomaco la *r*, lettera propia degli stizzosi, o che pur nell'uno e nell'altro modo si dicesse (e certo è che in questo modo usò chiamarlo il nostro gentil Poeta, e lo chiamavano i Provenzali), noi abbiamo per tutto seguito l'ottimo libro e quello del XXVII, tutto che gli altri, anche in quel luogo, seguitino di chiamarlo col medesimo nome di *usignuolo*.

ANNOTAZIONE LXXX.

89 IN GIACOMIN DA PAVIA: alla pag. 240, col. 1. *Sicuramente se tu ieri ne affligesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare.*

Questo luogo, che così sta ne' testi migliori, fu mal concio da chi non intese la parola *diliticate*, o si sfidò che la dovessimo intendere noi altri di questo secolo. In alcuni testi del XXVII si legge bene: *diléticate;* in alcuni altri male: *dilettate*. E bisognò, o che e' non s'avvedesser prima dell'error dello stampatore, che una parte ne fosse già stampata (come appunto è intervenuto a noi della parola *quicentro* in Ghismonda), o che, poichè e' n'era tirata parte, chi avea la cura della stampa, offeso dalla novità della voce, la ritornasse alla lezione primiera, certo è, che nell'esemplare che ebbe da loro lo stampatore, la voce *dileticate* vi si vede ancora chiara e piana di mano di Stiatta Bagnesi, di cui fu (come dicono) ufizio particulare scrivere quel che era fermo da tutti; e la prima è più verisimile. La parola è antica, ma non perciò sì brutta o sconvenevole, che meriti d'esser cacciata di casa sua, ove parve al Bocc. di metterla: chi non la vorrà adoperare, rimarrà in suo arbitrio; che legge non ci è, che noi sappiamo, che lo sia per forzare. Ma il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel che non gli piace, o che ei non intende, farebbe che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, o diverrebbe un'altra. Leggesi questa voce più di una volta nel Maestro Jacopo Passavanti, là ove egli tratta de' Sogni: *Pogniamo caso*, (dice egli) *che una persona sogni di far gran risa, parendole esser dileticata*. E poco appresso: *Se alcuno vermine di quelli che s'ingenerano ne' corruttibili e fastidiosi corpi umani, appressandosi e toccando il cuore, o la milza, o'l fegato, o'l polmone, innanzi che vi ficcasse entro il capo, gli dileticasse, donde interverrebbe uno struggimento alla persona, per lo quale si formerebbe nella immaginativa il predetto sogno*. E poco più basso: *Come si mostra nell'esempio posto del sogno del ridere, per parere all'uomo esser* dileticato, *che, qualunque di quelle cagioni sia, o'l vermine, o'l temere il* diletico *o altro, si termina quel sogno* ec. E di sopra avea detto: *Se la persona temesse molto il diletico;* ed altre volte assai, ove facilmente si vede la forza, e propia significazione sua. Ne' nostri libri si truova diversamente scritta questa voce, et ove: *diliticare*, et ove: *dileticare*, come: *desio* e *disio*, *deliberare* o *diliberare*. Et in uno è *dilicate*, ma *dilettate* in nessuno. Noi oggi con un'altra assai vicina diciamo: *solletico* e *solleticare*, ancor che in alcuna parte fino ad ora, come intendiamo, si sia mantenuta l'antica.

ANNOTAZIONE LXXXI.

IN GIAN DI PROCIDA: alla pag. 244, col. 1. *Avea preso di piacergli in ogni suo disidero* ec.

Non perchè in questo luogo sia varietà nei testi, o dubbio nel senso, o vizio nelle parole (che i libri tutti ad una hanno in questo modo, e le parole son buone, e 'l senso chiaro), ma perchè non si creda alcuno che noi fingiamo, mentre che ci dogliamo sì spesso, che alcuni, non intendendo le propietà naturali della lingua, hanno in molti luoghi imbastardito questo purissimo Autore, vogliamo che i benigni lettori portino in pace questa volta, quel che per avventura si dovea fare molte, di lasciarci difendere questo luogo da certi che l'hanno voluto senza cagione variare. E dicono [1] che qui *Avea preso* hanno tutti gli stampati, ma che non vi è intero sentimento, e che ne' migliori si truova: *Avea tra* 90 *sè preso consiglio*, e che bene a proposito; che *prender consiglio* per *deliberarsi* è propio della lingua nostra [2]; che queste sono poco men che le istesse parole loro. Ma quanto che qui si dice del *trovarsi nei migliori*, noi, che ne abbiamo pur veduti assai, e forse i migliori che siano oggi al mondo, e che si possono vedere ancora da tutti, non ci troviamo pur un minimo vestigio di altra parola. *Prese*, così detto senza altro, importa di sua natura, et ha in se quella forza, che costoro con questo aiuto gli vorrebber dare, cioè *risolvere*, *fermare* e *diliberare*, e non più di *consiglio* si dice (che qui sarebbe forse poco a proposito), ma di *risoluzione* o di *partito* e di *fermezza*, e di qualche altra parola. E, così dicendosi, è ben fatto, e si fa tuttavia, e n'è pieno questo Scrittore, e gli altri buoni: ma se non si ha a poter parlare salvo che ad un modo solo, dove sarà la ricchezza o bellezza,

c la maraviglia di questa lingua e dell'altre? Or che questo parlare, che è ancor *viva*, sia da se perfetto, lo dimostra l'uso commune; e che fusse familiare di quella età, gli esempi ci sarebbero infiniti. Ma ne addurremo alcuni pochi, affine di sgannare costoro. Gio. Vill., che morì appunto quando questa bella brigata contava queste Navelle, dice, parlando di quel nostro Aldobrandino Ottobuoni, che fu un novel [3] Fabrizio: *Consigliò per belle et utili ragioni il coatrario di quello che era dilliberato, cioè che 'l murrone non si disfacesse; e* così fu preso *e stanziato ec.*: dove nella stampato si legge, come volevano far qui: *Si prese per partito*. E dove tratta delle mura d'oltrarno: *Il muro* (dice) *bistorto e male ordinato, e con più gomiti*: e; *così* si prese *per fretta;* dove pure è mutato in *fece;* ma che non è stato tocco nel lib. 8 cap. 80: *Per la parte di Messer Francesco* si prese *di fare la elezione*. E poco di sotto: *E così* presero *segretamente e per saramento elli, e la sua parte del collegio* ec. E nel lib. XI, cap. V: *E questo* si prese *per lo migliore, di non lasciar prender forza al legato et al Re Giovanni*. Il fratel suo, Matteo, che fu coetaneo del Bocc., e scrisse la soa istoria quando egli queste Novelle, a'l libro V, cap. VI: *Manifesto fece a tutti, che e' parlava da dovero: allora* presono *tra loro e dissono* ec.: e nel lib. IX, cap. 1: *E di commune volere* si prese, *che la detta convegna non si accettasse*. Lo Scrittore delle istorie Pistolesi, che fu nei medesimi tempi: *Ultimamente vi* si prese *che 'l Marchese mandasse in Seravalle*. Et altrove: *Feciono un grande parlamento, et alla fine* presono *tra loro di far venire lo Duca di Baviera* ec. Pare che questo nostro sia assai ben simile all'*arripuit* de' Romani; se non che nel loro si mostra una cotal presta e risoluta diliberazione, quasi che si tema che non fogga la occasione: questa nostra voce porta seca un po' più d'agio e di considerazione. Ma non è solo questo *prese*, che ha dentro di sè assai più forza di quella che mostra in prima vista di fuori, perchè di molti altri si troverrà il medesimo; come è *Venire* (per dare esempio di uno *o* di due, perchè non paia cosa nuova o strana di questo *prese)*, che alcuna volta si dirà: *Venire odore di una cosa*. In Chichibio: *La quale essendo presso che cotta, e grandissimo odore venendone;* nondimeno, anche senza la voce *odore*, varrà il medesimo. Il Volgarizzatore di Seneca, quel che era in lui citato di Orazio: *Pastillos Rucillus olet,* disse: *Di Rucillo* viene *di maccheroni* [4]: e di sotto: *Di lui* viene *di becco;* che è come dire: *viene del villano, viene del caprino;* e per l'ordinario si direbbe: *mi sa e mi puzza* [5]. Tale è *Avere*, che spesso importa *aver compreso e conosciuto*, senza che questo vi sia aggiunto; come nel Conte di Anguersa: *Perchè parte parve al medico* avere 91 *della cagione della infermità del giovane;* che poco di sotto dice più pienamente: *Avere assai piena certezza;* et appresso apertamente: *Ho conosciuto*. Usiamolo ancora per *Avere inteso*, o *udito*, o *Essere stato mandato a dire*. M. Luca da Panz.: *Avendo io da alcuno mio fidato amico, che Carlo Gherardini* ec. E Questi ne' due Guglielmi: *Donna io* ho avuto *da lui, che egli non ci può essere;* pigliando ancora *avere*, così assolutamente detto, per *esser ricco* et *avere facultà* (onde è il proverbio: *Chi di* XX *non sa, e* ➳ *di* ⟵ XXX. *non ha ec.)*, e: *Abbiente* (da *abbo*, antico verbo, formato) per *facultoso*, che pare anche propio de' Greci, che chiamano Ἐχόντες, cioè *quel che hanno i ricchi e gli agioli*. Franco Sacchetti: *Fu eletto per capitano Soldo di Messer Ubertino degli Strozzi, nomo piacevolissimo e saputo, e non* abbiente, *et era forte gottoso* ec. Così lo Scrittore del diario o giornale, a dire al modo nostro, del Monaldi, parlando del caso de' Ciompi: *Al tutto se i Minuti avesser vinto, ogni buon cittadino che* avesse, *sarebbe stato cacciato di casa sua, et entratovi lo scardassiere, togliendogli ciò che avea in Firenze et in Contado*. E lo *avere* per *la facultà* è notissimo. In ser Ciapp.: *Non solamente l'*avere *vi torranno;* et in Ghismonda: *La povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere*. Or chi ne' soprallegati esempi aggiugnesse: *Avendo io inteso; Donna io ho avuto avvisa; ogni buon cittadino che avesse facultà*, non farebbe altro, se non che scambierebbe un modo di parlare più raro e più leggiadro, ad un altro più commune e più triviale; e quando uno vuole parlare a modo suo, lo farebbe, contro a questa sua voglia, e senza bisogno, dire a quel di un altro.

NOTE

1. Questa pecora non considera se parrà ad altri così; che *prender consiglio* si fa con un terzo; e che *tra se* ci starebbe male, che se pur vi avesse detto *presi partito*. Ma la bugia ha le gambe corte, dice il proverbio. BORGHINI. E.

2. *Prender consiglio* è *Chieder parere* e *Consultare* per poter poi *Diliberare;* e non assolutamente *Diliberare*. BORGHINI. E.

3. Qui diceva prima *un novel* nostro *Fabrizio*, ma il Borghini ha cancellato il pronome possessivo; e assai giu-

stamente, poichè era inutile dopo aver detto: *quel* nostro *Aldobrandino Ottobuoni*. E.

4. Io fede mia che a tradurre il *Pastillos* per *Maccheroni* e un far peggio che maccheronico. Era men male il dir *Pastilli;* che così non si falsava l'idea del Poeta; la quale trova un buon equivalente nelle voci *Pastieco* e *Pastiglia* (non volendo grecizzare col *Trochisco*), che importano appunto certi globetti di pasta usati a dolcezza del palato o a soavità del naso, com' è in questo punto. E.

5. Il medesimo avviene di *tiene;* che si dice: e' *si tiene* che il tale sia saggio: che uno sappia assai: si *tiene* per dottore, e ch'egli sia in grande opinione. Borghini. E.

ANNOTAZIONE LXXXII.

IN TEODORO E VIOLANTE: alla pag. 247, col. 2. *E credendo che Turchio fosse il fe' battezzare.*

Così ha il libro del xxvii, e così troviamo unitamente ne' due migliori. E come questa voce a noi sia nuova, et ad altri paia dura, non siamo per ciò stati arditi di toccarla, fatti già accorti dall'esperienzia di quanto pericol sia il partirsi così facilmente da buoni testi antichi, e quando sono d'accordo massimamente; et anche si sa che in quella età molte voci si pronunziavano diversamente da quello che si fa oggi. E per lo medesimo rispetto (da che occasione ci si porge di rendere ragione di cotali scritture) in tutto questo libro abbiamo mantenuto co 'l xxvii: *Creti*, *Cicilia*, *Antioccia*, e qualcuna altra tale, trovandosi così constantemente non solo in tutti i miglior Boccacci, ma in tutti i libri ancora e Scrittori di quel secolo. E dell'ultima voce si conosce facilmente la cagione, che è detta all'usanza Provenzale [1], che allora era in assai frequente uso de' Nostri, e così proferiva il *ch*, e fa forse ancora. E se questa cotal forma sia da ritenere ancora oggi, come è piaciuto a quegli che non giudirano che si debbia uscire punto delle pedate di questo Scrittore, o pur sia da dire col secolo più basso: *Creta* e *Sicilia*, non par disputa da questo luogo, e per noi sarà rimesso nell'arbitrio di chiunque scrive. Ma avendo ora innanzi Messer Gio. Bocc., che scrisse innanzi al 1375, non lo possiamo nè dovriamo far parlare con altra lingua, che con quella che egli parlò, che fu quella del secol suo. E tornando al *Turchio*, finalmente pur poi, cercando, si è ritrovata questa voce nelle istorie Pistolesi [2]. Il che ci ha interamente confermati in quella nostra primiera opinione, e fattoci conoscere che il mutarla non sarebbe stato senza colpa: *Fue* (vi si legge) *prigione lo Barone Mitaomello, che era* Turchio, *e volsesi ricomperare tanto ariento quanto elli pesava*. In un libro ancora di un privato, dell'anno 1346, abbiamo trovata più d'una volta scritta così questa voce; e nel catalogo de' Ghibellini, che dopo la rotta di Manfredi e ritornata de' Guelfi s'usciron di Firenze (che si conserva ancora ne' publici archivii), si vede *Turchio* e *Turchiellino*, nome proprio; che per le imprese fatte, intorno a que' tempi, di Terra Santa, si presero i nostri alcuni di que' nomi, quasi che per trofei, come è assai noto.

92

NOTE

1. *All'usanza Provenzale.* Perchè non dalla Fr. *Antioche?* Salvini. E.

2. Nel Filocopo 153: *Disia tessuti dalle turchie mani;* e 411 . . . Borghini. E.

ANNOTAZIONE LXXXIII.

IN NASTAGIO DEGLI ONESTI: alla pag. 253, col. 1. *Disse a coloro che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassero.*

Negli stampati era prima: *che quivi star si volea*. E la parola *quivi*, come che paia nel primo aspetto non solo starvi acconciamente, ma quasi ancor necessariamente abbisognarvi, nondimeno crediamo non ci aver che fare. E certo è che non si truova in niuno de' miglior libri; onde si può fare conjettura che la vi sia stata aggiunta da chi ebbe quella credenza, e non intese la propietà del parlare nostro. Ove se errano talvolta i forestieri, non è ma-

raviglia, perchè cotali propietà s' imparano più dall' uso che da' maestri. Di che si potrebber dare mille esempi, se non fusse un allungar più questi scritti, pur forse così troppo lunghi; ma diciamo, per ora, di un solo in Andreuccio (così si legge in tutti i buoni): *Se tu non v' entri, noi ti daremo tante d' uno di questi pali di ferro sopra la testa ec.;* che pare difettivamente detto, e si sottintende, per uno uso nostro propio e ordinario, o *busse*, o *percosse* o simil cosa [1]. Alcuni testi men [2] buoni, e l' ultime stampe forestiere (che le vecchie stanno pur bene) l' hanno mutato in *tanto*, parendo loro che *tante*, senza un altro nome che l' accompagnasse, come vite senza palo, mal si reggesse. Ma la consuetudine porta così, come anche disse Dante: *Nuovo augelletto* due o tre *aspetta*, senza aggiunta di *volte* o di altra parola. Et il Nostro in Mad. Usimbalda: *Essendo già buona pezza di notte, in due si divisero;* che per una commune usanza si intende *parti*, che egli aggiugne poi di sotto: *Et una parte se ne mise alla guardia dell' uscio ec.* E que' del XXVII, essendo nelle stampe innanzi a loro scorretto questo luogo, lo ritornarono alla vera e pura lezione de' miglior libri [3]. E così parlò ancora il Volgarizzatore di Pietro Crescenz.: *Le cotogne, come dice Isac, generalmente si dividono in due;* che altrove suol aggiugnere: *maniere*, o simil voce; e ne' testi antichi latini era: *in duo genera*, ma negli stampati, o scritti più moderni, è stato alterato. Or tornando al primo proposito, *Starsi*, così assolutamente detto, a noi è: *non far nulla*, e *riposarsi quietamente senza voler briga o pensiero.* E tanto fu qui a dire, *che star si volea*, quanto avesse detto: *che si volea riposare, e rimanersi libero e quieto, nè volea gli fusse dato noia o molestia alcuna;* però lo lasciasser solo, e se ne tornassero. E questo medesimo modo si vede poco appresso tenuto da lui verso i suoi famigliari: *Comandò* (dice) *a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere;* e così par che usasse questa voce in Fed. Alberighi: *Senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava.* E sono nella nostra favella questi due *fare* e *stare*, lasciando infiniti loro altri significati, in questo contrarii fra loro; che questo importa, così assolutamente detto: *Occuparsi et esser sempre in faccende:* onde si dice: *dar che fare*, et *aver che fare;* e *fattore*, quel che cura le faccende del padrone, e *fattiva* [4] chiamiamo una persona che non si sa stare, ma si vuole tuttavia in qualche opera esercitare: quell' *altro* vale quel che già è detto. E par che i Latini così pigliassero qualche volta questi due loro *facere* e *quiescere*, leggendosi in Plauto: *Habes quod facias: propera. Tu hai da fare et in che occuparti;* spacciati. Di quell' altro, Orazio. *Quid faciam, praescribe: quiescas;* che tanto è a dire, quanto: *non far nulla*, o *statti* [5]. 95

NOTE

1. Il Bernia: *Tu ne dirai e farai tante e tali.* Gio. Vill. 197: *Che poi durò molto in signoria:* ove lo stampato ha: *durò molto tempo:* come non potesse senza quella voce significare il medesimo. BORGHINI. E.

2. La stampa del 74 legge: *ben* in vece di *men*, così emendato dall' E. M., al cui giudizio par dover tenerci dietro pur da noi, parendoci chiara la ragione della emenda moderna, e facile la cagione dell' errore antico. E.

3. I nostri disattenti stampatori l' hanno appiccato anche a noi; che hanno stampato *tanto* e non *tante*. BORGHINI. E.

4. *Fattiva.* Oggi *Attiva.* SALVINI. Si noti pur qui l' arbitrio dell' Uso, il quale fino ab antico ha messo in opera *Agente*, *Atto*, *Azione*, *Attivo* ecc.; e il lor genitore *Agire* (dal Latino *Agere*) non fu accolto mai in iscritture propriamente classiche, per quel che io mi sappia; se bene ogni momento se ne faccia abuso nelle bocche volgari, e ne' fogli di chi non consumò troppo gli occhi nell' apprender la vera lingua italiana. E.

5. Nella Frottola: *Fa niente o si sta.* BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXXXIV.

IN FEDERIGO ALBERIGHI: alla pag. 289, col. 2. *Come lo udi' che voi, la vostra mercè, meco desinar volavate ec.*

L' intenzione, che fin da principio avemmo, di discorrere sopra alcuni luoghi di questo Autore, ha fatto che siamo stati, non vogliam dire più negligenti, ma di vero un po' manco sollecit a risolvere alcune varietà trovate da noi ne' miglior testi, e specialmente quando la diversità è notabile, o la cosa di sua natura da dar cagione di dubitare, come per avventura è questo luogo. Il quale in tutti i libri sta come di sopra è posto, e solamente man-

ca nell' ottimo libro la parola *meco*, la quale noi abbiam pur ritenuta, riserbandoci qui a metter in considerazione se si potesse anche far senza essa, (e con poco o nessun danno del senso), se questo fusse per avventura una maniera di parlare più propia a questo modo, e più familiare, come semplicemento e' dicesse: *che eravate venuta con animo di restare a desinare.* Con essa il parlar è più pieno e più piano; nè si può assolutamente dire che ella vi sia superchia. Ma l'autorità di sì buon libro ci ha fatto pensare s' ella non ci fusse in modo necessaria, che anche senza essa potesse stare: cosa che di vero ci farebbe credere volentieri il veder per entro questo Autore esser aggiunte assai di simili particelle in alcuni libri a mano, e nelle stampe tutte, le quali nell'Ottimo non si truovano, nè vi bisognavano. E per render in su questa occasione ragioni al lettore di molte emendazioni di questa maniera, non sarà fuor di proposito toccare di alcune. Nel principio della terza novella della seconda giornata: *La quale avviso vi dovrà piacere*, ne' migliori tutti, non solo nell'Ottimo, è: *La quale avviso dovrà piacere.* Il che quanto sia più pienamente e con maggior forza detto, ciascun sel vede. In Ghismonda in due luoghi erano state aggiunte parole: *A dovergli significare il modo*, seco *pensò una nuova malizia*; et: *Ho io già meco preso partito che farne.* Nell'Ottimo non è nè seco nè *meco*; et in Monna Filippa: *Domando io voi, Messer Podestà, se egli ha sempre ec.*: ma nell'Ottimo, che noi abbiamo, come meglio e più graziosamente detto, ricevuto: *Domando io, Messer Podestà.* E nella Ciutazza: *I due giovani erano nella camera, e facevansi ben sentire*; così ha l'Ottimo; le stampe, perchè il lettore non pensasse che egli avesser accattata una camera da' vicini, vi aggiungono: *loro.* Fu ancora aggiunta di persona, di soverchio scrupolosa, in quella della Amicizia: *A conceder la sorella* per moglie *a Gisippo*; che chiaro era, che e' non gliene concedeva già per sua *fante* [1]. Onde nella maggior e miglior parte de' libri a mano non si vede questo *per moglie.* Le quali tutte aggiunte, e molte altre che si potrebbero arrecare (se non fusse un caricar troppo questi scritti d'esempi, perchè in verità non si debbono dire viziose, nè nuove), si possono almeno credere opera di chi volle, o fare il parlare più pieno, o troppo spianare il sentimento, come forse del sopradetto luogo, onde mosse il ragionamento, è stato fatto. Ma se bene in queste minuzie non gran cosa rilieva a' concetti o alla lingua questo o quel che si pigli, doverrà pur sempre dilettare più a' lettori di spirito e d'ingegno aver quello appunto, che il Bocc. ci lasciò scritto così semplice e puro, che ciò, che qualchè animoso emendatore avesse saccentemente mutato, ancor che in meglio.

NOTE

1. *E' non gliene concedera per sua fante.* Dopo questa voce *Fante* il Borghini fa una giunta, ma poco leggibile, la qual par che dica: *E' già l'aveva detto appunto dove si conveniva et era il suo luogo. Qui in questa recapitolazione gli bastava accennarlo . . . . . , largamente saria stato cosa soperchia.* E.

ANNOTAZIONE LXXXV.

94 IN PIETRO DA VINCIOLO: alla pag. 264, col. 1. *Parendole conoscere lui tutto gogolare.*

Questa voce, prima ricevuta da que' del XXVII, così si vede ancora ne' due testi principali, e nell'Ottimo da vantaggio, in quel luogo del Laberinto: *E tutta gogola quando si vede bene ascoltare, et odesi dire: Monna cotale de' cotali ec.* (come che nello stampato ultimamente in Parigi si legga altramente; che può parer maraviglia come e' fuggisse loro; poichè e' par che volesser copiare questo testo per l'appunto, intanto che presono anche di lui talvolta i manifesti errori della penna); et in altri buoni testi del medesimo Laberinto si legge pur *gogola.* Un libro, tornando alla Novella, che non è de' peggiori, ha *giocolare*, che noi crediamo scorretto, ma pur ei conferma che la lettera *n* non vi era. Or noi di questa voce, che par finta [1] da suono, non possiamo addurre altro che l'autorità de' libri antichi, che mostra, che in quella età così si dicesse; e non manca chi crede che la sia presa da un certo mormorio, più che voce, di galline; il che sarebbe secondo la natura di cotai voci finte e da cosa nota e dimestica, e donde la lingua ancora ha cavato *schiamazzare*, e

gnlloria. Ma questo mal si può con ragione, o altri saldi argomenti confermare. L'uso comune di oggi ci ha aggiunto una *n*, e si dice *gongola*, come pur hanno certi libri a mano, ma da non farvi su troppo gran fondamento; tanto si veggono deboli, come punto si discostano da questi due. E questo uso forse (come si vede essere avvenuto più di una volta) è cagione che chi copiò cota' libri, lasciata l'antica voce, s'accommodasse alla corrente de' tempi suoi. Egli è ben vero (per non lasciar cosa che da considerar sia) che si truova, nelle scritture di quella età, lasciata talvolta questa *n* in parole, ove necessariamente si richiede: è [2] scritto, v. g. *cocordia*, et altre simiglianti. Fusse ciò o per vezzo proprio di quel tal copiatore, o per uso, o abuso, che si abbia a dire, di que' tempi, sarebbe ora un voler indovinare. Ma ben si può assai sicuramente credere che sia errore di penna; percioccbè si vede altre volte ne' medesimi libri *concordia* scritto bene, come che ciò debba esser accaduto per dimenticanza di far quel titolo sopra la parola, col qual sogliono supplire per questa lettera. Ma che disgrazia è questa? Nel testo nostro era *gogolare* [3] chiaro e spedito, e così fermamino si scrivesse. Ma or che gli è stampato, noi ci veggiamo disavvedutamente *gongolare*; il che si emendi.

NOTE

1. *Voce finta*, e poco poi: *Voci finte*, cioè *Create*, *Foggiate*; significazione latina, usata spesso dal Tasso nelle sue postille al Dante, applicandola appunto alle parole; il che non fu conosciuto da chi pubblicò un saggio di quello scritto. *Et nova* (vocabula) *fictaque nuper* etc. disse con tal riguardo il Venosino nella Poetica. E.

2. *È scritto*. Forse va senza accento questa *e*, a cui nella stampa del 74 precede una virgola, da noi conversa in due punti, per farne risaltar più pronta la *sentenza*. E dopo la *e* congiunzione va ripigliato il *si trova* della clausula precedente, e così torna meglio piacevole la sintassi. E.

3. Ma questa voce non è se non una volta in questo libro, che si possa vedere se e' la scrivesse in più modi. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE LXXXVI.

NEL FINE DELLA GIORNATA QUINTA: alla pag. 264, col. 2. *E non è del mese d' ottobre* ec.

Le canzonelle qui tocche da Dioneo, son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo, e se ne ritroverrebbe forse qualcuna; ma non porta il pregio ridurle in vita. Basti che sotto sopra tutte, quale più copertamente, e quale alla scoperta, motteggiavano le donne; e di qui è, che la Reina ne fa tanto romore. Credonsi alcuni queste parole seguitale alla canzonetta: *Monna Simona*, onde anche hanno scritto: *Et non è ec.*; ma si ingannano; che altre eran le parole che seguivano, et altra fine aveano: e questa o lettera o nota, de' nostri vecchi: ⁊, che era già, et è ancora per avventura qui in alcun libro, non importa altro, che *e* semplice senza *t*. Anzi pensano certi che in questo luogo ella sia tanto lontana dal legare insieme queste parole, che pel contrario importi la particella *sed* de' latini, o altra simile, che o contradica o corregga quel che è davanti, e si pronunzia da noi sospesa; e se l'uso nostro il distinguesse così ben con la penna, come fa chiaramente con la pronunzia, si vorrebbe scrivere *et* di una sola sillaba, perchè l'*t* appena vi si sente. Et in questo senso e modo si adopera talvolta *deh*, ma pare che questa ricerchi la locuzione più piena, come nel Laberinto: *Deh che dico io? l' armata del Re Ruberto ec.* Questa opinione ebbe chi copiò un testo, che noi abbiamo assai buono et antico (se ben non è de' migliori), che ha chiaramente *ma* in luogo di *et* o di *e*; ma costui attese più al senso che alla parola che e' trovò in su 'l libro, onde copiò il suo. Il che però non è da seguire; che questo dare scambio a una voce che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre uno che non sia caduto, e un far che le chiose caccin via i testi: cosa che fino a qui ha fatto pur troppo danno a questo Scrittore. E può ben valer questo ad aprir il senso, e quasi servir di comento, pur che rimanga la lezione ordinaria nell'esser suo. Ripiglia dunque se stesso Dioneo, come che fuor di tempo ragioni d'imbottare, e quasi dice: *Ma che dico io? o Che è parlar ora d'imbottare? noi non siamo d' ottobre.* E chi volesse anche che fosse verso, non errerebbe per avventura, tenendo pur fermo che fusse all'improvvisa trovato e soggiunto di suo da Dioneo in luogo del proprio [1]; che, bastandogli aver fatto paura alle donne, graziosamente si ritirò, e riuscì,

come dire, in un altro paese. E son queste delle piacevolezze, che i maestri dell'arte, parlando del Riso, lodano tanto, e celebrano come argutissime; che è quando il motto, diviandosi dal viaggio che accennava il principio, o veniva per natura, ha una riuscita non aspettata, e fuor d'ogni credenza dell'uditore. Il che quanto fosse qui gentilmente fatto, coloro il sanno che si ricordano ancora del propio verso che seguitava a quelle parole. E poi che si è tocco di sopra che questa ζ, con la quale per lo più segnavano la particella che lega insieme il parlare, a' nostri antichi valea e semplice, e che così la pronunziavano (il che è vero; perchè mai non finiva alcuna delle nostre voci in consonante, come è già detto, se non per accidente; e noi abbiamo per tutto questo libro ritenuto pur l'uso corrente di scrivere *et),* sarà bene ritoccarne, così per transito, un motto, cioè quanto appartiene a questo proposito, et insieme render ragione, perchè sempre abbiamo voluto che si scriva *tutti* e *tre* (come ha l'ottimo libro senza scrupolo alcuno, e gli altri migliori, e come si dee scrivere), e non *tutti* et *tre*, come hanno molti, nato, come pensiamo, che in alcuni testi antichi è scritto *tutti* ζ *tre*. Onde è da sapere che queste lettere, che oggi adoperiamo, e quelle delle stampe specialmente, sono le latine, e non le toscane de' nostri vecchi, che n'ebbero alcune alquanto diverse, e che assai tirano alla forma greca, le quali non si veggon più, fuor di libri scritti in que' tempi. Fra queste (lasciando per ora l'altre, che sarebbe entrare in troppo gran pelago) fu la sopradetta ζ, che a loro non sonava altro che semplice *e*, nè mai ne' ben antichi libri si troverrà *et* copula, per dirla così, scritta con *t*, ma e sempre o vero ζ; fin che certi, per vaghezza della lingua latina, e per l'uso delle scuole della grammatica (donde si traggono da' primi anni molti vezzi, e molte parole) cominciarono a introdurre questa scrittura *et*, la quale, come si vede, in brieve ottenne [2] per tutto. E si crede che ζ sia abbreviatura, che spiegata suoni *et*, e così communemente si distende. E noi per non generar confusione, mutando cosa tanto ricevuta, e forse bene e ragionevolmente ricevuta, abbiam seguito questo uso, perchè in vero aiuta la intelligenza, e to'via alcune difficultà, che, se non altro, impedirebbero la velocità del leg- 96 gere. I nostri antichi, o che allora natura così portasse, o che fussero più a caso e più rozzi, non ebbero questo pensiero, nè curarono di far queste differenzie e distinzioni scrivendo; come se dicessero, che chi non era atto a intendere, poteva anche restarsi di leggere. Noi siamo oggi o più diligenti o più nimici della fatica, o forse (che sarà me' detto) più discreti. Ma comunque sia questo, l'opera allora stava così. E di questa ζ per *e* semplice, ce ne sono segni et argomenti manifesti; de' quali questo è uno; che, pronunziandosi naturalmente la lettera che gli vien dietro, quando è consonante, per doppia (quasi che lo spazio, che è fra l'una e l'altra, gli dia forza, e, come uno martello alzato, che quanto più si discosta par che maggior colpo dia), faccia maggior suono [3]. Onde attendendo quel secol rozzo a quel che sonava negli orecchi, così indifferentemente scrivevano: *eppoi, eddandosi, elloro, ettutti*, come e' si facessero: *ζppoi, ζddandosi, ζlloro, ζttutti;* che se vi fusse inchiuso il *t*, sarebbe impossibile a pronunziare *etppoi, ettutto, etddandosi, etlloro;* senza che, fuor di questo raddoppiamento, si trovan frequenti tali scritture; che è impossibile, »→ o molto ←« strano ad ogni nostro uso, che vi si intenda il *t*, come nell'ottimo testo: *La moglie ζl marito, gli due o tre fratelli ec.;* che è nel proemio dell'opera; e nella Belcolore: *ζl prete appostò quando Bentivegna ec.* Onde in alcuni libri, pure a mano, ma scritti in tempi un po' più bassi, si truova talvolta: *et l marito, et l prete;* che il copista pensò quella ζ sonare *et*, e così la interpretò [4]; ma se segue vocale, quando per ischifare il troppo, direm così, biasciamento di quello *E ogni, E era, E avere, E ira*, intramettono una lettera, che rompa e tramezzi questo fastidioso concorso di vocali, e, come sugo di limone ne' cibi, aguzzi un poco quel suono troppo morto e sdolcinato, pigliano communemente il *d* [5], e si vede scritto: *edera, edira*, e *chedera;* e così ancora con l'*a*, e con l'o*: ad andare, ad oro, od udire* [6], *od omore*, per *a andare, a oro*, o *udire*, o *amore;* e nel medesimo modo appunto: *ζdogni, ζdiro, ζdavere, ζdera*. Che [7] questa lettera avesse seco il *t*, sarebbe questa aggiunta di superchio, e davvantaggio dannosa e ridicula. Perchè scrivendosi: *et dogni, et dira, et davere, et dera*, oltre alla difficultà della pronunzia barbara e straniera, rimarrebbero, apiccandole e riducendo ciascuna da sè (o vogliamo *etd*, o vogliamo *dira, davere, dera, dogni)*, voci che, in questo significato e modo, non furon mai in questo paese. Ma che è meglio o più chiaro di quello, che pur in questo libro si trova di mano del Mann., nel gran proemio: *Maraviglioso cosa ζ a dire?* ove sta pel verbo chiamato da costoro ausiliario. Et in Gio. Vill. libro VII cap. LVI: *Il dì di San Luca ζvangelista*. Ma degli esempi se ne potrebbero arrecare infiniti; e non è questa cosa che abbia a vincersi, come ne' consigli publici, col numero delle più fave o più voci.

NOTE

1. Di Baccio Barbadi; et è molto ben considerato. Borghini. E.

2. *Ottenne;* Cioè *Prevalse:* significato latino; se già per ellissi non dovesse interpretarsi: *Ottenne favore e approvazione*. Di che vedi la Nota 1 della pag. 605, e l'Annot. XCII. E.

3. In *Altrettanto* e *Altrettale* si raddoppia il *T* da molti per la forza dell'accento, che par richiegga che alla *T* si dia maggior forza; e fors'anche da manoscritti tutta *Altrottanto*. Borghini. E.

4. Donato Gianotti nella *Milizio*, commedia scritta (si dice) di sua mano: *Elli è Critone, et i parassito ha seco*. Salvini. E.

5. I Latini anch'or dicono *Medergo* per *Erga me*, fuggendo quel mal suono, et è posposto come: *me . . .* Borghini. E.

6. « Questo esempio dell'*Ad*, et *Od* si diede qui per sbaglio, non si credendo che l'*Od*, essendo l'*et* mutato lo *T* sì come talvolta e' fa, come *cittate* e *cittade* ecc.; perchè nell'*Ad* et *Od* non vi è *T* che si possa dir mutato, ma è pur il *D* tramutato in *T . . .* » Così alla peggio ho saputo leggere nella postilla del Borghini. E.

7. *Che questa lettera* ecc. Non par dubbio che dopo la voce *Che* sia difetto della condizionale *Se*, o *Dove;* altrimenti la buona costruzione vacilla. E.

ANNOTAZIONE LXXXVII.

NELLA CANZONE IN FINE DELLA QUINTA GIORNATA: alla pag. 265, col. 1.
Ne la mia intera fede.

Nella canzone di Dioneo è questa chiosa di mano del Mann.: *Melius:* O, la quale non sappiamo come si possa approvare, leggendo nel Petrarca: *Quant' io di te parlai* ne *scrissi ec.* Ma nelle prose ancora si troverrà la *ne* presa per *et*, ovver per o, molte volte.

ANNOTAZIONE LXXXVIII.

IN MADONNA ORETTA: alla pag. 270, col. 2. *Senza finita lasciò stare.*

In molte stampe, senza bisogno alcuno, è 97 mutato questo luogo, e scritto: *senza fine* o *finire*. Nè è giovato a questa voce *finita*, che il Bembo la mettesse nelle Prose, perchè e' l'abbian voluta accettare per nome; ma quantunque [1] non l'avesser voluta riconoscere per tale, la potevan almeno tenere per compagna di quelle che gli sono allato: *avea cominciata e mal seguita*, e, sottontendendovi un *averla*, lasciarvi stare *finita*, come fosse: *senza averla finita*. Ma a certi basta che venga loro un pensiero, e, senza ricercare altrimente o testi o testimoni, vi s'appiccano. Noi crediamo che sia qui la *finita*, come la *tornata*, l'*andata*, la *passata*, e sia in questa voce, come nel concetto tutto della novella, simile alla *restata* del Novellino; *Quel che ti insegnò cotesta novella, non la ti insegnò tutta, perchè non t'insegnò la restata.* E tale la ritroviamo, per un modo di dire, in tutti gli Scrittori di que' tempi; come in Dante nelle Canzoni, che disse: *Guari stare, senza finita*: Messer Cino: *Però forse v'aggrada mia finita:* Guido Guinizelli: *Com' regnasse così senza finita:* Bindo Bonichi: *Dicessi: buon di fa buona finita;* e molti altri che potremmo porre, se non bastasser questi. In Egano si legge nell'Ottimo testo, e così e'lo trovaron facilmente que' del xxvii: *Fece vedula al padre, che al sepolcro voleva andare;* che nelle stampe tutte, ed in molti a mano è: *fece veduto*, come in vero disse in Griselda: *Fece* veduto *a' suoi;* ed altrove più d'una volta: Or questo pare che sia il medesimo che *far vista*, o molto vicino; se non che non si direbbe forse così *far vista*, come *veduta*. Ma se si può dir *la veduta*, come *il veduto*, *il fatto*, *il detto* (e *la veduta*, senza scrupolo alcuno, d'un luogo eminente, e che scuopra assai paese, si dice; ed in altro proposito: *far la veduta* è voce speciale delle dogane), non è bene cacciar via l'una per l'altra, che troppo importa alla lingua non esser spogliata di alcuno de' suoi arnesi. Perciò che se non ne avesse assai e di più maniere, e tanti, che ne avanzasse, non si potrebbe con ragion dir *ricca* [2], come non si credono tali quelle che hanno masserizie appunto pe'l loro bisogno. Parlando noi, di sopra, del *rimaso*, ragionammo di questa maniera di adoperare questi, che chiaman participi, come nomi nel genere del maschio, e puossi qui aggiugnere che molto più si fa con quello della femmina. Onde disse questo pulitissimo e leggiadrissimo Scrittore: *alla sfuggita*, *alla scapestrata* [3], simile a quello che avea notato il Bembo: *alla finita*. Il che ancora cotal volta dissero nel

numero del più, come: *piatendo alle civili*, questo Nostro; ed un altro innanzi al 348: *Demmo lo peliziane al Giudice della Podestà alle civili;* che non altro importa che *civilmente*, cioè *per via del civile*, e non *del criminale*. Ma come puri nomi son questi, e: *cominciò a fare le passate, Calorando l'andate*, ed altre molte. Onde potranno bene questi, che si mostrano così schifi, passare certe di queste voci a Dante, almanco sotto l'ombra del Bocc; anzi, a parlare dirittamente, di tutta quella età, come: *Ond' io a visitargli presi usata;* e: *Nè senza primo far grande aggirata;* e: *Che troppo arà di indugio nostra eletta;* e: *Poscia non sia di qua vostra redita;* ed al Vill.: *Alla condotta del traditore;* e: *Ebbe guerra col padre, per indotta di alcun suo Barone;* ed infinite altre simili a queste. E perchè non si creda che la ignoranzia di questa proprietà non ci apporti talvolta danno, nel x si legge: *E volle avere cavagli e famiglie vestite, e Cavalieri e Donzelli forniti di arnesi, ed usar larga mensa a mangiare* ec.: ove si può facilmente conoscere quanto sia male accommodato *forniti di arnesi* a' *Donzelli*, e come sia freddamente, o impropriamente detto; dove nello antico e buono, non con minor proprietà che leggiadria, si legge: *Cavalieri e Donzelli, e fornite di arnesi, et aver larga tavola*. E son: *fornite, arredi*, e quello che più communemente diremmo oggi *farnimenti*. Così altrove: *Che egli avea quella andata fatta convertire sopra li Cristiani;* che negli stampati era stato mutato in *armata*. E perchè *redita*, che è nell'ultimo esempio di Dante, come voce pura latina, non paia dura, sappiasi pur che latina in verità è ella, ma trita in quella età, e per lungo uso addimesticata, ➛ come molte altre, ⟵ e fatta quasi nostra cittadina. E *redire* disse non sol Dante, ma assai altri Scrittori di que' tempi, e sciolti da ogni legame di verso di rima, come Pietro Crese. (per dir di uno o di due), che dell'aere freddo disse: *Fa redire l'appetito;* e dell'alloro: *Piantasi con rami e con rampolli, e col suo seme del mese di Marzo*, e *spezialmente quando il suo umore sarà redito alla corteccia dei rami;* che è nel latino: *Cum humor ad corticem ramorum pervenerit*. E nel già nominato libretto de' Miracoli: *Questi morti redirono a vita;* e nel Novellino si troverrà ancora più di una volta. Que' più antichi osservarono in questo la regola, tocca da noi altrove, de' verbi che hanno il D nella ultima: e dissero *reggio;* come da *fiedo*, che usarono gli antichi Poeti, e Prosatori ancora, *feggio*. E da quello uso si vede in Dante una volta: *E se tu mai nel dolce mondo regge;* ed un altro più antico di lui, quel che era *Redeunt flores*, recò in volgare: *reggiono i fiori*. E di quell'altro: *Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia*. Ma oggi gran parte di questi verbi così dell'una come dell'altra maniera, come per troppa età già ranci, non ci si veggon più, e sol di quel primo ci è rimaso *riede*, e questo ne' Poeti più che nelle Prose. E le nostre donne ed i lavoratori dicono, secondo quello antico uso, più volentieri *fedire* che *ferire*. E ciò sia così per transito, per la tante volte già da noi tocca opinione di alcuni, che Dante fingesse una nuova lingua (quando e' seguitò quella del secol suo, come Ennio, Plauto ed altri antichi Poeti Romani, quella del loro), se già (come fanno gli altri Poeti tutti, e par loro spezialmente concesso) formò di nuovo, a qualche buon proposito, alcuna voce. Nel che fu sommamente dagli Scrittori di que' tempi lodato, e quasi tenuto per miracolo: onde son quelle parole del buon Commentatore sì argute e tanto ben traportate: *Et i verbi fabricati di nuovo son tali che la grammatica non gli trasse più nuovi di sua fucina* ec; che non vogliamo però in tal modo liberarlo dalla nota di questi Censori, che ei venga per ciò spogliato del privilegio de' Poeti.

NOTE

1. Dopo *quantunque* nella stampa del 74 segue la lettera o, la quale non avendo, come deve, la necessaria corrispondenza d'un'altra, resta d'impaccio alla sintassi; e forse per questo fu ommessa dall'editor milanese. Così abbiam fatto pur noi, ma probabilmente quell'*o* fu per errore posto in vece di *e'*. E.

2. Credo che fosse un bell'argomento e utile l'esaminare fino a quanto giovi alla precisione de' pensieri o all'ornamento delle Lingue l'esser *ricche;* raffrontando, verbigrazia, il servigio che i Francesi traggono dalla loro *povera e superba*, e quello che gli Arabi dalla loro, la quale, al dire del Chardin, consta di dodici milioni e non so che migliaia di voci radicali. E così dicasi all'avvenante di parecchie altre morte e viventi, alcune delle quali si vantano dell'*imborasso delle ricchezze*, come ben disse quel bell'umore. Leggasi il capo 1 delle assennate *Osservazioni* intorno a' nostri Vocabolari fatte dall'illustre professore Giacinto Carena.

3. Il Cavalca: *Sicchè il lavorio non si pigli* alla dirotta *per cupidità*. Ed altrove: *Piangeva* alla dirotta *molto singhiottando*. G. Gua. *Et al detto anno innanzi mi penso che facesse* all'innamorata *in* tutto ecc. Fr. Sacch. 144. *La cosa* ecc. e 189 (o 189). *Alle civili fate* ecc. Boaghini. E.

ANNOTAZIONE LXXXIX.

NELLA FANTASIMA: alla pag. 300, col. 2. *Fantasima fantasimo, fatti con Dio ec.*

Così ha l'Ottimo; ma gli altri tutti, e gli stampati: *vatti con Dio;* che pure vale il medesimo, ed è in questo Autore. Ma essendo amenduni nostri propii modi di parlare, sarebbe vergogna lasciarci di alcun di loro spogliare per poca cura. Onde noi lo abbiamo qui rimesso; e così per avventura lesse il Bembo, che mette questo *fatti con Dio* fra i nostri modi di dire, sebben non ne dà esempio, per crederlo cosa nota, come ella è: e se ne potrebbe arrecare pur assai, come di Franco Sacchetti che disse: *Carradino, fatti con Dio;* ed altrove: *Potevi con Dio, e di me non fate ragione;* ed altri ancora. E quello altro *vatti* si troverrà anche egli al suo luogo, fra le pietre di Calandrino, *che rilucon di mezza notte, vatti con Dio;* del qual modo di dire si è già parlato assai. E di vero questo verbo *fare*, sopra tutti gli altri della lingua si vede pregno di significati, e non è maraviglia; perchè la natura commune de' verbi non importa altro che azione ed operazione, la quale è tutta e propia di questo. Onde convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come che e' vaglia in genere quel che ciascheduno in proprietà; non altrimenti che si faccia fra' nomi la parola *cosa*, che naturalmente a tutti i nomi, per la medesima ragione, risponde, importando l'*essere*, che è così propio de' nomi, come de' verbi il *fare: Compera* o *vendi la tal cosa: lo farò; ordino da mangiare, sella il cavallo; lo l' ho fatto. S' io credo che la mia donna alcuna ventura procacci, ella il fa ec.* Ma che dar più esempi di cosa notissima? E se la intenzion nostra fusse così di aprire la forza e le propietà della lingua, come ella è sola di render conto delle parole ricevute o levate da noi, noi avremmo talvolta campo di allargarci un mondo. Ma, toccando pur quel che per questo proposito non si può lasciare, dichiamo in breve, che: *fare*, qualche volta, così assolutamente preso, ha in se forza di moto, forse come *agere* a' Latini; e, secondo che è posto, importa: *venire, andare, accostarsi, scostarsi*, o simil cosa: *Fatti in costà, malvagio uccello*, disse il gran Poeta; e questo Nostro: *Fatti in costà, non mi toccare;* e: *Usa il beneficio di fortuna, non la cacciare: Fattesi in contro.* E più strettamente in Landolfo: *Perchè da compassion mosso*, fattasi *alquanto per lo mare, che già era tranquillo.* E: *Lo vide in capo della scala farsi;* e: *fattisi alle finestre.* E il buon Maestro del parlar proprio: *Io mi feci al mostrato innanzi un poco*, e: *Ver me si fece, ed io ver lui mi fei.* Ed il Petrarca: *Fecimi al primo* ec. Il Sacchetti ancora: *Giunti alla Pieve*, fannosi *al Piovano; che è, che è?* Quello che i Romani dissono: *age* e *agedum*, i Nostri, fra gli altri modi, par che lo dicano *fa*, come nel Laberinto: *Fa dunque, incomincia.* E nell'Angiolieri: *Fa, truova la borsa;* che anche *via* e *su*, ed or *via*, ed *orsù*, e *va*, e *va via* (come è tocco di sopra) si dice; e tutte queste voci e modi si vede che importano movimento.

99

ANNOTAZIONE XC.

NEL GELOSO D'ARIMINO: alla pag. 312, col. 1. *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento.*

Tempo è di satisfare del resto della promessa al lettore, e mostrare alcuni altri luoghi che il Bocc. in questa Opera prese da Dante, o almeno (perchè l' intero pagamento ci sarebbe forse difficile, e, per questo luogo, cosa troppo lunga, e perchè gli è bene lasciare qualche cosa agli studiosi, bastando avere mostrata la via) vedere di scemare in parte questo debito, arrecandone alcuni dei più notabili, da' quali, e da altri molti, che già veduti si sono (oltre a quegli, che a miglior occasione si riserbano), si dovrebbe pur una volta con molta miglior ragione o perdonare o scusare alcune poche imperfezioni, e più di quel secolo, che dell' uomo, che voler dannare o oscurar, per cagione di queste poche, infinite leggiadrie e bellezze di questo, come lo chiama il Bembo, grande e magnifico Poeta, e primo, dopo quelli infelici secoli, illustratore delle Muse nostre, e si può dire risuscitatore di tutte le buone lettere. Cosa che forse si farà altra volta e più largamente, e con più propria occasione ed in maggior copia; perchè si aggiugnerà, il Petrarca averlo avuto nel medesimo concetto, stima e maraviglia di questo Nostro, e si mostrerrà col fatto non meno aver preso da lui concetti, lumi e parole. Et in brieve si farà in modo, che più

presto crederranno i suoi amatori che noi abbiamo modestamente taciuto alcuna cosa del vero e delle sue virtù, che non potranno dire gli avversarii che si sia astutamente dissimulato nulla di quello che lo sogliono riprendere. Ma venendo ora a qoel che abbiamo fra mano, sia questo, che si è proposto, il primo, che è un verso intero e levato (come si dice) di peso dal priocipio del XVIII del Purgatorio: *Posto avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore.* Dal medesimo viene quel vago modo di dire in Nastagio: *Per più potere pensare a suo piacere, pieda innanzi piede se medesimo trasportò, pensando, fino nella Pigneta.* E nel principio dell'ottavo [1]: *Così dunque piede innanzi piede venendosene cantando* a *cianciando;* che è nel XXVIII: *Donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette.* Ove pare nuovamente sottratta la preposizione che ordinariamente vorrebbe qoello *innanzi,* come: *E lui* innanzi ad *ogni altro elessi ec.;* cosa che, come già s'è tocco, in quell'età usavano tal volta, come il medesimo Poeta: *Mentre che su per l'orlo uno innanzi altro;* che immitò il Vill.: *Si che con grande affanno, quasi* uno innanzi altro, *salirono in su lo spianato del campo;* che importa quel che diciamo oggi: *alla fila;* e Dante disse altrove: *l'uno innanzi, e l'altro dopo.* Quello che disse nella Fantasima: *Ella non ci può, per potere che l'abbia, nuocere,* chi non vede che gli è levato dal VII dell'Inferno: *Che poter che gli [2] abbia, Non ci terrà lo scender ec.;* e similmente quello che è nella Vedova: *La Donna che avea a gran divizia lacciuoli,* da quello del XXVII: *Onde ei, che avea lacciuoli a gran divizia?* Ma quello è notabile ch' e' dice nel Re Pietro: *Alla qual cosa oggi di pochi* o *nessuno ha l'arco teso dell'intelletto;* perchè non sol pare che voglia inmitare la traslazione, che, come di Poeta, è pieoa di vivezza e di spirito, ove fa dire a Marco Lombardo: *Del mondo seppi, e quel valor amai, Al qual ha ora ciascun disteso l'arco;* ma con monstrando ancora quel che voglia dir qui: *nessun aver teso,* venga a dichiarare quel che intendesse Dante, dicendo: *aver disteso ciascuno;* che egli forse sapeva non esser così bene inteso da molti: ed è qui il medesimo *disteso,* che ateao ed *allentato,* e quel che direbbono i Latini *remissum,* come ancora l' usò in una canzone: *Distendi l'arco tuo sì che non esca Pinta per corda la saetta fuore.* Che questa nostra particella *dis* ovver *s* sola (e che servono a noi, ove elle s'accompagnano, per dir il contrario di quel che significavano le prime voci; talvolta però non altrimenti che faccia *in* appresso i Latini) aggiungono e danno forza, non privano. Onde si dice *stendere* per *allargarsi, et occupar luogo: La Belcolore* stese *i panni in terra;* che è detto come: *sguardare, apignere.* E talvolta, per: *levar via quel che era teso,* mantenendo la oatura del *privare,* rispetto al suo primitivo *tendere.* E così si dice tutto il giorno: *atendere la ragna,* o *'l bucato* ec., nel medesimo modo appunto che *sforzare* si piglia (come è cosa troppo nota) per *usar forza.* E pur tal volta, secondo la natura di questa composizione (e come si dice *snervare* e *spolpare,* ➛ svisare ←, e *spossato* disse il Nostro) per *torla via* e *privar di forza.* E così si crede che l' usasse il nostro gentil Poeta: *Però che Amor mi sforza E di saver mi spoglia;* e: *Che al contender con lei il tempo ne sforza;* che prima avea detto: *E la scemata forza.* E qui, da che sì buona occasione ne invita, veggendo quanto s' ingannino alcuni, che credono che la lingua nostra, come già si è più volte detto, si governi coo le regole della latina, o, che è peggio, sia una latina corrotta ed imbastardita [3], e che perciò *In* a noi, sì come a' Romani fa quasi sempre, importi *privazione,* (ingannati da alcuni nomi, che qualche volta abbiamo presi in prestanza da loro, e poi ritenuti per nostri, o che i Volgarizzatori per qualche occasione ei hanoo introdotti, e ci si sono poi accasati, come *indotto, incredibile, incauto* ec.), sarà bene avvertire i men pratichi (che gli altri lo sanno troppo bene) che la bisogna sta tutto altrimenti, e che *in* di sua propria natura a ooi sempre aggiugne dove ci si appicca, e non mai priva o toglie; che a questo ci serve il *dis* e la a [4], e talvolta la *mis,* siccome in *inasprire, impetrare, impigrire, invelinire, invogliare, ingiardinato,* ed in mille altri si vede, che volendo dire il contrario, si dice: *disasprò, apietrò, spigrire, svelinira, svogliato.* Ma l' uso sopradetto, e che col tempo ha preso forza, di servirsi di molte di queste voci pure latine, e fatte al modo latino, aggiunta l'autorità de' Poeti, che volentieri si adornano delle lingue forestiere in certi casi, han fatto credere che sia questo nostro modo naturale, che è accattato. E si vede in que' primi tempi che fuggivano a lor potere questa composizione, come strana e noova alli orecchi di quella età; e, per darne un saggio, quel che era in Livio: *Invictus Alexander, cum* invictis *ducibus bella gessisset,* recò nel nostro volgar l'antico e buon traduttore: *Il* non vinto *Alessandro avrebbe guerreggiato co'* non vinti *Romani;* e: *imbellem Asiam; Asia la non battaglierosa;* e: *la schiera de' Macedoni* non movibile *e di un modo;* che era: *immobilis phalanx et unius generis;* e di simili se ne potrebbero addurre infiniti di quel secolo, quando la lingua si manteneva dentro a'suoi termini, e, come una vergognosa damigella, pura e casta; e così si mostrerebbe che questi: *infortunato, incredibile, inestimabile,* ed altri tali, sono accettati, e con tempo divenuti nostri per uso, non per natura. Onde ci vien voglia di ridere [5] di quel che fu notato per cosa nuova, sopra

quel luogo del Geloso dello spago: *Contro a lei inanimati*, esser stato detto per *animati*, come se altrimente si pigliasse mai questa parola nella lingua, che qui la prese il Bocc., e se pigliarla alla latina per *senza anima* non fusse un caricar la pura cittadinanza di forestieri. I buoni scrittori certamente tutti così l'hanno usata, e, per dir di uno, il Vill. nel l'VIII: *Inanimati di disfar Pistoia al tutto;* e: *Per questo il Papa maggiormente* inanimò *contro al Re*. E non meno ridicule son le novelle della voce *incinta*, che pur due o tre volte nel Villani si truova, della quale diciamo brievemente che *incignere* è a noi il medesimo che *ingravidare*, ed *incinta* che *gravida;* ossia questa voce dal Provenzale *encinta*, come molti vogliono, o dal Latino, che chiama le pecore vicine alla figliatura *incientes*, come alcuni credono, pur che quella novella dell'andare *ciute o scinte* le nostre donne anticamente quando erano *gravide*, se ne rimandi per una baia, trovata da alcuni Commentatori di Dante, com'ell'è, se già non provassero che in que' tempi (come si burla d'un suo amico Cicerone) elle portassero i figliuoli nella scarsella [6]. Ma, lasciando ire queste ciance (che nondimeno sono efficaci pruove quanto alcuni vanno spesso indovinando e fingendo, pur che non si abbiano a scoprire di non sapere), donde ella si venga, poco rilieva; e dall'una lingua e dall'altra ne abbiamo assai, e di queste ne sono dalle cose della villa non poche. Basta che la voce era in que'tempi in frequente uso, perchè, oltre al luogo notissimo di Dante: *Benedetta colei che in te s'incinse*, ed a'luoghi del Villani già accennati, ella è un monte di volte nel Maestro Aldobrandino nel capitolo che ha per titolo: *Come si debbe guardare la femmina quando ella è incinta;* ei in quel delle Balie. E Messer Luca da Panzano anch'ei disse: *Quando venne a marito avea forse* XIIII *anni, e mai non incinse se non questa volta sola*. Trovasi ancora nel Volgarizzatore di Ovidio, ma ne'testi antichi; perchè negli altri i copiatori, che non la intesero, la levarono via: *La Regina Ecuba* 102 *quando incinse di Paris, si sognò un maraviglioso* sogno. Sì che, tornando al primo luogo, non parlò impropriamente il Bocc., ma secondo la propriissima natura della lingua; e tanto basti aver di questo accennato così in passando, lasciando molte altre cose, che ci si potrebber intorno dire, o a migliore occasione, o (che sarà meglio) a più intendenti persone. E tornando a Dante, quello che è nel fin dell'opera: *Piene di motti, e di ciance, e di scede*, non è dubbio che fu preso da lui (e sopra ci fondò tutto questo discorso) dal XXVIII del Paradiso: *Ora si va con motti e con iscede ec.;* come quello anche della Elitropia: *E dall'altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d'uom lasso*, si rivedrà nell'ultimo della prima cantica: *Disse il Maestro, ansando come uom lasso*. E quello in Ferondo: *Chiunque il vedea, fuggiva come far si suole dell'orribili cose*, nel XIIII della seconda: *Pur come uom fa delle orribili cose*. Tali sono quel che è in Pasquino: *Non istette poi guari, che egli perdè la vista e la parola, ed in brieve egli si morì*, che disse Buon Conte: *Quivi perdei la vista, e la parola Nel nome di Maria finì ec.;* e quello di Martellino: *E quanto poteva si aiutava, ma ciò era niente; la calca multiplicava ec.;* che disse 'l Poeta: *Ma però di levarsi era niente* [7]. E da quello che disse Dante: *Tutte l'acque, che son di qua più monde, Parriano avere in se mistura alcuna, Verso di quella, che nulla nasconde*, chi dubiterà che cavasse nel fine della 6. Gior.: *E senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava?* e dal medesimo canto: *Già mi avean trasportato i lenti passi Dentro alla selva antica tanto, ch'io Non potea riveder ove io m'entrassi*, quello che nel Boccamazza: *Si mise tanto fra la selva, che ella non potea vedere il luogo donde quella entrata era?* Ma troppo lunghi saremmo se volessimo qui annoverare a uno a uno i modi, i luoghi e le parole, come: *oliva, donnescamente, turbo;* che notò il Bembo: *spirante turbo* nel Bocc., che pure era in Dante: *Quando a turbo spira*. Così: *batteansi a palme, far sembiante, vivaci arbori*, ed infinite altre ed altri, che egli, sommo amatore e ammiratore di questo Poeta, e grandissimo conoscitore delle sue bellezze, per abbellirla ed aggrandirla insieme sparse per tutta l'opera sua. Onde a come spesso egli l'ha in bocca, si può sicuramente dire di lui quel che al Poeta stesso fu dell'opera di Virgilio detto: *Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta*.

NOTE

1. Deve dire: *nel principio della nona giornata;* o *nel Proemio della Nona*. E.

2. Le molte stampe della Commedia di Dante a me note, portano tutte *Ch'egli;* cosa che robora viemeglio il sospetto da me significato nella Nota 18 della pag. 538. Nondimeno, preponendo io sempre la verità a ogni altro affetto, devo confessare che il Borghini di tanto in tanto usa *Gli* per *Egli* pronome, anche quando segue a parola non finita in *e;* e sembra che questo fosse un suo vezzo; dacchè non solo se ne vale ne' propri scritti, ma e negli altrui, come si vede nel presente luogo di Dante da lui citato, e come s'è visto nell'Annotazione LXXV, ove, sendo allegato il

verso 45 del trentesimo del Purgatorio, che, nelle molte stampe che io conosco, dice: *Quando ha paura, o quando egli è afflitto*, esso li fa a questo modo: *Quando ho paura, o quando* gli è *afflitto*. Giudichino dunque i Maestri del bel dire se questo *Gli* va registrato fra le grazie di Lingua, o se fra le grazie d'Autore. E.

3. Non erano poi in inganno sì grande quegli *alcuni* che credevano così della Lingua nostra: e gli studi e le opere e i documenti di molti eruditi, e viemeglio il fatto di parecchi scrittori danno adesso chiara prova che se anco si voglia col Perticari e 'l Renuard conceder molto di parole e frasi alla favella de' Provenzali, non è possibile il non confessare che più che moltissimo in ciò dobbiamo ai Latini, con i cui vocaboli noi, come ben disse un filologo, siamo costretti a descriverci dall' *unghia* al *capello*. Rispetto poi alle loro *regole* e alle nostre il fatto è in gran parte d'altra forma; sebbene (toccando solo della *In*) non sono poi così scarsi appo noi gli esempi delle voci, ove *In* nega; e chi voglia noverarne le autorità, troverà che le parole negative sono in assai buon dato, cominciando da *Inabile* a *Inutilmente*. Che se la nostra favella ebbe in sul nascer suo certi timidetti, come mostrano in questo luogo i Deputati, si armò poscia di molti coraggiosi e in poetica e in oratoria; e chi volesse portarne esperienza piena, avria un largo modo di farlo, cominciandosi dall'Alighieri e dal Boccaccio fino al Monti e al Botta, i quali, chi più, chi meno, derivarono dai fonti latini in sì gran copia e in sì eletta, che resero poi meglio abbondante e più puro il fiume volgare. I fatti sono lo scoglio ove rompono tutte le contrarie opinioni e dottrine. E.

4. Noi diciamo *squartato*, come di Gano fatto in quattro pezzi; e diciamo *Squartato* d'uno che sia grasso e grosso in ogni parte: Dario 29: *Diomedes fu grande e grosso e squartato* ecc. BORGHINI. E.

5. Il riso fa ridere, come il pianto fa piangere: *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent Humani vultus*; e ciò per istinto, come prova ognuno. Questo lo dico verso i Deputati, i quali *temon ridere* per la dichiarazione fatta all' *inanimato* del Bocc. per *animato*, quando tal cosa non avea in sè merito alcuno di biasimo, anzi forse di lode. Perchè se *animato* era in consuetudine per *fornito d'animo* (e dei sì ve n'ha esempi a calca), era molto probabile che *inanimato* importasse il contrario. E così dovea già da molti essere inteso anche in quel secolo, se fu tenuta conveniente la sopraddetta spiegazione; e in effetto si ha testimonii autorevolissimi di *Inanimato* per *Senz' anima*, e vale il Tasso per mille. E non pur nel cinquecento, ma e molto innanzi era stata già tal parola impiegata a sì chiaro e naturale e direi quasi necessario valore, trovandosi dal Buti così adoperata. Ho detto *quasi necessario*, perchè non poteva usarsi in sua vece *Disanimato*, che addita un corpo *che non ha più anima*; addita *privazione* non *negazione*. Senza che non par dubbia l'autorità di Cicerone intorno all' *Inanimatus*, la quale rassicurar dovette i Volgari a valersi d' *Inanimato*, parola non forestiera, ma indigena, e non estratta dalla condizion plebea, ma da quella de' nobili; che tali si ponno reputare i Latini, a' quali è stretto consanguineo la moderna favella nostra, anche per sentimento di chi certo non è in ciò avverso a' Fiorentini e Toscani. *Il Salviati e sua setta* (dice a tal proposito il profondo erudito G. Galvani, Lez. Acc. 2. 144), *volendo dilungato sempre dalla madre la figliuola, le toglievano un modo di levarsi a stile* nobile, *e di rendere* autorevole *e* chiaro *lo stile precettivo*. Ancora non comprendo bene che cosa si vogliano i Deputati con dire di certe parole che sono fatte nostrali *per uso* non *per natura*; dacchè ogni vocabolo in tanto è divenuto *naturale*, in quanto è stato accolto dall' *uso*; e la natura nelle lingue (salvo le poche voci *onomatopeiche*) non è altro che l'approvazione e l'uso generale de' popoli che le favellano. Or che dirianne i Deputati non dei fatti, che li avea smentiti prima che parlassero, ma dell'uso che ora prepone *Inanimato* per *Senz' animo*, a *Inanimato* per *Incorato* ecc.? Credo che chi ne aspettasse la risposta finale, potesse, come dice Dante, aspettar ancora dal muto le novelle. E.

6. Se fosse vero il detto di Remigio Fiorentino; cioè che *le donne di Firenze, quando eran gravide, andavan* senza cintura, *e che perciò si chiamavano* INCINTE, io non saprei vedere più chiara e certa radice di questa parola. I Deputati se la recano in baia, ma vacillan poi nell' assegnarne la vera origine. La ragione però del non portar *cintura* affinchè il feto nel ventre della madre possa libero dilatarsi, è tanto naturale, che nulla meglio; e mostra che nel cinquecento fosse anco fatto istorico, e, oltre a Remigio, merita alcun peso Torquato Tasso. Il quale non posso credere che favellasse da poeta e da erudito solamente, quando così scrisse per Donna Marfisa d'Este *gravida: Visiti il tempio a passi tardi e lenti, Velata il biondo crine e* scinta il seno *La bella donna, or che l'ha grave e pieno*. Il Tassoni poi la chiama *voce spagnuola e provenzale*; il Davanzati, nella postilla 64 del suo Tacito, la origina dall' *Incientes* de' Latini; il Galvani mi par che la voglia derivata pur egli dal Provenzale; ma nessuno con prove ferme e sicure. Il Monti e il Parenti approvano il detto di Remigio; e noi, senza curarci dell' altrui incertitudine nell' assegnarne l'etimologia, stiamo contenti alla certezza del significato; che nella conoscenza ed uso delle lingue è l'importanza delle importanze. E.

7. *Quod alteri mihi molesti sitis, non est*; cioè: *non è aiuto*. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE XCI.

NEL GELOSO D'ARIMINO: alla pag. 514, col. 2. *E tanto quanto tu se' più sciocco, e più bestiale, cotanto ne diviene ecc.*

Così si conosce che era nell'originale di Messer Giovanni, e questo nostro fedelmente lo copiò, come che egli l'avesse per non ben detto, e gli ci paresse troppo quello: *Tanto;* il che e' notò da canto in una sua chiosa. Noi, sappiendo che le lingue tutte, e la nostra spezialmente ha certe sue proprietà, abbiamo pur lasciato il suo parlare al Bocc., e tanto più volentieri l'abbiamo fatto, quanto si può vedere altri in que' medesimi tempi così aver parlato, e così trovarsi ne' buon testi antichi. Et egli stesso nel Laberinto disse: *Che tanto quanto coloro, che l'amistà delle femmine desiderano, più focosi le sentono, più di speranza prendono ecc.* Vero è che chi [1] non ha la corrispondenzia di *cotanto*, o altro equivalente di sotto; come nè anche nel Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino in questo luogo: *Che di* tanto quanto *è più vecchio, sì è migliore e più profittabile alle predette cose;* se già quel *sì*, come qui per avventura e' fa, non opera il medesimo. Ma disse altrove lo [2] pur pienamente: *E* di tanto quanto *questa medicina sarà più vecchia*, di tanto *varrà meglio;* et ove parla delle Ventose: *E* tanto quanto *l'uomo si duole più*, tanto *conviene che le piaghe sieno più profonde;* e dell'Acqua parlando: *E* di tanto

105

quant' *ella corre più leggiermente*, tanto *vale ella meglio, e de' correre verso il sole levante*. Ed il Volgarizzator del Tesoro: *Tanto quanto la cosa è più pesante*, tanto *si trae verso l' abisso;* ove disse *abisso*, quello che è appresso Latini *centro* [3]. Ma essendo così frequente nell' uso commune del parlare, ed in quello de' buoni Autori dello scrivere l' accompagnare insieme in sul principio queste voci: *tanto quanto*, *così come*, *tale quale*, (che disse Dante: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Pineta* ec.; e questo Nostro nel fin della terza Giornata: *E perciò* tal' quale *tu l' hai*, cotale *la di'* [che per l' ordinario sogliono rispondersi l' una all' altra], anteponendo quella che suole andare dopo), non dovea già parere così strano a chi fece quella chiosa; perchè, oltre a quel *tanto quanto* e questo *tal quale*, egli disse anche in Ghismonda: *Così come fu loro comandato*, così *operarono;* e, prima di lui, Dante: *Così com' io del suo raggio risplendo*, Sì *riguardando nella luce eterna* ec. E pur il Mannelli levò del luogo del Bocc. il secondo *così*, il qual noi con quelli del XXVII vi abbiamo rimesso, da che egli confessa che era nell' originale con questa chiosa: *dicea: così operarono*, e lo troviamo ne' suoi miglior compagni; e la locuzione è, come si vede, buona ed usata; e poi che questa ed altre tali si possono usare in più di un modo, non è da legarsi ad un solo. E questa voce *così* spezialmente si lieva, e si mette, si potrebbe dire, senza regola; se non che un pratico ed avveduto scrittore, e che sa appunto dove la sta con grazia e dove no, si dee forse dirittamente chiamar regola [4]. Nel proemio del Maestro Alberto, quel che era prima: *Come per nobiltà d' animo dall' altra divise siete*, così *ancora per eccellenzia di costumi dall' altre separate vi dimostriate*, con l' autorità dell' Ottimo libro si è fatto dire: *Divise siete, ancora per eccellenzia ec.* più vagamente; che quell' *ancora* serve quasi che di *così*, se pure vi bisognasse. Nella Vedova hanno tutti i migliori testi, e l'Ottimo, e 'l XXVII: *Ma come spesso avviene, coloro, ne' quali è più avvedimento delle cose profonde, più tosto d' amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri*, nell' Ottimo, da altra mano, e moderna, era stato fatto dire: *Così avvenne*, come un fanciul che tema uscir dell'orma. Nel Medico ancora: *Chi arebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valent' uomo;* gli stampati per hanno, contra l' autorità di tutti i migliori: *Così tosto ogni particularità*. E generalmente si può dire, di queste particelle parlando: *avvenga, tutto che, come*, ed altre tali, le quali, posta che n' è una, par che di necessità si tirino dietro per corrispondenzia un *nondimeno*, un *non pertanto*, un *così* (et in verità lo fanno il più delle volte), che questa regola, o uso che sia, non sia così sempre, nè ci soprastia così stretta necessità, come si son forse creduti alcuni. Il che ne' sopra detti esempi si mostra, ed in altri molti si potrebbe, come in Pietro Cresc. che disse: *Ma* tutto che *l' acqua piovana sia migliore, tosto si corrompe;* che pienamente sarebbe; *nondimeno tosto si corrompe*. E Mons. Bembo nelle sue Prose notò questa proprietà diligentemente, e ne dette esempi accomodatissimi del Vill., che si posson quivi vedere. Onde di questi tali, che non osano uscir punto del diritto filo delle prime regole, si può dire quel che ingegnosamente Plinio Novello d' uno scrittore molto appunto e scrupoloso: *che il maggior peccato che egli avesse, era il non avere peccato nessuno;* mordendo così piacevolmente, ed argutamente insieme, in colui la troppa osservanzia delle minuzie grammaticali, e che non ardisse una volta godersi una cotal graziosa, ma non per ciò sfrenata libertà, che agli elevati spiriti e miglior Oratori è concessa, o la si pigliano. E di tanto ci è piaciuto avvertire il lettore, acciò intenda la cagione del mutamento di questi e simil luoghi. E tornando al primo, che miglior giudizio se ne può egli fare, di quel che ne fece il propio Autore, che ve la pose due volte, come afferma il Mannelli aver avuto l' *originale*? E potremmo di più dire, come per una giunta di questa assai buona derrata, che fusse per avventura preso questo uso da' Poeti Provenzali, trovandosi in Folchetto; *Tan con val mays, tam es plus encolpatz;* ancor che più sicuro sia credere che sia naturale d' ambedue queste lingue, per non aver sempre a ire per le cose nostre in Provenza.

104

NOTE

1. Questo *Chi* non fa nel presente luogo se non guastare la sintassi, e ancora il discorso; e però io sono in opinione che vada mutato in *Qui*, che vi sta per il più natural vocabolo del mondo, e mi par eziandio il miglior conciero che si possa trovarci. Pur, contentandomi di questo cenno, mi rimetto a chi più vede e più sa. E.

2. *Mo disse altrove io.* O *io* fu dal compositore di stamperia per errore messo in vece di *ciò*, o furon da essolui mal divise le parole: *Mo disselo altrove*, o questo è il

più novo modo di costruire, che in tal caso sia mai stato posto in opera. Altri forse ne farà registro fra le grazie; io fra le disgrazie. E.

3. Per un piccolo arbitrio, che l'Editor di Milano si prese con intendimento di correggere in questo luogo, è nato un grande abbaglio; e ciò è nell'aver premesso l'articolo *i* davanti a *Latini*, che i Deputati posero, come ognun vede, per il casato di *Brunetto* (autore del mentovato *Tesoro*), e che l'E. M. credette relativo *al Latini*. In verità che non si richiedeva molta dottrina a discerner tanto, e massime considerando che *Centrum* non è parola de' classici Latini. Piuttosto è un po' notabile che il cognome sia usato senza l'articolo, benchè non difettino autorità anche di tal mancanza. E.

4. Tutto questo periodo *se non che* fino a *regola* manca di retta costruzione, perchè *il pratico ed avveduto Scrittore* non si vede che cosa operi. Ma non piaccia alle Muse che se ne rechino in colpa i Deputati; meglio è accagionarne l'impressore; se già non fosse a credere che, avendo essi più d'una volta difese e lodate eziandio nel Bocc. certe *locuzioni un pochetto rotte*, sia loro piaciuto mostrare in effetto ciò che celebrarono con le parole; e quindi la presente sintassi può venir appellata (mi piglio la frase lor propria) una *sconvenevolezza a ragione*. E.

ANNOTAZIONE XCII.

IN MESSER LAMBERTUCCIO: alla pag. 318, col. 1. *Che sempre non può l'uomo usare un cibo.*

Nell'ottimo non è il verbo *Usare*, ma ben vi è rimesso di quella mano, della quale già si è tante volte ragionato. Con esso non è dubbio alcuno che la lezione resta chiara e piana, ma egli è da vedere se si può anche far senza: ed è facil cosa che sì, e forse anche con miglior grazia, perchè il verbo *Può* ha qualche volta appresso di noi [1] una spezial grazia e forza; e si dice tutto il giorno: *Io non posso questa fatica*, *questo pensiero*, *questa faccenda*, *questa vivanda*, senza che vi si aggiunga, o *portare*, o *fare* o *pigliare*, o altro verbo. E così resta il significato molto pieno, e importa non solo *aver possa o virtù*, ma *volontà* ancora e *satisfazione* e *contento*, e come significasse *volere*, o *dovere*; che non è questo sempre il verbo dei Portatori e degli Asini. E quanto al trovarsi talora senza seguita [2] di altro verbo non può aver dubbio. Nella Novella del Geloso: *Ma più avanti per la solenne guardia del Geloso, non si poteva*; ove si sottontende un *fare*, o *andare*, o *procedere*. Così disse Dante: *Se vi piace Cosa ch' io possa, spiriti ben nati*; che vi si intende al senso un *fare*, che dice poi di sotto: *Voi dite, et io farò*. E, più simile a questo Nostro, il Petrarca: *Or non odio per lei, per me pietate Cerco, che quel non vo', questo non posso.* E spesso si lascia qualche parte alla discrezione del lettore, per finir il sentimento, come ad altri propositi si è già detto. E forse anche talvolta si crede l'uomo che manchi qualche parola che non manca, come nella terza Novella della Terza in quelle parole: *Propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negar non gli potesse:* furon segnate dal Mann., per difettose, con una crocetta, e, oltra a ciò, scritto in margine: *Deficit*, come che vi mancasse una parola a fornir il senso. E nacque per avventura in lui questo sospetto, perchè immediatamente soggiugne: *Ma di voler a satisfazione di se medesima trovare alcuno ec.*; come similmente e' dovesse seguire dopo quel *Volere* di sopra, un *Concedere*, o altra simil voce. Ma il parlar anche a quel modo si troverrà facilmente pieno e perfetto; che: *voler* o *non voler di una cosa*, è parlar che non ha bisogno di altro aiuto per farsi intendere: *Chi vuole degli amici assai* (dice il proverbio commune), *ne provi pochi*; e: *chi vuole de' pesci, bisogna che si immolli*, e mille altri se ne dicono tutto il giorno: ma forse si dicea più di rado in quella età. E questo è quello che diede noia al Mann.; che non è credibile che lo notasse interamente a caso. Noi nel primo luogo abbiamo seguito l'Ottimo per la sua bontà, nel secondo non è bisognato pigliarsene troppo pensiero, poichè a quel modo hanno tutti i libri. Nè il Mannelli, con tutto questo dubbio, mutò cosa alcuna; onde molto manco lo dovavamo far noi; ma tutto abbiam giudicato ben fatto communicare co' lettori. 105

NOTE

1. Tal privilegio si godeva eziandio presso i Latini il verbo *Possum*, come fu già dimostro nella Osservazione CCXVI dell'Appendice al Dante, impresso nel Vol. I di questa COLLEZIONE. Plauto poi e Marziale lo adoprano con questa ellissi, parlando in senso disonesto, come *Posse aliquam*; e così lo mostra il Forcellini, il qual tace però dell' altr' uso. Par che talora facessero altrettanto del verbo *Queo*, se di ciò è buon testimonio *Nequeo*, che trovo in tal guisa posto da Properzio nella nona del terzo, ove dice: *Turpe est*, quod nequeas, *capiti committere pondus*; che è sentimento tutto conforme, nel perno della metafora, al Petrarchesco: *Trovo peso non dalle mie braccia*:

onde l'esametro del latino potria rendersi con questo endecasillabo: *Un peso, che non puoi, l'importi è scorno.* Si attenda però che la ellissi cade ognora in un verbo che regge il quarto caso; nè io mi rammento altra eccezione che quel verso di Dante Purg. 11. *Noi ad essa* (pace) *non potem da noi;* ove si tace *Giungere*, *Arrivare* o altrettale; e veggasi la Nota 1 della pag. 605. E.

2. *Seguito.* Si cita dal Voc. di Verona quest'unico testo a provare *Seguito* sostantivo per *Séguito;* ed è nome foggiato sull'andare di *Finita*, *Redita*, ecc., onde hanno molto bene discorso i Depp. nella Annot. LXXXVIII. Nondimeno e la stampa, ond'è tratto, e i Compilatori, onde fu accolto, metterebbono in me de' gravi dubbi sulla sua autenticità, quando non mi rassicurasse un poco l'analogia per valermene. *Sapienti pauca.* E.

ANNOTAZIONE XCIII.

IN MESSER LAMBERTUCCIO: alla pag. 319, col. 1. *Intesi che il vostro marito non c'era, sicchè io son venuto a star alquanto con esso lei.*

Qui ancora abbiamo fatto quel che altre volte, e che forse si dovea fare sempre, perchè abbiamo presa la lezione del proprio Autore; nel libro del quale dice apertamente il Mannelli che era: *Con esso lei* [1]; dove parendogli, o questa mal detto, o questo altro più facile a intendere, e più comunemente usato, scrisse *Con esso voi:* e questo è stato da tutti gli altri libri seguitato, dal Secondo in fuori, il quale, all'usanza sua, s'è ritenuto con l'originale. Noi crediamo che ci saranno per avventura degli altri, che approveranno il giudizio del Mann. Ma chi penetrerà un po' più addentro la natura della lingua nostra, sarà facil cosa che abbia la lezione del Bocc. propio per più rara sì bene, ma pure per naturale e nostra. Perchè è questo alcuna volta nostro proprio, o per un certo rispetto, o per fuggir offesa, o per qualche altra commodità che dentro ci sia, di scambiare, in parlando, le persone, e dire quello della seconda, che per l'ordinario si direbbe di una terza. E se il testimonio del Mann. non ci assicurasse che così avea l'originale già è dugento anni, e lo avessimo solamente trovato in alcuno altro testo, si sarebbe facilmente creduto che chicchessia l'avesse accommodato a questo nostro uso. Che parlando con uno, gli diciamo talvolta, e a certi propositi: *Io* gli *mostrerò*, *Io* lo *farò capace; Ricordisi di me*, *Pensi di attenermi la promessa*, e altri simili, che per l'ordinario si direbbe: *Io* ti, *o* vi *mostrerò;* Vi *farò capace; Ricordatevi, e pensate.* Ma questo testimonio ci dice che la bisogna sta al contrario, e che l'uso d'oggi è venuto, per successione, dagli antichi di mano in mano ne' tempi nostri, e in quelli si mantiene ancora, che manco hanno mischiata la lingua, e meglio mantenuta la nativa purità e proprietà sua. Lo scambiamento di queste persone nella lingua nostra si vede in certi casi molto familiare, nè solamente della seconda persona per la terza (di che si parlò di sopra a proposito dello *Statti guari*), ma generalmente ancora, quando l'occasione lo ricerca, della prima e della terza fra loro, e così usiamo: *altri* per *io*, e diciamo: *Io ve lo dico a fine di bene, perchè* altri *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi;* dove questo *altri*, sta sicuramente per *Io*, e vuole in effetto dire: *Perchè* io *non vorrei aver cagione di adirarmi.* Ma è molto gentile e accorta maniera di ragionar questa, dove quel che vi è di bene, mostra colui che nasca da se; e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. Nel qual senso usiamo ancora dire: *Uomo*, preso provenzalmente, che: *uom dice, uom crede, uom pensa* dissero [2]; e noi: *L'uomo non si vorrebbe adirare*, che tanto è a dire quanto: *Io non mi vorrei adirare.* Così in Masetto: *E potrebbene* l'nom *fare ciò che volesse;* cioè: *ne potremmo fare;* che torna pur nel medesimo. Più nuda la disse questo Nostro in Ser Ciapp.: *Padre mio, l'usanza mia suole esser di confessarsi ogni settimana;* e così ha l'Ottimo con tre migliori e co'l XXVII: gli altri più deboli, mossi per avventura da questa considerazione, e volendo accordare un po' meglio le persone insieme, scrissero: *Confessarmi;* e fu senza proposito, e troppa diligenzia la loro, perchè quel modo si difende troppo bene. Nel Laberinto pare anche duro a certi in quel luogo: *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli come uomo ec.;* che, parlando il Bocc. di se, dicesse: *a cui*, senza che sia di sopra un *io*, o un *me*, ove questo *cui* si riferisca. Altri lo credon pur detto in questo modo, e con questo scambiamento che noi diciamo. Ora il lettor vede quel che avea l'originale, e come lo emenda il Mann. E, quanto al parer nostro, ci si può d'intorno considerare; e ne sarà egli il giudice; che noi per ora non abbiamo che aggiugnere di più: se non che nessuno si maravigli se il Mannelli non sempre si satisfece di quel che era nel proprio testo dell'Autore, poichè già s'è veduto più d'una volta (o che lo credesse scorretto, o che pure non gli piacesse), che egli l'ha voluto correggere, se bene ne ha sempre avvertito il lettore, come luogo per luogo si

106

è notato. Ma si ricordi che ne anche alcune voci e modi di Cicerone piacquero nel sua tempo a tutti, e che allora ogni cittadino avea il suo gusto, e si credeva saper della lingua materna quanto un altro; siccome forse ancora nel tempo dell' Autore intervenne.

NOTE

1. *Con essa lei.* « Parlare del Bocc. in terza persona, come facciamo noi ora comunemente ». Così il Salviati, il quale poi, dopo aver recato le parole del Novelliere, alle quali si riferisce questo *Lei*, soggiugne: « *Cioè coll' anima mia,* « *che è voi.* Osservazione del sig. Dottore Stecchi ». E.

2. *Preso provenzalmente, che . . . dissero.* Ecco uno de' costrutti di pensiero, onde più volte s'è tenuto sermone in queste Note, e novellamente nella 2 della pag. 594. Nel passo che ci sta innanzi, il *Provenzalmente* è come se fosse espresso: *A modo de' Provenzali,* a' quali è manifestamente relativo il *Che* reggente *Dissero.* Una consimile sintassi, e forse più singolare, si legge nell' Annotazione LXVIII, ove favellandosi di alcune bisogne della villa, vien posto un relativo reggente verbi senza alcun relato espresso, ma solo implicito nella intera proposizione. Leggasi il luogo ove dice: *Egli hanno certe come granate* ecc., *e le vanno leggermente fregando sopra la massa* ecc. Così nell'Annot. LXXXV non avendo posto che la voce *Stampato*, bastò a' Deputati per trar fuori *Loro*, relativo a *Editori*, virtualmente ivi contenuti, e in tal modo seguono a porre a *Volessero* e *Presono.* Nella Nov. 6 della Giorn. 5 è poi un tratto come uguale a quello esaminato nella precitata Nota 2 della pag. 594, e si può vedere illustrato dal Colombo nella Nota 7 della pag. 245. E.

ANNOTAZIONE XCIV.

NELLA BELCOLORE: alla pag. 345, col. 1. *Scaggiale.*

Così ha l' Ottima, e sta bene; che così allora dicevana, e si truova ancora ne' libri di que' tempi. Il Vill.: *Cinto ivi su d' uno* scaggiale *all' antica* ec.; se bene la stampato ha: *schegg.*, contro all' antarità de' buon libri a mano: e nella Tavola Rilonda: *Et era lo corno d' ariento tutto, fornito a verghette d' oro; e la* scaggiale, *là av' egli era appiccato lo corno, si era tutto d' oro.*

ANNOTAZIONE XCV.

NELLA BELCOLORE: alla pag. 346, col. 2. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere ec.*

Questa voce poi non si truova in nessuna delle stampe forestiere; si può credere di lei quel che Ovidio, confinato in Ponto, di se motteggia quando dice: *Barbarus hic sum, quoniam non intelligor ulli;* cioè che ella sia stata creduta straniera, per non esser intesa ne' paesi di que' tali stampatori. Ma, acciocchè più non le avvenga, sappiano che la voce è pura di quella lingua [1], nella quale dice apertamente il Bocc. d'avere scritto, e si è mantenuta infino a questi tempi, e nelle donne specialmente, le quali (come già più d' una volta è detto) quanto meno conversano con forestieri, cotanto ritengono il parlare più puro e più schietto. Chi ha dato tanto o quanto opera agli scritti dell' età del Bocc. e innanzi a lui, l'arà spesso trovata; e, per tor la fatica del cercarne, in Fazio Uberti (che *screzio*, e *screzia* ancora, disse, all' usanza antica; che nell' uno e nell' altro genere, come di sopra a altro proposito si toccò, pronunziavano molte di queste voci) si truova più di una volta, come là ove parla di Matelda: *E perchè col marito prese screzia.* Ma, come qui appunto, nel primo libro: *Spento ogni mio pensier che movea screzio, E dubbio al mio pensare.* Et un grave scrittore e coetaneo di Dante disse: *In istante metti screzia intra frate e fratello.* D'onde assai facilmente si trae il sentimento della voce, che è generalmente *Cruccio, o Confusione*, e propiamente *Divisione*, e *Rottura*, e quella che con voce originaria Greca si dice *Scisma.* E già si disse anche *Sciarra*, onde è il verbo *Sciarrare* negli scritti più vecchi assai frequente. Da questa è nata *Screziata*, che con miglior fortuna disse questo Autore, poichè ci si è potuta mantenere; forse perchè non essendo da coloro intesa per discrezione, como que-

at' altra (dove il bisogno e la conseguenza del senso apriva la forza della parola), o non ardirono, o non seppero darle scambio; che non ci sarebbe per avventura rimasa anch' ella. Et intese (come noi crediamo) Pampinea: *Donne screziate, e panni screziati*, fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori; cosa che in que' tempi, e a certa età e maniera di persone, non si disdicea. Ed ancora n' è rimasa la forma nelle pitture in molte delle nostre Chiese, che si possono vedere tutto il giorno, e particolarmente nel Capitolo di Santa Maria Novella, di mano di quel Simone tanto amico del Petrarca, ove egli lo ritrasse, e a Pisa nel campo santo, e in altri luoghi assai. E noi l' abbiamo veduta durare infino a tempi vicini in soldati e famigli, e in certi giuochi pubblici, e si dicea (che ha quasi la medesima forza): *Aver il forsetto, o le calze alla divisa* [2].

NOTE

1. *Screzio*, voce fiorentina. SALVINI. E.
2. Intervenne un bel caso mentre si scrivevano queste Annotazioni; che un medico avea rassettata la facciata della casa, e su fattivi certi fregi e liste di graffito di bianco e nero: onde passando noi per una via, dove una vecchierella mandava a casa costui, et il mandato dicendo che non sapeva la casa: va, disse la vecchia, ch'ell' è quella casa *screziata*. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE XCVI.

NEL PROPOSTO DI FIESOLE: alla pag. 386, col. 1. *Che più qua nè più là non vedea.*

L' Ottimo ha *Non poteva*. E per l' autorità del libro ci par bene avvertirne il lettore, se per avventura questa voce gli piacesse più che quell' altra, o se sapesse trovare riscontro che la confermasse. Perchè in vero questo libro suol errare di rado; e assai cose di que' tempi ci paiono strane, che, ricercandole bene, riescono poi di miglior sapore. Noi questa volta abbiamo seguito il XXVII e tutti gli altri libri stampati e scritti, contenti di averne data notizia al lettore.

ANNOTAZIONE XCVII.

NEL PROPOSTO DI FIESOLE: alla pag. 387, col. 1. *I denti mal composti e grandi e neri ec.*

Al mole, fagli male, dice il proverbio. La povera Ciutazza era stata dipinta brutta e lorda pur troppo dal Bocc., senza che egli uscisse un da canto a fargli peggio, aggiugnendo l' ultima parola, la quale ne' quattro principali e miglior libri non è. Onde, se bene importa poco una disgrazia più, o una meno, fra tante ch' ella ne avea, abbiamo nondimeno levata la voce *Neri*, se ben veggiamo che questi denti *di ebano* troppo ci quadrerrebbono; perchè non è bene lasciare avvezzare le persone ad aggiugnere agli scritti altrui; e sia ehe [1] si vuole, perchè dalle cose, che paiono ragionevoli e verisimili, si sdrucciola a poco a poco alle strane e fuor di ragione.

NOTE

1. Forse va letto: *e sia chi si vuole*; cioè: *sia qualunque persona si voglia*; senso naturalissimo, e molto ben legato alla proposizione antecedente: laddove il *Che* fa interpretazione molto istentata, come a dire: *e avvengane che si vuole da questa fare e creder nostra*. E.

ANNOTAZIONE XCVIII.

NEL GIUDICE DA SAN LEPIDIO: alla pag. 389, col. 1. *La quale, ancorchè disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usare vi vergognate, nondimeno ec.*

Qui non arebbe difficultà nè cosa onde bisognasse parlare, convenendo senza diversità alcuna tutti i libri in questa lezione, se non fusse una nota che ci fa il Mann., e dice: « Che quel *non* vi è troppo »; che potrebbe far ombra a chi la vedrà. Ma da che, giudicandolo egli tale, non lo levò via, non lo farem già noi, che non lo crediamo. Perchè il Bocc., per nostro parere, distingue qui fra *disonesto* e *schifo*, ovvero fra quello che veramente è per natura, e quello che pare all'opinione degli uomini. Et in vero ella non è disonesta nel fatto che vi si contiene, ma dubitò Filostrato ch'ella non fusse tale, o almanco dovesse parere, per alcune parole, che mal volentieri nei ragionamenti di costumate persone si tramettono; però che subito rappresentano alla imaginazione cose vergognose e lorde. Donde non approvò il Maestro della eloquenzia quel che colui disse: *Stercus curiae Glaucia;* e noi non ardiremmo dirlo qui con la voce propia di questi tempi. Nè gli piacque ancora chi chiamò la Repubblica *castrata* per la morte d'Affricano, reputandola, per la medesima ragione, similitudine stomacosa e vile. E questo crediamo noi che intendesse il Bocc., e che non bisogni movere il testo di cosa alcuna: e se difetto alcuno, o, per me' dire, difficultà ci si può notare, non sarà che ci avanzi parole, ma più presto che, come spesso nel parlare familiare interviene, ci è lasciata qualche parte, che facilmente si sottontende, come sarebbe se si intendesse innanzi: *ella può parere; perciò che vocaboli ec.*; ovver dopo: *perciocchè vocaboli in essa s'usano, non si doverrebbe forse raccontare, nondimeno ec.* E così, quando si può, si debbono salvare i testi, aiutandoli e interpretandoli; e non mai, al libito, e senza manifesta autorità, mutandoli.

ANNOTAZIONE XCIX.

NELLO SCOLARE: alla pag. 367, col. 1. *Seco diliberò del tutto di porre ogni opera, et ogni sollecitudine ec.*

I miglior libri unitamente hanno: *di porre ogni pena;* la quale si giudica la vera lezione [1] di questo luogo. Ma certi si son pur messo in capo, come danno in una di queste voci, nuove a loro, o che hanno più d'un significato, di mutarla, nè se ne possono ancora discredere. Ma se ben *Pena* significa communemente *dolore*, ella si piglia pur anche, come qui e altrove, da questo Autore, e da altri, alla Provenzale, per *fatica*, sì come ancora veggiamo avvenire d'*affanno*, che per *pensiero*, e per *fastidio* si piglia, come in Ghismonda: *Di che tu in grandissimo* affanno *d'animo messo m'hai;* e per *fatica*, in Agilulf: *Non fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato* affanno, *potuto posare;* come anche l'adoperò Pietro Crescen.: *Coloro, che dimorano in luoghi alti, sono sani e forti, e che molto* affanno *sostengono;* che i Latini direbbono: *laborem ferunt;* come quello, che è in Livio: *Quis ad tolerandum* laborem *melior*, disse l'antico Volgarizzatore: *Non ha nel mondo gente uguale a' Romani nel sofferir affanno.* E leggiadramente quello che di Fabio, fatto Console la quinta volta, e' disse: *Quid se id aetatis sollicitasset, si alio duce bellum gesturi essent?* il medesimo così recò nella nostra lingua: *Perchè m'avete voi (diceva egli) sollicitato in mia vecchiezza, e messo in* pena, *se voi volete che la guerra sia guidata per altro comandatore?* E: *La* pena *del cacciare fu de' pedoni;* che era nel latino: *Peditum* labor *in persequendo fuit.* Ed il Cavalca, che scrisse con molta più purità e naturale propietà di que' tempi, che eleganzia [2], disse: *Ogni bene, fatto per vanagloria, si perde*, con *quantunque* pena *si faccia;* cioè con *fatica.* Ma gli esempi ci sarebbono a monti [3]. È rimaso ancora *Appena* in questo sentimento, come avverbio (per dir così), o pur per name; come il medesimo: *Il Consolo* a gran pena *tenne la sua oste in pace.* Ed il gentil Poeta: *Quel ch'in molt' anni* a gran pena *s'acquista;* e questo Nostro nel Maestro Simone: *Et* a gran pena *si temperò in riservarsi di richiederlo ec.*: il che in Madonna Beritola avea detto, significando il medesimo: *Fatti venire vestimenti e vivande*, con la maggior fatica *del mondo a prenderli e a mangiare la condusse.* Trovasi *penare* in questo senso di *durar fatica*, non solo per *indugiare*, e in questo Autore in Ghismonda: *Molti dì con suoi in-*

gegni penato *avea*, et in altri, come nel Maestro Aldobrandino, ove parla del Cuore, e come artificiosamente la natura l'ha collocato e difeso intorno: *E poichè* (dice egli), *natura vi mise suo intendimento, siccome voi avete inteso, si si dee ciascuno* penare *di lui guardare;* cioè *pigliarsi ogni cura e fatica, e del tutto ingegnarsi di conservarlo.* Il Volgarizzatore di Seneca: *Tutti i signori, a' quali egli* si penava *di servire per esser nominato*, sono *tornati in obblianza e non son tanto* o *quanto conosciuti.* Hanno i Greci queste voci πόνος e ποινὴ molto simili, come si vede, di suono alle nostre *Pena* e *Penare*, e nè più nè meno che ci facciamo noi, e i Provenzali, le adoperano così per *fatica*, come per *dolore.* E certamente o che da loro cavassero i Nostri questo concetto (che la parola par verisimile pigliassero da' Latini *Paena*, ed essi da' Greci ποινὴ), o che natura l'insegnasse come cosa commune a tutte (perchè non è quasi *fatica* o nell'animo o nel corpo senza qualche *dolore)*, questa simiglianza in queste tre lingue si vede grande. Ne' Latini non è già così [4]; onde si fanno cavalieri [5], che la lor lingua distingua meglio cose tanto diverse, che non fanno i Greci. Il che difficilmente passa chi sa che quella copiosissima lingua ha altre voci assai, e fra se molto ben distinte, da significar di per se qual s'è l'una di queste due cose. Ne' libri recati nella nostra favella da' Provenzali (che in quella età, come fin nel principio si disse, erano assai, e se ne truova ancora nelle case private qualcuno), ove egli aveano *prendre peyne* [6], che, secondo che egli è adoperato, vuol dire quando *pigliarsi fatica*, e quando *aver dolore*, si vede talvolta scambiato l'un per l'altro; che assai o apre, o conferma questo che noi diciamo; come ne' Miracoli: *La madre, non tornando lo fanciullo suo, si dava molta fatica.* E nel medesimo: *Veggendo che non potea far la festa e usanza sua, aveane gran fatica;* ove è facile a vedere che e' fu interpretato, quanto alla parola, bene, e, al senso, male, dovendovisi o lasciar l'istessa voce *Peyne*, e [7] interpretarla in questo luogo *dolore* e *affanno e passione.* Molti sono gli esempi che noi potremmo arrecare di voci di questa fatta guaste da questa sorte d'uomini; ma perchè meglio conosca il lettore questo disordine, ci contenteremo di un solo, ove si emenderà insieme un bel luogo del Vill. nel VI libro, ove parla della rotta di Monte Aperti: *E così* (dice) *si domò la rabbia dell' ingrato popolo ec.;* la quale lezione [8], in verità viziosa, è tanto più pericolosa, quanto, con avendo buon senso, e che pare attissimo a quel concetto, ingannerebbe ogni uno, se i buon testi antichi non iscoprissero l'agguato; che hanno *odonò*, una di quelle voci, che i nostri vecchi aveano de' Provenzali: che *adonire* ancora si disse, come in quella età si costumava pronunziare assai di questi verbi, come di *Arrossare* e *Arrossire* si è mostro; ed è l'origine, e come la madre, *onire*, che *unire* ancora si truova; che anche queste due vocali O ed U sovente si scambiavano fra loro. Il Novellino: *Perchè* hai *tu così* onite *le donne di Proenza?* e: *Innanzi darei me medesima al fuoco, che io* unissi *così nobile Re* ec. Di qui è poi *onta*, *ingiuria* con *dispregio;* e *ontoso*, come fu chiamata la pace di Carlo di Valos co' Ciciliani, *dannosa e vergognosa insieme;* e il verbo *adontare*, per *recarsi a vergogna e in dispetto.* Ma, tornando all' *adonò* del Villani, questa voce, mercè della rima, si è pur conservata in Dante; che altrimenti ella era ita: *Noi passavam sopra l'ombre che* adona *La greve pioggia.* Anzi ci son di quegli, che, poi che ella ci è senza dubbio o scrupulo alcuno, han tentato di cacciarla con la lor solita ritirata del bisogno della rima, volendo che ella sia dal verbo *adunare*, che è nostro e buono, ma di altro significato, cioè *mettere insieme;* e non punto di questo mondo [9] a proposito in quel luogo; ove quell'altro sta propriissimamente per *atterrare e vilmente conculcare*, e come *tenersi sotto.* Il che egli assai dichiara, mentre chiama la pena di questi golosi: *sozza mistura;* e dice di lei: *Che se altra è maggior, nulla è più spiacente.* Ma ogni scrupolo lieva il luogo del Purgatorio: *Nostra virtù, che di leggier* s'adona, *Non spermentar con l'antico avversaro;* ove facilmente si conosce, che ei nota la debolezza, e, come parlavano allora, *fiebolezza* delle forze nostre, da esser leggermente abbattute e vinte, senza il divino aiuto. Uno espositore, come si può conoscere a molti segni, vicino all' età di Dante, e che latinamente il commentò, esplica molto bene la forza di questa voce *adona* in questo luogo; onde ci piace mettere le sue parole, quali elle si sieno, cioè, come portava quel secolo, poco eleganti: *Tam debilis faciliter inclinatur, et deprimitur ad terram, sicut patet quando pluit super eam etc.* Nelle quali par quasi che ei voglia esprimere la voce de' nostri lavoratori [10], che, parlando delle biade già mature ne' campi, e abbattute dall' acque e dal vento, con pronto e natural traportamento di voce, le dicono *allettate*, cioè *spianate per terra*, e *distese a guisa di letto.* E poi che siamo in questa materia, aggiugniamo che Mons. Bembo considerò questa dimestichezza della lingua nostra con la Provenzale molto bene, e come volentieri i Nostri presero delle lor voci, e nominonne alcune; e colui che in questi ultimi tempi ha cerco di abbattere questa sua verissima opinione, ha avuto il torto. Nè vale a dire (per dare esempio di una) che il *dottare* sia preso dal *dubitare* latino; che, a ristrignersi al vero, è una sofisteria, e non impedisce quel che dice il Bembo; perchè dal latino cavarono i

Nostri *Dubitare* e *Dubbiora*, e non *Dottare*; e *Dubbio*, e non *Dotto* o *Dolto*, e così gli altri di questo verbo; ma quello presero i Provenzali da' Latini, accomodandolo all'uso loro, e da loro poi i Nostri. E vennero queste voci nella nostra lingua, come forestiere, di Francia, e non da Roma [11], e se ben ci furono in que' tempi volentier vedute, se ne son pur poi tornate a casa loro; dove quell'altre, venute da luogo più vicino, ci sono oggi per la lunghezza del tempo divenute cittadine. Tale fu *cappello* per *ghirlanda*. In Dante: *Ritornerò poeta, et in sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello*, cioè *la corona dello alloro*; se ben questa voce in altro significato è nostra, e ci dura ancora. E che ella sia d'oltre i monti mostra questo Nostro nella prima: *Credendo che* cappello, *cioè* ghirlanda, *secondo il lor volgora, a dir venisse*. Ma perchè assai di queste, come delle cose non naturali avviene, ci si son smarrite, s'ingannan molti, credendo che quello che non è ora, non ci fusse mai, e s'ingannò per avventura coloi, persona per altro di grande e varia lezione [12], perchè lasciando il *Comondo* per *Accomando*, ed *Origliere* e *Sembrare* e *Accivire* di questo Nostro, che in buona parte de' testi erano state scambiate, del Vill. solo ne sono state levate tante, che non sappiamo qual sia più o la vergogna o il danno: perchè nell' 11 fu mutato *Peri* (che è voce propia d'una dignità in Francia) in *Padri*, e *Dammoggio* (che negli antichi è spesso) in *Donno o Dannoggio*. Ma, che è notabile, ove nell'VIII è ne' buoni: *Rendè l'anima a Dio, in agio di più di 80 anni*, nelle stampe si vede: *Vecchio di più di 80 anni*; faccendo l'indovino intorno alla parola *agio*, che significa *tempo* ed *età*, come dicono ancora i Nostri: *Domani agio*; o: *S'i' arò l'agio* [13]; che mostra che ella non è ancora spenta a fatto [14]. E il Volgarizzatore del Tesoro, che, come è già detto, fu scritto in lingua Provenzale [15], lasciò sempre questa voce, dove e' dice: *primo* o *secondo o terzo* agio *del mondo*; che noi diciamo *età* o *secolo*. Ma questo, che ingannerebbe facilmente ogni bene accorto lettore, non è da lasciare nel VII.: *Ma sentendo egli la poca fede degli uomini del regno, e come que' di Napoli già vacillavano, e certi ve n'avea, che avean già corso la terra ec.*; ove i buoni a mano hanno unitamente *cancellovano*, che è pur Provenzale [16], e vale *ondara quasi che a onde*, e *come fonno gli ebbri*; e, traportato all'animo, *Titubare*, e, come qol hanno scritto costoro, più interpreti in questo che copiatori, *Vacillare*. Questa voce nel Traduttore di Lucano si truova spesso, ma nelli testi bene antichi; perchè ne' più bassi gli è intervenuto il medesimo che nel Villaoi: *La nave* (dice parlando della battaglia navale de' Marsigliesi) *andova* cancellando *per l'acqua*; *il ponte* cancellò *tutto*; cioè: *diede la volta*. Molte altre tali ne potremmo addurre a confermazione del vero, e in difesa (se bisognasse) del considerato discorso di quel Signore, ch'è, troppo più che non si credette costui, in tutto quel che egli scrisse, sentito et accorto, e degno, per la sua bontà, e per i favori fatti da lui alle lettere, di restar sempre nelle menti degli studiosi, con santa ed amorevolissima memoria.

111

NOTE

1. *La quale si giudica la vera lezione.* Cioè: *lezione, la quale si giudica la vera.* Il collocare i Relativi innanzi gli *Antecedenti*, come si pare in questo luogo, è un iperbato molto singolare, ma non però malagevole a lasciarsi trovare nelle carte degli antichi e de' moderni Latini e Italiani. Leggesi in sul limitare di Fedro: *Æsopus auctor* quam materiam *repperit, Hanc ego polivi* ecc. E nell'Arte Poetica. *Purpureus, late qui splendeat . . . Assuitur pannus.* E in Dante Purg. c. 8.: *Io nol vidi, e però dicer nol posso, Come mosser gli astor celestiali*; c. 32: *Io non lo intesi, nè quaggiù si canta L'inno, che quella gente allor cantaro.* Dice il Petrarca nel cap. 12: *E vederassi in quel poco paraggio, Che vi fa ir superbi, oro e terreno Essere stato danno e non vantaggio.* Abbiamo nella Coltivazione dell'Alamanni lib. 1. v. 89: *E, se ne avesse il loco, Può di sassi compor muraglie e schermi*; e nelle Rime del Varchi: *Che se nol cresce, mai non secca o scema Pioggia gran fiume, oltre l'usato segno.* E così vien usato pur nelle prose, trovandosi nel Varchi stesso, Benef. Sen. l. 7. c. 31: *Nè alcuno si trova, il quale sia d'animo così duro e infesto verso le cose che si debbono amare, che egli ancora, ingiuriato che gli abbia, non voglia bene a' buoni.* E così nel Bartoli Ricreaz. p. 28: *A me non mancheranno, a cui medicare il cervello*, Ateisti, Democritiali ecc. E anche il Salvini scrisse: Pros. Tosc. 1. 182: *Il Tassoni . . . sopra il Petrarca fece, Dio glielo perdoni, derisorie* Note. Il Monti pure nel primo dell'Iliade ha: *E se questo non fosse, a cui comandi, Spregiata gente e vil, tu non saresti Del popol tuo divorator tiranno.* Nel Cesari si trova alla pag. 59 del Vol. 1 del suo Dante: *Questo è veder proprio quel con barcaiolo, che, levatolo alto, mena il remo addosso a quelle anime.* E alla pag. 123 del Vol. 2: *Risponde che Ottaviano avea (da Brindisi a Napoli tramutandole) sepolte l'ossa sue.* Più frequente poi è questa anteposizione nei Possessivi, come appare dal passo che segue, e basterà per saggio di mille. Chiabrer. Canz. Lugubr. 1: *Ma dove il suo ferir vien più dolcme*, Morte *più punge.* Tal uso merita un cenno particolare nelle Grammatiche. E.

2. Questo giudizio speciale sul modo di scrivere del Cavalca si può render generale a tutti i Trecentisti, salvo il famoso Triumvirato, e alcun altro Poeta. Nei restanti si vede certamente la *naturalezza* e la *purità* della favella, ma con esse il difetto continuo non pur dell'eleganza, ma e della critica, e dell'erudizione e di tutti i magisteri dell'arte; senza le quali doti se non si trova da appuntar quegli autori per conto della lingua, s'incontra però spesso

da fisamonte dormire. La Natura senza l'Arte, come l'Arte senza la Natura, non veggo a che giovino, diceva Orazio, il quale con fidato senno concludeva, che l'una ha bisogno dell'altra e che in amichevol congiura si ristringono insieme, quando deve uscirne un compito lavoro. Quindi mi ammiro e sdegno meco stesso nel non sapere, com' altri fa, rinvenire nella ciurma de' Trecentisti il semplice maestoso, il denso, il brevo là dovo io non veggo che il triviale, il secco, il tisico e il paralitico e peggio. Grande sventura è la mia per trovarmi plasmato di cervice sì ritrosa. Ma che si vuol farne? *Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce*. E.

3. Di Seneca 33: *Io mi sarei* messo in pena *di venire a te così vecchia come io sono* ecc. BORGHINI. E.

4. Cic. nelle Tuscul 2. 15: *Aliud* laborare, *aliud* dolere: etc. BORGHINI. E.

5. Si avverta a questo non avvertito modo di favella, il qual parrebbe da così registrarsi: *Farsi cavaliere* vuol dire *Tenersi per da più*, *Vantarsi di maggioranza*. Lat. *Se iactare*, *Superbire dignitate*, *honore* ecc.; e ne va addotto in prova il testo che abbiam dinanzi, dove sembra che io mi sia apposto nell'interpretazione. E.

6. *Prendre peine* è Franzese, non Provenzale. Provenzale: *Prenre peina*. SALVINI. E.

7. La stampa del 74 dice *e*, ma la buona costruzione domanda o, per rispondere all'*o* della clausula precedente. E.

8. V. la Nota 1. E.

9. *Non punto di questo mondo*. Lat. « *Minime gentium* ». SALVINI. E.

10. Tal verbo in tal senso è usato ancora in altre provincie d'Italia. E.

11. Ottimamente. Ciò fa ancora contro al Ferrari nelle *Origini*. SALVINI. E.

12. Questo è giustizia; riprender l'errore con ragioni, e significare debita stima per l'errante. Così vien profitto agli studi, onore a chi li esercita, e se ne acquista *fede* e gratitudine da tutti. Non credo che il Castelvetro, qui accennato, avesse cagione di risentirsene, per di strana che fosse la sua indole; essendo un impossibile trovare in lui sì bel costume verso i suoi censurati, ed essendo rarissimi nelle lettere gli esempi che, siccome è questo, diano morte e vita insieme agli avversari. Così però non fu fatto nella passata Annot. XVII, ove si vegga la Nota 2. E.

13. *Agio*, Età, da *Age*: Fr. anticamente *Eage*, etaggio. *Agio*, Comodità, da *Otium*. SALVINI. E.

14. Prov. *Agio e buio*; così postilla il Borghini. E.

15. *In lingua provenzale*. Anzi in francesca. Lo dice egli stesso nel Prologo. SALVINI. Veggasi però la Nota 45 della pag. 540. E.

16. *Che è pur Provenzale*. Anzi franzese: *Chancele*. SALVINI. V. la Nota 45 della pag. 540. E.

ANNOTAZIONE C.

NELLO SCOLARE: alla pag. 369, col. 2. *A queste farete che voi diciate bene e pienamente i desiderii vostri ec.*

Il secondo testo legge *Pianamente*, che piacque a que' del XXVII, e non ha mai senso; volendo che e' s' intenda per *chiaramente e apertamente*, come Dante chiamò la ragione *aperta e piana*. Ma l'Ottimo, e la maggior parte degli altri, hanno: *Pienamente*, che a noi, e per la bontà del libro, e per la convenienzia del senso, sadisfa più: e l'abbiamo ricevuto, come che gl' intenda [1]: *interamente, tutto quello che volete, senza lasciarne cosa alcuna*. Un testo, che suol esser ragionevole, ha: *Piacevolmente;* ma si discosta troppo da tutti gli altri; e facilmente la potette pigliare di sopra, ingannandolo l'occhio, dove ella era poche parole innanzi: *e piacevolmente vi dimanderanno ec.*

NOTE

1. *Come che gl' intenda*. Così la stampa; ma forse va letto: *ch' egli intendo*, per le ragioni addotte nella Nota 18 della pag. 538. ma veggasi anche la Nota 2 della pag. 643. E.

ANNOTAZIONE CI.

NELLO SCOLARE: alla pag. 371, col. 1. *A compassion della misera donna ec.*

Donna non è ne' migliori, e pare che senza, abbia un certo più di compassione, e di maggior forza: Dante: *E 'l* misero *del suo n' avea due porti*. La medesima voce sola, riferisce il prudente Scrittore delle istorie romane, aver usato Claudio, di Messalina parlando: *Iri iubet nunciarique* Miserae [1] *(hoc enim verbo usum ferunt) dicendam ad causam postera die adesset*.

NOTE

1. Tale artifizio usò con la stessa voce il non men grande prosatore che poeta Vincenzo Monti nella Pausa terza del Dialogo premesso al Vol. 3. P. 2. della *Proposta* ecc., là dove pone in labbro al Guinicelli, favellante col Perticari, le seguenti parole più conformi alla tenerezza paterna che alla verità: « *Guid.* Oh, mio buon Giulio, questa tua » conjugal tenerezza fa fede della tua bell'anima, e rende giu- » sto il perpetuo piangere *della misera* che l'ha perduto ». E.

ANNOTAZIONE CII.

NE' DUE SANESI : alla pag. 380, col. 2. *Non fa forza: io ho a parlar seco altresì d' un mio fatto ec.*

Questa lezione, che è la vera, e, oltre a questo, molto leggiadra e propria nostra, e che è nel XXVII, e in tutti i testi migliori, senza cagione è stata sospetta ad alcuni: e da altri, che è ancor peggio, con mal consiglio mutata, e fatta dire: *Non fare forza ;* quasi dicesse: *non mi ritenere*, o *non mi impedire*. E questo tutto nasce dall'istessa cagione, onde son nati la maggior parte di questi errori; cioè dal non intendere cotali propietà, e, se è lecito dir così, idiotismi della lingua nostra. *Non fa forza* vuol semplicemente dire: *non dà noia*, *non importa*, *non rilieva*, o simil cosa. E così l'usò egli altrove: *L'anima ornata di virtù basta*, nè fa forza *se il corpo di cilicio fosse vestito*. Ma in molti altri ancora si truova. Il buon Comentatore nel 2. c. dello Inferno: *E* non fa forza *qui che trasponga e metta innanzi quello che è ultimo*. Franco Sacch. nella 136, d'un giudice, che, sedendo a banco, gli era stata guasta con l'inchiostro una sua vesta di scarlatto: *La cioppa, che avete fatta nera da piede, fatela mozzare; e, per che ella sia più corta*, non fa forza, *che parrete mezzo uomo d'arme*. L'antico Volgarizzatore di Livio, quel che era in lui: *Certamen tantum patritii petunt, nec curant quem eventum certaminum habeant* (che di sopra fu in parte ad altro proposito allegato) disse a modo nostro: *Li Patrizi non vanno cercando altro, se non riotte e contenzioni, e* non fanno forza *a che fine egli se ne vengano*. Il Volgarizzatore del libretto di Seneca, o di chi ei si sia, delle Quattro Virtù: *Constringi li movimenti rei dall'anima e dal corpo tuo*, *e* non farà forza *perchè uomo non gli veggia, perciò che basta se tu li vedi per virtude*. E nelle Epistole: *Se io sarò messo prigione*, non fa forza; *io vi sono stato lungamente; imperocchè la natura mi ha lungamente constretto in questo corpo pesante, che non è altro che prigione dell'anima*. E dove parla de' bagni di Scipione a Linterno: *E* non faceano forza *se l'acqua non era molto chiara;* che è in Seneca: *Nec referre credebant etc.* Il che il secondo Volgarizzatore, o Emendatore di quel libro (e questo è quel che nel principio dicemmo, de' mutamenti di molte voci e modi di parlare, nell'età che segnì a quella del Bocc.), mutò dicendo: *E* non si curavano *perchè ella non fosse molto chiara*. E così in questo libro, ove è questa locuzione spesso, fa sempre. Or da questi luoghi, e da molti altri, che si potrebbero addurre, agevolmente si vede l'uso frequente, e si cava la forza di questa forma di parlare [1].

112

NOTE

1. Par che sempre si usi con la negativa: notalo. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE CIII.

NE' DUE SANESI: alla pag. 381, col. 1. *Perciò che io l'amo, non intendo di lui voler pigliare, se non quale è stata l'offesa.*

Il figliuolo d'Amaretto, parendogli in questo luogo difetto, vi aggiunse una parola, e scrisse: *Pigliare vendetta;* ma, come è suo costume, quando ei si piglia punto di autorità, vi notò, che ella non era nell'originale, come ella non è anche nel secondo libro. Buona parte degli altri testi seguitano questa aggiunta: e, così leggendo, resta ogni cosa facile e piana; e se egli non si fusse mai ingannato in queste sue giunte e mutazioni, ancor noi gli saremmo iti dietro (come si dice) a chiusi occhi. Ma perchè pur qualche volta, come uomo, ci pare che abbia franteso alcun luogo, ci siamo risoluti, quanto è in noi, di volere il testo quale lo lasciò l'Autore; pensando, se per avventura questa locuzione fusse, se non piena, almeno, per via di figura, ricevuta, che non sarà male avere conservato questa maniera di parlare, e lasciata la lingua nella sua larghezza, e, quando anche ci fosse errore, che non ➛ sarà ⟵ malfatto lasciar libero a ciascuno il potere quel che ha potuto costui, che è aggiugnerci una parola a suo contento; che non veggiamo perchè non debba esser lecito a noi quel che fu a lui, poichè siamo sicuri che la parola *vendetta* non era nel testo propio dell'Autore. Questa medesima regola abbiam tenuta in Compar Pietro da Barletta (che, come è molto simile a questo, così detta medesima natura e qualità si mostra, e così aiutano l'un l'altro), ove l'originale ha: *E come poteva, in riconoscimento, che da lui in Barletta ricevea, l'onorava.* E così hanno i due principali, ed alcuni altri pur de' migliori; e nell'Ottimo di più è notato in margine: *Deficit hic aliquid;* che non vuole, come nel luogo di sopra avea fatto, aggiugnere nulla al testo, donde copiava; e in tanto ci assicura che così avesse l'originale. In alcuni altri libri è aggiunta una parola, ed hanno: *In riconoscimento dell'onore;* ma sono fra loro sì varii, e tanto si discostano dal propio e migliore, aggiugnendo, o levando, o trasponendo parole, che facilmente si conosce che, non gli contentando la lezione ordinaria, ciascuno si provvide d'una a sua satisfazione. E qui nasce un caso da ridere: che non ha molti anni quella persona, che tante volte s'è messa a ritoccare l'ottimo libro, poi che ebbe aggiunto anche egli: *dell'onore*, scrisse sotto quella chiosa: *Non deficit amplius* [1]. Ed è bel vedere che, 115 dove si suol pigliare la lezione di un buon testo per emendare un cattivo, costui, da 220 anni dopo, ha presa quella de' cattivi, per guastarne un buono. Ora noi, con tutta l'opinione di chi scrisse quella chiosa, veggendo i miglior libri consentirsi in quella lezione, non giudichiamo che vi manchi cosa alcuna, e che sia detto *che* per *di che* [2], come spesso in quella età lasciavano un *di*, o per usanza, o per vezzo: *per le costor opere: in casa questi usurai;* e che se pur alcuno stesse ostinato che vi mancasse, non si possa più aggiugnere *onore*, che *albergo*, che *cortesia*, che *carezze*, che cento altre voci, le quali basti intendere, e non sia necessario esprimerle. Ma chi bene la peserà, crediamo che avrà questa voce *onore* per veniticcia in questo luogo, e non natìa, come anche la si troverrà in qualche altro luogo, del quale poco appresso si ragionerà. E che sia usanza di tutte le lingue sottointendere nel ragionare alcune parole che non si dicono, oltre a quello che ad altri propositi se n'è già detto, se ne può dare infiniti esempi, come ne'Baronci: *Disse lo Scalza, che il mostrerò per sì fatta ragione;* che così hanno tutti i libri buoni e cattivi, e per forza, a voler che il parlar sia pieno, bisogna aggiungerci di suo un *dico*, o simil altra parola; se già la *che* non istesse in questo luogo per ripieno, come fa spesso, o fusse presa fuor dell'uso ordinario, che lo fa qualche volta. Ma comunque questo sia, la cosa è in se troppo chiara; e se questi esempi, ed altri dati tante volte, non bastassero, considerisi questo del Poeta, ove la legge del verso to'via questo dubbio: *Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianti* [3] *ec.;* e conviene supplire dopo quel *secondo che per ascoltare*, un: *si comprendea*, o un: *si sentia*, o altra parola che finisca il senso, imperfetto, secondo certi stitichi; ma, secondo i più esercitati ne'buoni Scrittori, figurato e leggiadro. E poi che siam caduti in su questi, che paion difetti, e sono usanze e privilegi, ci piace aggiugnere che non solo ci aiutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso, ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo patisce. Diamone esempio in questo Autore, che n'è stato quando ripreso, e quando guasto. In Rinaldo d'Asti così si legge in tutti: *Sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno.* Ma di sopra non è nominato *sporto*, ma sibbene inteso, e, come per un cotal discorso, immaginato da quello che è di sopra: *Una casa sportata alquanto in fuori.* Simile è nella Figliuola del Soldano: *Là dove Pericone con la donna dormiva, e, quella aperta, Pericone dormente uccisono. Quella*

che? che innanzi non vi è cosa dove si riferisca. E si vede che intendendosi per *dove dormiva*, o *camera* o *stanza*, a questo rispose con la voce, che era nel concetto. Ma i buoni stampatori, per non avere a rendere ragione di questa locuzione, aveau tolte via queste parole: *E, quella aperta* [4], o così liberatisi da ogni pensiero [5]. Ma non solo ne' miglior libri, ma in tutti, si può dire, gli scritti elle si leggono, e sono di quelli o peccatuzzi, o licenzie che si concedono alle lingue nobili, che, come generosi animali, non vogliono star sempre in catena. Tale è per avventora quello poco innanzi alla prima Novella: *Ma se in questo il mio parere si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra;* se già quel *giucando* non si pigliasse qui in altra maniera, della quale o da noi, o da altri un giorno a migliore occasione si doverrà largamente ragionare.

NOTE

1. Ridicolo e sfacciato. SALVINI. E.

2. Il relativo *Che* era nel 300 usato assai spesso in tutti i casi senza particelle, come abbiamo più volte fatto vedere nelle passate Note. Ora però non si pone comunemente così fuorchè quando si riferisca a nomi di tempo, come: *l' anno che nacque; il dì che venne* ecc.; e lo nota bene il Salviati ne' suoi *Avvertimenti*. E.

3. Questa dizione ellittica non ricordo che abbia invaghito di sè alcun scrittor glorioso; e soltanto fu argomento a qualche grammatico ed espositore per indicar esempio singolare di ellissi. Non era certo un volgar vezzo di quella età, perchè se ne dovria incontrare più d' un riscontro nelle carte degli Antichi; e non è anche sicura del tutto la sua autenticità. Perocchè nella edizione di Mantova del 1472, da molti creduta la prima, si legge: *Quivi secondo ch' io per ascoltare;* e nel cod. di frate Stefano si trova a regolar sintassi: *Quivi secondo ch'* io pote' *ascoltare;* lezione che i Deputati avrian tenuta per un effetto dell' altrui ignoranza nelle proprietà di nostra lingua, ma che forse non è così. Quanto a me, veggendo come Dante, anche nelle strette della rima, non si scosta quasi mai dalla severa regolarità della sintassi, mi rendo malagevole a credere che, senza un bisogno al mondo, sia qui ribellatosi al suo bel costume, che poteva mantener egregiamente come si vede nella lettera del cod. di *frate Stefano*. E se non fosse temerità l' apportar una mia conjettura in luogo così approvato per ultimo non che per buono da famosi intelletti, io direi che forse Dante scrisse: *Quivi, secondo* ch' è *per ascoltare*, ecc.; e poca o niuna noia darebbe il presente è in riscontro al passato *avea;* che ne' Poeti si fatte discordanze sono ben frequenti. E non ne sarebbe esente nè anche il citato *Pote'* con *Avea*, perchè l' uno è passato di perfetto rimoto, e l' altro è passato imperfetto; salvo se, per far compita tal concordanza, non si dovesse leggere meglio il verso, e dire: *Quivi, secondo che potea ascoltare;* aferesi praticata dal Petrarca, e tutta conforme a quella di Dante che disse *Maginare* per *Imaginare* e varie altre. Ma tutto è conietture e verisimili; e questi mezzi a' Deputati riuscivano tanto amari che poco è più morte: quindi *mi pongo il dito su dal mento al naso*. Veggasi pure *se il vuole* della lin. 37, col. 1, pag. 635 non sia da cangiare in *volle*. E.

4. Il Fiacchi alla pag. 47 delle sue *Osservazioni* ecc. dice: « Rispetto al pronome *Quella* io dico che siamo al solito « ad una di quelle *costruzioni di pensiero*. Esso si riferi- « sce a *camera*, la quale benchè sia avanti intorno a tre « pagine dell' edizione parmense, nondimeno le parole *là* « *dove Pericon colla donna dormiva* erano ben sufficienti « a risvegliare nel pensiero dello Scrittore l' idea della *ca-* « *mera*. Relativamente poi alla voce *aperta*, mi pare che « il male venga dal prendere ambedue le volte il verbo « *aprire* nello stesso significato. *Aprire*, figuratamente « vuol dire anche *Manifestare;* e il Boccaccio in questo « senso usalo frequentemente ». E qui egli apporta alcuni esempi non pur di *Aprire* per *Manifestare*, ma ne recita uno, ove questo verbo è replicato, come in questo luogo, con diverso valore. « Perciò (conclude il Fiacchi) il sen- « timento del passo, di cui si tratta, io stimo esser que- « sto: *che Marato si nascose nella casa del suo fratello;* « e, *trapassata una parte della notte*, mostrò a' *suoi* « *compagni* la camera *dove Pericon dormiva; e, quel-* « *la* aperta, *l' uccisono* ». E.

5. Pier Cresc. *Della Mortine è utile a coloro che hanno la bocca fiatosa:* il quale puzzo *avvegna per vizio di stomaco*. Dove: *il quale puzzo* non è di sopra mentovato, ma si risponde a senso, quasi che sia rinchiuso nella parola *fiatosa*. Così postilla il Borghini. Solo va notato che la stampa del Crescenzio citata nella Crusca legge *Mirtillo* in vece di *Mortine*. Su questa guisa di locuzioni si è più volte fatta parola nelle passate Note e ultimamente nella 2 della pag. 594, e nella 2 della pag. 648. E.

ANNOTAZIONE CIV.

111 IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 584, col. 1. *E però io non ve lo direi mai. Disse il Medico: Bruno sii certo che mai cosa che tu mi dica, non sarà persona se non tu et io. A cui Bruno, dopo assai novelle disse:* or ecco *Maestro gli è tanto* ec.

Tutte queste parole mancano ne' quattro principali libri ed in alcuni altri, e questo ci fa credere che non sia avvenuto per difetto del copiatore. E siamo stati alcuna volta dubbii, se nel principio fussero per avventura usciti fuori, e dal medesimo Autore, duoi testi, l'un prima e l' altro poi, e l' ultimo in qualche cosellina, come sarebbe questa, diverso dal primo; o se pur son queste di quelle aggionte, che si son trovate tante volte e tante in questo libro, che, se si avessero a notare tutte, se ne farebbe un volume, e son

cagione di farci più sospettosi che forse non bisognerebbe. Ma e' si è oramai tante volte dimostro questo disordine, e con sì vive e chiare ragioni, che noi crediam pure dover esser sempre scusati, se, come a coloro che son usi spesso a dire bugie, non crederremo qualche volta a certi testi il vero. Ecco in M. Torello, nell'Ottimo, di mano di un moderno, ove e' dice: *Ella è colei, il cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi paiono da commendare e da aver care*, fu scioccamente aggiunto: *Che di quante donne i'viddi giammai;* e possiam ben dire *scioccamente*, perchè innanzi a queste vi son quasi le medesime, e, come in suo luogo propio, con infinita grazia: *Che di quante donne mi parve vedere mai, ella è colei ec.:* ed è forte da maravigliare, ove costui si avesse gli occhi, che non le vedesse. Or pensi il discreto lettore quel che può esser intervenuto agli altri, nè scritti, nè mantenuti con tanta cura. Nel testo che fu di Mons. Gaddi se ne veggono pur assai di queste aggiunte (secondo che nel libro, riscontro con quello, proprio si vede; che l'originale, come si disse, non abbiam veduto); e tali di due e di tre versi: ma ingannerebber pochi, perchè egli è forse più facile assai contraffare una mano che lo stile, e quel del Boccaccio spezialmente. Ora, quanto a questo luogo, siamo risoluti di non ci partir punto dall'autorità di questi buon testi; che troppa simplicità sarebbe avergli sempre e cotanto lodati con le parole, e poi coi fatti dannargli. Dall'altra parte que' pochi, ove si pur leggono queste parole, si veggono tanto spesso, e sì bruttamente scorretti e guasti, che non ci possiamo assicurar punto in questo luogo di prestar lor fede. E nondimeno per sadisfazione del lettore siamo iti qui ed altrove segnando i luoghi, de'quali questo è per avventura il maggiore. Un altro n'è in Peronella dopo quelle parole: *Deh non ti dar maninconia per Dio;* ove queste altre, che prima si leggevano nelle stampe: *Tu dei credere, che io conosco chi tu se'; e pur sia mane me ne sono in parte avveduto*, non sono ne' migliori, nè solo ne' migliori, ma nè anche quasi in alcuno degli scritti si leggono: onde non l'abbiamo ricevute, ed in su questa occasione ne abbiamo voluto avvertire i lettori.

ANNOTAZIONE CV.

IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 385, col. 1. *Stanotte fu' io alla brigata ec.*

Dopo queste parole, séguita in molti libri: *che voi sapete;* e se il ragionamento fusse fra persone che non si conoscessero, o non si avessero mai più parlato, starebbe ben questa ed ogni altra aggiunta. Perchè a chi non ha prima qualche notizia di quel che tu gli parli, è forza specificargliene. Ma a costui, che mai non pensava nè ragionava di altro, son poco necessarie queste parole, anzi guastano tutta la grazia e la propietà di cota'ragionamenti, che sono fra persone molto dimestiche, e che si sogliono intendere a un cenno. E chi ne volesse un vero e propio saggin, pigli le lettere di Cicerone ad Attico, amicissimo suo, ove si tiene alle volte lungo ragionamento di persone e faccende senza specificarle, se non col nome di *ille*. Perchè per la lunga familiarità, e per lo assiduo maneggio delle bisogne quotidiane, in modo s'intendeano fra loro, che ogni dichiarazione o diligenza straordinaria vi sarebbe stata superflua.

115

ANNOTAZIONE CVI.

IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 387, col. 2. *La Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese.*

L'arguzia e piacevolezza di questo motto, non essendo più in uso questa sorte di cavalleria, o non si chiamando più con questo nome, se son que'medesimi che noi diciamo *cavalieri a spron d'oro*, non è per avventura così ben presa da molti, credendosi alcuni che *cavalier bagnato* sia nome finto da'que'piacevolissimi dipintori per burla, e per quel fine, che egli aveano in disegno. Ma la bisogna passa altrimenti; perchè *cavalier bagnato* è una propria sorte, e la più onorata, che fusse allora, di cavalleria: e M. lo Medico, che dimandò di molti di quelli altri nomi, non fece così di questo; e se non seppe penetrar bene il segreto dell'animo loro (che a questo bisognava esser indovino, ➸ o almeno non tanto sciocco ⇜),

intese pure il senso ordinario. E si vede per tutto questo libro esser proprietà del Bocc., che quando egli ha cosa che non si può dire onestamente alla scoperta, la vela con parole che hanno da per se il suo propio e vero sentimento, e si adattano nondimeno ancora a quell'altro, che e' vuole che sotto vi si comprenda: e così con l'inganno del doppio intendimento, che da un si piglia per un verso, e per altro da altri, va piacevolmente scherzando. Erano dunque allora i *cavalier bagnati* i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, alla quale consequentemente andava dietro non picciola spesa, della qual costoro lo assicurano, per accenderlo meglio; che non fu aggiunto a caso quello: *Alle sue spese*. E a questo proposito nelle memorie antiche nostre troviamo, rade volte essere stato fatto cavaliere alcuno per ordine pubblico, che insieme non fusse nobilmente donato dal Comune, per aiuto a pigliar la cavalleria, e talvolta ancor di rendite ferme, per mantenerla. Perchè vi intervenivano cirimonie assai e belle, e pregne di regole e costumanze cavalleresche; e di queste la prima era, che in un bagno, per questo solennemente apparecchiato in chiesa, erano, da altri cavalieri, *bagnati*, che erano i patrini in questo atto, e di quindi tolto, lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quelle altre particolarità, che si leggono nella novella di M. Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, cavaliere; nè ha molto che uscì fuori nel Cento antico. E Gio. Vill. parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli . . . ma mettiamo le parole sue: *Fecesi il detto tribuno far cavalier al sindico del popol di Roma all'altare di san Piero. E prima, per grandezza, si bagnò a Laterano nella conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore.* Il che medesimamente si legge, e poco meno che con le medesime parole, nelle istorie Pistolesi. M. Luca da Panza-

116 no, molto nobile e onorato cavaliere, così scrisse di se quando fu fatto cavaliere l'anno 1361: *Il magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome e vicenda del Comune e popolo di Firenze, mi fece cavaliere armato in su la porta de' Priori: e prima la notte dinanzi in s. Lorenzo di Lamberto Soldanieri, al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori* ec. Ma e' non fia forse discaro a' lettori udire le parole propie della istoria di Cola di Rienzo così come elle sono in quella lingua Maremmana o Romanesca antica: *Allora fu celebrato un solenne uficio per lo chiericato, e, puoi l'uficio, entrò nello* vagno, e vagnaose *nella conca dello Imperadore Costantino, la quale ene de porfiosissimo paragone: stupore ene questo a dicere: molto fece la iente favellare. Uno cittadino di Roma, M. Vico Scuotto cavaliere, li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le fonti di s. Ianni.* E nella Tav. Rit. (che mostra l'usanza molto antica): *Tristano se ne va nella gran piazza della città, e quivi lo Re lo bagna.* E, per dir qualche cosa di più di questa costuma antica, usavasi ancora di dare un colpo o di mano, o di spada di piatto, leggiermente in su le spalle, o in sul collo di dietro, o nelle guancie, come ancor oggi in questa e in alcuna altra cirimonia. E di questa si parla nella medesima Tav. Ritonda: *Appresso lo Re gli cignè la spada, e diègli la guanciata, pregando Iddio che donasse ardire, prodezza e cortesia.* Et in Ugo di Tabaria: *Signore, ci è un'altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliere.* E Matt. Vill.: *Traevan loro il cappuccio usato, e, ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, li mettevano un cappuccio accoltato col fregio dell'oro;* ec. E poichè siamo in questa materia, perchè non emendiamo noi un luogo a questo proposito in Gio. Vill.? Il quale, chi non sapea questo costume, misurando (come si fa spesso) le azioni di que'tempi con quelle de' nostri, e perciò credendolo scorretto, lo scorresse. Negli stampati così si legge nel x libro, e parla di Castruccio, fatto cavalier dal Bavero: *Con grandissima sollicitudine il fece cavaliere, cignendoli la spada con le sue mani, e dandoli la collana ec.*: ma ne' buoni, e che sono scritti in quella età, si legge: *la collata*, che è la vera scrittura; et è detta la *collata*, come la *guanciata*, e la *gotata*, del colpo che gli → *diede* ← in sul collo [1], mentre gli stava ginocchione innanzi col capo chinato. Et il medesimo errore si truova in una istoria, ancorchè assai piena di favole, d'Inghilterra, ove anche è il principio di questa Tavola Ritonda, detta altrimente la *Cronica della Badia di Vuortimera*, e forse è quella che il Vill. chiama *di Salisbiera;* ove spesso si legge *collana*, ma si conosce chiaramente che è un colpo di mano, dato in sul *collo*, e perciò ha a dire *collata*. E meglio ancor si vedrebbe, se l'original francesco (che in quella lingua fu scritto, e poi recato nella nostra) si ricercasse. Troverrassi la voce nell'Arrighetto, che è libro antico, poi che è citato dal buon Comentatore, ove si legge: *Allora con pugni e aspre collate il batto ec.;* che può far fede, che ella non è finta o immaginata da noi; senza che la natural proprietà di questa lingua, e la regolata maniera della sua formazione, la dovrebbe facilmente da questo, e da ogn'altro sospetto liberare. Di questa materia parla

assai diffusamente, e assai ben la distingue Franco Sacch. In una delle sue novelle; ancorchè, qual che se ne fusse la cagione, lasciasse *i Banderesi*, o *della Banda*, che pur erano a suo tempo, e molti anni innanzi: ma forse si comprendeano in una di queste sorti, e questa sarà facilmente la cagione. E per non esser ancor fuori questo Autore, porremo qui quel che fa a questo proposito: *In quottro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò. Cavalier* bagnati, *cavalier di corredo, cavalier di scudo, e cavalier d'arme. I cavalier* bagnati *si fanno con grandissime cirimonie*, e *conviene che sieno* bagnati, *e lavati d'ogni vizio. Cavalier di corredo, che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalier di scudo son quegli, che son fatti cavalieri, o da' popoli, o da' signori, e vanno a pigliar la cavalleria armati*, e *con la barbuta in testa. I cavalier d'arme son quegli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno cavalieri, e tutti sono ubligati, vivendo, a molte cose, che sarebbe lungo a dirle.* Del nome de' cavalieri *bandereai* appresso di noi mette Gio. Vill. nel IX l'origine, che fu intorno alla passata d'Arrigo Imperadore l'anno 1312: *Una compagnia* (dice) *fatta di volontà, de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi cavalier* della banda, *portando tutti un'insegna, il campo verde* con una banda *rossa.* E di questa *banda* se ne rivede ancora qualche vestigio in memorie di que' tempi, come in s. Croce, e s. Maria Novolla nella sepoltura di M. Francesco de' Medici, valoroso e savio cavaliere, che perciò fu chiamato M. Francesco *della banda.* E finì questa compagnia (per aggiugnere ancor questo, se ben fa poco a tal proposito) l'anno 1372 in M. Simoncino de' Bardi, come è notato nel diario del Monaldi, che lo chiama il *sezzaio cavalier della banda.* Et il gran Siniscalco del Regno, M. Niccola Acciaiuoli, scrive di se, essere stato fatto cavaliere *banderese* in età assai giovane. E, per quel che si vede, era questa sorte di cavalleria, non in Italia solamente, ma sparsa ancora per tutta Europa. Perchè di Francia racconta il medesimo Vill., che: *Filippo di Valos passò in Lombardia l'anno 1320 con sette conti, e con 120 cavalieri, tra banderesi e di corredo.* E gli Scrittori spagnuoli affermano, che il Re Alfonso di Castiglia l'anno 1368 in Burgos creò una simil compagnia, e con il medesimo nome, e che e' portavano una banda rossa, larga tre dita, la quale a modo d'una stola mettevano sopra la sinistra spalla, e aggroppavano sotto il destro braccio, e che aveano, tra loro, statuti e oblighi assai, i quali ad uno ad uno partitamente raccontano. Ma non sempre nelle istorie di quella età è questo, nome di grado e d'onore, perchè son anche così chiamati quegli che esercitavano il mestier dell'arme a cavallo, o semplicemente, o con l'aggiunta d'altro nome, come *cavalieri di cavallate, cavalieri ad elmo* ec. Il che doverrà da per se saper cognoscere il discreto lettore, senza che perciò bisogni guastare i testi, che dicon bene, come a Gio. Vill. è intervenuto, che nel lib. IX al IX cap. avendo scritto: *Innanzi si partisse quindi, ebbe* MM. *cavalieri oltramontani*, lo stampato ha: *ebbe* MM. *uomini a cavallo cavalieri oltramontani;* che fu sicuramente chiosa, sopra la voce *cavalieri*, d'uno che dubitò, che e' non si pigliasse per questi cavalieri di onore. Ma innanzi, al cap. LXX, fu levato via il testo e ritenuta la chiosa, ove dice: *Uguccione fue con numero di* MMD *uomini a cavallo e popolo assai;* che nel buon testo era: *di* MMD *cavalieri e popolo assai.* Ma è questo luogo troppo stretto per tal materia; altra volta con agio, e a miglior occasione, si dichiarerà più largamente tutto quello che attiene a questa parte.

NOTE

1. *Del colpo che gli* ➡ diede ⬅ *in sul collo.* Rimpetto a questa voce ha il Borghini segnato: *la collea*, volendo probabilmente additare che così pur si chiamava *la collata.*

ANNOTAZIONE CVII.

IN MAESTRO SIMONE: alla pag. 387, col. 2. *Et a vedere se la brigata si rallegrerà.*

Così ha l'ottimo testo; gli altri: e *vedrete*, come gli stampati; e fu facilmente mutato da chi amò più la chiarezza e facilità, che la propietà e la leggiadria; che queste maniere del dire, che non sono così appunto secondo le regole (come elle si dicono) grammaticali, a molti painno errori. E questo sospetto, o ignoranza, o troppa diligenzia, che chiamar si

debba, ha già molti luoghi bellissimi guasti. Ma quanto cotai modi rotti e imperfetti sieno più vaghi, vivaci, e pieni di un certo spirito, che quel parlar pianissimo, e strettamente legato, e come impastoiato in queste minute regole, e già più di una volta si è detto, e ognuno, che sia pur mezzanamente esercitato nelle buone lettere, facilmente sel vede. Or questi modi, che i Grammatici chiamano *infiniti*, così sospesi, e che pare che tutti si sostengano sopra di se, usati da chi è riscaldato per collera o per allegrezza, o si maraviglia, o si duole, non è quasi possibil credere con quanta grazia, accompagnata da una cotal forza e vivezza, si sentano, come son quelle dell'antico Tragico: *Men' servasse, ut essent qui me perderent?* che si possono credere pronunziate da Aiace, ma accomodate al caso di Cesare nelle sue esequie: commossono infinitamente il popolo Romano. Così disse il Comico: *Adeon hominem* esse *invenustum, aut infelicem quempiam etc.* Ma questa è cosa notissima ne' Latini, ed è usata anche da' Nostri. E spezialmente si truova pur questo medesimo modo di parlare in questo medesimo Autore; che fa crescere la maraviglia, perchè gli abbia avuto a dar noia qui. Nella 3 della 3 Gior. in tutti i testi, insino agli stampati: *Che senza dolersene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me*, a veder *se io posso raffrenare questo Diavolo scotenato;* e nella Vedova: *or mi bacia bene mille volte*, a vedere se *tu di' vero* ec. E nel Corbaccio: *Et* a non voler *ogni cosa distinguere* ec. Onde insieme si conosce la bontà di questo nostro Testo, che solo fra tanti ha conservato questa leggiadra forma di parlare, e si conferma e assicura più la verità di questa lezione. In quella del Fortarrigo e dell'Angiolieri: *Et a dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi* ec. Così Dante, che fu tanto proprio nel parlare, che chi cercò ogni occasione per tassarlo [1], non seppe poi, per la proprietà, fuor di lui trovare esempio: *Lasciai* (disse) *il colle, e sia la ripa scudo*, A veder *se tu sol più di noi voli*. E di questo modo di parlare, che fra noi vive ancora, ci sono, oltre a questi, altri esempi; ma sarebbero per avventura molti più, se chi non lo intese, non fusse subito corso a rimutarlo; senza che a una istoria o narrazione posata non conviene gran cosa, ma solo, o molto meglio, dove è contesa di parole, o ragionamenti con altri. In quella del Re Carlo, quel luogo: *Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che deliberato avete torre le due figliuole* ec.; in quello, che noi abbiamo per secondo in bontà, si legge *dire*, e non *dite*. ⟶ *Nella* ⟵ qual forma leggendosi, accentuato con quel punto, che oggi si usa mettere in dimandando, non sarebbe veramente molto lungi da quel *men' servasse*, nè detto con minor forza, nè men pieno di maraviglia, e di stomaco insieme, che in quell'altro modo, quasi dicesse: *È egli possibile, che voi abbiate potuto dire;* ovvero: *Sogno io, o pur non desto, e vi sento dire*, o simil cosa; che il verbo, il quale in tali affetti si lascia, facilmente si supplisce col giudizio: anzi pare in un certo modo, che l'ingegno nostro pigli piacere d'esser talotta lasciato libero, ed aver campo d'esercitarsi a suo gusto [2]. Ma questo ultimo luogo con l'autorità di quel Testo solo non l'abbiamo voluto toccare; che il privilegio di credere a un solo, lo riserbiamo all'Ottimo. Oltre che la simiglianza di queste lettere *r* e *t* fra loro, potrebbe esser stata cagione (come elle fanno spesso) di far pigliare l'una per l'altra; e non sempre quel che è verisimile riesce vero. Considerinlo gli ingegnosi lettori; che a noi è assai, quel che è propio ufizio nostro, riferir ciò, che troviamo, fedelmente. 119

NOTE

---

1. Credo che si accenni al Casa, il quale nel suo Galateo lo riprende d'alcuni vizi, e lo esalta appunto nella proprietà del parlare. Il che sgradiva al Borghini, e il fa veduto chiaramente nel suo *Discorso intorno allo scrivere contro alcuno*, ove si riduole di questo fatto. Il Varchi però, al quale, dicendo *Dante*, gli pareva dir tutto, non ne disconfessa tal magagna, anzi sembra che segua a pieno la parte dell'Arcivescovo di Benevento. E son pur io di opinare che il difenderlo in certi mendi sia sempre un riverente e pietoso atto, ma non mai di persuasione e convincimento. E.

2. La bontà o bellezza di questa foggia di locuzione, sì ben dichiarata e difesa dai Deputati, è più che frequente ne' Latini e ne' Volgari, e se ne rinviene altri esempi in esso Decamerone: tal è quello della Nov. 79. *Ecco medico onorato*, aver *moglie*, et andar *la notte alle femmine altrui*. Grazioso e naturalissimo si legge così nella Tancia (A. 2. Sc. 5): *Quelle corde mi paion campanegli: Senti com'elle squillano: oh può fare! A dir ch' elle sien fatte di budegli!* Al qual luogo nota il Salvini: « *A dir*; supplisci: *è cosa maravigliosa; mirabile dictu* ». Leggasi poi la Nota del Wunderlichio sul *Resonore* del verso 486 del primo delle Georgiche, e si veggano al loro dove i passi ivi additati; che li valgono per erudizione e per arte. Si consulti pure la seguente Annot. CXIII. E.

ANNOTAZIONE CVIII.

IN SALABAETTO: alla pag. 594, col. 1. *Tu m' hai miso lo foco all' arma ec.*

Così ha l' ottimo libro e 'l suo compagno, i quali noi seguitiamo. Chi scrisse *messo*, andò dietro all' uso e regola della lingoa nostra, ma non si ricordò che ragiona qui alla Ciciliana, siccome egli ha avuto talvolta in costume di porre alcune parole del paese di chi parla; e chi tanto o quanto ha letto le cose delli antichi poeti arà spesso trovata questa voce quando fioriva l' uso, e, diremo così, la poesia de' Ciciliani, de' quali disse il nostro gentil Poeta: *Già furo i primi*. Ciò fu mentre era in felice stato la casa di Soave, e la corte del Primo e del Secondo Federigo, che assai pregiarono i virtuosi, e i poeti spezialmente, che in que' tempi si chiamavano, come già si è detto, *trovatori*. Ma poichè ella fu venuta al niente, per qualche tempo ne restò, e se ne vede ancora, alcun vestigio ne' nostri più antichi Poeti, quasi che le lingue ed orecchie, avvezze a quella maniera, non la sapessero così presto dimenticare. Ma per dare un saggio della voce *miso* [1], il maestro Pietro delle Vigne, come lo chiama il Villani, *il buon Dettatore*, disse: *Non avea* miso *mente, Alio viso piacente ec.* Il conte Guido Novello, che fu tutto del Re Manfredi: *Ogni diletto e bene, Per ciascun spirto nel mio core è miso*. E M. Rinaldo d'Aquino: *Ed in gran distanza Per voi, bella, son miso*. E Jacopo da Lentino, quello che Dante chiama il Notaro: *In tante pene è* miso, *Che vive quando muore ec.* Oltre che ella si truova, benchè parcamente, usata da' Nostri, come da Buonagiunta da Lucca, che visse con quegli più antichi: *Donna vostre bellezze Ch' avete nei bel viso, M' hanno sì priso* e miso *in distanza*. E dopo ancora disse Dante: *Ove Eteocle col fratel fu* miso. E M. Cino: *Avendo in tanta altura il suo cuor miso;* che nasce dalla cagion già detta. Que' valentuomini del XXVII dierono allo stampatore nella lor copia *miso*, ma la gli dovette parere, come a quegli altri, voce scorretta, e scrisse *messo*. *D' arma* per *alma*, o per *anima*, nè di certe altre della medesima condizione, occorre qui dirne altro, che le crediamo notissime; e quello che in questa medesima Novella si legge: *trasoriere*, non è così passato per errore; nè dia noia se altrove e' dice pur, secondo il comune uso, *tesoriere;* che è questa loquela allora propria del regno ove si ragiona, che era in mano de' Franceschi e Provenzali; e così hanno i miglior testi.

NOTE

1. *Saggio della voce miso*. Da questa medesima origine e ragione è per avventura 'l *Priso*, onde sono questi esempi. Dante: *Che non si converria l' occhio* sorpriso *D' alcuna nebbia*. E Bindo Bonichi. *Però quel che* il mispriso *Fen sormontar dovrieno esser puniti*. Ma son di Poeti. Bonghini. E.

ANNOTAZIONE CIX.

IN SALABAETTO: alla pag. 595, col. 2. *Così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare ec.*

Questa parola, che si legge in tutti i libri, e che non può star meglio, in alcuni è mutata, e fattone: *le condizioni*. Con la qual voce si to' via quella pura o natia dolcezza, che nel raccontar novelle, ed in certe lor parti spezialmente, come principal virtù si ricerca: che se non sono tali ragionamenti trattosi, arguti e pieni di motti, non vagliono. E questo è on detto, e come proverbio, che, copertamente e con grazia, dice il medesimo, che freddamente direbbe quella parola nuda, che, chiunque si fu, colui aveva qui posta. E quanto questi modi figurati e coperti, e come dir mascherati, che di lor natura dicono una cosa, e per accidente e quasi sotto la maschera n' hanno un' altra, e generalmente tutte queste voci traportate (che i Latini qualche volta con voce greca chiamano *metafore*, ed è già poco meno che addimesticatasi con le nostre) nei ragionamenti familiari siano piacevoli, vivaci, e penetrative, e come ne sia spezialmente copiosissima questa lingua, e come arguta dentrovi, se non fusse cosa tutta fuor dell' impresa e del fin nostro (che per questo

appena e con rispetto ci siam pur lasciati tirar qualche volta a ragionar delle parole, non che noi entrassimo a disputar dell'arte) noi lo mostreremmo così largamente, che assai bene penseremmo far conoscere quanto poco sapea chi mutò quella lezione. Ma basti averne detto a tanto, per un saggio della bontà di cota' libri, e per fare accorti i giovani studiosi di questa lingua, che gli leggano con cautela, e gli passino, come fiumi che non hanno sicuro il guado, con sospetto sempre. Il motto è preso dall'uso de' Notai, che forzati per legge antichissima a metter ne'lor contratti queste benedette *indizioni*, che nè loro, nè altri sa oggimai più che si siano o che s'importino, e perchè le si mutano là di Settembre, ed a mezzo il mese (cioè in tempo non segnalato da poterlo tenere a mente, come se fosse verbi grazia in capo d'anno), come s'accosta il tempo, se lo vanno ricordando, e come bandendo fra loro: *mutatur inditio*; onde anche in molti protocolli si veggono notate in margine queste parole.

ANNOTAZIONE CX.

IN SALABAETTO: alla pag. 396, col. 1. *Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari.*

Questa è la lezione de' miglior libri, della quale per avventura non sarebbe disputa, se non fosse stata sospetta al Mann., il qual notò in margine: *Credo che voglia dire:* Se ti tu forse crucciato meco *ec. per lo punto interrogativo*; e di qui è per avventura nato che in alcuni testi scritti ne'tempi più bassi si legge *forse* in cambio di *fossi* [1], mutato ancora il principio, perchè in luogo di *ecco*, alcun di questi ha: *come?* ed altri: *e come?* che non si può dire che non sia modo tutto nostro, e che spesso anche non venga in campo: come ne'due Guiglielmi: *Come? che cosa è questa che voi mi avete fatta mangiare?* E nella 3. della 3.: *Come, disse il Frate: non s'è egli rimaso di darti più noia?* Ed il Poeta: *Come? volemci star di qua?* E nella Tavola Ritonda: *E come? non potrò io partir da voi senza Mistea?* Ma qui (se noi non c'inganniamo) starebbe poco acconciamente; che non è questa *come*, o *e come*, quale è quell'altra, da un principio così rotto, come è questo, ma più accomodata d'andare dietro a cose ragionate in prima. Nè basta che una parola o una maniera di dire sia nostra e buona, perchè senza distinzione o giudizio possa capire in ogni luogo. La lezione proposta, quantunque non così piana, nè tanto facile, come vorrebber certi che non hanno altro fine nel correggere che agevolare (che non è altro che aver più riguardo a' Lettori, che agli Scrittori, ➸ e più agl' ignoranti che agl' intendenti ⟵), crediamo pure che sia per parere ai buon gusti [2] più ingegnosa e meglio accommodata al luogo et alla persona. E, quanto alla difficultà del Mann., credono alcuni che ella si possa medicare facilmente, perchè il lasciare alle volte dopo la particella *se* qualche parola che si sottointenda, è usanza; e qui un *io non so* nel principio, o *io son presta a sodisfarti* nella fine, acconcia tutto. Il che a noi non dispiace, perchè ciò che si dice del lasciar parole è verissimo, come nel Poeta: *Se non, tal ne s'offerse . . . O quanto tarda a me ec.*; ed altrove, ed in altri spesso. E questo nostro Autore è, in tutto questo libro, miracoloso in esprimere, e quasi rappresentare vivi gli affetti e le proprietà delle persone e degli accidenti, onde sarebbe molta facil cosa che e' ei mancasse non solo una parola o due, ma molte; e forse un pieno ragionamento, e tutta (come dice in una sua chiosa il medesimo Mannello) quella lunga tela, che colei aveva cominciata a ordire in sua scusa, quella cioè che ella a maggior cautela, o per non si perdere (come noi sogliam dire) l'acconciatura, o per isfogarsi, volle pur soggiugner poi: *Mo io mi ti voglio un po' scusare ec.*, quando Salabaetto ridendo le tagliò astutamente le parole, con mostrando *o* di non ne tener conto, o di non si essere accorto dello inganno di lei, per poter meglio pervenire al conceputo fine. Nè è per avventura molto dissimile questo luogo (quanto però attiene all' interrompere e restar il parlare imperfetto; che nel resto la materia è tutta altra) a quel di Terenzio, ove quell'amorevol vecchio, multiplicando in querele il suo fratello bizzarro e strano, e dicendo: *mitto rem, consuetudinem ipsorum*, gli rompe il parlare: *mone, scio; istuc ibam ec.*; ovvero in quella narrazione di Siro, quando dopo le parole: *Capillus passus, prolixus, reiectus neglegenter*, soggiugne, rompendo il parlare: *pax*, vedendo che colui per l'allegrezza lo voleva interrompere; che quella parola par che importi quel che noi diremmo: *sta fermo*, o: *lasciami finire*, o simil cosa. E quel medesimo in questo proposito, che nel sopraddetto esempio si disse: *mane*; ed altrove: *sine dicam*; così il Maestro Simone, sentendosi lodare, e perciò venuto in dolcezza: *roppe* (come dice questo Nostro) *le parole in bocca a Buffalmacco*. I quali esempi possono mostrare quanto queste locuzioni interrotte, e conseguentemente imperfette, siano convenienti, anzi pur proprie a questi affetti d'*ira*, *di allegrezza*, *di*

dolore, di simulazione ec., nella dimostrazione de' quali, con una cotal naturale prontezza, fu questo nostro Autore maestro sovrano. Ora il lettore sarà giudice egli, se con l'autorità di sì buon testi, e con la sicurtà di que' valent' uomini del XXVII, e con la aggiunta di questi verisimili, abbiam fatto bene a non mutar la lezione di questo luogo, per andar dietro alla conjettura di un solo, ed a libri provati spesso poco fedeli, e non mai interamente sicuri.

NOTE

1. Le voci *Forse* e *Fosse* si truovano spesso scambiate. Ne' due Guiglielmi. *A un suo Castello* forse *là* . . . ecc. Io quello del 27 era *fosse* . . . ecc. BORGHINI. E.

2. *Buon gusti.* Queste parole mi rimembrano che il Salvini nelle sue giudiziose e modeste Annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori dice che *Buon gusto* era un nome venuto su a' suoi tempi; ancorchè per altro se ne riscontri un famoso esempio nell'Ariosto. Or eccone altro testo, e più segnalato, per essere lo plurale. E.

ANNOTAZIONE CXI.

IN SALABAETTO: alla pag. 397, col. 1. *Poi di quindi non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara* ec.

E' potrebbe esser facil cosa che egli intervenisse di questo luogo quel che si dice di un nobile Poeta greco, il quale amava tanto una persona, che gli piacea infino a un neo che ella avea in un dito; così che per la molta affezione nostra a' libri antichi, piacesse anche a noi qualche lor neo, per non dir difetto. Gli stampati tutti aveano *Firenze*, e non *Ferrara*; la quale scrittura par sì piana, ed accompagnata sì da un certo verisimile, che noi pensavamo ad ogni altra cosa che a mutarla: quando vedendo il primo ed ottimo Testo aver *Ferrara*, e poi il secondo, ed appresso uno ed un altro, restammo maravigliati; e dopo molti pensieri ci risolvemmu finalmente di non traviare punto da quelle guide, le quali abbiamo fino a qui, che ci avviciniamo alla fine, trovate sì fedeli e sicure. Onde sia nato qui lo scambiamento di questa parola, presupponendo che vera sia la lezione di questi libri, è difficile a giudicare. Potrebbe esser che quel *se ne venne* facesse credere che non si potesse acconciamente intendere se non di *Firenze:* il che non è forse vero; perchè si dice generalmente di ogni luogo che sia verso noi, e già non sarebbe ben detto, o almanco propiamente, di costui parlando, che di Cicilia parte: *se ne venne in Constantinopoli* o *in Cipri*, che sono dalla banda di là, ma venendo in qua si dice così bene: *se ne venne a Bologna*, come *a Ferrara*, e come *a Firenze*. Ma forse lo fece più l'esser costui Fiorentino, e parere credibile e più verisimile che se ne tornasse a casa. Dall'altra parte, direbbe un altro che tutti i verisimili non son sempre veri [1], e che potendo esser qui convenuto a ragione, e portando il pregio a colei venirci o mandarci a richiamarsene, lo facesse risolvere a stare per qualche giorno al largo. Ma sia come vuole, noi non possiamo dir più di quello che si vede, e che hanno i libri. In Gio. Vill. è stato anche questo nome di *Firenze* mal menato, ed ora levato dal luogo suo per mettervi un altro, ora messo egli nel luogo di altri, cavatine i propri. Ma di questo si vede subito la cagione; che nel buon Testo è questa abbreviatura *Fi*, la quale serve a *Figliuoli* ed a *Firenze*, perchè queste due voci vi sono frequentissime. Et è usanza, quando si replica spesso una parola, da una o due volte in su, abbreviarla; e talora si piglia per *fiorini* secondo l'uso comune di allora, e che ancor dura, de' mercatanti. E non si sfidò lo Scrittore, che, tra per la consequenzia delle parole, e la forza del senso, ella dovesse esser in ciascun luogo intesa e presa bene; ma si ingannò; che i copiatori, o stampatori di quando in quando vi inciamparono dentro bruttamente, e in tutti e tre questi modi hanno errato, come nel lib. 8: *Fatti in* Firenze *più Cavalieri, e ricevuto molto onore, e più presenti da'* Fiorentini, *lo Re Carlo con tutti i* Fiorentini *n' andò a Corte di Papa, e di poi a Napoli.* Dove chi non vede che egli ha a dire con tutti i *Fi*, come ha chiaramente il buono, cioè i *Figliuoli* e non i *Fiorentini*, che aveano a far poco a Roma e meno a Napoli? Nel 4 libro, parlando di Otto primo: *Mostrò di molto amarla, perocchè sempre era stata* Firenze *de' Romani, e fedele allo imperio; onde molto la favorò;* che è nell'antico: *Era stata Fi*, cioè *figliuola* di Roma [2]; e nell'ottavo pure: *Ma uscendone uno di* Firenze *di M. Banco Cavalcanti*, per

uno de' figliuoli *della Tosa fu morto;* che ha a dire: *Uno de'* figliuoli *di M. Banco*, perchè usciron di Monte Calvi, e non di Firenze. Nel x si de' leggere con i buon libri: *Gli amici Ghibellini de'* figliuoli *di Castruccio*, *che erano in Monte Catini* ec.; dove or si legge: *Gli amici de'* Fiorentini, *cioè de'* figliuoli *di Castruccio;* ove furono messe insieme in un mazzo le due esposizioni della abbreviatura *fi;* ma questo è facile a cognoscere. Questo altro ingannerebbe ognuno, che è al cap. LV del VI lib.: *Li mercatanti Pisani, che erano là franchi, e molto innanzi al Re, et eziandio i* fiorini *si spacciavano per Pisani in Tunizi;* ove chi interpretò quella abbreviatura per *fiorini*, non prese il verso, che vuole essere *Fiorentini*. Forse il nominarsi spesso in questo capitolo *fiorini* [3], fu in parte cagione dell'errore, ma più il non sapere che i mercatanti vicini e della medesima provincia, ne' paesi lontani passavan sotto un nome, come qui, sotto quel de' *Pisani*, i quali (come e' dice) erano molto innanzi, ed in favore tutti que' di questi paesi, ed in Francia, sotto quel de' *Lombardi*, gli Italiani tutti [4], come in Ser Ciapp.: *Che udisse la confessione d' un Lombardo*, parlando di un Fiorentino. E Dante: *Che si noma Francescamente il semplice Lombardo;* e di Marco, detto per questa cagione *Lombardo*, si è parlato innanzi. Or, tornando a proposito, se qui non ha luogo questa cagione, cioè che nell' originale (che non si sa) fusse per avventura *F.*, la qual chi avesse interpretata a quel modo, e chi a questo altro, si rimette al giudizio ed arbitrio del discreto lettore. 125

NOTE

1. Questi verisimili siccome spesso aiutano a trovare il vero, così fanno talvolta rompere il collo, come lo Peronella . . . . . . *sette gigliati* . . . . senza pensare che si parla di Napoli, dove quelle monete avevano l' armi o l' anno, che era un campo sparso di gigli col rescritto. E si chiamava perciò *gigliato* . . . . . BORGHINI. E.

2. Questi due esempi del Villani son citati pure e corretti così in una lettera del Borghini propio scritta intorno a' mss. antichi, la quale si vedrà in breve divulgata dalla Società Poligrafica. E.

3. *In questo capitolo fiorini.* « Che si scrive R come ancor ritiene l' uso comune »: Così postilla qui il Borghini. E.

4. Così *Franchi* i *Cristiani* presso i Turchi. SALVINI. E.

ANNOTAZIONE CXII.

IN MADONNA FRANCESCA: alla pag. 404, col. 1. *E dove questo non ti piaccia di fare, ella fino ad ora t' impone che mai più tu non le mandi ec.*

Le parole: *ella fino ad ora t' impone* non sono nell' ottimo libro; negli altri si pur leggono. Ma questo solo ci vale per molti, specialmente quando si vede accompagnato dalla ragione; onde, attenendoci a lui, ce l' abbiamo per superflue. E di questa sorte di errori si è già parlato tanto, che poco o nulla accade più replicarne, se non che, o il credere di qualcuno che le ci mancassero a fornire il senso, o il volerlo facilitare, ce l' ha aggiunte; ma assai bastava quel che è di sopra, quantunque on po' discosto sia: *Madonna Francesca dice;* e qui, con multo ordinaria, e si può dir natural proprietà di tutte le lingue, si ripiglia: *dice, dove questo non ti piaccia di fare, che mai più ec.* Ma vedendo come gli uomini son facili a credere che tutto quello, che ha punto di difficultà, sia scorretto, non sarà mal tornare a dire di alcuni luoghi simili a questo, che, per crederli facili e chiari, s' eran passati senza parlarne, acciò non ritornino a metter parole, o credendole lasciate per errore, o volendo, come spesso han fatto, insegnar parlare all' Autore, o, per me' dire, non lo lasciar parlare a suo modo. Fu dunque, se si ha a prestar fede all' ottimo libro, in Madonna Lisetta troppa diligenzia: *Io n' arei troppi degli amadori, se io ne volessi;* che bastava come sta quivi: *Io n' arei troppi, se io ne volessi;* che *degli amadori* s' intendea da se, dipendendo di sopra dalla dimanda fattagli: *se ella alcuno amadore avesse.* Nella figliuola del Soldano pare anche d' avanzo: *Di questa vita;* che quasi in nessun libro scritto si truova in quel luogo: *Il quale non istette guari che trapassò* di questa vita, *e da loro fu onorevolmente fatto seppellire ec.*, perchè *trapassare* da se solo importa *morire*, preso per avventura [1] in que' tempi, con molte altre delle voci già di sopra allegate, da' Franceschi, che *Trespassez* chiamano *i morti*, chiamati ancora da questo Nostro: *Trapassati;* che noi per l' ordinario diciamo *i Passati*, e nell' ottimo libro si vede aggiunta questa parte,

ma di quella mano, che tante volte, e sempre temerariamente, ardì di ritoccarlo. Nella medesima di sotto, pare anche superchia: *in mare*, ove dice: *Dal dì che in Maiolica* in mare *ruppe*, *in fino a quel punto gli raccontò;* che assai piena locuzione è: *in Maiolica ruppe*, come hanno tutti i testi in penna, senza l'aiuto di quell'altra voce. Ora, quantunque con l'aggiunta di quelle parole stessero pur bene questi luoghi, e che non si nieghi che così abbia parlato altrove; poi che si può anche far senza, e il variar talvolta è parte di bellezza, e così hanno i miglior libri, non veggiamo cagione, o ragione di dover partirci da loro.

NOTE

1. Saviamente si dice *per avventura;* dacchè il verbo *Trapassare* e *Trapassati* significando naturalmente *Passar di là* ecc., non è da portar alcuna ragion sicura per dire tali voci derivate dal Francese. Al Bartoli piacque il dir anche *Antipassati*, cioè *Passati avanti*, come si legge nella sua Geografia Morale num. 22, ove scrive: *Alcuno in tutto degenerante dalla virtù a dal nobile spirito da'suoi* Antipassati; che mostra aver egli considerato in questo suo esempio la forza che ha la particella *Anti*, come dovettero aver fatto gli altri di *Tra* in *Trapassati* ecc. Il dubbio dunque che se n'addita con la dizione *per avventura*, è tanto lodevole quanto riprensibile la sicurezza che ne dà il Corticelli nel lib. 2 c. 3 della Grammatica, e giustifica la nostra noterella ivi posta. E.

ANNOTAZIONE CXIII.

IN CALANDRINO PREGNO: alla pag. 409, col. 2. *Ed ecco Bruno sopravvenire.*

Così abbiamo voluto che si scriva, perchè così ha l'ottimo libro, e parecchi de' migliori; e senza dubbio così è più vagamente detto, che come aveano prima gli stampati: *Ed ecco Bruno sopravvenne:* come anche nel Poeta, nostro gran Maestro di queste proprietà della lingua: Ed ecco *verso noi* venir *per nave Un vecchio bianco per antico pelo*. E Franco Sacch. in una di Coppo di Borghese, quello che fo 124 anche nominato dal Bocc. per uomo di reverenda autorità e virtù, e si vede che molto fu nelle bisogne pubbliche adoperato: *In questa così fatta furia stando il detto Coppo*, ed ecco venire *li Maestri e Manovali*. E nella vita del Batista: Ed ecco descendere *gli Angeli;* che può tutto far fede quanto questa maniera corresse allora; e quanto ancora a' nostri tempi, lo mostra tutto il giorno l'uso dimestico. E di vero (come anche di sopra si è tocco) ella è più accommodata alla leggiadria e ad un certo spirito di risoluto dicitore, che a certi impacciati, e che non sanno uscire della stitichezza de' puri Grammatici. Ma questo modo pare alquanto differente da quello di sopra, in ciò, che questo *et ecco*, por lo sostiene un poco, e uo 'l lascia così spogliato come quello *et a vedere*. Quel luogo nel maestro Simone:. *Ecco medico onorato*, aver moglie e andar *la notte*, è in parte simile a questo, ma on po' più sciolto; come più pieno si mostra quell'altro del buon Comentatore sopra le parole: *Troppo sarebbe larga la bigoncia: Ahi laido dono e sconvenevole a Cherico*, *e crudeltà da non poter dire:* donare XIII *Cristiani liberi a ucciditori* ec.; come che e' ci si intenda: *Ahi che laido dono fu egli*, donare XIII *Cristiani* ec. E per aprire ancora più la natura di questi infiniti, oltre a quello che di sopra ad altra occasione se n'è parlato [1], aggiugniamo qui, che quel che disse Virgilio: *Cernere erat*, si truova anche usato da' Nostri, come in Franco Sacch. nella 178: *Che fu già* a vedere *le donne col capezzale tanto aperto*, *che mostravan più giù che le ditella*. E poco appresso: *Che è* a vedere *le giovanette*, *che solevano andar con tanta onestà*, aver *tanto levata la foggia al cappuccio*, *che n' hanno fatto berretta* ec. Ma più notabile, e assai ben simile al luogo del Comentatore, è questo nella 193: *I signori della Scala come sono arrivati? i Gambacorti*, *signori di Pisa al tempo di Carlo Imperadore*, esser disfatti; *e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro;* poi ritornare *M. Piero Gambacorti e suoi nella signoria;* e *in fine* esser morti, e cacciati. *Non è questo un fare all' altalena ec.*? E come questi medesimi modi usassero i Latini, chi più minutamente varrà sapere, lo potrà trovare in Quintiliano fra le figure del parlare. E certamente cotai modi di dire, che si dipartono un poco dalla strada comune, oltre che hanno più spirito e maggior for-

za, sono anche molto più graziosi e leggiadri. Perchè il parlar (direm così) grammaticalmente pare, in un certo modo, semplice opera di natura, dove questi modi si posson dire un parto dell' ingegno e dell' arte.

NOTE

1. *Oltre a quello che di sopra ad altra occasione se n'è parlato.* Vedi l'Annot. CVII. E.

ANNOTAZIONE CXIV.

NEL FORTARRIGO: alla pag. 412, col. 2. *Lasciamo stare ora costette parole che non montano cavalle ec.*

Questo luogo solo basti per insegnare a tutti quanto sia pericoloso, per via di congetture e con certi verisimili, che il più delle volte poi riescono vani, partirsi dalla lezione de' libri vecchi. Et il Mannelli conobbe che questo apezialmente era atto a fare sdrucciolare, e ne fece avvertiti, scrivendo nella margine di contro a queste parole: *Così dice il testo originale; e però non radere tu che leggi.* Ma nè l'autorità del Bocc. propio, che così di sua mano scrisse, nè la diligenzia di questo uomo da bene, che fa fede di averlo veduto, sono state bastanti che non sia stato raso, anzi dibarbato dalle ultime radici di tutti i testi stampati e di buona parte degli scritti a mano. Nel XXVII solamente se ne vede conservata una parte. Noi lo abbiamo ritornato tutto nel primiero stato, e in quella propria forma che piacque al proprio padre di dargli; e se questi, che corron così presto a ritoccare gli scritti altrui, avesser bene appreso il costume del Bocc., e come nel far parlare certa sorte d' uomini, e in cota' subietti bassi, si diletta contraffare tutte le propietà e parole e concetti lor naturali, ci sarebber iti per certo un po' più adagio. *Costette* è voce che si usava allora, e forse si usa ancora in alcuna parte di quel contado; come talvolta cotal sorte di gente, o per natura, o per un certo vezzo comune, trapongono in una parola alcune lettere, o sillabe, secondo che altrove, in cambio del *carattere* e *filosofo*, ha detto *cateratte*, e *fisofolo;* che non è passato in questa stampa per errore, ma trovato così in tutti i miglior libri, e approvato da que' giudiziosi e intendenti del XXVII. E nel popolo si pronunzia, da alcuni *palude* e *sucido*, e da altri *padule* e *sudicio*. Ma questa voce si trova anche nella novella de' due altri Sanesi: *A cui Tingoccio rispose; costetto nò: ma io so bene per gli peccati da me commessi;* che ci ha fatto maggiormente credere che sia vero quel che dice il Mann. E fu così qui detto da lui, come nell' allegata pur testè: *Come sarei io in me chi, s' io fussi perduto?* che simile in tutte le stampe, salvo quelle del XXVII, era stato mutato in *come sarei io qui*, levata via la propietà di quel paese da chi non ha avuta [1] pratica di quel proferire, e del proverbio che va a torno di questo motto: *me chi;* e, come recita il Vill., in fino da Castruccio fu già motteggiata questa pronunzia di *chello* per *quello*. E miracolo è che non levasse ancora: *mo vedivu* in madonna Lisetta; e: *allo comando tuio* in Salabaetto. Esser stato in ogni tempo certi detti, parole, e pronunzie proprio de' Paesi, delle quali si vadano poi fra loro mordendo per piacevolezza i vicini, chi è che no 'l sappia? e ancora tutto il dì ce lo mostra l' esperienzia [2]; e dovea esser ancora in Roma questo umore; poichè nel facetissimo Comico si legge: *Tam modo inquit Penestrinua.* Ma tornando a queste voci contrafatte, tale è quello che noi abbiamo rimesso, con l' autorità di tutti i miglior testi, nel Giudice delle brache: *Messer lo Giudizio*, per *M. lo Giudice;* e questo altro, che fu rimesso da que' del XXVII, in Calandrino pregno: *Il maestro Scimione*, per *maestro Simone* [3]; e nella Belcolore ve ne sono non poche di queste tali, postevi a bello studio, per bene esprimere, e naturalmente rappresentare le voci e la pronuncia de' lavoratori nostri di que' tempi [4]. *Cavalle* poi per *covelle* fu detto da colui buffonescamente, conforme in verità agli altri atti e modi suoi, dipintici in tutta questa novella; scherzando per avventura in su la voce *montare*, propia di questi animali. Gio. Vill. al c. 130 del 7 lib.: *De' quali cavalieri ve n'ebbe DC di cavallate, i meglio montati, che*

uscissono moi di Firenze; benchè qui negli stampati scorrettamente si legge: *l' meglio a cavallo.* Non crediamo già che nel Fortarrigo cadesse per allora sì gentil concetto, ma gli andasse innanzi l'animo a stalloni, che a cavalli da guerra.

NOTE

1. La stampa del 74 porta: *da chi non* hauta *pratica.* L'Editor milanese ha creduto emendar l'errore scambiando l'*hauta* in *area*, o noi col trarre da quell'una parola le due *ha avuta;* nel che ci pare d'esserci più accostati alla precisione del senso o alla verità della parola dell'Autore. Ma il nostro parere non è essere. E.

2. Qui il Borghini ha fatto una postilla, ma al solito è consumata, e non leggibile; tuttavia pare che scriva quei versi: *Scipiava Consiglione*, citati pur dal Caro nella Ficheide. E.

3. Così *Cimicione* da *Scimson*, *Sansone*. Salvini. E.

4. « Tale era *Ciancioni* per *Conzoni*, e *Beccato* per *Bucato* » Così postilla il Borghini, e approva in tal modo la aposizione dell'Aluono; e se non fa altrettanto della espressa da noi nella Nota 6 della pag. 300, giustifica però il nostro sospetto per conto alla dichiarazione data a questa parola dalla Crusca, la quale anche per sentenza del Borghini ha il torto marcio. E.

ANNOTAZIONE CXV.

IN CALANDRINO INNAMORATO: alla pag. 417, col. 2. *Ed in brieve in tanta sosta entrò dallo spesso veder costei, che egli non lavorava punto.*

Il Mannelli lasciò scritto dirimpetto a queste parole: *Così ha il testo.* Il che mostra che facesse per assicurar questo luogo; e potrebbe dar maraviglia a' lettori: conciosia che la voce *sosto*, che *acioparlo* importa e *quiete* [1], e *starsi*, e *non far nulla* o simil cosa, si vede pur assai usata in que' tempi, e perciò esser sicura, e non aver bisogno di questa guardia. Noi, oltre che ella è altrove in questo medesimo Autore, e più di una volta: *Alle lacrime ponemmo* sosta, e: *Con infinito riso la celi, e dia* sosta *a' sospiri*, la troviamo nelle istorie Pistolesi: *Non credendo potersi difendere, domandò sosta al popolo, e mandò che voleva parlamentare col Vescovo;* oltre al luogo notissimo del Poeta: *Per veder meglio, a' passi diedi sosta.* Da questa è il verbo *sostare* nel medesimo, per *fermarsi* o *posarsi:* Sostati *tu, ch' a l' abito ne sembri;* e altrove: *Sosta un poco per me tua maggior cura;* e Franc. Sacch.: *E, fatto questo, la fece* sostare *un' ora;* cioè: *stars in posa.* E M. Iacopo Cavalier della medesima casa, e gran cittadino, e coetaneo del Bocc., in una sua grave e religiosa canzone: *Iniquo è chi più sa, e di far sosto.* Ma quando e' si vede poi in alcuni testi, se ben non de' migliori, non però de' cattivi a fatto (che delle stampe è opera perduta ragionare, quando si tratta di cota' voci proprie), in cambio di *sosta* esser *festa*, cessa subito la maraviglia, e ne è la diligenza di costui lodata, ed egli quasi tenuto indovino. E di vero è venuta questa cautela molto a proposito; che per avventura ci bisognava piatire questa voce, la quale è ne' miglior tutti, salvo che nel secondo, ancor che bastasse udir che ella era nell' originale del Boccaccio. E quanto alla voce *festa*, che noi diciamo trovarsi in alcuni scritti a mano, onde è poi passata in alcune stampe, perchè questo non inganni i forestieri, non è già presa (come noi crediamo) per quello ch' ella importa ordinariamente, e che tante volte in questo libro si truova, per *piacere*, *sollazzo*, e *allegrezza*, ma in un significato assai vicino; e forse era in margine come dichiarazione, donde poi entrò, come spesso accade, per voce dell'Autore nel testo; che *avere festa* si dicono l'opere, quando escono dal lavoro, e i fattori dalle botteghe, e i fanciulli dalle scuole, e importa anche ella *riposo*, o più presto *liberazione dalle fatiche*, *e dal lavorare:* cavato, che i dì delle *feste* non si lavora, e chiamansi: *i dì del riposo*, come gli altri; *quelli delle fatiche.* Il che ben dice nella novella del Geloso da Rimini, e forse meglio nel dottore di Chinzica: *Non forse alcun altro le 'nsegnasse conoscere* li dì da lavorare, *come egli le avea insegnate* le feste. Ma qui si cerca quel che piacque e scrisse l'Autore, e non quel che per più chiara intelligenzia espose un chiosatore, o mutò per suo capriccio un copiatore.

NOTE

1. Nella Nota 22 della pag. 420 abbiam fatto vedere che *Sosta* in questo luogo è meglio interpretato per *Uzzolo*, *Fregola*, come altri spiegano; e le nostre parole han persuaso tali, il cui voto in siffatte materie è di gran momento. Anzi nello scriverci che alcun d'essi ha fatta l'approvazion sua, ne ha soggiunto che la congettura nostra dell'*u* cangiato in *o* non la tiene necessaria, potendo benissimo *Sosta* così scritto equivalere a *Susta*, perchè in molte parole è frequente una siffatta vicenda, come per saggio si può vedere in *Facoltà* e *Facultà*, *Difficoltà* a *Difficultà*, *Fosse* e *Fusse*, *Ufficio* a *Officio* ecc.: che è avviso da non scagliar via. E.

ANNOTAZIONE CXVI.

IN PINUCCIO: alla pag. 423, col. 1. *Trovato che quello, che caduto era, non era tal cosa.*

Così si legge ne' miglior testi, et in margine dell'Ottimo: *Dicit textus;* che vuol dire che così anche avea l'originale. Ma per quel che poi soggiunge il Mann.: *Male, ut credo*, mostra che poco gli sadisfacesse. Nel testo R. leggiamo: *Trovato che quello, che caduto era, non era cosa da curarsene*, e chi lo scrisse, fu dell'opinion del Mann. che ci fusse errore; ma fu più ardito di lui, perchè lo volle anche correggere, o forse interpretare quella voce; ma non fece bene a mettere la chiosa in cambio del testo; che per avventura non ei è errore nè mancamento alcuno, e tutto si riferisce alle parole di sopra: *Temendo non fosse altro*, cioè *altro romore o opera che di gatta* [1]. Ma veduto che e' non era quel che ella temeva (che questo vuol dire: *Tal cosa), non si curò di accender lume*, e *se ne tornò al letto*. E diciamo che quella di colui fu chiosa, perchè fra gli speciali e proprii significati di questa voce *altro*, uno par che sia: *cosa che porti il pregio*, e *straordinaria*, e *fuor del suo pensiero*, e che per ciò convenga farne stima. E così pare che sia presa nel Novellino: *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro;* cioè: *cosa d'importanza* e non *una baia*, come ell'era; e così sarebber qui le parole di quel libro, per chiosa, assai buone, e per testo, poco fedeli. Usarono notabilmente i Romani questa voce, per un lor proprio antico costume sì di civiltà, sì di farsi sempre parlando fortunato agurio, che, per non dire di una consulta, se alcuno l'intendesse *contra*, ovvero *adversum haec*, dicevano *alia omnia;* come che quelle prime parole indovinassero *sciagura*, o *caso avverso*, o non fussero con tutta la modestia dette che conveniva: che il *contra* e l'*adversum* par voce più accomodata in campo fra inimici [2], che in Senato fra i Cittadini. I Nostri puntalmente in questi due casi hanno ritenuto la voce e 'l modo: perchè richiedendoci uno di cosa che non vogliam fare, per fuggir quella discortese risposta: *io non voglio*, diciamo: *ogni altra cosa;* e fuggendo di farci cattivo annunzio, per non dire: *se io morissi*, direm più volentieri: *se Iddio facesse altro di me* [3]. Il che abbiam qui voluto ricordare, per meglio aprir la forza della voce *altro*, in questo, ed in altri nostri modi di dire, assai notabile.

NOTE

1. Era un luogo appropositissimo nel Filoc. 380. *Perchè io*, temendo d'altro, *così gridai* ecc. BORGHINI. E.

2. Par che debba dire: *Fra i nimici*, a lo conferma la rispondenza del: *Fra i Cittadini*, che vi segue. E.

3. Così i Latini per fuggir la menzione della morte, dicevano sovente: *Concedere naturae*, *Cedere fato* etc. Onde poi i Volgari: *Dar luogo alla natura*, e *Cedere al fato*, ecc. E.

ANNOTAZIONE CXVII.

IN COMPAR PIETRO: alla pag. 438, col. 1. *Deh bestia che tu se' ec.*

Il libro ottimo non ha la voce *deh*, la quale in molti altri più moderni si legge. Ma chi ben penetrerà questo modo di parlare, troverà molto maggior forza dicendosi così a rotta: *Bestia che tu se'*, che con quella giunta. E bene spesso interviene, che, mentre crede l'uomo aggiugner forza con l'aggiugner parole, ne lieva. Oltre che non sempre si parla a un modo; ma e' si trovan certi, che, come hanno preso un modo di dire di buono scrittore, non credono che si possa o debba variar mai. Tale è forse in M. Torello: *La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s' avvisarono ciò che era;* che così è nell'Ottimo, ed è detto graziosamente, e con molta vivezza; dove gli altri leggono: *troppo ben s' avvisarono*, che se non istà male, non è però che non si possa mai dire altrimenti. Nell'ultima novella così si legge questo luogo nelle stampe tutte, e negli scritti a' tempi più bassi: *Ed io poi un' altro, che trovata n' ho più convenevole a me, cene menerò:* dove la voce *più*, che qui fu messa da chi volle accrescere la sconvenevolezza fra Griselda e 'l Marchese, fa dirittamente contrario effetto; perchè mostra che vi sia un poco di convenevolezza, se bene non quanto bisognava, o voleva colui, non essendo possibile far comparazione fra cose al tutto dissimili. Noi però leggiamo co' miglior libri tutti: *Un' altra che trovato n' ho convenevole a me;* che, come e' cercava in tutti i modi di trafiggerla, vuole assolutamente dire, ch'ella non era punto convenevole a lui. Però la sicura è andar adagio a toccare le lezioni de' testi antichi.

ANNOTAZIONE CXVIII.

IN MITRIDANES: alla pag. 447, col. 2. *Perciocchè se di così fatte fussero ossai.*

Così si legge ne' tre miglior libri, che noi abbiamo per i principali, e in uno o due dei mezzani, ancorchè nell'Ottimo sia stato ritocco. Il XXVII e gli altri, hanno: *Di così fatti:* e certo è, che nell'un modo o nell'altro leggendosi, potrebbe stare. Ma non è questo quel che si cerca qui; che a questa ragione sarebbe lecito a ciascuno far dire a qualunque scrittore quel che volesse, e mutar gli scritti altrui secondo l'arbitrio suo, sol che e' non vi fosse errore. Ma noi vorremmo quel che lasciò scritto l'Autore propio; il che è verisimile che si ritruovi più ne' libri vicini alla sua età, che a questa nostra. Or così leggendosi co' migliori, oltre che egli è conforme a' libri più antichi, ogni cosa è piana. Perchè avendo egli detto che: *commendava molto l' invidia che e' portava alla virtù di Natan*, che poteva parer cosa strana, ne soggiunse questa ragione: *perciocchè, se di così fatte*, invidie cioè virtuose, ed a generoso fine indrizzate, *fussero ossai, il mondo, che è miserrimo, tosto buono diverrebbe.* Dove leggendo *così fatti*, bisogna intenderci qualche nuova voce, e non di sopra espressa, e quasi accattarla, come sarebbe o *uomini* o *pensieri*. E che *invidia* si pigli ancora in buona parte, oltre a molti altri, lo dice quel buon vecchio di Esiodo, che avendo fatte di due sorti contese, buone e ree, chiamò lodevole quella degli artefici, che s' ingegnano d' industria e di arte avanzar l' un l' altro. E appresso i Nostri lo mostra facilmente il gran Poeta, facendo dire a S. Buonaventura: *Ad inveggiar cotanto Paladino Mi mosse l' infiammata cortesia ec.* Il qual luogo fa tanto a questo proposito, che si potrebbe per poco credere preso da questo [1]; ed è detto *inveggiare* non tanto al modo antico, quanto al propio e naturale di questo paese, che in simil voci muta il D volentieri in due G, come: *vedo, siedo, chiedo*, in *veggio, seggio, cheggio* [2] di sopra ad altro proposito si disse. Ma questi si son mantenuti: quell'altro par che sia stato tralasciato, come anche quel *feggia* da *fiede*, e qualcuno altro. Credono alcuni che *fatte*, potesse esser qui detto secondo l' uso comune, che la *ratta* e le *ratte* dice per il medesimo che *opero* e *bisogna*, come: *esser in su lo fatto, o trovarvi di male fatte.* Ma in questo altro modo pigliandola, è più piana e facile; che *così fatto* e *fatta*, si vede spesso presa da' Nostri per *tale* o *quale*. Dante: Così fatta, *mi disse, il mondo m' ebbe.* E Calandrino disse: *Che e' n' eran d' ogni fatto.* E nel Medico: Così fatto *come tu mi vedi*, mio *padre fu gentiluomo ec.;* che altrimenti si direbbe: *Tal qual tu mi vedi;* o come chiaramente disse in Andreuccio: *E sono qual tu mi vedi.*

NOTE

1. Il Borghini ha cancellato la voce *luogo*, che qui stava senza bisogno della chiarezza, anzi con alcuno sconcio dell'arte. L'*Inveggior* poi di Dante è usato in un novo significato e molto difforme al caso presente, come si può vedere fra gli altri nel Cesari. E.

2. Par che vi si desideri alcuna parola, come verbigrazia: *Il che*; o *Conforme*; o anche: *E*; sapendomi duro e stentato che il *Come* precedente abbia a esercitar il valore e innanzi a *vedo* ecc. e innanzi a *di sopra* ecc. E.

ANNOTAZIONE CXIX.

IN M. GENTILE DE' CARISENDI: alla pag. 450, col. 2. *E perchè male dell'amor della donna era, quasi disperatosene ec.*

Esser bene o male di alcuno, o della grazia o dello amore [1], senza aggiunta di altra parola che lo aiuti, è parlare usato di quella età; e in molti luoghi tuttavia si legge, e in più ancora si leggerebbe, se il troppo ardir di coloro, che sì spesso ci sforzano a rammaricarcene, non avesse scambiato ciò che ci era di puro e di natio. Gio. Vill. nel 79 del IX lib. avea scritto, come si vede ancora in tutti i buon testi a mano: *Onde il Re Ruberto, prima che fosse cardinale*, era male di lui, *e aveali tolto il suggello;* dove negli stampati si legge, in quel cambio: *gli era fatto nimico*, così acconcio, anzi pur guasto, da chi giudicò quel parlare mozzo, e vi aggiunse quel che gli pareva che vi mancasse. Il medesimo nell'ottavo lib. a 62 cap.: *Tornossi in Borgogna* male del Re *di Francia*. Il qual luogo negli stampati è mal trattato affatto; perchè, oltre che vi mancano parole, queste anche furono mutate, e vi si legge: *In disgrazia* del *Re di Francia*. E nell'XI al 6 cap.: *Tutta questa rovina avvenne al Legato, perchè era* male co' *Fiorentini; che se fosse stato bene di loro, la sconfitta che ebbe a Ferrara la sua gente, non l'avrebbe avuta.* Ma questo luogo sta bene, mercè che questa seconda parte non fu maneggiata, come la prima, da queste pesti e rovine de' libri. Lo Scrittore delle Istorie Pistolesi: *M. Corso Donati si trovò in quel tempo nella città di Roma: elli* era molto bene del *Papa, e 'l Papa si tenea molto al suo consiglio.* Il buon Comentatore sopra quelle parole: *Ripinse al ciel Tomaso: Riprendendolo s. Tomaso, ed egli essendo contro a lui turbato, sì per quegli della Casa d'Aquino, che non* erano bene del *detto Re, sì perchè ec.* E questi ultimi Autori, che non sono ancor passati per le mani degli stampatori, si son potuti un po' me' conservare, che gli stampati. Ma a che andar limosinando questi esempi? Il Boec. medesimo nella Figliuola del Soldano, come ne' migliori testi si legge, ed hanno ancora que' del XXVII: *Parendogli, secondo che per gli atti di lei potea comprendere*, essere assai bene della grazia sua *ec.*, dove le altre stampe hanno: *nella grazia*. Ma in Salabaetto, che vale il medesimo, disse: *Parendomi meglio* stare del vostro amore, *che io creda* che stia *alcuno innamorato del suo.* Ora in questo luogo, dopo il verbo *era*, fu aggiunto *ricambiato;* la qual voce, come scioperata in questo luogo, e fittaci da chi poco sapea di questa lingua, con l'autorità de' miglior testi, e poco men che di tutti gli scritti a mano, noi abbiào tolta via: e nondimeno era stata, come necessaria, da quel moderno correttore rimessa nella margine dell'Ottimo; e così possono vedere i discreti lettori quanto sia nemica alle buone lettere la trascutaggine di questi tali, e quante leggiadre maniere della pura lingua, se non fusse l'aiuto di testi antichi, si perderebbono.

NOTE

1. L'Algarotti in una sua lettera indica con sano gusto e giudicio molte frasi di Francia, che si posno rendere con altrettante nostrali senza offendere la chiarezza e proprietà: e fra l'altre nota che: *N'etre pas mal dans l'esprit d'une femme* risponde a questo nostro: *Essere assai bene della grazia di una donna.* E in verità al giudizio di chi sa bene la propria lingua sono tanto rari i casi ove difetta l'equivalente ad un'altra, quanto sono spessi al giudizio de' o dello saccenti che non ne hanno appreso più là del volgo. E.

ANNOTAZIONE CXX.

IN MAD. DIANORA: alla pag. 455, col. 2. *E ad una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così.*

Questo modo di dire: *disse un dì*, è usato e buono; solo l'Ottimo ha: *disse indi così:* la qual parola *indi*, per *poi* o per *appresso*, si troverà talvolta ne' buoni Scrittori; ma pare che porti seco necessità di aver dinanzi una parte, alla quale ella vadia dietro, e quasi gli corrisponda. Dante nel Par.: *Mentre io diceva, dentro al vivo seno Di quello 'ncendio tremolava un lampo Subito e spesso a guisa di baleno:* Indi *spirò;* e nella prima cantica: *Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi mormorando;* e soggiugne: *Indi, la cima qua e là menando, Gittò voci di fuori:* et altrove: *Fa che di noi alle genti favelle:* Indi *ropper la ruota.* E questo Nostro in quella dell'Amicizia usò un'altra voce di suono, ma per natura e per effetto la medesima: *Primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune; e appresso una sua sorella giovanetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e* quindi *gli disse.* Ne' qua' tutti luoghi, dopo le cose che sono innanzi, seguitano regolatamente e bene *indi*, e *quindi.* Ma perchè non potrebbe egli in questo luogo quel che è di sopra: *Con una nuova, e, al suo giudizio, impossibil dimanda, si pensò di volersi torre da dosso*, servire per quel che dee stare innanzi a questa voce: e quasi che, avendo detto: *e fermo seco questo proposito*, soggiugnesse, secondo la forma de' soprallegati luoghi: *Ad una femmina disse* indi *così?* che molto volentieri ci accorderemmo con l'ottimo Testo, e manterremmo l'autorità sua; tanto ce lo pare aver trovato ne' maggior bisogni sicuro e fedele. Ma questo nostro desiderio non ha tanto potuto questa volta, che ci siamo arrischiati a rimuovere la lezione del XXVII, che è la medesima di tutti gli altri libri, ma ci siam risoluti di darne questa notizia; avvezzi di non dispregiar mai cosa che noi troviamo in questo Testo, per nuova o per istrana che di prima giunta ella paia, vedendola il più delle volte, s'ella è ben disaminata, come di questa potrebbe accadere, riuscire buona; e questa forse anche tanto più, quanto questo *indi* pare che ci mostri l'animo di colei, dopo la presa risoluzione che gli parea sicura, pronto, per liberarsi presto, a non dare indugio alla bisogna; dove quello *un dì* rappresenta persona che se la pigli a bello agio, e non troppo sollecita alla faccenda [1].

NOTE

1. A dire il vero la bisogna non andò così. Noi avevamo fermo che si scrivesse *Indi;* ma quel giovane che n'aveva la cura non se ne ricordò; nè ce n'avvedemmo prima che fu stampato: onde per men male, e per supplire a tanta negligenza pigliammo di fare questa Annotazione e trovare questa scusa di ecc. Borghini. E.

ANNOTAZIONE CXXI.

NEL RE CARLO: alla pag. 460, col. 1. *In nulla movendo il suo onore.*

È molto accomodato al verbo *muovere* in questo senso [1] e da notarlo, significando ora *muovere, rimuovere, alterare* e *tor via*, come i Greci usano ancora il verbo loro, significante *muovere*, nel medesimo modo e sentimento nè più nè meno, come Aristotele quando dice, Κινεῖν τὰς ὑποθέσεις, *cioè muovere le supposizioni e' principii*, volendo dire *alterare*, e *rimuovergli e tor via.* Il medesimo vale al Bocc. qui: *muovere il suo onore;* però a torto, per non dire con prosunzione e senza giudizio, alcuni lo hanno tentato nell'Ottimo, che ha qui per compagni il Secondo e quello del XXVII, e voluto ridur questo luogo alla lezione de' peggior di lui con riporre: *mancando.*

Nella fine di questa Novella in quelle parole: *Nondimeno si dispose di voler maritare ec.* può parere che *nondimeno* sia superfluo, e parve al Mann., e lo disse liberamente, ponendo in margine: *Nondimeno ci è troppo, chi ben guarda.* Ma poichè in tutti i libri così senza differenzia alcuna si legge, e

che egli con tutta questa sua opinione non toccò il luogo, si può dire che, benchè quanto alle parole, nelle quali incomincia il periodo, fusse stato per avventura superfluo, per quello che è poi aggiunto nel mezzo, con *la* voce *quantunque*, non solo ha luogo ottimamente nel fine, anzi è richiesto, e fa il parlar perfetto.

NOTE

1. Forse va letto: *il verbo*, o cacciata la *in* d'innanzi a *senso*, o va subintesa qualche parola. E.

ANNOTAZIONE CXXII.

IN TITO E SOFRONIA: alla pag. 476, col. 2. *Che sollicitudine avere di tor via i grandi del padre ec.*

Grandi hanno i due principali, e non *gradi*, come il XXVII, e si può dire gli altri tutti; e così senza dubbio legger si dee, se bene non è mancato chi abbia tentato di cancellare nell'Ottimo la lettera N, perchè e' tornasse a dire come gli altri, non avendo *gradi* in questo luogo alcuno sentimento; dove *grandi* lo ha ottimo, perchè vuol dire *i grandi pericoli*, essendo *pericolo* nominato di sopra. È dunque opposizione artificiosa questa, e degna del Bocc., essendo opposto al *minimo pericolo*, i *grandi pericoli* nel numero e nella grandezza. Ma il verbo *temere*, e quell'altro [1] *tor via*, tra se opposti, mostrano un'altra opposizione de' pericoli, cioè de' temuti assenti, perchè tali cose si temono; e degli altri presenti, perchè le cose che sono, si tolgono via, non quelle che non sono. Ed è questa una grande e degna lode e amplificazione dell'Amicizia, poi che l'amico solo fa quello, che nè il figliuolo, nè il fratello, dalla Natura sospinti, nè il servidore dal debito della fede costretto, non fanno.

NOTE

1. La stampa del 74 legge *et a quell'altro*, che non dà retta sintassi. Ciò diè nell'occhio pur all'E. M., il qual ommise l'*a* seguente alla *et*; e noi pure sull'esempio suo, e sul parer nostro l'abbiam cacciato di nido. E.

ANNOTAZIONE CXXIII.

151 IN MESSER TORELLO: alla pag. 484, col. 2. *Assai n'avete questa notte fatto, e troppo più che noi non vogliamo.*

Questo luogo, e quel poco di sotto: *Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a M. Torello, che egli a lui fatto avesse*, non ci hanno mai lasciati interamente senza pensiero. E nasce dalla parola *onore*, la quale nel primo luogo un moderno nell'ottimo libro volle rimettere, e farlo dire, contro a quel che egli avea prima, e che hanno i miglior testi: *questa notte fatto onore:* nel secondo luogo è pure stata aggiunta, ed oggi in tutti quasi generalmente si legge: *Di fare non minore onore a M. Torello. Fare onore* è modo di dire assai comune, e assai largo, perchè si stende ad ogni sorte di cortesia e riconoscimento di dignità, e di maggioranza; ma secondo i propositi, di che si ragiona, par che vadia un poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo general concetto; perchè vuole alcuna volta dir: *lodare* e *celebrare:* così disse il Petrarca: *Alzando lei che ne' miei detti onoro;* e: *Benchè io non sia di quel grande onor degno, Che tu mi fai:* un'altra volta sarà: *riverire*, e *far cotali*, come oggi le chia-

miamo, *cirimonie di parole, di dar la man ritta, inchinarsi*[1] ec.; come Dante: *Fannomi onore* ec. Parlandosi di un morto, importa *fare onore, sotterrarlo con pompa;* donde ai piglia la voce *onoranza*[2], come di sopra si è detto, per propia de' mortorii. E così intese questo Nostro, di Gabriotto parlando: *Con grandissimo* onore *fu portato alla sepoltura.* E nel principio dell' Opera: *Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compognia onorati.* E il Sacch.: *Et essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti i suoi parenti nel pianto e ne' dolori, e volendoli fare* onore ec. Se del ricevere un signor si parlerà, vorrà dire: *andargli incontro, e magnificamente,* e *con qualche singulare apparato festeggiarlo* e così in altri casi[3]. Ma e' pare che spezialmente appresso di noi, che s' abbia poco meno che preso per suo proprio, questo del *mangiare*, e del *convitare;* tanto che dicendosi, senza altro: *aver da fare onore*, s' intende subito *poter trattar bene a mensa;* onde è il motto notissimo di *far onore a' forestieri;* e l' uso d' oggi si vede che era anche appresso i nostri vecchi, perchè nel Sacch. si legge: *E spese lire cinque in* far onore *alla brigata*, di un fanciulletto parlando, che, aiutato in una sua bisogna da alcuni lavoratori, gli ristorò poi a *tavola*. Et il Nostro nel Maestro Simone: *Che voi prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore:* e di sotto: *Gli* onori *fatti dal Medico a costoro, appresso a questa promessa multiplicarono, laonde* godendo *ec.;* la qual voce troppo ben dichiara di qual sorte di *onori* egli intendesse; come anche altrove: *Ed oltre a questo n' aveano da lui di buone merende e di altri* onoretti, *acciocchè solleciti fossero a' fatti suoi:* et assai chiaramente in Federigo Alberighi: *Ma qui sta mattina niuna cosa truovandosi, di che poter* onorar *la donna* ec.[4]. E non perciò crediamo noi che gli Antichi nostri, che, secondo quella rozza semplicità, furono sobrii e modesti molto, stimassero tanto la cosa del *mangiare*, che gli attribuissero, come suo propio, tanto *onorato* titolo; ma bene, che giudicassero con questa cortesia di invitare un amico a casa sua, e riceverlo a mensa con qualche straordinario apparecchio, mostrar di riverirlo e amarlo insieme, e desiderare la compagnia sua; e questo uscir dell'ordinario, crediamo importi *onorare*, e *festeggiare;* che farlo (come si dice) *ferialmente*, sarebbe segno o di grandissima familiarità, o di poca riverenzia. I Romani ancora tennero conto de' Conviti, anzi si gloriavano di questo nome, come che egli importasse: *vivere in compagnia, e godersi più la conversazione degli amici*, che *il mangiar solo e 'l bere;* il che significano que' de' Greci. E che fusse questo quasi che un onorato mezzo di carezzare gli amici nelle allegrezze e buone fortune, e mostrare magnificenzia, fino da' tempi antichi lo mostra che i cittadini Romani nell' entrata de' loro sacerdozi solevano fare un solennissimo convito, e i vittoriosi capitani, ne' lor trionfi, medesimamente metter tavola a tutta la buona cittadinanza, per non dir delle nozze, e dell' altre feste: e doveano quegli, come è verisimile, esser copiosissimi, e dilicatissimi. Onde hanno per avventura cavata i Nostri la voce *trionfare*, che importa, come da altri è stato avvertito, *godere e star bene a tavola*[5]: e si vede ch' aveano già i Cavalier novelli come per obbligo di fare una cotale usanza a tutti gli altri cavalieri, e più nobili cittadini, che e' chiamavan *corredo*, e lo faceano in luogo pubblico, e con grande solennità. Onde è notato nella cronichetta del Monaldi: *Addì* 10 *d' agosto* 1384 *fece M. Lotto di Vanni a Santa Croce il* desinar *suo della cavalleria:* e di sotto: *Addì* XIII *di giugno, fece M. Mainardo de' Cavalcanti a Santa Croce il* mangiar *suo della Cavalleria:* e tanto era innanzi questa costuma, e avea in modo preso forza di legge, che notò Matteo Vill. per cosa strana, che essendo stati fatti certi cavalier da Carlo IIII Imperadore: *Questi cavalier novelli* (dice egli) *senza alcuno apparecchiamento o spesa celebrarono quella notte la festa della lor cavalleria, senza far poi alcuna altra solennità, in comune o in diviso, a* onore *della cavalleria.* E per questo gli giudica poco degni del ricevuto onore: tanto ➸ può ⟵ un' usanza invecchiata, e così si crede esser di ragion dovuta. Or venendo al proposito, da questo modo di dire, così comune e frequente, di *fare onore*, dubitiamo noi che non sia venuta, e quasi sdrucciolata in questi due luoghi, e di sopra ancora nella Novella del Compar Pietro (come quivi si disse sopra quel luogo: *In riconoscimento che da lui in Barletta riceveа)*, la parola *onore.* E quanto al primo de' due che qui abbiamo fra mano, poichè in nessuno de' migliori si truova, come è detto, si può assai sicuramente reputare superchia, perchè è modo di dire tutto nostro, e tutto il giorno si sente in questo proposito: *Voi fate troppo; assai avete fatto;* e molto più importa il così dire, che con la giunta di quella voce. Il secondo ci dà più molestia, perchè nell' Ottimo si legge pur *onore*, ma nondimeno si conosce dalla nota ordinaria: *deficiebat*, la qual mette sempre il Mann. che egli aggiugne di suo, che nell' originale del Bocc. ella non era, come ella non è anche nel secondo, il quale, come già tante volte si è detto, va quasi sempre, in cota' casi, con quello dello Autore. Ma e' si potrebbe dubitare qui che una certa opinione, che ancora regna in alcuni, l' ingannasse, cioè che fra queste voci *meglio* e *migliore*, e le altre di questa maniera, sia una cotal differenza: che la prima sia di quella sorte nomi, che da per

se si reggono: *il meglio*, *il peggio* ec.; la seconda di quegli che sempre si appoggiano agli altri, siccome: *Egli era il* peggior *uomo, che forse mai nascesse*; e: *Quivi di* miglior *panni rimesso in assetto*; e: *Per* minor *martiro* ec.; onde, aggiunta questa alla cagione già detta, gli paresse necessario doppo *minore*, aggiugnere questa altra voce *onore*. E questa differenzia per avventura credette vera chi, avendo trovato nel Vill. al penultimo cap. VI, li.: *L'altre per lo suo parentado mariterai* meglio *e con* meno *costo*, lo fece dire: e con minore *costo*; ma questa distinzione, chi ben vi porrà mente, non la troverrà osservata sempre, e facilmente non sarà vera. Perchè si vede che i buoni scrittori, così Poeti come Prosatori, adoperano indifferentemente l'una come l'altra. Che: *Vattene per lo tuo migliore*, disse questo Nostro; e: *Veramente consigliava il migliore*, disse il Vill. nel VI. E nel medesimo luogo: *Per lo popolo superbo e tracutato si vinse il peggiore*; E nel VII: *Altri per viltà di cuore, veggendo i loro avere il peggiore*; ove chi ebbe per avventura quella openione, lo mutò in: *Veggendo i suoi in volta* ecc., come ora negli stampati si legge. E: *Per lo* migliore *al tuo disir contese*; e: *Veggio il* meglio, *ed al* peggior *mi appiglio*, disse il Petrarca. Ora se così si dicesse *meno* e *minore*, e per il medesimo, come *meglio* e *migliore*, e *peggio* e *peggiore* (che: *Per* meno *oggetto* disse pure il Petrarca; e: *Il mio veder fu maggio*, Dante; che costoro direbbono *minora* e *maggiore*), non ci arebbe difficultà alcuna. Anzi nel testo, che noi abbiamo pel secondo del quarto grado, contrassegnato R., si legge apertamente: *di fare ancor non* meno *a M. Torello*. Il che tutta volta non abbiamo ricevuto, giudicando che e' sia più presto un propio vezzo del copiatore di quel libro, che così avesse quello, onde e' copiò; perchè spesso lo troviamo che egli fa ufizio più d'interprete che di copista, come nel principio si avvertì il Lettore, mettendo a sua fantasia alcune voci facili e piane, dove ne truova delle antiche e rare, come in *agio* messa da lui in luogo di *rispitto*, e *cavarne*, per *accivirne*, ed in molte altre abbiamo osservato. Quello che vi è da far capitale è che non ha la voce *onore*, e in questo si accorda con quel dell'Autore. Ora per accennare un poco dell'opinione, nostra (lasciando per ora, come *minore*, *onore* suonino bene insieme, perchè chi che sia potrebbe dire che non sempre i buoni Scrittori si curano o si avveggono di queste leggiadrie, delle quali nondimeno questo Nostro fu osservantissimo), appena ci si lascerà mai credere che qui parlasse il Bocc. del Saladino, come di quel buon uomo, del quale e' disse: *che fece venire di buoni vini, e di confetti, e fece* onore *al compare*. E ancor che e' si atenda a qualche altro trattenimento fuor de' conviti, perchè pur importa una cotal general cortesia di privati fra loro, anzi, per dir meglio e più chiaro, di uno che, o per debito, o per cortesia, riceva e riconosca un altro quasi per suo maggiore, non veggiamo come possa acconciamente rispondere al caso che qui si tratta, e molto meno al concetto di sì magnanimo Signore e tanto gran Principe verso un privato, quasi che e' lo dovesse anch'egli invitare e carezzare qualche giorno e dargli a tavola il primo luogo, e cota', come di sopra son chiamati, *onoretti*, e non ricchissimamente donare, e di reali guiderdoni altamente rimeritare. Onde, se bene alla fine ogni cosa si può in qualche modo salvare e accommodare, par che molto meglio torni, e assai più voglia inferire questo *far non minore* cioè *non meno*, che con l'aggiunta di quella, o di qualunque altra voce. E con tutto questo ce ne rapporteremo sempre ai giudizio de' prudenti, se bene, secondo il proposito nostro, qui, come altrove, abbiamo eletto di correre la fortuna del propio libro dell'Autore: il che abbiamo anche fatto in quelle parole: *E troppo più che noi non vogliamo*; dove abbiamo per compagni que' del XXVII, ancor che molti altri, e non de' peggiori, abbiano: *vagliamo*, che in un certo modo mostra di starci molto bene, per non dir meglio (perchè è usanza comune di persone gentili, di mostrar sempre di ricever più di quel che se gli conviene, per una cotal costumatezza e modestia, come nel sopralegato luogo: *Benchè io non sia di quei grande onor degno Che tu mi fai*), e che ancor possa esser facilmente scambiatoci l'A nell'O, come altrove si è mostro. Ma poi che quel libro tanto buono ha così, e ci si vede ancora commodo sentimento, quasi che ci mostrino, o che e' si sarebber contentati di molto meno, o che gl' incresca loro un poco d'essere stati impediti dal loro camino, non ci è paruto di dover mutare questa lezione, guasta per avventura da chi si compiacque troppo di quel verisimile. In alcuni testi si legge *volavamo*, che mostra che non satisfacesse loro quella lezione; ma pur non iscambiano il verbo; che più ci conferma che così avesse l'originale.

NOTE

1. Anche Servio nota come da' Latini si dicevan segni d'*onore* lo smontar di cavallo *(equo desilire)*, il levarsi il cappello *(aperire caput)*, l'alzarsi in piedi *(adsurgere)*, e il tirarsi da parte nella via *(via decedere)*. E.

2. In tal virtù è usato pur l'*Honos* de' Latini, e si può vedere nell'Eneide. Vedi l'Annotazione LXXIV. E.

3. *Onore* pigliavasi in Roma, fra molti suoi generali significati, per la mercede che si dava a certa sorte di persone, come medici. Cic. Epist. Fam. *Curio mandavi ut medico honos haberetur* etc. S. Girolamo nell'esposizione dell'Evangelio: *Honora* etc. BORGHINI. E.

4. Lasciossi un bel luogo nel M. Alberto: *Si proposero di muoversi, e di fargli onore, ei che* ecc. E nel Danese è altra volta. Ma non si sarebbe finito mai se si fosse voluto dire ogni cosa. Questo *Onore* l'intendevano alla latina. BORGHINI. E.

5. Il Casa medesimo [*nel Galateo*] lo disse per burla e ironia o simil cosa; ma io credo da vero. BORGHINI. E.

ANNOTAZIONE CXXIV.

IN MESSER TORELLO: alla pag. 485, col. 1. *Nel quale quasi a mano a mano cominciò una grandissima infermeria e mortalità ec.*

Così ha l'ottimo testo, se bene era stata, come altre volte, da persona moderna e poco intendente, ritocca questa voce, e voluta mutare. E così ha un altro o due appresso; e così giudichiamo che sia da scrivere, non ostante che nell'altro buono, e nel 27 e quasi in tutto il resto si legga *infermità*, voce più comune. E crediamo che qui abbia nociuto a questa voce un altro suo significato assai frequente, che è *il luogo, dove si curano gli infermi*, che si vede in Ghino di Tacco: *Messere, poichè ben vi sentite, tempo è d'uscir d'infermeria*. Ma questa parola, siccome anche *foresteria*, si pigliava allora, non solamente per il luogo dove infermi e forestieri si ricevono, ma per essi *infermi* e *forestieri* ancora, e per *moltitudine d'infermi*, e come dire *influenza*, e *corruzione di infermità*. Leggesi nelle Ist. Pist., della prima: *Mandarono via tutta la foresteria*; e altrove: *Quelli di dentro, che non sentivano il tradimento, s'armarono, e insieme con la* foresteria *de' Fiorentini, che vi era dentro, corsano alle mura*; e della seconda, Gio. Vill. nel lib. IX al cap. 19: *Gran parte de' buoni baroni vi morirono; e se ne partirono, per la* infermeria *si cominciava nell'oste, li usciti di Melano sbigottiti* ec.; e nel cap. seguente, ove, come qui il Bocc., accoppiò queste due voci insieme: *Essendo nella detta oste grandissima* infermeria *e* mortalità *ec.* E prima al cap. 61: *E per lungo stallo, e mal tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vettovaglia per lo tempo contrario, grande* infermeria *e* mortalità *fu nell'oste ec.*; tal che della voce non bisogna dubitare. Ma il creder di certi, che una parola non sia buona, se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dati un monte di questi scambiamenti; come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, e una sol cosa [1] esser per molte voci significata: come: *oste* in questo Nostro è *colui che alberga*: *Alessandro domandò l'oste dove potesse dormire*; e *colui* ancora *che è albergato*: *M. Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando*. Come anche *prigioniere*, *colui che tiene le chiavi e la cura della prigione* (nel qual senso si truova in Mad. Beritola più di una volta), e *colui che è prigione*, come quel del gentil Poeta nostro: *E come vero prigionier afflitto*; e Fr. Sacc.: *Signore, sono li* prigionieri, *che vi domandano misericordia*. E *forestiere* (poichè la *foresteria* nominata di sopra ce lo riduce a mente) ha il suo significato ordinario e notissimo; e pur nella Tav. Rit. (in quella che uscì dal Conte Pietro di Savoia), è *colui che riceve i forestieri*; in questo differente da *oste*, che lo fa per sola e mera cortesia, non per arte o guadagno. Le parole sono (perchè cotai libri son poco noti): *Lo sire della contrada vi facea fare magioni a certe poste, e faceavi dimorare i forestieri, gli quali aveano potenza di albergare i detti cavalieri erranti*. E di sopra avea detto: *Mena Tristano a una magione di un forestiere, dove ricevettono grande onore*. Il che ci è piaciuto notare come nuovo, ma molto simile all'uso de' sopradetti.

NOTE

1. *Una* sol *voce . . . e una* sol *cosa*. Il troncamento della voce *Sol*, aggettivo femminile, accese alcuna guerricciuola nel campo de' Grammatici, perchè lor pareva un madornal solecismo. Ma non mancò taluno che, desideroso di rappattumarli, interpretò quel *Sol* per avverbio, e che *Una* sol *voce*, *una* sol *cosa* fosse come dire: *Una voce solamente*, *una cosa solamente*. Ma io vero sembra di poca persuasione questo mezzo, perchè troppo nuovo e spiacevole torna l' iperbato; e meglio è considerar quest' apocope una eccezione, che difenderla come regola. Così par la sentisse pure il Bartoli nel cap. 118 del suo *Torto e Diritto* ecc., ove adduce un par d' esempi uguali del Davanzati; e sel porti in pace quel chiacchierio prosuntuosello dell'Amenta, che concedo solo l'uso di *una* sol *volta*. E.

ANNOTAZIONE CXXV.

IN MESSER TORELLO: alla pag. 486, col. 1. *M. Torello in Alessandria vide un di uno ec.*

L' ottimo libro ha sempre *Alessandra;* il che, se bene non l' abbiamo ricevuto, e ci è piaciuto più presto seguitare il XXVII e gli altri testi conformi all' uso comone, non per tanto ne abbiamo voluto dare notizia a' lettori, e ricordar qui la proprietà di que' tempi di sottrarre la l ad alcune voci, e ad altre aggiugnerla, contro a quel che fece l'età seguente. E per questo si troverrà non solo in questo Autore, ma in altri ancora di quel secolo (e l' hanno mantenuta i lavoratori vicini) *Atare*, che anche si legge nel Pet.[1], e *tranare* nel Vill. spesso, e ancora in certe parti s' usa, in cambio di *aitare* e *trainare*. Così si legge ne' buon testi del Vill. mille volte *compagna* per *compagnia;* e nelle Ist. Pist. similmente: et in Dante: *Io mi ristrinsi alla fida compagna*, detto da lui secondo l' oso dell' età sua, e non per forza di rima, come vorrebbono certi fuggifatiche, se ben per avventura no 'l credono; ma per questo via [2] si liberano ad un tratto da ogni briga di cercar più oltre. È in uso ancora: *Aver la* maestra *di una qualche cosa*, che importa: *Saperla far bene*, come sarebbe *del tignere*, in cambio, come si crede, di *maestria;* che cotai voci antiche di Arti particulari, e venute da' passati per successione di mano in mano ne' discendenti, come nomi poco meno che proprii, si conservano maravigliosamente; che delle comuni non avvien così. Pel contrario nel medesimo Villani si legge quasi sempre: *Europia*, per *Europa*, e *Splendiente* in molti libri, che oggi diciamo *Splendente*. Ma perchè e' potrebber anche queste, e altre simili scritture, esser talvolta vezzo speciale di un copiatore, poichè e' non vi si accordano tutti i libri scritti di que' tempi, non ci siamo risoluti di accettarla, e chi l' arà per comune di quel secolo, e vorrà pur mantener quella pura antichità, lo potrà fare, che per questo ne abbiamo voluta dare questa notizia.

NOTE

1. Forse va letto: *nel Dante*, dove il verbo *atare*, secondo la Crusca, si trova al v. 34 del c. II del Purgatorio; ma nel Petrarca non mi ricordo averlo mai visto. E.

2. *Per questo via* ecc. È cosa certo che deve dire *per questa via*. Ma potendo pur taluno cavillare interpretando: *Ma per questa cosa via* (i. e.) *tosto si liberano*, abbiam voluto star contenti a dirne il parer nostro senza sopraffare l' altrui, come saria avvenuto correggendo di botto la stampa. E.

136

AGGIUNTA

ALLA PRIMA ANNOTAZIONE.

Per confermazione di quel che nella prima Annotazione si disse, che per avere scritto questo libro *senza titolo* intendesse il Boccaccio di non ci aver messo il nome suo, certissimo argomento ne può essere, oltre alle cose quivi dette, che in niuno buono libro si truova [1]. E se bene così si legge in alcuno a mano, questo è più atto a mostrare, senza

altra prova, che quel tal libro, o non sia cavato da buon testo, o non sia copiato fedelmente, che egli aiuti punto quella opinione. Ma quello che nella prima faccia di fuori nelle stampe si vede: *il Decameron di M. Gio. Bocc.*, o altre simili parole, non vi sta male, nè va in questo conto; perchè è opera tutta degli stampatori, che, per uso di lunga mano, si hanno presa questa libertà di mettere innanzi il nome del libro, che egli stampano, per notizia del Lettore, come a loro viene bene, purchè l'uno a gara dell'altro lo formi il più leggiadro e favorevole che può. E noi ancora abbiamo lasciato fare al nostro, in questo, a suo senno, e nominare privilegii e correzioni e altri ornamenti, co' quali, secondo questo loro uso, si credono rendere i libri più graziosi, e più vendereccì; salvo però che non abbiamo voluto che e' segua l'errore degli altri, e scriva *Giovanni Boccaccio*, ma *Giovanni Boccacci*, come vuole la ragione, e come nell'ottimo libro si legge [2], non già in questa opera, nella quale (come è già detto) non è questo nome mal, ma nel Laberinto, che in quel libro segue doppo le Novelle; ed è scritto nel medesimo tempo, e dal medesimo Francesco di Amaretto Mannelli, e in tutti i buon libri di quella età, o di questo Autore, o di altri che di lui parlino. Ma l'avere noi dipoi inteso che questo pare nuovo ad alcuni, o, che è ancor peggio, mal detto, ci fa restare troppo maravigliati di tanta poca cognizione della lingua, e che se ne vadiano le persone così sanza pensiero dietro all'uso corrotto, o più presto forestiero, che non considerino che l'uso nostro non porta in modo alcuno che si dica, mettendo insieme il nome e cognome (per chiamarlo così) quando è dal sangue: *Dante Allighiero*, *Gio. Villano*, *Luigi Alomanno* ec. Dicesi bene: *Landolfo Ruffolo*, *Ricciardo Minutolo* e *Gentile Carisendi*[?] *Caccianimico*, e lo disse il Boccaccio; perchè così si chiamano questi tali, ed è il proprio uso di chiamargli a casa loro, cioè nel Regno, ed in Lombardia. E questi tali nomi propri si pigliano dalle altre lingue così appunto come le ce gli danno; e se uno arà nome in Genova *Bernabò* no'l chiameremo noi qua *Bernaba*, nè la *famiglia Doria*, *Dorii*, nè quello che a casa sua si chiamò *Giacomino da Pavia*, lo direm noi *Iocopo*, o *Iacopino*; e questo Nostro disse *da Ca Quirino*, e non *di Casa Quirini*. Anzi ne' nostri propri, chi arà nome al battesimo, o per uso familiare, *Bártolo*, o *Niccolo* »→ con l'accento ←« in su la prima, non lo chiamerà già, chi non vorrà che di lui si rida la brigata, *Bartolomeo* [3], o *Niccolò*; perchè facilmente accadrebbe, o che non fusse inteso punto, o male inteso, credendosi egli di parlar [4] di uno, e chi ode, pigliandolo per un altro. Ingannansi per avventura alcuni di costoro che [5], quando si adopera il cognome solo, o sopranome, »→ che ←«, al modo nostro parlando, si dice il *Boccaccio*, e forse il leggersi nelle epistole del Petrarca in lingua latina *Ioanni Boccaccio* tante volte, onde si credono così doversi parlare nella nostra. Ma il primo non è accompagnato; e bene il secondo sarebbe un parlar latinamente »→ *in* ←« volgare; nel che i forestieri talvolta cadendo, quegli cioè che in questa lingua vogliono parlare, e non nella loro naturale, hanno qualche scusa per l'uso domestico; ma a' nostri sarebbe vergogna. Nè si troverà mai, dove parla il Boccaccio de' Nostri, che egli abbia altrimenti parlato che nella pura maniera Fiorentina, *Musciatto Franzesi*, *Aldobrandino Palermini*, *Lionardo Sighieri* ec., conforme a quello che e' dice nel proemio della Quarta Giornata aver fatto. Nè faccia ombra che nella prima faccia di fuori del libro del XXVII si legga: *Il Decameron di M. Gio. Boccaccio*; che questo tutto viene dallo stampatore che seguì il testo di Aldo, che egli aveva innanzi, e, come cosa fuor dell'Autore, non fu considerata, nè anche per avventura veduta da quei valenti uomini, come nè anche noi ci pensavamo, se lo stampatore non ce ne avesse spezialmente dimandati: ma dentro poi, dove quello avea: *Del Decameron di M. Gio. Boccaccio*, *Giornata prima* ec., tutto questo levaron via, e vi rimisono come nell'Ottimo avevan trovato, e noi abbiamo mantenuto: *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono ec.*, senza menzione alcuna del nome dell'Autore. Potrebbe dare noia ad alcuno che questo non fusse il nome della casa e parentado, e (come disse il Poeta) *cognazione* sua; avendo già udito il Padre essere stato chiamato *Boccaccio Ghellini*; e per questo non vorrà che vadia con la regola delli esempli dati di: *Musciatto Franzesi*, e di quegli altri. Ma si mostrerà questo tale, con questo dubbio, molto digiuno della cognizione delle cose nostre; perchè, o come nome di padre che ei si dica, non vi aggiugnendo la nota del genitivo (per parlare così latinamente), e dicendosi *di Boccaccio*, non si parlerà mal nella lingua nostra altrimenti, che come quando si piglia per nome di famiglia; e così si legge, per darne alcuno esempio: *Bellincion Berti*, *Tegghiaio Aldobrandi* in Dante e nel Villani. E nel Villani solo, nello XI: *M. Bardo Lamberti*, per *di Lamberto*, perchè era de' Frescobaldi; e prima nel VI: *Aldobrandino Ottobuoni*, cioè, come espressamente dichiarò il Bocc. scrivendo a M. Pino, *di Ottobuono*. E distesamente poi nel XII: *M. Gio. Pini de' Rossi*; che tutti sono nomi de' Padri, come è anche quel *Berti di M. Bellincione*, perchè fu de' Ravignani. E se bene è vero quel che disse Monsignore Bembo nelle sue Prose, questi nomi *Elisei*, *Cavalconti*, *Buondelmonti* esser tolti dal numero del più, intese il

Magnifico, che quivi parlava, dell' uso di questi tempi, e come si parla oggi, e non della prima origine loro, e dell' uso vecchio; che non sarebbe vero: che, per toccare brevemente questo punto, cioè per quanto è necessario a questo luogo (lasciando infinite particularità che, a pienamente esplicare questa parte, dire si converrebbono), le case tutte e le famiglie che sono le medesime, di necessità conviene che da un solo abbiano avuta l' origine, e da quel solo, secondo quest' uso nostro, hanno preso il nome; e, in quanto sono una, per quello uno medesimo si chiamano e riconoscono. Ma questi nomi, che ne' primi tempi andavan con le persone mutandosi spesso (il che genera infiniti dubbi nella cosa delle famiglie), pur finalmente si fermarono, prima o poi, secondo che venne fatto, o dall' uso, o da qualche cagione. Onde non è forse sicuro il dire che ei non sia questo il nome della casa; perchè, se bene e' chiamò suo Padre, secondo l' uso comune di allora, *Boccaccio Ghellini*, fu egli poi con la medesima regola chiamato *Gio. Boccacci;* ed il punto dell' essere o no il nome della casa, consiste in quale dei due si fermarono i loro discendenti; il che nondimeno a questo proposito non rileva, dicendosi pure nella medesima maniera, o nell' un modo, o nell' altro che si pigli. Da queste cagioni viene che molte case, tempo fu, si chiamarono per un nome, che poi ne' tempi più bassi ne presero un altro; e chi non ha ben saputo questo nostro uso e proprietà, ha ripieno il Priorista di errori, e vi si veggono assai scambiamenti di nomi, e mescolanze di famiglie, e forse di qualche dubbio o difficultà le istorie: che (per ispianare l' esempio dato di sopra) aveva scritto Gio. Vill. nel testo: *E 'l dicitore per tutti fu* M. Tegghiaio Aldobrandi, *savio cavaliere e pro in arme* ec.; dove si potrebbe dubitare, o che il luogo fusse scorretto, o che errasse l' Aretino, il quale nelle sue istorie lo chiama *degli Adimori*, come in vero egli fu; ma l' uno e l' altro scrisse bene: e, quanto al Villani, l' autorità del nostro Poeta, di sopra accennata: *È* Tegghiaio Aldobrandi, *la cui voce ec.*, facilmente l' assicura, e lo Aretino, questa regola. E lieva ogni dubbio il buon testo antico, se chi lo copiò non l' avesse guasto, non intendendo come questi due nomi vi capessero insieme, perchè aveva: *M. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, savio cavaliere.* Et è detto *Aldobrandi* dal nome del Padre, e non della Famiglia, come di quegli altri si è detto, e in quel *M. Gio. Pini de' Rossi* si vede; perchè fu *Tegghiaio di M. Aldobrando Adimari,* dicendosi così secondo l' uso di que' tempi, e forse perchè era in quella famiglia allora più di uno *Tegghiaio*, e, per distinguerli, così si prese per uso di chiamare questo savio e valoroso cavaliere. E di tutti questi particulari si potrebbon arrecare infiniti esempi, se la strettezza del luogo e del tempo lo patisse. Basti che tutti *i* nostri nomi di questa maniera, che possono ricevere questa fine, ordinariamente sempre si vedranno nei Prosatori terminare in I; ed è tanto nostro questo uso, e tale autorità si ha presa, che, parlando di uno, si dice correttamente: *il Villani, il Monnelli*, ancorchè sia anche ben detto, e forse più comune (se non se in alcuni per qualche special rispetto, o perchè meglio suonano a quell' altro modo), *il Mannelo, l' Alamonno, il Boccoccio;* e questo è quando ai pongono soli questi nomi, come è detto; ma in compagnia del proprio non mai, se non: *Gio. Villani, Francesco Monnelli.* Onde non si poteva qui dire se non *Gio. Boccacci.* Ma come sia ben detto *Francesco Petrarca*, si dirà, se mai detto Autore si manderà fuori con qualche miglioramento, come di lui, e degli altri nostri migliori Autori, si deve sperar che uno giorno si sia per fare [6].

158

NOTE

1. Degna d' esser recitata in questo luogo mi appare la opinione del Castelvetro, il quale così scrive al nostro proposito: » È da sapere che quella Opera si domanda » essere *senza titolo*, che non ha alcuno de' *titoli* pomposi, de' quali parla Plinio nella Prefazione, e Aulo Gellio » nella conchiusione de' suoi libri ecc. Il cognominamento » di *Principe Galeotto* non diede egli, ma fu dato da altri; e il ricevette, avvegnachè fosse pomposo, e non » abbominevole per l' eccellenza di quel Libro, che era » la vaghezza de' Signori e delle Donne di quella stagione; sì come Cicerone chiamò *Filippiche* le sue *Antoniane* per l' eccellenza di quelle di Demostene. Ma » mostra che egli non fusse l' Autore, dicendo *Cognominato;* conciossiacosachè i sopranomi vengono di » fuori, come si vede *Magno* in Pompeo, in Alessandro ecc. ». Così egli alla pag. 114 delle sue *Opere Critiche.* E.

2. *Come vuole la ragione,...nell' ottimo libro si legge.* Eppure quel capon dell' Uso *le ha squadrate* alla Ragione e all' Autorità, e approva per ben detto: *Giovanni Boccaccio*, senza abrogare però l' antica legge, il cui diritto non poche volte torna ad aiuto dell' armonia l' esercitarlo. E.

3. *Bartolomeo.* Si noti che questo nome così con la m semplice è più conforme alla natural sua derivazione; e così fia meglio lo scrivere *Tomaso, Camilio* e altri di tal progenie. *Mi garrisca chi vuol, dolga a cui dole.* E.

4. *Parlar*, dice l' esemplare che di questo libro è nella Magliabechiana; ma l' altro che sta presso di noi (e che

è pur con la data del 1574) leggn: *porla;* il che ratifica le credeoza nostra che delin presenti *Annotazioni* fosse fatta ona contraffazione. E.

5. Questo *Che* è un inclampo alla speditezza del vero costrutto; o non vorrei cho il Borghini nell'aggiunta a mano del *Che* dopo *sopranome*, avesse inteso di torlo via dinanzi a *Quando*, ma poi lasciasse di accennarlo per dimenticanza o per altro, se già non fosse un ripeterlo per amor di chiarezza. Così nella lin. 43 della pag. stessa, colonna 2, è posta la congiuntiva *O* senza che ve n'abbia esplicita un'altra, che in tal caso vi dovria corrispondere. E.

6. Il Borghini ha posto in questo luogo una postilla, che al solito è mangiata dal tempo, ma si raccolgono le seguenti parole . . . . *D'uno de'* Medici *non si direbbe bene* il Medico, *perchè si trasporterebbe in uno altro sentimento, cioè* di Medico, *venditore* (questa voce è molto dubbia) *d'una Arte.* Siffatta osservazione è di buon rincalzo a quanto fu da noi detto nella Nota 1 della pag. 24 del Corticelli. Desiderando poi di avere contezza più prolissa su questo punto de' Casati, può ognuno aver ricorso al cap. 65 del Bartoli, non trascurandovi l'Annotazione dell'Amenta, che nel suo lago di parole lascia trovar questa volta un'alcuna particella di bene. E.

CONCLUSIONE.

Questi adunque sono i luoghi, benigno e discreto Lettore, non già soli corretti da noi, nè anche soli fra tutti gli altri giudicati degni di esser notati, ma ben di molti, come più notabili, eletti, perchè siano un saggio delle cagioni e motivi di queste nostre emendazioni; lasciandone molti altri addietro, i quali e per lo esempio di questi, e per la lor propia qualità, speriamo dover esser assai piani, e perciò senza molta contradizione ricevuti. Ma in tutti generalmente di questo si può rendere sicuro ciascheduno, che in tutto questo Libro [1] di nostra fantasia, o per via di conietture e di verisimili, non si troverà nè messa, nè levata, nè mutata pure una parola sola, ma tutto nasce da que' libri e con quella regola e ordine che nel principio si disse. Il che non solamente per le cose ora dette e addotte da noi si può facilmente credere, ma si potrà ancora col riscontro de' medesimi libri sempre chiaramente vedere. Or nella distesa di queste nostre poche fatiche parrà per avventura ad alcuni che noi ci siamo talvolta alquanto più allargati, che questa maniera di scritti non riceve per l'ordinario; ma questo o ci è paruto, o pur ci è stato in un certo modo necessario, e quasi forza, volendo assicurare le lezioni, che *nuove* da' ➸ poco ⟵ pratichi, e da' ➸ *poco* ⟵ intendenti giudicate *scorrette*, per questa sola cagione, mentre hanno voluto racconciarle, sono state sconcie da vero; non altramente che, credendosi talvolta alcuni, senza sentirsi però cosa del mondo, aver male, col pigliare una medicina senza proposito, se lo fanno. Oltre che a torre via questa mala usanza, e, per dir così, poco costumato costume (il quale già troppo avea preso piede), di ritoccare gli scritti altrui con quella sicurtà che altri farebbe le proprie composizioni, e poco meno contratterebbe le ricolte de' poderi, e gli arnesi della casa sua, non ci volea per avventura meno [2]. E che direm noi di alcuni nuovi chiosatori e vocabulistarii, che tanta e sì larga libertà si hanno presa sopra tante delle nostre voci? non altro certamento, che quel che costoro dicono [3], che volentier gli sensano, e di quello che è difetto in loro, ne rigettano la colpa nella natura, commendando in genere l'intenzione. E ne adducono questa, in vero ragionevolissima, occasione: che essendo assai parole in questo Autore (il qual, lasciando ire le novelle e i lunghi ragionamenti di questo e di quello, dice chiaramente di avere scritto in *Fiorentin volgare*, e, quando non l'avesse così liberamente confessato, il fatto stesso da per se troppo lo dichiarava), essendo adunque in molte città d'Italia non così bene intese queste parole, e vedendo costoro che si truovano in sul fatto, e udendo tutto il giorno questo bisogno, e in sè ancora per avventura, quel che era in altrui, alcuna volta provando, si presono fatica di dichiararle. E con questi convenendo ancor noi larghissimamente, confessiamo che meritano molta lode dell'aver voluto fare, o qualche scusa del non aver potuto; ma doveranno ben concedere anche eglino a noi, che molto maggior la meriterebbero, se, siccome la intenzione, come costoro vogliono e noi crediamo, è stata buona, e la occasione, come si vede, quasi necessaria, così fusse stata l'opera un po' più accurata, e con più studio e maggior pensiero condotta a perfezione. Che in questo (sia ciò detto con buona pace di chi toccasse, e per il vero) si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi [4]; che alla bisogna che avevano impresa, un po' troppo poco hanno cercato di vedere le cose della lingua, e non per quella via che bisognava, e, più che non si convenia, confidato della pratica o giudizio propio, e lasciatisi menare spesso dagli errori e abusi de' moderni, i quali aveano eglino tolti a correggere e guidare. E di questo potranno esser sempre (se non ci inganniamo) assai sicuro segno alcune cose qua addietro notate da noi. E tante altre non men chiare, e forse alquanto più strane, e, per dir propiamente, più ridicule di queste, si potevano arrecare, e, per via di dire, a monti proporre a' Lettori, che ogni discreto giudice

dirà sempre che in ciò noi abbiamo voluto perdere più presto di molti be' detti [5], che uno amico solo. E in vero, da uno o due Scrittori di quel buon secolo in fuori, i quali anche per questa cagione non hanno molte volte bene intesi, si vede che poco altro hanno veduto. Ma questi, quantunque perfettissimi sieno, e che e' non si debba cercare, nè si possa forse trovare meglio, per quello che egli hanno lasciato scritto, bisogna vedere se a una lingua intera è tanto che basti. Perchè molti credono, che quando egli avessero scritto molto più di quello che egli hanno, e questo Nostro, oltre alle Cento, ne avesse date fuori due volte altrettante, appena avrebbe compresa la lingua tutta, non che con queste sole ella si debba o possa credere perfetta e finita. E in questo aveano pur innanzi (come più volte già si è tocco a diversi proposili) l'esempio del gran Bembo, il quale essendo intendentissimo e giudiziosissimo, e volendo imprendere questa fatica, entrò per la vera strada, e, quanto in lui fu, la insegnò a costoro, se l'avesser saputa o voluta pigliare. Perchè egli andò studiosamente ricercando quanti libri e Scrittori potette avere di que' tempi, e diligentemente gli lesse e notò; e cavando da costui una cosa, e da colui un'altra, e da tutti insieme la vera natura e propia forza della lingua, come quell'ape di molti fiori, ne compose quel bellissimo libretto, e veramente d'oro, il quale mai non doveano por giù di mano questi tali, potendovi imparare non solo le cose che egli aveano a dire, ma il modo ancora che c' dovean tenere. E se questa autorità non bastava loro, aveano innanzi a lui quella de' più stimati dottori della romana favella, e che ancora sono in pregio, i quali, nella medesima occasione, non si contentarono di Cicerone, nè di un poeta solo, ma ricercarono sollecitamente ogni sorte di prose, così di istoria come di filosofia, nè meno delle bisogne pubbliche, che delle private e familiari, che gli aiutarono ancora non poco a bene intendere quelle stesse di Cicerone. Nè si fermarono in questi; che col medesimo studio si misono intorno a' versi tutti, o gravi e grandi che e' fossero, o piacevoli e minuti, nè finalmente lasciarono Scrittore di quel buon secolo, che non fosse da loro rivolto: giudicando quel che noi ora diciamo, e dirà sempre ogni intendente persona, che l'→ *uno* ← Scrittore sia buon mezzo a intendere l'altro, e che in un solo non si truovi, nè conseguentemente vi si possa imparare una lingua tutta. Or qui ci par sentire a otta a otta un che ci tiri di dietro, e ci dica: *Perchè non hanno dunque i Nostri preso questa fatica?* ma a questo è pronta e assai facile la risposta. Perchè chi porrà ben mente la cagione, che ha mosso questi altri, vedrà che ella non ha luogo nei Nostri, i quali nè in loro sentono, nè in quelli che hanno da torno veggiono questo bisogno, nè qua è da alcuno loro richiesta questa diligenzia. Anzi a noi con tutta questa occasione, la quale, per le cose fino nel principio dette, e molto più per le poi nel processo proposte, si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci siamo saputi recare al farlo di queste poche, e tuttavia ci pare, come abbiamo in alcun luogo accennato, che fino a' fanciugli si ridano di noi che abbiamo preso a dichiarare cose notissime, e voluto insegnare quel che ci si sa da ciascuno. Ma pur dall'altra parte non ci pentiamo di averlo fatto; perchè, quando non sia di bisogno a questi nostri, potrà per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa lingua, e almeno, con raffrenando un poco la troppa licenzia de' correttori, o degli stampatori che e' si abbia a dire, conservar nella loro natia purità un po' più i nostri Scrittori; credendo pure che, dopo tanti esempi e ragioni, doverranno andare più adagio, e pensare che e' non bisogna trattare questi Scrittori, come era quel piacevole uomo trattato dal suo Guccio Imbratta, o Balena che si chiamasse, che volea sempre parlare per lui, e come giudicava egli si convenisse. Nè si piglieranno tanto di ardire sopra i buon libri, nè si fingeranno tanto smemorati gli Autori, che presumano a ogni poco scambiare loro le parole, e dire: *e' vuole dire così*, o: *debbe stare o questo o a quell' altro modo;* senza altro appoggio che del proprio parere: il che si dice per tutti coloro generalmente, che in qualunque tempo sono stati ardili di metter le mani in qualunque Scrittore di propia autorità, e non per uno o due soli, che han tentato di farlo in questi Nostri. E con tutto questo ad alcuni di costoro si deve buon grado di molte fatiche prese per questa cagione, e noi l'abbiamo loro; ma non perciò si potevano dissimulare tanti errori con tanto interesse [6] della lingua. E potrà esser sempre e a tutti verace segno di non piccola umanità, aver parlato delle cose e perdonato a' nomi [7]. E ancorchè pure alcuna volta la grandezza del male ci abbia sforzati a dolerci, sempre generalmente si è fatto; se bene, quanto a certi modi tenuti, non → *sarebbe* ← forse stato male investito ad alcuni scoprire, e più apertamente, l'ignoranzia, o con più libertà e grandissima ragione ribattere il troppo ardire: e se seguitassero i medesimi modi, ci sarebbe per avventura un giorno il giuocoforza, e si farebbe luogo al proverbio antico: *peccato vecchio penitenzia nuova;* ma ciò non pensiamo che sia per avvenire, se quello è vero che di qua e di là si dice: *Il fine di tutti esser di giovare a chi non sa; di aprire, non d'insegnare ogli Scrittori; di mantenere pura, e non di imbrattare e imbastardire la lingua.* Perchè, convenendo tutti generalmente in questa onestissima intenzione, non potrà

nelle parti sue succedere differenzia che molto rilievi, nè occorrerà facilmente, dove non si abbia per fine il contendere e gareggiare insieme, e molto meno dove non si cerchi gloria nelle vergogne, o far mostra della sua scienzia nella ignoranzia altrui. Il che se noi avessimo voluto fare, ci era prestato larghissimo campo, e, molto più che non si crederebbe, pieno di bellissime e piacevolissime occasioni. Ma nè questo è stato ora nostro pensiero, nè sarà mai, se non ci saremo tirati (come si dice) pe' capegli. E, lasciando ora dire più di questo, saranno in oltre alcuni, che, al contrario di quegli altri, arebber avuto per bene che noi ci fussimo un po' più allargati, e avessimo alcuni altri luoghi dichiarati, e sopra certe altre voci più pienamente discorso. Ma questo è ufficio di giusti comentatori, e da altra occasione e proposito di questo Nostro. E pur, bisognando, non mancherà dietro a noi chi con maggior commodità, e in più largo campo, e forse con maggior notizia di queste cose, potrà e saprà satisfare a' desiderii di questi tali. E se noi avessimo voluto dire tutto quello che dir si potea, o che pur ci era richiesto, o che alcune belle occasioni spontaneamente ci offerivano, ci sarebbe facilmente riuscito quel che sogliono dire i Greci: *Μειζὸν τοῦ ἔργου τὸ πάρεργον*; e i Nostri: *Esser più la giunta che la derrata*. Però si è presa quella parte sola, che poteva strettamente bastare o a confermare le ricevute lezioni, o a dichiarare le parole proposte, senza che si siano espresse sempre e pienamente tutte le proprietà e la natura loro. Ma lasciando ora ire, o se ci avanzi per quegli che le giudicano troppo larghe, o ci manchi, secondo quegli che l' hanno per troppo strette, quello che ci dà maggior noia, ed ove abbiamo più bisogno di amorevole arbitro che di severo giudice, è quello, che, ancor senza scoprirlo noi, per se stesso si manifesta; che questi nostri scritti, come non sono d'un solo, nè d'un medesimo tempo, ma di più persone, e in diverse bisogne occupatissime, e per molte occasioni più volte interrotti, così son per avventura riusciti, nel rimettergli insieme, poco piacevoli, e troppo confusi, e non sempre nel proprio e intero ordine disposti: e forse ci saranno alcune cose replicate senza bisogno, e alcune altre non come bisognerebbe dichiarate. Spesso ancora parrà che e' si siano accozzati troppi luoghi insieme; il che tuttavia si è fatto a buon fine, e acciò la simiglianza delle cose venga agevolando la intelligenzia l'una dell'altra, e per fuggire in parte quel modo troppo basso e sottile, e propio di minuti grammatici. Or di questo tutto non cerchiamo tanto, che questi impedimenti, ancorchè veri, e forse ragionevoli, ci scusino, quanto che in questa impresa, non desiderata, nè ricercata da noi, anzi a nostro potere fuggita, se ben non potuta per giustissime cagioni ricusare, non è stato il fine nostro cercar gloria d'eloquenzia nella distesa, o di grande acutezza nella invenzione (le quali due cose la materia bassa e minuta, e che alla fine è intorno a voci nude e sillabe e lettere, non riceve o ricerca), ma di attendere principalmente alla natura del subietto, il quale ama più presto di esser aperto con chiarezza e facilità, che con ornamenti e artificii, accattati di fuori, abbellito. E chi è che non vegga che tanto appunto hanno a servire questi scritti, quanto egli assicurino, se e' lo sapranno fare, questo nostro testo; e che, fatto questo, sarà ogni loro ufizio finito, e diventeranno interamente superflui? Onde speriamo che così rozzi come sono, o con queste lor membra naturali e semplici, nascendo da animi sincerissimi, e dal solo desiderio di giovare a questo nostro bellissimo Scrittore, e satisfare, in quel che per noi si può, al piacere di molti, saranno ancora co' medesimi animi e sincerità ricevuti da' Lettori cortesi e umani; e a noi sarà singolar contento, e assai largo ristoro, se (per finir con le parole di questo nostro Autore) *cosa alcuna gioverà loro l'averli letti* [3].

NOTE

1. *Questo libro.* Si riferisce al Decamerone impresso dai Giunti in Firenze nel 1573, per il quale furon dettate le presenti *Annotazioni e Discorsi*, come altrove s'è già narrato. E.

2. Cotal vezzo, e, quasi direi, misfatto si viene continuando da molti, i quali, per valermi delle parole d'uno di questi sconsigliati temerari, *pubblicando testi di lingua inediti, ripuliscono e mettono in grammatico le forme troppo ammuffite e sgrammaticali.* Opera meno dannosamente la risma di quegli altri che li divulgano con tutte le mende *arcaografiche* o con tutti gli spropositi de' copiatori ignoranti; perchè in questa partita, la ignoranza è un male che ne appalesa quasi pronto il rimedio, e la temerità per contrario lo nasconde e per mille capi lo intriga. E.

3. *Quello che costoro dicono.* Ma quali *Costoro?* Non certo i *nuovi chiosatori e vocabulistori*, perchè dovrebbe poi dire: *volentier gli scusiamo, e ne rigettiamo* ecc. E poi i Deputati replicherebbono in bocca propria il medesimo sentimento, come si vede poco poscia. Nè anche il *volentier gli scusano* può stare in persona di essi *Chiosatori* ecc.; perchè non ci avrebbe convenienza di grammatica nè di pensiero l'avverbio e il pronome. Penso dunque che il *Costoro* sia relativo de' Fiorentini, che sono virtualmente additati nel dir *nostre voci*; che è come fosse

espresso: *voci di noi Fiorentini*, fra' quali sono i *Costoro* che così favellano. Vero è però che il contesto del ragionamento dimostra chiaro che il verbo *addacono*, che segue, è regolato da *Costoro*, ma non relativo ai *Fiorentini*, sì a' *Chiosatori*; e si vede meglio nel *costoro* che succede alla parentesi; costruzione che non è senza esempi, ma che non merita seguaci, e via meno lodatori. Ma probabilmente altri vedrà lucido questo buon tratto, che a me par nebuloso. E.

4. *Si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi*. Se le lettere avessero il proprio Tribunale, e ne infliggessero questa pena, che gagliardia di braccia si domanderebbe agli esecutori, e che orecchioni luoghi incontreremmo a ogni piè sospinto! E pure quando si procedesse *ragionevolmente*, che bene se ne faria agli studi, o che disinganno agl' ignoranti prosuntuosi! Quante volte in vece dell' impeto degli evviva e de' battimani non saria più giusta e più profittevole la pratica di tale officio, che Virgilio finge che Apollo mettesse in atto contro di lui col *vellit et admonuit* non a variare argomento, come a lui disse, ma a gittarsi a ben altro mestiero? E parlo cose manifeste e conte fino a' ciechi e a' sordi. E.

5. *Noi abbiamo voluto perdere più presto di molti be' detti* . . . Il Salvini scrive di contro alla voce *detti* questo verso: *I quai non han con convenienza intesi*. E par imitato da quello del Berni, che, nel capitolo al Fracastoro, parlando dell' *Inarime* franteso in Omero da Virgilio, dice: *Perchè mi han detto che Vergilio ha preso Un granciporro in quel verso d' Omero, Il qual non ho, con riverenza, inteso*. Ma veramente non veggo come sia ben apportato a questo luogo, contando i Deputati di aver voluto, piuttosto che un solo amico, *perdere molti bei detti*. Non so come potesse venire inteso ciò che si nega essere stato detto. E.

6. Al Borghini era in grado la voce *Interesse* per *Danno*, usata così dal Boccaccio e da vari antichi. Nella pag. 79 di queste Annotazioni abbiam letto: *E' si cade un po' troppo spesso in questo inganno, a con troppo* interesse *di questa lingua*. E così si vede pure nel suo *Discorso intorno allo scrivere contro alcuno*. E.

7. Il signor di Ferney diceva, che eran devuti de' riguardi ai vivi, e non altro che la verità ai morti. Umana e giusta sentenza, ma che talor domanda un fior di virtù per osservarla nella prima parte; e mi auguro di esserne sempre seguace, come sempre ne sarò lodatore. E.

8. Il Salvini in fine dell' ultima pagina ha segnato per estrema postilla queste parole: *Signor sì, Signor sì. Fiat Fiat*; e paion dette in approvazione e preconio di sì bel libro. E.

IL FINE DELLE ANNOTAZIONI.

INDICE

DEI NOMI PROPRI

CONTENUTI

NEL DECAMERON.

A

B

C

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

LUOGHI EMENDATI

DIFESI, ESAMINATI ET ESPOSTI IN QUESTE ANNOTAZIONI

SECONDO L' ORDINE DELLE NOVELLE.

Il primo Numero è delle pagine del Decamerone, *il secondo risponde ai numeri marginali delle* Annotazioni *dei* Deputati: *dove è la † sono le principali* Annotazioni.

PROEMIO

GIORNATA PRIMA

NOV. I. SER CIAPPELLETTO.

NOV. IV.

NOV. V. MARCHESANA DI MONFERRATO.

NOV. VII. BERGAMINO.

NOV. IX. RE DI CIPRI.

NOV. X. MAES. ALBERTO DA BOLOG.

GIORNATA SECONDA

NOV. I. MARTELLINO.

NOV. II. RINALDO D'ASTI.

NOV. III. FIGLIUOLA DEL RE D' INGHILTERRA.

NOV. IV. LANDOLFO RUFFOLO.

GIORNATA TERZA

GIORNATA QUARTA

Avvisando che noi in alcon luogo quincentro ecc. 183. 69.
Che s'è quel, che s'è quel ecc. 183. 27.

NOV. III. TRE SORELLE.

† Onverla in mare far mazzerare. 188. 71.

NOV. IV. GERBINO.

† Infino a tanto che onesta cagione ecc. 191. 73.
† Che con prieghi da ciò si sforzasse ecc. 192. 73.

NOV. V. LORENZO E LISABETTA.

El infignersi di avere alcuna cosa ecc. 194. 59.
† Qoal esso fu lo mal Cristiano ecc. 195. 88.

NOV. VI. GABRIOTTO.

Le qoali, di cosa che a venire era ecc. 196. 68.
† Veder varie cose nel sonno. 196. 75.
Percioche per soverchio di ciho ecc. 197. 33.
Già Dio non vogli che così raro giovane ecc. 198. 62.

NOV. VII. SIMONA.

In niona cosa altro alla sua simile. 201. 13.
Di non maggior peso di lei. 201. 44.
† Un bel cesto di salvia. 201. 76.
Perdè la vista e la parola. 202. 102.
† Quivi pronlandu lo Stramba ecc. 202. 78.
Quanto è al nostro giudicio ecc. 202. 92.

NOV. VIII. GIROLAMO E SALVESTRA.

† La donoa del laociullo ecc. 205. 79.
Mai in pace nè in riposo ecc. 205. 43.

NOV. IX. DUE GUIGLIELMI.

† S'armavano assai. 207. 80.
In un bosco si ripose lo goato. 208. 24.
Come? Che cosa è questa? 208. 130.

NOV. X. RUGGIER DA IEROLI.

A me hanno contristato gli occhi e 'l petto. 210. 32.
† Ne stette guari che lo addormentato. 211. 81.
Doverlo farlo impiccare. 212. 49.
† Non pertanto per questo e per quello ecc. 212. 83.
In casa i prestatori destatosi ecc. 213. 33.

GIORNATA QUINTA

NOV. I. CIMONE.

Seoza altro seguito d'alcuno ecc. 221. 56.
† E 'l mare di pestilenziosi venti riempie. 222. 84.
† E senza troppo rispitto prendere ecc. 225. 85.

NOV. II. MARTUCCIO GOMITO.

† Con suoi amici e parenti giurò. 227. 86.
† Essa lei che forte dormiva. 228. 87.

NOV. III. PIETRO BOCCAMAZZA.

Non potea vedere il luogo, donde ecc. 233. 102.

NOV. IV. L'USIGNUOLO.

E con maravigliosa diligenzia. 237. 33.
Anzi non fa egli caldo veruno. 237. 42.
† Voi doverresto dire a mio parere ecc. 237. 88.
† Udendo cantare l'usignuolo. 237. 88.
E che rosignuolo è questo ecc. 238. 88.
Via, facciatevisi on letto ecc. 238. 82.
E d'altra parte pregava Ricciardo ecc. 238. 62.

NOV. V. GIACOMINO.

† Tu ci hai oggi tanto dileticate ecc. 240. 89.
Che per opera di Crivello ecc. 241. 33.

NOV. VI. GIAN DI PROCIDA.

S'avvenne in on loogo, dove ecc. 243. 34.
† Avea preso di piacergli ecc. 244. 89.

NOV. VII. TEODORO, E VIOLANTE.

† E credendo che Turchia fosse ecc. 247. 91.
Passando lunghesso la camera ecc. 248. 87.
Cominciò a suspicare non costui ecc. 249. 43.

NOV. VIII. NASTAGIO ONESTI.

† Disse a coloro che starsi voleva. 255. 92.
Piede innanzi piede, ecc. 253. 100.
Ne stette poi guari tempo ecc. 253. 35.
E tanto fu la paura ecc. 254. 13.

NOV. IX. FEDERIGO ALBERIGHI.

Nulla cosa trovandosi ecc. 258. 131.
† Che meco desinar volavate. 259. 93.

NOV. X. PIETRO DA VINCIOLO.

Senza alcona scusa fare, da tavola etc. 263. 65.
Cho sì ben la trattava. 263. 35.
Non si vorrebbe aver misericordia ecc. 263. 35.
Presolo per mano nel meoò ecc. 263. 49.
† Parendole conoscere lui tutto Gogolare ecc. 264. 94.
Quanto è egli che tu non giacesti coo meco? 264. 23.
† E non è del mese d'Ottobre. 264. 94.
† Nè la mia intera fede ecc. 265. 96.

GIORNATA SESTA

NOV. I. MAD. ORETTA.

† Senza finita lasciò stare. 270. 96.

NOV. II. CISTI.

Al quale o la qualità del tempo ecc. 272. 33.

NOV. III. NONNA DE' PULCI.

Come contro al piacer di lei fosse ecc. 275. 10.

NOV. IV. CHICHIBBIO.

Che fosse divenuta l'altra coscia. 276. 71.

NOV. VI. BARONCI.

Che il mostrerrò etc. 281. 113.

NOV. VII. MAD. FILIPPA.

Nelle cui braccia era stata. 283. 63.
Domaodo lo M. Podestà ecc. 284. 93.

NOV. IX. GUIDO CAVALCANTI.

Rimasero tutti goatando l'un l'altro. 287. 63.

NOV. X. CERTALDESI.

Signori e Donne ecc. 290. 80.
Lasciata la camera e tutte l'altre cose ecc. 289. 66.
Sospicherebbe che in ciò foste colpevoli ecc. 292. 43.
Senza avere in sè mistura alcuna. 292. 103.
Nulla n'ascolta nè no vuole udire. 293. 60.

GIORNATA SETTIMA

NOV. I. FANTASIMA.

NOV. II. PERONELLA.

NOV. III. DE' BACHI.

NOV. V. GELOSO DA RIMINI.

NOV. VI. LIONETTO E M. LAMBERTO.

NOV. VII. EGANO.

NOV. VIII. GELOSO DELLO SPAGO.

NOV. IX. PIRRO.

NOV. X. DUE SANESI.

GIORNATA OTTAVA

NOVELLA I. GULFARDO.

NOV. II. BELCOLORE.

NOV. III. CALAND. DELLA ELITROPIA.

NOV. IV. LA CIUTAZZA.

NOV. V. GIUDICE DELLE BRACHE.

NOV. VI. CALAND. DEL PORCO.

NOV. VII. VEDOVA.

NOV. VIII. DUE SANESI DELLE MOGLI.

NOV. IX. MEDICO.

NOV. X. SALABAETTO.

GIORNATA NONA

NOV. I. MAD. FRANCESCA.

NOV. II. MAD. USIMBARDA.

NOV. III. CALANDRIN PREGNO.

NOV. IV. L' ANGIOL. E 'L FORTARRIGO.

NOV. V. CALANDRINO INNAMORATO.

NOV. VI. NICCOL. DI PIAN DI MUGNONE.

NOV. IX. MELISSO.

NOV. X. COMPAR PIETRO.

GIORNATA DECIMA

NOV. II. GHINO DI TACCO.

NOV. III. MITRIDANES.

NOV. IV. M. GENTILE CARISENDI.

NOV. V. M. DIANORA E M. ANSALDO.

NOV. VI. RE CARLO.

NOV. VII. RE PIETRO.

NOV. VIII. AMICIZIA.

NOV. IX. M. TORELLO.

NOV. X. GRISELDA.

FINE.

LUOGHI DEL LABERINTO.

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE ANNOTAZIONI.

LUOGHI E VOCI DI DANTE

O DICHIARATE, O CITATE PER RISCONTRO DEL BOCCACCIO

IN QUESTE ANNOTAZIONI,

SECONDO L'ORDINE DEL POETA.

IL NUMERO DELLE PAGINE RISPONDE AI MARGINALI DI QUESTA EDIZIONE.

INFERNO

INFERNO

PURGATORIO

PURGATORIO

PURGATORIO

PARADISO

NELLE CANZONI

IL FINE

TAVOLA DELLE VOCI

PIÙ NOTABILI

DICHIARATE IN QUESTE ANNOTAZIONI

DEI DEPUTATI

IL NUMERO DELLE PAGINE RISPONDE A QUELLO IN MARGINE

A

Boccaccio

B

C

D

E

F

IN FIORENZA

NELLA STAMPERIA DI FILIPPO E IACOPO GIUNTI E FRATELLI

MDLXXIII

CON PRIVILEGIO.

Pagina	Colonna	Linea	ERRORI	CORREZIONI
Pagina 1	Colonna 1	Linea 1	33	1 33
» 19	»	» 1	NOVELLA	NOVELLA 1
» 27	» 1	» 32	al nostro Autore	al Nostro
» 33	» 1	» 33	da Ferrara	da Forlì
» 76	» 2	» 9	inpugnato	impugnato
» 90	» 1	» 43	*glli*	*gli*
» —	» 2	» 28	*donna* colla ecc.	*donna*, colla ecc.
» —	» —	» 29	*dimorava un* ecc.	*dimorava*, *un* ecc.
» —	» —	» 32	*colui col quale* ecc.	*colui*, col *quale* ecc.
» 112	» 2	» 11	oltre altri	oltre agli altri
» 117	» 1	» 28	facilmente	e facilmente
» 126	» 4	» 11	*Penace*. E.	*Penace*. Ma veggasi PENNACE nella Lessigrafia del Gherardini. E.
» 173	» 2	» 43	erudito (Annot. Cas. son. 31.)	erudito.
» 189	» 2	» 21	*Mestier*	*mestier*
» 203	» 2	» 33	lo	la
» 213	» 1	» 26	Nov. 100. 6. *Incontanente* ecc.	Questo esempio e quello dell'*Alam. Colt.*, che gli segue appresso, van tolti via, perchè, potendo la voce *Presso* esser ivi usata come aggettivo, non fa prova indubitata dell' avverbio.
» 277	» 2	» 22	Plutone	Pluto
» 282	» 2	» 38	della servitù	dalla servitù
» 311	» 2	» 54	accorciarsi	accorciare
» 329	» 2	» 19	*lunque*	*lunghe*
» 343	» 1	» 33	*Purg.* 9. 1.	*Purg.* 9. 1. E. M.
» 361	» 1	» 22	monnelli	monelli
» —	» 2	» 1	chiunque, siede	chiunque siede
» 365	» 2	» 63	se tacque	si tacque
» 386	» 2	» 12	*sei lire?*	*sei lire?* E.
» 429	» 2	» 63	*la prima*	*la prima*. E. M.
» 433	» 1	» 30	fatto nota	fatto cenno
» 467	» 1	» 43	*casa*	*cosa*
» 476	» 1	» 39	la Nota (1) del	la Nota (1) della pag. 13 del
» 477	» 2	» 48	*mattet*	*matuisset*
» 491	» 2	» 71	; si può	; trattato che si può
» 517	» 2	» 41	sono appunto	sono proprio
» 525	» 2	» 62	MDXXVIII,	MDXXVII,
» 527	» 2	» 3	*ed in*	*et in*
» 568	» 2	» 38	se: più	se più
» 603	» 2	» 43	*matutinae*	*Matinae*
» 611	» 2	» 22	*oggi* ha scritto	*oggi* il Borghini ha scritto
» 616	» 2	» 39	nota	nata
» 626	» 2	» 32	leggere	legger oltre
» 614	» 2	» 33	oltro	oltre
» 036	» 1	» 22	scrittor	dettator
» —	—	» 42	è	*è*
» —	—	» 43	presente è	presente *è*
» —	» 2	» 18	*se il*	*se* il
» 679	» 1	» 1	il che ratifica	il che è lezione fuor di senso, ma ratifica

Certe altre minuzie, diremo pur noi con le parole del Caro nella stampa della sua Apologia, come di punti e d' ortografia (che da diversi è diversamente intesa) si lasciano a discrezione de' Lettori.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

IL FINE DEL VOLUME